



L. D. S. M. D. G.

DICTIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
IL CUI CONTENUTO

è diviso in tre parti, e di ciascuna in due
volumi, cioè nelle Arti Liberali e Bellissime,
e nelle Scienze Umane e Divine.

LE FIGURE, LE SPECIE, LE UCRONIE,
LE DEFINIZIONI, LE PROPRIETÀ, E
LE CAUSE DI NATURA, SONO ASSAI

per le arti liberali, e lo stato delle Col. Ecclesiastiche, Civil,
e Militari, con i varj diritti, con le varj Opinioni de' tra

PROFI,	MEDICI,
TEOLOGO,	ANTICUARI,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

per le scienze, e per lo stato delle Col. Ecclesiastiche,
e Militari, con i varj diritti, con le varj Opinioni de' tra

DI LEONARDO CHAMBERS

DIRETTORE DELLA SOCIETÀ REALE

IN LONDRA PER GIO. BASTIANI

MILANO PER GIO. BASTIANI

Sig. t.° Top.°

Est. 1

Tab. 5

Núm. 6

R^o 281.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE, CHE CONTIENE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZION DELLE COSE
SIGNIFICATE PER ESSI, NELLE ARTI LIBERALI E MECCANICHE,
E NELLE SCIENZE UMANE E DIVINE:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA',
LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI
DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFICIALI:

L' origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili,
Militari, e di Commercio: co' varj Sistemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

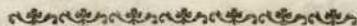
*Il tutto indirizzato a servire per un Corso d' Erudizione,
e di Dottrina antica e moderna.*

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle
Tranfazioni, dall' Efemeridi ec. scritte prima d' ora in diverse Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS DELLA SOCIETA' REALE.

TRADUZIONE ESATTA ED INTIERA DALL' INGLESE.

T O M O S E S T O .



*Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - - LUCRET.*



IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato.

№ 281

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
CHE CONTIENE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZION DELLE COSE
SIGNIFICATE PER ESSI, NELLE ARTI LIBERALI E MECCANICHE,
E NELLE SCIENZE UMANE E DIVINE;
LE FIGURE, LE SPECIE, LE PROPRIETA',
LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI
DELLE COSE NATURALI, COME ARTIFICIALI;

L'origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili,
Militari, e di Commercio; co' varj Sistemi, con le varie Opinioni de' su-

MATEMATICI, | FILOSOFI,
TEOLOGI, | ANTIQUARI,
MEDICI, | CRITICI, &c.

Il tutto illustrato con a figure per un Corso di Istruzione,
e di Lettere antiche e moderne.

DI FERAIMO CHAMBERS
DELLA SOCIETA' REALE

TRADUZIONE ESATTA ED INTEGRA DALL'INGLESE
TOMO SESTO.

Prezzo in per in fustato carta bianca,
Ogni tomo LUCRE.

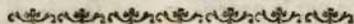


IN VENEZIA, MDCCCLIX

Presso GIAMBATTISTA PASQUALI,
con licenza de' Superiori, e Privilegio dell'Imperiali Senato.



DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.



O



La decimaquarta Lettera dell' Alfabeto; e la quarta vocale. Vedi LETTERA, e VOCALE.

I Grammatici la chiamano una vocale chiusa; perchè si pronuncia colla bocca stretta.

Appresso i Latini, l'O aveva tanta affinità coll' U, che spesso le confondevano; scrivendo *consol*, e pronunziando *consul*. Vedi le *Inscript.* di Grutero.

Così pure, scrivevano *aequom*, per *aequum*, *aurelius*, per *aurelius*, *compascuos*, *duomvir*, &c.

I Greci aveano due O, cioè l'omicron, o, e l'omega, ω; il primo pronunziavasi sulla sommità delle labbra con un suono più acuto; il secondo nel mezzo della bocca, con un suono più pieno, eguale a oo nel nostro linguaggio. — La lunga e la breve pronuncia del nostro O equivalgono alle due

Greche; la prima, come in *supposè*; la seconda, come in *obey*.

O, appresso gli antichi, era una lettera numerica, significante undici: come nel verso

O numerum gestat qui nunc undecimus extat.

Quando v'era aggiunta una lineetta sopra, come \bar{O} , significava undici mila.

Appresso gl'Irlandesi, la lettera O sul principio del nome d'una famiglia, è un carattere di dignità, annesso alle Case grandi. Così nella Storia d'Irlanda, spesso incontriamo gli *O Neals*, *O Carrols* &c. case rimarchevoli in quell'Isola.

Cambdeno osserva, che questi è il costume de' Lordi d'Irlanda di prefiggere un O ai loro nomi, per distinguerli dal volgo.

Un O majuscolo, nella Musica, è una

nota di tempo, chiamata da noi *semibreve*, dagl' Italiani *circolo*; e fa quel che si chiama *Tempo Perfetto*. Vedi SEMIBREVE, TEMPO, &c.

Gli antichi adopravano l'O, come un segno di tempo triplo; per la opinione da lor fomentata, che il ternario od il numero 3, fosse il più perfetto de' numeri, e perciò propriamente espresso con un circolo, ch'è la più perfetta tra le figure.

OARISTUS, o OARISTYS, un termine nella Poesia Greca, che significa un dialogo tra un marito e la sua moglie; qual è quello nel libro VI. dell'Iliade, tra Ettore ed Andromaca. Vedi DIALOGO.

Scaligero osserva, che l'*oaristus*, non è propriamente un poemetto particolare, od una composizione intera di poesia; ma una parte d'una grande. Aggiugne, che il passo dianzi citato in Omero, è il solo vero e proprio *oaristo*, che negli antichi poeti si trovi.

OBBIETTIVO, OBJECTIVUS, si usa nelle scuole, parlando d'una cosa che non esiste altramente che come un oggetto noto. Vedi OGGETTO.

L'esse, o l'esistenza di tal cosa dicesi essere *obbiettivo*: Altri lo chiamano *ratio obbiettiva*. Vedi OGGETTO.

OBBIETTIVO, si prende anco per la potenza, o facoltà, per cui una cosa diventa intelligibile. — E, per l'atto stesso, con cui una cosa si presenta all'anima, si conosce e s'intende.

Quindi una cosa dicesi *existere obbiettive*, quando non esiste d'altra guisa che nell'esser conosciuta; o nell'essere oggetto della mente. Vedi ESISTENZA.

Questo alcuni vogliono che sia un *esse reale*; altri il negano. Vedi ESSE.

Evidenza OBBIETTIVA. Vedi l'articolo EVIDENZA.

Linea OBBIETTIVA. Vedi LINEA.

Nozione OBBIETTIVA. Vedi NOZIONE.

Piano OBBIETTIVO. Vedi PIANO.

Vetro OBBIETTIVO. Vedi OGGETTO.

OBBIETTO. Vedi OGGETTO.

OBBIEZIONE, nel discorso, è quella cosa che si oppone, per gittare a terra una tesi, od una proposizione; ovvero è una difficoltà mossa contro un'allegazione, o proposizione d'una persona colla quale disputiamo.

Il rispondere alle *obbiezioni* va sotto quella parte dell'Oratoria, o dell'Orazione, che chiamasi *Confermazione*, o *Consutazione*.

OBBLIGAZIONE, &c. Vedi OBLIGAZIONE.

OBEDIENTIA, nella Legge Canonica, si prende alle volte per un ufficio, o per l'amministrazione di esso. Vedi OFFICIO.

Ne' nostri Costumi antichi, *obedientia* si prendea generalmente per ogni cosa che fosse ingiunta ai Monaci dall' Abate. Vedi ABATE, &c.

OBEDIENTIA, in un senso più ristretto, è un termine applicato al potere, o fondo annesso o appartenente alla abbazia; a cui si mandavano i Monaci *vi ejusdem obedientie*, o per attendere al governo e coltivazione del potere, o per raccogliere le rendite. — Quindi pur, quelle rendite stesse eran chiamate *Obedientia*.

OBELISCO*, OBELISCUS, una piramide quadrangolare, stretta o scarna, ed alta; eretta per un ornamento in qualunque piazza, o luogo pubblico, o per mettere in mostra qualche pietra di grandezza enorme; e spesso caricata d'iscrizioni, e di geroglifici. Vedi MONUMENTO.

* *Borello deriva questa parola dal Greco obelos, uno spiedo, o fuso, od anche una specie di dardo.* — *Plinio dice, che gli Egizj intagliavano i loro obelischi in forma di raggi solari; e che nella lingua Fenicia la parola obelisco significa raggio.*

I Sacerdoti Egizj chiamavano i loro *obelischi*, *le dita del Sole*, perchè servivano di stili, o gnomoni per indicare le ore sul terreno. — Gli Arabi li chiamano tuttavia *aghi di Faraone*; donde gl' Italiani li chiamano *aguglie*, e gl' Inglese *Cleopatra's needles*, cioè gli aghi di Cleopatra.

La differenza tra gli *obelischi* e le piramidi, secondo alcuni, consiste in questo, che le seconde hanno basi grandi, ed i primi l'hanno picciolissime. — Quantunque Cardano faccia consistere il divario in questo, che gli *obelischi* hanno da essere tutti d'un pezzo, o da costare d'una pietra sola, e le piramidi di diverse. Vedi PIRAMIDE.

Le proporzioni dell'altezza e della grossezza sono a un dipresso le stesse in tutti gli *obelischi*; cioè, la loro altezza è nove, o $9\frac{1}{2}$, talor anche dieci volte la loro grossezza; e

la loro grossezza o il loro diametro nella sommità non è mai meno che la metà, nè mai più grande che tre quarti della grossezza nel fondo.

Questa specie di monumento sembra antichissima; ed è grido che s'è fatto prima uso degli *obelischi* per trasmettere alla posterità i precetti principali della Filosofia, che vi erano sopra scolpiti in caratteri geroglifici. — Ne' tempi posteriori furono usati per immortalizzare le azioni degli Eroi, e la memoria delle persone amate.

Il primo *obelisco* di cui abbiamo contezza, fu quello eretto da Rameses, Re d'Egitto, nel tempo della Guerra Troiana. Era alto 40 cubiti, e, secondo Erodoto, impiegò 20000 uomini nella sua edificazione. Ptolemeo, un altro Re d'Egitto n'ereffe uno di 45 cubiti; e Tolomeo Filadelfo un altro di 88 cubiti in memoria d'Arfinoe. Vedi PORFIDO.

Augusto ereffe un *Obelisco* in Roma nel Campo Marzio, che serviva per additar le ore sopra un orologio solare orizzontale sul pavimento. Vedi OROLOGIO *Solare*.

Il P. Kircher novera 14 *obelischi* celebri più degli altri; cioè quello d'Alessandria, quello de' Barberini, quelli di Costantinopoli, del Monte Esquilino, del Campus Flaminius di Firenze, di Eliopoli, di Ludovisio, di S. Mahut, de' Medici, del Vaticano, di M. Celio, e quello de' Pamfilj.

OBELISCO nella Grammatica, è un carattere, in forma d'una daga (†) che serve a mandare il Lettore a qualche nota, o ad altra cosa nel margine. Vedi CARATTERE.

OBELUS, nell' antichità, dinota una lineetta, od un tratto, simile ad un ago; donde il suo nome *obelos*, che *ago* significa.

La voce è usata principalmente favellando degli *Hexapla* d'Origene; dove ei distingue con una stelletta (*asterisco*) i supplementi ch'ei fa al testo dei *Settanta*, dove questo testo vien meno dal senso Ebraico; e con un *obelus* o lineola (—) que' luoghi, dove i *Settanta* avean qualche cosa che nell'Ebreo non v'era. Vedi HEXAPLA.

S. Girolamo dice, che l'*obelus* si adopra solamente, dove si avea da levar qualche cosa dai *Settanta*, come superflua; e l'*asterisco* in que' luoghi ch'erano mancanti. Questi segni spesso occorrono ne' MSS. antichi; ordinariamente l'*obelus* è accompagnato da due punti, l'uno di sopra, l'altro di sotto, co-

si (÷); e l'*asterisco*, è una croce di S. Andrea, con quattro punti negli angoli.

OBESITA', OBESITAS, nella Medicina, lo stato d'una persona, troppo pingue, e carnosa; l'istesso che *Corpulenza*. Vedi CORPULENZA.

OBITO, OBITUS, nelle nostre Consuetudini antiche, era una solennità funerale, od un officio per li defonti; che ordinariamente si compieva mentre il corpo stava ancor' insepolto nella Chiesa. Vedi FUNERALE.

OBITO, è anco un ufizio anniversario, od una Messa, che celebrasi ogni anno in un dato giorno, in memoria di qualche defonto. Vedi MESSA, e ANNIVERSARIO.

Uno de' più antichi *Obiti* in Europa, è quello del Re Childeberto, fondato nell'Abbazia di San Germano de' Prati; e che si celebra nella vigilia della festa di San Tommaso.

OBITUARIO, OBITUARIUM, un registro funerale, in cui sono scritti i nomi de' Morti, ed i giorni della loro sepoltura; per cui s'han da celebrar degli *obiti*, o anniversarj. Vedi REGISTRO, ed OBITO.

In alcuni luoghi, sono chiamati *Mortuarj*, ma più frequentemente *necrologj*, o *calendarj*. Vedi NECROLOGIO, CALENDARIO, &c.

OBITUARIO, più particolarmente si prende per un libro il quale contiene la fondazione, o l'istituzione dei diversi obiti in una Chiesa, o in un Monastero. Vedi OBITO. Questi chiamasi più spesso *Martirologio*. Vedi MARTIROLOGIO.

OBLATA, cose date, o volontariamente offerte al Re, da qualcheduno de' suoi sudditi. Vedi OBLAZIONE.

Sono così chiamate, a cagion che gli *oblata*, o le offerte ai nostri Re, erano così rigorosamente guardate e considerate, ne' regni del Re Giovanni, e d'Arrigo III. che furono registrati nel ruotolo o catalogo delle Imposizioni, sotto il termine *oblata*; e se non si pagavano, il Sheriffo avea a renderne conto. Vedi BENEVOLENZA.

OBLATI, anticamente erano persone secolari, che dedicavano se stessi, ed i loro beni a qualche Monastero, e v'erano ammessi come fratelli laici. Vedi LAICO, e FRATELLO.

V'erano alcuni di questi oblati, propriamente chiamati *donati*, i quali davano le loro

loro persone, le loro famiglie, ed i loro effetti, e quasi entravano in una specie di servitù, eglino stessi ed i lor discendenti.

Venivano ammessi, con cerchiare i loro colli, con le funi delle campane della Chiesa, e, per segno di servitù alcuni pochi dinari o soldi si ponevano sul loro capo.

I *Donati* prendevano abiti religiosi, ma differenti dai Monaci. Vedi *ABITO*.

Negli archivi dell' Abbazia di S. Paolo di Verdun, v'è una permissione, data nel 1360, ad un uomo di quell' Abbazia di ammogliarsi con una donna, a condizione, che de' figli provenienti dal matrimonio, una metà apparterebbe all' Abbazia in qualità d' *oblato*; l'altra metà al Vescovo. — Questa specie di *oblato* si dice aver cominciato nell' undecimo Secolo.

Ne' tempi anteriori, quei soli si chiamavano *oblato*, che i loro genitori obbligavano fin dalla loro infanzia alla vita monastica. — Quelli che l'abbracciavano da sè, quand' erano in età capace di scegliere, eran chiamati *conversi*.

Gli *oblato* non faceano professione, tuttavolta osservavano il celibato, vivevano in ubbidienza ai Superiori, e facean i servigi bassi del Monastero. — Ma però differivano dai servitorii della casa, ai quali era permesso il maritarsi.

Gli *oblato*, e i *donati* erano propriamente servi per divozione, come gli altri l'erano per condizione.

Helyot dice, che gli *oblato* differivano dai *conversi*, in quanto che gli ultimi facevan la professione, e portavano l'abito, ed i primi no. Vedi *CONVERSO*.

OBLATI erano parimenti, in Francia, certi Monaci Laici anticamente messi dal Re in tutte le Abbazie, e Priorati di sua nomina; a' quali eran i Religiosi obbligati di dare la porzione Monacale, per lo suonar delle campane, e per scopare la Chiesa, ed il cortile, od atrio.

Questi ufizj erano d' ordinario occupati da' soldati zoppi, ed invalidi, alcuni de' quali avean delle Pensioni o de' Benefizj senza alcun obbligo. — Ma questi *oblato* colle loro pensioni, sono poi stati trasferiti all' *hôtel des Invalides*, di Parigi.

OBLAZIONI, *Offerte*, propriamente è un termine che dinota cosa che si offerisce a Dio. Vedi *SACRIFIZIO*.

Nella Legge Canonica, le *Oblazioni* si definiscono, qualunque cose che i buoni e più Cristiani offeriscono a Dio, ed alla Chiesa; sien mobili, o cose stabili.

Le *Oblazioni* erano anticamente di varie specie, cioè *Oblationes altaris*, che si davano per testamento de' fedeli alla Chiesa. — *Oblationes mortuorum*, quelle che eran date dai parenti del Defonto, nella lor sepoltura. — *Oblationes penitentium*, le offerte de' penitenti. — Ed *Oblationes pentecostales*. Vedi *PENTECOSTALES*.

Sin al quarto secolo, la Chiesa non ebbe entrate fisse, nè altri mezzi di sussistenza, che le limosine, o le *Oblazioni* volontarie. Vedi *DECIME*, *ENTRATE*, *LIMOSINE*, &c.

OBLIGAZIONE, un atto col quale una persona s'obbliga, o lega, od è obbligata ed astretta da un'altra, a fare qualche cosa; come a esborfare una somma di danaro, a stare peggio, &c.

L' accettazione di una cedola di cambio è una specie d' *obbligazione* a pagarla. Vedi *CAMBIO*.

L' esigere interesse sopra una somma dovuta per semplice e mera *obbligazione*, si tien per *usura*. Vedi *USURA*.

Tutte l' *obbligazioni* nascono da' contratti, o quasi-contratti; da delitti, o quasi-delitti; e nella Legge Romana, erano o civili, o pretorie; cioè o approvate dalla legge civile, o introdotte dal pretore.

Vi sono tre specie d' *obbligazioni*; *naturale*, *civile*, e *mista*.

Le *OBLIGAZIONI Naturali* sono fondate sul mero vincolo dell' equità naturale, senza alcuna civile necessità, e senza produrre alcuna azione di costrignimento. — Tali sono le *obbligazioni* sotto le quali è un minore.

OBLIGAZIONE Civile, è quella che regge sulla sola autorità civile, e che induce costrignimento, senza alcun principio o fondamento nell' equità naturale. — Tale è l' *obbligazione* d' un uomo condannato ingiustamente.

OBLIGAZIONE Mista, ovvero un *obbligazione* e naturale e civile, è quella che essendo fondata nell' equità naturale, è in oltre confermata e rafforzata dall' autorità civile.

Vi sono pure delle *obbligazioni personali*.

vi, *ipotecarie, obbligazioni* di beni, del corpo, &c.

OBLIGAZIONE, in un senso più rigoroso, dinota un obbligo o vincolo, che contiene una pena, con una condizione annessa, per lo pagamento di dinaro ad un certo tempo; o per l'adempimento dell'accordo, o patto, &c.

Diciamo che un' *obbligazione* differisce da una cedola (bill) perchè questa è d'ordinario senza pena, e senza condizione. — Tutta volta anche una cedola esser può *obbligatoria*. Coke sopra Littl.

Prima della conquista, gli scritti si rendevano *obligatorj* con certi segni di croci d'oro &c. I Normanni furono primi ad introdurre il costume di far cedole, ed *obbligazioni* con un impronto, o sigillo in cera apposto ad ogni sottoscrizione, attestata da tre testimoni. Vedi **SIGNATURA**, **SIGILLO**, &c.

OBLIQUAZIONE, nella Catoptrica. — *Cathetus d'Obliquazione*, è una linea retta tirata perpendicolare a uno specchio, nel punto d'incidenza, o riflessione d'un raggio. Vedi **CATHETUS**, **SPECCHIO**, &c.

OBLIQUITA', ciò che dinota una cosa *obliqua*. Vedi **OBLIQUO**.

L'*obliquità della sfera*, è la cagione dell'ineguaglianza delle stagioni, delle notti e de' giorni. Vedi **STAGIONE**, &c.

OBLIQUITA' dell'eclittica, è l'angolo che fa l'eclittica con l'equatore. Vedi **ECLITTICA**.

Li Sigg. Cassini e de la Hire, fan l'*Obliquità dell'eclittica*, per le loro osservazioni, $23^{\circ}, 29'$. M. le Chevalier de Louville, dalle ultime osservazioni, la fa $23^{\circ}, 28', 41''$.

Il medesimo Autore, nel dar la storia delle diverse determinazioni di questa *obliquità*, secondo gli astronomi di tutti i tempi, osserva ch'elleno costantemente scemano; e di qua prende motivo di sospettare, che l'*obliquità reale dell'eclittica*, anch'essa può avere scemato dal tempo degli antichi astronomi in giù.

Ei va tanto innanzi, che giugne a fissare la proporzione di questo scemamento, e lo fa essere in ragione di mezzo minuto in 50 anni. Secondo una tradizione antica appreso gli Egizj, mentovata da Erodoto, l'eclittica fu un tempo perpendicolare all'equatore.

La librazione della sfera fa alcune alterazioni nell'*obliquità dell'eclittica*; così che

Wolfio computa una *obliquità grande* di $23^{\circ}, 53'$; un'*obliquità media* di $23^{\circ}, 41'$; ed una picciola di $23^{\circ}, 30'$.

OBLIQUO, nella Geometria, cosa che non va a dritto, ma a sghembo, o che devia dalla perpendicolare. Vedi **PERPENDICOLARE**.

Angolo OBLIQUO, nella Geometria, è un angolo che è o acuto od ottuso, cioè ogni angolo, eccetto che il retto. Vedi **ANGOLO**.

Triangolo OBLIQU' *angolato* è quello i cui angoli sono obliqui, cioè od ottusi, od acuti. Vedi **TRIANGOLO**.

Linea OBLIQUA, una linea che cadendo fur un'altra, fa un angolo *obliquo*. Vedi **LINEA**.

Una *linea che cade obliquamente* sopra di un'altra, fa l'angolo fur una banda, ottuso; e quello full'altra, acuto.

Piani OBLIQUI, nella Gnomonica, sono quelli che reclinano dal Zenit, od inclinano verso l'Orizzonte. Vedi **OROLOGIO Solare**, e **PIANO**.

L'*obliquità*, o quantità, di questa inclinazione, o reclinazione, si trova facilmente con un quadrante; essendo ella un arco di qualche circolo azimut o verticale, interdetto tra il vertice del luogo, e di cotesto piano. Quest'azimut, o circolo verticale è sempre perpendicolare al piano. Vedi **OROLOGJ Solari**.

Percussione OBLIQUA, è quella in cui la direzione del corpo percuotente, non è perpendicolare al corpo percosso; o non è in una stessa linea col suo centro di gravità. Vedi **PERCUSSIONE**.

La ragione che un urto *obliquo* ha verso un perpendicolare, dimostra essere come il seno dell'angolo d'incidenza al raggio.

Potenze, o Forze OBLIQUE. Vedi **POTENZE**, **MOTO**, **DIREZIONE**, &c.

Proiezione OBLIQUA, nella Meccanica, è quella dove un corpo è impulso in una linea di direzione, che fa un angolo *obliquo* colla linea orizzontale. Vedi **PROIEZIONE**.

Sfera OBLIQUA, nella Geografia, è quella il cui orizzonte taglia l'equatore *obliquamente*; ed uno de' di cui poli è levato al di sopra dell'orizzonte, tanto quanta è la latitudine del luogo. Vedi **SPERA**.

Questa *obliquità* è causa dell'ineguaglianza de' giorni e delle notti. Vedi **NOTTE**, e **GIORNO**.

Quel-

Quelli che abitano sotto una sfera *obliqua* (come noi, e tutti gli abitatori delle zone temperate) non hanno mai i lor giorni e le lor notti eguali; salvochè negli equinozj. Vedi EQUINOZIO.

Ascensione OBLIQUA, nell'Astronomia, è un arco dell'equatore, intercetto tra il primo punto d'Ariete, e quel punto dell'equatore che nasce o sorge insieme con una stella, &c. in una sfera *obliqua*. Vedi ASCENSIONE.

Descensione OBLIQUA, un arco dell'equatore, intercetto tra il primo punto d'Ariete, e quel punto dell'equatore che tramonta con una stella, &c. in una sfera *obliqua*, e computasi da Ponente a Levante. Vedi DESCENSIONE.

Per trovare l'*ascensione* e la *descensione obliqua*, col mezzo del Globo, Vedi l'Articolo GLOBO.

Navigare OBLIQUO, è quando il vascello essendo in qualche rombo intermedio, tra i quattro punti cardinali, fa un angolo *obliquo* col meridiano, e cambia continuamente la sua longitudine, e la sua latitudine. Vedi ROMBO, e LOXODROMICA.

Il *Navigare* OBLIQUO è di tre spezie; cioè, *piano*, di *Mercatore*, e per un *circolo massimo*. Vedi NAVIGARE.

I marinari chiamano altresì l'applicazione del metodo di calcolare le parti de' triangoli *piani* *obliqui*, affine di trovare la distanza di un vascello da un Capo, da una lingua di terra, &c. *navigare obliquo*.

Distillazione OBLIQUA. Vedi DISTILLAZIONE.

Fianco OBLIQUO. Vedi FIANCO.

Casi OBLIQUI nella Grammatica, sono tutti i casi delle declinazioni de' nomi, tolto il nominativo, ch'è il caso retto. Vedi CASO.

OBLIQUO, OBLIQUUS, nell'Anatomia (Vedi MUSCOLO) s'applica sostantivamente, a diversi muscoli della testa e dell'occhio; particolarmente, l'

OBLIQUUS *Capitis Major*, o *Par* OBLIQUUM *Inferius*, il sesto muscolo del capo; così chiamato perchè serve a volgere il capo in fianco: abbenchè egli non ha la sua inserzione nè la sua origine nel capo. Vedi CAPO.

Nasce carnosio dalle parti esterne della spina della seconda vertebra del collo, e

gonfiandosi in ventre carnosio corre *obliquamente* al processo trasverso della prima vertebra. — Questo da alcuni è posto tra i muscoli del collo. Vedi COLLO.

OBLIQUUS *Capitis Superior*, o *Minor*, o *par obliquum superius*; il settimo muscolo del capo, che spuntando carnosio dai processi trasversi della seconda vertebra del collo, ed ascendendo *obliquamente*, s'inserisce lateralmente nell'occiput.

Altri vogliono che la sua origine sia nell'occiput, dove l'opinione comune mette la sua inserzione; e credono che s'inserisca ne' processi trasversi della prima vertebra, attacco a quello dell'istesso lato.

I due muscoli *obliqui*, tirando il processo trasverso, danno alla testa un moto semicircolare. Vedi VERTEBRA.

OBLIQUUS *Oculi Superior*, o *Major*; il quinto muscolo dell'occhio. Vedi OCCHIO.

Egli ha la sua origine nella parte superiore dell'orbita; donde dirizzandosi all'insù verso il canthus interno dell'occhio, passa per una cartilagine sull'osso della fronte, chiamato *trochlea*; donde anco il muscolo stesso è chiamato *trochlearis*; di là ripiegasi verso la sua terminazione nella Sclerotica, sulla parte di dietro della balla dell'occhio.

Quando questo muscolo agisce, quella parte della balla dell'occhio è tirata all'ingiù, verso la *trochlea*, con che la pupilla vien diretta in giù, verso il canthus minor, e nello stesso tempo tutta la balla dell'occhio un poco in fuori.

OBLIQUUS *Oculi Inferior*, o *Minor*, nasce dal margine esterno della parte inferiore dell'orbita, vicino al canthus interno; donde levandosi verso il canto di fuori, termina vicino all'altro. — Egli tira la balla dell'occhio in fuori, e ne volta all'insù la pupilla, al contrario del primo. Vedi ROTATOR.

OBLIQUUS *Descendens*, o *Declivis*, un paio largo di muscoli dell'abdome, ciascuno de' quali ne copre la metà, e parte del torace; così detto dal corso *obliquo* delle sue fibre. — Nasce dalle ultime due coste vere e dalle cinque spurie, e vien tagliato a modo di denti, insieme col *ferratus major anticus*, in cinque o sei digitazioni, ciascuna delle quali riceve un nervo dagl'intersti-

2j della costa: Spunta altresì dal margine dell' ilium, e finisce in un largo tendine nella linea alba. — Vid. *Tav. Anatom. (Myol.) fig. 7. n. 19. fig. 1. n. 45. e fig. 6. n. 31.*

Oltre l' uso ordinario ascrittogli da tutti gli anatomici; cioè di comprimere gl' intestini e la vescica, Cowpero e Glissonio gli ne attribuiscono un altro, che è voltare il tronco del corpo, senza muovere i piedi.

OBLIQUUS Ascendens, o Acclivis, sta sotto la parte inferiore del precedente; correndo con una direzione opposta, dalla parte bassa verso all' insù. Le sue fibre carnee hanno la lor origine dal margine dell' ilium, e finiscono alle coste spurie. Termina in un grande e doppio tendine nella linea alba; la cui parte superiore strisciando per di sopra il musculus rectus, e l'altra per di sotto, e congiungendosi assieme nella linea alta, quasi invaginano il rectus. — Vedi *Tav. Anatom. (Myol.) fig. 2. n. 30. fig. 1. n. 44.*

Il suo uso è di strignere e comprimere il ventre, come pur la cavità del torace nella respirazione; ed egli ajuta, col suo antagonista, il *descendens*, nel voltare il corpo senza muovere le gambe.

OBLIQUUS Auris, sta nella parte esterna del canale dell'acquedotto; donde passando verso all'insù, e all'indietro, entra nel tympanum, per una sinuosità *obliqua* immediatamente al di sopra del circolo osseo, a cui è attaccato il tympanum; e s'inferisce nel sottil processo del malleus.

OBLONGATA Medulla. Vedi **MEDULLA**, e **CRURA**.

OBLONGO, nella Geometria, una figura più lunga che larga. Vedi **FIGURA**.

Così, un parallelogrammo rettangolato, i cui lati sono ineguali, è un *oblongo*; Vedi **PARALLELOGRAMMO**: Così un'ellisse è pur *oblonga*. Vedi **ELLISSE**.

OBOE*, una sorta di strumento musicale, da fiato, con una piva in cui si soffia per suonarlo. Vedi **ISTRUMENTO**.

* *La voce è Francese, haut-bois, q. d. legno alto; e dassi a questo istrumento, a cagione che il suo tuono è più alto che quello del violino.*

L'*Oboè* è formato molto simigliantemente al flauto, se non che si slarga di più verso il fondo. Il soprano è due piedi lun-

Tom. VI.

go: il tenore va una quinta più basso, quando suonasi aperto: egli ha solo sette buchi.

OBOLATA Terra, ne' nostri libri antichi legali, è una certa quantità di terra, a cui alcuni Autori affiggono la metà di un acre; abbenchè altri la facciano sol la metà d'una pertica.

Secondo Thomasio, l'*obulus terra* contiene dieci piedi in lunghezza, e cinque in larghezza.

OBOLUS*, una moneta antica d'argento di Atene, la festa parte di una drachma; di valore un po più che un fardino sterlino. Vedi **DRACHMA**, e **CONIO**.

* *La parola viene dal Greco obolos, da obelos, spiedo; o perchè avea tale impronta; o perchè, secondo Eustazio, n'avea la forma. Ma quelli che in oggi han nelle lor mani gli Antiquarj, sono rotondi.*

Obolus fu anco detto da' nostri Antenati un mezzo noble, o fiorino. Vedi **NOBLE**. — In fatti nelle vecchie Storie, e dove si parla di monete, abbiamo da intendere per la parola *denarius* la moneta intiera, qualunque ella sia; per *obolus* la sua metà; e per *quadrans*, la quarta parte di essa. Vedi **MONETA**, **PENNY**, **DENARIUS**, &c.

OBOLUS, nella Medicina, si prende per un peso di dieci grani, o di mezzo scrupolo. Vedi **PESO**.

Du Cange dice, che l'*obolus* pesa tre carati, o quattro grani di formento: Altri lo dividono in sei areolæ; e l'areola in sette minuti. Altri in tre siliquæ; ciascuna siliqua in 4 grani, e ciascun grano in una lenticchia e mezza. Vedi **GRANO**, &c.

Appresso i Siciliani, *obolus* pur dinotava il peso d'una lira. Vedi **LIRA**.

OBRETIZIO, **OBREPTITIUS**, una qualità nelle Patenti, Credenziali, ed altre Carte, conferenti qualche grazia, titolo, o permissione; che dinota, esser'ella stata ottenuta da un Superiore per sorpresa, o con tenergli nascosta la verità, ch'era necessaria da esprimersi, per rendere la grazia, la permissione, &c. valide.

Nel qual senso la parola *obreptitius* s'opponne a *subreptitius*, dove è stata espressa qualche falsità, per più facilmente ottenere la Pa-

B

ten-

tente. — L'*obreptione* annulla il favore, sempre che discuopesti.

Per la legge Canonica, una persona che dimanda un Beneficio, senza esprimere quelli ch'ella già possiede, ne decade &c. *propter obreptionem*.

OBRINE, Cavalieri d' **OBRINE**, un ordine militare istituito nel decimo terzo secolo, da Conrado Duca di Mazovia, e Cuavia; cui chiamano alcuni Autori anche Duca di Polonia.

In prima egli diè loro il nome di *Cavalieri di Gesù Cristo*. Il loro primo gran mastro fu Bruno. Avean per fine principale di difendere il Paese da' Prussiani, ch'erano per anche idolatri, e commetteano grandi barbarie.

Quando il Duca Conrado li ebbe messi in possesso del castello d'Obrine: eglino ne prefero il nome; e fu tra lor convenuto, che tutte quelle terre che avessero guadagnate ai Prussiani, si dividessero egualmente con lui.

Ma avendo i Prussiani bloccato il Castello, così che niun de' Cavalieri poteva uscirne; l'ordine diventò inutile, e fu presto soppresso. — Allora, Conrado introdusse i Cavalieri Teutonici. Vedi *Ordine TEUTONICO*.

OBSCURA Camera. Vedi **CAMERA obscura**.

OBSECRATIO, nella Rettorica, una figura, con la quale l'oratore implora l'aiuto divino, o l'assistenza d'un uomo. Vedi **FIGURA**.

Di questa figura fa un uso maraviglioso Cicerone, pro Rege Deiotaro, ad Casarem. -- *Per dexteram te istam oro, quam regi Deiotaro hospes, hospiti porrexisti: Istam inquam dexteram non tam in bellis & in praliis, quam in promissis & fide firmiorem*. — Così Virgilio:

Quod te per cœli jucundum lumen, & auras,

Per genitorem ero, per spem surgentis iuli,

Eripe me his invictis malis —

OBSESSIONE. Vedi **OSSESSIONE**.

OBSDIONALIS *, un epiteto, che i Romani davano ad una corona con cui onoravano quei lor Capitani, che avean liberato un esercito Romano, od una Fortezza,

affediati dal nemico, ed aveanlo obbligato a decampare. Vedi **CORONA**.

* *La parola viene dal Latino obsidio, assedio*.

Fu anco chiamata *graminea*, perchè era fatta di erba, o fieno trovato sul campo.

La soldatesca era quella che faceva dono di una tal corona; e questa senza dubbio è la ragione, perchè non era di più preziosa materia.

OBTURATOR, nell'Anatomia, un nome dato a due muscoli della coscia; a causa che ferrano o coprono il foramen o l'apertura tra l'os pubis, e l'anca.

L'*obturator internus* ed il *marfupialis* sono le due parti o divisioni che fann' i gemini. Vedi **GEMINI**.

L'*obturator externus* nasce carnoso dal margine esteriore dell'os pubis e dell'ischium, e s'inferisce tendinoso alla radice del gran trochanter. — Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 7. n. 25*.

OBVENZIONI, **OBVENTIONES**, negli antichi libri di leggi, significano il prodotto di un Beneficio, o di una cura spirituale; ed inchiudono, oblazioni, decime, pensioni, ed altre rendite. Vedi **OBLAZIONE**, **DECIME**, &c.

OCCASIO, negli Scrittori di legge antichi, dinota un tributo che il Signore imponeva ai suoi Vassalli, od affittaiuoli, (*tenants*) in *occasion* di guerra e d'altre occorrenze.

OCCHIALI, una macchina optica, che consta di due lenti, messe o incastrate in corno, od altra materia; e che si applica al naso, per supplire a qualche difetto nell'organo della Vista. Vedi **LENTE**.

I vecchi, e tutti i presbytæ, si servono di occhiali di lenti convesse, per emendare e rifarcire la forma schiacciata dell'occhio, che non fa convergere i raggi abbastanza, perchè si uniscano o raccolgano nella retina. Vedi **PRESBYTÆ**.

Gli uomini di vista corta, od i myopi, adoprano lenti concave, per far che i raggi non convergano tanto, per la grande rotondità dell'occhio, che si uniscano e raccolgano, innanzi che giungano alla retina. Vedi **MYOPS**, e **MYOPIA**.

Nella Spagna, ed in Vinegia, specialmente sono adoprati gli *occhiali* con mira diversa: tutte le persone di rimarco, e garbate, gli

gli hanno ivi continuamente sul naso; uso capriccioso, che ha la sua sorgente nell'orgoglio naturale di que' popoli, che si pregiavano d'una profonda sapienza; ed affettano di affissarsi da presso in ogni cosa, come se gli occhi loro fossero indeboliti, e consumati per lo eccesso dell'attenzione in considerare gli oggetti. *Vign. de Marv.*

Il P. Cherubin, Capuccino, descrive certi telescopj a modo d'*occhiali*, per riguardare oggetti lontani con ambedue gli occhi, chiamati però *binoculi*. Abbenchè il P. Rheita abbia fatta menzione della stessa cosa avanti di lui, nel suo *Oculus Enoch & Elia*. Vedi TELESCOPIO.

Il medesimo Autore ha inventata una specie d'*occhiali* con tre o quattro vetri, lo che egli ha eseguito in una maniera straordinaria.

Gli *occhiali* furono certamente ignoti a gli antichi; non sono nondimeno di data così fresca come il telescopio. Francesco Redi in un dottissimo trattato sopra gli *occhiali*, vuole che sieno stati inventati nel 13. Secolo, tra gli anni 1280, e 1311; ed aggiugne che Alessandro de Spina, religioso dell'ordine de' Predicatori di S. Caterina a Pisa, primo comunicò il secreto, ch'era di sua invenzione, per aver saputo che un'altra persona l'avea al pari di lui. — Questa Storia è scritta nelle Croniche di quel Convento.

Il medesimo Autore dice che in un vecchio manuscritto conservato nella sua Libreria, composto nel 1299, sono menzionati gli *occhiali* come una cosa inventata verso quel tempo; e che un famoso Domenicano, Giordano di Rivalto, in un trattato composto nel 1305, dice espressamente, che non erano ancor passati 20 anni, dopo l'invenzion degli *occhiali*. Ei cita parimenti Bernardo Gordon nel suo *Lilium Medicinae*, scritto l'istesso anno, dove parla di un collyrium, che rendeva abile un vecchio a leggere senza *occhiali*.

Du Cange, nulladimeno porta l'invenzione degli *occhiali* più addietro ancora; assicurandoci, che vi è un poema Greco MS. nella Biblioteca del Re di Francia, che mostra, che gli *occhiali* erano in uso nell'anno 1150: ciò non ostante, il Dizionario dell'Accademia della Crusca, sotto la parola *occhiale*, inclina all'opinion del Redi; e cita

un passo dai Sermoni, o Prediche di Giordano, che dice, che non erano 20 anni che si usavan gli *occhiali*: ora Salviati ha osservato, che queste Prediche furono composte tra gli anni 1330 e 1336.

OCCHIO, l'organo, o parte del corpo, con cui si fa la visione, cioè per mezzo di cui gli oggetti visibili sono rappresentati alla mente. Vedi VISIONE, e VISIBILE.

L'*occhio*, o l'organo della vista, generalmente divideasi in parti *interne*, e parti *esterne*; o nell'*occhio propriamente così detto*, e nelle sue *appendici*.

Sotto questa seconda classe, vengono l'*orbita*, o la cavità nella quale è alluogato; il *supercilium*, o sopraciglio, per mezzo di cui s'impedisce che il sudore ed altre cose pregiudiziali non cadano ed entrino in esso: le *palpebre*, che lo cuoprono e difendono nel tempo del sonno; con le ciglia, *cilia*, od orli di pelo, per rompere e moderare la troppo forte impressione della luce, e tener lungi le mosche ed ogni fittuco: ed i *canthi*, od angoli. Vedi PALPEBRA, CILIA, ORBITA, CANTHUS, &c.

L'*occhio propriamente così chiamato*, è di forma globulare, e costa di tuniche, d'umori, e di vasi. Vedi TUNICA, UMORE, &c. In alcune parti egli è coperto o intonato di grasso; ed è mosso da muscoli; le quali ultime due cose sono da alcuni Anatomici, benchè poco accuratamente, noverate tra le parti costituenti dell'*occhio*.

Le *tuniche*, o membrane dell'*occhio* sono sei: cioè 1.^o L'*adnata*, o *conjunctiva*, che cuopre tutta la palla dell'*occhio*, eccetto che la parte davanti, chiamata la *lucca*, od il vivo dell'*occhio*; e che fa quello che volgarmente chiamasi il *bianco dell'occhio*: abbenchè questa non si conti come tunica propria dell'*occhio*. 2.^o Immediatamente sotto l'*adnata*, v'è la *sclerotica*, che copre l'intero globo dell'*occhio*; la quale è opaca per tutto salvochè nella parte dinnanzi, che copre il vivo dell'*occhio*, ed è trasparente come il corneo; il che ha dato motivo agli Anatomici di contar questa parte per una distinta membrana, la 3.^a in numero, e di denominarla *cornea*. La 4.^a è la *choroides*, situata immediatamente sotto la *sclerotica*. La sua parte d'innanzi, come nella precedente, è diafana, e perciò noverata per una distinta o 5.^a

tunica, e detta l'*uvea*. Dalla duplicatura di questa parte della tunica, è formato un circolo variegato e listato, chiamato l'*iris*, che in differenti soggetti, è di colori differenti, e denomina l'*occhio* di questo o di quel colore. Nel suo mezzo v'è un'apertura, o perforazione, chiamata la *pupilla*, intorno alla quale l'*iris* forma un anello. Dall'interior di questa tunica, germogliano certe fibre, le quali scorrendo in giro per l'umor cristallino formano il ligamentum ciliare. La 6.^{ta} tunica, che alcuni fan sol la 3.^{za}, è la *retina*, così chiamata, perchè somiglia ad una rete, e cuopre solo il fondo dell'occhio, opposto alla luce, o al vivo d'esso.

Delle tre tuniche proprie, cioè la *sclerotica*, la *choroides*, e la *retina*, la prima è derivata dalla dura mater, staccandosi dal cervello come un'esterior involucre, o coperta del nervo optico, finchè arrivata alla balla dell'occhio, quivi si espande in una tunica: la seconda è derivata dalla pia mater, e trasmessa parimenti dal cervello, insieme col nervo optico; la terza si può dire, che provenga dal cervello, o dalla medulla stessa, essendo un'espansione della sostanza medullare del nervo optico. Vedi ciascuna tunica descritta sotto il suo Articolo, *CONJUNCTIVA*, *SCLEROTICA*, *CORNEA*, *CHOROIDES*, *UVEA*, e *RETINA*. Vedi anco *IRIS*, e *PUPILLA*.

Gli umori dell'occhio, inchiusi tra queste tuniche sono tre: cioè 1.^o L'*aqueo*, ch'è un umor limpido, trasparente, situato nella parte dinanzi dell'occhio, immediatamente sotto la cornea, e che cagiona la sua protuberanza. 2.^o Il *cristallino*, situato immediatamente sotto l'aqueo, di dietro all'uvea, oppostamente alla pupilla. 3.^o Il *vitreo*, o l'umor di vetro che riempie tutta la parte posteriore della cavità del globo; ed è quel che dà la figura sferica all'occhio. Sulla sua parte di dietro è allargata e stesa la retina. Vedi ciascun umore sotto il suo Articolo, *AQUEO*, *CRISTALLINO*, e *VITREO*.

Alcuni Autori avendo trovati questi umori coperti di proprie membrane, hanno dato ad esse nomi distinti, denominandole la *tunica aquea*, la *cristallina*, e la *vitreæ*; ma non essendo queste se non produzioni o estensioni delle altre tuniche sopra mentovate, non ci si bada a questa distinzione gran fatto.

I *vasi* dell'occhio sono nervi, glandule,

arterie, e vene. 1.^o I nervi sono il paio optico, che uscendo per una perforazione del cranio, di dietro l'orbita, entrano nella balla dell'occhio, e vi si diffondono e perdono; l'esterior tunica, come già s'è osservato, portandosi a formare la sclerotica, l'interior alla choroide, e la medulla alla retina. Vedi *OPTICO Nervo*, &c. Oltre i quali, i motorii, i pathetici, il primo ramo del quinto paio, detti *ofthalmici*, ed il 6.^o paio si compartono su i muscoli dell'occhio. Vedi *NERVO*.

2.^o Sulla parte superiore della balla dell'occhio, vicino al minore od esterior canto, è la glandula innominata, o *lachrymalis*, che separa la materia delle lacrime, da scaricarsi, per lo continuo moto della *palpebra*, sopra la cornea, per inumidirla e facilitare il suo moto. Le lacrime cadendo giù sulla cornea, sono fermate dall'orlo della palpebra di sotto, lungo la quale corrono, finchè cascano in due piccioli fori nel cantho maggiore, uno in ciascuna palpebra, chiamati *puncta lachrymalia*, che menano in un piccolo sacco, dal fondo del quale, provengono un tubulo o canaletto, mette nel naso. Fra li due *puncta*, v'è una caruncula, od eminenza che serve a separarli, e tenerli aperti, e che anticamente fu presa per la glandula *lachrymalis*. Vedi *LACRYMALE*, &c.

3.^o L'occhio riceve arterie dalle carotidi interne ed esterne, e vi manda il sangue per vene che vau'alle jugulari. Vedi *CAROTTIDI*, e *JUGULARI*.

I *muscoli* dell'occhio sono sei; quattro de' quali per la lor situazione sono chiamati *recti*; e due *obliqui*. I *recti* vengono da diversi punti del fondo dell'orbita, e corrono immediatamente tra la sclerotica e l'adnata: acquistano diverse denominazioni dai loro diversi usi, cioè *attollens*, o *superbus*, che tira l'occhio verso all'insu: *deprimens*, o *humilis*, che lo abbassa: *adducens* e *rotator* che tira l'occhio verso il naso: e l'*abducens*, o *indignator*, che lo tira all'altro verso e all'angolo minore. I due muscoli obliqui sono, il *superior*, chiamato anco *rotator*, e *trochlearis*; e l'*inferior*. Vedi ciascuno di questi muscoli sotto il suo Articolo, *ATTOLENS*, *DEPRIMENS*, &c.

Tutta la struttura e tutto l'apparato dell'occhio son indirizzati a questo fine; cioè che

vi segue e si faccia una collezione distinta e vivida nel fondo dell'occhio, di tutti i raggi, che procedendo da qualunque punto di un oggetto, ed entrando nell'occhio, pervadono l'umor cristallino; e che tanti punti si dipingano nel fondo dell'occhio, quanti sono in un oggetto cospicui, acciocchè una immaginetta simile ad esso, si rappresenti sulla retina. Vedi RAGGIO e RADIANTE.

A tal uopo, i raggi da ogni punto radiante o riflettente, colpendo la cornea, sono rifratti verso la perpendicolare, e determinati così a procedere per l'apertura della pupilla alla superficie del cristallino; mentre altri raggi, entrati così obliquamente, che sonsi gittati sull'iride, vengono di nuovo fuor riflettuti, acciocchè non disturbino la chiarezza e distinzione della vista: ed altri, la minor obliquità de' quali gittali fra l'uvea e l'umor vitreo, sono come spenti nella sua oscurità; affinchè niuno altro raggio sia propagato per lo vitreo, se non se quelli che passando per la pupilla, percuotono il cristallino. Vedi CRISTALLINO, e RIFRAZIONE.

Frattanto l'iride contraendo mercè delle sue fibre circolari, o dilatando colle sue fibre rette, la pupilla dell'occhio; ammette più pochi, o molti raggi, secondo che l'oggetto è più vicino, e più vivido; o più rimoto e più languido. Vedi PUPILLA.

Ora, più piatta che è la figura della cornea, meno ella raccoglie i raggi mandati da ogni punto lucido; donde più pochi n'arrivano al cristallino, e questi più divergenti: se non se quando vengono da un oggetto molto lontano: al contrario, più rotonda ch'ell'è, più di raggi da ogni punto ella raccoglie, e gitta sul cristallino; e questi più convergenti: donde nasce una delle grandi cagioni de' difetti negli occhi, ne' vecchj, e ne' myopi. In oltre i raggi trasmessi per la pupilla al cristallino, vi son di nuovo rifratti, via via raccolti, e resi convergenti; così che quelli che eran venuti dal medesimo punto dell'oggetto, gittansi ora in un punto per mezzo al vitreo, sopra la retina; dove dipingono od esibiscono quel preciso punto dell'oggetto donde spiccaronsi. Conseguentemente, se il cristallino è molto denso, o sferico, il foco od il punto nel quale eglino si uniscono, sarà troppo vicino; e se troppo schiacciato, o raro, il

punto sarà troppo rimoto: l'effetto d'ambobo le quali cose è la confusione. E di qua forge un'altra causa de' difetti dei myopes, e dei presbytae. Vedi MYOPS, e PRESBYTAE.

Non tuttavolta i soli myopi, ed i vecchi soggiacerebbono per avventura a questi difetti, ed avrebbono la loro visione, ne' più de' casi confusa, come negli oggetti molto vicini, o molto remoti, negli assai piccoli, o ne' molto grandi; ma farebbe questa la condizione comune del vedere. Il vedere distinto, dipendendo assolutamente dall'unione di tutti i raggi partiti dal medesimo punto dell'oggetto, sull'istesso preciso punto della retina; ed i raggi da oggetti a diverse distanze, unendosi a differenti distanze di dietro il cristallino; sarebbe impossibile, e. gr. che l'istesso occhio vedesse distintamente due oggetti diversamente distanti da esso. Ma la natura ha provveduto a questi difetti; e ciò principalmente, con recar il cristallino più da presso alla cornea, o più discosto, secondo l'uopo e l'occasione; lo che segue in due maniere; cioè, o comprimendo il bulbo dell'occhio coi quattro muscoli, tutti fortemente contratti a un istesso tempo, lo che cambia la figura dell'umor aqueo, e rende l'occhio oblungo; o, per mezzo del ligamentum ciliare, accrescendo e diminuendo la convessità del cristallino, e approssimandolo, o rimovendolo dalla retina. Vedi VEDERE, VISTA, &c.

Comunque sembri complesso il meccanismo dell'occhio, e per quanto molteplici sieno le parti che vi han relazione; la giustezza del vedere ricerca tuttavia in tutte un abitudine, o dispostezza accuratissima. — Così, quantunque la pupilla non sia una parte sostanziale dell'occhio, ma soltanto un'apertura dell'uvea, che quasi perpetuamente cambia la sua grossezza secondo i differenti gradi di luce, ai quali avvien che sia l'occhio esposto; e perciò parrebbe, che mentre questo foro sta aperto, compia il suo officio, con dare ingresso ai raggi incidenti della luce: nullostante il Sig. Boyle ha veduta una donna, la quale dopo una febbre, non potendo dilatare le pupille dei suoi occhi, come prima, abbenchè fossero poco più strette del solito, avea con ciò quasi perduta la sua vista. — E dall'altro canto, abbenchè una competente larghezza della pupilla

pilla si richiegga per una visione chiara e distinta, nulladimeno se la sua dilatazione eccede i dovuti limiti, n' avvien perciò uno sconcerto notabile della vista. Forse parrebbe nè più nè meno una lieve circostanza, che le tuniche trasparenti dell' occhio fossero prive di colore; e di picciol momento, che la cornea sia ben liscia, purchè resti trasparente: e pure quando una di tai circostanze manca, la vista è grandemente viziata. — Così vediamo che nell' itterizia gialla, il color avventizio onde è tinto l' occhio, fa credere al paziente di vedere molti oggetti gialli, i quai son di color contrario.

V' è stata un pezzo fa l'opinione, che quantunque ambedue gli occhi sien aperti, e rivolti verso un oggetto, pur un solo d' essi ad un tratto effettivamente s' impieghi nel darne la rappresentazione: di maniera che l'aver due occhi potria parere in qualche parte una ridondanza, o superfluità. — Ma il Signor Boyle ci porge diverse considerazioni, le quali infievoliscono questa opinione, e mostrano che ambedue gli occhi sono di uso a un tempo stesso. Ei ci assicura d'aver trovato con replicate esperienze, che i suoi due occhi assieme riguardavano un oggetto in altra situazione, da quella che lo riguardasse un d' essi separatamente. — Aggiugne d' essersi abbattuto in una persona, la quale ebbe una cateratta nell' occhio per due o tre anni, senza trovar alcun impedimento nella sua vista, benchè altri durante quel tempo avessero osservato una pellicina bianca che traversava il suo occhio; fin a tanto che nel decorso essendogli avvenuto di stropicciarsi il suo occhio sano, restò sorpreso di trovarsi al buio: e che una persona di molto ingegno, alla quale per un accidente erasi un degli occhi cacciato fuor dall' orbita, gli disse, che per alcuni mesi dappoi era stato soggetto ad errare nella situazione e nelle distanze delle cose; imperocchè avendo spesso occasione di versar de' liquori da una caraffa in un'altra, dopo il suo disastro sovente fendevala, e lasciava correre i liquori affatto al di là de' colli delle caraffe, ne' quai pensava di versarli direttamente.

L'istesso gli fu riferito da un'altra persona, la quale avea, per una ferita perduto l' uso di un de' suoi occhi; che per qualche tempo dopo, spessissimo nel versare il vino, sal-

lava la bocca del bicchiero, o della bottiglia.

Un esempio ancor più considerabile di questa spezie ci vien dato dal medesimo Autore; d' una nobil persona, la quale in una battaglia avea avuto un occhio stranamente guasto e squarciato da una palla di moschetto che gli uscì per la bocca; dopo il quale accidente, ei non potea bene versare la bevanda da un vaso in un altro; ma avea rotti parecchi vasi lasciandofeli cadere dalla mano, quando pensava d' averli altrui porti, o fermati sulla tavola: ed aggiugnea, che la sua facilità a giudicar falsamente delle distanze e della situazione, gli avea continuato, benchè non nell' istesso grado, per due anni.

La struttura e l'anatomia comparativa dell' occhio, è curiosissima: la situazione, il numero, la conformazione, &c. di quest' organo, in differenti animali, essendo stupendamente e con bell' arte accomodate alle loro differenti circostanze, ai loro bisogni, e modi di vivere.

Nell' uomo, ed in alcune altre creature, osserva un dotto Scrittore, che l' occhio è allungato e situato principalmente per guardare di faccia; ma però insieme disposto e lavorato così, che abbraccia e capisce quasi tutto l' emisfero che gli è dinanzi. — Negli uccelli, ed in alcuni altri animali, gli occhi sono situati di tal maniera, che abbracciano quasi una sfera intera, a fine di poter meglio andare in traccia del suo cibo, e sfuggire i pericoli. — In altri la posizione degli occhi è tale che e' veggono di dietro a loro, o da ciascun lato, per poter scoprire il nemico che li perseguita: Così, ne' lepri e ne' conigli, gli occhi sono molto protuberanti, e collocati tanto verso il lato della testa, che i lor due occhi includono e dominano quasi tutta una sfera; laddove ne' cani, che li perseguitano, gli occhi sono posti più di faccia nel capo, per guardare a quel verso più che all' indietro.

Generalmente la testa è fatta in maniera, che volgesi di qua e di là, sopra tutto per lo bisogno e comodo degli occhi; e generalmente gli occhi stessi sono mobili in sù in giù, verso all' indietro, e di fianco, per più comodamente accogliere i raggi visuali. Dove la natura devia da tai regole, usa ella sempre artificiosi espedienti per ottenere il medesimo fine. Così, in alcuni animali, gli

occhi sono situati fuori e in distanza dal capo, per poterli muovere qua e là, l'uno a questo, l'altro a quel verso; come nelle lumache o chioccioline particolarmente, gli occhi delle quali sono contenuti nelle loro quattro corna, quasi macchie atramentose, adattate all'estremità delle corna medesime, o più tosto all'estremità di que' neri filamenti, o nervi ottici, inguainati nel corno. Power, *Exper. Phil. Observ.* 31.

Ed in altri animali, gli occhi o la testa de' quali è senza moto, come in diversi insetti, questo difetto è alle volte risarcito coll'aver eglino più di due occhi, come ne' ragni, i quali non avendo collo, e conseguentemente essendo la testa immobile, il difetto è compensato dalla situazione e molteplicità dei loro occhi; alcuni avendone quattro, alcuni sei, ed altri otto, tutti collocati nella fronte dinanzi della testa, che è rotonda, simile a un gioiello di diamanti. La ragione che ne dà il Dottor Power, si è, che dovendo eglino sussistere colla preda delle mosche, animal sì mobile e leggiero, conviene che le veggano per ogni verso, e sì le pigliano quasi per saltum, senza alcun moto della testa per discoprirle.

In oltre gli uomini, ed i più de' quadrupedi, troviam, che hanno diversi muscoli, appartenenti ai loro occhi, coll'ajuto de' quali li possono girare per ogni verso, e sì voltar l'organo del senso incontro all'oggetto. Ma la natura non avendo dato questa mobilità agli occhi delle mosche, in iscambio lor somministra una moltitudine di piccole parti protuberanti, con bell'artificio schierate sul convesso de' loro grandi e voluminosi occhi; di maniera che col mezzo di tai numerosi scudetti, raggi innumerabili di luce vengono riflessuti dagli oggetti posti di qua o di là, di sotto o di sopra il livello dell'occhio, e son convenevolmente gittati sopra cotest'organo, per render gli oggetti, da quai procedono, visibili all'animale; e di vero coll'ajuto di un buon microscopio, e di un chiaro lume, si possono scoprire alcune centinaia di queste piccole rotonde protuberanze, curiosamente schierate sulla convessità di un sol occhio d'un'ordinaria mosca.

Così gli scorpioni, troviam che hanno più di cent'occhi; e Swarmerdam ne ha osservati ben due mila nel piccolo insetto chiamato *ephemera*.

In altri animali, una simil mancanza è supplita con avere gli occhi, come due sporgenti emisferi, ciascuno de' quali costa di un prodigioso numero d'altri piccoli segmenti d'una sfera.

Gli occhi d'un camaleonte, per osservazione del Dottor Goddard, rassomigliano ad una lente, o ad un vetro convesso, posto in un alveolo globulare versatile, ch'ei volge indietro e innanzi senza agitar la testa; e ordinariamente l'uno per verso contrario all'altro.

Finalmente, la talpa, che gli antichi, Aristotele, Plinio, Alberto Magno &c. supponeano, non aver occhi, trovasi oggidì, ch'ella porge un notevole esempio della diversità dell'apparato della visione. Imperocchè, cotest'animale vivendo ognor sotto terra, la vista generalmente gli sarebbe stata inutile, e una così tenera e delicata parte come l'occhio, molesta. La talpa adunque ha occhi, ma li ha così estremamente piccoli, ed insieme così addentro situati nel capo, e sì fortemente coperti di pelo, che ordinariamente non possono lor giovare nè nuocere. Tuttavolta per guidarla ed assicurarla per quel poco che ella sta accidentalmente sopra la terra, osservano Borrichio, Blasio, Schneidero, Derrham, ed altri, ch'ella può sporgerli fuor della pelle, e di nuovo ritrarli a piacere, alquanto similmente alla maniera delle lumache.

Negli occhi degli animali notturni v'è una parte non prima d'ora osservata e commemorata, cioè un quasi tappeto nel fondo dell'occhio, che dà una spezie di radiazione sulla pupilla, e li abilita a vedere e cogliere la loro preda nel buio. Così, il Dottor Willis: *hujus usus est oculi pupillam quasi jubare insito illuminare — quare in se plurimum illustris est, at homini, avibus & piscibus deest*. De Anima Brutor.

Egli aggiugne, che in alcune persone l'iride ha altresì una facoltà di scagliar luce: e reca l'esempio, d'un uomo di una testa calda, il quale dopo un bere abbondante di vin generoso, vedea fin a poter leggere nella notte più buia. *Ibid.*

Il simile ci racconta Plinio di Tib. Cesare, che nella sua prima veglia della notte, ei potea per un qualche spazio di tempo vedere, come nel gran chiaro del giorno. *Nat. hist.* L. XI. cap. 31. E il Dottor Briggs reca

reca un esempio consimile di un gentiluomo nella Provincia di Bedford. *Ophthal.* c. 5. §. 12.

Le rane, oltre le parti dell'*occhio* ch' elleno hanno in comune cogli uomini, e co' più de' quadrupedi, hanno una membrana o cartilagine particolare, che d'ordinario non si scorge, colla quale possono a piacere coprir l'*occhio*, senza troppo impedire la vista; perchè la membrana è non men trasparente che forte, così che può passare per una specie di cornea mobile, o d'una salvaguardia occasionale dell'*occhio*.

Nell'aver guernite le rane di questa forte membrana, è molto visibile la provvidenza della natura; imperocchè essendo elleno animali anfibi, destinati a vivere in luoghi acquosi, che per lo più abbondano di piante dotate d'orli o liste e punte acute; ed il moto progressivo di quest'animale non essendo a passo, ma per salti; se i suoi occhi non fossero provveduti di un tale involucrio od astuccio, e' dovrebbe o chiuderli, e così saltare alla cieca, o lasciandoli aperti, correre il rischio di tagliarsi o ferirsi la cornea, o d'altra guisa offenderli; ma questa membrana, a guisa di occhiali, copre l'*occhio*, senza torre la vista; e subito che il bisogno è passato l'animale la ritira in una piccola cella, dove stassi, finchè di nuovo il suo uso è richiesto. Questa membrana diventa visibile, con applicare la punta d'una spilla, o d'altra tal cosa acuta, all'*occhio* d'una rana, mentre tiene la sua testa ferma; imperocchè per difendere allora il suo *occhio* tosto con essa nel cuopre, e poi la ritrae, quando è rimosso il temuto pericolo. — E perchè molti uccelli sono destinati a volare fra i rami degli alberi, e fra i rovi o cespugli, acciocchè le punte, e foglie, i ramuscelli &c. non offendano i lor *occhi*, la natura ha pur dato loro una simil sorta di membrana cornea, qual la veggiam nelle rane. Vedi NICTITANS.

I Naturalisti riferiscono prodigi dell'acutezza, e della perspicacia degli *occhi* d'alcuni animali, come dell'aquila, &c. al di sopra di quella degli uomini. Vedi AQUILA, &c.

Pure sembra che l'acume e la perfezione degli *occhi* umani giunger possano ad un grado sorprendente. — Il Signor Boyle adduce il caso d'un uomo ch'era maggiore d'un Reg-

gimento del Re Carlo I. il quale essendo stato scacciato, s'avventurò in Madrid all'impresa di fare al suo Re uno strano servizio, e di conseguenza; lo che essendosi ivi giudicato un procedere troppo irregolare, e fu messo in una particolar prigione o piuttosto in un fondo di torre, che non avea altra finestra, fuorchè un buco nella muraglia, per cui il carceriere gl'introducea il vitto, e immediatamente lo chiudea per di fuori, ma non per avventura puntualmente affatto. — Per alcune settimane questo Signore seguì a stare in quel buio, sconfortissimo; ma in appresso cominciò a pensare ch'ei vedea un po' di lume incerto, che da ora in ora crescea, così che non solamente ei scopriva le parti del suo letto, ed altri simili oggetti grandi, ma alla fine in quella profonda oscurità gli venner veduti i forci che frequentavano la sua stanza, per mangiare le briciole di pane che cadeano sul suolo, e potea già discernere benissimo i loro moti.

L'Autore dianzi mentovato, nelle sue *Osservazioni sopra la vista vizziata*, ci dà alcuni non ordinarij fenomeni, che spettano agli *occhi*. — Reca diversi esempi di nyctalopie, o sia di gente, i di cui *occhi* nel giorno erano tenebrofi, od almeno sì foschi, che appena distinguean la loro strada; che non ostante, subito tramontato il Sole, e nel tempo del crepuscolo, vedean molto chiaramente. Vedi NYCTALOPIA.

Ciò riduce alla memoria un caso strano d'un vecchio e dotto Teologo, il quale si lamentava, che nel tempo del giorno, la sua mano dritta vacillava e tremava tanto, che non potea maneggiar la penna; e però era costretto a servirsi a lume di candela la notte.

Ma, quel che è ancora più strano, uno di questi pazienti che sol potean vedere di notte, distingueva alcuni colori, cioè il nero ed il bianco, ma non altri, sopra tutto il rosso ed il verde. I prati a questa persona non apparian verdi, ma d'un altro color fosco; e quando volea coglier viole, abbenchè s'inginocchiasse nel luogo dove nascevano, non le distinguea pel colore dall'erba vicina ad esse, ma sol per la loro forma, od al tatto.

OCCHIO Artificiale, è una macchina optica, in cui gli oggetti sono rappresentati allo stesso modo che nell'*occhio* naturale; di uso con-

considerabile nell'illustrar la natura e la maniera della visione.

La sua costruzione è come segue: Procacciate due cavi emisferi di legno duro, e secco, ben cementati od incollati assieme, per rappresentare la balla dell'*occhio*: L'anteriore, o l'emisfero d'inanzi, sia perforato con un buco rotondo in C, (*Tav. Optica*, fig. 9.) che farà in luogo della pupilla; ed ivi accomodate un vetro sottile, piano, o, lo che è tutt'uno, un vetro concavo convesso, che servirà per la cornea. Nel di dentro, abbiate un corto tubo scorrente G, con una lente convessa da ambedue le parti, che farà ivi l'ufficio del cristallino. Nel di dietro, o nell'emisfero posteriore accomodate un altro tubo simile EF, con un vetro piano ivi, e la sua interna superficie liscia, benchè non lustrata, che rappresenterà la retina e il nervo optico.

Ora, se l'apertura C, sia rivolta verso qualche oggetto; ed il tubo FE sia cavato fuori a poco a poco; voi averete l'oggetto gentilmente e fortemente rappresentato, in tutti i suoi colori, sulla retina, ma in un ordine inverso. Vedi *VISIONE*.

Non essendo di alcun momento, che sia una od altra la figura dell'interior cavità; ogni stanza, o camera, così oscurata che solamente riceva lume da un foro, con un vetro convesso da ambe le parti, accomodatovi, farà l'ufficio d'un *occhio artificiale*, ed esibirà tutti gli oggetti opposti all'apertura, sur una muraglia, o sovra un panno bianco, disteso a giusta distanza dall'apertura: con questa circostanza, che di quanto minore sfera il vetro è un segmento, tanto più grandi appariranno le figure. E quest'è la celebre *camera oscura*. Vedi *CAMERA obscura*.

OCCHIO, nella Prospettiva. Vedi l'articolo *PROSPETTIVA*.

Altitudine dell'OCCHIO. Vedi *ALTITUDINE*.

OCCHIO nell'Architettura, si piglia per ogni rotonda finestra fatta in un Frontone, in un Attico, ne' fianchi d'una volta, &c. Vedi *FINESTRA*.

OCCHIO di Bue, dinota un piccolo luminale o spiraglio nel Coperto, o tetto, per illuminare un granaio, o simile.

L'istesso termine s'applica alle piccole lanterne in una cupola, come in quella di San Pietro in Roma, che ne ha 48 in tre ordini. Vedi *LANTERNA*.

OCCHIO d'una Cupola, dinota un'apertura

ra nella sommità; come quella del Pantheon in Roma, o di S. Paolo in Londra. — Ordinariamente suol essere coperto con una Lanterna. Vedi *CUPOLA*.

OCCHIO della Voluta, nell'architettura, è il centro della voluta, o quel punto, nel quale l'elice, o la spirale, di cui è formata, comincia. — Ovvero è il piccolo cerchio nel mezzo della voluta, dove trovansi i tredici centri per descriverne le circonvoluzioni. Vedi *Tav. Archit.* fig. 41. lit. b, e fig. 42. Vedi anco *VOLUTA*.

OCCHIO, nell'agricoltura e nel giardinaggio, dinota un piccolo germoglio, o ramuscello, inferito in un albero per maniera di nesto. Vedi *INNESTARE*.

Il termine *occhio*, *oculus*, si usa parimenti per una gemma, o gitto, come sta sull'albero genitore. — Un albero che ha belli *occhi*, forti e sani. La *Quintin*. P. 1. c. 3. Art. 6. I buoni rami sono quelli che vengono con l'ordine naturale, e che hanno grandi *occhi* vicini l'un all'altro. *Id.* Questo ramo si deve tagliare al terzo *occhio*. *Liger*. Vedi *GEMMA*, *GERMOGLIO*, &c.

OCCHIO, fra i Naturalisti, si prende qualche volta per un foro, od un'apertura. — Donde è, che il primo degl'intestini crassi è chiamato *caecum*, o il budello cieco, perchè non ha *occhio*, o perforazione. — Per una cagion simile, i chimici chiamano un vase, che si adopera nel distillare, *blind head*, capo cieco.

OCCHIO, nella Stampa, si piglia per la grossezza de' tipi, o caratteri, che si adoprano nello stampare: o più rigorosamente, è quell'intaglio in rilievo, sulla sommità della lettera; che altramente chiamasi la sua faccia. Vedi *LETTERA*.

L'*occhio*, o la *faccia* è quel che fa l'impressione; il resto che chiamano il *corpo*, non servendo ad altro che a sostenerla.

L'*occhio dell'e*, è la picciola apertura nella testa di questo carattere, che lo distingue dal c. Vedi *E*.

OCCHIO, s'usa anco tra i Gioiellieri, per il lustro, ed il brillante delle perle e delle pietre preziose; più comunemente chiamato *l'acqua*. Vedi *ACQUA*, *GEMMA*, &c.

OCCHIO del Toro, nell'Astronomia, una stella della prima grandezza, nella Costellazione del Toro; dagli Arabi chiamata *aldebaran*. Vedi *ALDEBARAN*.

La sua longitudine, latitudine, &c. Vedi tra quelle delle altre stelle nella Costellazione TAURUS.

OCCHIO di gatto, *oculus cati*, nella Stor. Nat. una pietra preziosa, chiamata altresì *oculus Solis*; e presa dal Woodward per l'asterias degli antichi.

Ell'è trasparente, o d'un bigio scintillante, intermisso di un color di paglia: per lo più bislunga nella figura, e non dissimile dall'opalo, ma ben più dura. — Trovasi in diverse parti dell'Indie Orientali; ma quelle dell'Isola di Ceylon sono le più stimate.

OCCHIO di Granchio, *Oculus cancrorum*. Vedi Occhio di GRANCHIO.

OCCHIO di Capra, *oculus caprinus*, è quando vi è una chiazza, o macchia bianca sulla pupilla dell'occhio, come vedesi nell'occhio delle capre. I Medici la chiamano *Ægias*, *Aryas*.

OCCHIO di Lepre, *Oculus Leporinus**, nella Medicina, una malattia che nasce da una contrazione della palpebra superiore, che impedisce che non possa coprire la sua parte dell'occhio: di maniera che il paziente è costretto di dormire coll'occhio mezzo aperto, come il lepre.

* I Medici lo chiamano *lagophthalmia*, una parola Greca, che ciò significa; essendo composta di *λαγος*, lepre, ed *οφθαλμος* occhio.

OCCIDENTALE, un termine usato principalmente nel commercio per distinguere le merci recate dalle Indie Occidentali, cioè dall'America, da quelle che ci si recano dall'Indie dette Orientali. Vedi ORIENTALE.

In questo senso diciamo bezoar Occidentale. Vedi BEZOAR: perla Occidentale. Vedi PERLA.

OCCIDENTALE Orizzonte. Vedi ORIZZONTE.

OCCIDENTE, *Occidens*, *Occasus*, nella Cosmografia uno de' punti Cardinali dell'Orizzonte; diametralmente opposto all'orizzonte. Vedi Punto CARDINALE, ORIENTE, &c.

L'Occidente rigorosamente si definisce, l'intersecazione del primo verticale con l'orizzonte, da quella parte in cui il Sole tramonta. Vedi TRAMONTARE. — Tirare o disegnare una vera linea d'occidente, od occidentale. Vedi MERIDIANA.

OCCIDENTE, o meglio Ponente, nell'Astronomia, si usa molto per dinotare il luogo

nel quale, o verso il quale il Sole o le stelle affondano o s'immergono sotto l'orizzonte. — Così, diciamo, il Sole è in Occidente, o Ponente, Marte è nell'Occidente.

Il punto dove tramonta il Sole, quand'è nell'Equatore, è particolarmente chiamato l'occidente Equinoziale, od il punto del vero occaso. Vedi EQUINOZIALE.

D'OCCIDENTE, od OCCIDENTALE, nella Geografia, s'applicano a certe regioni, &c. situate verso il punto del tramontar del Sole, per rispetto ad altre regioni.

Così, l'Impero di Roma, anticamente, e di Germania in oggi, è chiamato l'Impero d'Occidente, o l'Impero Occidentale; in opposizione a quello di Costantinopoli, che è chiamato l'Impero dell'Oriente. Vedi IMPERO.

La Chiesa Latina o Romana, è chiamata la Chiesa occidentale, in opposizione alla Chiesa Greca. Vedi CHIESA, GRECO, &c.

I Francesi, gli Spagnuoli, gl'Italiani, &c. sono chiamati Nazioni d'occidente, o Ponente, rispetto agli Asiatici, e l'America, l'Indie d'Occidente, per rispetto all'Indie Orientali.

Vento d'OCCIDENTE, è anco detto *zephyrus*, e *favonius*. Vedi VENTO.

OCCIPITALE, nell'Anatomia, è un termine che s'applica alle parti dell'occiput, o della parte di dietro della testa. Vedi OCCIPUT.

OCCIPITALE Ozzo. Vedi l'articolo OCCIPITIS Os.

OCCIPITALES, od OCCIPITALI muscoli, (vedi MUSCOLO,) sono un paio di muscoli del capo, la cui origine è nello stesso luogo che quel de' Frontali, cioè nella parte superiore della testa vicino al vertex, ma che prendono un corso affatto opposto, cioè da dinanzi, verso il di dietro, e s'inferiscono nella parte inferiore della cotica o pelle capelluta dell'occiput, quale servono a tirare all'insù. — Vedi Tav. Anat. (Myol.) fig. 6. n. 1.

Il Dottor Drake osserva, che l'*occipitalis*, ed il *frontalis* sono un muscolo digastrigo continuato da ciascuna parte; quella parte ch'è chiamata l'*occipitalis*, dopo una piccola ascesa, diventa un tendine sottile, e scorre per di sopra tutto il bregma, dove divideasi; l'una parte tendendo verso l'os jugo-

jugale, l'altra, diventando carnosa, acquista il nome di frontalis. Vedi **FRONTALES**.

OCCIPITIS Os, od *Os proxa*, nell' Anatomia, il quarto osso del Cranio; così detto dalla sua situazione nell'occiput. — Vedi *Tav. Anat. (Osteol.) fig. 2. lit. g fig. 7. n. 2.* Vedi anco l'articolo **OCCIPUT**.

Egli è il più duro e il più grosso degli ossi del cranio. La sua figura è triangolare. Ne' bambini poc' anzi nati è diviso in quattro; ma crescendo diventa uno col tempo. Vedi **CRANIO**.

Egli è congiunto alle ossa del sinciput, nella futura lambdoideale; ed alle ossa petrosa, ed all'os sphenoides nella futura sphenoidale.

Le parti di quest'osso sono o solide, o cave, cioè vuote. Le solide sono due processi, chiamati *corona*. Le parti cave sono o *foramina*, o seni.

I Foramina sono o comuni o proprj: I comuni sono due, uno da ciascuna parte, comuni coll'ossa petrosa, che danno un passaggio ai nervi, al par vagum, ed alle vene jugulari interne.

I foramina proprj sono cinque: Il primo è molto grande, e per questo passa la spinal midolla. Altri due dan passaggio ai nervi della lingua; e gli ultimi due un ingresso alle arterie cervicali. Vedi **NERVO**, &c.

Ha due grandi seni nel di dentro, per ricevere i due emisferi del cerebello. Vedi **CEREBELLO**.

Da ciascuna parte de' foramina che dan passaggio alla midolla spinale, è d'ordinario un processo foderato d'una cartilagine, articolato colla prima vertebra del collo.

In luogo di questo, v'è qualche volta sol una prominenzia dell'osso; la quale, od il processo dove trovasi, riceve l'inserzioni de' muscoli del capo, che son li dieci paia seguenti; par splenium, par complexum, par rectum majus externum, par rectum minus externum, par obliquum superius, obliquum interius, par mastoideum, rectum internum majus, rectum internum minus, e rectum laterale; ciascun de' quali vedi nel suo proprio luogo.

OCCIPUT, la parte di dietro della testa, o del cranio: o sia la parte, nella quale v'è l'os occipitis. Vedi **CAPO**, **CRANIO**, **OCCIPITIS Os**, &c.

Sculteto osserva, che l'*occiput*, volgar-

mente la coppa, si cauterizza assai frequentemente in molti luoghi.

OCCULTO, cosa secreta, nascosta, od invisibile. — Le scienze occulte sono la magia, la negromanzia, la cabbala, &c. Vedi ciascuna al suo luogo.

Agrippa ha diversi libri *de occulta philosophia*, pieni di vanissimi e stranissimi sogni; e Fludd ha nove volumi della *Cabbala*, o *scienza occulta*, involta sotto figure, o caratteri Ebrei.

I Filosofi corti e deboli, quando non possono scoprire la cagione d'un effetto, nè vogliono confessare la loro ignoranza, dicono ch'egli procede da una virtù *occulta*, da una *causa occulta*, da una *qualità occultata*. Vedi **QUALITA'**, &c.

OCCULTA, nella Geometria, si dice una linea, la quale appena si scorge, segnata colla punta del compasso, o d'un pennelletto di piombo nero. Vedi **LINEA**.

Le linee *occulte*, o secche, si usano in diverse operazioni; come nell'alzar de' piani, ne' disegni degli edifizj, in pezzi di prospettiva, &c. Si hanno da scancellare, quando l'opera è finita.

Cancro OCCULTI. Vedi l'Articolo **CANCRO**.

OCCULTAZIONE, nell'Astronomia, il tempo che una stella, o pianeta si toglie alla nostra vista, per l'interposizione del corpo della luna, o di qualch'altro pianeta. Vedi **ECLISSI**.

Circolo di perpetua OCCULTAZIONE, è un parallelo in una sfera obliqua, tanto distante dal polo depresso, quanto l'è il polo elevato dall'orizzonte. Vedi **CIRCOLO**.

Tra questa linea ed il polo, tutte le stelle contenute non levan mai; ma stansi ognor nascoste sotto l'orizzonte del luogo. Vedi **OCCULTAZIONE**.

OCCUPANTE, nella legge, colui che apprende, e piglia possesso d'una cosa. Vedi **OCCUPAZIONE**.

Se un *tenant*, o fittajuolo, possiede una terra &c. per lo termine della vita di un altro; e tal fittajuolo muore primo, senza formarne alcuna eredità; colui che primo entra a possedere e finire il detto termine, diceasi che acquista proprietà, ed è chiamato un *occupante*, perchè il suo titolo si fonda sulla prima occupazione.

Così, se un *tenant*, per sua vita durante,

trasferisce il suo bene o fondo ad un altro ; se il donatario muore prima di lui, vi farà un occupante.

OCCUPAZIONE, nella legge civile, dinota la possessione di quelle cose che in quell' ora presente propriamente non appartengono ad alcuna privata persona, ma sono capaci di divenir tali : Come col prendere delle spoglie nella guerra, col predare animali selvatici per natura, come uccelli di cacciagione, fiere &c. o col trovare cose, prima non mai scoperte, o perdute da' lor proprietari. Vedi **POSSESSIONE**.

OCCUPAZIONI, nello Statuto de *Bigamis*, dinotano usurpazioni sopra il Re, con valersi di libertadi, privilegi, franchigie, alle quali non si ha ragione, o titolo. Vedi **FRANCHIGIA**.

OCEANO *, il gran mare, o la vasta collezione d' acqua salza e navigabile, che cerchia tutta la terra. Vedi **TERRA**, e **MARE**.

* La voce è Greca, *ωκεανος*, ch' Eustazio fa venire da *ωκεω* *ωκειω*, cioè *sdruciolare velocemente*. Altri dicono, che i Greci l' hanno presa dai Fenicj, che chiamavano la circonferenza dell' Oceano, og, dall' Ebreo *חַוּי*, *hhog*, circuit, ambit.

L' *Oceano* è quel vastissimo corpo d' acque, dove i due gran Continenti a noi noti, il nuovo ed il vecchio, sono inchiusi come Isole. Vedi **CONTINENTE**, &c.

Dal computo appare che l' *Oceano* occupa considerabilmente più del globo terrestre cognito, di quel che n' occupi la terra. Vedi **TERRAQUEO**.

Il Dottor Keil computa, essere la superficie dell' intero *Oceano* 85490506 miglia quadrate; così che supponendo la profondità dell' *Oceano* essere ad un *quid medium*, $\frac{1}{4}$ d' un miglio, la quantità dell' acqua nel tutto sarà 21372626 $\frac{1}{2}$ miglia cubiche.

Pure il Dottor Burnet computa che tutte l' acque nell' *Oceano* non fossero bastanti a sommergere od inondare la terra a quell' altezza che le Scritture dicono ch' ella lo fu nel Diluvio: Sente od otto *Oceani*, secondo lui appena sarebbero bastati. Vedi **DILUVIO**.

L' *Oceano* cacciandosi nella terra in diversi stretti, lascia il suo nome d' *Oceano*, ed assume quello di *mare*, o di *golfo*; a cui si aggiunge d' ordinario qualche epiteto per di-

stinguerlo; come, Mare Mediterraneo, Golfo Persiano &c. Vedi **MARE**, e **GOLFO**. — Ne' luoghi molto angusti chiamasi stretto, seno, &c. Vedi **STRETTO**.

L' *Oceano* piglia differenti nomi secondo i diversi paesi a' quali è vicino; come d' *Oceano Britannico*, *Germanico*, &c.

Secondo Maty, l' *Oceano* si può comodamente dividere in *Superiore*, ed *Inferiore*.

L' **OCEANO Superiore**, che gli Antichi *estriore* chiamavano, come quegli che circondava tutte le note parti del mondo, si suddivide da lui, secondo i quattro punti cardinali, in *Oceano Settentrionale*, *Australe*, *Orientale*, e *Occidentale*.

L' *Oceano Settentrionale*, chiamato anche *glaciale*, e *Scitico*, è quella parte dell' Oceano Superiore che è vicina al polo Settentrionale, che ha per limiti a mezzodì il circolo artico, ed i lidi boreali dell' Europa e dell' Asia, ed al Nord le terre ignote vicine al polo.

È chiamato *glaciale* o *gelato*, perchè coloro che hanno tentato un passaggio per esso alla China, &c. sono sempre stati fermati dal ghiaccio; e *Scitico* perchè bagna le Coste della Scizia.

L' *Oceano Occidentale*, o *Atlantico* è quella parte del grande *Oceano* che bagna le Coste Occidentali dell' Europa e dell' Africa, stendendosi dal circolo Artico, sin all' Equinoziale.

L' *Oceano Meridionale*, *Australe*, od *Etiopico*, è quella parte che si stende dall' Equinoziale alle terre incognite Antartiche.

L' *Oceano Orientale*, od *Indiano*, ha il suo primo nome dalla sua situazione all' Oriente; e l' altro dall' India, ch' è la regione principale ch' ei bagna. — Stendesi dalla costa d' Aian, sino all' Isola de' Ladroni.

OCEANO Inferiore, o *Americano*, è quella vasta parte del grande *Oceano*, che bagna le Coste dell' America; ignoto, almeno in gran parte, agli antichi. Egli è diviso in tre mari, cioè

Il *Mar del Nord*, che bagna le Coste Orientali dell' America, dal Circolo artico sin al tropico di Capricorno. — Il *Mare Magellanico*, che si stende dal tropico di Capricorno fin alla terra Australis incognita. — Il *Mar del Sud*, o *Pacifico*, che bagna le coste occidentali dell' America, e stendesi sin all'

Isole de' Ladroni, a Levante, e dal Sud al Nord, dal tropico di Capricorno alla Terra di Jesso.

Quanto alla *salsedine dell' OCEANO*. Vedi l'Articolo *SALSSEDINE*.

Quanto alle *marée che s'osservano nell'OCEANO*. Vedi l'Articolo *MAREA*.

Phil. Sachio, nel 1664, stampò una *Difertazione*, intitolata, *Oceanus Microcosmicus*, dedicata a Bartholino; in cui egli mostra che v'è un moto circolare nell'acque, simile a quello del sangue nel corpo umano: Che vengono tutte dall'*Oceano*, e vi ritornan di bel nuovo. Il pensiero è di Salomone, *Eccles.* cap. 12. Vedi *VAPORE*, *FONTE*, &c.

OCHLOCRATIA *, una forma di Governo, in cui la plebe ha la podestà, e l'amministrazione intera nelle sue mani. Vedi *GOVERNO*.

* La voce è Greca, composta da *οχλος*, moltitudine, e *κρatos*, potere, o comando.

OCRA *, **OCHRA**, nella Storia naturale, una terra fossile, gialla, secca; aspra al tatto; che trovasi nelle miniere del rame e del piombo, alle volte in quelle dell'argento, ed alle volte in miniere sue proprie. Vedi *TERRA*.

* La parola viene dal Greco *οχρα*, terra gialla, formata da *οχρος*, giallo.

Altri, par che più direttamente riferiscano l'*ocra* alla classe de' mezzi-metalli, che a quella della terra. Ella costa, secondo essi, di terra e di un metallo, particolarmente del ferro, combinati. Vedi *METALLO*.

Il Sig. Boyle ci assicura d'aver veduto un pezzo d'*ocra* più ricco di metallo che la maggior parte delle glebe minerali del ferro; e che rendevasi anche magnetico col riscaldarlo, e poi raffreddarlo in una posizione perpendicolare. Vedi *CALAMITA*, e *MAGNETISMO*.

L'*ocra*, in fatti, è sempre di ferro impregnata, ed è quella che generalmente dà alle forgenti calibate le lor virtù medicinali; molte delle quali forgenti, noi vediamo, che stando ferma l'acqua, depositano dell'*ocra* al fondo del vase.

Alcuni Autori stimano l'*ocra*, buona per ajutare, o promuovere lo squagliamento de' metalli, quando sono troppo alpri, e rom-

pevoli; ma il suo principal uso è nella pittura.

La sola *ocra* gialla è naturale; la rossa preparasi dalla gialla calcinandola nel fuoco finchè abbia acquistato la sua roschezza.

I letti o suoli dell'*ocra* sogliono essere da cento cinquanta fin a dugento piedi profondi; e la loro grossezza da quattro in cinque pollici; tra una rena bianca che li cuopre di sopra, ed una terra argillosa gialla che sta di sotto.

La miglior *ocra* è quella di Berri in Francia. Se ne cavano di diverse spezie in Inghilterra, che tutte piegano al rosso; alcune d'esse si adoprano nel lustrare gli specchi.

OCTABIS, nella legge. Vedi l'Articolo **OCTAVA**.

OCTAETERIDES *, nella Cronologia &c. lo spazio o la durata di otto anni.

* La parola è formata dal Greco *οκτω*, otto, ed *ετος*, anno.

OCTAGONO. Vedi l'Articolo **OTTOGONO**.

OCTAHEDRON, nella Geometria, uno de' cinque corpi regolari, che costa di otto triangoli eguali ed equilateri. Vedi *Corpo REGOLARE*.

L'*Octahedron* può concepirsi come costante di due piramidi quadrilatera unite nelle loro basi. Vedi *PIRAMIDE*.

La sua solidità adunque si trova moltiplicando la base quadrangolare dell'una e dell'altra, per un terzo dell'altezza perpendicolare di una d'esse; e quindi duplicando il prodotto. Vedi *SOLIDITA'*.

Il quadrato d'un lato d'un *Octahedron* è in una ragione subdupla del quadrato del diametro della sfera circumferibente.

OCTANTE, od **OCTILE**, nell'Astronomia, è un aspetto, o una posizione di due pianeti, &c. in cui, i loro luoghi sono distanti un'ottava parte di un circolo, o 45 gradi l'uno dall'altro. Vedi *ASPETTO*, ed **OCTILE**.

OCTAPLA *, un termine nella erudizione sacra, usato per dinotare una spezie di antica Bibbia poliglotta, costante di otto colonne. Vedi *BIBBIA*, e *POLIGLOTTA*.

* La parola è formata dal Greco *οκτω*, otto: q. d. una cosa che ha otto file, ordini, o colonne.

Nella prima colonna v'era il testo Ebreo

in caratteri Ebraici; nella seconda, il medesimo testo in caratteri Greci; nella terza, la versione Greca d' Aquila; nella quarta quella di Simmaco; nella quinta, i Settanta; nella sesta, quella di Teodoziona; nella settima, la versione detta la *quinta*; l'ultima, un'altra che chiamavan la *sesta*.

Origene fu l'Autore degli *Octapla*, egualmente che dei *tetrapla*, ed *hexapla*.

OCTATEUCHO, nella sacra Letteratura, si prende per li otto primi libri del vecchio Testamento, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Josuè, ed i Giudici. Vedi BIBBIA, e PENTATEUCHO. — Procopio di Gaza ha dieci commentarj sull' *Octateuco*.

OCTAVA, nella Musica. Vedi l'Articolo OTTAVA.

OCTAVA, od OCTAVIS, nella Legge, dinota l'8.vo giorno dopo qualche festa, inclusivamente; il quale spazio è anco chiamato *utaz*.

OCTILE, od *Octante* nell'Astrologia, è un aspetto di due pianeti, quando sono distanti l'uno dall'altro d'un ottavo del Zodiaco, cioè d'un segno e mezzo, o 45°. Vedi OCTANTE, e TRIOCTILE.

OCTO, *Ad* OCTO. Vedi l'Articolo AD OCTO.

OCTOBER. Vedi l'Articolo OTTOBRE.

OCTOGONO. Vedi OTTOGONO.

OCTOSTYLE, nell'Architettura antica, la faccia di un edificio, contenente otto colonne.

Le otto colonne dell'*Octostyle* possono essere disposte o in linea retta, come nel Tempio Pseudodiptero di Vitruvio, e nel Pantheon; o in un circolo, come nel Tempio Monoptero rotondo d' Apollo Pythio in Delfi, &c.

OCTOTales. Vedi TALES.

OCULARES *Dentes*, o *Cynodontes*, denti canini. Vedi DENTE.

OCULUS, nell'Anatomia. Vedi l'Articolo OCCHIO.

OCULI *Cancrorum*. Vedi l'Articolo GRAN-CHIO.

OCULI, *occhi*, nella Botanica, le gemme, o bottoni di una pianta, che principia a mettere, o spuntare; ovvero i nocchi da quali i ramuscelli spuntano. Vedi GERME, INNESTO, &c.

Adductor OCULI. Vedi l'Articolo ADDUCTOR.

Depressor OCULI. Vedi l'Articolo DEPRESSOR.

Elevator OCULI. Vedi l'Articolo ELEVATOR.

Obliquus OCULI. Vedi l'Articolo OBLIQUUS.

ODA, nel Serraglio Turco, significa una classe, una camera, od ordine. Vedi SERRAGLIO.

I paggi del Gran-Signore sono divisi in cinque classi, o camere, chiamate *Ods*. Vedi PAGGIO.

La prima, che è la più bassa in dignità, è chiamata la *grande oda*, dal numero delle persone che la compongono; — E sono i giovanetti, a' quali s' insegna a leggere, scrivere, e parlar le lingue; cioè la Turchesca per questo mondo; l' Arabica per il Paradiso; e la Persiana per l' Inferno, a cagione dell' Eresia de' popoli che la parlano.

La seconda è chiamata la *piccola Oda*; dove, dall' età di 14 o 15 anni, la gioventù s' alleva e addestra nell' armi, e nello studio di quella polita dottrina, che sogliono i Turchi imparare: cioè la Logica, l' Aritmetica, la Geometria, ed un poco d' Astrologia.

In ciascuna di queste Camere, v'è un paggio della Camera privata, che lor soprintende; come i Prefetti ne' Collegi de' Gesuiti.

La terza classe, chiamata *keiser-oda*, comprende duecento paggi; che, oltre gli altri loro esercizi, sono impiegati a cenno del Kilergi-bachi, nel servizio della cucina, o della dispensa, e del luogo, ove si conservano i frutti.

La quarta è composta di soli ventiquattro, che, sotto il Khazineda-bachi hanno la cura del tesoro, nell'appartamento del Gran-Signore, dove non entrano mai con vesti le quali abbiano sacoccie.

La quinta è chiamata *kehas-oda*, cioè camera privata, ed è composta di 40 paggi, che servono nella camera del letto o interna dell' Imperatore. Il primo di questa camera è chiamato *oda-bachi*, il secondo *silietar*, &c.

Otto di questi paggi tengono guardia continua ogni notte nella stanza dell' Imperador

dore. Sono postati in diversi siti, alcuni più da vicino a lui, altri più discosti, secondo i loro gradi nella Camera. Hanno da aver cura del lume, che si tiene sempre nella stanza, acciocchè non gli dia in sugli occhi, e lo svegli; e se accorgonsi ch'egli sia sturbato da qualche sogno molesto, devono fare che sia svegliato da uno degli Agà.

ODABACHI, o ODDOBASSI, un Ufficiale nella soldatesca Turca, l'istesso quasi che un Sargente, o Caporale tra noi.

I soldati ordinarj, ed i gianizzari, chiamati *Oldachis*, dopo d'aver servito per un certo corso d'anni, sono posti in carica, e fatti *biquelari*, e di *biquelari* col tempo diventano *Odabachi*, cioè caporali di Compagnie, o capi di certe partite, il cui numero non è fissato, essendo ora dieci, ed ora venti. La loro paga è sei doppie per mese, e si distinguono da un grande berettone, largo un piede, e più di un piede lungo, che lor pende sulla schiena con due lunghe piume di struzzo.

ODE *, ODA, nella Poesia antica, una canzone; od una composizione, atta a cantarsi, e composta per tal fine; ed il canto sendo d'ordinario accompagnato da qualche strumento musicale, sopra tutto dalla lira. Vedi CANZONE, e LIRICO.

* *La parola è Greca, ὠδή, cantus.*

Nella poesia moderna l'*ode* è un poema lirico, che costa di versi lunghi e corti, distinti in stanze, o strofe, nelle quali ognor si conserva la stessa misura.

Le *Ode* degli antichi, osserva il Vossio, avere avuto un ritorno regolare della stessa spezie di verso, e della stessa quantità di sillabe nel luogo medesimo di ciascun verso simile: "Ma non v'è (dic'egli) se non confusione di quantità nelle *Ode* moderne; così che a seguire la quantità naturale delle nostre sillabe, ogni stanza sarà una canzone differente."

Ciò non ostante egli averebbe dovuto osservare che tutte le *Ode* antiche non furono di tal sorta. Ma ei continua a dire: "I moderni non hanno riguardo alla quantità naturale delle sillabe, ed hann' introdotto una varietà non naturale e barbara di note lunghe e brevi, ch'eglino applicano senza alcun rispetto alla natural quantità delle sillabe; così che non è maraviglia che la nostra musica vocale non faccia ef-

petto. "De poem. cantu. Vedi VERSO, VOCALE Musica, QUANTITÀ, &c.

Tra gli Antichi, *Ode* niente più significava che una canzone; appresso noi elleno sono cose differenti. — Le *Ode* antiche generalmente erano in onore de' loro Dii, come parecchie di quelle di Pindaro e d'Orazio: alle volte sopra altri soggetti, come quelle d'Anacreonte, di Saffo ec. Le *Ode* Inglesi sono per lo più composte in lode di Eroi, e delle grandi imprese, ed azioni; come quelle di Dryden, di Prior, &c.

Il carattere distintivo dell'*Ode* è la dolcezza: Il poeta ha da dilettere e lusingare gli animi de' suoi lettori con la varietà del verso, e con la delicatezza delle parole, con la bellezza de' numeri, e colla descrizione di cose le più amene e dilettevoli in se stesse. La varietà de' numeri è essenziale all'*Ode*.

Da prima il verso dell'*Ode* non fu per verità che d'una spezie; ma per piacere maggiormente, ed in grazia della musica, in cui le *ode* si cantavano, ne furono a grado a grado variati i numeri ed i piedi così, che le loro spezie sono oramai quasi innumerevoli. Una delle più in istima e pregio, è la Pindarica, la quale si distingue per l'arditezza e per la rapidità de' suoi voli. Vedi PINDARICO.

L'*Ode* antica non ebbe originalmente fuorchè una stanza, o strophe; ma fu poi divisa in tre parti, cioè *strophe*, *antistrophe*, ed *epode*. — I Sacerdoti andando intorno dell'Altare, e cantando la lode de' Dei, chiamavano il loro primo ingresso *strophe*, cioè volgimento alla sinistra: il secondo, cioè il volgimento alla dritta lo chiamavano *antistrophe*, quasi ritorno. Finalmente, fermandosi davanti all'Altare, cantavano il resto; e ciò da lor chiamavasi *epode*. Vedi STROPHE, ANTISTROPHE, ed EPODE.

ODE *Alcaica*. Vedi ALCAICO.

ODEUM, Ὀδεῖον, appresso gli antichi, era un luogo destinato per recitare la musica, da cantarsi sul teatro.

ODEUM, s'estendeva talvolta a certe fabbriche, le quali non avean alcuna relazione al teatro. — Pericle fabbricò un *Odeum* in Atene, dove si combattea per riportar premj, o vittorie musicali: Pausania dice, ch'Erode l'Ateniese fabbricò un magnifico *Odeum* per sepolcro di sua moglie.

Gli

Gli Scrittori Ecclesiastici chiamano anche *Odeum* il Coro di una Chiesa . Vedi CORO .

ODIO & *Atia*, anticamente detto *breve de bono & malo*, è un mandato, diretto al Sheriffo, perchè ricerchi, se un uomo, ch'è stato messo in prigione per sospetto d'omicidio, vi sia stato messo con giusto sospetto, o fol per malizia, e mala volontà .

ODISSEA *, o ODYSSEA, un poema epico d'Omero, nel quale egli racconta le avventure che accaddero ad Ulisse nel suo ritorno in Italia dall'assedio di Troja . Vedi EPICO .

* *La parola è formata dal Greco οδυσεια, che significa l'istesso, da οδυσευς, Ulysses.*

Il disegno dell'Iliade, per osservazione del P. Bofsù, è d'istruire le Repubbliche e gli Stati della Grecia, considerati come uniti in un corpo, o come parti d'un tutto; e quello dell'*Odissea*, istruire queste medesime Repubbliche, considerate nelle loro capacità di particolari. Vedi ILIADE .

Uno Stato è di due parti composto: Il Capo che comanda è la prima; ed i membri che ubbidiscono, la seconda. Ora, v'abbisogna d'istruzioni per l'uno e per l'altro; ma si può comunicarle e trasmetterle ambedue per mezzo d'una medesima persona .

La favola adunque dell'*Odissea* è come segue: Un Principe era stato obbligato di lasciare il suo paese, e condurre un esercito de' suoi sudditi ad una spedizione esterna: dopo d'aver ciò gloriosamente eseguito, avea intrapreso il suo ritorno alla patria: ma in onta di tutti i suoi sforzi, fu per diversi anni trattenuto da tempeste, che lo gettarono in varj lidi e paesi, differenti gli uni dagli altri nelle maniere, ne' costumi, nella politica, &c.

Ne' pericoli e rischi co' quali egli ebbe da combattere, i suoi compagni sprezzatori del suo consiglio, perirono tutti, per lor propria colpa. Nel frattempo, i ricchi Signori e potenti del suo paese, abusandosi della di lui lontananza, commettono strani disordini nel suo palazzo, pongono a soqquadro il suo tesoro, dispongono insidie contro il suo figliuolo, e vorrebbero indurre la di lui moglie a scegliere un di loro per marito; tutto questo, col pensiero o nella supposizione ch'ei fosse affatto perduto. Ma egli ritorna

alla fine; ed essendosi scoperto al suo figliuolo, e ad alcuni altri de' suoi amici che erano stati costanti nella lor fedel fuggezione, ei divien testimonia di vista dell'insolenza de' giovani cortigiani competitori; li punisce come meritavano, e rende quella pace e tranquillità alla sua Isola, che durante la sua assenza n'era stata sbandita. Vedi FAVOLA .

La verità, od il modello, su cui questa favola è fondata, si è; che l'assenza d'una persona dalla propria casa, di maniera che aver non possa l'occhio alle cose sue, è causa di gravi disordini. Perciò, la lontananza dalla patria, dell'Eroe, è la parte principale e la più essenziale dell'azione; ed abbraccia la massima parte del Poema .

Questo Poema, aggiugne il P. Bofsù, è più adattato alla sfera od alla capacità e bisogni del popolo, di quel che lo sia l'*Iliade*, in cui i popoli o sudditi soffrono disastri più per la mala condotta de' loro Principi, che per colpa lor propria. I gran nomi d'Eroi, Ulisse, &c. non rappresentan quì i più abbietti e più poveri uomini del contado, da meno de' Principi, degli Alessandri, de' Cesari, &c. In fatti la più bassa plebe è non meno soggetta a rovinare i proprj beni, e le proprie famiglie per la sua negligenza, &c. che i più grandi e nobili Signori; e perciò abbisogna egualmente delle letture e degl'insegnamenti d'Omero; ed è egualmente capace di profittarne, che i Re ed i Principi stessi .

Gerardo Croes, Ollandese, in un libro intitolato ΟΜΗΡΟΣ ΕΒΡΑΙΟΣ, *Omero Ebreo*, stampato in Dort nel 1704, si studia di provare che i soggetti dei due poemi d'Omero sono presi dalle Scritture: che l'azione dell'*Odissea*, in particolare, non è altro che le avventure degl'Israeliti sin alla morte di Mosè; e che l'*Odissea* fu composta avanti l'*Iliade*, il soggetto della quale è la presa di Gerico. Quali Immaginazioni!

ODONTALGIA *, nella Medicina, dolore de' denti; uno de' più ordinarj, e insieme più crudeli dolori, a' quali sia il nostro corpo soggetto. Vedi DENTE .

* *La parola è Greca οδονταλγια, formata da οδus, dente, ed αλγος, dolore.*

La sua causa è una qualche acre ferosità, che gittasi sulla membrana, la quale fode-

ra e intonaca gli alveoli de' denti. Il liquore è talor così acre e corrosivo, che mangia a poco a poco i denti, e li fa cadere pezzo a pezzo. — Le sue cause più rimote sono l'uso delle cose zuccherate, delle cose troppo calde, e degli acidi freddi, &c.

Il male è frequentemente accompagnato da un'infiammazione, o da un tumore edematoso della mascella. — Qualche volta anche egli deriva da un verme che trovasi nella radice del dente.

Gli Accademici, *Curiosi Natura*, Decad. II. riferiscono un' *odontalgia* guarita con uno schiaccio dato al paziente; ed aggiungono un esempio di ceccità e di *odontalgia* cagionate col radere della barba. La vista sola di un rimedio discaccia alle volte questo dolore.

ODONTOIDES*, *Odyntoides*, nell'Anatomia, un'apophysi nel mezzo della seconda vertebra; così chiamata dalla sua rassomiglianza a un dente. Vedi **PYRENOIDE**, e **VERTEBRA**.

* La parola è formata dal Greco *odous*, dente, e *oidos*, forma.

La sua superficie è un poco ineguale, acciocchè il ligamento che n' esce, e che la lega all'occiput, s'attenga più forte e saldo.

Ell'è anco circondata da un ligamento solido, congegnato a bello studio dalla natura per impedire che la midolla spinale non sia compressa da quest'apophysi.

ODORAMENTUM, nella Farmacia, una medicina applicata per lo vantaggio del suo odore, sia fetido, o pur grato e soave. Vedi **SUFFITUS**.

Tali frequentemente si usano ne' mali isterici, e nelle affezioni ipocondriache: è. gr. l'assa fetida, la canfora, &c. Vedi **NODULUS**.

ODORARE, **ODORATO**, l'atto, con cui percepiamo gli odori, o per cui sentiamo e ci accorgiamo de' corpi odorosi, mediante certi loro effluvi, che ferindo l'organo olfattorio, con quanta vivezza basta perchè il loro impulso si propaghi sul cerebro, eccitano una sensazione nell'anima. Vedi **SENSO**, **SENSAZIONE**, e **ODORE**.

Gli organi principali dell' *Odorato*, sono le narici, ed i nervi olfattori, le minute ramificazioni de' quali sono distribuite per tutto il concavo d'esse narici; se ne possono vedere le lor deferizioni sotto i loro capi.

Tomo VI.

L' *odorare* si fa per via degli effluvi odorosi, che ondeggiano nell'aria, tirati nelle narici, nell'inspirazione, e urtanti con tal forza nelle fibrille de' nervi olfattori, resi loro opportunamente opposti dalla figura del naso e dalla situazione degli officuli, che li scuotono, e danno ad essi un moto vibrativo; la qual azione sendo di là comunicata al sensorio comune, occasiona l'idea di un oggetto soave, grato, o puzzolente, agro, aromatico, o putrefatto. La materia, negli animali, ne' vegetabili, ne' fossili, &c. la quale principalmente affetta il senso dell' *odorato*, osserva Boerhaave, che è quella sostanza sottile, inerente nelle sue parti oleose, chiamata *spirito*: imperocchè quando questa è tolta via da' corpi i più fragranti, ciò che resta non ha appena odore alcuno; ed all'incontro s'ella si versi o sparga sopra corpi non odorosi, dà loro una fragranza. *Instit. cap. de Olfac.*

Willis osserva, che i bruti hanno, generalmente, il senso dell' *odorato* di molto maggior perfezione che l'uomo; perchè con esso solo, distinguon'eglino le virtù e le qualità de' corpi prima ignoti; fiutano e scoprono all'odore il loro cibo ad una grande distanza, come i cani, e gli uccelli la loro preda; ed ascoso tra altre materie, come le anitre, &c.

L'uomo avendo degli altri mezzi per giudicare del suo cibo, &c. non avea bisogno di tanta sagacia ed acutezza nel suo naso: non ostante abbian degli esempi di un *odorato* vivissimo anche negli uomini. — Nelle *Histoires des Antilles*, venghiamo assicurati, che vi son de' Negri, i quali, col solo *odorato*, san distinguere le pedatte di un Francese da quelle di un Negro.

Trovansi, che le laminæ, dalle quali è difesa la parte superiore delle narici, e che servono per ricevere le divaricazioni de' nervi olfattori, sono sempre più lunghe e complicate assieme in maggior numero, secondo che l'animale ha più esquisito questo suo senso: i varj anfratti e le tortuosità di queste laminæ, trattengono e inceppano il più delle particelle odorifere.

ODORE, *Odor*, in riguardo all'organo, è un'impressione fatta sul naso, da piccole particelle, che di continuo esalano da' corpi odorosi. Vedi **NASO**, &c.

ODORE, in riguardo all'oggetto, è la figura

ra e la disposizione degli effluvj odorosi, che attaccandosi all'organo, eccitano il senso dell'odorato. Vedi ODORATO.

ODORE, in riguardo all'anima, è la percezione dell'impressione dell'oggetto sull'organo; o l'affezione nell'anima, che ne risulta. Vedi SENSO.

I Chimici insegnano, che il zolfo è il principio di tutti gli odori, e che questi sono più o meno forti, secondo che il zolfo nel corpo odoroso è più o meno feccato ed esaltato. Il zolfo, dicono, è il fondamento degli odori, siccome il sale è quello de' sapori, ed il mercurio de' colori. Vedi ODORARE.

L'odore, come il gusto, consiste onninamente nella disposizione, giacitura, composizione, e figura delle parti; siccome appar dalle seguenti esperienze del Sig. Boyle.

1°. Dalla mescolanza di due corpi, ciascuno de' quali, di per sè, è senza odore affatto, si può estrarne un odore molto urinoso: v. g. col macinare la calcina viva insieme col sale ammoniaco.

2°. Meschiandovi dell'acqua comune, che di per se non ha alcun odore, si può fare che un altro corpo non odoroso mandi un odore forte e rancido. — Così la Canfora disciolta nell'olio di vitriolo, è senza odore; ma mescolata con acqua, immediate esala un fortissimo odore.

3°. Corpi composti mandan fuori odori, che non somigliano punto agli odori de' corpi semplici de' quali constano. — Così l'olio di trementina, misto con una doppia quantità d'olio di vitriolo, e distillato; dopo la distillazione, non ha odore che di zolfo; e se quel che resta indietro nella retorta, si attacchi e stuzzichi con un fuoco più gagliardo, dà un odore simile all'olio di cera.

4°. Diversi odori s'estraggono solo col moto, e coll'agitazione. Così il vetro, le pietre, &c. che anche quando sono scaldati, non danno odore, nulladimeno fregandoli ed agitandoli in particolar maniera, mandano un odor forte; e il legno di faggio, nel torrirlo, rende quasi un odor di rosa.

5°. Un corpo che ha un odor forte, meschiandosi con uno che non ha odore, cesserà per avventura di avere odore alcuno. — Così se l'acqua fortis, non ben deflemmata, si verserà sopra il sale di tartaro, finchè cessi di fermentare, il liquore, quand'è svaporato,

dà de' cristalli privi d'odore, molto somiglianti al sale di nitro: pur bruciati, daranno un odore pestifero.

6°. Dalla mistura di due corpi, uno de' quali ha cattivissimo odore, e l'altro non buono; si può procacciare un odore piacevole aromatico; come, dalla mistura dell'acqua forte, o dello spirito di nitro, con uno spirito infiammabile di vino.

7°. Gli spiriti di vino, col meschiarli ad un corpo quasi del tutto senza odore, ne acquistano un soave, aromatico. Così gli spiriti di vino infiammabili, e l'olio di vitriolo di Danzica, mescolati in eguali porzioni, poi digeriti, ed alla fine distillati, danno uno spirito d'un odor molto fragrante.

8°. Un corpo fragrantissimo può degenerare in un fetido, senza la frammischianza d'altro corpo. — Così, se lo spirito mentovato nel precedente esperimento, si tenga in un recipiente ben chiuso, presto si volterà nella rancidezza dell'aglio.

9°. Da due corpi, uno de' quali è senza odore, e l'altro è fetido, si può far nascere un odore assai grato, che molto somiglia al muschio; e ciò, a cagion d'esempio, con gittare delle perle nello spirito di vitriolo: imperocchè quando sono disciolte, danno un gratissimo odore.

ODORIFERE Glandule. Vedi GLANDULA.

ODOROSE, od odorifere cose, sono quelle che esalano un vivo e soave odore, il quale si sente in distanza. Vedi ODORE.

Tali sono il gelsomino, la rosa, la tuberosa, &c. Vedi PROFUMO.

OEDEMA, tumore, &c. Vedi EDEMA, &c.

OENELÆUM *, nella Farmacia, una mistura di vino e d'olio; per lo più vino, nero, denso, ed olio di rose. Vedi VINO, &c.

* La parola è Greca, οινελαιον, da οινος vino, ed ελαιον, oglio.

Nelle fratture con ferite, o piaghe, dove l'osso non è dinudato, ordina Sculteto, che le compresse, od i coscinetti, acciocchè s'attacchino, sien'ammollate nell'oenelæum, per alleviare il dolore, ed ovviare all'infiammazione; e che le fascette ogni giorno si umettino col medesimo, finchè siasi passato il rischio dell'infiammazione.

OENISTERIA *, nell'antichità, erano sa-

sacrifizj, celebrati dalla gioventù d'Atene, avanti la prima volta che si tagliavan i capelli, e che si facean la barba. Vedi BARBA, CAPELLO, &c.

* *L'etimologia di questa parola, da oivos, vino, mostra che ciò che quivi si offeriva, era vino.*

Questi Sacrifizj erano offerti ad Ercole; e la quantità di quello che si offeriva, veniva dalla legge regolato.

OENOPTÆ, una spezie di Ministri, o Censori in Atene, i quali assistevano ne' Conviti, regolavano il numero delle coppe o bicchieri, che ciascuno avea da bere, e ponevan mente che niuno bevesse o troppo, o troppo poco.

Quelli che non si teneano ne' limiti della temperanza, eran presentati dagli *oenopta* all'Areopago. — Gli *oenopta* erano anco chiamati *occhi, oculi*.

OESOPHAGÆUS, nell'Anatomia, uno de' muscoli della faringe, cui egli cerchia intorno a guisa di un anello. Vedi PHARYNX.

Egli è solo, e serve a sospigner giù l'alimento, con chiudere la faringe a modo di un sfintere: donde alcuni lo chiamano *sphincter gula*; altri *deglutitor*. Vedi SPHINCTER, DEGLUTIZIONE, &c.

Il Dottor Drake vuole che non sia altro che una produzione del *pterygopharyngæus*, le cui fibre cerchiano la faringe, da una linea tendinosa sulla parte di dietro di essa; abbenchè Verheyen lo faccia una parte distinta.

OESOPHAGUS. Vedi ESOFAGO.

OESTRUM *Veneris*. Vedi l'Articolo VENERIS.

OESYPO *, od OESYPOS, una spezie di pingue mucilagine, della consistenza d'unguento; di un color bigetto, e di un odore ingrato e rancido; tratta dalla lana grassa che cresce sulla gola e tra la groppa od i lombi delle pecore.

* *La parola è formata dal Greco ois, pecora; e σμψω, putrefare e corrompere; Oesyppo essendo appunto una succida, e quasi corrotta materia, tolta dalle pecore.*

Questa lana si lava, si fa bollire nell'acqua; le lavature, o decozioni si lasciano stare per un poco, e dalla sommità si spuma una pingue sostanza, la quale colata per una tela di lino, e lasciata raffreddare; fa l'*oesyppo*, il quale mol-

to si adopera esternamente, per risolvere, per mollificare, e per placare il dolore.

OFFA *Alba*, un nome che dà Van-Helmont al coagulo bianco, procedente da una mistura di spirito rettificato di vino con lo spirito d'orina.

Nota, che lo spirito d'orina s'ha da distillare da un'orina ben fermentata; e conviene che ella abbia deposta ogni flemma; altrimenti non se ne procaccerà la vera *offa*.

OFFERTA. Vedi OBLAZIONE.

OFFERTORIO, *Offertorium*, un'antifona che si canta o si suona sull'organo, mentre il popolo fa l'offerta nel Sacrificio della Messa. Vedi ANTIFONA, ed OBLAZIONE.

Anticamente l'*offertorio* consistea in un Salmo cantato, con la sua antifona; abbenchè non sia chiaro, se si cantasse il Salmo intero; accennando S.Gregorio, che quando era tempo, guardando il Papa verso il Coro che lo cantava, dava il segno perchè finisse.

OFFERTORIO è anco un nome che anticamente si dava ai panni-lini, od alle tovaglie, sulle quali si mettean l'offerte. — Il Dottor Harris dice, che propriamente egli era un pezzo di raso, o di tela fina, in cui s'involgevano le oblazioni di ciascuna Chiesa.

OFFICIALE, OFFICIALIS, nella Legge Canonica, un diputato o Luogotenente del Vescovo; o un Giudice Ecclesiastico destinato da un Vescovo, dal Capitolo, da un Abate, &c. col carico della loro giurisdizione spirituale. Vedi CORTE.

Ve ne sono di due sorte; — L'uno è quasi un Vicario generale della Chiesa; esercitando giurisdizione per tutta la Diocesi, chiamato da' Canonisti *officialis principalis*; nella nostra Legge statutaria, *cancelliere* del Vescovo. Vedi CANCELLIERE.

Non vi è appellazione dal suo tribunale al Vescovo; il suo essendo stimato tribunale del Vescovo. Vedi VESCOVO.

L'altro, chiamato *officialis foraneus*, come quegli che ha la sua giurisdizione *foris & extra civitatem*, è destinato dal Vescovo a quest'ufizio quando la diocesi è grande; venendogli assegnata una certa estesa di territorio, in cui egli risiede.

Quest'*uffiziale* non ha se non una limitata giurisdizione, abbenchè abbia *universitatem causarum*, e l'esercita in nome del Vescovo. —

Le nostre leggi statutarie lo chiamano *commisario*. Vedi **COMMISSARIO**.

I Vescovi, specialmente quelli di ampj Vescovati, conoscendosi oppressi dalla molteplicità degli affari, da principio ne deposero una parte sopra i loro Arcidiaconi, e Preti; a quali davano delle commissioni, rinvocabili a piacere. — Questi sono chiamati *Vicarii*, od *Officiales*. Vedi **ARCHIDIACONO**, e **VICARIO**.

Non trovando noi questo termine, avanti le Costituzioni del *Sextus decretalium*, è verisimile che il costume non s'introducesse avanti il fine del decimoterzo Secolo.

Nel decorso di tempo, la funzione fu divisa in due; e il titolo d'*officiale* si diede a quello, a cui il Vescovo confidava l'esercizio della giustizia litigiosa; e quello di *Vicarij generali*, o gran *Vicarij*, a coloro che avean la giurisdizione volontaria.

Il numero degli *officiali* fu presto moltiplicato a dismisura, e non solamente i Vescovi, ma i capitoli, e gli Arcidiaconi vollero avere i loro *officiali*.

OFFICIALE, nel civile, è una persona ch'è in possesso di un posto, o di un officio.

I **Grandi OFFICIALE della Corona**, o *dello Stato*, sono il *Lord high steward*, il primo Maggiordomo, il *Lord Cancelliere*, il primo Tesoriere, il *Lord presidente del Consiglio*, il custode del Sigillo privato, il gran Ciambellano, il Gran Contestabile, l'*Earl Marshal*, o il Conte Maresciallo, il grande Ammiraglio. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, **CANCELLIERE**, **TESORIERE**, &c.

OFFICIALE di giustizia, sono quelli, a quali è confidata l'amministrazione dell'equità, e della giustizia, ne'lor tribunali, o nelle lor Corti. Vedi **CORTE**, **GIUSTIZIA**, &c.

OFFICIALE Reali, sono quelli che amministrano la giustizia nel nome del Re. — Come i Giudici, &c. Vedi **GIUDICE**.

OFFICIALE Subalterni, sono quelli, che amministrano la giustizia nel nome de' sudditi. — Tali sono quelli che operano sotto l'*Earl-marshal*, sotto l'ammiraglio, &c.

OFFICIALE di politica, sono quelli, ne quali il governo e la direzione degli affari di una Comunità risiede. Tali sono, i *Mayors*, i *Sheriffs*, &c. Vedi **POLIZIA**.

OFFICIALE di guerra, sono quelli che han-

no il comando nelle truppe, o forze militari. Vedi **ARMATA**.

Questi sono, o *generali*, o *del campo*, od *officiali subalterni*.

OFFICIALE Generali sono quelli, il cui comando non è limitato ad una semplice squadra, compagnia, o regimento; ma si estende ad un corpo di truppe o forze composto di diversi regimenti.

Tali sono il *Generale*, i *Generali-luogotenenti*, i *Generali maggiori*, ed i *Brigadiere*. Vedi **GENERALE**, &c.

OFFICIALE di Campo, sono quelli che hanno il comando sopra tutto un regimento; tali sono il *colonello*, il *colonello Luogotenente*, ed il *Maggiore*.

OFFICIALE subalterni, sono i *Luogotenenti*, i *Corneta*, gli *Alfieri*, i *Sargenti*, ed i *Caporali*. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, **CAPITANO**, **COLONELLO**, &c.

OFFICIALE di Commissione, sono quelli che son destinati per commissione del Re.

Tali sono tutti, dal *Generale* fino al *cornetta* inclusivè.

Sono così chiamati, per distinzione dagli altri *officiali*, detti *staff-officers*, i quali vengono eletti o fatti da' *Colonelli* o con patente ed ordine del *Capitano*: come il *Quartier-mastro*, i *Sargenti*, i *Caporali*, ed anche i *Cerufici*, ed i *Cappellani*.

OFFICIALE della marina, sono quelli che han comando nelle navi di guerra. Vedi **NAVALE**. Vedi pure **AMMIRAGLIO**, **VICE-AMMIRAGLIO**, &c.

Staff-OFFICERS, od **OFFICIALE del Bastone**, sono quelli che nella presenza del Re portano un baston bianco; ed in altri tempi, quando van fuori, hanno un baston bianco, che porta avanti di essi un uomo a piedi, colla testa scoperta.

Tali sono il *Lord-steward*, cioè Maggiordomo, *lord chamberlain*, *lord treasurer*, &c.

Il baston bianco è preso per una commissione; e nella morte del Re, questi *ufiziali* rompono il loro bastone sopra la bara del corpo del Re, e con ciò disobbligano o disfanno i lor *officiali* inferiori.

OFFICIALE Municipali. Vedi l'Articolo **MUNICIPALE**.

OFFICIALE Riformato. Vedi l'Articolo **RIFORMATO**.

OFFICIALE della Zecca. Vedi l'Articolo **ZECCA**.

OFFICINALE *, nella Farmacia, un termine applicato a quelle medicine, o semplici, o composte, che s'hanno da tenere costantemente nelle botteghe, od officine de' Speciali, tutt' in pronto da comporsi e manipolarsi nelle prescrizioni estemporanee. Vedi **PRESCRIZIONE**.

* La parola è formata dal Latino officina, bottega.

I semplici *officinali* sono specificati, e indicati, fra noi, dal Collegio de' Medici; e la maniera di fare le Composizioni, è sposta e regolata nel loro dispensatorio. Vedi **DISPENSATORIO**, **COMPOSIZIONE**, &c.

OFFICIO. *Sospensione ab OFFICIO*. Vedi **SOSPENSIONE**.

EX OFFICIO. Vedi l'Articolo **EX OFFICIO**.

Quod clerici non eligantur in OFFICIO. Vedi **QUOD**.

OFFICINE. Vedi **OFFIZJ**.

OFFIZIO, **OFFICIUM**, in un senso morale, dinota un dovere; o quello che la virtù e la retta ragione ordina all'uomo di fare. Vedi **MORALE**, **ETICA**, &c.

La virtù, secondo Chauvin, è il proposito o fine di operar bene; la cosa che segue immediatamente, o nasce da questo proposito, è l'ubbidienza; la qual pure è denominata *officium*: così che un *offizio* è l'oggetto dell'obbedienza alla virtù.

Cicerone, nel suo Trattato *de officiis*, censura Panezio, il quale avea scritto avanti di lui sull' istessa materia, d' avere trascurato di definire la cosa sulla quale scriveva; pure egli stesso cade sotto la medesima censura. Fa egli lungo ragionamento intorno alla divisione degli *offizj*; ma si scorda della definizione. — In un'altra delle sue opere lo troviamo definir l'*offizio*, un'azione che la ragione richiede si faccia: *Quod autem ratione actum sit, id officium appellamus*. De Finib.

Egli osserva che i Greci, facean due specie d'*offizio*: *Perfetto*, ch' ei chiamavano *κατορθωματα*; e *comune* o *indifferente*, detto da loro *καθικον*; cui definiscono così, che ciò che è assolutamente diritto e buono, fa un *offizio* perfetto; e ciò, di che non possiam dare se non una ragione probabile, fa un *offizio* comune, o *intermedio*.

OFFIZIO, in un senso civile, dinota l'ajuto e l'assistenza scambievole, che gli uomini si devono uno all'altro.

La Benevolenza inspira agli uomini una certa volontà, ed uno sforzo di far de' buoni *offizj* a tutti i suoi simili. Vedi **LUOGO COMUNE**.

OFFIZIO è anco una commissione, od un incarico particolare, per cui un uomo ha l'autorità o la facoltà di fare qualche cosa. Vedi **OFFICIALE**.

Loyseau definisce l'*offizio* una dignità accompagnata da una funzion pubblica. Vedi **FUNZIONE**, e **DIGNITARIO**.

La parola è usata primariamente parlando degli *offizj* di giudicatura, e di polizia: come l'*offizio* di un Secretario di Stato, di un *justice of peace*, di un Sheriffo &c. Vedi **JUSTICE**, **SECRETARIO**, &c.

Gli *offizj* sono venali, o non venali. — Gli *offizj venali* sono quelli che si comprano col dinaro: questi sono divisi in due fatte; cioè *Dominiali*, e *Casuali*. I *Dominiali*, od *offices in fee*, come chiamansi nella Legge, sono quelli che assolutamente sono strappati e separati dalla prerogativa del Re; così che non diventan vacanti per morte, ma passano nella natura di feudo, o d' *credità*. Vedi **FEE**.

Di questi n'abbiam pochi esempj fra noi, che vadano al di là di una prima reversione, o sia restituzione di possesso. — Appresso i Francesi, sono più frequenti.

Offizj casuali sono quelli che si danno in vita, per patente, per commissione, &c. e che diventano vacanti, per la morte dell' *officiale*; quando l' *ufficiale* medesimo non avesse risegnato in prima, o disposto d' *esso officio*.

La venalità degli *offizj* di giudicatura è uno de' gravami nella polizia Francese. Vedi **VENALE**.

OFFIZIO, si prende anco per un luogo, per un appartamento, o per una pubblica tavola, destinata agli *ufficiali*, perchè ivi intervengano e dimorino, affine di adempire ai loro rispettivi impieghi, o doveri.

Tali sono l'*offizio del Secretario*, ed i seguenti, denominati in Inglese, the *six clerks office*, the *paper office*, *signet office*, the *prothonotary's office*, *pipe office*, *king's silver-office*, *excise-office*, *office of ordnance*, &c. Vedi ciascuno a suo luogo, **SECRETARIO**, **SIX CLERK**, **PAPER**, **SIGNET**, **ORDNANCE**, &c.

Di tali *offizj*, alcuni sono distinti col nome di *boards*, mensa, o tavola, e banchi; ed

ed altri col nome di *chambers*, o camere; come, *the board of green cloth*, &c. Vedi l'articolo VERDE.

Dove l'Inquisizione ha piede, il tribunale di essa è chiamato il *Santo-Offizio*. Vedi INQUISIZIONE.

OFFIZIO, nella Legge Canonica, si usa per dinotare un Benefizio, che non ha giurisdizione annessa. Vedi BENEFIZIO.

OFFIZIO, si prende anco per lo divino servizio, o per le Preghiere e Riti e cerimonie di culto divino che si celebrano in pubblico. Vedi LITURGIA.

San Girolamo, è quegli, che ad inchiesta del Papa Damaso, dice si avere il primo distribuiti i Salmi, le Pistole, e gli Evangelj, con l'ordine nel quale si trovano nell'*offizio* o nell'ordinario della Chiesa Romana. I Papi Gregorio, e Gelasio v'aggiunsero le orazioni, i responsorj, ed i versetti; e Sant' Ambrogio i Graduali, gli halleluja, &c.

OFFIZIO, più particolarmente si prende nella Chiesa Romana, per la maniera di adempire alle orazioni pubbliche, ed al servizio Divino; la quale e' varia secondo i giorni.

Così diciamo, l'*offizio* della Domenica; r'*offizio* del tal Santo, &c. L'*offizio* è o *semplice*, o *semidoppio*, o *doppio*. Vedi SEMIDOPPIO.

OFFIZIO, s' applica in oltre ad una particolar preghiera od orazione, ordinata, e destinata a onore di un Santo.

Quando uno è canonizzato per Santo, nel medesimo tempo gli si assegna un particolare *offizio*, dal Comune dei Confessori, delle Vergini &c. Vedi SANTO, e CANONIZZAZIONE.

Diciamo parimenti, l'*Offizio* della Vergine; dello Spirito Santo; della Passione; del Santo Sacramento, &c. L'*Offizio* de' Morti si recita ogni giorno, eccetto che ne' giorni festivi, appresso i Cartusiani. L'*Offizio* della S. Vergine è aggiunto altresì a quello del Giorno, nell'ordine de' Monaci di San Bernardo.

OFFIZJ, o piuttosto *Officine*, per rispetto all'architettura, dinotano tutti gli appartamenti che servono per li bisogni necessarj d'una Casa grande, o di un Palazzo: come le Cucine, le canove, le dispense, i luoghi dove si fa la bira, i granaj &c. come anco

i lavatoj, le conserve di legname, le stalle, &c. Vedi CASA, FABBRICA, &c.

Gli *offizj*, o le *officine* delle Case sono d'ordinario nel fianco de' Cortili, o delle barcheffe: alle volte sono fabbricate ne' sotterranei, e fate a volta, &c.

OFITE, OFIUCO, OFTALMIA, e simili, vedi in OPH....

OGGETTIVO. Vedi OGGETTO, e OBIETTIVO.

OGGETTO*, *objectum*, nella Filosofia, ciò che si apprende, o ciò che si presenta alla mente, per via della sensazione, o dell'immaginazione. Vedi SENSAZIONE, ed IMMAGINAZIONE.

* La parola è derivata dal Latino *objicere*, *presentare*, *metter d'avanti*; che è composto da *ob*, e *jaceo*, *io sto di rincontro*.

Un *oggetto*, è quella cosa che ci affetta con la sua presenza, che move l'occhio, l'orecchia, o qualcuno degli altri organi del senso; od almeno ci si rappresenta dalla fantasia.

I Filosofi della scuola definiscono l'*oggetto*, quello, intorno a che s'impiega una facoltà, un atto, od un abito. Così, il bene è l'*oggetto* della volontà; la verità l'*oggetto* dell'intendimento; il colore l'*oggetto* della vista; il suono dell'udito, &c. Vedi OBIETTIVO.

Gli *oggetti* sogliono dividerli in *prossimi*, *proxima*, cioè quelli su' quali immediatamente impieghi la facoltà o l'abito; nel qual senso, il colore è l'*oggetto* prossimo della vista. — E *rimoti*, cioè quelli che solo si percepiscono col mezzo de' primi: Nel qual senso, il muro è l'*oggetto* rimoto della vista, poichè sol lo vediamo per mezzo del suo colore, &c.

Le idee sono gli *oggetti* immediati della mente nel pensare: I corpi, le loro relazioni, i loro attributi, &c. sono gli *oggetti* mediati. Vedi IDEA, CORPO, &c.

Di qui appare che vi è quasi una subordinazione d'*oggetti*. Ma notate, che un *oggetto* prossimo, in riguardo ad un *oggetto* rimoto, è propriamente un soggetto, e non un *oggetto*. Vedi SOGGETTO.

Distinguono parimenti gli *oggetti per se*, cioè quelli che propriamente muovono od affettano i nostri sensi: Tali sono le qualità

fenfibili. — E gli *oggetti per accidens*, che sono le fofanze, e ci affettano folamente, per eflere veftiti di qualitati fenfibili. Vedi **QUALITA'**, e **SOSTANZA**.

In oltre, diftinguono tra *oggetti comuni*, cioè quelli che affettano diverfi fenfi; come sono il moto, la figura, &c. ed *oggetti proprij*, che folamente affettano un fenfo. Vedi **SENSO**.

Vi sono diverfe condizioni, richiefe per un *oggetto del fenfo*; come ch'egli fia materiale; che fia dentro una certa diftanza, d'una competente ampiezza, le fue qualità fenfibili baftevolmente intefe, &c.

L'*oggetto* è quello che riflette, o manda da sè i raggi di luce; che occasionan la vifione. Gli *oggetti* di per fe fteffi sono invifibili; ci pare di percepirli, folo perchè la differente teftura della loro fuperficie difponendoli a riflettere raggi differentemente colorati, occasiona in noi diverfe fenfazioni di colore, che noi afcriviamo ad eflì. Vedi **COLORE**, **VISIONE**, &c.

Gli *oggetti* dell'occhio, o della vifione, sono dipinti fulla retina; abbenchè non eretti, o dritti, ma inverfi, fecondo le leggi dell'optica. — Ciò fi mofta facilmente coll'efperienza di Cartefio, di lafciar nudo l'umor vitreo fulla parte di dietro dell'occhio; e d'attaccarvi un pezzetto di carta bianca, o la pellicina d'un ovo, e quindi collocare la parte dinanzi dell'occhio al foro d'una camera ofcurata. Per total mezzo fi ottiene un bel quadro, o quafti paesaggio degli *oggetti* di fuori, dipinto inverfamente ful di dietro dell'occhio. Vedi **RETTINA**.

Come poi in quefto cafo, gli *oggetti* che fon dipinti inverfi, debbano effer veduti eretti, o dritti, fi difputa da' Filofofi. Vedi **VEDERE**.

Il *vetro dell'OGGETTO*, o fia il *vetro obbiettivo* d'un telescopio, o d'un microfcopio, è il vetro collocato a quell'eftrimità del tubo che è proffima all'*oggetto*. Vedi **TELESCOPIO**, &c.

Per provare la regolarità e la bontà d'un *vetro obbiettivo*, o dell'*oggetto*. — Difegnate due cerchi concentrici fopra una carta, l'uno avente il fuo diametro, l'ifteffo che la larghezza del *vetro obbiettivo*; l'altro mezzo cotefto diametro. Dividete l'interiore circonferenza in fei parti eguali, e facendovi fei fottili e piccioli fori con un ago; co-

prite una parte del vetro con quefta carta. Allora esponendolo al Sole, ricevete i raggi che paffano per quefti fei fori, fopra un piano, ad una giufta diftanza dal vetro; e ritirando, o approffimando quefto piano dal vetro, od al vetro, noi ci poffiamo afficurare della regolarità del vetro; cioè della fua giufta forma; e nel medefimo tempo otteniamo puntualmente la lunghezza focale del vetro.

Ma infatti appena altra miglior maniera vi è di provare l'eccellenza d'un *vetro obbiettivo*, che collocandolo in un tubo, e provandolo con piccoli vetri oculari a diverfi *oggetti* diftanti; imperocchè quel *vetro obbiettivo* che rappresenta gli *oggetti* più vivamente, e più diftintamente, che porta maggior apertura o campo, ed un vetro oculare il più convelfo, e il più concavo, fenza colorimento, nè nuvole, è il migliore.

Per provare fe i vetri obbiettivi fien bene centrati. — Tenete il vetro a debita diftanza dall'occhio, e offervate le due immagini riflettute da una candela; dove quefte immagini s'unifcono, o *coalefcunt*, ivi è il vero centro. Se quefto è nel mezzo, o nel punto centrale del vetro, egli è ben centrato.

OGGETTO, fignifica parimenti la materia d'un'arte o d'una fcienza; o ciò, intorno a che ella è impiegata. Vedi **ARTE**, **SCIENZA**, &c.

Nel qual fenfo, la parola coincide con *foggetto*. Vedi **SOGGETTO** &c.

I Filofofi della fcuela diftinguono diverfe fpezie di *oggetti* nella medefima fcienza, cioè

OGGETTO materiale, che è la cofa fteffa che fi confidera, o di cui fi tratta. — E così il corpo umano è l'*oggetto* della Medicina.

OGGETTO Formale, è la maniera di confiderare la cofa. E così il medefimo corpo umano confiderato con la mira al renderlo fano, è l'*oggetto formale* della Medicina.

OGGETTO, *Objectum quod complexum*, di un'arte, è il tutto aggregativo; ovvero una collezione di tutte le conclusioni obbiettive, o confequenze che fi trovano nella fcienza.

OBJECTUM quod incomplexum, è una collezione di tutti i *foggetti* delle conclusioni obbiettive. Così dunque, l'*aria è elastica*, è l'*oggetto complesso* d'un ramo della fisica; e l'
aria

aria istessa, od il soggetto della conclusione, l'*objectum incomplexum* di cotesto ramo, o parte medesima.

OBJECTUM Quo complexum, è una collezione di tutti gli antecedenti obbiettivi della scienza.

OBJECTUM quo incomplexum, è una collezione di tutti i mezzi, od argomenti contenuti in cotesti antecedenti, e co' quali le conclusioni sono provate.

In questi casi, l'*oggetto*, si dice essere *complezzo*, in quanto che inchiude e un' affermazione, e una negazione: *Quod*, come essendo ciò che (*quod*) è mostrato nella scienza; E *quo*, come essendo ciò per mezzo di che (*quo*) le conclusioni vi si provano.

Gli Scolastici distinguono altresì l'*oggetto per se*, e per *accidens*, l'*objectum adequatum*, e *inadequatum*; *attributionis*, e *attributum*, &c.

OGLIO. Vedi OLIO.

OLANDA, nelle drapperie di tela, o panni lini, è una specie di fina, bianca, eguale, e ben battuta, o fissa tela, che si usa principalmente per camicie, lenzuola, &c. Vedi PANNO, e TELA.

Per lo più si lavora nelle Provincie d'Olanda, Frizeland, o Frisia, e in altre parti delle Provincie Unite; donde ella ha il suo nome. Il fondaco ed il Mercato principale di questa tela è in Haerlem, dove mandasi da tutte le altre parti subito che è tessuta, per ivi nella primavera seguente imbianchirla.

Quella che è fabbricata nella Frisia è la più in pregio, e si chiama *frise holland*: ell'è la più forte, e la meglio colorata di altre di quella finezza. Ella non si mangiana nè s'ispessisce, come l'altre; ma trasportasi tal quale esce dalle mani dell'imbiancatore. — Ella si distingue dalla sua altezza che è d'una canna, un quarto $\frac{1}{2}$; cioè mezzo quarto di più che quelle falsamente chiamate *frise hollands*.

Guilix HOLLAND, è un' *olanda* bianchissima e finissima, e si usa principalmente per camicie; essendo la più forte di tutte nella sua finezza, se n' eccettui la vera *frise*.

Alchmaer HOLLAND, è un' *ollanda* d'Alchmaer, tela fortissima, e che dura e regge moltissimo. Ell'è alta circa una canna, un quarto $\frac{1}{2}$.

OLEAGINOSO, ciò che partecipa della natura dell'olio; o donde può essere spremuto dell'oglio. Vedi OLIO. I pini, gli abeti, &c. sono legni *oleaginosi*, che da resina, trementina, &c. Vedi RESINA. — Di tutti i legni, gli *oleaginosi* ardonno e abbruciano meglio. Vedi COMBUSTIBILE. — Le olive, le noci, le mandorle &c. sono frutti *oleaginosi*, o frutti, da' quali si sprema dell'olio. Vedi FRUTTO. — Un'orina *oleaginosa* nelle febbri maligne è segno di morte. Vedi URINA.

OLECRANUM, *ωλεκρανον*, nella Notomia, un' eminenza di dietro la piegatura del gomito; cioè la parte sopra la quale il braccio regge o pesa, quando ci posiamo sul gomito. Vedi *Tav. Anat.* fig. 7. num. II. Vedi anco l'articolo BRACCIO, GOMITO, ed ANCON.

Quest' eminenza non è altro che la posteriore apophysi della testa dell'ulna, che folisce, e rassoda quest'osso, e impedisce, non iscorra in dietro; così che forma un angolo acuto, quando il braccio è piegato. Vedi ULNA.

L'*Olecranium* è ricevuto nel seno di dietro della bassa estremità dell'humerus; e colla protuberanza anteriore dell'ulna, che è ricevuta nel seno anteriore dell'humerus forma un perfetto ginglymo, per cui le due ossa si movono come sopra un cardine.

OLEOSUM, *Sal volatile*. Vedi SAL.

D'OLERON-Leggi, o le *Leggi marine* d'OLERON, sono una mano di leggi antiche, concernenti gli affari marittimi, fatte dal Re Riccardo I. Vedi LEGGE.

Così chiamansi, perchè composte nell'Isola d'Oleron, che è situata in faccia alle coste dell'Aquitania, alla bocca del fiume Charente.

OLFATTORII *nervi*, nella Notomia il primo paio di *nervi* che escono dalla medulla oblongata; così detti, per essere gl'istromenti immediati dell'odorato. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 5. lit. *bb*. Vedi anco ODORARE.

Gli antichi li chiamavano *processus papillares*; che il Dottor Drake giudica nome più conveniente, che quello di *nervi*, almeno sin al loro arrivo all'os cribrosum, perchè paiono anzi produzioni della medulla oblongata, che *nervi* distinti; ma un argomento in contrario son le cavità manife-

nifeste, e la loro comunicazione co' ventricoli &c. Vedi MEDULLA oblongata.

I nervi olfattorj hanno la loro origine appunto di sotto all'os frontis, e si distribuiscono fra le membrane del naso. Vedi NERVO.

OLIBANUM*, nella Farmacia, una sorta di gomma o resina, comunemente detta *Incenso maschio*. Vedi INCENSO.

* Ha il suo nome d'olibanum, quasi oleum libani, perchè distilla in forma d'olio, da un albero sul monte Libano.

L'olibanum recasi a noi in grandi e bianche gocce, che piegano un poco al giallo; pesanti, di un sapor acre amaro, e di un odor acuto.

Distinguesi dall'incenso ordinario, per la grandezza delle gocce. E' glutinoso, e per conseguenza fortificante, e partecipa della trementina quanto basta per renderlo detergente; si adopera più negli empiastri composti corroboranti, che nelle composizioni interne.

OLIGARCHIA*, forma di governo, in cui l'amministrazione è nelle mani di pochi. Vedi GOVERNO.

* La voce è formata dal Greco ολιγος, poco; ed αρχη, comando, governo.

Le Repubbliche di Venezia, e di Genova, si possono per qualche conto numerare fra le oligarchie.

L'oligarchia è quasi la stessa cosa che l'aristocrazia; se non che per avventura la prima inchiude qualche difetto o corruzione, o v'è soggetta; e gr. se il potere sovranò fosse occupato intieramente da poche persone, in pregiudizio de' diritti e delle ragioni d'un gran numero d'altre. Vedi ARISTOCRAZIA.

OLIMPIADE, ΟΛΥΜΠΙΑΣ, nella Cronologia, uno spazio o periodo di quattro anni; col quale i Greci contavano il loro tempo. Vedi EPOCA.

Questo metodo di computazione ebbe la sua origine dai *Giocchi olimpici*, che si celebravano ogni quinto anno, vicino alla Città d'Olympia nel Peloponneso. Vedi OLIMPICI.

La prima Olimpiade cominciò, secondo alcuni, nell'anno 3938 del periodo Giuliano; l'anno dalla Creazione 3174; l'anno avanti Cristo 774; e 24 anni avanti la fondazione di Roma: o piuttosto come piace

Tomo VI.

ad altri, nell'anno del mondo 3251; l'anno del periodo Giuliano, 3941; e 23 anni avanti l'edificazione di Roma.

La guerra Peloponnesiaca cominciò il primo anno della 87 Olimpiade. Alessandro il Grande morì il primo anno della 114^{ma}. e Gesù Cristo nacque nell'anno primo dell'olimpiade 195.

Le olimpiadi furono anco chiamate *anni Iphiti*, da Iphitus, che istituì, o almeno rinovò la solennità de' *giocchi Olimpici*.

Non troviamo alcuna computazione per olimpiadi dopo la 364^{ma}. che terminò coll'anno di Cristo 440. Se non che in una Carta del nostro Re Ethelberto, gli anni del suo Regno dicesi essere numerati per olimpiadi.

OLIMPICI *Giocchi*, furono giochi solenni, e celebri fra i Greci; istituiti, secondo alcuni, da Ercole in onore di Giove; e tenuti sul principio d'ogni quinto anno, cioè, ogni 49. mese, sulle rive del fiume Alfeo, vicino ad Olimpia, Città dell'Elide; per esercitare la loro gioventù nelle cinque spezie di combattimenti. Vedi GIUOCHI.

Questi Giocchi divennero così importanti, che i Greci li fecero la loro Epoca; e distinsero gli anni loro co' ritorni de' *giocchi Olimpici*. Vedi OLIMPIADE.

Coloro che vincevano in essi, eran così onorati da lor compatrioti, che al lor ritorno, buttavasi giù un pezzo del muro della Città, per dar il passaggio al loro carro.

Il premio, per cui si contendeva, era una corona fatta di una spezie particolare di oliva salvatica, appropriata a quest'uso. Vedi OLIMPIONICA.

OLIMPICO *Fuoco*, si prende talora per il fuoco che nasce dai raggi del Sole raccolti nel foco d'un vetro ustorio. Vedi FUOCO, e USTORIO.

Gli OLIMPICI, è il titolo degli Accademici di Vicenza in Italia. Vedi ACCADEMIA.

OLIMPIONICE, OLYMPIONICES, ολυμπιονικης, nell'antichità, un'appellazione data a quelli che uscivano vittoriosi ne' *giocchi Olimpici*.

L'olympionices veniva infinitamente onorato nel suo paese, e stimavasi avergli fatto un onore immortale. Gli Ateniesi particolarmente, erano così prodighi nel regalarlo

E lare

lare i vincitori lor cittadini, che Solone stimò necessario ristignere alquanto la loro liberalità con una Legge speciale, la quale portava, che la Città dasse 500 drachme all' *Olympionice*; il che ascendeva a circa 58 oncie d'argento, del nostro peso; somma non molto considerabile.

OLIO, OGLIO *, OLEUM, una materia grassa, untuosa, infiammabile, che si eitrae da diversi corpi naturali. Vedi GRASSO.

* *La parola è formata dal Latino oleum; d'olea albero dell'ulivo, il di cui frutto abbonda d'un tal sugo.* Vedi OLIVA.

La parola *olio* s'applica alle volte ai fughi che stillano naturalmente dalle piante e dagli alberi; come il balsamo, &c. ma più rigorosamente a que' fughi che s'estraggono per espressione, &c. dalle piante, dai frutti, dalle semenze, &c. come l'*olio d'oliva*, l'*olio di noce*, &c. Vedi ESPRESSO, ed ESPRESSIONE.

Le spezie d'olj, le loro proprietà, le maniere di spremerli, &c. sono in gran numero: Per la maggior parte d'essi, noi rimandiamo il Lettore a' proprj articoli; quelli che più comodamente non si son potuti inferire, sono i seguenti.

OLIO d'olive, è il più popolare, e più universale di tutti gli altri; quello cioè che si usa sopra tutto nella Medicina, ne' cibi, nelle insalate, e nelle manifatture. Vedi INSALATA &c.

Egli si eitrae dalle olive con torchi, o mulini fatti a tal uopo. Il frutto si raccoglie, quando è nell'estrema sua maturità in Dicembre, e Gennaio, quando principia a rosseggiare; essendo posto sotto la macine, subito che è raccolto, dà quell'*olio* cotanto leno e dolce, e di un odore così grato, che chiamano *olio vergine*. Ma però che le olive raccolte di fresco non danno se non poco *olio*, coloro che hanno più la mira alla quantità, che alla bontà, le lasciano sul terreno per qualche tempo, avanti di schiacciarle.

Nè l'odore nè il gusto di questo secondo *olio* è molto grato; benchè ve ne sia una terza spezie ancor peggiore, che è l'*olio* comune, procacciato con gittar dell'acqua bollente sopra le olive schiacciate, e schiacciandole o premendole di nuovo più fortemente.

La consumazione di quest'*olio* è incredibile; le parti meridionali della Francia, la

Provenza, la Linguadoca &c. come pur l'Isola di Candia, e alcune parti d'Italia, &c. ne dan quantità immense. Il suo uso è noto ad ognuno; essendo egli riputato una delle cose più universalmente utili per tutto il mondo.

OLIO di mandorle dolci, estratto freddo, o senza fuoco, si prepara in diverse guise. Alcuni pelano le mandorle avanti di pistarle; altri le pistano senza pelarle. Alcuni le scaldano in acqua tepida; altri in *balneo maris*; alcuni solamente le schiacciano e rompono; altri le riducono in una Pasta. — In fatti tante differenti maniere vi sono di preparare quest'*olio*, quante vi ha persone che si fan lor mestiere di prepararlo. Vedi MANDORLE.

In questa diversità, Pomet ci dà un metodo più facile, e meno costoso che alcun altro; e però sembra che non si possa far meglio che seguirlo.

Metodo di procurare l'OLIO di mandorle dolci per espressione senza fuoco. — Prendete una libbra e mezza di mandorle dolci, nuove, e secche; dopo d'averle pistate in un mortaio, passatele per un buratello grosso, mettetele in una stamigna, e questa sotto il torchio, o strettoio fra due lamine di rame, d'acciaio, o simili; strignete dolcemente; e quando tutta la materia untuosa e fluida n'è spremuta, averete un *olio* dolce senza sedimento che è inevitabile in ognuna delle altre maniere.

OLIO di Palma, od OLIO di Senegal, è un liquore denso untuoso, d'un color giallo, e d'un odor di viola; così chiamato perchè s'estrae, per ebullizione o per espressione, dal frutto d'una spezie di palma, che cresce in diversi luoghi dell'Africa, specialmente nel Senegal.

Gli Africani si servono di quest'*olio*, come noi del burro; e l'abbruciano quand'è vecchio. In Europa è stimato un sovrano rimedio contro gli umori freddi; e diceasi che giovi anco nella Gotta. Qualche volta viene contrafatto con della cera, con l'*olio* d'olive, coll'iris, e turtumaglio; ma l'inganno si scopre per mezzo dell'aria o del fuoco. L'aria altera il colore dell'*olio* di Senegal genuino, e lascia senza alcun cambiamento il contrafatto; ed all'incontro il fuoco cambia l'*olio* contrafatto, e non il genuino.

OLIO di Camomilla, è un *olio* fatto co' fiori

ri di questa pianta ammollati e macerati nell'olio d'olive, e si espone al Sole nel calor della State: Il suo colore è turchiniccio; alcuni v'aggiungono della trementina fina. Egli è massimamente stimato quand'è vecchio. S'adopera per la cura di diverse spezie di piaghe; ed è riputato una spezie di balsamo.

OLIO di Nardo, un olio infiammabile estratto dai fiori o dalle foglie d'una pianta, frequente nelle parti australi della Francia, e che rassomiglia alla nostra lavendula, ed è chiamata da' botanici *lavendula mas*.

È d'un color bianco, e d'un odor aromatico; e stimasi il solo olio che si disciolga nella sandaraca; di qui l'olio genuino facilmente si distingue dal contraffatto, che è l'olio di trementina, misto con un poco di petroleo.

Si adopera da' pittori e da' manifalchi; ed è di qualche uso nella Medicina, dove fa una parte in diverse composizioni Galeniche.

OLIO di petroleo. Vedi NAPHTHA, e PETROLEUM. — **OLIO d'Ambra**. Vedi AMBRA. — **OLIO, o butiro d'Antimonio**. Vedi ANTIMONIO. — **OLIO o butiro d'Arsenico**. Vedi ARSENICO. — **OLIO di Ben**. Vedi BEN. — **OLIO di Balsamo**. Vedi BALSAMO. — **OLIO di faggio**. Vedi FAGGIO. — **OLIO di pietra cotta**. Vedi PIETRA COTTA. — **OLIO di Canfora**. Vedi CANFORA. — **OLIO di Cinnamomo**. Vedi CINNAMOMO. — **OLIO di Castoreo**. Vedi CASTOREUM. — **OLIO di Cera**. Vedi CERA. — **OLIO di Cummino**. Vedi CUMINO. **OLIO di noce moscata**. Vedi NOCEMOSCATA. — **OLIO di gherofani**. Vedi GAROFANI. **OLIO di Neroli**. Vedi NARANCIO. — **OLIO di pece nera**. Vedi PECE. — **OLIO di Rosmarino**. Vedi ROSMARINO. — **OLIO di Salvia**. Vedi SALVIA. **OLIO di Tartaro**. Vedi TARTARO. — **OLIO di Trementina**. Vedi TREMENTINA. **OLIO di Balena**. Vedi PESCA.

OLIO Vergine, s'intende degli *olj* espressi dalle olive, dalle noci, &c. di fresco colte, senza essersi scaldate, nè troppo premute, &c. Vedi **OLIO di Olive**, e **VERGINE**.

OLIO Granulato, o **Granito**, è l'olio fissato in piccoli grani; quest'è il migliore ed il più apprezzato, specialmente degli *olj* d'olive.

L'olio spesso assume nuovi nomi dalle droghe che si framischiano con esso; come *olio*

di rose, che è misto con le rose; *olio* di gelsomino, che è profumato col gelsomino.

Platone osserva, che l'olio è distruttivo per tutte le piante; ed aggiugne, anche per la vita di tutti gli animali, eccetto che quella dell'uomo. Ei dice in oltre, che l'olio è giovevole alle parti esterne del corpo, ma nocivo alle interne. Fernelio osserva, che l'olio ammollisce, umetta, e lubrica il corpo, e toglie il senso di gravezza; per la qual ragione i Greci lo chiamano *acopum*; egli rende parimenti il corpo pronto ed agile. Dioscoride dice ch'è cura la lepra, &c.

OLIO, tra i Chimici, è il secondo degli elementi, o de' principj hypostatici; d'altra guisa chiamato *zolfo*. Vedi ELEMENTO, PRINCIPIO, e **ZOLFO**.

Tutti i corpi naturali danno dell'olio, o per distillazione, o per putrefazione, o per liquazione, chiamato per *deliquium*: E però i Chimici sogliono dire ch'egli sia un ingrediente necessario nella composizione di tutti i corpi. Lo fanno il principio degli odori; ed alle sue diversità ascrivono tutte le differenze de' corpi in riguardo agli odori. Vedi **ODORE**.

Tutte le piante, quando non sieno distillate coll'acqua, danno un *olio* fetido nel fine della distillazione; ma le aromatiche oltre questo, danno un'altro *olio*, che viene dopo la flemma, e sul principio della distillazione; e questo chiamasi un *olio essenziale*, perchè ritiene il natural odore della pianta; laddove il secondo *olio*, anche quello delle piante aromatiche, puzza intollerabilmente. Vedi **ESSENZIALE**.

Il Sig. Homberg, dà un'osservazione, che le piante le quali danno il più d'acido, danno parimenti il più d'olio; si è mosso a pensare che l'acido può forse ajutar l'olio a slegarsi dal corpo, e spiccare nella distillazione; il che trovò corrispondere all'esperienza. Gli acidi minerali, egli ha provato, che hanno più forza sugli *olj* delle piante, e li mettono in istato di uscire, o separarsi nella distillazione, ed in maggiore quantità, mediante l'azione del fuoco, più, dico, che i vegetabili. Perciò, laddove i profumieri provano una grande difficoltà nel procacciare *olio* essenziale di rose; e appena ne traggono un'oncia da cento libre di fiore: il Sig. Homberg, fondato sul suo principio, ne ha ottenuto al meno un terzo di più; cioè con lasciare le rose quindici giorni nell'acqua im-

pregnata di spirito di vetriolo, avanti la distillazione.

Il Sig. Boyle fa vedere che la dottrina de' Chimici intorno ai loro principj, è molto mancante sull' articolo dell' *olio*: Imperocchè la caratteristica del zolfo, o ciò che denomina una cosa tale, è l' infiammabilità: Ora vi sono almeno tre sostanze manifestamente differenti nella consistenza, nella testura, od in entrambe; che, secondo cotesta nozione, si dovrebbero riferire ai zolfi: Imperocchè alle volte la sostanza infiammabile ottenuta da un corpo misto per mezzo del fuoco, apparisce in forma d' un *olio* che non si meschierà già coll' acqua; alle volte in forma d' uno spirito infiammabile, che prontamente s' unirà con questo liquore; ed alle volte anco in forma d' un corpo consistente quasi simile all' ordinario zolfo. *Produb. of Chym. Prin.*

Il Dottor Stare nelle *Transf. Filof.* ci dà uno schema, o sia descrizione, ed analisi degli *olj*. Distingue gli *olj* in vegetabili, animali, e minerali.

I vegetabili, ei li divide in *essenziali*, e *non essenziali*. Gli *essenziali* sono o stillazioni perfette, avute per mezzo dell' analisi del fuoco chimico; dove le particelle oleaginose sono veramente separate da tutte le altre; come gli *olj* distillati dai semi di cumino, di finocchio, e d' aneto: o leggieri ed eteree, e sono comunemente estratti dalle sommità o dagli apici delle piante, e più leggieri specificamente che l' acqua, alcuni d' essi più che lo spirito di vino; come gli estratti dal timo, dall' assenzio, dall' hyssopo, dalla lavendula, dal rosmarino, dalla ruta, dalla salvia, &c. O ponderosi, che d' ordinario affondano nell' acqua.

Gli *olj non essenziali*, sono imperfetti, fatti per espressione; e decomposti da diverse parti delle piante; come quei di mandorle, di olive, di noci, di tiglia, di rapa, &c.

Gli *olj animali* sono o quelli delle parti solide, come di corno di cervo, di cranio umano, delle unghie, &c. O quei delle fluide, come del sangue umano.

Finalmente gli *olj minerali* sono quelli d' ambra, di petroleo, di pece dell' Isola Barbados; a cui v' aggiungono alcuni la cera dell' api.

Di questi *olj*, ve ne son dodici, che mercè d' un miscuglio di spirito composto di ni-

tro, fanno un' ebullizione, un' esplosione, e una fiamma: E quattro che non producono niuna di tai cose. Vedi EBULLIZIONE, FIAMMA, &c.

OLIO *Etereo*. Vedi l' Articolo ETEREO.

OLIO *Cauſtico*. Vedi l' Articolo CAUSTICO.

OLIO *Medullare*. Vedi l' Articolo MEDULLARE.

OLJ *Stillatizj*. Vedi l' Articolo STILLATIZIO.

Indorare a OLIO. Vedi l' Articolo ORO.

Dipingere a OLIO. Vedi l' Articolo PITTURA.

Sacchetto d' OLIO, o *Sacculus olei*, un vase negli uccelli, pieno d' una sostanza untuosa, separata or per una, or per due glandule a tal uopo disposte fra le piume, che essendo premuto dal becco, o dalla testa, propelle la sua materia *olioſa*, per mondere, e ungere le penne. Vedi PIUME.

OLIO, od OGLIO, voce Spagnuola che significa un piatto, o cibo saporito, composto di varj ingredienti; e che principalmente servesi sulle mense Spagnuole.

Le forme ne sono varie; e per dare una nozione dello strano mescolamento, che compone tal vivanda, noi qui aggiungeremo la descrizione d' un *olio*, presa da un Autore approvato. — Prendi groppone di bue, lingue di bue alleſiate e seccate, e falcicce di Bologna; Fa bollire il tutto assieme, e dopo la bollitura di due ore, v' aggiugni castrato, porco, selvaggiume, e profciutto, tagliato in pezzetti; in oltre delle rape, delle carote, delle cipolle, e de' cavoli; della boragine, dell' endivia, del fiorrancio, dell' acetosa; poi aromati, come zafferano, gherofani, macis, noce moscata, &c. Fatto ciò, in un' altra pentola metti un gallo d' India, od un' oca, con caponi, fagian, anitre, pernici, farcetolet, e colombacci, beccaccini, quaglie, e allodole, e fa tutto bollire nell' acqua e sale. In un terzo vase, prepara una salsa di vino bianco, di brodo grasso, di burro, di fondi di carcioffi, con cavoli, con pane, middolla, rossi d' ovo, mace, e zafferano. Finalmente poni in un piatto l' *olio*, prima sponendo il bue ed il vitello, poi il selvaggiume, il castrato, le lingue, e le falcicce, e le radici sopra di tutto; quindi i volatili più grandi, appresso i più piccoli, e per ultimo si versa la salsa.

OLITORIO, un orto d'erbaggi, o per la cucina, dove si pianta erbe, radici, &c. comestibili. Vedi GIARDINO, INSALATA, &c.

OLIVA, un frutto da osso, che dà molt'olio; ed è il prodotto dell'*olea*, o sia dell'albero dell'Ulivo.

Vi sono tre spezie d'*olive* in vendita frequente; che nella grossezza e bontà variano di molto: quelle di Verona che sono le migliori; quelle di Spagna; e quelle di Provenza.

Le *olive*, mentre sono sulla pianta, sono intollerabilmente amare, e non han niente di quel grato sapore, che le fa ammettere nelle più ricche tavole. Per dare ad esse questa delicatezza di gusto, si hanno a preparare nel modo seguente.

Ne' mesi di Giugno e di Luglio, lunga pezza avanti che le *olive* sieno buone per dar l'olio, si raccolgono, e si mettono a molle per alcuni giorni nell'acqua dolce; tratte fuori dall'acqua, si pongono in un rauno d'acqua preparata con Kali, con ceneri di ossa di *oliva* calcinate; o almeno con calce. — Appresso si mettono in un liquore d'acqua e sale, e con questa salamoia si pongono in que' piccoli barili, ne' quali a noi son recate. Per dar ad esse la fragranza, vi si gitta sopra una essenza per lo più composta di gherofani, di cannella, di coriandoli, e di finocchio. Questa essenza è una spezie di secreto fra coloro che ne fann' il traffico, o negozio; ed infatti in questo è posta tutta la difficoltà della preparazione.

Quanto all' estrar l'olio dalle OLIVE. — Raccolte che sono dalla pianta, si lasciano sul terreno per qualche tempo ad asciugarsi, e maturar d'avantaggio; quindi si macinano, e riducono in una pasta con una macine: La pasta si pone in grandi sporte, o corbe, e dell'acqua bollente vi si versa sopra. Finalmente, tutto si schiaccia, e sprema; col mezzo di che facilmente separasi l'olio, e nuota o galleggia sulla superficie dell'acqua.

Color d'OLIVA, od OLIVASTRO, è un giallo, misto con nero. Vedi COLORE.

Il termine principalmente si adopera, parlando della tintura della pelle degli uomini: gli Spagnuoli e gl'Indiani rare volte sono bianchi, ma generalmente *olivastri*.

OLIVARIA Corpora, nell'Anatomia, so-

no due protuberanze nella parte di sotto del cervello, collocate di qua e di là dei corpora pyramidalia, verso l'estremitadi; ed han questo nome dalla lor figura, che somiglia a quella di un'*oliva*. Vedi CERVELLO.

OLTRAMARINO*, ULTRAMARINUM, un bellissimo colore turchino, usato dai pittori, e preparato col lapis lazuli. Vedi TURCHINO, e LAPIS.

* *Alcuni derivano il suo nome, ultramarinum, q. d. di là dal mare, perchè è stato prima portato in Europa, dall'India, e dalla Persia. Altri dicono, perchè il suo colore è più profondo che il colore del mare.*

Questo turchino è uno de' più ricchi e più preciosi colori, che si usino nella pittura. — La preparazione consiste, nel prima calcinare il lapis in un vase o crogiuolo di ferro, poscia nel macinarlo finissimo sopra la pietra porfido; appresso meschiarlo con una pasta fatta di cera, di pece, di maltice, di trementina, e d'olio; e lavare alla fine ben bene la pasta in acqua chiara, per separare la parte colorante dal resto; che precipita al fondo, in forma d'una sottil polvere, di un bel turchino. — L'acqua allor si versa fuori, e la polvere si asciuga al Sole; e questi è il vero *oltramarino*.

Quelli che preparano questo colore, n'hanno comunemente quattro spezie, che procaccian con altrettante differenti lozioni: la prima è sempre la migliore; e le altre via via peggiori, fin all'ultima.

Vi è dell'*oltramarino* della prima spezie, il qual vendesi 11 l. sterl. l'oncia; e dell'ultima, per circa 12, o 15 sellini.

L'opinione comune intorno alla sua origine si è, che siesi prima scoperto in Inghilterra il metodo di farlo; e che uno della Compagnia dell'India Orientale, avendo contesa co' suoi associati, per vendicarsi di essi, fece pubblico il secreto.

L'*oltramarino* si dee scegliere di un color vivo e profondo, ben macinato, lo che si conosce mettendolo fra i denti, dove se sentesi aspro, o sabbionoso, questi è un segno, che la tritura non è bastevole.

Per sapere s'egli è puro, mettasene un poco in un crogiuolo, e si scaldi rovente; se la polvere non ha cambiato di colore in que-

questo saggio, ell' è certamente pura; al contrario, se v' accorgete di qualche cambiamento, o di qualche macchietta nera, v' è allora del miscuglio, e della falsificazione.

Oltre questo, v' è un' altra specie di *Oltamarino* chiamato *comune*, o d' Ollanda; il quale non è che lapis, o smalto ben macinato, e polverizzato; il colore, quando i pittori l' usano, è molto simile a quello del vero *oltamarino*, ma ha un prezzo assai minore.

OLTRAMONTANO, cosa di là da' monti. Il termine principalmente si usa, in riguardo all' Italia ed alla Francia, che sono separate per mezzo dell' Alpi.

In Francia le opinioni de' Canonisti *Oltromontani*, cioè di quei d' Italia, non son ricevute.

I pittori, particolarmente quei d' Italia, chiamano tutti quei che non sono di quel paese, *Oltromontani*. — Pouffin è il solo pittore *Oltromontano* che pare che gl' Italiani invidino.

OMAGGIO, HOMAGIUM, HOMINIUM, nella legge, è un impegno, od una promessa di fedeltà, che il vassallo, od il possessore che tiene un feudo, rende al Lord o Signore, quando vi viene ammesso. Vedi FEUDO, VASSALLO, LORD, e HOMAGE.

Nelle concessioni originali di terre, e possessioni per modo di feudo, il Lord, o Signore non solamente obbligava i suoi fittajuoli o *tenants*, a certi servizi; ma ne riceveva in oltre una sommissione, con promessa e giuramento d'essere leali e fedeli a lui, come a lor Signore, e benefattore.

Questa sommissione &c. è chiamata *omaggio*, la di cui forma, come è additata e comandata dallo Stat. 17 d' Edoardo II. è concepita in tai parole: Quando un uomo libero farà *omaggio* al suo Signore, da cui tiene e possiede in capite, terrà le sue mani giunte fra le mani del suo Signore, e dirà così: „ Io divento uomo vostro, da questo dì in appresso per tutta la mia vita, per la persona, e per l' onore del mondo; e vi dovrò la mia sede per la terra che io tengo da voi; salva la fede che io debbo al nostro Sovrano Signore il Re, ed agli altri miei Signori. “

In questa maniera il Lord, o Signore del feudo, per lo quale è dovuto l'*omaggio*, pren-

de l' *omaggio* da ogni possessore, quando egli viene al possesso. Glanvil, eccettua le donne; le quali fan l' *omaggio* per mezzo de' loro mariti; atteso che l' *omaggio* si suppone avere un più immediato rapporto al servizio in guerra; ma Fitzherbert nega quest' eccezione. *Nat. Brev.* fol. 157.

S' aggiugne, che i Vescovi non fanno *omaggio*, ma solamente l' atto di *fealty*, o fedeltà; e probabilmente per l' istessa ragione che le donne. Leggiamo non ostante, che l' Arcivescovo di Cantuarua fa *omaggio* in ginocchio ai nostri Re nella loro coronazione; e che il Vescovo di Man è *homager* del Conte di Derby.

Fulbeck concilia ciò con dire: che per la nostra legge un uomo religioso fa *omaggio*; ma non può dire al Signore, *Ego devenio homo vester*, perchè ha già professato d' essere solamente uomo di Dio; ma può ben dirgli, “ Io vi fo *omaggio*, e vi farò fedele, e leale. “

Originalmente si prestava l' *omaggio* dal gentiluomo, e l' atto di *fealty* dal contadino. Altri dicono, che l' *omaggio* si faceva al Signore stesso; e l' atto di *fealty* al suo Maggiordomo, in vece del Padrone.

I Vescovi prestano il giuramento di lealtà al Re per i beni temporali che possiedono da lui; ma senza *omaggio*, nè vassallaggio. Vedi VESCOVO.

OMAGGIO *Ligio*, è una specie più estesa od ampia d' *omaggio*, in cui il vassallo dipende dal Signore, non solo per la sua terra, ma per la sua persona. Vedi LIGIO.

OMBRA, un piano, dove la luce è indebolita per l' interposizione di qualche corpo opaco davanti al luminare. Vedi LUCE.

L' *ombra* del tasso, del cipresso, e del nocce, si crede nociva agli uomini: l' *ombra* dell' orno, o frassino è mortale ai serpenti; per la qual ragione non si trovano mai serpi sotto l' *ombra* di quest' albero.

La dottrina delle *ombre* fa un articolo considerabile nell' *Optica* e nella *Geografia*, ed è il fondamento della *Gnomonica*, o degli *Orologi Solari*. Vedi *Solare* OROLOGIO.

OMBRA, nell' *Optica*, è una privazione di lume, per l' interposizione di un corpo opaco.

Poichè non si vede cosa alcuna se non per mezzo del lume, una mera *ombra* è dunque invisibile: e però quando si dice, che veggia-

mo un'ombra, intendesi in parte, che vegliam de' corpi posti nell'ombra, ed illuminati dalla luce riflessa da' corpi collaterali; ed in parte, che vediamo i confini della luce. Vedi LUCE.

Se il corpo opaco, che gitta l'ombra, è perpendicolare all'orizzonte, ed il luogo su cui è gittata, è orizzontale; l'ombra è chiamata un'ombra diritta. — Tali sono le ombre d' uomini, d'alberi, di fabbriche, di montagne, &c.

Se il corpo opaco, che gitta l'ombra, è situato parallelo all'orizzonte, l'ombra è detta un'ombra versa, come le braccia di un uomo stese, &c.

Leggi della proiezione dell' OMBRE da' corpi opachi. — 1°. Ogni corpo opaco gitta un'ombra nell' istessa direzione che i suoi raggi; cioè verso la parte opposta alla luce. Quindi secondo che o il luminare, o il corpo cambia luogo, l'ombra altresì cambia.

2°. Ogni corpo opaco gitta tante ombre, quanti vi son luminari che lo illustrano.

3°. Più intensa che è la luce del Luminare, tanto è più profonda l'ombra. Di què l'intensità dell'ombra si misura co' gradi del lume ond' è privato quello spazio.

4°. Se una sfera luminosa è eguale ad una opaca ch' ella illumina, l'ombra che quest'ultima gitta, sarà un cilindro, e per conseguenza, propagherassi sempre eguale a se stessa, a qualunque distanza che il luminare sia capace di agire; di maniera che, se in qualche luogo ella si tagli, il piano della sezione farà un circolo eguale ad un massimo circolo della sfera opaca.

5°. Se la sfera luminosa è maggiore che l'opaca, l'ombra farà conica. Laonde se l'ombra tagliasi da un piano parallelo alla base, il piano della sezione farà un circolo, e questi tanto più piccolo, quanto egli è a maggiore distanza dalla base.

6°. Se la sfera luminosa è minore che l'opaca, l'ombra farà un cono troncato: conseguentemente ella diventa via via sempre più larga o vasta; e però, se tagliasi da un piano parallelo alla sezione, cotesto piano farà un circolo tanto più grande quanto più dalla base è rimoto.

7°. Trovare la lunghezza dell'ombra, o l'asse del cono ombroso, progetto da una sfera opaca minore, illuminata da una più

grande; dati i semidiametri d'ambidue, come CG, ed IM (Tav. Opt.) fig. 12. e date le distanze tra i loro centri GM.

Tirate FM parallela a CH; allor sarà $IM = CF$; e perciò FG farà la differenza de' semidiametri GC ed IM. Conseguentemente, come FG, la differenza de' semidiametri, è a GM, distanza de' centri; così è CF, il semidiametro della sfera opaca, ad MH, distanza del vertice del cono ombroso, dal centro della sfera opaca. Se dunque, la ragione di PM ad MH è piccolissima; così che MH, e PH non differiscano notabilmente, MH si può prendere per l'asse del cono dell'ombra: altrimenti la parte PM ne debbe essere sottratta; per trovar la qual cosa, cercate l'arco LK; imperocchè sottratto questo da un quarto di circolo, lascia l'arco IQ; che è la misura dell'angolo IMP. Poichè dunque, nel triangolo MIP, che è rettangolare in P, oltre l'angolo IMQ, noi abbiamo il lato IM; il lato MP facilmente si trova per la trigonometria piana.

E. gr. Se il semidiametro della terra $MI = 1$; il semidiametro del Sole, secondo Riccioli, farà $= 33$; e però $GF = 32$; ed in conseguenza $MH = 228 \frac{2}{3}$; poichè dunque MP trovasi per calcolo avere una piccolissima ragione ver MH; PH può supporfi essere $288 \frac{2}{3}$ semidiametro della terra.

Quindi, però che la ragione della distanza del corpo opaco, dal corpo luminoso GM, alla lunghezza dell'ombra MH, è costante; se la distanza sia diminuita, la lunghezza dell'ombra lo debbe essere anch'ella. Conseguentemente, l'ombra decresce di continuo, a misura che il corpo opaco s'avvicina al luminare.

8°. Trovare la lunghezza dell'ombra gittata da un corpo opaco TS, fig. 13; data l'altitudine del luminare, e. gr. del Sole al di sopra dell'orizzonte, cioè l'angolo SVT, e quella del corpo. Poichè, nel triangolo rettangolo STV, che è rettangolare in T, noi abbiamo l'angolo V, ed il lato TS dati; la lunghezza dell'ombra TV s'ottiene per la trigonometria. Vedi TRIANGOLO.

Così, supponete l'altitudine del Sole $37^{\circ} 45'$, e l'altezza d'una torre 187 piedi; TV troverassi $241 \frac{1}{2}$ piedi.

9°. La

9°. La lunghezza dell' *ombra* TV, e l'altezza del corpo opaco TS, essendo date; trovare l'altitudine del Sole al di sopra dell'orizzonte.

Poichè, nel triangolo rettangolo STV, rettangolare in T, i lati TV e TS, sono dati; l'angolo V è trovato così: come la lunghezza dell' *ombra* TV, è all'altitudine del corpo opaco TS, così è l'intero seno alla tangente dell'altitudine del Sole al di sopra dell'orizzonte. Così, se TS è 30 piedi, e TV 45'; TVS troverassi 33° 41'.

10°. Se l'altitudine del luminare, e. gr. del Sole al di sopra dell'orizzonte TVS, è 45°, la lunghezza dell' *ombra* TV è eguale all'altezza del corpo opaco.

11°. Le lunghezze dell' *ombre* TZ e TV dell'istesso corpo opaco, in differenti altitudini del luminare, sono come le co-tangenti di coteste altitudini.

Quindi, come la co-tangente d'un angolo maggiore è minor che quella d'un angolo minore; secondo che il luminare si solleva più alto, l' *ombra* si scorcia: e di qui è, che le *ombre* meridiane sono più lunghe nell'Inverno, che nella State.

12°. Misurare l'altitudine di qualunque oggetto, e. gr. d'una torre (fig. 14.) col mezzo della sua *ombra*, gittata sopra un piano orizzontale.

All'estremità dell' *ombra* della torre C, ficcate un bastone, e misurate la lunghezza dell' *ombra* AC; formate un altro bastone nel terreno d'una nota altitudine DE, e misurate la lunghezza dell' *ombra* di esso EF. Allora, come EF è ad AC, così è DE ad AB. Se perciò, AC è 45 canne, ed ED 5 canne; AB, farà 32 $\frac{2}{7}$ canne.

13°. L' *ombre* di corpi opachi eguali hanno le loro lunghezze proporzionali alle loro distanze dagli stessi luminari egualmente alti. Quindi, secondo che il corpo opaco s'avvicina al luminare, o il luminare al corpo opaco, la lunghezza dell' *ombra* è accresciuta; e secondo che l'un o l'altro recede, ella scema. Quindi, dalle differenti lunghezze dell' *ombre* de' medesimi corpi opachi alla medesima altezza del Sole, della Luna, di Giove, di Venere, &c. noi possiamo dedurre le loro differenti distanze dalla terra; abbenchè non accuratamente abbastanza per gli usi astronomici. Vedi DISTANZA.

14°. L' *ombra* diritta è all'altezza del corpo opaco, come il co-seno del luminare al seno.

15°. L'altitudine del luminare essendo la stessa in ambedue i casi, il corpo opaco AC (fig. 15.) farà all' *ombra* versa AD, come l' *ombra* diritta EB, al suo corpo opaco DB. Quindi 1°. Il corpo opaco è alla sua *ombra* versa, come il co-seno dell'altitudine del luminare è al suo seno; conseguentemente, l' *ombra* versa AD è al suo corpo opaco AC, come il seno dell'altitudine del luminare al suo co-seno. 2°. Se $DB = AC$; allora sarà DB una media proporzionale tra EB ed AD; cioè, la lunghezza del corpo opaco è una media proporzionale tra la sua *ombra* diritta, e la *ombra* versa, sotto la medesima altezza del luminare. — 3°. Quando l'angolo C è 45°, il seno ed il co-seno sono eguali; e però l' *ombra* versa è eguale alla lunghezza del corpo opaco.

16°. Un seno retto è ad un seno verso del medesimo corpo opaco, sotto la medesima altitudine del luminare, in una ragione duplicata del co-seno, al seno dell'altitudine del luminare.

Le *ombre* rette, e le *ombre* verse, sono di uso considerabile nel misurare; potendo noi col loro mezzo molto comodamente misurare le altitudini, e accessibili, e inaccessibili, e ciò pure quando il corpo non gitta alcun' *ombra*. Ci serviamo dell' *ombre* rette, quando l' *ombra* non eccede l'altitudine; e le verse, quando l' *ombra* è maggiore che l'altitudine. Su tal piede e fondamento, fatti un istrumento detto il quadrato o la linea dell' *ombre*, col di cui mezzo le ragioni dell' *ombra* retta e dell' *ombra* versa di un oggetto, ad ogni altezza, vengono determinate. Quest'istrumento d'ordinario è aggiunto sulla faccia del quadrante. La sua descrizione ed il suo uso, vedi sotto l'Articolo QUADRATO.

OMBRA nella Geografia. — Gli abitatori del Globo sono divisi, per rispetto alle loro *ombre*, in *ascii*, *amphisccii*, *heterosccii*, e *perisccii*. I primi sono quelli che in una certa stagione dell'anno non hanno *ombre*, mentre il Sole è nel meridiano. Vedi ASCII. I secondi sono quelli la cui *ombra* meridiana, in una stagione dell'anno guarda al Nord, e in un'altra al mezzodì. Vedi AMPHISII. I terzi sono quelli, le *ombre* de' quali costan-

temen-

temente tendono o al Nord, o al Sud. Vedi HETEROSCHII. Gli ultimi sono quelli, le ombre de' quali, in un istesso giorno, successivamente si volgono verso tutti i punti. Vedi PERISCII.

OMBRA, nella pittura, dinota un'imitazione di un'ombra reale, che fassi con avvivare, ed oscurare gradatamente i colori di quelle figure, che per la loro disposizione non possono ricevere raggi diretti dal luminare, il qual si suppone che illumini il quadro. Il maneggio dell'ombra, e de' lumi, fa quello che i pittori chiamano *chiaro-scuro*: le di cui leggi, vedi sotto l'Articolo CHIARO-SCURO.

OMBRA, nella Prospettiva. L'apparenza di un corpo opaco, e di un luminoso, i cui raggi divergono (e. gr. d'una candela, d'una fiaccola, &c.) essendo data; trovare la giusta apparenza dell'ombra secondo le leggi della Prospettiva. — Il metodo è questo: Dal corpo luminoso, che quì si considera come un punto, lasciate cadere una perpendicolare al piano od alla tavola prospettiva; cioè, trovate l'apparenza di un punto sopra cui una perpendicolare tirata dal mezzo del luminare, cade sul piano prospettivo, e dai diversi angoli, o punti rilevati del corpo lasciate cadere delle perpendicolari al piano. Questi punti sopra de' quali cascano le perpendicolari, connetteteli per via di linee rette, col punto su cui cade la perpendicolare lasciata venir giù dal luminare: e continuate le linee alla parte opposta al luminare. Finalmente, per li punti rilevati tirate delle linee per il centro del luminare, intersecanti le prime; i punti d'intersecazione sono i termini o confini dell'ombra.

E. gr. Supponete che si cerchi di disegnare l'apparenza dell'ombra d'un prisma, ABCFED (Tav. Prospettiva, fig. 8. n. 2.) scenograficamente delineato: poichè AD, BE, e CF, sono perpendicolari al piano, ed LM è parimenti perpendicolare allo stesso; (imperocchè il luminare è dato, se è data la sua altitudine LM) tirate le linee rette GM ed HM, per li punti D & E. Per li punti rilevati A e B, tirate le linee rette GL ed HL, intersecanti le prime in G, ed H. Poichè l'ombra della linea retta AD termina in G; e l'ombra della linea retta BE in H; e le ombre di tutte le altre linee rette concepite nel dato prisma sono comprese dentro questi termini; GDEH

Tom. VI.

farà l'apparenza dell'ombra gittata dal prisma.

Genesi di curve per mezzo d'OMBRE. Vedi l'Articolo CURVA.

OMBRE, un celebre e nobil giuoco di carte, che si gioca a due, a tre, o a cinque persone; ma ordinariamente a tre. Vedi CARTE, e GIUOCO.

Il giuoco dell'ombra è preso dagli Spagnuoli; e richiede tutta la flemma e la gravità di quella Nazione nel giocare. Il nome significa l'istesso, che *giuoco dell'uomo*; ombre, od *hombre*, nella lingua Spagnuola, volendo dir *uomo*; per allusione forse al pensiero ed all'attenzione che in questo giuoco son necessarj.

Nell'ombra a tre, si dan nove carte a ciascuno; il mazzo intero del giuoco essendo solo 40 carte; a cagione degli otto, dei nove, e dei dieci che se ne cavan fuori; colui che vince, ha da prender o far sue cinque *bazze*, o mani di carte, ovvero quattro, quando le altre cinque sono così divise, che un giocatore n'ha due, e l'altro tre.

Dopo che le carte si son date, se niuno de' giocatori crede d'aver mano o giuoco forte abbastanza per tentare di vincere la posta, tutti *passano*; e dopo d'aver messo qualche cosa in aggiunta alla prima posta, si dan le carte di nuovo. Se qualcuno intraprende di guadagnar la posta, egli da lì in appresso è chiamato l'ombra; e gli altri due diventano collegati assieme, come i due compagni del giuoco Inglese, detto *whist*, per difendersi contro di lui. — Nota, che ognuno ha la ricusa di esser ombra, secondo il suo ordine di anzianità. Vi sono due maniere d'intraprendere di guadagnare: Nella prima, che è la più comune, dopo d'aver scelto que' trionfi che un vuole, *scarta*, o rigetta quel numero che gli piace delle sue carte, ed in luogo di quelle ne prende un egual numero dal resto del mazzo; il simile fanno gli altri due. — L'altra maniera è, quando egli tenta e si fida della sua mano o delle carte che ha, e però lascia di scartare, o sia di cambiar carte, ma permette che'l facciano gli altri due; il che si chiama giocare *sans prendre*, senza prendere: S'ei guadagna il punto in quest'ultimo caso, raccoglie qualche cosa di più, che nel primo.

Se egli manca o falla nell'uno e nell'altro

F

ca-

caso, ei si dice aver fatto la *bestia*; ed il fallo è chiamato una *rimessa*, o *riposta*; e se uno de' difensori o sostenitori del gioco guadagna più mani di carte ch' egli, cotesta persona si dice che guadagna *codiglio*, e prende o raccoglie la posta per cui l'*ombre* ha giuocato: Ed in ambedue i casi, l'*ombre* ha da perdere, o sia riporre il valore della posta per cui ha giuocato, alla tavola.

Se l'*ombre* guadagna tutte le nove bazzate o mani di carte, questo si chiama guadagnare il *volo*, ed ei raccoglie il doppio; e se egli lo tenta, e falla, soffre o perde a proporzione.

Le inavvertenze ed irregolarità commesse nel corso del gioco, si chiamano *riposte*, e sottomettono le persone che ne possono essere accagionate, a perdite.

Quanto all'ordine, ed al valore delle carte nell'*ombre*, si ha da osservare, che l'asso di spade, chiamato *spadiglia*, è sempre il primo o più alto trionfo, in qualunque palo o colore che il trionfo sia; il due del trionfo, quando il trionfo è d'uno o dell'altro de' colori o pali neri; od il sette, se de' colori rossi, è il secondo trionfo, e si chiama *maniglia*; l'asso di fiori, o bastoni, chiamato *basto*, il terzo; e se l'uno o l'altro de' pali o colori rossi è trionfo; l'asso di quel colore, chiamato, *punto* è il quarto. Il rimanente nei colori neri si valuta o stima secondo l'ordine seguente, cioè: Re, Regina, Fante, sette, sei, cinque, quattro, e tre. Ne' colori rossi, seguono così: Re, Regina, Fante, due, tre, quattro, cinque, e sei.

I tre primi o principali trionfi, sono chiamati *matadori*, i quali hanno questo privilegio, che non sono obbligati di badare o rispondere a un trionfo inferiore, quando egli vien giuocato; ma per mancanza di un altro trionfo piccolo, la persona può rinunciare ai trionfi, e giocare un'altra carta. — Aggiugni, che se tre *matadori* son nelle mani dell'*ombre*, in caso ch'egli faccia la risposta, ha da pagare per essi; o, se guadagna il suo punto, deve riportare un premio per essi; ma per niente meno che per tre. E si deve in oltre notare, che i trionfi immediate succedenti a questi; cioè Punto, Re, Regina, &c. se trovansi nella mano stessa co' primi, sono pur riputati come *matadori*, e corrisponde ad essi,

come agli altri, il premio o la perdita: E ciò venendo giù fin che la seguenza non è interrotta.

Vi sono alcune varietà nella maniera di giocare il giuoco dell'*ombre*. — Alle volte colui che ha *spadiglia* è obbligato di giocare, per quanto sia cattivo il suo gioco; lo che chiamasi *spadiglia sforzata*. Alle volte, quando tutti hanno *passato*, una persona intraprende il gioco a condizione di scartare, e di compor la sua mano avanti di nominare il trionfo, lo che chiamasi *casca-riglio*.

Nell'*ombre a cinque*, che alcuni preferiscono al gioco *in tre*, come quello che non richiede tanta attenzione; sol otto carte per uno si danno; e cinque mani di carte s'han da guadagnare, altrimenti l'*ombre* fa la risposta.

Qui la persona che intraprende, dopo d'aver nominato il trionfo, chiama un Re in suo ajuto; e colui nelle mani del quale è il Re, senza scoprirsi, ha da assisterlo, come un compagno, e partecipare alla di lui sorte. Se tra ambedue giungono a fare cinque mani di carte, l'*ombre* guadagna; ed allora il Re ausiliario è a parte della spoglia; e *viceversa*.

Se l'*ombre* arrischia il gioco e intraprende senza chiamare in ajuto alcun Re; ciò pur vien detto giocare *sans prendre*; nel qual caso gli altri quattro sono tutti contro lui, & egli ha da vincere cinque bazzate solo, od ha a far la risposta. — Il resto corre come nell'*ombre a tre*, *mutatis mutandis*.

OMBRE *de Soleil*, nell'Araldica, *ombra del Sole*, è quando si porta il Sole nell'arme, così che non appaiano gli occhi, il naso, e la bocca, che in altri tempi sono rappresentati; ed il colorito è tenue e leggiero, così che si può vedere per mezzo ad esso il campo.

OMBRELLA. Vedi UMBELLA.

OMELIA*, originalmente significa una conferenza, od una conversazione; ma s'è di poi applicato il termine ad una esortazione, od un sermone, fatto al popolo. Vedi PREDICARE.

* La voce è Greca, *ὀμιλία*; formata da *ὀμιλος*, coetus, assemblea, adunanza.

La parola Greca *homilia*, dice M. Fleurì, significa un discorso familiare; come il Latino

tino *sermo*: e i discorsi detti nelle Chiese, prefero queste denominazioni, per indicare, ch'eglino non erano Orazioni, ed Aringhi solenni, o cose d'ostentazione, e d'ornamento, come quei degli Autori profani; ma discorsi familiari, come di un maestro a' suoi discepoli, o d'un padre a' suoi figliuoli.

Tutte le *omelie* de' Padri Greci e Latini sono composte da' Vescovi. — Non ne abbiamo alcuna di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, e d'altre persone dotte; a cagione che ne' primi secoli non eran ammessi a predicare se non i Vescovi.

Il privilegio non fu concesso ordinariamente ai Preti se non verso il V. Secolo. — S. Gio: Crisostomo fu il primo Prete che predicasse costantemente e regolarmente: Origene e Sant' Agostino predicarono anch'essi, ma per una peculiar licenza, o per privilegio.

Fozio distingue l'*omelia* dal sermone; in quanto che l'*omelia* compievasi in una maniera più familiare, quasi interrogandosi il popolo dal Prelato, e quegli a vicenda rispondendogli, e quistionandolo: così che era propriamente una conversazione; laddove il sermone si diceva o pronunziava con più di formalità, e sul pulpito, alla maniera degli oratori. Vedi ORAZIONE, ARINGO.

Vi sono diverse belle *omelie* de' Padri, che tuttavia esistono; ed in particolare di S. Gio: Crisostomo, di S. Gregorio, &c.

OMERO, Vedi l'Articolo HUMERUS.

OMEN*, un segno, o un' indicazione di qualche cosa futura, preso dalla bocca di una persona che parla. Vedi AUGURIO, DIVINAZIONE, &c.

* *Festo deriva la parola omen da oremen, quod fit ore, come un presagio per bocca.*
Vedi PRESAGIO.

OMEN *Prerogativum*, appresso i Romani, era il voto della prima tribù, o centuria, nei loro Comizj.

Quando una legge, &c. veniva proposta, od era da farsi un'elezione, recavasi in mezzo un'urna a' Sacerdoti ivi presenti, nella quale gittavansi i nomi delle tribù, o delle centurie, o delle curie; secondo che i Comizj (*Comitia*) erano o tributa, o centuriata, o curiata. E cavate le sorti, quella tribù, centuria, &c. il cui nome veniva suo-

ra primo, chiamavasi *tribus*, o *centuria prerogativa*, perchè le loro voci, o i lor voti si dimandavan le prime. E tanto ponean di forza e fondamento i Romani su questa centuria prerogativa, che il rimanente si regolava sovr'essa, e la seguivava, o secondava. Quindi uno il quale avesse il voto della prerogativa, dicevasi avere *omen prerogativum*.

OMENTO*, OMENTUM, nell'Anatomia, una grassa, sottil membrana, distesa sopra gl'intestini e che li seguita in tutte le loro sinuosità. Vedi *Tav. Anat. (Splanch.)* fig. 2. lit. gg. fig. 3. lit. mm. Vedi anco INTESTINI.

* *L'omentum è l'istesso che quel che altramente chiamasi epiploon, reticello, rete, reticulum, &c.*

Prende, o stendesi dal fondo dello stomaco (a cui è connesso) fin all'ombelico, dove d'ordinario termina; quantunque in alcuni soggetti s'avanzi più oltre, così che in una rottura del peritoneo, ei cade nello scroto. Oltre lo stomaco, egli è attaccato alla parte concava del fegato, al lato deretano del duodenum, a parte del colon, alla schiena, ed alla milza; l'altra sua estremità s'attiene agl'intestini tenui.

La sua forma rassomiglia a quella di una borsa o tasca, che si può gonfiare con una canna sin alla capacità di un piccolo secchio.

La sua sostanza è membranosa, costante di due fogli, o tuniche, tra le quali, e sulle superficie delle quali vi sono innumerabili vene, arterie, nervi, e vasi adiposi, o grassi, variamente infrattessuti, e con le loro intersezioni dividenti la parte in una moltitudine di piccole ajuole, rassomiglianti alle maglie di una rete fina; donde il suo nome, *rete*.

Il grasso, ne' suoi propri condotti (*ductus*) che scorrono a dilungo cogli altri vasi, rende queste areole men apparenti; mentre gli spazj intermedj son compiuti da una trasparente membrana, piena di forellini; così che il tutto insieme appare una bella sorta di rete. Le sue arterie vengono dalla celiaca e dalle mesenteriche, e le sue vene corrono alla porta, e sono chiamate *epiploicæ*, i suoi nervi dagli intercostali.

Quì, il grasso, come nella membrana adiposa, viene o portato per li dotti nelle cel-

le adipose , o dalle celle portato nei dutti ; imperocchè la sottigliezza de' canali , rende il loro corso difficile oltremodo da rintracciarsi e scoprirsi . Si dubita eziandio , se sieno cavi , o nò . Malpighi , e parecchi altri , inclinano alla prima opinione ; e credono che l' *omento* non sia altro che una gran borsa , piena di borsefelle innumerabili , empiute di grasso ; aggiungono , che i ductus adiposi sono veri e reali vasi , provegnenti dall' *omento* , e che si diffondono , per mezzo della membrana adiposa , per tutto il corpo ; distribuendo il grasso ad ogni parte , nella stessa maniera , che l' arterie distribuiscono il sangue . Vedi GRASSO , e DUCTUS adiposi .

L' uso particolare dell' *omentum* è ajutare il moto peristaltico degl' intestini , lubrificandoli colla sua oleosa sostanza ; e seguitandoli nelle loro tortuosità , e rigiramenti , per fervir quasi di fulcro , o cofcino da sdruciolarvi sopra ; in oltre riempiendo le loro cavità , impedendo che non si distendano di soverchio per le flatulenze , ma insieme rendendoli pervii all' uscita di esse , quando son pieni d' alimento . Vedi Hist. Acad. R. Scienc. ann. 1725. p. 12. seqq.

L' *omento* è un solo in tutti gli animali , eccetto che nelle scimmie , nelle quali è triplice , o quadruplice .

OMICIDIO , nella legge comune , è l' ammazzamento d' un uomo .

L' *omicidio* si divide in *volontario* , e *casuale* .

OMICIDIO *casuale* , è o *meramente casuale* , e *misto* .

— *Meramente casuale* allora egli è , quando una persona ne ammazza un' altra per puro fallo o sbaglio , mentre è dietro alle sue legittime bisogne ; come nel caso di un' accetta o mannaia che scappi di mano ad uno , o che esca dal manico , mentre ei taglia un albero . Vedi CHANCEMEDLEY .

Si reputa *omicidio misto* , quando vi è della negligenza o qualche altra circostanza non giustificabile , che ha accompagnata l' azione . Vedi MANSLAUGHTER .

OMICIDIO *volontario* , è quello che è deliberato , e commesso con stabile proposito , ed animo di uccidere , ed è o con precedente malizia , o senza . — Il primo è il vero *murder* , cioè un ammazzare proditorio , con

pensata malizia , una persona nel Regno , la qual vive sotto la protezione del Re . Vedi MURDER .

OMNIUM *Florum Aqua* . Vedi l' Articolo AQUA .

OMOFAGI* , appresso i Geografi antichi , un nome dato a certe Nazioni , che si nutrivano di carne cruda , come gli Sciti , &c .

* La parola è formata d' *omous* , crudo , e *φωγω* , io mangio .

OMOPHORUM* , una picciola veste , anticamente portata dai Vescovi sopra i lor omeri ; per rappresentare con essa il buon Pastore che porta a casa sulle sue spalle la pecorella sviata .

* La voce è pura Greca , formata da *omous* , *humerus* , e *φωγω* , porto .

Per questa ragione l' *omophorium* si deponeva all' aprirsi de' Vangelj , perchè allora il vero Pastore Gesù Cristo si supponea presente in persona .

Alcuni confondono l' *omophorium* col *pallio* portato dai Patriarchi : ma vi era questa differenza che il *pallio* era una veste lunga , di porpora , e peculiarmente riferbavasi ai Patriarchi ; benchè di poi sia stato dato ad alcuni Vescovi per distinzione . Vedi PALLIUM .

OMOPLATA* , *ομοπλάτη* , nella Notomia , dinota in genere la spalla ; ma più particolarmente due ossa situate sulla parte di dietro delle costole superiori , da una banda e dall' altra ; chiamate anco *scapulae* . Vedi SCAPULA , e SPALLA .

* La parola vien dal Greco *omous* , spalla , e *πλατυς* , largo .

Queste ossa sono larghe , e spezialmente nel mezzo ; grosse nelle loro apophysi ; di una forma triangolare , concave di dentro , e convesse di fuori ; e son congiunte alle clavicule ed alle braccia .

OMPANORATE , un' appellazione data ai Sacerdoti dell' Isola di Madagascar .

Eglino sono i maestri di scuola del paese , ed insegnano l' Arabico , ed a scrivere . Hanno diversi libri , ma niuno di essi contiene più di qualche capitolo dell' Alcorano , oltre alcune poche ricette medicinali .

Sono divisi in varj ordini , che hanno qualche somiglianza alle nostre dignità Ecclesiastiche : Come quello d' *ombiasse* , cioè se-

cretario, o medico; *tibon*, suddiacono; *mouladzi*, diacono; *faquhi*, prete; *catibon*, Vescovo; *lamlamaba*, Arcivescovo; *ompi-siquili*, Profeta, o divinatore; *sababa*, Califo, o capo della religione.

Gli *Ompantorati* bazzicano molto ne'talismani, ed in altri incantesimi, da lor chiamati *hiridzi*, e che eglino vendono ai Grandi e Signori del paese. Fanno pure delle statuette, o imaginette, chiamate *auli*, le quali si consultano, come oracoli; ed a cui ascrivono varie virtù e facoltà; come di far gli uomini ricchi, di conquidere i nemici, &c. Hanno scuole pubbliche, dove insegnano le loro superstizioni, ed i lor sortilegi.

Gli *ompi-siquili* praticano la geomanzia, e vengono assaiissimo consultati sopra le malattie, e sopra l'esito degli affari, sciogliendo tutte le questioni per via di figure disegnate sopra una piccola tavola, coperta di sabbia.

OMPHACION*, *ομφακιον*, nella Farmacia, il sugo dell' uve agrelli, e non mature.

* La parola è derivata dal Greco *ομφαξ*, uva non matura.

Alcuni hanno dato eziandio questo nome ad una spezie d'olio, che pretendesi, essere estratto dalle olive, mentre sono ancor verdi ed agre. — Ma Pomet la prende per un' impostura; aggiungendo, che le olive non danno olio finchè non sono perfettamente mature. Vedi OLIO, e OLIVA.

OMPHALOCÉLE*, nella Medicina, una spezie d'hernia, o di tumore nel bellico; che viene, come l'altre rotture, da una rilassazione, o rottura del peritoneo; per cui cascano giù o l'omento, o le budella. Vedi HERNIA.

* La parola è Greca, *ομφαλοκηλη*, da *ομφαλος*, umbilicus, e *κηλη*, tumor. — Ell'è chiamata altramente *exomphalus*. Vedi EXOMPHALUS.

Le sue cause più remote sono gli sforzi violenti, le strida troppo alte, la copia di umor seroso, un parto difficile, &c.

OMPHALO-MESENERICHE, nell'Anatomia. — Tutti i feti sono ravvolti in due tuniche o membrane almeno; i più di essi han la terza, chiamata *allantoides*, od urinaria. Alcuni, come il cane, il gatto, il lepore, &c. hanno la quarta, la quale ha due

vasi sanguiferi, cioè una vena ed un'arteria, chiamate *omphalo-mesenteriche*, perchè passano lungo il funicolo all'ombelico, e terminano nel mesenterio. Vedi FETO, SECONDINA, &c.

OMPHALOPTER, od OMPHALOTTICO, è un vetro, che è convesso da ambe le parti, popolarmente chiamato una lente *convessa*. Vedi CONVESSO.

OMPHALUS. Vedi ENTEROMPHALUS, EXOMPHALUS, e HYDROMPHALUS.

ONANIA, ed ONANISMO, termine che alcuni empirici recenziori hanno formato, per dinotare il malvagio atto della polluzione volontaria; mentovato nella Scrittura per un delitto commesso da Onan, e punito in lui con la morte. Alcuni lo prendono per l'istesso che quello che in altri luoghi della Scrittura, particolarmente nel Levitico cap. xx. chiamasi *dare il seme a Moloch**; per cui, la pena destinata è la lapidazione, fin che il reo muoia. Vedi POLLUZIONE.

* Ciò non regge che sopra deboli argomenti: I migliori Critici, le san cose affatto diverse. Seldeno dice positivamente, che gli Ebrei a imitazione de' loro vicini, sacrificavano di fatto i lor figliuoli a Moloch. Altri s'immaginano, che solamente li facesser passare tra due fuochi, a fin di ottenere il sapore e la protezione dell'idolo.

ONCIA*, *Uncia*, un picciolo peso, la 16. parte d'una lira *averdupois* (peso Inglese); e la duodecima d'una lira *troy* (pur peso Inglese). Vedi PESO, e LIRA.

* La parola è derivata dal Latino *uncia*, cioè la 12.^{ma} parte d'un tutto, chiamato *as*; particolarmente nelle misure geometriche corrisponde in Inglese a quel che chiamasi un inch, o la 12.^{ma} parte d'un piede. Vedi POLLICE, e AS.

L'oncia, *ounce*, *averdupois*, è divisa in 8 dramme, e la dramma in tre scrupoli. L'oncia *troy* in venti *peny weights*, ed il *peny weight* in 24 grani. Vedi DRAMMA, PENNY-Weight, &c.

L'oncia fa l'ottava parte del marco Francese, e dividefi in tre grossi, o dracme; la dracma in tre *peny weights*, o scrupoli; ed il scrupolo in 24 grani: computando il peso di ciascun grano, al peso di un grano di formento. Vedi GRANO, &c.

Tutte le merci preziose, come l'oro, l'argento, la seta &c. si vendono ad oncia. Vedi ORO, ARGENTO, &c.

Perle da ONCIA, sono le troppo piccole, per poterli vendere a numero; e si chiamano d'ordinario *semi di perla*. Vedi PERLA.

Cotoni da ONCIA, sono certi cotoni, recati dalla Città di Damasco, d'una specie e qualità superiore al rimanente. Vedi COTONE.

ONDA, *Unda*, nella Fisica, una cavità nella superficie dell'acqua, o d'altro fluido, con un'elevazione a fianco di essa. Vedi FLUIDO, ed ACQUA.

L'origine dell'*onde* si può concepire così. La superficie d'un'acqua costante, o cheta, essendo naturalmente piana, e parallela all'orizzonte; se per qualche dato modo ella sia resa cava, come in A (*Tav. Idrostatica*, fig. 30.) la sua cavità sarà circondata da un'elevazione BB; quest'acqua elevata discenderà per la sua gravità, e con la celerità, acquistata discendendo, formerà una nuova cavità; pe' quei moti, l'acqua ascenderà ne' lati di questa cavità, ed empierà la cavità A, mentre vi è una nuova elevazione verso C; e quando quest'ultima è depressa, l'acqua s'alza di nuovo verso la medesima parte. Così nasce un moto successivo nella superficie dell'acqua; ed una cavità, che porta avanti di sé un'elevazione, è mossa via via, da A verso C. — Questa Cavità, con l'elevazione che l'è immediata vicina, chiamasi un'*onda*; e lo spazio occupato dall'*onda* sulla superficie dell'acqua, e misurato secondo la direzione del moto dell'*onda*, è chiamato la *larghezza dell'onda*. Vedi FIUME, e ONDULAZIONE.

Il moto dell'ONDE fa un articolo nella nuova Filosofia; e le sue leggi essendo assai bene in oggi determinate, noi daremo al Lettore la sostanza di quello che insegnasi da' Fisici sopra di ciò.

1°. Dunque, la cavità, come A, è circondata per ogni parte da un'elevazione; ed il moto sopramentovato si espande ad ogni verso; perciò le *onde* si muovono circolarmente.

2°. Supponete adesso AB (*fig. 31.*) un ostacolo, contro il quale l'*onda*, la cui origine è in C, urti o s'incontri; e dovremo esaminare qual cambiamento l'*onda* soffra in un pun-

to qualsivoglia, come E, quando in questo punto arriva all'ostacolo. — In tutti i luoghi, per li quali l'*onda* passa, in tutta la sua larghezza, l'acqua si solleva, quindi una cavità si forma, la qual di nuovo si riempie; il qual cambiamento mentre soffresi dalla superficie dell'acqua, le sue particelle per un piccolo tratto vanno e ritornano. La direzione di questo moto è via via per CE, e con questa stessa linea si può rappresentare la sua celerità. Concepisasi questo moto, risolversi in due altri, lungo GE, e DE, le celerità de' quali rispettivamente sono rappresentate per mezzo di coteste linee. Col moto, lungo DE, le particelle non adoperano contro l'ostacolo; ma dopo l'urto, continuano il loro moto in quella direzione, coll'istessa celerità; e questo moto è qui rappresentato per EF, supponendo EF & ED eguali fra esse: ma col moto, lungo GE, le particelle direttamente urtano nell'ostacolo, e questo moto è distrutto; imperocchè quantunque le particelle sieno elastiche, non ostante, come nel moto dell'*onde*, corrono esse per un piccolo spazio, andando indietro ed innanzi, tanto lentamente s'avanzano, che la figura delle particelle non può dal soffio essere cambiata; e perciò sono soggette alle leggi della percussione de'corpi perfettamente duri. Vedi PERCUSSIONE.

Ma dassi una riflessione delle particelle per un'altra cagione; l'acqua che non può trapassare l'ostacolo, ed è propulsa da quella che segue, cede verso quella parte, verso cui si dà la più piccola resistenza; cioè ascende; e questa elevazione, più grande in alcuni luoghi che in altri, è cagionata dal moto, lungo GE; perchè con questo solo moto le particelle urtano contro l'ostacolo. Discendendo l'acqua acquista quella velocità, con la quale fu elevata, e con la stessa forza le particelle acquee sono respinte dall'ostacolo nella direzione EG, che quella con la quale s'accostarono all'ostacolo. Da questo moto, e dal moto accennato per EF, nasce un moto al di sopra di EH, la cui celerità è espressa dalla linea EH, che è eguale alla linea CE: e per la riflessione, non si cambia già la celerità dell'*onda*; ma ella ritorna lungo EH, nell'istessa maniera, che se, tolto via l'ostacolo, ella si fosse mossa lungo E b.

Se dal punto C menisi una perpendicolare CD all'ostacolo, e quindi si protragga così che De facciasi eguale a CD, la linea HE, continuata passerà per *c*; e reggendo questa dimostrazione in tutti li punti dell'ostacolo, ne segue che l'onda riflessuta ha la stessa figura da questa parte, cioè di qua dell'ostacolo, che avrebbe avuto di là dalla linea AB, se non avesse urtato nell'ostacolo. — Se l'ostacolo è inclinato all'orizzonte, l'acqua sopra di quello ascende, e discende, e soffre attrito, con che si sturba la riflessione dell'onda, e spessissimo si distrugge totalmente. Questa è la ragione, per cui le rive de' fiumi per lo più non riflettono le onde.

Se un foro, come I, darassi nell'ostacolo BL, la parte dell'onda che per esso passa, continua il suo moto direttamente, e si espande verso QQ; ed una nuova onda si forma, la quale si move in un semicircolo, il cui centro è il foro. Imperocchè la parte elevata dell'onda, che prima passa per lo forame, immediate scorre giù un poco a' fianchi, e appresso discendendo forma una cavità, che per ogni parte è circondata di là da esso forame di un'elevazione la quale si move verso tutte le parti, nella stessa maniera, che detto abbiamo della generazione della prima onda.

Nell'istesso modo affatto, l'onda, a cui s'oppono un ostacolo, come AO, continua a moverfi tra O ed N; ma si espande verso R, in una porzione d'un circolo, il di cui centro non è molto distante da O. — Quindi possiamo facilmente dedurre qual debba essere il moto di un'onda di dietro ad un ostacolo, come MN.

Sono spesso prodotte dell'onde, dal moto tremulo d'un corpo, le quali pur s'espandono circolarmente, benchè il corpo vada e ritorni per una linea retta: imperocchè l'acqua sollevata dall'agitazione, forma discendendo una cavità, che per ogni parte è circondata da un'elevazione.

Varie onde non si sturbano vicendevolmente, mentre si movono secondo varie direzioni. — La ragione si è che qualunque figura che la superficie dell'acqua abbia acquistata col moto dell'onde, vi può in questa essere un'elevazione e una depressione; come pur un moto, qual si richiede nel moto di un'onda.

Per determinare la celerità dell'onde, si deve esaminare un altro moto analogo al moto di esse. — Supponiamo un fluido nel tubo cilindrico curvo EH (fig. 32.) e l'altezza del fluido nella gamba EF superi l'altezza nell'altra gamba, della quantità lE ; la qual differenza s'ha da spartire in due parti eguali in i . — Il fluido per la sua gravità discende, nella gamba EF, mentre egli ascende egualmente nella gamba EH: così che quando la superficie del fluido è arrivata in i , egli è all'istessa altezza in ambedue le gambe; ch'è la sola posizione in cui può il liquido stare in quiete: ma per la celerità acquistata nel discendere, continua il suo moto, e ascende più alto nel tubo GH; ed in EF si deprime sino in l , se non se per quanto il moto viene scemato dallo sfregamento contro i lati del tubo. Il fluido nel tubo GH, che è più elevato, discende pur, per la sua gravità, e sì il fluido nel tubo va e ritorna, sale, e scende; finchè abbia perduto tutto il suo moto, per lo sfregamento.

La quantità della materia da moverfi, è tutto il fluido nel tubo, la forza motrice è il peso della colonna lE , la cui altezza è sempre doppia della distanza Ei ; la qual distanza cresce perciò e scema nell'istessa ragione che la forza motrice. — Ma la distanza Ei è lo spazio da percorrerfi dal fluido, affinchè si mova dalla posizione EH, alla posizione di quiete; il quale spazio adunque è sempre come la forza che continuamente adopera sopra il fluido: ma egli è dimostrato, che per questa ragione appunto tutte le vibrazioni d'un pendulo, oscillante in una cicloide, sono isochrone; e perciò, quì ancora, qualunque sia l'ineguaglianza delle agitazioni, il fluido sempre va e ritorna nell'istesso tempo. Il tempo, in cui un fluido così agitato ascende, o discende, è il tempo in cui un pendulo si vibra, la cui lunghezza sia eguale a mezza la lunghezza del fluido nel tubo, od a mezza la somma delle linee EF, FG, GH. Questa lunghezza si ha da misurare nell'asse del tubo. Vedi PENDULO.

Per determinare da questi principj la celerità delle onde, considerer dobbiamo diverse onde eguali, e che immediate si seguono l'une l'altre; come A, B, C, D, E, F, (fig. 33.) le quali si movono da A verso F:

L'onda A ha percorsa la sua larghezza, quando la cavità A è arrivata in C; il che non può farsi, se l'acqua in C non ascenda all'altezza della sommità dell'onde, e non discenda di nuovo alla profondità C; nel qual moto, l'acqua non è sensibilmente agitata al di sotto della linea *hi*: laonde questo moto s'accorda col moto sopra mentovato nel tubo; e l'acqua ascende e discende, cioè l'onda percorre la sua larghezza, mentre un pendulo della lunghezza di mezzo BC compie due oscillazioni, o mentre un pendulo della lunghezza BCD, cioè quattro volte più lungo del primo, compie una vibrazione. Adunque, la celerità dell'onda dipende dalla lunghezza della linea BCD; che è più grande, secondo che è maggiore la larghezza dell'onda, e secondo che l'acqua, nel moto dell'onde, discende a maggiore profondità. — Nelle onde più larghe, che non si sollevano alto, una linea, quale BCD, non differisce gran fatto dalla larghezza dell'onda; ed in tal caso un'onda percorre la sua latitudine, mentre un pendulo eguale a quest'onda, oscilla una volta. Vedi OSCILLAZIONE.

In ogni moto equabile, lo spazio percorso cresce col tempo e colla celerità; il perchè, moltiplicando il tempo per la celerità, averete lo spazio percorso: donde segue, che le celerità dell'onde, sono come le radici quadrate delle loro larghezze: imperocchè siccome i tempi ne quali percorrono le loro larghezze, sono in cotal ragione, la stessa ragione si ricerca nelle loro celerità, affinchè i prodotti de' tempi, per le loro celerità, sieno come le larghezze dell'onde, che sono gli spazj percorsi.

Camelotti a ONDA. Vedi CAMELOTTO.

ONDATO, è un termine araldico, e diceasi, quando un'orlatura, od un corpo dell'arme, ha i suoi profili addentellati, a modo dell'onde che salgono e scendono.

ONDULAZIONE, nella Fisica, una specie di moto tremulo, o di vibrazione, che s'osserva in un liquido; ond'egli alternatamente sale e scende, come l'onde del mare*. Vedi MOTO.

* *E di qua undulatio, da unda, onda.*

Vedi ONDA.

Questo moto d'ondulazione, o moto ondulatorio, se il liquido è piano ed in quiete, propagasi in circoli concentrici, siccome qua-

si ognuno può avere osservato nel gittar una pietra, od altra materia sulla superficie di un'acqua stagnante, od anche sol toccando la superficie dell'acqua leggermente col dito, &c.

La ragione di queste ondulazioni circolari si è, che nel toccar la superficie col dito, farsi quivi una depressione dell'acqua nel luogo del contatto. — Per questa depressione le parti soggiacenti sono mosse successivamente dal loro luogo, e l'altre parti adiacenti sospinte all'insù, che cadendo successivamente sul liquido che discende, lo seguono; e così le parti del liquido sono alternamente elevate e depresse, e ciò circolarmente.

Quando si gitta una pietra nel liquido, le vibrazioni reciproche sono più visibili: qui l'acqua nel luogo dell'immersione sollevandosi più alto, per via dell'impulso, o rimbalzo, finchè viene a cadere di nuovo, dà un impulso al liquido vicino, per lo che anche questo si solleva attorno il luogo della pietra, come attorno d'un centro, e forma il primo circolo *undulante*; che di nuovo cadendo, dà un altro impulso al fluido che gli è prossimo ma sempre più rimoto dal centro; e questo fluido pur si solleva in cerchio; e sì via via maggiori circoli successivamente produconsi.

ONDULAZIONE si adopera anche nella Chirurgia per dinotare un movimento che segue nella materia contenuta in un ascesso, allo schiacciarlo, o premerlo. — Si dice che un tumore è in istato d'aprirsi, quando si comincia a scorgere l'ondulazione. Vedi TUMORE.

ONDULATORIO *Moto*, s'applica ad un moto dell'aria, per cui le sue parti sono agitate, nell'istessa maniera che l'onde nel mare; come crediamo che avvenga, quando viene percossa la corda d'un istrumento Musicale. Vedi CORDA.

Questo moto *ondulatorio* dell'aria, è creduto la materia o la causa del suono. Vedi SUONO.

In vece d'*ondulatorio*, alcuni chiamano questo moto, *vibrativo*, o di vibrazione. Vedi VIBRAZIONE.

ONEIROCRITICA*, Ονειροκριτική, l'arte d'interpretare i sogni; ovvero un metodo di predire gli eventi futuri per mezzo de' sogni. Vedi SOGNO, DIVINAZIONE, &c.

* La parola è formata dal Greco *ονειρος*, sogno, e *κρισις*, da *κρισις*, giudizio. Alcuni la chiamano *ονειροκρισις*; e la derivano da *ονειρος*, e *κρισις*, possesso, comando.

Raccogliessi da diversi passi della Scrittura, che sotto la dispensazione, od economia Ebraica, il predir gli eventi futuri per mezzo de' sogni era cosa non ignota; ma allora un dono particolare, od una rivelazione si richiedea per tal uopo.

Parrebbe di qua, che i sogni fossero realmente significativi, e presagissero qualche cosa avvenire; e che tutto quel che manca appo noi, sia per avventura l'*oneirocritica*, o l'arte di conoscer qual è la cosa dal sogno presagita, o significata: L'opinione nulladimeno di parecchi si è, che i sogni son pure chimere; e quali, per verità hanno qualche relazione a quel che è passato, ma niuna a quel che ha da avvenire. — Quanto al fatto di Giuseppe, potè certamente Iddio, che conosceva tutte le cose, scoprirgli ciò che era negli oscuri recessi del Fato; e per introdurnelo, prese l'occasione d'un sogno: non già che ei non avesse potuto egualmente predire l'istessa cosa, per mezzo di qualunque altro accidente, o circostanza; se alcun dir non volesse per avventura, che Dio per dare più peso alla cosa, abbia comunicato a bello studio un tal sogno a Faraone, per secondare la nozione popolare intorno a' sogni ed alla divinazione, che allor prevalea nell'Egitto. Vedi *ONEIROCRITICI*.

*ONEIROCRITICI**, un titolo dato agli interpreti de' sogni, od a coloro che giudicano degli eventi dalle circostanze de' sogni. Vedi *ONEIROCRITICA*.

* La parola è formata dal Greco *ονειρος* sogno, e *κρισις*, giudizio.

Non meritano gran riguardo que' libri Greci, che chiamansi *oneirocritici*; nè sappiamo bene, perchè il Patriarca di Costantinopoli, ed altri abbiano perduto il loro tempo in scrivere sopra un argomento sì miserabile.

Rigault ci ha data una Collezione dell'opere Greche e Latine di questa spezie; una attribuita ad Astrampicho, un'altra a Niceforo, Patriarca di Costantinopoli; co' Trattati d'Artemidoro e d'Achmet. — Ma gli stessi libri sono poco più altro che vaneggiar

Tom. VI.

menti e sogni appunto di chi veglia, per spiegare e dichiarare i sogni di chi dorme.

Il secreto dell'*oneirocritica*, secondo tutti costoro, consiste nella relazione, che suppongono vi sia tra il sogno e la cosa significata: Ma e' son ben lontani dall'attenerfi costantemente alle relazioni di convenienza, e di similitudine; e ricorrono spesso ad altre di contrarietà e di diffomiglianza.

ONICE. Vedi *ONYX*.

ONKOTOMIA*, nella Cirurgia, l'operazione di aprir un tumore, od un ascesso.

* La parola è formata dal Greco *ογκος*, tumore, e *τεμνω* tagliare.

ONOMANZIA*, o piuttosto *Onomantia*, l'arte d'indovinare la buona o cattiva fortuna che dee succedere a qualcheduno, dalle lettere del suo nome. Vedi *NOME*.

* La parola si suppone formata dal Greco *ονομα*, nomen, e *μαντεια*, divinazione. — Per verità v'è qualche cosa di singolare in quest'etimologia: Imperocchè, in rigore, *onomantia* piuttosto significherebbe *divinazione per mezzo degli asini*, imperocchè *ovos* è l'istesso che *asinus*; perchè sievi inchiusa la significazione, che abbiam prima riferita, cioè divinazione per li nomi, si dovrebbe scrivere *onomatomanzia*. Vedi *NOMANZIA*.

L'*Onomantia* fu una pratica assai popolare, e in credito tra gli antichi: I Pitagorici insegnavano, che gli animi, le azioni, ed i successi degli uomini, corrispondeano al loro fato, al loro genio, od al loro nome; e Platone stesso, pare alquanto inclinato alla medesima opinione, Ausonio l'esprime a Probo, così:

*Qualem creavit moribus
Iussit vocari nomine,
Mundi supremus arbiter.*

Così egli scherza colla bevitrice Meroe, osservando che il di lei nome intimava, ch'ella dovea bere il vino mero, senz'acqua. Così Ippolito fu osservato avere col suo destino adempiuto al valor del suo nome; morendo stracciato e fatto in pezzi dai suoi cavalli; e così pure Agamennone significava, ch'ei farebbe stato lungo tempo sotto Troia; Priamo, ch'ei doveva essere riscattato dalla schiavitù, nella sua puerizia. Qua pure

G

fi

fi potria rapportare quel di Claudio Rutilio:

*Nominibus certis credam decurrere mōves?
Moribus aut potius nomina certa dari?*

E' un' osservazione frequente nella Storia, che i più grandi Imperj e Stati sono stati fondati e distrutti da uomini dell' istesso nome. Così Ciro, figliuolo di Cambise, cominciò la Monarchia Persiana; e Ciro, figliuolo di Dario, la rovinò. Dario, figliuolo d' Hyfaspes, la ristorò; e di nuovo, Dario, figlio d' Arfamis, la sovvertì affatto. Filippo figliuolo d' Aminta, dilatò oltremisura il Regno di Macedonia; e Filippo, figliuolo d' Antigono, lo perdè totalmente. Augusto fu il primo Imperatore di Roma; Augustolo l' ultimo. Costantino fondò l' Impero di Costantinopoli; e Costantino lo perdè affatto, venendogli tolto dai Turchi.

Simile osservazione è quella, che alcuni nomi sono costantemente sventurati ai Principi: come Cajo fra i Romani; Giovanni in Francia, Inghilterra e Scozia; ed Arigo in Francia.

Una delle grandi regole dell' *onomanzia* fra i Pittagorici, era, che un numero eguale di vocali in un nome significava un' imperfezione nella parte sinistra dell' uomo; ed un numero dispari, nella destra. — Un' altra regola era, che quelli erano i più felici, ne' nomi de' quali le lettere numerali, sommate, ascendeano a numero il più alto: Per la qual ragione, dicono, Achille vinse Ettore; le lettere numerali nel primo nome ascendendo a maggior numero, che nel secondo.

E per un principio molto consimile avveniva, che i giovani Romani facean de' brindisi alle loro amiche, o bevean tante volte nelle lor compagnie, quante eran le lettere che componevano i nomi di esse. Così Marziale:

Nexia sex cyathis, septem Justina bibatur.

Celso Rodigino descrive una spezie singolare d' *onomantia*. — Teodoto, Re de' Goti, essendo curioso di sapere l' esito delle sue guerre contro i Romani; un Ebreo onomantico gli ordinò di chiudere una moltitudine di troie in piccoli porcili, e dare ad alcune di esse de' nomi Romani, ad altre de' nomi Gotici,

con marche differenti per poter distinguerle; ed ivi tenerle fin ad un certo giorno; il quale essendo venuto, al visitarsi de' porcili, si trovarono morte quelle, alle quali erano stati dati de' nomi Gotici, e vive quelle che avean nomi Romani. Per lo che l' Ebreo predisse la disfatta de' Goti.

ONOMATOPOEIA *, nella Grammatica e nella Rettorica, una figura del discorso, per cui i nomi e le parole si formano a somiglianza del suono che fan le cose significate.

* La parola è formata dal Greco *ονομα*, nome, e *ποιω*, fingo.

Così è la parola *trique-trac* (sbaraglino) formata dallo strepito che fassi nel muovere le pedine a questo gioco: E dall' istesso fonte deriva il *bur* (il rombare) dell' api, il grunting, *grugnire* de' porci, il *cackling*, o schiamazzo delle galline quando han fatto l'ovo; lo *snoring*, il ronfare di chi dorme; il *clashing*, il risuonar dell' armi, &c. Le più sicure Etimologie sono quelle che vengono dedotte dall' *onomatopoeia*. Vedi ETIMOLOGIA.

ONONYCHITES *, cosa, che ha, o sembra avere le unghie, cioè i piedi d' asino.

* La parola è formata dal Greco *ovos*, asino, e *ovξ*, unghia.

ONONYCHITES era un' appellazione che i Gentili, nel primo secolo, davano al Dio de' Cristiani, perchè riconoscevano e adoravano l' istesso Dio che gli Ebrei. Imperocchè correva un' idea (comunque potesse mai essere nata) siccome appar da Tacito *l. 5. hist.* che gl' Israeliti, molto travagliati dalla sete, fossero stati condotti ad una fontana da un asino il quale andava a bere; e che in gratitudine a questo beneficio, eglino adoravano un asino: e che la stessa cosa facevano i Cristiani. Vedi Tert. *Apol.*

ONORABILE, *Ammenda Onorabile*. Vedi l' articolo AMMENDA.

ONORABILE od ONOREVOLE, nell' araldica, chiamasi una figura principale nell' armi; che quando è nella sua totale ampiezza, può occupare un terzo del campo. Alcuni contano nove membri, o pezzi *onorevoli* nell' armi: cioè *Croce*, *testa*, *palo*, *fascia*, *banda*, *caprone*, *croce di S. Andrea*, *girone*, e *scudo*; altri ve n' aggiungon di più, come la *sbarra*, l' *orlatura*, &c. Vedi ciascuno sotto il suo articolo *CROCE*, *CHIEF*, *PALO* &c.

ONORARIO, s'intende d'una persona, la quale porta o possiede qualche titolo o qualità, solamente in quanto al nome, senza fare alcuna delle funzioni relative, o senza ricevere alcun de' vantaggi che vi son connessi.

Così diciamo, *Consiglieri Onorarij*. Vedi *Consiglieri d'ONORE*. — Nel collegio de' Medici di Londra, vi sono i focii *onorarij*. Vedi *COLLEGIO*. — La Reale Accademia delle Scienze a Parigi consta di quattro classi di membri; cioè d'*onorarij*, *pensionarij*, *associati*, ed aggiunti. Vedi *ACADEMIA*.

Tutore ONORARIO, una persona di qualità, scelta e destinata per soprantendere al governo degli affari d'un minore; mentre i tutori *onerarij* ne hanno il reale ed effettivo maneggio. Vedi *TUTORE*, &c.

ONORARIO, *HONORARIUM*, si prende anche sostantivamente, per uno stipendio; come quello che si dà a' pubblici professori di qualche arte o scienza, nelle Università.

ONORE, *Honor*, un testimonio, o contrasegno di stima e di sommissione verso qualcheduno.

Diciamo, *Consiglieri d'onore*, o *Consiglieri onorarij*, cioè quelli, che hanno diritto o titolo di entrare, o d'aver seggio nelle adunanze, nelle Corti, &c. per deliberarvi, o darvi il loro giudizio, benchè propriamente a quell'adunanza, od a quella corte, &c. non appartengano.

I Francesi chiamano *Cavalieri d'onore*, *Gentiluomini d'onore*, i Gentiluomini delle Regine e delle Principesse, che le servono ed accompagnano, che danno ad esse la mano &c.

Damigelle d'ONORE, sono giovani Dame nella famiglia della Regina, l'ufizio delle quali si è accompagnarla, quand'ella esce, &c. Sono sei in numero, ed il loro salario è di 300 l. st. per ciascuna.

ONORI del Louvre, sono certi privilegi annessi a diverse dignità, od ufizj, particolarmente a quei di Duca, di Pari, di Consigliere, &c. come di entrare al *Louvre* (Palazzo Regio) in carrozza, avere il *tabouret*, o la seggiola, presente la Regina, &c.

ONORI della Casa, o Famiglia, sono certe cerimonie, osservate nel ricevere le visite, nel fare trattamenti, &c. che toccano o al padrone stesso, o ad altra persona per ciò destinata; come d'incontrare i forastieri, di ricondurli, di dar loro un posto con-

veniente, di animarli alla scelta de' cibi nelle tavole, &c. E tutto questo in una maniera polita, e gentile.

ONORI della Città, sono i pubblici uffizj, od impieghi in essa. *Onori della Chiesa*, sono i titoli, o diritti spettanti a chi ha la protezione, o il patronato d'essa Chiesa, &c. come una sedia, un sepolcro &c. in una parte più considerabile della Chiesa; come anche d'essere prima a lui che agli altri dispensata la comunione, &c.

ONORI, è un termine che s'applica parimenti alle parti principali dell'apparato delle solenni Cerimonie, nelle Coronazioni, nelle Consacrazioni, ne' Battesimi, &c. come l'olio, i cerei &c.

I tai Signori, o le tali Dame, e. g. ebbero gli *onori* di quella Cerimonia. Nell'efequie, anticamente si presentavano gli *onori*, dello scudo, del cimiere, della spada, de' guanti di ferro, degli speroni, della bandiera, del Cavallo, &c.

ONORI Funerali, o *Funebri*, sono le cerimonie che si fanno ne' sotterramenti di persone in dignità, &c. Vedi *FUNERALE*.

ONTOLOGIA, od *ONTOSOPHIA*, la dottrina o la scienza *de ente*, cioè dell'Essere in generale od in astratto. Vedi *ENS*.

L'*ontologia* coincide con quel che nelle scuole più comunemente si chiama *Metafisica*. Vedi *METAFISICA*.

ONYCOMANTIA *, o come altri scrivono, *ONYMANTIA*, una specie di divinazione, per mezzo dell'unghie delle dita. Vedi *UNGHIA*.

* La parola è formata dal Greco *ονυξ*, unghia, e *μαντεια*, divinazione.

L'antica pratica era strofinare l'unghie d'un giovane con olio e fuliggine, o cera; e tener l'unghie così immastricciate, rimpetto al Sole. — Sopra di esse, si supponeva che comparissero delle figure, o de' caratteri, che mostravano la cosa ricercata.

Quindi pure, i Chiromanti moderni chiamano quel ramo della loro arte, che si riferisce all'inspezione dell'unghie, *onycomantia*.

ONYX *, *ονυξ*, nella Storia naturale, una specie di pietra preziosa, noverata tra le agate opache. Vedi *PRECIOSA pietra*, *AGATA*, &c.

* La parola, nel Greco linguaggio, significa unghia; fingendo i poeti essere stata questa pietra formata dalle parche, di un pezzo.

zo dell' unghie di Venere, troncato da Cupido con una delle sue frecce.

L'onice è di colore scuro di corno, in cui v'è una piastrina di bianco cilestrino, e qualche volta di rosso, i diversi colori apparendovi così distinti, come se vi fossero disposti dall' arte.

Ve ne sono alcune, recate dall' Arabia, d'una tinta bruna; le quali, se tu ne levi uno strato, od una fascia, ne mostrano una di sotto, di un color differente. — Donde elleno hanno preso il nome di Memphitis, o Camehuia, q. d. un' altra pietra. Vedi CAMMEO.

Le zone o fascette bianche sono essenziali a un onice. Dioscoride e Galeno mettono l'alabastro nel numero degli onici; ma il sentimento de' moderni, è affatto diverso. Vedi ALABASTRO.

OPACITA', nella Filosofia, una qualità de' corpi, che li rende opachi, cioè impervii ai raggi della luce. Vedi LUCE.

Il termine opacità si usa in opposizione a trasparenza. Vedi TRASPARENZA.

L'Opacità, secondo i Cartesiani, consiste in questo, che i pori del corpo non sono tutti dritti, o direttamente uno davanti l' altro; o piuttosto, non pervii per ogni verso.

Ma questa dottrina è manchevole; imperocchè quantunque si debba concedere, che per avere un corpo trasparente, i suoi pori devono essere dritti, o piuttosto aperti per ogni verso: pure come addivenga, che non solamente il vetro e i diamanti, ma anche l'acqua, le di cui parti sono cotanto mobili, abbiano tutti i lor pori aperti e pervii per ogni verso; e nello stesso tempo, la più fina carta, e la più sottil lamina d'oro, escludano la luce, per mancanza di tai pori, è inconcepibile. Un' altra cagione adunque si dee cercare dell' opacità.

Ora, tutti i corpi hanno infinitamente più pori, o vacuitadi di quel ch'è necessario, perchè un numero grandissimo di raggi trovi un libero passaggio per essi in linee rette, senza colpire alcuna delle parti stesse. Imperocchè sendo l'acqua diecinove volte più leggiera, cioè più rara che l'oro; e pur l'oro stesso essendo così raro, che gli effluvi magnetici passano liberamente per esso senza alcuna opposizione; e l'argento vivo essendo prontamente ricevuto ne' di lui pori, ed anche l'acqua stessa per compressione; ei

deve avere molto più pori, che parti solide; in conseguenza, l'acqua deve avere almeno quaranta volte altrettanto di vacuità, che di solidità. Vedi PORO.

La cagione adunque, per cui alcuni corpi sono opachi, non consiste nella mancanza di pori rettilinei, pervii per ogni verso; ma, o nell'inequale densità delle parti; o nella magnitudine de'pori, e nell'essere o sempre vuoti, o pieni d'una materia differente; col qual mezzo i raggi della luce, nel lor passaggio, sono fermati da innumerabili rifrazioni e riflessioni; finchè, cadendo a lungo andare sopra qualche parte solida, diventano affatto estinti, e sono onninamente assorbiti. Vedi RAGGIO, e RIFRAZIONE.

Quindi il foghero, la carta, il legno, &c. sono opachi; mentre il vetro, i diamanti, &c. sono pellucidi. Imperocchè ne' confini o nelle giunture delle parti simili nella densità, quali son quelle del vetro, dell'acqua, de' diamanti &c. fra loro; non nasce rifrazione, o riflessione, a cagion dell' eguale attrazione per ogni verso. Così che que' raggi di luce ch'entrano nella prima superficie, passano dritti per lo corpo; eccetto che quelli i quali sono perduti e assorbiti, colpendo sopra le parti solide. Ma ne' margini o confini delle parti ineguali nella densità, quali son quelle del legno e della carta, sì in riguardo ad esse, come in riguardo all'aria od allo spazio vuoto ne' lor pori più grandi; essendo l'attrazione ineguale, le riflessioni e le rifrazioni saranno grandissime: Così i raggi saranno incapaci di passare per cotai corpi, venendo continuamente agitati e distratti attorno attorno, finchè s' estinguono. Vedi RIFRAZIONE, &c.

Che questa interruzione o discontinuità di parti sia la causa principale dell' opacità, il Cav. Neuton l' argomenta dall' osservare, che tutti i corpi opachi immediate principiano ad essere trasparenti, quando i loro pori diventan pieni d'una sostanza di densità eguale, o quasi eguale alle lor parti: — Così la carta tuffata nell'acqua o nell'olio, la pietra detta *oculus mundi*, macerata nell'acqua, la tela bagnata nell'olio o nell'aceto, ed altre sostanze immollate in tai fluidi che intimamente pervadono i loro piccioli pori, diventano più trasparenti di prima.

Al contrario, le più trasparenti sostanze, con vuotare i loro pori, o separare le loro

parti, possono rendersi *opache*. — Così i fali, o la carta bagnata, o l'*oculus mundi*, coll'asciugarsi; il corno col rasparsi; il vetro col polverizzarsi, o macchiarsi; e la stessa acqua coll'essere agitata e sbattuta in schiuma, od in bollicelle, diventano corpi *opachi*.

Per rendere infatti *opaco* un corpo, e colorato, i suoi interstizj non debbono essere minori che di una certa determinata mole: Imperocchè i più *opachi* corpi diventano perfettamente trasparenti, se le loro parti son minutissimamente divise, come quando i metalli si dividono in mestrui acidi. Vedi COLORE, TRASPARENZA, &c.

OPALIA, nell'antichità, feste celebrate in Roma, in onore della Dea Ops.

Varrone dice, che celebravansi tre giorni dopo ch'erano terminate le Saturnali. Secondo Macrobio cadevano ai 19 di Dicembre, ch'era uno de' giorni delle Saturnali. Egli aggiugne, che queste due Feste si celebravano nel medesimo mese, perchè Saturno ed Ops erano marito e moglie, e che a loro siam noi debitori dell'invenzione delle biade, e de' frutti: Per la qual ragione, la festa non si teneva, fin a tanto che non fosse passato il tempo e della messe, e della raccolta de' frutti.

Il medesimo Autore osserva, che i voti offerti alla Dea si faceano, stando a sedere sul terreno; per mostrare ch'ella era la terra, e la madre di tutte le cose.

OPALO, *Opalus*, una pietra preziosa, di varj colori, mutabili, secondo la posizione differente della pietra al lume. Vedi PREZIOSA Pietra.

In essa veggonsi il rosso del rubino, la porpora dell'amethysto, il verde dello smeraldo, oltre il giallo, il turchino, e qualche volta il nero ed il bianco.

Quando la pietra si rompe, i più di questi colori dispaiono; lo che mostra che nascono per la riflessione da uno o da due principali.

La sua forma è sempre o rotonda, od ovale; il suo color dominante è il bianco. La sua diversità di colori la rende quasi d'egual valore al zaffiro, od al rubino.

Tavernier dice, ma forse un po' troppo positivamente, che vi sono delle miniere d'*opalo* nella Turchia. Altri Autori, antichi e moderni, dicono, che ne vengon prodotte

in Cipro, nell'Arabia, nell'Egitto, nella Boemia, e nell'Ungheria; di qui è che l'*opalo* distingueasi in *Oriente*, ed *Occidentale*. La sua figura è sempre o rotonda od ovale, alquanto simile alla perla. Si pulisce col tripoli.

Plinio tra gli antichi, e Porta con Alberto Magno tra i moderni, sono copiosi nel rapportare le virtù dell'*opalo*; forse, perchè egli ha i colori di tutte l'altre pietre preziose, debbe altresì averne le lor virtù. Gli antichi la chiamarono *paideros*, dalla sua facoltà di promuovere l'amore, ed il buon volere. Plinio e Solino fan menzione d'una specie d'*opalo*, chiamato *exacantalibus*, che avea sessanta colori.

OPALO *Artificiale*. — Nelle *Trans. Filos. M. Colepresse* ci dà un dettaglio della maniera di contrafare l'*opalo*, come praticasi in Harlem. Ei dice, che l'*opalo* contrafatto è vivacissimo, e crede che unicamente se ne venga a capo co' gradi del calore, che producono i colori. Quando la composizione è liquefatta, ne cavan fuori parte sulla punta d'una verga di ferro, che quand'è raffreddata, è senza colore, o pellucida; ma ponendosi in bocca alla fornace sulla stessa verga, ed ivi girandosi colla mano per un piccol tratto, i suoi corpicelli pigliano così varie posizioni in varie parti del medesimo pezzo, che cadendo il lume sopra d'essi, variamente modificato, rappresenta i diversi colori, che si veggono nell'*opalo* naturale. Egli aggiugne, che i colori si possono distruggere, e rimettere, secondo i varj moti delle sue particelle col mezzo del calore.

OPERA, una composizione drammatica, messa in musica, e cantata sul teatro; accompagnata da strumenti musicali; ed arricchita con vestiarj magnifici, con macchine, ed altre decorazioni. Vedi DRAMA.

La Bruyere dice, che l'essenziale dell'*Opera* è tener l'animo, gli occhi e l'orecchie in un incanto: St. Evremond chiama l'*Opera* un accozzamento chimerico di Poesia ed di Musica; dove il poeta ed il musico si tirano e s'avviluppano l'un l'altro.

Noi diriviamo l'*Opera* probabilmente dai Veneziani, appresso i quali ella è tenuta per uno de' più segnalati divertimenti del lor Carnevale.

I Veneziani in fatti hanno inventat a l'*Opera*, nel tempo che i Teatri comico e tragico

gico Ingleſi e Franceſi ſtavan formandoſi: L' Abate Perrin, introduttore degli Ambaſcia- tori a Gaſton Duca d' Orleans, fu il primo che formò il diſegno d' introdurla a Parigi, ed ottenne per ciò il privilegio del Re nel 1669. Nè guari andò poi, che di là fu traſferita in Inghilterra. — L' Autor dello Spettatore offerva, che la Muſica Franceſe ſ'ac- corda col loro accento e colla loro pronun- cia, molto meglio che l' Ingleſe; e che i lor Drami cantati meglio ſi confanno col gaio umore di quella Nazione. Vedi RE- CITATIVO.

In Roma ſi recita una ſpezie d' *opere ſpi- rituali*, particolarmente nel tempo della Qua- reſima, le quai conſtano di dialoghi, di duetti, di cantate a tre, di ritornelli, di Cori, &c. L' argomento n' è preſo dalla Scrittura, dalla vita di qualche Santo, o ſi- mili. — Gl' Italiani le chiamano *Oratorj*: ed ora ſono compoſti con verſi Italiani, ora con parole Latine.

OPERE, *Opera*, nella Fortificazione, ſo- no le diverſe linee, foſſe, trincee, &c. che ſi fanno attorno di una piazza, di un eſer- cito, &c. per fortificarla e difenderla. — Vedi *Tav. Fortif.* Vedi anco LINEA, FO- SA, &c.

Le *Opere* principali, in una fortezza, ven- danti ſotto l' Articolo *Piazza FORTIFICATA*, FORTIFICAZIONE, &c.

Le varie *Opere*, o *lavori* in queſto, ed in altri generi ſi veggano ſotto gli Articoli ſe- guenti: ARTIFICIALE, CAMPO, CERA, CORONA, CORNO, ESTERIORE, FORNACE, FUOCO, GROTTESCO, LEGNAJUOLO, MO- SAICO, ORIUOLO, REGIMENTO, RUSTICO, VERMICULARE, VETRO.

OPERATORE, nella Medicina, &c. una perſona che *opera* colla mano, ſul corpo dell' uomo, affine di conſervare, o di reſtituirgli la ſua ſanità.

Noi diciamo, un *Operatore per la Pietra*, e intendiamo un *Lithomiſta*, od uno che ta- glia per eſtrar la Pietra. Vedi LITHOTOMIA.

OPERATORE *per gli occhi*, colui che ab- batte le cataratte, &c. Vedi CATARATTA.

OPERATORE *per li denti*, è un Cavadenti, &c. Vedi DENTE.

OPERAZIONE, in genere, è l'atto d' eſercitare, o diſpiegare una qualche virtù o facoltà, dal che poi ſegue un effetto. Vedi POTENZA.

La più nobile *operazione* dell' uomo è que- la che gli Scolaflici chiamano *vitale*, od *im- manente*, cioè l' operazione della mente; la quale, in riguardo all' intelletto, è di tre fatte; cioè apprenſione o percezione; diſcre- zione, o giudizio; e raziocinio, o diſcorſo. Vedi APPRENSIONE, GIUDIZIO, e DISCOR- SO. — L' oggetto della Logica è dirigere que- ſte *operazioni*.

In riguardo alla volontà, le *operazioni im- manenti* ſono il volere, e il non volere; al- le quali ſi riferiſcono l'amore, e l'odio. Vedi VOLONTÀ.

OPERAZIONE, nella Medicina, dinota un' azione metodica della mano, ſul corpo dell' uomo; affine di rimettere la ſanità. Vedi CHIRURGIA.

Il *cavar ſangue* è un' *operazione* molt' ordi- naria, ma nello ſteſſo tempo pericolofa. Vedi FLEBOTOMIA, e SALASSO.

Il *trapanare* è una delle più ſottili, belle, e difficili *operazioni*, nella Chirurgia. Vedi TRAPANARE. L' *operazione Ceſariana*, è apri- re col taglio il ventre di una donna, per eſtrarne dall' utero la creatura. Vedi CE- SARIANA.

Le altre *operazioni* Chirurgiche, ſono le Suture, o cuciture, il taglio della Fiſtola, l' Amputazione, l' Eſtirpazione, il ventofa- re, &c.

OPERAZIONE *Alta*. Vedi l' Articolo ALTO.

OPERAZIONE *Laterale*. Vedi LITHO- THOMIA.

OPERAZIONE, più particolarmente ſ'ado- pera nella Medicina, per additare la manie- ra onde un rimedio produce il ſuo effetto ſa- lutare; o quella ſerie d'azioni, mediate ed im- mediate, con cui ſi giugue al ſuo fine timoto. Vedi MEDICINA.

Vedi l' *operazioni di ciaſcuna ſpezie di medi- cine* ſotto i propri capi, SPECIFICHE, PURGA- TIVE, OPIATE, &c.

OPERAZIONI, nella Chimica, dinotano i procedimenti o l' eſperienze, col mezzo delle quali produconſi gli opportuni cambiamenti ne' corpi, e ſi procurano gli effetti dell' arte. Vedi CHIMICA.

I cambiamenti, che la Chimica produce ne' corpi, ſi poſſono ridurre a due ſpezie, cioè all'unione di parti, ed alla ſeparazione di eſſe: Coſì la Chimica, o ſepara gli ſpiriti, i ſali, gli oli, &c. o li compone aſſieme.

Un' *operazione* Chimica adunque consiste nel cambiare la situazione delle parti; o movendone alcune, ma non il tutto, lo che chiamasi *separare*; o aggiungendo parti nuove, il che chiamasi *unire*.

Tutte le *operazioni* chimiche sono dunque riducibili a due spezie; cioè a quella, ove le parti de' corpi, dianzi unite, si separano, che gli antichi chiamavano *soluzione*; ed a quella, ove le parti prima disgiunte si combinano, od uniscono, che chiamasi *coagulazione*. Vedi SOLUZIONE, e COAGULAZIONE.

Alcuni tuttavolta recano in mezzo la digestione come una terza spezie d' *operazione* chimica, non riducibile all' altre due: Ma Boerhaave fa vedere, ch'ell'è una composizione d'entrambe. Vedi DIGESTIONE.

Moltissimi Chimici nulladimeno riguardano questa divisione come non accurata abbastanza; e suddividono l' arte in una moltitudine di *operazioni* particolari, o subordinate; come la *calcinazione*, la *vivificazione*, la *distillazione*, la *sublimazione*, la *cohabazione*, l' *amalgamazione*, la *fermentazione*, la *putrefazione*, &c. Vedi ciascuna al suo luogo, CALCINAZIONE, &c.

OPERAZIONE, nella Teologia, si prende per le azioni e del Verbo, e dell' Uomo, in Gesù Cristo. Vedi PERSONA.

Gli Ortodossi insegnano, che vi sono due *operazioni* in Gesù Cristo, l'una divina, l' altra umana; e non un' *operazione theandrica*, come insegnavano i Monoteliti ed i Monophysiti. Vedi THEANDRICO, &c.

OPHITES*, *Ophites*, nella Storia Naturale, una sorta di marmo variegato di un fondo verde scuro, spruzzato di macchie di un verde più leggiero o chiaro; detto anche marmo *Serpentino*. Vedi MARMO, e SERPENTINO.

* E' chiamato così dal Greco *opsis*, *serpente*; a causa che le sue macchie rassomigliano alla pelle di quest' animale.

OPHITI, è il nome di una Setta d' antichi Eretici, pullulata da' Gnostici; e così chiamata, dall' adorar il serpente che sedusse Eva.

Eglino insegnavano che questo serpente era addottrinato perfettamente in ogni sorta di cognizioni; e lo fanno il padre e l' autore di tutte le scienze. — Sul qual principio fabbricavano mille chimere; parte del-

le quali può vederli in Sant' Epifanio. Vedi GNOSTICI.

Dicevano che questo serpente fu il Cristo; differentissimo da Gesù, nato dalla Vergine, in cui, dicevan essi, il Cristo discese; e che questo Gesù, e non il Cristo, fu quegli che patì. — Perciò, facean che tutti quelli della lor Setta rinunziassero a Gesù, e seguitassero Cristo.

I Sethiani, o Sethiti, mentovati da Teodoro, erano o gli stessi che gli Ophiti, o pochissimo differenti da essi. Vedi SETHIANI.

OPHIUCHUS, nell' Astronomia, una costellazione dell' emisfero Settentrionale; chiamata anche *Serpentarius*. Vedi SERPENTARIUS.

OPHTHALMIA*, *Ophthalmia*, nella Medicina, una malattia degli occhi; propriamente, un' infiammazione della tunica adnata, o congiuntiva; accompagnata da rossezza, calore, e dolore. Vedi OCCHIO, SCLEROPHTHALMIA, e XEROPHTHALMIA.

* La parola è formata dal Greco *οφθαλμος*, *occhio*. — Celso chiama l' *ophthalmia*, *lippitudo*, a causa d'una gomma che s'attacca alle palpebre in questo male, chiamata da' Latini *lippa*.

L' *ophthalmia* è o *umida*, o *secca*: Nella prima, v'è uno scillicidio di lagrime, nella seconda no.

Succede talvolta nell' *ophthalmia*, che le due palpebre sono così distorte, che l'occhio riman aperto costantemente senza potersi chiudere; lo che si chiama *χυμωσις*; talvolta le palpebre sono così attaccate insieme, che l'occhio non si può aprire, e ciò si chiama *φωμωσις*, q. d. *chiusimento di cose che si avrebbon da aprire*.

La causa immediata dell' *ophthalmia*, è il sangue che scorre con troppa abbondanza ne' piccioli vasi dell' adnata, così che vi stagna, e li distende. Le cause remote sono le stesse che quelle dell' altre infiammazioni. Nella State non è raro che vi sien delle *ophthalmie* epidemiche.

La neve applicata all'occhio affitto, reputasi un buon rimedio per l' *ophthalmia*: L'ephemeridi dell' Academia Leopoldina fa menzione di un' *ophthalmia*, curata con l'applicazione di sterco vaccino, ancor caldo, tra due panni lini, all'occhio. La lingua della volpe, ed il grasso, ed il fiele di una vipera,

ra, sono preservativi empirici contro l'*ophthalmia*.

La cura dell'*ophthalmie*, secondo la pratica moderna, dipende principalmente dalla opportuna ripetizione de' purganti. Se questi mancano, si ricorre a' vescicanti, a' setacci, a' fenticuli, &c. Abbenchè Pitcairnio preferisca il salasso; essendo sua osservazione, che niun morbo ricerca una copiosa estrazione di sangue, tanto quanto l'*ophthalmia*.

Pitcairnio, ed alcuni altri, distinguono l'*ophthalmia esterna* dall'*interna*; la prima nell'*adnata*, ed è quella di cui abbiam finor favellato; la seconda nella retina. — I sintomi o le indicazioni di quest'ultima, sono le *muscæ volitantes*, la polvere che par che voli nell'aria, &c. Vedi *MUSCÆ*, &c.

Questa, quand'è inveterata, degenera in una *gutta serena*, o in una *amavrosis*. Vedi *GUTTA Serena*, &c.

OPHTHALMICI, medicamenti, opportuni per i mali degli occhi. Vedi *OCCHIO*.

Tali sono le acque *ophthalmiche*. Vedi *ACQUA*; le polveri, gli unguenti, *ophthalmici*. Un eccellente *ophthalmico* si prepara col *sacharum Saturni*.

Nervi OPHTHALMICI. Il quinto paio de' nervi del cervello dividendosi in tre rami; il primo è chiamato *ophthalmico*, perchè va all'occhio. — Questo di nuovo si suddivide in due rami, dopo d'aver mandati diversi tralci, che cerchiano i nervi ottici, e che sono distribuiti nella *choroide*. Vedi *NERVO*.

OPHTHALMOGRAPHIA*, quella parte d'Anatomia, che considera la struttura, e la composizione dell'occhio; l'uso delle sue parti, e gli effetti principali della visione. Vedi *OCCHIO*.

* La parola è formata dal Greco *οφθαλμος*, *occhio*; e *γραφη*, *descrizione*.

Il nostro Compatriota, il Dottor Guglielmo Briggs, ha pubblicata un'eccellente *ophthalmographia*, e Plempio un'altra.

OPHTHALMOSCOPIA, quel ramo della Fisiognomia, che considera gli occhi e gli sguardi di una persona; per dedurne la cognizione del suo temperamento, del suo umore, e de' suoi costumi. Vedi *FISONOMIA*.

OPIATO, *Opiatum*, nella Medicina, è un termine, sovente applicato od aggiun-

to a confezione, a elettuario &c. Vedi *CONFEZIONE*.

Nel qual senso, si definisce, un rimedio interno, variamente composto di polveri, di polpe, di liquori, di zucchero, di miele, ridotti in una molle consistenza. Vedi *ELETTUARIO*, &c.

L'*opiato* di Salomone è una composizione di gran fama; così chiamata dal medico suo inventore, un certo Salomone; e prima pubblicata da Lorenzo Joubert.

Vi è una specie particolare d'*opiat*, chiamati *incarnativi*, per li denti e per le gengive, fatti d'allume, di sumach, di lignum aloes, di mirra, di mastice &c. ridotti in polvere.

OPIATO, si prende anco per una medicina, la qual è data con intenzione di procurare il sonno. Vedi *SONNO*.

Nel qual senso, la parola *opiato* coincide con *narcotico*, con *hypnotico*, *seporifico*, e *pacativo*. Vedi *NARCOTICO*, &c.

OPIATO, più particolarmente si prende per una composizione, nella quale entra l'*opium*. Vedi *OPIUM*.

L'operazione degli *opiat*, o la maniera ond'eglino producono il loro effetto nel corpo, viene così sposta dal Dottor Quincy. — Ogni dolore è uno stimolo sulla parte affetta, ed è accompagnato da contrazioni delle membrane dolenti, lo che vi occasiona un maggiore afflusso, che l'ordinario, del fugo nervoso: Dall'altra parte, il piacere, od una sensazione dilettofa e grata in qualsivoglia parte, è accompagnato da una lene ondulazione, e da un facile riflusso del fugo nervoso verso il cerebro: Quest'è, direm così, un intertenimento dell'anima, da cui tenuta e presa, non determina gli spiriti agli organi del moto; vale a dire, che vi è una tal rilassazione delle fibre muscolari, ed una tale disposizione del fluido nervoso, qual è necessaria al sonno. Vedi *DOLORE*.

Ora, egli è reso manifesto, che la grata sensazione prodotta nello stomaco, insieme con una distensione delle sue membrane, è la cagione immediata di quell'assopimento, a cui siamo inchinevoli dopo d'aver mangiato; l'una affettando e legando l'anima, l'altra operando sopra il corpo. Imperocchè il piacere tiene a bada e folletica l'ani-

l'anima, e la pienezza de' vasi nel cerebro reprime e impedisce, in qualche grado, la divivazione del fugo nerveo negli organi.

Per venire all'applicazione; una dose moderata di un *opiato* suole trasportare l'uomo con una sensazione gioconda, a tal segno, che volendo egli esprimersi, e spiegare il suo stato, bene spesso dichiara di toccare il cielo; e quantunque non sempre il sonno lo prenda (il che proviene dalla presentazione di grate immagini all'animo così fortemente, che, come sogni, soverchiano e impegnano la fantasia, e sì lo stato di quiete interrompono) pure ei gode così perfetta indolenza, e quiete, che niuna felicità al mondo può superare gl'incantesimi di astrazione sì dolce.

Noi abbiamo perciò da queste medicine, ma in un grado di gran lunga più eminente, tutti quegli effetti che si osservano susseguire ad un grato senso nello stomaco, da una moderata pienezza causato. Imperocchè non vi ha corpi così idonei e capaci di soavemente affettare le nostre delicate membrane, come quelli che constano di parti volatili, la cui attività è temperata e mitigata dallo scorrevole e liscio d'altre che sono lubrificanti ed oleose; imperocchè leggermente rarefanno i fughi dello stomaco, e cagionano una grata titillazione della sua tunica nervosa, con che s'induce una gioconda pienezza, e l'anima è trattenuta da idee di soddisfazione e di piacere.

E così è facil vedere da qual meccanismo le altre virtù degli *opiatì* dipendano, imperocchè l'alleggerir che fanno il dolore, il fermare l'evacuazioni &c. procede non solo dall'essere la mente tenuta da un grato senso, che la diverte da una sensazione spiacevole; ma essendo ogni dolore accompagnato da una contrazione della parte, la rilassazione delle fibre, che cagionano, elude e distrugge la forza dello stimolo.

Troviam, che gli *opiatì* fan cessare o scemare le smoderate secrezioni; e ciò lo fanno con rimuovere quell'irritamento degli organi, da cui sono causate. E qui è posta la qualità incrassante di coteste medicine; che il senso irritativo, sulle membrane de' polmoni, degl'intestini, &c. essendo minorato, l'umor acre ivi si soffre stazionario in maggiore quantità, avanti che riesca d'impaccio da doverli scaricare ed espellere; e

Tomo VI.

sendo la stessa cosa che se non vi fosse alcuna irritazione della parte, se il molesto senso di essa non è dalla mente avvertito: e questi effetti, vie più si esalteranno, al mescolarsi delle particelle *opiate* col sangue; il quale allora si rarefa, e distende i suoi vasi, specialmente quelli del cervello; e ciò sempre minore, viepiù, l'influsso del fluido nerveo alle parti, mercè la pressione fatta su i tubuli o canaletti, per li quai si diriva. Di qui spicca la ragione di quella difficoltà di respirare, che gli *opiatì* cagionano; essendo questo sintoma inseparabile dalla rarefazione del sangue ne' polmoni.

OPINIONE, OPINIO, dinota una credenza probabile; o un giudizio dubbioso ed incerto dell'intelletto. Vedi FEDE, GIUDIZIO, &c.

L'*opinione* meglio si definisce, l'assenso della mente alle proposizioni non evidentemente vere al primo sguardo; nè dedotte, per conseguenza necessaria, da altre che'l sieno; ma che han l'apparenza della verità. Vedi VERITÀ, ed ERRORE.

Le Scuole definiscono l'*opinione*, *assensus intellectus cum formidine de opposito*; un assenso dell'intelletto, con qualche timore, o sospetto, che'l contrario sia vero.

Secondo i Logici, le dimostrazioni generano scienza o cognizione; e gli argomenti probabili generano *opinione*. Vedi COGNIZIONE, PROBABILITÀ, e PROBABILE.

Ogni volta che l'acconsentimento dell'intelletto in una verità propositagli, è accompagnato da qualche dubbio, questo è quel che noi chiamiamo un'*opinione*. Vedi DUBITARE.

Platone fa l'*opinione*, un mezzo tra la cognizione e l'ignoranza; più chiara e più espressa che l'ignoranza; ma più oscura nondimeno e più incerta che la cognizione. Vedi IGNORANZA.

OPIO, OPIUM*, nella Farmacia, &c. un fugo narcotico, comunemente estratto dalla testa de'papaveri bianchi, e quindi ispeffito. Vedi PAPAVERO.

* La parola è formata dal Greco, *opos*, succus.

Quando il fugo scorre o s'illa da sè, per incisioni fatte nelle teste de'papaveri, propriamente è chiamato *opium*. — Quando se ne cava per espresione; allora si chiama piuttosto *meconium*. Vedi MECONIUM.

La differenza tra le qualità e le virtù dei due fughi è notabilissima. Il primo per tutti i conti è preferibile; ma è raro oltre modo; i Turchi, fra i quali ei si produce, e che ne fanno grand' uso, non permettendo che sia fuori trasportato. — Di maniera che l'ultimo è quello che ordinariamente si usa fra noi, e che si vende per *opio*.

Per la maggior parte e' vien recato dal Levante, e dal Cairo, impuro, anzi che nò; i Levantini, per abbreviar la loro fatica, e per avere il fugo in maggior copia, estraendolo egualmente dalle teste e dalle foglie de' papaveri, per espressione, e appresso riducendolo nella densezza di un estratto col fuoco. — Abbenchè un viaggiatore de' più recenti, in quelle regioni, affermi, ch'egli è estratto per decozione, e poscia ispesfito. — Vedi Mem. Acad. R. Scienc. an. 1732. p. 427.

Si deve scegliere secco, d'una gran morbidezza eguale, e più nero che sia possibile; d'un odor soporoso, e nè ruvido, nè attaccaticcio, nè tutto in una massa.

E' un error popolare, che vi sia *opio bianco*: imperocchè quantunque il fugo secondo che scorre dalle teste de' papaveri, sia di un color di latte, diventa sempre di un profondissimo bruno, quando si condensa. — Sempre che ei trovasi gialliccio, è segno che il fugo non ha avuto fuoco abbastanza.

La maggior parte d' *opio* che si vende a Costantinopoli, vien portato dall'Anatolia, da un luogo che i Turchi chiamano *Aphium Carahissat*, cioè fontana nera d' *opio*. — Egli è prodotto altresì nel territorio di Tebe in Egitto; ma questi è riputato molto inferiore all' *opio* Natoliano.

L' *OPIO* preparato è chiamato *laudanum*: di cui ve ne sono due spezie: l' uno semplice; estratto per mezzo dell' aqua di pioggia, e collo spirito di vino. — L' altro composto, chiamato *laudanum opiatum*, nel quale vi sono diversi altri ingredienti. Vedi **LAUDANUM**.

Gli usi dell' *opio* sono mitigare il dolore, eccitare il sonno, fermare il vomito, e le diarree. — La sua dose è da mezzo grano fino a due grani. Alcune persone, che vi si sono molto abituate, ne possono prendere anco 50, e 60 grani. Charas dice, d'averne preso egli stesso 12 grani; ed aggiunge che conosceva uno, il quale non avea

difficoltà di prenderne 36. E nelle *Filos. Transaz.* abbiamo un esempio d'una femmina, la quale in una febbre, prese 102 grani d' *opio* nello spazio di tre giorni.

L' *opio* solleva gli spiriti, cagiona grate sensazioni, e fa quasi gli stessi effetti che'l vino, o gli spiriti gagliardi. — I Turchi ordinariamente ne pigliano fin alla quantità di una dramma, quando vanno alla battaglia, od intraprendono qualche affare che dimanda vigore e forza.

L' *opio* ferma, per un qualche tempo, tutti gli straboccamenti d'umori, i flussi, l'emorragie, &c. probabilmente per la morbidezza, il liscio, e la rotondità delle sue parti, che, con una certa titillazione, obbliga gl' intestini, e gli altri vasi, a contraersi. Vedi **OPIATO**.

Willis, Silvio, e Mullero, considerano l' *opio* come un veleno coagulante, che fissa gli spiriti ne' nervi. Wepfero e Pitcairn, al contrario, sostengono che ei sia un veleno caldo, dissolvente, che sottilizza il sangue, l' esalta e lo riduce in vapori, che rigonfiano le arterie; e le arterie rigonfie comprimendo le vene ed i nervi, chiudono il passaggio degli spiriti. Vedi **VELENO**.

Per l'analisi troviamo che l' *opio* contiene gran parte di sal volatile.

OPISTHOTONOS*, *Οπισθοτονος*, nella Medicina, una spezie di convulsione, nella quale il corpo è piegato all'indietro, così che forma un arco.

* La parola è composta dal Greco, *οπισθεν*, all' indietro, di dietro, e *τενειν*, tendere, stirare, piegare.

Nel qual senso, la voce che gli è opposta, è quella d' *emprosthotonos*, che significa una incurvazione del corpo verso l'innanzi. Vedi **CONVULSIONE**.

L' *opisthotonos* nasce da un moto tonico de' muscoli delle parti posteriori del corpo; specialmente di quelle sul di dietro del capo.

OPOBALSAMO, nella farmacia, un fugo, una gomma, od una ragia bianchiccia, che distilla dai rami di un albero chiamato *balsamum*. Vedi **BALSAMO**.

L' *opobalsamo* è alquanto denso, ma trasparente, d'un odore che s'approssima a quel della trementina, ma è più grato. — E' l'istesso che il celebrato *balsamum verum*, od il balsamo del Levante; almeno la differenza non

non è visibile, nè gli Autori fanno determinarla. Vedi BALSAMO.

Egli ha un luogo tra gli alexisfarmaci, ed è un buon ingrediente nella Theriaca Andromachi, e nel Mitridato; malissimo supplito coll'olio espresso di mace per un succedaneum; il qual olio non giugne alla fottigliezza ed all'attività delle parti dell'*opobalsamo*, ma è d'una testura molto più grossa e pesante.

Come tutti gli altri balsami, egli è suppurativo, deterfivo, ed incarnante, quando s'applica all'esterno su i tumori, sull'ulcere, o sulle ferite fresche.

OPOPONAX*, nella Farmacia, un sugo vegetabile; od una gomma gialla di fuori, bianca di dentro, grassa, e rompevole, di un sapor grato, e di un fortissimo odore. Vedi GOMMA.

* La parola è formata dal Greco *opos*, sugo, e *παναξ*, il nome dell'albero, che lo dà.

I Latini lo chiamano *panax herculcum*, da Ercole, che si suppone averlo inventato, o piuttosto, che ne scopersse il primo le virtù specifiche. — Ell'è una delle tre celebri panacee, o medicine universali alle quali gli antichi attribuivano virtù sì stupende. Le altre due sono l'*Asclepium*, ed il *Chironium*; il primo, trovato da Esculapio, il secondo da Chirone. Vedi PANACEA.

La gomma *opoponax* scorre per incisione da una pianta che cresce abbondantemente nell'Achaia, nella Beozia, nella Focide, e nella Macedonia: mentre ella è liquida, è bianca; ma secondo che si secca e s'indurisce, assume un bel giallo d'oro.

Ce ne vengon portate tre spezie; quella in lagrime; quella in massa; e la falsificata, o schiacciata. — La prima è l'ottima, e la seconda è migliore secondo che ha più lagrime; la terza è una gomma rancida contraffatta, che è buona a poco.

Di raro si usa internamente; ancorchè Etmullero lo ponga tra i catartici. — Il suo uso principale è nella cura delle ferite; donde egli entra nella composizione dell'*unguentum divinum*, col *galbanum*, coll'*ammoniaco*, e col *bdellium*.

OPPILATIVO. Vedi l'Articolo DEOPPILATIVO.

OPPILAZIONE, nella Medicina, l'atto d'ostruire, o chiudere i condotti, o passaggi, nel nostro corpo, per li umori copiosi

o peccanti. Vedi OSTRUZIONE. — Ella dinota principalmente le ostruzioni del basso ventre. — I cibi viscosi, pesanti, difficili alla digestione, sono *oppilativi*; non si smaltiscono o non passano bene, ma si fermano nelle bocche dei vasi.

OPPIO. Vedi OPIO.

OPPONENTE, una persona che resiste, o si oppone ad un'altra. Vedi OPPOSIZIONE.

Il termine principalmente s'adopera, parlando di dispute accademiche, e d'esercizi Scolastici; dove colui che si oppone ad una tesi, o la impugna con delle obbiezioni, è chiamato *opponens*, opponente.

OPPOSIZIONE, nella Geometria, la relazione di due cose; tra le quali si può tirare una linea perpendicolare ad ambedue.

OPPOSIZIONE, nella Logica, è la qualità d'incongruenza o discordanza tra proposizioni le quali hanno il medesimo soggetto, ed il medesimo attributo. Vedi PROPOSIZIONE.

L'*opposizione* è detta da' Logici, essere *complessa* od *incomplessa*.

La *opposizione* *incomplessa*, o *semplice*, è la disconvenienza di due cose, che non si soffrono l'una l'altra nel medesimo soggetto. Vedi OPPOSTI.

Così il *calore* è opposto al *freddo*; la *vista* alla *cecità*, &c. La quale *opposizione*, è già stato osservato, essere di quattro spezie. Vedi OPPOSTI.

L'*opposizione* *complessa*, è definita da Aristotele, essere l'affermare, ed il negare il medesimo predicato del medesimo soggetto, non presi equivocamente, ma per li stessi, nella stessa maniera, e nell'istesso tempo. — Come, Socrate è dotto; e, Socrate non è dotto. Gli Scolastici recenziori, deviando dal loro maestro, definiscono l'*opposizione*, un' affezione dell'enunciazioni, per cui due proposizioni assolute, sendo supposti gli estremi medesimi, nel medesimo ordine, e numero, ed intesi senza veruna ambiguità, della cosa istessa, s'oppongono l'una all'altra, o rispetto alla quantità, o rispetto alla qualità, o rispetto ad entrambe.

Secondo la prima definizione, vi sono tre spezie di *opposizione*; *contraria*, *subcontraria*, e *contradittoria*; conforme alla seconda, vi si ammette una terza spezie, cioè l'*opposizione* *subalterna*.

Per conoscere come, ed in che le propo-

fizioni sieno *opposte*, si deono comparare nella quantità, e nella qualità, per tutti i versi che comparare si possono. — Se sono opposte e nella qualità e nella quantità; cioè se l'una è affermativa, e l'altra negativa; l'una universale, l'altra particolare; si dicono essere contraddittorie: — *v. gr.* Niun piacere è permesso; qualche piacere è permesso. Vedi CONTRADITTORIO.

Se sono solamente opposte nella qualità, e non nella quantità, sono chiamate *contrarie*, se universali; e *subcontrarie*, se particolari. *v. gr.* Ogni uso del vino è malo; niun uso del vino è malo. Alcuni mezzi di conservare la riputazione sono permessi; alcuni mezzi di conservare la riputazione non sono permessi. Vedi CONTRARIO, &c.

Se le proposizioni sono solamente opposte nella quantità, si chiamano *subalterne*. — *v. gr.* Ogni uomo è sottoposto al peccato; qualche uomo è sottoposto al peccato. Ma quest'ultima non è vera e propria *opposizione*; conciossiachè la proposizione universale sempre inchiude la particolare.

Le proposizioni singolari, che sol possono essere nella qualità opposte, sono riducibili alle contraddittorie.

Le proprietadi essenziali delle proposizioni considerate in riguardo alla loro *opposizione*; sono 1. Che di due proposizioni contraddittorie, una è sempre vera, e l'altra falsa. 2. Due proposizioni contrarie non possono essere ambedue vere; ma possono essere ambedue false. 3. Le proposizioni subcontrarie possono essere tutte vere nel medesimo tempo; come accade, quando l'attributo è accidentale al soggetto; ma quando gli è essenziale, l'una è vera, l'altra falsa. 4. Le subalterne possono essere o vere o false nel medesimo tempo; o l'una può essere vera, e l'altra falsa. Se l'attributo è essenziale al soggetto, le subalterne affermative sono vere, e le negative false; ma se le negative negano al soggetto un attributo incompatibile col soggetto, sono ambedue vere. Quando l'attributo è accidentale al soggetto, l'universale subalterna è ordinariamente falsa e la particolare vera.

OPPOSIZIONE, nella retorica, dinota una figura, con la quale due cose si congiungono assieme, le quali apparivano incompatibili; come quando Orazio dice, una *saggia pazzia*.

Questa figura, la quale, giusta l'idea del P. Bouhours, sembra che neghi quello ch'ella stabilisce, e che si contraddice in apparenza, è una figura molto elegante.

OPPOSIZIONE, nell'Astronomia, è quell'aspetto o quella situazione di due pianeti, o di due stelle, in cui elleno sono diametralmente opposte l'una all'altra, o 180° , cioè un semicircolo, disgiunte. Vedi CONGIUNZIONE e SYZYGIA.

Quando la luna è diametralmente opposta al Sole, così che ella mostri tutta la sua faccia illuminata; si dice che ella è in *opposizione*, rispetto al Sole; ed allora ell'è nel suo pieno, e luce per tutta la notte. Vedi LUNA, e FASI.

Gli eclissi della luna non accaggion mai, se non quando ella è in *opposizione* col Sole, e quando ambedue s'incontrano ne' nodi dell'eclittica. Vedi ECLISSI.

Marte nella sua *opposizione* al Sole, è più vicino alla terra, di quel ch'egli è al Sole. Vedi MARTE.

OPPOSTI, OPPOSITA, nella Logica, sono quelle cose, che differiscono fra loro; ma in tal maniera che non differiscono egualmente da qualche terza cosa.

Per la quale circostanza, gli *opposti* differiscono dai *disparati*.

Gli Scolastici noverano quattro specie di *opposti*; cioè *opposti* relativamente, contrariamente, privatamente, e contraddittoriamente.

O l'*opposizione*, dicono, è tra ens o non ens: se il primo, o è di un ens dipendente, che fa una *opposizione* relativa, l'infima di tutte; o di un ente indipendente, che è un opposto contrario: se di un non ens, o è di un non ens secundum quid, che è un opposto privativo; o di un non ens semplicemente, che è la più alta *opposizione*. Vedi RELATIVO, CONTRARIO, PRIVATIVO, e CONTRADITTORIO.

OPPOSTI, *opposita*, complessivamente presi, sono proposizioni che si urtano una coll'altra. Come, l'uomo è un animale; e, l'uomo non è un animale. Vedi OPPOSIZIONE.

Angoli OPPOSTI. Vedi l'Articolo ANGOLO.

Se una linea ST. (Tav. Geometria, fig. 46.) incontra altre due linee, AP e BR, in differenti punti A e B, ma nella stessa direzione; gli angoli *u* ed *y*, come
pur

pur z ed y quindi formati, si chiamano angoli *opposti*; ed in particolare u l'angolo *opposto esterno*, e z , l'angolo *opposto interno*, cioè *opposto di y* .

Coni *OPPOSTI*, dinotano due Coni simili, verticalmente *opposti*, cioè, aventi il medesimo comun vertice, egualmente che il medesimo asse. Vedi *CONO*.

Sezioni *OPPOSTE*, sono due iperbole fatte col tagliare due con *opposti* per mezzo del medesimo piano. Vedi *IPERBOLA*.

Se un cono sia tagliato da un piano per il suo vertice, ed appresso da un secondo piano parallelo al primo; quest'ultimo piano prodotto o prolungato per mezzo al cono *opposto* vi farà le sezioni *opposte*. Vedi *CONICHE*.

OPSONOMUS, nell' antichità, un Magistrato d' Atene, di cui ve n' eran due, o tre; scelti fuor dal Senato, o dal Consiglio. Il loro ufizio era soprantendere alla piazza, o mercato del pesce, e provvedere, acciocchè ogni cosa ivi si facesse nell'ordine, e conforme alle leggi.

OPTATIVO, nella Grammatica, il terzo modo nelle Conjugazioni de' verbi; che serve per esprimere un ardente desiderio, o voglia verso qualunque cosa. Vedi *MODO*.

In vece di un modo particolare, o di una serie particolare d' inflessioni per esprimere questo desiderio, gl' Inglese, i Latini, &c. lo esprimono con un avverbio di desiderare, preffissovi. I Latini coll' *utinam*; i Francesi con *plût à Dieu*; e gl' Inglese con *would to God*, &c.

In queste lingue, se si toglie l' avverbio, l'*optativo* è il stesso che'l subiuntivo; le inflessioni del verbo, che fanno i modi, essendo le stesse in entrambi.

Nel Greco, per verità, il desiderio s' esprime con una particolare inflessione, che però è chiamata *optativa*; e nel Francese, nello Spagnuolo, e Italiano, vi è qualche cosa di simigliante; i loro tempi triplici, o di tre fatte e inflessioni, in questo modo, servendo all' uopo istesso. Ma il modo *optativo* si può con sicurezza torre dal Latino e dall' Inglese. Vedi *SUBIUNTIVO*.

*OPTERIA**, appresso gli antichi, furon presenti, i quai si facevano ad un fanciullo, la prima volta che un lo vedea.

* La parola è formata dal Greco, *οπτομαι*, io veggo.

OPTERIA si prese anco per li regali che lo sposo faceva alla sua sposa, quando ella era a lui condotta; essendo questa la prima volta ch' ei la vedeva. Vedi *Barthol. de Puerp. Vet.*

OPTICA, è propriamente la scienza della visione diretta. Vedi *VISIONE*.

OPTICA, si prende altresì in un più ampio senso, per la scienza della visione, o de' visibili in generale. Vedi *VISIBILE*.

In questo senso, *Optica* inchiude la catoptrica, e la dioptrica; ed anche la prospettiva. Vedi *CATOPTRICA*, *DIOPTRICA*, e *PROSPETTIVA*.

OPTICA nella sua accettazione più estesa, è una scienza matematica mista, che spiega la maniera, onde si compie la visione nell' occhio; tratta della luce in generale; dà le ragioni delle diverse modificazioni o alterazioni, che i raggi della luce soffrono nell' occhio; e mostra come gli oggetti appaiano ora più grandi, ora più piccoli, ora più distinti, ora più confusi, ora più vicini, ed ora più lontani. Vedi *VISTA*, *OCCHIO*, &c.

L'*Optica* è considerata dal Cavaliere Isacco Neuton nella sua significazione estesa, in quell' opera mirabile ch' egli ha scritta su quest' Argomento.

Ella è un ramo considerabile della Filosofia naturale; e perchè spiega le leggi della natura, secondo le quali si fa la visione; e perchè rende ragione di moltissimi fenomeni fisici, d' altra guisa inesplicabili. Imperocchè si può egli mai cosa alcuna determinare intorno alla luce, ai colori, alla trasparenza, alla opacità, alle meteore, all' iride, ai parelj, &c. salvochè co' principj dell' *Optica*? E intorno alla natura delle stelle, e circa la struttura del sistema mondano; e circa i moti de' Pianeti; e gli eclissi de' Luminari nè più nè meno, &c. L'*Optica* adunque fa una parte considerabile dell' Astronomia. Vedi *ASTRONOMIA*.

Euclide ha scritto su l'*optica*, e la catoptrica degli antichi: La dioptrica era loro ignota. Il P. Honorato Fabri ha un compendio dell' *optica*, della catoptrica, e della dioptrica: il P. Eschinard ha dati cento problemi d' *optica*: Vitellio, e Alhazen han fatto de' buoni trattati sopra gli elementi dell' *optica*. Il P. Kircher ha un grosso volume, intorno ai secreti dell' *optica*, della luce,

luce, e dell'ombra, ed ai loro sorprendenti effetti, che appresso il volgo passano per magici. Abbiamo pure l'*optique & catoptrique* del P. Merfeno, Parigi 1651. *Dioptrique oculaire* del P. Cherubin, Parigi 1671, fol. Christ. Scheineri *optica*, Lond. 1652. Jacobi Gregorii *optics*. Barrovii *lectiones opticae*, Lond. 1663. Joh. Bapt. Porta *de refractione optices*. Lond. 1669. *Principe general de l'optique*, del Sig. Leibnitz, negli Atti di Lipsia 1682. *L'occhiale all'occhio*, o *Dioptrica Pratica*, Carol. Ant. Mancini, Bologna 1660. 4°. *Physico-Mathesis de Lumine, Coloribus, & Iride*, per F. Mar. Grimaldi, Bononiæ 1665. 4°. *Cogitationes Physico-Mechanicae de Natura visionis*, per Joh. Ott. Scaphusam, Heidel. 1670, 4°. E l'*optica* di Neuton in Latino, ed Inglese, 4°. ed 8°. che si doveva nominare la prima.

Dall'*optica* deriva altresì la prospettiva; tutte le regole della quale hanno il loro fondamento nell'*optica*. Tacquet fa per verità la prospettiva una parte dell'*optica*; abbenchè Giovanni Arcivescovo di Canterbury, nella sua *Perspectiva communis*, chiami l'*optica*, la catoptrica, e la dioptrica col nome di *perspectiva*. Vedi PROSPETTIVA.

OPTICO, ciò che ha rapporto alla visione, od al sentimento del vedere. Vedi l'articolo VISIONE, &c.

Angolo OPTICO. Vedi ANGOLO.

ASSE OPTICO, è un raggio che passa per lo centro dell'occhio, ed il mezzo della piramide *optica*, &c. Vedi ASSE, &c.

Camera OPTICA. Vedi Camera OBSCURA.

Vetri OPTICI, sono vetri macinati e lavorati o rotondi, o concavi; perchè o raccolgano, o disperdano i raggi della luce; col mezzo de' quali si perfeziona la visione, l'occhio si fortifica, si conserva, &c. Vedi VETRO, &c. Quanto alla maniera di macinare e polire i vetri *optici*, vedi MACINARE, POLIRE, VETRO, &c. quanto ai loro fenomeni, vediLENTE, SPECCHIO, &c.

I principali tra i vetri *optici*, sono i *telescopj*, i *microscopj*, gli *occhiali*, le lanterne magiche, &c. Vedi la costruzione e l'uso di ciascheduno sotto il suo proprio articolo, TELESCOPIO, MICROSCOPIO, OCCHIALI, Lanterna MAGICA, &c.

OPTICA Ineguaglianza, nell'Astronomia, è un'irregolarità apparente ne' moti de' corpi assai distanti; così chiamata, perchè non

è realmente ne' corpi che si movono, ma nasce dalla situazione dell'occhio dello Spettatore: così che se l'occhio fosse nel centro, sempre vedrebbe i moti uniformi.

La *ineguaglianza optica* si può illustrare così. — Supponete un corpo che si rivolge nella periferia di un circolo ABDEFGQP (Tav. OPTICA, fig. 40.) e che percorre archi eguali, AB, BD, DE, EF, in tempi eguali; e supponete l'occhio nel piano del medesimo circolo, ma ad una qualche distanza da esso, riguardante il moto del corpo da O: quando il corpo va da O in B; il suo moto apparente si misura per mezzo dell'angolo AOB, o dell'arco HL, che parerà ch'ei descriva. Ma in un tempo eguale, mentre percorre l'arco BD, il suo moto apparente sarà determinato dall'angolo BOD, o dall'arco LM, che è minore del primo arco HL. E quando è arrivato in D, vederassi al punto M della linea NLM. Ma egli consuma l'istesso tempo in descrivere DE, che ne consuma in AB, o in BD; e quando è arrivato in E, vedesi tuttavia in M; apparendo stazionario in tutto lo spazio da D a E. Quand'egli arriva in F, l'occhio lo vedrà in L; e sendo in G, apparirà in H; così che parrà d'essere andato retrogrado: e finalmente da Q a P, apparirà di nuovo stazionario. Vedi STAZIONE, e RETROGRADO.

Nervi OPTICI, il secondo paio di nervi, che spunta e deriva dalle gambe, o *crura* della medulla oblongata, e passa di là all'occhio. — Vedi Tav. Anat. (Osteol.) fig. 5. lit. ii. Vedi anco l'articolo NERVO.

Questi nervi s'approssimano, nel loro recesso dalla propria origine; ed alla fine s'uniscono, nella base del cervello, vicino all'*infundibulum*. Di là, si separano di nuovo, ma senza decussazione, o senza incrocicchiarfi; e s'avanzano uno a cadaun occhio. Vedi OCCHIO. — Eglino sono coperti di due tuniche, che piglian dalla dura e dalla pia mater; e che, con le loro espansioni, formano le due membrane dell'occhio, chiamate l'*uvea* e la *cornea*. Vedi UVEA, &c.

La *retina*, che è una terza membrana, e l'organo immediato della vista, è soltanto un'espansione della fibrosa, od interiore medullar parte di questi nervi. Vedi RETINA.

La costruzione del nervo *optico* sembra essere

fere differente da quella degli altri nervi, che veggiam tutti costare di dure fibre: imperocchè, questo, avanti ch'egli entri nell'orbita dell'occhio, non è che una tunica, o un involucri formato dalla pia mater, ed inchiudente una produzione della medulla del cervello, che facilmente se ne separa. Al suo entrar nell'occhio, e' prende un'altra tunica dalla dura mater; le quali due tuniche sono legate assieme per via di finissimi filamenti: quella dalla pia mater è continuata nella choroides, e quella dalla dura mater nell'uvea.

Dopo il loro ingresso nell'orbita, verso la pupilla dell'occhio, la medulla, chiusa sotto le due tuniche, separasi in alcune piccole celle corrispondenti l'une coll'altre. Vedi VISIONE.

Pennicillo, o *Pennello* OPTICO, o *de' Raggi*, è quell'adunamento di raggi, per mezzo di cui, vien veduto un punto, od una parte dell'oggetto. Vedi PENELLO, e RADIANTE.

Alcuni Scrittori d'*optica* si ridono di questa nozione de' *pennelli optici*, e sostengono che sien chimere.

Luogo OPTICO d'una stella &c. è quel punto della sua orbita, in cui al nostro occhio appare ch'ella sia. Vedi LUOGO.

Questo è o *vero*, quando l'occhio supponesi nel centro della terra, o del pianeta che egli abita; o *apparente*, come quando ei si trova nella circonferenza. Vedi APPARENTE, PIANETA, &c.

La differenza tra i due luoghi, fa quello che chiamiamo la *parallasse*. Vedi PARALLASSE.

Piramide OPTICA, nella Prospettiva, è la piramide ABCO (Tav. Prospettiva fig. 1.) la cui base è l'oggetto visibile ABC; ed il suo vertice, nell'occhio O; formata dai raggi tirati da' diversi punti del perimetro all'occhio.

Quindi pur si può raccogliere, che cosa intendesi per triangolo *optico*.

Raggi OPTICI, si dicono quelli particolarmente, da' quali è terminata una piramide *optica* o un triangolo *optico*. Come OA, OC, OB, &c.

OPTICORUM *nervorum thalami*. Vedi THALAMI.

OPTIMATES nell'antichità, una delle

divisioni del popolo Romano, opposta a' *populares*. Vedi POPOLARE.

Secondo la descrizione di Tullio gli *optimates* erano i migliori Cittadini, o quelli i quali desideravano che le loro azioni fossero approvate da' migliori e da quelli di condizione riguardevole: ed i *populares* quelli, che per sete di gloria vana, non tanto consideravano ciò ch'era retto e giusto, quanto ciò che fosse per piacere alla plebe, cui si faceano amica, e faitrice de' loro interessi.

Altri credono piuttosto, che gli *optimates* fossero vigorosi sostenitori della dignità del magistrato principale, ed i favoreggiatori e promotori della grandezza della Repubblica; i quali non si pigliavan pena, se i membri inferiori pativano, purchè ridondasse in aumento delle superiori potenze: e tengono per popolari quelli i quali si procacciavano il favor della plebe, e che l'animavano a chiedere maggiori privilegj, per portar le cose più da presso all'eguaglianza.

OPTIO, *opzione*, è il potere, o la facoltà di prescegliere; o sia la scelta che fa uno di qualunque cosa a suo talento.

Quando un nuovo Vescovo suffraganeo è consacrato, l'Arcivescovo della Provincia, per una prerogativa consuetudinaria, pretende e chiede la collazione del primo beneficio vacante, o della prima dignità, in quella sede, o diocesi, secondo che a lui verrà in acconcio, e talento; la quale prescelta, è chiamata *Archiepiscopi optio*.

ORA*, ΩΡΑ, *Hora*, una parte aliquota d'un giorno naturale, per ordinario una 24^{ta}. parte, ed alle volte una 12^{ma}. Vedi GIORNO.

* L'origine della parola *hora*, od *ώρα*, viene, secondo alcuni Autori, da un soprannome, od aggiunto del Sole, ch'è il padre dell'ore, cui gli Egizj chiamano *horus*. Altri la derivano dal Greco *ὀρίζω*, terminare, distinguere, &c. Altri, dalla parola *σπυρ*, orina; sostenendo che *Trismegisto* fu il primo che introdusse la divisione dell'ore, lo che ci fece coll'osservazione d'un animale consacrato a *Serapis*, nomato *cynocephalus*, il quale orina dodici volte il giorno, ed altrettante la notte, ad intervalli eguali.

Un'Ora, appresso noi, è una misura, o quan-

quantità del tempo, eguale alla 24^{ta}. parte del giorno naturale, o sia del nychthemeron; ovvero la durazione della 24^{ta}. parte della rotazion diurna della terra: Quindici gradi dell' Equatore corrispondono ad un'ora; abbenchè non puntualmente, ma a un dipresso quanto basta per l' uso comune. Vedi TEMPO.

Ell'è divisa in 60 minuti; il minuto in 60 secondi, &c. Vedi MINUTO, &c.

La divisione del giorno in ore è molt' antica; siccome lo mostra il P. Kircher, nel suo Oedip. Ægypt. Tom. II. P. II. class. 7. c. 8. benchè i passi ch'ei cita dalla Scrittura, nol provino. — L' ora più antica è quella della 12^{ma} parte del giorno. Erodoto Lib. II. osserva, che i Greci impararono dagli Egizj, tra l' altre cose, il metodo di dividere il giorno in 12 parti.

Gli Astronomi del Cataio, &c. per osservazione del Vescovo Beveridge, tuttavia s'attengono a questa divisione. Chiamano l' ora, *chag*; e ad ogni *chag* danno un nome peculiare, preso da qualche animale: La prima è chiamata *zeth*, cioè topo; la seconda *chiu*, toro; la terza *zem*, leopardo; la quarta *man*, lepre; la quinta *chin*, cocodrillo, &c.

La divisione del giorno in ventiquattro ore, non fu nota a' Romani, avanti la prima Guerra Punica. — Sin a quel tempo regolavano i loro giorni col nascere, e tramontare del Sole. Dividevano le dodici ore del loro giorno in quattro, cioè *prima*, la quale cominciava alle nostre sei; *terza*, alle nove, *sesta* alle dodici, e *nona* alle tre, dopo mezzodì. Dividevano parimenti la notte in quattro vigilie, contenendo ciascuna tre ore.

Vi sono diverse spezie d' ore, usate da' Cronologi, dagli astronomi, dagli orologiai, o gnomonici, &c. — Qualche volta inoltre, Le ore si dividono in *eguali* ed *inequali*.

Eguali ORE, sono la 24^{ta}. parte di un giorno e della notte precisamente; cioè il tempo, in cui quindici gradi dell' Equatore ascendono sopra dell' orizzonte. — Elleno sono anco chiamate *ore equinoziali*, perchè si misurano sull' equinoziale; ed *astronomiche*, perchè usate dagli astronomi. Sono anche denominate diversamente, secondo la maniera di contarle ne' varj paesi.

Astronomiche ORE, sono ore eguali, contate dal mezzodì, in una serie continuata di ventiquattro. Vedi ASTRONOMIA.

Babilonesi ORE, sono ore eguali, contate dal nascer del Sole in una serie continuata di ventiquattro.

Europee ORE, sono ore eguali, contate dalla mezza notte; dodici di là fino a mezzodì; e altre dodici da mezzodì fino alla mezza notte.

Giudaiche, o *Planetarie*, od *antiche* ORE, sono dodici parti del giorno artificiale, e della notte.

Quindi, essendo che solamente nel tempo degli equinozi il giorno artificiale è eguale alla notte; allora solamente accade che l'ore del giorno sono a quelle della notte eguali: In altri tempi deono sempre o crescere, o scemare.

Sono chiamate *antiche*, o *Giudaiche*, perchè le usavan gli antichi, e tuttora le usano gli Ebrei. Sono dette *ore planetarie*, a cagione che gli Astrologi pretendono, che un nuovo pianeta venga a predominare ad ogni ora; e che il giorno prende la sua denominazione da quello che predomina alla prima ora di esso: come, Lunedì, dalla luna.

ORE Italiane, sono ore eguali, che si contano dal tramontar del Sole, in una serie continua di ventiquattro. Vedi *Ora ITALIANA*.

ORE ineguali, o *temporarie*, sono 12^{me}. parti del giorno artificiale e della notte. — L' obblività della sfera rende queste ore più o meno ineguali in differenti tempi; così che s' accordano solo coll' ore eguali ne' tempi degli equinozi.

ORE, *HORÆ*, nell' antica Mitologia, erano certe Dee, figliuole di Giove e di Themide; da prima solo tre in numero, *Eunomia*, *Dice*, ed *Irene*: alle quali se ne son poi aggiunte altre due, *Carpo*, e *Thalote*.

Omeo le fa Guardiane, o Portinaie de' Cieli. Ovidio assegna loro l' impiego di arredare e fornire i Cavalli del Sole:

*Jungere equos Titan velocibus imperat
Horis.*

ORE, *horæ*, nella Chiesa, son certe preghiere, che si compiono in tempi determinati del giorno; come *mattutino*, *vespro*, *laudi*, &c. Vedi MATTUTINO, &c.

Le ore minori sono *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*.

zona. — Sono chiamate *ore*, od *ore Canoniche*, perchè recitansi in certe *ore* prescritte dai Canonici, in commemorazione dei misterj, che in quell'*ore* si compiono. Queste *ore* furono altresì chiamate anticamente *curfus*; il P. Mabillon ha una Dissertazione sopra d'esse, intitolata, *De Cursu Gallicano*.

La prima Costituzione che ingiungè l'osservazione delle *ore* Canoniche, è del nono secolo, trovandosi in un capitulare di Heito, Vescovo di Basilea, diretto a' suoi Curati, il quale porta, che i preti non sieno mai assenti alle *ore* Canoniche, o di giorno o di notte.

Preghiere delle quaranta ORE, sono pubbliche preghiere, continuate per lo spazio di tre giorni successivamente, e senza intermissione, avanti il S. Sacramento, per ottenere l'assistenza divina in qualche occasione o bisogno importante.

Circoli dell' ORE, o *Circoli ORARJ*, nell'astronomia, sono circoli massimi, che concorrono ne' poli del mondo, e traversano l'equinoziale ad angoli retti; sono gli stessi che i *meridiani*. Vedi MERIDIANO.

Si suppone che sieno delineati, e che passino per ogni 15 grado dell'equinoziale e dell'equatore, e su i globi e' vengon suppliti dal Meridiano, dal circolo orario, e dall'indice. Vedi GLOBO.

I piani de' *circoli orarj*, sono perpendicolari al piano dell'equinoziale, cui dividono in 24 parti eguali.

Vetro da ORE, una spezie popolare di Chronometro, o di clepsydra, che serve a misurare il flusso o corso del tempo, con la discesa o discorrimiento di sabbia da un vase di vetro in un altro. Vedi CHRONOMETER.

I migliori vetri da ORE sono quelli, che in vece di arena, hanno polvere finissima di gusci d'ova ben secchi.

I vetri da ore, sono molto in uso sul mare per computare, &c.

Vi è pur una sorte di vetri da ore, che si regolano col flusso dell'acqua ne' vasi; e questi son chiamati più propriamente *clepsydrae*. Vedi CLEPSYDRA.

Linee dell' ORE, sopra un orologio solare, sono linee che nascono dalle intersezioni del piano dell'orologio, co' diversi piani de' *circoli orarj* della sfera, e però devono essere tutte linee rette. Vedi OROLOGIO solare.

Tomo VI.

ORACOLO, una risposta, per lo più espressa in termini molt' oscuri ed ambigui, che si crede fosse data anticamente dai demonj, o per bocca de' loro idoli, o per quelle de' lor sacerdoti, al popolo che gli faceva interrogare sopra le cose future.

La Pythia era sempre in rabbia e furore quand' ella dava *oracoli*: Ablancourt osserva, che lo studio o la investigazione del senso degli *oracoli*, era una cosa incerta e poco sincera; e che non venivano mai intesi se non dopo l'adempimento. Gli Storici riferiscono, che Cresò fu tenuto a bada, ed ingannato coll'ambiguità e coll'equivoco di quest'oracolo.

Κροισος Ἄλυν διαβας μεγαλην αρχην
καταλυσει.

che in Latino si spiega così:

Cresus Halym superans magnam pervertet opum vim.

ORACOLO, si prende anco per il demone, che dava la risposta; e per il luogo dove ella era data. Vedi DEMONIO.

Gli *oracoli* principali dell' antichità sono, quello d' Abæ, di cui fa menzione Erodoto; quello d' Amfiraò; quello de' Branchidi a Didymo; quello dei Campi a Lacedemone; quello di Dodona; quello di Giove Ammonico; quello di Nabarca, nel paese d' Anarica, vicino al Mar Caspio; quello di Trophonio, mentovato da Erodoto; quello di Chrysofoli; quello di Clavos nella Jonia; quello di Mallos; quello di Patarea; quello di Pella nella Macedonia; quello di Phaselides nella Cilicia; quello di Sinope nella Paphlagonia; quello della testa d' Orfeo, mentovato da Filostrato nella vita d' Apollonio, &c.

Ma fra tutti gli altri, l'*oracolo* d' Apolline Pythio a Delfo, fu il più celebre; a questo ricorsero per aver risposte inappellabili, quasi tutti i Principi di que' secoli. Vedi PYTHIA.

M. Bayle osserva, che da principio egli dava le sue risposte in verso; e che a lungo andare si rivolse alla prosa, quando si cominciò a deridere la sua miserabile versificazione.

E' un' opinione quasi generale tra i Dotti, che gli *oracoli* fossero tutti una mera impostura, e un furbo inganno; accomoda-

ti, e indirizzati, a servire o a' fini avari de' sacerdoti Gentili, o alle mire politiche de' Principi.

Il medesimo Bayle dice positivamente, ch'erano umani artifizj, ne' quali il diavolo non avea parte nè mano alcuna. Ed egli viene fortemente spalleggiato da M. Van-Dale, e da M. Fontenelle, i quali hanno scritto expofesso su quest'argomento.

Vi sono due punti in contesa sulla faccenda degli *Oracoli*; cioè, se fossero macchine umane, o diaboliche? e se abbiano cessato, al pubblicarsi o predicarsi del Vangelo?

Plutarco ha un Trattato sulla cessazione d'alcuni *oracoli*; e Van-Dale, Medico Olandese, ha scritta un'opera molt'erudita, affin di provare che alla venuta di Cristo non cessarono, ma che molti cessarono lungo tempo innanzi; e che altri di essi si sostennero fin alla rovina del Paganesimo, sotto l'Impero di Teodosio il Grande; quando essendo il Paganesimo dissipato e distrutto, tali istituzioni non poteano più a lungo durare.

A Van-Dale fu risposto da Moebio Tedesco, Professore di Teologia in Lipsia, nel 1685. M. Fontenelle adottò il sistema di Van-Dale, e molto gli aggiunse, nella sua *Histoire des Oracles*; mostrando la debolezza dell'argomento usato da molti Scrittori in favore del Cristianismo, preso dalla cessazione degli *oracoli*.

Il P. Balthus, dotto Gesuita, ha risposto e a Van-Dale, e a Fontenelle. Egli si sforza di provare che vi furono de' veri *oracoli*, e tali, che non si possono attribuire ad artificio alcuno de' Sacerdoti o delle Sacerdotesse; e che diversi di questi s'ammutilarono ne' primi secoli della Chiesa, o per la venuta di Gesù Cristo, o per le preghiere de' Santi.

Questa dottrina è confermata con una lettera scritta dal P. Bouchet Missionario al P. Balthus; nella quale si dichiara, che quello che il P. Balthus dice degli *Oracoli* antichi, si sperimenta alla giornata nell'Indie.

Pare, secondo questo Missionario, che il Diavolo seguiti tuttavia a dare *oracoli* nell'Indie; e ciò, non per mezzo degli Idoli, lo che farebbe soggetto all'impostura, ma per le bocche de' Sacerdoti, e qualche vol-

ta de' circostanti: s'aggiugne ivi, che questi *oracoli* cessano nè più nè meno, e il diavolo diventa muto, a proporzione che fra coloro si predica il Vangelo.

Fu Eusebio il primo che si studiò di persuadere ai Cristiani, che la venuta di Gesù Cristo, avea ammutoliti gli *Oracoli*; benchè appaia dalle Leggi di Teodosio, di Graziano e di Valentiniano, che venivano gli *oracoli* interrogati ne' tempi posteriori ad Eusebio, ed anche fin all'anno 385. Cicerone dice, che gli *oracoli* divenivano muti, a misura che gli uomini, fatti meno creduli, cominciavano a sospettarli per frodi ed inganni.

Plutarco adduce due ragioni del cessar degli *oracoli*: l'una, il cruccio, o il dispiacere d'Apollo; che, per quanto pare, s'era offeso e sdegnato, perchè lo interrogavano sopra tante frivolezze. L'altra era, che a misura che i genii, o demoni, i quali aveano il governo degli *oracoli*, morivano, e divenivano estinti, dovean necessariamente cessare anco gli *oracoli*. Ei ve n'aggiugne una terza, ch'è più naturale, ed è lo stato rovinoso e disperato della Grecia, che le guerre avean disolata e perduta. Imperocchè la scarsezza del guadagno indi proveniente, avea esposti i Sacerdoti alla povertà e al disprezzo, ed ormai inetti a coprire la frode.

I più de' Padri della Chiesa stimarono, che fosse il Diavolo che desse gli *oracoli*: e lo consideravano come uno spasso e diletto ch'ei si prendea, di dare risposte dubbiose ed equivoche; affine di aver motivo di schernire gl'illusi. — Vossio concede anch'egli, che colui che parlava negli *oracoli*, fosse il diavolo; ma pensa, che l'oscurità delle sue risposte, nascesse dalla sua ignoranza intorno alle precise circostanze degli eventi. L'artificiosa e studiata oscurità, nella quale erano involte le risposte, mostrava l'imbarazzo in cui trovavasi il diavolo; siccome que' doppj sensi ch'elleno inchiudevano provvedeano anticipatamente all'adempimento; perocchè se la cosa predetta non succedea coerentemente all'*oracolo*, si poneva per cosa certa, che l'*oracolo* era stato male inteso.

Eusebio ci ha conservati alcuni frammenti di un Filosofo, chiamato Enomao; il quale, in risentimento d'essere stato tante volte burlato dagli *oracoli*, scrisse un'ampia
confu-

confutazione di tutte le loro impertinenze:
 „ Quando noi venghiamo a consultarti, dic’
 „ egli ad Apollo, se tu vedi quello che ha
 „ da avvenire, perchè adopri espressioni,
 „ le quali non possiamo intendere? Sai tu
 „ ch’ elleno non faranno intese? Se lo
 „ fai, tu ti prendi diletto nell’ ingannarci;
 „ se no, lasciati ammaestrare da noi, ed
 „ impara a parlare più chiaramente. Dico-
 „ ti, che se hai avuto in mira un equivoco,
 „ la parola Greca, colla quale affer-
 „ masti che Creso sovvertirebbe un grand’
 „ Impero, fu male da te scelta; e ch’ el-
 „ la non significava altro, se non se, che
 „ Creso arebbe vinto Ciro. Se le cose deo-
 „ no necessariamente accadere, perchè ci
 „ tieni a bada, e ci deludi colle tue am-
 „ biguità? che stai facendo a Delfo, mi-
 „ sero e da poco che sei, occupato in bor-
 „ bottare vanissime profezie?

Ma Enomao è ancor più scandlezzato,
 e pien di collera contro l’ *oracolo*, per la ri-
 sposta data da Apollo agli Ateniesi, quando
 Serse stava per attaccare la Grecia con tutte
 le forze dell’ Asia. La Pithia dichiarò, che
 Minerva, protettrice d’ Atene, s’ era in va-
 no sforzata di mitigar l’ ira di Giove; ma
 che nonostante Giove medesimo, per com-
 piacere alla propria figlia, voleva che gli
 Ateniesi si salvassero e si ponessero al coperto
 dentro a mura di legno; e che Salamina
 vedrebbe la perdita di gran numero di figli,
 cari alle loro madri, quando Cerere o fos-
 se sparfa fuori, ovver raccolta.

Quì Enomao perde tutta la pazienza col
 Dio di Delfo: “ Questo contrasto, dic’ egli,
 „ tra padre e figlia, oh come ben convien-
 „ si a Deitadi! Gran cosa, che v’ abbiano
 „ a essere contrarij genj ed interessi nel cie-
 „ lo! — Indovino spacciato, tu non sai di
 „ chi sono i figliuoli, che Salamina vedrà
 „ perire; se Greci, o Persiani. E’ certo,
 „ che e’ debbono essere o gli uni o gli al-
 „ tri; ma non sapendo tu quali, non ce
 „ l’ aresti mai detto apertamente. Hai na-
 „ scosto il tempo della battaglia sotto quel-
 „ le vaghe frasi poetiche, *quando Cerere o*
 „ *sarà fuori sparfa, o si raccoglierà*: e per-
 „ chè corbellarci e deluderci, con questo pom-
 „ poso linguaggio? Chi non sa, che se
 „ vi è una battaglia navale, ciò accade o
 „ nel tempo della seminazione, o in quel-
 „ lo della messe? Non sarà certamente nell’

„ inverno. Vadano le cose, come si voglio-
 „ no, tu ti sei assicurato con questo Giove,
 „ che Minerva si studia di placare. Se i Gre-
 „ ci perdono la battaglia, Giove è stato
 „ inesorabile fin all’ ultimo; se la guadagna-
 „ no, allora è che Minerva alla fine ha pre-
 „ valso. “

ORACOLI *delle Sibille*. Vedi l’ articolo SI-
 BILLA.

ORALE, ciò che si espone a bocca, o
 con la voce. Vedi VERBALE. — In que-
 sto senso diciamo, *legge orale, tradizione ora-
 le, &c.* Vedi TRADIZIONE.

ORARIO. Vedi ORA.

ORARJ *Circoli del Globo*. Vedi GLOBO.

ORARIO *moto della Terra*, è l’ arco ch’
 ella descrive nello spazio di un’ ora.

Quest’ è gradi 15; benchè non puntual-
 mente, (imperciocchè la terra si move con
 differente velocità, secondo la sua maggiore
 o minore distanza dal Sole) ma a un dipres-
 so, quanto basta per un computo ordinario,
 e non scrupoloso. Vedi TERRA.

ORATORE *della Camera de’ Comuni &c.*
 Vedi SPEAKER.

ORATORIA, l’ arte di parlar bene.

Nel qual senso la parola *Oratoria* coinci-
 de con *Rettorica*, non avendovi altro diva-
 rio fra queste due voci, se non, che la pri-
 ma è latina, e la seconda è Greca. Vedi
 RETTORICA.

ORATORIO, è un gabinetto, od un pic-
 ciolo e secreto appartamento, in una Casa
 grande, vicino alla stanza ove si dorme, cor-
 redato d’ un picciolo altare, e d’ un letorino,
 per particolare e privata divozione.

Gli antichi *oratorj* erano picciole cappelle,
 attacco a’ Monasterj, dove i Monaci facean
 le loro orazioni, avanti che avessero Chie-
 se. Diversi Concilj e Sinodi hanno condanna-
 to l’ uso degli *Oratorj* privati. Vedi CAPPELLA.

Nel sesto e settimo secolo, gli *oratorj* era-
 no picciole Chiese, spesso fabbricate sopra fondi
 destinati a sepolture; senza battisterio, senza sa-
 cerdote che vi presiedesse, e senza pubblico
 ufizio; mandandovi il Vescovo nel bisogno
 un Prete ad officiare. Vedi CIMITERIO.

ORATORIO, si prende anco per una So-
 cietà, o Congregazione di persone devote,
 che formano una spezie di monasterio, e vi-
 vono in comunità: ma senza essere obbliga-
 te a fare voti. Di qua

I Preti dell’ Oratorio, che sono una comunità

di preti secolari, che vivono insieme quasi alla monastica, ma senza voti; fondata prima in Roma, verso l'anno 1590 da S. Filippo Neri, Fiorentino, sotto il titolo di *Oratorio di Santa Maria nella Vallicella*.

Sul modello di questo, il Cardinal Beullli stabilì una Congregazione dell' *Oratorio* di Gesù nel 1612, in Francia, che è di poi cresciuta: così che vi son di presente 60 case di *Preti dell' Oratorio* in quel Regno.

Vi è però della differenza tra le istituzioni dell' *Oratorio* Italiane, e le Francesi. — S. Filippo Neri, per ovviare alla confusione, che il gran numero di case suol cagionare nelle Congregazioni; ha voluto che la sua fosse una casa sola, o da sè. E benchè altri fossero in libertà di formare congregazioni simili, pur non avean da avere alcuna dipendenza l'una dall'altra.

Per questa ragione le case dell' *Oratorio* in Italia e in Fiandra sono tutte indipendenti; laddove quelle di Francia hanno relazione e legame l'una coll'altre; e tutte dipendono dal medesimo Capo, che ha il titolo di superior generale; e, con tre assistenti, governa l'intera Congregazione. Vedi CONGREGAZIONE.

ORAZIONE, una parlata, o un aringo, formato secondo le regole dell' *Oratoria*, e detto in pubblico. Vedi ORATORIA, &c.

Tutte le specie d' *orazioni* si possono ridurre a tre capi: cioè al *dimostrativo*, al *deliberativo*, e al *giudiziale*.

Al dimostrativo appartengono i *panegirici*, i *genethliaci*, gli *epitalamj*, gli *epicedj*, l' *eucaristie*, cioè i rendimenti di grazie, gli *epinicij*, e le *Congratulazioni*. Vedi PANEGIRICO, GENETHLIACO, &c.

Al deliberativo appartengono i *Discorsi persuasivi*, i *dissuasivi*, l' *esortazione*, e la *commendazione*.

Al Giudiziale appartengono, l' *accusa*, la *confermazione*, la *confutazione* &c. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, CONFERMAZIONE, &c.

ORAZIONE *funebre*. Vedi FUNEBRE, o FUNERALE.

ORAZIONE, nella Teologia, è una dimanda fatta a Dio, per ottenere qualche grazia, o per ringraziarlo d'un favor ricevuto. Vedi CULTO.

I Teologi distinguono tre specie d' *orazio-*

ne: *Vocale*, che è vestita, con parole e suoni espressi colla bocca. Vedi VOCALE.

Mentale, che è solo formata o concepita nella mente, e non espressa con parole. Vedi MENTALE.

Jaculatoria, che è un breve e repentino volo, senza studio, senza ordine, o metodo.

I Teologi mistici, distinguono di nuovo l'orazione in *attiva* e *passiva*. Vedi ATTIVO, e PASSIVO.

Appresso noi, l' *Orazione* (prayer) spesso è considerata sotto le divisioni di *Orazione premeditata*, e di *Orazione estemporanea*.

Sotto la prima vengono tutte le formole stabilite, sia pubbliche o private, dalle quali è diretta la mente nell'ordine, nella maniera, nell'espressione &c. delle sue preghiere, o dimande. Vedi LITURGIA.

La seconda è quella, dove la mente si lascia a se stessa, alla sua propria condotta, e quanto alla materia, e quanto al modo, alle parole &c. di pregare.

ORBE, ORBIS, nell' *Astronomia*, un corpo o spazio sferico contenuto sotto due superficie; l'una concava, l'altra convessa. Vedi SFERA.

Gli antichi Astronomi concepivano i cieli, come costanti di diversi *orbi*, o sfere, vaste, azzurre, e trasparenti, inchiusa l'una nell'altra: o sia vasti cerchi, che nella lor' area includeano i corpi de' Pianeti; i di cui raggi erano compresi tra il centro della terra, e il più alto punto, a cui si levi il pianeta; supponendo la terra nel centro. Vedi CIELO, e SFERA.

Eglino sono *orbi concentrici*, cioè aventi il medesimo centro; ed *orbi eccentrici*. Vedi CONCENTRICO, &c.

Il *magnus ORBIS*, è quello in cui si suppone che il Sole rivolga; o piuttosto quello in cui la terra fa il suo annuo circuito. Vedi ORBITA.

ORBE, nell' *Astrologia*. Un *orbe* di luce è una certa sfera, od ampiezza di luce, che gli Astrologi assegnano ad un pianeta al di là del suo centro. — Dicono, che quando gli aspetti non cadono che dentro quest' *orbe*, eglino hanno quasi l'istesso effetto, come se fossero direttamente volti in faccia al centro del pianeta. Vedi ASPETTO.

L' *orbe* di luce di Saturno, e' fanno che sia 10 gradi; quello di Giove 12, quello di

Marte 7°, 30', quello del Sole 17°, quello di Venere 8°, quello di Mercurio 7°, quello della Luna 12°, 30'.

ORBICULARE *Os*, nell' Anatomia, il quarto de' piccoli ossi dell' orecchia interna; legato con un sottil ligamento allo *stapes*; e nominato dalla sua figura, che è rotonda. Vedi **ORECCHIA**.

Fu prima scoperto da Francesco Silvio: il suo uso è nell' estensione e nell' allentamento del *tympanium*.

ORBICULARIS, o *constrictor labiorum*, nell' Anatomia, è uno de' muscoli delle labbra. Vedi **CONSTRUCTOR**.

L' *orbicularis* è solo; le sue fibre fanno un anello attorno della bocca, e servono per stringere e raccogliere le labbra, e chiudere per tal mezzo la bocca; serve anco per avanzare, o distendere le medesime labbra all' infuori; ed ha la principal parte nell' azione del baciare. Donde è anco chiamato *osculatorius*, od il muscolo che bacia.

Verheyen non vuole ch' egli sia un solo muscolo, ma un pajo, le cui fibre s' incontrano e s' uniscono ad ambedue gli angoli della bocca; benchè gli altri Autori sono concordi nell' asserirlo un muscolo semplice o solo, e lo chiamano *Sphincter*. Vedi **SPHINCTER**.

ORBICULARIS, o *deprimens palpebrarum*, è un muscolo, che nasce da ciascun angolo degli occhi, ed a cui corrisponde un altro di simil figura e struttura nella palpebra inferiore; che perciò sono spesso considerati ambedue come un muscolo *orbicularis*. Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. n. 2.* Vedi anco **PALPEBRA**.

Le sue fibre cerchiano le palpebre, e s' inseriscono in esse, non dissimilmente dai sfincteri dell' altre parti. Egli è attaccato a quella parte del margine dell' orbita, verso il naso, ch' è formata dal quarto osso della mascella superiore.

ORBITA, nell' Astronomia, è la semita, o il sentiero d' un pianeta, o di una cometa; o sia la linea descritta dal suo centro nel suo proprio moto ne' cieli. Vedi **PIANETA**.

L' *orbita* del Sole, o piuttosto l' *orbita* della terra, è la curva lungo la quale egli passa nella sua rivoluzione annua, chiamata l' *eclittica*. Vedi **ECLITTICA**.

L' *orbita* della terra, e quella di tutti i

pianeti primarij, è un' ellissi; in uno de' di cui fochi, il Sole è posto: nella qual ellissi si movono secondo questa legge, che un raggio tirato dal centro del Sole al centro del pianeta descrive aree proporzionali a' tempi. Vedi **TERRA**, **SOLE**, **AREA**, &c.

Gli antichi Astronomi facean descrivere ai pianeti *orbite* circolari, con una velocità uniforme. Copernico stesso non credea che potesser fare altrimenti; *Fieri nequit*, dice' egli, *ut caeleste corpus simplex uno orbe inequaliter moveatur*. Così che per render ragione delle loro inegualità, eran costretti a ricorrere agli eccentrici, ed agli epicicli; dall' imbarazzo de' quali non seppe l' istesso Copernico intieramente sbrigarfi. Vedi **EPICICLO**, &c.

Ma dopo lui vennero degli Astronomi, che con un poco più di fisica, non hanno fatto difficoltà di cambiare queste *orbite* circolari in elliptiche; e di farli muovere con differenti velocità in diverse parti di esse.

Di queste *orbite* elliptiche, ne sono state assegnate due spezie. La prima è quella di Keplero, che è la ellissi comune; a cui Seth Ward, (quantunque egli stesso vi si attenga) giudica che si possa rischiare di sostituir *orbite* circolari, servendosi di due punti presi ad eguali distanze dal centro sur' un de' diametri, come si fa ne' foci dell' ellissi. La seconda è quella del Sig. Cassini, il carattere della quale è questo, che i prodotti delle linee rette tirate da ciascun punto della sua circonferenza sono da per tutto eguali; laddove nell' ellissi comune, la somma di coteste linee rette è quella ch' è sempre la stessa. Vedi **ELLISSI**.

M. Varignon fa vedere, quanto sia incompatibile l' opinione di Copernico col meccanismo de' cieli: Poichè le forze che i pianeti hanno per ritenerli nelle lor *orbite*, debbono quasi sempre cospirare a farli muovere con velocità realmente diverse; e che fra un' infinità di casi, non ve n' è che uno, in cui si possano muovere uniformemente.

Il semidiametro dell' *orbita* della terra, fassi dal Dottor Gregory di 94,696,969 miglia Inglese; ed il semidiametro dell' *orbita* di Saturno circa 10 volte più grande.

Le *orbite* de' pianeti non sono tutte nell' istesso piano che l' eclittica, o sia l' *orbita* della terra attorno del Sole; ma variamente inclinate ad esso, e l' une all' altre. Ma sempre

pre il piano dell' eclittica interseca il piano dell' *orbita* di ogni pianeta in una linea retta che passa per il Sole . Vedi INCLINAZIONE .

Le quantitati delle inclinazioni de' piani delle *orbite* de' pianeti primarj a quello dell' eclittica, sono come segue: Quella di Saturno , è un angolo di 2 gradi $\frac{1}{2}$: Quella di Giove , un angolo di 1. gr. 20 min. Quella di Marte è quasi 2. g. Di Venere , è un poco più che 3. gr. 20. min. E quella di Mercurio un poco più che 7. gradi . Vedi SATURNO , MARTE , VENERE , &c.

Le *orbite delle Comete* , le vuole il Cassini rettilineari ; ma il Dottor Halley , dalla Teoria Neutoniana, le mostra paraboliche, aventi il Sole in uno de' loro fochi . Vedi COMETA .

ORBITE, nell' Anatomia , le due grandi cavitadi , o nicchie , nelle quali sono collocati gli occhi . — Vedi *Tav. Anat. (Osteol.)* fig. 1. lit. b. Vedi anche OCCHIO .

La loro figura è piramidale : elleno sono formate dai processi dell' os frontis , e dell' osso della mascella superiore uniti assieme ; e sono nel fondo perforate , per dar passaggio a' nervi optici .

ORBITER, nell' Anatomia , un nome dato fovevta a due cavitadi , o per la loro rassomiglianza , o per la loro vicinanza , all' orbite degli occhi .

L' *orbiter externus* , è un buco nell' osso della ganascia , difotto all' orbita .

L' *orbiter internus* , è un buco nell' osso coronale del cranio , dentro l' orbita . Vedi CORONALE .

ORCHESTRA , nel Drama , la parte bassa dell' antico teatro ; fatta in forma di un semicircolo , e circondata da sedili . Vedi TEATRO .

Fu così chiamata , perchè ne' teatri Greci ell'era un luogo dove si facevano i loro balli ; da *ορχηστρα* , io ballo .

L' *orchestra* fra i Greci faceva una parte della scena ; ma sui Teatri Romani , niuno degli Attori veniva giù fin all' *orchestra* , la quale era occupata da sedili per li Senatori , per li Magistrati , per le Vestali , e per altre persone distinte ; corrispondendo a un dipresso alla *cavea* o fossa del nostro teatro . Vedi SCENA , &c.

ORDALIUM * (ORDEAL , nell' Inglese o Sassone) , una forma di giudizio , cioè di sco-

prire l' innocenza o la reità ; praticata in Inghilterra al tempo d' Edoardo il Confessore , e da poi fin al Re Giovanni , ed al Re Arrigo III. Vedi GIUDIZIO .

* La parola , nel Sassone originale , significa un giudizio grande ; formata da *or* , grande ; e *deal* , o *dele* , giudizio .

Ella fu chiamata *purgatio vulgaris* , o *judicium* , in opposizione a *duellum* , o *combattimento* , ch'era l'altra forma di purgazione . Vedi PURGAZIONE , e COMBATTIMENTO .

La pratica dell' *ordalium* non solamente ebbe vigore in Inghilterra , ma anco in Francia ed in Germania : Fu condannata dal Papa Stefano II. ed abolita con una dichiarazione d' Enrico III.

L' *ordalium* era di varie spezie ; quello del fuoco , quello del ferro rovente , quello dell' acqua fredda , quello della minestra o zuppa giudiziale , quello del formaggio benedetto , quello dell' acqua bollente , quello della croce verde , e quello de' dadi gittati sopra reliquie , coperte da un panno lano . V'erano delle messe particolari per ogni spezie d' *ordalium* . Vedi MESSA .

Le spezie più popolari furono quelle del ferro rovente , e dell' acqua : la prima per li uomini liberi , e per la gente civile ; la seconda per li contadini . Vedi JUDICIUM , FUOCO , ACQUA , &c.

V' è un popolare racconto nelle nostre Storie , che Emma , madre d' Edoardo il Confessore , essendo stata accusata di troppo grande familiarità col Vescovo di Leicester , dimandò l' *ordeal* del ferro rovente ; e passò a piè nudi , ed il capo coperto sopra nove vomeri infuocati , senza toccarne alcuno .

ORDIGNI , semplici e popolari istrumenti , adoptrati nelle operazioni le più ovvie e frequenti ; e particolarmente nel far degli altri istrumenti più complessi . Vedi ISTRUMENTO .

Gli *ordigni* sono divisi in *ordigni da taglio* , *da molla* , *aguzzi* , o *da punta* , &c. Vedi ACCIAIO , e TEMPERARE .

ORDINALE , nella Grammatica , un epitetto dato a que' numeri che indicano l'ordine delle cose , od in qual rango sono poste . Vedi NUMERO .

Così , primo , secondo , decimo , centesimo , &c. sono numeri *ordinali* . Vedi CARDINALE .

ORDINALE, è anco una voce Latina Ecclesiastica, che si prende per un libro contenente l'ordine e la maniera di compiere i divini uffizj. Vedi RITUALE.

ORDINARIJ, nell'Antichità, erano certi gladiatori, destinati a fare spettacolo e mostra, combattendo in certi giorni stabiliti, &c. Vedi GLADIATORE.

ORDINARIO, ciò che succede od occorre frequentemente, e comunemente. Vedi ESTRAORDINARIO.

Noi diciamo, il corso ordinario delle cose; tutto quello che si fa senza miracoli, si fa per agenti ordinarij.

Ambasciatore, o Inviato ORDINARIO, colui che viene mandato a risiedere stabilmente, e per un certo numero d'anni, nella corte di qualche Principe, o Repubblica, affine di mantenere la buona intelligenza, e invigilare agl'interessi della sua Nazione. Vedi AMBASCIATORE, INVIATO, RESIDENTE, &c.

ORDINARIO, *Ordinarius*, nella legge civile, è un giudice vestito dell'autorità, di udire le cause, e darne sentenza, di suo proprio diritto, ed in quanto egli è un magistrato; e non per deputazione. Vedi GIUDICE.

ORDINARIO, nella legge comune e canonica, dinota colui che ha giurisdizione ordinaria od immediata nelle cause Ecclesiastiche nel tal luogo.

Nel qual senso gli Arcidiaconi sono ordinarij. — Abbenchè tale denominazione più spesso si dia al Vescovo della Diocesi, il quale ha giurisdizione ordinaria Ecclesiastica, e la collazione de' benefizj. Vedi VESCOVO, CORTE, ECCLESIASTICO, &c.

Vi sono diverse cappelle, capitoli, abbazie, &c. esentate dalla giurisdizione dell'ordinario. Vedi CAPPELLA, ABBAZIA, &c.

L'Arcivescovo è ordinario di tutta la provincia, cui s'appartiene a lui di visitare, e ricevere appellazioni dalle giudicature, o da' tribunali inferiori.

I Canonisti chiamano il Papa, ordinario degli ordinarij, dappoichè per lo Concilio Lateranese egli ha ottenuto il diritto di conferire, per prevenzione, tutti i benefizj, escludendo i collatori ordinarij. Vedi COLLAZIONE.

ORDINATO. Vedi l'Articolo COORDINATO.

ORDINATE, nella Geometria, e nelle Coniche, sono linee tirate da un qualche punto della circonferenza d'un'ellissi, o d'altra sezione conica, perpendicolarmente a traverso dell'asse, all'altro lato. Vedi SEZIONE CONICA.

I Latini le chiamano *ordinatim applicate*. — Tali sono le linee MM, MM, &c. (Tav. Conic. fig. 26.)

La metà di ciascuna di queste, cioè le linee EM, EM, &c. sono propriamente solo *semi-ordinate*, abbenchè volgarmente si chiamino *ordinate*. Vedi SEMIORDINATA.

Nelle curve del second'ordine; se due linee rette parallele sien tirate così che concorrano nella curva in tre punti: la linea retta che taglia queste parallele così, che la somma delle due parti terminanti alla curva da una banda della secante, sia eguale alla terza parte terminata alla curva dall'altra banda; taglierà tutte l'altre linee rette parallele a queste, e concorrerà nella curva in tre punti, nella stessa maniera, *i.e.* così che la somma delle due parti sur'una banda sarà sempre eguale alla terza parte sull'altra: — E queste tre parti eguali da una banda e dall'altra, sono chiamate dal Cav. Neuton, *ordinatim applicate*, ovver *ordinate* delle curve del secondo ordine. Vedi CURVA.

ORDINATA in una parabola. Vedi l'Articolo PARABOLA.

ORDINATA in una iperbola. Vedi l'Articolo IPERBOLA.

ORDINATA in una ellissi. Vedi l'Articolo ELLISSI.

Ragione ORDINATA, è quella in cui l'antecedente della prima ragione è al suo conseguente, come l'antecedente della seconda è al suo conseguente. Vedi RAGIONE.

ORDINAZIONE, l'atto di conferire gli ordini sacri; o d'iniziare un Candidato al Suddiaconato, al Diaconato, ed al Sacerdozio. Vedi ORDINI, e RE-ORDINAZIONE.

L'ordinazione de' Vescovi è più propriamente chiamata *consecrazione*. Vedi VESCOVO e CONSECRAZIONE.

L'ordinazione è stata sempre stimata la prerogativa principale de' Vescovi; ed egli no tuttavia ritengono questa funzione come un segno della Sovranità spirituale nella loro Diocesi.

Nella disciplina antica, un'ordinazione vega ed assoluta, non si conoscea; ma dove-

va ognuno avere una Chiesa, della quale egli si ordinasse Chierico, o Prete. — Nel duodecimo Secolo, questa disciplina si rallentò, e si cominciò a ordinare senza alcun titolo, o beneficio. Vedi **BENEFIZIO**.

Il Concilio di Trento ristorò l'antica disciplina, e stabilì che non si ordinassero se non quelli i quali fossero provvisti di un beneficio bastante per mantenerli. — L'ombra della qual pratica, ha tuttavia luogo appresso noi. Vedi **COMMENDA**.

I Riformati tengono, che la vocazione o missione del popolo sia la sola cosa essenziale alla validità del ministero; ed insegnano, che l'*ordinazione* non è un Sacramento, come tiene la Chiesa Romana, ma solo una cerimonia, che rende detta vocazione o scelta più augusta ed autentica.

Il Concilio di Roma nel 744, ordina che non si tengano *ordinazioni* fuorchè ne' mesi, primo, quarto, settimo, e decimo. — Appresso noi, i giorni d'*ordinazione* sono le quattro Domeniche immediate susseguenti le settimane delle 4 tempora: cioè la seconda Domenica di Quaresima, la Domenica della Trinità, e le Domeniche che seguono al primo mercoledì dopo li 14 Settembre, e li 13 Dicembre. — Papa Alessandro II. condanna l'*ordinazione per saltum*, come la chiamano; cioè il ricevere un ordine superiore senza passare per l'inferiore.

ORDINE, nell'Architettura, un sistema dei diversi membri, ornamenti, e proporzioni di una colonna e di un pilastro. — Ovvero, una simmetria o disposizione regolare delle parti sporgenti di un edificio; delle quali la colonna è la principale; così che si formi un bel tutto. Vedi *Tav. Archit.* fig. 25, 27, 29, 31, 33. Vedi anche **COLONNA**.

Perrault definisce l'*Ordine*, quello che prescrive le proporzioni delle colonne intiere, e determina le figure di certe parti, conforme a' differenti caratteri, che i lor varj usi e fini richieggono.

M. le Clerc definisce l'*Ordine*, una colonna caricata o corredata di un' intavolatura, e sostenuta sopra un piedestallo.

Le definizioni che Vitruvio, Barbaro, Scamozzi &c. danno dell'*Ordine*, sono sì oscure, che farebbe quì vano il ripeterle: senza però fermarci sopra la definizione di una parola, che il costume ha stabilita, basta

osservare, che vi sono cinque *ordini* di colonne: tre de'quali sono Greci, il *Dorico*, l'*Jonico*, ed il *Corintio*; e due Italiani, il *Toscano* ed il *Composito*.

I tre *ordini* Greci rappresentano i tre modi differenti di fabbricare, cioè il *sodo*, il *dilicato*, ed il *mezzano*; i due Italici sono produzioni imperfette di quelli. Il lieve riguardo che i Romani ebbero verso questi ultimi, è manifesto, dal non trovar noi un esempio nell'antico, dove sieno tramischiati. Quell'abuso che i moderni hanno introdotto colla mistura degli *ordini* Greci e Latini, osserva Daviler, che è nato dal non riflettere sull'uso che ne hanno fatto gli antichi.

L'origine degli *ordini* è quasi così antica come l'umana società. Il rigore delle stagioni guidò prima gli uomini a far delle piccole capanne, dove ritirarsi; sulle prime, mezzo sotto terra, e l'altra metà di sopra coperta di stoppia o paglia: alla fine diventando più sperimentati, piantavano de' tronchi d'alberi e diritti e testa a testa, mettendone altri in croce od a traverso per sostenere il coperto. Vedi **ARCHITETTURA**.

Di qua prefero il cenno e l'idea di una più regolare architettura; imperciocchè rappresentaronsi le colonne dai tronchi diritti degli alberi; le fasce, o cinture, che servivano a ritenere i tronchi dallo scrosciamento, esprimoran la base ed i capitelli; e le travi o correnti messe a traverso, diedero l'idea dell'intavolatura; siccome i coperchj o tetti, che finivano in punta, la diedero de' frontoni e de' pinnacoli. Questa almeno è l'ipotesi di Vitruvio, che troviamo assai bene illustrata da M. Blondel. Vedi **CAPITELLO**, **PIEDESTALLO**, &c.

Altri vogliono, che le colonne prendessero la lor origine dalle piramidi, che gli antichi ergevano su i loro sepolcri; e che le urne, dove erano chiuse le ceneri de' morti, rappresentavano i capitelli, il cui abaco era la tegola, messa sopra le urne per coprirle: ma il pensiero di Vitruvio sembra più naturale. Vedi **ABACO**, **ACANTO**, &c.

Alla fine, i Greci regolarono l'altezza delle loro colonne, giusta le proporzioni del corpo umano: la *Dorica* rappresentava un uomo di forte e robusta figura, o forma; la *Jonica* quella di una donna; e la

Corintia quella di una donzella: Le loro basi ed i capitelli erano le loro acconciature di capo, i loro calzari, &c. Vedi **BASE**, &c.

Questi ordini prefero i loro nomi dal popolo, tra'l quale furono inventati: Scamozzi adopra termini significativi per esprimere il loro carattere; quand'ei chiama il *Toscano*, il *gigantesco*; il *Dorico*, l'*ercoleo*; il *Jonico*, il *naturale*; il *Composito*, l'*eroico*, ed il *Corintio*, il *virginale*. Vedi ciascun ordine sotto i suoi propri Articoli, **TOSCANO**, **DORICO**, &c.

Per dare un'idea generale degli ordini; si deve osservare, che il tutto di ciascun ordine è composto di due parti almeno; cioè della colonna e della intavolatura; e di quattro parti al più, quando vi è un piedistallo sotto la colonna, ed un acroterio, in cima all'intavolatura: che la colonna ha tre parti, cioè la *base*, il *fusto*, ed il *capitello*; l'intavolatura ne ha tre parimenti; cioè l'*architrave*, il *fregio*, e la *cornice*: le quali parti sono tutte differenti nei diversi ordini. Vedi ciascuna parte sotto il suo Articolo, **INTAVOLATURA**, **CAPITELLO**, &c.

ORDINE Toscano, è il primo, il più semplice, e solido: la sua colonna è sette diametri alta; ed il suo capitello, la sua base, e l'intavolatura, non hanno che pochi membri od ornamenti. Vedi **TOSCANO**.

ORDINE Dorico, è il secondo, ed il più confacente alla natura. Non ha ornamento sulla sua base, o nel suo capitello. La sua altezza è otto diametri. Il suo fregio è diviso per triglyphi, e metope. Vedi **DORICO**.

ORDINE Jonico, è il terzo; ed una quasi media proporzionale fra la solida e la delicata maniera. Il suo capitello è adornato di volute, e la sua cornice di denticuli. Vedi **JONICO**.

Mich. Angelo, contro tutti gli Autori, dà al *Jonico* una sola mano o serie di foglie nel fondo del capitello.

ORDINE Corintio, inventato da Callimaco, è il quarto, il più ricco, ed il più delicato. Il suo capitello è adornato di due mani od ordini di foglie, e di otto volute, che sostengono l'abaco. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de'modiglioni. Vedi **CORINTIO**.

ORDINE Composito, il quinto e l'ultimo
Tom. VI.

(abbenchè Scamozzi e le Clerc lo facciano il quarto) è così chiamato, perchè il suo capitello è composto da quelli degli altri ordini, avendo le due mani di foglie del *Corintio*, e le volute del *Jonico*. E' altresì chiamato il *Romano*, perchè inventato tra i Romani. La sua colonna è dieci diametri alta; e la sua cornice ha denticuli, o semplici modiglioni. Vedi **COMPOSITO**, e **ROMANO**.

ORDINE Rustico, è quello che è adornato di pietre cantonali, di sporti, di scanalature, &c. Vedi **RUSTICO**.

ORDINE Attico, è un picciol ordine di pilastri, con una cornice architravata per sua intavolatura; come quello del castello di Versaglies sopra il *Jonico*, dalla parte del giardino. Vedi **ATTICO**.

M. Blondel chiama i piccoli pilastri degli attici, e mezzanini, *ordini falsi*.

ORDINE Persiano, è quello che ha figure di schiavi Persiani, in vece di colonne, per sostenere l'intavolatura. Vedi **PERSIANO**.

ORDINE Caryatico, è quello la di cui intavolatura è sostenuta da figure di donne, in vece di colonne. Vedi **CARYATIDI**.

ORDINE Gotico, quello che dev'è dagli ornamenti e dalle proporzioni dell'antico; e le di cui colonne sono o troppo massicce, a modo di pilieri; o troppo scarne, come paletti; i suoi capitelli fuori di qualunque misura; e intagliati con foglie di acanto salvatico, con cardì, cavoli, e simili. Vedi **GOTICO**.

ORDINE Francese, è un ordine di nuova invenzione, nel quale il capitello costa de' simboli, od attributi, proprj de' Francesi; come di teste di galli, di fiordalisi, o gigli, &c.

Le sue proporzioni sono quelle del *Corintio*: tale è l'ordine eseguito da M. le Brun, nella gran galleria di Versaglies; e quello di M. le Clerc.

M. le Clerc ci dà un secondo *Ordine Toscano*, ed un *ordine Spagnuolo*, oltre il suo *ordine Francese*. — Il *Toscano* ei lo novera tra il primo *Toscano* e il *Dorico*. La sua altezza ei la fa 23 semidiametri, 22 minuti. La colonna ne dee avere 15, il piedistallo 5, e l'intavolatura 3, e 22 minuti: e propone il suo fregio da ornarsi

narfi con testuggini che sono l'armi della Toscana.

L'*ordine Spagnuolo* ei lo mette tra il *Corintio* ed il *Composito*. Tutto l'*ordine* ei lo fa 30 semidiametri 28 minuti; la colonna ne ha 9, e 25 minuti; il piedestallo 16, e 18 minuti; e l'intavolatura 4, e 15 minuti. Le corna dell'abaco ei le sostiene con piccole volute; il mezzo, in luogo di una rosa, ha il muso di un leone: quest'anima le essendo il simbolo della Spagna, ed esprimendo la forza, la gravità, e la prudenza di quella Nazione.

ORDINI Greci. Vedi l'Articolo GRECO.

ORDINE, si prende anco per una classe, o divisione de' membri del corpo di uno Stato, o di una Repubblica; in riguardo all'assemblee, alla precedenza, &c. Vedi RANGO, PRECEDENZA, &c.

In questo senso, l'*ordine* è una specie di dignità, che, sotto il medesimo nome, è comune a diverse persone; e che, di per sé, non dà loro alcuna particolare autorità pubblica, ma solo il rango, e la capacità di arrivare agli onori, ed agli impieghi.

Per compendiare questa definizione; l'*ordine* si può dire che sia una dignità accompagnata dall'attitudine per il pubblico impiego. — Con che si distingue da *ufficio*, che è l'esercizio di una pubblica commissione. Vedi OFFIZIO.

In questo senso, la nobiltà è un *ordine*, &c. Il Chericato è altresì un *ordine*, &c. Vedi NOBILTÀ, &c.

ORDINE, è anco il titolo di certi libri antichi, contenenti il divino officio, con l'*ordine*, e la maniera di compierlo. Vedi LITURGIA, MESSA, ORDINALE, &c.

L'*Ordine Romano* è quello in cui sono esposte le cerimonie che sono in vigore nella Chiesa Romana. Vedi RITUALE.

ORDINE nell'Astronomia, &c. Un pianeta si dice andare secondo l'*ordine* dei segni, quando è diretto, procedendo da Ariete in Toro, di qua a Gemini, &c. Ei va contro l'*ordine* o la successione de' segni, quando è retrogrado, cioè quando va all'indietro, dai pesci all'aquario, &c. Vedi DIREZIONE, RETROGRADAZIONE, SEGNO, &c.

ORDINE, nella guerra, dinota una disposizione delle parti di un'armata, o sul mare o in terra; sia per marciare, o per far vela, o per attaccar battaglia, &c. Vedi ARMATA.

ORDINE di battaglia, è il collocamento de' battaglioni e squadroni in una, due, o tre linee, secondo che il terreno ammette; o per azzuffarsi coll'inimico, o per esserne fatta rassegna davanti al Generale. Vedi LINEA &c.

Un ORDINE di marcia è disposto in due o tre colonne, secondo il terreno. — Gli ordini e l'evoluzioni fanno il soggetto della scienza della *Tattica*. Vedi TACTICA.

ORDINE, più particolarmente si prende per l'eguale distanza di un rango, o di una fila da un'altra.

Il solito *ordine* nelle file, è tre piedi; nei ranghi, sei piedi. L'*ordine* aperto, o di marcia è due volte di più. Vedi RANGO e FILA.

ORDINI, per eccellenza, od ORDINI Sacri, dinotano un carattere peculiare agli Ecclesiastici, con cui eglieno vengono separati per lo ministero. Vedi ORDINAZIONE.

Questo è il sesto Sacramento della Chiesa Cattolica. Vedi SACRAMENTO.

Nelle Chiese de' Riformati non vi sono che tre ordini; cioè Vescovi, Preti e Diaconi. Nella Cattolica Romana sono sette, esclusive dall'Episcopato. Vedi GERARCHIA.

Questi sette ordini sono distinti in *minori*; e *maggiori*, o *sacri*.

Gli ORDINI *minori* sono quattro; cioè dell'ostiaro, dell'esorcista, del lettore, e dell'accolito. Vedi ESORCISTA, ACOLITO, &c.

Quelli che sono negli *ordini minori* si possono maritare: ed infatti gli *ordini minori* sono considerati per poco più che riti o formalità, e come gradi necessarj per giungere agli *ordini* più alti. Il Concilio di Trento ordina che non vi sieno ammessi, se non quelli i quali intendono il Latino; e raccomanda a' Vescovi, che osservino gl'intervalli, od interstizj nel conferirli, affinché gl'iniziandi abbiano tempo sufficiente per esercitarsi nelle funzioni di ciascun *ordine*, ma lascia ai Vescovi la potestà di dispensare da tai regole; di maniera che i quattro *ordini* si conferiscono d'ordinario in un dì medesimo, e fan solo la prima parte della cerimonia dell'ordinazione. Vedi MINORE.

I Greci non hanno questi *ordini minori*, e passano immediatamente al Suddiaconato; i Riformati al Diaconato.

La loro prima origine è assegnata da Fleuri, nel tempo dell'Imperadore Giustiniano.

Non

Non si richiede nè scelta o vocazione pubblica, nè beneficio pegli ordini minori; e può anche un illegittimo goderne senza dispensazione; nè la bigamia è per essi un ostacolo.

Gli ORDINI Sacri, o Maggiori, s'è già osservato, che sono tre; cioè quei del Diacono, del Suddiacono, e del Sacerdote, esclusi dal Vescovo. Vedi DIACONO, &c.

Il Concilio di Trento, rintracciando e ravvivando l'antica disciplina, proibisce d'essere alcuno ammesso agli ordini maggiori, senza essere in una quieta possessione di qualche Benefizio, bastevole per una decente sussistenza; non permettendo le ordinazioni co' titoli di patrimonj o di pensioni, se non se ne' casi, che il Vescovo giudica essere in utilità della Chiesa il disporre altrimenti.

Si dice che uno è promosso agli ordini per saltum, quando non ha prima passati gli ordini inferiori. Il Concilio di Costantinopoli proibisce che un Vescovo si ordini senza essere passato per tutti i gradi; pure la Storia della Chiesa ci somministra esempi di Vescovi consacrati, senza aver passato per l'ordine del Sacerdozio; e il Panormitano giudica tuttavia che una tale ordinazione sia valida.

ORDINI Militari, sono compagnie di cavalieri, instituite da' Re e da' Principi; o per difesa della fede, o per conferire contrassegni d'onore, e far delle distinzioni tra i loro sudditi. Vedi CAVALIERE.

Vi sono stati cinque ordini puramente militari in Inghilterra; cioè quelli de' Cavalieri della giartiera, de' Cavalieri bannereti, de' Cavalieri del Bagno, de' Cavalieri baccellieri, e de' Cavalieri Baronetti. Vedi l'instituzione di ciascheduno ai loro luoghi, GIARETTIERA, BAGNO, &c.

ORDINE del Cardo. Vedi CARDO.

I Francesi hanno avuti cinque ordini militari, cioè quello de la genette, instituito da Carlo Martello; ma che presto scadè. — L'ordine della Vergine Maria, chiamato poscia l'ordine della stella, instituito dal Re Giovanni nel 1352. — L'ordine dello Spirito Santo, o del cordon bleu; i membri del quale devono prima essere Cavalieri di San Michele. Vedi SPIRITO SANTO. — E l'ordine di S. Lodovico, instituito da Luigi XIV. nel 1693.

I Principi del sangue, i Marescialli di Francia, l' Ammiraglio, e il Generale, diventano Cavalieri di S. Luigi per il loro officio.

ORDINE di Alcantara. Vedi ALCANTARA.

ORDINE di Cristo. Vedi CRISTO.

ORDINE della Croce. Vedi CROCE.

ORDINE dell' Elefante. Vedi ELEFANTE.

ORDINE del Vello o Toson d'Oro, Vedi VELLO D'ORO.

ORDINE del Rosario. Vedi ROSARIO.

ORDINE della Stella. Vedi STELLA.

ORDINE della Stola, &c. Vedi STOLA.

ORDINI Militari Religiosi, sono gl' instituiti in difesa della fede, e che hanno il privilegio di poter dire Messa; ed a' quali è nel medesimo tempo proibito il matrimonio, &c.

Di questa spezie sono i Cavalieri di Malta, o di S. Giovanni di Gerusalemme. — Tali pure erano i Cavalieri Templarij, i Cavalieri di Calatrava, i Cavalieri di S. Lazzaro, i Cavalieri Teutonici, &c. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, MALTA, TEMPLARIO, &c.

Il P. Putignani novera per veri ordini religiosi quegli ordini militari, ne' quali è proibito il matrimonio. — Il P. Papebrochio dice che è vana fatica cercare ordini militari avanti il XII. Secolo.

ORDINI Religiosi, sono congregazioni o societadi di monaci, frati, &c. che vivono sotto un istesso superiore nella stessa maniera, e portando l'istesso abito. Vedi RELIGIOSI, e CONGREGAZIONE.

Gli ordini Religiosi si possono ridurre a cinque spezie cioè a' Monaci, a' Canonici, a' Cavalieri, a' Frati mendicanti, ed a' Chierici regolari. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, MONACO, CANONICO, &c.

Il P. Mabillon osserva, che fin al IX. Secolo quasi tutti i Monasterj in Europa seguirono la regola di S. Benedetto; e che la distinzione degli ordini non cominciò prima della riunione di diversi Monasterj in una Congregazione: che Sant' Odone, Abbate di Cluni, cominciò il primo questa riunione, recando diverse case sotto la dipendenza di Cluni: che un poco appresso, nell' XI. Secolo, forsero i Camaldolesi; quindi per gradi la Congregazione di Vallombrosa; i Cisterciensi, i Certosini, gli Agostiniani; ed alla fine nel XIII. Secolo, i Mendicanti.

Egli aggiugne, che Lupo Servato, Abate di Ferrieres, nel IX. Secolo, è il primo che pare che distingua l'ordine di San Benedetto dal rimanente, e che parli di esso come di un ordine particolare. Vedi BENE-DITTINI.

Ordine bianco dinotò l'ordine de' Canonici regolari di Sant' Agostino. Vedi AGOSTINO.

Ordine nero, dinotò l'ordine de' Benedittini. — Questi nomi furono prima dati a questi due ordini dal colore del loro abito; ma sono andati in disuso dopo l'istituzione di varj altri ordini che portano vesti dei medesimi colori.

Ordine grigio, fu il nome antico de' Cisterciensi; ma dopo il cambiamento dell' abito, il nome lor più non conviene. Vedi CISTERCIENSI.

ORDINE della Carità. Vedi l' Articolo CARITÀ.

ORDINE di S. Salvatore. Vedi l' Articolo SALVATORE.

Terzo ORDINE. Vedi l' Articolo TERZO.

ORDINE nella Geometria delle Curve. Vedi GENERE, LINEA, e CURVA.

Libro degli ORDINI. Vedi l' Articolo LIBRO.

ORDINE Interlocutorio, nella Legge. Vedi INTERLOCUTORIO.

ORE. Vedi l' Articolo ORA.

ORECCHIA, *Auris*, l' organo dell' udito; o quella parte con la qual gli animali ricevono l'impressione de' suoni. Vedi UDITO, e SUONO.

L' *orecchia* generalmente si divide in *interna*, ed *esterna*. — L' *orecchia esterna*, o il di fuori dell' *orecchia*, nella maggior parte degli animali, consiste in due gran parti, cioè, quella che appare sporgente dal capo, chiamata l' *auricula*; ed una parte di dentro, che mette nel cranio per un angusto passaggio, chiamato il *Meatus auditorius*, e conduce all' *orecchia propria*, o *Auris*.

L' *Auricula*, o la parte in fuori dell' *orecchia esterna*, è semicircolare, e contiene diverse sinuosità. La sua parte superiore, che è la più larga, è chiamata *pinna*, e qualche volta *ala*; e l' inferiore, che è più stretta, più molle e pendula, il *lobo*, o la *fibra*, essendo quella da cui sospendono le donge i loro orecchini, o cerchiotti, &c. L' area esteriore, o l' ampiezza dell' *auricula*,

è chiamata l' *belix*; e l' interiore, che l' è opposta, l' *antbelix*: la piccola protuberanza della parte che è attacco alla faccia, è chiamata *tragus*, o *hircus*; ed il fastigio, o l' altra protuberanza opposta e giusto al di sopra, *artitragus*: e la cavità, che guida al principio del *meatus*, la *concha*. Vedi ciascuna di queste parti descritta al suo Articolo proprio; HELIX, TRAGUS, CONCHA, &c.

L' *auricula* sporge e sta fuori della testa, ed è foleata o scavata in diversi tortuosi canali, che ricevono e raccolgono le vaghe, circumambienti, impressioni e ondulazioni del suono, le modificano, e le spingono nell' *orecchia interna*. Ell' è formata di una tenue cartilagine, coperta di una pelle. Ha due muscoli, che negli uomini sono assai piccioli, ond' è che alcuni Anatomici li negano affatto; benchè altri ne accrescano il numero a tre, uno attollente, e due retraenti; ed altri sin a quattro. Ma ne' bruti, che muovono ed agitano le *orecchie*, come i cavalli, gli asini, &c. sono assai grandi e considerabili. Coloro che hanno perdute le loro *auricole*, osserva Dionis, che sentono confusamente; e sono costretti o di formare una cavità attorno dell' *orecchia* colle proprie mani o di servirsi di un corno, applicandone l' estremità al *meatus auditorius*. Vedi PHONICA.

Nella parte interior dell' *orecchia esterna*, si comprende il *meatus auditorius*, che comincia dal fondo della *concha*, chiamata l' *alvearium*, e si continua in una direzione tortuosa, girandosi ora a questo ed ora a quel verso, sin alla *membrana tympani*. Il *meatus* è scavato fuor dell' *os temporis*, e foderato di una pelle, o membrana, la quale è corredata di diverse picciole glandule, che separano un umore glutinoso, giallo, chiamato *cerumen*, o cera dell' *orecchia*, che serve a difenderla dall' ingresso de' vermini, e d' altri corpi estranei. Questo *meato* è tutta l' *orecchia esterna* in diversi animali, come ne' reptili, negli uccelli, nelle talpe, in diversi pesci, &c. L' estremità di esso è chiusa da una sottile, secca, rotonda, trasparente membrana, chiamata la *membrana tympani*, ed impropriamente *tympanum*, che separa l' *orecchia esterna* dall' *interna*. Vedi MEATUS *auditorius*, e TYMPANUM.

Di dietro la *membrana tympani*, è una cavità

vità chiamata da diversi Autori il *tympanum*, la *cavitas tympani*, la *concha interna*, e *meatus auditorius internus*. In questa cavità vi son cinque parti considerabili, cioè, quattro picciole ossa, due aperture, chiamate *foramina*, o *fenestre*, ed altrettanti *meatus*, o passaggi; quattro muscoli, ed un ramo di nervo.

Il primo degli ossi, od officuli, è il *malleolus*, *malleus*, o martello: il secondo, è chiamato l'*incus*, o incudine: il terzo, *stapes*, o la staffa: ed il quarto, l'*orbiculare*. Queste ossa sono a un di presso dell' istessa grossezza nel nascer de' bambini, che quando sono giunti alla maturità; così che l'età non fa altro se non indurarli.

Dare moto a queste ossa, è l' ufizio dei quattro muscoli di questa cavità; tre di essi appartenendo al *malleus*, cioè l'*externus*, l'*obliquus*, e l'*internus*; ed il quarto allo *stapes*, chiamato il *musculus stapedis*.

I due meati sono situati a' lati della cavità; l' uno mettendo nel palato, chiamato *aquaductus*; l' altro più breve e più largo, mette nel sinus ch' è nel processo mamillare. Vedi AQUIDOTTO.

Le due aperture, o *fenestra*, del *tympanum*, sono nella superficie dell'*os petrosum*, ch' è opposta alla membrana del *tympanum*; La prima, chiamata *fenestra ovalis*, a cagion della sua figura, è situata un poco più alto che l' altra, e riceve la base dello *stapes*. L' altra è chiamata *rotonda*, non ostante la sua figura ovale come la prima, ed è chiusa da una sottile, secca, trasparente membrana, che somiglia a quella del *tympanum*.

L' ultima cosa che si considera nella cavità del *tympanum*, è una corda fina che percorre l' interior superficie della membrana, chiamata *chorda tympani*. Gli Anatomici hanno lungo tempo disputato, s' ella fosse un' arteria, una vena, un nervo, od il tendine di uno de' muscoli del *malleus*: ma si è poc'anzi scoperto, ch' è un ramo del quinto paio di nervi, che si unisce alla portio dura del nervo auditorio.

Le due fenestre soprammentovate, mettono in una cavità scavata dall'*os petrosum*, chiamata il *labirinto*, per essere iotricata di varj rigiri e meandri. In questa cavità si suppone che sia contenuta l' aria ionata. Ell' è divisa in tre parti; la prima è chiamata il

vestibolo, a cagione che guida nell' altre due: in essa si osservano nove aperture o forami. La seconda, posta sur un fianco del vestibolo verso il di dietro della testa, comprende tre canali rotondi disposti in una forma femicircolare, e quindi chiamati *canales femicirculares*. La terza è la *cochlea*, che costa di due parti, cioè di un canale femiovale spirale; e di una lamina formata in una fuga o strascico spirale. Il canale fa due giri e mezzo, attorno di un perno, o asse, sempre impicciolendosi secondo che ascende. La lamina spirale divide questa cavità in due, essendo attaccata con la sua base a questo perno, e con l' altra sua estremità, alla superficie del canale, opposta al perno, per mezzo di una finissima membrana. La cavità della *cochlea* così divisa, forma, quasi due scale a chiocciola, ambedue formate sull' istesso perno, una sopra l' altra, ma senza alcuna comunicazione fra esse. Nell' acquedotto v' è il nervo auditorio, che costa di due rami, o parti, l' una tenera, chiamata *portio mollis*; e l' altra dura, *portio dura*: la parte molle è distribuita e dispendiata sull' organo dell' udito, sendo divisa in cinque rami, che formano una quasi tela di ragno delicatissima, che intonaca il vestibolo, la *cochlea*, &c. La parte dura, uscendo dal cranio si distribuisce tra le parti dell'*orecchia* esterna.

Gli altri vasi dell' *orecchia* interna, sono arterie e vene dalle carotidi, e jugulari. — Le descrizioni particolari di ciascuna parte dell' *orecchia*, si veggano sotto i proprj Articoli, FENESTRA, MALLEOLUS, STAPES, ORBICULARE, LABERINTO, VESTIBOLO, COCHLEA, CANALES femicirculares, Nervo AUDITORIO, &c.

L' organo immediato dell' udire, generalmente s' è creduto essere la membrana del *tympanum*: ma i più moderni Anatomici mostrano che questo è un errore, dall' osservazione di molti casi, ne' quali essendo questa membrana guastata, e rotta, non è seguita la menoma diminuzione del senso dell' udito.

Le parti alle quali sembra che meglio s' appartenga questa prerogativa, sono quelle che compongono il laberinto; cioè la *cochlea*, la lamina spirale, il vestibolo ed i canali femicircolari: la portio mollis del nervo auditorio, ramificato e diffuso per que-

queste parti, riceve le impressioni de' suoni, e le propaga al cervello. Vedi UDITO.

Di dietro, e sotto l'*orecchia* esterna, v'è una moltitudine di glandule, chiamate *parotidi*, nelle quali si separa molta saliva, che trasmettesi per li dutti escretorj nella bocca. Vedi PAROTIDES.

Le malattie dell'*orecchia*, e delle parti adiacenti sono i romori, o susurri nell'*orecchio*, l'*otalgia*, l'*otocele*, la *sordità*, &c. Vedi OTALGIA, SORDITA', &c. — L'anatomia comparativa dell'*orecchia* somministra copiosi esempj della Sapienza del Creatore: — Negli uccelli, l'*orecchia* esterna è di una forma propria per il volo; non protuberante, perchè impedirebbe il loro progresso, ma rafa e coperta. Vedi UCCELLO.

Ne' quadrupedi, la sua forma è adattata alla positura ed al movimento del corpo, ma ammirabilmente variata, secondo i lor varj bisogni: in alcuni, come nel lepre, è grande, aperta, e diritta; per lo qual mezzo, questo animale timido, e inerme è avvisato d'ogni minimo avvicinarsi di pericolo: in altri è coperta, per tener lungi i corpi nocivi. Ne' quadrupedi sotterranei, che sono costretti a scavare sotto terra per procacciarsi l'alimento, e l'abitazione, perchè un'*orecchia* protuberante gl'impedirebbe, e farebbe soggetta a urti ed offese, le lor *orecchie* sono assai corte, concentrate, e poste ben indietro nella testa.

Quindi le talpe non han punto d'*auricula*, ma solamente un foro rotondo, tra il collo e le spalle. Alcuni Autori osservano, che il meatus o passaggio, è chiuso da una piccola pelle, che si apre e differra come una palpebra. Il vitello marino, e le diverse specie di lucertole e di serpenti, sono parimenti senza alcuna *orecchia* esterna. E la tartaruga, il camaleonte, e quasi tutti i pesci hanno il meato dell'*orecchia* affatto chiuso, o coperto. Vi è una sorta di balena, che ha l'apertura dell'*orecchio* sotto gli omeri.

Tra tutte le varietà nella struttura di quest'organo, osserva il Dottor Grew, che niuna è più notevole che quelle del condotto o passaggio nell'os petrosum. Imperocchè nella civetta, la quale si posa su gli alberi, o sulle travi, e stassi intenta esplorando la pre-

da che l'è di sotto, questo passaggio si stende e prolunga molto più in su, che abbasso, per poter meglio ricevere ogni leggier suono: in una volpe, che sta di sotto spiando la sua preda ad un pollaio, per la stessa ragione egli è prolungato e steso maggiormente in giù: in una puzza, o gatto salvatico, che sta intenta per udire a diritto davanti a sè, egli è prolungato all'indietro, per ricevere un suono in quella direzione; laddove in un lepre, che è acutissimo d'*orecchio*, e sempre pensa d'essere inseguito, questo passaggio è supplito con un tubo osseo, diretto verso all'indietro, così che può ricevere il più picciolo e più lontano suono, che dietro gli viene.

Schelhamero nega l'esistenza dell'aria innata, nel labirinto; ed a buona equità, perocchè vi è un passaggio dal labirinto nelle fauci, per cui l'aria innata scapperebbe. La cosa non ammette dubitazione: perciocchè se chiudiamo il respiro, e ci facciam forza, ci riesce di protrudere l'aria esterna nell'*orecchia*, ed anche di sentirvela impetuosamente scorrere. Quando il passaggio è, per qualche ragione si voglia, ostrutto, come per il freddo, &c. l'udito si fa più tardo ed ottuso. E quando per un inghiottir forte, o per altro moto della gola, il detto passaggio si apre, ce n'accorgiamo da un improvviso scoscio, e immediate sentiamo con chiarezza; il peso dell'aria feculenta scaricandosi allora dall'*orecchia* interna. Vedi SUONO, SORDITA', SUSURRO, TROMBETTA, &c.

Diversi Naturalisti, e Medici han creduto, che il tagliar l'*orecchie* rendesse sterile, ed impropria una persona, alla qual nozione diede prima motivo i Legislatori coll'ordinare che sien troncate le *orecchie* ai ladri, &c. quasi acciocchè non generassero i loro simili. Vedi AURIS.

L'*orecchia* ha le sue bellezze, le quali un buon pittore non deve trascurare: quando ella è ben formata, non perde poco il capo, a nasconderla. Svetonio si diffuse particolarmente sulle belle *orecchie* d'Augusto. Marziale mette le *orecchie grandi* nel numero delle deformità. (Felibien sur la Peinture.)

Appresso gli Ateniesi, era una marca di nobiltà l'aver perforate le *orecchie*: Appresso gli Ebrei, ed i Romani, un contrassegno di servitù. — Sopra l'anatomia dell'*orecchia* meritano d'essere veduti in particolare i trattati

tati di Bartolomeo Eustachio, di Schelhamero, di Gioseppe du Verney, e di Valfalva.

ORECCHIA, nella Musica, dinota una specie di senso interno, col quale intendiamo, e giudichiamo dell'armonia, e de' suoni musicali. Vedi **MUSICA**.

Nella Musica, pare che universalmente si ammetta un certo senso distinto dall'esterno dell'udito; e lo chiamiam una *buona orecchia*. Ed una simile distinzione probabilmente da noi si ammetterebbe e riconoscerebbe in altre bisogne, se avessimo in pronto de' nomi distinti per dinotare con essi queste facultadi della percezione. Vedi **SENSO**.

Così una grande capacità di sentire e conoscere le bellezze d'una pittura, d'un pezzo d'architettura, &c. chiamasi un *buon gusto*. Vedi **GUSTO**.

Tender l'ORECCHIA, o stare coll'orecchia tesa, secondo Rohault, consiste nell'estendere, o quasi legare e frignere il timpano dell'orecchia, e metterlo in tale stato, che possa essere maggiormente affetto da ogni moto tremulo dell'aria esterna. Vedi **TYPANUM**, **UDITO**, **ATTENZIONE**, &c.

ORECCHIONE, nella Fortificazione, un piccolo tratto od alzata rotonda di terra, cerchiato d'un muro; alzato sulla spalla di que' bastioni che hanno delle casematte; per coprire il cannone nel fianco ritirato, ed ovviare che non sia smontato dagl'inimici.

Vi sono dell'altre forte d'*orecchioni*, propriamente chiamati spalleggiamenti, quasi di figura quadrata. Vedi **SPALLEGGIAMENTO**.

ORFANO, un fanciullo, od un minore, privo di padre; o che non ha nè padre nè madre.

Di quì i Taboriti, od i seguaci di Gisca, vedendosi, alla di lui morte, senza capo e conduttore, prefero la denominazione di *orfani*. Vedi **TABORITI**.

ORGANICO, od **ORGANICA Parte**, nella Fisiologia è quella parte del corpo che è capace di compiere qualche atto o qualche operazione perfetta. Vedi **ORGANO**, **PARTE**, e **CORPO**.

Nel qual senso, tutte le parti, anche le più semplici, possono essere denominate *organiche*.

ORGANICA-malattia, è un male in una parte organica del corpo, per cui la sua fun-

zione è impedita, sospesa, o viziata e distrutta. Vedi **MALATTIA**, &c.

Descrizione ORGANICA delle Curve, è il metodo di descriverle sovra un piano, per mezzo d'istrumenti. Vedi **CURVA**.

ORGANICA, nella Musica antica, era quella parte che si eseguiva con gli Strumenti. Vedi **MUSICA**.

L'*Organica* comprendea tre specie di strumenti; *strumenti da fiato*, come la tromba, la tibia, il zupolo, &c. *Strumenti da corda*, come il liuto, la lira, &c. e *strumenti pulsatili*, o quelli che si suonano col battere, come i tamburri, &c. Vedi ciascuno al suo luogo, **TROMBA**, &c.

ORGANO, *ὄργανον*, si prende in genere per ogni cosa formata, e destinata per qualche determinata azione, per qualche uso, o funzione. Vedi **PORTE**, ed **ISTRUMENTO**.

Gli **ORGANI**, o le Parti Organiche del corpo si dividono in *primarij* e *secondarij*. — I *primarij* sono i composti di parti similari, e destinati ad una sola o singolar funzione. Quelli che costano di diversi di questi, benchè appropriati ad una semplice azione, si reputano *organi secondarij*.

Così le vene, le arterie, i nervi, ed i muscoli, sono *organi primarij*; e le mani, le dita, &c. *organi secondarij*.

ORGANO del senso, è quella parte d'un corpo animale, col mezzo di cui egli percepisce gli oggetti esterni. Vedi **SENSO**.

Questi vengono da alcuni divisi in *organo interno*, ch'è il cervello; ed *organi esterni*, cioè l'occhio, l'orecchia, il naso, &c. Vedi **CERVELLO**, **OCCHIO**, **ORECCHIA**, **NASO**, &c.

ORGANO nella Musica dinota il più grande ed il più armonioso di tutti gli strumenti da fiato, o d'aria; che principalmente si usa per suonare il basso continuo, con tutti i suoi accompagnamenti. Vedi **MUSICA**.

L'invenzione dell'*organo* è molto antica, benchè si conceda che fu poco usato prima dell'ottavo secolo. Pare che sia stato tolto dai Greci. Vitruvio ne descrive uno nel suo decimo libro. L'Imperator Giuliano ha un epigramma in sua lode; e San Girolamo fa menzione d'uno, il quale avea dodici mantici, e che si poteva sentire mille passi, od un miglio lontano; e d'un altro in Gerusalemme che si sentiva sul monte degli Ulivi.

vi. La struttura dell'*organo* moderno si può concepire come segue.

L'*organo* è un adunamento di diversi filari di canne o tubi. La sua mole o grandezza si suole esprimere mercè la lunghezza della sua canna principale: così diciamo, un *organo* di 32 piedi, di 16 piedi, di 8 piedi, e di 2 piedi.

Gli *organi* di Chiesa costano di due parti, cioè del corpo principale dell'*organo*, chiamato l'*organo grande*, e del *positivo*, od *organetto*, che è un piccolo armadio, ordinariamente posto dinanzi all'*organo grande*.

L'*organo* ha almeno una mano o un ordine di chiavi, quando ha solamente un corpo; e due o tre, quando ha aggiunto un *organetto*. Gli *organi* grandi han quattro, e qualche volta cinque ordini. In oltre, i pedali, o le canne grandissime hanno la loro chiave, i cui tasti si suonano coi piedi. Le chiavi d'un *organo* sono ordinariamente divise in quattro ottave; cioè la sub-ottava seconda, la sub-ottava prima, la ottava di mezzo, e la ottava prima. Ciascuna ottava è divisa in dodici tasti; de' quali i sette neri mostrano i suoni naturali, ed i sette bianchi i suoni artificiali; cioè i b-molli, e i diesis. Così le chiavi sogliono contenere 48 tasti. Alcuni Organisti aggiungono a questo numero uno o più tasti nella terza sub-ottava, egualmente che nella seconda. Notate, che ne' clavicembali e nelle spinette, i tasti o le voci naturali ordinariamente si segnano bianchi, e gli artificiali neri. I pedali si estendono a due o tre ottave, a piacere dell'organista: così che il numero de' tasti è indeterminato.

Ogni chiave, od ogni tasto, quand'è premuto giù, apre una valva od un cavicchio, che corrisponde per il lungo, a tanti fori, quanti vi sono ordini o file di canne, sul cannone dell'*organo*. I fori di ciascun ordine s'aprono e chiudono per mezzo d'un registro, o regeletto, forato con 48 buchi. Con tirare il registro, i fori d'un ordine si aprono, perchè i fori del registro corrispondono a quelli del cannone. Così che con aprire una valva, l'aria o il fiato, portato nel cannone da un gran paio di mantici, trova un passaggio nella canna, che corrisponde al buco aperto del cannone. Ma con spingere il registro, li 48 fori del registro

non corrispondendo ad alcuno di quelli del cannone, quella serie di tubi o canne corrispondente al registro sospinto, si chiude. Dal che segue, che con tirare diversi registri, diverse file di canne si aprono; e la stessa cosa succede, se l'istesso registro corrisponde a diverse file. Quindi le file od ordini di canne diventano semplici, o composte: *semplici* quando solamente una fila corrisponde ad un registro; *composte*, quando ve ne corrispondono diverse. Gli organisti dicono, una fila o serie è *composta*, quando diverse canne suonano, al premere d'un tasto.

Le canne dell'*organo* sono di due spezie; l'une con bocche simili ai nostri flauti; l'altre con cannuce o canne inserite. Le prime chiamate *tubi* o *canne di mutazione*, constano

1. D'un piede A A B B, (*Tav. Miscell. fig. 15.*) che è un cono cavo, e che riceve il fiato che ha da far suonare la canna. 2. A questo piede è attaccato il corpo della canna B B D D. Tra il piede ed il corpo della canna v'è un diaframma, od una spartizione E E F, che ha una picciola, stretta, e lunga apertura per mandar fuori il fiato. Sopra questa apertura v'è la bocca B B C C; il cui labbro superiore C C, essendo a livello, e piano, taglia il vento, o l'aria, secondo che esce all'apertura.

Le canne sono di stagno o peltro; di piombo meschiato con una duodecima parte di stagno; e di legno. Quelle di stagno sono sempre aperte alle loro estremitadi; il loro diametro è picciolissimo, il loro suono molto chiaro, acuto, e risonante. Quelle di piombo misto &c. sono più grandi; le più corte, aperte, le più lunghe affatto otturate; le di mezzo in parte chiuse, ed aventi in oltre un'orecchietta da ciascuna banda della bocca, da potersi o tirare, strignere, o slargare, per alzare od abbassare il suono. Le canne di legno si fanno quadrate, e la loro estremità è otturata con una valva o turacciolo di cuoio. Il tuono delle canne di piombo, e di legno è molto debole e fiacco; le grandi, chiuse, d'ordinario sono di legno; le picciole, di piombo. Le canne le più lunghe danno il suono il più grave; e le più corte il più acuto: le loro lunghezze e capacità si fanse nella ragione reciproca de' loro suoni; e le divisioni son regolate con quella

la norma che chiamiamo *diapason*. Ma le canne che sono chiuse sono della stessa lunghezza che le aperte, che danno il medesimo suono. Ordinariamente la più lunga canna è 16 piedi; benchè negli *organi* straordinari sien di 32. I tubi pedali sono sempre aperti, benchè fatti di legno o di piombo.

L'altra sorta di *canna* consta di un piede ABB, (*Tav. Miscell. fig. 16.*) che porta il fiato nella cannuccia CD, la quale è un mezzo cilindro cavo, accomodato nella sua estremità D, in una specie di forma II, per mezzo di un turacciolo di legno FG. Il detto mezzo cilindro è coperto con una lastra di rame EFFF, accomodata nella sua estremità FF nella forma o cassa per mezzo dell'istesso turacciolo di legno: l'altra sua estremità EE è libera; così che l'aria entrando nella cannuccia, la fa tremare o scuotersi; e quanto più lunga è quella parte della lingua che è libera FL, tanto più grave o profondo è il suono. La forma o cassa II che serve a fissare o tener salda la cannuccia, la lingua, il turacciolo, &c. serve parimenti a fermare il piede della canna, e sforzare il fiato ad uscire totalmente per il mezzo cilindro. Finalmente, nella cassa è saldata la parte HHKK, chiamata il *tubo*, la cui interna apertura è una continuazione di quella della cannuccia, o sia del mezzo cilindro. La forma di questo tubo è differente ne' diversi ordini di canne.

Il grado d'acutezza e di gravità nel suono d'una canna di questa seconda specie, dipende dalla lunghezza della lingua, e da quella della canna CK, presa dall'estremità C, sin all'estremità K del tubo.

La qualità del suono dipende dalla capacità della cannuccia, della lingua, e del tubo; come pur dalla grossezza della lingua, dalla figura del tubo, e dalla quantità del fiato.

Per diversificare i suoni delle canne, vi aggiungono una valva al portavento, che fa entrare il fiato per accessi, o scosse.

ORGANO Idraulico, dinota una macchina Musicale, che suona per mezzo dell'acqua. Vedi ACQUA.

Ve ne sono diversi in Italia nelle grotte delle vigne, e degli orti. Ctesebes Alessandrino, il quale vivea nel Regno di Tolomeo Evergete, dicefi che abbia il primo inventati gli *organi*, che suonavano compri-

Tom. VI.

mendo l'aria con l'acqua, come tuttavia si pratica. Archimede e Vitruvio ci han lasciate delle descrizioni dell'*organo idraulico*. Filibien, *de la Vie des Archit.*

Nel Gabinetto della Regina Cristina v'è un bello e grande medaglione di Valentiniano, sul di cui rovescio si vede uno di questi *organi idraulici*, con due uomini, uno a diritta, l'altro alla sinistra, i quali sembra che trombino l'acqua che il fa suonare, e stieno intenti al suono. Egli ha solo otto canne, poste sopra un piedestallo rotondo. L'iscrizione è PLACEASPETRI, s'ella non è mal copiata, di che sospettiamo.

ORGASMO*, un impeto, o un desiderio impetuoso di coito, causato dalla turgescenza de' vasi seminali, che non possono più frenare la materia in lor contenuta.

* La voce è Greca, *οργασμος*, e dinota violenza, o turgescenza; da *οργω*, *turgeo*.

Gli antichi estendono parimenti l'*orgasmo* ad altri umori, ed anche escrementi, che essendo accumulati, e venendo a fermentarsi, chiedono d'essere scaricati.

Il Dottor Quincy adopera la parola *orgasmo*, per un moto impetuoso, o troppo rapido del sangue, o degli spiriti; per cui i muscoli sono distesi con una forza insolita. Vedi SPIRITO, CONVULSIONE, &c.

ORGIA*, *οργια*, nell'antichità, feste e sacrificj in onore di Bacco, instituiti da Orfeo, e principalmente celebrati sulle montagne, da donne selvagge e frenetiche, chiamate *Bacche*. Vedi BACCANALIA.

* Eusebio deriva la parola *οργια* da *οργη*, furia, impeto, follia. Altri da *ορος*, monte; perchè Orfeo si ritirò dalla Tracia sul monte Citheron: altri da *οργια*, luogo considerabile, dedicato a qualche deità; altri da *οργαν*, rimuovere, rispignere; atteso che si allontanavano i profani da questi Sacrificj.

L'*orgie* erano altresì chiamate *orphica*, dal loro istituto. — Si celebravano ogni anno. Le solennità principali si facean la notte, ed erano accompagnate da ogni sorta di sfrenatezze.

Servio dice, che da prima l'*orgie* furono un nome comune per tutte le fatte di sacrificj appresso i Greci; dell'istesso significato che la parola *ceremonie* appresso i Romani.

ORGYIA, *Oppuia*, una misura Greca antica, che contiene sei piedi. Vedi MISURA. Alcuni rappresentano l'*orgyia* per un passo Greco. Vedi PASSO.

Esichio la descrive, per quel tratto che è compreso tra l'una e l'altra mano quando le braccia sono estese: e par che corrisponda all'*ulna Romana*, ed al *fathom*, o passo Inglese, misura di sei piedi.

ORICALCO. Vedi l'articolo **AURICALCHUM**.

ORIENTALE, ciò che è situato verso l'oriente in riguardo a noi; in opposizione a *occidentale*. Vedi **OCCIDENTALE**.

In questo senso diciamo, *perle orientali*, q. d. che si trovano nelle Indie Orientali. (Vedi PERLA.) — *Lingue Orientali*, cioè l'Ebreo, il Siriaco, il Caldeo, il Coptico, &c. Vedi **LINGUAGGIO**.

Bezoar ORIENTALE. Vedi l'articolo **BEZOAR**.

Bibbie ORIENTALI. Vedi l'articolo **BIBBIA**.

Smeraldo ORIENTALE. Vedi **SMERALDO**.

Nell'astronomia, si dice che un pianeta è *orientale*, quando appar nell'Oriente avanti il Sole. Vedi **LEVARE**.

ORIENTARE, il voltare una cosa verso il Levante, o disporla in tal modo, che guardi il Levante.

Nella maggior parte delle religioni, si è avuta una cura particolare che i templi fossero *orientati*. — San Gregorio Thaumaturgo dice aver fatto ritirare una montagna, perchè ella impediva l'*orientar* d'una Chiesa ch'egli stava fabbricando.

ORIENTE, **ORIENS**, nella Geografia e nell'Astronomia è il punto dell'orizzonte, che gl'Inglese chiamano *East*. Vedi **EAST**.

È così detto dal latino *oriri*, nascere, o levare; perchè in quella parte od in quel punto nasce o si leva il Sole. Vedi **LEVARE**.

ORIENTE Equinoziale, si piglia per quel punto dell'orizzonte, in cui leva il Sole, quando egli è nell'Equatore, o quando egli entra ne' segni d'Ariete, e di Libra. Vedi **PRIMAVERA**, e **AUTUNNO**.

ORIENTE Estivo, è il punto in cui leva il Sole nel mezzo della State, quando sono i più lunghi giorni.

ORIENTE Invernale, o *Hybernus*, è il punto dove il Sol leva nel mezzo dell'Inverno quando i giorni sono i più corti.

ORIFIZIO, *orificium*, la bocca, o l'apertura d'un tubo, d'una canna, o d'altra cavità. Vedi **TUBO**.

ORIFIZIO, nell'anatomia, s'applica particolarmente alle bocche dei diversi dotti, vasi, ed altre cavità; come della vescica, dell'utero, dello stomaco, &c.

Il superiore *orifizio* dello stomaco è la parte ove si sente la fame; l'inferiore è chiamato il *pylorus*. Vedi **FAME**, e **PYLORUS**.

Vi sono alcune operazioni nella Chimica, nelle quali gli *orifizj* del vase devono essere ermeticamente sigillati. Vedi **ERMETICO**.

ORIFIZIO si usa anco estensivamente, per dinotare l'apertura d'una ferita, o d'una piaga. Vedi **FERITA**, e **ULCERA**.

ORIGENIANI, una setta d'eretici antichi, i quali oltrepassarono per fin le abominazioni de' **GNOSTICI**.

S. Epifanio ne parla, come se sussistessero tuttavia al suo tempo; benchè in pochissimo numero. Pare ch'ei stabilisca la prima origine di questa setta verso il tempo del grande *Origene*; ma non dice che da lui prendesse il nome. Al contrario, ei li distingue dagli *Origenisti*, quali fa venire da *Origene Adamanzio*; aggiungendo per verità, che prima egli ebbero il lor nome da un *Origene*; con che viene additando ch'ei non era il grande. E S. Agostino dice espressamente, che fu un altro *Origene*. Quanto alla loro dottrina, tutto quello che la modestia permette di dirne, si è, che rigettavano il matrimonio; che si servivano di varj libri apocrifi, come degli Atti di S. Andrea, &c. e che per isculare i loro manifesti delitti, accusavano i Cattolici di fare l'istesso privatamente.

ORIGENISTI, nell'Istoria Ecclesiastica, seguaci degli errori di *Origene*, il quale tenea che Cristo non fosse che figliuolo di Dio per adozione; che l'anima umana aveva avuto uno stato di preesistenza, ed aveva peccato nel cielo, avanti che fosse creato il corpo; che i tormenti de' dannati non fossero eterni, ma che gli stessi demonj ne farebbono alla fine liberati.

S. Epifanio si diffonde ampiamente intorno

no agli errori di questo padre; ma dichiarandosi egli troppo fervidamente contro di lui, ciò fa sospettare, che in quel ch'ei dice vi sia dell'esaggerazione. Nè tampoco San Girolamo, e Teofilo Alessandrino, sembrano aver trattenuto il loro zelo dentro giusti confini, parlando d'Origene. Per la qual ragione senza dubbio avvenne, che anche San Gio. Crisostomo fosse accusato di essere *Origenista*, perchè non comparisce cotanto riscaldato contro di lui. L'*Origenismo* si sparse principalmente tra i Monaci di Egitto.

ORIGINALE, un primo abbozzo, un disegno, od un autografo d'una cosa; che serve di modello, o di esemplare, da essere imitato, o copiato. Vedi **DISEGNO**, **MODELLO**, &c.

Appena alcuno degli antichi titoli, alcuna dell'antiche possessioni (*tenures*) &c. si trovano in oggi negli *originali*; ma solamente in Copie collazionate cogli *originali*.

Peccato ORIGINALE, è quel peccato, di cui divenghiamo rei al nostro nascere, per la disubbidienza del primo uomo, Adamo. Vedi **PECCATO**, **IMPUTAZIONE**, &c.

Il P. Malebranche spiega il peccato *originale* per mezzo delle cagioni naturali così: Gli uomini ritengono fin al giorno d'oggi, nel cervello, tutte le tracce, ed impressioni de'lor primi genitori. Imperocchè siccome gli animali producono i loro simili nel cervello; ond'è che gli animali della medesima specie hanno le medesime simpatie, e antipatie, e fan le medesime cose nelle medesime occasioni; così i nostri primi padri, dopo la loro trasgressione, riceverono orme così profonde nel loro cervello, dall'impressione degli oggetti sensibili, che potè benissimo farsi che le comunicassero ai loro figliuoli.

Ora, essendo necessario, giusta l'ordine stabilito dalla natura, che i pensieri dell'anima sieno conformi alle tracce nel cervello; si può dire, che subito che noi siamo formati nell'utero materno, siamo infetti della corruzione de' nostri primi padri: Imperocchè avendo noi delle orme o tracce nel cervello, simili a quelle delle persone che ci han dato l'essere; è necessario che abbiamo gli stessi pensieri, e l'istesse inclinazioni in riguardo agli oggetti sensibili. Così ne vie-

ne in conseguenza, che dobbiam nascere con la concupiscenza, se ella non è altro che lo sforzo naturale che le vestigie del cerebro fan sull'anima affin d'inclinarla ed affezionarla alle cose sensibili, e col peccato originale, se egli non è altro che la predominazione, e la superiorità della concupiscenza; cioè niente altro che questi effetti considerati come vittoriosi, e come signori della mente e del cuore della creatura. Vedi **CONCUPISCENZA**.

Scritti ORIGINALI. Vedi l'articolo **SCRITTO**, e **WRIT**.

ORIGINALIA, nell'*Exchequer*, sono memorie o trascritti, e copie mandate dalla cancellaria all'ufizio del Secretario della Tesoreria. — Sono differenti da altre Scritture, chiamate *Recorda*, le quali contengono i giudizj, le sentenze, nelle Cause trattate e giudicate davanti ai Baronj.

ORINA, **URINA***, un escremento liquido, od un umore, separato dal sangue reni, e indi trasmesso nella vescica, e scaricato per l'uretra. Vedi **ESCREMENTO**.

* La voce è formata dal Greco *ουρον*, che significa l'istessa cosa.

L'*orina* si separa dal sangue arterioso, nelle glandule de' reni; donde dirivano de' piccoli tubi pellucidi, e delle picciole vene in gran numero; che ricevendo l'*orina separata*, alla fine si uniscono in dodici papillæ; dalle quali l'*orina* stilla, o gocciola in una cavità chiamata la *pelvis*, da cui scorre negli ureteri di qua e di là, e per essi nella vescica; e da questa finalmente, per l'uretra, esce fuori del corpo. Vedi **RENI**, **PAPILLE**, **PELVIS**, **URETERE**, **VESCICA**, ed **URETRA**.

La secrezione dell'*orina* adunque non si eseguisce per via d'attrazione, come ad alcuni piace; o per una qualche emulsione, come ad altri; o per fermentazione; o per precipitazione: ma per la forza del cuore, e delle arterie, da cui il sangue è spinto per innumerabili rigiri e tortuosità de'vasi; attenuato da resistenze, da moti opposti, da concussioni violente, e da varie misture, fin a tanto che la parte più liquida e serosa di esso si fa strada a forza per mezzo a canali più piccioli che i vasi sanguigni, e si raccoglie, e scarica. Vedi **SECREZIONE**.

E' più che probabile, che il sangue dell'arteria emulgente, tramandato per tutti i

piccoli rami, diffusi per le membrane esteriori delle vescicole onde son composti i reni, venendo per cotai mezzo incredibilmente diviso, e attenuato, entri nelle dette vescicole, e dia ad esse il color rosso; che ivi si filtra, e faffene la secrezione della parte serosa, od *urinosa*; che questa filtrazione viene ajutata ed accresciuta mercè l'alterna contrazione e dilatazione delle fibre carnosche che ferrano e inchiudono le piccole vescichette; e che dopo la filtrazione, le parti che restano sangue, sono riassunte dai rami capillari delle vene; il rimanente entrando ne' dutti escretorj delle vescicole, che sono il primo ricettacolo dell' *urina*. *Hist. Acad. des Scien.* Anno 1705.

M. Morin, nelle *Mem. dell' Accad. delle scienze*, scopre e addita una nuova strada, od un nuovo corso dell' *urina*. — L'ordinaria, che è il passaggio di qualunque liquore che da noi si beve, per lo stomaco negl' intestini, di là nelle lattee, dalle lattee nel ricettacolo del chilo, di qua nella vena subclavia, quindi nella cava, di là nel ventricolo destro del cuore, indi ne' polmoni, e da' polmoni nel sinistro ventricolo del cuore; di là nell' aorta, poi nell' arteria emulgente, da questa ne' reni, da' reni negli ureteri, ed alla fine nella vescica, sembra una strada troppo lunga e di soverchi giri; se si considera, quanto prontamente l'acque minerali passano, e quanto pronto effetto fa sulla nostra *urina* l'asparago. Oltre che, supposto questo principio, i liquori che noi beviamo, mescolandosi con tanti altri liquori nel lor giro attorno, grandemente farebbono con ciò alterati; laddove spesso troviamo, che una tintura di cassia mandasi fuor così nera per *urina*, quasi come ella è allorchè si piglia; ed il simile s'osserva di diversi altri liquori.

M. Morin sostiene adunque, che una buona parte del liquor che beviamo, stilla per le membrane dello stomaco, e cade nella pelvis, dove entra nella vescica per li pori di essa, senza andare negl' intestini, che sono foderati di troppo crasso e viscido umore, e però non par che vi sia facil l'ingresso.

Questo sistema vien confermato dall'osservazione, che tanto lo stomaco, quanto la vescica, anche di un animal morto, si trovano facilmente permeabili dall'acqua.

Quindi il Dottor Morgan ci assicura, che se il contenuto dell'abdome venga tratto fuor dal corpo di un animale, immediate dopo che si è aperto, e si riempia lo stomaco di acqua calda, mentre ancor le parti son palpitanti, il liquore passerà nella vescica, che lo riceverà visibilmente, e s'empierà a proporzione che si vuota lo stomaco.

Egli soggiugne, che facendo una legatura sopra gli ureteri, mentre ancor vive l'animale, e continua il sangue a circolare; abbenchè con ciò si tronchi ogni comunicazione da' reni alla vescica; pur in essa non lascerà di passare qualunque liquore, di cui sia pieno lo stomaco.

In somma, quantunque alcuni de' nostri migliori Anatomici tengano, che una circolazione di tutta la massa del sangue compiesi in 5 minuti, ed altri in due, lo che spiegherebbe il rapido passaggio dell' *urina*; nulladimeno è difficile concepire, che parte di esso non vada immediatamente dallo stomaco nella vescica.

Lo scopo generale della natura in questo nuovo scolo *urinario*, si crede che sia d'ovviare a qualche plethora improvvisa, od a qualche smoderata distensione de' vasi dopo aver bevuto. Vedi BEVANDA, &c.

Per una necessaria conseguenza di questo sistema, stabilisce l'Autore due specie d' *urina*; l'una filtrata immediatamente dallo stomaco nella vescica, l'altra che compie il lungo corso della circolazione.

Nelle *Transazioni Filosofiche*, abbiamo un esempio, recatoci da M. Young, di un fanciullo di sei anni, che pisciava quasi tutta la sua *urina* per il suo ombilico.

Nelle medesime *Transazioni*, il Dottor Richardson dà relazione di un fanciullo, a North Bierly nella Provincia di Yorck, il quale visse fin ai diciassett' anni senza mai scaricar *urina*; godendo tuttavia perfetta salute. Egli aveva una diarrea costante, ma senza soffrirne molto incomodo. — L'ostruzione, osserva quest'Autore, dovette essere ne' suoi reni; poichè non aveva mai alcuna inclinazione o voglia d'*urinare*.

Le *urine* sono di varie specie e proprietà. — Dopo d'aver copiosamente bevuto di qualche fluido acquoso, l'*urina* è cruda, insipida, e senza odore, e facilmente ritenuta. Quella che viene dal chilo ben concotto, è più acre, più salina, meno copiosa, al-

quan-

quanto fetida e più stimolante. — Quella dal chilo già convertito in siero, è più rosfa, più acre, più falsa, e più fetida e stimolante. — E quella che si separa dopo una lunga astinenza, da umori ben concotti, e quali strappata dalle parti solide, è la meno copiosa, la più acre, la più falsa, la più rosfa, la più fetida, quasi putrefatta, e di tutte l'altre la più difficile a ritenere. Imperciò l'*orina*, contiene la parte acquosa del sangue, il suo sale più acre, più sottile, e più volatile, ed il più affine alla spezie alcalina, il suo olio più acre, più lieve, e più volatile, ed il più vicino alla putrefazione; e la sua terra più leggiera e più volatile. Vedi SANGUE.

Il sale armoniaco dagli antichi si preparava dall'*orina* de' camelli. Vedi ARMONIACO. — Ed il Fosforo, ch'è in uso fra noi, procacciato dall'*orina* umana. Vedi FOSFORO. Si prepara anco salnitro dall'*orina*, e da altri escrementi degli animali. Vedi SALNITRO.

Gli Indiani appena si servono d'altra medicina che dell'*orina* delle vacche. Gli Spagnuoli fanno grand'uso dell'*orina* per nettare con essa i loro denti: così anticamente facevano i Celtiberi.

L'*orina* è anco adoprata nel tingere, per fermentare e scaldare il guado. L'*orina* vecchia tingè l'argento di un fino color d'oro. Vedi TINGERE. I mali dell'*orina* sono varii. Vedi STRANGURIA, RETENZIONE, DIABETE, PIETRA, NUBECULA, &c.

ORINA, nella Medicina. — L'*orina* somministra uno de' principali criterj, o segni, da' quali i medici giudicano dello stato del paziente, e del corso del male. Vedi SEGNO, SINTOMA, MALATTIA, &c.

Nell'esame dell'*orina*, le cose da considerarsi sono la sua quantità, il colore, l'odore, il gusto, la fluidità, e le materie che vi nuotano.

L'*abbondanza di orina*, indica rilassazione de' tubi renali, diminuzione della traspirazione, del sudore, della saliva, una mistura imperfetta del sangue, per cui le parti acquose si separano facilmente dal resto; un'indisposizione nervosa, un bere abbondante di qualche liquor acqueo, o qualche diuretico preso. — Tale *orina* presagisce densità in quello che resta addietro, e la sua acrimonia; sete, affanno, ostruzioni, ed i lo-

ro effetti, un'estenuazione secca, stiticozza, calda.

Lo stato contrario dell'*orina*, indica il contrario; e presagisce future replezioni, gravezza, sonnolenza, tremori convulsivi, &c.

L'*orina tenue, limpida, insipida, senza colore, senza gusto*, dinota una grande costrizione de' vasi renali, e nello stesso tempo, una grande agitazione degli umori; una coesione forte dell'olio, del sale, e della terra nel sangue, ed una mistura imperfetta delle parti acquose in esso; qualche grave indisposizione dell'animo, un accesso isterico, o ipocondriaco; debolezza delle viscere; crudità, pituita, ostruzioni de' vasi; e nelle malattie acute, difetto di cozione, e di crisi. — Tale *orina* presagisce quasi le stesse cose che una troppo copiosa; e ne' mali acuti infiammatorj, una condizione cattiva delle viscere, delirj, frenesie, convulsioni, la morte.

L'*orina rossa, senza sedimento, ne' mali acuti*, indica un moto e un attrito violento fra le parti che costituiscono gli umori; una interna e stretta mistura dell'olio, del sale, della terra, e dell'acqua negli umori; e quindi una grande crudità del morbo, e la sua lunga durazione, e molto pericolo. Tale *orina* presagisce ostruzioni gangrenose de' vasi più sottili, principalmente di quelli del cervello e del cerebello, e quindi la morte: una cozione difficile; una crisi lenta e dubbiosa: e tutto questo, tanto più è peggio quanto l'*orina* è più rossa, e più sgombra di sedimento. — Che se v'è un sedimento pesante, copioso, mostra un'attrizione forte antecedente, i vasi laschi, il sangue acre, salino, colliquato, inetto per la nutrizione, febbri intermittenti, e scorbuti.

I presagj sono, la durezza della malattia, il logoramento de' vasi, la debolezza, i sudori colliquativi, la saliva, l'atrofia, e l'idropisia. — Se il sedimento in tale *orina*, è femoloso, squammoso, membranoso, &c. presagisce simili effetti, ma di male in peggio.

L'*orina gialla, con un sedimento, come poc' anzi si è detto*, dinota un'itterizia, e i di lei sintomi nella cute, nelle dejezioni, nell'ipocondri, &c.

L'*orina verde con un sedimento crasso*, di-

dinota una temperatura atrabile, e che la materia di essa bile è travasata, ed escreta: conseguentemente affanni intorno a' precordi, disturbi nelle dejezioni fecali, dolori iliaci e colici.

L'*orina nera*, dinota l'istesso che la verde, ma in grado maggiore e peggiore.

Il sangue, il pus, le caruncole, i peli, le anguilla, le grumæ, la sabbia, le parti di pietra, ed un muco nel fondo dell'*orina*, dinotano qualche sconcerto ne' reni, negli ureteri, nella vescica, ne' testicoli, nelle vescichette feminali, nelle prostaticæ, e nell'uretra.

L'*orina grassa*, generalmente genera renelle, aderescenti a qualche materia viscida, e si produce, una fatta di membrana oliosa, od una pellicola, che dinota abbondanza di terra; ed un sale pesante nel sangue; e presagisce lo scorbutico, la pietra, &c. L'*orina fetida* dinota i sali e gli olj attenuati, disciolti, e quasi putrefatti, donde nasce grave pericolo nelle malattie, sì croniche, come acute.

L'*orina*, che quando si scuote ed agita, ritiene a lungo la sua schiuma, dinota tenacità della commistione, e quindi difficoltà di crisi, e morbi pulmonari, o catarri nella testa.

Ma l'*orina* principalmente si osserva ed esamina nelle febbri acute; dov' ella è un segno sicurissimo: Imperocchè 1°. L'*orina* con un sedimento bianco, leggiero, equabile, turbinato, senza odore, per tutto il corso del male, sino alla crisi, è un buon presagio. — 2°. L'*orina* copiosa, bianca, stranguriosa, o resa a gocce, con molto sedimento bianco, proprio nel tempo della crisi, cura e leva via gli abscessi. 3°. Un'*orina* tenue, rossa, che non deposita; un'*orina* bianca, tenue, acquosa; un'*orina* sottile, equabile, gialla; un'*orina* torbida, che non fa posature, dinota, ne' mali acuti, grande crudità, crisi difficile, e il male pericoloso e ostinato.

ORINA, nell'agricoltura, è di un uso eccellente, nella coltivazione, e nell'ingrassamento delle terre. Vedi CONCIME.

Que' che fanno in materia d'agricoltura, e di coltivar giardini, preferiscono l'*orina* per la terra, per le piante, &c. al letame; come meglio penetrante sin alle radici; e rimovente diverse infermitadi degli alberi.

Lo scadimento degli antichi pomi (*pippins*) della provincia di Kent, è una cosa, di cui si fan lamenti; ed il Sig. Mortimer osserva, che si perderanno affatto, se qualcuno non ricorrerà all'antica maniera di coltivazione; ch'era, come fanno tutti i vecchi Coloni, e giardinieri, lavare le piante muscose, mangiate da' vermi, cancherose, e mal sane, due o tre volte nel mese di Marzo, con l'*orina* de' buoi, &c. raccolta in vasi di terra, posti sotto le tavole delle stalle, dove sono ingrassati.

In Olanda, e in diverse altre parti, conservano l'*orina* de' loro bestiami, &c. con tanta cura, con quanta il letame. Hartlib, Hugh Plat, Mortimer, &c. fan comuni querele, che tanto poco si pregi fra noi un sì buono miglioratore della terra, ed un sì notevole rafforzante della coltura, come è l'*orina*.

ORINOSI *Sali*, sono gli stessi che gli *sali alcali*. Vedi ALCALI. Vi sono due specie di *sali orinosi*, gli uni *fissi*, gli altri *volatili*. I *fissi* predominano nelle piante, ed i *volatili* negli animali. Vedi SALE, FISSO, e VOLATILE.

Sono chiamati *orinosi*, a causa del loro gusto, e odore, che somigliano in parte a que' dell'*orina*.

ORIONE*, nell'Astronomia, una delle Costellazioni dell'emisfero meridionale. Vedi COSTELLAZIONE.

* La parola è formata dal Greco *ορειν*, fare acqua, perchè credeano gli antichi, ch'egli eccitasse tempeste al suo levare e tramontare.

Le Stelle nella costellazione d'Orione, nel catalogo di Tolomico sono 37, nel Tichoniano 62, nel Britannico 80. — I nomi, le situazioni, le magnitudini, le longitudini, e le latitudini delle quali sono, come segue:

ORI

Nomi e situazioni delle Stelle.

Preced. e 6^{ta} nella pelle del leone
 5^{ta} nella pelle del Leone
 7^{ma} nella pelle del Leone
 1^a e settentr. nella pelle del Leone
 3^{za} nella pelle del Leone

5
 4^{ta} nella pelle del Leone
 8^{va} nella pelle del Leone
 2^a nella pelle del Leone
 Ultima e austr. nella pelle del Leone
 Preced. di 2 inf. verso il corno di

10
 Settentr. nel braccio prec.
 Merid. e subseq. nel braccio
 Subf. dell' inform. verso il corno di
 Quella d' incontro al fianco prec.
 Quella d' incontro al braccio preced.

15
 Una lucida nel preced. piede, chiamata }
regel.
 Più settentr. sopra il calcagno

Settentr. nel fianco prec. sotto la cintura
 Preced. e settentr. nel fianco

20
 Nella spalla preced.
 Preced. e merid. nella schiena
 M. nel fianco prec. sotto la cintura
 Nell' elsa della spada
 Nel grasso della gamba prec.

25
 Prec. di 4 nella schiena, quasi in una }
 linea dritta
 Quella segu. la spalla al mezzodì
 2^a. di quattro nella schiena
 Prec. nella cintura

30
 Sotto la punta della spada
 Preced. nel capo
 Nella schiena la 3^{za}
 Nel capo la sett. di tre
 Merid. e subseq. del capo

35
 Prec. delle contig. nel mezzo della spada
 Preced. della sett. delle contig. nel mezzo }
 della spada
 Subseq. nel mezzo della spada
 Merid. nella spada
 Ultima delle sett. nella spada

40

ORI

87
 Magn.

Segni. H	Longitud.	Latitud. Austr.	Magn.
°	° ' "	° ' "	
7	32 39	15 25 30	4
8	00 53	13 31 20	4
7	46 00	16 48 55	4
9	09 15	8 16 07	4 5
9	22 11	11 09 17	6
	9 14 57	12 24 01	4
	8 09 36	20 02 56	4
	10 00 34	9 06 31	4 5
	9 11 42	20 53 51	4 5
♄	12 12 00	7 25 06	5
	12 20 45	14 22 37	6
	12 40 11	13 04 00	6
♄	13 27 34	7 21 32	5
	13 13 48	20 07 24	4 5
	14 36 24	11 45 55	6
	12 30 00	31 10 11	1
	13 30 26	29 52 52	4
	14 46 42	20 30 01	6
	15 13 46	23 31 19	5
	15 48 42	19 37 39	6
	16 37 33	16 51 30	2
	16 12 26	21 21 07	5
	15 55 49	24 05 24	6
	15 49 47	25 34 47	3
	15 13 47	30 57 44	5
	16 50 50	20 08 18	5
	17 23 22	24 21 29	6
	18 02 50	17 20 25	5
	18 01 10	20 00 09	6
	18 01 38	23 36 07	2
	17 34 05	30 35 12	4
	19 15 51	13 51 19	5
	18 51 06	19 34 10	6
	19 22 18	13 25 02	4
	19 46 28	14 02 58	5
	18 38 58	28 43 24	3 4
	18 42 11	28 10 17	5
	18 40 14	28 45 02	4
	18 39 17	29 14 37	3 4
	18 46 48	28 11 45	5

Nonni

<i>Nomi e situazioni delle Stelle.</i>	Segni. H	Longitud.	Latitud. Aufr.	Magn.
	°	'	"	
La di mezzo di tre nella cintura	19	07	44	2
Ultima di 4 nella linea della schiena	20	09	56	5
Quella sotto la terza della cintura	19	45	41	4
Subseq. sotto la punta della spada	19	35	25	5
Terza ed ultima nella cintura	20	21	45	2
45				
Preced. nel fianco di dietro	20	57	34	5
	22	32	37	6
Nel ginocchio di dietro	22	03	41	3
Preced. di due nella clava	24	22	23	5
Ultima di due nel lato di dietro	23	38	23	6
50				
	24	29	13	6
Scintillante nella spalla poster.	24	25	00	1
	25	14	10	6
Quella che segue il fianco	25	20	41	6
Preced. di quelle che segu. il ginocchio	25	23	32	6
55				
	26	29	13	5
Nella parte bassa del braccio poster.	26	16	05	4
Subseq. nella clava	26	36	07	5
	26	21	38	6
Ultima di due subseq. del ginocchio	26	12	07	5
60				
	26	59	00	6
Prec. delle merid. in □ della mano post.	27	31	17	4
	28	30	25	5
Preced. delle sett. nel quadrato	28	34	14	6
Ultima delle merid. nello stesso	28	34	01	4
65				
	29	12	10	6
Ultima del Nord	29	24	09	6
	29	34	49	6
Settentr. nell' ulna poster.	29	45	12	6
	29	53	42	4
70				
Merid. nell' ulna post.	9	0	00	6
	1	56	47	4
	3	33	13	5
	3	55	48	4
Informi segu. l' orione tra gemini ed il canis major	4	09	30	4
75				
	4	09	13	4
	6	02	11	4
	7	48	51	5
	8	27	11	4
80				
	9	15	11	4

Fiume

Fiume d'ORIONE, nell'Astronomia, una costellazione chiamata anco *Eridanus*. Vedi ERIDANUS.

ORIS columna. Vedi COLUMNA.

ORIS distortor. Vedi l'Articolo DISTORTOR.

ORIS speculum. Vedi l'Articolo SPECULUM.

ORIUOLO, a Sole, a mostra, a suono, &c. Vedi OROLOGIO.

ORIZONTALE, ciò che si riferisce all'*Orizzonte*, che si prende nell'*Orizzonte*, o sta in livello coll'*Orizzonte*. Vedi ORIZZONTE.

Però si dice, un piano *Orizzontale*, una linea *Orizzontale*, distanza *Orizzontale*, &c.

Orologio a Sole ORIZONTALE, è quello che si disegna sopra un piano parallelo all'*Orizzonte*; avente il suo stilo, o gnomone elevato secondo l'altezza del polo del luogo per cui è destinato. — Gli *Orologj Orizzontali* sono, fra tutti gli altri, i più semplici, e facili. — La maniera di descriverli, si veggia sotto l'Articolo OROLOGIO Solare.

Distanza ORIZONTALE. Vedi l'Articolo DISTANZA.

Linea ORIZONTALE, nella Prospettiva, è una linea retta tirata per lo punto principale, e parallela all'*Orizzonte*: Ovvero, è la intersecazione de' piani *Orizzontale*, e prospettivo.

Tale è la linea PQ (*Tav. Prospet. fig. 12.*) che passa per lo punto principale F.

Parallasse ORIZONTALE. Vedi l'Articolo PARALLASSE.

Piano ORIZONTALE, è quello, che è parallelo all'*Orizzonte* del luogo; o niente inclinato ad esso. Vedi PIANO.

La faccenda del livellare, è trovare, se due punti sono nel piano *Orizzontale*; o quanta è la deviazione. Vedi LIVELLARE.

Piano ORIZONTALE, nella prospettiva, è un piano parallelo all'*Orizzonte*, che passa per l'occhio, e taglia il piano prospettivo ad angoli retti. Vedi Piano PROSPETTIVO.

Proiezione ORIZONTALE. Vedi l'Articolo MAPPAMONDO.

Tiro, Corsa o linea de' proiettili ORIZONTALE, di un pezzo d'artiglieria, è la linea che egli descrive, quando è dirizzato parallelo all'*Orizzonte*. Vedi TIRO.

Il Dottor Halley ha dati due facilissimi teoremi, l'uno per trovare il massimo tiro *Orizzontale* all'elevazione di gradi 45, in qualun-

que sparo fatto sopra un piano inclinato, con qualunque elevazione di qualunque pezzo; e l'altro per trovare elevazioni acconcie per colpire in un dato oggetto, con qualsivoglia forza, maggiore di quel che basta per giugnervi con la mezzana elevazione.

1°. Facendosi un sparo sopra un piano inclinato; data la distanza *Orizzontale* dell'oggetto ch'ei colpisce, con l'elevazione del pezzo, e l'angolo al sito del cannone tra l'oggetto e la perpendicolare; trovar il tiro massimo *Orizzontale* di cotesto pezzo caricato coll'istessa palla; cioè la metà del latus rectum di tutte le parabole fatte coll'istesso impeto. — Prendete mezza la distanza dell'oggetto dal Nadir, e la differenza della data elevazione da quella metà; sottratte il seno verso di cotesta differenza dal seno verso della distanza dell'oggetto dal Zenith: la differenza di cotesti seni versi, farà al seno della distanza dell'oggetto dal Zenith, come la distanza *Orizzontale* dell'oggetto colpito, al tiro il più grande in gradi 45.

2°. Avendo già il massimo tiro *Orizzontale* di un cannone, la distanza *Orizzontale*, e l'angolo d'inclinazione di un oggetto alla perpendicolare; trovar le due elevazioni necessarie per colpire l'oggetto. — Dimezzate la distanza dell'oggetto dal Nadir; questa metà è eguale a mezza la somma delle due elevazioni cercate: poi dite, come il grandissimo tiro *Orizzontale* è alla distanza *Orizzontale* dell'oggetto, così è il seno dell'angolo d'inclinazione, o la distanza dell'oggetto dalla perpendicolare, ad una quarta proporzionale; la qual quarta essendo sottratta dal seno verso della distanza dell'oggetto dal Zenit, lascia il seno verso di mezza la differenza dell'elevazioni cercate; le quali elevazioni perciò si ottengono, coll'aggiungere cotesta metà della differenza alla predetta mezza somma, e sottrarla dalla stessa. Vedi PROIETTILE.

Rifrazione ORIZONTALE. Vedi l'Articolo RIFRAZIONE.

Difese, o Coperte ORIZONTALI, appresso i Giardinieri, sono coperte parallele all'*Orizzonte* che si dispongono a proposito per tener lungi dalle piante, da' germogli, e da' frutti nella primavera, il fresco soverchio delle notti, e l'impeto de' venti.

Le più comuni ed in uso costante fin ora sono le stuoje basse, ed altre coperte che

scaldano, le quali si rotolano su, durante il giorno, e si lascian giù in tempo di notte. — In luogo di queste, M. Lawrence propose certe *difese Orizzontali*, principalmente con la mira di garantir le piante &c. da' geli, e dalle bufere del nostro clima, che per lo più cadono perpendicolarmente; cioè sul fondamento, che i vapori condensati che calcano la notte dalla regione superiore, di per sé, verso la superficie della terra, in gocce di rugiada, sono soggetti a gelare per lo freddo dell'aria. Vedi RUGIADA, GELATA, &c.

Queste *coperte Orizzontali* si deon fare, con dispor tante file od ordini di tegole, a certe distanze l' une dall' altre, sulla struttura del muro, così che sporgano o pendano sopra il piano del muro, e' facciano scorrer giù la rugiada, l' umidità, &c. Questo metodo viene accagionato da alcuni di un inconveniente, cioè che è difficile condurre un albero drittamente tra le tegole, o mantenere la sua figura, giusta e piena.

ORIZONTE*, *Horizon*, nell' Astronomia, un circolo massimo della sfera, che divide il mondo in due parti, od emisferi; l' uno superiore, e visibile; l' altro inferiore, e nascosto. Vedi CIRCOLO, ed EMISFERO.

* La parola è pura Greca *ἐπιζών*, che letteralmente significa limitante, o terminante la vista; essendo formata dal verbo *ἐπιζω*, termino, definio; ond'è anche chiamato finitor.

L' *Orizzonte* è o *razionale*, o *sensibile*.

Razionale, *vero*, od *astronomico* ORIZONTE, che chiamasi anco semplicemente ed assolutamente, l' *Orizzonte*, è un circolo massimo, il cui piano passa per il centro della terra, ed i cui poli sono il Zenith, e il Nadir. Egli divide la sfera in due parti eguali, o in due emisferi.

Tale è il circolo HR (*Tav. Astron. fig. 52*) i cui poli sono il Zenith e il Nadir; donde segue, che i diversi punti dell' *Orizzonte* sono un quarto di circolo distanti dal Zenit e dal Nadir. Vedi ZENITH, e NADIR.

Il meridiano, ed i circoli verticali, tutti tagliano l' *Orizzonte* razionale ad angoli retti, e in due parti eguali. Vedi MERIDIANO, e Circolo VERTICALE.

ORIZONTE *sensibile*, *visibile*, od *apparente*, è un circolo minore della sfera, come

br, che divide la parte visibile della sfera dall' invisibile.

I suoi poli sono nè più nè meno il Zenith e il Nadir, e conseguentemente l' *Orizzonte sensibile* è parallelo al *razionale*; ed è tagliato ad angoli retti, e in due parti eguali dai verticali.

L' *Orizzonte sensibile* si divide in *Oriente*, ed *Occidentale*.

L' *ORIZONTE Orientale*, od *ortivo*, è quella parte dell' *Orizzonte*, in cui levano i corpi celesti. Vedi LEVARE.

L' *ORIZONTE Occidentale*, od *occiduo*, è quello, in cui le stelle tramontano. Vedi TRAMONTARE.

ORIZONTE, nella Geografia, è un circolo che passa sopra la terra, e divide la parte visibile della terra e del cielo da quella che è invisibile. Vedi TERRA.

L' altitudine o l' elevazione di un qualsivoglia punto della sfera, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra esso e l' *Orizzonte sensibile*. Vedi ALTIUDINE, ed ELEVAZIONE.

Questo si denomina particolarmente *Orizzonte sensibile*, per distinguerlo dal *razionale*, o *vero*, che passa per lo centro della terra; come già s'è osservato.

Per *Orizzonte sensibile* spesso anche s'intende un circolo, che determina il segmento della superficie della terra, fin a dove l'occhio può giugnere; chiamato anche l' *Orizzonte fisico*.

In questo senso diciamo, un *Orizzonte spazioso*, un *Orizzonte ristretto*. — Il trovar l' estensione dell' *Orizzonte*, ovvero, fin dove arriva il prospetto e lo sguardo di un uomo, per mezzo dell' altezza del suo occhio, supposta la terra un globo non interrotto, è un caso od una operazione comune de' triangoli piani rettangolati, ove due lati, ed un angolo opposto son già dati. — Supponete dunque AHB (*Tav. Geogr. fig. 8.*) un circolo massimo del globo terracqueo, C il centro, HC il suo semidiametro, ed E l' altezza dell' occhio; poichè HE è una tangente, l' angolo in H è un angolo retto; di maniera che vi sono dati HC, 398, 386 miglia, o 21,034781 piedi Inglesi, CE, l' istessa lunghezza e l' altezza dell' occhio sull' albero di un vascello, o alla sola altezza di un uomo, &c. aggiuntavi, ed EHC l' angolo retto opposto.

Da

Da queste tre parti date, è facile trovare tutte le altre parti del triangolo. — E primieramente, per l'angolo in C affine di trovare il lato HE; la proporzione è questa: come il lato CE è all'angolo in H, così è il lato HC all'angolo in E; che essendo sottratto da 90 gradi, il residuo è l'angolo in C. Poi, come l'angolo in E è al suo lato opposto HC; ovvero, come l'angolo in H è al suo lato opposto CE; così è l'angolo in C al suo lato opposto EH, l'*Orizzonte* visibile.

Ovvero, si può abbreviare la fatica con aggiungere insieme il logaritmo della somma di due lati dati, ed il logaritmo della loro differenza; la metà de' quai due logaritmi, è il logaritmo del lato cercato a un dipresso. Per recare un esempio, comprenderemo i due lati in estensione di tante canne, giacchè appena alcuna tavola di logaritmi ci servirà gran cosa di più: il semidiametro della terra è 7,011594 canne; l'altezza dell'occhio è due canne di più, la somma d'ambidue i lati è 14,023190.

Logar. della qual somma è 7,1468468
Logar. di due canne, la differ. è 0,3010300

Somma d'ambidue i logar. 7,4478768.

La metà della somma 3,7239384.

È il logaritmo di 5296 canne = tre miglia, che è la lunghezza della linea EH, o della distanza a cui l'occhio può giungere a sei piedi d'altezza.

Questa almeno sarebbe la distanza di un globo perfetto, se i raggi visuali venissero all'occhio in dritta linea; ma a cagion della rifrazione dell'atmosfera, gli oggetti distanti sull'*Orizzonte* appaiono più alti di quel che sono realmente, e si ponno vedere ad una distanza maggiore, particolarmente sul mare, lo che giova assai, sopra tutto per iscoprire la terra, li scogli, &c.

Il P. Laval, professore d'Idrografia a Marsiglia, trovò che l'*Orizzonte* del suo Osservatorio dalla parte verso il mare non era mai più di 15 minuti, nè meno di $13\frac{1}{2}$; cioè, l'arco della circonferenza della terra, intercetto tra l'Osservatorio e l'*Orizzonte*, era tra queste due quantità fluttuante o vario; donde inferisce il Sig. Cassini, che l'

estensione dell'*Orizzonte* sia sette leghe Francesi di tre miglia ciascuna; e che l'osservatorio sia 175 piedi alto.

L'altezza dell'*Orizzonte*, nel medesimo luogo, e nella medesima elevazione sopra di esso, è molto soggetta a variare, per cagion di variazioni nell'atmosfera, che ne generan dell'altre nelle rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE.

Quando il mare era gonfio, o che soffiava il vento tra Borea ed Occidente, oppure tra Levante e Mezzodì, e l'aria era brinosa intorno all'*Orizzonte*, il P. Laval trovò sempre il suo *Orizzonte* depresso, o più basso; cioè, la rifrazione che averebbe dovuto elevarlo in quel caso era minore del solito: e pure, stante i principj comuni, essendo l'aria allora molto più carica di vapori, tutto il contrario si dovea più tosto aspettarne. — Ciò fa sospettare al Sig. Cassini, che vi sia qualche altra materia rifrattiva nell'atmosfera, oltre la stessa aria.

Il medesimo Autore osserva, che ad una altezza dieci piedi maggiore che quella dell'Osservatorio del P. Laval, ei trovò l'arco terminato dall'*Orizzonte* verso il mare, 42', senza alcuna sensibile variazione; donde conchiude, che le variazioni sono tanto più grandi, quanto è minore l'altezza; lo che può parere contrario a quello che è stato asserito in un altro luogo, cioè, che le variazioni nelle altitudini apparenti de'corpi sono maggiori, a misura che questi corpi sono più lontani, a cagion che si veggono per mezzo ad una quantità più vasta d'aria, che è tutta soggetta ad essere variata. — Ma la contraddizione si può sciorre.

Un'altra depressione dell'*Orizzonte* visibile, è cagionata dall'altezza dell'occhio dell'osservatore al di sopra della superficie del mare. Vedi DEPRESSIONE.

ORIZZONTE *del Globo*. Vedi l'Articolo GLOBO.

ORLO*, ORLICCIO, &c. nell'Architettura, è un filetto sotto l'ovolo, di un capitello. Vedi *Tav. Archit.* fig. 28. Vedi anche FILETTO.

* La parola è formata dal Latino orluntum, od. orlum, da ora, margine, fascia, o limite.

Quando egli è nella sommità o nel fondo

do del fuso della colonna, chiamasi *cinctura*. Vedi CINCTURA.

Palladio adopera altresì la voce *orlo* per lo plinto o zoccolo delle basi delle colonne e de' piedestalli. Vedi PLINTO.

ORLO, nell' Araldica, è un pezzo in forma di filetto, disegnato attorno dello scudo, attacco al labbro od alla estremità di esso, lasciando il campo vuoto nel mezzo.

La sua larghezza non è se non la metà della lista o fascia, che contiene una sesta parte dello scudo; l'*orlo* solo una duodecima: S'aggiugne, che l'*orlo* è distante quanto è la sua propria larghezza, dal labbro dello scudo; laddove la sua fascia arriva fin al labbro istesso. Vedi FASCIA.

Qualche volta l'*orlo* è uno, alle volte sono due, tre, &c. Quando ve ne sono tre, o più, occupano tutto lo scudo. — La forma dell'*orlo* è la stessa che quella dello scudo; onde rassomiglia ad uno scudo inchiuso: siccome vedesi nella *Tavola Arald. fig. 73.*

Se un cerchio di rondoni, di cinquefoglie, &c. è posto attorno di qualche pezzo, o figura d'arme, in maniera d'*orlo*, si dice che sono *in orlo*, a *via d'orlo*, &c.

ORMA, nel maneggio, o nella Cavallerizza. Vedi l'Articolo PESTA.

ORNAMENTI, nell'Architettura, è un termine che esprime tutti i lavori di scoltura o d'intaglio, de' quali un pezzo d'Architettura è arricchito. Vedi SCOLTURA, &c.

ORNAMENTI *in rilievo*, sono gl'intagliati su i contorni de' membri; come le foglie, le conchiglie, i rotoli o cartelli, i fiori, &c.

ORNAMENTI *in cavo*, sono quelli che s'intagliano dentro i membri; come ovi, scanellature, &c. Vedi MEMBRO, e MODANATURA.

Vitruvio, e Vignola si servono anco della voce *ornamento* per significare l'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Distribuzione degli ORNAMENTI. Vedi DISTRIBUZIONE.

ORNITHOLOGIA*, quel ramo di storia naturale, che considera e descrive gli uccelli, le lor nature, spezie, &c. Vedi UCCELLO.

* La parola è formata dal Greco *ornis*, uccello, e *logos*, discorso.

Abbiamo un eccellente *ornithologia* di Fr. Willughby, ed un'altra di Ray, Opera postuma, che è quasi un compendio della pri-

ma, coll'aggiunta della sua *Ichthyologia*; e di alcune spezie di uccelli che mancavano a quella.

Willughby nel suo libro parla con asseveranza di un cigno il quale è vivuto 300 anni; e di un'oca che si fu costretto di ammazzare d'anni 80, perchè era intrattabile e pernicioso.

ORNITHOMANTIA, una spezie di divinazione, o di metodo di giugnere alla cognizione del futuro, per mezzo degli uccelli. Vedi DIVINAZIONE.

ORNITHOMANTIA, appresso i Greci, era l'istessa cosa che l'*augurium* de' Romani. Vedi AUGURIO.

ORO, *Aurum*, un metallo giallo; il più pesante, il più puro, il più duttile, e rilucente; e per tai cagioni il più prezioso di tutti i metalli. Vedi METALLO.

I Chimici chiamano l'oro *sol*, il Sole, per dinotare la sua preminenza sopra gli altri metalli che son denominati dai Pianeti: il suo simbolo, o carattere è O, che nella lor maniera geroglifica di scrivere, dinota perfezione, semplicità, solidità, &c. Vedi CARATTERE.

Il peso dell'oro è a quello dell'acqua, come 19636 a 1000. — Un pollice cubico di oro puro pesa dodici oncie, due dramme, cinquantadue grani; ed il pollice cubico di argento sei oncie, cinque dramme, ventotto grani. Il peso (a lira) *pound weight*, cioè dodici oncie *troy* d'oro, dividefi in 24 carati. Vedi CARATO, PESO, e gravità SPECIFICA.

Il valore dell'oro è a quel dell'argento come 14. a 1; anticamente era sol come 12. a 1. Per verità, questa proporzione varia, secondo che l'oro è più o meno abbondante: imperocchè Svetonio riferisce, che Cesare portò tanta quantità d'oro dall'Italia, che la lira d'oro valeva solamente 7 lire $\frac{1}{2}$ d'argento. L'oro di fazzo, o norma, vale 44 l. sterl. 10 s. ogni peso di una libbra; l'argento 3. l. sterl. alla libbra; ovvero 3 s. all'oncia. Vedi ARGENTO, e MONETA.

Il primo carattere, o la proprietà distintiva dell'oro è, che egli pesa più di qualunque altro corpo. Di maniera che colui il quale volesse far oro, dovria essere capace di aggiugnere peso al peso dell'altre materie, e farle equiponderare coll'oro.

In ogni massa di materia adunque, più pesante che il mercurio, vi debbe essere per necessità una porzion d'oro; non essendovi corpo alcuno in natura di una gravità intermedia: cioè non v'essendo alcun corpo, la cui gravità sia a quella dell'oro, più che come 14 a 19. Vedi MERCURIO.

Il suo secondo carattere si è, che di tutti i corpi a noi noti, egli è il più duttile, e malleabile; e le sue parti hanno il grado il più grande d'attrazione; cioè *coherent*, o son fra sè attaccate colla forza la più grande, che in tutti gli altri corpi. I nostri batti l'oro, e color che tirano il filo d'oro, ci somministrano la prova effettiva di tal proprietà. Egli ogni giorno riducon l'oro in foglie, o in una laminetta, incredibilmente sottili; e pur lo fanno senza lasciare la menoma apertura, o il menomo spazio vuoto, che sia visibile al miglior microscopio, e nemmen pervio alla stessa luce. Vedi questa proprietà considerata diffusamente sotto l'Articolo DUTTILITA'.

Questa tenacità, o forza coesiva dell'oro, dipende onninamente, dall'esser sgombro e netto di zolfo: imperocchè meschiate solamente un grano di zolfo comune con mille volte altrettanto peso d'oro, e la massa cesserà di essere malleabile. Vedi ZOLFO.

Il terzo carattere dell'oro, è la sua fissezza nel fuoco: nel che egli eccede tutti gli altri corpi. Questa proprietà par che risulti dall'omogeneità, ed egualità delle sue parti, che egualmente s'aiutano e si sostengono l'une l'altre, ed hanno pori od interstizj eguali, per mezzo a cui i corpicelli ignei trovano un facil passaggio. Il Principe della Mirandola, il Sig. Boyle, ed altri Chimici, somministrano diversi esperimenti, per illustrare questa fissezza stupenda. Dopo aver lasciata una quantità d'oro due mesi nel calore il più intenso immaginabile, n'è stato fuora cavato senza alcuna sensibile diminuzione di peso. Vedi FISSEZZA.

Tuttavolta si deve aggiugnere che nei forchi de' grandi vetri istorj de' Sigg. Tschirnhauser, e Villette, anche l'oro stesso si volatilizza e svapora. In questa maniera, come abbiam dalla Real Acad. di Parigi, è stata vitrificata una quantità di oro puro; prima essendosi fuso in una spezie di calce, che mandava de' fumi, e perdè del suo pe-

so. Ma la stessa calce fusa di nuovo con una quantità di grasso, fu rimessa in oro. Vedi VOLATILITA', VITRIFICAZIONE, USTORIO *Vetro*, &c.

Il suo quarto carattere è, non esservi altro mestruo in natura, fuorchè l'acqua regia ed il mercurio, per mezzo di cui l'oro sia dissolubile. Vedi MENSTRUUM.

La base dell'acqua regia è il sal marino, che è il solo sale, che noi sappiamo avere qualche effetto sull'oro. Ma questo sale ha il suo effetto, in qualsivoglia maniera o forma che si applichi, sia come fluido, o come solido; in sostanza, o in spirito. Vedi ACQUA Regia, e SALE.

Il Sig. Boyle ha fatto un mestruo di butiro d'antimonio, che dissolvea l'oro con grande facilità; e di qui conchiuse che l'oro si potea disciorre senza il sal marino: ma per abbaglio; la parte efficace anche di questo mestruo essendo tuttavia il sal marino; che è un ingrediente nel sublimato di mercurio, di cui è fatto il butiro d'antimonio. Vedi SALE, SUBLIMATO, &c.

Il settimo carattere è, che prontamente e spontaneamente, quasi per una virtù magnetica, attrae e assorbe il mercurio; abbenchè quello che Milord Bacon scrive, che l'oro, imbevendo il mercurio, cresce in gravità specifica, noi dubitiamo, se sia cosa ben avverata. E' probabilissimo che egli cresce più nel volume, che nel peso, e per conseguenza ch'egli sia specificamente più leggero. Vedi MERCURIO.

Si può aggiugnere, che subito che il Mercurio entra nell'oro, il metallo si fa tenero, come una pasta. Vedi AMALGAZIONE.

L'ottavo carattere si è, che egli resiste alla violenza e del piombo, e dell'antimonio; cioè, che essendo fuso nella copella insieme coll'una o coll'altra di queste materie, non si dissipa nè vola via in fumo con esse, ma resta fuso, e non cambiato.

Tutti gli altri metalli, eccettuato l'oro, e l'argento, liquefatti col piombo periscono con esso, e svaporano col fuoco; e nell'antimonio, tutti gli altri metalli (eccetto che l'oro) anche l'argento stesso, soggiacciono a un simil destino. Così, se una massa composta d'oro, d'argento, di pietre, di rame, &c. verrà fusa assieme con antimonio, le diverse materie si separeranno, e tutto
fuit-

fuorchè l'oro, si folleverà alla superficie in forma di scoria, e si soffierà via co' mantici: ma l'oro rimane indietro, molto purificato, perdute avendo tutte le sue parti eterogenee insieme cogli altri metalli. E quindi è che l'antimonio si adopera come la prova dell'oro. Vedi SAGGIO, RAFFINARE, &c.

Il nono carattere si è, che di tutti i corpi egli è il più semplice (eccettuando qui gli elementi primari). Per semplice intendiamo quello, di cui la parte la più minuta ha tutte le proprietà fisiche della massa intera. Così, se un grano d'oro sia disciolto nell'acqua regia; ed una semplice goccia della soluzione se ne tolga, si potrà di là separare una quantità d'oro, che non sarà se non la millionesima parte del grano, e pur averà tutti i caratteri d'oro. Ovvero, se fonderete un grano d'oro con una gran massa d'argento; averete in ogni particella della massa una particella di perfetto oro. Perciò, disciogliete qualunque parte che vi piace di questa mistura, nell'acqua fortis, e precipiterà al fondo una quantità d'oro, la quale averà l'istessa proporzione al grano, che la parte disciolta avea con tutta la massa. Sul qual principio regge l'arte di saggiare. Vedi SAGGIO.

Tutte le parti che ci son note della terra dan di questo prezioso metallo; abbenchè con molto divario, in quanto alla purità, ed alla copia: L'Europa così fertile per altri conti, decade da tutte l'altre parti del globo nell'oro ch'ella dà. L'America ne somministra più di tutte, in particolar dalle miniere del Perù, e del Chili. Quello dell'Asia è stimato il più fino, sopra tutto quel di Menaricabo nell'Indie Orientali: quantunque gli Spagnuoli ci assicurino, che eglino procaccian dell'oro da alcune miniere del Perù, fino di 23. carati avanti che sia purificato. Aggiugni, che l'oro di Axima sulla costa dell'Africa trovafi di una finezza tra 22. e 23. carati.

Glaubero, eccellente Chimico, sostiene, che non vi è vena, o pietra, da cui non si possa cavar dell'oro, se n' eccettui solamente la pietra di calcina: la disgrazia è, che la spesa di separarvelo supera di molto il guadagno.

L'oro trovafi principalmente nelle minie-

re: abbenchè se ne trovi ancora nella rena, e nella melma de' fiumi e de' torrenti; particolarmente nella Guinea. Quest'ultimo oro è in forma di una finissima polvere, e chiamasi *αμμοχρυσος*, polvere, o arena d'oro. Glaubero dice, che v'è una terza forte d'oro, che appena si trova in altro luogo fuorchè ne' scoli delle montagne del Chili, che si separa dalla terra con la lavatura; donde avviene, che i luoghi, dove quest'oro ritrovafi, o separafi, sono chiamati *lavadero*.

Questa terra è ordinariamente rossiccia, e molto fina: alla profondità di circa sei piedi ella è mischiata con grani di grossa polvere: e di là comincia lo strato, o letto dell'oro. Frammezzo vi sono de' mucchi di pietra tenera turchiniccia, mista con fila gialle, che però non sono oro, ma solo pyriti, o marchefite d'oro.

Quando si scopre di questa terra, si procura di farvi dirivare de' piccioli rivi (che in quelle montagne sono frequenti) affine di mangiarne, colla forza dell'acqua, la terra di sopra, e lasciar nudo lo strato dell'oro. Quivi si avanzano scavando con zappe, &c. Subito che la terra d'oro è scoperta, ne voltano altrove l'acqua; e scavano il suolo a forza di braccia; e caricando de' muli con la terra scavata, la portano ai lavatoj, cioè a certe vasche d'acqua, dove questa terra sostenendo varie lozioni, o lavature, in differenti acque, la parte terrestre ed impura è tutta separata e via portata dalla corrente, restando l'oro al fondo. Vedi LAVATOJO.

Questo metodo di procacciar oro è di un immenso guadagno; le spese essendo poco considerabili, paragonate con quelle onde ei si procaccia nell'ordinario metodo delle macchine, del fuoco, e dell'argento vivo: il più ricco di questi Lavatoj è quello dell'*Estancia del Rey*, dodici leghe lungi dalla Concezione, porto del mar del Sud. — La Thuringia, e diversi altri luoghi lungo il Reno, sono i soli siti d'Europa, dove si procaccia dell'oro a questo modo.

L'oro delle miniere è di due spezie; l'uno in piccoli pezzi, o grani di varie forme, e pesi. Di questa forte, tra gli specimini mandati da Colombo in Spagna, per far vedere la ricchezza della sua scoperta, ve n'erano alcuni di peso di 12 oncie; e
le

le relazioni di que' tempi assicurano, che nel 1502 se ne trovarono degli altri di 32 libbre di peso.

L'altra spezie d'oro si scava in glebe o zolle di pietra, che è quel che chiamasi il *minerale*, o la *gleba d'oro*: queste glebe sono di varj colori, e comunemente profonde cento e cinquanta, o cento e sessanta passi, (da sei piedi l'uno). Insieme coll'oro contengono d'ordinario qualche altra materia minerale, come antimonio, vitriolo, zolfo, rame, o argento; in particolare di quest'ultimo, senza qualche di cui porzione appena mai si trova.

Maniera di separare l'ORO. — Prima si spezza la pietra metallica con piccioli martelli di ferro; Quindi portasi alle macine, dove ella si riduce in finissima polvere; e finalmente si passa per diversi stacci di fil di ottone, l'un dopo l'altro, l'ultimo essendo così fino come i nostri burattelli di seta.

La polvere così preparata si mette in truogoli di legno con una giusta quantità di mercurio e d'acqua, ed ivi lasciasi intridere e saturare al Sole ed all'aria per 48 ore. Dopo ciò l'acqua, colla terra recrementizia si fa scorrere fuori da' vasi per mezzo d'altre acque calde, che vi si versan sopra. Ciò fatto, non resta se non una massa di mercurio con tutto l'oro ch'era nella gleba minerale. Il mercurio si separa da essa con la distillazione in grandi limbicchi. L'oro, in questo stato chiamasi *oro vergine*; egualmente che quello trovato nell'arena de' fiumi, o quello in grani nelle minere; perchè queste forte d'oro non son passate per il fuoco. Dopo questo, d'ordinario lo fondono in crogiuoli, e lo gittano e formano in lamine, o verghe. Vedi FUSTONE.

Maniera di raffinar l'ORO. — Vi sono tre principali maniere di raffinar l'oro; la prima coll'antimonio, la seconda col sublimato; e la terza con l'acqua forte. Quest'ultima, che si chiama *spartire*, si ha descritta sotto l'Articolo SPARTIRE; e le due prime si hanno, sotto quello di RAFFINARE.

Oltre questi tre, vi son degli altri metodi di raffinar l'oro; in particolare quello della *copella*, che si fa con piombo, e cencri; e quello che chiamiam *cementazione*, mediante una composizione di polvere di pie-

tra cotta, di sale comune, di sale ammoniaco, di salgemma, e d'orina. Vedi COPELLA, CEMENTO, e CEMENTAZIONE.

Il saggjar dell'ORO, si fa colla pietra del tocco, ma più sicuramente col fuoco. Vedi PARAGONE, e SAGGIARE.

Quanto al far l'ORO, vedi Pietra FILOSOFALE, e TRASMUTAZIONE.

Filo d'ORO, è una verga cilindrica d'argento, superficialmente dorata, o coperta d'oro, al fuoco; e quindi tirata successivamente per un gran numero di piccioli fori rotondi di una filiera o sia di un ferro da tirar l'oro, ognun più picciolo dell'altro, finchè giugne a non essere qualche volta più grosso di un capello. Vedi FILO.

Si può osservare, che avanti che il filo sia ridotto a quest'eccessiva finezza, si tira per più di cento quaranta differenti buchi; e che ogni volta che lo tirano, si frega tutto di fresco con cera nuova, sì per facilitare il suo passaggio, come per impedire che non vi traspaia l'argento.

È una cosa sorprendente, a qual grado di finezza l'oro è qui tirato; e non ostante ei si mantiene sempre saldo ed unito, e non mostra mai il menomo segno dell'argento che v'è di sotto. Il Lettore ne può vedere un computo, ed insieme un divisamento più particolare della maniera di procedere in questa operazione, sotto l'Articolo DUTILITA' dell'oro.

Filo d'ORO schiacciato, è il filo già descritto, che si schiaccia fra due rotoletti di acciaio fino, per renderlo opportuno ad essere filato od avvolto sulla seta, o pure da potersi usare così in lametta in certi drappi, merletti, ricami, &c.

ORO Filato, è un oro schiacciato, avvolto o messo sopra un filo di seta, con attorcigliarlo mediante una ruota, de' mulinelli, e de' rocchelli di ferro.

I metodi di governare e tirare l'oro e l'argento sì reale come apparente in tutte queste spezie, sono molto curiosi, e di grand'uso nel commercio.

Maniera di formare il FILO D'ORO, e l'ORO in filo, sì rotondo, come schiacciato. — Primieramente, un pezzo d'argento di libbre 24 si forma e riduce in un cilindro di circa un pollice di diametro: e quindi si tira per otto o dieci buchi di un ferro grande, e duro, sì per finirne la rotondezza,

come per ridurlo a circa tre quarti della sua prima grossezza, o diametro. Ciò fatto si lima con molta diligenza, per levarne via ogni leggier fucidume che gli sia restato dalla fornace: poscia si taglia nel mezzo, e si ne fan due verghe eguali; ciascuna 26 pollici lunga; che si tira di nuovo per diversi altri fori per levarne qualunque inequaglianza, lasciavasi dalla lima, e per renderlo più liscio ed equabile che mai possa.

La verga così preparata si scalda in un fuoco di carbone; quindi, prendendo alcune foglie d'oro, ciascuna di circa quattro pollici in quadro, e pesante 12 grani; si uniscono quattro, otto, dodici, o sedici di queste assieme, secondo che si vuole che il filo sia più o meno dorato; e quando sono così unite, che formano una sola foglia, allora si fregano le verghe, calde fumanti, con un brunitore.

Queste foglie, così preparate, s'applicano sopra tutta la superficie della verga sin al numero di sei, l'una sopra l'altra; brunindole, o fregandole bene colla pietra ematite per strettamente applicarle e levigarle.

Quando le verghe sono dorate si metton di nuovo nel fuoco; e dacchè si son fatte portare ad un certo grado di calore, vi si passa sopra di nuovo con la pietra ematite, e per saldare l'oro più perfettamente, e per finire la pulitura.

Terminata l'indoratura, resta di tirare la verga in filo. A quest'uopo, la passano per venti fori di una moderata filiera, per mezzo di cui recasi alla grossezza del puntale di una stringa: e da allora perde il suo nome, e comincia a denominarsi *filo o verghetta d'oro*. Venti altri fori di una filiera minore, lo lasciano sottile abbastanza per la filiera la più picciola; i di cui finissimi buchi, appena eccedono un capello del capo, e questi terminano l'opra.

Per disporre il filo ad essere filato sulla seta, lo passano tra due macinette, o rotolletti di un picciol mulino, i quali son fatti di pulito acciaio, ed han tre pollici di diametro. Eglino son posti vicinissimi l'un all'altro, e si girano per mezzo di un manico attaccato, ad uno di essi, che dà moto all'altro. Il filo d'oro passando fra due, si schiaccia; ma senza perdere punto della sua doratura; e rendesi così a dismisura sottili

le e flessibile, che facilmente si fila sopra il filo di seta, mediante un mulinello, &c. Vedi FILO.

Foglia d'ORO, od *ORO battuto*, è l'oro battuto col martello, e ridotto in sottilissime foglie.

Ha del prodigio il considerare la finezza, a cui si può così ridur l'oro: computasi che un'oncia si possa battere e ridurre in mille seicento foglie, ciascuna di tre pollici in quadro; nel quale stato egli occupa più di 159092 volte il suo primo spazio. Vedi *DUTILITÀ*.

Quest'oro si batte sopra un zocco di marmo, comunemente marmo nero, quadro di circa un piede, ed alto da terra tre piedi. Si fa uso di tre sorte di martelli, formati, a guisa di magli, di ferro pulito. Il primo che pesa tre o quattro libbre, per cacciare, o spingere; il secondo di undici o dodici libbre, per strignere; ed il terzo che pesa quattordici o quindici libbre, per distendere e finire.

Si fa uso pure di quattro forme, di grandezze differenti; cioè, due di carta pecora, la più picciola delle quali consta di quaranta o cinquanta foglie, e la più grande, di duecento: l'altre due, ciascuna di 500 foglie, sono fatte di minugia di bue, ben purgate e preparate. Vedi *FORMA*.

Il metodo di preparare, e battere l'ORO. — Prima si liquefa una certa quantità d'oro puro, e si forma in una verga, o placca: questa si riduce, colla fucina, in una lamina della grossezza in circa di un foglio di carta; lo che fatto si taglia la lamina in piccioli pezzi quadrati di circa un pollice, ed eglino si dispongono nella prima, o più picciola forma, per cominciare a distenderli. Dopo che in essa sono stati battuti per un poco col più picciolo martello, si taglia ciascuno di essi in quattro; e si mettono nella seconda forma, per distenderli maggiormente.

Tolti via di là, si tagliano di nuovo in quattro, e si mettono nella terza forma; da cui cavati, e divisi in quattro, come prima, e messi nell'ultima forma, ivi si battono fin al grado di sottigliezza che si richiede.

Le foglie così finite, si traggono dalla forma, e si dispongono in piccioli libri di carta preparata con bolo rosso, perchè l'oro

vi si attacchi: ogni libro contiene d'ordinario 25 foglie d'oro.

Vi sono due misure di questi libri; venti-cinque foglie della più piccola pesano cinque o sei grani; e l'istesso numero della più grande, nove o dieci grani.

Deesi osservare che l'oro si batte più o meno, secondo la specie o qualità del lavoro per cui si destina: quello col quale si tira l'oro indorano le loro verghe, si lascia molto più grosso, che quello da indorare i telaj de'quadri &c. Vedi INDORARE.

ORO di conchiglia, è quello che si usa da' miniatori, &c. e col quale si scrivono lettere d'oro. — E' fatto colle tonditure della foglia d'oro, ed anche delle foglie stesse, ridotte in una polvere impalpabile, macinandole sopra un marmo, con del miele. Dopo averlo lasciato in infusione per qualche pezzo nell'acqua forte, si mette in conchiglie, dove s'attacca. Per farne poi uso, si diluisce o stempera con acqua di gomma, o di sapone.

ORO Brunito, è l'oro liscio o pulito con uno strumento d'acciaio chiamato il *brunitore*, se l'oro s'ha da lavorare, o se si ha da indorare un metallo; ovver con un dente di lupo, se s'ha da indorare a acqua. Vedi BRUNITORE, e INDORARE.

Un million d'ORO, è una frase usata per significare un milione di coronati, o di corone. Vedi CORONA.

Tun of GOLD, una tonellata d'ORO, è una specie di moneta da conto, usata dagli Olandesi, e in alcune altre regioni; che contiene cento mila fiorini. Vedi FIORINO.

Cento libbre in oro, o d'oro, si trovano pesare due lire e dieci oncie: l'istessa somma in argento pesa 26 lire, 4 oncie.

Una tonellata d'oro a 4 l. l'oncia ascende a 96000 l. una tonellata d'argento a 5 s. 2 d. Una libbra di oro sterl. ascende a 48 l. Un'oncia vale 4 l. &c.

Monete, o conij d'ORO. Vedi CONIO, e MONETA.

ORO in Mosaico, è oro applicato a quadrelli sopra un fondo appropriato, distribuito in quadri, in romboidi, e in altri compartimenti; parte di cui s'ombreggia per dar rilievo al resto. Vedi MOSAICO.

ORO Vergine, è l'oro, appunto da che è tolto fuor dalle miniere, avanti che abbia

Tomo VI.

sofferita alcuna azione, o preparazione di fuoco: donde i Greci lo chiamano *aurum purum*. Vedi VERGINE. Tale è l'*αυροχρυσος*, o la polvere d'oro, e quello che si procaccia con la lavagione ne' Lavaderos del Chili. Vien aggiunto da alcuni, che vi sien delle masse, o pezzi d'oro puro, che trovansi nelle miniere, particolarmente in quelle d'Ungheria. Però, nella raccolta di cose rare dell'Imperatore si conservano tuttavia diverse lastre d'oro, che si dice essere state trovate a questa maniera.

L'oro Vergine è alle volte pallido assai, e tenero, così che si può gittare in qualunque figura, con le mani: prende eziandio l'impronta di un sigillo, come la più molle cera. Per indurarlo, e per avvivare il suo colore, vi mischiano dello smeriglio.

ORO Fino, o puro, è l'oro purgato col fuoco da tutte le sue impurità, e da ogni lega. — I Latini lo chiamano *aurum purum*, *aurum primum*, *aurum obrizum*, *aurum coctum*.

I moderni frequentemente lo chiamano oro di ventiquattro carati; ma in realtà un oro cotanto puro non si dà; e vi manca sempre almeno un quarto di carato. L'oro di 22 carati ha una parte d'argento, ed un'altra di rame: quello di 23 carati ha una mezza parte, cioè un mezzo 24.^{mo} di ciascheduno. Vedi CARATO, e LEGA.

Bouteroue sostiene, che l'*electrum* degli antichi era oro di 19 carati; o quattro parti oro, ed una quinta argento. — Da un Decreto del Re Giovanni di Francia appare che l'oro che allor si conia a Parigi era di 19 carati $\frac{2}{3}$; e pur si soggiugne ch'era il migliore ed il più fino oro che allor fosse noto sopra la terra.

In Inghilterra, oggidì la norma od il saggio dell'oro della corona è 22 carati. Vedi GUINEA.

Catena d'ORO. Vedi l'Articolo CATENA.

Drappo d'ORO. Vedi DRAPPO.

Moneta d'ORO. Vedi MONETA.

ORO Potabile, *aurum potabile*. Vedi POTABILE oro.

ORO Fulminante, *aurum Fulminans*. Vedi AURUM.

ORO nella Medicina e nella Chimica. — I Chimici fanno diverse preparazioni dell'oro per usi medicinali; come sali, mercurij, e

N

tin-

tinture d'oro; ma questi è un punto non ben per anche determinato, se l'oro abbia alcuna reale proprietà, per cui possa essere di uso e giovamento nella Medicina.

I Medici più antichi sono tutti in un alto silenzio su questo proposito: gli Arabi sono i primi che ne fanno menzione per questo conto. — Avicenna attribuisce all'oro virtù di straordinarie; ma parla per congettura, più che per esperienza. Tuttavia è certo, che l'oro debbe avere un qualche effetto: una quantità di limature d'oro presa in boccone da una persona, la purgò molto bene: ma ciò potrebbe essere stato cagionato dal gran peso delle sue particelle, che urtando violentemente nelle glandule degli intestini, promossero le lor vibrazioni, e sì ne fu spremuto l'umore ivi già separato. Borrhi, in una lettera a Bartholino, riferisce, che avendo riscaldata una verga di oro fino diverse volte fatta rovente, ed altrettante estinta nell'acqua, trovò che il peso della verga erasi notabilmente diminuito; dopo di che, essendo proceduto a svaporare l'acqua, ne trasse una picciola quantità d'oro. Di qui appare, che le parti sottili dell'oro passano ne' liquori ne' quali egli è spento; e di qui pur s'argomenta, che egli può avere considerabili effetti sopra il corpo.

Non ostante il picciol numero di esperienze, sulle quali è fondata l'efficacia medicinale dell'oro; gli Alchimisti vogliono ch'egli contenga il balsamo radicale della vita, per ristoro della sanità e della gioventù, e per allontanare tutte le malattie. L'oro, secondo essi, contiene un zolfo amico alla natura, qual è quello del Sole, che anima tutto l'Universo: e su questo principio hanno formato mille aceri progetti per ottenere un rimedio universale. Vedi ELISIRE.

In fatti è probabile, che gli Arabi e gli Alchimisti furono solamente indotti ad attribuire tutte queste virtù all'oro, dall'avervi scoperte qualità, che supponeano ch'ei dovesse comunicare ad altri corpi. Così e. gr. l'oro comunemente si dice essere incapace di distruggersi, di qui conchiusero ch'egli sia idoneo a conservare le materie animali, e difenderle dalla putrefazione: lo che è tanto ragionevole quanto farebbe se alcuni Medici prescrivessero il sangue dell'orecchia di un asino come un rimedio pacativo, perchè

l'asino è un animale molto pacifico. Vedi AURUM Potabile.

ORO, nell'Araldica, è uno de' metalli; più propriamente chiamato col nome Francese, or. Vedi METALLO. — Egli è il color giallo. Senza questo colore, o senza l'argento, non vi può essere buona arma. Vedi ARGENTO, ARME, &c.

Negli stemmi de' Nobili, egli si chiama topazzo; ed in quelli de' Principi Sovrani, Sol. Viene rappresentato in scoltura per mezzo di piccioli punti, sopra il campo; come si può vedere nella Tav. Arald. fig. 72.

Si reputa come simbolo della sapienza, della temperanza, della fede, della forza, della costanza, &c.

D'ORO, o Aureo, ciò che ha relazione all'oro, o che consta d'oro, che si stima come l'oro, &c.

Bolla d'ORO, bulla aurea. Vedi l'Articolo BOLLA.

Vitello d'ORO, era una figura di un vitello, che gl'Israeliti gittarono in questo metallo, ed eressero nel deserto, perchè fosse adorata, durante l'assenza di Mosè sul monte; e che da questo Legislatore, al suo ritorno, fu abbruciato, ridotto in polvere, e meschiato con l'acqua, che ebbe il popolo a bere; siccome si narra nell'Esodo xxxii. I commentatori sono stati discordi su quest'Articolo: il ridurre in polvere l'oro, e renderlo potabile, è un'operazione di Chimica, di un'estrema difficoltà; ed è malagevole il concepire come ciò s'è fatto in quel tempo, in cui della Chimica non s'era apparato nè udito niente, e quel che è più, in un deserto! Molti perciò suppongono che ciò sia stato fatto con un miracolo: e gli altri che non vi ammettono niente di soprannaturale, non avanzano se non congetture, quanto al metodo dell'operazione.

Mosè non potè farlo per via di semplice calcinazione, nè di amalgamazione, nè di antimonio; nè alcuna di queste operazioni quadra tampoco col testo.

M. Stahl ha procurato di levare questa difficoltà. Il metodo adoprato da Mosè, nel fare il suo aurum potabile, secondo questo Autore, fu l'istesso che il praticato in oggi; solamente in vece di tartaro, ei si servì del patron Egizio, che è comune ab-

bastanza per tutto l'Oriente. Vedi AURUM Potabile, e NATRON.

Vello d'ORO, nell'antica Mitologia, fu la pelle, od il tofone dell'ariete, su cui si finge che Hella e Frisso abbiano tragittato il mare fin nella Colchide; e che essendo sacrificato a Giove, fu appeso ad un albero nel boschetto di Marte, custodito da due tori colle unghie di bronzo, e da un mostruoso dragone che non dormiva mai; ma preso e rapito da Giasone e dagli Argonauti. Vedi ARGONAUTI.

Molti Autori si sono sforzati di mostrare, che questa favola è una rappresentazione allegorica di qualche storia vera, particolarmente della pietra filosofale. Vedi ALCHIMIA.

Ordine del Vello o Tofon d'ORO, è un ordine militare istituito da Filippo il Buono, Duca di Burgundia, nel 1429. Vedi ORDINE. — Prese la sua denominazione da una rappresentazione del tofon d'oro portato dai Cavalieri sui loro collari, che consisteva di pietre focaie, e di accialini. Il Re di Spagna è ora gran Mastro dell'Ordine, in qualità di Duca di Borgogna: il numero de' Cavalieri è fissato a trentuno.

Si dice comunemente, che sia stato istituito in occasione di un immenso guadagno che questo Principe fece con la lana; abbenchè altri vogliono che vi fosse sotto ascoso qualche misterio Chimico, come sotto il famoso vello degli antichi, che gli adepti credono non esser altro che il segreto dell'elixire, scritto sulla pelle di un montone.

Oliver de la Marche scrive d'aver innuato a Filippo I. Arciduca d'Austria, che quest'Ordine era stato istituito da suo Avo Filippo il Buono, Duca di Borgogna, con la mira a quello di Giasone; e che Giovanni Germain, Vescovo di Chalons, Cancelliere dell'Ordine, in questa occasione gli fece cambiare opinione, ed assicurò il giovane Principe che l'Ordine medesimo era stato istituito con la mira al vello di Gedeone. Guglielmo Vescovo di Tournay, pur Cancelliere di quest'Ordine, pretende che il Duca di Borgogna avea in mira e il vello d'oro di Giasone, e il vello di Giacobbe, cioè la pecora chiazata che appartenea a questo Patriarca, secondo la convenzione fatta col suo Suocero Labano. Il qual sentimento diè

l'origine ad una grand'Opera di questo Prelato in due parti: nella prima, sotto il simbolo del vello di Giasone rappresentasi la virtù della magnanimità, che un cavaliere ha da possedere; e sotto il simbolo del vello di Giacobbe, ei rappresenta la virtù della giustizia.

Paradin è dell'istesso sentimento, e dice, che il Duca voleva insinuare, che la conquista favolosa che dicesi aver fatta Giasone del *vello d'oro* in Colchide, non fu altro che la conquista della virtù, che guadagna vittoria sopra que'mostri terribili, il vizio, e le nostre cattive inclinazioni.

NUMERO D'ORO, nella Cronologia, un numero, che mostra qual anno del ciclo lunare, sia ogni dato anno. Vedi CICLO della Luna, e NUMERO.

Trovare il NUMERO d'ORO di un qualche dato anno dopo Cristo. Poichè il ciclo lunare comincia coll'anno avanti la nascita del Nostro Salvatore; all'anno del Nostro Signore aggiungete 1; poi dividete la somma per 19; la somma che resta dopo la divisione, è il numero d'oro richiesto: se non v'è alcun residuo, il numero d'oro è 19.

Supponete e. gr. che si cerchi il numero d'oro dell'anno 1725: $1725 + 1 = 1726$. E 1726 diviso per 19, dà un quoziente 9, e lascia un residuo di 16 ch'è il numero d'oro di quest'anno.

Il numero d'oro si usa nel Calendario Giuliano, per additare in quai giorni cadono i novilunj. In progresso di tempo, devesi tuttavolta osservare, che i numeri d'oro, a cagion del difetto del ciclo lunare, recedono, e non mostrano più il vero tempo de' novilunj, &c. Vedi CALENDARIO.

Quindi, nella riforma Gregoriana del Calendario il numero d'oro è gittato fuori; ed introdotta l'epatta in luogo di esso. Vedi EPATTA.

Prebendario d'ORO d'Hereford. Vedi PREBENDARIO.

Regola d'ORO, nell'Aritmetica, una regola o prassi, di grand'uso, ed ampiezza nell'arte de' numeri; con la quale troviamo una quarta proporzionale a tre quantità date. Vedi PROPORZIONE.

La *regola d'oro* chiamasi anco la *regola del Tre*, e la *regola di Proporzione*. Vedi la sua natura ed il suo uso sotto l'Articolo REGOLA DEL TRE.

Zolfo d'ORO d'Antimonio. Vedi ANTIMONIO.

Ordine della Stola d'ORO. Vedi STOLA.

OROLOGIO, strumento che mostra e misura l'ore. Ne sono di diverse sorte; ma le tre principali sono gli *Orologj a Sole*, o *Solari*, gli *Orologj a Suono*, o da campana, e quelli a *Mostra*, con ruote, &c.

I. L'**OROLOGIO a Sole**, in Inglese *Dial**, è un istrumento che serve a misurare il tempo per mezzo dell'ombra del Sole. Vedi TEMPO, ed OMBRA.

* La parola *Dial* è formata dal Latino *dies*, giorno, perchè quest' *Orologio* indica l'ore del giorno. Vedi ORA.

Gli antichi lo chiamano *sciatericum*, perchè addita l'ore per mezzo dell'ombra, *oxia*, in Greco, significando *ombra*. Vedi HOROLOGIUM.

L'*Orologio a Sole* più accuratamente si definisce un delineamento, od una descrizione di certe linee sopra un piano, o una superficie di un corpo dato, così fatta, che l'ombra di uno stilo, o un raggio del Sole che passa per un foro in esso, tocchi certi punti in certe ore. Vedi STILO.

La diversità degli *Orologj Solarij* nasce dalla differente situazione de' piani, su i quali sono descritti; donde ricevono le denominazioni di *orologj equinoziali*, *orizzontali*, *verticali*, *polari*, *diretti*, *eretti*, *declinanti*, *inclinati*, *reclinanti*, *cilindrici*, &c. Vedi PIANO.

Gli *Orologj a Sole* alle volte si distinguono anche in *primarij* e *secondarij*.

OROLOGJ a Sole primarij, sono quelli che o son disegnati sul piano dell'orizzonte, chiamati *Orologj a Sole orizzontali*; o perpendicolarmente ad esso, su i piani o del meridiano, o del primo verticale, chiamati *Orologj a Sole verticali*: al qual numero si sogliono aggiugnere quelli che son delineati sui piani polare ed equinoziale, benchè nè orizzontali, nè verticali. Vedi PIANO.

OROLOGIO a Sole, Equinoziale, è quello, descritto sopra un piano equinoziale, od un piano che rappresenta quello dell'equinoziale. Vedi EQUINOZIALE.

Un piano obliquo all'orizzonte, o pende verso esso, e fa un angolo acuto col piano dell'orizzonte; o recede all'indietro da esso, e fa un angolo ottuso con esso. Quest'ulti-

mo è chiamato un *piano reclinante*; che, se reclina con eguaglianza al complemento della latitudine del luogo, sta nel piano dell'equinoziale; ed un *Orologio* delineatovi sopra, è denominato un *Orologio a Sole equinoziale*. Vedi RECLINANTE.

Gli *Orologj equinoziali* si sogliono distinguere in *superiori*, che guardano verso il Zenith; ed *inferiori*, che riguardano il Nadir.

Ora, siccome il Sole illumina solamente la superficie superiore di un piano equinoziale, mentre egli è nel nostro emisfero, o sia nella banda settentrionale dell'equatore; un *Orologio equinoziale superiore* mostrerà solamente l'ora nel tempo della primavera, e della State.

Ed in oltre, siccome il Sole illumina solamente la superficie inferiore di un piano equinoziale, mentre egli è nell'emisfero meridionale, o sull'altra banda dell'equatore; un *Orologio equinoziale inferiore* non mostrerà l'ora fuorchè in autunno ed Inverno.

Per avere adunque un *orologio a Sole equinoziale*, che serva per tutto l'anno, si deve unire insieme l'inferiore ed il superiore, cioè si deve delineare da ciascuna banda del piano.

E poichè il Sole risplende da una parte o dall'altra di un piano equinoziale tutto intero il giorno; un tale *Orologio* mostrerà tutte l'ore di un giorno artificiale.

Descrivere un OROLOGIO a Sole equinoziale geometricamente. — L'*equinoziale* è il primo, il più facile ed il più naturale di tutti gli *orologj a Sole*: ma la necessità di delinearlo doppio, impedisce ch'ei sia molto in uso. Con tutto ciò, mostrandosi nella struttura di esso la ragione di tutte le altre spezie; e somministrando egli stesso un buon metodo meccanico di delineare tutte l'altre spezie d'*Orologj*, qui noi lo sporrèmo divisamente.

Prima adunque, per descrivere un *Orologio a Sole equinoziale, superiore*: Dal centro C (*Tav. Gnomonica fig. 4.*) descrivete un circolo ABDE, e per mezzo di due diametri AD, e BE, intersecantisi l'un l'altro ad angoli retti, dividetelo in quarti AB, BD, DE, ed FA. Suddividete ciascun quarto in sei parti eguali per mezzo delle linee rette C1, C2, C3, &c. le quali linee saranno le linee orarie. Per lo centro C

cacciate uno stilo, od ago, perpendicolare al piano ABDE.

L'*Orologio Solare* così descritto, se si eleverà così, che sia nel piano dell'equatore, la linea C12, nel piano del meridiano, ed il punto A riguardante verso il Sud, o mezzodì; l'ombra dello stilo mostrerà le ore e della mattina, e del dopo pranzo.

Imperocchè, i circoli orarj inchiudono archi dell'equatore di quindici gradi ciascuno. (Vedi EQUAZIONE del tempo.) Conseguentemente il piano ABDE supponendosi nel piano dell'equatore, i circoli orarj inchiuderanno parimente archi di 15 gradi del circolo ABDE. Laonde, poichè gli angoli 12C11, 11C10, 10C9, &c. si suppongono qui ciascuno 15 gradi, le linee C12, C11, C10, C9, &c. sono intersecazioni de' circoli orarj, col piano dell'Equinoziale.

In oltre, poichè lo stilo che passa per lo centro C, rappresenta l'asse del mondo; la sua distanza dal centro della terra non essendo da considerarsi, perchè di picciol conto; ed essendo egli il diametro comune de' circoli orarj; la sua ombra coprirà la linea dell'ora C12, quando il Sole è nel meridiano, o nel circolo dell'ore; C11 quando egli è nel circolo d'ore 11; C10, quando nel circolo di ore 10, &c.

In secondo luogo, per descrivere un *Orologio a Sole equinoziale, inferiore*: Il metodo è l'istesso che il già descritto per il superiore; eccetto che non si hanno da delineare linee dell'ore al di là delle 6 dell'*Orologio*.

In terzo luogo, per descrivere un *Orologio a Sole equinoziale, universale*: Congiungete due piani di metallo od'avorio ABCD, e CDEF (fig. 5.) così, che sieno mobili nella giuntura. Sulla superficie superiore del piano ABCD, descrivete un *Orologio equinoziale superiore*, e sopra quella inferiore, uno inferiore, giusta le regole già sposte; e per lo centro I cacciate uno stilo. Nel piano DEFC tagliate un bossolotto, e mettetevi un ago magnetico, o calamitato G; accomodate sul medesimo piano un quadrante o quarto di circolo d'ottone diviso accuratamente in gradi, e che passi per un foro intagliato nel piano ABCD. Ora, poichè questo si può collocare in tal maniera, col mezzo dell'ago magnetico, che la linea I12 sia nel piano del meridiano: e, col mezzo

del quadrante si può così elevare, che l'angolo BCE sia eguale all'elevazione dell'equatore; ei servirà d'*Orologio Solare* in ogni parte del mondo.

OROLOGIO *Solare Orizontale*, è quello che si descrive sopra un piano orizontale, od un piano parallelo all'orizzonte; vedi ORIZZONTE; — Poichè il Sole può illuminare un piano orizontale in tutti i tempi dell'anno, mentre egli è sopra dell'orizzonte; un *Orologio solare orizontale* può mostrar tutte l'ore del dì artificiale, per lo giro dell'anno: sì che un più perfetto *Orologio* non si può cercare.

Descrivere un *OROLOGIO Solare orizontale geometricamente*. — Tirate una linea meridiana AB (fig. 6.) sul dato immobil piano; od assumetela a piacere sopra un piano mobile. Vedi Linea MERIDIANA.

Da un punto preso a piacere, come C, ergete una perpendicolare CD, e fate l'angolo CAD eguale all'elevazione del polo. In D fate un altro angolo eguale parimenti all'elevazione del polo, e tirate la linea retta DE che incontri AB in E. Poscia fate EB eguale a ED, e dal centro B col raggio EB, descrivete un quarto di circolo EBF, cui dividete in sei parti eguali. Per E tirate la linea retta GH, secante AB ad angoli retti. Dal centro B per le varie divisioni del quadrante EBF tirate le linee rette Ba, Bb, Bc, Bd, BH, che incontrano la linea GH ne' punti abcdH. Da E sopra la linea retta EG spiccate gl'intervalli Ea, Eb, &c. cioè Ea da E ad e, Eb da E ad f, Ec da E ad g, &c. Dal centro A descrivete un piccolo circolo, ed applicando un regoletto in A, e ne' diversi punti di divisione a, b, c, d, H, ed e, f, g, b, G, tirate le linee A11, A10, A9, A8, A7, ed A1, A2, A3, A4, A5. Per A tirate una linea retta 6, 6 perpendicolare ad AB. Continuate la linea retta A7, al di là del piccolo cerchio sin a 7, A8 sin a 8, A5 sin a 5, ed A4 sin a 4. Attorno di tutto lo schema delineate una figura quadrata, un circolo, od una figura ovale. E finalmente in A fissate un indice, che faccia l'angolo DAC col meridiano AB, eguale a CD; o in AE fissate una lamina triangolare ADE perpendicolare al piano dell'*Orologio*.

Ora, le linee A11, A10, A9, &c. sono

no le linee dell' ore della mattina; ed A_1 , A_2 , A_3 , &c. quelle del dopo pranzo: e l'ombra di qualunque de'gnomoni, o stili sopra-mentovati, alle diverse ore, caderà sulle rispettive linee orarie.

Descrivere un OROLOGIO SOLARE orizzontale, trigonometricamente. Negli Orologj a Sole grandi, dove si ricerca l'estrema accuratezza, si fa meglio a lasciar da parte le linee geometriche; ed in loro luogo, le linee dell' Orologio Solare sono da determinarsi col calcolo trigonometrico. M. Clapiès, nelle Mem. dell' Accad. R. delle Scienze, An. 1707, ci ha recato per questo conto un gran servizio; avendo reso il calcolo delle linee orarie, che prima era stato di gran fatica, facilissimo e speditissimo; i suoi canoni, o le sue analogie si sporranno sotto cadauna spezie di Orologj Solari, quì sotto.

E prima, per un Orologio orizzontale: l'elevazione del polo del luogo essendo data, trovare gli angoli, che fan le linee dell'ore col meridiano, nel centro dell'Orologio.

L'analogia od il canone, sta così: Come l'intero seno è al seno dell'elevazione del polo del luogo; così è la tangente della distanza del Sole dal Meridiano, per l'ora che si cerca, alla tangente dell'angolo richiesto. Vale a dire, come il lato AC , (fig. 7.) è a DC : così è la tangente di FDC , alla tangente FC , dell'angolo FAC . Vedi TANGENTE, &c.

OROLOGIO a Sole Verticale, è quello che si delinea sopra il piano di un circolo verticale. Vedi VERTICALE.

Questi Orologj sono varj, secondo il verticale scelto particolarmente. I verticali che per lo più si adoprano, sono il primo verticale, ed il meridiano; da'quali rispettivamente nascono gli Orologj a Sole meridionali, settentrionali, orientali, e occidentali.

Gli Orologj che guardano i punti cardinali dell'orizzonte, sono particolarmente chiamati Orologj Solari diretti. Vedi DIRETTO.

Se si sceglie ogni altro verticale, l'Orologio si dice che declina. Vedi DECLINANTE.

In oltre, se il circolo, il cui piano si adopera, è perpendicolare all'orizzonte, siccome si suppone essere il caso in tutti i poc'anzi mentovati; gli Orologj si dicono particolarmente eretti. E. gr. eretto a mezzodì, eretto al settentrione, &c.

Altrimenti, essendo il piano obliquo all'orizzonte, eglino diconsi o *inclinare*, o *reclinare*. Vedi INCLINAZIONE, RECLINANTE, &c.

OROLOGIO a mezzodì, o più particolarmente Orologio a Sole meridionale eretto e diretto, è quello che è descritto sulla superficie del primo circolo verticale, che guarda verso il mezzodì.

Poichè il Sole allora illumina il piano del primo verticale che guarda a mezzodì, quando, nel suo progresso, ei passa dal primo verticale al meridiano, o ritorna addietro da questo a quello; nel che spende sei ore avanti, e sei dopo mezzodì; un Orologio meridionale mostra le ore dalle sei della mattina sino alle sei della sera.

Delincare un Orologio verticale meridionale, o a mezzodì. Sul piano del primo verticale che guarda verso mezzodì, tirate una linea meridiana AB , (fig. 8.) e prendendo l'intervallo AC , a piacere per la magnitudine del futuro Oriuolo; in C ergete una perpendicolare d'indefinita lunghezza CD , e facendo un angolo CAD eguale all'elevazione dell'equatore, tirate una linea retta AD che incontri la perpendicolare CD in D . Allora nel punto D fate l'angolo CDE parimenti eguale all'elevazione dell'equatore, e tirate la linea retta DE secante il meridiano in E . Per E tirate la linea retta GH , secante il meridiano AB ad angoli retti. Prendete EB eguale ad ED , e con questo raggio descrivete un quadrante EF . — Il resto si compie come nell'Orologio orizzontale, salvochè le ore del dopo pranzo si devono scrivere sulla man dritta, e quelle della mattina sulla sinistra: come si può comprendere dalla figura. Per ultimo nel punto A fissate uno stilo obliquo in un angolo eguale all'elevazione dell'equatore: ovvero in C ergete uno stilo perpendicolare, eguale a CD : ovver finalmente, una lamina triangolare ADE sopra AE , così che sia perpendicolare al piano dell'Orologio.

Allora l'ombra di cotesti indici toccherà le diverse linee orarie alle loro ore rispettive.

OROLOGIO a Settentrione, eretto, e diretto, è il descritto su la superficie del primo verticale che guarda verso Settentrione. Vedi SETTENTRIONE, e NORD.

Poichè il Sole illumina solamente questa

superficie, mentre avanza dal Levante al primo verticale, e procede dal medesimo verticale a ponente; e poichè egli è nel primo verticale alle ore sei della mattina, ed alle sei nella sera; un *Orologio Solare a Settentrione* mostra le ore avanti sei la mattina, e quelle dopo sei la sera. E di qua, siccome in Autunno e nell'inverno, il Sole non si leva avanti le sei, e pur tramonta avanti le sei la sera; un *Orologio* tale non è di alcun uso in tutto quel tempo; ma unito con un altro a mezzodì, ne supplisce ai difetti.

Descrivere un OROLOGIO a Sole verticale verso Settentrione. Tirate una linea meridiana EB (fig. 9.) e da A descrivete un piccolo circolo a piacere. In A fate l'angolo DAC eguale all'elevazione dell'equatore, e dal punto C preso a piacere, ergete una perpendicolare CD che incontra AD in D. Fate un altro angolo CDE parimenti eguale all'elevazione dell'equatore, e tirate parimenti una linea DE che incontri AE in E. Allor prendete IB eguale a ED. E per I tirate GH, secante SB ad angoli retti. E dal centro B col raggio IB descrivete un quadrante, cui dividete in sei parti eguali. Per le due estreme divisioni tirate delle linee dal centro B, cioè Bd, e BH, che incontrano GH in d ed H, e fate Ib eguale a Id, ed IG eguale a IH. Allora applicando un regoletto in A e d, e dH; e di nuovo in A, ed H, e G, tirate le linee rette A 5, A 4, A 7, ed A 8. Finalmente in A fissate un indice obliquo AD, che fa un angolo DAE colla linea meridiana nel piano del meridiano, eguale all'elevazione dell'equatore: ovvero un indice perpendicolare in C eguale a CD: ovvero, in luogo di un indice, una lamina triangolare EDA sulla linea meridiana EA, perpendicolare al piano dell'*Orologio*.

Allora A 4, A 5, A 6, faranno le ore della mattina; ed A 6, A 7, A 8 quelle del dopo pranzo; e perciò faranno additate dall'ombra dei varj indici.

O così: in un *Orologio a mezzodì* (fig. 8.) se le linee orarie 4 e 5, come pur 7 ed 8, si continueranno di là dalla linea 6 A 6; ed il triangolo ADE si volterà attorno del suo polo A, fin che AE cada direttamente rinecontro A 12; egli è evidente, che qui-

vi si ottiene un *Orologio a Sole settentrionale*: osservando solamente quello che è stato detto intorno allo scriversi dell'ore.

Disegnare un OROLOGIO verticale a Settentrione, o a mezzodì, trigonometricamente. Questi differiscono solo dall'*Orologio orizzontale*, in quanto che l'angolo CAB è eguale al complemento dell'elevazione del polo del luogo; così che l'istessa analogia serve, come per l'orizzontale: facendo sol il secondo termine il complemento dell'elevazione del polo del luogo.

OROLOGIO Orientale eretto e diretto, è quello che si delinea sul piano del meridiano che guarda al Levante. Vedi LEVANTE.

Poichè il Sole illumina solamente il piano del meridiano che guarda a Levante, avanti mezzodì; un *Orologio a Sole orientale* può solo mostrare le ore fino a mezzodì.

Descrivere un OROLOGIO orientale. Sul lato orientale del piano del meridiano, tirate una linea retta AB (fig. 11.) parallela all'orizzonte, ed a questa unite AK, che faccia con essa un angolo KAB, eguale all'elevazione dell'equatore. Allor col raggio DE descrivete un circolo, e per lo centro D tirate EC perpendicolare ad AK; col qual mezzo il circolo sarà diviso in 4 quadranti. Ciascuno di questi quadranti suddividetelo in 6 parti eguali. E dal centro D per le diverse divisioni, tirate delle linee rette, D 4, D 5, D 6, D 7, D 8, D 9, D 10, D 11. Finalmente in D ergete uno stilo eguale al raggio DE, perpendicolare al piano; ovver, su due piccoli pezzi perpendicolarmente fissati in EC, ed eguali al medesimo raggio DE, accomodate una verga di ferro parallela ad EC.

Così ciascun indice in diverse ore gitterà un'ombra alle rispettive linee orarie 44, 55, 66, &c.

OROLOGIO Occidentale eretto, e diretto, è il descritto sul lato occidentale del meridiano. Vedi OCCIDENTE.

Siccome il Sole illumina solo quella banda del piano del meridiano, che guarda all'occidente, dopo mezzodì, un *Orologio a Sole occidentale* può sol mostrar le ore da mezzodì a sera.

Questo adunque unito con un *Orologio a Sole orientale* mostra tutte le ore del giorno.

Di-

Disegnare un OROLOGIO a Occidente. La costruzione è affatto la stessa che quella di uno a Levante: solamente la sua situazione è inverfa, e le ore scritte coerentemente a questa inversione.

OROLOGIO a Sole Polare, è quello che si descrive sovra un piano che passa per li poli del mondo, e per li punti di Levante e Ponente dell'Orizzonte. Egli è di due spezie: il primo guarda verso il Zenit, ed è chiamato *superiore*; l'altro giù al Nadir, chiamato *inferiore*.

L'*Orologio polare* è adunque inclinato all'orizzonte in un angolo eguale all'elevazione del polo.

Poichè il piano polare POQS (fig. 12.) passa per li punti di Lev. e Pon. O, ed S, un quarto dell'equatore è intercetto fra esso, ed il meridiano: conseguentemente la superficie superiore è illuminata dal Sole dalle sei della mattina fin alle sei della sera; e l'*inferiore* dal nascer del Sole fin alle sei della mattina, e dalle sei della sera fin al tramontar del Sole. Un *Orologio polare inferiore* mostra adunque l'ora della mattina dal levar del Sole fin alle ore sei, e quella della sera dalle ore sei, fin al tramontar del Sole; ed un *Orologio polare superiore*, mostra le ore dalle sei della mattina fin alle sei della sera.

Disegnare un Orologio polare. Tirate una linea retta AB (fig. 13.) parallela all'Orizzonte, e se il piano è immobile, trovate la linea meridiana CE. Dividete CE in due parti eguali, e per C tirate una linea retta FG parallela ad AB. Quindi dal centro D coll'intervallo DE, descrivete un quadrante, cui dividete in sei parti eguali. E dall'istesso centro D per li diversi punti di divisione tirate le linee rette D1, D2, D3, D4, D5; e gl'intervalli E1, E2, E3, E4, E5, spiccateci per lo contrario verso, cioè E11, 10, 9, 8, 7. Dai punti 5, 4, 3, 2, 1, &c. alzate delle perpendicolari che incontrino la linea FG nei punti corrispondenti. Finalmente, in D ergete uno stilo perpendicolare eguale a DE; o sopra due pezzi eguali E e C, fissate una bacchetta di ferro a traverso.

Allora 12, 11, 22, 33, &c. faranno le linee orarie, additate a suo tempo dall'ombra degl'indici.

Un *Orologio polare superiore* differisce sol

nella situazione, e nella maniera di scrivere le ore, dagli *Orologj Orientale, ed occidentale*, uniti insieme nella linea delle ore sei.

Disegnare tutti gli OROLOGJ primarj sul medesimo posto, o fondo. 1. Il piano ABCD (fig. 14.) nella propria posizione del posto, suppongasi orizzontale; ed ivi si descriva un *Orologio Orizzontale*. Vedi *OROLOGIO Orizzontale*.

2. Tirate le linee rette EM, ed FL parallele a DC, che coerentemente, nella propria posizione del posto, faranno parallele all'orizzonte. Allora il piano BNMC faccia un angolo con EM, eguale all'elevazione del polo, CME: e sopra descrivete un *Orologio polare superiore*. Vedi *OROLOGIO Polare*.

3. Il piano opposto ADE faccia con EM un angolo DEM, eguale all'elevazione dell'equatore: e su questo delineate un *Orologio equinoziale superiore*. Vedi *OROLOGIO Equinoziale*.

4. Il piano KLHI faccia con FL un angolo HLF eguale all'elevazione dell'equatore: e sopra questo inscrivete un *Orologio equinoziale inferiore*. Vedi *OROLOGIO Equinoziale*.

5. Il piano opposto FG faccia con FL un angolo GFL eguale all'elevazione del polo: ed ivi disegnate un *Orologio polare inferiore*. Vedi *OROLOGIO Polare*.

6. Il piano MNKL, e l'opposto EF sieno perpendicolari ad FL: e sopra quello disegnate un *Orologio meridionale*; e sopra questo un *Orologio a tramontana*. Vedi *OROLOGIO a Mezzodì, e a Settentrione*.

7. Sul piano EMLE descrivete un *Orologio occidentale*; e sull'opposto piano un *Orologio Orientale*.

Se il posto o zocco sarà collocato così, che il piano MNKL guardi al mezzodì, ed il piano del meridiano lo tagli in due nella linea delle ore 12 nell'*Orologio orizzontale* ABCD, e *meridionale* MNKC, tutte le ore del giorno faranno indicate da diversi piani in un tratto.

Gli *OROLOGJ a Sole Secundarj* sono i delineati sopra piani d'altri circoli, oltre l'orizzonte, il primo verticale, l'equinoziale, ed i circoli polari: cioè sono quelli, che o *declinano*, o *inclinano*, o *reclinano*, o *deinclinano*.

Gli OROLOGJ *Declinanti* sono *Orologj* dritti, o verticali che *declinano* da uno de' punti cardinali; o, sono quelli che tagliano il piano del primo verticale, o dell'orizzonte ad angoli obliqui. L'uso degli *Orologj declinanti* è frequentissimo; perocchè i muri delle case, sopra i quali comunemente si delineano, per lo più deviano dai punti cardinali. Vedi DECLINANTE.

Degli *Orologj declinanti* ve ne sono diverse spezie, denominati dai punti cardinali, verso i quali pare che sien più rivolti, ma dai quali hanno una reale e vera declinazione: *declinanti dal mezzodì, e dal Settentrione*, ed anche *dal Zenit*.

Disegnare un OROLOGIO verticale Declinante, trigonometricamente. — 1. La declinazione del piano, e l'elevazione del polo, essendo date: trovare l'angolo formato nel centro dell'*Orologio*, dal meridiano, e dal substylo.

Canone. Come l'intero seno è alla tangente del complemento dell'altezza del polo GF; (fig. 15.) così è il seno dell'angolo della declinazione del piano GFD alla tangente GD, dell'angolo richiesto GAD.

2. La declinazione del piano essendo data, e l'elevazione del polo del luogo; trovare l'angolo formato nel centro di un *Orologio verticale declinante*, per mezzo del substylo e dell'asse.

Canone. Come l'intero seno è al seno del complemento dell'elevazione del polo GF; così è il seno del complemento della declinazione del piano DGF, al lato DF, seno dell'angolo DAB cercato.

3. La declinazione del piano, e l'elevazione del polo, essendo date; trovar la differenza delle longitudini, cioè l'arco dell'equatore compreso tra il meridiano del luogo, e il meridiano del piano.

Canone. Come l'intero seno è al seno dell'altezza del polo del luogo; così è la tangente del complemento della declinazione del piano, alla tangente del complemento della differenza delle longitudini.

4. L'angolo della differenza delle longitudini, e quello dell'asse, col substylo, essendo dati; trovare gli angoli formati nel centro di un *Orologio verticale declinante*, tra il substylo, e le linee orarie.

Questo problema ammette tre casi. Im-

Tom. VI.

perocchè le linee orarie, di cui si cercano gli angoli, possono essere, o 1. tra il meridiano ed il substylo; o, 2. di là dal substylo; o 3. su quella banda del meridiano dove non è il substylo. Nei due primi casi, s'ha da prendere la differenza tra la distanza del Sole dal meridiano in quell'ora, e l'angolo della differenza delle longitudini, trovato nell'ultimo problema: e nel terzo caso, si ha da prendere la somma di cotesti due angoli, e da usare il canone seguente.

Canone. Come l'intero seno è al seno dell'angolo tra l'asse ed il substylo; così è la tangente della differenza della distanza del Sole dal meridiano, e la differenza delle longitudini, o della somma di cotesti due angoli, alla tangente dell'angolo cercato.

5. L'angolo formato dal substylo, con le linee orarie, e quello del substylo col meridiano, essendo dati; trovare gli angoli formati tra il meridiano, e le linee orarie nel centro degli *Orologj verticali declinanti*.

1. Gli angoli delle linee orarie tra il meridiano, ed il substylo, si trovano con sottrarre l'angolo formato dal substylo, con la linea dell'ora, dall'angolo formato dal substylo, col meridiano.

2. Gli angoli di là dal substylo, e sulla banda opposta a quella del meridiano, si trovano con aggiugnere assieme que'due angoli.

3. Quelli sull'altra banda del meridiano, si trovano con prendere la loro differenza.

Descrivere un OROLOGIO a Sole verticale, declinante dal mezzodì all'oriente, od al ponente, geometricamente. Trovate la declinazione del piano, come abbiam già insegnato sotto l'Articolo DECLINAZIONE, e DECLINATORE. Quindi disegnate sopra la carta un *Orologio Orizontale*, supponendo la linea di contingenza dell'orizontale, col piano equinoziale essere GH, (fig. 16.) Per lo punto E, in cui la linea meridiana AE taglia il medesimo, tirate una linea retta IK, che faccia con GH un angolo HEK eguale alla declinazione del piano dato. Così, come GH rappresenta l'intersecazione del primo verticale coll'orizzonte; IK farà l'intersecazione del piano inclinante, e dell'orizzonte; donde pur concepiamo che la parte IE debb'essere elevata al di sopra di GE, nel caso che il dato piano declini al ponente;

O

te;

te; o depressa di sotto all' istessa GE, nel caso che declini al Levante. Tirate una linea retta parallela all' orizzonte sul dato piano, o muro, per corrispondere a IK, ed assumendovi un punto, corrispondente a E, spiccate dalla linea retta IK sulla carta, le diverse distanze orarie E 1, E 2, E 3, &c. Quindi dal punto C ergete una perpendicolare EC, eguale alla distanza del centro dell' Orologio Orizontale, dalla sua linea di contingenza. Tirate di qua linee ai diversi punti delle linee orarie E 1, E 2, E 3, &c. lasciate cadere una perpendicolare AD dal centro dell' Orologio Orizontale A alla linea di contingenza IK, e trasferite la distanza ED dal punto E sul muro; allora CD farà la linea substylare. Vedi SUBSTYLARE.

Il perchè, unendo AD e DC, ad angoli retti; l'ipotenusa AC farà un indice obliquo da attaccarsi sul muro nel punto C, giusta l'angolo DCA.

Disegnare un OROLOGIO verticale declinante dal Nord verso il Levante e Ponente. Prendete la declinazione del piano, come già s'è insegnato: quindi siccome gli Orologj settentrionali non sono che meridionali inversi, descrivete un Orologio verticale declinante dal Sud, e stravolgetelo in tal guisa, che il centro C guardi all'orizzonte, ed il punto E al Zenith; e le ore sulla mano destra spiccate verso la sinistra, e per contrario verso; omettendo tutte le linee orarie, che in questo piano non si possono mostrare.

Quanto alla pratica la miglior maniera è, dopo d'aver delineato sulla carta un declinante meridionale, punzecchiare i diversi punti dell' oriuolo con un ago; quindi applicare la faccia della carta al muro, la banda diretana di esso vi mostrerà tutti i punti necessarj per l' Orologio declinante settentrionale.

OROLOGJ Inclinati, sono quelli che si disegnano su piani non diritti, ma inclinati, o propendenti, verso il Sud, o la banda meridionale dell'orizzonte, in un angolo o maggiore o minore che'l piano equinoziale. Vedi INCLINAZIONE.

Un tal piano inclinato si può concepire, supponendo una parte del piano dell' equatore innalzata verso il Zenit, e l'altra depressa verso il Nadir; e sì rivolgersi sopra una linea tirata dal punto d'oriente a quei d'occidente nell'orizzonte.

Disegnare un OROLOGIO a Sole inclinato.

1. L' inclinazione del piano, come DC (fig. 17.) essendosi trovata con un declinatore, come abbiamo insegnato sotto l' Articolo DECLINATORE; se ella cade tra il piano equinoziale CE ed il verticale CB, in tal maniera, che l'angolo d' inclinazione DCA sia maggiore che l'elevazione dell' equatore ECA: sulla banda superiore delineate un Orologio settentrionale; e sull' inferiore un meridionale ad una elevazione dell' equatore, che sia eguale all' aggregato dell' elevazione dell' equatore del dato luogo, e del complemento dell' inclinazione a un quarto di circolo.

2. Se il piano inclinato GF cade tra l'orizzontale CA, e l'equinoziale CE, così che l'angolo d' inclinazione FCA sia minore che l' elevazione dell' equatore ECA: descrivete un Orologio orizzontale ad una elevazione del polo, eguale all' aggregato dell' elevazione del polo del dato luogo, e dell' inclinazione del piano.

Gli Orologj così inclinati, si disegnano nella stessa maniera che gli Orologj primarj, eccetto che l'indice nel primo caso debb' essere attaccato sotto l'angolo ADC e nel secondo sotto l'angolo DFC: e che la distanza del centro dell' Orologio dalla linea di contingenza nel primo caso è DC, e nel secondo FC.

OROLOGJ a Sole Reclinanti, sono i descritti sopra piani non diritti, ma reclinati, o pendenti in dietro dal Zenit verso il Nord, in un angolo maggiore o minore che'l piano polare.

Un piano reclinato si può concepire supponendo una parte del piano polare elevata verso il Zenit, e l'altra depressa verso il Nadir: e sì rivolventesi attorno una linea tirata da Levante a Ponente. — Trovare la reclinazione di un piano. Vedi RECLINAZIONE.

Disegnare un OROLOGIO reclinante. 1. Se il piano reclinato HC cade tra il piano verticale BC, ed il piano polare IC; così che l'angolo di reclinazione BCH sia minore che la distanza del polo dal Zenit BCI: descrivete due Orologj verticali meridionale, e settentrionale ad una elevazione dell' equatore, eguale alla differenza tra l' elevazione dell' equatore del dato luogo, e l'angolo di reclinazione.

2. Se il piano reclinato, come KC, cade tra

tra il piano polare IC, e l'orizzontale CL; così che l'angolo di reclinazione BCK sia maggiore che la distanza del polo dal Zenit ICB: descrivete un Orologio orizzontale sopra quello ad una elevazione del polo, eguale alla differenza tra l'angolo di reclinazione, e l'elevazione dell'Equatore del dato luogo.

OROLOGJ Inclinati e reclinati, trigonometricamente. L'inclinazione o la reclinazione del piano, e l'elevazione del polo essendo note; trovare gli angoli fatti nel centro di un Orologio inclinante, o reclinante, dalla meridiana, e dalle linee orarie.

Un tale Orologio è propriamente un Orologio orizzontale per una latitudine eguale alla particolare elevazione del polo sul piano dell'Orologio. Laonde i suoi angoli si trovano col canone sposto pegli Oriuoli orizzontali.

Quanto all'elevazione del polo, sul piano dell'Orologio, ella si trova così: essendo il piano inclinato; o la sua inclinazione è maggiore che l'elevazione del polo del luogo, o minore, o eguale. Ne' due primi casi, pegli Oriuoli superiori meridionali, o inferiori settentrionali, la particolare elevazione del polo sul piano si ottiene con pigliare la differenza tra l'elevazione del polo del luogo, e l'inclinazione del piano: e nell'ultimo caso, l'Orologio è un Orologio polare, in cui le linee orarie faran parallele, a causa che il piano essendo posto sull'asse del mondo, nè l'un nè l'altro de' poli vi si può rappresentare.

Per gli Orologj settentrionale superiore, e meridionale inferiore: 1. Se l'inclinazione è maggiore che il complemento dell'elevazione, il complemento dell'inclinazione si deve aggiungere al complemento dell'elevazione. 2. Se è minore, l'inclinazione si deve aggiungere all'elevazione. 3. Se è eguale, l'Orologio sarà un Orologio equinoziale, su cui gli angoli nel centro saranno eguali alla distanza del Sole dal meridiano.

OROLOGJ Deinclinati, sono quelli, che e declinano e inclinano, o reclinano. Vedi DEINCLINATO.

L'uso degli Orologj inclinati, reclinati, e specialmente deinclinati, è molto raro: la costruzione però di questi ultimi, tanto geometrica, quanto trigonometrica, essendo un po' intricata, la tralascieremo, e rimetteremo coloro che avesser vaghezza di un tale oriuo-

lo, ad un metodo meccanico universale di delineare tutte le spezie di Orologj, che qui si soggiunge.

Un metodo facile di descrivere un OROLOGIO, su qualunque spezie di piano, col mezzo di un Oriuolo, o circolo, equinoziale. Supponete e. gr. che si voglia un Orologio sopra un piano orizzontale: se il piano è immobile, come ABDC (fig. 18.) trovate una linea meridiana GF: o se è mobile, assumete il meridiano a piacere. Allora col mezzo del triangolo EKF, la cui base è applicata sulla linea meridiana, alzate un Orologio equinoziale H, fin a tanto che l'indice GI diventi parallelo all'asse del mondo, (lo che si ottiene, se l'angolo KEF è eguale all'elevazione del polo) e la linea dell'ore 12 sull'Orologio stia sopra la linea meridiana del piano, o la base del triangolo. Che se in tempo di notte sarà successivamente applicata una candela accesa all'asse GI così che l'ombra dell'indice, o dello stilo GI cada sopra le linee dell'ore una dopo l'altra; l'istessa ombra additerà le diverse linee orarie sul piano ABCD.

Notando adunque i punti sull'ombra, tirate delle linee per essi fin a G: allora fissandosi un indice in G, secondo l'angolo IGF, la sua ombra additerà le diverse ore colla luce del Sole.

Se si domandasse un Orologio sopra un piano verticale; dopo d'aver alzato il circolo equinoziale, come s'è insegnato poc' anzi, spignete innanzi l'indice GI, finchè la punta di esso tocchi il piano.

Se il piano è inclinato all'orizzonte l'elevazione del polo debbe trovarsi sopra di esso; e l'angolo del triangolo KEF da farsi uguale ad esso.

Notisi, che oltre le diverse spezie d'Orologj Solarj, sopramentovati, i quali si dicono essere con-centri, ve ne sono degli altri, chiamati Orologj a Sole senza centri.

OROLOGJ a Sole senza Centri, sono quelli le cui linee orarie realmente convergono, ma così adagio, che il centro verso cui convergono, non può essere espresso sul dato piano.

Gli OROLOGJ orizzontali senza Centri si deon fare per que' luoghi, l'elevazione del polo de' quali è picciolissima, o grandissima.

Gli OROLOGJ verticali senza Centri, per que'

que' luoghi l' elevazione del polo de' quali è grandissima.

Notturnale, od **OROLOGIO della notte**, è quello che mostra le ore della notte. Ve n'ha di due spezie, *Lunari*, e *Sideri*.

OROLOGIO Lunare, è quello che mostra l'ora della notte, col mezzo della luce, od ombra della luna, gettatavi sopra da un indice.

Descrivere un OROLOGIO Lunare. Supponete e. gr. che si domandi un *Orologio lunare* orizzontale: disegnate prima un *Orologio Solare* orizzontale: poscia ergete due perpendicolari A B, e C D, (fig. 19.) alla linea delle ore 12, e dividendo l'intervallo G F in 12 parti eguali; per li diversi punti di divisione tiratevi delle linee parallele. Ora appropriando la prima linea C D al giorno del novilunio, e la seconda al giorno in cui la luna viene un'ora più tardi al meridiano, che il Sole, le interfeccazioni colle linee dell'ore daranno i punti, per li quali si disegnerà una linea curva 12, 12, per linea meridiana della luna. In simil guisa determinate le altre linee dell'ore 1, 1, 2, 2, 3, 3, &c. cui l'ombra della luna gittata dallo stilo dell'*Orologio* interfecca alle ore rispettive. Scancellate le linee orarie dell'*Oriuolo* solare, insiem colle perpendicolari, per mezzo delle quali si son disegnate le linee orarie lunari, e dividete l'intervallo G F, con altre linee parallele in 15 parti eguali, corrispondenti ai 15 giorni tra la luna nuova, e la piena. Finalmente a queste linee scrivete i diversi giorni dell'età della luna.

Ora l'età della luna imparandosi da un calendario; l'interfeccazione della linea dell'età della luna, colle linee orarie lunari, darà l'ora della notte.

Alla stessa maniera si può convertire ogni altro *Orologio Solare* in un lunare.

Delineare un OROLOGIO Lunare portabile. Sopra un piano che si può ergere secondo l'elevazione dell'Equatore, descrivete un circolo A B (fig. 20.) e dividete la sua circonferenza in 29 parti eguali. Dal medesimo centro C descrivete un altro circolo mobile D E, cui dividete in 24 parti eguali, o ore. Nel centro C ergete un indice, come per un *Orologio equinoziale*.

Quest' *Orologio* essendo debitamente collocato nella maniera di un *Orologio Solare equinoziale*, e la linea dell'ore 12 portata al gior-

no dell'età della luna: l'ombra dell'indice darà l'ora.

Adoprare un ORIUOLO Solare, come un Lunare, cioè, trovare l'ora della notte per mezzo di un *Orologio Solare*. — Osservate l'ora che l'ombra dell'indice addita al lume della luna: trovate l'età della luna nel calendario, e moltiplicate il numero de' giorni per $\frac{3}{4}$ il prodotto è il numero delle ore da aggiugnersi all'ora mostrata dall'ombra, per dar l'ora richiesta.

II. **OROLOGIO a Suono**, od *Orologio* propriamente e assolutamente così detto, è una macchina, che serve a misurare, e battere o suonare il tempo. Vedi **TEMPO** e **CRONOMETRO**.

Quanto ai *Cronometri*, od agli *Orologj* usuali, eglino sono o le *mostre*, o gli *Orologj a campana*: quelli in rigore non fanno se non mostrare le parti del tempo, questi le fan conoscere, e quasi le pubblicano col battimento, o suono: i primi si chiamano anco *Oriuoli da saccoccia*, o a mostra; ed i secondi sono macchine più grandi, e si chiamano *Orologj*, benchè qualche volta non battano le ore, ma sol le mostrino.

Le parti comuni ad ambedue le spezie vedi sotto l'Articolo **MOTO degli Oriuoli**. — Le parti peculiari di ciascuno si descriveranno qui sotto, all'Articolo *Opera degli OROLOGI a suono*, e nell'altro Articolo num. III. **OROLOGIO a mostra**.

L'invenzione degli *Orologj* con ruote, si rapporta a un certo Pacifico, Arcidiacono di Verona, il quale visse al tempo di Lotario, figliuolo di Luigi il Mansueto; se crediamo a un Epitafio che cita l'Ughelli, prendendolo da Panvinio.

Da prima furon chiamati *Orologj notturni*; per distinguerli dai Solari, che mostravano l'ora coll'ombra del Sole. — Altri ne ascrivono l'invenzione a Boezio, verso l'anno 510.

M. Derham fa molto più antica l'opera o la macchina dell'*Orologio*; e mette la sfera di Archimede, mentovata da Claudiano, e quella di Posidonio, mentovata da Cicerone, tra le macchine di questa spezie; non già che o l'una o l'altra fosse l'istessa cosa che quelle de' nostri odierni *Oriuoli*; ma perchè aveano il loro moto da alcuni pesi nascosti, o da alcune interne molle, con ruote, o carrucole, o qualche altro ta-

le principio d'opera di *Oriuolo* a ruote. Così il Sig. Derham intende quelle parole, *Inclusus variis famulatur spiritus astris; & vivum certis motibus urget opus.*

Sia come si voglia, è certo che l'arte di fare *Orologj* a macchina, tali, quali sono oggi in uso, fu o prima inventata, o almeno ristorata e rinnovata in Germania, circa 200 anni fa.

Gli *Orologj* a acqua, o le *clepsydrae*, e gli *Orologj* a Sole, con miglior fondamento si possono riputare e dimostrare antichi. Vedi *CLEPSYDRA*, e qui sopra I. *OROLOGIO* a Sole. Gli Annali Francesi ne mentovano uno della prima spezie, mandato da Aarone Re di Persia a Carlo Magno, circa l'anno 807 ch'è pare avesse qualche somiglianza cogli *Orologj* moderni. Egli era di ottone, e mostrava le ore con dodici pallottole dell'istesso metallo, le quali cascavano all'estremità di ciascuna ora, e nel cascare, percuotevano una campana, e la faceano suonare. Vi erano anco delle figure di 12 cavalieri, che nel fine di ciascuna ora venivan fuori a certe aperture o finestre nel fianco dell'*Orologio*, le chiudean di nuovo, &c.

Tra gli *Orologj* a suono moderni, i più celebri per il loro fornimento, o corredo, e per la varietà de' loro moti e delle loro figure, sono quelli di Strasburgo, di Lunden, e di Lione. Nel primo, un gallo agita le sue ali, e batte o pubblica l'ora; l'Angelo apre una porta, e saluta la Vergine; lo Spirito Santo discende sopra di essa, &c. Nel secondo, due uomini a cavallo s'incontrano, e battono l'ora l'un sull'altro; una porta si apre, e vi apparisce sopra un teatro la Vergine con Gesù Cristo nelle sue braccia; i Magi, col loro seguito, camminando con ordine, e presentando i loro doni; e due trombettieri suonan frattanto e intimano la processione. Vedi Scotto; vedi pure Salmasio sopra Solino, Masio de *Tintinnabulis*, e Kirchero nel suo *Museum Romanum*, e nel suo *Oedip. Ægypt.*

L'invenzione degli *Orologj* a pendulo è dovuta alla felice industria del secolo passato; e l'onore ne vien conteso tra Huygens, e Galileo. Il primo, che ha composto un competente volume sopra tale argomento, dichiara, che fu prima messo in pratica nell'anno 1657, e la descrizione di esso fu stampata nel 1658. Bechero, de

nova temporis dimetiendi theoria, anno 1680. è tutto a favore di Galileo; e riferisce, benchè di seconda mano, tutta la storia dell'invenzione; aggiungendo che un certo Treffer, Oriuolo del padre del Duca di Toscana d'allora, fece il primo Oriuolo a pendulo in Firenze, con la direzione di Galileo Galilei; un modello del quale fu portato in Olanda.

L'Accademia del Cimento dice espressamente, che l'applicazione del pendulo al moto di una macchina d'*Orologio*, fu prima proposta da Galileo, e prima praticata dal suo figliuolo Vincenzo Galilei, nel 1649.

Sia chi si voglia l'inventore, egli è certo che il ritrovato non fiorì o non fece strepitosa riuscita, fin a tanto che non capitò nelle mani di Huygens, il quale insiste nell'asserire, che se mai Galileo pensò a cosa tale, non l'ha però recata a qualche grado di perfezione.

Il primo *Orologio* a pendulo, fatto in Inghilterra, fu nell'anno 1622, da M. Fromantil Olandese. Vedi *PENDULO*.

Opera dell' OROLOGIO grande a suono, è quella parte di un moto interno della macchina, che fa batter l'ora &c. sopra una campana. Vedi *MOTO degli Oriuoli*.

Le ruote delle quali quest'opera è composta, sono la ruota grande, o la prima ruota; che è quella che dal peso o dalla molla è prima sospinta: negli *Orologj* di sedici, o venti ore, questa suole avere de' cavicchi, o lancette, ed è chiamata la *ruota de' cavicchi*; nell'opere di oriuli da otto giorni, la seconda ruota è comunemente la guernita di cavicchi, o quella che batte. Appresso alla ruota che batte, v'è la ruota che ritiene, o la ruota cerchiata, che ha quasi un cerchio attorno di essa, in cui v'è un vuoto dove l'*Orologio* si ferra. La susseguente è la terza o quarta ruota secondo la sua distanza dalla prima. L'ultima è il pignone, o rochello volante, con un'ala, o ventaglio, per raccogliere l'aria, e sì frenare la rapidità del moto dell'*Orologio*. Vi si può aggiugnere il pignone o rochello di rapporto; che spigne intorno la ruota che ferra, chiamata anco la ruota che conta, d'ordinario con undici intaccature in essa, inegualmente distanti, per far che l'*Orologio* batta le ore. Vedi *RUOTA*.

Oltre le ruote alle parti dell' *Orologio a suono* appartiene 1. un'altra spezie di ruota con dodici gran denti, che corre concentrica alla ruota dell'indice, e serve ad alzare i ritegni ogni ora; e far che l'*Orologio* batta: 2. i ritegni, o fermagli, che essendo alzati, e lasciati cadere chiudono e dischiudono l'*Orologio* nel battere: 3. i martelli che percuotono la campana: 4. le code, o i manichi de' martelli, per mezzo di cui i cavicchi o le lancette tirano addietro i martelli: 5. i faliscendi, co' quali l'opera si tira su, e si dischiude; ed i pezzi levatoj, che alzano e dischiudono i ritegni, o le molle.

Teoria e Calcolo dell' opera o del meccanismo degli OROLOGJ a suono. — Il metodo di calcolare i numeri di un pezzo d'opera d'*Oriuolo*, avendo in sè qualche cosa di delicato, e nello stesso tempo di facile ed utile, daremo a' Lettori le regole che vi si rapportano in particolare; mandandolo per quel che concerne le regole generali nel calcolo di tutti i moti, non men degli *Oriuoli* a mostra che di quelli a suono, all'Articolo *MOTO degli Oriuoli*.

Quanto al rigoroso calcolo istesso, egli ha tale affinità col calcolo dell'*Opera degli oriuli a mostra*, che per schivare le ripetizioni, ne parleremo quì sotto all' articolo III. *OROLOGIO a mostra*: e quì si toccheranno le cose più peculiari degli *Orologj a suono*.

Regole per calcolare la parte che batte di un OROLOGIO. — Primieramente adunque osservisi, che quì si debbe aver solo riguardo alla ruota che conta, alla ruota che batte, ed alla ruota che ritiene, le quali ordinariamente girano con questa proporzione: la ruota che conta d'ordinario si rivolge una volta in 12, o 24 ore: la ruota che ritiene si muove attorno ad ogni colpo o battimento che dà l'*Orologio*, o talor una sola volta in due colpi; laonde ne segue, che

In secondo luogo, quanti cavicchi, o lancette vi sono nella ruota de' cavicchi, tanti giri ha la ruota di ritegno in un rivolgimento della ruota a cavicchi; (ovvero, lo che è l'istesso) i cavicchi sono i quozienti di questa ruota, divisa dal pignone della ruota di ritegno. Ma se la ruota di ritegno non si move che una volta in giro ogni due colpi dell'*Orologio*, allora il detto quoziente è la sola metà del numero de' cavicchi.

In terzo luogo, quanti giri della ruota a cavicchi si richiedono per eseguire i colpi o battimenti di 12 ore (che sono 78) tanti giri deve avere il pignone di riporto, per girare attorno la ruota che conta una volta: e così, il quoziente di 78, diviso dal numero de' cavicchi percuzienti, farà il quoziente per lo pignone di riporto e per la ruota che conta; e questo ha luogo, quando il pignone o fuso di rapporto è fissato all'asse della ruota de' cavicchi, il che si fa d'ordinario.

Un esempio farà chiaro il tutto: la ruota che ferra essendo 48, il pignone di rapporto 8, la ruota de' cavicchi 78, i cavicchi, o pivoli che battono sono 13, e si del rimanente. Notate pure, 8) 48 (6. che 78 diviso per 13 dà 6, quoziente del pignone di rapporto. Quanto alla ruota che av- 6) 78 (13. to. vifa, ed alla ruota dell'ala, po- 6) 60 (10. co importa, qual numero elle- 6) 48 (8. no abbiano; il loro uso essendo solamente di frenare la rapidità del moto dell' altre ruote.

Le seguenti regole faranno utili e comode in questa calcolazione. —

1. *Trovare quanti battimenti fa un Orologio in un giro della fusca, o sia del bariglione.* Come i giri della ruota grande, o della fusca sono ai giorni della continuazione dell'*Orologio*; così è il numero de' battimenti in 24 ore, cioè 156, ai battimenti di un giro della fusca.

2. *Trovare quanti giorni anderà l'OROLOGIO.* Come i battimenti in 24 ore sono a quelli in un giro della fusca; così sono i giri della fusca ai giorni dell'andar dell'*Orologio*.

3. *Trovare il numero de' giri della lumaca, o del tamburo.* Come i battimenti in un giro della lumaca, sono a quelli di 24 ore; così è la continuazione dell'*Orologio*, ai giri della lumaca, o della gran ruota.

4. *Fissare il pivolo o ago di rapporto sull'asse della gran ruota.* Come il numero de' battimenti nella continuazione dell'*Orologio* è ai giri della lumaca; così sono i battimenti in 12 ore, cioè 78, al quoziente del pignone di rapporto, fissato sull'asse della ruota grande.

5. *Trovare i battimenti nella continuazione dell' Orologio.* Come 12 è a 78, così sono le

ore della continuazione dell'*Orologio* al numero de' battimenti in cotal tempo.

III. *OROLOGIO a mostra, od Oriuolo da sacoccia*, è una macchinetta portatile, per misurare il tempo; il moto della quale è regolato da una molla spirale. Vedi qui sotto *Opera, o macchinismo interno degli OROLOGJ A MOSTRA*.

Gli *Orologj a mostra*, rigorosamente presi sono quelle macchine che mostrano le parti del tempo; siccome gli *Orologj a suono*, sono quelle che lo pubblicano, con battere o percuotere una campana. Vedi sopra II. *OROLOGIO a suono*.

OROLOGJ a mostra con la molla, o col pendulo, sono a un dipresso, fondati sugli stessi principj che gli *Orologj a suono con pendulo*; donde la lor denominazione. — Se un pendulo, che descrive piccoli archi di un circolo, fa vibrazioni di lunghezze ineguali, in tempi eguali; ciò è, a cagione ch'egli descrive i più grandi con maggiore velocità. Per la stessa ragione, una molla messa in moto, e che fa maggiori o minori vibrazioni, secondo che è più o meno rigida, e che un maggiore o minor grado di moto a lei è dato, le compie a un dipresso in tempi eguali. Quindi siccome le vibrazioni del pendulo sono state applicate ad *Orologj* grandi, per rettificare l'ineguaglianza de' loro moti; così, per correggere i moti ineguali del tempo degli *Orologj a mostra*, vi si è aggiunta una molla; coll'isocronismo delle cui vibrazioni, s'ha da effettuare la correzione. Vedi *PENDULO*.

La molla è d'ordinario convoluta o attorta in una spirale; affinchè, nel picciolo spazio assegnatole, ella sia quanto mai lunga è possibile; ed abbia abbastanza di forza, per non essere dominata, e strascinata dalle ineguaglianze del tempo ch'ella ha da regolare.

Le vibrazioni delle due parti, cioè della molla, e del tempo, dovrebbero essere della stessa lunghezza; ma così aggiustate, che la molla, essendo la più regolare nella lunghezza delle sue vibrazioni, che il tempo, gli comunichi, nel bisogno, la sua regolarità. Vedi *MOLLA*.

L'*invenzione della molla, o degli Orologj da tasca*, si riconosce dalla felicità del secolo presente. È vero, che troviamo fatta men-

zione di un *Orologio a mostra*, presentato a Carlo V. nella storia di questo Principe; ma è probabilissimo, che questo non fosse altro che un *Orologio a suono*, da porsi sopra una tavola; qualche di cui somiglianza ne abbiam tuttavia negli *Orologj* fatti avanti l'anno 1670.

In fatti, tra il Dottor Hooke, e M. Huygens, si sta la gloria di quest'eccellente invenzione; ma a chi di loro propriamente appartenga, caldamente si disputa; gl'Inglese si ascrivendola al primo; ed i Francesi, gli Olandesi &c. al secondo.

M. Derham, nel suo *Oriuoloio artificiale*, dice apertamente, che il Dottor Hooke fu l'inventore; ed aggiugne ch'egli trovò varie maniere di regolazione. — Una si fu con una calamita. — Un'altra con una molla diritta, tenera, un capo della quale si movea indietro e innanzi col tempo; così che il tempo era alla molla, come l'anelletto ad un pendulo, e la molla come la verga di esso. — Un terzo metodo era con due tempi, di cui ve ne eran diverse fatte; in alcuni essendovi una molla spirale al tempo per regolatore, ed in altri senza.

Ma la maniera che prevalse, e che tuttor continua, fu con un tempo, e con una molla che corre attorno della parte superiore dell'asta di esso. Benchè abbia questa uno svantaggio da cui son esenti quelli con due molle &c. in quanto che un improvviso colpo, o una scossa può alterarne le vibrazioni, e metterlo in una confusione insolita.

Il tempo di questi ritrovamenti fu circa l'anno 1658; siccome appare, tra le altre prove, da una Iscrizione sopra un *Orologio a mostra* di tempo doppio, presentato al Re Carlo II. cioè, *Rob. Hooke Inven. 1658. T. Tompion fecit, 1675*. L'invenzione acquistò subito un credito considerabile, sì in Inghilterra, come fuori; e due di tali *Orologj* furono ordinati dal Delfino di Francia.

Poco dopo questo, uscì l'*Orologio* Huygeniano con una molla spirale, e fece gran strepito in Inghilterra, come se per mezzo suo si avesse potuta trovare la longitudine. — Egli è certo nulladimeno, che la sua invenzione fu più tarda dell'anno 1673, quan-

quando il suo libro *de Horol. Oscill.* fu pubblicato; in cui non v'è parola di ciò, benchè vi sieno diverse altre invenzioni a ciò relative.

Un di questi ne fe venire di Francia M. lord Brouncker, quando già M. Huygens avea ottenuta una patente in favore di questa sua invenzione. — Quest' *Orologio* s'accordava con quello del Dottor Hooke, nell'applicazione della molla al tempo; solamente quello del Sig. Huygens avea una molla spirale più lunga, ed i battimenti erano molto più lenti. Il tempo in luogo di girare intorno affatto, come quello del Dottor Hooke, gira a ogni vibrazione diversi giri.

Il Sig. Derham suggerisce, d'aver ragione di dubitare se la fantasia del Sig. Huygens fiesi mossa in prima all'operazione, per qualche notizia pervenuta fino a lui dell'invenzione del Dottor Hooke, col mezzo di qualche suo corrispondente in Inghilterra, sopra tutto per mezzo di M. Oldenburg, abbenchè questi si difenda da tale imputazione, nelle *Transaz. Filof.* N.º. 118. e 129.

Huygens inventò diverse altre spezie di *Orologj* a mostra, alcuni de' quali senza corda o catena; ch'egli chiamò in particolare, *Orologj a pendulo*.

Siccome prima in Inghilterra che altrove gli *Oriuoli* a mostra ebbero la loro origine; così giunsero ivi pure alla loro massima perfezione. — N'è testimonio quell'ecceffivo prezzo, che si è posto a un *Orologio* Inglese nelle regioni estranee, e quella ampia ricerca che ne vien fatta.

M. Savari, nel suo *Diction. de commerce*, pretende che gli *Oriuolaj* Francesi eguagliano o possono contendere cogli Inglese. — Egli asserisce „ Che se gl'Inglese sono in istato di contenderla „ con essi, ne son debitori intieramente al gran „ numero di operaj Francesi, che si sono rifugiati in Inghilterra al tempo della rivocazione dell'Editto di Nantes. “ — Egli aggiugne, “ Che tre quarti degli *Orologj* fatti in Inghilterra, sono lavoro di „ Francesi. “ Con quali autorità e prove ei dica questo, noi nol sappiamo: ma non è bisogno che agl'Inglese si dica, che ciò è falso, non trovandosi un nome Francese, che noi sappiamo, fra tutti i nostri celebri

Oriuolaj: e nel corpo degli *Oriuolaj* non v'è un'ottava parte di Francesi.

Certo è che le persone di Francia preferiscono le nostre mostre di gran lunga alle loro; a tal che, per averne con più di facilità, furono invitati a passare in Francia molti operatori Inglese nel 1719, e vi furono stabiliti con grande autorità e credito a Versaglies, sotto la direzione del famoso M. Law. — Ma lo stabilimento, abbenchè ogni cosa ne facesse sperar bene, e gli *Oriuolaj* Francesi sembrassero per ciò disfatti, cadde a terra in men di un anno. — M. Savari n'attribuisce la caduta a cotesto forte pregiudizio della gente Francese, in riguardo agli Operaj Inglese, ed alla opinione, che gli *Orologj* non venivano da Inghilterra. Ma la verità è, che gli operatori passati in Francia essendo per la più parte gente discola, cominciarono a prendersi delle libertà, ad attaccar querele co' Preti, ad insultare i Magistrati, e fu necessario dar loro il congedo.

OROLOGJ a mostra, che battono, sono quelli che oltre la parte lor propria, per misurare il tempo, hanno quella che appartiene ad un *Orologio* a suono, cioè il batter dell'ore, &c.

In fatti questi sono veri *Orologj* a suono; mossi solamente da una molla, invece di un peso. Vedi II. *OROLOGIO a suono*.

OROLOGJ di ripetizione, sono quelli che con ispiugnere una molla, o tirare una cordicella &c. ripetono l'ora, il quarto, ed il minuto, in qualunque tempo del giorno o della notte.

Questa ripetizione fu un ritrovato di M. Barlow, e fu messa prima in pratica negli *Orologj* grandi, o a suono, verso l'anno 1676. Gli altri artefici studiarono subito di qualificare le loro piccole mostre con questa aggiunta, e trovarono diverse maniere di venirne a capo. — Ma in sostanza l'applicazione di ciò agli *Orologj* da faccoccia, non fu conosciuta avanti il Regno del Re Giacomo II. quando l'ingegnoso inventore soprammentovato, avendo diretto M. Thompson a fare una *mostra di ripetizione*, procurò d'ottenere una patente per tal uopo.

Il grido di una patente impegnò M. Quare a ripigliare l'affunto di un simil lavoro, cui

cui aveva già avuto in mira alcuni anni innanzi : e ne venne oramai a capo ; il perchè sendo egli sollecitato a tentar di prevenire la patente di M. Barlow, un *Orologio* di una e dell'altra fatta fu recato e prodotto davanti al Re ed al Confeglio ; e fatta la prova d' ambedue , fu data la preferenza a quel di Quare .

Il divario fra essi era , che quel di Barlow si faceva ripetere , con spingere due pezzi , di qua e di là della cassa dell'*Orologio* ; uno de' quai ripeteva l'ora , e l'altro il quarto ; dovchè l'*Orologio* di Quare si faceva ripetere con un ago o piuolo che usciva fuori vicino al pendente ; che cacciandosi dentro (come si fa in oggi cacciando entro il pendente istesso) ripeteva e l'ora e il quarto coll'istessa spinta .

Opera o lavoro interno dell' OROLOGIO a mostra , è quella parte del moto o meccanismo di un *Orologio* , che è destinata a misurare , ed esibire il tempo sopra una lamina esteriore , o mostra ; in contradistinzione da quella parte che contribuisce al batter dell'ora &c. che chiamasi *opera di un Orologio a suono* . Vedi II. OROLOGIO a suono .

I diversi membri dell'interno degli *Orologi* a mostra , sono 1°. il tempo che consta del *cerchio* , o sia la parte circolare . Vedi TEMPO ; e dell'*asta* , che è il suo fuso ; a cui appartengono le due *pallette* , o *ale* , che giocano ne' denti della ruota a corona .

2°. La *Potenza* , che è la sua forte borchia o appoggio negli *Orologi* da saccochia , in cui il perno più basso dell'*asta* gioca , e nel mezzo di cui gioca un perno della ruota del tempo ; il fondo della *potenza* si chiama il *piede* ; la parte di mezzo il *naso* , e la parte superiore la *spalla* .

3°. Il *gallo* , o *bracciolo* , che è il pezzo che copre il tempo .

4°. Il *regolatore* , o la *molla a pendulo* , che è lo spiraglio , o la piccola *molla* che trovasi nei nuovi *Orologi* da saccochia , disotto del tempo . Vedi REGOLATORE .

5°. Il *pendulo* ; le cui parti sono l'*asta* , le *pallette* , i *galli* , o *braccioli* , e l'*anello* .

6. Le *ruote* , che sono la *ruota a corona* , ne' pezzi da saccochia ; e la *ruota serpentina ne' penduli* ; che serve a spingere il tempo o il pendulo . Vedi RUOTA A CORONA .

Tom. VI.

7°. La *ruota contraria* , che è la immediatamente appresso alla ruota a corona ; ed i cui denti e il cerchio stanno contraria a quelli dell'altre ruote ; donde ella ha il nome .

8°. La *grande o prima ruota* , che è quella che la lumaca , &c. tira immediatamente ; dopo cui vi sono la *seconda ruota* , la *terza ruota* , &c.

Finalmente tra il quadrante e la piastra grande , vi sono il pignone , o rochello di riporto o de' minuti , che è quello fissato su l'asse della ruota grande , e serve a spingere la ruota del quadrante , siccome quella serve a portare la sfera delle ore .

Teoria e Calcolazione dell' opera o lavoro interno degli OROLOGI A MOSTRA . — I Preliminari necessari al calcolare il moto e gioco interno di una di queste macchine , si spongono sotto gli Articoli BATTIMENTI , MOTO di un Oriuolo , e Opera di un II. OROLOGIO a suono ; Vedi anco GIRO .

Le regole preliminari , comuni al calcolare di tutti i *moti d'Oriuoli* , cioè al calcolare le parti per il *suono* ; e per la *mostra* , veggansi sotto l'Articolo MOTO degli Oriuoli . Le regole particolari per la parte che batte , veggansi sotto l'Articolo OROLOGIO a Suono . Quelle che riguardano i pezzi dell'*Orologio a mostra* , prese da M. Derham , sono le seguenti .

1°. L'istesso moto , è manifesta cosa , che si può eseguire e compiere col mezzo di una ruota e di un pignone o rochello ; o per mezzo di più ruote , e di più pignoni ; purchè il numero di giri di tutte le ruote abbia la stessa proporzione a tutti i pignoni , che quella che ha una ruota al suo pignone : ovvero , il che è lo stesso , se il numero , prodotto con moltiplicare tutte le ruote insieme , è al numero prodotto moltiplicando tutti insieme i pignoni , come quel di una ruota a quel di un pignone . — Così supponete che si abbia bisogno di una ruota di 1440 denti , con un pignone di 28 denti ; potete ridur tutto questo in tre ruote di 36 , 8 , e 5 , e tre pignoni , 4 , 7 , e 1 . Imperocchè le tre ruote , 36 , 8 , e 5 , moltiplicate assieme , danno 1440 per le ruote ; ed i tre pignoni 4 , 7 , e 1 , moltiplicati assieme , danno 28 per li pignoni . — Aggiungete , che non importa in qual ordine le ruote ed i pignoni sien disposte , o quale pignone scorra in una od altra ruota ; sola-

mente per il buon artificio, i numeri più grossi hanno d'ordinario da spignere, o far girare il resto.

2°. Due ruote, e pignoni di numeri differenti, possono eseguire il medesimo moto. — Così, una ruota di 36, spigne un pignone di 4, non men di quel che una ruota di 45, un pignone di 5; od una ruota di 90, un pignone di 10. — I giri di ciascuna essendo 9.

3°. Se rompendo la serie o il tratto in porzioni, qualcun de' quozienti non par che faccia a proposito; o se dati quai si voglia altri due numeri da moltiplicarsi, si desidera variarli; ciò si può fare con questa regola. — Dividete i due numeri, con altri due, che li misurino; moltiplicate i quozienti per mezzo di divisori alterni; il prodotto di questi due ultimi numeri trovati, sarà eguale al prodotto dei numeri primi dati. — Così se voleste variare 36 volte 8, dividete questi per mezzo d'altri due numeri, quai si vogliono, che li misurino egualmente: così 36 diviso per 4 dà 9; e 8 per 1, dà 8: ora, per la regola, 9 volte 1 è 9, e 8 volte 4, 32; così che in luogo di 36×8 , voi avete 32×9 ; ciascuno eguale a 288. Se dividete 36 per 6, e 8 per 2, e moltiplicate come prima, avete $24 \times 12 = 36 \times 8 = 288$.

4°. Se una ruota ed un pignone riescono con numeri incrociati, troppo grossi, e da non poterli tagliare in ruote, e non ostante da non alterarsi con queste regole; nel cercare il pignone o roschello di riporto, o dei minuti, trovate due numeri della stessa, o la più affine proporzione, con questa regola: come l'un o l'altro de' due numeri dati, è all'altro, così è 360, ad un quarto numero. Dividete questo quarto numero, siccome anco 360, per 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 15, (ciascun de' quali numeri esattamente misura 360) o per qualunque di que' numeri, che rechi un quoziente più dappresso a un intero. — Esempio grazia, supponete d'aver 147 per la ruota, e 170 per il pignone; che sono troppo grossi, onde poterli tagliare in piccole ruote, e che tuttavolta non si ponno ridurre in meno, per non avere altra misura comune fuorchè l'unità: dite, come 170:147::360:311. Ovvero, come 147:170::360:416. Dividete il quarto numero, e 360 per uno dei numeri precedenti; come 311, e 360 per 6, egli

dà 52, e 60; divideteli per 8, voi avete 39, e 45; e, se dividete 360 e 416, per 8, avete 45 e 52 in punto. Laonde, in luogo dei due numeri 147 e 170, voi potete prendere 52, e 60; o 39 e 45, o 45, e 52.

5°. Per venire alla pratica nel calcolare un pezzo d'opera d'Oriuolo, primieramente scegliete e determinate la serie de' battimenti del tempo in un'ora; come, o per un più veloce, di circa 20000 battimenti (ch'è il tratto ordinario di un Oriuolo da sacoccia, che tira ore 30) o per un più lento, di circa 16000, (che è il tratto delle nuove mostre a pendulo) o qualunque altro tratto, o serie, che vi piaccia. — Appresso, determinate il numero di giri che è destinata la lumaca ad avere, ed il numero dell'ore, che il pezzo ha da andare: supponete, e.g. dodici giri, e 30 ore di gita, o (se volete) 192 ore, vale a dire 8 giorni, &c. Procedete ora a trovare i battimenti del tempo o del pendulo in un giro della lumaca, mercè la direzione data sotto la parola BATTIMENTI. — Così in numeri esprimerete: 12:16::20000:26666. Il perchè, 26666 sono i battimenti in un giro della lumaca, o della gran ruota, e sono eguali ai quozienti di tutte le ruote moltiplicati insieme nel tempo. — Ora questo numero si deve spezzare in una conveniente porzione di quozienti; lo che s'ha a fare così: prima, dimezzate il numero de' battimenti, cioè 26668, ed avete 13333; poscia determinate il numero della ruota a corona, supponiam 17: dividete 13333 per 17, ed avete 784 per lo quoziente (o pe' giri) del resto delle ruote e pignoni; ch'essendo troppo grosso per uno o due quozienti, meglio spezzerassi in tre. — Laonde scegliete tre numeri, che, moltiplicati tutti assieme continuamente, verranno il più da presso a 784: come supponete 10, 9, e 9' moltiplicato continuamente, dà 810, che è un poco troppo; laonde rifate la prova in altri numeri, 11, 9, e 8; che son il più da presso che si può, ed i più congrui quozienti. — Avendo così modellato il pezzo, dalla gran ruota fin al tempo; ma i numeri non riuscendo esattamente, come da prima vi proponeste, correggete l'opera così: prima (giusta quel che s'è insegnato sotto l'Articolo BATTIMENTI) moltiplicate 792, pro-

Sotto di tutti i quozienti trascelti , per 17 (l'intaccature della ruota a corona) il prodotto è 13464 , che è la metà del numero de' battimenti in un giro della lumaca ; quindi (per una regola data sotto la voce BATTIMENTI) trovate il vero numero de' battimenti in un'ora. — Così, 16:12::12:9, il quoziente del pignone di rapporto , o de' minuti . — Avendo così trovati i vostri quozienti , è facile determinare quei numeri sien per avere i pignoni ; imperocchè scegliendo quei numeri che averan le ruote , e moltiplicando i pignoni per li loro quozienti , il prodotto è il numero delle ruote . — Così, il

- numero del pignone di rapporto
 4) 36 (9 è 4 , ed il suo quoziente è 9 ;
 ————— perciò il numero per la ruota del
 5) 55 (11 quadrante debb' essere 4x9 , o
 5) 45 (9 36. Così essendo il prossimo pi-
 5) 40 (8 gnone 5 , il suo quoziente 11 ,
 ————— la ruota grande debbe essere
 17 5x11=55 ; e sì del rimanente.

Tale è il metodo di calcolare i numeri di un Orologio a ruota di 16 ore . — Il qual Orologio si può far andare di più , minorando il tutto , e alterando il pignone di rapporto . — Supponete , che si voglia convenientemente allentare il tratto fin a 16000 ; allora , per la regola data sotto la parola BATTIMENTI , dite , Come $\frac{1}{2}$ 16000 , od 8000 : 13464 :: 12 : 20 . Così che quest'Orivolo anderà 20 ore . — Quindi per lo pignone o rocchello di rapporto , dite (per la regola data sotto la voce PIGNONE , o ROCHELLO) Come 20 : 12 :: 12 : 17 . Di maniera che 7 è il quoziente del pignone di

- rapporto . E quanto ai numeri ,
 4) 28 (7 l'operazione è la stessa che dian-
 ————— zi : solo la ruota del quadrante
 5) 55 (11 non è se non 28 , imperocchè il
 5) 45 (9 suo quoziente è alterato a 7 . —
 5) 40 (8 Che se voleste dar numeri ad una
 ————— mostra di circa 10000 battimen-
 17 ti , per avere 12 giri della lumaca , per andar 170 ore , e 17 intaccature nella ruota a corona : l'operazione , in qualche maniera , è la stessa che nell'ultimo esempio ; e per conseguenza così : Come 12 : 170 :: 1000 : 141666 , il qual numero è quello de' battimenti in un giro della lumaca ; la sua metà , 70833 , essendo divisa per 17 , dà 4167 per li quozienti : e

perchè questo numero è troppo grande per tre quozienti , però sceglictene quattro , come 10 , 8 , 8 , $6\frac{2}{5}$; il cui prodotto in 17 fa 71808 , eguale a un dipresso alla metà de' veri battimenti in un giro della lumaca . — Appresso dite , Come 170 : 12 :: 71808 : 5069 , che è mezzo il vero tratto del vostro Orologio . E di nuovo , 170 : 12 :: 12 : $\frac{1}{1}\frac{4}{7}\frac{4}{5}$, che esprime il rocchello , o pignone di rapporto , ed il numero della ruota del quadrante . — Ma questi numeri essendo troppo grossi per essere tagliati in piccole ruote , si debbon variare per la quarta regola , di sopra , così :

Come 144 : 170 :: 360 : 425 ;
 Ovvero 170 : 144 :: 360 : 305 .

- Appresso dividendo 360 , e o
 24) 20 ($\frac{20}{24}$ l' una o l'altra di queste due
 ————— quarte proporzionali (come infe-
 6) 60 (10 gna la regola) supponete per 15 ,
 6) 48 (8 averete $\frac{2}{3}\frac{4}{5}$, ovvero $\frac{2}{3}\frac{4}{5}$; allora
 5) 40 (8 i numeri dell' intera macchina
 5) 33 ($6\frac{2}{5}$ faranno , come quì in margine .

Tale si è la calcolazione degli
 17 Orologj a mostra ordinarj , che hanno a mostrare l'ora del giorno : in quelli poi che mostran' i minuti ed i secondi , si procede nella seguente maniera .

1º. Avendo determinati i battimenti in un'ora ; con dividere il destinato tratto per 60 , trovate i battimenti in un minuto ; e coerentemente , trovate i giusti numeri per la ruota a corona , ed i quozienti , così che la ruota de' minuti vada attorno una volta in un'ora , e la seconda ruota una volta in un minuto .

Supponete e. gr. che abbiate scelto un pendulo di sei pollici , perchè vada otto giorni , con 16 giri della lumaca ; un pendulo di 6 pollici vibra 9368 in un'ora ; e per conseguenza dividendolo per 60 , dà 156 , i battimenti in un minuto . Mezzo queste somme , sono 4684 , e 78 . Ora la prima operazione è spezzare questo 78 secondo una buona proporzione , che cascherà in un quoziente , e nella ruota a corona . Abbia la ruota a corona 15 intaccature ; quindi 78 , diviso per 15 , dà 5 ; laonde una ruota a corona di 15 , ed una ruota e rocchello , il cui quoziente è 5 , gireranno in un minuto per portar la sfera a mostrare i secondi . — Per far gire la sfera attorno in un'ora affine di

mostrare i minuti; essendovi 60 minuti in un'ora; non è se non rompere 60 in buoni quozienti (supponete 10, e 6, od 8 e $7\frac{1}{2}$ &c.) ed ecco fatto. — Così 4684 s'è

8) 40 (5 spezzato, quanto più prossimamente si può, in giusti numeri. — Ma perchè non riesce

15
8) 64 (8 esattamente ne' numeri sopra men-

8) 60 ($7\frac{1}{2}$ tovat, dovete correggere (come

8) 40 (5 s'è insegnato dianzi) e trovare il vero numero di battimenti in

15 un'ora, moltiplicando 15 per 5, che fa 75; e 75 per 60, che fa 4500, ch'è la metà del vero tratto. — Allora trovate i battimenti in un giro della lumaca. — Questo 54000 sendo diviso per 4500 (i veri numeri già scelti) il quoziente farà 12; che non essendo troppo grosso, per un solo quoziente, non ha

9) 108 (12 bisogno d'essere diviso in più; e l'operazione farà come nel mar-

8) 64 (8 gine. — Quanto alla sfera dell'

8) 60 ($7\frac{1}{2}$ ore, la ruota grande che compie

8) 40 (5 solo un rivolgimento in 12 giri della ruota de' minuti, mostrerà l'ora; o si può fare per mezzo della ruota de' minuti.

OROSCOPO*, nell'Astrologia, il grado o punto de' cieli che sorge sull'Orizzonte nel punto Orientale, a quel dato tempo in cui s'ha da fare una predizione di futuro evento; come, della fortuna di uno appena nato; dell'esito di un disegno allor proposto; del buono, o cattivo tempo, &c. Vedi ASCENDENTE.

* La parola è Greca, composta da *ωρα*, hora, e dal verbo *ορασκω*, spetto, considero. — I Latini lo chiamano *cardo orientalis*, e talvolta *ascendens*. Vedi ASCENDENTE.

Mercurio e Venere erano (dicefi) nell'Oroscofo, &c. Il mondo una volta era così incapricciato degli Oroscofi, che Alberto Magno, Cardano, ed altri si dice che abbiano avuta la temerità di tirare quello di Gesù Cristo.

OROSCOPO si piglia anco per uno schema, od una figura delle dodici Case, o segni del Zodiaco, dove è notata la disposizione de' Cieli per quel dato tempo. Vedi CASA, e FIGURA.

Così diciamo, *tirare un Oroscofo*, *costruire un Oroscofo*, &c. Più propriamente si chia-

ma *calcolare una natività*, quando la vita e la fortuna d'una persona sono l'argomento della predizione: imperocchè si tirano *Oroscofi* eziandio delle Città, delle grandi Intraprese, &c.

OROSCOPO *Lunare*, è il punto da cui esce fuor la luna, allor che il Sole è nel punto ascendente del Levante.

Questi è anco chiamato la *parte della fortuna*. Vedi PARTE.

OROSCOPO, è altresì un istrumento matematico, a maniera di planisfero; ma in oggi è disusato. Vedi PLANISFERO.

ORPIMENTO, *Auripigmentum*, un minerale, o semimetallo, che d'ordinario trovasi nelle miniere di rame; e che si crede che contenga delle particelle d'oro; che si possono estrarre per via della chimica, ma che non s'è mai trovato che porti il pregio o la spesa di estrarle. Vedi MINERALE, e SEMI-METALLO.

L'orpimento si trova in pietre, o glebe, di diverse grossezze, e figure: il suo colore è sempre giallo, framfchiato d'ombre di altri colori; come di verde, di rosso, di arancio, &c.

Alle volte si trova quasi affatto rosso; che è la vera sandaracha degli antichi. Vedi SANDARACHA.

Ma il comunemente chiamato *Orpimento rosso*, od *arsenico rosso*, non è se non l'*Orpimento* giallo riscaldato fin ad un certo grado, e posto in un crogiuolo, con olio di seme di canape, d'olive, o di noci.

I pittori, i maliscalchi, &c. fanno un gran consumo di questo minerale; ma trovandosi esser egli un corrosivo gagliardo, ed anche essendo stimato un veleno, si deve adoprare con grande avvertenza.

L'*Orpimento* si dee scegliere di una tinta d'oro gialla, facile a squamare, e di squame sottili, piccole, e risplendenti come l'oro.

Alcuni distinguono tre spezie d'*Orpimento*; il *bianco* che è l'istesso che l'*arsenico*: Vedi ARSENICO; il *giallo* che è il vero orpimento; ed il *rosso*, che è la sandaracha, o il realgar. Vedi REALGAR.

Gl'Indiani usano l'*Orpimento*, corretto col sugo di limoni, con buona riuscita contro le febbri.

ORSA, URSA, nell'Astronomia, un nome comune a due costellazioni dell'Emisfero

ro Settentrionale, vicino al polo; le quali si distinguono in *maggiore*, e *minore*. Vedi CO-STELLAZIONE.

ORSA maggiore, *Ursa major*, secondo il

catalogo di Tolomeo, costa di 35 stelle; secondo il Tychoniano, di 56; ma nel catalogo Britannico ve n'abbiamo 215. Seguono qui sotto.

Nomi e situazioni delle Stelle.

Inform. tra Perseo e la testa della grand'Orsa

Una stella dell'Orsa min. nel Tycho.

Dell'Orsa minore

Dell'Orsa minore

Inform. tra il polo ed Auriga
Preced. la grand'orfa

37^{ma} di Cassiopeia nel Tycho.

Forse, 32^a di Cassiopeia nel Tycho.

Segni. H	Longitud.	Latitud. Setentr.	Magn.
10	41 11	31 34 4	6
	11 57 29	30 56 54	5 6
	11 52 15	30 33 50	5
	13 54 32	34 1 38	6
	16 38 38	43 23 17	4 5
	14 49 45	32 23 17	6
	14 58 14	30 50 59	5
	16 59 57	37 23 19	4 5
	17 12 5	35 53 15	5 6
	16 20 4	28 33 30	5
	17 10 6	30 35 42	6
	19 12 3	34 52 27	6
	19 47 39	34 15 39	6
	21 13 55	33 52 0	5 6
	22 28 51	40 44 23	6
	22 47 57	38 30 25	6 7
	23 20 0	38 1 8	6
	22 54 41	33 8 33	8
	23 27 45	32 39 56	5 6
	23 33 43	33 27 40	6 7
	24 29 32	35 29 38	6
	24 56 5	36 24 34	5
	25 39 24	31 51 2	6
	27 31 56	42 15 18	5 6
	27 17 9	35 28 5	5 6
	27 26 38	35 42 25	6 7
	28 10 15	45 52 52	4 5
	28 9 27	36 33 18	6 7
	28 26 36	38 4 30	5 6
	28 40 56	35 34 58	4 5
	29 3 43	38 20 59	6
	29 11 0	35 57 43	5 6
	29 44 35	35 3 3	7
	29 51 0	35 13 1	6 7
	29 59 35	35 2 30	6

Nomi

Nomi e situazioni delle
Stelle.

		Segni. 6.	Longitud.	Latitud. Setentr.	Magn.
			° ' "	° ' "	
			0 30 30	34 50 33	7
			1 27 12	38 13 19	5 6
			1 33 53	38 12 16	6
			1 51 12	33 34 54	6
			2 57 37	36 15 26	5 6
	40		2 31 17	44 23 21	4 5
35 ^a di Cassiopeia			2 39 13	45 43 33	4 5
36 ^a			3 28 17	34 0 47	6
33 ^a			4 2 18	36 21 17	5 6
34 ^a			4 50 22	35 24 22	4 5
	45		6 35 11	22 9 27	4 5
			6 0 2	36 54 46	5 6
			6 23 32	37 57 49	6
			7 34 35	36 58 2	5
			8 7 50	36 17 15	6 7
	50		8 30 23	37 20 15	6
			9 58 58	26 58 23	5 6
			9 31 29	32 47 55	6
			11 18 5	26 53 54	5
Inform. segu. l'Auriga tra il capo dell'Orsa mag. [e Gemini	55		11 19 26	37 25 55	6
			12 3 53	35 1 55	5 6
			12 1 5	36 41 20	4 5
			11 24 1	40 48 30	5 6
			14 46 52	34 56 45	6
			16 42 59	25 58 1	6
	60		16 42 47	26 9 39	5 6
			14 27 40	38 40 0	5 6
			16 2 49	33 56 31	6
			12 54 8	36 58 28	5 6
			16 37 18	39 21 2	6
	65		17 11 39	38 38 24	5 6
			16 18 8	41 30 16	6 7
			18 13 48	36 58 19	5 6
			17 33 11	39 50 13	6 7
Inform. tra Gemini ed il piè dinanzi dell'Orsa	70		23 6 54	23 2 58	4 5
Nella punta del naso			18 39 28	40 12 47	4 3
Preced. di due, attacco agli occhi			17 19 32	44 33 1	4 5
			18 0 47	44 35 29	6
Subseq. delle stesse:			18 29 23	43 59 38	4
			27 25 19	17 6 52	6

Nomi e situazioni delle Stelle.

Attacco alla mascella

Preced. di due nella fronte
Settentr. nel piede anter. prec.
80

Settent. dell' inform. sotto il piede ant.

Merid. del piede preced.
Posteriore nella fronte.
Preced. nel triangolo del collo
85

Seconda delle informi
Quella sotto il ginocchio preced.
Merid. nel triangolo del collo

90

Quella sopra il ginocchio prec.
Settentr. della più luc. tra 5 inform.
Merid. delle stesse

95

Nell' estrem. dell' orecchia
Poster. nel triangolo del collo

Nel secondo ginocchio anter.
100

Una minore sopra di questa

Ultima di 5 inform. sotto 'l piede ant.

105

Sett. di due nel petto
110

Merid. delle stesse

115

Segni.	Longitud.	Latitud. Settentr.	Magn.
♏	21 36 0	42 17 49	5
	20 41 31	44 53 29	6
	28 37 48	25 2 44	5 6
	19 39 10	47 54 43	4
	28 30 18	29 34 29	3
♏	0 58 20	23 41 53	4 5
	20 53 39	47 28 38	6
	29 37 3	28 57 11	3
	20 58 41	47 48 5	5
	23 15 30	44 33 3	4
♏	3 12 10	20 51 27	5
	28 47 53	33 25 55	4 5
	24 57 27	42 47 58	5
	27 39 29	38 35 45	5 6
♏	2 57 59	25 49 20	5 6
♏	28 58 12	36 4 34	5
	6 13 2	20 4 22	4
	7 31 1	17 55 58	3 4
	0 34 53	36 36 21	6 7
♏	20 4 2	53 16 39	7
	22 0 38	51 13 2	4 5
	26 29 5	45 7 19	4 3
♏	0 26 16	38 26 25	6
	4 51 16	28 58 26	6
	3 0 30	34 56 30	3 4
	3 6 16	35 20 16	4 5
♏	20 54 4	53 39 16	6
	9 27 57	20 42 32	4 5
	10 1 37	20 17 29	6
	8 48 39	24 40 0	6
♏	28 8 57	46 25 7	5
	9 44 48	24 24 4	6 7
	28 38 28	46 9 35	5
♏	2 21 49	40 39 18	6
	1 56 55	42 39 11	4 3
	5 0 20	38 14 10	4
	7 52 11	34 37 7	6
	4 41 45	41 11 33	6
	12 18 14	26 43 16	5 6
	16 42 35	18 32 33	5 6

Nomi

*Nomi e situazioni delle
Stelle.*

Preced. dell' inform. sotto il piè post.

Settent. nel preced. piede poster.

Merid. e post. nel medesimo piede
120

2^a delle informi sotto il piè post.

3^a e settentr. delle stesse

125

Preced. nella base di un oxygono Δ dell'in-
[form. sotto al piè dell'Orsa

130

Subseq. nella base dell' oxygono

135

Nell' apice del triangolo oxygono

Nel piede post. preced.

140

Merid. in \square delle prec. o nel fianco

Settent. delle prec. nella schiena

145

Nel ginocchio poster. preced.

Merid. nel ginocchio post. subf.

Sett. nell' istesso ginocchio

150

155

Segni.	Longitud.	Latitud. Settentr.	Magnt.
	16° 40' 51"	22° 4' 14"	4 5
	1 28 23	49 27 46	5
	15 13 22	29 52 27	4 3
	1 53 10	50 11 42	5
	16 54 2	28 57 46	4 3
	2 34 45	50 35 12	6
	21 5 21	22 13 20	5 4
	20 13 16	25 3 44	4 5
	10 16 5	42 30 35	5
	10 13 49	43 45 37	6
	19 33 52	28 51 47	5
	4 5 57	51 23 45	5 6
	24 31 37	21 36 55	4 3
	11 31 51	44 28 41	6
	18 21 58	34 49 14	5
	12 5 54	44 23 38	6
	11 49 42	44 49 12	6
	26 35 38	21 3 23	4
	11 5 14	46 48 33	6
	13 11 35	44 29 4	6
	15 1 41	42 57 58	5 6
	26 31 49	24 56 4	4
	22 10 5	33 3 5	5 4
	26 59 12	24 54 27	6
	27 23 30	24 29 35	6
	24 46 14	31 3 16	6
	15 4 12	45 6 16	2
	25 39 15	30 4 51	6 5
	10 49 58	49 40 5	2
	26 53 23	29 31 30	6
	24 29 32	35 31 46	4 3
η	3 0 37	24 46 5	4
	2 20 15	26 9 3	4
Ω	29 52 42	30 46 34	5
	27 38 30	35 46 45	6
η	1 16 32	32 41 24	5
Ω	29 21 41	36 12 0	6
	15 44 57	31 14 49	6
η	0 36 32	37 17 9	6
Ω	28 33 40	40 4 3	6

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.

	Segni.	Longitud.	Latitud. Settentr.	Magn.
Merid. nella coscia 160	♈	20 1 48	49 27 1	6
	♉	6 30 15	29 15 46	6
	♊	10 43 46	56 11 51	6 7
	♋	7 54 52	27 6 16	6
	♌	29 21 15	41 32 23	4 5
Stella lucida nella coscia ; la merid. delle fe- [guenti nel quadr. 165	♈	23 14 2	48 6 52	6
	♉	26 6 35	47 7 26	2
	♊	23 43 54	49 34 37	6 7
	♋	1 51 41	41 10 22	6 7
	♌	5 44 25	38 58 35	5
Nella radice della coda ; settentr. del quad. [delle segu. 170	♈	25 35 54	51 6 44	7
	♉	0 5 37	48 46 41	7
	♊	26 40 40	51 39 36	3 2
	♋	10 52 24	38 34 36	6
Nell'anca merid. 175	♌	4 51 53	45 37 34	5 6
	♍	26 34 28	52 41 36	6 7
	♎	10 28 30	40 35 50	6
	♏	3 29 14	48 6 48	5 4
	♐	28 27 25	52 13 50	7
Quella preced. l'inform. sotto la coda 180	♐	13 13 35	37 46 0	5
	♑	29 59 48	51 38 32	6 7
	♒	27 30 45	53 53 12	6
	♓	4 30 31	48 40 22	6
	♈	13 26 26	40 33 13	4 5
Prima della coda 185	♈	14 45 13	40 37 42	7
	♉	23 53 31	57 57 46	6
	♊	17 12 4	39 51 39	6
	♋	18 30 28	61 3 41	6
	♌	19 27 18	38 51 12	6
Stella lucida sotto la coda , informis. 190	♌	4 31 25	54 20 16	2
	♍	20 14 22	40 7 53	2 3
	♎	21 43 1	60 52 51	6
	♏	25 45 10	33 57 20	4 5
	♐	5 16 3	55 14 19	5 6
Quella che segue la prima della coda 195	♐	24 1 51	38 54 37	5
	♑	23 7 8	41 39 50	7
	♒	23 4 4	41 51 18	7
	♓	23 13 27	41 40 11	6
	♈	21 42 23	43 40 31	7
Inform. preced. Boote tra la coda dell'Orsa, [e la Coma Beren.	♈	22 54 28	43 27 29	5 6

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud.	Latitud. Settentr.	Magn.
1 ^a delle 2 prec. l'ultima della coda	γ	22 48 7	44 14 22	7
		23 28 15	44 12 28	6
		15 54 8	51 47 4	5
		24 23 21	44 6 33	6
Media di tre luc. nella coda		11 18 59	56 23 14	2
Quella che posa, quasi, sulla antec. 200		11 29 36	56 33 28	5
Quella che prec. l'ultima della coda		5 22 51	60 22 20	5
Preced. in Δ sopra l'ultima della coda		20 0 55	52 52 3	5
		12 48 0	57 41 5	7
Preced. in Δ sopra l'ultima della coda		16 53 28	56 26 27	6
Settentr. nel medesimo triangolo 205		14 55 49	57 51 10	6
	β	1 38 22	45 17 23	7
		1 47 34	45 23 40	6
		6 58 9	39 6 27	6
	η	16 25 24	58 14 26	6
Ultima della coda 210		22 34 24	54 24 0	2
Informi verso l'pendaglio di Boote	δ	5 20 16	42 31 4	7
		5 25 42	42 25 12	7
Ultima del triangolo sopra la coda		5 43 42	42 18 3	6
	ν	18 51 20	58 25 13	6
				6

ORSA *Minore*, *Ursa minor*, chiamata anco il *carro*; e dai Greci *cynosura*; per la sua vicinanza al polo Settentrionale, dà la denominazione d'*apuros*, *Orsa*, ad esso. Vedi POLO, ARTICO, &c.

Tolomeo e Tychone le danno otto stelle; ma Flamsteed glie ne dà quattordici: Le Longitudini, Latitudini, Magnitudini, &c. delle quali, s'hanno nel Catalogo Britannico, nel modo che qui segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.

Una piccola contigua alla polare
 Quella sopra la polare
 L'ultima della coda; la stella polare
 Preced. di due avanti la spalla
 Subf. e più merid.

5

Lucida nella spalla, prec. di ☐
 Nel petto, la più merid. del ☐
 Preced. di due ne' lombi
 Subf. delle stesse, sett. del ☐
 Prec. di due nel fianco

10

Più lucida nel fianco, subf. del ☐
 Nella rad. della coda
 Penultima della coda
 Un'altra che segu. questa, più presso al polo

Segni.	Longitud.	Latitud. Settentr.	Magn.
H	23 26 40	66 08 04	7
	17 06 32	65 16 00	6
	24 14 41	66 04 11	2
9	28 26 51	70 18 17	5
	04 00 09	71 25 04	5
	08 54 40	72 58 10	2
	17 11 56	75 13 15	3
	25 45 45	74 41 52	6
	23 02 10	75 05 45	4 5
	26 27 42	77 24 10	5 6
	25 56 25	77 49 28	4 5
	04 45 05	73 53 36	4
H	26 50 39	69 54 37	4
	26 45 00	69 31 27	7

ORSOLINE, un ordine di Monache, che osservano la regola di Sant'Agostino; e sono principalmente in istima e fama, per assumersi come fanno, l'educazione e l'istruzione delle giovanette. Vedi ORDINE, e RELIGIOSE.

Prendono il loro nome dalla loro institutrice Sant'Orsola; e van vestite di bianco, o di nero. — Le Orsoline si sono oltre modo dilatate nella Francia, &c. in questi ultimi anni. — Poche donzelle vi sono, che non si mettano a queste scuole, &c.

ORTO, vedi GIARDINO.

ORTIVUS nell'Astronomia, l'istesso che Orientale. — Un'amplitudine ortiva, è un arco dell'Orizzonte, intercetto tra il punto dove leva una stella, ed il punto Orientale dell'Orizzonte, od il punto dove l'Orizzonte e l'Equatore s'intersecano. Vedi AMPLITUDINE, ed ORIZZONTE.

ORTODORO, ORTHODORON, ὀρθόδορος, un'antica misura lunga Greca; cioè lo spazio dal carpo, o polso, fin alle cime delle dita: che si calcolava 11 pollici. Vedi MISURA.

ORTODOSSIA *, una retta dottrina o credenza, in quel che concerne tutti i punti ed articoli della fede.

* La parola è formata dal Greco ὀρθος, retto, e δόξα, opinione, giudizio.

Ortodoxia si usa in opposizione a heterodoxia, od eresia. Vedi ERESIA.

ORTODOSSIA, o Festa dell'ORTODOSSIA, dinota una festa solenne nella Chiesa Greca, instituita dall'Imperatrice Teodora; che ancor si celebra da' Greci la prima Domenica di Quaresima, in memoria della restituzione dell'Immagini nelle Chiese, ch'erano state abbattute dagli Iconoclasti. Vedi ICONOCLASTI.

ORTOGONO, Orthogonius, nella Geometria, dinota l'istesso che rettangolo. Vedi RETTANGOLARE, &c.

Quando il termine si riferisce ad una figura piana, suppone che una gamba od un lato sia perpendicolare all'altro: quando si parla di solidi, suppone essere il loro asse perpendicolare al piano dell'Orizzonte.

ORTOGRAFIA, Orthographia, nella Grammatica, l'arte di scrivere bene e con tutte le proprie e necessarie lettere, ogni parola. Vedi SCRIVERE.

* La parola è formata dal Greco ὀρθος, retto, e γραφή, scriptio.

L'Ortografia fa una delle gran divisioni, o de' rami della Grammatica. Vedi GRAMMATICA.

Quella diversità che trovasi nella maggior parte de' linguaggi moderni, specialmente l'Inglese e Francese, tra la pronunzia, e l'Or-

ortografia, fa una delle principali difficoltà nell'impararli; ma pur nasce dall'istesso fonte, da cui son nate le lingue stesse. Vedi LINGUAGGIO.

I Galli, e. gr. formando un nuovo linguaggio dall'antico Latino, si prefero la libertà di modellare le voci a lor fantasia: da prima, in vero, è credibile che scriveffero come pronunciavano: ma, per gradi, vedendo che le voci pronunziate con tutte le loro lettere suonavano aspro, cominciarono a pronunziarle più morbidamente. Così nel parlare giudicarono a proposito d'ammollire la durezza che risultava dal concorso e dall'urto delle consonanti: ma perchè l'*Ortografia*, o la scrittura non offenda l'orecchio, ella seguitò sul suo primo piede.

Sono stati fatti da poi de' tentativi per ridurre la scrittura alla pronuncia, o per farci scrivere come parliamo; lo che ha causate gravi dispute. Pelletier di Mans fu il primo che parlò in favore del cambiamento dell'*Ortografia*; e dopo lui, Maigret, Pietro Ramo, de Bois, Menagio, ed altri; ma indarno.

Tuttavolta eglino hanno data occasione ad uno scisma tra gli Scrittori, che ha più nociuto, che il male a cui volean rimediare: gli Scrittori Francesi essendosi divisi in due parti, una delle quali s'attiene alla vecchia, l'altra alla nuova *Ortografia*. — Gli ultimi, secondo l'osservazione del P. Buffier, sono il corpo il più considerabile, e questi stessi sono nulladimeno divisi fra loro; alcuni volendo portare la riforma più oltre, che gli altri.

I principali argomenti proposti in favor dell'antica *Ortografia*, sono: che, cambiandola si perderebbe di vista l'origine e l'etimologia delle voci prese dal Greco e dal Latino, &c. Che non importa, quai caratteri si adopriano per esprimere i suoni nello scrivere, purchè si sappia la relazione tra costesti caratteri ed i suoni che rappresentano: Che per una necessaria conseguenza di un tal cambiamento, il linguaggio farebbe col tempo tutto alterato, e noi perderemmo l'uso dei nostri vecchi Autori; siccome i nostri, a vicenda, diventerebbono parimente inintelligibili.

Quello poi che viene addotto in favore della nuova *Ortografia*, è l'esser ella più comoda, più naturale, facile, breve, &c.

Alcuni Autori prendono una strada di mezzo tra i due estremi; levando via le lettere, dove erano assolutamente superflue, come l'*s* in moltissime voci; ma non ostante ritenendo tutte le lettere, nelle quali ha qualche luogo e fondamento l'etimologia.

Nell'Inglese l'*Ortografia* è più instabile e vaga, che in qualunque altro linguaggio che ci sia noto. Ogni Autore, e quasi ogni Stampatore ha il suo particolare sistema. Nè la cosa si ferma quì; imperocchè non solo differiamo gli uni dagli altri, ma appena v'è alcuno che non discordi da se stesso. La medesima parola comparirà sovente con due o tre diverse facce nell'istessa pagina, per non dir riga. Vedi INGLESE.

Gli antichi che hanno scritto de' trattati d'*Ortografia* sono Velio Longo, Mario Victorino, Flavio Capro, Cassiodoro, e Beda. Tra gli Moderni, Torelli, Lipsio, Dausquio, Scoppa, Valla, e Manuzio il giovane hanno trattato l'istesso argomento.

ORTOGRAFIA*, nella Geometria, è l'arte di disegnare, o delineare il piano o lato anteriore e dritto di un oggetto; e di esprimere le altezze, o le elevazioni di ciascuna parte.

* È chiamata *Orthografia*, dal Greco *orthos*, dritto, e *γραφον*, descrizione, perchè ella determina le cose per mezzo di linee rette perpendicolari che cadono sul piano geometrico: o piuttosto a cagione che tutte le linee orizzontali sono diritte e parallele, e non già oblique, come nelle rappresentazioni della prospettiva.

ORTOGRAFIA, nell'Architettura, è l'elevazione di un edificio; che ne mostra tutte le parti nella loro vera proporzione.

L'*Ortografia*, è o esterna, o interna.

ORTOGRAFIA esterna, è una delineazione della faccia esteriore o fronte di un edificio; ch' esibisce il muro principale, colle sue aperture, col tetto, cogli ornati, e con ogni cosa visibile ad un occhio posto davanti alla fabbrica.

ORTOGRAFIA Interna, chiamata anche *Sezione* o *Spaccato*, è la delineazione, di una fabbrica, tal quale apparirebbe, se il muro esterno fosse tolto. Vedi SEZIONE.

Delineare l'ORTOGRAFIA di un edificio. — Tirate una linea retta per base o per linea del fondo, (Tav. Prospettiva fig. 13.) A B, e ad un estremo ergete una perpendicolare A D.

AD. Sopra AB fate spiccare le larghezze, e le distanze delle porte, de' balconi, &c. Sulla linea retta AD, esprimete le altezze delle varie parti visibili nella facciata dell'edifizio, v. gr. delle porte, delle finestre, del tetto, de' camini, &c. ed applicate un regolo a ciascuna parte di divisione. Le comuni intersecazioni delle linee rette tirate da tre punti, paralleli alle linee AB e AD, determinano l'Ortografia esterna dell'edifizio; e così va pure dell'Ortografia interna. Vedi PROSPETTIVA.

ORTOGRAFIA, nella fortificazione, è il profilo, o la rappresentazione di un'opera; o un disegno così condotto, che la lunghezza, la larghezza, l'altezza, e la grossezza, delle diverse parti, sono espresse; tali e quali apparirebbono se e' fosse tagliato perpendicolarmente dalla cima al fondo. Vedi PROFILO, FORTIFICAZIONE, e GEOMETRIA.

ORTOGRAFICA *Proiezione della sfera*, è una rappresentazione de' diversi punti della superficie della sfera sopra un piano che la taglia nel mezzo: essendo l'occhio posto ad una infinita distanza, verticale a uno degli emisferi.

E' così chiamata, perchè le perpendicolari da ogni punto della sfera, tutte cadono nella intersecazione comune della sfera col piano della proiezione. Vedi PROIEZIONE.

ORTOPNEA, *Orthopnea* *, *ορθοπνοια*, nella medicina, una grande difficoltà di respiro, in cui il paziente è costretto a sedere, o star diritto, per poter respirare. Vedi RESPIRAZIONE.

* La parola è composta da *ορθος*, rectus, erectus, e *πνευω*, io respiro.

L'Ortopnea è una spezie, od un grado dell'asima. Vedi ASIMA.

Può essere causata da purulenza, da sughi crassi, o mucilaginosi, o da polipi ne' bronchi; dalle esalazioni mercuriali, ed altre, che impediscono il libero e facil moto de' polmoni; dall'evacuazioni fermate; dalle cachessie, dalle cattive digestioni, o da qualunque cosa che dà un chilo viscido, o che fa scorrere il sangue più lento per i polmoni, o strignendo i canali, o incrassando il sangue, od impedendo il moto degli spiriti animali, così che non possono elevare il petto; o che fa che il sangue sia più rarefatto o più in quantità, così che non vi

sia spazio bastevole per essere ne'vasi de' polmoni ricevuto.

ORVIETANO, un antidoto o celebre contraveleno; così chiamato, perchè lo inventò e propagò un Operatore d'Orvieto in Italia; il quale ne fece esperimenti nella sua propria persona, sul pubblico teatro, prendendo diverse dosi di veleni; Vedi ANTIDOTO, e VELENO.

Nella *Farmacopea* di Charas v'è un metodo di fare l'Orvietano; dove si vede, che la teriaca Veneta è uno de' principali Ingredienti. Vedi TERIACA.

ORZA, il fianco a man sinistra di un vascello, quando voi state colla vostra faccia verso la prua. Vedi POGGIA.

ORZATA. Vedi PTYSANA.

ORZO *preparato da far birra*, orzo franto, &c. Vedi MALT.

OS, nell'Anatomia. Vedi OSso, e BOCCA.

Os Pubis. Vedi PUBIS.

Os Sacrum. Vedi SACRUM.

Os Ischium. Vedi ISCHIUM.

Os Hyoides. Vedi HYOIDES.

Os Femoris. Vedi FEMUR, &c.

OSCHEOCELE, *Οσχεοκηλη*, nella Medicina, una spezie d'hernia, in cui gl'intestini, o l'omento discendono nello scrotum. Vedi HERNIA.

* La parola è formata dal Greco *οσχεον*, scrotum, e *κηλη*, tumor.

OSCHOPHORIA *, nell'antichità, feste istituite da Teseo, in riconoscimento d'aver egli distrutto il minotauro, e liberata con questo mezzo la sua patria d'Atene dal tributo di sette giovani, che si dovean mandare ogni anno in Creta, per essere divorati da quel mostro. Vedi MINOTAURO.

* La parola è formata dal Greco, *οσχη*, ramo di una vite, carico di grappoli, e *φορω*, portare. Plutarco dice che furono così nominate da Teseo al suo ritorno in Atene, lo che successe nel tempo delle vendemmie.

Alcuni dicono che le *oschophoria* furono istituite in onore di Minerva, e di Bacco, che avea assistito Teseo nella sua impresa. Altri, che lo furono in onore di Bacco ed i Ariadne.

Per celebrare le *oschoforie*, i giovani di cui eran vivi i genitori, correvano al Tempio

pio di Bacco, ed a quello di Minerva, con de' grappoli nelle mani. Colui che vi arrivava il primo, era il vincitore; ed avea da compiere il Sacrificio, con versare da una boccia una mistura di vino, di miele, di formaggio, di farina, e d'olio.

OSCILLAZIONE, nella Meccanica, *vibrazione*, ovvero la reciproca ascesa e discesa di un pendulo. Vedi **PENDULO**.

Asse dell' OSCILLAZIONE, è una linea retta, parallela all'apparente Orizzontale, e che passa per il centro; attorno a cui *oscilla* il pendulo.

Se un pendulo semplice sia sospeso tra due femicycloidi, i cui circoli generanti hanno il loro diametro eguale a mezza la lunghezza del filo; tutte le *oscillazioni*, comunque ineguali, faranno isocrone, od *equi-diurne*. Vedi **ISOCRONO**.

Il tempo dell'intera *oscillazione* per un arco di una cicloide, è al tempo della discesa perpendicolare per lo diametro del circolo generante, come la periferia del circolo al diametro. Vedi **CICLOIDE**.

Se due penduli si muovono in archi simili, i tempi dell'*oscillazioni* sono in una ragione subduplicata delle loro lunghezze.

I numeri delle *oscillazioni* isocrone, eseguite da due penduli nel medesimo tempo, sono reciprocamente come i tempi ne' quali le diverse *oscillazioni* si compiono. Vedi **OROLOGIO a suono**.

Tutta la dottrina d' Huygens intorno all'*oscillazione*, è fondata su questa ipotesi; che il centro comune di gravità di diversi corpi, connessi assieme, dee ritornare precisamente alla stessa altezza donde è caduto; o sia che que' pesi ritornino congiuntamente, o che dopo la loro discesa ritornino separatamente; ciascuno con la velocità che avea in allora acquistata. Vedi **CENTRO di gravità**.

A questa ipotesi parecchi si opposero, ed ella fu molto sospettata da altri per men buona. Ed altri, che inclinavano a crederla vera, pur giudicarono troppo arditamente voler ammetterla in una scienza, che dimostra ogni cosa.

Alla fine Giacomo Bernoulli la dimostrò nel rigor geometrico, rapportando i pesi ad una leva. Dopo la di lui morte, fu recata da suo fratello una dimostrazione più facile e naturale del centro d'*oscillazione*. La

sofianza di che si può concepire nel modo che segue.

Un pendulo semplice di una lunghezza e peso determinato, portato ad un' altezza determinata, donde ha da cadere, fin che ricupera la sua linea verticale, impiega in questa discesa o mezza vibrazione uno spazio determinato di tempo, che non può esser mai più grande, o minore. Il qual tempo è necessariamente tale, perchè la forza agitativa, cioè la forza che produce il moto del pendulo, è determinata in ogni cosa che concorre alla sua formazione; Così che può solamente cagionare un certo effetto.

La forza agitativa del pendulo nasce da tre cose: 1°. Dal potere o momento della gravità. 2°. Dalla massa o dal corpo legato all'estremità della verga inflessibile. 3°. Dalla distanza di cotesto corpo dal punto di sospensione, o, che è l'istessa cosa, dalla lunghezza della verga o del pendulo.

Ora, 1°. Il poter della gravità, sianc qualsivoglia la cagione, è quel potere che fa cader' un corpo; e lo fa cadere *v. gr.* a ragione di quattordici piedi, nel primo secondo di tempo. Egli è dunque visibile che questa forza è l'effetto d'una quantità che determina cotesti quattordici piedi; e che un corpo pesante percorrerebbe più o meno di spazio in quel medesimo primo secondo, se la forza della gravità fosse maggiore, o minore.

2°. Essendo che cotesta forza è inerente in ciascun punto o in ogni infinitamente picciola parte, quanto questo corpo è più grande, tanto è maggiore la quantità del moto o della forza ch'egli ha.

3°. La distanza del corpo in moto dal punto di sospensione, o la lunghezza della verga, è sempre il raggio di un circolo, un arco del quale si descrive dal corpo in moto: E per conseguenza, quanto più grande è il raggio, *ceteris paribus*, tanto maggior arco il corpo descrive. E nel medesimo tempo, quanto più grande è l'altezza da cui cade, tanto maggiore è la velocità che acquista.

Ora, la forza agitativa del pendulo è solamente quella del corpo attaccato all'estremità della verga. Così che ell'è il prodotto della forza del peso, della massa di cotesto corpo, e della sua distanza dal punto di sospensione. La forza della gravità essendo pertanto sempre la stessa; ed un corpo o peso
attacc-

attaccato all'estremità della verga, sempre l'istesso; è impossibile che due penduli semplici di una lunghezza differente sieno isocroni, o facciano le loro vibrazioni nell'istesso tempo; imperocchè per virtù di tai differenti lunghezze, le velocità saranno ineguali, e conseguentemente anche i tempi delle loro vibrazioni.

Ma se supponghasi che vi sien in natura differenti forze di gravità; allora sarà possibile che due penduli semplici di differenti lunghezze sieno isocroni; l'uno avvivato dal peso naturale, l'altro dall'immaginario. Se la gravità od il peso immaginario è maggiore che il naturale, il pendulo immaginato isocrono al naturale, necessariamente descriverà uno spazio od un arco più grande nel tempo medesimo, ed in conseguenza il peso sarà attaccato ad una maggiore distanza dal punto di sospensione. Abbenchè per avere l'isocronismo, le due forze agitative dei due penduli debbano essere eguali; non ostante di tre cose che compongono queste forze, ve ne son già due maggiori nel pendulo immaginario, che nel reale: la terza adunque, cioè la massa o palla, debbe essere diminuita nella proporzione necessaria. Siccome lo spazio o l'arco descritto dal pendulo immaginario è maggiore che quello descritto dal pendulo naturale, nell'istessa ragione che l'immaginaria gravità è più grande che la naturale, ed un raggio di cotest' arco, maggiore nell'istessa ragione; che sono due cose inseparabili; le due gravità saranno sempre l'una all'altra, come cotesti due raggi, o le due lunghezze dei due penduli; il che dà sempre l'espressione della gravità immaginaria, e per una necessaria conseguenza, quella della massa o palla diminuita del pendulo immaginario. Se il potere della gravità s'immagini minore che quello del naturale, è facile osservare come sia da prendersi; ma ciò non ha che fare al nostro scopo.

Se vi sarà un pendulo composto, caricato di due pesi attaccati alla stessa verga; il Sig. Bernoulli concepisce ciascuno di questi pesi rimosso ad una maggiore distanza dal punto di sospensione, di quel che era dianzi; ma ambedue all'istessa; e diminuiti, nella massa, in debita proporzione: così che ambedue insieme non fanno che un pendulo semplice, animato da un peso, la di cui espres-

sione è ottenuta, ed isocrono al pendulo composto naturale.

Così avremo un pendulo naturale semplice isocrono al composto naturale, con avere un pendulo semplice naturale isocrono al pendulo semplice immaginario, prima trovato: il che è facilissimo: poichè come la gravità immaginaria è alla naturale, così è la lunghezza del pendulo semplice immaginario alla lunghezza del pendulo semplice naturale; ed ivi è il centro d'oscillazione cercato.

Centro d'OSCILLAZIONE, in un corpo sospeso, è un certo punto in esso, ciascuna di cui vibrazione si compie nella stessa maniera, che se quel punto o quella parte sola fosse sospesa a quella distanza dal punto di sospensione.

Ovvero, egli è un punto, in cui, se tutta la lunghezza d'un pendulo composto sia raccolta; le diverse oscillazioni si compiranno nell'istesso tempo di prima. Vedi PENDULO.

La sua distanza adunque dal punto di sospensione, è eguale alla lunghezza di un pendulo semplice, le cui oscillazioni sono isocrone con quelle del composto. Vedi CENTRO d'oscillazione.

OSCITAZIONE, l'atto che popolarmente si chiama sbadigliare. Vedi SBADIGLIARE.

OSCUOLA, nell'Anatomia, un termine adoprato per dinotare gli orifizj, o le aperture de' più piccoli vasi. Vedi ORIFIZIO, VASE, &c.

OSCULUM, nella nuova Analisi, — Un circolo descritto sul punto C, come centro, (Tav. Analisi, fig. 12.) col raggio dell'evoluta MC, si dice che baci, osculari, la curva descritta per mezzo dell'evoluzione, in M; il qual punto M è chiamato dal suo inventore Huygens, *osculum* della curva. Vedi EVOLUTA.

La linea MC si chiama pure il raggio dell'*osculum*. Vedi RAGGIO.

L'evoluta BCF è il luogo de' centri di tutti i circoli, che osculano la curva AM, descritta per evoluzione. Vedi EVOLUZIONE.

La dottrina degli *osculi* delle curve la dobbiam al Sig. Leibnitz, che primo se vedere l'uso dell'evoluta Huygeniana nel misurare la curvatura delle curve. Vedi CURVA.

OSCULUM pacis. — Anticamente v'era il costume nella Chiesa, che nella celebrazione della messa, dopo che il Sacerdote avea consecrata l'ostia, e dette le parole, *pax Domini vobiscum*, il popolo si baciava; e questo era chiamato *osculum pacis*.

Quando questo costume fu abrogato, ne forse un altro; e mentre i Sacerdoti stavan dicendo le sopradette parole, un Diacono od un Suddiacono presentava da baciare al popolo un'immagine; la qual fu chiamata *pace*.

OSCURITA', ciò che denomina una cosa oscura.

L'*oscurità* è un difetto che può essere o nella percezione o nella dizione.

L'*oscurità nella percezione*, nasce principalmente, dal non concepir noi le cose come sono, o come le troviamo; ma come noi giudichiamo che sieno, avanti di conoscerle: così che il nostro giudizio precede la nostra cognizione, e lo facciamo la regola, o norma delle nostre concezioni. — Laddove la natura e la ragione insegnano, che si giudichi delle cose secondo che sono conosciute; e che elleno si hanno da conoscere, non come sono in se stesse, ma solo in quella maniera che ha voluto Dio che noi le conoscessimo. Vedi **COGNIZIONE**.

L'*oscurità nella dizione*, può nascere, prima dall'ambiguità del senso delle voci; in secondo luogo dalle figure, o dagli ornamenti della rettorica; in terzo luogo, dalla novità, o dalla vecchiezza delle parole.

OSCURO, quello che riceve e rimanda poca luce. Vedi **LUCE**, e **OMBRA**.

OSCURO, si usa anco in un senso figurato, per ciò che non è chiaro, non è espresso, nè intelligibile; che non si apprende pienamente; e che si può spiegare in varj sensi. Vedi **OSCURITA'**.

Nozione, o *Idea* **OSCURA**. Vedi **NOZIONE**, e **IDEA**.

Chiaro OSCURO. Vedi l'Articolo **CHIARO-SCURO**.

OSIANDRIANI, una Setta di Luterani, così chiamata da Andrea Osiander, celebre Teologo Tedesco. Vedi **LUTERANI**.

La loro distintiva dottrina era, che l'uomo è giustificato formalmente, non per la fede ed apprensione della giustizia di G. C. o per l'imputazione della giustizia del nostro Salvatore, secondo l'opinione di Lutero e

di Calvino; ma per la giustizia essenziale di Dio. Vedi **GIUSTIFICAZIONE**, &c.

Semi-OSIANDRIANI, erano quelli, che tenevano l'opinione di Lutero e di Calvino, in riguardo a questa vita; e l'opinione d'Osiandro, per riguardo all'altra: Afferendo che l'uomo quaggiù è giustificato per imputazione, e nella vita futura per l'essenziale giustizia di Dio. Vedi **IMPUTAZIONE**.

OSPEDALE, od **OSPITALE**, *Hospitale**, un luogo, o fabbrica eretta, per carità, affine di ricevervi e mantenervi i poveri, gli attempati, gl' infermi, i deboli, e d'altra guisa bisognosi d'ajuto. Vedi **CARITA'**.

* *La parola è formata dal Latino hospes, forastiere. Vedi OSPITE.*

Ne' primi secoli della Chiesa, il Vescovo avea l'immediata cura di tutti i poveri, sì sani come ammalati, e parimenti delle vedove, degli orfani, de' forastieri, &c. — Quando le Chiese vennero ad avere rendite fisse, fu decretato, che almeno una quarta parte di esse fosse impiegata in sollievo de' poveri; e a fine di provvedere ad essi più comodamente, furono fabbricate diverse case di carità, che furono poi denominate *hospitalia*, ospedali. Vedi **DECIME**, **CLERO**, &c.

Queste erano governate intieramente dai Preti e dai Diaconi, sotto l'ispezione del Vescovo. Vedi **VESCOVO**, **DIACONO**, &c.

In progresso di tempo, furono assegnate rendite separate pegli *Ospedali*; e persone particolari, per motivi di pietà e di carità, dieder delle terre, e del dinaro, per erigere degli *Ospedali*.

Quando la disciplina della Chiesa cominciò a rilassarsi, i Preti, che fin allora erano stati gli amministratori degli *Ospedali*, li convertirono in una specie di Benefizj, che eglino tenean a lor piacere, senza renderne conto ad alcuno; riservando ad uso proprio la maggior parte dell'entrate; così che le intenzioni de' fondatori furono rese vane. Per torre quest'abuso, il Concilio di Vienna espressamente proibì il dare *Ospitali* a' Preti Secolari in via di Benefizio; e ordinò che ne fosse data l'amministrazione a persone laiche sufficienti, e idonee a render conto; le quali dovean dare giuramento, come i tutori, e promettere che fedelmente vi assisterebbono; ed in oltre render conto agli Ordinarj. Questo decreto fu eseguito;

e confermato dal Concilio di Trento. Vedi **ECONOMO**.

In Inghilterra, gli *Ospitali* fondati per mero sollievo de' poveri, e necessitosi, sono peculiarmente chiamati *alms-houses*; il nome d' *Ospedale* essendo riservato a quelli, destinati per la gente ammalata, per li vecchi, per li giovani, &c. — I principali di questi *Ospedali* sono i seguenti.

Royal HOSPITAL, l'*HOSPEDALE Regio*, per li soldati resi inabili, comunemente chiamato *Chelsea-College*. Vedi **COLLEGIO**.

Fu fondato dal Re Carlo II. tirato innanzi dal Re Giacomo II. e finito dal Re Guglielmo, e dalla Regina Maria.

L'edifizio è molto spazioso, e magnifico: La sua figura è un II; il cui mezzo, o la parte di fronte consta di una cappella, e di una sala; le altre due linee essendo alte fin a quattro suoli, divisi in appartamenti e corridoi, due per ogni piano o suolo, contenendo ciascuno venti sei stanze distinte per li soldati a piedi. Ad ognuno de' quattro cantoni del maschio dell'edifizio, vi è una gran cupola, o torre; in una delle quali v'è l'alloggio del Governatore, e la camera del Consiglio: nelle altre alloggiavano diversi ministri della Casa. Oltre la fabbrica grande, vi sono quattro ale, o fabbriche esteriori; una per l'infermeria, un'altra per li diversi ministri ed uffiziali dell'*Ospitale*, un'altra per li uffiziali di cavalleria, e fanteria, vecchi, e mutilati; e la quarta per il fornajo, per la lavanderia, &c.

Il numero de' pensionarj ordinarij è 476; oltre gli uffiziali e servidori della casa: I pensionari di fuori, o straordinarij, sono anch'essi in molto numero; e questi, nell'occasione, servono nelle diverse guarnigioni, di dove si fan delle tratte per l'armata; &c. Vedi **INVALIDI**.

I Pensionarj sono tutti provisti di abiti, del vitto, della lavagione, dell'alloggio, del fuoco, e della paga d'un giorno per ogni settimana, affine di poter spendere qualche soldo.

Si ricerca, per essere ammesso in questo corpo, che il candidato rechi un attestato dal suo uffiziale superiore, che egli è stato mutilato e reso inabile essendo al servizio della Corona; o che egli ha servita la Corona venti anni, il che dee rilevarsi da' rotoli o regittri delle Rassegne.

Tom. VI.

Per supplire alle spese, ed aggravj di quest'*Ospitale*, vien pagata una somma considerabile ogni anno dalla cassa dell'armata; oltre la paga di un giorno di ciascun uffiziale, e di ogni soldato ordinario, ogni anno; il che, in tempo di guerra, ascende a 13, o 14000 l.

Per l'amministrazione di quest'*Ospitale*, vi è un Governatore, un Governatore Luogotenente, un Major, un Tesoriere, &c.

Greenwich-HOSPITAL, *OSPEDALE di Greenwich*, è un ritiro, o rifugio de' marinari, i quali per l'età, per le ferite, o per altri accidenti, sono resi inabili al servizio; e delle vedove, e de' figli di coloro che sono stati uccisi nel servizio.

Questo, nella magnificenza, e nella vastità, supera anch'è l'*Ospitale* degl'Invalidi, o sia *Chelsea-Hospital*. Una buona parte di esso fu fabbricata al tempo del Re Carlo II. con la spesa di 36000 l. fu molto promosso dal Re Guglielmo; e finito sotto la Regina Anna, ed il Re Giorgio primo e secondo.

Il numero de' pensionarj mantenuti in quest'*Ospitale* è 300. Ad ogni cento uomini sono assegnate sei nutrici, che sono le vedove de' marinari.

Il vitto o mantenimento è come quello dell'*Ospitale Regio*, cioè quattro uomini ad una mensa; ad ogni mensa quattro lire di carne, un mezzo secchio di bira &c.

Vi è per l'amministrazione dell'*Ospitale* un Governatore, un Vicario, un Capitano, un Luogotenente, un Cappellano, un Maggiordomo, un Medico, &c.

Christ's HOSPITAL, *OSPITALE di Cristo*, popolarmente chiamato l'*Ospitale della cotta turchina*, fu anticamente un monastero di Frati Grigi, fondato da Raihere, suo primo priore, nel tempo d' Enrico I. abolito poi da Enrico VIII. e convertito da Edoardo VI. in un *Ospitale* per li poveri figliuoli, a quali vengono somministrate tutte le cose necessarie, tutte le comodità, le vesti, il vitto, la scuola, &c.

Dopo la sua prima dotazione, egli ha ricevute molte donazioni nuove. Gran parte di esso s'abbruciò nel grande Incendio; ma fu fabbricato di nuovo mercè la cura de' Governatori, benchè non senza incorrere in un gran debito, e con obbligare anticipatamente le rendite dell'*Ospitale*.

Un tempo erano mantenuti su questo

R

fon-

fondo mille poveri figliuoli , per lo più orfani ; e sei o sette ventine di essi ogni anno si mettean fuori ad imparare qualche mestiere, e le giovanette per serve ; ma il numero n'è in oggi assai minore , per la scarsezza de' fondi .

Vi erano quì due scuole matematiche ; la prima fondata dal Re Carlo II. ma sono in oggi unite. Quivi ai giovani s'insegnano le diverse parti della matematica pratica, particolarmente la navigazione , per renderli atti a formarli ed essere un giorno capitani di vascelli : Per non dir niente della scuola di Grammatica (donde i giovanetti che più promettono , vengon mandati all' Università) della scuola di scrittura , di disegno, &c.

L'OSPEDALE di *San Bartolomeo* è vicino all' *Ospitale di Cristo*, e anticamente appartenne ai medesimi Frati Grigi.

Nell'abolizione de' Monasterj, Arrigo VIII. gli lasciò cinque cento marche per anno , a sollievo de' poveri ; ma fu più largamente dotato per uso degli ammalati e de' stroppj, da Edoardo VI.

E' governato da un presidente, da un tesoriere, &c. con altri uffiziali. E' provveduto di due medici, e di tre mastri cerusici, oltre altrettanti assistenti.

In quest' *Ospitale* , con due altri che dipendono da esso, l'uno in *Kingsland*, e l'altro chiamato *the Lock*, in *Southwark* , vi sono circa 300 pazienti, i quali son provvisti di alloggio, di vitto, di medicine, di ajuti chirurgici, &c.

S. Thomas's HOSPITAL , l' *OSPEDALE di S. Tommaso* , in *Southwark*, è per gli stessi usi che quel di *S. Bartolomeo*.

Fu fondato originalmente come *Ospitale* da Riccardo, priore di *Bermondsey*, nel 1213 ; ceduto poscia al Re Arrigo VIII. e dato da Edoardo VI. ai Cittadini di Londra, per *Ospitale* degl'infermi, e degli stroppiati.

Egli ha quattro corti quadrangolari : nella prima vi sono sei appartamenti per donne : nella seconda, due Cappelle, la minore per uso privato dell' *Ospitale*, e la maggiore parrocchiale : nella medesima Corte vi sono le case del Tesoriere, e d'altri ministri : nella terza vi sono sei o sette appartamenti per uomini . La quarta ha parimenti tre sale o stanze, de' bagni caldi e freddi, una officina per cerusici, una per speziali, &c.

Vengono introdotte e licenziate ogni anno da questo *Ospitale* in circa tre mille persone . — I Governatori sono il *Lord Mayor*, e la *Court of aldermen* , con quasi 260 altri Cittadini . Tra' quali , un presidente , un tesoriere , &c. due medici , e tre chirurghi .

Guy's HOSPITAL , o l' *OSPEDALE degl' Incurabili* , è una fondazione di quel ricco e famoso Cittadino, e Libraio, *Tommaso Guy*.

E' destinato principalmente per le persone che si credono incurabili ; & ha parimenti da ricevere ogni anno un certo numero di pazienti , mandati fuor dagli altri *Ospitali*, particolarmente da quello di *Betlemme*, come persone incurabili.

Il Fondatore diede 50,000 l. al fabbricarsi di questo *Ospitale*, lui vivente ; e col suo testamento lo dotò con 200,000 l. alla sua morte nel 1724 : che senza contesa si può dire essere stata la più ricca beneficenza, che mai alcun privato abbia fatta o lasciata.

I suoi uffiziali sono un presidente , e de' governatori , molti de' quali sono gli stessi che quelli dell' *Ospitale di S. Tommaso*, che è vicino ad esso ; con un tesoriere, due medici, due chirurghi, &c.

Bridwel HOSPITAL . Vedi *WORK-HOUSE*.

Sutton's HOSPITAL . Vedi *CERTOSA*.

OSPEDALE di Gerusalemme . Vedi *OSPITALIERI*.

OSPITALIERE , uno che mantiene e provvede la povera gente, i poveri viaggiatori, &c. Vedi *OSPEDALE*.

Quest' appellazione si dà sopra tutto a certe comunitadi di religiosi ; come gli *Ospitalieri* di *Elsefort* in *Essex*, instituiti per aver cura de' leprosi ; gli *Ospitalieri* di *S. Gio: Battista* di *Coventry* ; gli *Ospitalieri* di *San Giuliano* ; gli *Ospitalieri* di *San Leonardo* in *York*, &c.

I Religiosi *Ospitalieri* generalmente seguivano la regola di Sant' Agostino. I più d'essi pretendono che Santa Marta sia stata la loro prima fondatrice, e la scelgono per loro patrona, a causa che ella accolse Gesù Cristo in casa sua . Alcuni vanno indietro fin al Patriarca Abramo , e 'l fanno lor Fondatore.

Vi sono anco degli *Ospitalieri* fra gli ordini militari ; tali sono i Cavalieri di *S. Lazzaro*, e di *S. Giovanni di Gerusalemme*.

OSPITALIERI, HOSPITALARIJ, più particolarmente dinotano un ordine di cavalieri religiosi, che fabbricarono un *Ospitale* in Gerusalemme, dove erano ricevuti i pellegrini. — A questi trasferì Clemente V. gli effetti e l'entrate de' *Templarj*; i quali, nel Concilio tenuto a Vienna, furono da lui soppressi, per la loro mala condotta. Vedi **TEMPLARI**.

Questi *Ospitalieri* erano altramente chiamati *Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, e sono gli stessi che gli odierni Cavalieri di Malta. Vedi **MALTA**.

OSPITE, HOSPEs *, un termine di relazione mutua, che si applica ad uno che alloggia e tratta un altro, ed alla persona ricevuta e trattata.

* *Hospes*, secondo alcuni, è così detto, quasi *hostium*, od *ostium petens*; imperocchè *ostium* anticamente si scriveva con una aspirazione.

Così il padrone di un'osteria dice, che egli ha un buon *ospite*, parlando del viaggiatore che alloggia in casa sua; ed il viaggiatore, anch' egli, dice, ch' egli ha un *ospite* cortese, parlando del suo ricevitore.

Si dee dunque osservare che v'era il costume appresso gli antichi, che quando un forastiere dimandava alloggio, il padrone della casa, ed il forastiere, ciascun dalla sua parte metteva un piede sulla foglia, e giuravano che non si farebbono alcun torto, o pregiudizio l'un all'altro. Questa cerimonia era appunto ciò, che risvegliava tanto orrore contro quelli i quali violavano la legge, o il diritto d'ospitalità da una parte o dall'altra; a tal che erano considerati come spergiuri.

In vece di *hospes*, gli antichi Latini, dicevano *hostis*; come ci avvisa Cicerone stesso: abbenchè in decorso di tempo, *hostis* venne a significar un *nemico*; tanto fu alterata la nozione dell'ospitalità.

OSSERVANTI, Religiosi Francescani dell'osservanza. — Nella Spagna, vi sono degli *Osservanti scalzi*.

OSSERVANZA, letteralmente dinota l'atto di osservare, o di adempire una regola, una legge, od una cerimonia. Quindi *osservanza* si piglia alle volte per una regola, per uno statuto, o per un decreto da osservarsi. Vedi **REGOLA**.

OSSERVANZA, OBSERVANTIA, particolar-

mente s'intende in un senso monastico, di una comunità di Religiosi, che sono legati ad un'osservazione perpetua della stessa regola. Nel qual senso la parola coincide con quella di *Congregazione*, od *ordine*. Vedi **ORDINE**, &c.

I Francescani si denominano, *Religiosi dell'Osservanza*; dell'*Osservanza grande*, e della *minore*. Vedi **CORDIGLIERI**.

Tra i Bernardini, vi sono de' *Monaci della stretta Osservanza*, che non mangiano se non pesce. Vedi **BERNARDINI**.

OSSERVATORIO, OBSERVATORIUM, un luogo destinato per osservare i corpi celesti; ovvero, un edificio, fatto comunemente in forma di torre, posto su qualche eminenza, e coperto di un terrazzo, per farvi delle osservazioni astronomiche.

I più celebri *Osservatorj*, sono 1°. L'*Osservatorio* di Greenwich, fabbricato nel 1676, per ordine del Re Carlo II. a sollecitazione del Cav. Giona Moor, e del Cav. Cristoforo Wren; e corredato de' più accurati istrumenti dagl'istessi; in particolare, di un famoso Sextante di un raggio di sette piedi, con riguardi telescopici.

La persona, a cui fu in prima commesso il carico d'osservatore, fu il Sig. Flamsteed; un uomo, il quale, come s'esprime l'Alteio, pareva nato per un tale impiego. Per lo spazio di 14 anni, con fatiche indefesse, egli vegliò e spìò i movimenti de' Pianeti; principalmente quelli della Luna, siccome gli era stato commesso; affinchè, trovata una nuova teoria di questo pianeta, la quale n' esibisse tutte le irregolarità, si potesse quindi determinare la longitudine.

Nell'anno 1690, essendosi egli provveduto di un arco murale di 7 piedi di diametro, ben fissato nel piano del meridiano, cominciò a verificare il suo catalogo delle stelle fisse, che fin allor totalmente dipendeva dalle distanze misurate col Sextante, in una nuova e affatto diversa maniera, cioè con prendere le altezze meridiane, ed i momenti della culminazione, o della retta ascensione, e declinazione. Vedi **CATALOGO**.

Tanto ei si compiacque di quest'Istrumento, che lasciò quasi affatto da banda l'uso del Sextante. Così fu impiegato per trent'anni il regio Astronomo; nel corso del qual tempo, non era comparso in pubblico alcuna cosa, che corrispondesse a tanta spesa e a tanto

apparato: di maniera che pareva che l'*Observatore* fosse stato più tosto impiegato per suo proprio comodo, e per quello di alcuni de' suoi amici, che per il pubblico; abbenchè fosse noto e palese, che erano in gran numero le osservazioni fatte, e che gli scritti eran cresciuti ad una gran mole.

Ciò diede motivo al Principe Giorgio di Danimarca, nell' anno 1704, di destinare certi membri della Società Regia, cioè Fr. Robarts, C. Wren, Isacco Newton, il Dottor Gregory, e Arbuthnot, acciocchè visitassero le scritture di Flamstedio, e ne traessero quelle che crederess opportunamente a stamparsi; prefiggendosi di pubblicarle a sue proprie spese. Ma essendo morto il fautore di tal opera, avanti che l'impressione fosse mezzo terminata, giacque ancor per qualche tempo; fin a tanto che fu alla fine ripigliata per ordine della Regina Anna; e la cura della stampa fu commessa al Dottor Arbuthnot; e quella di correggere, e supplire l'esemplare, al Dottor Halley.

Tal fu l'origine ed il progresso dell'*Historia Caelestis*; la cui parte principale è il catalogo delle stelle fisse, chiamato anco il *Catalogo di Greenwich*. Vedi CATALOGO.

L'*Observatorio di Greenwich*, si trova, per accuratissime osservazioni, essere posto in 51°, 28', 30" di Latitudine Settentrionale.

2°. L'*Observatorio di Parigi*, fabbricato dal Re Lodovico XIV. nel Borgo di S. Giacomo. — Egli è una fabbrica molto singolare, ed insieme assai magnifica; fatta sul disegno di M. Perrault. La sua altezza è di 80 piedi, e nella sommità v'è una terrazza. — In quest'*Observatorio* è stato impiegato il Sig. de la Hire. — La differenza nella Longitudine tra questo, e l'*Observatorio di Greenwich* è 2°, 20', Occid.

Nell'*Observatorio di Parigi* v'è una cava, o cella sotterranea, di 170 piedi di discesa, destinata all'esperienze da farsi lontano dal Sole, &c. particolarmente quelle che han del rapporto alle congelazioni, alle refrigerazioni, alle indurazioni, conservazioni, &c.

3°. L'*Observatorio di Tycho Brahe* era nella piccola Isola Ween, o dello Scarlato, tra le Coste della Zelandia, e di Schonen, nel Baltico. — Fu eretto e corredato d'istrumenti a sue proprie spese; e chiamato da lui Vraniburgh. — Ivi egli spese venti anni nell'osservar le

stelle, e di là è venuto il suo Catalogo. Vedi CATALOGO.

M. Gordon, nelle *Transf. Filos.* osserva, che questi non fu un luogo de' più opportuni per alcune sorte d'osservazioni, particolarmente per quelle del levare e del tramontare; come troppo basso di sito, e serrato da terre per tutti i punti della bussola, eccetto che tre; e avendo l'Orizzonte terrestre oltre modo aspro ed ineguale.

4°. L'*Observatorio di Pekin*. Il P. Le Comte descrive un magnifico *Observatorio* eretto e corredato dall'ultimo Imperador della China, nella sua Capitale, a intercessione di alcuni Missionarj Gesuiti, principalmente il P. Verbiest, cui egli fece suo primo *Observatore*.

Gl'istrumenti ne sono grandissimi; ma le divisioni meno accurate, e l'artificio, per alcuni conti, men comodo, che quelli degli Europei. I principali sono una sfera zodiacale armillare di 6 piedi di diametro Parigini; una sfera equinoziale di 6 piedi di diametro; un orizzonte azimuthale di 6 piedi di diametro, un gran quadrante di 6 piedi di raggio, un sestante di 8 piedi di raggio, ed un globo celeste di 6 piedi di diametro.

OSSERVAZIONE, nel linguaggio marino, è il prendere l'altitudine meridiana del Sole, o di qualche stella, affine di trovare per cotai mezzo la Latitudine. Vedi MERIDIANA *Altitudine*.

Quanto al metodo di fare un'osservazione. Vedi LATITUDINE. — Il trovare la Latitudine dall'osservazione dell'altitudine meridiana, chiamasi da' marinari Inglesi, *working an observation*, operare, o fare una osservazione.

OSSERVAZIONI, nell'Astronomia. Vedi Osservazioni CELESTI.

OSSESSIONE, l'azione, o piuttosto passione, d'essere attaccato da uno spirito cattivo; il quale, senza entrare nel corpo, tormenta, e quasi assedia la persona di fuori. Vedi DEMONIACO.

Nel qual senso, *ossessione* differisce da *possessione*. Vedi POSSESSIONE.

I segni di una *ossessione*, secondo alcuni, sono l'essere sollevato nell'aria, e gittato violentemente giù senza essere offeso; parlare linguaggi non mai appresi; avere avversione a tutti gli atti ed usi di religione, &c.

Alcuni medici considerano tutti i casi d' *ossessione*, come naturali, e curabili con naturali medicine, particolarmente con un unguento chiamato *unguentum carriotheri*, con purganti, o vomitori.

Di questa opinione è il Dottor Gabriele Claudero, membro dell' *Academia Leopoldina*; ch' egli conferma colle testimonianze di Fromanno, nel suo Trattato *de Fascinationibus*, e Gansio de *Corallis*: Aggiungendo, essere stato confessato da diverse streghe, e stregoni, che la pianta *hypericon*, ed altri semplici, &c. recan loro un grave incomodo, e impediscono le loro operazioni.

Egli conferma il suo sentimento con osservare, che il diavolo, in quelli ch' egli affedia a questo modo, fa uso dell' umor melancholico dell' atrabile, e delle crasse impurità del sangue, senza operare ognor' immediatamente da se stesso. E cita a tal proposito i libri di Melchiorre Sebizio, e di Girolamo Jordano *de Divino in homine*; racconta in oltre tutta la serie di una cura di un' *ossessione* manifesta di un fanciullo di un anno a Delitschebourg, tre leghe lungi da Lipsia.

OSSICINO, OSSICULUM, un picciol osso; diminutivo, d' *Os*. Vedi Osso.

Nel qual senso il termine *ossiculum* si adopera dagli Anatomici.

I Botanici pure chiamano *ossiculum*, ossicino, l' osso di una cerasa, di una susina, di un' albicocca, o d' altro frutto da osso. Vedi FRUTTO.

OSSIFICAZIONE, nell' economia animale, la formazione degli ossi; ma più specialmente, la conversione delle parti naturalmente molli, nella durezza e consistenza ossea. Vedi Osso.

Il Dottor Drake argomenta che l' osso si formino della parte la più sminuzzata e rotta del sangue; perocchè vediamo, che il sangue de' vecchi, che per un lungo corso di circolazione, diventa, in certo modo, inetto per lo comune ufizio della nutrizione, nulladimeno *ossifica*, e converte in osso, molti de' ligamenti e de' tendini, ed anche delle tuniche de' vasi stessi, la cui sostanza essendo dopo l' osso la più compatta, ammette soltanto particelle picciolissime del sangue; che perciò diventan prestissimo *ossee*, siccome frequentemente il veggiamo. Vedi NUTRIZIONE, SANGUE, &c.

OSSIGALA, OSSIGNONIO, &c. Vedi OXYGALA, OXYGNONIO, &c.

OSSO, nell' Anatomia, una parte del corpo dura, bianca, rompevole, senza senso, formata per difesa delle parti molli, e per sostegno di tutta la fabbrica. Vedi CORPO, PARTE, &c.

Gli ossi sono tutti coperti di una peculiar membrana, chiamata il *periosteo*, e sono, la maggior parte, cavi, e pieni di una oliosa sostanza chiamata *midolla*. Vedi PERIOSTEO, e MIDOLLA.

Il Dottor Havers, descrivendo la testura delle ossa, osserva, che constano di lamine, o laminette. le quali stanno l' una sopra l' altre; e queste, di nuovo, constan di fibre che van per il lungo, alcune fin all' estremità dell' ossa, altre non tant' oltre; ma sì che niuna vi termina in capi o estremità distinte, siccome sembra; ma continuano trasversalmente, e quasi in arco; le fibre di una banda, concorrendo ed unendosi con quelle dell' altra; e ciò a ciascuna estremità. Di maniera che le fibre sono una continuazione l' una dell' altra; benchè non nello stesso ordine uniforme, ma in lunghissime ellissi; non tutte però di una lunghezza, ma in ciascuna lamina, vie più corte l' una che l' altre.

Queste laminette, sono variamente disposte nelle varie ossa; v. gr. in quelle che hanno una cavità grande, elleno son contigue da ciascuna banda, e assai strettamente unite; in quelle poi, le cui cavità son picciole, o che sono affatto spugnose di dentro, molte delle lamine interne sono collocate a qualche distanza l' una dall' altre, avendovi fra esse delle piccole *celle ossee*; ed anche nell' ossa, che hanno una cavità grande, alcune di queste celle minori per lo più si trovano a ciascuna estremità. In quelle ossa che hanno le loro lamine contigue, vi sono de' pori che pervadono e intersecano le dette lamine, oltre quelli destinati per lo passaggio de' vasi sanguiferi: i primi penetrano le lamine trasversalmente, e guardano dalla cavità alla superficie esterna dell' osso; i secondi corrono longitudinalmente tra le lamine; i primi si trovano in ogni lamina; benchè quanto più da presso alla cavità, tanto maggiore è il numero de' pori; ma non istanno direttamente l' uno sopra l' altro, così che formi-

no un passaggio continuato dalla cavità alla superficie. I secondi di raro si trovano, fuorchè per mezzo di buoni microscopi: per essi diffondesi un olio medullare fra le lamine; ed a questi, sembrano quei della prima specie subordinati; servendo solamente a recar l'olio in essi.

La midolla nella cavità dell' *ossa*, è investita di una membrana, nella quale sono inchiusi de' sacchetti, o de' lobuli; ed in questi sacchetti vi son delle vesicule, o vescichette glandulose, infervienti e alla secrezione dell' olio medullare dal sangue, ed a riceverlo e conservarlo. Pare che abbiano de' passaggj le une nell' altre, siccome li han pure i sacchetti; per dove l'olio ha un corso più libero alle giunture ed alla sostanza dell' *osso*. L' uso della midolla, è oliare la sostanza dell' *osso*, e impedire la sua soverchia aridità, e rompevolezza; lubrificare parimenti l' articolazioni dell' *ossa* medesime, e far che le loro estremitadi non si mangino o consumino; nè troppo col moto si scaldino; ed inumidire i ligamenti, per via de' quali s'attengono mutuamente: nel che è ajutata dalle glandule mucilaginosse, che trovansi nelle articolazioni dell' *ossa*. Vedi MUCILAGINOSO.

Le *ossa* sono generalmente più grosse nelle loro estremità, che nel mezzo; affinchè le articolazioni fosser più salde, e le *ossa* non così facilmente si dislogassero: ma per rendere nel medesimo tempo anche il mezzo dell' *osso* forte, così che sostenesse il peso che dee portare, le fibre sono ivi più strettamente compatte assieme, e si sostengono l' une l' altre: al che si può aggiungere, che essendo l' *osso* cavato, non così facilmente si spezza, come se fosse sta-

to solido e più piccolo: imperocchè di due *ossi* di egual lunghezza, e di eguali numeri di fibre, la forza dell' uno alla forza dell' altro, sta come i loro diametri. Vedi GIGANTE.

Le *ossa* sono unite e connesse insieme in varie maniere, secondo i varj fini ed usi, per li quali servono: alcune *ossa* essendo distinte per il moto, altre per lo riposo e sostegno delle parti soprastanti. — Quella giuntura che è destinata a servire al moto, è chiamata *arthrosis*, o *articolazione*; quella per lo riposo, *symphysis*, o *coalizione*.

L' articolazione è divisa in due specie, *diarthrosis*, e *synarthrosis*; e ciascuna di queste di nuovo si suddivide in diverse altre. Vedi ARTICOLAZIONE, DIARTHROSI, &c. — La *Symphysis* è divisa in *sutura*, *harmonia*, e *gomphosis*. — Oltre le quali, vi sono altre cinque specie di connessione, cioè, *syssarcosis*, *synchondrosis*, *synneurosis*, *syntenosis*, e *synymensis*. Vedi SYMPHYSIS, SYSSARCOSIS, &c.

Il numero dell' *ossa* è vario in varj soggetti; ordinariamente giugne a 242; alcuni dicon 300; altri 307; altri 318: ma gli ultimi scrittori lo fissano a 249, o 250; 61 de' quali sono nella testa; 67 nel tronco, 62 nelle braccia e mani, e 60 nelle gambe e piedi: le variazioni sono nel numero dei sesamoidea, dei denti, e dello sternum.

I nomi delle diverse *ossa* si dan da noi nella tavola seguente; le loro figure, ed i loro siti sono rappresentati nella *Tav. Anatomia P. 1.* (Osteologia) e nelle particolari descrizioni di ciascun *osso* sotto i rispettivi Articoli.

<i>Os frontis.</i>	1	<i>Vertebra Cervicis</i>	7	<i>L' Os Femoris</i>	2
— <i>Occipitis.</i>	1	— <i>Dorsi</i>	12	<i>Rotula</i>	2
<i>Offa Parietalia</i>	2	— <i>Lumborum</i>	5	<i>Tibia</i>	2
— <i>Temporum</i>	2	— <i>Offis Sacri</i>	6	<i>Fibula</i>	2
<i>Officula Auditus</i>	8	<i>Os Coccygis</i>	3	<i>Offa Tarsi</i>	14
<i>Os Ethmoides</i>	1	<i>Scapula</i>	2	— <i>Metatarsi</i>	10
— <i>Sphenoides</i>	1	<i>Clavicula</i>	2	— <i>Digitorum</i>	28
— <i>Male</i>	2	<i>Costae</i>	24		
— <i>Maxillare</i>	2	<i>Sternum</i>	1		60
— <i>Unguis</i>	2	<i>Offa Innominata</i>	2		
— <i>Nasi</i>	2		64	In tutti	245
— <i>Palati</i>	2				
<i>Vomer</i>	1	<i>L' Humerus</i>	2	Oltre l' <i>Offa Sesa-</i>	
<i>Maxilla Inferior</i>	1	<i>Ulna</i>	2	<i>moidea</i> , che dicesi ,	
<i>Dentes Incisivi</i>	8	<i>Radius</i>	2	che ascendano al nu-	
— <i>Canini</i>	4	<i>Offa Carpi</i>	16	mero di 48.	
— <i>Molares</i>	20	— <i>Metacarpi</i>	8	Di queste <i>Offa</i> il	
<i>Os Hyoides</i>	1	— <i>Digitorum</i>	30	più piccolo è l' <i>Orbi-</i>	
			60	<i>culare</i> ; il più grosso	
	61			il <i>Femur</i> .	

I vasi sanguigni dell' *ossa* , dividonsi dal Dottor Havers in nutrizj e medullari ; gli uni somministrano materia per la nutrizione , gli altri per la lubrificazione dell' *ossa* . I principali dei nutrizj entrano nell' estremità dell' *osso* , cioè le arterie ad un capo , e le vene all'altro. I medullari comunemente entrano ne' lati dell' *osso* , e c'è obliquamente ; ma ambo per l'istesso forame.

L' olio medullare è dispensato dalla cavità , dove ei si deposita , per tutta la sostanza dell' *osso* , passando prima per li pori trasversali delle prime lamine interne nei longitudinali ; dove ei s' avvanza , finchè trovasi degli altri pori trasversali , ed allora altera di nuovo il suo corso , e trasfuda più oltre : così passa alternamente per le lamine e tra esse , finchè si diffonde per mezzo . Questo è il metodo del suo conducimento o passaggio , nell' *ossa* , le cui lamine sono contigue : dove elleno sono distanti , come nell' *ossa* che non hanno gran cavità , le piccole caverne sopra mentovate contengono glandule medullari ; donde le lamine hanno il vantaggio della midolla senza il primo metodo di veicolo , o trasporto.

Tutte le *ossa* adunque sono guernite di pori , &c. eccetto che i denti ; i quali hanno questa ulterior distinzione , che han de' nervi inseriti in essi : laddove in tutte le altre *ossa* , i nervi non van-

no più oltre del periosteo . Vedi DENTE .

Oltre le grandi cavità nell' interno , moltissime *ossa* hanno delle cavità superficiali , o de' *feni* , che si possono distinguere in *fulci* , o solchi , che sono di quei più lunghi ; e *foveae* , o buche , i più corti .

Sul di fuori s' osservano pure delle prominenze ; e ve n' ha di due spezie ; l' une sono una parte continuata dell' *osso* , che probabilmente sporge al di sopra della sua superficie piana , perchè riesca più comoda l' inferzione de' muscoli , &c. queste sono chiamate *apophysis* , o *processus* ; l' altre sono un *osso* quasi aggiunto , che cresce a ridosso di un altro per mera contiguità , ma è più molle e più poroso , e chiamasi *epiphysis* , o *appendice* . Se la protuberanza è rotonda , è chiamata *caput* , sotto cui v' è la *cervice* ; se piatta , *condylus* ; se acuta , *corone* . Vedi APOPHYSIS , EPIPHYSIS , &c.

L' uso generale dell' *ossa* è , sostenere e fortificare il corpo , come fan le travi e le colonne negli edifizj ; per difendere alcune delle parti più essenziali , come il cervello , &c. per dare forma giusta al corpo , ed aiutare il moto , &c.

Le malattie dell' *ossa* , sono i dolori , le carie , l' osteostosi , le rachitidi , &c. V' aggiugnì le fratture , le fissure , le lussazioni , &c. Vedi CARIE , RACHITIDE , &c.

Osso di *Balena*, un capo di mercanzia, il quale si procaccia dalla *Balena*, e si adopra nell'imbottiture, saldature, &c. ne'buffi delle donne; ne'ventagli, nelle stecche, ne'paraventi, &c.

Vi sono molte spezie di *balene*; ma due sono le principali; una ritiene il nome di *balena*; l'altre sono chiamate *cachalot*. — La differenza consiste in questo, che il *cachalot* ha denti, e la *balena* propriamente così chiamata in luogo di denti, ha una spezie di basette nella gola, larghe in circa una spanna, e lunghe 15 piedi, le quali finiscono quasi in frange, molto simili alle setole porcine. — Elleno sono schierate nel palato, ed in qualche modo fan l'ufizio de' denti. — Queste basette, fendute ed aggiustate, sono appunto quel che noi chiamiamo *osso di balena*. — Il membro genitale di questo pesce, serve parimenti per l'uso medesimo.

OSTAGGIO*, una persona lasciata come in scurtà, per lo adempimento degli Articoli di un trattato. Vedi TRATTATO.

* La voce è formata da *hollis*, e da *hospes*.

Quando due nemici sono sul punto di conchiudere un trattato od una capitolazione, per lo più si danno *ostaggi* da una parte e dall'altra, come pieggi per l'efecuzione di quel che vi è contenuto. Vedi CAPITOLAZIONE.

La guarnigione della tal piazza ha capitolato e dati *ostaggi*. Il tal ufficiale fu dato per *ostaggio*.

Un *ostaggio* è o principale, o accessorio, secondo lo stato delle cose. Non è se non accessorio, quando per esempio un Principe promette fedeltà ad un altro, e cede il suo figliuolo o qualche altro Signor Grande, per convalidare il suo impegno, senza altra ulteriore stipolazione. Imperocchè se quivi il Principe manca della sua parola, l'*ostaggio* non è per ciò in alcun modo risponsabile.

Ma l'*ostaggio* diventa principale, quando espressamente viene stipulato, ch'egli farà risponsabile, per quel che succederà: a cagion d'esempio, se una Città s'impegna di arrendersi, quando non venga soccorsa in tanti giorni; e per assicurare l'impegno, dà degli *ostaggi*; questi *ostaggi* sono l'istessa cosa, che una scurtà ad un creditore per il debito del suo principale. Così che

se il foccorso non viene, e tuttavia negano i Cittadini d'arrendersi, gli *ostaggi* son fermati in lor vece, o stan lor mallevadori, diventando principali, e soggetti ad essere puniti per la prevaricazione di coloro, che li han dati per sicurezza.

Un *ostaggio* dato per un'altra persona, diventa libero quando cotesta persona muore.

OSTELLO. Vedi l'Articolo HOTEL.

OSTENSIO, una tassa anticamente pagata da' mercanti, &c. per la licenza di mettere in mostra, ed esporre i loro effetti in vendita ne' mercati, e nelle fiere. Vedi SCAVAGE.

OSTENSIVE *Dimostrazioni*, sono quelle che apertamente, naturalmente, e direttamente dimostrano la verità di una proposizione.

Nel che si distinguono dalle *apagogiche*, o dalle riduzioni *ad absurdum*, o *ad impossibile*, le quali provano la verità proposta, con dimostrare l'assurdità, o l'impossibilità del contrario. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Le *dimostrazioni ostensive* sono di due forte: Alcune meramente, ma direttamente provano che la cosa è; il che chiamasi *ὄσι*, — l'altre dimostrano la cosa dalla sua cagione, dalla sua natura, o dalle sue proprietà essenziali; e queste si chiamano nelle scuole, *διδόσι*.

OSTEOCOLLA, *ὀστεοκόλλα*, nella Storia Naturale, è una pietra che ha dello spalto, di color bianco, o cinereo, formata a guisa d'osso, e che alcuni credono che abbia la qualità di unire le ossa rotte; per la qual cagione vien ordinata in alcuni empiastri.

OSTEOCOPOS*, od OSTOCOPOS, è un termine che alcuni adoprano per dinotare un dolore acuto, nel quale al paziente sembra che le sue ossa si rompano.

* La parola è formata dal Greco *ὀσσειν*, osso, e *κοπτειν* rompere, fendere, &c.

Nasce da un humor acre, vellicante il periosio, o sia la membrana onde son l'*osfa* investite. Particolarmente vi soggiacciono le persone scorbutiche, o attaccate dal morbo gallico.

OSTEOLOGIA*, *ὀστεολογία*, quella parte dell'Anatomia, che insegna la natura e la fabbrica dell'*osfa* del corpo umano; la lor forma, la disposizione, l'articolazione, l'uso,

Uso, &c. Vedi *Tav. Anat. P. I. (Osteol.)*
Vedi anco l'Articolo ANATOMIA.

* *La voce è formata dal Greco οσσειν, osso, e λογος, discorso.*

Il Dottor Clopton Havers ci ha data una *Osteologia*, la quale è molto apprezzata. Vedi OSO.

OSTIA, nell'Anatomia, un termine usato indifferentemente per *oscula*, cioè *orifizj*, bocche, o aperture de' vasi del corpo: Come *ostia vagina*, &c. Vedi VAGINA, ORIFIZIO, &c.

OSTIA, per vittima, o sacrificio, nell'Antichità. Vedi HOSTIA.

OSTIA, termine Ecclesiastico nel Sacrificio della Messa, si prende per lo corpo di Gesù Cristo, contenuto sotto le spezie del pane, e che si offre ogni giorno nella messa. Vedi MESSA.

Il Papa Gregorio IX. decretò che si suonasse una campana, in segno al popolo, che si rivolgesse all'elevazione e adorazione dell'*Ostia*. Vedi ADORAZIONE.

Il vase, dove si tengono le *Ostie* consacrate, è chiamato il *ciborio*, cioè una spezie di calice grande coperto. Vedi CALICE.

OSTILITA', l'azione di un nemico. — Nel tempo di una tregua, tutte le *ostilità* han da cessare da ambedue le parti: la tal Città è neutrale, e non commette *ostilità* verso l'uno o l'altro partito.

* *La parola è Latina, hostilitas, dalla primitiva hostis, che significa nemico; e che anticamente significava straniero. Vedi OSPITE.*

OSTRACISMO*, Οστρακισμος, una spezie di giudizio popolare, o di condanna, appresso gli Ateniesi; ed era in fatti una sentenza di bando contro persone, la troppo grande potenza delle quali rendevale sospette al popolo; od il cui merito, e la cui stima davano ombra, e facean temere, non tentassero per avventura qualche cosa contro la pubblica libertà, ed il loro potere non degenerasse in tirannia. Vedi BANDO.

* *Questa sentenza ha avuta la denominazione d' ostracismo, perchè il popolo dava i voti, con iscrivere il nome della persona da bandirsi sopra un testo o coccio, che i Greci chiamavano οστρακον, e gittava i cocci in un'urna.*

Questa spezie di bando non avea in sè niente.

Tom. VI.

te d'infame, perchè non era per delitti; ma al contrario teneasi per molto onorevole, come una marca di popolarità.

Durava per dieci anni, ma la persona sbandita avea in tutto quel frattempo il pieno godimento de' suoi beni e delle sue facultà.

L'*ostracismo* era nullo, se non si trovavano nell'assemblea del popolo, che l'ordinava, 6000 Cittadini.

OSTRACITIS, οστρακίτις, nella Storia Naturale, una spezie di pietra crustacea, roffigna, ed in forma di guscio d'ostrica, e separabile, come quello, in lamine, che trovasi in diversi luoghi nella Germania, e si tiene per giovevole nella renella.

Il Dottor Home, nelle *Transf. Filos.* dice, che piuttosto discioglie le piccole pietre, che cacciarle fuori, non essendo ella diuretica notabilmente. — Egli aggiugne, che è solito prescriverla in polvere con una terza parte di flores chamæmeli. — La dose è da mezza dramma fin ad una dramma intera, nel vino bianco.

OSTRACITIS, è anco il nome di una spezie di cadmia, che trovasi nel fondo delle fornaci, dove si purifica il rame. Vedi CADMIA.

El'è molto pesante, e nella struttura rassomiglia ad un guscio d'ostrica, donde ha il nome. — E' stimata astringente, e deterfiva, ed è un ingrediente in diversi unguenti.

OSTRUENTI. Vedi l'Articolo DEOSTRUENTI.

OSTRUZIONE, nella Medicina, un intasamento, o chiudimento de' condotti naturali, o delle cavità del corpo; cagionato o dall'eccessiva quantità, o dalla viziosa qualità degli umori; come da lentore, da crassizie, &c. Vedi MALATTIA.

Le *ostruzioni* si credono provenire ordinariamente dalle parti grosse del sangue, tratteneute nell'estremitadi de' vasi capillari, e che per cotal mezzo li ferrano. Vedi CAPILLARI.

Alcuni Medici dubitano, se vi sia quel che propriamente chiamiamo *ostruzioni* nelle viscere; e piuttosto attribuiscono gl'incomodi che si suole ascrivere alle *ostruzioni*, alle acrimonie e cruditàdi dello stomaco. — Ma le loro ragioni non sono convincenti: E' vero bensì, che le *ostruzioni* non sono forse così

frequenti , come si crede ; e molti sintomi ascritti ad esse , sono senza dubbio cagionati da sconcerti dello stomaco ; ma non si può negare , che vi sieno dell' ostruzioni nelle viscere stesse , &c. I scirri , ed altri tumori ne sono prove incontrastabili . Vedi TUMORE , SCIRRO , &c.

Le *ostruzioni* spesso diventano le cause delle idropisie . Vedi IDROPISIA .

OTACOSTICI * , un termine applicato agli strumenti che aiutano , o perfezionano il senso dell'udito . Vedi UDITO .

* La parola è formata dal Greco *ὠτός* , orecchia , e *αἰσώ* , sentire . Vedi ACOUSTICI .

OTALGIA * , *ὀταλγία* , nella Medicina , dinota un dolore nell' orecchia , specialmente quello nelle parti più addentro del meato auditorio . Vedi ORECCHIA .

* La parola è formata dal Greco *ὠτός* , orecchia , ed *αλγος* , dolore .

L' *otalgia* comunemente proviene da un' infiammazione ; alle volte da un umore acre seroso , che vellica la membrana , di cui è foppannato il canale dell' orecchia . Alle volte ancora è causata da una piaga in quella parte , o da qualche materia pungente , raccolta dentro l' orecchio .

Etmullero raccomanda il fumo del tabacco , condotto nell' orecchia per una canna , come giovevole a sedar questo dolore ; come pur i millepedes in un opportuno veicolo d' olio .

L' *otalgia* qualche volta nasce da un verme nell' orecchia ; che se ne dee trar fuori vivo , o uccidere dentro . Il latte caldetto alletta il verme a sbucar fuori ; il sugo d' assenzio lo fa perir dentro . Vedi VERMI .

OTIOSI , ne' costumi degli Ebrei . Gli eruditi son di vario parere intorno ai *decem otiosi* , de' quali si parla nelle Sinagoghe Giudaiche .

Alcuni dicono , che eglino erano i tre presidenti , ed i sette lettori ; altri , ch' eglino erano dieci persone stipendiate , acciòchè assistessero costantemente nella Sinagoga , perchè senza il numero di dieci , non vi era sinagoga regolare , od assemblea legale ; così che i *decem otiosi* erano dieci uomini sfaccendati , tenuti con paga , per formare colla loro presenza una legal sinagoga . Vedi SINAGOGA .

Vitringa , nella sua *Archi-Synagoga* , confuta questa opinione ; e vuole che gli *otiosi* sieno stati dieci direttori , o ministri nella Sinagoga . — Ei mostra che ogni Sinagoga avea i suoi direttori ; che il numero era maggiore , o minore secondo la dignità della Sinagoga ; che la più piccola ne avea almeno due ; che , fin da' tempi primitivi , ogni Sinagoga ebbe il suo Capo , chiamato *Archi-Synagogus* , il quale avea due Collegi , per intervenire alle Cerimonie , ed altri atti di religione , e prender cura acciòchè ogni cosa fosse fatta con decenza ; ma che l' *Archi-Synagogus* si riservava la podestà d' insegnare . Che oltre questi tre , l' *Archi-Synagogus* nominava diversi lettori i quali leggevano nella Sinagoga ogni sabbato ; e che questi facean i *decem otiosi* della Sinagoga ; così chiamati , perchè essendo eglino immuni da ogni altro impiego , tutto il loro ministero era diretto al divin culto .

OTTAVA , nella Musica , un intervallo armonico , che consta di otto tuoni , o gradi di suono . Vedi INTERVALLO , GRADO , e SESQUIOTTAVA .

La più semplice percezione che l' anima possa avere de' veri suoni , è quella dell' unisono ; attesochè le vibrazioni quivi cominciano e terminano insieme . — Appresso a questa , v' è l' *ottava* ; in cui il più acuto suono fa precisamente due vibrazioni , nel tempo che il più grave o più profondo ne fa una ; ed in cui , per conseguenza , le vibrazioni d' ambedue s' incontrano ad ogni vibrazione del più grave . Vedi TUONO , GRAVITA' , &c.

Quindi l' unisono , e l' *ottava* passan quasi per la medesima concordanza . Vedi UNISONO .

Quindi pure la proporzione de' suoni che formano l' *ottava* in numeri , od in linee , è come 2 a 1 ; di maniera che due corde dell' istessa materia , grossezza , e tensione , una delle quali sia il doppio più lunga dell' altra , producono l' *ottava* . Vedi CORDA .

L' *ottava* è chiamata dagli antichi *diapason* , perchè contiene tutti i tuoni semplici , e tutte le semplici concordanze ; le quali tutte han la lor concinnità e soavità da essa , secondo che più o meno direttamente da essa si pigliano , o derivano . Vedi CONCORDANZA .

Per esser giusta, ella dee contenere dia-
tonicamente 7 gradi, o intervalli; e conse-
guentemente otto termini, o suoni; donde
il suo nome d'ottava.

Contenendo l'ottava in sè tutte le altre
semplici concordanze, ed i gradi essendo le
differenze di queste concordanze, è evi-
dente che la divisione dell'ottava compren-
de la divisione di tutto il resto. Vedi SI-
STEMA.

Colgiungere adunque tutte le concordanze
semplici ad una fondamentale comune, noi
abbiamo la seguente serie.

$$1 : \frac{2}{3} : \frac{4}{5} : \frac{3}{4} : \frac{5}{6} : \frac{3}{5} : \frac{1}{2}.$$

Fond. 3^a min. 3^a mag. 4^a, 5^a, 6^a min.
6^a mag. 8^{va}.

In oltre contenendo il sistema dell'ottava
tutte le concordanze originali; e le concor-
danze composte essendo la somma dell'otta-
va, e di qualche minore concordanza; affi-
ne d'aver una serie per arrivare di là da un'
ottava, dobbiamo continuarle nell'istesso or-
dine per una seconda ottava, come nella pri-
ma; e sì via via per una terza e quarta ot-
tava. Una tal serie è chiamata la *scala della
Musica*. Vedi SCALA.

Quantunque la composizione dell'ottave
si possa portare all'infinito, non ostante,
tre o quattro ottave è il maggior tratto a cui
si vada nella pratica ordinaria. Le vecchie
scale non andavan più oltre di due, od al
più di tre ottave; che è appunto il giro o
spazio pieno e confine di una voce ordina-
ria. E, non ostante la perfezione dell'otta-
va, pur dopo la terza ottava, il concorde e
foave scema quasi tosto; nè si va mai tanto
lungi in un solo movimento, cioè da un
estremo all'altro di una doppia o triplice
ottava; e rare volte al di là di una sola o
semplice ottava: Anzi nè voce, nè istrumento
alcuno, son ben idonei a passare questo ter-
mine. — Per formare una quarta ottava,
se la corda più acuta è mezzo piede, che è
una picciola lunghezza per dare un suono
chiaro; la più lunga debb'essere 8 piedi.
Se dunque passiamo la quarta ottava, o il
termine acuto sarà troppo breve, od il gra-
ve troppo lungo.

L'ottava non solamente è il massimo in-
tervallo delle sette concordanze originali,
ma il primo nel grado di perfezione. Essen-

do ella il massimo intervallo, tutti i mino-
ri son in essa contenuti: Infatti, la manie-
ra in cui le minori concordanze si trovano
nell'ottava, è alquanto straordinaria; cioè,
prendendo un mezzo armonico, e un me-
zzo aritmetico tra gli estremi dell'ottava, e
quindi un mezzo aritmetico ed un armoni-
co tra ciascun estremo, ed il più distante
de' due mezzi ultimi trovati; cioè, tra l'ul-
timo estremo, ed il primo mezzo aritmetico,
e tra il maggior estremo ed il primo mezzo
armonico, noi otteniamo tutte le concordan-
ze minori. Vedi CONCORDANZA.

Il Sig. Malcolm osserva, che soffiando
estremamente qualunque istrumento da fia-
to, il suono monterà ad una ottava, e non
ad altra concordanza; lo che egli ascrive alla
perfezione dell'ottava, ed all'esser ella affine
all'unifono.

Da questa semplice e perfetta forma dell'
ottava, nasce questa peculiar proprietà, che
ella si può duplicare, triplicare, &c. ed esse-
re tuttavia concordanza; vale a dire la som-
ma di due o più ottave son concordanza;
abbenchè più che è composta, a gradi a gra-
di va diventando men grata o concinna.
Egli aggiugne, che vi è tra i suoi estremi
quest' accordo, che qualunque suono che è
concordanza ad un estremo dell'ottava, lo è
pur all'altro.

Cartesio, da un'osservazione di simil fat-
ta; cioè che il suono di un fischio, o di
una canna d'organo, monta ad un'ottava,
se è soffiato con tutta violenza, conchiu-
de, che non sentiamo alcun suono, se la
sua ottava acuta non ci sembra per qualche
verso echeggiare o risuonare nell'orecchio.

OTTICA. Vedi OPTICA.

OTTOBRE, *October*, l'ottavo mese dell'
anno, nel Calendario di Romolo; il 10.^{mo}
in quello di Numa, di Giulio Cesare, &c.
di giorni 31. Vedi MESE, CALENDAR-
IO, &c.

OTTOBRE ha ancor ritenuto il suo primo
nome, ad onta di tutti i diversi nomi, che
il Senato, e gl'Imperadori Romani gli han
voluto dare. — Il Senato ordinò, che fos-
se chiamato *Faustinus*, in onore di *Faustina*
moglie d'Antonino Imperatore: Commodo
volea ch'ei portasse il nome d' *Inviictus*; e
Domiziano se chiamarlo *Domitianus* dal suo
proprio nome.

OTTOGONO, nella Geometria, una fi-
gura

gura di otto lati e di otto angoli . Vedi FIGURA e POLIGONO .

Quando tutti i lati ed angoli sono uguali , è chiamato

Ottogono regolare , ed un *ottogono* che può essere inscritto in un circolo .

OTTOGONO , nella Fortificazione , dinota un luogo , che ha otto bastioni . Vedi BASTIONE .

OTTONE , un metallo fattizio , composto di rame fuso col lapis calaminaris , che gli dà durezza , ed un color giallo . Vedi METALLO , e RAME .

La maniera di fare l' *ottone* si dice essere stata tenuta come un secreto nella Germania per molte età . — Il metodo della preparazione , appo noi , è il seguente . Essendo il lapis calaminaris calcinato , e pistato fino come farina , meschiassi con carbone in polvere ; e s'incorpora , con dell'acqua , in una massa : così preparato , circa sette libbre di calamina si mettono in un vase per fondere , che tiene un secchio ; e sopravi , circa sette libbre di rame ; che calasi in una fornace otto piedi profonda , ed ivi si lascia per incirca undici ore ; nel qual tempo si converte in *ottone* . — Dopo liquefatto , gittasi in piastre , o masse : quarantacinque libbre di calamina cruda , ne dan trenta di bruciata , o calcinata , e sessanta libbre di rame fan colla calamina , cento libbre di *ottone* .

Qualche volta si usa la *scoria dell'ottone* , in vece del rame ; ma non sempre se ne può avere in quantità sufficiente , non essendo quella altro , che una raccolta di pezzi di vecchio *ottone* .

Il puro *ottone* non è malleabile , se non caldo ; quand' è freddo si rompe : dopo di averlo fuso due volte , non è più in istato di reggere al martello ; per lavorarlo , mettono sette lire di piombo in cento di *ottone* ; il che lo rende più molle e pieghevole .

Quanto al metallo , onde son fatti i cannoni ; cioè il *bronzo* , il migliore è metallo malleabile , e non fatto di puro rame e calamina sola ; ma è necessario aggiungervi de' metalli più duri , per farlo scorrere e liquefare più eguale , unito , ed intero .

La miglior proporzione per il metallo da cannoni , si dice che sia questa : in undici o dodici mila pesi di metallo , adoprare 10000 libbre di rame , 900 libbre di stagno , e 600 di *ottone* ; ma la proporzione è variabile ,

secondo la qualità e bontà del rame . Vedi CANNONE .

Il metallo da campane è una composizione di rame , o d' *ottone* e stagno ; &c. Vedi CAMPANA .

L'OTTONE , o *Bronzo Corintio* , *as Corinthium* , è stato famoso in tutta l' antichità : Quando L. Mummio saccheggiò e mise a fuoco la Città di Corinto , 146 anni avanti il tempo del Nostro Salvatore , diccsi che questo prezioso metallo fu formato dalle immense quantitati d' oro , d' argento , e di rame , di cui abbondava quella Città , liquefatti così , e meschiati assieme per la gagliarda conflagrazione . — Le statue , i vasi , &c. fatti di questo metallo erano inestimabili ; coloro che ne parlano con accuratezza , lo distinguono in tre spezie ; nella prima , l' oro era il metallo predominante ; nella seconda , l' argento ; nella terza l' oro , l' argento ed il rame erano egualmente frammeschiati .

Fil d'OTTONE . Vedi l' Articolo FILO .

OTTUSO , letteralmente significa , spuntato , senza acutezza , &c. in opposizione ad acuto , sottile , &c. Vedi ACUTO .

Angolo OTTUSO , nella Geometria , è un angolo di più di 90 gradi ; cioè di più di un quarto di circolo ; ovvero un angolo maggiore di un angolo retto . Vedi ANGOLO .

OTTUS' ANGOLATO Triangolo , è un triangolo , uno de' cui angoli è *ottuso* . Vedi TRIANGOLO .

OVA , *Uovi* , nella Storia Naturale . Vedi OVO .

Ova , nell' Anatomia , &c. sono piccoli corpi sferici , in forma di vesciche , o bollicelle ; ciascun de' quali consta di due membranette concentriche , piene di un limpido umore simile al bianco dell' ovo ; che trovansi sotto la membrana esterna delle ovaje delle donne ; e connessi a' minuti orifizj delle vescicole componenti la sostanza delle ovaje stesse , per mezzo di un calice . Vedi OVAJA .

Dopo l' uso di Venere , quest' *ova* si gonfiano sensibilmente , diventano ognor più pellucidi , le loro membrane si fan più grosse , ed alla fine sollevano quella dell' ovaia in forma di papillæ ; fin a tanto che , rompendo la membrana dell' ovaia distaccansi dal loro calice , son ricevuti nelle ca-

vitadi delle tube fallopiane, e di là trasportati nell' utero; dove abbracciati ed impregnati dal seme del maschio, cominciano ad essere embrioni; o, per mancanza d'esso seme, son di nuovo ejetti od espulsi. Vedi CONCEZIONE, FALLOPIANA Tuba, MATRICE, EMBRIONE, &c.

OVA, *Ovi*, nell' Architettura, sono ornamenti in forma d'*Ovi*, intagliati sul contorno dell' ovolo; e separati l'un dall' altro per mezzo di ancore, o di teste di freccia. Vedi OVOLO.

Gl' Inglese fogliono chiamare questi ornamenti *eggs and anchors*, *ovi* ed *ancore*. — In luogo d'*ovi*, gli antichi alle volte intagliavano de' cuori; sul qual fondamento furono introdotte le frecce; quasi per simbolo dell' amore?

OVAIA, OVARIUM, nell' Anatomia, quella parte di un animale femmina, in cui sono formate, ed alloggiato le *ova*. Vedi *Tav. Anat. (Splanch.)* fig. 11. lit. hh. Vedi anco OVA, ed OVO.

Le *ovaje* nelle donne si chiamano anco *testes muliebres*, testicoli femminei; dall' uso loro, che gli antichi stimavano analogo con quello de' testicoli nell' uomo. Vedi TESTICOLI.

Sono due in numero; e la loro situazione è vicino all' estremità delle tube fallopiane, due dita distanti dall' utero, a cui sono connesse per via di un ligamento forte, chiamato *vas deferens*, ed, in qualche parte, per via delle tube fallopiane, e del largo ligamento vicino alla regione dell' ilium. Sono attaccate al peritoneo per mezzo de' vasi spermatici, così che son tenute sospese quasi all' istessa altezza, che 'l fundus uteri. Vedi MATRICE.

La loro figura è semi-ovale; la loro superficie un po' ineguale; e sono di mole differente ne' differenti stadj della vita. Nel tempo della pubertà, quando sono più grandi, ordinariamente pesano una dramma e mezza.

Sono coperte con una membrana comune dal peritoneo; la loro sostanza è bianchiccia, composta di piccole, e sottili fibre membranose, infratessute d' arterie, di vene, e di nervi.

Fra queste fibre e questi vasi è interspersa una moltitudine di corpicelli rotondi, simili a vesciche; pieni di una limpida so-

stanza, e chiamati *ova*, di grand' uso nella generazione. Vedi GENERAZIONE, ed OVA.

OVALE, *Ellipsis*; una figura curvilinea oblonga, con due diametri ineguali: ovvero una figura chiusa da una sola linea curva, imperfettamente rotonda, essendo la sua lunghezza maggiore che la sua larghezza; simile ad un ovo; donde il nome d'*ovale*. Vedi OBLONGO.

L'*ovale* propria, o sia la figura di un ovo, è una figura irregolare, essendo più stretta ad un capo che all' altro; nel che differisce da un' *ellissi*, che è un' *ovale* matematica, ed egualmente larga a ciascuna estremità.

Il volgo confonde le due figure; ma i Geometri chiaman l' una, un' *ovale*, l' altra una *falsa ellissi*. Vedi ELLISSI.

Il metodo di descrivere un' *ovale*, principalmente usato appresso gli artefici, è per mezzo di una cordicella, come *Efm*, (*Tav. Geometr. fig. 48.*) la cui lunghezza è eguale al maggior diametro dell' *ovale*, e che è attaccata per li suoi estremi a due punte o chiodi *E, f*, piantati nel suo diametro più lungo; per lo qual mezzo l'*ovale* si fa tanto più lunga, quanto i due punti o chiodi son più fra loro separati.

OVALE Colonna. Vedi l' Articolo COLONNA.

OVALE Corona. Vedi l' Articolo CORONA.

OVALE Foramen. Vedi FORAMEN Ovale.

OVAZIONE, OVATIO, nella Storia Romana, un trionfo minore, il quale si accordava a' Generali, per vittorie ottenute senza spargimento di molto sangue; o per avere disfatti de' ribelli, de' schiavi, de' pirati, od altri ingiusti nemici della Repubblica. Vedi TRIONFO.

Il loro ingresso si faceva a piedi, e qualche volta a cavallo; ma non mai sopra un carro: ed eglino portavan corone di mirto, chiamate *ovales*; avendo tutto il Senato per seguito.

La denominazione d'*ovatio*, secondo Servio, è derivata da *ovis*, pecora; perchè il vincitore sacrificava una pecora in questa occasione a Giove; laddove nel trionfo più grande, sacrificavano un toro. Altri la derivano dal suono delle acclamazioni e delle gri-

grida d'allegrezza, fatte dal popolo in onore della solennità; il popolo ed i soldati, in tal caso, raddoppiando la lettera O, siccome nel maggiore trionfo si replicavano le parole *Io Triumphe*.

L'ovazione fu prima introdotta nell'anno 250, o 251, in onore del Console Postumio Tuberto, dopo la total disfatta de' Sabini.

OVI *Album*. Vedi l'Articolo ALBUMEN.

OVICULUM, nell'antica Architettura, un picciol ovo. Vedi OVA.

Alcuni si fervono anco della parola *oviculum* per *ovolo*. Vedi OVOLO.

Baldo vuole che questo sia l'*astragalus* Lesbio di Vitruvio. Daviler. Vedi ASTRAGALO.

OVILIA, o *Septa*, nella Roma antica, un luogo nel Campo Marzio, da prima chiuso con ricinto, come un ovile, donde il suo nome. — Poscia, fu fornito di marmi, e abbellito con muraglie e portici; come anco vi fu aggiunto un tribunale, od una sedia di giustizia.

Nel suo giro, o chiuso, veniva chiamato il popolo a dare i voti per l'elezione de' magistrati. Vedi CAMPO di Marte.

L'ascea nell'*Ovilia* non si faceva per scale, e gradini, ma per *pontes*, cioè per una fatta di ponti appressati nell'uopo; ogni curia, tribù, e centuria, secondo che l'adunanza era centuriata, tributa, &c. avendo il suo proprio ponte. — Donde il Proverbio, *de ponte dejiendum*, quando una persona s'ha da escludere dal dare il voto. Vedi COMMITIA.

OVIPARI, nella Storia Naturale, un termine applicato a quegli animali, che producono i loro figli ab ovo, da ovi; come gli uccelli, gl'insetti, &c. Vedi OVO, INSETTO, ANIMALE, &c.

Gli animali *ovipari* sono una specie opposta agli animali, i quali danno i loro parti alla luce vivi, e che però si chiamano animali *vivipari*; come l'uomo, i quadrupedi, &c. Vedi GENERAZIONE, VIVIPARI, &c.

Gli animali *ovipari* si possono definire per quelli che concepiscono uova, che poi metton fuori; e donde, mercè l'incubazione materna, o per qualche altro principio di calore e di fermentazione, nascon

poi degli animali, i quali, dopo d'aver consumata l'umidità, o l'umore di cui eran circondati nell'ovo, e dopo d'essere cresciuti ad una bastevol mole, fermezza, e forza, rompono il loro guscio, e vengon fuori.

La specie *ovipara*, oltre gli uccelli, include diverse specie d'animali terrestri; come le serpi, le lucertole, le testuggini; i granchi, le grancevole, le rane, &c. Vedi OVAJA.

OVO, OVUM, nella Storia Naturale, una parte formata nelle femmine di certi animali; la quale, sotto un guscio, od una scorza, include un embrione o feto, della medesima specie; le di cui parti poi si dispiegano e dilatano, o per incubazione, o per l'aggiunta di un sugo nutrizio. Vedi ANIMALE.

Le specie degli animali che producono *ova*, sono particolarmente denominate *ovipari*. Vedi OVAJA, ed OVIPARI.

Delle varie specie d'*ova*, quelli delle galline, essendo i più usuali, e che sono stati i più osservati, della struttura di essi noi diremo qualche cosa, siccome anco della generazione del pollo o pulcino nell'*ova* medesima.

La parte esteriore adunque dell'*ovo* d'una gallina è il guscio; cioè una scorza bianca, sottile, friabile, che include tutte l'altre parti, e le difende dall'ingiurie esterne. Immediatamente sotto il guscio stassi la membrana communis, che fodera tutta la cavità del guscio, a cui strettamente s'attiene, eccetto che nell'estremità più grossa, dove resta fra'l guscio e la membrana una picciola cavità, che col tempo diventa più grande. Sotto questa membrana si contengono due *albumina*, o due bianchi, ciascuno avvolto nella sua propria membrana. Nel mezzo del bianco interno, v'è il *vitellus*, od il tuorlo, parimenti chiuso nel suo separato involucre, o coperta. L'esterior albume è bislungo od ovale, accomodato alla figura del guscio. L'interno è sferico, e di una sostanza più crassa e viscosa; ed il tuorlo è della medesima figura.

A ciascuna estremità v'è una *chalaza*, cui dir potremmo quasi i poli di questo microcosmo: eglino sono certi corpi bianchi, densi, ciascuno de' quali costa di tre gla-

globicini, simili a diaccioli o pezzetti di grandine uniti assieme: in questi non solo le diverse membrane sono connesse, o legate e annodate assieme, per lo qual mezzo i diversi liquori son tenuti nel loro proprio luogo e nella lor posizione rispettiva; ma e' servono ancora a tenere una medesima parte del tuorlo soprana od in sito il più alto, per qualunque verso che l'ovo si rivolti. Vedi CHALAZA.

Verso il mezzo, tra le *chalazæ*, dalla banda del tuorlo, e nella sua membrana, v'è una piccola vescica, non dissomigliante da una vecchia, o lenticchia, chiamata la *cicatricula*, e da alcuni l'occhio dell'ovo. In questa vescichetta contiensì un umore, nel quale, e del quale generasi il pulcino. Vedi CICATRICULA.

Tutte queste parti dell'ovo di un pollo, si trovano in tutte le altre ova, alle quali propriamente e rigorosamente conviene la definizione dell'ovo: un tal ovo essendo quello, di una di cui parte è formato l'animale, servendo il rimanente per suo alimento. Perciò, il primo seme, o lo stamen del pollo, è nella *cicatricula*: L'albumè è il fugo nutrizio, per mezzo di cui e' si distende e nutre, finchè è divenuto grandicello; ed il tuorlo gli serve per cibo, dopo che egli è ben cresciuto, ed in parte ancora dopo che egli è dischiuso. Imperocchè una buona parte del tuorlo resta dopo lo schiudimento; essendo ricevuto nel ventre del pollo, quasi in un magazzino, e di là trasmesso per l'*appendicula* o per il *ductus intestinalis*, quasi per un imbuto, nelle budella, servendo in luogo di latte. Vedi PUNCTUM *salienis*.

Un ovo, così detto impropriamente, è quello del di cui tutto l'animale si forma; tali sono le ova delle mosche, delle farfalle, &c. che Aristotele chiama *vermiculi*.

Queste due sorte d'ova hanno quest'altra diversità fra loro; che il primo e vero ovo, dopo ch'egli è escluso dalla femmina, non ha bisogno di esterno nutrimento, nè di altra cosa fuorchè del calore e dell'incubazione, per recare a compimento il feto: il secondo, dopo d'essere caduto dall'ovaja nell'utero, richiede i fughi nutrizi dell'utero, per distendersi e dilatarsi; ond'è che quest'ova rimangono assai più a lungo nell'utero che le prime.

Le principali differenze tra gli ovi propriamente così detti, sono; che alcuni ve n'ha di *perfetti*, cioè che hanno tutte le parti sopra descritte, mentre stan nell'ovaja, o nell'utero: ed altri, *imperfetti*, attesa che non hanno tutte coteste parti se non dopo che sono escreti, o usciti: tali sono l'ova de' pesci, che dopo che son sbucati, assumono dall'acqua un albumè che non aveano.

Un'altra differenza vi è, che alcuni sono *fecondati*, ed altri no: i primi sono quelli che contengono uno sperma, entrovigitato dal maschio nella coizione, per disporli a concepire: gli altri, non impregnati con questo sperma, non metton fuora pulcino per qualsivoglia incubazione, ma si putrefanno.

Un ovo fecondato, contiene i rudimenti del pulcino, avanti che mai la gallina vi sia seduta sopra. Col microscopio noi veggiamo, nel mezzo della cicatricula, la netta e chiara *carina*, o cavo tronco del pollo, fluttuante nel liquamen od umore; e che costa di sottili e bianche zone o facce, o fila, che vogliam dirle, le quai col calore della futura incubazione dilatansi, per lo rarefarsi e liquefarsi della materia, prima dell'albumè, e poi del tuorlo o giallo dell'ovo, e colla loro pressione entro i vasi della cicatricula, per una ulterior preparazione, digestione, assimilazione, ed accrezione; fin a tanto che il pollo, già troppo grande, per il suo involucrio, spezza il guscio, e fuor' esce.

Anticamente pensavasi, che non altri che gli ucelli ed i pesci, con alcuni altri animali, fossero dall'ovo prodotti; ma quasi tutti i moderni inclinano a pensare, che tutti gli animali, anche l'uomo stesso, sia per la stessa strada generato. Harveo, de Graaf, Kerchringio, e diversi altri grandi Anatomici, hanno con tanto valore sostenuta questa opinione, che ella in oggi corre e s'approva generalmente.

Nei testicoli delle donne, si trovano delle piccole vescichette, della grossezza in circa dei ceci o piselli verdi, le quai si contan per ovi; per la qual ragione queste parti, che gli antichi chiamavan *testiculi*, i moderni chiaman *ovaje*. — Queste ova, rese feconde, mediante la più volatile e spiritosa parte del seme del maschio, si distaccano dall'ovaja, e ca-

e cadon giù per le tube fallopiane nell'utero, dove s'appigliano e crescono. Vedi CONCEZIONE, e GENERAZIONE.

Questo sistema è sostenuto e confermato con moltissime osservazioni ed esperienze. M. de S. Maurice, avendo aperta una donna a Parigi, nel 1628, trovò un feto perfettamente formato nel testicolo.

M. Olivier, Medico di Brest, attesta, che nell'anno 1684 una donna, gravida in sette mesi mise fuori un intero tondo pieno d'ova, attaccate insieme come un grappolo d'uva; e di varie grandezze, da quella di una lenticchia, fin alla grossezza d'un ovo colombino. Wormio ci assicura, d'aver egli stesso veduta una donna che aveva dato fuor'un ovo. E Bartholini lo conferma, Cent. I. Hist. Anatom. IV. p. 11. Il medesimo Autore dice, che egli conoscea una donna in Copenhagen, la quale dopo una concezione di dodici settimane, si sgravò di un ovo involto in un sottile guscio. Lanzonus, Dec. II. An. IX. Observ. 38. p. 73. dei *Curiosi Naturæ*, riferisce la stessa cosa di un'altra donna avanzata nella gravidanza di sette settimane: l'ovo ch'ella mise fuori era della mole tra quel di una gallina e quel di una colomba; ed era coperto di membrane, in vece di un guscio. La exterior membrana, o la chorion, era grossetta e sanguigna; e l'interiore, o l'amnios, tenue e trasparente, inchiodando un umore bianchiccio, in cui nuotava l'embrione attaccato co'vasi umbilicali, come tante fila di seta.

Boneto, in una lettera a Zuingerero, pubblicata nell'efemeridi de' *Curiosi Naturæ*, Dec. II. An. 2. Obs. 186, p. 417. riferisce, che una giovinetta avea fuor gittato un gran numero di picciole ova. Con. Virdungio osserva, che nel disseccare una donna la quale avea una rottura, trovò dell'ova di diverse grossezze, nelle corna dell'utero. Finalmente troviamo varj esempj della cosa stessa nelle Centurie di Rhodius, C. III. Obs. 57. e in diversi luoghi delle Memorie de' *Curiosi Naturæ*: A tal che Bergero, nel suo *Trattato de Natura humana*, L. II. C. I. p. 461. non si fa scrupolo di produrre come sua opinione, che la sola differenza tra gli animali, chiamati *ovipari*, e quelli che son denominati *vivipari*, consiste in questo; che i primi gittan le loro ova fuori del corpo,

e le collocano ne' nidi; e quest'ova contengono tutto il nutrimento richiesto per lo feto o feto: laddove ne' secondi, l'ova sono solamente deposte dall'ovaja nell'utero, hanno in oltre poco sugo; e la madre è quella che somministra il restante.

Anzi nemmen si dà pianta, la cui generazione, giusta il sentimento d'Empedocle, e dopo lui di Malpighi, di Rallio, di Fabric. ab Aquapendente, di Grew, e di altri, non si effettui e compisca per via d'ovo. Vedi PIANTA, &c.

Dall'altro canto, noi abbiamo degli esempj in gran numero di animali ovipari, che han prodotti de' pulcini assolutamente vivi, e senza ova. Tali esempj si hanno di una cornacchia, di una gallina, di alcune serpi, di pesci, di anguille, &c. Vedansi Isibord. ab Amelanxen, *Breviar. Memorabil.* N. 28. in *Append. Ephem. Curios. Nat. Dec. II. An. 4.* p. 201. Lyserus, Obs. VI. Aldrovand. Hist. Serp. & Dracon. p. 309. Seb. Nuremb. *de mirac. Natur.* in Europ. C. 41. Franc. Paullin. *de Anguilla*, S. I. C. 2. &c.

Nè ciò basta: I Naturalisti ci recan degli esempj di animali maschi, ed anche d'uomini, che han fuor gittate dell'ova per le parti deretane. La cosa sembrerà cotanto strana a un Lettore (Inglese) che faremmo censurati, se riferissimo formalmente i varj racconti di tal fatta. Perciò ci contenteremo di mandare il Lettore, vago di tai curiosità, a quegli Autori, ed a que' luoghi dove li troveranno; cioè Christ. Paulin. *Cynograph. Curios.* Sect. I. L. 3. §. 56. *Ephem. Nat. Curios. Dec. II. A. 8. Obser.* 117. p. 261. e *Dec. I. A. 2. Obs.* 250. e *Dec. II. A. 4. Append.* p. 199. Schenk. *Hist. Monst.* p. 129.

M. Stolterfoht è di parere, che al più, in alcuni di questi casi, ciò che fu preso per ovo non fu per avventura altro che certi alimenti mal digeriti, e coagulati; un esempio della qual fatta fu veduto da lui stesso. Quanto a quei delle donne, Wormio, e Fromann. L. III. de Fascinat. P. VI. C. 20. §. 9. p. 882. lo credono un effetto del diavolo: ma Bartholini, e Stolterfoht deridono meritamente una tale nozione.

Gouffet, *de Causis Linguae Hebraicae*, rigetta il sistema moderno della generazione *ab ovo*, come contrario alla scrittura: ed altri

altri s'immaginano d'aver veduto l'animale vivo e formato nel feme del maschio. Vedi ANIMALCULO, e SEME.

Malpighi ha fatte delle curiosissime osservazioni col microscopio, di tutti i cambiamenti che succedono nell'ovo, a ogni mezz'ora d'incubazione. Vossio, e diversi altri Autori si pigliano una gran briga, per decidere la questione qual sia stato formato prima, l'ovo, o il pollo? *de Idolol.* L. III. c. 78.

Nell'Egitto, si dischiudono, o si covano le ova al calore di un forno; e spesso si son veduti de' polli venir fuora a un tempo stesso, fin al numero di ottomila. Noi abbiamo una descrizione, ed un' esposizione del metodo intorno a ciò nelle *Transf. Filosof.* Vedi COVARE.

In Tunchino, si dice che conservin le ova intere per lo spazio di tre anni, copriandole e ravvolgendole dentro una pasta fatta di cenere, e salamoia. La tartaruga diceasi che deponga non men di 1500 ova, ch'ella copre nella fabbia, e lascia che il Sole le schiuda; e le ova dell' ostrica si dischiudono nell' istessa maniera Willugh. *Ornithol.* Lib. II. c. 8. §. 1.

Negli *Acta Erud. Lips.* An. 1683. p. 221. si fa menzione di un uovo di gallina, simile in tutto alle ova ordinarie; nel mezzo del quale ne fu trovato un altro della grossezza d' un ovo di colomba. Vedi SUPERFETAZIONE.

Ova con doppj gusci, non sono un fenomeno molto insolito. L'Harveio si diffonde assai nelle ragioni di tali apparenze, nel suo Trattato *de Generat. Animal.*

Tra gli antichi, l'ovo era il simbolo del mondo; correndo fra loro una tradizione, che il mondo fosse stato fatto da un ovo: donde gli ovi erano divenuti una cosa importante ne' Sacrifizj di Cibele, la madre degli Dei. Alcune delle lor deitadi furon parimente prodotte da ova.

Ovo di vacca, è un nome che alcuni Autori danno ad una spezie di bezoar, che trovasi nello stomaco di certe vacche. Vedi BEZOAR.

Ovo, nell' Architettura, è un ornamento di forma ovale, intagliato nell' echinus, de' capitelli Jonico e Composito. Il profilo, o contorno dell' echinus, è arricchito con ovi ed ancore, posti alternativamente. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 10. Vedi anco ECHINUS, OVOLO, &c.

Tem. VI.

Ovo Filosofico nella Chimica. Vedi FILOSOFICO.

OVOLO, *Ovum*, nell' Architettura, un membro, o pezzo d'intaglio rotondo, il cui profilo, o scampo, ne' capitelli Jonico e Composito, suol essere un quarto di circolo; donde si chiama volgarmente dagli Architetti Inglesi, *quarter-round*.

Ordinariamente si arricchisce dagli antichi di sculture, in forma di gusci o ricci di noci; e però Vitruvio ed altri antichi, lo chiamano *echinus*, guscio di noce. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 5. fig. 24. lit. a. m. fig. 28. lit. p. fig. 32. lit. g. fig. 40. lit. e. Vedi anco ECHINUS.

Appresso noi, s'intaglia d'ordinario con figure d'ova e d'ancore, o teste di frecce, disposte alternamente: donde il suo nome Italiano *ovolo*, il Latino *ovum*, &c. Vedi OVA.

OURAN, ovvero, URAN SOANGUS, il nome di una Setta di maghi, nell'Isola Grombocanore, nell'Indie Orientali.

La parola significa *uomini-diavoli*, avendo, come si crede, quella gente, l'arte di rendersi invisibili, e di passare dove lor piace, e di fare così infiniti mali: per la qual ragione il popolo li odia e li teme mortalmente, e sempre li uccide sul fatto, se avvien che li colga, e li prenda.

Nella Storia Portoghese stampata nel 1581, in folio, si fa menzione di un regalo fatto dal Re dell'Isola ad un ufiziale Portoghese, per nome Brittio, consistente in dodici di questi Ouran; co' quali fece delle scorrerie sul popolo di Tidore, n'ammazzò una gran moltitudine &c.

Per provare, se costoro avevano in fatti la virtù e podestà che loro si attribuisce, uno di essi fu legato per il collo con una fune, senza che potesse co' mezzi naturali svincolarsi: ma la mattina veggente fu trovato ch'egli s'era fatto uscire lo stretto collare.

Acciocchè però il Re di Tidore non si lamentasse, che Brittio gli facesse guerra co'diavoli, diceasi che alla fine si ridusse a licenziarli, e mandarli nella lor propria isola.

OUSTED*, ne' nostri libri legali antichi, significa l'essere rimosso, o spossato.

* La parola è formata dal Francese *oster*, *rimovere*, *togliere via*.

OUT-LAW, UTLAGATUS, uno privato del

T

del beneficio della legge; o ch'è fuori della protezione del Re. Vedi OUT-LAWRY.

Bracton dice, che un *out-law* perde ogni cosa che ha; e fin da allora del suo stato di *outlaw*, egli porta una testa di lupo; ed ognuno può ammazzarlo *impune*: specialmente s'ei si difende, o fugge. — Ma nel principio del regno di Edoardo III. fu risoluto da' Giudici, che non fosse lecito a verun uomo, salvo che al Sheriffo di mettere a morte un *out-law*. Vedi WOLFESHEAD (*testa di Lupo*).

OUTLAWRY, UTLAGARIA, il gassigo di colui, che essendo chiamato alla legge, ed inquisito legittimamente, nega con disprezzo di comparire, dopo un mandato originale, e tre mandati di *capias*, alias & pluries, corrisposti dal Sheriffo col *non est inventus* &c. Vedi OUTLAW.

OVUM *Philosophicum*, o *Chimicum*, è un corpo di vetro, di forma ovale, che rassomiglia ad un ovo: il quale si adopra per la sublimazione del Mercurio.

OXGANG*, ovvero OXGATE *of Land*, ordinariamente si prende, ne' nostri libri antichi di legge, per quindici acre; essendo tanta terra quanta si crede che un bue possa arare in un anno.

* *Bovata terra*, q. d. *quantum sufficit ad iter vel actum unius bovis*.

Nella Provincia di Lincoln corrottamente si dice ancora *oschin of land*, per una tal misura od ampiezza di terra.

OXYCRATUM*, nella Farmacia, &c. una mistura d'acqua e d'aceto.

* *La parola è Greca*, οξύκρατον, da οξύς, *acre*, o *acido*, e κραννυμαι, *miscuo*.

La solita proporzione è di un cucchiaio d'aceto in cinque o sei d'acqua.

L' *Oxytrato* è buono per pacare, mitigare, e rinfrescare. — Si fan delle fomentazioni d' *Oxycratum*, de' cristei d' *Oxycratum*, &c.

OXYCROCEUM*, nella Farmacia, una preparazione molto adoprata negli empiastri, per le fratture, e per formar calli; composta principalmente di zafferano, con gomme disciolte nell'aceto.

* *La parola è formata dal Greco οξύς, acre, agro, e κροκος, zafferano*.

OXYGALA, * οξύγαλα, latte agro. Vedi LATTE.

* *La voce è composta dal Greco οξύς, acre, agro, e γαλα, latte*.

I Turchi l'usano per una bevanda particolare, e la chiamano *igur*. —

Vigenerio dice, che e' bevono il latte agro diluito con l'acqua; la qual bevanda trovasi che rinfresca e nutrifce molto meglio che il latte solo.

OXYGONIUS, OXIGONO, nella Geometria, *acutangolare*; una figura che costa totalmente di angoli acuti, o di angoli minori che 90 gradi. Vedi ACUTO.

La parola *oxigono* particolarmente si applica ai triangoli, ne' quali i tre angoli sono tutti acuti, o minori di 90 gradi. Vedi ACUTO.

OXYMEL*, οξύμελι, nella Farmacia, una mistura di miele e d'aceto, bolliti fino alla consistenza di un sciroppo.

* *La voce è formata dal Greco οξύς, acre, e μελι, mel*.

Vi sono due spezie di *oxymel*; l'uno *semplice*, l'altro *composto*.

L' *OXYMEL semplice* è fatto con due parti di buon miele, e una di aceto di vino bianco, bolliti fin alla consistenza di un sciroppo: ed è buono a incidere, e purgare ogni flemma che si attacca alle fauci, ed al petto.

L' *OXYMEL composto*, differisce soltanto dal *semplice*, in questo, che al mele ed all'aceto, v'aggiungono la decozione delle cinque radici maggiori aperitive, co' semi di appio, di prezzemolo, e di finocchio. Si usa per dilguare e aprire le ostruzioni del fegato e della milza.

OXYREGMIA*, οξύρεγμα, nella Medicina, un'acidezza del liquor dello stomaco, che cagiona eruttazioni acide.

* *La parola è composta dal Greco οξύς, acido, ed ερευγω, eructo*.

OXYRRHODON*, od OXYRRHODINUM, una mistura di due parti d'olio di rose, ed una parte d'aceto, mescolati ed agitati assieme per qualche pezzo.

* *La parola è composta dal Greco οξύς, acre, e ρόδον, rosa*.

Vi si aggiungono qualche volta dell'acque distillate. — Ed il suo uso è nelle infiammazioni, e per disseccare e far svanire l'impetigini, o le volatiche.

Sculteto lo prescrive nella maniera seguente: due bianchi d'ovo sbattuti, un'oncia $\frac{1}{2}$ d'aceto di rose, 4 oncie d'acquarosa, e due oncie d'olio di rose.

OXYSACCHARUM*, οξύσακχαρον, una medicina liquida composta di zucchero e di aceto.

* La parola è composta di οξύς, acere, e σακχαρον, zucchero.

Il nome si dà più particolarmente ad un siropo preparato con aceto, col sugo delle melagrane acerbe, e col zucchero; usasi per rinfrescare; e per resistere alla malignità degli umori peccanti.

OYER, pare che si usasse anticamente questo termine per quel che in oggi si chiama *affises*. Vedi ASSISA.

OYER and Terminer*, è una commissione indirizzata ai Giudici e ad altri Signori della Contea o Provincia, in virtù della quale si riceve la facoltà di udire e determinare intorno ai tradimenti, e ad ogni altra fatta di atti ingiusti, e di felonie. Vedi GIUSTIZIA, COMMISSIONE, &c.

* Il termine è Francese, e literalmente dinota, udire, e decidere.

Ell'è la prima e la più grande delle cinque commissioni per le quali i nostri Giudici dell' Assisa siedono ne' loro varj circuiti, o distretti. Vedi ASSISA.

Anticamente fu solamente in uso per qual-

che repentino oltraggio, o per qualche subita sollevazione fatta in un luogo.

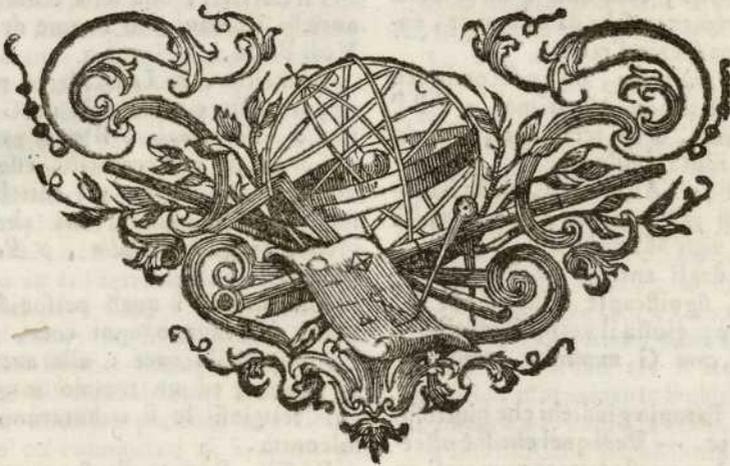
O YES, una corruzione del Francese, Oyez, ascoltate; ed è un termine, ed una formola, colla quale gli stridatori nelle nostre Corti, ingiungono silenzio, o attenzione, avanti che facciano la pubblicazione, o intimazione di qualche cosa.

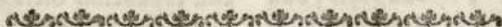
OZÆNA, nella Medicina, un'ulcera putrida, e puzzolente, in una o in ambedue le narici; nella quale l'umore è acrimonioso, o corrosivo, sanioso, ed alle volte mischiato con un muco sanguigno. Vedi ULCERA.

* La parola è Greca, οζαυα, che significa l'istessa cosa.

Procede talvolta da piaghe o ferite trascurate, o mal trattate, da contusioni, &c. nelle narici; specialmente nelle abitudini scorbutiche, scrofulose, o veneree; e talvolta suffeguita al vajuolo.

Speffissimo si dilata, e va mangiando l'interno del naso; ed alle volte depreda il septum nasi, la cartilagine, e l'os palati; sopra tutto ne' casi venerei. Donde avviene che il gran rischio è quello del naso, in questa malattia. Vedi VENEREO.





P

P

P, Una consonante, e la decimaquinta lettera dell'alfabeto Inglese; vedi LETTERA, CONSONANTE, &c.

Quando la P è seguitata da un H nell'istessa parola, ell' ha il suono di un F: così *Philosophia*, si pronunzia *filosofia*.

P e B sono così simili l'una all'altra, che Quintiliano dichiara, che nella parola *obtinuit*, la sua ragione l'obbliga a mettere una B, ma che le sue orecchie non udivan fuor che una p, *optinuit*: quindi nelle antiche Inscrizioni, e ne' vecchi glossarj, veggiamo, che queste due lettere sono state spesso confuse. Vedi B.

Diverse Nazioni tuttavia pronunciano l'una per l'altra, i Tedeschi particolarmente, i quali dicono *ponum vinum*, per *bonum vinum*.

Plutarco osserva, che solevano quei di Delfo dire *βαταιν* per *παταιν*, *βινρον* per *πινρον*; e tra i Latini sempre che seguita un s, la b si cangia in p: come *scribo*, *scripsi*.

P, nella Musica Italiana, spesso significa *piano*; che è quel che nella Musica Inglese noi chiamiamo *soft*; cioè che la forza della voce o dell'istrumento si ha da minorare, così che faccia una spezie d'eco.

PP significa *più piano*, od un secondo eco più tenue, o più rimoto del primo: e PPP significa *pianissimo*, o un terzo eco, essendo la voce quasi perduta nell'aria.

PM, appresso gli Astronomi, spesso si adopera in luogo di *post meridiem*; ed alle volte per *post mane*; vedi MATTINA.

P fu presa dagli antichi anche per lettera numerale, significante l'istesso che G, cioè un centinaio; giusta il verso d'Ugutio.

P *similem cum G numerum monstratur habere*.

Abbenchè il Baronio giudichi che piuttosto la P stesse per sette. — Vedi quel che si è osservato, in riguardo a queste lettere numerali in genere, sotto la lettera A.

Quando s'aggiugneva sovra il P una lineetta, prendeasi per quattro cento mila.

S. Girolamo osserva sopra Daniele, che gli

PAB

Ebrei non avean P; ma che *ph* serviva loro in luogo di cotesta lettera: aggiungendo che solo una voce nella Bibbia leggesi con un P; cioè *apadno*.

P, nelle prescrizioni medicinali, si usa per *pugil*, o sia l'ottava parte di un manipulo. Vedi PUGIL.

P Æ significa *partes aequales*, parti eguali di ciascun ingrediente; lo che dinotasi d'altra guisa con *æ*, od *ana*. Vedi ANA.

PP significa *pulvis patrum*, cioè la polvere de' Gesuiti, od il *cortex peruvianus* in polvere; che così chiamasi perchè fu prima portato in Europa da que' Padri. Vedi CORTEX.

PABULUM, alle volte si prende fra i Naturalisti per *combustibile*; o per quella parte ne' corpi combustibili, che il fuoco immediatamente nutrisce, o con cui esso fuoco si mantiene. Vedi FUOCO.

La parte oleosa, o sulfurea de' legni ed altre materie combustibili è il solo proprio *pabulum*. Ell' è quella sola, dove può il fuoco quasi *inherere*. Vedi ZOLFO, &c.

PACALIA, una festa tenuta appresso gli antichi Romani, in honore della Dea *Pax*. Vedi PACE.

Aldhelmo, *de Laud. Virgin.* parlando delle impure feste e cerimonie de' Gentili chiama una di esse *panalia*, il qual passo da Gronovio si taccia per corrotto; essendo che non vien ricordata appo gli antichi alcuna Festa di questo nome; ma che forse si dovrebbe leggere *Pacalia*, o *Palilia*. Vedi PALILIA.

Gli antichi i quali personificavano, ed anche deificavano ogni cosa, non si dimenticarono della pace: ella aveva un altare in Roma, ed un tempio magnifico; e de' riti religiosi le si tributavano con grande solennità.

PACE, PAX, nella sua generale significazione, è un termine opposto a quello di guerra. Vedi GUERRA.

PACE, o piuttosto *Peace* ne' libri antichi legali Inglese &c. si ristigne a significare

una quieta e innocente condotta verso il Re, e il di lui popolo. Lamb. *Eirenarch*.

Quando uno si trova in pericolo di ricever offesa da un altro, e fa sopra di ciò giuramento davanti a un giudice della pace (*Justice of peace*); ei deve essere assicurato con valido vincolo, che chiamasi *binding to the Peace* &c. Vedi SICUREZZA, e FRANKPLEDGE. Vedi anco CONSERVATOR, e JUSTICE of the peace.

Time of PEACE, *Tempo di PACE*, è quando i Tribunali di giustizia sono aperti, ed i loro Giudici, e Ministri possono legalmente proteggere chichessia dal torto e dalla violenza, e distribuire ad ognuno la giustizia. Vedasi Coke sopra Litt. Vedi anco l'Articolo TERMINE.

PACE del Re, *Pax Regis*, mentovata nello Stat. 6. Ricc. II. &c. è quella sicurezza che il Re promette a' suoi sudditi, ed altri, tolti in sua protezione, sì rispetto alla vita, come rispetto ai beni. Vedi PROTEZIONE.

PACE di Dio e della Chiesa, *Pax Dei & Ecclesia*, di cui si fa menzione ne' nostri libri antichi legali, è quella quiete e cessazione, che i sudditi del Re aveano dalle liti, ed altri simili disturbi, nel tempo o intervallo fra un termine, e l'altro. Vedi VACAZIONE.

PACIFICATORE, comunemente s' intende nell' istesso senso che Mediatore, cioè uno il quale si studia di riconciliare i Principi, o le Potenze, che sono in disparere.

Wicquefort fa differenza tra *Mediatore*, e *Pacificatore*. — Essendo conclusa la pace tra la Francia e l' Inghilterra nel 1621. gl' istrumenti da ciascuna parte furon messi nelle mani di certi Ambasciatori, i quali erano stati impiegati come *Pacificatori*, non come Mediatori; acciocchè si custodissero fin a quel tempo in cui farebbonfi concambiate le ratificazioni. — Così l' Arcivescovo di Pisa, Ambasciatore in Madrid del Duca di Toscana, non fu mai stimato un Mediatore, abbenchè gli Ambasciatori Francesi gli permettessero d' essere presente alle Conferenze tenute co' commissarj di Spagna, per agire come Pacificatore de' dispareri fra essi. Il gran Duca non aveva offerta la sua Mediazione; nè la Francia l'aveva accettata. Wicquefort, P. 2. § 11.

PACIFICAZIONE, l'atto di rimettere,

o ristabilire la pubblica pace e tranquillità. Vedi PACE.

La parola s' appropria particolarmente a' termini messi a' tumulti ed alle dispute di religione, sollevate in Francia, nell' anno 1562, coll' editto di Nantes; ed a' moti civili, tra gli Inglesi e gli Scozzesi, terminati nel 1638. Vedi EDITTO.

PACIFICO, l'istesso che libero da strepiti, turbolenze e tumulti &c. Vedi PACE.

I Geografi chiamano il mar del Sud, *mare Pacificum*, l'*Oceano Pacifico*; perchè è men infestato da burasche dell' Atlantico. M. Frezier afferma, che ei non merita tale denominazione; avendovi vedute delle tempeste gagliarde quanto in alto mare: ma essendo accaduto che Magellano vi avesse un vento favorevolissimo, allorchè la prima volta traversò quel vasto Oceano nel 1520, senza che alcuna cosa avversa o infautia lo trattenesse, ei gli diede il nome di *pacifico*, che sempre dappoi ritenne. Maty aggiugne nulladimeno, che ivi il vento è così regolare, che le navi spesso fanno il viaggio da Acapulco all' Isole Filippine, senza cambiar una vela.

Lettere PACIFICHE, *Littere PACIFICAE*, nell' antica Chiesa, erano tutte le sorte di lettere testimoniali, date dal Vescovo, o dal Chorepiscopo ai Preti, quando aveano uopo di viaggiare e cambiar paese; le quai lettere attestavano che il portatore era un Cattolico, ed in comunione colla Chiesa.

La vita di Papa Sisto I. presa dal Pontificale del Papa Damaso, fa menzione, che quel Papa fu il primo che introdusse tai lettere, chiamate, *Formata*, *Canonica*, *Commendatitia*, *Communicatoria*, *Ecclesiastica*, & *Pacificae*.

PACK, nel commercio Inglese. — Un *Pack* di lana è il carico di un cavallo; e contiene 17 ston, e 2 pound; o 240 libbre. Vedi SARPLAR, e LANA.

PACTA *Converta*, nella Polonia, sono gli Articoli accordati tra il Re e la Repubblica; e che mutuamente s' obbligano l' un l' altro di osservare. Vedi CAPITOLAZIONE.

PADDOCK, o *Paddock-Course*, un pezzo di terreno, opportunamente cavato da un Parco, d' ordinario di lunghezza un miglio, ed un quarto di miglio largo, circondato da pali, o da un muro, per ivi far mostra o spettacolo di corse di cani per sco-

scomesse, premj in argento, &c. Vedi PARCO.

Ad un' estremità del *Paddock* v'è una picciola casa, dove s'introducono i cani, e da dove si lascian gire; vicino a cui vi sono de' luoghi chiusi per tenervi entro due o tre cervi, od animali simili, per servire al divertimento.

Quando i cervi si lasciano in libertà, corrono lungo lo steccato, o la divisione, e gli spettatori son collocati dall'altra banda.

Per il dilungo del corso vi son diverse poste o pilieri, cioè quella cui chiamano *law-post*, 160 canne lungi dalla picciola casa, e dal chiuso de' cervi; il piliere di un quarto di miglio di distanza, quel di mezzo miglio, ed il *pinching-post*; oltre la fossa, che è un luogo fatto per ricevere i cervi, e salvarli da più lunga caccia, o inseguimento de' cani.

Vicino alla fossa, son posti de' giudici, o esploratori. Il custode, per lasciar gire a tempo giusto i cani, mette un collare posticcio e cadente a ciascuno, facendoli scorrere per un anello; e quando il cervo è lasciato in libertà ed è cacciato innanzi da colui che lo stuzzica, dachè è arrivato al primo piliere (*the law-post*) la casa de' cani si spalanca, e si lascian correre.

Se il cervo va tanto deviando e rigirandosi, che la sua testa si giudichi più vicina alla casa de' cani, che alla fossa, avanti che arrivi all'ultimo piliere, cioè al *pinching-post*, cessa il gioco o contrasto; ma si rinnova tutta la corsa tre giorni dappoi. Se non avviene un tal rigiro, e traviamiento, ma il cervo corre diritto fin all'ultimo piliere; allora il cane più vicino a lui guadagna il premio, purchè il cervo non corra di traverso in appresso, o per qualche accidente non sia fermato; che se non vi è tale stornamento &c. il cane che salta la fossa primo, riporta il premio.

PADELLA, nell' Anatomia. Vedi PATELLA.

PADIGLIONE*, (gl' Inglese, ed i Francesi scrivono *Pavillion*) nell' Architettura, significa una spezie di torricella, o di edificio, d'ordinario isolato e contenuto sotto un solo tetto; alle volte quadro, ed alle volte in forma di cupola: così chiamato dalla rassomiglianza del suo colmo ad una tenda.

* La parola è Italiana, (ma in questo senso di *torricella* &c. è più usata appo gl' Inglese ed i Francesi, che appresso gl' Italiani) e viene dal Latino *pavilio*.

I padiglioni (*Pavillions*) sono talvolta anco de' pezzi sporgenti, sulla fronte di un edificio, che additano il mezzo di esso. — Alle volte il *padiglione*, o la torricella fiancheggia un angolo, nel qual caso è chiamato un *padiglione angolare*.

Il Louvre è fiancheggiato da quattro torricelle, *pavillions*: queste torricelle sogliono essere più alte che il restante dell' edificio.

Vi sono de' *padiglioni* fabbricati ne' giardini, popolarmente chiamati, *gabinetti di verdura*, *pergole*, o *case da State*, *da solazzo*, &c. — Alcuni Castelli, o Forti constano soltanto di una torricella, o di un *padiglione*.

PADIGLIONE, nella guerra dinota una tenda alzata sopra pilieri, per alloggiarvi nel tempo di State. Vedi TENDA.

PADIGLIONE, s' applica parimenti alle bandiere, ai drappelli, alle insegne, agli stendardi, &c. tutte le quali cose soglionfi dagli Autori confondere l'una con l'altra. Vedi BANDIERA, INSEGNA, STENDARDO, &c.

Il costume di portare *padiglioni aguzzi*, siccome si usa in oggi, è prima venuto dagli Arabi Maomettani, al tempo che conquistarono la Spagna. — Sin allora tutte le Insegne eran distese sovra pezzi incrociati, come le bandiere da Chiesa; donde in Latino eran chiamate *vexilla quasi velilla*, diminutivo di *vela*, vele.

I Pirati lungo le Coste dell' Atlantico e della Barbaria portano *padiglioni* esagoni, di color rosso, con un Turchetto dipintovi, col suo Turbante; benchè cosa contraria alla loro legge, che proibisce il far alcuna immagine d'uomo; per una loro opinione che quelli i quali hanno quì la figura, faranno obbligati a somministrare un' anima per essa nel giorno del giudizio; o in difetto, dannarsi.

Ma quest' effigie sembra esser quella di Halì. Sulicar, genero di Maometto, al di cui partito aderiscono gli Africani; e che ordinò che la sua pittura fosse rappresentata sulle loro bandiere; credendosi così terribile

ai Cristiani, che la sola vista della sua immagine li avrebbe messi in fuga; siccome ci va divisando Leunclavio.

PADIGLIONE, nell' Araldica, dinota una coperta in forma di tenda, che investe, o ravvolge le armi di diversi Re e Sovrani, appoggiati solo a Dio ed alla loro spada.

Gli Araldici Francesi tengono, che non altri, fuorchè i Monarchi Sovrani, possan portare il *padiglione* intero, ed in tutte le sue parti.

Il *padiglione* Araldico costa di due parti: della cima, che è il cappello, o la picciola corona; e della cortina, che fa il mantello. — Quelli che sono elettivi, od hanno qualche dipendenza, debbon troncarsi la cima, e non ritenere se non le cortine. Vedi **MANTELLO**.

L' uso de' *padiglioni*, e de' mantelli nell' Armi è derivato dagli antichi *Lambrequini*, che alle volte si trovano distesi in forma di coperte; e rivoltati o rovesciati di qua e di là. Altri lo derivano dagli antichi torneamenti, dove erano esposte l'armi del cavaliere in lavoro di ricca tapezzeria, sopra tende o *padiglioni*, che i capi delle quadriglie piantavano per mettersi al coperto, fin al tempo che si entrava in lizza.

PADOANO, tra i Medaglisti, è l' appellazione che dassi a certe medaglie moderne, fatte ad imitazione dell' antiche; o si vuol additare con questo termine una nuova medaglia battuta con tutti i contraffegni e caratteri d' antichità. Vedi **MEDAGLIA**.

Il nome è preso da un *Paduanus*, famoso pittore Italiano, il quale riuscì così bene in una tale impostura, se così ella può dirsi, che i migliori Giudici stentano a distinguere. Questo *Padoano* fu così chiamato dal luogo della sua nascita, *Padova*; il suo proprio nome fu Giovanni Cavino; altri dicono, Luigi Lee; e fiorì nel XVII. secolo. — Gotlieb Rink aggiugne, che egli ebbe un compagno nella sua invenzione, chiamato Alexander Bassianus. — Il suo figlio Ottaviano, benchè nato a Roma, fu pur chiamato il *Padoano*.

Questo termine di *Padoano*, è propriamente applicabile a quelle sole medaglie, che sono battute sopra le madri del *Padoano* vecchio; le quali ancor si conservano. — Benchè spesso si usi il termine generalmente per tutte le medaglie di questa specie.

Joubert osserva che vi è stato in Italia un *Padoano*, ed un *Parmigiano*; e in Olanda un *Carteron*, i quali ebbero l' arte d' imitare l' antico in perfezione. Il *Parmigiano* fu Lorenzo da Parma. Vi possiamo in oltre aggiugnere un altro Italiano eccellente in questo proposito, cioè Valerio Bello Vicentino; ma le sue medaglie non sono così comuni come quelle degli altri. Vedi **CONIO**, e **BATTERMONETA**.

PADRE, *Pater*, un termine di relazione, che dinota una persona la quale ha generato un figliuolo, o maschio, o femmina. Vedi **FIGLIUOLO**, e **FIGLIA**.

Appresso gli antichi Romani, i *Padri* di tre figliuoli avean de' considerabili privilegi, lor concessi. Per la legge di Romulo, un *Padre* aveva un assoluto e illimitato potere sopra de' suoi figliuoli. Vedi **FIGLIUOLO**.

PADRE *Adottivo*, è quegli che prende i figliuoli di qualch' altro, e li riconosce per suoi proprj. Vedi **ADOZIONE**.

PADRE *Putativo*, è quegli che solo è riputato o supposto *Padre*; come S. Giuseppe fu *Padre putativo* del Salvador nostro. Vedi **PUTATIVO**.

PADRE *Naturale*, è quegli che ha de' figliuoli illegittimi. Vedi **BASTARDO**.

PADRE, si prende anco nella Teologia, per la prima Persona della Trinità. Vedi **PERSONA**, e **TRINITÀ**.

Dio il *Padre*, è il proprio *Padre* di Gesù Cristo; rispetto agli uomini, egli è chiamato il *Padre Celeste*. Vedi **DIO**, e **FIGLIUOLO**.

PADRE, si usa anco in un senso figurato, in occasioni morali, e spirituali. Così l' applichiamo ai Patriarchi, come quando diciam, Adamo fu il *Padre* di tutto l' uman genere; Abramo, il *Padre* de' fedeli, &c. Vedi **PATRIARCA**.

In senso Ecclesiastico, **PADRI**, vuol additare i Prelati e i Dottori antichi della Chiesa. Vedi **DOTTORE**.

I *Padri* radunati nel Concilio di Nicea: S. Gio: Crisostomo, S. Basilio, &c. furono *Padri* Greci; S. Agostino, S. Ambrogio &c. *Padri* Latini.

I *Padri*, dicono i Sigg. di Porto Reale, sono i proprj interpreti dell' Evangelio; e sono onorati con questa sacra appellazione, solo perchè le lor opere sono in qualche grado,

do, come un patrimonio, od un retaggio, lasciato a' fedeli, come lor proprj figliuoli.

Scaligero osserva, che i più de' *Padri* furono piuttosto uomini buoni, che dotti. E St. Evremond soggiugne, che quando uno viene a mirar da presso i *Padri*, ei vi perde qualche parte di quella venerazione, che il tempo, e l'opinione avean lor' acquistata: la gran distanza fra essi e noi, ce li fa apparire molto maggiori di quel che sono.

I *Padri*, dice il medesimo Autore, aveano più fantasia, e vivacità d' intelletto, che giudizio, e buon senso. Davano troppo nelle allegorie, ed affettavano il brillante o spiritoso affaissimo.

PADRE, è anco un titolo d' onore, che si dà a' Prelati, e a' dignitarj della Chiesa. Gl' Inglese danno ordinariamente questo titolo ai loro Vescovi: The right reverend *Father* in God Vescovo di &c. Vedi TITOLO. Vedi anco RIVERENZA.

PADRE, si applica eziandio ai Superiori de' Conventi. Vedi ABBATE.

Il *Padre* Generale; il *Padre* Provinciale, Exprovinciale; il *Padre* Priore, Sotto-priore; *Padre* Definitore, nell' Ordine de' Benedittini; il *Padre* Guardiano, in quello de' Francescani; il *Padre* Correttore, fra i Minimi, &c.

PADRI, s' applica pluralmente a tutte le Congregazioni di Ecclesiastici, sia regolari, o secolari. — Come, I *Padri* Francescani, Capuccini, Agostiniani, &c. I *Padri* Gesuiti, *Padri* dell' Oratorio, *Padri* Bernabiti, Teatini, della Missione, &c. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo. Vedi anco FRATE.

PADRI si prende anco per uomini venerabili per la loro età, qualità, o servizi fatti al pubblico. — Così in Roma, i Senatori eran chiamati *Padri* conscripti, *patres conscripti* &c. Vedi CONSCRIPTI. Vedi anco SENATORI.

PADRONATO, vedi PATRONATO.

PÆAN*, Παιων, nell' antichità, un Inno in onore di Apollo, o di qualche altro degli Dei; principalmente ufato in occasione di vittorie, e di trionfi. Vedi INNO.

* *Festo* deriva la voce Pæan από το παιων, ferire: ma Esichio crede piuttosto, che Apollo sia stato denominato Pæan da παιω, θεραπεύω, io curo, o

medico, per allusione all' esser' egli il Dio della Medicina.

L' Inno Pæan prese il suo nome da Apollo stesso; il quale fu denominato Pæon, perchè nel suo combattimento col serpente Pitone, Latona sua madre lo animò a far uso delle sue frecce, gridando frequentemente *in παι, in παι*, orsù via figliuolo, da bravo o figliuolo.

PÆAN, o PÆON è parimenti il nome di un piede nella poesia antica; così chiamato, come si suppone comunemente, perchè era un piede appropriato all' Inno Pæan; ancorchè Quintiliano dirivi il nome dal suo inventore Pæon, medico. Vedi PIEDE.

Il Pæon costa di quattro sillabe, una delle quali è lunga, e l'altre brevi.

PÆDO-Baptismus*, Battesimo de' fanciulli; o quello che si conferisce a' fanciulli. Vedi BATTESIMO.

* La voce è un composto del Greco παις, παιδος, fanciullo, e Βαπτισμος, Battesimo.

PAESAGGI, nella pittura, sono quadri, che rappresentano qualche Campagna, o qualche soggetto villereccio, come colli, valli, fiumi, case di campagna; ove le figure umane non sono introdotte che come giunta, o accidente.

Il dipingere *paesaggi* è stimato unode' rami inferiori della pittura. Vedi PITTURA.

PAGAMENTO, il disfarico di un debito, o con dinaro realmente numerato, o con lettere di cambio, &c. Vedi DEBITO, &c.

Pronto PAGAMENTO, un termine popolare in Inghilterra ed Amsterdam, ed è quando un debitore soddisfa a quanto ei deve, avanti che sia spirato il termine accordato dal creditore.

Lo sconto ordinario per lo pronto pagamento sulla maggior parte delle mercanzie è di 1 per cento. Vedi SCONTO.

PAGANALIA, una festa antica rurale, così detta, perchè si celebrava ne' villaggi, in *Pagis*. Vedi PAGANO.

Nelle *Paganalia*, i Contadini andavano in solenne processione per tutt' attorno il villaggio, facendo delle lustrazioni, per purgarlo. Avean pure i lor sacrificj, ne' quali offerivano delle stracciate sull' are degli Dei. Vedi FESTA.

Dionigi Halicarnasseo, e S. Girolamo, rifer-

riferiscono l' istituzione delle *Paganalia* a Servio Tullo . Celebravansi nel mese di Febbrajo .

PAGANISMO, il culto e la disciplina religiosa de' *Pagani*; ovvero l'adorazione degl' Idoli, e de' falsi Dei . Vedi **PAGANO** .

I Dei del *Paganismo* erano o uomini, come Giove, Ercole, Bacco, &c. o fittizie persone, come la Vittoria, la Fama, la Febbre, &c. o bestie, come in Egitto, i cocodrilli, i gatti, &c. o cose inanimate, come le cipolle, il fuoco, e l'acqua, &c. Vedi **DIO** .

PAGANO, **PAGANUS**, un gentile, o idolatra; uno che adora falsi Dei . Vedi **IDOLATRIA**, &c. .

Baronio deriva la parola *Paganus*, a *Pagis*, dalle ville, perchè quando i Cristiani cominciarono ad essere padroni di Città, i Gentili furono costretti dagli Editti di Costantino e de' suoi figliuoli, di andare a vivere ne' villaggj, e nella campagna, &c. Salmasio vuole che la parola venga da *Pagus*, che originalmente significava *Gens*, o *Natio*: ond'è che diciamo indifferentemente *Pagani*, e *Gentiles* .

L' Abbate Fleurì dà un' altra origine di *Pagano*: egli osserva che l' Imperator Costantino andando da Antiochia contro Massenzio nel 350, radund tutte le sue truppe, ed intimidì che quelli che non avevano ricevuto il Battesimo, l' avessero immediate a ricevere; dichiarando a un tratto, che quelli i quali si trovassero non battezzati, dovrebbero abbandonare il servizio, e andare a casa loro .

Di quì forse, dice l' Abbate Fleurì, il nome *Pagano* sarà stato dato a quelli i quali scelsero il secondo partito; la voce Latina, *Paganus*, propriamente significando una persona la quale non porta armi; in opposizione a *miles*, un soldato .

E di quì s' estese col tempo a tutti i Gentili . — Ovvero la parola è forse venuta da *Pagus*, villaggio; atteso che i villani furon quelli che aderirono più lungo tempo all' Idolatria de' Gentili .

PAGARCHUS*, *παγαρχος*, tra gli antichi, un piccolo magistrato di un *Pagus*, o di un picciolo distretto, nella campagna; di cui fassi spesso menzione nelle Novelle .

* La parola è formata da *Pagus*, villaggio, ed *αρχη*, comando .

Tomo VI.

PAGGIO, un giovane civile, che vien trattenuto nella famiglia di un Principe, o di un personaggio grande, per servitore onorevole, il quale sia presente nelle visite di cerimonia, faccia ambasciate, sollevi le vesti, le code, o gli strascichi &c. e nel medesimo tempo abbia un'educazione civile, e impari i suoi esercizi .

* La parola *Paggio* sembra formata dal Greco *παις*, giovanetto, fanciullo .

I *Paggi* nella Casa del Re, sono varj, ed hanno varj uffizj lor assegnati: come *Paggi* d' onore, *Paggi* della camera di udienza, *Paggi* delle scale segrete, &c. .

I *Paggi* erano anticamente distinti dagli altri servidori nella livrea, col portar sottocalzoni, in luogo di braghe; e le maniche rivoltate e foderate di velluto .

Cujacio e Gotofredo osservano, che i *Paggi* nelle famiglie degl' Imperatori, erano chiamati *Pædagogiani Pueri* . Fauchet dice, che la voce *Paggio*, fu prima data ai piccioli ragazzi che servono ai tegolaj, e recan loro le tegole, o mattoni, &c. Che fin al tempo di Carlo VI. o VII. il nome *paggio* fu comune a' più bassi servitori; e da lì in appresso è divenuto un termine d' onore; ed i servidori più vili si distinsero da essi co' nomi di lacchè, di valetti, &c. Vedi **VALET** .

PAGGIO, nel Serraglio Turchesco, si prende per que' giovani di tributo, o schiavi che servono il Gran-Signore .

Presiede e comanda ad essi il primo *Aga*; e ve ne son quattro classi, dette *oda* . Vedi **ODA** .

PAGINA di un Libro . Vedi l' Articolo **STAMPA** .

PAGODE, nome che i Portoghesi hanno dato a tutti i Templi degl' Indiani, e di tutti gl' Idolatri dell' Oriente . Vedi **TEMPIO** .

I *Pagodi* de' Chinesi, e de' Siamesi sono magnifici oltre modo . Tra gli altri, ve n'è uno a Golconda, la cui nicchia, dove fann' orazione, costa di una sola pietra, di mole sì prodigiosa, che stettero cinque anni per metterla a suo luogo: 600 mila uomini essendovisi costantemente impiegati per tutto quel tempo; e la macchina che ve la portò, era tirata da 1400 buoi .

Le entrate del *Pagode* di Janigrada sono così grandi, che si possono con esse mante-

nere ogni giorno da quindici a venti mila Pellegrini.

PAGODE si prende anco per l'Idolo adorato nel Tempio. Vedi IDOLO. Quindi i curiosi danno il nome di *Pagod* a quelle immaginette di porcellana, che ci son recate dalla China.

PAGOD è anco il nome di una moneta d'oro corrente in diverse parti dell'Indie, sul piede della pezza da otto. Vedi CONIO, &c.

I *Pagodi* moneta Inglese, nel Forte San Giorgio; ed altri simili, moneta Olandese a Palicate. — Si battono anco de' *Pagodi* d'argento a Narsingua, a Bisnagar, &c. che portano la figura di qualche mostruoso Idolo; donde i lor nomi; e sono di diversi valori.

PAIO, PAR, un termine collettivo, che dinota due cose eguali e simili, ordinariamente unite insieme; ma più spesso si applica alle cose artificiali, che alle naturali; come un paio di guanti, di calzette, di scarpe, &c.

PAIO, si usa anco dire nelle cose composte, per dinotar due parti simili l'una all'altra, benchè non facciano se non un tutto. — Come, un paio di forbici, &c.

PAIO, PAR, nell'Anatomia, dinota un adunamento, o conjugazione di due nervi, aventi la loro origine assieme nel cervello, o nella spinal midolla; e di là distribuiti nelle diverse parti del corpo, uno da una banda, l'altro dall'altra. Vedi NERVO.

Così diciamo, il primo paio, il secondo paio, &c. *Par vagum*, *Par quintum*, &c. alle volte, il paio olfattorio, il paio ofthalmico, &c. Vedi PAR, e VAGUM.

PALAGIO, PALATIUM, un nome dato generalmente alle case de'Re, e de'Principi. Vedi CASA.

Procopio deriva la parola da un certo *Palante* Greco, il quale diede il suo proprio nome ad una casa magnifica ch'egli avea fabricata; ed aggiugne, che Augusto dopo di lui, diede il nome *Palatium* alla casa degl'Imperadori Romani sul monte o colle, che per questa ragione fu chiamato il monte Palatino. — Altri prendon la cosa per contrario verso; e dicono, che la casa di Romolo in cui dimorava Augusto, fu propria-

mente chiamata *Palatium*, perchè situata sul monte *Palatino*. Sia come si voglia, è certo che *Palatium* da nome proprio, diventò col tempo un nome comune a tutte le case de'Re, &c.

E siccome i Re furon soliti ascoltare e decidere le cause e le liti nelle loro case, in qualunque parte del Regno fossero situate; di qua pure *Palatium*, Palazzo, diventò un nome, additante una Corte, o Tribunal di giustizia; il qual uso ancor si ritiene, specialmente in Francia. Vedi CORTE.

In progresso di tempo il nome di *Palazzo*, o *Palagio* è stato anche applicato alle case d'altre persone; prendendo diversi epiteti, secondo la qualità degli abitatori; come il *Palagio* Imperiale, il *Palagio* Reale, Pontificale, Cardinalizio, Episcopale, Ducale, &c.

PALANCHINO, una spezie di sedia, lettica, o portantino, che portano gli uomini sulle loro spalle o braccia; molto usato dai Chinesi, e da altre Nazioni dell'Oriente, come una vettura comoda, e per facile trasporto da un luogo ad un altro.

PALATI OS, un picciol osso quadrato, che forma la parte dretana del *Palato*, e si congiunge a quella parte dell'os maxillare che forma la parte dinanzi del *Palato*. Vedi PALATO, e MAXILLA superior.

PALATINATO, PALATINATUS, una Provincia o signoria posseduta da un *Palatino*, e da cui ei prende il suo titolo e la sua dignità. Vedi PALATINO.

I *Palatinati* che in oggi sussistono, sono o quelli di Germania, o quelli di Polonia. — Quelli di Germania sono i Principati del Reno superiore ed inferiore, cioè della Baviera, e del Reno.

I *Palatinati* di Polonia, sono le Provincie e i disretti de' Grandi o Senatori Polacchi, che ne sono i Governatori.

PALATINO, Conte, PALATINO*, Comes PALATINUS, nelle consuetudini antiche era un titolo dato a tutte le persone che avean qualche officio od impiego nel palazzo del Principe. Vedi CONTE.

* L'appellazione è derivata dal mandar che facean gl'Imperadori, i Giudici del lor Palazzo, chiamati Comites Palatini, o Palsgravj, a correggere gli abusi degli altri Giudici nelle Provincie della Sassonia, della Baviera, della Fran-

Franconia, e del Reno. Vedi PALS- GRAVE.

Matthæus dice, che i *Palatini* furono originalmente quelli che avean la soprintendenza del palazzo; gli stessi che i chiamati da' Greci, *Curopalata*, e da' Francesi *Maires du Palais*; abbenchè in decorso di tempo questo nome sia diventato più generale.

Il solo *Palatino* di questa specie, in oggi sussistente, è il Principe *Palatino* del Reno.

PALATINO fu di poi un titolo conferito a quelli che erano delegati da' Principi a tener Corti o Tribunali di giustizia nelle Provincie; ed a quelli, tra i Lordi, o Signori, che avean un palazzo, cioè una Corte di giudicatura, nelle lor case.

Gli Scrittori Francesi credono i *Palatini* di Sciampagna i primi che portato abbiano questo titolo, cui s' avvisano avere i Tedeschi ed altre genti preso da loro; e non lor da' Tedeschi.

Oggidì, il termine *Palatino* è ristretto ad un Principe della Germania, o ad un Signore di Polonia, ch'è in possesso di un *Palatinato*. Vedi **PALATINATO**.

Nel Codice troviamo un titolo, *de Palatinis sacrarum largitionum*, che erano una specie di tesorieri dell' Impero.

PALATINI Giuochi, *Ludi PALATINI*, appresso i Romani, furono i giuochi istituiti in onore di Giulio Cesare, come alcuni vogliono, o, come altri, di Augusto. Vedi **GIUOCHI**.

Si pretende, che Dione li chiami *Augustalia*; lo che parrebbe confermare il secondo sentimento. In fatti, egli è certo ch'ei dice, aver Livia istituiti de' giuochi particolari sul monte *Palatino*, in onore di Augusto; ma probabilmente ei li distingue da quelli, chiamati *Augustalia*. Vedi **AUGUSTALIA**.

I Romani ebber pure il loro *Apollo Palatinus*, soprannome di questo Dio, datogli in riguardo del Tempio erettopgli da Augusto sul monte *Palatino*, in conseguenza di una relazione degli Aruspici, che esigea che ciò si facesse: Augusto l'arricchì di una nobile Biblioteca, siccome accenna Orazio nella *Pist. III. v. 17. del Lib. I.*

Tribù PALATINA, fu una delle quattro Tribù, nelle quali Roma fu anticamente divisa da Servio Tullo. Vedi **TRIBÙ**.

PALATO, **PALATUM** *, nell' Anatomia, la carne che compone il cielo, o sia la parte interna e superiore della bocca. Vedi **BOCCA**.

* *Du Laurence dice che egli ebbe il suo nome dal Latino Pali; perchè è chiuso da due ordini di denti, quasi da tanti Pali, come i Latini li chiamano.*

Il *Palato* è un poco a volta o concavo; è foderato di una tunica glandulosa, sotto di cui vi è gran numero di visibili glandulette, sparse nel suo dinanzi a guisa di grani di miglio, con molti interstizj, i cui dotti escretorj pervadenti la membrana, mettono nella bocca; ma verso la parte di dietro stan più affollate e dense; e verso la radice dell' uola son così strette assieme, che par che formino una glandula conglomerata grande, chiamata appunto da Verheyen, *glandula conglomerata palatina*.

Verso il fondo del *palato*, dietro all' uola, vi è una grande perforazione, che, un poco discosto dal suo orifizio, si divide in due, e cadauna si porta a una delle narici. Molti credono che il *palato* sia l'organo del gusto. Vedi **GUSTO**.

PALATO-Salpingeus, chiamato anco *Musculus tube novus Valsalvæ*, e *Pterygostaphylinus externus*, un muscolo che sorge largo e tendinoso dall' orlo della parte lunata dell' os palati, diverse delle sue fibre essendo sparse sulla membrana che copre il foramen narium; donde continuando in un tendine sottile, si ripiega attacco al processo uncinato dell' ala inferiore del Processus pterygoideus internus; e s' inferisce carnoso, in tutte le parti membranose, carnose, e cartilaginose della tuba, o canna, che mena dal palato all' orecchia. Il suo uso è dilatare e tenere aperto questo tubo.

PALATO-Staphylinus, un muscolo chiamato anco *Pterygostaphylinus internus*. Vedi **PTERYGOSTAPHYLINUS**.

PALCO (nell' Inglese **SCAFFOLD** *) un lavoro di legname, alzato e congegnato a maniera d' anfiteatro, per sopra collocarvi degli spettatori, acciocchè più comodamente veggano qualche spettacolo, o mostra, o cerimonia, &c.

* *Alcuni derivano la parola scaffold dalla Tedesca schawhaus, che significa la stessa cosa, composta di schawen, guarda-*

re, e haus, casa. *Guyet la deriva dall'Italiano catafalco, che significa a un dipresso la stessa cosa. Du Cange, da Eschafaudus, parola di Latino corrotto che significa un Tribunale, o pulpito: egli aggiugne che forse deriva originalmente da cata, macchina di legno, usata per portar terra da empir fosse, e far passare i soldati all'attacco; donde gl'Italiani formarono la loro voce catafalco, gli antichi Francesi la loro chafaut, i Monaci il loro scaffaldus, e gli Inglesi scafold.*

PALCO, è anco un picciol tavolato o suolo, alzato in qualche piazza pubblica, per sopra giustiziarvi i rei, o decapitandoli, o rompendoli sulla ruota.

PALCO, si prende anco per un adunamento e intrecciamento di tavole e di assicelle sostenute da travi, o pezzi di legno ficcati nel muro; sopra cui i muratori, gli scultori, i pittori, &c. stanno per operare ne' luoghi alti, su i muri, su i soffitti o cieli, &c. questo *palco* chiamasi anco alle volte *armadura*.

PALESTRA, **PALESTRÀ**, Παιτιστρα, appresso i Greci antichi un edificio pubblico, dove la gioventù s'esercitava nella lotta, nel correre, nel gittare il disco, &c. Vedi **GINNASTO**, &c.

Alcuni dicono che la *Palestra* costava di un Collegio, e di un'Academia; l'uno pegli esercizi della mente, l'altra per quelli del corpo. Ma i più degli Autori piuttosto credono che la *Palestra* fosse un *Xystus*, od una mera Academia per li esercizi della persona; giusta l'etimologia della voce che viene da *παλι*, lotta, uno de' principali esercizi degli antichi. Vedi **XYSTUS**.

La lunghezza della *Palestra* era segnata per Stadii, ciascuno eguale a 125 passi geometrici; ed il nome *Stadium* fu dato all'arena sui cui correvano. Vedi **STADIUM**.

Il direttore della *Palestra* era chiamato **PALÆSTROPHYLAX***, il quale ne regolava gli esercizi.

* Questa voce è composta dal Greco *παλαιστρα*, e *φυλαξ*, custode, o guardiano.

Il *Palæstrophylax* fu anco chiamato *Xystarcha*, e *Gymnastarcha*. Vedi **XYSTARCHA**, &c.

PALI, nel mestiere del Falegname, è un

termine che dinota alcuni ordini di steconi cacciati affondo nel terreno per far de' ponti di legno sopra i fiumi. Vedi **PALIFICAZIONE**.

Tertulliano osserva che i Romani piantavan de' *pali* acciocchè servissero di confini nelle possessioni ereditarie; e li consacrarono al Dio *Terminus*, sotto il nome di *Pali Terminales*. Ovidio dice, che erano coronati e adornati con fiori, festoni, &c. Il Dio era adorato davanti a questi *pali*. Vedi **TERMINALIA**.

I *pali* servono a sostenere le travi che si mettono a traverso di essi, da un ordine all'altro; e sono fortemente legati assieme con pezzi in croce o trasversali.

PALIFICAZIONE, nell'Architettura, dinota le palafitte de'fondamenti di una fabbrica; la quale si fa forte e atta a reggere tutto il peso con de' pali cacciati in terra: le palificazioni si usano, quando si fabbrica in un suolo umido, e limoso. Vedi **FONDAMENTO**.

PALILIA, una festa appresso gli antichi Romani in onore della Dea *Pales*. Vedi **FESTA**.

Le *Palilia* da alcuni chiamate *Parilia*, si celebravano da' Pastori al primo di Maggio; per supplicare quella Dea a prender cura delle loro greggie, e conservare i lor bestiami illesi da' Lupi, e dalle malattie.

Parte della cerimonia consisteva nell'accendere mucchi di paglia, e saltarvi sopra.

PALILICIUM, nell'Astronomia, una stella fissa della prima magnitudine, nell'occhio del Toro; chiamata anco *Aldebaran*. Vedi **ALDEBARAN**.

La sua longitudine nel Catalogo di Flamsteed è 5°. 27'. 00". la sua latitudine 5°. 29'. 49". Merid.

Plinio dà il nome di *Palilicium* alle *Hyadi*, delle quali una è il *Palilicium*. Vedi **HYADES**.

PALINDROMUS*, un verso, od una sentenza, che ha l'istesso corso o progresso di lettere, o si legga all'innanzi, o si legga all'indietro. Vedi **RETROGRADO**.

* La parola è Greca, *παλινδρομος*, *retrocurrens*, che corre verso all'indietro, formata da *παλι*, di nuovo, e *δρομος*, corso.

Tale è il verso Latino

Roma tibi subito motibus ibit amor.

E quell'

E quell' altro Greco

Νεῖον ἀνομηματα μη μόνον οὐκ ἔστιν.

Alcuni oziosi han raffinato sul *Palindromus*, ed han composti de' versi, ciascuna parola de' quali è l'istessa all'indietro, o innanzi. Servano per esempio quel di Camdeno

Odo tenet mulum, madidam mappam tenet Anna.

Anna tenet mappam madidam, mulum tenet Odo.

PALINGENESIA *, *παλιγενεσις*, una nuova nascita, o rigenerazione. Vedi RIGENERAZIONE, RIVIVIFICAZIONE, RIPRODUZIONE.

* La parola è Greca, formata da *παλις*, di nuovo, e *γενεσις* Generazione.

La *Palingenesia* è quasi la stessa cosa che la metempsychosi insegnata da Pittagora, e tuttavia creduta da' Brachmani, da' Baniani, e da altri Filosofi dell'Oriente. Vedi METEMPSYCHOSIS.

PALINODIA, *παλινωδία*, un discorso contrario ad un altro precedente.

Quindi la frase *palinodiam canere*, cantare la *palinodia*; g. d. fare una ritrattazione. Vedi RITRATTAZIONE.

La parola nel suo original Greco significa *cantar da nuovo*. Quindi ell' è divenuta un nome generale, per qualunque poema, o cosa simile, che contenga una ritrattazione a favore di una persona che il poeta aveva dianzi offesa.

Il poeta Steficoro dicefi essere il primo Autore della *Palinodia*. L'ode sesta del I. lib. d'Orazio che comincia, *O Matre pulchra*, è una vera *Palinodia*.

PALINTOCIA *, *παλιντομία*, nell' antichità, la nascita od il parto di un figliuolo per la seconda volta. Vedi NASCITA, e PARTO.

* La parola è formata dal Greco *παλις*, di nuovo, e *τομος* da *τινω*, partorire.

Così la seconda nascita di Bacco, procedente dalla coscia di Giove, fu una *palintocia*.

PALINTOCIA, per figura, significa la restituzione dell' usura, o la rifusione dell' interesse. Vedi RESTITUZIONE.

I Megaresi, avendo scacciato il lor tiranno, ordinarono la *palintocia*: cioè fecero una legge, che tutti i creditori restituissero

ai lor debitori gl'interessi o l'usure che avean ricevute per dinaro prestato. Vedi INTERESSE, e USURA.

PALIZZATA, nella Fortificazione, una chiufura, od uno steccato di pali cacciati nel terreno, sei o sette pollici quadri, ed otto piedi lunghi. Vedi *Tav. Fortif. Fig. 18.*

Le *palizzate* si usano per fortificare gli aditi o le strade de' Fortini aperti, le gole, le mezze lune, i fondi delle fosse, i parapetti delle strade coperte; ed in genere tutti i posti esposti alla sorpresa, ed a' quali è facile l'accesso, &c.

Le *Palizzate* si sogliono rappresentare perpendicolarmente; abbenchè alcune facciano un angolo inclinante verso il terreno dalla parte dell'inimico, acciocchè le corde gittate sopra d'esse, per squarciarle e divellerle, scorrano e sdruciolino.

PALIZZATE in giravolta, sono una invenzione di M. Coehorn, affine di preservare le *palizzate* del Parapetto della strada coperta dai tiri degli assediatori.

Egli le dispone così, che quanti pali stanno nella lunghezza di una canna, o nel tratto di circa dieci piedi, sieno schierati e voltati su e giù come trabochelli; di maniera che il nemico non li possa vedere fin che non è ben oltre avanzato all' attacco; e non ostante sien sempre opportuni a servire di *palizzate*.

PALLA. Vedi l' Articolo SPERA.

PALLA (nell' Inglese **BULLET** *), è un pezzo di ferro o di piombo, di figura rotonda, con cui si caricano le armi da fuoco. Vedi ARMA, CARICO, &c.

* Alcuni derivano la parola *bullet* dal Latino *botellus*, altri dal Greco *βαλλειν*, gittare.

Secondo Mersenno, una *palla*, sparata fuor da un gran cannone, vola 92 braccia (di 6 piedi in circa) in un secondo di tempo, che viene a fare 589½ piedi Inglefi; e secondo Huygens, starebbe 25 anni per passar dalla terra al Sole; ma secondo alcuni molto accurati esperimenti del Sig. Derham, vola, al suo primo scaricarsi, 510 canne in cinque mezzi secondi; che viene a fare un miglio in poco più di 17 mezzi secondi: data perciò la distanza del Sole 86051398 miglia Inglefi, una *palla* starebbe 32 anni e mezzo nel suo passaggio. Vedi SUONO.

Le *palle* sono di varie forte, cioè *palle rosse*,

se, infuocate in una fucina; destinate per metter fuoco a que' luoghi dove si trovano delle materie combustibili.

PALLE cave, sono gusci fatti cilindrici, con un' apertura ed una spola ad una estremità, che dando fuoco al di dentro quando son in terra, crepano, e fan l'istesso effetto che una mina.

PALLE a catena, costano di due *palle*, unite per mezzo di una catena coll'intervallo o tratto di tre o quattro piedi.

PALLE a ramo, due *palle* unite per mezzo di una spranga di ferro coll'intervallo di cinque o sei pollici.

PALLE da due teste, chiamate anco *angeli*, sono due metadi di una *palla* unite per mezzo di una spranga o catena: queste si usano principalmente sul mare, per tagliar corde, gomene, vele, &c.

PALLA, appresso gli antichi Romani, un mantello che portavan le donne sopra la veste chiamata *Stola*. Vedi *STOLA*.

Portavasi sulla spalla sinistra, di dove passando all' altro lato, sotto il braccio destro, le due estremitadi eran' allacciate sotto il braccio sinistro, lasciando il petto ed il braccio scoperti.

Ella faceva moltissime pieghe o falde; donde, secondo Varrone, ell' ebbe il suo nome; cioè da *πᾶλλα*, *vibro*, scuotere, tremare.

Appresso i Galli vi fu una spezie di *palla*, che portavan gli uomini, chiamata *Gallica Palla*.

PALLADIUM, nell' antichità, una Statua della Dea Pallade, conservata in Troja, da cui dipendea il fato o destino di quella Città.

La tradizione è, che nel fabbricare una Cittadella, in onore di Pallade, ed un Tempio nella sua parte più elevata; il *Palladium* sia caduto dal Cielo, ed abbia additato il luogo, cui piaceva alla Dea di occupare. — Dopo ciò, diede Apollo un Oracolo, il quale esprimea, che Troja non verrebbe mai presa, finchè si trovasse il *Palladium* dentro le sue mura: e ciò diede motivo a Diomede ed Ulisse d' intraprendere di rubbarlo. Dicesi che anticamente si conservasse in Roma una Statua di Pallade, nel Tempio di Vesta: che alcuni pretendevano essere il vero *Palladio* di Troja, recato in Italia da Enea: ella era tenuta tra le cose sacre del Tem-

pio, e nota solo ai Sacerdoti ed alle Vestali.

Questa Statua riputavasi il destino di Roma; e ve n'eran diverse altre, fatte in tutto simili ad essa, per vieppiù assicurarla da' ladri. Vedi *ANCYLE*.

Vi fu anco un *Palladium* nella Cittadella o Fortezza d' Atene, collocatovi da Nicia.

Questi *Palladij*, probabilmente, non eran altro, che una spezie di Talismani. Vedi *TALISMANI*.

PALLIATIVA Indicazione, è dove i sintomi di un male tanto apportano d' incomodo e di pericolo, che non si può differirne la cura fin a quel tempo che la principal malattia da cui dipendono, siesi rimossa. Vedi *INDICAZIONE*.

Qua i sintomi stessi si hanno da curare o mitigare a parte: dal che ha motivo

La cura **PALLIATIVA**, che è quella che corrisponde a un' indicazione *Palliativa*: ed è una rimozione o mitigazione de' sintomi di un morbo; restando ancora in piedi la causa del morbo medesimo. Vedi *CURA*.

Boerhaave osserva, che ogni mitigazione di un sintoma porta via qualche cosa dal male istesso; così che curare tutti insieme i sintomi, è quasi curare il male intero. Vedi *SINTOMA*.

I principali sintomi che dimandano una tal cura, sono la sete, il dolore; la troppa veglia, e gli svenimenti. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, *DOLORE*, *SETE*, &c.

PALLIAZIONE, l'atto di mitigare, di carezzare, e dissimulare o coprire una cosa.

Quindi, nella Medicina, *Palliazione* vuol dire chetamento o mitigamento di dolore, ed un porre obici e rimedj ai più fieri sintomi di un male; allorchè non si può direttamente accomodare alcun rimedio contro la causa. Vedi *PALLIATIVA*.

PALLINI, per la caccia de' volatili, che chiamansi anche *migliarole*, a cagione della lor figura e grossezza, son picciolissimi globicini di piombo, il metodo di gittare i quali è il seguente. Essendo il piombo liquefatto, agitato, e schiumato, vi si gitta sopra una certa quantità di orpimento giallo in polvere; tanto quanto ne può stare sopra un scellino, per ogni 12, o 15 libbre

di piombo . Agitato e rimescolato il tutto ben bene , l' orpimento anderà in fiamma . Per giudicare se vi sia orpimento bastante , si lascia scorrere un pochetto di piombo in un bicchier d' acqua , e se le gocce diventano rotonde , e senza code , vi è orpimento che basta , ed il grado del calore è come debbe essere .

Fatto questo , una piastra di rame , cava nel mezzo , e con tre pollici di diametro , pertugiata con 30 , o 40 fori , secondo la voluta grossezza della migliarola , o de' *pallini* , si pone sur un telaio di ferro , sopra un tino d' acqua , quattro pollici al di sopra dell' acqua : la parte cava ha da essere sottilissima . Su questa piastra si schierano de' carboni roventi , per tenere in fusione il piombo liquefatto . Allora si versa il piombo adagio , con una cucchiaja , sul mezzo della piastra , ed ei passa fuori pe' buchi suddetti nell' acqua , in gocce rotonde . — Si dee por mente , che il piombo mantengasi sulla piastra nel suo giusto grado di calore : che se scemasse , si chiuderebbono i buchi ; e se di troppo crescesse , le gocce scroscerebbono , e volerebbono .

I *pallini* fatti a questa maniera , si asciugano ad un picciol fuoco , sempre rimescolando affinchè non si squaglino : ciò fatto i più grandi si separano da' più piccioli , col passarli per stacci preparati a tal uopo .

PALLIO, PALLIUM, un ornamento pontificale , portato dai Papi , dai Patriarchi , dai Primati e Metropolitani della Chiesa Romana , sopra le loro altre vesti , come un segno della loro giurisdizione . Vedi PONTIFICALIA .

Egli è in forma di una fascia , o lista , tre dita larga , e cerchia le spalle ; onde da alcuni Autori egli chiamasi *Superhumeralè* . Ha de' pendenti , o delle cordicelle , lunghe circa un palmo , sì davanti come di dietro ; con picciole laminette di piombo rotondate nell' estremità , e coperte di seta o raso nero , con quattro croci rosse .

Il *Pallio* è fatto di lana bianca , tosata da due agnelli , che le Monache di S. Agnese offeriscono ogni anno , nel giorno della di lei Festa , al cantarfi della Messa , *Agnus Dei* .

Gli Agnelli sono ricevuti dai due Canonici della Chiesa di S. Giovanni di Laterano ; a quali li consegnan nelle mani de' Suddiaconi

ni Appostolici , che hann' il carico o l' ufficio di nutrirli , e tosarli nella propria stagione , e che han soli il diritto di far questi *Pallii* ; che , quando son fatti , mettono sopra i corpi di San Pietro e di San Paolo nel grande Altare della lor Chiesa , facendovi sopra dell' orazioni tutta notte ; secondo la forma prescritta a tal uopo nel Cerimoniale Romano .

Alcuni , con Eusebio , vogliono che il *Pallio* sia stato introdotto dal Papa Lino ; aggiungendo , che siccome l' Ephod era il segno dell' autorità Pontificale nella Sinagoga Giudaica , così il *Pallio* nella Chiesa Cristiana . Vedi EFOD .

Altri hanno osservato , che non se ne fa menzione prima dell' anno 336 .

Finalmente altri credono che sia stato prima concesso da Costantino il grande al Pontefice S. Silvestro ; da cui passò agli altri Patriarchi , ed Arcivescovi .

Il Papa pretende come suo proprio il diritto di conferire il *Pallio* , benchè alcuni Patriarchi l' abbiano accordato ai lor suffraganei ; dopo d' averlo prima ricevuto dalla Sede Romana . — Anticamente , il Papa usava di mandare il *Pallio* a certi de' suoi Vescovi Diocesani , a' quali concedeva una buona parte della sua autorità , e che erano come suoi collaterali , e quel che un tempo furono i patricj agl' Imperatori .

Il primo che lo ricevette in Francia , fu Virgilio , Arcivescovo d' Arles , affine di dargli , secondo che osserva Pasquier , la precedenza sopra degli altri Vescovi .

Anticamente si andava a Roma per ottenere il *Pallio* in persona ; poscia , fu mandato per mezzo de' Legati del Papa . Alla fine fu introdotto il costume di mandar persone espressamente a chiederlo , con questa forma , *Instantèr* , *Instantius* , *Instantissimè* .

Secondo le leggi canoniche , un Metropolitanò finchè non ha ricevuto il *Pallio* , non può consacrar Vescovi o Chiese , non può chiamarsi Arcivescovo , &c. Se succede una traslazione , ei debbe avere il *Pallio* , di bel nuovo ; e prima , ei non può tener Sinodo , nè adempire ad alcuna delle sue funzioni Archiepiscopali .

Il *Pallio* si sotterrava una volta insieme col Prelato .

L' uso del *Pallio* è ristretto a certe stagioni

ni ed occasioni ; niun' altro che il Papa ha il diritto di portarlo sempre , ed in tutti i luoghi .

Il Papa lo manda alle volte ai Vescovi di suo buon grado ; e ne ha qualche volta dato il gius a Chiefe particolari . Appreso i Greci , tutti i Vescovi portano il *Pallio* .

Nelle antiche memorie , troviam fatta menzione di un altro *Pallio* , ch'era una lunga veste o manto sparso di croci . Tertulliano dice , ch'ei fosse un ornato distintivo de' Cristiani ; quello de' Gentili essendo chiamato , *Toga* .

PALLIO cooperire . — Fu costume antico , che quando nascean de' bambini fuori da legittimo matrimonio , ed i loro genitori di poi si maritavano assieme , cotesti lor figli , insieme col padre , e colla madre , stassero *pallio cooperiti* , sotto un manto slargato sopra di essi , mentre si solennizzava il matrimonio ; ed era questa una spezie di adozione , ed avea l' effetto di una legittimazione .

Così Roberto Groshead , il famoso Vescovo di Lincoln , in una delle sue lettere dice : — *In signum legitimationis , nati ante matrimonium consueverunt poni sub pallio super parentes eorum extento , in matrimonii solemnizatione* .

Seldeno , nelle sue note sopra Fleta , aggiugne , che i figliuoli di Giovanni di Gaunt Duca di Lancafter , avuti da Catterina Swinford , benchè legittimati con atto del Parlamento , pur furono *coperti del pallio* , nel tempo del matrimonio de' lor genitori .

PALMA , nell' Anatomia , dinota l' interno della mano ; e chiamasi anco *Vola* , e *Metacarpion* . Vedi MANO , e METACARPUS .

PALMARIS , nell' Anatomia , un muscolo che serve a ristignere la palma della mano per afferrare qualche cosa . Vedi *Tav. Anat. (Myol.) Fig. 2. n. 25* . Spunta dall' interna protuberanza dell' humerus , e per via di un lungo e sottil tendine , passa per di sopra al ligamento annulare , e va alla palma della mano ; dove si espande in una spaziosa aponeurosi , che s' appiglia molto attacco alla pelle di sopra , ed ai lati del metacarpo di sotto , ed alla prima falange delle dita ; col qual mezzo forma quattro capsule o ricetti per ove passar deono i tendini delle dita .

Il muscolo alle volte manca , ma vi è sempre l' aponeurosi .

PALMARIS *brevis o quadratus* , un muscolo che sta sotto l' aponeurosi del primo . S' origina dall' osso del metacarpo , che sostiene il picciol dito , e da quell' osso del carpo che sta sopra il restante . Corre trasversalmente , e s' inserisce nell' ottavo osso del carpo .

Serve a tirare la palma della mano in una figura concava .

PALMER , e PALMIERE , ne' nostri Scrittori antichi , si prende per un pellegrino , e qualche volta per un crocesegnato , a causa di un bastone fatto d' albero di palma , che poi sempre portavano in segno della lor divozione . Vedi PELLEGRINO , CROCESEGNATO , CROCIATA , &c .

Domenica delle PALME , *Domenica PALMARUM* , la Domenica avanti quella di Pasqua ; o l' ultima Domenica di Quaresima . Vedi QUARESIMA .

E' stata così chiamata ab antico , per occasione di una pia cerimonia allor' in uso , di portar *palme* in memoria del trionfante ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme , otto giorni avanti la festa della Pasqua , descritto da S. Matteo , Cap. XI. da S. Luca Cap. XIX .

Gli antichi avean altri nomi per dinotar questo giorno . Imperciocchè 1º . lo chiamavano *Domenica Competentium* , cioè la Domenica de' Competenti , perchè in quel giorno i Catecumeni venivano a domandare al Vescovo licenza di essere ammessi al Battesimo , che si conferiva la Domenica seguente . Vedi BATTESIMO , e CATECUMENO .

Allora si dava pure ad essi da imparare a mente il Simbolo o Credo , che doveano poi ripetere al Vescovo nella Cerimonia del Battesimo . Vedi SIMBOLO .

2º . La chiamavano *Capituluvium* , la Domenica del lavar del capo ; a cagione che quelli , i quali aveano da essere Battezzati nella Domenica seguente , si preparavano col lavarli il capo in questo giorno .

3º . Qualche tempo dappoi fu chiamata la *Domenica dell' Indulgenza* ; a cagione che gl' Imperadori , ed i Patriarchi solevano distribuire de' donativi in quel giorno . Vedi INDULGENZA .

PALMO , PALMUS , una misura lunga antica , che prendeasi da una mano estesa . Vedi MISURA .

Il *palm* Romano era di due forte: il *palm grande*, preso dalla lunghezza della mano, corrispondea alla nostra spanna, e contenea 12 dita, o larghezze di dito, o sia 9 pollici od oncie Romane, eguali a circa 8 pollici Inglese $\frac{1}{2}$. Vedi DIGITO, e SPANNA.

Il *palm piccolo*, preso dalla larghezza della mano, contenea quattro diti, o dita, eguali a circa 2 pollici Inglese, 9 decimi.

Il *palm Greco*, o il *Doron*, era di due forte; il piccolo, che contenea 4 dita, eguale a 2 pollici $\frac{2}{3}$. Il grande, che contenea 9 dita. — Il *palm doppio Greco*, chiamato *Dichas*, contenea a proporzione.

Il *palm* d'oggi è diverso in diversi luoghi, dov' egli si usa. — A Roma contiene 7 pollici $\frac{5}{10}$: A Napoli secondo Riccioli, 8 pollici: a Genoa, secondo M. Petit 8 pollici $\frac{8}{10}$: a Marocco e Fez, 7 pollici $\frac{7}{10}$: nella Linguadocca, e in alcune altre parti della Francia, il *palm* è 8 pollici $\frac{1}{2}$. — Il *palm* Inglese è tre pollici.

A Livorno vi sono due forte di *palmi*, l'uno per li drappi di lana, l'altro per quelli di seta: il primo è un terzo più corto che l'altro.

PALMULARII, più propriamente chiamati *Parmularii*, nell'antichità, una sorta di gladiatori, i quali combattevano armati con un piccolo scudo, chiamato *parma*. Vedi GLADIATORE, e PARMA.

PALO, PALUS, uno steccone, o pezzo di legno, un poco aguzzo, adoprato nel far ricinti, separazioni, &c. Vedi PALIZATA.

Il *palo* fu un istrumento di gastigo e d'esecuzione appresso gli antichi Romani; e tuttora lo è appresso i Turchi. — Di qua l'*impalare*, cioè il passar di un acuto *palo* per l'orificio, &c. Vedi IMPALARE.

PALO, nell'Araldica, è uno de' membri o pezzi onorevoli di uno Scudo; cioè la rappresentazione di un *palo*, o steccone, posto diritto, o in piedi; e che comprende tutta l'altezza dell'arma, da cima a fondo. Vedi ARMA.

Quando il *palo* è semplice o schietto, e solo, ha da contenere un terzo della larghezza dello scudo.

Quando ve ne sono diversi, più propriamente si chiama *paletti*; e sono proporzionati, così che due occupano due quinti del-

lo scudo, e tre n'occupan tre settimi: ed in tai casi, il numero de' pezzi viene specificato non men che il numero di quelli che li coprono, &c.

I *pali* si portan in varie guise, come a *onda*, a *intaccature*, *merlati*, *ingraclati*, &c. Ve ne sono anco di *cometati*, e fiammeggianti, i quali sono aguzzi, e ondosi.

In PALO, s' applica alle cose le quali si portano l'una sopra l'altra, a maniera di *palo*.

Spartito per PALO, è quando lo scudo è diviso da una semplice linea, per lo mezzo, da cima a fondo. Vedi SPARTITO.

PALPABILE, ciò che può essere sentito o percepito da' sensi, ed in particolare dal senso del tatto. Vedi SENSO.

Quindi polvere *impalpabile* è quella, che appena si percepisce sotto a' sensi per la sua finezza. Vedi IMPALPABILE, e POLVERE.

PALPEBRE, nell'Anatomia, sono quelle coperte esterne e movibili, che servono a riparare e difendere gli occhi. Vedi OCCHIO.

Elleno costan di una sottil membrana muscolare, coperta di fuori da una forte, ma pur flessibil pelle; e foderata di dentro da una produzione, siccome alcuni credono, del pericranio. I lor margini od orli son fortificati da una cartilagine molle, col mezzo della quale son rese atte a meglio unirsi o chiudersi.

Da queste cartilagini nasce e cresce una fila di duri e diritti peli, chiamati *Cilia*; di un grand' uso per avvifar l'occhio dell'approssimazione di qualche pericolo nel dormire o nel vegliare: per tener lungi i vermetti, le mosche, &c. che van per l'aria, e per frangere la troppo viva impressione de' raggi della luce. Vedi CILIA.

Questi peli, osservasi, che crescono sino ad una certa conveniente lunghezza, e non hanno mai bisogno di essere tagliati, siccome altri peli: aggiugnì a questo, che le loro punte stanno fuor di una certa dirittura per non impigliarsi; quei della palpebra superiore essendo piegati verso all'insù, siccome quelli dell'inferiore verso all'ingiù; tanto fu delicata e attenta la natura in sì piccole cose.

Alla commessura o congiunzione delle *palpebre* superiore ed inferiore son formati due angoli chiamati *cantbi*, Vedi CANTHUS.

Nell'interiore di questi vi è una glandula, chiamata *glandula lachrymalis*: da cui procedono due o tre dotti, che mettendo sull' interna superficie della palpebra, servono a inumidire la balla dell'occhio, e difendere le sue membrane dalla rigidità, e dalla secchezza. Vedi *Glandula LACHRYMALIS*.

Vicino all'altro angolo, v'è una glandula che chiamano *Innominata*; la quale servendo con diversi rami ad irrigar l'occhio, il di più si porta all'angolo maggiore, e si trasmette al naso per li punta *lachrymalia*. Vedi *LACHRYMALIA Punta*. — L'umore, che passa sotto il nome di *Lagrima*, si fecerone per queste glandule. Vedi *LAGRIME*.

Le *palpebre* sono ambedue movibili; specialmente la superiore, che ha due muscoli, per sollevarla e deprimerla, chiamati *Attollens*, e *Deprimens*, o *Orbicularis*. Vedi *ATTOLLENS*, *ORBICULARIS*, &c. Ne' quadrupedi, la palpebra inferiore è mobile, e più piccola; negli uccelli, al contrario, l'inferiore è immobile, e più grande. Vedi *UCCELLO*, &c.

Gli animali che hann'occhi duri, come i gamberi, e quasi tutti i pesci, non han *palpebre*; essendo sufficientemente assicurati di fuori.

Ne' più de' bruti v'è una specie di terza palpebra, che si tira come una cortina, per rasciugare l'umidità, che incomoderebbe gli occhi; ell'è chiamata *Nictitans membrana*. Vedi *NICTITANS*. La scimia è quasi la sola bestia che ne manca; sendo fornita, come l'uomo, di mani per mondarlo od asciugar l'occhio nel bisogno.

PALPITAZIONE, nella Medicina, un battere o pulsar particolare di qualche parte solida del corpo, specialmente del cuore. Vedi *POLSO*, &c.

La *palpitazione* del cuore è una irregolarità ne' moti di cotesta viscera, per cui egli è spinto con violenza verso le coste, nella sua contrazione, accompagnata da grande debolezza di polso. Vedi *CUORE*.

Vi sono diversi gradi di *palpitazione*; alle volte ell'è grande, altre moderata, altre assai leggiera; talor ella è sì impetuosa, che si sente e si vede dagli astanti.

La *trepidazione* od il *tremar* del cuore, differisce dalla *palpitazione*. In quella le pulsazioni sono tenui, lente, e in questa, le scosse so-

no smoderate, violente, e convulsive. Vedi **TREPIDAZIONE**.

La causa della palpitazione, secondo Boerhaave, è d'ordinario un influxo disordinato e violento degli spiriti vitali nei villi del cuore; come nelle passioni gagliarde, nel timore improvviso, nell'afezioni isteriche, ne' violenti e repentini moti. Qualche volta proviene dall'irritazione delle fibre del cuore, causata da qualche acre stimolo, come da un'infiammazione del cuore o del pericardio, o da qualche altro sconcerto in esso per qualche pietra, per vermi, peli &c. per un aneurisma, &c.

Qualche volta nasce da un sangue denso, copioso, poliposo; e talor anche, per essere le arterie divenute cartilaginose od ossificate; od essere per ciò ostruite le loro estremità.

Nel Dizionario di Trevoux, un Autore, afflitto egli stesso da un simil male, fa una particolar disquisizione della di lui natura, e causa.

Egli osserva, che l'Anatomia ci addita un gran numero di cause occasionali di questo male: ma i Medici sono ancora dubbiosi e incerti intorno alla vera causa efficiente di esso.

I moderni, con miglior ragione che gli antichi, la van cercando nel sangue dell'arteria pulmonare, che suppongono rimbazzare impetuosamente verso il ventricolo destro del cuore per essere impedito dal seguirlo il suo corso verso gli altri vasi de' polmoni, otturati per qualche ostruzione, o per varie cagioni compressi.

Nell'aprir de' cadaveri di gente morta da questo male o soggetta ad esso in vita, si sono trovati de' vermi o de' polypi nel pericardio.

In alcuni il cuore è straordinariamente grosso, e l'arteria pulmonare dilatata il doppio, o quadruplo della sua ordinaria capacità, con ostruzioni della vena pulmonare, consistenti in materie cartilaginose, che intasano e riempiono la sua cavità così strettamente, che, al dir di Blancardo nella sua Anatomia, è qualche volta difficile fin a introdurvi un ago. Da queste osservazioni, alcuni hanno conchiuso, che i vasi capillari, &c. de' polmoni, opponendo una diga impassabile al corso della più densa parte del sangue, spintovi per la contrazione del cuore,

re, così che solo una picciola quantità può trovarsi passaggio per essi, il rimanente fa uno sforzo contro i lati, e li obbliga a cedere, e distendersi a misura della quantità del sangue impulso contro di essi per la contrazione del cuore.

Ma perchè l'arteria pulmonare non può distendersi e divenir capace abbastanza, per ricevere tutto il sangue del ventricolo destro, colà sospinto, ad una contrazione; e però che il sangue a cagion dell'ostruzioni, non può continuare il suo moto progressivo, proporzionatamente alla velocità con la quale è impulso, per la contrazione del cuore; il cuore a ciascuna contrazione rimane di spremere nell'arteria pulmonare, tutto il sangue ch'ei contenea nel suo ventricolo destro. Così quella parte del sangue che resta, ricevendo tutto l'impeto impresso dalla contrazione, lo rimanda di nuovo al cuore per risalto, impetuosamente urtando ne' suoi lati, e facendolo sbalzare e sollevarsi verso le coste.

Le medesime conseguenze nasceranno dalle ostruzioni dell'aorta, con impedire l'intera evacuazione del sinistro ventricolo; e generalmente da tutte l'ostruzioni o compressioni de' vasi, come da' polipi, dagli ascessi, e dall'idropi nelle parti vicine al cuore. Quanto a' vermi, mordendo e lacerando le parti fibrose del cuore, deon cagionare de' violenti riflessi degli spiriti verso il cervello, seguitati da copiosi effluvi d'altri spiriti ne' nervi de' polmoni, per il consenso delle parti. E per cotal mezzo saranno causate delle contrazioni violente e convulsive per tutta la testura de' polmoni, che ostando al libero passaggio del sangue, possono occasionare una *palpitazione* del cuore.

L'istessa malattia può nascere da una compressione de' polmoni, causata dalla straordinaria rarefazione de' fughi viziosi e fermentativi, soggiornanti nello stomaco e negli intestini; che dilatano quelle parti ad un tal grado, che il diaframma ed i polmoni essendo estremamente angustiati, il sangue non può circolare senza molta difficoltà; però dee seguirne una *palpitazione*; che durerà tanto, quanto la detta rarefazione ne' primi passaggi.

Tali, secondo i Medici moderni, sono le cagioni immediate della *palpitazione* del cuo-

re: le remote od occasionali sono tutto quello che può causare una tale ostruzione dell'arteria pulmonare, &c.

Nel libro citato, un altro medico mette per cagione della *palpitazione* i venti o fiati; ed aggiugne, che gli antichi generalmente li consideravano per la più ordinaria occasione di essa: In fatti, dic'egli, da questa sorgente si può dedurre una moltitudine di cagioni di una *palpitazione* simpatica, per cagion del ventricolo, del diaframma, del mediastinum, &c.

Altri vogliono che la sola causa della *palpitazione* sia un sangue viscido; che, per la sua straordinaria rarefazione, dilatando l'arteria pulmonare, e per cotal mezzo aprendo la cavità de' suoi vasi capillari verso i loro estremi; o, con questa dilatazione comprimendo gli altri piccoli vasi de' polmoni, impedisce che il sangue continui il suo moto di circolazione con libertà; e così occasiona una *palpitazione* del cuore.

Tutti questi Autori tengono la *palpitazione* per una malattia grave e pericolosa, e Galeno osserva, che chi n'è afflitto da giovane, non giugne mai ad una età vecchia.

Secondo il parere del Dottor Pisone, della Facoltà di Parigi, la *palpitazione* del cuore può nascere, o da troppo abbondante serosità, che gonfia la propria membrana del cuore; come trovò Galeno che fosse stato il caso, in una scimmia ch'egli avea aperta; o da troppo grande quantità d'acqua contenuta nel pericardio; per lo qual mezzo il cuore essendo angustato e reso incapace di muoversi con la sua usata libertà, è costretto a fare diversi come balzi o mezzi battimenti, in vece de' moti regolari di prima; ovvero eziandio da una serosità gittata ne' ventricoli del cuore, o dai vasi grandi che somministrano il sangue, o dai polmoni, o dal cervello.

Di queste tre cause, la più ordinaria sembra essere la troppo grande estensione del pericardio, per l'acqua, siccome trovasi essere accaduto, ne' corpi della maggior parte di quelli che si sono aperti dopo una tale malattia. Vedi PERICARDIO.

La diversità delle cause fa sintomi differenti. La bollente serosità gittata fuor da' vasi sanguigni nel cuore, si dimostra per gl'improvvisi battimenti delle tempie, per lo

mormorio nell' orecchia, per la vista tenebrosa, pe' dolori vaganti nelle diverse parti del corpo.

Nella *palpitazione* prodotta dalla copia d'acqua nel pericardio, o dall' umore che gonfia la propria membrana del cuore; il cuore par come soffocato nell'acqua, il polso è debole, la *palpitazione* continua, o poco meno; oltre una propensione alla febbre, e difficoltà di respiro. Al che si può aggiungere, che il male in questo caso viene a poco a poco.

La *palpitazione* proveniente dalla ferosità si cura col salasso; le altre col purgare.

PALSGRAVE, un termine usato da' Tedeschi, che ha la stessa significazione, che *Palatino*. Vedi **PALATINO**.

È composto dal Latino *Palatium*, e dall' Olandese o Teutonico, *grave*, governatore; q. d. governatore o soprintendente del palazzo di un Principe. Vedi **GRAVE**.

PALUDAMENTO, nell' antichità, *Chlamys*: un vestimento che portavano i Romani in tempo di guerra; ed era come la cotta d'armi de' loro principali soggetti, sopra tutto de' Generali; che per tal ragione si distinguevano col titolo di *paludati*. Vedi **CLAMIDE**.

I soldati non avendo che certe cotte, o vesti corte, eran perciò detti *Sagati*. Vedi **SAGUM**.

Questo vestimento era aperto sui fianchi, con maniche corte, rassomigliate da alcuni alle ale degli angioli, e non veniva giù, più basso del bellico.

Era o bianco, o rosso: Valerio Massimo osserva, che fu un mal augurio per Crasso, l' averglisi dato un *paludamento* nero: *Pulum ei traditum est Paludamentum, cum in praelium euntibus album aut purpureum dari solet*.

Cornuto dice, che i Romani portavano la Toga nel tempo di pace, ed il *Paludamentum* nella guerra. — E di qui ha l'origine quell' espressione, *Togam Paludamento mutavit*.

PALUDE (nell' Inglese *MORASS**,) un fondo basso, umido, pantanoso, che riceve le acque da di sopra, senza avere alcuna difcesa, o china per farcele di nuovo uscire.

* *Sommero* deriva la parola *morass* dal Sassone *mersa*, lago; *Salmasio* da ma-

re, collezione d'acque; altri dal Tedesco *marast*, un luogo limoso; ed altri da *marefc*, o *maricetum*, a *mariscis*, i. e. da *giunchi marini*.

Nella Scozia, nell' Irlanda, e nel Nord d' Inghilterra, v' è una specie particolare di *paludi*, chiamati *mosses*, o *peatmosses*, da dove i paesani scavano la loro gleba o zolla combustibile. Vedi **TURF**.

Il Conte di Cromartie dà un particolare dettaglio di queste paludi nelle *Transaz. Filosof.* Elleno sono coperte di una crosta erbacea, sotto cui v' è una terra nera, umida, e spugnosa; in alcuni luoghi di pochissimo fondo, in altri più; e d'ordinario da tre o quattro, sino a sette od otto piè di profondità, benchè in alcuni pochi siti due o tre volte altrettanto.

Questa terra nera, spugnosa, si taglia in quadretti bislungi, con certe zappe di ferro fatte a tal uso, otto o nove oncie lunghe, e quattro o cinque larghe; secondo che si tagliano, portansi e distendonsi sopra un terreno secco, perchè il Sole e l'aria gl'indurino, ed asciugino. Alcuni diventano più duri, altri più molli, secondo la natura della terra: Più nera e solida ch'ell'è, tanto dà miglior fuoco: e i pezzi meno stimati sono i più leggieri, i men neri, ed i più spongiosi.

Quando si è fatto il taglio d'una superficie di quattro o cinque pollici di profondità, si va giù avanzando ad un' altra, e sì via via alla terza ed alla quarta, finchè si giugne al duro alveo; quando l'acqua non fermi i lavoratori, la quale però talvolta fanno scolare, se possono con un canale; ma dove lor non riesce, ivi l'acqua stagna. In coteste fosse, o buche, già scavate, dove l'acqua impedisce il taglio della terra spongiosa sin al fondo, le stesse cave o fosse si van ricompiendo di nuovo, dentro alcuni anni, di altra terra spugnosa; che coll' andar del tempo giugne alla consistenza di prima, e si può scavare. Quando poi il fondo è scavato giù giù sino all'alveo duro, la terra allor non si rinnova, come nell' altro caso; benchè sia stato osservato, che se si taglia ben giù sin all'alveo, ma che la gleba erbosa tagliata dalla cima si slarghi o distenda leggermente sopra il detto alveo, in decorso di tempo, il mosco cresce di nuovo. Questi moschi sono sempre

pre piani e a livello; benchè spesso se ne trovino su i colli, e fin vicino alle sommità. Molte altre curiose osservazioni sopra questa fatta di paludi (*morasses*) si possono vedere nelle sopracitate *Transaz. Filosofiche*.

PAMPINIFORME Corpus, nell'Anatomia, una sorta di *plexus* o intrecciamento e gruppo di vasi sanguigni, formato dalle vene spermatiche; che, nellor progresso per li testicoli, costituiscono un corpo, chiamato *corpus varicosum pampiniforme*, o *pyramidale*. Vedi **PYRAMIDALE Corpus**. Vedi anco **TESTICOLO**, **SPERMATICA Vena**, &c.

PANACEA*, **PANAKEIA**, una Medicina universale; od un rimedio per tutte le malattie. Vedi **ELIXIR**, &c.

* *La parola è formata dal Greco παν, tutto, ed ελεος, curvo.*

Il diligente e preciso Boerhaave gitta a terra la nozione delle *Panacee*; e fa vedere, dalle differenti cause, nature, effetti, sedi, &c. de' morbi, che parecchi si possono curare con una medicina; ma tutti, non mai. Vedi **MEDICINA**, &c.

Egli osserva, che i più universali rimedj, che a noi sian noti, sono l'acqua, il fuoco, il mercurio, e l'opio; ed aggiugne che con questi soli, destramente palliati e mascherati, alcuni han pretesa la riputazione di medici universali. Vedi **MERCURIO**, **OPIO**, &c.

PANACEA, **PANACES**, o **PANAX** (parola Greca che significa un rimedio il qual *fa-na tutto*) s' applica anco a diverse piante, per cagione delle straordinarie virtù ascritte ad esse.

Vi sono tre di queste *Panacee* peculiarmente decantate appo gli antichi: l'*eraclea*, l'*asclepia*, e la *chironia*; così chiamate dai loro inventori, Ercole, Asclepias, e Chirone.

La prima è la *Panax Heraclea vera ficulneae folio*. Dalla radice e dal gambo di essa si estraie per incisione, la gomma opoponax. Vedi **OPOPONAX**.

L'*asclepia* secondo alcuni Botanici, è una spezie di ferula, che Gal. Babuino chiama *Libanotis ferula folio & semine*.

La *chironia*, secondo alcuni è una spezie di *helianthemum*: secondo Bradley, è l'erba vulneraria, di Dorea.

PANATA*, o **PANATELLA**, un cibo, o maniera di vitto, che consta di pane bollito nell'acqua, fin alla consistenza di polpa; e daffi alle persone inferme, che non han digestione forte, so alle quali farebbono inopportuni i cibi più duri e di difficile digestione. Vedi **DIETA**.

* *La voce è formata dal nome del principal ingrediente, panis, pane.*

Qualche volta si fa tenue, e scorrente, sicchè può servire di bevanda; ed alle volte anche si raddolcisce, &c. per renderla più grata al palato.

PANATHENÆA, Παναθηναία, nell'antichità, una festa celebrata in Atene, a onore di Minerva, che i Greci chiamavano *Athena*.

Harpocracione e Suida riferiscono la sua istituzione ad Erichthonio quarto Re d'Atene, il quale visse avanti Teseo. Teodoro solo dice che la festa fu fondata da Orfeo. — Sia come si voglia, fin a Teseo, questa fu una particular festa della Città d'Atene, e fu chiamata semplicemente *Athenæa*; ma questo Principe avendo unito tutto il popolo dell'Attica in una Repubblica, ognuno intervenne alla Festa; donde il nome *Panathenæa*, cioè festa di tutta l'Attica.

In fatti tutta l'Attica era presente; e ciascun popolo (*δῆμος*) mandava un toro per li sacrificj, e per lo mantenimento della numerosa gente ivi raccolta.

Se mangiavano assai, è verisimile che assai pur bevessero; e ne son testimonj i vasi, fuor da' quali bevevano, ch'erano chiamati *Panathenæica*, ciascun de' quali tenea due congi e mezzo. Vedi **CONGIUS**.

Vi erano due sorte di *Panathenæa*; le grandi, celebrate ogni 5 anni; e le piccole, ogni anno, od ogni 3 anni; se crediamo all'Autore dell'argomento dell'orazion di Demostene contro Midia.

Nelle *Panathenæa* si faceva una delle Processioni che gli antichi chiamavan *Pompe*, composta de' vecchi i più allegri e vivaci, ognun de' quali portava in mano un ramo d'olivo; donde furon chiamati *Thalophori*.

Ciò si faceva per onorar Minerva, in qualità d'inventrice dell'ulivo; per la qual cagione vi erano anche de' combattimenti, ne' quali i vincitori eran premiati con vasi d'olio,

d'olio, e coronati con corone d'ulivo. Era un delitto, se alcuno degli spettatori si trovava vestito di nero.

Le cerimonie eran le stesse nella festa grande, e nella picciola; toltane una bandiera in cui l'azioni della Dea erano rappresentate in ricamo lavorato da giovanette, coi nomi di quelli che si erano segnalati nel servizio della Repubblica; la qual bandiera si portava solo nelle *Panathenee* grandi.

PANCARPUS*, nell' antichità, uno spettacolo, od una pompa, che gl' Imperatori Romani frequentemente esibivano al popolo. Vedi **SPETTACOLO**.

* *La voce è formata dal Greco παν, tutto, e καρπος, frutto. — Donde fu dato pur questo nome dagli Ateniesi ad un sacrificio, nel quale si offeriva di tutte le sorte di frutti.*

Il *Pancarpus* era come una caccia: per compier la quale, chiudeasi nel circo, od anfiteatro un buon numero di bestie, come lepri, cervi, tori, &c. in cotesto circo si traspiantavano spesso degli alberi, così che formavasi una spezie di bosco, in cui le bestie lasciavansi in libertà. Vedi **CIRCO**, ed **ANFITEATRO**.

Le bestie venivano così abbandonate alle voglie del popolo; cioè a tutti quelli che erano preparati ad aver parte nel divertimento della caccia; ed inseguivano, tiravano, ed uccidevano, tagliando a pezzi quanto potean mai predare. Eliogabalo, i Gordiani, e Probo, diedero assai volte questo divertimento.

Casaubono, Cuiacio, Pithou, &c. fanno il *Pancarpus* e la *Sylva*, una cosa stessa: Salmasio vi mette della diversità. La *Sylva* secondo lui era un divertimento come quello che abbiám descritto di sopra; ma il *Pancarpus* era un combattimento, nel quale la gente robusta, stipendiata a tal uopo, combattea colle fiere; la qual opinione egli conferma colle autorità di Cassiano, di Giustiniiano, di Claudiano, di Firmico, di Manilio, e Cassiodoro.

PANCHREAS. Vedi l' Articolo **PANCREAS**.

PANCHRESTOS*, nella Medicina, una panacea, od un rimedio per tutti i mali. Vedi **PANACEA**.

* *La parola è Greca, Πανχυριστος, formata da παν, tutto, e χυριστος, utile.*

PANCHYMAGOGUM*, nella Farmacia, un estratto d' aloè, di rabarbaro, di fenna, di scammonca, di jalapa, di agarico, di coloquintida, e di elleboro nero. Vedi **ESTRATTO**.

* *La parola è formata dal Greco παν, omne, e χυμος succus, ed αγειν ducere.*

È così chiamato, per essere una composizione di tutte le spezie di purgativi, ed avere perciò la virtù di purgare tutte le forte d' umori del corpo ad un tratto. Vedi **PURGATIVO**.

PANCRATIUM*, Πανκρατιον, appreso gli antichi, una spezie di esercizio framfichiato, il quale costa della lotta, e de' pugni, o del pugilatus.

* *La voce è composta da παν, tutto, e κρατειν, supero.*

Il *Pancratiium* era il terzo esercizio ginnastico, e non fu introdotto se non lungo tempo dopo i primi. Vedi **GINNASTICA**.

Color, ch' erano impegnati in questi esercizi, eran chiamati *Pancratiastæ*; il qual nome fu dato pure a coloro che non si confinavano in un solo esercizio, ma riuscivano in diversi.

PANCREAS*, Πανχυρεας, nella Notomia, popolarmente chiamato *Animella*, è una ghiandola conglomerata, di gran mole; ovvero un corpo composto di un infinito numero di picciole glandule, collegate assieme nell' istessa membrana comune; situata nel fondo e nella parte di dietro dello stomaco, e stendendosi dal duodenum fin alla milza. Vedi *Tav. Anat. (Splan.) Fig. 1. lit. f.* Vedi auco **GLANDULA**, **STOMACO**, &c.

* *La parola è formata dal Greco παν, tutto, e κρεας, caro, carne.*

Le glandule delle quali ella consta sono legate assieme sì per lo vaso, come per la membrana, propri di ciascuna di esse; e tutte insieme sono rivestite lascamente di una sottil membrana, dal peritoneo.

Il suo colore è di carnagione; la sua forma simile a quella della lingua di un cane, 8, o 9 dita lunga, 2 $\frac{1}{2}$ larga, ed uno grossa; il suo peso 4 o 5 oncie. Le sue arterie

vengono dalla celiaca; le sue vene vanno alla porta; i suoi nervi vengono dal plexus hepaticus.

Ciascuna glanduletta ha un duto escretorio; tutti i quai dotti unendosi formano un duto escretorio comune, chiamato *ductus Pancreaticus Virisfungi*, da Wirtsfungus, professore d'Anatomia in Padoa, che ne fu il scopritore. Vedi DUTTO.

Questo Duto, correndo lungo il mezzo del *pancreas*, mette nella cavità del duodenum, generalmente per due bocche, l'una quattro o cinque dita disotto del pyloro, alle volte all'istesso orificio che il *ductus choledochus*; l'altra più abbasso. Egli è della grossezza di una penna, vicino agli intestini; ma men grosso, più lontano. De Graaf osserva, che spesse volte egli è doppio.

Il *Pancreas* serve a separare un particolar umore dal sangue, chiamato il *sugo Pancreatico*. Vedi *Sugo PANCREATICO*.

PANCREAS Afellii, nell'Anatomia comparativa, è una ghiandola grande, nel mezzo del mesenterio di alcuni bruti, specialmente de' cani; a cui, la maggior parte de' vasi lattei concorrono; e donde il chilo è tramandato, per vasi grandi, che hanno la lor origine immediatamente dagli intestini, e chiamati *Lactea secundi generis*. Vedi MESENTERIO.

Egli ha il suo nome dall'Autore che primo l'offerò, cioè da Afellio. Vedi LATTEO. — M. Perrault osserva, che il pesce, chiamato *Place*, ha 440 *Pancreas*; quantunque non abbia se non cinque dotti, che mettono nell'intestini, ciascun de' quali corrisponde ad 80 *pancreas*, e due d'essi a 100 per uno.

PANCREATICO Sugo, un sugo od umore insipido, limpido, separato dal sangue, e preparato nel *Pancreas*. Vedi *PANCREAS*.

Questo sugo non è acido, come i più tra gli Autori han supposto; nè alcalino, come alcuni altri; ma un poco salino, e molto rassomigliante alla saliva nella sua origine, ne' suoi vasi, e nelle sue proprietà.

Egli è trasportato per il duto *Pancreatico* nel duodenum, dove serve a diluire il chilo, a renderlo più fluido, e idoneo ad entrare nelle bocche de' vasi lattei; e forse per temperare e diluire la bile, cambiare

la sua viscosità, la sua amarezza, il suo colore, &c. e farla meschiare col chilo, affine di ridurre i varj sapori, odori, e le varie proprietà de' cibi in un che omogeneo. Vedi BILE, CHILO, e CHILIFICAZIONE.

Jansson ab Almelveen vuole che il *sugo pancreatico*, sia stato noto a Ippocrate e a Galeno. — De Graaf, medico Olandese, ha trovata la maniera di raccoglierne una quantità, per farne esperimenti; ed ha pubblicato un Trattato appunto de *Sugo Pancreatico*.

Brunnero riferisce, che essendo stato in diversi cani legato e tagliato il duto *Pancreatico*, eglino continuarono a mangiare e bere; ed a compiere tutte l'altre funzioni della vita, siccome al solito. Un di essi parve solamente che avesse un appetito più grande. Vedi DUTTO.

*PANDETTE, PANDECTÆ**, nella Giurisprudenza; il Digesto, o la raccolta fatta per ordine di Giustiniano, di 534 decisioni, o giudizi degli antichi giureconsulti, sopra altrettante questioni occorrenti nella Legge civile; a cui diede quell'Imperatore la forza, e l'autorità di legge, con la Pistola che vi ha prefissa. Vedi DIGESTO.

* La parola è Greca *πανδεντα*, composta da *παν*, tutto; e *δεχομαι*, capio, abbraccio: q. d. una Compilazione, od un libro che contiene ed abbraccia tutte le cose. — Abbenchè altri, come Bartholo, vogliono che sia formata da *παν*, e *δεχομαι*, come se questi Libri contenessero tutta la dottrina della Legge.

Le *Pandette* costano di 50 libri, e fan la prima parte del Corpo della Legge civile. Vedi Legge CIVILE.

Venivan dinotati per mezzo di due $\pi\pi$; ma i Copisti avendo presi questi due $\pi\pi$ per ff, il costume è nato di citar le *Pandette* con questa ultima nota ff.

Le *Pandette Fiorentine*, sono le staminate da un famoso manoscritto antico in Firenze.

Papias estende la denominazione di *Pandette*, al Vecchio ed al Nuovo Testamento.

Vi sono pure, *PANDECTA Medicinae*, *Pandette della Medicina*; una specie di Dizionario delle cose che si riferiscono alla Me-

Medicina; compilato da Matt. Sylvatico di Mantova, il quale visse verso l'anno 1297. Leunclavio ha pubblicato le *Pandette* della Turchia, ed il Vescovo Beveridge le *Pandette* de' Canonici, *Pandetta Canonum*.

PANDICULATIO, in un senso generale, è un moto violento, e tensivo de' solidi, che d'ordinario accompagna l'atto di sbadigliare; e che d'altra guisa chiamasi, *Stramento*. Vedi **SBADIGLIARE**.

PANDICULATIO, si prende anco in un senso particolare per quella inquietudine, distendimento, e svogliatezza, che per lo più accompagnano il freddo accesso di una febbre intermittente. Vedi **INTERMITTENTE**.

Si crede che provenga da una dilatazione convulsiva de' muscoli, con cui la natura si sforza di rigettare da sè qualche cosa che la disturba.

PANDURA, o **PANDORON** *, un istrumento musicale, usato dagli antichi; somigliante al liuto. Vedi **LIUTO**.

* *La parola secondo alcuni, è formata dal Greco παν, e δειρον, i. e. ogni dono, ogni sorta di doni. Isidoro deriva questo nome da Pandoro inventore dell'istrumento; altri da Pan, a cui n'attribuiscono l'invenzione, siccome anco quella del flauto.*

Egli ha l'istesso numero di corde, che il liuto; ma sono d'ottone, e per conseguenza danno un suono più grato. I suoi tasti sono di rame, come quei del sistro; la sua schiena piatta come quella della chitarra; e gli orli della sua tavola, non men che le sue coste, sono tagliati in semicircolo.

Du Cange osserva, che Varrone, Isidoro, ed altri degli antichi, ne fanno menzione come di un istrumento di tre sole corde; donde qualche volta si parla di esso, sotto la denominazione di *τριχορδον*, *Trichordum*.

PANE. Vedi l'Articolo **MUNIZIONE**.

PANE Francese. Vedi l'Articolo **FRANCESE**.

PANE con gengiovo. Vedi l'Articolo **GENGIOVO**.

PANE Lievitato. Vedi l'Articolo **CUOCERE**.

PANE non Lievitato, &c. Vedi l'Articolo **CUOCERE**.

PANEGIRICO *, **PANEGYRIS**, o **PA-**

NEGYRICUS, un'orazione in lode di qualche eccellente persona, o virtù. Vedi **ORAZIONE**.

* *Il nome è Greco, πανηγυρις, da παν, ed αγειν, radunare, perchè anticamente si faceva questo discorso encomiastico nelle pubbliche e solenni assemblee de' Greci, o ne' loro giuochi, nelle loro feste, fiere, o radunanze religiose.*

Il *Panegirico* si novera tra le orazioni del genere dimostrativo. Vedi **DIMOSTRATIVO**.

Per fare più solenni i lor *Panegirici*, usavano di cominciare dalle lodi della Deità, ad onor di cui si celebravano i giuochi, &c. appresso discendeano alla lode del popolo o del paese, dove si celebravano; quindi a' Principi o Magistrati, che lor presiedevano; ed alla fine a' campioni, e specialmente a' vincitori, che avean guadagnato il premio.

Il P. de Colonia espone due metodi, o serie osservate ne' *Panegirici*. — L'*artificiale*, dove, senza alcun riguardo all'ordine del tempo, ogni cosa si riduce a certi capi. Così, Tullio riferisce tutta la lode di Pompeo alla sua perizia in guerra, alla sua virtù, alla sua autorità, e fortuna.

L'*altro naturale*, in cui l'ordine ed il tempo della storia sono osservati. Questa serie ei la divide in tre periodi; lo spazio avanti la nascita della persona, quello in cui ella visse, e, se è morta, quello che alla sua morte è susseguito. Questa serie naturale ricerca molto meno d'arte, di genio, &c. che l'altra.

I luoghi, o fonti del *Panegirico* sono principalmente la famiglia, la patria, gli augurj nella sua nascita, le sue virtù, i talenti o le doti del suo corpo, e del suo spirito, gli onori, le ricchezze, la maniera della sua morte, e le sue conseguenze.

PANEGIRICO, **ΠΑΝΗΓΥΡΙΚΟΣ**, è anco il nome di un libro di Chiesa, in uso appresso i Greci; così chiamato perchè contiene *panegirici*, o discorsi in lode di Gesù Cristo, e de' Santi. Trovasi in MS. in moltissime Chiese; ma non è l'istesso in tutte; ogni Chiesa avendo li suoi Santi particolari; ed i compilatori di questa specie di libri, comunemente accomodando le loro raccolte al gusto della lor propria divozione.

Sono

Sono disposti secondo l'ordine de' mesi, e sovente costano di 12 volumi, corrispondenti ai 12 mesi dell'anno.

PANEL, PANELLA, PANELLUM, nella legge, deriva, secondo Spelmano, da *Pagella*, una schedula, o cartella: nel qual senso noi diciamo, a *panel of parchment*, una pagina di pergamena, &c.

PANEL, o PANNEL, più comunemente si usa per dinotare una schedula, od un rotulo, che contiene i nomi di que' Giudici (Jurors) che il Sheriffo rimette a dar sentenza in qualche causa. Vedi JURY.

Quindi, *empanelling of a Jury*, non è altro che il registrar che fa il Sheriffo, i nomi de' Giudici, in un *Panel* o in una schedula, o pergamena; chiamata anco, *Panelum affisa*. Vedi ASSISA.

Coke sopra Littleton, vuole che *Panel* sia una parola Inglese, e significhi una picciola parte; quasi un diminutivo della parola *Pane*, parte. Ma Spelmano lo prende per un abbaglio.

PANERRECCIO, *Panaritium**, o *Paronychia*, nella Medicina, è un doloroso tumore, od infiammazione, provegente sull'estremità delle dita delle mani, o de' piedi.

* La parola Latina *Panaritium*, cui troviamo in *Apuleio*, è formata probabilmente dal Greco *παρονυχία*, q. d. un ascesso alla radice dell'unghie; da *παρά*, juxta, e *οὖν*, unguis.

Egli è causato da un umore acre, o salino, che s'annida tra l'osso ed il periosteo, ed i nervi e i tendini.

Un rimedio infallibile, è aprirlo colla punta di una lancetta, o con qualche unguento, e quindi immergere il dito in una lefciva di ceneri di vite.

Oltre la specie benigna de' *Panerricci*, v'è la maligna.

Il *Panerriccio* è oltre misura inquieto e mobile. Qualche volta piega ad un'apostemia, ma più comunemente cancerena.

Il Dottor Burnet dopo la cavata di sangue, ed i rimedj universali, ordina al paziente di tenere il dito per un poco in un ovo marcio, o in un forcio putrefatto. Helmonzio dice d'aver veduto un dito così grosso come un braccio, per un *panerriccio*, curato fregandolo con del sangue, e poi involgendolo nella pelle di una topinara. Riverio aggiugne, che tenere il dito offeso nell'orec-

Tom. VI,

chia di un gatto, sana dal *panerriccio* in due ore. Observ. 63. Cent. 4.

PANES, nella Teologia degli antichi. Vedi FAUNI, e SATIRO.

PANICO, o *Timor PANICO*, un termine usato per dinotare una paura superflua, o mal fondata.

Poliemo trae l'origine della frase da *Pan*, uno de' Capitani di Bacco, che con pochi uomini, mise in rotta un gran numero di nemici, mediante uno strepito che i suoi soldati sollevarono in una valle sparsa di rupi o sassi, al favor di un eco moltiplice. Avendo questo stratagemma fatto apparire il lor numero molto maggiore di quel che era realmente, il nemico abbandonò un campo opportunissimo, e si diè alla fuga. — Di quà tutti i timori mal fondati e senza ragione, sono stati chiamati *Panici*; e ciò diede occasione alla favola dell'essere stata la ninfa Eco amata da cotesio Dio.

Altri derivano l'origine dell'espressione, dalle guerre de' Titani contro gli Dei, nelle quali *Pan* fu il primo che mise il terrore ne' cuori de' giganti. — Theone sopra Arato dice, che ei fece tal cosa per mezzo di una conca marina, la qual gli serviva di tromba, di cui era egli stato l'inventore.

PANICULA, nella Botanica, una barba molle, lanosa, su cui pendono i semi di alcune piante: come nelle canne, nel miglio, &c.

Tali piante sono quindi chiamate *Paniculate Plantæ*. Vedi PIANTA.

PANIS & *Cerevisia Affisa*. Vedi ASSISA.

PANIS & *Cerevisia Emendatio*. Vedi EMENDATIO.

PANNAGIUM *liberum*, o *free PANNAGE*, nelle nostre leggi, era una franchigia, od un privilegio di poter lasciar correre liberamente gli animali porcini in certi boschi, accordato a certe private persone, e a diverse case religiose.

Lindwood definisce il *Panagium* per *pastus pecorum in nemoribus, & in silvis, utpote de glandibus & aliis fructibus arborum sylvestrium, quarum fructus aliter non solent colligi*.

E anco mentovato nello Stat. 20. Car. II. *Quisque villanus habens decem porcos, dat unum porcum de Pannagio*; donde raccogliefi, che di dieci porci, se ne dava uno per il *Pannagio*.

PANNEGGIAMENTO, od il **PANNEGGIARE**, nella Pittura, e nella Scoltura, è la rappresentazione degli abbigliamenti, o del vestito delle figure umane. Vedi **FIGURA**.

Nel senso generale, *panneggiamento* inchiude non solamente le vesti di un uomo, ma ancora la tappezzeria, le tele, e moltissime altre cose, che non sono carnagione, nè paesaggio. Vedi **PITTURA**.

L'arte del *panneggiare* consiste sopra tutto in tre punti, cioè nell'ordinar le pieghe, o le falde; nella differente qualità de' drappi; e nella varietà de' lor colori.

Quanto alle pieghe, debbono maneggiarsi così, che facilmente v'accorgiate, che cosa è quello che si copre, o lo distinguate da qualunque altra cosa. Esempigrazia, che vediate che è un braccio quello che è sotto il *panneggiamento*, e non una gamba, &c. Le pieghe in oltre debbono essere grandi, perchè rompono e dividono meno la vista. — Vi debbe essere parimenti del contrasto fra esse; che se no, il *panneggiamento* farà duro.

La qualità de' drappi debbesi pur considerare non poco; alcuni di essi facendo naturalmente pieghe irregolari, dure, e abrupte, ed altri, facili e morbide. La superficie di alcuni drappi, di più ha lustro; d'altri, è fosca o cupa; alcuni sono fini e trasparenti; altri forti e solidi.

La varietà de' colori, quando è ben maneggiata, fa la gran bellezza di una pittura; non essendo tutti amicabili, nè ben assortiti l'un ver l'altro; e non dovendosi mai alcuni di essi mettere vicino a certi altri. Vedi **COLORIRE**, o **COLORITO**.

M. de Piles dà moltissime buone osservazioni, intorno al *panneggiamento*. Il suo primo effetto, e quello che il pittore deve avere principalmente in mira, si è, dic'egli, esprimere la cosa, che si suppone che il drappo ricopra; non si dee far mai, attaccato alle parti del corpo: una gran leggerezza, e mozione del *panneggiamento*, sono solamente a proposito per le figure che sono in grande agitazione, o esposte al vento. Le nudità delle figure devono essere sempre disegnate, avanti che il pittore s'accinga al *panneggiamento*. Paolo Veronese in questa parte è itato eccellente.

PANNICULUS *, nell' Anatomia, un

termine frequentemente usato, per dinotare una membrana. Vedi **MEMBRANA**.

* La parola è Latina, formata per diminuzione da *pannus*, *panno*, q. d. picciol *panno*, o *tela di tessitura fina*.

Quindi, *Panniculus adiposus*, &c. è l'istesso che *membrana adiposa*, &c. Vedi **ADIPOSA**, &c.

PANNICULUS carnosus, è una membrana carnosa, che gli antichi Anatomici supponevano essere comune a tutto il corpo, ed essere il quarto integumento di esso, dopo l'epidermis, la cutis, e l'*adiposus*. Vedi **PELLE**.

Questo *Pannicolo carnosus*, secondo essi, è una densa membrana, che cuopre tutto il corpo; e riesce anco muscolosa in alcune parti: ma gli Anatomici degli ultimi tempi negano una tal membrana nel corpo umano; sostenendo, che quel che gli antichi chiamavano il *Pannicolo carnosus*, è solamente il pingue o adiposo.

Il Dottor Drake la fa una doppia membrana, una di cui metà forma la *membrana adiposa*, l'altra metà la *membrana communis* de' muscoli.

L'uso che gli antichi attribuivano al *Pannicolo carnosus* era corrugare, e contraer la pelle; ma il vero si è, che dovunque la pelle si corruga, ivi sono de' muscoli particolari, per tal uopo, chiamati *muscoli cutanei*.

Questi muscoli erano riconosciuti dagli antichi; ma dicevano che il loro ufficio era ristretto a moti particolari; aggiungendo, che vi son de' luoghi, dove non si trova grasso tra la cute, ed il *Pannicolo carnosus*; il che è falso.

In oltre, anche negli animali che muovono la pelle, questo *pannicolo* non è più che un muscolo cutaneo, egualmente che il *dartos*. Vedi **DARTOS**.

Alcuni degli Anatomici moderni tuttavolta ammettono il *Pannicolo carnosus*, e negano l'*adiposa*; supponendo che quest'ultima realmente non sia che una parte del primo. Vedi **GRASSO**, e **CARNE**.

PANNO, nel commercio particolarmente significa un tessuto di fila di lana intrecciate; delle quali fila, alcune si chiamano l'*ordito*, e si estendono per il lungo, da un capo all'altro della pezza; le altre, chiamate la *trama*, sono disposte a tra-

verso delle prime, o van per il largo della pezza.

I *Panni*, non men che le tele, i droghetti, le fargie, i cammelotti, si tessono sopra i telaj, &c. Eglino sono di varie qualità, fini, grossolani, forti, &c. alcuni sono fatti di lana, e questa di differenti colori; le lane, tinte, ed accomodate, si filano, e poi si tessono: altri son lavorati bianchi, e destinati a tingerli in scarlato, in nero, in turchino, in verde, giallo, &c. — Le loro altezze e lunghezze son varie, secondo i luoghi dove son lavorati.

La *bontà de' PANNI* consiste 1°. Nella finezza della lana, e nell'esser ella ben preparata, o lavorata. Vedi LANA. — 2°. Nell'esser ella filata con eguaglianza; osservando sempre però, che il filo dell'orditura sia più fino e meglio intorto, che quello della trama. Vedi FILARE. — 3°. Nell'essere il *panno* ben lavorato e battuto sul telajo, così che sia da per tutto egualmente ferrato, unito, e compatto. Vedi TESSERE. — 4°. Nel non essere la lana più fina e migliore da un capo della pezza, che nel restante. — 5°. Nella sufficiente fortezza delle liste o cimozze, e nell'esser elleno della stessa lunghezza che il drappo; e che costino di buona materia, come lana, pelo, o piume di struzzo, od il pelo de' cani Danesi; quest'ultimo è il migliore. — 6°. Nell'essere il *panno* ben netto e mondo da' gruppi, e da altre imperfezioni. — 7°. Nell'essere ben purgato, e folato con ottimo sapone bianco, e dilavato nell'acqua chiara. Vedi FOLARE. — 8°. Nel pelo del *panno*, che sia bene spiccato col garzo, o cardo, sulla pertica, o palo, senza troppo aprirlo o spiegarlo. Vedi CARDO. 9°. Nel liscio o raso eguale ed unito; senza che resti il fondo o filo nudo, o scoperto. Vedi CIMARE. 10°. Nell'esser ben tinto. — 11°. Nel non essere tirato, o slungato più di quel che è necessario, per riquadrarlo, e recarlo alla sua giusta lunghezza ed altezza. Vedi STENDERE. — 12°. Nell'essere foppressato freddo; la foppressatura calda pregiudicando al *panno* estremamente. Vedi SOPPRESSARE.

Lavoro, o manifattura de' PANNI bianchi, da tingerli. — Le migliori lane per tal effetto sono quelle d'Inghilterra e di Spagna; specialmente quelle della Provincia di Lincoln; e quelle di Segovia. Vedi LANA.

Per adoprarle col miglior profitto; quand' elleno son tratte fuor dalle balle, debbono essere nettate o purgate, mettendole in un liquore un po' più che tepido, composto di tre parti di acqua pura, ed una d'orina. Dopo che la lana è stata lunga pezza bastantemente nel liquore, sì che siasi disciolto e levato il grasso, se ne cava fuori, si sprema o cola, e si lava in acqua corrente: Si cono ce ch' ella è ben purgata, quando al tatto s'riesce secca, e non ha altro odore, che il natural della pecora.

In questo stato si mette a seccare all'ombra; il calor del Sole potendo facilmente renderla dura, e men trattabile. Quand'è asciutta, si batte con verghe sopra graticci di legno, o sopra corde, per farne uscire la polvere, e ogni altra immondezza: più che è così battuta e mondata, tanto più morbida e tenera diventa, e meglio filasi. — Dopo averla battuta, se ne fa una trascelta diligente, per levarne il resto dello sporco, che le bacchette vi han lasciato.

Ell'è oramai in istato di oliarsi, e cardarsi sopra gran carda di ferro, collocati per isbieco. Il miglior olio per tal uopo è l'olio d'olive; un quinto del quale almeno si deve adoprare per la lana destinata per la trama, e un nono per quella dell'ordito.

Allor si dà ella a filare; ma prima che la filino, la cardano, o pettinano sul ginocchio, con piccioli e fini carda; poscia la filano sopra la ruota; osservando di fare il filo dell'ordito più picciolo di un terzo che quel della trama, e molto più strettamente intorto; a tal fine quest'ultimo si dee filare colla cordicella aperta o distesa, ed il primo con la medesima incrociata o traversata.

Il filo a questo modo filato, s'aggomitola e si riduce in mataffe; quello ch'è destinato per la trama s'attorciglia od avvolticchia su i cannelli, cioè su piccioli tubi, o pezzi di carta, o giunchi, così disposti, che si possano facilmente introdurre nell'occhio della spola. Quello per l'ordito si attorciglia sopra una spezie di cannelli grandi di legno, per disporlo all'orditura. Vedi SPOLA, e ORDITO.

Quando il filo è ordito, si stropicia e s'inducera con colla, fatta di ritagli di pergamena, ch'è la colla migliore; e dopo asciugato, si dà a' restifori, che lo montano sul telaio.

Dacchè l'ordito è sul telajo, i tessitori, che sono due a ciascun telajo, un da una parte e l'altro dall'altra, calcano nel medesimo tempo, alternamente, sulla medesima calcola; cioè ora sullo scaglione dritto, ed ora sul manco; lo che solleva ed abbassa le fila dell'ordito egualmente; tra le quali gittano trasversalmente la spola dall'uno all'altro. Ed ogni volta che la spola è gittata, e così un filo della trama è inferito nell'orditura, lo battono congiuntamente coll'istessa cassa dove è attaccato il pettine, tra i cui denti le fila dell'ordito sono passate; ripetendo la battuta o il colpo ogni volta che è necessario; in alcuni *panni* non men di dodici o tredici volte, cioè sei coll'ordito aperto, e sette coll'ordito chiuso.

E' da osservare, che più che i fili della trama sono battuti l'un contro l'altro, tanto più serrato ed unito il *panno* riesce: quindi ei diviene idoneo a sostenere la violenza della macine del folatore, egualmente che quella del cardo, senza spaccarsi nè aprirsi. I tessitori continuano che hanno il lor lavoro, finchè tutta l'orditura è ripiena della trama, il *panno* è finito: Si leva via dal telajo, svolgendolo dal travicello, su cui è stato avvolto a misura che si è andato tessendo; ed allor si dà a curare o mondare dai gruppi, da' capi de' fili, dalle pagliuzze, ed altre sozzure; lo che faffi con piccole tenagliette o forbicette.

In tale stato portasi al folatore, per essere lavato con l'orina, o con una spezie di creta da vasajo, ben mondata e macerata nell'acqua, che mettesi insieme col *panno* nel truogolo, dove si fola. Vedi FOLARE.

Il *panno* mondandosi di nuovo dalla terra, o dall'orina, con lavarło nell'acqua, si rimanda alle primiere mani, acciocchè gli si levino le più lievi sozzure, le piccole pagliuzze, ed i quasi impercettibili gruppi; appresso si rimanda al folatore, o follone, per batterlo e folarlo con acqua calda, in cui si son disciolte cinque o sei libbre di sapone. Il sapone più stimato è il bianco, specialmente quello di Genova. Dopo averlo folato un'ora e mezza, si leva via per lasciarlo, cioè tirarlo da le cimofse per il lungo, affine di torre ogni ruga o piega causata dalla forza de' pestelli, caduti sulla pezza quand'era ne' truogoli.

Questo levigamento si ripete ogni due ore, finchè è finita la folatura, ed il *panno* è ridotto alla sua propria altezza: dopo di che, lavasi nell'acqua chiara, per purgarlo dal sapone, e daffi ancor umido ai cardatori, per rilevare o spiccare il pelo sulla banda dritta, col cardo; con cui gli si dan due fregagioni o corse sopra, la prima contro pelo, la seconda dietro pelo.

Dopo questa preparazione essendosi il *panno* asciugato, il lavoratore o lanaiuolo lo prende, e gli dà la prima cimatura. — Fatto ciò lo ripigliano i cardatori, e dopo d'averlo bagnato, gli danno molto più di fregagioni o corse col cardo, secondo che la qualità del *panno* richiede: sempre osservando di principiare contra pelo, e finire dietro pelo; siccome pur di cominciare con un cardo men aspro, procedendo a' più aspri ed acuti, fin al sesto grado.

Dopo ciò, essendosi il *panno* asciugato, rimandasi al lavoratore o lanaiuolo, che lo cima una seconda volta, e lo rimette al cardatore, il quale bagnandolo, lo ripassa quante volte gli pare, lo asciuga, e lo rimanda al lanaiuolo, il quale dopo d'averlo cimato per la terza e l'ultima volta, lo rimette ai cardatori, i quali replicano l'operazione come prima, finchè il pelo sia ben ordinato sulla superficie del *panno*, da un capo della pezza all'altro.

Deffi osservare, che è necessario indispensabile che il *panno* sia umido, finchè sta nelle mani del cardatore; per lo qual fine, si spruzza di quando in quando con acqua.

Finita la bisogna del pelo, ed asciugato il *panno*, il lanaiuolo gli dà tanti tagli o cimature quanto giudica che richieggasi per la perfezione del drappo. Si offervi parimenti, che tutte le cimature devon essere sulla banda dritta, eccetto che le due ultime, che lo hann'ad essere sull'altra banda; e che il *panno* debbe essere quanto mai si può asciutto per cimarło.

Il *panno* così tessuto, purgato, rilevato di pelo e cimato mandasi al tintore. — Quando è tinto, lavasi in acqua chiara, ed il lanaiuolo lo ripiglia di nuovo, così umido, dispone e riordina il pelo, con una spazzola sopra una tavola, e lo appende su gli uncini; dove tirasi o stendesi e nella lunghezza, e nell'altezza, quanto basta per egua-

eguagliarlo, lisciarlo, quadrarlo, e recarlo alle sue giuste dimensioni, senza soverchio stirarlo; osservando di spazzolarlo di nuovo dietro pelo, finchè è ancor umidetto sugli uncini.

Quando è affatto asciutto, il *panno* si stacca dagli uncini, e di nuovo si spazzola sulla tavola, per finire il riordinamento del pelo; allora poi si piega, e si mette freddo sotto una soppressa o torchio, per renderlo perfettamente liscio ed eguale, e per dargli un poco di lustro.

Il lustro gli si dà con mettere un foglio di carta pecora, o di altra sorta di carta grossa bruna in ogni piegatura della pezza; e al di sopra di tutto una tavoletta quadra di legno: su cui, col mezzo di una leva, si fa dar giù la vite di un torchio, con quel grado di forza che stimasi necessario, rispetto alla qualità del *panno*. — In Francia, solamente gli scarlati, i verdi, i blu, &c. ricevono questa ultima preparazione; i neri stimandosi essere migliori senza di essa.

Finalmente tolto il panno dalla soppressa, e levatene le carte; egli è oramai in stato di mettersi in vendita, o di farne uso.

Quanto alla manifattura o fabbrica de' *PANNI mischi*, o sia di quelli, ne' quali le lane sono prima tinte, poi meschiate, filate, o tessute di que' colori che un vuole; l'operazioni, salvo in quel che riguarda il colore, sono affatto le stesse che ne' panni, de' quali abbiám fin ora parlato.

Il metodo di aggiustar la mistura, consiste primieramente nel fare un feltro, od una borra de' colori del *panno* che si destina, e ciò, per un saggio: la lana di ciascun colore si pesa, e quando il saggio o la mostra riesce a grado dell'operatore, ei ne meschia per l'uso, una quantità coll'istessa proporzione, stimando ogni grano de' colori della mostra in ragione di 20 libbre della lana istessa nel *panno* da farsi.

Esempigrazia, se egli vuole framischiare tre colori, il color di caffè, foglia morta, ed il turchino pallido, e che il primo sia il colore predominante; ei pesa di ciascun colore una certa quantità, per esempio, 70 grani del primo, 25 del secondo, e 20 del terzo; allora moltiplica ciascuno per 20 libbre di lana; e così ottiene 1400 libbre per la lana

color di caffè, 500 per la foglia morta, e 400 per il turchino pallido.

Le lane della mostra così pesate, si mischiano, si oliano, si cardano, si bagnano con acqua chiara, si fregano con sapon nero, ed in questo stato si maneggiano lunga pezza tra le mani; finchè sieno ridotte in un pezzo di feltro, come quel che usano i Cappellaj.

Allor si sciacqua, per purgarlo dall'olio, e dal sapon; e quand'è poi asciutto, il pelo gli si leva o si fa spiccare col cardo; quindi si cima una volta di nuovo, finchè apparisce il fondo, e scopronsi i diversi colori.

Finalmente, inumidindolo un poco, e premendolo, s'esamina bene; e se non riesce a talento, si rigetta; e rifassi un nuovo feltro, il quale se va a grado, procedesi a mischiare i colori o le lane: dacchè sono mischiate, si battono, si mondano, si oliano, si cardano, si filano, si tessono, &c. come abbiám detto nel *panno* bianco.

PANNUS, parola latina, che significa panno, veste, cencio, &c.

* *La voce, secondo alcuni, è derivata da pannos, una tela.*

PANNUS, nella Medicina, una malattia dell'occhio, popolarmente chiamata la *tela*.

Il *pannus* è un'escrescenza che vien su l'adnata, o conjunctiva; men dura e membranosa dell'*unguis*; e somigliante ad una sottile tela, od una tessitura di venette gonfiate di sangue. — La sua cagione è un'ostruzione del sangue ne'vasi minuti di questa tunica. — La sua cura è quasi l'istessa che quella dell'Oftalmia.

Una differenza principale vi è, che nell'*Unguis*, l'escrescenza membranosa copre solo una parte dell'occhio, a guisa di un'unguia; laddove nel *pannus*, ella lo copre tutto. Vedi **UNGUIS**.

PANTALONE, il nome di un antico vestimento, il quale molto s'usava da' nostri avoli ed antenati, e consisteva di brache e calze tutto di un pezzo.

La denominazione viene dai Veneziani, i quali prima introdussero quest'abito, e che si chiamano *Pantalon*, da *S. Pantaleone*, ch'era un tempo lor Protettore.

PANTALONE, sul Teatro, è un buffone, od una maschera che eseguisce balli ardi, e grot-

grotteschi, e mostra posture violente e strane.

La parola si prende ancora per l'abito che questi buffoni usano di portare; il quale è fatto precisamente giusta la forma del loro corpo, e tutto di un pezzo dalla testa ai piedi.

Di qua, coloro che portano un abito tale, per comodo, sotto le altre loro vesti, si chiamano *Pantaloni* di Venezia.

PANTHEA, Πανθεα, appresso gli antichi, furono alcune statue, composte delle figure, o de' simboli di diverse deità, combinati. Vedi STATUA.

Il P. Joubert, il quale le chiama *Panthea*, e le ha osservate sopra diverse medaglie, dice che le loro teste sono per lo più adornate co' simboli, od attributi che riguardano i diversi Dei rappresentati. Vedi ATTRIBUTO.

Ne abbiamo un esempio in una medaglia di Antonino Pio, che rappresenta ad un tratto Serapis, collo stajo ch'ei porta; il Sole, con la corona di raggi; Giove Ammone, colle corna di un ariete; Plutone, colla gran barba; ed Esculapio, col serpente attorcigliato nella sua mano. Vedi DIO.

M. Baudelot, in una Dissertazione sopra i Lares, vuole che le *Panthea* abbiano avuta la loro origine dalla superstizione di coloro, che prendendo diversi Dei come protettori delle lor case, li univano tutti nella medesima statua, adornandola coi varj simboli, appropriati a ciascuna delle scelte Deità. Vedi LARES.

PANTHEON*, πανθεον, nell' Architettura, un Tempio, od una Chiesa di forma circolare; dedicato a tutti gli Dei, od a tutti i Santi. Vedi TEMPIO, e CHIESA.

* E' così nominato dal Greco παν, tutti, e θεος, Dio.

Il *Pantheon* di Roma antica, è fra tutti gli altri il più celebre, e quello, donde tutti prefero il loro nome. Fu fabbricato da Agrippa, nel suo terzo Consolato, 25 anni avanti Cristo. Fu dedicato da lui a Giove vendicatore, *Jovis ultor*; ed ebbe questo nome di *Pantheon* a cagione del gran numero di statue degli Dei, schierate nelle nicchie tutt'attorno; e perchè fu fabbricato in forma circolare, per rappresentar il Cielo, ch'è la residenza degli Dei. Non ha se non una porta,

ed una finestra, ricevendo tutto il suo lume dalla cima della sua cupola.

Avendo il Papa ottenuto questo *Pantheon* dall' Imperador Foca, lo convertì in una Chiesa, senza punto alterar l' edificio; e la dedicò alla Vergine, ed a tutti i Martiri. — E sussiste tuttavia sotto il titolo di *Nostra Signora della Rotonda*. Vedi ROTONDA.

Il *Pantheon* di Nimes, fu un Tempio in cotesta Città, in cui v'erano 12 nicchie, o statue, che credesi fossero destinate per li 12 Dei grandi. Vedi DIO.

Nell' Escuriale, vi è una Cappella magnifica, chiamata *Pantheon*, con 35 piedi di diametro, ed alta 38, dal pavimento, che è di marmo e di diaspro intarsiati. Tutto l'interno della Cappella è di marmo nero, eccetto che la lanterna, ed alcuni ornamenti di diaspro, e di marmo rosso.

In questa Cappella sono depositati i corpi de' Re e delle Regine: i luoghi da riporli sono per 26; e già ne son pieni otto. Vedi ESCURIALE.

PAPA, PONTIFEX, il Vescovo di Roma; il Capo, od il Patriarca della Chiesa Cattolica. Vedi PONTIFEX.

Il P. Le Cointe ne' suoi Annali osserva, citando S. Girolamo, S. Cipriano, S. Gregorio, Sant' Agostino, e Sidonio Apollinare, che il titolo di *Papa* si dava anticamente a tutti i Vescovi. Vedi VESCOVO.

Eglino erano anche salutati, o nominati co' titoli di *Santità*, e di *Beatitudine*; e le loro Chiese, chiamaronsi *Sedi Apostoliche*. Vedi SANTITÀ, APOSTOLICO, &c.

Egli aggiugne, che fu solo nel Secolo XI. che Gregorio VII. prima ordinò, in un Sinodo Romano, che il titolo di *Papa* fosse ristretto al Vescovo di Roma, per una particolare distinzione e prerogativa.

Nel Concilio di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III. il *Papa* fu dichiarato *Ordinario degli Ordinarij*. Vedi ORDINARIO.

Il *Papa* è eletto da' Cardinali, e del loro corpo. Vedi ELEZIONE, e CARDINALE.

La sua Sede è in Roma, donde emanano i suoi decreti, chiamati *Brevi* e *Bolle*, e li spedisce per tutto il mondo Cattolico. Vedi BOLLA, &c.

L' Istoria fa menzione di una Papeffa Giovanna. -- La realtà di tale Storia da molti doti uomini è stata combattuta, e da altri difesa.

Forse una simile tradizione è nata dalla debolezza del *Papa* Giovanni VIII. nel rimettere ch' ei fece Fozio nella sua Comunione, e nel riconoscerlo per vero Patriarca: imperocchè meritò da lì in appresso d'essere chiamato una donna, siccome quel Principe, chiamato il *Re Maria*, perchè si lasciò governare dalla Regina Maria sua moglie. Vedi RE, e REGINA.

M. Spanheim, professore di Teologia a Leiden, ha ultimamente scritto a dilungo sopra questo argomento; e fa vedere, essere questa una questione *de facto*, che a gran fatica si può in oggi decidere.

PAPALE *Corona*, è una beretta profonda, od una mitra di drappo d'oro, circondata da tre picciole corone, o cerchi d'oro, ornata di fiori; ed il tutto è arricchito con pietre preziose; v'è un globo sulla cima, terminato con una Croce. Vedi CORONA.

PAPAVERO, PAPAVER, una pianta medicinale, famosa per la sua qualità narcotica. Vedi NARCOTICO.

Ve ne sono diverse spezie; *papavero selvatico*; *papavero coltivato*; bianco; pavonazzo; scarlato, &c. — I più in uso, sono il bianco, *papaver hortense semine albo*; ed il nero, *papaver hortense semine nigro*.

Le teste di queste piante sono di una virtù singolare per conciliare il sonno, per placare i dolori, &c. Fermano le diarree, l'emorragie, &c.

Del sugo del *papavero* bianco si prepara l'opium officinale; e del sugo delle foglie, il meconium. Vedi OPIO, e MECONIUM.

Acqua di PAPAVERO. Vedi ACQUA.

PAPILIONACEO, nella Botanica, è una appellazione data ai fiori di alcune piante, perchè rappresentano non so che della figura di un *papilio*, o di una farfalla, colle sue ali spiegate. Vedi PIANTA. I fiori *papilionacci* hanno quattro petala, o foglie, congiunte assieme nell'estremità; una nel mezzo del fiore è più grande che l'altre, e da alcuni è chiamata *vexillum*, lo stendardo.

Le piante, che hanno questo fiore, sono del genere de' legumi, come ceci, piselli, vecce, &c. Vedi FIORE.

PAPILLA, nell'Anatomia, l'istesso che il *capezzolo*; ed è una prominenza che forge dal

mezzo di una mamma, o mammella. Vedi MAMMELLE.

Il colore della *Papilla* è vario; in differenti stati, ed etadi, egli è rossetto, turchiniccio, nericcio. La *papilla* è cerchiata di un contorno brunetto pallido, chiamato *Areola*.

I tubi lattei, che vengono dalle diverse parti delle mammelle, metton capo e terminano nelle *papille*, con parecchi nervosi o spugnosi emissarij che comunicano l'un coll'altro per anastomosi; e pe' quali si trae il latte, nel succiar de' bambini. Vedi LATTE.

PAPILLE *Pyramidales*, sono piccole eminenze, forgenti da' nervi subcutanei. Vedi PIRAMIDALE.

Sotto la cute giace una folta congerie di nervi, tessuti in una spezie di membrana; insieme con dell'arterie, delle vene, e de' linfatici: questi nervi, sporgendo, formano piccole *papille*, che, lasciando da parte l'esterior tunica data loro dalla dura mater, formano il corpus reticulare, in prima osservato da Malpighi ne' piedi, nelle mani, e nella lingua; e poi mostrato da Ruyschio, per tutto il corpo. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) Fig. 8. lit. a a &c. b b. Vedi pure RETICULARE.

Queste *papille* sono ancor più numerose e visibili ne' luoghi di un senso acuto, come nella lingua, nella glans del membro virile, nella vagina, ne' labbri, nell'esofago, nel ventricolo, negl'intestini tenui, e nelle cime delle dita, dove la cute che copre è estremamente sottile. Vedi CUTE.

Nelle altre parti del corpo, la cute è più grossa, e le *papille* più poche, più piccole, &c.

Queste *papille* si crede che sieno l'organo immediato del toccare. Vedi TATTO.

PAPILLE *della Lingua*, sono piccole eminenze della lingua; così chiamate dalla loro rassomiglianza a' capezzoli delle mammelle. Vedi LINGUA.

Dalla tunica papillare della lingua sorgono numerose *papille* nervee, che penetrando la sostanza nitrosa che v'è sopra, terminano sotto la superficie della lingua. Vedi PAPILLARE.

Col mezzo di queste *papille*, la lingua ha la sua facoltà di gustare, secondo che i più credono. Vedi GUSTO.

PAPILLÆ, o *caruncula PAPILLARES de' reni*, sono fasci, o maffette di piccioli tubi orinarj, uniti assieme nell' interna sostanza de' reni. Vedi **RENE**, e **CARUNCULA**.

Terminano in corpi tubulosi corti, od in tubi più grandi, corrispondenti nel numero alle *papille*, che d'ordinario sono 12; e si chiamano *fistula membranacea*; essendo soltanto produzioni della cella membranosa chiamata la *Pelvis*. Vedi **PELVIS**.

Le *papille* servono a distillare l'orina separata dall'arterie, e portatavi per li tubi orinarj, nella pelvi. Vedi **ORINA**.

PAPILLARE, *Papillaris*, nell' Anatomia, un epiteto dato ad una tunica o membrana della lingua, chiamata *Tunica papillare*, *membrana papillare*, o *corpo papillare*. Vedi **LINGUA**.

La tunica od il corpo *papillare*, è il terzo tegumento, situato di sotto all'esterior membrana che fodera la lingua, ed alla sostanza viscosa, che è subito sotto la medesima.

Ell' è piena di nervi derivati dal quinto e dal nono paio. Da questa tunica sorgono piccole eminenze, chiamate *papille*, od *eminenze papillari*. Vedi **PAPILLA**.

I sali ed i fughj de' corpi urtando in queste prominente, vi cagionano delle undulazioni, che sono tosto comunicate agli spiriti contenuti ne' nervi, che le portano fin al cervello, &c. Vedi **GUSTO**.

Processi PAPILLARI, è un nome, che gli antichi davano a' nervi olfattorj, dal luogo della lor origine, fin all'os cribrosum. Vedi **NERVO**.

Il Dottor Drake crede che questo nome lor si convenga meglio in questo luogo, che quello di nervi, atteso che più tosto appaiono come produzioni della medulla oblungata, donde gli olfattorj dirivano, che nervi distinti; contro di che militano le lor manifeste cavitadi, e le lor comunicazioni co' ventricoli.

PAPIRO. Vedi l' Articolo **CARTA**.

PAPPUS, nella Botanica, quella tenera e leggiera peluria, o borra, che cresce fuor da' semi di alcune piante, come del carduus, del dente di leone, dell'acciptrina, &c. e che li solleva e regge così nell' aria, che possono essere soffiatj per tutto col vento. Vedi **SEMINAGIONE**.

Di quì i Botanici distinguono una classe

o specie di piante, che si denominano *papposa*, o *pappifero*.

PAR, nell' Anatomia, vedi **PAIO**.

PAR Vagum, o *l'ottavo Paio*, è una conjugazione notabilissima di nervi, della medulla oblungata; così chiamato dalla loro ampia, o vaga distribuzione per le diverse parti del corpo. — Vedi la loro origine, il loro corso, la loro distribuzione &c. sotto l' Articolo, **NERVO**.

PARABOLA*, ΠΑΡΑΒΟΛΗ, una favola, od una istruzione allegorica, fondata sopra qualche cosa di reale, o d'apparente nella natura, o nella Storia; da cui si cava una moralità, paragonandola con qualche altra cosa, in cui gli uomini sono immediatamente interessati.

* La parola è formata dal Greco παραβαλειν, *contrapporre, comparare*.

Tali sono quelle *parabole* delle dieci Vergini, del Ricco e di Lazzaro, del Figliuol Prodigio, &c. nel *Nuovo Testamento*. S. Matteo dice che il Nostro Salvatore non parlava al popolo se non per *Parabole*.

Aristotele definisce la *Parabola* una similitudine tratta da forma a forma. Cicerone la chiama una collazione, altri una similitudine. Il P. de Colonia la chiama una favola razionale.

Gli Ebrei la chiamano מִשְׁלָּה da una parola che significa predominare, assomigliare; donde i Proverbj di Salomone sono pur chiamati מִשְׁלָּה *Parabole*, o *Proverbj*. Vedi **ENIGMA**.

Glassio definisce la *Parabola*, una similitudine in cui si riferisce una cosa fittizia come reale, e si paragona con qualche cosa spirituale, o s'adatta a significarla. Vedi **ACCOMODAZIONE**.

Alcuni mettono differenza tra la *Parabola* e la Favola; Grozio ed altri si servono de' due termini promiscuamente. Kircherò deriva l' uso delle *Parabole* dagli Egizj. Vedi **FAVOLA**.

Nel *Nuovo Testamento*, la voce *Parabola* si usa in varj sensi. In S. Luca IV. 23. per un proverbio, o adagio: in S. Matteo XV. 15. per una cosa oscuramente, e figuratamente espressa: in Heb. IX. 9. &c. per un tipo: in S. Luca XIV. 1. &c. per una speciale istruzione: in S. Matteo XXIV. 32. per una similitudine o comparazione.

PARABOLA, nella Geometria, una figura che nasce dalla sezione di un cono, quando è tagliato da un piano parallelo a uno de' suoi lati. Vedi SEZIONE.

Dallo stesso punto di un cono, adunque, solo una Parabola si può cavare, o dedurre; Tutte l'altre sezioni dentro queste parallele essendo ellissi; e tutte quelle di fuori, iperbole. Vedi CONO.

Wolffio definisce la Parabola, per una curva in cui $ax = y^2$, cioè, il quadrato della semi-ordinata è eguale al rettangolo dell'ascissa, ed una data linea retta chiamata il parametro dell'asse, o *latus rectum*. Vedi PARAMETRO.

Quindi, una Parabola è una curva del primo ordine, e secondo che le ascisse crescono, le semi-ordinate crescono parimenti; conseguentemente la curva non mai ritorna in se stessa.

Quindi altresì l'ascissa è una terza proporzionale al parametro ed alla semi-ordinata; ed il parametro una terza proporzionale all'ascissa ed alla semi-ordinata; e la semi-ordinata una media proporzionale tra il parametro e l'ascissa.

Descrivere una PARABOLA. — Essendo dato il parametro AB Tav. Conic. Fig. 8. continuatelo in C, e da B lasciate cadere una perpendicolare in N. Dai centri presi a piacere, col compasso aperto sin A, descrivete archi che taglino la linea retta BV in I, II, III, IV, V, &c. e la linea retta BC in 1, 2, 3, 4, 5, &c. Allora faranno B1, B2, B3, B4, B5, &c. ascisse; e BI, BII, BIII, BIV, BV, &c. semi-ordinate. Il perchè se le linee B1, B2, B3, &c. sien trasferite dalla linea BC a quella BN, e ne' punti 1, 2, 3, 4, &c. sien levate delle perpendicolari, 1I = BI, 2II = BII, 3III = BIII, &c. la curva che passa per li punti I, II, III, &c. è una Parabola, e PN il suo asse.

Ogni punto della Parabola si può anche determinare geometricamente; e. gr. Se si cerchi, se il punto M sia nella Parabola o no; da M in BN lasciando cadere una perpendicolare, descrivete un semicircolo. Imperocchè se cotesto passa per M, il punto M è nella Parabola.

In una Parabola, la distanza del foco dal vertice, sta al parametro, in una ragione subquadrupla: ed il quadrato della semi-

ordinata è quadruplo del rettangolo della distanza del foco dal vertice, nell'ascissa. Vedi FOCO.

Descrivere una PARABOLA per via di un continuo moto. Assumendo una linea retta per asse, sia fA, Fig. 9. = $AF \frac{1}{2} a$. In A fissate una regola DB che tagli l'asse fD ad angoli retti. All'estremità di un'altra regola EC, attaccate un filo, fissato all'altro suo estremo nel foco E, che ha da essere = $AD + AF$. Se allora uno stilo od una punta s'attacchi sulla norma EC, e la norma si porti prima a dritta, poi a sinistra, secondo la direzione dell'altra DB; lo stilo disegnerà una parabola. Imperocchè, FM sarà costantemente = $EM = Pf = x + \frac{1}{2} a$, e conseguentemente il punto M è in una Parabola.

Proprietà della PARABOLA. — I quadrati delle semi-ordinate sono l'un all'altro come le ascisse; e le semi-ordinate stesse, in una ragione subduplicata delle ascisse.

Il rettangolo della somma di due semi-ordinate nella lor differenza, è eguale al rettangolo del parametro nella differenza dell'ascisse: il parametro adunque è alla somma delle due semi-ordinate, come la loro differenza alla differenza delle ascisse.

In una Parabola, il rettangolo della semi-ordinata nell'ascissa, è al quadrato dell'ascissa, come il parametro alla semi-ordinata.

In una Parabola, il quadrato del parametro, è al quadrato di una semi-ordinata, come il quadrato di un'altra semi-ordinata al rettangolo delle ascisse.

In una Parabola, la subtangente è doppia dell'ascissa, e la subnormale subdupla del parametro.

Quadratura della PARABOLA. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione della PARABOLA. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità della PARABOLA. Vedi CENTRO di Gravità.

Centro d'oscillazione della PARABOLA. Vedi OSCILLAZIONE.

PARABOLE delle spezie più alte, sono curve algebriche, definite per $a^m - x = y^m$. E. g. per $a^2 x = y^3$, $a^3 x = y^4$, $a^4 x = y^5$, $a^5 x = y^6$, &c. Vedi CURVA.

Alcuni le chiamano *Paraboloidi*: più particolarmente, se $a^2 x = y^3$; la chiamano una

una *Paraboloide cubica*. — Se $a^3 x = y^4$. &c. la chiamano una *Paraboloide Biquadratica*, od una *Paraboloide Surdesolida*. Vedi CUBICO.

Ed in riguardo a queste, la *Parabola della prima specie*, di sopra spiegata, la chiamano l'*Apolloniana*, o la *Parabola Quadratica*.

Quelle curve si deono altresì rapportare alle *Parabole*, nelle quali $ax^m - 1 = y^m$. come e. gr. $ax^2 = y^3$, $ax^3 = y^4$, che alcuni chiamano *semi-parabole*. Elleno sono tutte comprese sotto la comune equazione, a^m, x^n, y^r , che pur si estende ad altre curve, v. gr. a quelle, in cui $a^2 x^2 = y^4$, $a^2 x^3 = y^5$, $a^3 x^4 = y^7$.

Poichè nelle *Parabole* delle specie più alte, $y^m = a^m - 1 x$; se qualche altra semi-ordinata chiamasi v , e l'abscissa corrispondente a quella z , noi averemo $v^m = a^m - 1 z$, conseguentemente $y^m : v^m :: a^m - 1 x : a^m - 1 z$. Vale a dire $x : z$. Ell'è dunque una proprietà comune di queste *Parabole*, che le potenze delle ordinate sieno nella ragione delle abscisse.

Ma nelle *Semi-parabole*, $y^m : v^m :: ax^m - 1 : z^m - 1 = x^m - 1 : z^m - 1$. Ovvero; le potenze delle semi-ordinate sono come le potenze delle abscisse, un grado più giù. E. gr. nelle *Semi-parabole cubiche*, delle ordinate y^3 , e v^3 sono come i quadrati dell'abscisse x^2 e z^2 . Vedi SEMI-PARABOLA.

PARABOLA *Apolloniana*, è la comune, o la *Parabola Quadratica della prima specie*; così chiamata per distinzione dalle *Parabole* delle specie più alte: qual vedi

PARABOLA *Quadratica*, è l'istessa che l'*Apolloniana*, cui vedi.

PARABOLA *Pelecoide*. Vedi PELECOIDE.

Resistenza d'una PARABOLA. Vedi l'Articolo RESISTENZA.

PARABOLANO, *Parabolanus**, appo gli antichi, era una sorta di gladiatore, chiamato anco *Confector*. Vedi CONFECTOR.

* Il nome gli fu dato dal Greco παραβολος, da βαλλω, gittare, precipitare; attesachè egli si esponevano disperatamente al pericolo ed alla morte.

PARABOLANI, o PARABOLARI, si usa parimenti nella Storia Ecclesiastica; per una mano di gente, la quale, soprattutto in Alessandria, si dedicava a' servizi delle Chiese e degli Ospitali.

I *Parabolani* non potean ritirarsi dalla lo-

ro funzione, eh'era d'assistere agli ammalati. — E' formavano una specie di confraternita, che ascendea a 600 persone, dipendenti dal Vescovo.

Lo scopo della loro Instituzione era, che gl'infermi, sopra tutto gl'infetti dalla peste, non mancassero d'assistenza.

PARABOLICO *Conoide*, è una figura solida generata mercè la rotazione di una parabola attorno del suo asse. Vedi CONOIDE.

La solidità del *conoide parabolico*, è $= \frac{1}{2}$ di quella del suo cilindro circumscribente.

I circoli concepiti come gli elementi di questa Figura, sono in una proporzione aritmetica, decrescenti verso il vertice.

Un *conoide parabolico* è ad un cilindro dell'istessa base ed altezza, come 1 a 2; e ad un cono dell'istessa base ed altezza come $1 \frac{1}{2}$ a 1.

PARABOLICO *Cuneo*, una figura solida, formata col moltiplicare tutte le DB, *Tav. Conic.* nelle DS: ovvero, lo che coincide allo stesso, sulla base APB ergete un prisma, la cui altezza è AS: questo farà un *cuneo parabolico*, che per conseguenza farà eguale al *piramidoide parabolico*, conciossiachè i rettangoli componenti, nell'uno, sono quinci e quindi eguali a tutti i quadrati componenti, nell'altro.

Piramidoide PARABOLICO, una figura solida, generata col supporre tutti i quadrati dell'ordinate applicate nella Parabola, così collocati, che l'asse passi per tutti i loro centri ad angoli retti; nel qual caso l'aggregato de' piani formerà il *piramidoide parabolico*.

La sua solidità si ottiene, moltiplicando la base, per la metà dell'altezza; e la ragione n'è ovvia: imperocchè i piani componenti essendo una serie di proporzionali aritmetiche, che comincia da 0, la loro somma farà eguale agli estremi moltiplicati per la metà del numero de' termini, cioè, nel caso presente, eguale alla base moltiplicata per mezza l'altezza.

PARABOLICO *Spazio*, lo spazio, o l'area contenuta tra un'ordinata intera, come VV *Tav. Conica Fig. 8.* e la curva della parabola incumbente. Vedi PARABOLA.

Lo *spazio parabolico* è al rettangolo della semi-ordinata nell'abscissa come 2 a 3: ad un triangolo inscritto sull'ordinata come base, lo *spazio parabolico* è come 4 a 3.

Ogni spazio parabolico, e paraboloidico è al rettangolo della semiordinata nell' abscissa come xy : $(m+r)$ ad xy , cioè come $m+r$.

Segmento d' uno spazio PARABOLICO, è quello spazio che s' inchiude tra due ordinate. Vedi SEGMENTO.

Quadratura d' un segmento PARABOLICO. Vedi QUADRATURA.

Speculum, o Specchio PARABOLICO. Vedi SPECCHIO.

Fuso PARABOLICO. Vedi PIRAMIDOIDE. PARABOLOIDES, nella Geometria, sono parabole delle più alte spezie. Vedi PARABOLA.

Quadratura di un PARABOLOIDE. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione di un PARABOLOIDE. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità di un PARABOLOIDE. Vedi CENTRO.

PARABOLOIDE Quadratico, Cubico, Surfolido. Vedi PARABOLE delle spezie più alte.

PARACENTESI*, ΠΑΡΑΚΕΝΤΗΣΙΣ, una operazione in Chirurgia, propriamente chiamata Spillare.

* La voce è formata dal Greco παρα, con, e κεντείν, pungere.

Consiste nell' aprire, o fare un picciol buco nel basso ventre, per farne uscire l'acque raccolte nella sua cavità, o tra i tegumenti, in un ascite, o idrope acquoso. Vedi IDROPISIA.

Gli antichi facean l'apertura con una lancetta; ma i moderni spillano con una spezie di stiletto, o di ago; mettendo una cannula nel foro quand' è fatto, per portar fuori l'acqua. Vedi CANNULA.

L'operazione d' ordinario si compie due o tre dita di larghezza di là dall'ombilico, alle volte un po' più basso, ma sempre così, che si schivi la linea alba.

Si cava ordinariamente l'acqua in varie volte, secondo che permette la forza del paziente; e fassi una nuova puntura, ogni volta che la pancia si dee così vuotare.

La Paracentesi poche volte riesce, abbenchè sia replicata; a cagion che la radice del male, non offante che si tolga via l'acqua, lasciasi tuttor' intatta.

PARACENTESI, è anco un nome applicato da alcuni Autori a tutte le operazioni o colla lancetta, o coll' ago, o col punteruolo; sen-

za eccettuare l'operazione di abbattere le cataratte; e ciò sul fondamento dell' etimologia della voce. — Altri lo restringono alle aperture fatte nel capo, nel petto, nel bellico, e nello scrotum; ed altri alla sola operazione dello spillar nelle idropisie. Vedi COLCARE, PUNTURA, &c.

PARACENTRICO Moto, nell' Astronomia, un termine ufato per dinotare quel tanto che un pianeta rivolgentesi s' accosta più vicino, o recede più lontano dal Sole, o dal centro dell' attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Così se un Pianeta in A, Tav. Astronomia, Fig. 24. si move verso B, allor è $SB-SA=bB$, il moto paracentrico di quel pianeta.

PARACENTRICA sollecitazione della Gravità, è l' istesso che la vis centripeta, e, nell' Astronomia s' esprime con la linea AL, Fig. 24. tirata dal punto A parallela al raggio SB (infinitamente più da presso ad SA) finchè intersechi la tangente BL.

PARACLETO, un nome che la Chiesa ha dato allo Spirito Santo: dal Greco παρακλητος, q. d. Confortatore, Avvocato. Vedi SPIRITO, e TRINITA'.

PARACME, Παρακμη, una parola Greca che significa declinamento, o il passar e deviar che fa una cosa dalla sua mira. Vedi PERIODO.

PARACYNANCHE, nella Medicina. Vedi PARASYNANCHE, ed ANGINA.

PARADIGMA*, un esempio, o modello di una qualche cosa detta o fatta. Vedi ESEMPIO.

* La parola è formata dal Greco παραδειγμα, exemplar, da παρα e δεικνυμι, ostendo, q. d. juxta ostendo.

PARADISO*, un termine ufato primariamente per il luogo in cui fu collocato Adamo, nel tempo della sua innocenza; e da cui fu scacciato per aver disobbedito a Dio: e chiamasi, in più rigoroso modo, il Paradiso terrestre.

* La parola è Greca, παραδεισος, cioè orto, o giardino, un luogo fornito di pomi, e di tutte le spezie di frutti. — Mosè lo chiama, il Giardino di Eden, q. d. Giardino di delizie, da εδον, voluptas.

I Critici sono in contesa intorno al preciso luogo o sito del Paradiso. Alcuni vogliono

che fosse nella Giudea, là, dove ora è il lago di Genesareth; altri, nella Siria verso i fonti dell'Oronte, e di Chrysothoe: ma, in nessun di questi luoghi noi scopriamo alcun vestigio de' fiumi, da' quali il *Paradiso*, secondo la descrizione di Mosè, era bagnato. Altri lo mettono nell' Armenia maggiore vicino al Monte Ararat, dove restò l'arca di Noè; e s'immaginano d'ivi scoprire le sorgenti dei 4 fiumi che adacquavano il giardino d'Eden, cioè l'*Eufrate*; *Hiddekel*, oggi il Tigri; *Gihon*, or l'Arasse; e *Pison*, in oggi Phazzo. Ma Chardin ci assicura, ne' suoi Viaggi, che il Phazzo nasce dalle montagne del Caucaso, verso il Nord del Regno d'Imeretti, e assai lontano dal monte Ararat: oltre che nell'Armenia, non abbiain segni delle regioni d'Havilah e d'Etiopia, irrigate da que' fiumi dopo ch'eran usciti da Eden.

Vi sono varie altre opinioni, sopra questo punto: Postello vuole che il *Paradiso* fosse posto sotto il polo Settentrionale; fondando la sua nozione sopra una tradizione antica degli Egizj e de' Babilonesi, che l'eclittica o la via del Sole fosse da principio ad angoli retti all'Equatore; e sù passasse direttamente sopra il polo del Nord. Altri non vogliono limitarne il sito, o determinarlo più qua che là; ma sostengono, ch'egli inchiudea tutta la faccia della terra, che era quasi una scena continuata di piaceri e di delizie, fin a tanto che ell'ebbe a cambiarsi per la trasgressione d'Adamo.

Ma la più comune e più probabile opinione è quella d'Hopkinson, d'Huetio, di Bocharto, &c. i quali mettono il *Paradiso* tra il concorso de' fiumi Eufrate e Tigri, e la loro separazione. Questi fiumi sono due di quelli da' quali era bagnato il giardino d'Eden: Pison era un ramo che usciva da un di essi dopo la loro separazione; e Gihon un altro ramo, che proveniva dall'altro, sulla parte dell'Armenia, o d'Occidente: perciò l'Etiopia, uno de' paesi bagnati da questi fiumi, era senza dubbio l'Arabia Deserta; imperocchè Mosè chiama sua moglie, ch'era di questo paese, una Etiopessa; ed Havilah l'altra regione, debbe essere il Chusistan nella Persia; dove anticamente si trovava oro, bdellium, l'onice, &c. cose mentovate nella descrizione Mosaica.

PARADISUS, tra gli antichi Scrittori

Ecclesiastici, dinotava un cortile quadrato, davanti alle Cattedrali, circondato da portici, per camminarvi sotto, sostenuti con colonne. Vedi **PORTICO**. Matteo Parisio lo chiama *Parvisus*. Vedi **PARVISE**.

PARADOSSI, *Paradoxi*, o **PARADOXOLOGO**, tra gli antichi, erano certi mimi, o buffoni, che divertivano il popolo colle loro burle. — Erano anco chiamati *Ordinarij*, forse per questa ragione, perchè parlando senza studio, e senza preparazione, erano sempre pronti.

Aveano anco un'altra denominazione, cioè di *Neanologi*, q. d. dicatori di baie fanciullesche: ed in oltre, *Aretologi*, da ἀρετή virtù, perchè vantavano fin alle stelle il loro talento, e la loro abilità.

PARADOSSO*, Παράδοξον, nella Filosofia, una proposizione apparentemente assurda, perchè contraria alle ricevute opinioni: ma pur realmente vera. Vedi **PROPOSIZIONE**.

* La voce è formata dal Greco παρα, contra, e δόξα, opinione.

Il sistema Copernicano è un *Paradossio* al comun volgo; i Dotti sono tutti d'accordo, ch'egli sia un sistema vero. Vedi **COPERNICANO**.

Vi sono de' *Paradossi* anche in Geometria; molti de' quali sono stati raccolti da Mario Bettino Gesuita: tra gli altri è questo, che il contenuto è maggiore che il contenente.

PARAFERNALI*, *Paraphernalia*, o *Parapherna*, nella legge civile, sono que' beni che una moglie ha recati al suo marito, oltre la sua dote, e che aveano da restare a sua disposizione, esclusone il marito, se pur non si avesse fatta qualche provvisione in contrario, nel contratto maritale. Vedi **NOTE**, e **BENI**.

* La parola è formata dal Greco, παρα, di là, o di più, e περι, dos. — In his Rebus quas extra dotem mulier habet, & quas Græci παραφέρνα vocant, nullam, uxore prohibente, vir habeat communionem. *Cod. de pactis*.

La gran Raccolta delle Consuetudini antiche di Normandia, dà un senso diverso a questa parola; chiama *Paraphernalia*, i mobili, le tele, e le altre cose bisognevoli donnesche, che vengono appropriate e aggiudicate ad una moglie, in pregiudizio de'

ereditori, quand' ella rinunzia alla successione di suo marito.

Alcuni de' nostri giureconsulti Inglese spiegano ancor diversamente la voce *Parafersnali*, definendola, essere que' beni che una moglie pretende di sopra più alla sua dote, dopo la morte del marito; come il corredo per la sua stanza, le sue vesti, le sue gioie, che non si hanno da porre nell' Inventario de' beni del marito.

PARAFIMOSI, *Paraphimosis*, *παρὰφίμωσις*, nella medicina, uno sconcerto o male del *penis*, il cui prepuzio è raccorciato o contratto dietro alla *glans*, così che non si può recare a coprirlo. Vedi **PREPUZIO**, e **GLANS**.

Questo succede spessissimo ne' mali veneri, quando gli umori di una sciolagione fomentè si fan così acri, che cagionan questa retrazione del prepuzio. Alle volte in simili casi v'è necessità di mozzare, o d'aprire col taglio esso prepuzio, altrimenti gli umori vi si chiuderebbono, o stagnerebbono, e molto apporterebbon di pregiudizio. Vedi **FIMOSI**.

PARAFRASI, *Paraphrasis*, *παράφρασις*, una spiegazione o esposizione di un testo, in più chiari ed ampi termini, con che si supplisce a quel che l'Autore avrebbe potuto dire o pensare intorno alla materia. Vedi **TESTO**.

Colomesio considera la *Parafrafi sul nuovo Testamento*, di Erasmo, per un' opera così straordinaria, ch'ei non si fa scrupolo di dire e credere, che l'Autore sia stato divinamente ispirato, quando la scrisse.

PARAFRASI Caldea, è spesso mentovata da' Critici. — Vi sono tre *Parafrafi Caldee* sul Pentateuco: quella d' Onkelos, che alcuni credono essere l'istesso che Aquila, e che altri suppongono essere stato quell' Onkelos, che i Talmudisti nel Trattato *Gittin*, fan nipote dell' Imperador Tito. Vedi **PENTATEUCO**.

La seconda è la *Parafrafi di Jonathan*. — La terza è chiamata il *Targum di Gerusalemme*. Vedi **TARGUM**.

La *Parafrafi Caldea* sopra i Profeti è di Jonathan figlio di Uziel, che vien da alcuni confuso con Teodoziona.

L' Autor della *Parafrafi Caldea* sopra gli *hagiografi* è ignoto. Alcuni l'attribuiscono a un Gioseffo, soprannominato il guercio; al-

tri a Rabbi Akiba. Altri dicono che v'è tanta differenza nello stile, che una sola persona non può essere stata Autore di tutta l'opera.

PARAFRENESI, o *Parafrenitide*, *παράφρενιτις*, nella Medicina, una spezie secondaria di frenesia, supposta dagli antichi, provenire non da alcun immediato sconcerto del cervello, o delle meningi, ma da un' infiammazione del ventricolo, del fegato, e sopra tutto del diaframma, con che vengono ad essere affette le meningi ed il cerebro per un consenso delle parti. Vedi **FRENITIDE**.

Gli antichi la chiamavano una *Pseudo-Phrenesis*, per distinguerla dalla vera, che facean consistere in una infiammazione del cervello e delle sue meningi.

I moderni non fanno alcuna tal distinzione nelle frenesie: tutte vengono dalla stessa cagione; ma questa cagione non è nè un' infiammazione del cervello, nè del diaframma. Vedi **MANIA**, **MELANCHOLIA**, &c.

PARAFRENITIDE, tra i Medici moderni, è un' infiammazione del mediastinum, o della pleura intorno al diaframma, accompagnata da febbre continua, e da dolore acuto nelle parti affette, per la contrazione de' vasi abdominali; come pur da delirio, e da elevazione degl' ipocondrij.

PARAGIUM, nella Legge, una egualità di sangue, o dignità; ma più specialmente di terra, nella partizione di una eredità tra coeredi. Vedi **PARI**.

PARAGIUM, più particolarmente si prende nelle consuetudini antiche, per un' egualità di condizione tra i nobili, o persone che dipendono e tengono possessioni nobilmente. Vedi **PARI**, e **PEERAGE**.

Così quando un feudo è diviso tra fratelli; in questo caso il giuniore tiene o possiede la sua parte dipendentemente dal più vecchio per *Paraggio*, cioè senza omaggio, o servizio.

Ciò vige tuttavia in qualche grado nella Scozia, dove i mariti delle sorelle juniori non sono obbligati ad alcuna fede od omaggio verso il marito delle più vecchie; nè i loro figliuoli tampoco, fin al secondo grado.

Questo *Paragium* essendo un' egualità di dovere, o di servizio tra fratelli e sorelle, alcuni l'hanno chiamato *Fratriage*, e *Parentage*.

Il *Paragium* cessa al sesto grado inclusivamente. Cessa altresì, quando uno de' conforti vende la sua parte. Vedi OMAGGIO.

PARAGOGE, Παράγωγη, nella Grammatica, una figura, per la quale vien allungata una parola, aggiungendovi una sillaba nel fine; come in *dicier*, per *dici*. Vedi FIGURA.

PARAGOGICO, nella Grammatica, dinota qualche cosa, aggiunta ad una voce, senza niente aggiungere al di lei senso.

* La parola è formata dal Greco, παράγω, prolungo: composto di παρα ed αγω.

Nell'Ebreo, la ה è spesso *paragogica*; come in אברכה, in vece di אכרך, Io benedirò, e loderò.

L'uso delle lettere *paragogiche* è solamente per dare un suono pieno e grato alle voci, in grazia o del verso, o del periodo.

PARAGONE (*Pietra del*) o *pietra del tocco*, una pietra nera, liscia, e lustra, che si adopera, per far sopra d'essa il saggio de' metalli. Vedi PIETRA, SAGGIO, &c.

Gli antichi la chiamarono *lapis lydius*, dalla Lidia, paese dell'Asia Minore, donde proveniva.

I moderni la chiamano *pietra del tocco*, o *paragone*, perchè fan con essa la prova de' metalli, e principalmente dell'argento, e la fan col toccarlo o fregarlo sovr'essa; e paragonando il colore del segno ch'ei vi lascia sopra, col segno di un altro pezzo di metallo dell'istessa spezie; la di cui bontà è indubitata. Vedi METALLO, e SAGGIO.

PARAGRAFO, παραγραφος, un termine nella Giurisprudenza, che significa sezione, o divisione del testo di una legge: altramente chiamato *Articolo*. Vedi SEZIONE.

La tal legge dicesi essere divisa in tanti *Paragrafi*. Il carattere di un *Paragrafo* nel citare, è §. Vedi CARATTERE.

Tra i Poeti Greci, *Paragrafi*, Παραγραφοι, erano una spezie di note Critiche, che servivano a notare o indicare le strofe, ed altre divisioni dell'ode, e d'altri componimenti poetici. — Questo *Paragrafo*, siccome è descritto dallo Scoliaсте d'Aristofane, è una corta linea con un punto all'estremità di essa.

PARAGUAY, o *Paragoguè*, nella Storia Naturale, una pianta celebre della spezie de-

gli arbusti, che cresce in alcune Provincie dell'America Meridionale, specialmente nel *Paraguay*, donde il suo nome; abbenchè sia appo noi più conosciuta sotto la denominazione di *Tè del mar del Sud*. Vedi TE'.

Questa pianta, che non vien'alta più di un piede e mezzo, ha de' rami sottilissimi, e delle foglie simili a quelle della fenna; può essere considerata come una spezie di tè Occidentale, che, come l'Orientale, si prende, infuso nell'acqua calda, a cui comunica un colore ed un odore, che somiglia a quei del miglior tè, che si vegga in Europa.

Vi sono due spezie di *Paraguay*, l'una chiamata semplicemente *Paraguay*; l'altra *Camini*, dagli Spagnuoli *Yervacamini*; la qual ultima è la più stimata. Gli Spagnuoli medesimi chiamano il primo *Paraguay Yerva con palos*, cioè erba con de' piccoli bastoni, perchè è pieno di ramuscelli rotti, ed è principalmente in uso appresso i servidori ed i schiavi: il secondo è la bevanda de' ricchi. Ma ambedue sono di tanto uso, e si stimano di così assoluta necessità, che niuno in quella parte d'America potrebbe viverne senza.

Le opere delle miniere del Potosi cesserebbono, se i padroni di esse non ponesser cura che fosse somministrato a' poveri schiavi che ivi lavorano, del *Paraguay*, che è il loro costante rimedio contro quegli effluvj e quell'efalazioni minerali, che altrimenti li soffocherebbono. Nè un servidore s'impegnerebbe con alcun padrone, se non con questo tra gli altri patti, che averà per sua bevanda del *Paraguay*.

Il *Paraguay* è perciò uno de' capi più considerabili del commercio dell'America Australe. Nel Perù, nel Chili, e a Buenos Ayres, se ne vende per il valor di più di due milioni per anno; e quasi tutto passa per le mani de' Gesuiti. L'uso del *Paraguay* cominciò ultimamente a introdursi in Inghilterra, dove parve che alcuni lo gradissero e pregiassero quanto il tè. Ma i forattieri dicono, che la loro approvazione veniva non men dal loro interesse che dal loro gusto; attesachè con tanta facilità lo procacciavano, a causa del loro commercio cogli Spagnuoli dell'America Australe, e di Buenos Ayres, dopo il Trattato d'Utrecht nel 1713.

La preparazione della pianta, ed il farne bevanda, coincide col tè; eccetto che s'in-

fondono e le foglie ed il legno; e si beve immediatamente dal vase in cui è fatto; senza lasciare che abbia tempo d'infusione, a causa della nera tintura ch'ei dà; e, per impedire che le foglie e tutto il resto non discenda, lo succiano per una cannuccia d'argento o di vetro, che va in giro, l'un dopo l'altro, per tutta la compagnia. Frezier.

Oltre tutte le virtù che vengono attribuite al tè da' popoli Orientali; come d'esser buono ne' mali di testa, del petto, dello stomaco, contro la femma, e per rimettere il sonno; gli Americani attribuiscono al *Paraguay* questo di più, ch'egli purifica tutte le forte d'acqua, per cattiva o corrotta che sia, col solo infondervi quest'erba, o calda o fredda. Perciò, avendone feco in ogni tempo, se non trovano fuorchè acque cattive ne' vasti Diferti che han da trapassare nell'andar da Buenos-Ayres nel Perù e nel Chili, non temono di berne, dopo d'avervi entro ammollata la pianta per un poco. Il *Paraguay* è anco riputato di gran virtù contro lo scorbuto, e le febbri putride.

PARALEPSIS, ΠΑΡΑΛΕΙΨΙΣ, nella Rettorica, un pretesto, o mostra di tralasciare, od omettere qualche cosa, ma però esprimendola di passaggio. Vedi FIGURA.

Quando l'immaginazione è riscaldata, e le ragioni e gli argomenti si prestano in copia; l'oratore di buona voglia li sporrebbe e diviserebbe tutti in forma; ma per tema d'essere ai suoi uditori molesto, ne produce solo alcuni, di *passaggio*, e senza fermarvisi; e questo si chiama una *Paralepsi*, dai Latini *Præteritio*, dai Greci qualche volta *Aposiopesis*, quasi *Reticentia*. Vedi PRETERIZIONE, &c.

Per esempio, Io passo sotto silenzio le molte ingiurie, che ho ricevute, &c. Non insisterò, non mi fermerò su quest'ultimo oltraggio &c.

PARALIPOMENA *, ΠΑΡΑΛΕΙΠΟΜΕΝΑ, un supplemento di cose ommesse, o dimenticate in qualche opera o trattato precedente. Vedi SUPPLEMENTO.

* La parola è formata dal Greco, παραλειπω, prætermitto. — Alcuni Autori si servono della voce *Subrelictum* in luogo di *Paralipomenon*.

Nel Canone della Scrittura, vi sono due libri de' *Paralipomeni*, che nella Versione

Inglese chiamansi, *Chronicles*; e sono un supplemento ai quattro libri de' Re, i due primi de' quali sono anche chiamati *Libri di Samuel*.

Quintus Calaber ha un'opera intitolata, *Homeri Paralipomena*.

PARALISIA, PARALYSIS *, nella Medicina, una malattia, nella quale il corpo, o qualcuna delle sue parti perde il suo moto, e qualche volta la sensazione, od il tatto.

* La parola è formata dal verbo Greco παραλυω, sciolgo, slego, poichè si suppone che questo male sciolga e rallenti i nervi ed i muscoli.

La *Paralifia*, differisce dalla *Paræsis*, come il più dal meno. Vedi PARESIS.

Le cagioni della *Paralifia* sono l'influsso impedito degli spiriti nervei ne' villi o ne' muscoli: o del sangue arterioso ne' loro vasi; lo che può accadere da qualche difetto o nel cervello, o ne' nervi, o ne' muscoli, o ne' loro vasi.

La *Paralifia* si dice essere *perfetta* o *completa*, quando vi è una privazione di moto, e di sensazione ad un tratto.

Imperfetta, quando un de' due è abolito, e l'altro sussiste.

La *Paralifia* in oltre, è *universale*, *laterale* o *parziale*.

La *PARALISIA Universale*, chiamata anco *Paraplegia*, o *Paraplexia*, è una generale immobilità di tutti i muscoli che ricevono nervi dal cervello, o dal cerebello, eccetto che quelli della testa. — La sua causa è comunemente creduta risiedere ne' ventricoli del cervello, o nella radice della spinal midolla.

Etmullero fa la *Paraplegia* un morbo differente dalla *Paralysis*, ch'ei suppone consistere in una rilassazione de' ligamenti e delle membrane che servono al moto; laddove la *Paraplegia* è una mera ostruzione de' nervi.

La *Paraplegia* è rare volte una malattia primaria, ma suol essere una secondaria, che accompagna o sussegue all'apoplezia, allo scorbuto, al carus, od all'artritide. Vedi PARAPLEGIA.

PARALISIA Laterale, chiamata anco *Hemiplegia*, è l'istesso male che la *paraplegia*; ma affetta soltanto un lato del corpo. — La sua cagione è la medesima, se non che si ri-

ristrigne ad un lato del cervello, o della spinal midolla.

PARALISIA Parziale, è quando è affetta qualche parte particolare, o qualche membro solo; e. gr. quando è abolito il moto del braccio, o della gamba.

Il Dottor Quincy osserva, che una *Paralifia*, dove il moto è abolito, restano però la sensazione, può esser prodotta, 1°. dalla troppa umidità che distende le fibre muscolari in lunghezza: 2°. dalle cose fredde, che addensano i sughi: 3°. dalla compressione esterna; 4°. dalle cose calde, che angustiano le tropo arrendevoli e tenere membrane, e vasi. — Tutte queste cause affettano o il sangue od i muscoli; il primo, con ispessire quell'umore, così che non può prestamente rarefarsi; ed i secondi, con rilassare i muscoli stessi e allentarli in soverchia lunghezza per la troppa umidità, o contrandoli in troppo anguste dimensioni per lo troppo calore. Ma la sensazione può tuttavia essere conservata, perchè, non ostante tutti questi impedimenti, gli spiriti animali ed i nervi possono non essere affetti, o lesi in parte alcuna.

Le cagioni della *Paralifia*, ove è abolita la sensazione, restano il moto, osserva il Dottor citato, che possono essere tutte quelle cose, le quali addensano cotanto gli spiriti animali ne' nervi, provengono di sotto al cerebello, che quantunque infatti scorrono ne' muscoli per li nervi, ed ivi, per l'occasione di qualche liquore separato dal sangue, si rarefanno; nullostante non possono scorrere con quella quantità ne' nervi, che ogni più lieve causa li faccia ondulare; dal che avviene che la sensazione cessa, senza che si perda il moto della parte.

Le cagioni di questa spezie sono anco tutto quello che può rendere cotesti nervi più laschi ed umidi, e sì meno atti a vive e pronte vibrazioni; gli spiriti animali scorrendo frattanto ne' muscoli, da donde viene a potersi compiere il moto senza la sensazione.

La cura della *Paralifia*, secondo Waldschmidio, non differisce molto da quella del morbo venereo. Internamente, i mercuriali, i sudorifici, e le decozioni di legni sono cose opportune: esternamente, le unzioni, soprattutto di cose spiritose e penetranti, non sulla parte affetta, ma sulla spina dorsale,

PARALLASSI, ΠΑΡΑΛΛΑΞΙΣ, nell'Astronomia, un arco del cielo, intercetto tra il vero luogo di una stella, ed il suo luogo apparente. Vedi LUOGO.

Il vero luogo di una stella è quel punto del cielo, B, *Tav. Astronomia*, Fig. 27. in cui sarebbe veduta da un occhio posto nel centro della terra, come in T. — Il luogo apparente è quel punto de'cieli C, in cui la stella apparisce ad un occhio sulla superficie della terra, come in E.

Ora, siccome in fatti noi guardiamo i corpi celesti, non dal centro, ma dalla superficie della nostra terra, che è distante un semidiametro dal centro; perciò li vediamo per un raggio visuale, il quale passando per lo centro della stella, e procedendo di là alla superficie della sfera mondiale, addita un altro punto C, che è il suo luogo apparente.

Questa differenza di luoghi è quello che assolutamente si chiama la *Parallassi*, o la *Parallassi d'Altitudine*; da Copernico chiamata la *Commutazione*; che è per tanto un angolo formato da due raggi visuali, tirati, l'uno dal centro, l'altro dalla circonferenza della terra; e che travalicano il corpo della stella; ed è misurato da un arco di un circolo massimo, intercetto tra i due punti del vero e dell'apparente luogo C e B.

PARALLASSI di Declinazione, è un arco di un circolo di declinazione SI, Fig. 28. onde la *Parallassi d'altitudine* cresce, o diminuisce la declinazione di una stella. Vedi DECLINAZIONE.

PARALLASSI di retta Ascensione, o Descensione, è un arco dell'Equatore Dd, Fig. 28. onde la *Parallassi d'altitudine* accresce l'ascensione, e diminuisce la descensione. Vedi ASCENSIONE, e DESCENSIONE.

PARALLASSI di Longitudine, è un arco dell'eclittica Tt, Fig. 29, onde la *Parallassi d'altitudine* accresce o diminuisce la longitudine. Vedi LONGITUDINE.

PARALLASSI di Latitudine, è un arco di un circolo di latitudine SI, onde la *Parallassi d'altitudine* accresce o diminuisce la latitudine. Vedi LATITUDINE.

PARALLASSI si prende anco per l'angolo fatto nel centro della stella, da due linee rette, tirate, l'una dal centro, l'altra dalla superficie della terra.

Questi è anco chiamato *Angolo Parallattico*. Vedi *PARALLATTICO Angolo*. Quindi, la

la *Parallassi* diminuisce l'altezza di una stella, o accresce la sua distanza dal Zenith, ed ha perciò un effetto contrario alla rifrazione. Vedi RIFRAZIONE.

La *Parallassi* d' altitudine CB, Fig. 27. è, rigorosamente, la differenza tra la vera distanza dal Zenit CA, e l' apparente distanza BA. Vedi PARALLATTICO, e ANGOLO.

La *Parallassi* è massima nell' Orizzonte; nel Zenit, o nel Meridiano, una stella non ha *parallassi*; il vero luogo e l' apparente, per allora coincidendo.

La *Parallassi* Orizzontale è l' istessa, o sia la stella nel vero, o sia nell' apparente Orizzonte.

Le stelle fisse non hanno *Parallassi* sensibile, a cagione della loro immensa distanza, verso di cui il semidiametro della terra non è che un mero punto. Vedi STELLA, e PIANETA.

Quindi pure, più vicina che è una stella alla terra, tanto maggiore è la sua *Parallassi*, ad un' elevazione eguale sopra l' Orizzonte; Saturno è così alto, che abbiamo molta pena ad osservarvi alcuna *Parallassi*. Vedi SATURNO.

La *Parallassi* accresce la retta e l' obliqua ascensione, e diminuisce la descensione; diminuisce la declinazione boreale, e la latitudine nella parte Orientale, le accresce nell' Occidentale; accresce la Meridionale nella parte Orientale, ed Occidentale; diminuisce la longitudine nella parte Occidentale, l' accresce nell' Orientale. La *Parallassi* adunque, ha effetti opposti alla refrazione. Vedi RIFRAZIONE.

Quindi la *Parallassi* della stella più rimota S, è minore che la *Parallassi* della più vicina L, alla stessa distanza dal Zenit; siccome dianzi s' è osservato.

I seni degli angoli *Parallattici* M, ed S, delle stelle egualmente distanti dal centro della terra T, sono come i seni delle distanze vedute dal vertice ZM, e ZS.

Quindi, secondo che le distanze dal vertice scemano, cioè come scemano le altitudini, scema la *Parallassi*; e di qua è pure, che la *Parallassi* affetta l' altitudine della stella, dall' Orizzonte fin al Zenit.

La dottrina delle *Parallassi* è di una estrema importanza nell' Astronomia, per determinare le distanze de' Pianeti, delle Come-

te, e d' altri fenomeni del cielo; per la calcolazione degli eclissi; e per trovare la longitudine. Vedi PIANETA, DISTANZA, LONGITUDINE, ed ECLISSE.

I metodi di trovare le *parallassi* de' Fenomeni celesti, sono varj: Alcuni de' principali e più facili sono i seguenti.

Observare la PARALLASSI di un Fenomeno celeste. — Osservate quando il Fenomeno è nell' istesso verticale che una stella fissa, la qual gli è vicina; e misurate la sua distanza apparente da questa stella. Osservate di nuovo, quando il Fenomeno e la stella fissa sono in altitudini eguali dall' Orizzonte; e in oltre misurate la loro distanza. — La differenza di queste distanze, sarà a un dipresso, la *Parallassi* della stella.

La *Parallassi* di un fenomeno si può parimenti trovare osservando il suo azimuth e la sua altezza; e notando il tempo tra la osservazione ed il suo arrivo al Meridiano.

Tutto quel che si richiede per trovare la *Parallassi* della luna, è la *Parallassi* dell' ascension retta: per trovare l' effetto della grandezza del semidiametro della terra, in riguardo ai fenomeni del suo moto, basta sapere fin dove o quanto il meridiano, a cui l' occhio la riferisce, devia dal vero meridiano. Ciò fu trovato e praticato dal Signor Cassini, in riguardo a Marte; e da Maraldi in appresso, in riguardo alla luna. — Tutto il mistero qui consiste nell' avere il vero moto della luna, che si rapporta al centro della terra; ed il suo moto apparente, che si rapporta al luogo dell' osservazione. La differenza di questi, che è massima nell' Orizzonte, o nel circolo orario delle ore sei, dà la *Parallassi* Orizzontale, per quella latitudine; donde la *Parallassi* generale, o sia quella sotto l' Equatore facilmente ritrovasi: la *Parallassi* di ciascun parallelo essendo a quella dell' Equatore, come il semidiametro di questo parallelo è a quello dell' Equatore. Vedi la pratica di questo metodo esemplificata nel trovare la PARALLASSI di Marte.

Observare la PARALLASSI della Luna. — Osservate l' altitudine meridiana della luna, colla maggior accuratezza (Vedi ALTITUDINE) e notate il momento di tempo: questo tempo essendo equato; (Vedi EQUA-

ZIONE) computate la di lei vera longitudine e latitudine; e da queste trovate la sua declinazione; (Vedi DECLINAZIONE) e dalla sua declinazione e dall'elevazione dell'Equatore trovate la di lei vera altitudine meridiana. Se l'altitudine osservata non è meridiana, riducetela alla vera altitudine per il tempo dell'osservazione. Togliete la rifrazione dall'osservata altitudine, e sottraete il rimanente dalla vera altitudine: il residuo è la *Parallassi* della Luna.

Per cotal mezzo Ticone nel 1583, ai 12 d' Ottobr. or. 5. 19'. dall'altitudine meridiana della luna osservata, 13°, 38', trovò la sua *Parallassi* 54 minuti. Vedi LUNA.

Osservare la PARALLASSI della luna in un eclissi. — In un eclissi della luna, osservate quando ambedue le corna sono nell'istesso circolo verticale; in quel momento prendete le altitudini di ambedue le corna; la differenza tra l'una e l'altra, dimezzata ed aggiunta alla minore, dà a un dipresso l'altitudine visibile del centro della luna: ma la vera altitudine è quasi eguale all'altitudine del centro dell'ombra in quel tempo. Ora noi sappiamo l'altitudine del centro dell'ombra; perchè sappiamo il luogo del Sole nell'eclittica, e la sua depressione sotto l'Orizzonte, che è eguale all'altitudine del punto opposto dell'eclittica, in cui è il centro dell'ombra. Così abbiamo in uno e la vera e l'apparente altitudine; la differenza delle quali è la *Parallassi*.

Dalla PARALLASSI della luna AST, Fig. 30, e dall'altitudine SR, trovare la di lei distanza dalla terra. — Dalla di lei apparente altitudine data, abbiamo la di lei distanza apparente dal Zenit; cioè l'angolo ZAS; o dalla di lei vera altitudine l'angolo ATS. Laonde, poichè nel medesimo tempo abbiamo l'angolo *Parallattico* S; ed il semidiametro della terra AT è computato come 1; per la trigonometria piana avremo la distanza della luna in semidiametri della terra, così: come il seno dell'angolo S è al lato opposto dato, così è il seno dell'altro angolo T, al lato cercato TS.

Quindi, secondo l'osservazione di Ticone, la distanza della luna in quel tempo dalla terra era 62 semidiametri della terra; Quindi pure, avendo noi, per la teoria della luna, la ragione delle di lei distanze dalla terra ne' diversi gradi della sua anomalia;

coteste distanze essendosi trovate per la regola del tre in semidiametri della terra, la *Parallassi* di qua si determina ai diversi gradi della vera anomalia.

M. de la Hire fa la massima *Parallassi* Orizzontale 1°. 1'. 25". la minima 54'. 5". imperciò la distanza della luna, quand'è nel suo perigeo è $55 \frac{9}{100}$, cioè quasi 56 semidiametri; nel suo apogeo $63 \frac{5}{100}$, cioè $63 \frac{1}{2}$ semidiametri della terra.

Osservare la PARALLASSI di Marte. — Supponete Marte nel Meridiano e nell'Equatore, in H, *Tav. Astron. Fig. 31.* e che l'osservatore sotto l'Equatore in A, l'osservi culminante con qualche stella fissa. 2. Se ora l'osservatore fosse nel centro della terra, vedrebbe Marte costantemente nel medesimo punto de' cieli con la stella; e però, insieme con essa nel piano dell'Orizzonte, o della festa oraria. Ma poichè Marte, qui, ha qualche *Parallassi* sensibile, e la stella fissa, niuna; Marte sarà veduto nell'Orizzonte, quando sarà in P, piano dell'Orizzonte sensibile; e la stella, quando in R, piano del vero Orizzonte: osservate adunque, il tempo fra i transiti di Marte e della Stella per lo piano dell'ora festa. 3. Convertite questo tempo in minuti dell'Equatore; per questo mezzo avremo l'arco PM, a cui l'angolo PAM; e conseguentemente l'angolo AMD è a un dipresso eguale, che è la *Parallassi* Orizzontale di Marte.

Se l'osservatore non fosse sotto l'Equatore, ma in un parallelo IQ, cotesta differenza farebbe un arco minore, QM. Laonde, poichè i piccioli archi, QM e PM sono come i loro seni AD e ID; e poichè ADG è eguale alla distanza del luogo dall'Equatore, cioè all'elevazione del polo; e però, AD ad ID, come l'intero seno al co-seno dell'elevazione del polo; dite, come il co-seno dell'elevazione del polo ID è all'intero seno AD; così è la *Parallassi* osservata in I, alla *Parallassi* da osservarsi sotto l'Equatore.

Poichè Marte e la stella fissa non possono essere comodamente osservate nell'Orizzonte; si osservino nel circolo della terza ora: e poichè la *Parallassi* ivi osservata, TO, è all'Orizzontale PM, come IS, a ID; dite, come il seno dell'angolo IDS, o 45° (poichè il piano DO è nel mezzo tra il Meridiano DH ed il ve-

ro Orizzonte DM) è all'intero seno, così è la *Parallassi* TO alla *Parallassi* Orizzontale PM.

Se Marte è parimenti fuori del piano dell'Equatore; la *Parallassi* trovata farà un arco di un parallelo; che però si dee ridurre, come sopra, ad un arco dell'Equatore.

Finalmente, se Marte non è stazionario, ma più tosto diretto o retrogrado, per le osservazioni di diversi giorni, investigate qual è il suo moto in ogni ora, acciocchè il suo vero luogo dal centro si possa assegnare per ogni dato tempo.

Con questo metodo, Cassini, a cui siam debitori di questa nobile invenzione, osservò la massima *Parallassi* Orizzontale di Marte essere 25 secondi, o un po' meno. Con l'istesso metodo M. Flamsteed la trovò quasi 30 secondi.

Il medesimo Cassini osservò collo stesso metodo la *Parallassi* di Venere.

Si dee quì notare, che l'osservazione dee farsi con un telescopio, nel cui foco sono tirati quattro fili tagliantisi l'un l'altro ad angoli retti A, B, C, D, Fig. 45. N.º. 2. ed il telescopio ha da voltarsi qua e là, finchè qualche stella vicino a Marte vegga passare sopra qualcuno de' fili, acciocchè i fili AB e CD sieno paralleli all'Equatore, e perciò, AC e BD rappresentino circoli di declinazione. Così, per mezzo de' fili perpendicolari, saran determinate le situazioni della stella, e di Marte nel Meridiano, e nel circolo delle tre dell'orologio.

Trovare la PARALLASSI del Sole. — La grande distanza del Sole rende la sua *Parallassi* sì picciola, che appena cade sotto la più delicata immediata osservazione: Molti tentativi per verità sono stati fatti e dagli antichi e da' moderni; e molti metodi si sono inventati a tal fine. Il primo, quello d' Ipparco, seguitato da Tolomeo, &c. era fondato sull'osservazione degli eclissi lunari; il secondo, fu quello d' Aristarco, per mezzo di cui l'angolo sotteso dal semidiametro dell'orbita della luna veduta dal Sole, investigavasi dalle fasi lunari: ma ambedue questi metodi riuscendo manchevoli, gli Astronomi sono costretti di ricorrere alle *Parallassi* de' Pianeti più vicini a noi, come di Marte, e di Venere; imperocchè dalle loro note *Parallassi*, quella del

Sole, che a qualunque altra osservazione è inaccessibile, facilmente si deduce.

Imperciocchè dalla teoria de' moti della terra e de' Pianeti, noi sappiamo in ogni tempo la proporzione delle distanze del Sole e de' Pianeti da noi; e le *Parallassi* Orizzontali sono in una proporzione reciproca a coteste distanze: sapendo dunque la *Parallassi* di un Pianeta, quella del Sole si può di là trovare. Così, Marte, quand'è opposto al Sole, è due volte altrettanto vicino di quel che sia il Sole: la sua *Parallassi* adunque sarà due volte più grande che quella del Sole: e Venere, quand'è nella sua congiunzione inferiore col Sole, è qualche volta più vicina a noi di quel che sia egli; la di lei *Parallassi* adunque è maggiore colla stessa proporzione.

Così dalle *Parallassi* di Marte e di Venere, il medesimo Cassini trovò la *Parallassi* del Sole essere dieci secondi, lo che implica la sua distanza di 22000 semidiametri della terra.

In una osservazione del transito di Venere per il Sole, che si vederà in Maggio del 1761, il Dottor Halley ha mostrato un metodo di trovare la *Parallassi* del Sole e la distanza, con una grande precisione, cioè fin ad una 500.^{ma} parte dell'intero. Vedi SOLE.

La PARALLASSI delle Stelle, in riguardo all'orbita naturale della terra. — Le stelle non hanno *Parallassi*, rispetto al semidiametro della terra; pure in riguardo all'orbita annua della terra, a ragione s'aspetta di trovarvi qualche *Parallassi*. Vedi ORBITA.

L'asse della terra nel suo moto annuo descrive una spezie di cilindro, che essendo prolungato fin al cielo delle stelle fisse, vi delinea una circonferenza circolare; ciascun punto della quale è il polo del mondo per il suo rispettivo giorno: così che la situazione del polo apparente, in riguardo a qualcuna delle stelle fisse, si cambia notabilmente nel giro di un anno.

Se ciò si potesse trovare con l'osservazione, irrefragabilmente proverebbe il moto annuo della terra attorno del Sole, e rimoverebbe quella sola obbiezione che gli vien fatta da Riccioli, ch'ei deduce appunto dal non osservarsi una tal *Parallassi*. Vedi TERRA.

Ciò indusse a tentar di trovarla il Dottor Hook, con osservare le varie distanze di una stessa fissa dal Zenit, in differenti parti dell' orbita della terra; ed il Signor Flamsteed, mediante l' accesso e recesso di una stella fissa dall' Equatore in diversi tempi dell' anno; e con riuscita; il risultato delle sue osservazioni essendo, che una stella fissa, vicino al polo, fu trovata 40 o 45 secondi più vicina ad esso nel solstizio d' Inverno, che nell' Estivo, per sett'anni successivamente.

M. Cassini juniore concede, che le osservazioni di Flamsteed s' accordan con quelle che si son fatte nell' osservatorio Reale; ma nega le conseguenze: ei dice che le variazioni nella distanza della stella polare non sono tali quali sarienò, supposto il moto della terra. Fontenelle le spiega mercè una supposizione, che le stelle, come il Sole, girano o si rivolgono sui loro centri, ed alcune di esse hanno i loro emisferi inegualmente luminosi: donde, quando l' emisfero più risplendente è rivolto verso noi, le stelle appajon più grosse, in conseguenza più vicine alle stelle confinanti, che quando l' emisfero più oscuro è verso di noi. Vedi STELLA.

PARALLASSI, è un termine che si usa anco nel livellare; e prendesi per l' angolo contenuto tra la linea del vero livello, e quella dell' apparente. Vedi LIVELLARE.

PARALLATTICO *Angolo*, chiamato anco semplicemente PARALLASSI, è l'angolo fatto nel centro di una stella da due linee rette, tirate l'una dal centro della terra, TB (Tav. Astron. Fig. 27.) l' altra dalla sua superficie EB.

Ovvero, (il che coincide allo stesso) l'angolo *parallattico* è la differenza degli angoli CEA, e BTA, sotto cui son vedute le distanze, reale ed apparente dal Zenit. Vedi PARALLASSI.

I seni degli angoli *parallattici* ALT, e AST, Tav. Astron. Fig. 30. alle medesime ed eguali distanze dal Zenit SZ, sono in una ragione reciproca delle distanze delle stelle dal centro della terra TL e TS.

PARALLELEPIPEDO, nella Geometria, uno de' corpi, o solidi regolari, compreso sotto sei parallelogrammi, de' quali, gli opposti sono simili, paralleli, ed eguali. — Come nella Tav. Geom. Fig. 38. Vedi REGOLARE.

Un *Parallelepipedo*, è da alcuni definito, un prisma, la cui base è un parallelogrammo. Vedi PRISMA.

Proprietà del PARALLELEPIPEDO. — Tutti i *Parallelepipedi* prismi, cilindri, &c. le cui basi ed altezze sono eguali, son' eglino stessi eguali.

Un piano diagonale divide il *parallelepipedo* in due prismi eguali: un prisma triangolare è adunque mezzo un *parallelepipedo* sulla stessa base, e dell' istessa altezza. Vedi PRISMA.

Tutti i *parallelepipedi*, prismi, cilindri, &c. sono in una ragione composta delle lor basi ed altitudini; laonde se le lor basi sono eguali, elleno sono in proporzione alle loro altezze; e conversamente.

Tutti i *parallelepipedi*, cilindri, coni, &c. sono in una ragione triplicata dei loro lati omologhi; e così delle loro altitudini.

I *parallelepipedi* eguali, prismi, coni, cilindri, &c. reciprocano le loro basi e le loro altitudini.

Misurare la superficie e la solidità di un PARALLELEPIPEDO. — Trova le aree de' parallelogrammi ILMK, LMON, ed OMKP (Vedi PARALLELOGRAMMO) Aggiugni queste in una somma, e moltiplica questa somma per 2: il factum o prodotto farà la superficie del *parallelepipedo*.

Se allor la base ILMK sia moltiplicata per l' altitudine MO, il prodotto farà la solidità.

Supponete v. gr.

$$\begin{aligned} LM &= 36 & MK &= 15 & MO &= 12 & \text{Allor,} \\ LM &= 36 & LM &= 36 & MK &= 15 \\ MK &= 15 & MO &= 12 & MO &= 12 \end{aligned}$$

$$\begin{array}{r} 180 \qquad 72 \qquad 30 \\ 36 \qquad 36 \qquad 15 \\ \hline \end{array}$$

$$\begin{array}{l} LIKM \ 540 \quad LMON \ 432 \quad MOHP \ 180 \\ \quad \quad \quad LIKM \ 540 \\ \quad \quad \quad MOKP \ 180 \\ \hline \end{array}$$

$$\begin{array}{r} MO \ 12 \\ \hline 1152 \\ \quad \quad \quad 2 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 580 \\ \hline 6480 \text{ Solidità.} \end{array} \qquad \begin{array}{r} 2304 \text{ Superficie.} \end{array}$$

PARALLELISMO, la qualità di un *Parallelo*, o ciò, che lo denomina tale: od è quello, perchè due cose, v. gr. linee, rag-

gi, o simili, diventano equidistanti l'una dall'altra. Vedi PARALLELO, e PARALLOGRAMMO.

Così, diciam che gli oggetti lontani sono a gran pena percettibili, a cagione del *parallelismo* de' loro raggi. Vedi RAGGIO, e VISIONE.

PARALLELISMO dell'asse della terra, nell'Astronomia, o sia *moto di PARALLELISMO*; è quella situazione o quel moto dell'asse della terra, nel suo progresso per la sua orbita, ond' egli sempre guarda al medesimo punto de' cieli, cioè verso la stella polare; così che se una linea si tira parallela al suo asse, mentre ella è in una qualsivoglia posizione; l'asse in tutte le altre posizioni o parti dell'orbita, farà parallelo alla medesima linea. Vedi ASSE.

Questo *parallelismo* è il necessario risultato del doppio moto della terra; l'uno attorno del Sole, l'altro attorno del suo proprio asse. Nè vi è alcuna necessità d'immaginare un terzo moto, come han fatto alcuni, per ispiegar questo *parallelismo*. Vedi TERRA.

A questo *Parallelismo* noi dobbiamo la vicissitudine delle stagioni, e l'ineguaglianza del dì e della notte. Vedi STAGIONE.

PARALLELISMO delle file d'alberi. — L'occhio posto all'estremità di un viale o strada terminato da due file d'alberi, piantati in linee parallele, non le vede mai parallele, ma sempre inclinati l'una all'altra, verso l'estremità più rimota.

Quindi i Matematici han preso motivo di cercare, in quai linee debbano gli alberi disporfi, per correggere quest'effetto della Prospettiva, e far che le due file appajano sempre parallele? Non debbon essere parallele, ma divergenti; ma secondo qual legge han poi a divergere? Devono le due file esser tali, che gl' intervalli ineguali di due opposti o corrispondenti alberi si possano vedere sotto angoli visuali eguali.

Su tal principio, ha asserito il P. Fabri, senza alcuna dimostrazione, ed il P. Tacquet, dopo lui, lo dimostrò con una lunga ed intricata sintesi, che le due file d'alberi debbon essere due opposte semi-iperbole.

M. Varignon ha da poi, nelle Memorie dell' Accad. Reale, An. 1717, trovata la soluzione medesima con una analisi facile e semplice. Ma ci rende il problema molto più generale, e vuole non solamente che gli

angoli visuali sieno eguali, ma che crescano, o decrescano in qualche data ragione; purchè il più grande non ecceda un angolo retto. Ei vuole che l'occhio sia collocato in un punto, o giust' al principio delle file, o di là, o di quà.

Posto tutto questo, ei suppone che la prima fila sia una linea retta, e cerca qual linea debba essere l'altra, ch' ei chiama *la curva della fila*. Ei trova che questa debbe essere un'iperbola, per avere gli angoli visuali eguali. Le file dritta ed iperbolica saran vedute parallele fin all'infinito; e se l'opposta semi-iperbola sia aggiunta, avremo tre file d'alberi, (la dritta nel mezzo) e tutte tre parallele.

Nè si ricerca che questa seconda iperbola sia l'opposta della prima, cioè della medesima specie, o che abbia l'istesso asse trasverso: Basta che abbia l'istesso centro, che abbia il suo vertice nella medesima linea retta, e il medesimo asse conjugato. Così le due iperbole possono essere di tutte le differenti specie possibili; e non ostante fare l'istesso effetto. Vedi IPERBOLA.

In oltre, posta la fila dritta, come dianzi; se si voglia, che gli alberi appaiano sotto angoli decrescenti; M. Varignon mostra, che il decrescimento farà in una certa ragione, la quale ei determina; l'altra linea debbe essere una linea retta parallela. Ma egli va ancor più oltre; e supponendo la prima fila una qual che si voglia curva, ne cerca un'altra che faccia che le file abbiano ogni effetto che si vuole, cioè sien vedute sotto angoli eguali, crescenti, o decrescenti.

PARALLELO, nella Geometria, s'applica a linee, figure, e corpi, che sono per tutto equidistanti fra loro; o, che, quantunque infinitamente prolungate, non sien mai per avvicinarsi, o per scostarsi l'una dall'altra.

Linee rette PARALLELE, sono quelle, che quantunque prolungate all'infinito, non mai concorrono, o s'incontrano.

Così la linea OP, Tav. Geom. Fig. 36. è parallela a QR. Vedi LINEA.

Le *linee parallele* sono opposte alle linee convergenti, e divergenti. Vedi CONVERGENTE, &c.

Alcuni definiscono una linea inclinante o convergente, quella che concorrerà o s'incontrerà con un'altra ad una finita distanza.

stanza; ed una *linea parallela*, quella che solamente concorrerà o l'incontrerà ad una distanza infinita.

Una perpendicolare, si dice da alcuni essere la più corta di tutte le linee che possa essere tirata fin ad un'altra; ed una *parallela*, la più lunga.

Ma noi non intraprenderemmo di sostenere la ortodossia di queste nozioni del parallelismo.

I Geometri dimostrano, che due linee, *parallele* all'istessa retta linea, sono pur l'una all'altra *parallele*; e che se due *parallele* OP e QR sien tagliate da una linea trasversale ST in A e B; 1. Gli angoli alterni x ed y sono eguali; 2. L'angolo esterno u è eguale all'interno opposto y ; ed in terzo luogo, li due interni opposti z ed y sono altresì eguali a due retti.

Da' principj dell'optica si mostra, che se l'occhio è posto tra due *linee parallele*, parerà che convergano verso un punto opposto all'occhio. E se corrono sino ad una tal lunghezza, che la distanza fra esse non sia che un punto verso quella, parerà che ivi coincidano.

Le *linee parallele* si descrivono, con lasciar cadere perpendicolari eguali, e tirando delle linee per li loro estremi, facendo scorrere il compasso aperto a quella larghezza che si desidera, lungo una linea, &c.

Piani PARALLELI, sono que' piani che hanno tutte le perpendicolari tirate fra esse, eguali l'una all'altra. Vedi PIANO.

Raggi PARALLELI, nell'Optica, sono quelli che continuano nella medesima distanza rispettivamente l'un all'altro, dall'oggetto visibile fin all'occhio, che si suppone essere infinitamente remoto dall'oggetto. Vedi RAGGIO.

Regola, o norma PARALLELA, chiamata anco *parallelismo*, è un istrumento che costa di due righe di legno, di ottone, o di acciaio, AB, e CD, Fig. 37. egualmente larghe per tutto, e così assieme congiunte, per mezzo di lame attraverso, EF e GH, che si aprano a differenti intervalli, s'accostino, e recedano, ma sempre ritengano il loro *parallelismo*.

L'uso di questo strumento è manifesto; imperocchè sendo una delle righe o norme applicata ad RS, e l'altra ritirata fin a un dato punto V; un angolo retto AB, di-

segnato dal suo margine, per V, è una *parallela* a RS.

PARALLELI, o *Circoli PARALLELI*, nella Geografia, chiamati *Paralleli di Latitudine*, e *Circoli di Latitudine*, sono circoli minori della sfera, che concepiscono essere tirati da Ponente a Levante per tutti i punti del Meridiano; cominciando dall'Equatore, a cui sono *paralleli*, e terminando co' poli. Vedi CIRCOLO.

Sono chiamati *paralleli di Latitudine*, &c. perchè tutti i luoghi che stanno sotto il medesimo *parallelo*, hanno la medesima latitudine. Vedi LATITUDINE.

PARALLELI di Latitudine, nell'Astronomia, sono circoli minori della sfera, *paralleli* all'eclittica, che c'immaginiamo che passino per ogni grado e minuto de' coluri. Vedi LATITUDINE.

Sono rappresentati sul globo per mezzo di divisioni del quadrante d'altitudine, nel suo moto attorno del globo, quand'è vitato sopra i poli dell'eclittica. Vedi GLOBO.

PARALLELI d'Altitudine, od *Almucantari*, sono circoli *paralleli* all'Orizzonte, che c'immaginiamo passare per ogni grado e minuto del Meridiano tra l'Orizzonte e il Zenit; aventi i loro poli nel Zenit. Vedi ALTITUDINE.

Sul globo, sono rappresentati dalle divisioni sul quadrante d'altitudine, nel suo moto attorno del corpo del globo, quando esso quadrante è avvitato nel Zenit. Vedi GLOBO.

PARALLELI di Declinazione, nell'Astronomia, sono la stessa cosa che i *paralleli* di Latitudine nell'Astronomia. Vedi DECLINAZIONE.

Sfera PARALLELA, è quella situazione della sfera, in cui l'Equatore coincide coll'Orizzonte, ed i poli col Zenit, e Nadir. Vedi SFERA.

In questa sfera tutti i *paralleli* dell'Equatore diventano *paralleli* dell'Orizzonte, conseguentemente niuna stella mai vi nasce o tramonta, ma tutte girano in circoli *paralleli* all'Orizzonte; ed il Sole, quand'è nell'Equinoziale, si rivolge attorno dell'Orizzonte l'intero giorno. Dopo ch'egli è venuto sul polo od emisfero elevato, non tramonta mai per lo corso di sei mesi; e dopo il suo ingresso di nuovo nell'altra banda della linea, non nasce mai più per sei mesi.

Questa posizione della sfera è di quelli che vivono sotto i poli, se pur abitatori tali ivi sono. Il loro Sole non è mai più alto di $23^{\circ} 30'$. Vedi POLO.

Navigazione PARALLELA, è il navigare sotto un *parallelo* di Latitudine. Vedi NAVIGARE.

Di questa navigazione vi sono tre casi. 1. Data, la differenza di longitudine tra il luogo della partenza, ed il luogo attuale; e data la distanza, cercar la latitudine. — Il canone per il qual caso, è: come la differenza di longitudine è al raggio, così è la distanza al co-seno della Latitudine.

2. Data la differenza di longitudine tra due luoghi sotto il medesimo *parallelo*, ricercasi la loro distanza. — Il canone è; come il raggio è alla differenza di longitudine, così è il co-seno di latitudine alla distanza.

3. Data la distanza tra due luoghi nella medesima latitudine; si cerca la loro differenza di longitudine. — Il canone è, come il co-seno di latitudine è alla distanza, così è il raggio alla differenza di longitudine.

PARALLELOGRAMMO, nella Geometria, una figura rettilinea quadrilatera, i cui lati opposti sono paralleli, ed eguali l'uno all'altro. Vedi QUADRILATERO.

Un *parallelogrammo* generasi mercè il moto equabile di una linea retta sempre parallela a se stessa. Vedi FIGURA.

Quando il *parallelogrammo* ha i suoi quattro angoli retti, e sol i suoi lati opposti eguali, chiamasi un *rettangolo*, od un *bislungo*. Vedi RETTANGOLO.

Quando gli angoli sono tutti retti, e i lati eguali, chiamasi un *quadrato*, cui fann'alcuni una spezie di *parallelogrammo*, ed altri no. Vedi QUADRATO.

Se tutti i lati sono eguali, e gli angoli ineguali, chiamasi un rombo. Vedi ROMBO.

Se ed i lati, e gli angoli sono ineguali, chiamasi un *romboide*. Vedi ROMBOIDE.

Proprietà del PARALLELOGRAMMO. — In ogni *parallelogrammo*, di qualsivoglia spezie che sia, e. gr. ABCD, Tav. Geometria, Fig. 41. la diagonale DA lo divide in due parti eguali; gli angoli diagonalmente opposti, B, C, ed A, D, sono eguali; gli angoli opposti del medesimo lato C, D,

ed A, B, &c. sono, insieme, eguali a due angoli retti; ed ogni due lati, insieme, maggiori della diagonale.

Due *parallelogrammi* ABCD, ed ECDF sulla medesima od equal base CD, e della medesima altezza AC, o tra le medesime parallele AF, CD sono eguali. — E di quà, due triangoli CDA, e CDF sulla medesima base, e della medesima altezza, sono altresì eguali.

Quindi parimenti ogni triangolo CFD è mezzo un *parallelogrammo* ACDB, sulla medesima od equal base CD, e della medesima altezza, o tra le medesime parallele. Quindi pure un triangolo è eguale ad un *parallelogrammo*, avente la stessa base, e mezza l'altezza o mezza la base, e l'altezza medesima. Vedi TRIANGOLO.

I *parallelogrammi* adunque sono in una data ragione, composta delle loro basi ed altezze. Che se le altitudini sono eguali, sono come le basi, e conversamente.

Ne' *parallelogrammi* o triangoli simili, le altitudini sono proporzionali a' lati omologhi; e le basi vi sono tagliate proporzionalmente. Quindi i *parallelogrammi* e triangoli simili sono in una ragione duplicata de' loro lati omologhi, come pur delle loro altitudini, e de' segmenti delle loro basi; perciò egliino sono come i quadrati de' lati, delle altitudini, e de' segmenti omologhi delle basi.

In ogni *parallelogrammo* la somma de' quadrati delle due diagonali, è eguale alla somma de' quadrati de' quattro lati. — Questa proposizione mettesi dal Sig. Lagnl per una delle più importanti in tutta la Geometria; egli anche l'arruola insieme con la celebre 47 d'Euclide, e con quella della similitudine de' triangoli; ed aggiugne, che tutto il I. Libro d'Euclide è solo un caso particolare di essa. Imperocchè, se il *parallelogrammo* è rettangolare, segue che le due diagonali sono eguali; ed in conseguenza, il quadrato di una diagonale, o, lo che coincide allo stesso, il quadrato dell'ipotenusa di un angolo retto, è eguale ai quadrati de' lati.

Se il *parallelogrammo* non è rettangolare, ed in conseguenza le due diagonali non sono eguali; che è il caso il più generale; la proposizione diventa di una vasta estesa: può, esempigrazia, ser-

vire , in tutta la teoria de' moti composti , &c.

Vi sono tre maniere di dimostrare questo problema ; la prima per la trigonometria , che ricerca 21 operazioni ; la seconda geometrica ed analitica , che ne ricerca 15 . M.de Lagni ne dà una più concisa , nelle *Mem. dell' Acad.* la quale non ne richiede che 7 . Vedi **DIAGONALE** .

Trovar l' area di un PARALLELOGRAMMO rettangolare , ABCD . — Trovate la lunghezza dei lati AB , ed AC ; moltiplicate AB in AC , il prodotto farà l' area del *parallelogrammo* . Supposto *e. gr.* AB essere 345 , AC 123 ; l' area farà 11385 .

Quindi 1°. I rettangoli sono in una ragione composta dei loro lati AB , ed AC . 2. Se dunque vi sono tre linee continuamente proporzionali ; il quadrato della media è eguale al rettangolo delle due estreme ; e se vi sono quattro linee proporzionali , il rettangolo sotto le due estreme , è eguale a quello sotto i due mezzi termini . Vedi **RETTANGOLO** .

Negli altri *parallelogrammi* , non rettangolari , si trovano le lor aree , risolvendoli per diagonali in due triangoli ; ed aggiungendo le aree de' triangoli separati in una somma . Vedi **TRIANGOLO** .

Complemento di un PARALLELOGRAMMO . Vedi **COMPLEMENTO** .

Centro di gravità di un PARALLELOGRAMMO . Vedi **CENTRO di Gravità** , e **CENTROBARICO Metodo** .

PARALLELOGRAMMO , o **PARALLELISMO** , dinota pure una macchina , la quale si adopera per ridurre prontamente ed esattamente , o per copiare disegni , figure , stampe , &c. in qualunque proporzione ; lo che si fa per mezzo suo senza alcuna cognizione , o pratica di disegnare . Vedi **DISEGNARE** .

Il *parallelogrammo* chiamasi anche *pentagrafo* . Vedine la descrizione sotto l' **Articolo PENTAGRAFO** .

PARALOGISMO , ΠΑΡΑΛΟΓΙΣΜΟΣ , nella Logica , un raziocinio falso ; od un errore commesso nel dimostrare , quando una conseguenza si cava da' principj che sono falsi , o non provati ; o quando una proposizione si lascia passare , la quale dovrebbebbesi di frammezzo essere provata . Vedi **ERRORE** , **RAZIOCINIO** , **DIMOSTRAZIONE** , &c.

Un *paralogismo* differisce da un *sofisma* in quello , che il *sofisma* si commette appostatamente , e per sottigliezza d'artificio ; ed il *paralogismo* per abbaglio , o per mancanza di lume , ed di applicazione sufficiente . Vedi **SOFISMA** .

Nulladimeno i Sigg. di Porto-Reale non par che facciano alcuna differenza tra essi . Coloro che s' arrogano di trovare la quadratura del circolo non fanno se non de' *paralogismi* . Vedi **QUADRATURA** .

PARAMESE * , ΠΑΡΑΜΕΣΗ , nella Musica antica , la nona corda , o il nono suono nel diagramma , o nella scala della Musica . Vedi **DIAGRAMMA** .

* *La parola è Greca , e significa juxta mediam ; la sua situazione nel primo stato della scala , essendo appresso alla mese , o sia alla corda di mezzo . Vedi CORDA* .

PARAMETRO , nella Geometria , una linea retta costante in ciascuna delle tre sezioni Coniche ; chiamata anche *latus rectum* . Vedi **LATUS rectum** .

In una Parabola , VBV , *Tav. Conic.* Fig. 8 , il rettangolo del *Parametro* AB , e di un abscissa , *e. gr.* B3 è eguale al quadrato della corrispondente semiordinata 3 III . Vedi **PARABOLA** .

In una ellissi ed un' iperbola , il *Parametro* è una terza proporzionale all' asse conjugato , ed al trasverso . Vedi **ELLISSI** ed **IPERBOLA** .

PARANINFO , PARANYMPHUS , appresso gli antichi , la persona che assisteva alla Sposa , e regolava la solennità delle nozze ; chiamato anche *Pronubus* , ed *auspex* , perchè la cerimonia principiava dal prendere gli auspizj . Vedi **MATRIMONIO** .

In rigore tuttavia , il *Paraninfo* , παρανυμφος faceva solamente le sue funzioni dalla parte dello sposo ; dalla parte della sposa le formalità nuziali si regolavano da una donna chiamata *Pronuba* .

Gli Ebrei aveano pure certi *Paraninfi* , che il Talmud ed i Rabbini chiamano שושבימים *Schuschebim* , q. d. compagni delli Sposi .

Il IV. Concilio di Cartagine ordina , che quando gli sposi vengono a dimandare la benedizione dal Sacerdote , sieno presentati , o dai loro padri , e madri , o dai lor *Paraninfi* .

PARAPETTO *, nella Fortificazione , una difesa , o coperta , sull' estremo del ramparo , o d' altra opera , che serve a coprire i soldati , ed il cannone dal fuoco dell' inimico . Vedi DIFESA .

* *Borel* , dietro a *Gios. Maria Subresio* , reca una curiosa raccolta di nomi , che gli antichi , e i moderni hanno dati a questi Parapetti ; i Latini li chiamavano *Subarræ* , e *Bastixæ* , donde il nome *Bastion* , e *Bastiglia* . Li chiamavano anche *Pagineumata* , *Loricæ* , e *Antemuralia* . Gli Spagnuoli li chiamarono *Barbacantes* ; e gl' Italiani *Parapetti* , perchè difendono il petto .

I *Parapetti* si alzano sopra tutte l' altre opere , o pezzi di fortificazione , dove è necessario coprire gli uomini dal fuoco dell' inimico ; sì dentro come fuori della piazza , ed anche degli approcci . Vedi OPERA .

Il *Parapetto Reale* , o quello del Ramparo , ha da essere di terra , alla prova del cannone , da 18 fin a 20 piedi di grossezza ; sei piedi alto verso la piazza , e quattro o cinque verso il ramparo . — Questa differenza d' altezza fa un pendio , acciocchè i moschettieri possano far fuoco nella fossa , o almeno nella contraescarpa . Vedi RAMPARO e REALE .

Davanti al *Parapetto* v' è una panchetta , od una picciola eminenza , alta un piede e mezzo , da starvi su i soldati .

Il *Parapetto* del muro è qualche volta di pietra . — Il *Parapetto* delle trincée è o fatto della terra scavata , o di gabbioni , di fascine , di barrili , di sacchi di terra , e simili .

PARAPETTO , è anco un muricciuolo , alto fin al petto , alzato su i margini de' ponti , delle chiavi , o d' alte fabbriche , che serve quasi d' appoggio , e impedisce , che il passeggere non cada , o non si trasporti .

PARAPLEGIA *, o **PARAPLEXIA** , παραπληγια , o παραπληξια , nella Medicina , una spezie di paralisi , che per lo più succede all' apoplessia . Vedi PARALISIA , e APOPLESSIA .

* *La parola viene dal Greco παρα* , molto , e πλησσω , o πληττω , colpire .

La *Paraplegia* è una paralisi generale , che affetta tutto il corpo , eccettuata solo la testa . — *Boerhaave* la definisce , un' immobilità di tutti i muscoli , sotto la testa ,

Tom. VI.

che han de' nervi dal cerebrum e dal cerebellum .

Alle volte nella *Paraplegia* è abolito il senso egualmente che il moto , ed alle volte un d' essi solo .

La sua origine si suppone d' ordinario essere qualche sconcerto , o qualche ostruzione nel quarto ventricolo del cervello , o nel principio della spinal midolla .

Etmullero distingue la *Paraplegia* dalla *paralisi* . La *paralisi* , secondo lui , è una rilassazione , o risoluzione de' ligamenti e de' membri , che servono al moto ; non per qualche ostruzione de' nervi , ma per una risoluzione delle parti nervose . — Laddove la *Paraplegia* proviene da qualche ostruzione de' nervi .

L' ultima per lo più succede ad un' apoplessia , all' epilessia , alle convulsioni , alle vertigini ; la prima , allo scorbuto , al morbo ipocondriaco , alla colica , &c .

PARAPLEXIA , nella Medicina . Vedi PARAPLEGIA .

PARARE , nella scherma , l' azione di difendersi , o di svolgere i colpi , &c . presentati dall' avversario . Vedi SCHERMA .

I buoni schermidori tirano e *parano* nel medesimo tempo . Vedi GUARDIA .

Gli Spagnuoli *parano* col pugnale . Gli antichi *paravano* coi loro scudi . Vedi PARATA .

PARASANGA *, ΠΑΡΑΣΑΓΓΗΣ , una misura Persiana antica , differente in diversi tempi , e in diversi luoghi ; per lo più di 30 stadj , alle volte di 40 , ed anche 50 . Vedi MISURA , STADIO , &c .

* *La parola , secondo Littleton* , ha la sua origine da *Parasch Angarius* , q. d. lo spazio che un corriere trascorre a cavallo da una stazione , Angaria , ad un' altra .

PARASCENIUM , appresso i Romani , era un luogo di dietro il teatro , dove gli Attori si ritiravano a vestirsi , spogliarsi , &c . più spesso chiamato *postscenium* . Vedi TEATRO .

PARASCEVE , Παρασκευη , il sesto giorno dell' ultima settimana di Quaresima , popolarmente chiamato *Venerdì Santo* . Vedi QUARESIMA .

San Giovanni dice , che il Nostro Salvatore fu crocifisso nella *Parasceve* di Pasqua , cioè nella vigilia o preparazione alla Pasqua :

Imperocchè Isidoro e Papias osservano, che la parola nell' original Greco significa *preparazione*, e s' applicava dagli Ebrei al Venerdì, perchè in quel giorno erano soliti preparare quello ch' era necessario per la celebrazione del Sabato. Vedi PASQUA. — Quindi è avvenuto, che quello che la nostra traslazione del N. T. traduce *preparazione del Sabato*, M. Simon ed altri chiamano *Parascève*. Vedi PREPARAZIONE.

PARASELENE*, nella Fisiologia, una meteora, od un fenomeno che cerchia la luna, o che l'è da vicino, in forma di un luminoso anello; in cui sovente osservasi una, e talor due immagini apparenti della luna. Vedi METEORA.

* La parola è formata dal Greco *παρα*, appresso, e *σελήνη*, luna.

Le *paraselene*, o lune false si formano nell' istessa maniera, che i Parelii, od i falsi soli. Vedi PARELIO.

PARASITO, ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ, tra i Greci, era originalmente un titolo di molta stima; essendo i *Parasiti* una specie di Sacerdoti, o almeno di Ministri degli Dei; nell' istesso modo, che in Roma gli Epulones. Vedi EPULO.

Prendean cura del grano o formento sacro; o sia di quello, destinato per servizio dei Templi, e degli Dei, cioè per li sacrificj, per le feste, &c. avean anche la soprintendenza ne' Sacrificj medesimi, e ponean mente che fossero celebrati nel giusto modo.

In Atene v' era una specie di collegio di dodici *parasiti*; ogni popolo dell' Attica ne somministrava uno, il quale sempre si sceglieva dalle migliori famiglie.

Polibio aggiugne che *parasito* era anco un nome onorevole tra gli antichi Galli; e si dava ai loro poeti.

PARASITI, o PARASITICHE PIANTE, nella Botanica, sono una specie di piante piccine, le quali crescono sugli alberi, e sono così chiamate per la loro maniera di vivere e alimentarsi, cioè affatto su quel degli altri. Vedi PIANTA.

Tal è il mosco, che anticamente supposevasi l' effetto di uno scomponimento della tessitura della corteccia; o una specie di ruggine, o al più come piccoli filamenti che dirivano e nascono dalla scorza: ma per molte osservazioni de' moderni, raccogliessi,

che i moschi sono piante vere, la cui femenza è finissima, e ferrata in picciolissime capsule; le quali scoppiando da sè, ne viene spinto il seme dal vento, ed a lungo andare fermato nell' ineguaglianze delle cortecce degli alberi; dove prende radice, e nutresi a spese di essi. Vedi MOSCO.

Di questi moschi il Sig. Vaillant non ne conta meno di 137 specie, tutti in vicinanza di Parigi; i quali, insieme co' licheni, e co' vischi, forman la famiglia delle piante *parasitiche*. — Di tai *parasiti*, i più perniciosi agli alberi, che li sostengono, sono i licheni; che compaiono sulle scorze degli alberi, in forma di una crosta, mista di giallo, e di un bianco sporco. Vedi MALATTIE delle PIANTE.

M. de Reffons ci dà un rimedio per questo male, nelle Mem. dell' Accad. Reale. Egli consiste nel fare un' incisione per mezzo alla scorza fin al legno, dai primi rami, fin al terreno; la scorza si chiude di nuovo in poco tempo, e sempre conservasi netta e libera da' moschi in avvenire.

Quest' apertura rende più libero il corso del fugo alimentare, impedisce che si formino di quelle ineguaglianze che ajutano a produrre il mosco. Egli aggiugne che l' incisione si dee fare da Marzo al fine d' Aprile, e su quella parte che è più svolta dal Sole.

PARASOLE, un picciolo arnese, a maniera di baldacchino, che portasi nelle mani, per difendere il capo dal Sole, dalla pioggia, &c. più comunemente chiamato *Ombrella*.

Egli è fatto di cuoio, di zendado, di tela incerata, &c. attaccata, o aggiustata sopra un bastone, e che si apre e si chiude a piacere, col mezzo di alcuni pezzi di osso di balena, che la sostengono. — Gl' Indiani Orientali non escono mai senza un *parasole*.

La parola è Francese, o Italiana. — Quello che si adopera per difendersi dalla pioggia, qualche volta da noi chiamasi *Parapluie*.

PARASTATA, nell' Architettura antica, una specie di fulcro, o piliere, che serve di difesa, o sostegno ad una colonna o ad un arco.

M. Evelyn fa la *parastata* l' istesso che *pilastro*. Barbaro ed altri, l' istesso che *antastata*.
Da-

Daviler, l'istesso che *pila*. Vedi **PILASTRO**, **ANTA**, &c.

PARASTATÆ, nell' Anatomia, *Epididymide*; due corpi tuberosi e varicosi, che stan sopra, ed attacco alla parte superiore de' testicoli, de' quali sembra propriamente che sien' una parte; benchè differiscano nella forma e nella consistenza. Vedi **TESTICOLO**, e **VARICIFORMES**.

Le *parastate* costano, come i testicoli, di una convoluzione di tubuli feminali, misti con vasi sanguigni; il divario fra essi essendo posto in questo, che nelle *parastate* i tubuli sono uniti in uno; e le cui varie convoluzioni essendo più fermamente legate assieme per mezzo di una forte membrana, proveniente dalla tunica albuginea, sono più compatte, che i testicoli. Vedi **SEME**, **SPERMATICO**, &c.

Le *parastate*, ed i testicoli, diconsi essere inchiusi in tre membrane proprie; la prima muscolosa, derivata dal muscolo cremastere; la seconda, chiamata *vaginalis*; la terza, l'*albuginea*. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo.

PARASYNANCHE*, nella Medicina, una specie d'angina, o di schinanza, in cui i muscoli eterni della gola sono infiammati. Vedi **ANGINA**, e **SCHINANZIA**.

* La parola viene da *παρά*, *συν*, e *αρχειν*, soffocare.

PARATA, da *Parade*, voce Francese, è l'istesso che una mostra, od esposizione di qualche cosa, alla vista, in tutti i suoi proprj ornamenti e vantaggi. Vedi **SPETTACOLO**.

PARATA nella Guerra, il luogo dove le truppe s'adunano, o si schierano, per andare a qualche servizio. Vedi **PIAZZA d'armi**.

PARATA, è più propriamente la comparfa degli ufiziali e de' soldati in un posto assegnato loro, per porsi in armi, nel miglior ordine che possono; o per montare o per rompere la guardia, o formare un battagliaione, &c.

PARATA, nella scherma, l'azione di parare, o svolgere qualche colpo. Vedi **PARARE**.

Vi sono tante specie di *parate*, quante di colpi e d'attacchi. *Parata* in dentro, in fuori, di sopra, di sotto, finta, &c.

PARATHESIS, nella Chiesa Greca, la

preghiera che il Vescovo recita sopra i **Catecumeni**, stendendo le sue mani sopra di essi, per dar loro la benedizione; ch'eglino ricevono, abbassando il capo sotto le di lui mani.

PARATHESIS (che popolarmente chiamasi *braghetta*, o cancelli) è anco il nome di un certo punto o segno, come [], che usasi nello scrivere, e nella stampa, sopra tutto per inchiudervi delle voci sinonime, degli esplicativi, ed altre cose simili, non necessarie al discorso. Vedi **PARENTHESIS**.

PARATHESIS, nella Grammatica, *apposizio*; una figura, in cui due o più sostantivi si mettono nell'istesso caso. Vedi **APPOSIZIONE**.

PARATILMUS, nell' antica Giurisprudenza Greca, è un nome dato ad una sorte di gastigo, che si dava agli adulteri di condizion povera, e incapaci di soggiacere alla pena comune. Vedi **ADULTERIO**. Consistea o nel cacciar lor nell'ano un ramolaccio, lo che chiamavasi *απορρηφανιδωσις*; o nel diveller dalle radici il pelo delle lor parti vergognose, lo che chiamavano *παρατιλμος*, da *παρατιλλειν*, *vellere*, *evellere*.

PARATITLI, **PARATITLA**, nella Giurisprudenza, note brevi, o sommarj de' titoli del Digesto, e del Codice; che sono state fatte da diversi Giureconsulti, affine di poter comparare ed esaminare la connessione delle diverse parti l'una coll'altra. Vedi **CODICE**, e **DIGESTO**.

Abbiamo de' *paratitli* di Cuiacio, di Marano, &c. Chassaneo ha fatto un secondo Commento sopra i *paratitli* di Cuiacio.

PARAZONIUM, **ΠΑΡΑΖΟΝΙΟΝ**, o *Scipio*, appresso i Medagliati, uno scettro, rotondato ai due capi, a maniera di un bastone, o di una mazza; ovvero egli è una specie di pugnale, o di corta spada, che si rappresenta portata alla cintura, sopra diverse medaglie antiche.

Gli antiquarj sono molto divisi sulla spiegazione del *parazonium*; siccome in fatti, la forma e la maniera di portarlo sono assai differenti. — Qualche volta vedesi gittato a traverso delle spalle, a maniera di una penna.

PARCÆ, le **PARCHE**, erano Dee, le quali, secondo l'antica Teologia Pagana, presidevano al periodo, od al corso e durata delle vite degli uomini. — Gli antichi spes-

fo le confondevano co' Fati, e Destini; ed in vero, le *parche* secondo Platone, erano le figlie della Necessità e del Destino. Vedi FATO, e DESTINO.

Le *parche* eran tre, Clotho, Lachesi, ed Atropo; forse perchè tutte le cose hanno il loro principio, progresso, e fine. Quindi i poeti ci dicono, che le *parche* filavano lo stame delle vite umane; che Clotho tenea la conocchia, e tirava il filo; Lachesi attorcea, o rivolgea il fuso, e filava; ed Atropo tagliava il filo. *Clotho colum retinet, Lachesis net, & Atropos occat.*

Gli antichi rappresentano le *parche* in diverse guise: Luciano, nella forma di tre povere donne vecchie, le quali hanno de' grandi fiocchi di lana, mista con degli arfidilli, sulle lor teste; una delle quali tiene una conocchia, l'altra una ruota, e la terza un paio di forbici, per tagliare il filo della vita. — Altri le rappresentano in altra guisa: Clotho si vede con un abito lungo di diversi colori, con una corona sul capo ornata di sette stelle, e con in mano una conocchia: Lachesi appar' in una veste smaltata di stelle, con varj fusi nella mano; ed Atropo, vestita di nero, che taglia il filo con certe forbicione.

Gli antichi s'immaginavano che le *parche* adoprassero la lana bianca per una vita lunga e felice; e la nera, per una breve e sfortunata.

PARCO*, PARCUS, una chiufura, od un ricinto grande, privilegiato o riservato per le bestie o fiere da caccia; o di permissione del Re, o per prescrizione.

* La voce PARK, è originalmente Celtica, e significa appunto un luogo chiuso da muri.

Mánwood definisce il *parco*, un luogo di privilegio, o di riserva per gli animali di cacciagione, ed altre pur fiere, od animali del bosco, *tam silvestres quam campestres*. — Un *parco* è differente da una foresta, secondo l'osservazione di Crompton, in questo, che un suddito può tenere un *parco* per prescrizione, o per concessione del Re; ma non già una Foresta. Vedi FORESTA.

V'è pur divario fra *parco*, e quel che chiamano gl' Inglese *Chase*; un *parco* debbe essere chiuso; che se è aperto, quest' è una plausibil cagione perchè si confisci, o passi nelle mani del Re; siccome una *Chase* li-

bera può passare nelle mani regie, se venga da un suddito circondata di mura. Nè un proprietario ha alcuna azione contro coloro che cacciano nel suo *parco*, s'egli è aperto. Vedi CHASE.

Du Cange rapporta l' invenzione de' *parchi* al Re Enrico I. d'Inghilterra; ma Spelmano fa vedere ch'ell'è molto più antica; e ch'era in uso tra gli Anglo Sassoni. Zosimo ci assicura, che gli antichi Re di Persia avean de' *parchi*.

PARCO si prende anco per una palizzata mobile, piantata ne' campi, per chiudervi il bestiame a pascere, e fermarvisi in tempo di notte.

PARCO, nella Guerra, *Parco d'artiglieria*, è un posto in un campo, fuor del tiro de' cannoni dell'inimico; fortificato per assicurare i magazzini, e le munizioni.

Quivi si tengono l' artiglieria, i fuochi artificiali, la polvere, ed altre provisioni belliche; e si guardano con de' picchetti; per ovviare agli accidenti del fuoco. Ogni attacco, in un assedio, ha il suo *parco* d'artiglieria. Vedi ARTIGLIERIA.

PAREGORICI*, nella Medicina, rimedi che placano il dolore. — Con altro nome si chiamano *anodyn*, ed *opiat*. Vedi ANODINO, ed OPIATO.

* La parola è Greca, *παρηγορική*, formata da *παρηγορέω*, lenio, mitigare.

PAREIRA BRAVA, la radice di una pianta, che cresce nell' Indie Occidentali, principalmente nel Messico, e nel Brasile; riputata uno specifico per la cura della pietra e della renella.

Il nome, che nell' original Portoghese significa vite salvatica, o bastarda, ha molta analogia colla pianta, la qual porta de' rami caricati di foglie perfettamente simili a quelle della vite; e che, com'esse, vanno arrampicandosi lungo le muraglie e gli alberi. I Portoghesi stimano questa radice, quanto l' ipecacuanha. Alcuni mercanti di droghe la chiamano, per corruzione, *parada prava*.

M. Geoffroy attribuisce l'efficacia di questa radice ne' casi acritici, al dissolvere ch'ella fa le materie viscide, onde le particelle arenose, &c. sono insieme cementate; e quindi egli la dà coll'istessa intenzione in altri mali, come nell' itterizie, nell' asme, &c. Dassi in decozione.

I Portoghesi l'hanno anche per un rimedio per le disenterie, per le chinanzie, per le morficature d'animali velenosi, &c.

PARELCON, nella Grammatica, è una figura, per cui s'aggiugne una parola, od una sillaba al fine d'un'altra.

PARELIO*, **PARHELION**, nella Fisiologia, un falso Sole, od una meteora, in forma di vivissima luce, che apparisce a fianco del Sole; formata mercè la riflessione de' suoi raggi in una nuvola disposta e collocata opportunamente. Vedi **METEORA**.

* La parola è Greca, da *παρελ*, juxta, e *ήλιος*, Sol.

I **Parelj** sogliono accompagnare le coronæ, od i circoli luminosi; sono situati nella medesima circonferenza, ed alla medesima altezza. I loro colori rassomiglian quelli dell'arcobaleno, il rosso ed il giallo dalla parte verso il Sole, ed il turchino e violetto dall'altra. Vedi **ARCOBALENO**.

Vi sono però anche delle coronæ qualche volta vedute intiere, senza **parelj**; e de' **parelj** senza coronæ.

I **PARELJ** sono alle volte doppj, triplici, &c.

Nell'anno 1629, fu veduto in Roma un **parelio** di cinque Soli; e nel 1666, un altro in Arles di sei.

M. Mariotte spiega l'apparenza de' **parelj**, mercè un'infinità di piccole porzioni di diaccio fluttuanti nell'aria, che moltiplicano l'immagine del Sole; o con rifrangere e spezzare i suoi raggi, e farlo così apparire, dove ei non è; o con rifletterli, e servir quasi di specchi. Vedi **SPECCHIO**.

Le leggi note della riflessione e della rifrazione han dato fondamento e motivo di geometrizzare su questi fenomeni; e M. Mariotte ha determinato la precisa figura de' piccoli diaccioli, e la loro situazione nell'aria, la grandezza delle coronæ, o de' cerchi che accompagnano i **parelj**, ed i colori ond'egli sono dipinti, con calcolo geometrico.

Il Sig. Huygens spiega la formazione di un **parelio** nella stessa maniera che quella dell'halone; cioè con suppor una moltitudine di piccioli cilindri di diaccio, con de' nuclei opachi, portati nell'aria, in una direzione nè perpendicolare, nè parallela, ma inclinati all'orizzonte in un certo angolo, quasi la metà di un retto.

Per far l'effetto di questi cilindri manifestato, il Sig. Huygens produsse all'Accademia di Parigi un cilindro di vetro, lungo un piede, con un cilindro opaco di legno nel mezzo, e lo spazio ambiente ripieno d'acqua, e di ghiaccio trasparente; il qual cilindro essendo esposto al Sole, e l'occhio situato nella opportuna richiesta posizione, furono successivamente vedute tutte le refrazioni e riflessioni necessarie per li fenomeni de' **parelj**. Vedi **HALO**.

PARENCHYMA*, nell'Anatomia, una specie peculiare di sostanza differente dalla carne, di cui diverse parti del corpo, come il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, gli arnioni, &c. si suppone anticamente che fossero formate. Vedi **CARNE**.

* Ell'è così chiamata dal Greco, *παρεγχυμα*, effusione, q. d. generato per raccolta, e addensamento d'un umore.

Erasttrato si servì primo di questo nome; immaginandosi che la sostanza di queste parti non fosse vascolare, come il retto, ma costasse di una massa o di un coagulo di sangue, stagnato ne' vasi delle parti. — Ma i moderni rigettano questa opinione; le osservazioni fatte co' microscopj, colle iniezioni, &c. mostrando chiaramente, che il cuore è un vero muscolo (Vedi **CUORE**), i polmoni e la milza, fasci di vescicole membranose, e di vasi (Vedi **POLMONI** e **MILZA**), ed il fegato e gli arnioni, composizioni di glandule, per le quali si filtrano la bile e l'orina. Vedi **FEGATO**, e **ARNIONE**.

PARENCHYMA delle Pianta. — Il Dottor Grew dà il nome di *parenchyma*, alla midolla o polpa, od a quella parte interna della pianta, per cui si suppone che il sugo od umore sia distribuito. Vedi **PIANTA**, **MIDOLLA**, &c.

Quando questa si vede con un microscopio, pare che somigli appunto alla midolla; o piuttosto a una spugna; essendo una sostanza porosa, flessibile, e dilatabile. Vedi **MEDULLA**.

I suoi pori sono innumerabili, ed estremamente piccioli; ricevendo tanto umore, quanto si richiede per empirli ed estenderli; la qual disposizione di pori è quella, che si crede renda atta la pianta al vegetare e crescere. Vedi **VEGETAZIONE**.

Il **Parenchyma** è bianco, da principio, sua

ma cambia il suo colore, a misura che la radice vien più grossa. Così diventa giallo nella radice del rabarbaro bastardo, o rosso in quella della serpentaria. Vedi PIANTA.

PARENESI, PARENESIS *, un termine Greco, che significa ammonizione, ed esortazione.

* La voce *παρρησις* è formata da *παρ*, ed *αρεω*, laudo.

PARENTALIA, nell' antichità, esequie funerali; o gli ultimi estremi uffizj che vengono prestati da' figliuoli ai loro morti genitori. Vedi ESEQUIE, e FUNERALI.

PARENTALIA, significa anco un sacrificio, od un culto solenne che ogni anno si offeriva alle ombre o mani de' Difonti. Vedi MANES.

PARENTELA — *De parentela se tollere*, ne' costumi antichi significava una rinuncia a' proprj congiunti, ed alla propria famiglia. Vedi ABDICAZIONE.

Questo facevasi davanti al Giudice, ed alla presenza di dodici uomini, i quali giuravano, di credere che ciò facevasi per giuste cause.

Circa questo leggiamo negli Statuti di Enrico I. che dopo una tale rinuncia, la persona era incapace d' ereditare cosa alcuna da' suoi parenti, &c.

PARENTESI, PARENTHESIS *, nella Grammatica; certe parole intercalari, inserite in un discorso, che interrompono il senso od il filo, ma che paiono necessarie per la più piena intelligenza del soggetto.

* La parola è Greca, *Παρησις*, da *παρ*, inter, ed *αρεσις*, positio.

I più politici tra i nostri Scrittori moderni schivano tutte le *parentesi*; come quelle che tengono l' intelletto sospeso, lo imbarazzano, e rendono il discorso men netto, meno uniforme, ed elegante: le lunghe e frequenti *parentesi* sono intollerabili, specialmente nel verso, cui sempre rendono pesante e languido, e simile alla prosa.

Il giusto carattere di una *parentesi*, si è, ch' ella può mettersi, o tralasciarsi, restando intero il senso e la grammatica.

Nel parlare, le *parentesi* si han da pronunciare con tuono differente, e nello scrivere, s' inchiodano tra () ; per distinguerle dal resto del discorso.

L' istesso segno che le distingue, chia-

masi parimenti una *parentesi*. Vedi CARATTERE.

PARERE, nel commercio, un termine Italiano, che gl' Inglese hanno ricevuto nella loro lingua; e appo loro significa l' avviso o consiglio di un mercante, o negoziante; perchè venendo egli consultato sopra qualche punto, introduce la sua risposta in Italiano, col *mi pare*.

Il metodo di negoziare, specialmente, quel delle lettere di cambio, essendosi preso dagl' Italiani, le più delle Città mercantili, specialmente Lione, ritengono l' uso de' *parentesi*; che son gli avvisi o l' opinioni de' mercanti e negozianti, e che servono come atti davanti a' notaj, quando si danno ad una particolare e giuridica consulta, per mantenere il diritto del Petitore.

M. Savari ha un eccellente trattato, col titolo, *Parere, ou avis & conseils sur les plus importantes matieres du commerce*; che contiene la risoluzione delle più difficili questioni intorno ai fallimenti, alle lettere di cambio, agli ordini senza data, od espressione di valore, alle sottoscrizioni di banco, alla rinovazione de' biglietti di cambio, intorno a quelli che son tratti, o accettati da donne per li suoi mariti, o durante la minorità di colui che trae la lettera, &c.

PARERGA, Παρηγοια, un termine alle volte usato nell' Architettura, per dinotare le aggiunte, o le appendici, fatte, per via d' ornamento, ad un' opera principale.

Si adopera anco qualche volta, in riguardo alla pittura, per alcuni piccoli pezzi, o compartimenti, su i lati, o negli angoli dell' opera o azione principale.

PAREISIS, ΠΑΡΕΣΙΣ, nella Medicina, una malattia chiamata anco *paralysis*, o paralisi. Vedi PARALISIA.

PARI (nell' Inglese PEER) dinota primariamente un eguale, od uno dell' istesso rango e condizione. — Quindi in alcuni Consigli o assemblee, troviamo: *Col consenso de' nostri pari, Vescovi, Abati, &c.*

PARI, Peer, fu poi applicato ai Vassalli, o possessori dipendenti dal medesimo Lord, o Padrone, ch' erano obbligati a servirlo, ed assisterlo nelle sue Corti, o Tribunali.

Erano chiamati *Pari, pares*, perchè eguali nella funzione; e *peers in fiefs*, perchè teneano de' feudi del Lord, o Signore, o perchè lor s' apparteneva di sedere e giudicare sotto

il Lord, intorno alle controversie inforte circa i feudi.

Il numero de' *pari* che richiedeasi per sedere in curia, era almeno di quattro; e quando accadea che fossero troppi *pari* nella medesima Signoria, il Lord soleva trasceglierne dodici che avean il titolo di *pari* per distinzione. Vedi VASSALLO.

Vi sono anche degli esempj di donne che hanno assistito ne' Giudizj, per motivo de' loro feudi, non già per essere mogli di *pari*. L'origine di questi *pari* de' feudi è così antico, come quello de' feudi, de' quai eran destinati a giudicare; da essi noi diriviamo i nostri *common Juries*, Giudici, o Giurati comuni, ed i nostri *pari del Regno*. Vedi GIURATO, &c.

PARI del Regno, dinota un nobile Signore, od una persona che ha seggio e voto nella camera alta del parlamento; che però chiamasi la *Camera de' Pari*. Vedi NOBILE, &c.

La Camera de' Lordi ha diritto di prender notizia, originalmente, di tutte le pubbliche ragioni; e d' inquirire in ogni trasgressione, o difetto per riguardo alla distribuzione de' pubblici dinari, ed in ogni altra mala condotta. *Vide* Life of qu. Anna, p. 85. cioè, *Vita della Reg. Anna*.

Vi sono cinque gradi di *peerage*, o nobiltà, cioè quelli di un Duca, di un Marchese, di un Conte, di un Visconte, e di un Barone. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, DUCA, &c.

Il Re è quegli che conferisce il *peerage*, con onorar la persona di uno di questi titoli, per patente, &c. Vedi NOBILTÀ, BARONE; PEERAGE, &c.

PARI di Francia, sono li 12 gran Lordi, o Signori di quel Regno; l'istituzione di cotesti *pari* è incertissima; alcuni la riferiscono a Ugo Capeto, nel tempo che i Duchi ed i Conti cambiarono gli ufizj che allor teneano dal Re in feudi perpetui. Ma questo è impossibile, poichè la Sciampagna non era allora eretta in Contea; ed osserva Pasquier, essere una vecchia tradizione, che in tutte le età vi sono stati 12 *pari*.

Di questi *pari*, sei sono Duchi, e sei Conti; di questi di nuovo, sei sono Ecclesiastici, e sei Laici. Gli Arcivescovi di Rheims, i Vescovi di Laon, e di Langres sono Duchi e *pari*; i Vescovi di Noyons, di

Chalon sur Marne, e di Beauvais, sono Conti e *pari*.

I Duchi di Borgogna, di Normandia, e d'Aquitania erano *pari* laici e Duchi; ed i Conti di Fiandra, di Sciampagna e di Tolosa, *pari* laici, e Conti.

Questi *pari* laici assistono tuttavia alla coronazione dei Re in cerimonia, e per via di rappresentanti; ciascuno eseguisce le funzioni annesse alla sua rispettiva dignità; abbenchè i loro *pariaggi* sieno realmente tutti, eccetto che la Fiandra, riuniti alla Corona. Sei Signori della prima qualità sono scelti per rappresentarli. — I *pari* Ecclesiastici assistono comunemente in persona.

In oggi, il titolo di *pari*, in Francia, si dà, come in Inghilterra, ad ogni Signore o persona, il cui feudo è eretto in Signoria, o *pariaggio*.

La parola *pari* (*peer*) secondo Pasquier, è derivata da *patricius*, la prima dignità nell' Impero Orientale, sul modello di cui ei suppone essere stati instituiti questi *pari*. Ma altri con più probabilità dirivano il titolo da *paves curia*, o de' feudi, per essere eglino eguali gli uni agli altri.

Questi *paves curia*, sul cui modello credesti che i *pari* del Regno sieno stati eretti, erano una spezie di Vassalli dipendenti dal medesimo Signore, obbligati ad assisterlo e accompagnarlo nella Curia.

Tutte le materie o dispute feudali tra' Vassalli erano terminate dal Lord superiore delle due parti contendenti, e dai loro *pari* in feudo.

Se la lite era tra il Signore ed il Vassallo, il Signore non ne prendea la notizia, ed i *pari* soli ne giudicavano.

Quindi, tutti i Signori o Nobili essendo *paves nobilitate*, cioè tutti egualmente capaci de' privilegi della nobiltà, sono denominati *paves regni*, *pari* del regno.

Alcuni Autori attribuiscono la prima istituzione de' *pari* del Regno a Carlomagno; ma con poca probabilità; poichè i più de' feudi che portano i nomi de' Ducati &c. o danno titoli ai *pari*, non furono eretti in Ducati &c. se non lungo tempo da poi. I Duchi, &c. in que' tempi non essendo altro più che meri Governatori delle Provincie, senza alcun' altro titolo o privilegio. Vedi DUCA.

La più probabile opinione si è, che i *pari* fu-

furono prima istituiti da Filippo il giovane, di Francia, circa l'anno 1179. e che agirono in capacità di *pari* solo alla coronazione del suo figliuolo.

PARIETALIA *Ossa*, nell' Anatomia, gli ossi terzo, e quarto del cranio; così chiamati, perchè formano le pareti, *parietes*, o i lati della testa. Vedi **CRANIO**.

Sono anche denominati *Ossa bregmatis*, ed *Ossa sincipitis*. Vedi **BREGMA**, e **SIN-CIPUT**.

La loro sostanza è più fina e più sottile che quella delle ossa, coronale ed occipitale; la loro figura è quadrata; la loro mole supera quella delle altre ossa del capo; e la loro situazione è nelle parti laterali, che occupano intieramente.

La futura sagittale li connette nella parte superiore; la coronale unisce la loro parte davanti all' os frontis; la lambdoidale li unisce per la parte di dietro all' os occipitale; e finalmente la futura squamosa, li unisce per la parte bassa delle ossa petrosa.

L' esterna superficie di quest' ossa è molto liscia e polita; l' interna, aspra ed ineguale, piena d' impressioni che l' arterie della dura mater han fatte mercè della loro continua pulsazione, avanti che l' ossa fossero ossificate.

PARIETES, nell' Anatomia, un termine usato per dinotar i ricinti, o le pareti membranose, che chiudono le parti cave del corpo; specialmente quelle del cuore, del torace, &c. Vedi **CUORE**, &c.

I *parietes* de' due ventricoli del cuore sono di forza e di grossezza ineguali; il sinistro eccedendo il dritto, a cagione del suo ufficio, che è di far gire a forza il sangue per tutte le parti del corpo; laddove il dritto solamente lo deriva per li polmoni. Vedi **VENTRICOLO**.

PARIO *Marmo*. Vedi l' Articolo **MARMO**.

PARISIS, una moneta Francese di conto, moneta reale un tempo, battuta a Parigi, nell' istesso tempo che il *tornese*, *tournois*, moneta battuta a Tours. Vedi **MONETA**, e **CONIO**.

Il *parisis* eccedeva il *tournois* di un quarto; così che la lira *parisis* era 25 soldi; e la lira *tornese* 20. I soldi, e i danari *parisis*, &c. a proporzione. Vedi **LIRA**, **SOLDO**, &c.

PARLAMENTO, *Parliamentum*, una

grande assemblea, o radunamento dei tre Stati del Regno, cioè de' *Lordi*, o Signori spirituali, de' *Lordi* temporali, e de' *Comuni* (*commons*), o sia del popolo basso, chiamati davanti al Re, per consigliare intorno agli affari concernenti il ben pubblico; e particolarmente per fare, o rivocare leggi. Vedi **STATO**, **PARI**, &c.

Le due Case, o Camere del *Parlamento* sono il gran consiglio del Re. Vedi **CONSIGLIO**, e **CORTE**.

Sino alla Conquista, il gran Consiglio, composto soltanto dei grandi uomini del Regno, fu chiamato *Magnatum conventus*, e *pralatorum procorumque consilium*. I Sassoni, nella lor propria lingua, lo chiamavano *Witnagemote*, cioè, assemblea de' faggi.

Dopo la conquista, verso il principio del regno d' Edoardo I. alcuni dicono, al tempo d' Enrico I. fu per la prima volta chiamato *Parlamentum*, dal Francese *parler*, parlare; quantunque fosse ancora composto de' Baroni, o de' Signori grandi della Nazione; fin a tanto che nel Regno d' Enrico III. secondo alcuni, il popolo (*the Commons*) fu altresì chiamato a sedere in *Parlamento*, i primi mandati, che si spedirono per chiamare il popolo, od i Comuni al Consiglio, portando la data, 49 Henr. III. anno 1217; ancorchè il Cav. Walter Raleigh nella sua Prerogativa de' *Parlamenti*, stimi che i Comuni furono prima chiamati nell' anno 17 d' Enrico I; e il Dottor Heylin fissa il tempo della loro prima ammissione nel Regno d' Enrico II.

Edoardo Coke, Dodderidge, Prynne, ed altri hanno per verità mostrato che i Comuni d' Inghilterra ebber sempre qualche parte nella Legislatura, ed un luogo nelle grandi Adunanze; benchè non sul piede d'oggi, come Camera distinta, nè come composti di Cavalieri (*knights*), di Cittadini, e di Borghigiani (*burgesses*). Vedi **COMUNI**.

I *Parlamenti* si hanno da convocare, prorogare, e disciorre dal Re solo: nè un *Parlamento* può principiare senza la presenza del Re, o de' suoi Commissarij. Vedi **RE**, **PROROGAZIONE**, &c. Da prima, i nuovi *Parlamenti* si convocavano ogni anno: per gradi il loro termine, o intervallo diventò più lungo. Nel tempo del Re Carlo II. furono per lungo tempo tenuti con grandi interruzioni fra l' uno e l' altro. Ambedue i qua-

quali metodi trovaronsi avere sì cattive conseguenze, che nel principio del Regno del Re Guglielmo, si fe passare un Atto, in forza del quale il termine, o periodo di tutti i *Parlamenti* fu ristretto a tre sessioni, o tre anni; quindi però chiamato l'atto *trienale*. Dopo, per altre mire, il periodo de' *parlamenti* di nuovo fu allungato a sette anni, 3 *Georgii I.*

Un parlamento convocasi con mandato, o lettera regia, indirizzata ad ogni Lord, e che ingiunge a tutti di comparire; e con altri mandati indirizzati a' Sheriffs di ciascuna Contea o Provincia, per citare il popolo ad eleggere due Cavalieri (*knights*) per ciascuna Contea, ed uno o due Borghigiani per ciascun Borgo, &c.

Anticamente, tutto il popolo avea voti nell' elezioni; fin a tanto che fu ordinato con legge da Enrico VI. che niuno, fuorchè un *freeholden* (o libero possessore di un feudo) risiedente nella Provincia, ed il quale avesse una rendita annua di 40 s. fosse ammesso al voto; nè si avean da eleggere quelli che avean meno d'anni 21 d'età.

Affinchè i membri assistessero al *Parlamento* con più di libertà, eglino, e tutti i loro servidori di casa furon privilegiati da tutti gli arresti, accuse, carceramenti &c. per debiti, trasgressioni &c. *eundo, morando, ad propria redeundo*; ma non dagli arresti, &c. per attentati di felonìa, di prodizioni, e rottura di pace.

Il luogo dove il *Parlamento* si raduna, è dovunque piace al Re; da qualche tempo in qua radunasi nel palazzo di Westminster; i Lordi, ed i Comuni, ciascuno in un appartamento distinto. Nella Camera de' Lordi, i Principi del Sangue sono posti in sedie distinte; i grandi ministri di Stato, i Duchi, i Marchesi, ed i Vescovi sopra banchi; ed i Visconti e Baroni sopra altri banchi a traverso; tutti secondo il loro ordine di creazione, di luogo, &c. Vedi PRECEDENZA.

I Comuni (od il popolo) siedono promiscuamente; solo l'oratore ha una cattedra o sedia nell'estremità superiore; ed il *clerk*, o scrivano, ed il suo assistente ad una tavola vicino a lui. Avanti che si faccia cosa alcuna, tutti i membri della Camera de' Comuni giurano, e sottoscrivono le loro opinioni contro la transustanziazione &c. e sono obbligati a fare l'istef-

Tom. VI.

so anche i Lordi, benchè senza dare giuramenti.

La Camera de' Lordi è la corte sovrana di Giustizia del Regno, e in ultima appellazione: la Camera de' Comuni è la grande Inchiesta (*the grand Inquest*) cioè la grande Inquisizione preliminare ad ogni giudizio; ma non è corte o tribunal di Giustizia. Vedi PARI, e COMUNI.

Quanto alla maniera di agitar le questioni, e di far passare i bills (cioè le opinioni, i Decreti, &c.) in PARLAMENTO, s'osserva il seguente metodo. Ogni membro può metter parte, o insistere, che si rechi o ammetta un *bill* per qualsivoglia cosa; a che, dopo fatta la dimanda o Interrogazione, essendosi dalla maggior parte acconsentito; s'ordina alla persona e ad altri con essa, che lo prepari, e lo rechi davanti. Quand'è in pronto, destinasì un tempo per la lettura; dopo la lettura, l'oratore ne recita il compendio, e mette la questione, se egli abbia d'aver, o nò, una seconda lettura? Letto la seconda volta, la questione si è, se abbia o nò a *commettersi*, cioè da darsi da esaminare ad un piccolo ristretto Consiglio, chiamato *a committee* di tutta la Camera; o pur' in altro caso ad un *Committee* privato, ogni membro nominando le persone. Vedi COMMITTEE.

Destinato il *Committee*, e scelto un capo, questi legge il *bill*, paragrafo per paragrafo, mette ogni clausula alla questione, empie i vuoti, e fa le riforme o correzioni, secondo l'opinione del maggior numero. Scorso e riveduto il *bill* a questo modo, il detto Capo o presidente fa il suo rapporto alla camera, legge tutte le aggiunte e correzioni, &c. e dimanda licenza di mettere il rapporto sulla tavola; ed accordatagli, lo consegna allo scrivano, il quale legge e scorre le emendazioni, &c.

L'oratore mette allor la questione, e dimanda se si abbiano a leggere una seconda volta; e, se vien concesso, ei medesimo ne fa la seconda lettura. Per tutte quelle correzioni alle quali la Camera acconsente, mettesi allor la questione, se il *bill*, così corretto, s'abbia a copiare per disteso, e con nettezza sopra pergamena, e leggesi la terza volta? Copiato il *bill*, lo tiene l'oratore nelle mani, e dimanda, se passerà? Se il maggior numero lo favorisce, lo scriva-

Cc

no,

no, o cancelliere vi scrive sopra, *soit baillé aux seigneurs*. E, nella Camera de' Lordi, *soit baillé aux communes*. — Se un *bill* vien rigettato, non si può più proporre durante quella sessione. Vedi BILL.

Quaranta membri costituiscono una Camera di Comuni, ed otto un *Committee*. Un membro de' Comuni per parlare, sta in piedi, scoperto, e indirizza la sua parlata all'oratore solamente. Se a quello ch'egli dice vien risposto da un altro, non gli è permesso di replicare l'istesso giorno, se pur non si son fatte delle riflessioni, o censure personali. Nè può alcuno parlare più d'una volta per il medesimo *bill* nello stesso giorno. Nella Camera de' Lordi si dà il voto, cominciando dal Barone minore, o inferiore, e sì con ordine fin al più alto, ognuno rispondendo a parte, se è contento, o non è contento. Nella Camera de' comuni, si vota per Sì, e per Nò; e se è dubbioso, qual sia il maggior numero, dicessi, che la camera si divide. Se la questione riguarda l'introduzione di qualche cosa davanti alla Camera, i Sì escono; se riguarda qualche cosa, che è già stato davanti alla Camera, escono i Nò. In tutte le divisioni, l'oratore destina quattro computisti, due di cadauna opinione. In un *Committee* di tutta la Camera, si dividono cambiando lato o banda, i Sì piglian la dritta, i Nò la sinistra della Cattedra, e allor non vi sono se non due Computisti.

Se un *bill* passa in una Camera, e l'altra vi allega qualche eccezione, vien dimandata una Conferenza nella Camera dipinta, dove certi membri son deputati da ciascuna Camera; e quivi sedendo i Lordi coperti, e stando i Comuni col capo nudo, si ventila il caso. Se discordano, l'affare è nullo; se s'accordano e v'acconsentono, il *bill* in questione, cogli altri che son passati per l'una e l'altra Camera, portasi davanti al Re, nella Camera de' Lordi; il Re vi viene vestito alla Reale, e con la corona in capo; alla sua presenza, lo scriva o Segretario del Parlamento legge il titolo di ciascun *bill*, e secondo ch'ei legge, il Segretario della Corona pronunzia il Regio assenso, o dissenso.

Se è un *bill* pubblico, l'assenso Regio si dà con queste parole, *le Roy le veut*. Se un *bill* privato, con queste, *soit fait comme il*

est désiré. Se il Re rifiuta il *bill*, la risposta è questa, *le Roy remercie ses loyaux Sujets, accepte leur benevolence & aussi le veut*.

Il *bill* per lo perdono generale del Re non ha se non una lettura. Il numero de' membri nella Camera de' Lordi è incerto, crescendo a piacere del Re. I membri della Camera de' Comuni, quand'è piena, sono 553, cioè 92 *knights* delle Contee, o Provincie; 52 deputati per le 25 Città, Londra avendone 4; 16 per li 8 Cinqueports; 2 per ciascuna Università; ed in fine, 332 per 180 borghi, oltre 12 borghi per Galles, e 45 membri per la Scozia.

PARLAMENTO si prende anco per altre adunanze oltre quelle degli Stati del Regno. — Così leggiamo che l'Abbate di Croyland era solito convocar *Parlamenti* de' suo Monaci, per consultare sopra gli affari del Monastero. — E al giorno d'oggi, un'assemblea dei due Templi, convocata per consultare intorno ai lor comuni affari, è chiamata un *Parlamento*. Vedi TEMPIO.

PARLAMENTI di Francia, sono Conti od assemblee stabilite da' Re, per giudicare delle differenze tra particolari persone, e pronunziare sulle appellazioni dalle sentenze date da' giudici inferiori. Vedi CORTE.

Vi sono dieci di questi *Parlamenti* in Francia. Quello di Tolosa, stabilito nel 1303: quello di Dijon, nel 1476: quello di Grenoble, nel 1453: quello di Roano, nel 1499: quello di Rennes nella Bretagna, nel 1553: quello di Bourdeaux, nel 1502: quello di Aix, nel 1501: quello di Metz nel 1633: quello di Pau nel Bearn, del 1519: e quello di Parigi.

Il *Parlamento* di Parigi è il principale, e quello la cui giurisdizione è la più estesa. Questi è il capo o la prima delle Corti e Tribunali per tutto il Regno. Costa di sei camere: la *grand Chambre*, dove si trattano le cause d'udienza; e cinque Camere d'*enquêtes* dove le liti son trattate e aggiudicate in iscritto. Vedi CAMERA.

Sotto la seconda razza de' Re di Francia, questo *Parlamento*, come quel d'Inghilterra, era il consiglio del Re, dava udienza agli Ambasciatori, e consultava sopra gli affari della guerra, e del Governo.

I Re, come i nostri, vi presiedevano, senza essere padroni della loro risoluzione:

Ma

Ma ne' tempi posteriori, l'autorità de' *Parlamenti* è stata ristretta, avendo i Re riservata la decisione de' grandi affari del pubblico ai loro proprj Consigli, non lasciando se non gli affari privati ai *parlamenti*.

PARLARE, l'arte, o l'atto d' esprimere i suoi pensieri con suoni o parole articolate. Vedi PAROLA, e VOCE. Vedi anco GRAMMATICA.

Plinio, Eliano e Plutarco con altri Autori, fan menzione di diverse bestie che hanno *parlato*: e Plinio stesso riferisce nella sua Storia, un bue che *parlava*. Filostrato, nella sua vita d' Apollonio, dà un simil privilegio ad un olmo, ed anche a de' vascelli. Omero fa *parlare* Xanthos, un de' cavalli d' Achille; nel che è stato imitato da Oppiano. Ma tutto questo è favoloso: di un serpente, e di un'asina che han *parlato*, noi abbiamo nelle Scritture una molto più valida prova ed autorità. Vedi LINGUAGGIO.

Tromba PARLANTE. Vedi TROMBA, e STENTOROPHONICA.

PARLATORIO, ne' Monasterj di Religiose, una stanza, od un gabinetto, dove la gente parla alle Monache, per una finestra, che chiamasi la *Grata*.

Anticamente v' erano anco de' *Parlatorj* ne' Conventi di Monaci, dove i novizj erano soliti conversare assieme nell'ore di ricreazione: ma v' erano al di là, alcuni altri luoghi pegli ascoltatori, da dove il superiore poteva essere informato di quello che dicevano. — Un simile *Parlatorio* sussiste tuttavia nel Monastero di San Germano de' Prati.

Nell'Ordine Fogliantino, il *Parlatorio* è una picciola camera aperta da tutti i lati, situata a ciascuna estremità del Dormitorio, dove i Monaci parlano assieme, non essendo permesso loro di parlare nel Dormitorio. Vedi FOGLIANTI.

PARLIAMENTUM *Indoctorum*, una denominazione data ad un *parlamento*, tenuto a Coventry, an. 6. Arrigo VI. al quale, per ordine speciale ingiunto a' Sheriffi delle diverse provincie, niuna persona dotta nella legge doveva chiamarsi.

PARLIAMENTUM *Insanum*, fu un *parlamento*, tenuto a Oxford an. 41. d' Arrigo III. così chiamato, dicono le nostre Croniche, perchè i Sigg. o Lordi vi vennero con gran seguito di gente armata; e molte cose vi si

fecero con violenza, contro la prerogativa del Re.

PARLIAMENTUM *Diabolicum*, fu un *Parlamento* tenuto a Coventry, 38 Arrigo VI. nel quale Edoardo Conte di March, e poi Re, e diversi altri, furono accusati. — Gli atti di quel parlamento, furono annullati da' *parlamenti* susseguenti.

PARLIAMENTUM *de la bonde*, fu un *parlamento*, nel tempo d' Edoardo II. a cui vennero i Baroni, armati contro i due Spenceri, con strisce o fasce colorite sulle loro maniche per distinzione.

PARMA, appresso gli antiquarj, una specie di scudo antico. Vedi SCUDO.

Polibio descrive la *parma* per assai forte, rotonda, con tre piedi di diametro, e grande quanto bastava per coprire tutto il corpo; nulladimeno, Servio, su l'Eneide, ed anche Virgilio stesso ne fan menzione come di un'arme picciola, a paragone del *Clypeus*, ma però più grande della *pelta*. Vedi SCUDO, e PELTA.

PARMESANO. Vedi l'Articolo PADUANO.

PARO. Vedi PAJO, e PAR.

PAROCHIA. Vedi PARROCCHIA.

PARODIA *, una massima popolare, un *adagium*, o proverbio. Vedi PROVERBIO.

* La parola è formata dal Greco *παρὰ*, e *ὁδὸς*, via; perchè significa un detto, una sentenza trita, o che passa appo'l volgo.

PARODIA, *Παροδία*, vuol anche dire una composizione burlesca poetica, che consiste nell' applicare i versi d' uno, per derisione o motteggio, ad un' altro; o nel convertire un' opera seria in burlesco, con affettar di osservare per quant' è possibile, le stesse rime, le stesse parole, e cadenze. Vedi BURLESCO.

La *parodia* fu prima introdotta dai Greci; da' quali è tolto il nome. Ell' è una cosa affine a ciò che i nostri ultimi Scrittori han denominato *Travesty*, travestimento. Vedi SATIRA, TRAVESTITO, &c.

PARODICI *Gradi*, in una equazione, sono i diversi termini regolari, in una equazione quadratica, cubica, biquadratica, &c. gl' indici delle cui potenze ascendono o discendono ordinatamente in progressione aritmetica. Vedi TERMINE, ed EQUAZIONE.

Così, $Z^3 + Z^2 M + Z^1 r = S$ è un'equazione cubica dove non manca alcun termine, ma che ha tutti i suoi gradi *paradici*; gl'indici de' termini procedendo così, 3, 2, 1, 0. Haris.

PAROEMIA*, ΠΑΡΟΙΜΙΑ, un proverbio. Vedi PROVERBIO.

* La voce è Greca, da *παρε*, ed *οὐν* strada; quasi *παρε οὐλω*, juxta viam; i. e. tritam.

PAROLA, nel Linguaggio, è un suono articolato, destinato a rappresentare qualche idea. Vedi SUONO, VOCE, SEGNO, IDEA, &c.

PAROLA, nello scrivere, è un aggregato di diverse lettere, che forma una o più sillabe, e significa qualche cosa. Vedi LETTERA, e SILLABA.

I Sigg. di Porto-Reale definiscono le parole, per suoni articolati, che per consenso o patto degli uomini, trasmettono i lor pensieri ed i lor sentimenti. Vedi LINGUAGGIO.

I Grammatici dividono le parole in otto classi, chiamate *parti dell' Orazione*; e sono il nome, il pronome, il verbo, il participio, l'avverbio, la congiunzione, la preposizione, e l'interjezione; ad una, od altra delle quali, tutte le parole, ed i termini de' linguaggi, che sono stati inventati, o si possono inventare per esprimere le nostre idee, è facile di ridurre. Vedi ciascuna sotto il suo Articolo, NOME, PRONOME, VERBO, &c.

Le parole si dividono anco in *primitive*, e *derivative*, *semplici*, e *composte*, *sinonime*, ed *equivocche*. Vedi PRIMITIVO, DERIVATIVO, &c. Vedi anco RADICE.

Quanto alle loro sillabe, si dividono le parole in *monosillabi*, e *polisillabi*. Vedi MONOSILLABO, e POLISILLABO.

Le figure Grammaticali delle parole, che dann'occasione a' cambiamenti nella forma, &c. di esse, sono la *sincope*, l'*apocope*, l'*apostrofe*, la *dieresi*, l'*apbresi*, la *prosthesi*, l'*epanthesi*, la *paragoge*, la *metathesi*, &c. Vedi ciascuna al suo luogo, SINCOPE, APOCOPE, &c. Vedi anco FIGURA.

Abbiamo già osservato, che l'uso delle parole è, per servir di segni sensibili delle nostre idee; e le idee alle quali corrispondono nella mente della persona che parla, sono la loro propria significazione. Vedi SEGNO, SEMELOTICA, SCIENZA, &c.

Le parole *semplici* e *primitive* non hanno connessione naturale colle cose che significano; donde avviene, che non se ne può dar ragione; ma per una mera arbitraria istituzione, e consenso mutuo degli uomini, elleno vengono a significare qualche cosa. — Certe parole non hanno natural proprietà o attitudine, per esprimere certi pensieri, più che certi altri; altrimenti non si sarebbe dato se non un linguaggio. Vedi PRIMITIVO.

Ma nelle parole derivate e composte, il caso è alquanto diverso. — Nel formar queste, noi vediamo, che si è avuto un riguardo alla convenienza, alla relazione, all'analogia, e alla consonanza: così moltissime parole che hanno la medesima terminazione, hanno una comune e generale maniera di dinotare e significar le cose; e le composte colle stesse preposizioni, hanno un modo simile di esprimere e di significare idee simili, in tutti i linguaggi dotti, dove si trovano.

Per la perfezione del linguaggio non basta, dice il Sig. Locke, che i suoni si facciano segni delle idee; quando non possano questi essere adoprati in maniera, che comprendano in uno diverse cose particolari; imperocchè la moltiplicazione delle parole n'avrebbe reso intricato l'uso, se ogni particolar cosa avesse avuto bisogno di un nome distinto per essere significata.

Per rimediare a tale assurdo, ebbero i linguaggi un miglioramento ulteriore, nell'uso de' termini generali, co' quali una parola fu fatta additare molte particolari esistenze; il qual uso vantaggioso de' suoni fu solo ottenuto mercè la differenza delle idee, delle quali elle si eran fatti segni, quei nomi diventando generali, i quali fansi corrispondere a idee generali; e quei restando particolari, ove l'idee alle quali si sostituiscono, sono particolari. Vedi GENERALE, ASTRATTO, &c.

E' osservabile, che le parole che corrispondono alle azioni, e a nozioni affatto remote dal senso, son prese dalle idee sensibili; come, immaginare, apprendere, comprendere, intendere, aderire, concepire, instillare, disgustare, disturbo, tranquillità, &c. che tutte sono voci prese dalle operazioni di cose sensibili, e s' applicano a' modi di pensare. — Spirito, nella sua pri-
ma-

maria significazione, non è altro che il respiro, o fiato; *Angelo*, un messaggiere. Donde congetturar possiamo quali fossero le nozioni, e donde derivate, che empierono le menti de' primi istitutori de' linguaggi; ed in qual modo la natura, anche nel nominare le cose, inavveritamente suggerì agli uomini l'origine di tutta la loro cognizione: mentre, per dare de' nomi che facessero note agli altri le operazioni che sentivano in se stessi, od altre idee che non cadeano sotto de' sensi, furono sforzati a prendere in prestito *parole* dalle idee ordinarie e note della sensazione. Vedi **SENSAZIONE**, **PERCEZIONE**, &c.

I fini del linguaggio nel parlare con altri, sono principalmente tre: il primo, fare i nostri pensieri o le nostre idee note gli uni agli altri. In questo manchiamo, 1°. Quando adoperiamo nomi senza idee chiare e distinte nel nostro intelletto. 2°. Quando applichiamo nomi ricevuti alle idee, alle quali l'uso comune della lingua non li applica. 3°. Quando li applichiamo con incostanza, facendo che ora stieno per una, ed ora per un'altra idea.

In secondo luogo, per far noti i nostri pensieri, con quanta più si può facilità e prontezza. — In questo gli uomini mancano, quando hanno delle idee complete, e non han nomi distinti per esse; lo che avvenir può o per lo difetto del linguaggio, che n'è privo; o per colpa dell'uomo, che non li ha per anche imparati.

In terzo luogo, per trasmettere la cognizione delle cose. — Questo non si può fare, se non quando le nostre idee s'accordano colla realtà delle cose. — Colui che ha nomi senza idee, manca di senso nelle sue *parole*, e non proferisce se non vuoti e nudi suoni. — Colui che ha delle idee complesse senza de' nomi per indicarle, non ha la speditezza nella sua espressione. — Colui che adopera le sue parole con instabilità e licenza, o non verrà atteso, o non sarà capito. — Colui che applica nomi alle sue idee, differenti dall'uso comune, manca di proprietà nel suo linguaggio, e parla una specie di gergo; e chi ha idee delle sostanze, dissone e sconvenienti dalla realtà delle cose, manca per quel verso de' materiali e sostanziali punti della vera cognizione. Vedi **COGNIZIONE**.

Divisione delle PAROLE. Vedi l'Articolo **DIVISIONE**.

PAROLE Generali. Vedi l'Articolo **GENERALE**.

PAROLA, nella guerra, &c. quando un prigioniere di guerra si lascia andare nel suo proprio paese, o al suo partito, sulla parola da lui data, che ritornerà in un certo tempo, se non sarà cambiato; diceasi essersene andato sulla *parola*.

PAROLI, nel gioco, il doppio di quel che si è messo per posta in prima. — Quindi la frase de' giocatori, offerire o presentare il *Paroli*, &c.

PARONOMASIA *, ΠΑΡΟΝΟΜΑΣΙΑ, nella Rettorica, una figura, con la quale si usano affettatamente o a disegno parole quasi simili nel suono, ma di sensi differenti.

* *La voce è Greca, dalla preposizione παρα, vicino, e ονομα, nome, q.d. profimità, o somiglianza di due nomi.*

Come, *not friends but fiends were here*, non eran ivi amici, ma furie e demonj: così Cic. ad Antonio, *cum in gremio mimum mentem & mentum deponeres*: e ad Attico, *consul ipse parvo animo & pravo, facie magis quam facetiis ridiculus*. E quella di P. Crisologo, *monachorum cellula jam non eremitica, sed aromatica*. Ed in un altro luogo, *hoc agant in cellis, quod angeli in calis*.

Appo i Greci la *paronomasia* era molto familiare. Così Erodoto *παθηματα, μαθηματα, qua nocent, docent*. — E così l'iscrizione d'Apollodoro celebre pittore, ad una delle sue opere.

Μομησεται τις μαλλον, η μιμησεται.

Sarà più facile deridermi, che imitarmi.

PARONYCHIA *, nella Medicina, una specie di doloroso tumore o ascesso, che vien sull'estremità delle dita, & alle radici dell'unghe; d'altra guisa chiamato *Panaritium*. Vedi **PANERECCIO**.

* *La parola è derivata dal Greco παρα, appresso, e ονυξ, unghia.*

L'umore o la materia de' *paronychia*, è alle volte così acre, che corrode i tendini, i nervi, il periosseo, ed anche l'osso stesso.

Egli ha la sua sede o tra gli integumenti, o tra il periosseo e l'osso. Quan-

to è più profondo, tanto è più pericoloso.

PAROSSISMO, ΠΑΡΟΞΤΣΜΟΣ, nella medicina, l'accesso rigoroso di un male, che cresce, o s'exaspera; come nella gotta, &c. Vedi GOTTA.

* La parola è formata dal Greco *παρα*, molto, e *οξυς*, acuto.

PAROSSISMO, si prende alle volte per l'accesso, o ritorno di un male, che intermette; come una febbre periodica, &c. Vedi ACCESSO.

PAROTIDI*, ΠΑΡΩΤΙΔΕΣ, nell'Anatomia, due grosse ghiandole, situate dietro l'orecchie; e che riempiono tutto lo spazio tra l'angolo posteriore della mascella di sotto, e l'apofisi mastoidea. Vedi GLANDULA ed ORECCHIA.

* La parola è formata dal Greco *παρα*, vicino, ed *ως*, orecchia.

Sono della specie conglomerata, e per diversi dotti escretorj, che alla fine *coalescunt* in un tronco solo, scaricano un umore separato in esse dal sangue arterioso, chiamato *saliva*, nella bocca, per due vasi formati dei diversi rami, che s'uniscono all'esito di queste glandule, e che corrono lungo la guancia fin al terzo dente molare. Vedi SALIVA, e SALIVALE.

PAROTIDI, nella Medicina, tumori, o infiammazioni, provenienti dietro le orecchie, sulle glandule *parotidi*.

Le *parotidi* sono frequentissime dopo le febbri maligne e pestilenziali: vi sono particolarmente soggetti i fanciulli. Si devono medicare come i buboni. Vedi BUBO.

PARRICIDA, o **PATRICIDA**, in rigore, dinota l'uccisore di un padre; siccome *matricida*, di una madre. Vedi OMICIDIO.

Quantunque la parola *parricida* si estenda anco ordinariamente ad ambedue. I Romani per un lungo tempo, non ebber legge contro i *parricidi*; per un'opinione, che niuno fosse mai per essere così scellerato, che uccidesse i suoi genitori. L'Osio fu il primo, che uccise suo padre 500 anni dopo il regno di Numa; ed allor fu fatta la legge Pompeia, che ordinava, che il convinto di quest'omicidio, dopo d'essere stato battuto fin a uscire sangue, venisse legato in un sacco di cuoio, insieme con un cane, con una bertuccia, con un gallo, ed una vipera, e si gittato nel mare, o nel fiume vicino.

PARRICIDA, vien detto anco l'uccisore d'ogni vicino parente, come di un fratello, di una sorella, di un figlio, di un nipote, di un zio, di un marito, di una moglie, &c. ed anche si estende all'uccisione di persone grandi e sacre, benchè non congiunte di sangue; come all'uccisore di un Re, &c. Vedi FRATRICIDA, e TREASON.

PARROCCHIA*, il distretto, o territorio di una Chiesa parrocchiale; od il circuito di terreno, dentro cui abita il popolo che appartiene ad una Chiesa. Vedi CHIESA. Vedi anco PARROCCHIALE, e REGISTRO.

* La parola viene dal Greco *παροικια*, abitazione; composto da *παρα*, vicino, e *οικος* casa. — Ducange osserva, che il nome *παροικια* fu dato anticamente a tutto il territorio di un Vescovo; e lo deriva da vicinanza, o ricinto; perchè i Cristiani primitivi non usando radunarsi apertamente nelle Città, erano costretti di congregarsi in secreto nelle vicine case.

Nella Chiesa antica, v'era un grande edificio in ogni Città, dove si radunava il popolo; e questo chiamavasi *parrocchia*. Ma la significazione della parola fu poscia ampliata, e per *parrocchia* s'intese una diocesi, o l'estensione della giurisdizione di un Vescovo, che costa di diverse Chiese; se pur non vogliam supporre, con alcuni, che que' Vescovi fossero solo pastori di semplici Chiese. Vedi DIOCESI e VESCOVO.

Du Pin osserva, che le *parrocchie* rurali non ebber la loro origine prima del IV. Secolo; ma quelle delle Città sono più antiche. La Città d'Alessandria diceasi essere stata la prima che fu in *parrocchie* divisa. Baronio dice, che al tempo del Papa Cornelio, v'erano 46 *Parrocchie* in Roma.

La divisione d'Inghilterra in *parrocchie*, *parishes*, s'attribuisce ad Onorio Arcivescovo di Cantorberi nel 636. Camdeno conta 9284 *parrocchie* in Inghilterra. Chamberlayne le fa in oggi 9913.

Prete della PARROCCHIA, è il *Parroco*, rettore, o ministro, che tiene una *parrocchia* come beneficio. Vedi PARROCO.

Se le decime prediali sono appropriate, il *Parroco* è chiamato *Rettore*. Vedi RETTORE. Se sono inappropriate, egli è chiamato *Vicario*. Vedi VICARIO, e DECIMA.

PARROCCHIALE, che appartiene ad una Parrocchia. Vedi **PARROCCHIA**, ed **ESTRAPARROCCHIALE**.

Ogni Chiesa è o cattedrale, o collegiata, o *parrocchiale*.

La *Cattedrale* è, dove vi è la sede di un Vescovo, la qual sede è chiamata *Cathedra*. Collegiata, è quella Chiesa che costa o di Chierici regolari, che professano qualche ordine religioso; o di un Decano e di un Capitolo. Vedi **CATTEDRALE**, **COLLEGIATA**, &c.

La Chiesa *Parrocchiale*, è la Chiesa istituita per compiere i divini uffizj, e radunarvi il popolo, abitante dentro un certo spazio di terra all'intorno. Vedi **PARROCCHIA**.

PARROCO, che gl'Inglese chiamano **PARSON** da **PERSONA**, è il Rettore, o quel Prete che governa una Chiesa parrocchiale.

Alcuni dicono, ch'ei sia chiamato *Parson*, o *Persona* per eccellenza; le rendite di una Chiesa essendo destinate a mantenere *magnam personam*; o, come piace ad alcuni, perchè egli è obbligato, in virtù del suo uffizio, in propria persona servire Deo, donde *impersonare*, nelle Carte antiche, è mettere in possesso di un *personato*, o sia di una Chiesa parrocchiale, &c. Ovvero, come vogliono altri, perchè i parrochi, *parsons*, originali, erano in realtà, semplici dignitarj, e possedean benefizj che davan loro qualche preminenza personale nella Chiesa o nel Capitolo, ma non davano potere. — Ovvero, finalmente, perchè il *Parroco*, *parson*, per il suo tempo, rappresenta la sua Chiesa, e ne sostiene la persona, nel procedere come attore, o nell'essere intentata qualche lite, o qualche azione contro la Chiesa ch'egli regge. Vedi **PARSONAGE**.

Alcuni distinguono tra *rettore*, e *parson*: il rettore, dicono, è dove il vicariaggio è dotato; ed il *parson*, *persona*, dove il personato è senza vicariaggio: ma la distinzione pare nuova e sottile: Bracton adopra le voci *parson*, e *rector*, come sinonime. Vedi **RETTORE**.

Anticamente colui che avea una Chiesa per istituzione, e induzione solo vita sua durante, era chiamato *parson mortal*: ma un corpo collegiato, o conventuale, a cui era appropriata una Chiesa per sempre,

chiamavasi *parson immortal*. Vedi **APPROPRIAZIONE**.

Alcuni mettono un'altra distinzione, tra *parson semplicemente*, e *parson impersonae*, imperfonato.

Parson impersonae è il rettore, che è al possesso di una Chiesa parrocchiale, sia presentativa o impropriata, e con cui la Chiesa è piena.

Parson semplicemente, propriamente vuol si che sia il *patronus*, o quegli che ha il diritto di presentazione; chiamato *parson*, a cagione, che prima del Concilio Lateranese, egli avea un jus alle decime, in grazia della sua liberalità nell'ergere, o dotare la Chiesa, quasi *sustineret personam Ecclesie*.

Egli è certo, che nel registro de' mandati, *persona impersonata* si prende per il rettore di un benefizio presentativo: e appresso Dyer, un Decano e il capitolo diconsi essere *parsons impersonae* di un benefizio appropriato ad essi. — Così che *personata* par solo cambiato in *impersonata*, in riguardo alla possessione del benefizio. Vedi *Coke sopra Littleton*, fol. 300.

PARSONAGE, una *rettoria*; od una Chiesa di parrocchia, dotata ordinariamente di casa, di terreno, e decime, per mantenimento di un ministro, con cura d'anime, dentro tale parrocchia.

PARSONAGE, *Personatus*, nella sua origine, e fin al dì d'oggi in altri paesi, è un benefizio che dà qualche prerogativa, o preminenza in una Chiesa o capitolo, ma senza giurisdizione. Vedi **BENEFIZIO**.

Gli antichi *Personati*, *Parsonages*, davano un picciol onore, e dignità quanto alla persona, ma non podestà: donde probabilmente è venuto il nome; volendosi additare che l'effetto della dignità è ristretto alla *persona*.

Tali sono ancora le Cantorie in diverse Chiese, e le Su-cantorie in altre. Vedi **CANTORE**.

Alcuni, come Oldrade, &c. estendono la parola *parsonage* alla dignità, e sotto vi comprendono gli Archidiaconi, i Decani, &c. nelle Cattedrali; ma questo pare che storca il senso della parola.

In fatti, i Canonisti si servono di questo termine assai differentemente: alcuni applicandolo a tutti quelli che hanno qualche pre-

prerogativa nel Coro, o nel Capitolo, sopra gli altri Canonici, o nelle opzioni, o ne' voti, o nell' elezioni, o meramente nel luogo e in processione; confondendo così *personato con dignità*; mentre altri l' applicano a' semplici rettori, ministri, &c. Vedi **DIGNITARIO**.

PARTE, PARS, una porzione di un qualche tutto, considerato come diviso, o divisibile. Vedi **DIVISIONE**.

La quantità è divisibile in un numero infinito di *parti*: non *parti* eguali, ma proporzionali. Vedi **DIVISIBILITÀ**. La Filosofia è divisa in quattro *parti*, logica, etica, fisica, e metafisica. Vedi **FILOSOFIA**, &c.

Gli Scolastici comunemente distinguono le *parti* in *logiche*, e *fisiche*.

PARTE Logica, è quella che si riferisce a qualche Universale come suo tutto; nel qual senso le specie sono *parti* di un genere; e gl' individui, od i singolari, *parti* della specie. Vedi **GENERE**.

PARTE Fisica è quella, che quantunque entri nella composizione di un tutto, può non ostante essere considerata separatamente, e sotto la sua distinta idea. — Nel qual senso, un continuum si dice costare di *parti*. Vedi **CONTINUUM**.

Si controverte nelle scuole, se le *parti* di un continuo, o di un tutto fisico, e. gr. dell' acqua, esistano attualmente avanti che sia fatta la divisione, o solo potenzialmente?

Le *parti fisiche*, sono pur di due specie; *omogenee*, ed *eterogenee*. — Le prime sono quelle che hanno la stessa denominazione che alcune altre; le seconde, che l' han differente. Vedi **OMOGENEO**, &c.

Le *parti* di nuovo si distinguono in *subbiettive*, *essenziali*, ed *integranti*.

PARTE subbiettiva, o *potenziale*, è l' istessa che la *parte logica*, cioè quella ch' è contenuta in qualche tutto universale, non in atto, ma solo in potenza. — Come uomo e cavallo son in *animale*: Pietro e Paolo in *uomo*.

PARTE essenziale è quella, da cui, col concorso di qualche altra, si costituisce un tutto essenziale. — Così il corpo e l' anima sono *parti essenziali* dell' uomo.

PARTE Integrante, o *Integrale* è quella che

è necessaria all' integrità del tutto. — Come la testa è una *parte integrale* dell' uomo, &c.

Gli Anatomici dividono le *parti* del corpo umano in contenenti, e contenute; similari, e dissimilari; e le similari, di nuovo in spermatiche e sanguigne, &c. Vedi **SIMILARE** &c.

PARTI nobili, od *essenziali*, sono le assolutamente necessarie alla vita; come il cuore, i polmoni, il fegato, il cervello, &c.

PARTI Naturali, o *Genitali*, popolarmente chiamate le *parti ascose*, sono quelle che servono alla generazione. Vedi **GENERAZIONE**.

I più belli scritti de' Medici sono quelli che trattano dell' uso delle *parti*: L' opera di Galeno *de usu partium*, somministra parecchi argomenti dell' essere e della sapienza di un Dio.

La natura, diciamo, sempre si scaglia, o scarica sulla *parte* debole, sulla *parte* inferma, sulla *parte* affetta, &c.

Consenso delle PARTI. Vedi l' Articolo **CONSENSO**.

Nella Chimica, si dice che i corpi risolvonfi nelle loro minute *parti*, nelle loro *parti* componenti, &c. Vedi **CHIMICA**, **ANALISI**, **ELEMENTO**, &c.

Quest' arte si dice che separa le *parti* omogenee dalle eterogenee; le volatili, le sottili, le sulfuree, le mercuriali, &c. dalle fesse, dalle crasse, dalle terree, dalle viscide, &c. Vedi **VOLATILE**, **FISSO**, &c.

PARTE, nella Geometria e nell' Astronomia, s' applica alle divisioni delle linee e de' circoli.

Il semidiametro del circolo, chiamato anche il raggio, e il seno intero, dividefi in cento mila *parti*; la circonferenza del circolo in 360 *parti*, o gradi; nelle quali due divisioni fanfi tutti i computi celesti. Vedi **GRADO**, &c.

PARTE Aliquota, è una quantità, che, essendo ripetuta un qualche numero di volte, diventa eguale ad un intero. Così 6 è una *parte aliquota* di 24; e 5 una *parte aliquota* di 30, &c. Vedi **ALIQUOTA**, e **MOLTIPLICAZIONE**.

PARTE Aliquanta, è una quantità, che essendo ripetuta un numero di volte, diventa sempre o maggiore, o minore, che il tutto.

tutto. Così 5 è una *parte aliquanta* di 17; e 9 una *parte aliquanta* di 10, &c. Vedi ALIQUANTA.

La *parte aliquanta* è risolubile in *parti aliquote*. Così 15, una *parte aliquanta* di 20, è risolubile in 10 ch'è la metà, e 5 ch'è la quarta parte dell'istesso 20. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

PARTE *Proporzionale* è una *parte*, od un numero congruo ed analogo a qualch'altra parte o numero; ovvero un medium per trovare qualche numero, o qualche *parte* ignota, col mezzo della proporzione ed egualità di ragione. Vedi PROPORZIONE.

PARTI *Similari* sono quelle che son l'una all'altra, come i loro tutti son l'uno all'altro. Vedi SIMILITUDINE, e SIMILARE.

PARTE *Organica*. Vedi l'Articolo ORGANICO.

PARTE, nella Musica, dinota un pezzo dell'intera partizione, o rigatura, che è scritto da sè, per comodo del musico: ovvero è una o più delle successioni de' suoni, che fan l'armonia, scritte a parte, o separatamente. Vedi PARTIZIONE.

Ovvero, le *parti* sono i suoni fatti da diverse persone che cantano, o suonano in concerto. Vedi CONCERTO.

La musica in *parti* fu ignota agli antichi, eglino non avean che una *parte*; tutta la loro armonia consisteva nella successione di note, non già nella consonanza. Vedi MUSICA, e SINFONIA.

Vi sono quattro *parti* principali; il soprano, il basso, il tenore, ed il contra-tenore o contralto. Vedi SOPRANO, BASSO, TENORE, &c.

Alcuni paragonano le quattro *parti* nella Musica, ai quattro elementi; il basso rappresenta la terra; il tenore l'acqua; il contra-tenore l'aria; ed il soprano il fuoco.

PARTE, nella Trigonometria. In un triangolo sferico rettangolare ABC, Tav. Trigon. fig. 22. quella *parte* che giace tra altre due, considerate come estremi, è chiamata da alcuni Autori, la *parte di mezzo*. — Così, se AB e BC sono le *parti* estreme, l'angolo B sarà la *parte di mezzo*.

Se le *parti*, considerate come estremi, sono contigue alla *parte di mezzo*, e ad una dell'estreme; esse si chiaman *parti congiunte*. — Così, se B è la *parte di mezzo*, AB e BC faranno le *parti congiunte*.

Se tra l'estreme e la *parte di mezzo*, ve

Tom. VI.

n'è un'altra di là da un angolo retto, allora le parti si dicono esser disgiunte, o separate; e. gr. se B è il termine di mezzo, AC o C faranno *parti* disgiunte; perchè tra la *parte di mezzo* B, e l'estrema C, vi sta l'ipotenusa BC; e tra la *parte di mezzo* B, e l'altro estremo AC, di là dall'angolo retto, vi sta la gamba AB. Vedi TRIANGOLO.

Coteste *parti*, o congiunte alla *parte di mezzo*, o da essa separate, sono chiamate *parti laterali*.

PARTI del Discorso, nella Grammatica, sono tutte le sorte di voci o parole che entrano nella composizione del Discorso. Vedi PAROLA, e FAVELLA.

I Grammatici sogliono ammettere otto *parti* della Favella, cioè nome, pronome, verbo, participio, avverbio, congiunzione, preposizione, e interiezione. Vedi ciascuna nel suo proprio luogo, NOME, PRONOME, &c.

PARTE di fortuna, nell'Astrologia giudiziaria, è l'oroscopo lunare; od il punto in cui è la luna, nel tempo che il Sole è nel punto ascendente dell'Oriente.

Il Sole nell'ascendente si suppone che dia la vita; e la luna dispensa l'umido radicale, ed è una delle cause della fortuna. — Negli oroscopi, la *parte della fortuna* rappresentasi con un circolo diviso da una croce.

Arte e PARTE, nella Legge. Vedi l'Articolo, ARTE.

PARTECIPAZIONE, PARTICIPATIO, quello che ci dà una parte o porzione in qualche cosa, o per diritto, o per grazia.

In Italia si distinguono i *ministri partecipienti*, come protonotarj, &c. i quali hanno una funzione reale; dagli *onorarj*, che hanno solamente un titolo, senza alcun ufficio o impiego. Vedi OFFIZIO, ed OFFIZIALE.

PARTERRE, ne' giardini, è quella parte aperta di un giardino, nella quale entriamo, venendo fuori della casa, e suol'essere la parte fiorita del giardino, divisa in quaderni, ed ajuole, cerchiata con orli, muriccioli, o sponde di bosli, od altra maniera di basse siepi erbose. Vedi GIARDINO.

Il Parterre è una divisione livellata di terreno, che, per lo più, guarda la meridionale e più bella facciata d'una casa, e ge-

neralmente è corredata ed abbellita di verdura, di fiori, &c.

Vi sono diverse spezie di *Parterre*; come di piano o gleba verde; di ricamo, od intreccio; di disegno a opera, di conchiglie, a quaderni, e strisce, &c. e con degli stradoncini d'arena frammezzo.

Un quadrato lungo, o bislungo, è stimato per la figura la più acconcia per un *Parterre*; i cui lati hanno ad essere come due, o come due e mezzo, a uno.

PARTI, nell' Araldica Francese. Vedi SPARTITO.

PARTICELLA. Vedi PARTICOLA.

PARTICIPIO, PARTICIPIUM, nella Grammatica, un aggettivo formato da un verbo; così chiamato, perchè ancora partecipa di alcune proprietà del verbo, ritenendo il regime e la significazione di esso: donde i più degli Autori lo confondono col verbo. Vedi VERBO.

Vi sono due spezie di *participj*, l'uno chiamato *attivo*, perchè esprime il soggetto che fa l'azione del verbo; come *legens, audiens, reading, hearing, che legge, che ascolta*. — L'altro chiamato *passivo*, perchè esprime il soggetto che riceve l'azione del verbo, come *lectum, auditum, read, heard, letto, udito*.

Come i nostri aggettivi (Inglese) non si declinano, così i *participj*, essendo reali aggettivi, neppur si declinano: nel Latino, &c. dove gli aggettivi si declinano, i *participj* attivi son parimente declinati, e però dicesi *audiens, audientis, audienti, &c.* e nel Francese i *participj* passivi sono declinabili, come i loro aggettivi, *je ai lue, elle a lue, nous avons lus, &c.*

Di qui pigliam motivo d'osservare, che la declinazione, o il cambiarsi, o non cambiarsi della terminazione, è una cosa del tutto accidentale alle diverse spezie di parole: i Latini, e. gr. hanno de' nomi indeclinabili, come *cornu e nequam*; nulladimeno così i Latini come gl' Italiani declinano i loro avverbj, come *fortiter, fortissime; bene, benissimo, &c.* ed alcune Nazioni appena conjugano nemmen i verbi. L'Inglese li conjugano molto poco, in paragone de' Latini, de' Greci, de' Francesi, &c.

Nel linguaggio Inglese, il *participio* ed i gerundj non sono distinguibili. Vedi GERUNDIO.

PARTICOLA, PARTICULA, nella Fisica, la parte minuta di un corpo, d' un aggregato, e d'una coalizione, di diverse delle quali sono composti i corpi naturali. Vedi CORPO, e PARTE.

PARTICOLA, o *Particella*, nella nuova Filosofia, spesso usasi nell' istesso senso, che *atomo* nell' antica Filosofia Epicurea, e *corpufcolo* nella moderna. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Alcuni de' più accurati Scrittori, tuttavia li distinguono: facendo la *particola* un adunamento, o una composizione di due o più corpuscoli e atomi primitivi, e fisicamente indivisibili; ed il *corpufcolo*, un adunamento, od una massa di diverse *particole*, o corpuscoli secondarj. Vedi ELEMENTO.

La distinzione non è per verità importante; ed in molti rispetti e casi fisici, la *particella* si può intendere come un *sinonimo* di corpuscolo.

Le *Particole* sono dunque, come gli elementi de' corpi: il vario schieramento, e la varia testura di esse, e la diversa lor coesione, costituiscono le varie spezie de' corpi, duri, molli, liquidi, secchi, pesanti, leggieri, &c. Vedi CORPO. Le più piccole *particelle* s'attengono (*coherent*) colle più forti attrazioni e compongono *particelle* più grosse di coesione più debole; e molte di queste *coerendo* o attenendosi assieme ne compongono dell' altre vieppiù grosse, il cui vigore è sempre minore; e sì via via per diverse successioni, fin a tanto che la progressione finisce nelle *particelle* grossissime; e di qua dipendono le operazioni della Chimica, ed i colori de' corpi naturali; la loro coerenza è poi che forma de' corpi di moli o masse sensibilissime. Vedi MATERIA.

La *coesione delle particole di materia*, secondo il pensar degli Epicurei, facevasi per mezzo d' atomi uncinati; gli Aristotelici credevano che si facesse col resto degli atomi, e non volean dir nulla. Ma il Cavalier Isacco Neuton mostra che ciò si fa per un certo potere, onde le *particole* mutuamente s'attraggono, o tendono l' une verso l' altre. Vedi COESIONE.

Ei fa vedere, che per mezzo di questa attrazione i più de' fenomeni de' corpi minori son effettuati; siccome quelli de' corpi celesti lo son mediante l' attrazione della gravità.

Quanto alle leggi di quest'attrazione delle Particelle. Vedi ATTRAZIONE.

Tutti i corpi, secondo il medesimo grande Autore, costano delle medesime *particelle*, o corpuscoli solidi, perfettamente duri. Vedi MATERIA.

PARTICOLA, nella Grammatica, dinota una picciola parola indeclinabile, che costa di una o due sillabe al più. Vedi PAROLA, &c.

Quelle sono propriamente *particole*, che nè si declinano, nè si conjugano.

Brightland chiama le *particelle*, maniere, e modi delle parole, perchè piuttosto servono a esprimere le circostanze, e le maniere d'altre idee ed oggetti della mente, che a rappresentar oggetti distinti lor proprj.

Le *particelle* si ponno ridurre sotto tre capi: le prime mostrano le maniere o qualità delle parole, con essere aggiunte ad esse; e chiamansi *avverbj*. Vedi AVVERBIO.

Le seconde dinotano alcune circostanze delle azioni, e uniscono parole a parole, sentenza a sentenza, &c. Vedi CONGIUNZIONE. Le terze esprimono l'emozioni dell'anima. Vedi INTERJEZIONE.

Nel retto uso delle *particole*, osserva il Sig. Locke, che più particolarmente consiste la chiarezza e la bellezza di un buon stile. Per esprimere la dipendenza, e la connessione o relazione de' suoi pensieri e de' suoi raziocinj l'un dall'altro, deve l'uomo avere delle parole, per additare quale legatura, qual restrizione, qual distinzione, opposizione, enfasi, &c. egli dà ad ogni rispettiva parte del suo discorso. Questi non si può bene intendere, senza una vista chiara delle posizioni, delle basi, de' giri, delle limitazioni, dell'eccezioni, e diversi altri pensieri della mente. Ella n' ha una molto maggior varietà, che non è il numero delle *particelle*, che i più de' linguaggi han trovate affm d'esprimerle; per la qual ragione accade, che moltissime di queste *particole* hanno diverse, e qualche volta poco men ch'opposte significazioni.

Così la *particella But* nell'Inglese, ha diverse varie significazioni: come in *But to say no more* (ma per non dirne più) dove ella addita un fermarsi dell'intelletto nel suo corso, innanzi di venirne al fine. *I saw but two planets*, io non vidi che due pianeti;

accennando, limitarsi dall' intelletto il senso, a quel che s'esprime con una negazione di tutti gli altri. You pray, *but* it is not that God would bring you to the true Religion, *but* that he would confirm you in your own: Voi pregate, ma non già, che Dio vi rechi alla vera religione, *ma* ch'ei vi confermi nella vostra. Il primo di questi *ma*, addita una supposizione nella mente di qualche cosa, d'altra guisa che si dovrebbe; il secondo mostra che la mente fa un'opposizione diretta tra questo, e quello che precede. Tutti gli animali hanno senso, *ma* un ente è un animale &c. quel *ma* significa la commessione della seconda proposizione con la prima.

PARTICOLE, è anco un termine di teologia, usato nella Chiesa Latina, per li frammenti, o pezzetti di pane consacrato, chiamati nella Chiesa Greca *μεριδες*.

Nella Chiesa Greca hanno una particolare cerimonia, chiamata *των μεριδων delle particole*, in cui alcuni pezzetti o ritagli di pane non consacrato, ma sol benedetto, si offeriscono in onore della Vergine, di S. Gio: Batista, e di diversi altri Santi. Qualche loro Autore dà anche a queste *particelle*, il nome di *προσφορα*, cioè offerta.

Gabriele, Arcivescovo di Filadelfia, ha un picciolo Trattato *περι των μεριδων, de particulis*, ove procura di mostrare l'antichità di questa cerimonia, perchè ella è mentovata nelle Liturgie di S. Gio: Grisostomo, e di S. Basilio.

Vi è stata una disputa considerabile su questo capo tra i Teologi Cattolici, ed i Riformati. Aubertin e Blondel spiegano un passo della Teoria di Germano, patriarca di Costantinopoli, dove ei commemora la cerimonia delle *particole*, come in uso al suo tempo, lo spiegano dico a favore de'Riformati. I Sigg. di Porto Reale combattono la spiegazione: ma M. Simon nelle sue Annotazioni sopra Gabr. di Filadelfia, si studia di mostrare, che il detto passo è un' interpolazione; non trovandosi negli antichi MS. di Germano; e conseguentemente questa disputa è mal fondata.

PARTICOLARE, PARTICULARIS, un termine relativo, che si riferisce a Spezie, o individuo; ed è opposto a generale, o universale. Vedi GENERALE, &c.

Nelle Scuole, *particolare* si definisce, una cosa inchiusa sotto un universale; come uomo sotto animale. — Abbenchè talvolta si prenda per un individuo, come Pietro. Vedi INDIVIDUO.

Vi è questa differenza tra *particolare* e *singolare*, che *particolare* dinota una cosa presa separatamente, quasi una parte, come Pietro in riguardo al genere umano. Laddove *singolare* dinota la parte presa a guisa di un tutto; come Pietro considerato in se stesso.

PARTICOLARE *Averamento* (*Averment*). Vedi AVERMENT.

PARTICOLARE *Causa*. Vedi CAUSA.

PARTICOLARE *Carattere*. Vedi CARATTERE.

PARTICOLARE *Esecutore*. Vedi ESECUTORE.

PARTICOLARE *Geografia*. Vedi GEOGRAFIA.

PARTICOLARE *Gravità*. Vedi GRAVITA'.

PARTICOLARI *Mappe*, o *Carte*. Vedi MAPPAMONDO.

PARTICOLARE *Natura*. Vedi NATURA.

PARTICOLARI *Qualità*. Vedi QUALITA'.

PARTICOLARE *Reumatismo*. Vedi REUMATISMO.

PARTICOLARE *Tenant*. Vedi TENANT.

PARTICOLARE *Teorema*. Vedi TEOREMA.

PARTICOLARI *Venti*. Vedi VENTI.

PARTICOLARISTA, tra i Teologi polemici, una persona che difende la Grazia particolare, cioè insegna, o crede che Cristo sia morto per li soli eletti; e non per tutti gli uomini in generale. Vedi GRAZIA, e PREDESTINAZIONE.

PARTICOLA *Exfors*, termine Astronomico, e si prende per la differenza tra il triangolo equatorio LAC, (*Tav. Astron. fig. 32.*) ed il suo compagno BLZ. Vedi EQUAZIONE.

Per trovare la *particula exfors*, la eccentricità mensura AC, e l'argomento annuo della longitudine HAD, essendo dati; conviene dai data nel triangolo BCA, trovare l'ipotenusa AB all'angolo C, ed all'angolo CAB trovar la suttesa CB; moltiplicare poi CB in mezza l'eccentricità mensurale AC; il prodotto è l'area del triangolo ACB. Trovati parimenti l'area di un circolo descritto dal raggio dell'eccentrico BL: Allora come l'area del circolo è a 360°

ovver 129600°; così è l'area del triangolo ACB al suo valore in que' secondi: il qual valore è la *particula exfors*.

PARTILE *Aspetto*, nell'Astrologia, è un aspetto esatto e pieno di qualunque specie. Vedi ASPETTO.

Così una congiunzione *partile* è, quando due Pianeti sono precisamente nell'istesso grado di longitudine e di latitudine: se un d'essi devia un poco al Nord, e l'altro al Sud, l'aspetto o la congiunzione non è più *partile*. Vedi CONGIUNZIONE.

PARTITO, o *Parte*, una fazione, una potenza, o una cabbala, che considerasi in opposizione l'una all'altra. Vedi FAZIONE.

I Francesi e gli Spagnuoli furono sempre di *partiti* opposti. L'Inghilterra, ha ormai più di un secolo ch'è stata divisa in due *partiti*. Vedi WHIG, e TORY.

PARTITO, in un senso militare, si usa per un picciolo corpo d'uomini, sia cavalli, o fanti, o l'un e l'altro, comandati per qualche spedizione.

Un *partito* di Cavalleria (*e. gr.* diciamo) fece bottino di gran quantità di bestiame. — Per la legge militare Francese, quelli che escono fuori in *partiti*, o *partite*, devono aver un ordine in iscritto dall'ufizial comandante, ed essere almeno venti in numero, se son fanti; o quindici, se cavalli; altrimenti si reputano come tanti ladri.

PARTITO, nell'Araldica. Vedi SPARTITO.

PARTITURA, o PARTIZIONE, nella Musica, è la disposizione delle diverse parti, *v. gr.* del soprano, del basso, &c. di una suonata, o cantata, sopra un istesso foglio; di maniera che nelle schiere o serie superiori della rigatura si trovi il soprano; in un'altra il basso; in un'altro ordine, o serie, il tenore, &c. acciocchè si possano tutte cantare o suonare congiuntamente o separatamente. Vedi PARTE, MUSICA, &c.

PARTIZIONE, o PARTIRE, nell'Aritmetica, ed in altre cognizioni, o discipline. Vedi DIVISIONE, DISTRIBUZIONE, QUADRIPARTIZIONE, e TRIPARTIZIONE.

Si dà il nome di *Partizioni*, *Partitiones Oratorie* ad un dialogo di Cicerone, tra lui, ed il suo figliuolo; a cagione che il

discorso è, direm così, spartito e diviso fra loro.

PARTIZIONE, nella Legge, una divisione di terre tra coeredi, a' quali elle vengono o per legge comune, o per consuetudine, quando essi eredi sono almeno due. Vedi **COPARCENER**.

La *partizione* si fa in quattro guise; tre per accordo o convenzione, la quarta per compulsione.

La prima *partizione* per mutuo consenso, o accordo, è quando i Conforti dividono la terra egualmente eglino da sè in tante parti, quanti vi son coeredi.

La seconda, è quando ciascuno sceglie qualcuno de' suoi amici, accid faccia la divisione in lor vece.

La terza è col mezzo delle sorti, così: divisa prima la terra in tante parti, quante persone, scrivessi ciascuna parte separatamente in un distinto bullettino, ed avvolticchiati, gittansi tutti i bullettini in un cappello, o cosa altra simile; di là ognuno estrae secondo la sua superiorità; e sù la terra viene assegnata per sorte a ciascuno.

La quarta *partizione*, che si fa per *compulsionem*, è quando uno o più degli eredi, a cagione del rifiuto degli altri, agisce con un mandato *de partitione facienda*; in vigor di cui eglino saranno sforzati a dividere.

Nella provincia di Kent, dove la terra è della natura de' beni *Gavel-Kind*, chiamasi la *partizione*, *shifting*, cioè cambiare o trasportare. Vedi **GAVEL-KIND**.

PARTIZIONE, nell' Architettura, quello che divide, o separa una stanza, od un appartamento da un altro. Vedi **FABBRICA**, **APPARTAMENTO**, &c.

PARTO, nascita di un fanciullo, o sia il recarsi fuori di un feto perfetto, dall' utero della sua madre; sia vivo, o morto. Vedi **FETO**, &c.

Ad un *parto naturale*, secondo i Medici, si richieggono tre condizioni: Prima, che e la madre ed il bambino facciano eguale sforzo, l' una per *partorire*, e l' altro per essere *partorito*: la seconda, che venga alla luce col capo innanzi, ch' è la positura naturale: e la terza, che sia presto, e facile, senza cattivi accidenti.

Quando il fanciullo presenta i piedi, o

viene di traverso, o doppio, il *parto* non è naturale; ed i Latini chiamano tai bambini *Agrippa*, qu. d. *agvè parti*. Vedi **AGRIPPA**.

Un *Parto legittimo* è quello che viene al giusto termine, o tempo; *i. e.* nel 10.^{mo} mese lunare. Ed un *illegittimo* quello, che viene o più presto o più tardi, come nell' 8.^{vo} mese.

Le donne si sgravano nel 7.^{mo} nell' 8.^{vo} nel 9.^{no} nel 10.^{mo} e nell' 11.^{mo} ma non più tardi. Benchè vi sien alcuni medici i quali sostengono che un parto può essere legittimo nel 14. mese.

E' stato osservato che i *Parti* sono più felici nel 7.^{mo} mese, che nell' 8.^{vo}, cioè, che la creatura più facilmente vien sana alla luce, e più spesso vive, quando nasce nel 7.^{mo}, che quando nell' 8.^{vo} mese.

Monf. Peyssonel, medico di Lione, ha un trattato Latino sopra il tempo del *Parto*; ove s' assume di conciliare tutte le contraddizioni apparenti d' Ippocrate su questo Articolo. Ei tiene, che il più corto termine di un parto *legittimo*, secondo Ippocrate, è 182 giorni, o sei mesi compiuti; ed il più lungo 280 giorni, o nove mesi e 10 giorni: e le creature che vengono più presto o più tardi di tai termini o tempi, non vivono, o non sono legittimi *parti*.

Bartholino ha composto un libro *de insolis Partus viis*; dove reca diversi esempj di *Parti* molto straordinarij. Alcuni bambini sono stati partoriti per la bocca; ed altri per l' ano. Vedi **Salmuth. Obser. 94. Cent. 3. Phil. Trans. N.º. 416.**

Nell' anno 1686, a Lockerkerck, 8, o 10 leghe lontano dall' Haia, la moglie di un certo Cristiano Claes, si sgravò di cinque figli. Il primo fu un fanciullo, che visse due mesi: 17 ore dappoi ne nacque un secondo, che era morto; 24 ore appresso venne alla luce il terzo, che visse circa due ore; in 24 ore da poi n' ebbe un quarto, morto. Finalmente morì anch' essa nel partorire il quinto, che morì nascendo.

PARTUS, nella Medicina, e nella Legge, è lo sgravarsi dell' utero di una donna, od il nascere di una creatura. Vedi **PARTO**.

Cæsareus PARTUS, è quello, in cui la madre vien tagliata, e ne vien fuori estrat-

ta da un lato la creatura . Vedi CESA-
REO .

PARULIS*, ΠΑΡΟΤΑΙΣ, nella Medi-
cina, un'infiammazione delle gengive, ac-
compagnata da dolor violento, e da aposte-
ma: che talor finisce in ulcera, e talor in can-
cro, in fistola, in cancrena, &c.

* La parola è Greca, formata da παρα, vi-
cino, e υλον, gingiva .

Sennerto ordina ch' ella si curi per revol-
sione, per derivazione, e con appropriati
gargarismi. Deesi avvertire nel principio, di
tener lontano e impedire l'ascesso .

PARVUM Cape . Vedi l' Articolo
CAPE .

PASCALÉ, PASCHALIS, che appartiene
alla Pasqua Giudaica, od alla Pasqua Cristia-
na. Vedi PASQUA .

L' agnello *Pascale*, è un agnello che gli
Ebrei mangiano con molte cerimonie, in
memoria dell' essere stati liberati dalla schia-
vità d' Egitto. Egli dovea mangiarsi, stando
in piedi, col lombi cinti, col bastone in ma-
no, &c.

PASCALÉ *Canone* . Vedi l' Articolo CA-
NONE .

PASCALÉ *Cereo* . Vedi l' Articolo CEREQ .

PASCALI *rendite*, sono rendite, o tributi
annui, che paga il Clero inferiore al Ve-
scovo, o all' Archidiacono, nelle loro visite
a Pasqua .

Sono anche chiamate *Sinodali* . Vedi SI-
NODALI .

Lettera PASCALÉ, nell' Istoria Ecclesiasti-
ca, è una lettera circolare, che il Patriarca
d' Alessandria in prima, e poi il Papa, anti-
camente solevano scrivere a tutti i Metropo-
litani; per informarli del giorno, in cui
dovevasi celebrar la Festa di Pasqua. Vedi
PASQUA .

PASQUA, una festa solenne, celebrata
appresso gli Ebrei, nel dì 14. della Luna
dopo l' Equinozio di Primavera . Vedi
FESTA .

Questa Festa fu chiamata dagli antichi
Latini e Greci *Pascha*; non da πασχα, io
soffro, come Lattanzio debolmente s'immag-
gina; ma dall' Ebreo פסח, passaggio, o sal-
to; lo scopo d' essa Festa essendo, comme-
morare gli angeli distruttori, che trascorse-
ro o trapassarono via le case degl' Israeliti;
laddove per lo contrario eran' entrati in quel-

le degli Egizj, ed avean perduti i primogeni-
ti in esse .

Pure alcuni credono senza fondamento al-
cuno, che fu in memoria del loro *passaggio*
per lo mar Rosso, che venne istituita la
Pasqua; abbenchè sia certo che la Festa
fu celebrata, ed ebbe il suo nome, avan-
ti che gl' Israeliti facesero un passo per
uscir dall' Egitto; e conseguentemente di-
versi giorni prima che tragittassero il mar
Rosso .

Oltre la *Pasqua* celebrata nel quartode-
cimo del primo mese, ebbero gli Ebrei
una seconda *Pasqua*, celebrata il 14. del
secondo mese, dopo l' Equinozio, istituita
da Dio in favore de' viaggiatori, e delle per-
sone inferme che non potevano intervenire
alla prima, nè essere in Gerusalemme nel
vero giorno *Pascale* .

I Greci, ed anche alcuni de' Dottori Cat-
tolici, dal XVIII. Capitolo di San Giovan-
ni, pigliano motivo di conchiudere che
Gesù anticipò il giorno assegnato per la
Pasqua nella Legge; ma l' autorità di
tre Evangelisti pare che convinca del con-
trario .

Il P. Lamè è di parere, che Cristo non as-
sistè alla *Pasqua* nell' ultimo anno della sua
vita; il qual sentimento gli ha tirati addosso
moltissimi contraddittori .

Il P. Arduino crede, che i Galilei cele-
brassero la *Pasqua* in un giorno, e gli Ebrei
in un altro. Vedi SAMARITANO .

PASQUA *Cristiana*, o de' *Cristiani*, è una
Festa della Chiesa, tenuta in memoria
della Risurrezione del Salvator nostro. Ve-
di FESTA, &c.

I Greci ed i Latini la chiamano Πασχα,
Pascha, parola originariamente Ebraica,
che significa passaggio, ed applicata alla
Festa della *Pasqua* giudaica, che celebrasi
dagli Ebrei nell' istesso tempo a un dipres-
so. Vedi sul principio di quest' Artico-
lo. — Nell' Inglese ell' è chiamata *Easter*,
dal Sassone *Eaþre*, una Dea che con parti-
colar cerimonia era servita e adorata nel me-
se di Aprile .

La *Pasqua* Cristiana è una delle Feste
più considerabili, nel Calendario Cristia-
no; ed è quella che regola e determi-
na i tempi di tutte le altre Feste mo-
bili .

La regola per la celebrazione della *Pasqua*, fissata dal Concilio Niceno nell'anno 325, si è, che ella si celebri nella Domenica, la quale casca o proprio nel Plenilunio, o subito dopo, susseguente al dì 21 di Marzo; cioè nella Domenica che viene nel Plenilunio, o immediate dopo il Plenilunio, che sussegue all' Equinozio di Primavera.

La ragione del qual decreto fu, acciocchè i Cristiani evitassero di celebrar la loro *Pasqua* nello stesso tempo che la *Pasqua* Giudaica, la quale, giusta l' istituzione di Mosè, tenevasi proprio nel giorno del Plenilunio. Vedi EQUINOZIO.

Per trovare la *Pasqua*, conformemente a questa regola, il metodo seguitato per tutta la Chiesa, dal tempo di Dionisio Efigio, fin a quello della riforma del Calendario sotto il Papa Gregorio; e che tuttor si pratica nell' Inghilterra, nella Svezia, e appresso i Greci, dove non è ammessa la correzione Gregoriana; si è, col mezzo de' numeri aurei, debitamente distribuiti per lo Calendario Giuliano. Vedi CALENDARIO.

L' Equinozio di Primavera, che al tempo del Concilio Niceno succedea nel dì 21 di Marzo, è stato, full' autorità di Dionisio, affisso al medesimo giorno dell' anno Giuliano sempre da poi; così che nella maniera Giuliana di computare, non v' è altro Plenilunio Pasquale, se non quello che immediatamente sussegue al dì 21 di Marzo. Laonde *Pasqua* non può mai venire più presto de' 22 di Marzo. — Ora, col trovare i Plenilunij, susseguenti al dì 21 di Marzo, per li diversi numeri aurei, od anni del ciclo Lunare, noi averemo una Tavola con cui poter trovare la *Pasqua* per sempre.

Essendo una simil Tavola di un uso considerabile nel computo Giuliano, noi qui la foggiugneremo:

Num. Aur.	Plenilunij dopo l' Equin. di Primav.	
I.	5 Aprile,	D
II.	25 Marzo,	G
III.	13 Aprile,	E
IV.	2 Aprile,	A
V.	22 Marzo,	D
VI.	10 Aprile,	B
VII.	30 Marzo,	E
VIII.	18 Aprile,	C
IX.	7 Aprile,	F
X.	27 Marzo,	B
XI.	15 Aprile,	G
XII.	4 Aprile,	C
XIII.	24 Marzo,	F
XIV.	12 Aprile,	D
XV.	1 Aprile,	G
XVI.	21 Marzo,	C
XVII.	9 Aprile,	A
XVIII.	29 Marzo,	D
XIX.	17 Aprile,	B

Ora a trovare la *Pasqua*, per ogni dato anno, convien trovare la lettera dominicale, ed il numero d'oro del dato anno, siccome abbiamo indicato sotto l' articolo DOMINICALE *Lettera*, e *Numero d'ORO*.

Quindi, nella tavola, cercando la lettera Dominicale, col giorno del Plenilunio Pasquale, e colla lettera della Domenica annessavi; paragonisi questa lettera colla lettera Domenicale del dato anno; affinchè appaja quanti giorni si han da aggiungere al giorno del Plenilunio Pasquale, per dare il giorno della *Pasqua*.

E. gr. Nell' anno 1715, la lettera Dominicale è B, e il numero d'oro VI; conseguentemente, il Plenilunio Pasquale è fissato, per la Tavola, al 10. d' Aprile; la cui lettera Domenicale essendo B, la lettera Domenicale data, ella stessa è una Domenica; e perciò, la *Pasqua* cadrà nell' ottavo giorno seguente, cioè a' 17. d' Aprile.

Ma in questo computo, l' Equinozio di Primavera si suppone affisso al dì 21 di Marzo; ed il ciclo di 19 anni, o de' numeri d'oro, si suppone che additi i luoghi de' Novilunij e de' Plenilunij esattamente: ambedue le quali cose sono erronee. Dal che segue che la *Pasqua*

Pasqua Giuliana non succede mai nel suo debito tempo, se non se per accidente.

Per dare un esempio dell'errore, osservisi, che nell'anno 1715, l'Equinozio di Primavera cade a' 10 di Marzo; 11 giorni avanti del tempo che la regola lo suppone: ed il Plenilunio Pascale a' 7 d'Aprile, tre giorni più presto della supposizione. Il giorno di *Pasqua* adunque, che essi celebrato a' 17 d'Aprile, dovevasi celebrare ai 10.

Quest' errore era cresciuto a tal segno, coll'andar del tempo, che il Papa Gregorio XIII. giudicò necessario di correggerlo. E però, nell'anno 1582 per avviso di Lodovico Lilio, ordind che 10 giorni si gittassero fuori da Ottobre; così che venisse recato indietro l'Equinozio di Primavera al suo antico luogo, cioè ai 21 di Marzo. E di qua è nato il Calendario Gregoriano, l'anno Gregoriano, &c. Vedi GREGORIANO.

Nel nuovo computo Gregoriano, in vece de' numeri aurei, il tempo della *Pasqua* trovasi per mezzo dell'Epate, inventate a tal uopo. Vedi EPATTA.

La Tavola seguente rende assai facile il ritrovamento della *Pasqua* nell'anno Gregoriano, dall'anno 1700, fin all'anno 1900.

Epate.	Plenilunj Pasquali.	
X.	13 Aprile,	E
XI.	2 Aprile,	A
XXII.	22 Marzo,	D
III.	10 Aprile,	B
XIV.	30 Marzo,	E
XXV.	18 Aprile,	C
VI.	7 Aprile,	F
XVII.	27 Marzo,	B
XXVIII.	15 Aprile,	G
IX.	4 Aprile,	C
XX.	24 Marzo,	F
I.	12 Aprile,	D
XII.	1 Aprile,	G
XXIII.	21 Marzo,	C
IV.	9 Aprile,	A
XV.	29 Marzo,	D
XXVI.	17 Aprile,	B
VII.	6 Aprile,	E
XVIII.	26 Marzo,	A

Ora, per trovare la *Pasqua* in ogni dato anno Gregoriano: Cercate la lettera Domi-

nica, e la Epatta Gregoriana, siccome si è mostrato sotto la parola EPATTA, &c. Trovate l'Epatta nella Tavola, e notate il Plenilunio Pasquale, colla lettera ebdomaria, che vi corrisponde. Il resto si compie, come già abbiamo insegnato per la *Pasqua Giuliana*.

E. gr. La lettera Dominicale dell'anno 1715, è F, e l'Epatta XXV; conseguentemente, la luna Pasquale casca ai 18 d'Aprile, C: e perciò il giorno di *Pasqua* è il 21 d'Aprile.

Quantunque il Calendario Gregoriano, sia senza dubbio preferibile al Giuliano; pure ha i suoi difetti. Egli non può, a cagion d'esempio, mantenere l'Equinozio fissato al dì 21 di Marzo; ma ora caderà ai 19, ed ora ai 23.

Aggiugni, che il Plenilunio che cade ai 20 di Marzo, qualche volta farebbe Pasquale; e pur non è ricevuto come tale, nel computo Gregoriano: siccome al contrario il Plenilunio de' 22 di Marzo, può essere ricevuto per Pasquale, e nulladimeno non esser tale. Scaligero, e Calvisio hanno mostrate dell'altre inaccuratezze su questo Calendario. Vedi CALENDARIO.

PASQUINATA, è propriamente un libello satirico attaccato alla statua di Pasquino. Vedi PASQUINO.

Quindi, per estensione, il termine *pasquinata* usasi per ogni satira, per ogni motto pungente, o derisione acerba, contro il pubblico, o contro le Potenze che governano. Vedi LIBELLO.

Vi è questa differenza tra *Pasquinata*, e *Satira*, che il fine dell'ultima è correggere e riformare; e quello della prima è solamente schernire, e deridere, o censurare. Vedi SATIRA. Gl' Italiani hanno pubblicati diversi libri, ch'eglino chiamano *Pasquino in estasi*.

PASQUINO, è una statua mutilata, che vedesi in Roma, in un angolo del palazzo degli Orsini. Egli prende il suo nome da un ciabattino di quella Città, chiamato *Pasquino*, famoso per li suoi motti, e per le sue argute e pungenti facezie; la cui bottega era il ricapito di molta gente oziosa, che divertivasi burlando coloro, che passavano lì vicino.

Dopo la morte di *Pasquino*, nello scavarli del

del pavimento davanti alla sua bottega, si trovò una statua di un antico gladiatore, ben' intagliata, ma mutilata, e mezzo in rovina. Questa fu dirizzata e piantata nel luogo dove trovossi, nell'angolo vicino alla bottega del difonto mastro *Paquino*; e, di comun consenso, la chiamarono col nome del difonto.

Da quel tempo in poi, tutte le satire, e tutti i moti critici vengono ascritti a cotesta figura, messi in bocca sua, o attaccati di rincontro; come se provenissero dal *Paquino redivivus*. — *Paquino* stesso suole rivolgersi a Marforio, ch'è un'altra statua in Roma; oppur Marforio a *Paquino*, vi fan replicare.

Sono le risposte per lo più brevi, pungenti, e maligne: Quando Marforio è attaccato, *Paquino* viene in suo aiuto; e *Paquino* è assillito da Marforio anch'egli; cioè si fanno parlare le statue come si vuole. Vedi PASQUINATA.

PASSA *Uva*, nell' Inglese CURRANTS, una sorta di uve, o grappoli secchi d'uve di differenti colori; nere, bianche, o rosse; che si recano da diversi luoghi del Levante, e fra gli altri dall' Istmo di Corinto; donde il nome dato a quell'uve, di *Corinthiaca*, e di qua l' Inglese *Currants*.

Si deon scegliere quell'uve, nuove, picciole, e in masse grandi; e s'ha a ben avvertire, che non vi sien cacciate entro, in lor vece, le picciole uve *passè* Spagnuole. — Quando l'*uva passa* è fatta in balle, si può conservarla due o tre anni, senza rimuoverla, nè darle aria. — Il suo uso è, per condire con essa diverse vivande, ed in varie composizioni medicinali, dove serve in luogo d'uve. Il detraglio che ci dà il Signor Giorgio Wheeler di questo frutto, con la maniera di prepararlo, è assai curioso. — L' Isola del Zante, osserva egli, essere il luogo principale donde trasportasi l'*uva passa*: la Morea, l' Istmo di Corinto, che anticamente erano la piantazione principale, e donde i Latini, come abbiamo accennato, le denominarono *uva Corinthiaca*, in oggi non ne producon più, essendo state molto trascurate; la gelosia de' Turchi non permettendo a' Vascelli grandi l'entrar nel Golfo per prenderle dalle mani loro.

Quest' uve non vengono su' cespugli, o sulle fratte, come il nostro ribes, abbenchè

Tomo VI.

tale sia l'opinione comune; ma nascono sopra viti, come le altre uve; e cecetto che le foglie di queste viti ne son più grosse, ed i grappoli più piccioli: non hanno acini, ed in cotesto paese, sono tutte rosse, o piuttosto nere.

Le raccolgono in Agosto, le dispongono a strati sul terreno, finchè si seccano, le nettano, e le ripongono ne' magazzini, chiamati *ferragli* da quelli del paese, intrudendovele per un gran foro, finchè il magazzino è pieno. Quell'uve si legano e s'attaccano insieme talmente per il loro peso, che bisogna poi cavarnele fuori con istrumenti di ferro.

Affin d'imballarle, o imbottarle per mandarle fuori, v'è certa gente destinata a tal uopo, la quale s'unge e impastriccia i piedi e le gambe, e calpesta e calca bene quell'uve, acciocchè meglio si conservino. Vendesi l'*uva passa* per incirca dodici scudi al migliaro di peso; e pagasi altrettanto di gabbella per essa allo Stato di Venezia.

Zante ne produce abbastanza ogni anno per caricarne cinque o sei vascelli: Cefalonia, tre o quattro; e l'altre Isole, uno. Gl' Inglese hanno una fattoria al Zante; gli Olandesi, due o tre Negozianti, ed i Francesi uno; consumando gl' Inglese più di sei volte la quantità d'*uva passa* che insieme consumasi dalla Francia e dall' Olanda.

Quei del Zante fanno assai poco, dell'uso che noi ne facciamo: eglino son persuasi in gran parte, che solamente ci serva nel tingere de' panni; e sono onninamente ignari del lusso e della ghiottornia de' pasticci di Natale, e de' Puddini Inglese.

Uve PASSÈ, è un termine che alle volte si usa, benchè meno propriamente, per dinotare i fichi. Vedi FICO.

PASSAGGIO, nel commercio, o *diritto di PASSAGGIO*, è un' imposizione, che alcuni Principi esigono per mezzo de' loro uffiziali, o gabbellieri, in certi stretti e chiusi luoghi de' lor territorj, o per terra, o per mare; da tutti i vascelli, vetture, e carriaggi di tutte le spezie; ed anche talvolta dalle persone, e da' passeggeri che vengono o vanno, &c.

Il *passaggio* de la Sonda (che è quello stretto famoso che ci porta dal mar Germanico nel Baltico) è il più celebre *passaggio* in Europa: I diritti e le gabelle n'appar-

E c t u -

tengono al Re di Danimarca, e pagansi a Elfenore, o a Cronenburg. Vedi SOUND.

Uccelli di PASSAGGIO, sono quelli che solamente vengono in certe stagioni, e scompajono di bel nuovo; credendosi che *passino* il mare e si portino in qualch'altro clima. Vedi MIGRAZIONE.

Gli *uccelli di passaggio* sono la cigogna, la rondine, l'usignuolo, il rondone, la beccaccia, la quaglia, &c. Vi sono anco de' pesci di *passaggio*, come le aringhe, li sgomberi, &c. Vedi UCCELLO, e PESCE.

M. Derham produce per un esempio notabile di quest'istinto degli animali, quel che leggesi in Gerem. VIII. 7. *Milvus in celo cognovit tempus suum, turtur, & hirundo, & ciconia custodierunt tempus adventus sui* &c. Non v'ha dubbio che la temperatura dell'aria, e la naturale propensione di questi uccelli ad allevare e nutrire i lor pulcini, sono i grandi stimoli per questa migrazione; ma come queste creature non addottrinate, e non pensanti, così esattamente conosciuto abbiano le migliori e sol opportune stagioni per andare e venire da un luogo, il quale impedirebbe la loro generazione, o non somministrerebbe conveniente cibo per loro, e per li figli; o come abbiano potuto sapere per qual verso dirizzare il loro viaggio, e dove andarsene; ella è una considerazione astrusa e difficile. *Phys. Theol.* L. VIII. c. 3.

PASSAGGIO o PASSEGGIO, nel maneggio, o nell'esercizio del Cavallo, è un'azione, nella quale il cavallo alza due gambe insieme, una gamba di dietro, e una gamba d'avanti, in forma di croce di Sant'Andrea; allorchè mettendo queste due gambe di nuovo in terra, egli alza le altre due; e così alternativamente; non guadagnando mai più di un piede di terreno in una volta.

La bellezza di quest'azione consiste nel tenere le gambe un pezzo nell'aria; lasciando stare, che il moto delle gambe nel *passaggio*, è l'istesso che nel passeggiare, e nel trottare.

PASSAGGIO, o PASSO, nella Musica, una porzione di un'aria, o di una canzone, che consta di diversi brevi note, come crome, semicrome, &c. durante una, due, o al più tre misure, o battute.

Quello che gl'Italiani chiamano *Contrapunto d'un sol passo*, è una porzione che consta di una, due, o tre battute, composte nelle prime note di una composizione, non coll'istesse corde, o tuoni, ma solo osservando l'istesso movimento, numero, e figura, che nelle note del primo *passaggio*. — Cid fa una delle spezie del *contrapunto perfidiato*.

PASSATA, nella scherma, è un salto, od un avanzamento sul nemico. Vedi PARARE, e GUARDIA, &c.

Ve ne sono diverse spezie; come *passate volontarie*, che cominciano dal piede sinistro fuor di misura del piè fermo; come quando il nemico non è aspettato.

Passate necessarie, che si fanno dietro ad uno spignimento dal piè dritto; ove essendo noi così premuti dall'inimico, che non abiam tempo di ritirci, ci sforziamo di prender la guardia della sua spada.

La misura della *passata* è, quando due minuti delle spade sono così da presso che si possono toccare.

Vi sono delle *passate*, dentro, di sopra, di sotto, a dritta, a sinistra; *passate* sotto la spada, sopra la linea, &c.

PASSATA, nel maneggio, significa un giro, od una corsa di un cavallo indietro, o avanti, sull'istesso pian di terreno; passando, o ripassando da un capo all'altro.

PASSALORHYNCHITÆ, una Setta di Montanisti nel secondo secolo, che faceva professione di perpetuo silenzio; e per meglio osservarlo, tenean costoro il dito pollice continuamente sulle labbra: eglino fondavano quest'uso su quel passo del Salmista, *Pone Domine custodiam ori meo*.

S. Girolamo riferisce d'esserfi avvenuto in alcuni di costoro, al suo tempo.

PASSAPAROLA, in un'armata, o in un presidio, è qualche particolar *parola*, o sentenza, per cui i soldati si conoscono e distinguono l'un l'altro la notte &c. e per mezzo della quale le spie, e le persone che macchinano qualche cosa sono scoperte.

Si usa anche cid, per impedir le sorprese. — La *parola*, o *passa-parola* si dà fuor in un esercito ogni notte dal Generale, al Luogotenente, o Maggior-Generale del giorno, il quale la dà a' Maggiori delle Brigade, e questi agli Ajuanti; i quai la danno prima agli Ufiziali di Cam-

Campo, e poscia al Sergente d'ogni Compagnia, e quindi a' subalterni.

Nelle guarnigioni ella si dà, dopo che la porta è chiusa, al maggiore del Castello, che la dà agli Ajutanti, ed egli ai Sergenti. Vedi RONDA.

PASSAPORTO, una licenza, o lettera che s'ottiene da un Principe o da un Governatore, che accorda la libertà e il salvocondotto per viaggiare, entrare, ed uscire dai suoi territorj, liberamente e senza molestazione.

Il *passaporto* propriamente si dà agli amici; e il salvocondotto ai nemici. Vedi SALVOCONDOTTO.

Pasquier crede che il *passaporto*, *passé-port* sia stato introdotto in vece di *passé-partout*. Balzac fa menzione di un affai onorevole *passaporto* dato da un Imperatore ad un Filosofo in questi termini: Se alcuno in terra od in mare, saravvi mai cotanto ardito, che molesti Potamone; consideri s'egli sia forte abbastanza per cozzarla con Cesare.

PASSAPORTO si prende anco per una licenza accordata da un Principe, per introdurre, od esportare mercanzie, mobili, &c. e questi si danno sempre agli ambasciatori ed ai ministri, per i loro bagagli, per il loro equipaggio, &c.

PASSAPORTO è anco una licenza ottenuta per introdurre od esportare merci, considerate di contrabando, e dichiarate tali per le tariffe, &c. come oro, argento, pietre preziose, munizioni di guerra, cavalli, formento, lana, &c. pagando però i dazj.

PASSA-VOLANTE, un preteso soldato, non arrolato, che dal Capitano o Colonello si fa passare nella rassegna, per mostrar, che la sua compagnia è completa, e per riscuoterne la paga a suo proprio vantaggio. Vedi FAGOT &c.

In Francia i *passa-volanti* vengono condannati ad esser marcati sulla guancia con un fiordaliso.

PASSEGGIANTE, e PASSANTE, nell' Araldica, un termine il quale si applica ad un animale in uno scudo, che par che cammini a suo bell'agio; o, all'ordinaria positura degli animali terrestri. Vedi CONTRAPASSANTE.

Così diciamo, egli porta nello scudo due leoni *passeggianti*, l' un sopra l' altro &c. Nella maggior parte delle bestie eccetto che

i Leoni, frequentemente si usa la parola *tripping*, (che cammina sulla punta de' piedi) in vece di *passant*, nell' Araldica Inglese.

PASSIONE, PASSIO, ΠΑΘΟΣ, o ΠΑΘΗΜΑ, s' applica ai diversi movimenti, ed alle agitazioni dell'anima, secondo i differenti oggetti, che si presentano ai sensi. Vedi ANIMA.

Propriamente, tutti que' moti, co' quali l'anima è portata verso una cosa; come l'amore, l'ambizione, la vendetta, &c. sono piuttosto azioni, che *passioni*. Vedi AZIONE.

Que' moti, onde l'anima si trova interrotta nelle sue azioni, come il dolore, o la tristezza, &c. sono le sole reali *passioni*.

Noi troviamo varie modificazioni ed impressioni di piacere e di dolore, inseparabilmente annesse da una legge stabilita della natura, ai diversi giudizj che noi formiamo circa il bene ed il male: questi giudizj colle loro rispettive modificazioni di piacere o di dolore annesse, giusta le varie apparenze e relazioni dell' oggetto considerato o come buono o come malo, presente od assente, certo, od incerto, probabile, od improbabile, possibile, od impossibile, ed affettante la macchina in una certa maniera propria di tali modificazioni; fan quello che le *passioni* chiamiamo.

Come, o per qual mezzo, questa mutua azione e comunicazione tra l'anima ed il corpo si faccia, da noi s' ignora in gran parte: non abbiamo se non oscurissime e leggerissime nozioni di qualche cosa, priore o più semplice, in cui risolvere la possiamo; salvochè l'immediata volontà ed azione della stessa causa prima. Vedi COMUNICAZIONE, CAUSA, &c.

Malebranche definisce le *passioni*, tutte quelle emozioni che naturalmente s' eccitano nell'anima per occasione di straordinarj movimenti degli spiriti animali, e del sangue. — In opposizione a que' moti dell'anima, che sono comuni a noi colle pure intelligenze, e ch'ei chiama *inclinazioni naturali*. Vedi NATURALE *Inclinazione*.

Quantunque le *passioni* sieno inseparabili dalle inclinazioni; e quantunque un uomo sia capace d'amore, o d'odio sensibile, solo perchè è capace d'amore e d'odio spirituali; nulladimeno appar ragionevole e giusto appresso quest'autore il distinguerle.

Le *passioni* sono molto più forti e più calde che le inclinazioni; i loro oggetti sono differenti, e nè più nè men le loro cause: le *passioni* e le inclinazioni differiscono appunto, quanto il senso, e l'immaginazione.

In fatti le *passioni* dell' anima sono impressioni dell' autor della natura, che c' inclinano verso i nostri corpi, e verso tutte le cose che giovar possono alla conservazione di essi: le inclinazioni naturali sono impressioni dell' autor della natura, che ci determinano primariamente ad amarlo, come nostro supremo bene.

I Filosofi non sono d'accordo circa il numero e la divisione delle *passioni*: l'ordinaria distribuzione è in *passioni dell' appetito concupiscibile*, che sono il piacere, e il dolore, il desiderio e l'avversione, l'amore e l'odio: è quelle dell' *appetito irascibile*, che sono l'ira, il coraggio, il timore, la speranza, e la disperazione. Vedi gli Autori, che hanno trattato delle *passioni*; Cartesio, il quale le considera fisicamente; Coeffetau, che ci dà il ritratto, o la pittura delle *passioni*; La Chambre, i Caratteri delle *passioni*; e Senault, gli usi delle *passioni*. Vedi anco CONCUPISCENZA, IRASCIBILE, &c.

Il Dottor Cheyne considera le *passioni* come spirituali, o come animali. — Le *passioni spirituali* ei le definisce, que' sentimenti, che son prodotti nell' anima dagli oggetti esterni, o spirituali immediatamente; o materiali per la mediazione degli organi del corpo.

Le *passioni animali*, le definisce, quegli effetti, che gli spiriti od i corpi immediatamente producono sul corpo.

Quindi, siccome gli oggetti esterni si possono considerare o come beni, o come mali; la più natural divisione delle *passioni*, sia spirituali od animali, secondo che riguardano cotesti oggetti, è in *dilettabili*, e *molestose*, o *dolorose*.

Ed in questo senso, tutte le *passioni* si possono ridurre all'amore e all'odio; delle quali, l'allegrezza, e la tristezza, la speranza ed il timore, non sono che modificazioni, o complessioni, giusta le varie apparenze, posizioni, &c. dell' oggetto.

Ed in vero tutte le *passioni* non solamente si possono ridurre a due, cioè all'

amore ed all'odio; ma forse a una sola, cioè all'amore; ed anche queste si possono tutte risolvere nell'amor proprio; e questo, nel principio della propria conservazione, o dell' invincibile necessario desiderio del piacere o della felicità. — Le altre non sono fuorchè piccioli rivi da questo fonte; od applicazioni speciali di questo principio ad occasioni o bisogni particolari.

Così, il desiderio di una qualche cosa, sotto l'apparenza della sua bontà, della sua convenevolezza, o necessità per la nostra felicità, costituisce la *passione* dell'amore: il desiderio di schifare qualche cosa, appresa per mala, nociva, o distruttiva, costituisce l'odio, o l'avversione: il desiderio di un bene, che appare nell' istesso tempo probabile ed in nostro potere, costituisce la speranza; ma se il bene apparisce improbabile, difficile, o impossibile, costituisce il timore o la disperazione: il contentamento inaspettato del desiderio è la gioia, od allegrezza: il desiderio della felicità verso uno che è nel dolore, o il quale patisce, è compassione: e il desiderio dell' altrui castigo, è vendetta, o malizia, &c.

Il solo desiderio della felicità, è adunque il fonte od il motivo di tutte le nostre *passioni*; siccome esse lo son di tutte le nostre azioni. Qualche saggio e ragionevole motivo, o fine dell' azione, dice il Dottor Morgan, è certamente necessario per ogni saggia e ragionevole azione; operare senza un motivo, sarebbe l'istessa cosa, che non operare; cioè una tale azione non corrisponderebbe ad ulteriore o migliore scopo, di quel che il non operar nulla; e per conseguenza l'azione, non meno che l'agente, sarebbero di niun conto, di niun effetto, ed inutili. Colui il quale non avesse oggetto alcuno del suo amore o della sua avversione, della sua speranza o del suo timore, della sua allegrezza, o della sua tristezza, sarebbe semplicemente e puramente indifferente ad ogni azione; e per conseguenza sarebbe in uno stato di perfetta quiete, ed inazione, o in uno stato equivalente a questo; in cui l'azione di un tal essere non significherebbe nulla più, che la fluttuazione incerta di un atomo, o lo svolazzar di una piuma nell'aria.

La causa naturale od occasionale di tutte le *passioni*, è, secondo Malebranche, il mo-

to degli spiriti animali, che si diffondono per lo corpo affine di produrvi e conservarvi una disposizione, conveniente all' oggetto percepito; acciocchè il corpo e la mente scambievolmente si aiutino l' un l' altro in quell' uopo; l' ordine del Creatore essendo, che ai nostri voleri suffeguano movimenti del corpo, opportuni ad eseguirli; e che i movimenti del corpo meccanicamente eccitati in noi dalla vista degli oggetti esterni, sieno accompagnati da una *passione* dell' anima, che inclina a volere o non volere ciò che appar allora giovevole o nocivo al corpo.

Ell' è una continua impressione della volontà del Creatore, quella che ci unisce intimamente ad una porzion di materia, e cagiona questa reciprocazione di moti e di sensazioni: Se questa impressione della volontà del Creatore fosse sospesa per un momento, noi saremmo subito sciolti e liberati da ogni dipendenza, da tutte le *passioni*, &c. Imperocchè, quello che comunemente molti s'immaginano, intorno ad una necessaria connessione tra i moti degli spiriti e del sangue, e l'emozioni dell' anima, è inconcepibile.

Certe piccole parti della bile, dicono eglino, si movono con qualche violenza tra le fibre del cervello: imperciò l' anima dee necessariamente essere agitata da qualche *passione*; e questa *passione* debbe essere lo sdegno, piuttosto che l'amore. Qual relazione possiam noi concepire tra le colpe di un nemico, una *passione* di disprezzo, o d'odio, ed un moto corporeo delle parti del sangue che urtano e battono contro certe parti del cervello? Come può farsi l'unione o la colleganza di due cose tanto differenti, quanto sono lo spirito, e la materia, se non se mediante la volontà continua e onnipotente dell' Autore della natura?

Egli è un punto, intorno al quale i Teologi ed i Filosofi non possono mai convenire, se questa relazione o connessione de' pensieri della mente, e de' moti del corpo, sia un dono della natura, o la pena del primo peccato? e se le *passioni* sieno un' istituzione della natura, o una di lei corruzione? Per verità, considerando i buoni e saggi fini a' quali le *passioni* servono, e di qual assoluta necessità elleno sono, è cosa strana, che siesi mai dubitato, se sieno alla natura umana essenziali.

Questa unione, o relazione trovasi in tutti gli uomini, ma con gradi differenti, secondo i diversi temperamenti, stati, sessi, oggetti, bisogni, od occasioni, &c. Così, e. gr. la nostra unione o relazione agli oggetti sensibili che abbiamo veduti, è più forte che quella alle cose delle quali abbiam solo udito parlare. E di quì è che la schiavitù de' grandi o de' ricchi è più ampia ed estesa, come quelli che hanno relazione a molto più di cose. Un Generale, e. gr. ritiene od ha una relazione a tutti i suoi soldati, siccome tutti riguardano lui; e questa schiavitù è quella che suole occasionare la sua generosità: il desiderio d'essere stimato da tutti quelli, in vista de' quali egli è frequentemente, l'obbliga a sacrificare piaceri più ragionevoli.

Per tutto il mondo ell' è così: la vanità anima la virtù, altrimenti noi non arenimo travalicati sì lunghi tratti. In oltre, i fanciulli non pongon l'affetto, o l'animo alle stesse cose, che gli uomini adulti. Le donne non guardan più in là delle loro famiglie e del lor vicinato: ma gli uomini han mano e relazione con tutta la loro patria: a loro s'appartiene di difenderla; eglino rivolgon l'animo agli onori, alle dignità, &c. Nè minor varietà risulta dalle differenti circostanze, ed impieghi degli uomini.

La disposizione della mente in un uomo maritato differisce moltissimo da quella di uno che non ha moglie. Quelli che stann' in monisterj, hanno e la mente ed il cuore rivolti molto diversamente, e a diversi oggetti, da coloro che vivono nel mondo. Eglino sono uniti a molto più poche cose; ma allor l'affetto e l'attacco sono assai più intimi e più forti. Le loro *passioni* si movono in una sfera ristretta, e come i raggi del Sole in una lente convessa, sono raccolte quasi in un foco.

In ogni *passione* vi si possono distinguere sette cose: la prima, il giudizio che fa la mente di un oggetto, o la vista del rapporto ch'egli ha con noi. La seconda, una nuova determinazione della volontà verso cotello oggetto, supposto, ch'egli sia, o appaja un bene. La terza, la sensazione peculiare, o la modificazione che l'accompagna; come la sensazione d'amore, d'odio, di desiderio, o di gioja; le quali sensazio-

ni sono sempre diverse nelle diverse *passioni*, e quasi i caratteri di esse. La quarta, una nuova determinazione del corso del sangue e degli spiriti verso le varie parti del corpo: avanti la vista dell'oggetto della *passione*, gli spiriti animali erano egualmente diffusi per lo corpo, per conservarne generalmente tutte le parti; ma la presenza del nuovo oggetto disturba tutta l'economia; e la maggior parte degli spiriti mandasi ne' muscoli delle braccia, delle gambe, della faccia, &c. La quinta, è l'emozion sensibile dell'anima, che trovasi scossa da quest'improvviso traboccamento di spiriti. La sesta, è la differente sensazione d'amore, d'odio, &c. cagionata, non dalla vista intellettuale del bene o del male, ma dalle differenti scosse, o mozioni, che gli spiriti animali cagionano nel cervello. L'ultima, è una certa sensazione d'allegrezza, o di soddisfazione interna, che trattiene l'anima nella sua *passione*; e fa fede, ch'ell'è nello stato, in cui debb'essere in riguardo a quell'oggetto.

Le **PASSIONI**, con cert'ordine alla medicina, fanno una delle sei cose non-naturali, di una somma conseguenza per la sanità, o per la malattia. Vedi **NON-NATURALI**.

Secondo i varj giudizj che noi formiamo degli oggetti, come buoni, o come cattivi; gli organi della sensazione e del moto, cioè le fibre nervose, sono variamente affetti o stimolati; donde nascono certe sensazioni, e certe modificazioni di moto, che, per quanto appare, sono reciproche, e seguono a vicenda l'une dall'altre, o sia che l'impressione si supponga prima fatta sul corpo, o sullo spirito: cioè, ogni forte o violento moto, fatto sugli organi, eccita una dolorosa sensazione; ed ogni tal sensazione dolorosa prima eccitata nella mente dalla mera considerazione di un oggetto, imprime un moto violento sugli organi. Ed al contrario, una facile e placida ondulatione, impressa originalmente dall'attuale impulso degli oggetti, eccita una sensazione dilettofa nella mente; ed una sensazione dilettofa eccitata nella mente, dalla mera contemplazione dell'oggetto, sarà seguitata da una simile ondulatione placida e facile degli organi.

Le *passioni* dolorose, adunque, come il dolore corporale, imprime un moto vio-

lento nelle fibre nervose, il quale le reca alternativamente in violente contrazioni, e dilatazioni, o rafforza ed accresce il lor vigore, e la loro azione muscolare. Finchè pertanto questo dolore, o quest'inquietudine di desiderio, annessa alle *passioni*, è moderato, e ristretto ne' confini della natura, cotai desiderj stimolanti hanno un buon effetto, fortificando il moto muscolare, mantenendo la circolazione del sangue, promovendo le secrezioni naturali, ed eccitando l'uomo a quelle azioni, ed a quegli esercizi, ne' quali consistono la sua vita, la sua sanità, ed il suo vigore. Ma quando il tedio, od egro stato, annesso alla *passione* è troppo violento, un tale stimolo continuo gradualmente deriva cotal soverchia parte di sangue negli organi stimolati, che i vasi ne vengono distesi oltre misura, la loro muscolare forza ne viene a poco a poco distrutta, e l'equilibrio del sangue e de' fughj è interrotto. E di qua è, che da una mera sensazione dolorosa, nasce uno strascino complicato d'infermitadi e dolori del corpo, in conseguenza delle stabilite leggi dell'unione e comunicazione dell'anima e del corpo.

In oltre, nel mentre che noi rimoviamo a poco a poco l'inquietudine del desiderio, annessa ad ogni *passione*, proviamo un piacere sensibile, od una grata emozione; e gli organi, cadendo perciò allora in facili, uniformi, e placide ondulationi, la troppo grande corrente del sangue verso di essi, è divertita, e rimesso l'equilibrio. Subito che la sensazione disagevole e penosa è spenta, il piacere cessa, e termina in mera indolenza, la quale dispone la persona alla quiete, ed all'ozio; sin a tanto che il ritorno di qualche nuovo desiderio, stimolando a operare, rinnova la medesima successione, e la medesima variabil serie di dolore, e di piacere.

E questi è il circolo della vita animale: siccome lo stimolo del desiderio scaccia l'indolenza della quiete, ed eccita all'azione; così l'appagarlo modera il dolore del desiderio, crea da prima un piacere, e appreso termina nella primiera indolenza ed inazione; sin a tanto che ritornando novi desiderj, stimolano a tuttavia operare, e continuano l'istesso circuito.

Il Dottor Cheyne divide le *passioni*, in
aca-

acute e croniche; alla stessa maniera, e per la stessa ragione, che i mali sono divisi appunto in acuti e cronici anch' essi. Vedi MALATTIA.

Le *passioni acute*, sia gioconde o tristi, osserva il medesimo Autore, fan quasi l'istesso effetto, ed operano all'istessa maniera che le malattie acute. Elleno cagionano una viva e presta circolazione de' fluidi, e costringono i solidi per qualche breve tempo. Così, i repentini faggi di gioja o di dolore stimolano le fibre nervose, e le tuniche de' tubi animali, e con ciò danno una maggiore celerità ai loro fluidi inchiusi; e le funzioni del cuore e de' polmoni essendo involontarie, tanto più necessario ed immediato è l'effetto che sopra essi producesi. Così, tanto l'allegrezza improvvisa, che l'improvvisa tristezza ci fan corto e veloce il respiro, e rendono il polso tenue e frequente: ancorchè ritenendo noi il fiato qualche volta per riflettere più intensamente sopra un oggetto doloroso, ne segue a forza ed a lungo andare un'espiazione forte, che diventa un sospiro. Così un'improvvisa idea dolorosa, rendendo la circolazione veloce, e gittando per ciò una gran quantità di sangue verso all'insù, la fa apparire ne' vasi superficiali del volto, del collo, o del petto, e si genera rossore. Gli stessi principj potrebbono render ragione degli effetti del timore e dell'ira, che ci fan cambiar colore, e parer rossi o pallidi secondo che il sangue s'accelera o si ritarda nel suo corso. Il timore improvviso e grande convolve talmente il sistema nervoso, che alle volte s'altera la posizione delle parti: Così il pelo si rizzerà in punta, in uno spavento, ed i nervi si renderanno tesi e rigidi, sicchè fermeransi a un tratto le funzioni animali; donde alle volte susseguiranno un mortal deliquio, e fin la morte.

Le *Passioni croniche*, guastano il sistema nervoso a poco a poco. Que' nervi che s'impiegano, nel considerare, nel fomentare, e fissare una certa mano d'idee nell'immaginazione, si consumano e si stracciano; e gli altri, col disuso, si rendono tardi e inattivi, senza vita, e destituiti di un flusso bastevole di fervido sangue, e di un giusto nutrimento. Così la lunga tristezza, la cupa malinconia, l'amore senza speranza, l'ambizione troppo sollecita, &c. guastano e

distruggono la complessione; e qualche volta, se lungo tempo si accarezzano e fomentano, terminano in pazzia; la ragione si è, perchè l'abito costante di fissare una cosa nell'immaginazione, genera una pronta disposizione ne' nervi, a produr di nuovo la stessa immagine, fin che il pensar a quella diventa spontaneo, e naturale, come è naturale il respiro, od il moto del cuore. Così i Faquiri nell'Indie fermano una od ambedue le mani, tenendole lungo tempo alzate, così, che non possono più abbassarle. *Essay of Health &c.* Saggio sopra la Sanità, di *M. Cheyne*.

Sembra che il Dottor Morgan sia proceduto più oltre di chicchessia nello spiegare l'origine, e gli effetti delle *passioni*. — Da un corso di attuali osservazioni de' diversi fenomeni nel corpo, che accompagnano le diverse *passioni*, &c. dallo stato del polso, del respiro, dal calore, dalla digestione, &c. quest'Autore cava queste conclusioni generali.

1°. Che tutte le *passioni* soavi o dilette gonfiano il flusso vitale, rafforzano ed accelerano il polso, diffondono il calor naturale, e tolgono ogni stimolo antecedente, od ogni pressione full'abdome, e sugli organi inferiori: ed al contrario, le *passioni* dolorose, avvallano e deprimono il sangue, indeboliscono il polso, richiamano e concentrano il natural calore, e rendono lo stimolo e la compressione sugli organi inferiori, fisso e costante.

2°. Tutte le *passioni* imprinono le loro sensazioni caratteristiche, o le modificazioni di piacere e di dolore, specialmente full'esofago, e full'orifizio superiore dello stomaco.

3°. Elleno imprinono le loro differenti modificazioni sopra i muscoli del laringe, e si fanno conoscere alla diversa modulazione e tuono della voce.

E di qui egli inferisce, che i nervi dell'ottava conjugazione, o del par vagum, sono gl'istrumenti principali delle *passioni*; col mezzo delle quali, eglino sono variamente impressi, modificati, e organizzati: laonde cotesti nervi, che son dispersi a tutte le parti del petto e dell'addomine, particolarmente al cuore, ai polmoni, allo stomaco, al fegato, all'esofago, al diaphragma, agli intestini, agli organi della generazione, &c.

&c. sono da esso considerati come *pathetici del primo ordine*; gl'intercostali, che accompagnano tutte le divisioni del par vagum, chiamansi da lui *i pathetici del secondo ordine*: i nervi che servono a' muscoli impiegati nella respirazione, ed hanno la più profusa comunicazione con quelli del par vagum, per mezzo degl'intercostali, ei li chiama *pathetici del terzo ordine*: ed, i nervi che immediatamente dispensano il senso ed il moto alle diverse parti del capo, ed hanno una comunicazione più rimota col par vagum, *pathetici del quarto ordine*. Vedi NERVO.

Secondo questa gradazione, adunque, gli organi immediatamente forniti di nervi dal par vagum, o *pathetici del primo ordine* saranno i prima affetti nelle *passioni*, e col più picciolo grado di moto impresso; cui le parti comunicanti immediatamente cogl'intercostali, o col secondo ordine de' patetici, secondano, e sono affette quasi nell'istesso tempo, e dal medesimo moto: quindi, gli organi forniti del *terzo ordine di pathetici*, o de' nervi impiegati nei muscoli della respirazione, restan' egli affetti; e finalmente, gli organi del senso e del moto nel cervello stesso, per mezzo de' quai si compie la sensazione e l'immaginazione, son messi in una violenta emozione; che gran fatto disturba le ordinarie operazioni del senso, del giudizio, &c.

Questo cominciamento, e questo graduale progresso delle *passioni* viene confermato dal fatto, dall'osservazione, e dall'esperienza; ma come si generino, e per quai passi facciano questi avanzamenti, deesi considerare con qualche nuovo esame.

Si può dunque osservare, che la quantità del moto impresso su i nervi patetici in una *passione*, è sempre proporzionale alla forza del desiderio; ma un cotale moto impresso non è sempre uniforme, od egualmente diffuso per tutto il sistema patetico; imperocchè siccome i più grandi, ed i più numerosi rami de' nervi patetici consumansi e impiegansi sopra quelle parti le quali derivano il loro sangue dal tronco discendente dell'aorta; cioè sopra lo stomaco, la milza, i reni, &c. ad ogni moto troppo violentemente impresso, o troppo a lungo continuato, questi organi inferiori sono i primi a patire, e più che gli altri; don-

de scorrendo il sangue impetuosamente ed irregolarmente alle parti così stimolate, elleno diventano sopra modo tese; e di qua nasce il senso di dolore, di peso, e d'oppressione.

Per cotai mezzo la testa e le parti superiori essendo private della loro giusta porzione di sangue, forza è che il polso s'abbassi, che scemi il calor naturale, e sentasi freddo, o costrizione vicino all'esofago, dove i rami del par vagum sono assai numerosi: e quindi il paziente sarà eccitato a sospirare, a gemere, a lamentarsi, a gridare; e scoprirà nel tuono della voce, e nella modulazione de' muscoli del laringe, i caratteri della *passione* che prevale.

Tale è lo stato della natura, sotto le *passioni* dolorose, dove il forte desiderio del bene è accompagnato da un'apparenza di difficoltà, o d'improbabilità; dove poi l'istesso desiderio è accompagnato da una probabilità apparente di effettuarlo, quest'apparenza, con moderare l'intensione del dolore del desiderio, e rimuovere la troppo violenta azione de' nervi patetici su gli organi, mette il sistema patetico in una ondulazione facile, naturale e uniforme; sì, che l'equilibrio del sangue essendo rimesso, le *passioni* dilettevoli d'amore, di gioja, di speranza, &c. s'ecciteranno; ed in questo caso il polso si alzerà, e diffonderassi il natural calore; e mercè l'azione de' nervi patetici su' loro proprj organi, produrransi i sintomi i quai palesano le loro placide emozioni. Dove il desiderio è acuto ed intenso, noi veggiamo qual prodigiosa forza egli è capace d'imprimere sopra i nervi, lo veggiamo, disse, dalle azioni degli uomini furibondi, e degli uomini spaventati. In questo caso, lo stimolo del desiderio essendo oltre misura gagliardo, ed il moto impresso universale, i nervi patetici del quarto od ultimo ordine vengono ad essere affetti; cioè, gli organi della sensazione e dell'immaginazione nel cervello recansi a così violente vibrazioni, che si sconcertano le operazioni della ragione. — E per questa violenta perturbazione de' nervi patetici nel cervello, gli uomini pazzi hanno la loro immaginazione del pari viva e forte, che la sensazione. Vedi IMMAGINAZIONE, e SENSAZIONE.

Quindi pure osservar possiamo gli apici, o gli

o gli estremi delle due contrarie *passioni*, dolorosa, e dilettofa; l'una a lungo andare esaltandosi in mania, o delirante stoltezza, l'altra affondando dirò così, in una melan- colia ipocondriaca. La sede principale dell'una è il cervello; e dell'altra, le viscere dell'addome, spezialmente la milza ed il mesenterio. L'una infiamma e scalda soverchio, l'altra agghiaccia l'immaginazione: l'una sopraffa all'intendimento come una luce troppo fulgida o abbagliante, che ci anima e ci trasporta con fervore e veemenza; l'altra, è simile ad una densa, nera, e orrida nuvola, che deprime tutte le virtù naturali, e ci gitta in abissi di miseria e disperazione. Vedi MANIA, e MELANCHOLIA.

Celiaca PASSIONE. Vedi l'Articolo CELIACA.

Ipocondriaca PASSIONE. Vedi l'Articolo IPOCONDRIACO.

Isterica PASSIONE. Vedi l'Articolo HYSTERICO.

Iliaca PASSIONE. Vedi l'Articolo ILIACA.

PASSIONI nella Poesia, dinotano i sentimenti, i gesti, le azioni, &c. *passionate*, che il poeta dà alle sue persone. Vedi CARATTERE. — Le *passioni* sono, direm così, la vita e lo spirito de' più lunghi poemi. La loro necessità nella tragedia e nella Commedia è palese; nè l'epopea può stare senza di esse. Vedi TRAGEDIA, COMMEDIA, &c.

Non basta, che la narrazione epica sia sorprendente; debbe altresì muovere, ed essere *passionata*; trasportando l'animo del lettore, ed empiendolo d'anietà, di terrore, d'allegrezza, o di altre violenti *passioni*, e ciò per soggetti ch'egli sa esser finti. Vedi EPICO, e NARRAZIONE.

Abbenchè le *passioni* sieno sempre necessarie, nulladimeno nol sono tutte egualmente, o non convengono per tutto. La commedia ammette come sue, le *passioni* di allegrezza, e di grata sorpresa: Nella tragedia al contrario son *passioni* proprie il terrore e la compassione. La *passione* dell'epopea è la meraviglia, quantunque l'epopea, come un mezzo fra gli altri due poemi, inchiuda ambedue le specie di *passioni* proprie di essi; siccome vediamo ne' tristi casi del quarto libro dell'Eneide, e ne' giuochi e divertimen-

Tom. VI.

ti del quinto. In fatti la meraviglia, è compatibile con l'un e con l'altro; noi ammiriamo con allegrezza le cose che ci sorprendono soavemente, e con terrore e spiace-re quelle che ci rendono attoniti ed afflitti.

Oltre la *passione* generale che distingue l'epico dai poemi drammatici; ogni epopea ha la sua peculiar *passione*, che la distingue da altri poemi epici. Questa peculiar *passione* ognor segue il carattere dell'Eroe. Così lo sdegno, e il terrore regnano nell'Iliade, perchè Achille è sdegnato, e παντων επικυλοισατ' ανδρων, il più terribile degli uomini. L'Eneide è tutta nelle *passioni* tenere e molli; tale essendo il carattere d'Enea. La prudenza d'Ulisse, non ammettendo tali eccessi, non ne troviam regnare alcuno nell'Odissea.

Quanto al condur le *passioni*, per farle avere il loro effetto, si ricercano due cose; cioè, che l'udienza sia preparata o disposta a riceverle; e che non sieno mischiate assieme diverse *passioni* incompatibili.

La necessità di disporre l'uditore, è fondata sulla natural necessità di cogliere le cose dove elleno sono, per trasportarle altrove. L'applicazione di questa massima è facile; un uomo è in calma e tranquillo, e voi vorreste eccitarlo e metterlo in qualche *passione* con un discorso fatto a proposito. Dovete principiare, dunque, in una maniera calma e blanda; così vi collegherete con lui; e poscia quasi camminando assieme, vi riuscirà di farvelo venir dietro in tutte le *passioni* alle quali insensibilmente lo tirate.

Se voi mostrate da bel principio la vostra collera, farete del pari ridicolo, e farete così poco effetto, che Ajace nelle Metamorfosi; in cui l'ingegnoso Ovidio dà un bell'esempio di questo fallo. Principia Ajace il suo aringo nell'altezza o colmo della *passione*, e con figure violentissime, davanti a' suoi giudici, i quali stanno in un'altissima tranquillità.

— Sigeta torvo

Littora prospexit, classemque in littore,
vultu;

Protendensque manus, Agimus, prob Jupiter!
inquit,

Ante rates causam, & mecum confertur
Ulysses.

Ff

Le

Le disposizioni necessarie nascono da qualche precedente discorso, o almeno da qualche azione che ha principiato a sollevar le *passioni*, avanti che si tocchino espressamente. Gli Oratori stessi si servono qualche volta di quest' ultimo mezzo: imperocchè quantunque d' ordinario non eccitino le *passioni* che sul fine del loro discorso; non ostante, quando trovano gli uditori già mossi, farebbe ridicolo, che con una intempestiva tranquillità, li lasciassero di nuovo senza eccitamento.

Così, l' ultima volta che Catilina venne in Senato, i Padri furono così offesi della sua presenza, che quelli i quali eran vicino al luogo dov' ei sedea, si levarono, si ritirarono, e lo lasciaron solo. In tale occasione, Cicerone non avea sì poco senso e giudizio, che avesse pensato allora di cominciare la sua orazione colla solita tranquillità, e freddezza degli esordj. In cotal guisa egli averebbe repressa e calmata l' indignazione de' Senatori contro Catilina, che anzi gli conveniva suscitare ed accendere, ed averebbe liberato il parricida da quella costernazione, in cui l' avea posto la condotta de' Senatori; e la quale, era disegno di Cicerone, di vieppiù accrescere. Tralasciando adunque la prima parte della sua orazione, egli coglie e attacca i suoi uditori nello stato in cui li trova; continua, ed aumenta le lor passioni: *Quousque tandem, esclamando, abutere, Catilina, patientia nostra? Quandiu nos etiam furor iste tuus eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum presidium palatii, nihil urbis vigilia, nihil timor populi, nihil &c.*

I Poeti sono pieni d' esempj di questa specie, dove la *passione* vien preparata, e sostenuta dalle stesse azioni. Didone in Virgilio comincia un discorso simile a quello d' Ajace: *proh Jupiter! ibit hic, ait, &c.* Ma i movimenti erano qui già bene disposti: Didone ci vien rappresentata dal Poeta, come già prima sorpresa da terribili apprensioni, ch' Enea la dovesse abbandonare, &c.

La condotta di Seneca, è, per verità, opposta affatto a questa regola. Se egli ha da eccitare una *passione*, egli è sicuro di spogliare in prima i suoi Uditori di ogni disposizione, che potessero avere per esser mossi.

Se egli sono nella tristezza, nel timore, o nell' aspettazione di qualche cosa orribile, &c. ei non s' infinge di cominciare da qualche bella descrizione del luogo, &c. Nelle Troadi, essendo Ecuba e Andromaca preparate a udire la barbara e violenta morte del loro Astianatte, cui avean i Greci precipitato dalla cima di una torre; a che giovava il dir loro, che tra gli spettatori che s' affollarono da tutte le parti per vedere l' esecuzione, alcuni s' eran posti sulle pietre, che le rovine de' muri aveano fatte sporgere; che altri vacillavano co' loro piedi, per essersi posti in soverchia altezza, &c. *Alta rupes, cuius e cacumine, erecta summos turba libravu pedes, &c.*

La seconda cosa che si richiede nel maneggio delle *passioni*, è che si trovino pure, e sgombre da ogni cosa la quale possa impedire il loro effetto.

La *Polymythia* adunque, cioè la molteplicità delle favole, delle azioni, o delle Storie, debbesi evitare: tutte le avventure, troppo interrotte, e difficili da ritenersi; e tutti gli accidenti o gruppi intricati e difficili da concepire, s' hanno da escluderne affatto. Egli imbarazzano la mente, e dimandano tanta attenzione, che appena se ne può riservare per le *passioni*. L' anima debb' essere libera, e sgombra, per sentire; e noi ci divertiamo anche dalle nostre angosce, e tristezze proprie, coll' applicazione che doniamo ad altre cose.

Ma i maggiori nemici delle *passioni* sono le *passioni* stesse: Elleno si contrastano e distruggono l' una l' altra; e se due *passioni* opposte, e. gr. l' allegrezza e la tristezza concorrono nel medesimo oggetto, non sussisteranno nè l' una nè l' altra. La natura di questi abiti impone questa legge: Il sangue e gli spiriti non si possono muovere dolcemente ed egualmente, come in uno stato di tranquillità, e nello stesso tempo essere fermati, e sospesi con qualche violenza, causata dall' ammirazione. Nè ponno essere in una o l' altra di queste situazioni, mentre il timore li chiama dalle parti esteriori del corpo, per raccogliarli intorno al cuore; o mentre la rabbia li trasmette ne' muscoli, ed ivi li fa operare con violenze opposte alle operazioni del timore.

Le cagioni e gli effetti adunque delle *passioni* nell' anima, si hanno a studiare, per

per esser ben capaci di reggerle o maneggiarle con tutta la loro forza. Virgilio ci somministra due esempj di quello che abbiamo detto intorno alla semplicità ed allo sgombro di ciascuna *passione*, nelle morti di Camilla e di Pallante. Vedi l'*Encide*.

PASSIONE, nell' Arealica; — *Croce della PASSIONE*, è una Croce così chiamata, perchè ha la figura di quella, sulla quale patì il nostro Salvatore; cioè, non traversata nel mezzo, ma vicino alla sommità; con braccia corte, a proporzione della lunghezza del fusto. Vedi **CROCE**.

Settimana della PASSIONE, la settimana che precede alla Pasqua. Vedi **PASQUA**, e **SETTIMANA**.

Ell'è così chiamata dalla *passione* del nostro Salvatore, cioè dalla sua Crocifissione, &c. che si è fatta nel Venerdì di questa settimana, chiamato in oggi il *Venerdì Santo*.

PASSIVO, un termine di relazione, che addita, che una cosa patisce o sostiene l'azione di un'altra, che rispettivamente a quella, chiamasi *attiva*. Vedi **ATTIVO**.

In tutte le generazioni, i Filosofi concepiscono un potere *attivo*, ed un *passivo*. Vedi **POTENZA**.

Nella vita Civile, diciamo, la tal persona nella tale elezione ha voce attiva, e *passiva*, cioè è capace d'eleggere e d'essere eletta. Vedi **VOCE**.

Alcuni usano parimenti il termine di *debito passivo*, per un debito che noi abbiamo verso di un altro; in contradistinzione da *debito attivo*, di ciò che a noi è dovuto. Vedi **DEBITO**.

I Chimici dividono i loro principj ed elementi in attivi, e *passivi*. — I *passivi* sono quelli che non hanno forza attiva inerente in essi, e che oprano soltanto per essere uniti con alcuni degli altri. Vedi **PRINCIPIO**.

Tali sono la flemma e la terra; alcuni anche dicono il sale; ed in realtà tutti, eccetto che il zolfo, od il fuoco, che si vuole che sia il solo principio dell'azione, e del moto nell' Universo. Vedi **TERRA**, **ZOLFO**, **FUOCO**, &c.

Qualità PASSIVE. Vedi l'Articolo **QUALITÀ**.

Intelletto PASSIVO. Vedi l'Articolo **INTELLETTO**.

Pregghiera, od Orazione PASSIVA, nel lin-

guaggio de' mistici, è una totale sospensione, o legatura delle facultadi intellettuali, in virtù di cui l'anima resta, di per sé, e quanto al suo vigor proprio, impotente circa il produrre effetti. Vedi **ORAZIONE**.

Lo stato *passivo*, dice Fenelon, è solo *passivo* nell'istesso senso che lo è la contemplazione; cioè, egli non esclude gli atti pacifici, e disinteressati, ma solo gl'inquieti, o quelli che tendono al nostro proprio interesse.

Nello stato *passivo*, l'anima non ha propriamente attività alcuna, o situazione sua propria: egli è una flessibilità infinita dell'anima, a cui dà moto il più debole impulso di grazia. *Id.*

PASSIVO, nella Grammatica, dinota una seconda voce, o inflessione de' verbi; che di attivi diventano *passivi*, con assumere, ne' linguaggi moderni, certi nuovi verbi auxiliarij; e nelle lingue antiche, per mezzo di nuove terminazioni. Vedi **VERBO**, **VOCE**, &c.

I verbi Inglese diventano *passivi*, col prendere il verbo auxiliare *I am*, in luogo d' *I have*, con cui sono conjugati gli attivi: i verbi Francesi con *Je suis*, in luogo di *J'ay*; gl'Italiani, coll' *io sono*, in luogo dell' *io ho*, &c.

I verbi Latini diventano *passivi*, col cambiare le loro terminazioni; come *amor per amo*, &c. *amari per amare* &c.

I verbi Inglese *passivi* non sono altro infatti, che il Verbo *I am* in tutte le sue inflessioni unito al participio *passivo*: come *I am praised*, in Latino *Laudor*, in Italiano *Io sono lodato*; *I have been praised*, *laudatus sum*, *Io sono stato lodato*, &c.

Neutro PASSIVO, è un verbo che ha una conjugazione *passiva*, ma una significazione neutra. Vedi **NEUTRO**.

Di questi, ve n'ha in poco numero appresso i Latini; ve n'ha più nel Francese, pochi nell'Inglese: come, *I am entered*, *ingressus sum*, *je suis entré*, &c.

I Grammatici errano qui sovente; pigliando i verbi per neutro-*passivi*, che in fatti sono attivi, e differiscono soltanto, nell'oprar sopra se stessi, con aggiungere il pronome personale; e che per questo conto dovrebbero chiamarsi piuttosto neutro-attivi, che neutro-*passivi*.

PASSIVO *Vassallaggio*. Vedi l'Articolo **VASSALLAGGIO**.

PASSO, **PASSUS**; una misura presa dallo spazio tra i due piedi d'un uomo, quand'ei cammina. Vedi **MISURA**.

Il *passo ordinario* di un uomo è due piedi e mezzo; il *passo Geometrico*, che si chiama anco il *passo più grande*, è cinque piedi. Vedi **PIEDE**.

L'antico miglio Romano, ed il moderno Italico, costa di mille *passi*, *mille passus*. La lega Francese è 3000 *passi*; la Tedesca 4000. Vedi **MIGLIO**, **LEGA**, &c.

PASSO, nella Cavallerizza, è una certa maniera di moto, o progressione di un cavallo. Vedi **CAVALLO**.

I *passi naturali* di un cavallo sono tre, l'andare o camminare, il trotto, ed il galoppo; vi si può aggiugnere l'*ambio*, perchè alcuni cavalli l'han naturalmente. Vedi **AMBIO**. Vedi anche **TROTTO**, **GALLOPPO**, &c.

Quanto ai *passi artificiali*, Vedi l'articolo **ARIE**.

I cavalli che meschiano i loro *passi*, cioè confondono tra l'andamento, e l'ambio &c. sono di rado pregiabili. Il difetto procede dalla tempra de' cavalli ombrosa e fiera; e talor da debolezza o ne' reni, o nelle gambe.

PASSO, più particolarmente s'intende di quel moto facile, e piano, in cui il cavallo alza i due piedi dell'istesso lato in una volta, chiamato anche *ambio*. Vedi **AMBIO**.

PASSO, e **Salto**, è una delle sette arie, o movimenti artificiali di un cavallo; che costa, direm quasi, di tre arie; cioè del *passo* terra a terra; dell'alzare, che è una corvetta; e del finimento con un salto. Vedi **ARIA**, e **SALTI**.

Il *passo* propriamente, mette un cavallo sulla mano, e gli dà un eccitamento a saltare; come uno che corre avanti che salti, affine di poter girne più alto, o più lungi.

Quanto ai salti di tutte le spezie, il cavaliere non ha da dare mai ajuto colle sue gambe; ma sol da tenere ben su il cavallo con la mano della briglia quand'ei salta d'innanzi, acciocchè si levi più alto di dietro: quand'ei principia a levar di dietro, si dee avanzare un poco la mano per tenerlo davanti, e fermarvelo sulla mano, come se pendesse in aria; regolando il moto della mano così, che si prenda il cavallo come

una palla al balzo; lo che è il grande secreto nel saltar del cavallo.

PASTA, nella Cucineria, è una molle composizione di farina, impastata con de' fluidi appropositi, come acqua, latte, &c. acciocchè serva di recipiente, da cuocervi delle carni, de' frutti, &c.

La *Pasta*, è la base, o il fondamento delle torte, de' pasticci, e d'altre manufatture di pasticceria. Vedi **PASTICCERIA**, &c.

PASTA, è anco termine di Confetturiere; e significa una preparazione di qualche frutto, che fassi collo sbattere e mescolare la polpa di esso con qualche fluido, od altra mistura, riducendola in una molle consistenza, e slargandola in un piatto; asciugandola poi con zucchero, finchè diventi pieghevole come l'ordinaria pasta. Vedi **CONFETTO**.

Si fanno *paste* di mandole, *paste* di pomi, di bericoccoli, di cerasse, di uva passa, di limoni, di fusine, di pesche, e di pere.

PASTELLA, appresso i pittori, &c. una sorte di pasta fatta di diversi colori, macinati con acqua di gomma, o insieme, o separatamente; per farne gessi, da dipingere sulla carta o sulla pergamena.

PASTELLO, **PASTILLUS**, è una composizione secca, che dà un odore di fragranza, quando s'abbrucia, in una padella da profumi, per render l'aria di una camera netta e odorifera. Vedi **PROFUMO**.

E' composto di resine odorose, miste con legni aromatici, o con droghe polverizzate, ed incorporate con mucilagini di gomma d'adraganti. Alcuni chiamano queste composizioni, *Officelli di Cipro*.

Vi sono anco de' *pastelli* per la bocca, che mangiansi per rendere il fiato di buon odore. Questi hanno diversi nomi, e costano di diverse preparazioni; come moscadini, conserve, &c.

PASTICCERIA, è quella parte di Cucineria, che insegna la preparazione della *pasta* con diversi saporosi ingredienti di carni, di frutta, di aromati, di zucchero, di burro, &c. Vedi **PASTA**.

PASTICCIO, un lavoro di pasta; cioè una preparazione di qualche carne, come di bue, di selvaticina, di agnello, &c. ben cavata dall'ossa, e ridotta in polpa, con isquisite conditure; messa quindi in una pasta, e cotta in un forno.

Si fanno anche de' *passicci* di carne di vitello, *passicci* di coratella di cervo, di arioni, di midolla, &c.

PASTIGLIA, nelle Confezioni, è una preparazione di zucchero con acqua di limone, &c. bollita con acqua di gomma, colata, sbattuta, e coll'aggiunta di zucchero più asciutto, ridotta in pasta pieghevole, e sì formata in figure rotonde, o bislunghe, e seccata nella padella.

PASTINAZIONE, *Pastinatio*, un termine, che qualche volta s'usa nell'agricoltura, per l'atto di aprire, mollificare, e preparare la terra, per piantarvi. Vedi **TERRA**, e **PIANTARE**.

PASTOIA, un istrumento, alle volte di cuojo, e più comunemente di corda, che accomodasi alle gambe di un cavallo per regolare il suo moto, e formarlo in un ambio. Vedi **AMBIO**.

PASTORALE, cosa, che riguarda i pastori, *pastores*.

I Poeti rappresentano la vita *pastorale*, ed i costumi *pastorali* in un lume il più bello e più plausibile. Non dobbiamo però immaginarceli così belli nella natura, come lo sono nelle descrizioni poetiche.

PASTORALE, nella Poesia, dinota una composizione, il soggetto della quale è qualche cosa che appartiene alla vita pastorale, o almen rurale; e le persone, sono pastori, o rustici. Vedi **POESIA**.

I più degli Autori, eccetto che gl'Inglese, stimano la *Pastorale*, di specie drammatica; e la definiscono, un' opera drammatica, in cui le persone sono vestite come ninfe e pastori, e trattano o rappresentano i loro amori. Vedi **DRAMMATICO**.

La scena è sempre ne' campi, o nelle selve; donde il Tasso chiama la *Pastorale*, *Favola Boscareccia*.

Tali sono il *Pastor Fido* di Guarini, l'*Amintha* del Tasso, la *Silvia* di Mairet poeta Francese, il *Comus* di Milton, &c.

Tasso s'assume l'onore d'aver inventata la *Pastorale*; ma per la prima idea di questa specie di *Drama* sembra che noi la dobbiamo al Beccari, che fece il primo saggio di questa specie nel 1552. Ma l'*Amintha* del Tasso, che non comparve prima dell'anno 1573, avendo come cancellato ciò che fatto avea il Beccari, questi che era stato il primo Autore, lasciò nell'obli-

vione, e rimase il Tasso nel grido d'Inventore.

Egli è certo che questa specie di favola *pastorale*, composta secondo le regole del teatro, fu ignota agli antichi. I Greci ed i Latini han per verità introdotti de' pastori nelle loro egloghe; ma queste egloghe non avean niente in sè di teatrale; nè furono mai i pastori recati sulla scena. Vedi **EGLOGA**.

Questa specie di *Pastorale* drammatica, è tuttavia poco nota fra noi; nè si trova appo gl'Inglese cosa altra di momento sotto il titolo di *Pastorale*; fuorchè alcune composizioni rustiche, imitanti l'egloghe, o gl'idilli degli antichi. Vedi **IDILLIO**.

Ogni *Pastorale*, anche del genere d'*idillio*, debbe avere un picciolo gruppo, intreccio, o favola, che può meritare il titolo di *scena pastorale*. Ella debbe essere semplice, e una; non però così, che ne sieno sbandite tutte le digressioni, purchè sien brevi. Questa regola del gruppo o intreccio è osservata per tutto da Virgilio.

PASTORALE *Colonna*. Vedi l'Articolo **COLONNA**.

PASTORALE *baculo*, o il **PASTORALE**, è un simbolo dell'autorità pastorale, che consiste in un bastone d'oro, o d'argento, curvato od uncinato sulla sommità, e che portasi davanti a' Vescovi ed agli Abbati, e tiensi da loro in mano, quando e' dan benedizioni solenni. Vedi **VESCOVO**, ed **ABBATE**.

Ad un'estremità egli è curvo, all'altra aguzzo; come l'esprime quel verso:

*Curva trahit mites, pars pungit acuta
rebelles.*

Il costume di portare un baculo *Pastorale* avanti i Vescovi è molto antico, siccome appar dalla vita di S. Cesario Arelatense, il quale vivea circa l'anno 500. Fra i Greci i soli Patriarchi hanno il jus del *Pastorale*. Vedi **PATRIARCA**.

I *Pastorali* furono da prima non più che semplici bastoni di legno, in forma di un T, adoprati per reggervisi sopra: ma a poco a poco si fecero più lunghi; ed alla fine arrivarono alla forma di cui vedonsi al presente. — Agli Abbati regolari si permette d'ufziare con mitra, e *Pastorale*. Vedi **ABBATE**, e **MITRA**.

PASTORE, *Pastor*, originalmente significa

fica uno che *pascit*, dà il pascolo. — Quindi s'appropria figuratamente ad un Parroco, ad un Ministro, od uno che ha la cura d'anime.

PASTURA, ne' nostri libri di legge, è ogni luogo, ove il bestiame pascola occasionalmente, o nell'uopo particolare.

Differisce da *pascua*, ch'è un luogo destinato totalmente per lo pascolo degli animali, e che non si ara mai*, &c.

* *Pastura* omne genus pascendi significat, sive in pratis, sive in stipula, sive in agris, sive in campis: sed *pascua* est locus principaliter deputatus pecoribus pascendis, ut puta in montibus, moris, maricis, & planis non cultis nec aratis. *Lindwood.*

Terreno da *pastura*, o *pascolo*, è propriamente quello che non è coltivato; cioè, non è arabile; ma si riserva per nutrire il bestiame. I migliori fondi sono quelli che consistono in *pasture*, o pascoli; e che non hanno bisogno d'aratura, o di lavoro. L'Olanda è un paese che abbonda di pascoli.

PASTUS, la provvisione, che i fittajuoli (*tenants*) di un Lord, o del Re, sono tenuti a far per loro in certi giorni, od in certe stagioni, o sempre che eglino passano per le loro terre.

Questo in molti luoghi s'è cambiato in una contribuzione pecuniaria, come nelle procurazioni del Clero. Vedi PROCURAZIONE.

PATAVINITA', PATAVINITAS, appreso i Critici, un difetto di cui vien accagionato Tito Livio, e che in lui derivò dalla sua patria, Padova, dagli antichi chiamata *Patavium*.

Afinio Pollione, siccome ci avvisa Quintiliano, ha tacciato Livio di *Patavinità*. — In che cosa questa *Patavinità* consistesse, molto si sono studiati i Critici per scoprirlo.

Paolo Beni, professore d'Eloquenza nella Università di Padova, è di opinione, che debba intendersi della inclinazione di questo Storico al partito di Pompeo. — Ma come avrebbe Pollione mai rimproverata a Livio un' inclinazione, dalla quale egli stesso non fu esente? Pignorio vuole che la *Patavinità* di Livio consista nell'aver egli ritenuta la viziosa ortografia de' suoi compatriotti Padovani; i quali scrivevano *sibe* e *quase*, per *sibi* e *quasi*: lo che egli prova con diverse iscrizioni antiche.

Il P. Rapin crede che la *Patavinità* fosse una difettosa pronuncia, la quale offendea l'orecchie delicate del popolo nella Corte d'Augusto; e sapea un poco della campagna.

Morhoffio pensa, ch'ella fosse un certo modo o giro d'espressione, e certe frasi peculiari a' Padovani. — Tutto quel che sappiamo di certo, si è che egli era un difetto nel linguaggio di Livio, non ne' sentimenti, o ne' costumi. Probabilissimamente quest'è una di quelle delicatezze che si son perdute in una lingua morta, come la Latina. M. Balzac non potea meglio porre in ridicolo il suo rimbambito Pedante, che col supporre, e fingere, ch'egli molto pregiavasi d'aver trovata o scoperta la *Patavinità*, attribuita da Pollione a Livio.

Dan. Georg. Morhof, ha un trattato, *De Patavinitate Liviana*, stampato in Kiel nel 1685; dove spiega molto dottamente l'urbanità e la peregrinità della Lingua Latina.

PATELLA, nell'Anatomia, un osso che cuopre la parte davanti della giuntura del ginocchio; chiamata anco *mola*, *rotula*, e popolarmente, la *padella del ginocchio*. — Vedi *Tav. Anatom. (Osteol.) Fig. 3. num. 21. Fig. 7. num. 25.* Vedi anco l'Articolo MOLA.

La *patella* è ritondata sulla parte di fuori, un po' somigliante alla figura di uno scudo, coperta di una liscia cartilagine, e di un diametro di circa due pollici; sopra vi scorrono i tendini de' muscoli, che estendono la gamba, come sovra una trochlea, o taglia.

Ma il suo uso più immediato è impedire che la gamba si pieghi in fuori nell'estensione; il che necessariamente seguirebbe in questa articolazione, se quest'osso, a guisa di un coccinetto, non ostasse al suo voltarli o girare innanzi; come l'*olecranium* dà l'altalena o la spinta al gomito, verso all'indietro. Vedi OLECRANUM.

Nella positura diritta, quando si reca un piede innanzi, tutto il peso del corpo regge sulla *patella*; che in questa situazione, impedisce che il ginocchio pieghi all'indietro, e torca o violenti i muscoli, che gli fanno urto e colpo di dietro. — Quindi è, che il lottatore di Galeno, al quale erasi dislogata la *patella* provava tanto dolore nel salir sopra una collina.

PATENA, nella Chiesa Romana, è il cerchio del calice, fatto dell'istesso metallo che'l calice; e serve a tenere le parti dell'ostia; ella dassi poi a baciare al popolo, quando si fa un'offerta. Vedi **CALICE**.

Patena ha la denominazione *a patendo*; ed è un nome generale, appresso Columella, per ogni vase piatto e largo.

PATENTI, o *Lettere PATENTI*, nella Legge, sono le lettere regie, sigillate col gran Sigillo; che servono a trasmettere il titolo o la proprietà di qualche concessione, di qualche favore, o privilegio di un nuovo stabilimento, &c. Vedi **LETTERE PATENTI**, ed **ESEMPLIFICAZIONE**.

Hanno questo nome, perchè si danno aperte, *ut pateant omnibus*, per contraddistinzione da lettere sigillate, *lettres de cachet*, le quali hanno il suggello.

Deesi notare che le *patenti* differiscono da *writs*, o mandati: un **Coroner** si fa per mezzo di un *writ*, non per via di *patenti*. Vedi **WRIT**.

PATERA*, appresso gli Antiquarj, un bicchiere, o una tazza, la quale si adoperava da' Romani ne' loro Sacrifizj; ove offerivano i loro cibi consecrati agli Dei; e con cui facevan le libazioni. Vedi **SACRIFIZIO** e **LIBAZIONE**.

* *La parola è Latina, formata da pateo, io sono aperto; quod pateat, perchè questo vase ha una grande apertura: a distinzione d'altri, che non han se non de' colli stretti, o la cui apertura è minore che il corpo del vase.*

Sulle medaglie, le *patera* si veggon nelle mani di diverse deitadi; e spesso nelle mani de' Principi, per indicare l'autorità Sacerdotale unita coll'imperatoria, &c.

Di qua osserva il P. Joubert, che oltre la *patera*, vi è bene spesso un Altare, sopra cui la *patera* par che versi il liquore ch'ella contiene.

La *patera* era d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, o di terra; e si usava d'inchiederla nell'urne colle ceneri de' morti, dopo che avea servito per le libazioni di vino e d'altri liquori nel funerale.

La *patera* è un ornamento nell'Architettura, che si vede bene spesso nel fregio Dorico, e ne' timpani degli archi.

PATERNITA', la qualità di Padre. Vedi **PADRE**.

Vi è una relazione immediata tra la *paternità* del padre, e la filiazione del figliuolo, nel mistero della Trinità. Vedi **TRINITA'**.

I Teologi hanno lungo tempo conteso, se la *paternità* sia un reale e specifico carattere, che assolutamente distingua il Padre dal Figliuolo; o se sia una mera relazione d'economia, e subordinazione? Dall'uno canto, se la *paternità* si suppone incomunicabile al figliuolo, e se ella costituisce una reale e positiva distinzione; questo sembra che vada al tritheismo. Vedi **TRITHEISMO**. Dall'altro, se la *paternità* sia solo considerata come un modo, od un termine d'ordine e di economia; non vi è differenza essenziale e specifica tra il padre ed il figliuolo: lo che coincide col Sabellianismo. Vedi **SABELLIANI**.

PATER-NOSTER, l'orazione del Signore; una formola di preghiera, così detta dalle due voci iniziali di *esusa* nel Latino.

PATER-NOSTER si prende anco per un rosario, od una filza di pallottoline; a cagione che serve a numerare la recita di questa preghiera. Vedi **CORONA**.

PATER-NOSTRI, nell'Architettura, sono un ornamento intagliato a foggia di ceci, o pallottoline, rotonde od ovali; il quale si usa sugli astragali, &c.

PATERNOSTRATO, nell'Araldica. Una croce *Paternostrata* è una Croce, fatta di globetti, o paternostri: siccome rappresentasi nella *Tav. Araldica*, Fig. 17. Vedi **CROCE**.

Questa Croce si deve ombreggiare nel disegno, così che la sfericità delle pallottoline appaja; per distinguerle da' besanti, &c.

PATETICO, * **ΠΑΘΗΤΙΚΟΣ**, cosa che si riferisce alle passioni; e particolarmente, che è opportuna o idonea a eccitarle o svegliarle. Vedi **PASSIONE**.

* *La parola viene dal Greco παθος, passione, emozione.*

Il *patetico*, e il sublime, hanno molta affinità. Vedi **SUBLIME**; Vedi anco **STILE**.

PATETICO, nella Musica, è una maniera affettuosa, espressiva, o passionata; o tutto quello che è capace di eccitare pietà, compassione, ira, &c. In questo senso, noi diciamo

ciamo, lo stile *patetico*, una figura *patetica*, un'aria *patetica*, &c.

Il genere *chromatico*, co' suoi maggiori e minori semitoni, o ascendendo, o discendendo, è molto idoneo per lo *patetico*; e lo è pur un artificioso maneggio delle discordanze; con una varietà di movimenti, ora vivaci, ora languidi, ora veloci, ora lenti. Nieuwentyt ci parla di un musico in Vinegia, il quale era eccellente nel *patetico* a segno tale, che potea trasportare, e tirare i suoi uditori fuori di sè; aggiugne, che il gran mezzo di cui valevasi, era la varietà de' movimenti, &c.

PATHETICI, nell' Anatomia, il quarto delle dieci paja di nervi, che procedono dalla medulla oblongata. — Vedi *Tav. Anat. (Osteol.) Fig. 5. litt. m m.* Vedi anche l' Articolo **NERVO**.

I *pathetici* sono i più piccioli nervi del cervello; e gli ho hanno la lor' origine nella parte inferiore della medulla oblongata, dietro alle *nates*, ed ai *testes*.

Hanno il loro nome *pathetici*, dal loro uso di muovere gli occhi nelle varie passioni; e sono anche da alcuni detti *amatorii*, dal grand' uso che ne fanno gli amanti, nell' occhieggiare, &c. Vedi **OCCHIO**, &c.

PATHOGNOMONICO, ΠΑΘΟΓΝΟΜΟΝΙΚΟΣ, nella Medicina, un segno essenziale, ed una caratteristica; ovvero un sintoma peculiare di qualche malattia, e inseparabile da essa; e così pure s' appella ogni diverso stato o periodo, della malattia. Vedi **SINTOMA**.

Così Blancard, e dopo lui Harris, &c. Ma la verità è, che non v'è niente nella Medicina, che corrisponda all' idea di un *pathognomonic*; la malattia ed i sintomi sono troppo complicati; e ci convien giudicare del primo non da un qualche segno solo, ma dal concorso di molti. Vedi **SEGNO**, e **DIAGNOSTICO**.

PATHOLOGIA*, ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ, quella parte della Medicina, la quale considera le malattie, sì quelle del corpo, come quelle dell' animo, le lor nature, cause, sintomi, &c. Vedi **MALATTIA**.

* La parola è formata dal Greco *παθος*, passione, e *λογος*, discorso.

PATHOS, ΠΑΘΟΣ, passione; un termine che si adopra parlando de' movimenti, eh' eccita l' oratore nella sua audienza.

Nel suo discorso v'è molto *pathos*. — Qualche volta si piglia questa voce in significato di energia, o forza. Vedi **ENERGIA**.

PATIENTIÆ musculus, nell' Anatomia. Vedi **LEVATOR Scapule**.

PATRES conscripti, nell' antichità, una denominazione data ai Senatori di Roma. Vedi **SENATORE**, **PATRICIO**, &c.

I primi cento Senatori creati da Romolo, chiamavansi semplicemente *Patres*, padri; essendosene aggiunti cento da Romolo, e Tazio, quando fu fatta l' unione de' due popoli; questi ultimi furono chiamati *patres minorum gentium*, ed i primi *majorum gentium*.

Alla fine Tarquinio Prisco avendone composto il numero fin a trecento, le due ultime classi furono chiamate *patres conscripti*; perchè *adscripti*, cioè furono aggiunti ai primi.

Quelli poi che si scelsero dal numero de' cavalieri, furono chiamati *patres adlecti*.

PATRIARCA, *Patriarcha*; uno di que' primi padri che vissero sul principio del mondo; e che si refer famosi per le loro lunghe linee di discendenti.

Abramo, Isacco, Giacobbe, ed i suoi 12 figli sono i *Patriarchi* del Vecchio Testamento: Seth, Enoch, &c. furono *Patriarchi* antediluviani. Il numero de' figli è la benedizione od il carattere di un *Patriarca*.

PATRIARCA, è ancor un termine, con cui i Cristiani hanno denominati i Vescovi delle Sedi più grandi, indipendenti da altra giurisdizione suprema. Vedi **VESCOVO**.

Il *Patriarcato* è sempre stato stimato la suprema dignità nella Chiesa: sicchè per ascendere gradatamente, il Vescovo non avea sotto di sè fuorchè il territorio della Città, di cui era Vescovo; il Metropolitanò comandava una Provincia, ed avea per suffraganei i Vescovi della sua Provincia; il primate era il capo di una Diocesi, ed avea diversi Metropolitanò sotto di sè; finalmente il *Patriarca* avea sotto di sè diverse Diocesi, ed i primati stessi erano sotto di lui; ma quest'ordine non fu sempre osservato. Vedi **METROPOLITANO**, e **PRIMATE**.

Ufserio, Pagi, de Marca, e Morino, attribuiscono lo stabilimento dei grandi *Patriarcati* agli Appostoli. Suppongono che gli Appostoli, secondo la descrizione del mondo data allor da' Geografi, scelsero le tre prin-

principali Città nelle tre parti del Mondo Cognito, cioè Roma in Europa; Antiochia in Asia; ed Alessandria in Africa; e così formarono tre Patriarchi.

Altri, ben lungi dall'attribuire questa istituzione agli Apostoli, sostengono che il nome di *Patriarca* fu ignoto anche al tempo del Concilio Niceno; e che per lunga pezza da poi, i *Patriarchi*, ed i Primati vennero confusi assieme: come essendo tutti capi di Diocesi, ed egualmente superiori a' Metropolitani, che non eran capi se non di Provincie. — Di qui è, che Socrate dà il titolo di *Patriarca* a tutti i capi delle Diocesi, e ne conta dieci. In fatti, non appar che la dignità di *Patriarca* fosse appropriata alle cinque Sedi grandi, di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, se non dopo il Concilio Calcedonese nel 451. Imperocchè quando il Concilio Niceno regolò i limiti e le prerogative dei tre *Patriarchi*, di Roma, d'Antiochia, e d'Alessandria, non diede loro il titolo di *Patriarchi*, benchè loro ne accordasse la preminenza ed i privilegj. Così, quando il Concilio di Costantinopoli aggiudicò il secondo luogo al Vescovo di Costantinopoli, che sin allora era stato suffraganeo d'Eraclea, non disse niente del suo *Patriarcato*.

Nè il termine *Patriarca* si trova nel decreto del Concilio Calcedonese, con cui s'assegna il quinto luogo al Vescovo di Gerusalemme; nè questi cinque *Patriarchi* governavano tutte le Chiese. V'erano ancor molti capi indipendenti di diocesi, che ben lungi dal riconoscere la giurisdizione dei gran *Patriarchi*, chiamarono se stessi, *Patriarchi*; come quello d'Aquileja &c. nè Cartagine fu mai soggetta al Patriarca d'Alessandria.

L'autorità de' *Patriarchi* crebbe per gradi insensibili, finchè a lungo andare tutti gli affari di momento, dentro il giro del loro *Patriarcato*, vennero trattati davanti a loro; o in prima mano, o per appellazione dai Metropolitani.

Eglino consacravano Vescovi, ordinavano il tempo della Pasqua, &c. Niuna cosa in somma si faceva senza dimandar loro consiglio; ed i loro decreti s'eseguivano coll'istesso rispetto che quelli de' Principi.

La Chiesa Latina non conobbe *Patriarchi*, fin al sesto secolo; e le Chiese della Gallia,

Tomo VI.

della Britannia &c. non eran soggette all'autorità di *Patriarchi*. — In Inghilterra non riconoscevasi Primato, non *Esarcato*, o *Patriarcato*; ma i Vescovi, co' Metropolitani, governavano la Chiesa in comune.

Per verità, dopo che il nome di *Patriarca* diventò ordinario, e corse nell'Occidente, fu attribuito ai Vescovi di Bourges, e di Lione; ma ciò fu solo nella prima significazione, cioè come Capi di Diocesi.

Du Cange aggiunge, che vi sono stati alcuni Abbati, i quali hanno portato il titolo di *Patriarchi*. Vedi *ABBATE*.

PATRIARCA s' applica ancora ai capi di diverse Chiese nell'Oriente, fuor della Comunione della Chiesa Romana; tali sono il *Patriarca* degli Armeni, che risiede nel Monastero di S. Gregorio; il *Patriarca* degli Abissini, chiamato *Abuna*: i Patriarchi de' Cofti, de' Giacobiti, &c. Vedi *ARMENI*, *COFTI*, *GIACOBITI*, &c.

PATRIARCALE, nell'Araldica. — Una *Croce Patriarcale* è quella, ove il fusto è doppiamente crociato, o traversato; le braccia più basse essendo più lunghe, e le superiori più corte. — Una tal Croce si dice appartenere ai *Patriarchi*, come la croce triplice al Papa.

PATRICIO, *PATRICIUS*, nell'antica Roma, un titolo dato ai discendenti dei cento, o, secondo alcuni, dei 200 primi Senatori eletti da *Romolo*, e da lui chiamati *patres*. Vedi *SENATORE*, *PATRES*, &c.

I *Patricj* eran pertanto allora la nobiltà antica; in opposizione a' plebei. Vedi *PLEBEJO*.

Ma la notizia ed il carattere di queste antiche famiglie essendosi quasi perduti ed estinti, per il lungo corso d'anni, e per li spessi cambiamenti nell'Impero; una nuova specie di *Patricj* fu istituita; i quali non avean pretese dalla nascita; ma il loro titolo dipendea onninamente dal favor dell'Imperatore.

Questo nuovo *Patriciato*, dice Zosimo, essere stato eretto da Costantino; il quale conferì una qualità simile ai suoi Consiglieri; chiamandoli *Patricj*, non perchè discendessero dagli antichi padri del Senato, ma perchè erano i padri della Repubblica, o dell'Imperatore.

Questa dignità diventò col tempo la più alta dell'Impero; Giustiniano la chiama

Gg

Sum.

Summam dignitatem: in fatti sembra che i *Patricii* abbiano avuta la precedenza dai *Consulares*, ed abbiano preso posto avanti di essi nel Senato: con tutto che venga asserito il contrario dal P. Faber. Quello che intrica la questione si è, che le due dignità spessissimo concorrono nella persona istessa; imperocchè il *Patriciato* si conferiva solamente a quelli, che eran passati per li primi ufizj dell' Impero, od erano stati Consoli.

Il Papa Adriano fece prendere a Carlo Magno il titolo di *Patricio*, avanti che assumesse la qualità d' Imperatore; degli altri Papi han dato l'istesso titolo ad altri Re e Principi, a cagione della sua eminenza.

PATRICIO, PATRICIUS, è anco un titolo d'onore, conferito spesso ad uomini della prima qualità nel tempo de' nostri Re Anglosassoni. Vedi THANE.

PATRICIANI, nella storia Ecclesiastica, furono certi antichi Settarii, i quali disturbarono la Chiesa nel principio del terzo secolo: così chiamati dal loro fondatore *Patricius*, precettore di un Marcionita chiamato Simmaco.

La sua opinione distintiva fu, che la sostanza della carne non è l'opera di Dio, ma del Diavolo; per la qual cagione i suoi seguaci portavano un odio implacabile alla loro propria carne; il che sovente li conduceva sino ad uccider se stessi.

Furono chiamati anche *Tatianiti*, e fecero quasi un ramo degli Encratiti. Vedi TATIANITA.

PATRIMONIO, *Patrimonium*, un diritto, od un bene, che una persona eredita da' suoi antenati. Vedi EREDITARIO, ed EREDITA'.

Il nome *patrimonio* fu anco dato anticamente agli effetti, od alle entrate, delle quali era dotata una Chiesa, od una Casa religiosa. Nel qual senso, noi diciamo ancora il *patrimonio* della Chiesa di Rimini, di Milano, &c. I Ducati d' Urbino e di Spoleto sono chiamati il *patrimonio di S. Pietro*. La Chiesa di Roma avea de' *patrimony* in diversi paesi, in Francia, in Africa, nell' Alpi, in Sicilia, &c.

Per far che fosse più rispettato ciò che apparteneva alle Chiese, solean dare ai loro *patrimony* i nomi de' Santi, che eglin teneano in maggior venerazione.

Così la Chiesa di Ravenna, chiamava la

sua eredità, il *patrimonio di Sant' Apollinare*; quella di Milano il *patrimonio di Sant' Ambrogio*, &c. siccome viene osservato da Fra Paolo.

PATRIPASSIANI, un nome dato ai Sabelliani, perchè non credevano, che fosse il Figliuolo, ma il Padre, quegli che avea patito ed era stato crocifisso*. Vedi SABELLIANI.

* Il Concilio d' Antiochia tenuto dagli Eusebiani nel 345, dice, che quelli i quali dai Romani chiamansi Patripassiani, il popolo Orientale chiamava Sabelliani: aggiugne la ragione del nome Patripassiani nella loro condanna; cioè, che con l' Incarnazione del Padre lo rendeano comprensibile e passibile.

L' Eresia Patripassiana fu prima feminata in parte da Praxea, il quale fu secondato da Vittorino, sul principio del terzo Secolo. — Eglino confessavano, Cristo esser Dio, e che Dio avea patito, ed era morto per noi; ma confondevano le persone divine, e negavano in fatti la Trinità; intendendo per Padre, Figliuolo, Spirito Santo, non tre persone, ma una persona sotto tre nomi. Di modo che quegli che patì per noi, è egualmente Padre che Figliuolo. Tertulliano scrisse espressamente contro Praxea.

Ermogene adottò l' errore de' Patripassiani, donde vennero ad essere denominati *Ermogeniani*. — In appresso v' inciampò Noetio, il che diede motivo, che fossero chiamati *Noetiani*. — Il suo discepolo Sabellio, il Libico, gli venne dietro, verso l'anno 250, donde furono chiamati *Sabelliani*. — Finalmente, perchè Sabellio era di Pentapoli, e l' Eresia molto ivi si dilatò, ella fu chiamata la dottrina Pentapolitana.

PATRONATO, PATRONATUS, il diritto di dare, o disporre di una Chiesa o di un Benefizio, che propriamente appartiene al fondatore di essa, o a chi la dotò. Vedi PATRONUS.

Il Patronato consiste nell' avere la nomina, o la presentazione al beneficio, nell' avere i diritti onorevoli o di distinzione nella Chiesa, nell' essere sepolto dentro la balaustrata, o sia nel Presbiterio, &c. Vedi BENEFIZIO.

PATRONATO Laico è un diritto annesso alla persona, o come fondatore, o come erede del fondatore; o come possessore di un feudo, a cui è annesso il Patronato.

PATRONATO Ecclesiastico è quello, a cui ha titolo una persona in virtù di qualche Benefizio, ch' ella tiene.

Se un Ecclesiastico ha un jus di Patronato di sua ragione, indipendente dalla sua capacità Ecclesiastica; questi è sempre un *Patronato Laico*. Il *Patronato Laico* in oltre è o reale o personale.

PATRONATO reale è quello che s'attiene immediatamente alla gleba, o al fondo, cioè a certe terre, o eredità.

PATRONATO personale è quello che appartiene immediatamente al fondatore della Chiesa, e trasmessibile a' suoi figliuoli ed alla sua famiglia, senza essere annesso ad alcun feudo.

Il *Patronato personale* non può essere alienato o venduto; il reale lo può, insieme colla gleba o terra a cui è affisso. Vi debb' essere sempre qualche corpo, o qualche materia, a cui si affigga, perchè si possa altrui trasferire.

L'origine del jus di *Patronato*, noi la troviamo nel 10.^{mo} canone del Concilio d'Oranges: dove si esprime che un fondatore può presentare al diocesano i Cherici ch'ei giudica buoni per la sua Chiesa. Con una legge di Giustiniano è ordinato, che i fondatori delle Chiese non possano mettervi Cherici di loro propria autorità, ma solamente presentarli al Vescovo.

Alcuni Canonisti considerano il jus di *Patronato* come una specie di servitù Ecclesiastica. — Il diritto di *Patronato* dorme, ma non si perde, mentre una persona è fuori della Comunione della Chiesa.

Armi di PATRONATO, nell' Araldica, sono quelle, in cima delle quali vi son alcuni segni di soggezione e dipendenza. Così la Città di Parigi porta tre gigli in capo, per mostrare la sua soggezione al Re. Vedi **ARMI**.

I Cardinali sulla cima delle loro armi portano quelle del Papa, che diede loro il Cappello, per mostrare ch' egli sono sue creature. Vedi **ARMI**.

PATRONIMICO *, ΠΑΤΡΟΝΥΜΙΚΟΣ appresso i Grammatici, s' applica a que' nomi, che i Greci davano alla stirpe, od al lignaggio; e che prendeanfi da colui ch' era il capo o fondatore della schiatta. Vedi **NOME**.

* La parola è formata dal Greco πατήρ, padre, e ὄνομα, nome.

Così i discendenti d' Eaco, furono chiamati *Æacidae*; e quelli d' Ercole, *Heraclidae*. Vedi **HERACLIDE**.

Questi nomi *patronimici* chiamavanfi da' Romani *gentilitia*, che coincidono co' nostri *cognomi*. Vedi **COGNOME**.

Così, quei della presente famiglia che regna in Francia, noi li chiamiamo Borboni; quelli dell' ultima d' Inghilterra, gli Stuardi, &c.

PATRONUS, un termine usato in varj sensi, benchè tutti riducibili alla relazione di un protettore, o di un custode. Nella Chiesa Romana, un Santo, il cui nome è portato da qualcheuno, o sotto la cui protezione uno si mette, e cui particolarmente procura d' invocare; od un Santo, in nome del quale una Chiesa, od un Ordine è fondato; od una persona che prima lo stabilì, e che vien scelta per protettore: chiamansene *patroni*.

Così San Pietro e San Paolo sono i *Patroni* della Chiesa di Santa Geneviefa; San Dionisio *Patronus* della città di Parigi, San Giorgio d' Inghilterra, S. Benedetto *patronus* de' Benedittini, S. Michele degli Armajuoli, Sant' Ignazio *patronus* de' Gesuiti, &c.

PATRONUS, appresso i Romani, era un' appellazione, data ad un padrone, il quale avea fatto libero un suo servo. Vedi **SERVO**, e **MANUMISSIONE**.

E di quì, secondo che il jus, e la relazione di padrone spirava, quella di *patronus* cominciava. Vedi **MASTER**.

Quanto ai Romani, nel dare ai loro servi la libertà, non si spogliavano di tutti i diritti e privilegj riguardo a quelli: la legge tuttor soggettava i servi fatti liberi a servi-gj ed ufizj considerabili verso i loro *padroni*, il trascuramento de' quali punivasi rigorosamente. Il diritto principale che aveano i *patroni*, era quello d' essere gli eredi legali de' loro servi fatti liberi, se morivan senza prole legittima, nata dopo la loro manomissione, e ab intestato.

Per la legge Papia fu in oltre provisto, che se i beni del liberto eran 100000 sesterzj, ed egli avea tre figliuoli, al *patronus* toccasse la porzione d' un figliuolo. Vedi **LIBERTUS**.

PATRONUS, era anco il nome, che il popolo di Roma dava ad una persona di qualche autorità e potere, sotto la cui prote-

zione metteansi. Gli nomi volgari sceglievano ordinariamente qualche persona alta ed autorevole, a cui portavano ogni sorta d'onore, e di rispetto, denominandosi suoi clienti: ed il *Patronus* dal canto suo li spalleggiava col suo credito, e colla sua protezione.

Per questa reciproca relazione il *Patronus* era obbligato al suo cliente, ed il cliente al suo *Patronus*. Vedi **CLIENTE**.

PATRONUS, nella Legge comune e Canonica, dinota una persona, che fonda, o dota una Chiesa o un Benefizio, e si riserva il diritto di *Patronato*. Vedi **PATRONATO**.

Il Re è il *Patronus*, o Signor Sovrano di tutti i benefici Ecclesiastici in Inghilterra. Vedi **RE**, &c.

PATTO *, **PACTUM**, o **PACTIO**, nella Legge, è una convenzione (*covenant* nella Legge Inglese) tra due o più parti. Vedi **COVENANT**.

* *Ulpiano deriva la parola dal verbo Latino pacisci, accordare, contraere: Altri più probabilmente da paco, io acheto, o pacifico; o da pango, io stabilisco, e fermo.*

I Giureconsulti dietro ad Ulpiano definiscono la parola *Patto*, il consenso di due o più parti nell'istessa cosa. *Duorum aut plurium in idem consensus*. L. III. §. 2. ff. de *pactis*.

Vi sono due spezie di convenzioni, cioè il *Patto*, ed il *Contratto*. Un *patto contra bonos mores*, contro la pubblica, o naturale equità è nullo. — E' una massima nella legge, *Ex nudo pacto non oritur lex*. Vedi **NUDO**.

PATTUGLIA, nella Guerra, una ronda o marcia fatta dalle guardie, o sentinelle, in tempo di notte; per osservare ciò che si fa nelle strade, e per assicurar la quiete e la pace degli abitanti, o del campo. Vedi **GUARDIA**, **RONDA**, &c.

La *pattuglia* consta per lo più di un corpo di cinque o sei uomini distaccati da un corpo di *guardia*, e comandati da un Sergente.

PAVANA, una danza grave, presa dagli Spagnuoli; in cui quelli che ballano fanno una spezie di ruota, o coda, come quella di un pavone; donde il nome del ballo. Vedi **BALLO**.

La *pavana* fu anticamente in grande sti-

ma; e ballavasi da Signori con beretta e spada; dai togati colle lor toghe, dai Principi colle lor mantelli, e dalle Dame colle loro gonne codate, e strascicanti per terra.

Ella chiamavasi il *gran ballo*; per la solennità con la quale si eseguiva. — Per moderare la sua gravità, vi si soleva introdurre diverse passate, capriole, &c. per modo di epifodj. — La sua intavolatura, o rigatura in musica daffi per disteso da Thoinot Arbeau nella sua *Orchestrgraphia*.

PAVIMENTO *, un suolo, o strato di pietra, o d'altra materia, che serve a coprire e fortificare il terreno di diversi luoghi, per più comodamente camminarvi, o per lo passaggio delle vetture.

* *La parola è formata dal Latino pavementum da pavire, battere giù la terra, per renderla soda e forte.*

In Inghilterra, i *pavimenti* delle strade grandi, &c. sono d'ordinario di selci, o sassi; le corti, le stalle, le cucine, le sale basse, le Chiese, &c. sono lastricate di mattoni, di tegole, o di pietre focaje; qualche volta d'una spezie di pietra viva, o marmirino, &c. Vedi **PIETRA**.

In alcune Città, e. gr. Vinegia, le strade, &c. sono lastricate di mattoni, o pietre cotte; le Chiese alle volte di marmo, e qualche volta d'opera a Mosaico, come quella di San Marco a Vinegia. — In Francia, le strade pubbliche, i cortili, &c. sono lastricate con una spezie di pietra viva.

In Amsterdam, e nelle Città principali dell'Olanda, chiamano il loro *pavimento* di pietra cotta, *burgher-masters pavement*, per distinguerlo dal *pavimento* di selci, o di pietra, che suol occupare il mezzo della strada, e che serve per li carriaggi: il mattone che copre i lati della strada essendo destinato per la gente a piedi.

I *pavimenti* di pietra viva, di selci, &c. nelle strade, si mettono nell'asciutto, *i. e.* in un letto di arena; quei de' cortili, delle stalle, delle stanze terrene, &c. si stendono sopra un getto di calcina e di sabbia; o con calcina, e cemento, massimamente se vi son di sotto cantine o volte. Alcuni muratori, dopo avervi fatto un letto o piano secco, specialmente di mattone, vi stendono sopra un getto o smalto fottile; strisciandolo su e giù, innanzi e indietro, per ben empirne le commessure.

Le tegole quadrate che si adoprano nel lastricare , sono di varie grandezze , da 6 fin a 12 oncie quadrate . Vedi PIETRA-COTTA .

I *pavimenti* delle Chiese , &c. spesso consistono in pietre di diversi colori ; sopra tutto nere e bianche , e di varie forme , principalmente quadrate , e romboidi , disposte con bell'artificio . — Non v'è per verità d'uopo di molto variare i colori per fare una diversità sorprendente di figure e d'intrecci . M. Truchet , nelle Mem. dell'Accad. Francese , ha mostrato colle regole della combinazione , che due pietre quadre , divise diagonalmente in due colori , si possono congiungere assieme a modo di scacchi in sessantaquattro differenti maniere ; il che non reca piccola sorpresa ; perocchè due lettere , o figure si possono solamente combinare in due maniere .

La ragione si è , che le letterè cambiano solamente la loro situazione in riguardo a primo e secondo ; la cima e il fondo restando gl'istessi : ma nella disposizione e nello schieramento di queste pietre , ognuna ammette quattro diverse situazioni , in ciascuna delle quali l'altro quadrato si può mutare 16 volte , lo che dà 64 combinazioni .

Per verità avend'egli ulteriormente esaminate queste 64 combinazioni , trovò che v'eran solo 32 differenti figure ; ciascuna figura essendo ripetuta due volte nella medesima situazione , abbenchè in una combinazione differente , così che le due sol differivano l'una dall'altra , mercè la trasposizione delle parti oscura , e chiara . Vedi COMBINAZIONE .

PAVIMENTO di terrazzo , è quello che serve per coperta a modo di piatta forma ; o sopra una volta , o sopra un suolo di legno . Vedi TERRAZZO , e PIATTA-forma .

Quelli che si fanno sopra le volte sono comunemente di pietre quadrate , e legate in piombo . — Quelli sul legno , chiamati dai Latini , *pavimenta contignata* , sono o pietre con letti o strati per ponti , o tegole per cieli di camere , o suoli di getto o calcina , con felci , o pietre cotte piatte ; siccome ancor praticasi dagli Orientali e dagli Africani sulle cime delle loro case . Vedi TERRAZZO .

Tutti questi *pavimenti* che sono all'aper-

to , si chiamano da' Latini *pavimenta subdialia* .

PAVIMENTO Mosaico . Vedi l'Articolo MOSAICO .

PAVIMENTO Tessellato . Vedi TESSELLATO .

Projezione , o prospettiva di un PAVIMENTO . Vedi PROSPETTIVA .

PAULIANISTI , *PAULIANISTE* , una Setta d'Eretici , così chiamati dal loro fondatore Paulo . Samofateno , nativo di Samofata , eletto Vescovo d'Antiochia nel 262 .

Quest' Eresiarca negava la distinzione delle Persone nella Trinità , con Sabellio : e insegnava con Artemonio , che il Verbo discese in Gesù ; e che dopo d'aver compiuto per mezzo suo ciò che s'era proposto di fare , ascese di nuovo al Padre .

Egli distingueva due persone in Gesù Cristo , il Verbo , ed il Cristo : L'ultimo , secondo lui , era solamente Dio per rispetto della sua Santità : perciò egli non battezzava nel nome del Padre e del Figliuolo , &c. Per la qual ragione il Concilio Niceno ordinò che i battezzati da lui si ribattezzassero .

Essendo condannato da Dionisio Alessandrino in un Concilio , abiurò i suoi errori , per evitare la deposizione ; ma subito dopo li ripigliò , e fu attualmente deposto da un altro Concilio nel 270 .

*PAULICIANI** , un ramo degli antichi Manichei ; così chiamato dal loro capo , un certo Paulo , Armeno , nel settimo Secolo . Vedi MANICHEI .

* Furono anco chiamati publicani , populicani , e ppublicani .

I *Pauliciani* , per il loro numero , e per lo favoreggiamento dell'Imperatore Niceforo , diventarono formidabili a tutto l'Oriente . Alle altre opinioni de'Manichei , diceasi che abbiano aggiunto un abborrimento alla Croce ; e l'abbiano adoprata ne' più fervili usi ; per dispreggio .

L'Imperatrice Teodora , tutrice dell'Imperador Michaelè nell'845 . obbligollì o a convertirsi , od a lasciare i paesi dell'Impero : Per lo che diversi di loro furono messi a morte , e molti più si ritirarono fra i Saraceni ; ma non furono sterminati tutti . Verso il fine del IX. secolo , furono capaci di sostenere guerra contro l'Imperador Basilio ; ed anche predicarono lungo tempo

dopo nella Bulgaria; donde si sparsero in diversi altri luoghi d' Europa.

PAVONE, nell' Astronomia, PAVO, una costellazione dell' emisfero australe; ignota agli antichi; e non visibile nelle nostre parti Settentrionali del mondo. Vedi COSTELLAZIONE.

Coda di PAVONE. Vedi l' Articolo CODA.

PAUPER, nella Legge. Vedi FORMA *pau-peris*, e DISPAUPER.

PAUSA*, un fermare, o cessar di parlare; una cessazione, od un respiro nel canto, nel gioco, o simili. Vedi QUIETE.

* *La parola è Latina, che troviamo in Lucrezio, e Plauto, nella esposta significazione.*

L' uso di puntare nella Grammatica, è appunto il fare le opportune *pause* in certi luoghi. Vedi PONTUAZIONE.

Vi è una *pausa* nel mezzo di ogni verso: in un hemistichio ella si chiama il riposo, o cesura. Vedi CESURA.

Le *pause*, od i silenzi sono la stessa cosa nella poesia, che i respiri, od i riposi nella musica, dove servono a fare le note dispari eguali a 10. Sant' Agostino c' informa come queste *pause* si han da fare giusta le leggi della musica.

PAUSA, nella musica, un carattere di silenzio, e di riposo; chiamato anco da alcuni, una *figura muta*; perchè mostra che qualche parte o persona ha da tacere, mentre gli altri continuano a cantare.

Le *pause* si usano o in grazia di qualche fuga o qualche imitazione, o per dar tempo di respirare, o per dar luogo alla voce di un altro cantore, &c. per rispondere a quello che una parte ha cantato; come ne' dialoghi, negli echi, &c.

Gli antichi aveano due spezie di *pause*: l' une chiamate dagli Italiani, *pause iniziali*; perchè prima collocate sul principio della composizione, benchè alle volte dopo, e regolarmente avanti il circolo O, od il semicircolo C. — Eglino avean anco delle *pause* per dinotar i silenzi, dopo i caratteri della misura, o battuta, e nel corso della composizione.

PAUSA generale dinota una cessazione generale, od un silenzio di tutte le parti.

Mezza PAUSA, una cessazione per il tempo di mezza battuta. — Si dice anco,

pausa di una minima, pausa di una semibreve, lunga pausa, pausa di una croma, e semicroma; che sono nomi dati dagli Italiani, per esprimere i differenti valori, o durazioni delle *pause*. Vedi RESPIRO.

Quanto ai segni o caratteri delle *pause*; Vedi CARATTERE.

PAUSARIO, PAUSARIUS, nell' antica Roma, un Ufiziale, il quale nelle pompe solenni, e nelle processioni della Dea Iside, dirigeva e ordinava le fermate, o *pause*. Vedi PAUSA.

In queste cerimonie, v' erano frequenti posate e basi o piedestalli, in luoghi preparati a tal uopo, dove si deponavano le statue d' Iside, e d' Anubis; a guisa de' luoghi di stazione o posata, che s' usano in oggi nella processione del Sacramento nella Chiesa Cristiana. — Queste posate eran dette *mansiones*; il regolamento delle quali era il ministero dei *pausarii*.

Da una Iscrizione citata da Salmasio appare che i Romani aveano una spezie di Collegio, o comunità de' *pausarii*. Vedi COLLEGIO.

PAUSARIUS, fu anche il nome dato ad un ministro nelle triremi Romane, che dava il segnale a' rematori, e notava i tempi e le *pause*; affinchè agissero di concerto, e remassero tutti assieme. Vedi GALERA.

Ciò si faceva con un istrumento musicale: Igino dice, che nel vascello d' Argo, Orfeo fece quest' ufficio colla sua lira.

PAX Dei. Vedi l' Articolo PACE.

PAX Ecclesia. Vedi l' Articolo SANTUARIO.

PAX Regis*, Vedi l' Articolo PACE del Re.

* *Longe debet esse Pax Regis a parte sua, ubi residens fuerit, a quatuor partibus loci illius, hoc est quatuor miliaria, & tres quarentenæ, & novem pedes, & novem palmæ, & novem grana hordei, &c. Leg. Edw. Confess.*

Ad PACEM redire, rimettersi alla pace, è quando una persona è rimessa nel beneficio della pace del Re*. Vedi OUT-LAWRY.

* *Rex potest dare quod suum est, hoc est pacem suam, quam utlagatus amisit. Bracton Lib. 3.*

PECCANTE nella Medicina, un epitetto da-

dato agli umori del corpo, quando peccano, o difettano nella quantità, o nella qualità; cioè quando sono o morbosi, o in soverchia copia. Vedi UMORE.

La maggior parte delle malattie proviene dagli umori peccanti, che sono o da correggerli con degli alteranti, e de' specifici, o da evacuarli. Vedi MALATTIA, &c.

PECCATO, una violazione, o trasgressione di qualche legge o comandamento di Dio. Vedi LEGGE e TRASGRESSIONE.

Platone definisce il peccato per non so qual cosa, vuota o priva di numero e di misura; contrappostamente alla virtù, ch'ei fa consistere ne' numeri musicali, &c. Vedi VIRTU', RHYTMUS, NUMERO, MISURA, &c.

Coerentemente a ciò, Suarez osserva che un'azione diventa peccaminosa, col mancar' ella di una giusta commensurazione; imperocchè siccome ogni cosa misurata si riferisce a qualche regola, dalla quale s'ella devia, diventa incommensurata: e siccome la regola della volontà dell'uomo è la legge di Dio: così, &c. Suarez aggiugne che tutte le azioni cattive sono proibite da qualche legge divina; e che questa si richiede per la perfezione della divina Provvidenza.

Simplicio, e dopo lui gli Scolastici asseriscono, che il male non è una cosa positiva, contraria al bene; ma un mero difetto e accidente. Vedi MALE.

I peccati si distinguono in originale ed attuale. Vedi ORIGINALE ed ATTUALE.

I casuisti distinguono i peccati attuali in mortali che son quelli i quai ci fan perdere la grazia di Dio; e veniali, che soli son perdonati, come peccati d' infermità, non di malizia. Vedi VENIALE.

I Teologi non sono ben d' accordo fra loro, che cosa sia il peccato contro lo Spirito Santo.

PECE, PIX, una spezie tenace di sugo o gomma, che si cava da' legni pingui, principalmente da' pini e dagli abeti; usata ne' vascelli, nelle navi, &c. per impecciarle &c. nella Medicina, ed in varie altre arti.

La pece è propriamente un sugo della scorza della picea, o dell'albero del pino; e si concepisce, non esser altro che il suo olio, ispessito, e venuto nero, più che

nel balsamo. Vedi CORTECCIA, e BALSAMO.

Il metodo di estrarre o di procurare la pece si è, con fendere l'albero in piccoli topi, che si mettono in una fornace che ha due aperture, per una delle quali si mette il fuoco, e per l'altra si raccoglie la pece; che stillando dal legno scorre lungo il fondo della fornace in bacini oricettacoli, collocati a tal uopo. — Il fumo che vi è densissimo, le dà il color nero che ci troviamo. — Alcuni vogliono che la nostra pece comune sia solo l'ultima che scorre, e la prima sia la pece liquida.

Wheeler ci dà un'altra maniera di estrar la pece, che usasi nel Levante. — Scavasi una buca o fossa nel terreno con due canne di diametro sulla sommità, ma che si va restringendo secondo che più affonda: l'empiono quindi di rami di pino, fenduti in scheggie. — La sommità della buca allor si cuopre di fuoco, che abbruciando tutta la materia giù fin al fondo, ne distilla e scorre la pece fuor d'un buco, fatto ivi apposta.

La pece acquista differenti nomi, secondo le sue differenti preparazioni, colori, e qualità. Quando distilla dal legno, chiamasi *barvas*, ma poi assume un doppio nome; la più fina e più chiara chiamandosi *galipot*, e la più greggia o grossa, *barvas marmarato*.

Del galipot si fa quel che noi chiamiamo *pece bianca*, o *pece di Borgogna*, che non è altro che il galipot liquefatto con olio di trementina, abbechè alcuni vogliano che sia una pece nativa, destillante da un albero resinoso, il quale cresce nelle montagne della Franca Contea. Del medesimo galipot si prepara la *ragia*; facendo bollire la pece fin a certa consistenza, e facendola su in paste o stacciate. Vedi RAGIA.

La pece nera, che è la vera pece, è, dicono alcuni, il galipot liquido, abbruciato; e ridotto nella forma e consistenza in cui la vediamo, col mescolarvi del catrame, finchè è caldo.

La miglior pece ci vien recata dalla Svezia e dalla Norvegia. — La sua bontà consiste nell'essere di un colore nero, splendente, secca, e rompevole.

PECE Navale, PIX navalis, è quella che si cava da' pini vecchi, schierati, e bruciati, come il carbone. — Questa, con una mistura di

di stoppa o di gomene battute, serve per l'impeciamento de' vascelli.

PECE *Navale* è anche una denominazione data a quella che si raschia dai fianchi de' vascelli vecchi; e che si suppone avere acquistata una virtù astringente, col mezzo dell'acqua salsa. Serve a fare degli empiastri; abbenchè sia certo che gli Speciali ordinariamente vi sostituiscono la *pece nera* comune in sua vece.

PECE *Greca*, o *Spagnuola*, è la *pece* bollita nell'acqua, fin che abbia perduto il suo odor naturale: sì che diventa secca e pieghevole.

Gli antichi la chiamavano *colophonìa*, da Colophon Città della Grecia, donde se n'asportavano grandi quantità. Vedi COLOFONIA.

Olio di PECE, *oleum PICINUM*, è un olio procacciato dalla *pece*, con separare la materia acqua che nuota sulla sommità della *pece* liquefatta. — Quest'olio, per le grandi virtù attribuitegli, è anco chiamato *balsamo di pece*.

PECK, una misura, od un vase che si adopera in Inghilterra, nel misurare i grani, i legumi, e simili cose secche. Vedi MISURA.

Il *peck* di Winchester, che è la norma giusta di questa misura, contiene due *gallons*; ciascun gallon pesando in circa otto lire *Troy*. Vedi GALLON, e TROY.

Quattro *pecki* fanno un *bushel* o stajo; quattro staj un *comb*, o *carnock*. Vedi STAJO, e BUSHEL.

PECQUETI *Ductus*, nell'Anatomia, il dutto toracico; così chiamato da Pecqueto suo scopritore. Vedi THORACICO.

PECTEN *Arboris* nella Botanica, è la granitura del legno di ogni albero. Vedi LEGNO e ALBERO.

PECTEN, nell'Anatomia, s'usa da alcuni Autori per dinotare la pubes, o la parte inferiore dell'hypogastrium; che suol'essere coperta di peli. Vedi PUBES, e PECTINIS.

PECTINEUS, e PECTINEUS, nella Notomia, il terzo de' 15 muscoli della coscia; così detto, perchè ha la sua origine nella parte dinanzi dell'*os pectinis*. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 35.

La sua inserzione è nella coscia, sotto il trochanter sinistro. Il *pectineus*, col *psoas* e

coll'Iliacus, tirano la coscia innanzi, e per conseguenza la piegano.

PECTINIS *Os*, nell'Anatomia, l'istesso che l'*os pubis*. Vedi *Os PUBIS*.

PECTORALE, nella Legge Ebraica. Vedi RAZIONALE.

PECTORALIS, nell'Anatomia, un muscolo, che occupa quasi il petto intero, e move il braccio all'innanzi.

S'origina per un carnoso e semicircolare principio, dalla clavicula, dallo sternum, e dalle cartilagini delle sei costole superiori; e coprendo una gran parte del petto, s'inferisce per mezzo d'un tendine corto, ma forte e largo nella parte superiore ed interna dell'humerus, tra il biceps e il deltoideus. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) Fig. 1. num. 22.

Le sue fibre, vicino a questa inserzione, dispongonsi in forma della lettera X l'une coll'altre. Quelle che vengono dalla clavicula, o dalle prime coste, sono sulla banda inferiore del tendine, e quelle dalle coste inferiori, sul lato più alto del tendine.

I Naturalisti osservano un contraffegno speciale della Provvidenza nella mole e nella forza del muscolo *pectoralis* in varj animali. Per l'azione di questo muscolo, si compie principalmente il volo degli uccelli: e perciò egli è più grande e più forte negli uccelli appunto, che in altri animali, non fatti per volare. Vedi UCCELLO.

Borelli osserva, che negli uomini i muscoli *pectoralis* sono piccioli; appena la 50. ma o 70. ma parte di tutti gli altri muscoli: ma negli uccelli sono oltre misura grandi, eguagliando, anzi superando nel volume e nel peso tutti gli altri muscoli dell'uccello insieme. Vedi VOLARE.

PECTORALIS *internus*. Vedi TRIANGULARIS.

PECTORIS *Os*, l'istesso che lo *sternum*. Vedi STERNUM.

PECTORIS *Triangularis*. Vedi l'Articolo TRIANGULARIS.

PECULATO, PECULATUS, nella legge civile, il delitto di ladroneggiare il dinaro pubblico, in colui che ne ha il maneggio, che lo riscuote, o lo custodisce; così detto, quasi *pecunie ablatio*.

I giureconsulti usano la parola *peculatus* per ogni furto di cosa o sacra, o religiosa, o pubblica, o fiscale. — Il *peculato* vien pro-

processato e attaccato anche nell'erede del reo. Vedi FURTO, e SACRILEGIO.

PECULIARE, o *Privilegiato*, nella legge Canonica, una Parrocchia, o Chiesa particolare, che ha giurisdizione sua propria, per le approvazioni de' Testamenti, &c. essente dall'ordinario, e dalle Curie Vescovili.

Vi sono delle *peculiari regie*, e delle *peculiari dell'Arcivescovo*.

La Cappella del Re è una *peculiare regia*, essente da ogni giurisdizione spirituale, e riservata alla visita ed al governo immediato dello stesso Re, che è l'Ordinario supremo. Vedi CAPPELLA.

E un privilegio antico della Sede di Cantorberi, che dovunque vi sono de' poderi, signorie &c. che le appartengono, diventano essenti dall'ordinario, e reputansi come *peculiari*, e privilegiate.

PECULIO, PECULIUM*, il fondo o capitale, che una persona la quale è nella povertà o proprietà d'un'altra, come un servo, un minore, &c. acquistar può colla sua industria, senza aver fondo od assistenza dal suo superiore, padre, o padrone; ma l'acquisto meramente colla lor permissione.

* La parola è derivata a pecunia & pecoribus; perchè l'intera facoltà anticamente consistea in dinaro e bestiame. Vedi MONETA.

Il PECULIO, ha luogo anche tra' Monaci, e Religiosi, ed è quello che eglino si riservano, e possiedono di per loro.

Alcuni dicono che il *peculio* de' Religiosi, quando sono preposti ad una cura, non cessa d'appartenere al Monastero: e che la proprietà di esso non risiede mai assolutamente ne' Religiosi. Vedi PROPRIETA'.

PECUNIA, *dinaro*. Vedi l'Articolo MONETA.

PECUNIA, ne' nostri antichi libri legali, qualche volta si prende per bestiame; e qualche volta per altri beni, non men che per dinaro. Vedi BESTIAME.

Nell'emendazione delle leggi d'Edoardo il Confessore fatta da Guglielmo I. s'ordina che non si possa comprare o vendere la *pecunia viva*, cioè il bestiame, salvo che dentro le Città, e ciò davanti a tre sufficienti testimonj.

Così nel *Domesday*, *pecunia* è un termine che si adopera bene spesso in vece di
Tom. VI.

pecus; come, *pasture*, ad *pecuniam villa*.

PECUNIA *Ecclesia*, anticamente prendesi per li beni della Chiesa.

PECUNIA *Sepulchralis*, un dinaro, che anticamente pagavasi al Prete, nell'aprirsi il sepolcro, per bene e sollievo dell'anima del Difunto; e che i nostri antenati Sassoni chiamavano *Soul-scot*, ed *anima symbolum*.

PEDAGIO, PEDAGIUM, un tributo, o una gabella locale che s'esige dalle persone, su gli effetti, su' carriaggi, &c. che passano per certi luoghi.

Levasi per lo più il *pedagio*, per ristorare le strade, i ponti, gli argini, i lastricati pubblici, &c. Anticamente, quelli che aveano il diritto di *pedagio*, avean da mantener le strade sicure, ed essere risponsabili di tutte le rubberie commesse sopra i viandanti tra un Sole e l'altro; lo che ancor si osserva in alcune parti d'Inghilterra, ed in Italia, dove vi sono delle guardie chiamate *Stationarii*, messe per la sicurezza de' mercanti, particolarmente a Terracina, sulla strada tra Roma e Napoli.

PEDAGOGO*, PÆDAGOGUS, παιδαγωγος, un tutore, o maestro, a cui è commessa la disciplina e la direzione d'uno scolare, il quale deesi instruire nella Grammatica e in altre arti.

* La voce è formata dal Greco παιδων αγωγος, puerorum ductor.

M. Fleurì osserva, che i Greci davano il nome di *pedagoghi* a' servi destinati per accompagnarli i lor figli, gridarli, e insegnar loro a camminare, &c. I Romani denominavan così i servi, a' quali si commetteva la cura e l'istruzione de' lor fanciulli.

PEDALI, le canne o i tubi grandi di un organo, così chiamate, perchè si suonano e chiudono col piede. Vedi ORGANO.

I *pedali* sono i tubi i più grandi nella macchina; fatti quadrati e di legno; per lo più in numero di 13. — Son d'invenzione moderna, e servono a portare il suono un'ottava più basso o profondo, che il rimanente.

PEDANEUS, nella legge Civile, un piccolo giudice il quale non ha sede formale di giustizia, ma ascolta le cause in piedi e senza tribunale. Vedi GIUDICE.

La parola sembra formata da *stans in pedibus*; ed usasi fra gli antichi per opposizio-

ne a que' Magistrati, che sedevano in *sella curuli*, od aveano un tribunale, collocato in alto.

I *pedanei* Romani adunque eran quelli che non avean tribunale, nè pretorio, ma rendean giustizia *de plano* o *plano pedo*.

Dall' 82. Novella appare che l'Imperator Zenone stabilì questi *pedanei*, nella sede d'ogni provincia; e che Giustiniano n' eresse sette a Costantinopoli, a maniera d'un officio; accordando loro il potere di giudicare fin a una somma di 300 scudi.

PEDANTE, un maestro di scuola, od un pedagogo, il quale professa d'istruire e governare la gioventù, d'insegnargli l'umanità, e l'arti. Vedi PEDAGOGO.

PEDANTE vien detto altresì colui il quale essendo uomo di lettere, ma aspro ed incivile, fa un uso indiscreto delle scienze, e abbonda di critiche e d'osservazioni importune.

Dacier definisce un *pedante*, per una persona che ha più lettura, che buon senso. Vedi PEDANTERIA.

I *pedanti*, sono sempre corredati ed armati di cavilli, di sofismi, e di fillogismi; non respirano altro che dispute, e vani litigj, e portano una proposizione fin agli ultimi limiti della logica.

Malebranche descrive un *Pedante*, come un uomo pieno di falsa erudizione, che fa parata della sua scienza, e sta sempre citando qualche autor Greco, o Latino, o va in traccia di una lontana etimologia.

St. Evremont dice, che per dipingere la follia di un *pedante*, dovremmo rappresentarlo come uno il quale volge tutta la conversazione a qualch'altra cognizione o materia, di cui egli è il più informato.

Vi sono de' *pedanti* di tutte le condizioni, e di tutti i gradi. Wicquefort dice, che un Ambasciatore sempre attento alle formalità, e al *decorum*, non è altro che un *pedante* politico.

PEDANTERIA, o PEDANTISMO, la qualità, o maniera di un *pedante*. Vedi PEDANTE.

Gonfiare ed esagerare le cose picciole e di niun conto, fare una vana mostra di scienza, ammassare Greco e Latino senza giudizio, lacerare quelli che son di altra sentenza sopra un passo di Svetonio, di Tacito, &c. o sopra l'etimologia di una parola,

mettere in guerra tutto il mondo, contr' uno il quale non riceve e non isposa Cicerone così, che s'interessi per la riputazion di un antico, come se fosse uno stretto parente, è propriamente quel che noi chiamiamo *pedanteria*.

PEDESTRE Statua. Vedi l'Articolo STATUA.

PEDICELLO, o PICCIUOLO, PEDICULUS*, nella Botanica; è quel picciolo gambo, da cui la foglia, il frutto o il fiore sono sostenuti, e si connettono al suo ramo, o stelo. Vedi FIORE, FOGLIA, &c.

* La parola è un diminutivo di piede, pes, nel Latino.

I fiori si mantengono freschi lunga pezza, dopo che sono colti, coll'immergere i lor *pedicelli* nell'acqua. Il gran secreto di conservare i frutti per l'inverno, è sigillare i lor *pedicelli* con cera. Le cerasse, che han più corto *pedicello*, son le più pregiate, come migliori. Il pistillo del fiore spesso diventa il *pedicello* del frutto. Vedi PISTILLO.

PEDIAEO, ΠΕΔΙΑΕΟΣ, nell' antichità. — La Città d'Atene fu anticamente divisa in tre differenti quartieri; uno sulla china di un colle; un altro sulla spiaggia del mare; ed il terzo in una pianura frammezzo agli altri due.

Gli abitatori della mezzana regione eran chiamati *πεδιαίοι**, *Pediaci*; ovvero secondo Aristotele; *Pediaci*: quelli della collina, *Diacrii*; e quelli del lido, *Paralii*. Vedi DIACRIO.

* La voce è formata dal Greco *πεδιον*, pianura.

Questi quartieri componeano per lo più tante differenti fazioni: Pisistrato si avvalse de' *Pediaci* contro i *Diacrii*.

Nel tempo di Solone, quando si dovette scegliere una forma di governo, i *Diacrii* lo volean Democratico; i *Pediaci* dimandavano l'Aristocrazia; ed i *Paralii* un governo misto.

PEDIAEUS, nell' Anatomia, è il secondo de' muscoli estensori del piede; donde il suo nome. Vedi PIEDE.

Ha la sua origine nella più bassa parte della perone, e del ligamento annulare; & è diviso in quattro tendini, che s'inferiscono nella parte esterna della prima articolazione de' quattro diti del piede.

Il suo uso è stendere il piede insieme col primo degli estensori, chiamato *extensor communis*. Vedi *EXTENSOR*.

PEDICULARIS * *morbus*, nella medicina, il mal de' pidocchi; il quale nasce da una straordinaria corruzione nel corpo, che genera un' infinita quantità di pidocchi sulla pelle. Vedi *PTHIRIASIS*.

* La parola viene dal Latino *pediculus*, *pidocchio*.

Si dice che Erode sia morto dal mal di pidocchi, o *pedicularis*.

PEDIS abscissio, il tagliare un piede; *gafligo*, che anticamente s' infligea in queste nostre regioni: siccome appar dalle leggi di Guglielmo il Conquistatore. *Interdicimus ne quis occidatur, vel suspendatur pro aliqua culpa, sed eruantur oculi, abscindantur pedes, vel testiculi, vel manus, &c. Leg. Will. cap. 1.* — Così *Ingulphus, sub pena dexteri sui pedis, &c.*

PEDIS minimi digiti abductor. Vedi l' Articolo *ABDUCTOR*.

Adductor pollicis PEDIS. Vedi l' Articolo *ADDUCTOR*.

Dorsum PEDIS. Vedi l' Articolo *DORSUM*.

Flexor pollicis PEDIS. Vedi l' Articolo *FLEXOR*.

PEDIS Interossei. Vedi l' Articolo *INTEROSSEI*.

PEDIS Perforans. Vedi l' Articolo *PERFORANS*.

PEDIS Perforatus. Vedi l' Articolo *PERFORATUS*.

PEDIS Transversalis. Vedi l' Articolo *TRANSVERSALIS*.

Transcriptio PEDIS finis. Vedi l' Articolo *TRANSCRIPTIO*.

PEDITUM Arraiatio. Vedi l' Articolo *ARRAIATIO*.

PEDOMETER *, o *PODOMETER*, un istrumento meccanico, in forma d' oriuolo; che consta di varie ruote con denti, che prendono, o incastrano l' un nell' altro: tutte disposte nell' istesso piano; che col mezzo di una catena o cordicella attaccata al piede di un uomo, od alla ruota di un carro, avanzano un' intaccatura ad ogni passo, o ad ogni rivoluzione della ruota; così che essendo segnato il numero sull' orlo di ogni ruota, si può numerare i passi, o misurare esattamente la distanza da un luogo all' altro. Vedi *PERAMBULATOR*.

* La voce è formata dal Greco *πῆξ*, *pes*, *piede*; e *μετρον*, *misura*.

PEDOMETER, si prende qualche volta per una ruota da prender lunghezze, o piante, istrumento usato nel misurare le strade. Vedi *PERAMBULATOR*.

PEDRERA, o *PETRIERA*, un piccolo pezzo di artiglieria, che si usa a bordo de' Vascelli; e si scaricano con esso, chiodi, ferro rotto, e pallini sopra un nemico che tenta di abbordare. Vedi *ARTIGLIERIA*, e *MORTARO*.

Sono d' ordinario aperte sulla braga; e la loro camera, od il luogo ove si carica questo pezzo è fatta per iscoppiar da quel verso, in luogo di caricarla per la bocca. Vedi *CAMERA*.

PEDUNCULI, nell' Anatomia, due processi medullari del cerebello, pe' quali questa parte è congiunta alla medulla oblongata. Vedi *CEREBELLUM*, e *MEDULLA*.

Willis, che primo diede loro il nome, osservò in essi tre processi distinti di qua e di là, i due primi de' quali van verso i testes, i secondi a dirittura dal cerebellum alla medulla oblongata, tagliandosi a forma di X co' primi, e quasi legando il processus annularis. Il terzo, sorgendo dal processo posteriore del cerebello, s' inserisce nella medulla oblongata; parendo simile ad una corda aggiunta ad essa.

PEERAGE, è la dignità di un *Pari*, annessa a un Ducato, ad una Contea, ad una Baronia, &c. Vedi *PARI*.

I Re d' Inghilterra e di Francia conferiscono il *peerage* a lor piacere. Il Fu Re d' Inghilterra offerse al Parlamento di rinunziare a questa parte della sua prerogativa, e di limitare il numero de' *Pari*.

La ragione su cui insisteva, si è il disordine e detrimento pubblico, provengente dall' arbitrario e smoderato uso di questa prerogativa; essendo per essa in poter del Principe, di gittare e intrudere quante mai sue creature gli piace, nella Camera alta del Parlamento.

I dodici *Pari* creati in una volta nell' ultimo regno, eran' un forte argomento in favore del bill di *peerage*. Ricordasi per un detto del Re Carlo, che se i suoi amici gli avessero potuto solamente assicurare la Camera de' Comuni, egli averebbe posta tutta la sua

schiera di guardie nella Camera alta, ma farebbono state i *Pari*.

PEGASO, tra i Poeti, un cavallo che si finse che avesse l'ali; ed è quello, su cui favoleggiò essere montato Bellerofonte, quando combattè la Chimera. Vedi *CHIMERA*.

L'aprire del fonte d' Hippocrene sul monte Elicona, ascriveasi ad un colpo dell'unghia di *Pegaso*. — Si finse che ne scorresse e fug-

Nomi e situazioni delle Stelle.

Preced. } Nel triangolo sopra la bocca di
Settentr. } Pegaso

La bocca di Pegaso
Poster. e merid. nel triangolo
Nel calcagno del piè preced.

Merid. di due nel capo

Nel preced. ginocchio.

Settentr. nel capo

Nel calcagno del piè di dietro

gisse via fin sul Cielo; dove diventò una Costellazione. Di qua

PEGASO, nell' Astronomia, il nome di una Costellazione dell' Emisfero Settentrionale, in forma di un cavallo volante. Vedi *COSTELLAZIONE*.

Le sue stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 20, nel Ticoniano 19, nel Britannico 93. Le cui longitudini, latitudini, magnitudini, &c. sono come segue.

Segni.	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
♊	25 58 39	33 18 39	4
	29 49 57	36 09 30	4 5
	24 43 41	19 38 14	6
	24 36 55	18 46 05	6
	29 49 32	31 28 35	6 7
	23 37 56	15 21 40	6
	25 21 30	18 22 36	6
	27 33 32	22 07 16	3
♋	0 41 04	29 02 49	4 5
	4 37 10	36 39 05	4
	25 39 21	15 06 59	6
	3 34 17	34 05 10	6
	2 04 04	28 28 58	6
	8 25 13	40 15 40	6
	8 19 10	38 46 07	6
	6 54 27	36 07 07	6
	1 35 20	23 01 46	6
	0 16 21	17 46 20	5
	1 06 39	19 06 36	7
	3 01 42	23 37 20	6
	2 51 41	21 47 57	5
	0 58 06	15 42 01	5
	11 39 57	37 40 34	6
	10 04 09	34 16 48	4
	8 31 30	30 51 42	6 7
	2 28 46	16 21 48	4
	15 04 15	41 03 45	8
	8 48 51	29 58 44	6 7
	15 15 13	40 59 52	4 5
	19 42 07	44 24 30	5

Nomi e situazioni delle
Stelle.

	Segni.	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
Una picciola attacco all' orecchia Settent. nell'orecchia, od una informe	X	4 48 30	15 01 47	6
		7 37 52	20 51 42	4 5
		15 10 56	35 34 03	5 6
Nella cima di tutte, preced. del piccolo Δ		11 55 26	28 34 40	6 7
35 Settent. del Triangolo		5 42 45	13 09 56	6
		6 08 55	13 21 09	5
Poster. e merid. nel medesimo		8 11 58	17 18 50	6 7
		6 33 16	12 53 28	6
		19 41 51	38 29 08	6
40 X	X	13 48 43	27 09 30	6 7
		15 0 29	25 54 02	6 7
Preced. delle stelle contig. nel collo		15 17 33	25 56 59	6
Merid. nel ginocchio poster.		11 59 06	17 42 03	3
Settent. nel medesimo ginocchio		20 35 43	34 25 43	5 6
45		21 24 12	35 07 01	3
		16 29 36	25 05 48	6
L'ultima delle contig. nel collo		13 37 19	18 27 18	5
Preced. delle due nel petto		18 43 48	28 48 12	4
Subsequ.		20 03 20	29 23 32	4
Settent. di due nel corpo princ.		13 57 01	15 43 34	6
50 Merid. delle stesse		14 14 06	14 30 06	6
		19 56 37	25 11 47	6
		16 21 59	16 46 18	6
Nel principio della gamba deret. Scheat.		25 02 13	31 08 06	2
Nell' humero dell' ala Markab del collo		19 09 13	19 24 37	2
55 Preced. delle settentr. nel piccolo \square		17 14 16	13 53 52	5
Quella sotto Scheat.		24 28 48	28 28 30	5 6
Preced. delle merid. in \square del collo		17 31 19	12 58 10	6
Ultima delle settentr.		18 06 39	13 57 58	6
Ultima delle merid.		18 03 32	12 47 24	6 5
60		26 16 35	29 13 44	6
		27 53 40	30 05 17	6
Sett. di due sotto l' ala nel corpo		26 44 08	25 33 57	6
	V	0 10 38	31 31 39	6
Preced. di 5 nella pancia		1 11 12	32 39 01	6
65	X	25 50 08	22 44 22	6 7
Preced. di due dietro Markab		22 10 23	14 57 25	6
Seconda e sett. nella pancia	V	02 09 28	32 52 21	7
Merid. di due sotto l' ala	X	27 38 15	24 47 52	6
70		29 01 51	26 09 20	6 7

Nomi e situazioni delle
Stelle.

Quella di dietro Markab
Quella in una linea dritta colla 69. e 63.
Terza e media nella pancia

75
Preced. nel mezzo dell'ala

Quarta nella pancia
Merid. di cinque nella pancia
80

Media nel mezzo dell'ala

Sett. nel mezzo dell'ala

85
Settentr. nell'estremità dell'ala

Nell'ombilico, la testa d'Andromeda

90
Cima o punta dell'ala, Algenib
Merid. nell'estrem. dell'ala

Segni.	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
X	23 45 06	14 45 25	5 6
	29 04 02	23 10 09	6
V	03 35 42	31 01 57	6
	4 56 31	32 53 00	6
X	27 25 39	17 37 36	7
	28 12 34	19 00 48	6
	28 23 55	16 40 02	6
	26 00 19	11 07 40	6
V	4 46 00	28 18 05	5 6
	5 45 24	27 16 20	6
X	27 24 45	9 24 26	6 7
	2 57 24	20 32 38	7
	1 49 59	18 13 41	6
	28 22 33	10 45 59	6
	3 03 01	20 35 00	6
	5 45 50	23 09 16	6
	7 37 33	24 34 42	6
	2 22 00	11 42 38	5 6
	9 58 50	25 41 00	2
	5 09 17	15 46 15	6
	2 25 18	9 13 22	5
	4 49 50	12 35 12	2
X	7 17 42	17 01 40	6

PEGMATES, o piuttosto PEGMARES, nell'antichità un nome dato a certi gladiatori, non meno che a certi artefici, appreso i Romani.

Gli antichi alle volte esibivano spettacoli o mostre di certe macchine moventi, chiamate *pegmata*: erano queste come palchi variamente adornati, alquanto alla maniera di quelli, che in oggi s'ergono per li fuochi artificiali.

Questi palchi facendosi per essere mossi, e sollevati in alto, o gittavano nell'aria le materie ond'eran carichi; e fra l'altre cose, degli uomini, i quali venivano così sacrificati, per dare divertimento al popolo; o li precipitavano in buche fatte nel terreno, dove accendeanli i loro roghi funebri; o negli antri, e nelle conserve di fiere.

Ora, e la misera gente a questo modo sacrificata, e coloro stessi che facean le macchi-

ne, e le metteano in moto, eran chiamati *pegmates*, o *pegmares*.

Secondo Casaubono mettevasi il fuoco al palco; ed i *pegmates* avean da salvarsi per mezzo alle fiamme, ed all'incendio della macchina.

Lipio solamente dice, che i *pegmates* erano que' gladiatori, che combatteano sopra palchi eretti a tal fine. — Eran'anco chiamati *petavista*, q. d. volanti per l'aria. Vedi GLADIATORE.

PELAGIÆ*, nella Storia Naturale, un termine, per esprimere que' nicchi, o pesci, che non mai, o di rado si trovano vicino a' lidi; ma stanno sempre nell'alto o profondo del mare, o là dove il mare è più dalla terra lontano. Vedi CONCA.

* La parola è formata dal Greco *πελαγίος*, marino, che appartiene al mare.

PELAGIANI, Eretici antichi, ben noti nella

nella Chiesa pegli scritti di Sant' Agostino. Vedi ERETICO.

L'Autore di questa Setta, *Pelagio*, propriamente chiamato *Morgan*, fu un Monaco di Banchor; ma gli Eruditi non san ben dire se fosse il Monastero di Banchor nel Principato di Galles, o quello, del medesimo nome, ed Ordine nell'Irlanda. Ma egli fu contemporaneo con San Girolamo e con Sant' Agostino, e lasciò il suo paese per andare a vivere nell'Oriente, secondo il costume de' Monaci di que'tempi; i quali non erano affissi e legati a case particolari, come quelli del tempo nostro.

Pelagio assolutamente negava il peccato originale, e tenea che egli fosse una mera invenzione di Sant' Agostino, ed insegnava che gli uomini sono affatto padroni delle loro azioni, e perfettamente libere creature: in contrapposto a qualunque predestinazione, riprovazione, elezione, &c. Vedi PECCATO ORIGINALE, PREDESTINAZIONE, e SEMI-PELAGIANI.

Ei confessava in fatti, che la natural potenza dell' uomo non avea bisogno d' essere ajutata colla divina grazia, che lo rendesse atto a operare la sua salvezza; ma per coteffa grazia, egli solo intendeva l'esteriore assistenza, cioè le dottrine della legge e del Vangelo. Vedi GRAZIA.

Quantunque, allorchè veniva egli stretto dalle parole di San Paolo, *Deus est enim qui operatur in nobis*, &c. confessasse che Dio è quegli infatti, il quale ci fa volere ciò che è buono, quando ci riscalda, ed eccita con la grandezza della gloria che abbiamo da ottenere, e con le promesse de' premj; quando ci fa amarlo col rivelare la sua sapienza, &c.

Queste sono le proprie parole di Pelagio, siccome son citate da Sant' Agostino; che lo confuta, e mostra che oltre queste grazie esteriori, se ne richieggon dell' altre, reali ed interiori.

Pelagio confessava in oltre, che la volontà dell' uomo è per verità ajutata da una vera grazia; ma aggiungeva che questa grazia non è assolutamente necessaria perchè possiam vivere bene; ma solamente ci ajuta a farlo con più di facilità.

Giuliano, un de' suoi seguaci, nulladimeno trafeorse più in là; e confessò, che l' assistenza della grazia era assolutamente

necessaria per renderci idonei a fare opere perfette.

In realtà, la gran dottrina de' *Pelagiani* era, che un uomo potea adempire tutti i comandamenti di Dio col mero poter naturale; e che i doni della grazia erano solamente necessarj per renderlo atto a operare più facilmente, e più perfettamente.

PELECOIDES*, nella Geometria, una figura, in forma di un' accetta.

* *Donde è derivato il nome; imperocchè la voce Greca πελεκυς significa accetta; e σιδος, forma; q. d. in forma d' accetta.*

Tale è la figura BCDA, Tav. Geometr. fig. 45. contenuta sotto i due archi quadrantali inversi AB e AD, ed il semicircolo BCD.

L'area del *pelecoides* è dimostrata eguale al quadrato AC; e questo, di nuovo, al rettangolo EB. — Ella è eguale al quadrato AC, perchè le mancano del quadrato sulla man sinistra, i due segmenti AB ed AC, che sono eguali ai due segmenti BC e CD, che son quel tanto ond' ella eccede sulla man dritta.

PELLE, nell' Anatomia, una membrana grande e densa, distesa sopra tutto il corpo; che serve come d' organo esterno del senso, e come coperta ed ornamento delle parti che son di sotto.

La pelle consta di tre parti; dell'esterna, chiamata la *cuticula*, o *epidermis*. Vedi CUTICULA. — Della parte di mezzo, che chiamasi il *corpus reticulare*, perchè è foracchiata con un gran numero di buchi, a guisa di una rete, o di uno staccio. Vedi RETICULARE. Della intima, od estrema, cioè la *cutis*, ch'è una sostanza fibrosa, tessuta coll' estremitadi delle arterie, delle vene, de' nervi, de' tendini, &c. Donde pure sorge un gran numero di piccole eminenze, chiamate *papille pyramidales*. — Vedi Tav. Anatom. (Myol.) Fig. 8. Vedi anco CUTE, e PAPILLE.

Ell' è parimenti corredata d' infinite glandule, chiamate *glandule miliari*, ciascuna delle quali ha il suo dutto escretorio che passa insiem colle papille piramidali, per li buchi del corpus reticulare, e termina alla cuticula.

I moderni vogliono che le papille sien l' organo del tatto; e che i vasi escretorj servano

vano a portar fuori la materia della traspirazione, che separasi dal sangue nelle glandule miliari. Vedi MILIARI *Glandule*, TRASPIRAZIONE, e TATTO.

La nutrizione, osserva M. Perrault, che qualche volta introducefi per tutto il corpo degli animali, ne' pori della pelle. Le sottili sostanze delle materie nutrizie applicate esternamente a cotesti corpi, trovafi che li penetrano, per mischiarsi col sangue e co' fughi, ed ivi assimilarsi. Questa è la cagione, aggiunge egli, perchè i cani de' macellaj, i cani gira-spiedi, &c. per lo più sono grassi; e nè più nè meno i macellai stessi, i cuochi &c. M. Dodart stabilisce, che le piante ricevono una gran parte del loro alimento dalla scorza o buccia esterna, e non in tutto dalla radice. Vedi RADICE.

PELLE, nel commercio, particolarmente significa quella membrana, che si scortica dall' animale, per prepararsi di varie maniere e per molte mani dal curandaio, dal conciapelli, dal pellicciaio, dal facitore di pergamene &c. e convertirsi in coiaime, &c. Vedi CONCIAR *Pelli*, &c.

L' uso delle *pelli* è antichissimo; le prime vesti nel mondo essendosi fatte di esse. I Danesi ed altri popoli Settentrionali, per un lungo tempo si sono vestiti di *pelli*. — I marrocchini sono fatti di *pelli* di certe capre di special razza. Vedi MARROCCO.

La pergamena suol esser fatta di *pelli* di pecora; qualche volta l'è di pelli di capra. Vedi PERGAMENA. — La vitellina è una specie di pergamena fatta della *pelle* di un vitello abortivo, o almeno di un vitello lattante. Vedi VITTELLINA.

La vera camoccia, è fatta della *pelle* di un animale dell' istesso nome; benchè spesso si falsifichi, e confondasi colle *pelli* ordinarie di capra e di pecora. Vedi CAMOCCIO.

Il sciagrino o zigrino si prepara a Costantinopoli, colla parte di dietro della *pelle* di un mulo, o piuttosto di un asino di quella regione, preparata e conciata, &c. Vedi ZIGRINO.

PELLEGRINO, PEREGRINUS, uno che viaggia per stranieri paesi, e va per divozione a visitare luoghi santi, o dove si venerano corpi e reliquie di Santi. Vedi RELIQUIE, &c.

Il gusto e l' usanza di andare in pellegrinaggio anticamente prevaleva oltre modo;

particolarmente intorno al tempo delle crociate. Vedi CROCIATA, &c.

Diversi de' principali ordini di Cavalleria furono stabiliti in grazia de' *pellegrini* che vanno alla Terra Santa, per assicurarli dalle violenze e dagl' intulti de' Saraceni e degli Arabi, &c. Tali furono l' Ordine de' Cavalieri Templarij, i Cavalieri Ospitalarij, i Cavalieri di Malta, &c. Vedi ORDINE, TEMPLARIO, MALTA, &c.

PELLICANO, o PELECANO, appresso i Chimici, una specie di vase doppio, ordinariamente di vetro; che si usa nel distillare liquori per circolazione. Vedi DOPPIO vase, e CIRCOLAZIONE.

PELLICANO, è anco un istrumento Chirurgico, per cavar denti.

PELLICANO, è finalmente il nome di un antico pezzo d' artiglieria che porta una Palla di sei libbre; dai Francesi si fa d' otto piedi e mezzo, e dagli Olandesi nove piedi lungo. Vedi CANNONE, &c.

PELLICULA *, una tenue membrana, od un frammento di una membrana o pelle. Vedi MEMBRANA.

* La parola è un diminutivo di *pellis*.

L' epiderma o la cuticula, è una picciola *pellicula*, che copre il derma, la cute, o la pelle. Vedi CUTICULA.

Le valvule delle vene e delle arterie sono *pellicule* insensibili, che s' aprono e chiudono per ajutare la circolazione.

Quando una soluzione chimica è svaporata ad un gentil calore, fin che vi si veggia sopra una sottil *pellicina*, chiamasi tale evaporazione, *sin alla pellicula*; ove rimane appunto tanto liquore che basta per tenere i sali in fusione. Vedi EVAPORAZIONE.

PELLUCIDITA', diafanità, o trasparenza. Vedi TRASPARENZA, &c.

PELLUCIDO *, un termine dell' istessa significazione che diafano, o trasparente. Vedi TRASPARENTE, &c.

* La parola è formata dal Latino *pelluceo*, o *perluceo*, io risplendo per mezzo.

PELLUCIDO è il contrario d' opaco. Vedi OPACO.

PELTA, PETH, nell' antichità, una specie di scudo, che si usava appresso gli antichi. Vedi SCUDO.

La *pelta* era uno scudo picciolo, leggiero, e più maneggevole, che la parma. Vedi PARMA.

Raccogliessi da Virgilio, e da altri Autori, che la *pelta* era lo scudo usato dalle Amazoni: e Senofonte osserva che la *pelta* delle Amazoni era formata come una foglia di elera. Vedi AMAZONI. — Plinio parlando dell'albero del fico Indiano, dice che le sue foglie sono della larghezza della *pelta* Amazonia, o delle Amazoni. — Servio sull'Enciclopedia dice che la *pelta* rassomigliava alla luna nel suo primo quarto.

PELTRO, un metallo fattizio, che usasi in utensili domestici; la sua base è lo stagno, che convertesi in *peltro* colla mistura di sei libbre di ottone e quindici di piombo, in cento di stagno. Vedi METALLO.

Oltre questa composizione, che fa il *peltro* ordinario, ve ne sono dell'altre per altri usi; ve n'ha di composto di stagno misto con regolo d'antimonio, bismuth, e rame, con varie proporzioni. Vedi STAGNO.

Il *peltro* ha, nell'uso straordinario, servito di moneta. Nelle Trans. Filosof. M. Putland riferisce, che il Re Giacomo II. convertì tutto il vasellame di *peltro* &c. de' Protestanti d'Irlanda che potè far apprendere, in moneta; le mezze corone, o mezzi scudi erano un poco più grosse che l'half-pence, o sia il mezzo danaro, e le altre monete a proporzione. Vedi MONETA, e CONIO. Egli ordinò che questa moneta corresse in tutti i pagamenti: donde avvenne, secondo che il nostro Autore osserva, che la gente s'ascondeva, per timore che si volesse pagar loro i debiti: Fa menzione di corone o scudi di questo metallo, che avean questa Leggenda sull'orlo, *melioris tessera facti*. Vedi gli Articoli SPELTER, e ZINK.

PELVIS, nell'Anatomia, la parte più bassa della cavità dell'addome; così chiamata dalla sua somiglianza a un bacino, o catino, che chiamasi nella lingua Latina *pelvis*. Vedi ADDOMINE.

La *pelvis* è sempre molto più grande nelle donne che negli uomini, perchè vi sia luogo al crescimento, &c. del feto. Vedi MATRICE.

Ell'è ben fortificata con delle ossa, per difendere le viscere ivi contenute dall'ingurie esterne. Le ossa, ileum, coxendicis, pubis, e sacrum, comprendono o cerchiano la *pelvis*.

PELVIS degli *arnioni*, o reni, è un gran seno membranoso, od una cella nella parte

concava degli *arnioni*. — Vedi Tav. Anat. (Splanch.) Fig. 4. litt. e. dd. &c. Vedi anco ARNIONI.

Dalle dodici papillæ degli *arnioni*, s'originano dodici canali chiamati *fistula membranacea*. Questi alla fine raccolgonsi in tre gran rami, che sendo per ultimo uniti in uno, formano la *pelvis*; e questo, di nuovo contraendosi, termina in una canna o tubo membranaceo, chiamato l'*ureter*. Vedi PAPPILLE, ed URETER.

L'urina, separata dal sangue per li tubi orinarj, condottavi dalle papillæ, e ricevuta dalle *fistule membranaceæ*, recasi nella *pelvis*, e di là scaricasi nell'urettere, quindi nella vescica, &c. Vedi ORINA.

PEN, secondo Camdeno, originalmente significa un'alta montagna, che così chiamossi da' Britanni antichi, ed anche da' Galli. — E di qua è, che tutta la schiena, e serie di monti, che dividono l'Italia dalla Francia, chiamasi *apennini*. Vedi MONTAGNA.

PENA. Vedi l'Articolo PUNIZIONE. Vedi anco GASTIGO, e PENITENZA.

PENATI, PENATES, nell'antica Mitologia, un termine applicato a tutti gli Dei domestici, che dagli antichi si adoravano nelle loro case: donde ordinariamente vengono confusi coi lares. Vedi LARES.

Gli Autori non son d'accordo intorno all'origine dei *Dii penates*, ch'erano propriamente i Dei tutelari de' Trojani, e furono solo adottati dai Romani, i quai dieder loro il titolo di *penates*.

De Meziriac, nelle sue note sopra la Pistola di Didone a Enea, racconta per disteso ciò ch'egli ha trovato negli antichi Autori su questa materia: Dionisio d'Alicarnasso dice che Enea prima collocò questi Dei nella Città di Lavinio; e che il suo figliuolo Ascanio, in appresso, avendo fabbricata la Città d'Alba, ve li trasferì; ma ch'egli tornarono due volte prodigiosamente in Lavinio. Il medesimo Autore aggiugne, che in Roma vedesi ancora un oscuro Tempio, a cui fanno ombra i vicini edifizj, dove stan l'immagini degli Dei Trojani, con l'iscrizione *Denas*, che significa *Penates*. Vedi DENATES.

Queste immagini rappresentano due giovani assisi, ciascun de' quali tiene una lancia. Io ho veduto, aggiugne Dionisio, di-

verse altre Statue de' medefimi Dei ne' Templi antichi; che tutte appajono in forma di giovanetti vestiti alla militare.

Varrone fa venire questi *Penati* da Samotrace nella Frigia, donde poi li trasportò Enea in Italia. — Macrobio, il quale ciò riferisce coll' autorità di Varrone, aggiugne, che erano chiamati *Penates* dalle parole Latine *per quos penitus spiramus*, il che pare una mera sottigliezza. Ma la reale e vera etimologia debbe cercarsi nella lingua Frigia, non nella Latina.

Cicerone, appresso Aulo Gellio, deriva *penates*, *ex eo quod penes nos nati sunt*. Tutta volta, nel suo libro *de Nat. Deor.* dice, che fu formata da *penus*, provigione; o forse, aggiugne egli, *quod penitus insident*; altri dicono, *quia coluntur in penetralibus*.

Rosino distingue qualche ordine fra i *Penates*: egli ne fa uno di *Dei penati* del Cielo, fra' quali Pallade nella regione eterea, Giove nella mezzana regione, e Giunone nella più bassa; oltre i *Penates* delle Città, i *Penates* delle famiglie, &c. Sul qual piede i *Dii Penates* furono i guardiani o Dei tutelari di ogni cosa. Vedi TUTELEARE.

E una question popolare fra i Dotti, quai fossero i *Penati* di Roma? alcuni dicono Vesta, altri Nettuno e Apollo; Vives dice, Castore e Polluce, con cui consente Vossio, il quale aggiugne, che la ragione dell' avere i Romani scelto Castore e Polluce in qualità di *Penati*, sarà forse stato per l' importante servizio ch' egli fecero a Roma nella guerra contro i Latini.

Nè guari più conformi son gli Autori sulla faccenda dei *Penati*, che Enea recò in Italia. Alcuni dicono che furono Nettuno ed Apollo i quai fabbricarono le mura di Troja; altri Giove, Giunone, e Minerva; altri *Cælus*, e Terra.

PENCE, *Peter PENCE*. Vedi l' Articolo PENNY, e SOLDI di S. Pietro.

PENDENTE, *Orecchino*, un ornamento di qualche materia preziosa, portato dalle Dame; che pende attaccato ad un foro, fatto a tal uopo per mezzo alla punta dell' orecchie; ed arricchito sovente di diamanti, di perle, e d' altre pietre preziose. Vedi DIAMANTE, PERLA, &c.

I *pendenti* delle donne Europee sono un nulla a paragone di quelli che portan gl' Indiani Orientali, sì maschè come femmine;

fra i quali v'è la moda di allungar le orecchie, e dilatarle il foro, col mettervi de' *pendenti* della grossezza di un bossolotto, smaltato di gioje, o pietre preziose.

La regina di Calicut, al riferire di Pyrard, ed altre Dame della sua Corte, han l' orecchie, per tal cagione, pendule e pesanti giù abbasso fin al loro petto, ed anche più giù; dandosi elle a credere che questa sia una principal parte di bellezza; ed i fori delle orecchie son larghi tanto che vi può passare un pugno.

Ai Moncois, che sono la gente bassa, non è permesso di portar le loro orecchie così lunghe, come ai Nairi, che sono la nobiltà; tre dita di lunghezza sono il più che a' primi si accorda.

Nell' Indie Occidentali, Colombo nominò *Oreja* una certa Costiera, per la cagione d' aver ivi trovata la gente coll' orecchie forate a segno di potervi passare un ovo. Vedi ORECCHIA.

Si fann' eglino anco de' fori nelle labbra, e nelle narici, e vi attaccano de' *pendenti*; il che anco praticasi da' Messicani e da altre Nazioni. Vedi NASO.

PENDENTE, nell' Araldica, un termine applicato alle parti che pendon giù dal *labello*, fin al numero di tre, quattro, cinque o sei al più. Vedi LABEL. — Questi specificar si debbono nel blasfonare, quando ve ne son più di tre. — Rassomigliano alle gocce nel fondo de' triglifi nel fregio Dorico. Vedi GOCCIA, &c.

PENDENTE *Barometro*. Vedi l' Articolo BAROMETRO.

PENDENTI *piume*, nella falconeria, sono quelle penne, che crescono dietro le coscie di uno sparviere.

PENDENTI, o PENDULE, appresso i Fioristi, sono una specie di semenze, che vengono sugli stami, (*stamina*) del fiore, &c. Tali sono quelle che veggiam nel mezzo de' gigli, de' tulipani, &c. Vedi APICES, STAMINA, &c.

PENDENTI d' un Vascello, sono quelle banderuole lunghe, tagliate in punta verso l' estremità, ed ivi divise in due; che pendono fuori alle teste degli alberi, o ai capi dell' antenne. Vedi BANDIERA. S' usano d' ordinario per mostra o vaghezza; ma qualche volta ancora per distinzione degli Squadroni. — Vedi Tav. Vascelli fig. 1. n. 80.

PENDULI, un nome che danno i Botanici a quelle teste de' fiori, che pendono verso all'ingiù; non potendo il gambo o stelo sostenerli diritti. Vedi FIORE.

PENDULO, **PENDULUM**, nella Meccanica, un corpo pesante, in tal guisa sospeso, che può vibrare, o dondolare indietro e innanzi, intorno a qualche punto fisso, per la forza della gravità. Vedi VIBRAZIONE.

Le vibrazioni, o l'ascesa e discesa alterne del pendulo, son chiamate le sue *oscillazioni*. Vedi OSCILLAZIONE.

Il punto su cui egli vibra, chiamasi il *centro di sospensione*, o di *moto*. Vedi CENTRO e SOSPENSIONE. — E la linea retta che passa per lo centro, parallela all'Orizzonte apparente, chiamasi l'*asse d'oscillazione*. Vedi ASSE.

Le vibrazioni di un pendulo, sono tutte isocrone, o fatte in spazj di tempo perfettamente eguali. Vedi ISOCRONO.

E quindi il pendulo diventa il più esatto cronometro, od istrumento da misurare il tempo, che mai si trovi nel mondo. Vedi TEMPO, e CRONOMETRO.

E quindi altresì le sue vibrazioni vengon proposte come una misura invariabile ed universale delle lunghezze per li più distanti paesi, e secoli. Vedi MISURA.

Imperocchè, essendosi una volta trovata una vibrazione, precisamente eguale ad un secondo di tempo del moto medio del Sole; se *v. gr.* il piede orario (come Huygens chiama la terza parte del suo pendulo da' secondi) paragonato col piede Inglese, sia come 392 a 360; sarà facile, col calcolo, ridurre tutte le altre misure del mondo a questi piedi; le lunghezze de' penduli, contate dal punto di sospensione, fin al centro della pallottola, essendo l' une all' altre, come i quadrati de' tempi, ne' quai si compiono le diverse oscillazioni; e perciò reciprocamente sono come i quadrati de' numeri delle oscillazioni compiute nel medesimo tempo. — Su questo stesso principio, M. Mouton Canonico di Lione, ha ferito un bel Trattato, *de mensura posteris transmittenda*.

Il Sig. Huygens mette che la lunghezza di un pendulo, il quale vibrerà secondi, esser debba tre piedi, tre pollici, e due decimi di un pollice; secondo la riduzione del Cav. J. Moor; il che s'accorda perfettamente col pendulo di M. Mouton lungo otto pol-

lici un decimo, per dover vibrare 132 volte in un minuto: così che si può far fondamento su questa, come sopra una misura certa. — Notate che le lunghezze de' penduli si misurano ordinariamente dal centro del moto.

Il primo che osservò questa nobile proprietà, cioè l'isocronismo de' penduli, e ne fece uso nel misurare il tempo, fu Riccioli, secondo che vuole Sturmio; dopo lui Ticcone, Langreno, Vendelino, Merfeno, Kircher ed altri s'avvisarono della stessa cosa; ma senza alcun indizio di ciò che avea fatto Riccioli. — Huygens il primo applicò il pendulo agli orologj. Vedi OROLOGIO a pendulo.

I penduli sono o semplici o composti.

Il **PENDULO semplice** è quello che costa di un solo peso, come A, considerato come un punto, e d'una linea retta inflessibile, come AC, considerata priva di gravità, sospesa ad un centro C, e volgibile intorno ad esso. (*Tav. Meccan. fig. 36.*)

Il **PENDULO composto**, è quello che costa di diversi pesi così attaccati, che ritengano la stessa distanza e l'un dall' altro, e dal centro intorno a cui vibrano. Vedi COMPOSTO.

Dottrina e leggi de' PENDULI. — 1°. Un pendulo alzato fino in B, per l'arco del circolo BA, discenderà, e di nuovo ascenderà, per un arco eguale, fin ad un punto egualmente alto, D; e di là cadrà in A, e di nuovo ascenderà in B; e si continuerà ascendendo e discendendo reciprocamente, per sempre.

Imperocchè supposta HI una linea orizzontale, e BD parallela a quella; se la palla A, che noi qui consideriamo come un punto, sia elevata in B, la linea di direzione BH, essendo perpendicolare dal centro di gravità B alla linea orizzontale HI, cade fuori della base, che è nel punto C. — La palla adunque non può fermarsi, ma dee discendere. Vedi DISCESA.

Ma essendo ritenuta dal filo BC, sì che non possa cadere perpendicolarmente per BH; caderà per l'arco BA. Conseguentemente, quando il centro di gravità arriva al fondo; A ha la stessa forza, che averebbe acquistata nel cadere da K; e però sarà capace di levarsi egualmente alto, che se acquistata l'avesse; vale a dire, che discendendo per la prima

metà della sua vibrazione; acquista una velocità per la continua accelerazione della sua discesa: e siccome questa velocità è sempre proporzionata all' altezza da cui cade, essendone in qualche parte l' effetto; ell' è tuttavia capace di farla rimontare alla medesima altezza, supponendo, secondo il sistema di Galileo, che le velocità sono sempre le radici quadrate delle altezze. Vedi ACCELERAZIONE.

Poichè dunque il filo impedisce che il pendulo scappi o si trasporti nella tangente AI , e' debbe ascendere per l'arco AD , eguale a quello AB .

Tutta la forza adunque che egli avea acquistata cadendo, essendo esaurita; egli ritornerà per la forza della gravità per lo medesimo arco AD , e di nuovo s'alzerà da A in B ; e così per sempre. Vedi GRAVITA'.

L' esperienza conferma questo Teorema, in ogni qualsivoglia numero finito di oscillazioni; ma se si suppongono infinitamente continuate, vi nascerà della differenza. Imperocchè la resistenza dell' aria, ed il fregamento intorno al centro C , porterà via parte della forza acquistata nel cadere; onde avverrà che non ascenda precisamente all' istesso punto donde cadè.

Così l' ascesa diminuendosi di continuo; l' oscillazione alla fine sarà fermata, ed il pendulo riposerà sospeso. Vedi RESISTENZA, e FREGAMENTO.

2°. Se il pendulo semplice sia sospeso fra due semicicli CB e CD (*Tav. Meccan. fig. 37.*) i cui circoli generanti hanno il loro diametro CF eguale a mezza la lunghezza del filo CA ; così che il filo nell' oscillare si attoreggi intorno ad esse; tutte le oscillazioni, tuttochè ineguali nello spazio, faranno isocrone, o compiute in tempi eguali; anche in un mezzo resistente.

Imperocchè, essendo il filo del pendulo CE avvolto attorno della semicicloide BC ; il centro di gravità della pallottola E , che qui si considera come un punto, mercè la sua evoluzione, descriverà una cicloide $BEAD$; siccome dimostrasi dalla dottrina degl' infiniti; ma tutte le ascese e discese in una cicloide sono isocrone, od eguali nel tempo: perciò le oscillazioni del pendulo, sono altresì eguali nel tempo. Vedi CICLOIDE.

Quindi, se con la lunghezza del pendulo

GA descrivasi un circolo dal centro C ; poichè una porzione della cicloide vicino al vertice A , è quasi descritta mercè del medesimo moto; un picciol arco del circolo coinciderà quasi con la cicloide. In piccoli archi adunque di un circolo, le oscillazioni de' penduli faranno isocrone quanto al senso, contuttochè ineguali in se stesse; e la loro ragione al tempo della discesa perpendicolare per la metà della lunghezza del pendulo, è l' istessa che quella della circonferenza di un circolo al suo diametro.

Quindi parimenti, più che son lunghi i penduli oscillanti in archi di un circolo; tanto più oscillazioni sono isocrone; lo che s'accorda coll' esperienza: imperciocchè in due penduli di lunghezze eguali, ma oscillanti in archi ineguali, purchè niun degli archi sia molto grande, voi appena discernete alcuna ineguaglianza in cento oscillazioni.

Quindi altresì, noi abbiamo un metodo di determinare lo spazio, che un corpo grave, che casca perpendicolarmente, percorre in un dato tempo. Imperocchè la ragione che il tempo di un' oscillazione ha col tempo della caduta per mezza la lunghezza del pendulo, essendosi così ottenuta; ed il tempo in cui le diverse vibrazioni d' ogni dato pendulo, essendosi trovato; noi abbiamo il tempo della caduta per mezza la lunghezza del pendulo. E di qua si può dedurre lo spazio ch'egli percorrerà in ogni altro dato tempo.

Tutta la dottrina de' penduli oscillanti tra due semicicli, sì di teoria che di pratica, noi la dobbiamo al grande Ugenio; che primo la pubblicò nel suo *Horologium oscillatorium sive demonstrationes de motu pendulorum &c.*

3°. L' azione della gravità è minore in quelle parti della terra, dove le oscillazioni dell' istesso pendulo sono più tarde, e maggiore dove elleno sono più preste.

Imperocchè il tempo dell' oscillazione nella cicloide, è al tempo della perpendicolare discesa per lo diametro del circolo generante, come la periferia del circolo al diametro.

Se dunque le oscillazioni dell' istesso pendulo sono più tarde; la perpendicolare discesa de' corpi gravi è parimenti più tarda, cioè il moto è meno accelerato, o la

forza della gravità è minore ; e viceversa .
Vedi GRAVITA'.

Quindi , trovandosi per esperienza , che le oscillazioni dell' istesso pendulo sono più tarde vicino all' Equatore , che ne' luoghi meno rimoti dal polo ; la forza di gravità è minore verso l' Equatore che verso i poli . E per conseguenza la figura della terra non è una sfera giusta , ma uno sferoide . Vedi TERRA e SFEROIDE .

M. Richer trovò ciò con un esperimento fatto nell' Isola Cajenna , circa 4 gradi lungi dall' Equatore ; dove un pendulo di 3 piedi , 8 linee $\frac{2}{3}$ lungo , che in Parigi vibra i secondi , dovette accorciare una linea ed un quarto per ridurre le sue vibrazioni a' secondi .

M. des Hayes , in un viaggio all' America , conferma l' osservazione di Richer ; ma aggiunge , che la diminuzione stabilita da quell' Autore , appar troppo picciola .

M. Couplet juniore , ritornato da un viaggio al Brasile e in Portogallo , coincide coll' opinione ed esperienza di M. des Hayes , quanto alla necessità di accorciare il pendulo verso l' Equatore più di quel che avea fatto Richer . Egli osservò , che anche in Lisbona il pendulo , che vibra secondi , debbe essere due linee $\frac{1}{2}$ più corto che quello di Parigi ; cioè più corto che quello di Cajenna , come l' ha fissato M. Richer ; abbenchè Cajenna sia in una latitudine minore 24 gradi chè Lisbona .

La verità è , che questa diminuzione non procede regolarmente : I Sigg. Picart , e de la Hire , trovarono la lunghezza del pendulo che batte secondi esattamente l' istessa a Bajona che a Parigi , e a Vraniburgo nella Danimarca ; abbenchè il primo luogo sia in $43^{\circ} \frac{1}{2}$ di latitudine , e l' ultimo nella latitudine $55^{\circ} 3'$.

Quindi M. de la Hire piglia a sospettare che la diminuzione sia solo apparente ; e che e. gr. la canna di ferro con cui M. Richer misurò il suo pendulo , potevasi essere allungata dai gran calori dell' Isola di Cajenna ; non già il pendulo accorciato per l' approssimazione alla Linea .

Per confermar ciò , ei dice d' aver trovato con attentissime esperienze , che una sbarra di ferro , la quale esposta al gelo era 6. piedi lunga ; s' allungò $\frac{2}{3}$ di una linea al Sole della State . Vedi DILATA-

ZIONE , CALORE , TERMOMETRO , &c.

4°. Se due penduli vibrano in archi simili , i tempi delle oscillazioni sono in ragione sudduplicata delle loro lunghezze .

Quindi le lunghezze de' penduli vibranti in archi simili , sono in una ragione duplicata de' tempi ne' quai l' oscillazioni si compiono .

5°. I numeri delle oscillazioni isocrone compiute nel medesimo tempo da due penduli , sono reciprocamente come i tempi ne' quai le diverse oscillazioni si compiono .

Di qua le lunghezze de' penduli vibranti in simili e piccioli archi , sono nella ragione duplicata de' numeri d' oscillazioni compiute nel medesimo tempo , ma reciprocamente prese .

6°. Le lunghezze de' penduli sospesi tra cicloidi , sono in una ragione duplicata de' tempi ne' quai si compiono le diverse oscillazioni .

E di qua elleno sono in una ragione duplicata de' numeri d' oscillazioni compiute nel medesimo tempo , ma reciprocamente prese : ed i tempi dell' oscillazioni in differenti cicloidi sono in una ragione sudduplicata delle lunghezze de' penduli .

7°. Trovare la lunghezza di un pendulo , che farà un numero assegnato di vibrazioni in un dato tempo .

Il numero delle vibrazioni richiesto , sia 50 in un minuto , e si cerchi la lunghezza della cordicella , computata dal punto di sospensione , al centro d' oscillazione , o fin alla palla rotonda che è nell' estremità : Ell' è una regola fissa , che le lunghezze de' penduli sono l' un all' altro , come i quadrati delle loro vibrazioni , e per lo contrario : ora accordasi da ognuno che un pendulo vibrante i secondi (o 60 volte in un minuto) è 39 pollici , e $\frac{2}{10}$ di un pollice ; dite perciò , come il quadrato di 50 (che è 2500) è al quadrato di 60 , (che è 3600) così è 39,2 , alla lunghezza del pendulo richiesta : che troverassi essere 56 pollici $\frac{4}{10}$.

Notate , in pratica , poichè il prodotto del tempo medio sarà sempre 1411200 (che è il prodotto del quadrato di 60 , moltiplicato per 39,2.) cioè $3600 + 39,2$. voi avete sol bisogno di dividere cotesto numero per il quadrato del numero di vibrazioni assegnato ; ed il quoziente darà la lunghezza

za di un *pendulo*, che vibrerà appunto tante volte in un minuto.

8°. La lunghezza di un *pendulo* essendo nota, trovare il numero di vibrazioni ch'egli farà in un dato tempo.

Essendo questa il rovescio dell'altra questione; dite, come la data lunghezza, supponete 56,4, è alla lunghezza del *pendulo* normale vibrante secondi, cioè 39,2; così è il quadrato delle vibrazioni del detto *pendulo* nel dato tempo, v. gr. di un minuto, al quadrato delle vibrazioni cercate; cioè come 56,4:39,2::3600:2500.—E la radice quadrata di 2500, farà 50, il numero delle vibrazioni cercato.

Ma per l'uso (come nel primo problema) voi non avete bisogno che di dividere 1411200 per la lunghezza; e ciò dà il quadrato delle vibrazioni; siccome divideste colà per il quadrato delle vibrazioni affine di trovare la lunghezza.

Su questi principj appoggiato M. Derham ha costruita una Tavola delle vibrazioni de' *penduli* di differenti lunghezze nello spazio di un minuto.

Lungh. del Pend. in poll.	Vibraz. in un minuto	Lungh. del Pend. in poll.	Vibraz. in un minuto
1	375.7	30	68.6
2	265.6		
3	216.9	39.2	68.0
4	187.8		
5	168.0	40	59.5
6	153.3	50	53.1
7	142.0	60	48.5
8	132.8	70	44.9
9	125.2	80	42.0
10	118.8	90	39.6
20	84.0	100	37.5

Notifi che queste leggi, &c. del moto de' *penduli*, appena reggeranno al rigore, se il filo che sostiene la pallottola, non farà vuoto di peso, e la gravità di tutto il peso non sia in un punto raccolta.

In pratica adunque, un finissimo filo, ed una piccolissima palla, ma d'una materia pesantissima, deon adoprarli. Un filo grosso, ed una palla voluminosa disturberà stranamente il moto; imperocchè in cotal caso, il *pendulo* di semplice diventa composto; ef-

sendo la stessissima cosa che se diversi pesi fossero applicati alla medesima inflessibil verga in diversi luoghi.

L'uso de' *penduli* nel misurare il tempo nelle osservazioni astronomiche, e in altre occasioni, dove ricercasi un grado di precisione sommo; è così ovvio e manifesto che non ha bisogno di descrizione. O la lunghezza del *pendulo* si può aggiustare, avanti la sua applicazione, e farsi vibrare il desiderato tempo, v. gr. secondi, mezzi secondi, &c. per l'Articolo VI. o si può prendere all'avventura, ed i tempi delle vibrazioni poscia determinare si ponno dall'Articolo VIII.

Quanto all'uso del *pendulo* nel misurare le distanze lontane inaccessibili, &c. per mezzo del suono, &c. Vedi SUONO.

Orologio a PENDULO, è un Orologio, che deriva il suo moto dalla vibrazione di un *pendulo*.

Si controverte tra Galileo e Huygens, chi di due prima applicato abbia il *pendulo* ad un Orologio? Vedi sul merito delle loro pretese, l'Articolo OROLOGIO.

Dopo che Huygens ebbe scoperto, che le vibrazioni fatte negli archi di una cicloide, per ineguali che fossero nell'estensione, erano tutte eguali nel tempo; egli presto venne a capire, che un *pendulo* applicato ad un Orologio, così che l'facesse descrivere archi di una cicloide, rettificherebbe le per altro inevitabili irregolarità del moto dell'Orologio; mercecchè quantunque le diverse cagioni di coteste irregolarità dovessero far fare al *pendulo* maggiori o minori vibrazioni, nulladimeno, in virtù della cicloide, le averebbe sempre fatte perfettamente eguali; ed il moto dell'Orologio così governato, conserverebbe perfettamente equabile. Vedi CICLOIDE.

Ma la difficoltà era far descrivere al *pendulo* archi di una cicloide; imperocchè naturalmente il *pendulo* essendo legato ad un punto fisso, può solamente descrivere archi di cerchi intorno a quello.

Quì il Sig. Huygens trovò un secreto, dal quale non v'ha alcuno in oggi che non risenta vantaggio: la verga o il filo di ferro che porta il globetto o bottoncino, fu da lui legata in cima ad un filo di seta, posto tra due teste cicloidalì, o due piccioli archi di cicloide, fatti di metallo. Di qua il moto
di

di vibrazione applicando ognor dall' uno all' altro di questi archi, il filo, che è sommanente pieghevole, facilmente ne assume la figura; e col mezzo di ciò dimostrarfi, che il peso attaccato all' altro capo della verga, ha a descrivere un arco giusto di una cicloide.

Quest' è senza dubbio una delle più utili ed ingegnose invenzioni, che sienfi già da più secoli mai prodotte; col di cui mezzo, abbiam noi degli Orologj che non fallano neppure di un secondo in diversi giorni.

E ben vero, che il pendulo è soggetto alle sue irregolarità, per minute che possano essere; e M. de la Hire giudica che vi sia bell'adito a migliorarlo gran fatto.

Osserva egli che il filo di seta da cui il pendulo è sospeso, s' accorcia nel tempo umido, e s' allunga nell' asciutto; per lo che la lunghezza di tutto il pendulo si varia, e per conseguenza varianfi i tempi delle vibrazioni.

Per ovviare a questo disordine, M. de la Hire, in luogo di un filo di seta, adoprà una picciola sottil molla; che per verità non era soggetta ad accorciarsi ed allungarsi; ma ch' ei trovò, che diventava più rigida e dura nel tempo freddo e faceva le sue vibrazioni più presto, che nel tempo caldo.

Ricorse per tanto ad un filo duro di metallo, o una verga, salda da un capo all' altro; e dovette con ciò rinunziare agli vantaggi della cicloide; ma trovò, siccome ei dice, per esperienza, che le vibrazioni in archi di circoli si compiono in tempi così eguali, purchè non sieno di molta estesa, come in archi di cicloidi. Ciò non ostante fu fatto vedere il contrario cogli esperimenti del Cav. J. Moor, e di altri.

Le cause ordinarie delle irregolarità de' penduli, s' ascrivono dal Sig. Derham alle alterazioni nella gravità, e nella temperatura dell' aria; che accrescono o diminuiscono il peso della palla, e per cotal mezzo fanno le vibrazioni maggiori e minori; una giunta di peso nella palla trovandosi dall' esperienza accelerare il moto del pendulo.

Un peso di sei libbre aggiunto alla palla, secondo l' esperienza del Sig. Derham, faceva guadagnare al suo Orologio 13. secondi ogni giorno.

Un rimedio generale contro gl' inconvenienti de' penduli è quello di farli lunghi,

il globetto pesante, e che vibrino in poco spazio: così vi si vuol rimediare praticamente in Inghilterra, non considerandosi più per niente le ganasce o teste cicloidalì.

Per correggere il moto de' PENDULI, o sia degli Oriuoli a pendulo; il metodo comune è stringere, e allentare giù la palla; ma una piccolissima alterazione facendo qui un grandissimo effetto, il Sig. Derham preferisce il metodo Ugeniano, che è di far sdrucciolare un piccolo peso o globicino su e giù della verga, di sopra della palla, che ha da essere immobile; benchè egli migliori questo metodo stesso, e raccomandi, che si possa avvitare su e giù la palla, per recare il pendulo vicino al suo grado giusto; ed il picciolo globetto serva per le correzioni meno sensibili, come l'alterazione di un secondo; &c.

Il Sig. Huygens ordina che il peso di questo piccolo correttore sia eguale a quello del filo di ferro, od a 50' di quello della gran palla: vi aggiugne una tavola delle alterazioni che i diversi cambiamenti di quello ponno causare al moto del pendulo, nel che è osservabile, che una piccola alterazione verso la più bassa estremità del pendulo, fa un'alterazione nel tempo così grande, come fa una maggior ascesa o discesa, quand' è più alto.

PENDULO Reale, nome dato in Inghilterra ad un Orologio, il cui pendulo oscilla secondi, e va lo spazio d' otto giorni mostrando l' ora, il minuto, ed il secondo. Vedi OROLOGIO.

I numeri di un simil pezzo si calcolano così; prima si sommano i secondi in dodici ore, e troverassi che sono $43200 = 12 \times 60 \times 60$. La ruota del dondolo debb' essere 30 per battere 60 secondi in una delle sue rivoluzioni; ora $\frac{1}{2} 432000 = 21600$ dividasi per 30, ed averassi 720 nel quoziente, che deesi spezzare in quozienti; il primo di essi farà 12 per la ruota grande che si move attorno una volta in 12 ore. 720 divi-

8)	96	(12	fo per 12 dà 60, che pur como-
8)	64	(8	damente si può rompere in due
8)	60	(7 $\frac{1}{2}$	quozienti, come 10 e 6, o 5
			e 12, od 8 e 7 $\frac{1}{2}$; l' ultimo de'
		30	quali è il più opportuno; e se
			si prenderanno tutti i pigno-

ni, o rocchelli 8, l' opera starà a questo modo.

Secondo questa computazione, la ruota grande anderà attorno una volta in 12 ore, per

per mostrar l' ora ; la ruota seconda una volta in un' ora , per mostrare i minuti ; e la ruota del dondolo una volta in un minuto , per mostrare i secondi. Vedi OROLOGIO , e *Opera d' OROLOGIO*.

PENETRABILITA' . Vedi l' Articolo **IMPENETRABILITA'** .

PENETRAZIONE , l'atto con cui una cosa entra in un'altra , od occupa il luogo già posseduto da un'altra .

Gli Scolastici definiscono la *penetrazione* , la coesistenza di due o più corpi ; così , che uno è presente , od ha la sua estensione nell' istesso luogo che l'altro . Vedi **ESISTENZA** e **CORPO** . Vedi anco **MATERIA** , **SOLIDITA'** , &c.

I Filosofi tengono per un assurdo la *penetrazione* de' corpi , cioè che due corpi stieno nel medesimo tempo in un medesimo luogo : perciò , l' impenetrabilità è posta come una delle proprietà essenziali della materia . Vedi **IMPENETRABILITA'** .

Quello che popolarmente chiamasi *penetrazione* non giugne a significar altro , se non l' essere la materia di un corpo , ammessa nel vuoto d' un altro . Vedi **VACUUM** , **PORO** , **DIMENSIONE** , &c. Tal è la *penetrazione* dell' acqua per la sostanza dell' oro . Vedi **ACQUA** , **ORO** , &c. Vedi anco **DUREZZA** .

PENICILLA * , nella Farmacia , una tortetta angolare ; od una forma di medicamento , che si rotonda , e distende in una particolar figura .

* *E' così chiamato da penicillus , pennello , a cui si suppone che in parte rassomigli .*

PENICILLUS , fra i Chirurghi , si prende per una turunda , o coscinetto , o tasta , da mettersi nelle ferite o nelle piaghe . Vedi **TASTA** e **TURUNDA** .

PENIDIUM , nella farmacia , *zucchero d' orzo* ; una preparazione di zucchero fatto con bollirlo insieme con la decozione d' orzo , finchè diventi rompevole ; lo che fatto , si rivolta sopra un marmo unto con olio di mandole dolci , s' impasta colle mani , a guisa di pane ; e finchè è ancor caldo , tirasi e stendesi in bastoni attorti come le corde . Vedi **ZUCCHERO** .

I *Penidii* son buoni contro i raffreddori , le tossi , &c. per moderare le acrimonie del petto , aiutare l' espettorazione , &c.

Il Dottor Quincy adopra la voce *Penidium* , per dinotare una spezie di zucchero chiarificato , con una mistura di amido , ridotto in boli o bocconi .

PENIS , nell' Anatomia , una parte del corpo , detta anco popolarmente la *verga* , e per eccellenza il *membro* , o *membro virile* , essendo uno degli organi principali della Generazione nel maschio . Vedi *Tav. Anatom. (Splanch.) fig. 1. lit. z. fig. 8. litt. e b, &c. fig. 10. lit. d. fig. 15. lit. ee. nn. (Angejol.) fig. 1. n. 67.* Vedi anco **GENERAZIONE** , e **MASCHIO** .

Egli è attaccato alla parte inferiore dell' os pubis , ed alla parte superiore dell' ischion : il suo corpo consta dei due corpora cavernosa , del corpus cavernosum urethrae , e dell' urethra stessa .

I *corpora cavernosa del penis* , chiamati anco *corpora nervosa & spongiosa* , &c. hanno due origini distinte nell' os pubis ; donde procedono , crescendo nel volume e nella grossezza , finchè incontrano il corpus cavernosum dell' urethra , dove si uniscono ; lasciando un interstizio o canale per il suo passaggio lung' essi ; e sì continuano il loro progresso , congiunti assieme per via di un corpo membranoso , chiamato il *septum* , e terminando alla fine nella *glans* . Vedi **CAVERNOSA** .

Il *corpo cavernoso dell' urethra* , inchiude l' urethra od il passaggio orinario . La sua forma , all' opposto di quella degli altri corpi cavernosi , è più grande negli estremi , e più picciola nel mezzo . La parte inchiusa tra le due origini de' corpi cavernosi del *penis* , è chiamata da Cowper il *bulbo dell' urethra* : l' altra sua estremità essendo dilatata , forma il corpo chiamato la *glans* , o ghianda . Vedi **URETHRA** , **GLANS** , &c.

Il *penis* riceve arterie dai rami iliaci interni , e dalle arterie ombilicali ; e queste alla fine suddividendosi in rami innumerevoli , dalle capillari estremità di essi nascono tante vene , ne' cui canali vi son dell' aperture corrispondenti a tante celle , che comunicando fra esse vuotansi in dotti venosi più grandi , i quai corrono sulla superficie superiore del *pene* : alcuni de' quali s' uniscono alle vene del prepuzio ; altri fanno un tronco grande , chiamato *vena penis* , che camminando sul *dorsum penis* fin alle prostate , ivi divideasi , ed entra nell'

nell' iliaca interna da una parte e dall'altra.

Il *penis* ha de' nervi da un tronco composto di una coalescenza del terzo dell' os sacrum, e d' un ramo del gran crurale: questi ascendendo ne' corpi cavernosi, si espandono o dilatano sulla di lui superior superficie, e di là distribuisconsi a tutte le parti del *penis*.

Egli ha de' lymphædutti in assai numero sulla sua superficie sotto la pelle, che scaricansi nelle glandulæ inguinales. Vedi SEME, ed ORINA.

Il *penis* ha due paja di muscoli, ed un impari, o singolare: il muscolo singolare chiamasi *accelerator urinae*: la sua parte superiore, che cuopre il bulbo, serve ad angustare le vene che passano per esso dal corpus cavernosum dell' urethra, e si impedisce il riflusso del sangue nell' erezione; e per via di replicate contrazioni, spigne il sangue nel bulbo verso la glande. La sua elongazione serve a comprimere il canale dell' urethra, ed a spingere fuori il contenuto seme, o l'orina. Vedi ACCELERATOR *urinae*.

Il primo pajo di muscoli chiamasi gli *erectores penis*. Per la loro azione il *penis* è sostenuto, e tirato verso la pubes; e coll' ajuto del ligamento suspensorio del *penis*, la vena penis viene applicata al ligamento trasverso dell' ossa pubis, ed il sangue rifluente viene impedito dal passare per quel verso; con che i corpi cavernosi diventan distesi. Vedi ERECTOR, e COLLATERALIS.

L' ultimo pajo di muscoli, son gli *transversales penis* che variano ne' varj soggetti, e sono alle volte mancanti: il loro uso si è, dilatare quella parte del corpo cavernoso dell' urethra, a cui sono attaccati. Vedi TRANSVERSALES *penis*.

Il *penis* ha parimenti tre glandule, scoperte dal Cowpero, queste si vuotano nell' urethra, e dalla tenacità del liquore che separano, sono chiamate le *glandule mucose*. Vedi MUCOSE.

Tutt' intera la compage del *penis* è investita d' una membrana cellulosa, di una texture mirabile; che pur è coperta di una salda tunica nervosa; e questa con una cuticula, e con la cute: la duplicatura della cute sulla glans fa il prepuzio. Vedi PREPUZIO.

Tom. VI.

Egli è legato alla parte inferiore della glans per mezzo di un ligamento, chiamato *frenum*. Vedi FRENUM. — Per mezzo di un altro ligamento, chiamato *suspensorium*, il *penis* è sostenuto e retto attacco all' ossa pubis. Vedi LIGAMENTO.

L' uso del *penis*, è, per evacuare il seme, e l' orina. — Per verità M. Drake, considerando la sua struttura, pensa che originalmente fosse destinato sol per la prima cosa; e che la trasmission dell' orina non fu attesa dalla natura nel meccanismo di questa parte. Vedi SEME, ed ORINA.

Egli aggiugne un altro uso, cioè l' incitamento a Venere, e la propagazione della specie. — In fatti, senza un tale istrumento, il seme de' più perfetti animali non si potrebbe far passare nel luogo acconcio e preparato per la proliferazione: aggiugni, che v' è necessaria assolutamente una certa alternativa di erezione e di flaccidezza; quella per adempire al suo ufizio, e questa per la sicurezza e indennità della parte.

Senza erezione sarebbe impossibile scagliare e riporre il seme dove si deve; e con una erezione costante, sarebbe quasi del pari impossibile assicurar la parte da lesione esterna; per tacer della perdita del prurito, che sarebbe una conseguenza dell' erezione costante. Vedi PRIAPISMO, &c.

La cagione dell' erezione del *penis* è il sangue che distende i corpi cavernosi; siccome è manifesto dalle sperienze; fra l' altre, dal legare il *penis* di un cane in coitu, dove non si è trovato altro che sangue. E di qua è, che ne' corpi de' rei che stan sospesi lungo tempo, dopo morti, il *penis* si trova eretto, per la discesa del sangue alle parti inferiori, e per l' otturamento o intasamento ivi fatto. — Il corpo cavernoso dell' urethra è eretto dai muscoli acceleratores, che abbraccian le vene del suo bulbo. Vedi EREZIONE.

PENISOLA, PENINSULA *, nella Geografia, una porzione od estensione di terra, che s' unisce col Continente per mezzo di un collo stretto, o sia di un istmo; il rimanente essendo attorniato dall' acqua. Vedi ISTMO.

* La parola è composta dal Latino *pene*, & *insula*; *q. d. quasi isola*; che però i Francesi pertinentemente la chiamano *presqu' isle*.

K k

Ta-

Tale è il Peloponneso, o la Morea; tali son anco l'Africa, la Jutlandia, &c.

Peninsula è l'istesso che quello che gli antichi chiamavano *Chersonesus*. Vedi *CHERSONESUS*.

PENITENTI, un' appellazione data a certe Confraternite, o Società di persone, che s' adunano assieme per far preghiere, e processioni a piedi ignudi, co' loro volti coperti di tela, e per batterfi o disciplinarsi, &c.

Vi sono de' *Penitenti bianchi* in Italia, in Avignone, ed in Lione. — Vi sono pure i *Penitenti turchini*, ed i *neri*; questi ultimi assistono a' rei nella loro morte, e danno lor sepoltura.

Mabillon riferisce, che in Torino v'è una mano di *Penitenti*, mantenuti con paga, perchè scorran le strade in processione, si tagliano e malmenino le loro schiene, &c.

PENITENTI, o *Convertite del nome di Gesù*, una congregazione di religiose in Siviglia; che è composta di donne, le quali hanno menata una vita licenziosa: ella fu fondata nel 1550. Vedi **PENITENZA**.

Questo monastero è diviso in tre parti: uno per le religiose professe; un altro per le novicie; il terzo per quelle che sono sotto la correzione.

Quando queste ultime danno segni di una vera penitenza, son trasferite nella classe delle novicie; dove, se non si diportan bene, vengono rimandate alla correzione. Osservano la regola di Sant'Agostino.

PENITENTI d'Orvieto, sono un Ordine di Monache istituito da Antonio Simoncelli, gentiluomo d'Orvieto. — Il Monastero ch'egli fabbricò, fu da prima destinato per ricevervi povere figlie, abbandonate da' lor genitori, ed in pericolo di perdere la loro virtù.

Nel 1662, fu eretto in Monastero da ricevervi quelle che avendosi dato in preda alla libidine, eran ispirate a ravvedersi, ed a fare penitenza, dedicandosi a Dio con voti solenni. — La loro regola è quella delle Carmelitane.

Queste religiose hanno questo di particolare, che non foggiacono a Noviziato. Altro non si richiede, se non che continuo per pochi mesi a stare nel Monastero in abito secolare; dopo di che sono ammesse ai voti.

PENITENZA, *POENITENTIA*, alle volte si prende per uno stato di pentimento, e qualche volta per l'atto di pentirsi. Vedi **PENITIMENTO**, ed **IMPENITENZA**.

PENITENZA si prende anco per disciplina, o per un gattigo che accompagna il pentimento; che chiamasi anco *Pena*.

Propriamente *Penitenza* è l'esercizio del patire nello stato di chi si è ravveduto, e pentito; e si può definire, *una punizione o volontaria, o imposta da legittima autorità, per li falli commessi*. Vedi **GASTIGO**.

PENITENZA è anco un Sacramento, in cui, la persona che ha le disposizioni richieste, riceve l'assoluzione dal Sacerdote, de' peccati che ha commessi dopo il battesimo. Vedi **SACRAMENTO**.

Ad una legittima *Penitenza* si ricercano tre cose; la contrizione, l'assoluzione, e la soddisfazione. Vedi **CONTRIZIONE**, &c.

I Sacerdoti ricevono la podestà di amministrare il Sacramento della *Penitenza*, quando ricevono il Sacerdozio; ma per esercitare questa podestà si richiede che abbiano la giurisdizione dell'Ordinario; cioè che abbiano un Benefizio, od originale o delegato, con l'approvazione del Vescovo per ascoltar le Confessioni.

PENITENZA significa anco quella pena, che un Confessore impone, per soddisfazione de' peccati da' quali una persona è assolta. Vedi **CONFESIONE** ed **ASSOLUZIONE**.

L'antica disciplina, per osservazione di Du Pin, era severissima sull'articolo delle *penitenze*; per delitti grandi si veniva escluso dalla comunione della Chiesa, scacciato dalle assemblee de' fedeli, obbligato al digiuno, ed a mortificarsi pubblicamente, anche alla porta della Chiesa, a tagliarsi i capelli, a girne a piè nudi, &c.

Aggiugne il suddetto Autore, che quelli i quali facean pubblica *penitenza*, non eran mai ammessi nel Clero; e che la pubblica *penitenza* non veniva mai data che una sol volta. Per quelli che ricadeano, non v'era riconciliazione colla Chiesa, e non doveano sperare il perdono d'altronde che dalle mani di Dio.

PENITENZA, nella nostra legge Canonica (*Penance* in Inglese) è un gattigo ecclesiastico, principalmente aggiudicato al peccato di fornicazione. Vedi **FORNICAZIONE**.

Un simil castigo vien così prescritto da' canoni: il delinquente deve starsene nel portico, della Chiesa, in una qualche Domenica colla testa scoperta e co' piè nudi, in un lenzuolo bianco, con una bacchetta bianca in mano; ed ivi piangere, e pregare ognuno che lo suffraghi colle sue orazioni: Quindi egli entra nella Chiesa, si prosterne e bacia la terra; ed alla fine, collocato sopra un' eminenzza nel mezzo della Chiesa, di rimpetto al ministro, dichiara il sozzo suo peccato, odioso a Dio, e scandaloso alla Congregazione.

Se il delitto non è notorio, i canoni accordano che si commuti la pena a richiesta delle parti, in una multa pecuniaria, in una limosina a' poveri, &c.

PENITENZA, dà anco il titolo a diversi ordini religiosi, che consistono o in persone disciote convertite, e riformate; o in altre le quali si consacrano all' ufizio di richiamare a penitenza i traviati. Vedi PENITENTI. Di quest' ultima spezie è l'

Ordine della PENITENZA di Santa Maddalena, fondato circa l'anno 1272, da un Bernardo, Cittadino di Marsiglia, il quale si dedicò all' opera pia di convertire le cortigiane di quella Città.

Bernardo fu imitato da diversi altri; i quali avendo formata una spezie di società, furono alla fine eretti in ordine religioso da Papa Nicolò III. sotto la regola di Sant' Agostino.

Il P. Gesnay aggiugne, che egli fecero anco un ordine religioso delle *penitenti*, o delle donne ch' egli n'avean convertite, dando loro l'istesse regole ed osservanze ch'egli fecerono.

Congregazione della PENITENZA di Santa Maddalena in Parigi, ebbe la sua origine dalle prediche del P. Tisseran, Francescano; il quale convertì un gran numero di Cortigiane nell'anno 1492. Luigi, Duca d' Orleans, diede ad esso la sua casa per monistero, o piuttosto, siccome appar dalle loro Costituzioni, Carlo VIII. diede ad esse l' *Hotel*, chiamato *Bochaigne*, donde furono fatte passare nella Cappella di San Giorgio nel 1572. In virtù di un Breve del Papa Alessandro, compose per esse un corpo di Costituzioni un certo Simone Vescovo di Parigi nel 1497, e le pose sotto la regola di Sant' Agostino.

Affinchè una donna potesse esservi ammessa, ella doveva essere stata peccatrice, cioè avere commesso il peccato di carne; nè vi si ricevea alcuna che passasse gli anni 35 di età.

Sin al principio dell' ultimo secolo, le religiose di questo monistero, furono sole *penitenti*; ma dopo la sua riforma per mezzo di Maria Alvequin, nel 1616 vi furono solo ammesse donzelle vergini; le quali non ostante portano ancora il nome antico di *penitenti*. Vedi PENITENTI.

PENITENZIALE, POENITENTIALE, un libro Ecclesiastico, che prescrive ciò che riguarda l'imposizione della penitenza, e la riconciliazione de' *penitenti*. Vedi PENITENZA.

Ne' Capitolari di Carlo Magno, s'ingiugne a' Sacerdoti, che studino bene il loro *Penitenziale*. — Vi sono varj *Penitenziali*; il *Penitenziale Romano*, quello del Venerabile Beda, quello del Papa Gregorio III. &c.

PENITENZIARIO, *Penitenziere*, o PENITENZIERIA; POENITENTIARIUS, un officio, o tribunale nella Corte di Roma; dove sono esaminate e donde escono le bolle segrete, le grazie, le dispense, concernenti la coscienza, la confessione, &c. Vedi BOLLA, &c.

Le spedizioni del *Penitenziario* sono suggellate con cera rossa, e mandansi chiuse, dirette a' Confessori.

PENITENZIARIO, è anco un ministro o dignitario, in alcune cattedrali; il quale ha la podestà dal Vescovo di assolvere da' casi riservati a lui: per la qual cagione egli anco si chiama l' *orecchia del Vescovo*. Vedi ASSOLUZIONE.

In alcuni luoghi vi è un *grande Penitenziario*, ed un *sotto-Penitenziario*. Anastasio dice, che il Papa Simplicio elesse alcuni, tra i Sacerdoti Romani, acciocchè soprantendessero alle Penitenze.

In oggi il Papa ha il suo *gran Penitenziere*, il quale è un Cardinale, ed il capo degli altri Preti *Penitenzieri*, stabiliti nelle Chiese Patriarcali di Roma, i quali lo consultano ne' casi difficili.

Ei presiede nella *Penitenzieria*, spedisce le dispense, le assoluzioni, &c. ed ha sotto di sè un Regente, e ventiquattro Avvocati della Sacra *Penitenzieria*.

PENNA, è un picciolo istrumento, che d'ordinario si forma di una penna di volatile, e con cui si scrive.

PENNE Ollandesi, sono fatte di penne, le quali sonfi passate per mezzo alle ceneri calde, affine di levarne il grasso e l'umidità.

PENNA. Vedi l'Articolo **PINNA**.

PENNATA folia, foglie alate, fra i Botanici, sono quelle foglie di piante, che crescono direttamente l'una di rincontro all'altra, sulla medesima costoletta, o sul medesimo stelo: come quelle del frassino, del noce, &c. Vedi **FOGLIA**; **PIANTA**, &c.

PENNELLO*, un istrumento, usato da' pittori, per l'applicazione de'lor colori. Vedi **COLORE** e **PITTURA**.

* *La parola deriva dal Latino peniculus, penicillus, o penicillum, che significa la stessa cosa, e' un diminutivo di penis, coda.*

Vi sono de' pennelli di varie spezie, e fatti di varie materie: li più usuali sono di pelo di tasso, e di scojattolo, quelli di piume sottili del cigno, e quelli delle setole di porco, queste ultime sono legate ed attaccate ad un bastone più o men grosso, secondo gli usi per li quali son destinati i pennelli; e quando son masse grandi, si chiamano spazzole. — Gli altri sono inchiusi nella canna di una penna.

M. Felibien osserva, che gli antichi avean de' pennelli fatti di pezzetti di spugna; donde senza dubbio è potuto farsi quello che si narra di un pittore, il quale non essendo stato capace di esprimere la spuma di un cane, vi riuscì con gittare per dispetto la sua spugna sulla tela.

PENNELLO di raggi, nell'Optica, è un doppio cono, o piramide di raggi, uniti assieme nella base; un de' quali ha il suo vertice in qualche punto dell'oggetto, ed ha l'umor cristallino, od il vetro GLS (Tav. Optica, fig. 39.) per sua base; e l'altro ha la sua base sull'istesso vetro, o umor cristallino, ed il vertice nel punto di convergenza; come in C. Vedi **RAGGIO**, &c.

Così **BGSC** è un pennello di raggi; e la linea **BLC** è chiamata l'asse di questo pennello. Vedi **ASSE**, e **RAGGIO**.

PENNELLO Optico. Vedi l'Articolo **OPTICO**.

PENNITO. Vedi l'Articolo **PEN-
DIA**.

PENNONE, uno stendardo con coda lunga; che anticamente appartenea ad un senaplice gentiluomo; che propriamente usavasi come un'insegna, da collocarsi sopra una tenda, o padiglione.

S'oppone alla bandiera, *banner* in Inglese, la quale era quadrata; e di qui è che dovendosi creare un *banneret* (un cavaliere così detto) la cerimonia consisteva nel refecare la coda del suo pennone, e mutarlo così in una bandiera. Vedi **BANNERET**.

PENNY, o **PENY**, nel Commercio, un'antica moneta Inglese, che ebbe già un corso considerabile; ma in oggi è tramutata generalmente in moneta immaginaria, o moneta di computo. Vedi **MONETA**, e **CONIO**. Vedi anco **PENCE**.

* *Camdeno deriva la voce penny dal Latino pecunia. Vedi PECUNIA.*

Il penny Inglese antico, fu il primo conio d'argento, battuto in Inghilterra; anzi l'unica moneta corrente appresso i nostri antenati Sassoni: siccome asseriscono Camdeno, Spelmano, il Dr. Hicks, &c.

Il penny era eguale nel peso al nostro *three-pence*; cinque de' quali faceano un scellino; trenta una mark, o mancusa, eguale a 7 s. 6 d. Vedi **MARCA**, &c.

Sin al tempo del Re Edoardo I. il penny fu battuto coll'impronto di una croce con sì profonda intaccatura, che il conio si poteva facilmente spezzare, e dividerse, nel bisogno, in due parti; però chiamate *half-pennies*, cioè mezzi dinari; o in quattro, e però chiamati *fourthings*, o *farthings*, fardini. — Ma cotesto Principe lo conio senza intaccatura; in vece di che ei primo battè i rotondi mezzi-dinari, ed i fardini. Vedi **FARTHING**.

Egli pure ridusse il peso del penny ad una norma; ordinando, che dovesse pesare trentadue grani di formento, presi dal mezzo della spica. — Questo penny fu chiamato il *penny sterling*. — Venti di questi avean da pesare un'oncia; donde il penny diventò un peso, egualmente che una moneta. Vedi **STERLING**, e **PENNY-WEIGHT**.

Il penny sterlingo, è in oggi quasi disusato come moneta; e appena sussiste in altra maniera, che come moneta di computo, con-

contenendo la 12.^{ma} parte di un scellino, o la 240.^{ma} parte di una lira. Vedi SCCELLINO, e LIRA.

Il corso, o cambio tra l' Inghilterra e la Francia, è fissato sul piede di tanti dinari (*pence*) sterlini, per una corona, o scudo, Francese di tre lire. Vedi CAMBIO.

Il *penny*, o *denier* Francese, è di due specie; quel di Parigi, chiamato *denier Parisis*; ed il *penny* di Tours, *denier Tournois*. Vedi DENARO.

Il *penny* Olandese, chiamato *pennink*, è una moneta reale, che val circa un quinto più del *denier Tournois*. — Il *pennink* si usa anco per moneta di computo, nel tenere libri per lire, fiorini, e patardi; dodici *penninks* fanno il patard; e venti patardi il fiorino. Vedi FIORINO.

In Amburgo, Norimberga, &c. il *penny* o *pfennig* di conto, mettesi per eguale al *denier Tournois*. Otto di essi fanno il *kriex*; e sessanta il fiorino delle dette Città; e nonante lo scudo Francese, o 4 s. 6 d. sterl.

PENNY-WEIGHT*, un peso, che contiene ventiquattro grani; ciascun grano pesando un grano di formento raccolto dal mezzo della spica, ben secco. Vedi WEIGHT, e GRANO.

* Il nome ha preso la sua origine, dall' essere questo appunto stato il peso di uno de' nostri dinari (pennies) d' argento antichi. Vedi PENNY.

Venti di questi *penny-weights* fanno un'oncia. Vedi ONCIA.

PENNY-Post, la posta di un dinaro. Vedi POSTA.

PENOMBRA, nell' Astronomia. Vedi PENUMBRA.

PENSA Libra, nelle nostre antiche consuetudini, una libbra di moneta, che pagavasi a peso, non a numero. Vedi LIRA, e LIBRA.

PENSIONARIO, una persona che ha una pensione, un assegnamento, od una somma annuale, pagabile vita durante, per maniera di riconoscimento; imposta sopra i beni di un Principe, di una compagnia, di una persona particolare, o simili.

Ne' paesi Cattolici Romani è cosa frequente che vi sieno delle pensioni sopra Benefizj: anticamente queste si davano con grande facilità, per la ragione di povero stato, d' infermitadi, &c. Ma dopo il Secolo XII. que-

ste ragioni o motivi furono portati più oltre, e per la maggior parte i titolari de' Benefizj diventarono poco altro più che fattori altrui. Ciò indusse le Potenze spirituali a fissare le cagioni, e le quantità delle pensioni. — In oggi le pensioni si possono soltanto creare o mettere dal Papa; e non han mai da eccedere un terzo dell' entrata; due terzi avendo ognor da restare al Benefiziario.

PENSIONARIO, è anche l'appellazione del primo ministro degli Stati della Provincia d' Olanda. Vedi STATI.

Il Pensionario è il presidente nelle assemblee degli Stati di quella Provincia; egli propone le materie sopra le quali si ha da deliberare, raccoglie i voti, forma o pronuncia le risoluzioni degli Stati, apre le lettere, conferisce co' ministri stranieri, &c.

A lui è addossata l' ispezione delle finanze, la conservazione de' diritti della Provincia, il mantenimento dell' autorità degli Stati, e aver l'occhio, affinché sieno osservate le leggi, &c. per bene della Repubblica. Egli assiste nel collegio de' Consiglieri deputati della Provincia, che rappresentano la sovranità nell' assenza degli Stati; ed è il deputato perpetuo degli Stati generali delle Provincie unite. La sua commissione si dà solamente per cinque anni; dopo di che si delibera se abbia o no da essere rinnovato. In fatti non v'è esempio, che sia stato mai rivotato. La morte sola mette un periodo e termine alle funzioni di questo importante ministro. Anticamente, egli era chiamato l' *Avvocato della Provincia*; il titolo di *Pensionario* gli fu dato nel tempo che Barnevelt avea quest' ufficio. Grotio lo chiama in Latino *adessor jurisperitus*; Merula *advocatus generalis*; Matteo, professore a Leiden, *consiliarius pensionarius*, che è la qualità che gli Stati gli danno ne' loro istrumenti.

PENSIONARIO, è anche il primo ministro della reggenza di ciascuna Città, nella Provincia d' Olanda. Vedi PROVINCIA.

Il di lui officio è dare il suo avviso nelle materie concernenti al governo, o della Città in particolare, o dello Stato in generale; e nelle assemblee degli Stati della Provincia egli è oratore per la sua Città.

Pure, le funzioni di questi *pensionarij* non sono simili per tutto: In alcune Città danno solo

solo il loro avviso, o sentimento; e non si trovano mai nelle assemblee de' magistrati, eccetto che quando espressamente vi sono chiamati: in altre vi assistono costantemente; ed in altre eglino fanno anco le proposizioni per la parte de' borgomastri, sfendono le lor conclusioni, &c. — Sono chiamati *pensionarj*, perchè ricevono un assegnamento, o una *pensione*.

Gentiluomini PENSIONARJ, una schiera di gentiluomini a' quali s' appartiene di guardare la persona del Re nella sua propria Casa; e che per questo stanno nella Camera di presenza.

Furono prima instituiti dal Re Enrico VII. e il loro numero è di 40; ciascuno è obbligato a tenere tre doppi cavalli, ed un fervitore armato: di maniera che propriamente e' fanno una truppa di guardie; ed hanno per ciò passata la rassegna davanti a' loro ufiziali: ma da questo dovere, per il quale danno il giuramento, il Re ordinariamente li dispensa.

I loro ufiziali sono un Capitano, un Luogotenente, un porta vessillo &c. Le loro armi ordinarie sono accette dorate, colle quali accompagnano il Re alla Cappella Reale; ricevendolo nella Camera di presenza, ed all' uscire dalla stanza secreta; siccome pur fanno in tutte le solennità grandi. La loro *pensione* è di 100. l. all'anno.

PENSIONE, PENSO, un assegnamento annuo, od una somma di danaro, che pagasi a qualcuno per serviggj, o meriti e titoli già passati. Vedi **PENSIONARIO**.

PENSIONI, dinotano anco certi pagamenti annui di ciascun membro alla Camera, per certi bisogni.

Quand' è emanato un *mandato di pensione*, niuno il quale è citato acciocchè paghi, ne può essere dispensato, nè gli si permette di venire nella Camera de' Comuni raunata, finchè tutti i debiti non son pagati.

PENTACORDO*, un antico istrumento musicale con cinque corde.

* *Donde il nome di πεντε, cinque, e χορδή, corda.*

L' invenzione del *Pentacordo* si riferisce agli Sciti: le corde erano di cuojo di toro, e si batteva con un plectrum fatto di corno di capra.

PENTACROSTICI, una serie, o mar di versi, così disposti che sempre vi si tro-

vano cinque acrostici dell'istesso nome, in cinque divisioni di ciascun verso. Vedi **ACROSTICO**.

PENTAGONO*, nella Geometria, una figura di cinque lati e cinque angoli. Vedi **FIGURA**.

* *La parola viene dal Greco πενταγωνος, quinquantulus, composto di πέντε, cinque, e γωνία, angolo. Vedi POLIGONO.*

Se i cinque lati sono eguali, lo sono anche gli angoli: e la figura è chiamata un *pentagono regolare*, come è la fig. 47. della *Tav. Geometria*. — Le Cittadelle o fortezze, sono per la maggior parte, *pentagoni regolati*. Vedi **CITTADELLA**.

La più considerabile proprietà di un *pentagono* è, che uno de' suoi lati, v. gr. DE, è eguale nella forza ai lati di un esagono, e di un decagono inscritto nel medesimo circolo ABCDE: vale a dire, che il quadrato del lato DE è eguale alla somma de' quadrati de' lati Da e Db.

Pappo ha dimostrato che dodici *Pentagoni regolari*, contengono più che venti triangoli inscritti nel medesimo circolo, *Lib. 5. probl. 45.*

Il dodecahedron, che è il quarto corpo regolare, costa di dodici *pentagoni*. Vedi **DODECAHEDRON**.

Proiezione, o Prospettiva di un PENTAGONO. Vedi **PROSPETTIVA**.

PENTAGRAFO, un istrumento col quale si possono copiare disegni, stampe, &c. d'ogni specie, in qualunque proporzione; senza che uno sia perito del disegno. Vedi **DISEGNO**, **RIDUZIONE**, &c. L'istrumento è d'altra maniera chiamato un *parallelogrammo*. Vedi **PARALLELOGRAMMO**.

Il *pentagrafo ordinario* (rappresentato *Tav. Miscell. fig. 6.*) costa di quattro regole di ottone o di legno, due delle quali sono lunghe da quindici sin a diecisette oncie, le altre due han mezza questa lunghezza. Alle estremitadi e nel mezzo delle regole più lunghe, come anco alle estremitadi delle più corte, vi sono de' fori, dal fissare i quali esattamente la perfezion dell'istrumento sopra tutto dipende. Quelli nel mezzo delle regolette lunghe hanno da essere alla stessa distanza da quelli ne' capi di esse, e da quelli delle corte; così che quando sono messe

messe assieme possono sempre fare un parallelogrammo.

L'istrumento è accomodato per l'uso, e guernito di diversi piccoli pezzi; particolarmente una colonnetta, N^o. 1. che ha da un capo una vite e una chiocciola, con cui le due regole lunghe sono congiunte; e dall'altro una piccola intaccatura, perchè vi scorra sopra l'istrumento. Il pezzo N^o. 2. è un chiavello con una vite e una chiocciola, con cui ogniuna delle regolette corte s'attacca nel mezzo di cadauna lunga. Il pezzo N^o. 3. è una colonnetta, un estremo della quale essendo scavato in una vite, ha una noce o chiave che vi si accomoda. Dall'altro capo v'è una chiocciola d'avvitarli nella tavola: quando l'istrumento s'ha da adoprare, ella unisce le due regolette corte. Il pezzo N^o. 4. è una penna da lapis, od un pennelletto vitato in una colonnetta. Finalmente, il pezzo N^o. 5. è una punta d'ottone, moderatamente ottusa, vitata altresì in una colonnetta.

Uso del PENTAGRAFO, o Parallelogrammo. — 1. Per copiare un disegno colla scala medesima, cioè della stessa grossezza che l'originale: vitate la chiocciola N^o. 3. nella tavola; mettete una carta sotto il pennello N^o. 4. e il disegno sotto la punta N^o. 5. Fatto ciò, conducendo la punta sopra le diverse linee e parti del disegno, il pennello segnerà o ripeterà l'istesso sopra la carta.

2. Se il disegno s'ha da ridurre — *e. gr.* nella metà dello spazio; la chiocciola dee collocarsi all'estremità della regola lunga N^o. 4. e la carta ed il pennello nel mezzo. In questa situazione conducete la punta d'ottone sopra le diverse linee del disegno come prima; ed il pennello nell'istesso tempo segnerà la sua copia colla voluta proporzione: il pennello qui solamente movendosi la metà delle lunghezze che si move la punta.

Quindi al contrario, se il disegno ha da ingrandirsi di una metà, la punta d'ottone, col disegno, dee collocarsi nel mezzo, al N^o. 3. il pennello e la carta all'estremità della regola lunga, e la chiocciola all'altra.

3. Per ingrandire o ridurre con altre proporzioni, vi sono de' fori scavati a distanze eguali sopra ciascuna regola, cioè tutto per il lungo delle corte, e sin alla metà nelle lunghe;

affine di potervi alluogare la punta d'ottone, il pennello, e la chiocciola in linea retta; cioè, se il pezzo che porta la punta è posto nel terzo buco, gli altri due pezzi devono esser posti nel suo terzo buco.

Che se la punta e il disegno si alluogheranno a qual che si voglia buco delle regole grandi, ed il pennello colla carta a qual che si voglia buco della regola corta, che ivi forma l'angolo; la copia farà minore che mezzo l'originale. Al contrario se farà alluogato ad uno de' fori di quella regola corta, che è parallela alla regola lunga, la copia farà più grande che mezzo l'originale.

La costruzione di quest'istrumento esige un certo grado d'accuratezza, poco conosciuto e praticato dalla maggior parte de' nostri fabbricatori d'istrumenti; per la qual ragione ve ne sono pochissimi che riescono. Pochi giungono a fare tollerabilmente delle linee rette; e molti neppur queste.

PENTAMETRO*, nella Poesia, un verso, che costa di cinque piedi, o metri. Vedi **VERSO** e **PIEDE**.

* *La parola è derivata dal Greco πενταμετρος, q. d. cinque misure.*

I due primi piedi di un pentametro, possono essere o dattili o spondei; il terzo sempre un spondeo, e gli ultimi due anapesti.

D'ordinario si congiugne a versi esametri, nell'elegie, negli epigrammi, e in altre piccole composizioni. Di *Pentametri* soli non abbiamo opera alcuna.

PENTAPETALE *Piante*, sono quelle il cui fiore costa di cinque foglie. Vedi **PIANTA**.

PENTAPOLIS, ΠΕΝΤΑΠΟΛΙΣ, nella Geografia, &c. un paese dove sono cinque Città.

Il nome di *Pentapoli* è stato dato a diversi paesi, in particolare alla Valle, in cui stettero le cinque infami Città distrutte dalla pioggia di fuoco &c. al tempo di Abramo. Comunemente si crede, che questo paese fosse il luogo dove in oggi è il lago Asphaltite, od il Mar Morto. Sanfone lo mette nelle vicinanze di questo lago, ma senza alcuna prova. D'Herbelot chiama questo, la *Pentapoli de' Sodomiti*.

La più celebre fu la *Pentapolis cyrenaica*,
o *Pen-*

o *Pentapolis* d' Egitto , le cui cinque Città furono Berenice, Arsinoe, Ptolemais , Cyrene, ed Apollonia .

Fra gli antichi Geografi ed Istorici , troviamo anco la *Pentapoli* di Libia , oggi chiamata *Mesrata* ; la *Pentapoli* d' Italia ; e la *Pentapoli* dell' Asia minore .

PENTAPTOTON , nella Grammatica , un nome che ha solo cinque casi . Vedi APTOTO , e CASO .

PENTASTICO , PENTASTICHON , nella poesia , una stanza od una division di un Poema , che costa di cinque versi . Vedi STANZA .

PENTASTYLE , nell' Architettura , un' opera in cui vi sono cinque mani o file di colonne . Vedi COLONNA .

Tale fu il portico , principiato dall' Imperator Gallieno , e che avea da essere continuato dalla porta Flaminia , sin al ponte Milvo ; cioè dalla porta del popolo , sin al Ponte molle .

PENTATEUCO * , nella erudizion Sacra , è l'istesso , che i cinque libri di Mosè , in fronte del Testamento Vecchio : cioè la Genesi , l' Esodo , il Levitico , i Numeri , e il Deuteronomio . Vedi BIBBIA .

* La parola è formata dal Greco *πεντατευχος* , ch' è composto di *πεντε* , cinque , e *τευχον* , volume .

Il P. Simon , nella sua *Stor. Crit. del Vec. Test.* produce molti passi , affine di provare che Mosè non fu intieramente l' Autore del *Pentateuco* , tal quale noi l' abbiamo . In fatti quelle manifeste interpolazioni che trovansi nel fine , bastano per decidere il punto ; essendo assurdo il supporre Mosè per Autore del racconto della sua propria morte e sepoltura , e della comparazione tra lui , ed i Profeti che avean a succedere in Israele .

Questi passi interpolati ordinariamente si attribuiscono a Esdra , il quale , al suo ritorno dalla Cattività Babilonese , si crede che abbia pubblicato il Testamento vecchio , o almeno una parte di esso corretta ed ampliata . Vedi CANONE .

Vi sono due famosi *Pentateuchi* , o due Edizioni del *Pentateuco* , che si son contesa per lungo tempo la preferenza , e quanto all' antichità , e quanto al carattere ; cioè quello degli Ebrei , chiamato il *Pentateuco*

Ebraico , o *Giudaico* , scritto nel carattere Caldeo , od Assiro ; e quello de' Samaritani , scritto nel carattere Samaritano , o Fenicio . Ciascun di essi vien sostenuto , che sia l' antico Ebreo ; abbenchè i più de' Critici favoriscano l'ultimo . Vedi EBREO .

Quanto al materiale , od alla sostanza delle cose , eglino sono per verità conformi l' un all' altro ; ognuno ha tutti i passi interpolati , che accennammo di sopra : abbenchè il Samaritano n' abbia uno o due di più : il primo è un passo del Deuteronomio xxvii. 4. dove s' ingiunge la fabbrica di un Altare , e l' offerta di Sacrifizj sul monte Ebal , o piuttosto sul monte Garizim ; il qual passo senza dubbio vi fu cacciato entro per recare autorità e credenza al culto Samaritano , e rappresentarlo d' antichità eguale a quella del Tempio di Gerusalemme . Vedi SAMARITANI .

M. Whiston tuttavolta dichiara di non veder ragione d' accusare il Samaritano di Testo corrotto in questi particolari , ma bensì l' Ebreo ; e sostiene vigorosamente che il primo è una copia non corrotta de' libri di Mosè , originalmente derivata dalla prima separazione delle dieci Tribù , ne' tempi di Geroboamo . — Ma il contrario è troppo manifesto dalle mere confessate interpolazioni ascritte ad Esdra , il quale visse più centinaja d' anni dopo il tempo di Geroboamo .

Ma la gran differenza è nella lettera o nel carattere : l' Ebreo essendo in carattere Caldaico od Assiro ; ed il Samaritano in carattere Fenicio , cioè nel carattere Cananeo ; quest' ultimo pare che abbia un vantaggio sopra il volgato *Pentateuco* Ebreo . — Nonostante Prideaux è di opinione , che l' ultimo sia solamente una copia del primo trascritta dal carattere Caldeo nell' Ebraico antico . Una gran ragione ch' egli ne dà , si è , che trovansi molte variazioni nel Samaritano , manifestamente cagionate dall' avere prese con isbaglio le lettere simili , nell' alfabeto Ebreo ; le quai lettere non avendo simiglianza nel carattere Samaritano , egli è evidente che le variazioni debbono esser nate nel trasferire dall' Ebreo volgare nel Samaritano ; e non all' opposto .

Aggiugni , che Simon , Allix , e molti altri dotti uomini credono che il carattere Cal-

Caldeo o Affiro sia stato il carattere sempre in uso fra gli Ebrei; ed il carattere Samaritano, o Cananeo, o, com'egli è anco chiamato, l'antico Ebreo, non è mai stato dagli Ebrei posto in uso avanti la schiavitù, nè su i libri, nè sulle medaglie. Vedi CARATTERE.

Quindi il *Pentateuco* debb' essere stato scritto in quel carattere; e ciò probabilmente, per renderlo leggibile agli abitatori della Samaria, che quando introdussero il *Pentateuco* probabilmente non eran versati in altro carattere.

Usserio avvisa, che il *Pentateuco* Samaritano sia stato compilato da Dositeo Samaritano, mentovato da Origene come adulteratore del *Pentateuco*. — Du Pin suppone che ei sia opera di qualche Samaritano moderno, che l'ha compilato principalmente da differenti esemplari degli Ebrei Palestini e Babilonesi, e dai Settanta; perchè ora egli s'accorda con uno, or con un altro di questi esemplari.

PENTATHLON, ΠΕΝΤΑΘΛΟΝ, nell'antichità, i cinque esercizi de' Giochi Greci, per li quali eran proposti de' premj. Vedi ESERCIZIO, GIUOCO, &c.

Questi esercizi erano la lotta, i pugni, il salto, il corso, e il disco. — Colui che riportava il premio in tutti era chiamato *pentathlus*; dai Latini *quinquertio*; siccome i cinque esercizi stessi erano da questo popolo chiamati *quinquertium*.

PENTATONON, nella musica antica, una concordanza, da noi chiamata la festa riddante. Vedi SESTA.

Costa di quattro tuoni, e di un semituono maggiore, e di un minore; donde il nome *Pentatonon*, q. d. cinque tuoni.

PENTECONTERUS, ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΕΠΟΣ, un vascello con cinquanta remi. Vedi GALERA, &c.

PENTECOSTALI, **PENTECOSTALIA**, anticamente erano offerte pie, fatte nella Festa della *Pentecoste*, da' Parrocchiani al loro Parroco; e qualche volta dalle Chiese inferiori, alla Chiesa principale o matrice. Vedi OBLAZIONE.

Queste offerte *Pentecostali* parocchiali furono anco chiamate *Whitsun-farthings*; e la loro somma fu divisa in 4 parti, delle quali una andava al prete, una a' poveri, la terza alla riparazione della Chiesa, e la quarta

Tomo VI.

al Vescovo della Diocesi. Vedi WHITSUNTIDE.

PENTECOSTE*, ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ; una festa solenne della Chiesa, celebrata in commemorazione della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli: come è descritto negli Atti. Vedi WHITSUNTIDE.

* *Ell' ha il suo nome dal Greco πεντηκόςτος, q. d. quinquagesimus, perchè celebrasi nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua.* Vedi PASQUA.

Nella Chiesa antica, la *Pentecoste* finiva il tempo Pasquale, nel quale, come Tertulliano, S. Girolamo, &c. osservano, cantavasi per tutto l' *Halleluja*, si celebrava l' ufficio stando in piedi, non era permesso il digiunare, &c.

Gli Ebrei parimente ebbero una festa chiamata *Pentecoste*, o *quinquagesimus*; solennizzata in memoria dell' essere state date le leggi a Mosè 50 giorni dopo la loro partenza dall' Egitto.

PENTESYRINGUS, nell' antichità, una sorta di berlina con cinque buchi; ove s'attaccano le braccia, le gambe, e le teste de' rei, acciocchè non si movano. Vedi BERLINA.

PENTHEMIMERIS*, nella poesia Greca e Latina, parte di un verso, che costa di due piedi, e d'una sillaba lunga.

* *La parola è Greca, πενthemimeris; da πέντε, cinque, ημίς, la metà, e μέρος, parte.*

PENULTIMA*, nella Grammatica, dinota la sillaba, o il piede, immediatamente avanti l' ultima.

* *Diriva dal Latino; ed è composta di pene, ed ultimus, quasi l'ultimo.*

Quindi *antepenultima* è quella che va avanti la *penultima*; Vedi ANTEPENULTIMA.

PENULTIMA, nella musica. M. Brossard vuole che sia l' istessa, che la chiamata da' Greci *paranete*; abbenchè altri non accordino che la *paranete* sia la *penultima* corda, ma bensì la vicina a quella.

PENULTIMA delle separate, paranete diazeugmenon, è un nome che gli antichi davano ad una delle corde della loro lira, o del loro sistema; corrispondente alla *d*, *la*, *re*, della terza ottava del sistema moderno.

PENULTIMA delle acute, paranete hyperboleon, una corda del sistema antico, che cor-

risponde alla *g*, *re*, *sol*, della terza ottava del sistema moderno.

PENUMBRA, nell' Astronomia, un'ombra leggiera, o parziale, che osservasi tra l'ombra perfetta, ed il pien lume in un'eclissi. Vedi **OMBRA**.

La *penumbra* procede dalla magnitudine del corpo del Sole: se egli fosse solamente un punto luminoso, l'ombra farebbe perfetta; ma a cagione del diametro del Sole, accade che un luogo il quale non è illuminato da tutto il corpo del Sole, riceve però de' raggi da una parte di esso.

Così supponete *S* il Sole (*Tav. Astron. fig. 47.*) e *T* la Luna, e l'ombra dell'ultima essere gittata sopra un piano come *GH*. La vera ombra propria di *T*, cioè *GH*, sarà circondata da un'ombra imperfetta, o *penumbra*, *HL*, e *GE*, ciascuna di cui porzione è illuminata da un intero emisfero del Sole.

Il grado di luce o d'ombra della *penumbra* farà differente in differenti parti, secondo ch'esse parti stanno esposte a' raggi di una maggiore o minor parte del corpo solare: così da *L* sino in *H*, e da *E* sino in *G* la luce continuamente scema; e nei confini di *G* ed *H*, la *penumbra* si perde e si confonde colla luce totale.

In tutti gli eclissi deesi trovare la *penumbra*, sia eclissi del Sole, o della Luna, o degli altri pianeti, primarij o secondarij; ma appresso noi ell'è più rimarcabile negli eclissi del Sole; come è appunto il caso, a cui quì si ha riguardo.

Negli eclissi della Luna, la terra è per verità circondata di una *penumbra*; ma ell'è solamente sensibile a noi sopra la terra vicino all'ombra totale: un osservatore posto sopra un piano, dove cade l'ombra, osserverebbe la *penumbra* intera, come negli eclissi del Sole. Così un occhio posto in *I* od *F*, vedrebbe solo il semidiametro del Sole; essendo il resto nascosto dietro la Luna. Andando da *I* verso *H*, vieppiù del Sole nascondesi, finchè si perde nell'ombra stessa, &c.

Quindi noi abbiamo degli eclissi Solari, ne' quai l'ombra non tocca la terra, e la *penumbra* solamente vi arriva; e di qua si osserva della differenza negli eclissi Solari, secondo che l'ombra stessa, od un grado maggiore o minore della *penumbra* passa sopra

un luogo. — Ma gli eclissi della Luna appaiono gli stessi in tutti i luoghi, dove sono visibili. Vedi **LUNA**.

Quando l'ombra cade sulla terra, si dice che l'eclissi è totale o centrale; quando solo vi cade la *penumbra*, l'eclissi dicesi parziale. Vedi **ECLISSI**.

La *penumbra* si estende infinitamente in lunghezza, conciosiachè a ciascun punto del diametro del Sole, vi corrisponde uno spazio infinito in lunghezza, in cui non entrano raggi da quel punto, benchè ve n'entrino da altri. Due raggi tirati dalle due estremitadi del diametro della terra, e che procedono sempre divergendo, formano i due margini della *penumbra*; che per conseguenza va di continuo crescendo in latitudine, ed è infinita anche in questo senso. — Tutto quell'infinito spazio è la *penumbra*, eccettochè il triangolo dell'ombra che v'è inchiuso.

La figura di questo spazio che comprende l'ombra, è un trapezio; uno de' cui lati è il diametro della terra; l'opposto lato parallelo è una linea infinita, cioè, la larghezza della *penumbra* proietta in infinito, e gli altri due lati, due raggi tirati dalle due estremità del diametro del Sole, per mezzo a quelle del diametro della terra, e che prolungati in dietro di là dal Sole, s'intersecano in un certo punto, facendo un angolo eguale all'apparente diametro del Sole; il qual angolo si può chiamare l'angolo della *penumbra*.

Ora la *penumbra* farà più grande, secondo che quest'angolo, o, ch'è la stessa cosa, secondo che la stella è maggiore, restando il pianeta l'istesso: e se il diametro del pianeta è accresciuto, la stella restando la stessa, farà appunto come se il diametro tuttavia recedesse dall'angolo della *penumbra*.

M. de la Hire esamina i differenti gradi della *penumbra*, e li rappresenta geometricamente per via dell'ordinate di una curva, che saran fra esse, come le diverse parti del disco del Sole, ond'è illuminato un corpo situato nella *penumbra*.

PEPASMUS, ΠΕΠΑΣΜΟΣ, nella Medicina, il digerire, e maturare de' morbosi umori. Vedi **MATURAZIONE**, **DIGESTIONE**, &c.

PEPASTICO *, o **PERTICO**, ΠΕΠΑΣΤΙΚΟΣ,

TIKOS, o ΠΕΠΤΙΚΟΣ, nella Medicina, una specie di medicamento della consistenza di un impiastro; buono a tirare a capo gli umori viziosi e corrotti, e disporli alla suppurazione. Vedi MATURANTE, e DIGESTIVO.

* Le parole sono formate dal Greco *πεπευειν*, digerire, o maturare.

Il burro, le radici di malva, di gigli, le cipolle, e le foglie dell' *oxylapathum* si reputano buoni *pepastici*, o maturativi.

PEPE, PIPER, un frutto aromatico, od una coccola, di qualità calda e secca; che si adopera principalmente nel condire i cibi. Vedi AROMATI.

Egli è il prodotto di un arbusto, che cresce in diverse parti dell' Indie Orientali, principalmente nella Java, in Malacca, e Sumatra, e sulle coste del Malabar. La pianta è molto debole, e della specie delle reptili, o serpeggianti, come l'areca, il coco, &c.

Il pepe viene in grappoli, o cioccie, da prima verdi, e secondo che maturano i grani, diventan rossi; ed alla fine, dopo d'essere stati esposti per un certo tempo al Sole, diventan neri, quai noi li vediamo.

Il frutto si raccoglie in Novembre. Si dee scegliere grande, pieno, non rugoso, senza polvere, con molte bianche semenze in esso; e si avverta che le coccole più grandi non sieno state tratte fuora per farne il *pepe bianco*.

PEPE bianco, *Piper album*, è il frutto dell' istessa pianta che 'l nero, e preparasi da esso, umettandolo coll' acqua del mare, e quindi esponendolo al Sole; e gittando via la scorza esteriore, che tolta dai grani, li lascia bianchi. Vedi BIANCO.

Per verità un moderno viaggiatore, il Sig. Dellon, dice che ne spoglian la pelle, col batterlo avanti che sia ben secco; o ammollandolo nell' acqua dopo ch'è fatto secco, e appresso battendolo.

Molti Autori, e fra gli altri Pomet, vogliono che il *pepe bianco* sia naturale, e un frutto di pianta differente dal *pepe nero*; ma M. Dellon, che espressamente dichiara il contrario dalla sua propria e lunga sperienza, sembra che lasci la cosa sgombra da ogni dubbietà.

Il *pepe bianco* si deve scegliere nella stessa maniera che 'l nero; con questo di più, che si avverta bene ch'ei non sia stato tinto di bianco. — Il *pepe* che si vende pistato, è molto facile a falsificarsi; il nero con crosta di pane abbruciata, &c. il bianco con riso battuto.

PEPE lungo, *Piper longum*, viene denominato dalla sua forma, che nella lunghezza e nella grossezza eguaglia il dito di un fanciullo; costa di un adunamento di grani, o bacche ben strette e congiunte l' une all' altre, di un color brunetto, che tira al rosso di fuori, e al nero di dentro; e s'attiene per un lungo pedicello ad una pianta, simile a quella del *pepe nero*, ma più bassa, e le cui foglie sono più piccole e più verdi. — Il suo gusto somiglia a quello dell' altro *pepe*, ma è meno acre.

Vi sono tre specie di questo *pepe*, quello dell' Indie Orientali, quello dell' America, e quello dell' Etiopia, chiamato anco grano di Zelim; benchè il primo solo sia il vero *pepe lungo*; l' altro *pepe* gli somiglia un poco.

Si deve scegliere nuovo, grande, pesante, ben pieno, duro a rompersi, senza polvere o mistura; il suo uso principale è nella medicina, dove entra in diverse composizioni Galeniche, e fra l' altre nella teriaca Veneta.

PEPE di Guinea, *Piper Indicum*, è un *pepe* rossiccio di color di corallo, molto stimato dagli Americani, di mezzo a' quali ci si reca, e da essi è chiamato *chile*, dagli Spagnuoli *pimenton*, e da' Francesi, *coral de jardin*.

In oggi coltivasi comunemente in Francia, sopra tutto nella Linguadoca; si adopera nel fare l' aceto, e si confetta anco con zucchero. Deve scegliersi nuovo in gusti grandi, secco, intero, e rosso.

Ve ne sono quattro specie, la prima chiamata dagli Americani *chilcotes*; la seconda, ch'è un *pepe* piccolissimo, *chilterpin*; ambedue di un gusto assai pungente; la terza, *tonalchiles*, ed è moderatamente caldo, e mangiasi dai Nativi come gli altri frutti col pane; la quarta sorta di *pepe*, chiamasi *chilpelagua*, che punge mediocrementemente, e si adopera dagli Spagnuoli nel ciocolatte; ve n'è anco una quinta specie, che chiamano *agy*, e cresce nel Perù.

PEPE della Jamaica, chiamato dagli Olandesi *amomi*, dagli Spagnuoli *pimienta de Jamaica*, è il frutto dell'albero, che dà il legno Indiano; ei cresce abbondantemente nella Jamaica, e in altre Isole Americane. Egli è un vero aromatico, e può supplire in mancanza de' gherofani, della noce moscata, e della canella; onde chiamasi dagl' Inglese, *all spice*, cioè, tutti gli aromi. I Francesi lo chiamano *gherofano tondo*, dal suo gusto somigliante a quest'aromato.

PEPIA, un male de' volatili, o de' polli; e consiste in una pelle, o membrana bianca, sottile, che cresce sotto la punta della lingua, e impedisce il cibarsi a' volatili.

Nasce per lo più dalla mancanza d'acqua, o dall'aver bevuto acqua melmosa, o dall'aver mangiato cibo sporco. — Si cura col lavar via detta pelle o membrana con le dita, e stropicciar la lingua con del sale. I falconi sono molto soggetti a questo male; principalmente per cibarsi di carne puzzolente. Vedi SPARAVIERE.

PEPSIS*, nella medicina, la cozione, o digestione de' cibi, o degli umori nel corpo. Vedi COCITURA, e DIGESTIONE.

* *La paxola è Greca, πεπσις, che significa cottura, bollitura, &c.*

PEPTICO, nella Medicina. Vedi PEPASTICO.

PEPUZIANI, una Setta d' Eretici antichi, altramente detti *Frigii*, o *Catafrigi*. Vedi CATAFRIGI.

Ebbero il loro nome di *Pepuziani* da una loro pretesa, che Gesù Cristo sia apparso ad una delle loro Profetesse nella Città di Pepuza nella Frigia, ch' era la loro santa Città. Vedi QUINTILIANI.

PER Accidens. Vedi l' Articolo ACCIDENS.

PERACUTUM Menstruum. Vedi MENSURUM.

PERAMBULATIONE facienda, è un mandato, che ordina al Sheriffo di fare una *perambulazione*, e esporre o notare i limiti di due o più fondi o tenute, i limiti delle quali non son ben noti.

Il mandato *de perambulatione facienda*, solamente si pubblica, dove i Lordi o Signori d'ambidue le Possessioni o Signorie consentono che si faccia tale *perambulazione*. Se uno d'essi è contrario, l'altro vi rimedia con

un mandato *de rationabilibus divisis*. Vedi RATIONABILIBUS.

PERAMBULATORE, nel fare osservazioni, o levar piante, è un istrumento per misurare distanze, chiamato anco *pedometer*, e la *ruota d' osservazione*. Vedi PEDOMETER.

I suoi vantaggi sono la sua speditezza e maneggevolezza: il suo artificio è tale, che si può accomodare alla ruota di un carro; ove egli fa il suo ufficio, misurando la strada senza alcun disturbo affatto.

Vi è qualche differenza nella sua forma e costruzione; quello che più è in uso oggidì, come il più comodo, è il seguente.

Costruzione del PERAMBULATORE. Il *perambulator* (rappresentato nella Tav. *Per fare Osservazioni e levar Pianta &c.* fig. 23.) consiste in una ruota, che ha di diametro due piedi 7 oncie; conseguentemente otto piedi, tre oncie di circonferenza. Sopra un' estremità dell' asse v'è una noce o chiocciola tre quarti d'un pollice di diametro, divisa in otto denti, che nel moverli della ruota attorno, cadono negli otto denti d'un'altra noce *c*, fissata ad un capo d'una bacchetta di ferro *Q*, e così girano la bacchetta una volta intorno, nel tempo che la ruota fa un rivolgimento. Questa bacchetta stando lungo una scanalatura nel fianco della cassa dell' istrumento, ha all' altro suo capo un foro quadrato, in cui s'adatta l' estremità *b* del piccolo cilindro *P*. Questo cilindro è disposto sotto la mostra di un movimento od Oriuolo, all' estremità della macchinetta *B*, in così fatta guisa che sia mobile attorno del suo asse. Il suo capo *a* è tagliato in una vite perpetua, che cadendo nei 32 denti di una ruota perpendicolare ad essa; allo spingere l'istrumento innanzi, questa ruota fa un rivolgimento ogni sedici pertiche. Sull' asse di questa ruota v'è un rochello con sei denti, che cadendo nei denti di un'altra ruota di 60 denti, la porta attorno ogni cento e 16 pertiche, o mezzo miglio.

Quest' ultima ruota portando poi seco intorno una mano, o un indice, sopra le divisioni di un quadrante o di una mostra, il cui esterior lembo è diviso in cento e sessanta parti, corrispondenti a cento e sessanta pertiche; addita i numeri di pertiche percorse. In oltre, sull' asse di quest' ultima ruota v'è un pignone che contiene 20 denti.

ti, che cadendo ne' denti d'una terza ruota la quale ha quaranta denti, la spigne intorno in 320 pertiche, o in un miglio. Sull' asse di questa ruota v'è un pignone di 12 denti, che cadendo ne' denti di una quarta ruota, la quale ha settantadue denti, la spigne intorno in 12 miglia.

Questa quarta ruota porta un altro indice, sopra l' interior lembo della mostra, divisa in 12, per le miglia, ed ogni miglio suddiviso in metà, in quarti, &c. così ella serve a registrare i rivolgimenti dell' altra mano, e tener conto delle mezze miglia, e delle miglia percorse, sin a miglia dodici.

Uso del PERAMBULATORE. — L' applicazione di quest' istrumento è patente dalla sua costruzione. Il suo proprio ufficio è nel misurare le strade, e le distanze grandi, dove si ricerca molta speditezza, e non tanta accuratezza. — Egli è evidente che facendolo andare, ed osservando gl' indici, s' ha l'istesso effetto che collo strascinare la catena, e tener conto degli anelli, &c. Perciò vedi l'Articolo CATENA.

PER ARSIN, & *thesin*, nella Musica. — Per è una preposizione Latina, che significa per, o durante, *arsis*, e *thesis* sono voci Greche, la prima delle quali significa elevazione, la seconda *posizione*, o abbassamento. Vedi MISURA, e TEMPO.

Per *thesin*, significa adunque nel cadere o dar giù, cioè durante il tempo ultimo della battuta: per *arsin*, nell' alzare o levare, cioè nel primo tempo della battuta. Una canzone, un contrapunto, una fuga, &c. si dice che sono per *thesin* quando le note discendono dall' acuto al grave: al contrario, elleno sono per *arsin*, quando le note ascendono dal grave all' acuto. Vedi ARSIS. Fuga per ARSIN, e *thesin*. Vedi FUGA.

PERCEZIONE, PERCEPTIO, nella Filosofia, l'atto di *percepire*, o apprendere una cosa; o quell'idea semplice, che noi concepiamo d'una cosa senza fare alcuna affermazione, o negazione. Vedi IDEA, ed APPRENSIONE.

Se cotesta idea esibisce qualche immagine alla mente, chiamasi *immaginazione*; se non ne esibisce, ritiene il nome generale di *percezione*. Vedi IMMAGINAZIONE.

Così quando udiamo la parola *albero*, l'idea che allora formiamo nella mente, è chiamata un' *immaginazione*. Ma quando udiamo una cosa, di cui non si può formare immagine; come del dubitare, &c. l'idea che allora abbiamo, è una mera *percezione*. Vedi SENSAZIONE.

La facoltà o la potenza di *percepire*, costituisce ciò che noi chiamiamo l'*intendimento*. Vedi POTENZA, FACOLTÀ, e INTENDIMENTO.

Osserveremo qui, che le idee le quali uno riceve per la *percezione*, vengono spesso alterate dal giudizio, senza ch'ei se n' accorga; così venendo un globo posto davanti ai nostri occhi, l'idea che per esso s'imprime, è di un circolo piatto, variamente ombreggiato: ma essendo noi avvezzi a percepire quale specie d'apparenze i corpi convessi sogliono fare in noi; il giudizio altera le apparenze, e le cambia, direm così, nelle lor cagioni; e da cotesta varietà d'ombra o colore, ci si forma la *percezione* di una figura convessa di un color uniforme. Vedi GIUDIZIO.

Questo in molti casi, per un abito fatto e fermo, si compie così facilmente, che prendiamo per la *percezione* de' nostri sensi quello che non è se non una idea formata dal giudizio; in guisa che l'uno serve solamente per eccitar l'altro, e appena e' lasciati osservare; siccome un uomo, il quale legge e ascolta con attenzione, poco attende od avvertisce i caratteri o suoni, ma sol adocchia le idee che s'eccitano in lui per essi.

La facoltà della *percezione* pare che sia quella che mette della distinzione tra le creature animate, e le inanimate. Vi sono alcuni vegetabili, che han qualche grado di moto, e alle differenti applicazioni d'altri corpi, alteran le lor figure, ed i lor movimenti; così che di qua hann'acquistato il nome di piante *sensitive*: tuttavolta, ciò è il mero risultato di un meccanismo, e segue alla stessa maniera un tale effetto, come quello dell' accorciamento di una fune col bagnamento d'acqua. Ma la *percezione* è un principio metafisico, e trovasi in qualche grado in tutti gli animali; ed in essi soli. Vedi ANIMALE, &c.

PERCOLAZIONE. Vedi FILTRAZIONE.

PERCUSSIONE, nella Fisica, è l'impresione che un corpo fa nel cadere, od urtare sopra un altro; o sia l'urto e la collisione di due corpi in moto; che incontrandosi alterano il movimento l'un dell'altro. Vedi MOTO, e COLLISIONE.

La Percussione è o diretta, od obliqua.

PERCUSSIONE diretta, è quando l'impulso si dà nella direzione di una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Nelle sfere adunque, la percussione è diretta, quando la linea di direzione passa per ambedue i centri.

PERCUSSIONE obliqua è quando l'impulso dassi nella direzione di una linea obliqua al punto di contatto. Vedi OBLIQUO.

Ne' corpi o perfettamente duri, o perfettamente molli, e perciò privi d'ogni elasticità, le leggi della percussione facilmente determinansi: ma poichè anche i corpi più duri hanno la lor porzione d'elasticità, e ne' corpi elastici le leggi sono assai differenti, e molto più intricate, noi parleremo qui separatamente della percussione de' non elastici, e di quella degli elastici, secondo che le sue leggi ne son prima state accertate e stabilite nelle *Transaz. Filof.* dal Cavalier Ch. Wren, dal Dottor Wallis, e dal Signor Huygens.

Leggi della PERCUSSIONE ne' corpi non elastici. — 1°. Se un corpo in moto, come A (*Tav. Meccanica fig. 40.*) urta direttamente contro d'un altro in quiete, B; il primo perderà appunto tanto del suo moto quanto ne comunica al secondo; così che ambedue indi procederanno con una velocità eguale, come se fossero raccolti in una massa.

Se A farà dunque triplo di B, perderà un quarto del suo moto; così, che se prima moveasi per una linea di 24 piedi in un minuto, or si moverà solamente dieciotto.

2°. Se un corpo in moto A, percuote un altro corpo ch'è già in moto, B; il primo accrescerà la velocità dell'ultimo; ma perderà meno del suo moto proprio, che se l'ultimo fosse stato in quiete: però che non si richiede altro qui se non, che alcuni gradi di moto sien aggiunti a quelli che l'ultimo già avea, per farli ambedue procedere con eguale velocità.

Supponete, e. gr. il corpo A con dodici

gradi di moto, urtare contro il corpo B, minore della metà, e in quiete: il primo trasferirà quattro gradi del suo moto all'ultimo, e ne riterrà otto per sè: ma se urta con dodici gradi di moto, nell'altro corpo che già si move con tre gradi, ei non ne comunicherà se non due gradi; imperocchè essendo A doppio di B, questi abbisogna solamente di mezzo il moto, per farlo avanzare colla medesima velocità.

3°. Se un corpo in moto A, urta sopra di un altro B, o in quiete, o che si move più adagio, ed o nella stessa direzione, o in una direzione contraria; la somma dei momenti, se i corpi si muovono nella stessa direzione, o la loro differenza, se si muovono in una direzione contraria, farà l'istessa dopo la percussione, che prima.

4°. Se due corpi eguali A e B s'incontrano l'un l'altro con velocità eguali; dopo il concorso, resteranno ambedue in quiete.

5°. Se un corpo A, urta direttamente un altro in quiete B; la sua celerità dopo l'urto è alla sua celerità prima di esso, come il peso di A è alla somma de' pesi di A e B: perciò se i pesi sono eguali, la celerità dopo l'urto farà mezzo quella di prima.

6°. Se un corpo in moto A, urta direttamente un altro che si move più adagio, ma nell'istessa direzione; la velocità dopo l'urto farà eguale alla somma de' momenti, divisa per la somma de' pesi.

7°. Se due corpi eguali, moventi con diverse velocità, direttamente si urtano l'un l'altro; dopo il conflitto, avanzeranno colla semi-differenza delle velocità, onde eran mossi innanzi.

8°. Se due corpi A e B s'incontrano direttamente con velocità che sono reciprocamente come i loro pesi; dopo il conflitto, resteranno ambedue in quiete.

9°. Se due corpi A e B s'incontrano direttamente coll'istessa velocità, la celerità dopo l'impulso farà a quella di prima, come la differenza de' pesi alla loro somma.

10°. Se due corpi s'incontrano direttamente con qualunque velocità, la celerità dopo l'urto farà eguale alla semi-differenza dei momenti, divisi per la somma de' pesi.

Determinare il momentum perduto per lo con-

confitto : Si moltiplichi la celerità che il corpo avea prima del confitto , si moltiplichi , dico , nella sua massa : così s'averà il momentum avanti il confitto . In simil guisa , si moltiplichi la celerità dopo il confitto nella massa : così si averà il momentum dopo il confitto : l'ultimo momento essendo per tanto sottratto dal primo , lascia la perdita . Di qua stimare o calcolare si possono le magnitudini degli urti .

11°. Un urto diretto o perpendicolare è ad un urto obliquo , come il seno intero è al seno dell'angolo d'incidenza .

Leggi della PERCUSSIONE ne' corpi elastici . — Ne' corpi perfettamente elastici , la forza dell'elasticità è eguale alla forza ond'eglino sono compressi ; cioè , la collisione di due tali corpi l'un coll'altro è equivalente al moto che l'un de' due acquisterebbe , o perderebbe , per lo mero semplice impulso . Questa forza dispiegandosi per versi contrarij , un moto equivalente ad essa debbe essere sottratto dal moto nel corpo impellente , ed aggiunto a quello nel corpo spinto dal mero impulso , per trovare le loro velocità dopo la *percussione* . Vedi ELASTICITÀ' .

12°. Se un corpo urta direttamente in un ostacolo immobile , essendo o l'uno , o tutti e due elastici , il corpo verrà riflettuto coll'istessa velocità con la quale fu urtato , e nell'istessa linea . Imperocchè se l'elasticità fosse tolta , la forza intera del corpo percuziente si consumerebbe o impiegherebbe nel soverchiare la resistenza dell'ostacolo ; e conseguentemente tutto il moto cesserebbe : ne segue che l'intera forza è impiegata nel comprimere il corpo elastico ; per lo qual mezzo egli acquista una forza elastica eguale : poichè dunque l'elasticità , quando la forza comprimente è consumata , riduce il corpo nel suo primo stato ; ei rispigne l'altro con l'istessa forza con cui percosse , conseguentemente rimbalzerà colla medesima velocità . E perchè un corpo elastico si rimette , nell'istessa direzione in cui fu compresso (non essendovi ragione perchè egli abbia a cambiar direzione) il corpo rimbalzerà nell'istessa linea retta .

13°. Se un corpo elastico colpisce obliquamente un ostacolo immobile , rimbalzerà in tal maniera , che farà l'angolo di ri-

flessione eguale all'angolo d'incidenza . Vedi RIFLESSIONE .

14°. Se un corpo elastico A , urta direttamente contro un altro corpo in quiete B ; dopo la *percussione* , A rimarrà in quiete , e B procederà con la medesima velocità che A avea avanti l'urto , e nella medesima direzione .

Imperocchè se i corpi non fossero elastici , ciascuno procederebbe dopo l'urto nella stessa direzione , e con mezza la velocità ; ma poichè la forza elastica agisce nell'istessa direzione in cui fatti la compressione , ed è eguale alla forza comprimente ; rispigne A con mezza la sua velocità , e però ferma il suo moto ; ma spinge B più oltre , con mezza la sua velocità , e perciò accelera il suo moto . Egli è dunque portato , dopo l'urto , con tutta la celerità , con cui A portavasi avanti d'esso , ed A resta in quiete .

Quindi , poichè A (*Tav. Meccanica* , fig. 41.) trasferisce tutta la sua forza in B , B in simil guisa la trasferirà in C ; C di nuovo in D , e D in E . Il perchè se vi saranno diversi corpi elastici eguali , che mutuamente si tocchino l'un l'altro , ed A venga urtato contro B ; tutti i corpi intermedj restando in quiete , l'ultimo solo , E , farà mosso ; e lo farà con la velocità con la quale A urtò in B .

15°. Se due corpi elastici eguali A e B s'incontrano direttamente , e con velocità eguale ; ciascuno rimbalzerà coll'istessa velocità con la quale urtò , e nella stessa direzione .

Imperocchè , mettendo a parte l'elasticità , resterebbono ambedue in quiete : tutta la loro forza adunque è consumata nella compressione ; ma la loro forza elastica per cui rimbalzano nella prima direzione , è eguale a quella : questa forza adunque operante egualmente sopra ciascun corpo A , e B , produrrà la medesima celerità in ciascuno ; e questa , eguale alla prima . Così che rimbalzeranno colla celerità , con cui colpirono .

16°. Se due corpi elastici eguali A , e B urtano direttamente l'un contro l'altro con velocità ineguali , dopo l'urto rimbalzeranno con velocità quinci e quindi cambiate , o permutate .

Imperocchè supponiamo che i corpi concorrano colle velocità $C+c$, e C : se s' incontrano coll' istessa velocità C , dopo l'urto, ambedue moverebbonsi coll' istessa velocità C . Se B fosse in quiete, ed A urtasse in esso colla celerità c , dopo l'urto, A resterebbe in quiete, e B si moverebbe colla celerità c . Laonde l'eccesso di celerità c , onde A è portato, si trasferisce totalmente, per lo conflitto, in B : A dunque si move colla celerità C , e B colla celerità $C+c$.

Quindi, dopo la *percussione*, eglino recedono l'un dall' altro coll' istessa velocità, onde prima concorsero.

17°. Se un corpo elastico A , urta in un altro eguale, dotato di un grado minore di moto, B ; dopo la *percussione*, ambedue procederanno nella medesima, cioè, nella primiera direzione, e con velocità quinci e quindi cambiate, o permutate.

Imperocchè supponiamo che A urti colla velocità $C+c$, in B , che move si colla velocità C . Poichè per ragion delle velocità eguali C e C , non ne segue impulso; ell' è l' istessa cosa, che se A urtasse in B colla sola celerità c , in B ch'è in quiete. Ma in quel caso A resterebbe in quiete, e B si moverebbe colla velocità c : laonde dopo la *percussione* A moverassi colla sola celerità C ; e B colla celerità $C+c$, entrambi secondo la primiera direzione, non essendovi niente che la cambi.

18°. Se un corpo in moto A urta in un altro B ; l' urto farà l' istesso, che fatto farebbesi dal corpo A urtante in B ch'è in quiete, colla differenza delle loro velocità.

Quindi, poichè la forza elastica è eguale alla *percussione*; ella agisce su i corpi A e B colla differenza delle velocità che aveano prima del concorso.

19°. *Determinare le velocità di due corpi elastici A , e B , dopo che si sono direttamente urtati con certe velocità.* — Se il corpo elastico A urta in B , o quieto, o in moto più veloce che A ; la velocità, *v. gr.* di A dopo la *percussione*, si trova così: come la somma de' pesi è al doppio d' uno o dell' altro d' essi, supponiamo in questo caso, di B ; così è la differenza delle velocità avanti il concorso, ad una velocità, che sottratta dalla velocità di A avanti l' impulso (nell'

altro caso aggiuntavi) lascia la velocità A dopo il concorso.

Se i due corpi elastici A e B s' incontrano l'un coll' altro; la velocità di A dopo l' impulso si trova così; come la somma de' pesi, è al doppio di uno o dell' altro d' essi, supponiam di B ; così è la somma delle velocità avanti la collisione, ad una velocità che sottratta dalla velocità di A avanti la collisione, lascia la sua celerità dopo la collisione.

20°. Se un corpo elastico A urta direttamente in un altro in quiete, B ; la sua velocità dopo la *percussione* farà alla sua velocità avanti di essa, come la differenza de' pesi è alla loro somma: ma la velocità ch'egli comunica a B , è al medesimo, come il doppio del peso di A , alla somma dei pesi.

Dopo la *percussione* adunque, la velocità di A è alla velocità di B , come la differenza de' pesi al doppio di A .

21°. Se due corpi elastici, A e B , s' urtano direttamente l'un l' altro con velocità che sono reciprocamente proporzionali ai loro pesi; dopo la collisione, rimbalzeranno coll' istessa velocità con cui s' urtarono.

22°. Nella collisione diretta de' corpi la medesima rispettiva velocità si conserva, cioè in una concorrenza diretta, la differenza delle velocità è la stessa avanti che dopo l' urto; e in un incontro mutuo diretto, la differenza delle velocità dopo l' urto è l' istessa che la loro somma avanti di esso.

Quindi, e' si ritirano l'un dall' altro dopo l' impulso, colla stessa velocità, con cui concorsero.

23°. Nella collisione de' corpi elastici non vi si conserva sempre il medesimo momentum, o come s' esprimono i Cartesiani, la medesima quantità di moto; ma alle volte ell' è accresciuta, ed altre diminuita.

E' dunque un abbaglio di Des Cartes, e de' suoi seguaci, credere che l' istessa quantità di moto sempre conservisi nel mondo. Vedi **CARTESIANI**.

24°. Se due corpi elastici, A e B , s' urtano, o si raggiungono l'un l' altro direttamente; la somma dei facta o prodotti delle masse ne' quadrati delle velocità resta la stessa prima e dopo il concorso. Quindi la stessa quantità di forza parimenti conservasi nel concorso,

25°. *Determinare il moto di due corpi A e B (fig. 42.) che obliquamente s'urtano l'un l'altro, o elastici, o non elastici che sieno.* — Il moto del corpo A lungo AC è risolubile in altri due, nelle direzioni AE e AD; ed il moto di B lungo BC in altri due, secondo BF, e BG; e le velocità per AD e BF sono alle velocità per AC e BC, come le linee rette AD, BF, AC, BC; ora, poichè le linee rette AE e BG sono parallele, le forze operanti secondo queste direzioni non sono mutuamente opposte, e per ciò debbono considerarsi nel concorso. Ma poichè le linee AD e BF, o, lo che è tutt'uno, EC, e GC costituiscono la medesima linea retta perpendicolare a DC; ell'è l'istessa cosa che se i corpi A e B s'incontrassero direttamente con velocità che sono come EC e GC. Trovate adunque la velocità di A e B secondo le regole di sopra esposte.

Supponiamo e. gr. la velocità del corpo riflettuto A essere come CH; poichè il moto lungo AE non è cambiato dal concorso, fate $CK = AE$, e compite il parallelogrammo HCKI; la diagonale CI, rappresenterà il moto di A dopo il conflitto: imperocchè dopo la percussione, il corpo si muoverà secondo la direzione CI, o con una velocità come CI. Nell'istessa guisa troverassi, che il corpo riflettuto B si muoverà lungo la diagonale del parallelogrammo CM; in cui $LM = BG$. Le velocità adunque dopo la percussione sono come CI a CM.

Centro di PERCUSSIONE, è quel punto, in cui l'urto o l'impulso de'corpi percuzienti è il più grande. Vedi **CENTRO**.

Il **centro di percussione** è l'istesso che 'l centro d'oscillazione, se il corpo percuziente si rivolge attorno di un asse fisso. Vedi **OSCILLAZIONE**.

Se tutte le parti del corpo percuziente si portan con un moto parallelo, o colla medesima velocità; il **centro di percussione** è l'istesso che 'l centro di gravità. Vedi **GRAVITA'**.

PER deliquium. Vedi l'Articolo **DELIQUIMUM**.

PER descensum, nella Chimica, una particolar maniera di distillazione. Vedi **DISTILLAZIONE**.

PERDONO, (**PARDON**, nella Legge Inglese) è una remissione od un perdono di

Tom. VI

qualche atto ingiurioso, e fello, o d'altra trasgressione contro il Re, o contro le leggi.

I nostri Giureconsulti lo fanno di due sorte; l'uno *ex gratia regis*, l'altro *per course de ley*. — Il primo è quello che il Re per qualche spezial riguardo alla persona, o per qualche altra circostanza, accorda e concede mercè la sua assoluta prerogativa, e possè, o avanti che il reo sia convinto, o dopo.

PERDONO by course of law, è quello che il Re accorda a persuasione della legge e dell'equità, per un'offesa lieve; come per un omicidio casuale, &c.

PERDONO, nella *Legge Canonica*, è un'indulgenza che il Papa concede ai penitenti, per remissione delle pene del purgatorio, ch'eglino hanno meritate per la soddisfazione de' loro peccati. Vedi **INDULGENZA**.

Il gran tempo della dispensa de' *perdoni*, è il **Giubileo**. Vedi **GIUBILEO**.

In questo senso, *perdono* vien anche detta la salutatione angelica, recitata alla Vergine, al suono de' tre piccoli colpi di una campana, che dà il segno la mattina, a mezzodì, e la sera, acciocchè la persona guadagni le indulgenze annesse a questa recitazione.

PERDU *, *Perduto, disperato*, un soldato messo in un posto pericoloso, e di quasi sicura rovina. — Così diciam nell'Inglese, con frase tolta da' Francesi, *ensans perdus*, per dinotare le truppe disperate di un esercito.

* *La voce, è, come dicemmo, Francese, e significa perduto.*

PEREGRINARIUS, ne' monasterj antichi, un monaco a cui era commessa la cura di ricevere, e trattenerne gli stranieri, o i visitatori.

PEREGRINUS, un termine applicato dagli Astrologi, ad un pianeta, quando trovassi in un segno, dove egli non ha alcuna delle sue dignità essenziali.

PERENNE, nella Botanica, s'applica a quelle piante, le cui radici reggono per più e più anni. Vedi **PIANTA**, **RADICE**, **ANNUALE**, &c.

Le *Perenni* sono di due spezie; l'una di quelle che ritengono le foglie per tutto l'inverno, chiamate *sempre-verdi*. Vedi **SEMPREVERDE**. L'altra di quelle che gittano le

M m

fo-

foglie nell' inverno , chiamate *decidue* , o *perdisfoglie* .

Venti PERENNI. Vedi l' Articolo VENTO.

PERENTORIO, nella legge, un epiteto applicato ad una azione, ad una eccezione, &c. significante, esser elle assolute, finali, e determinate; nè da potersi alterare, rinovare, o ristriungere.

Così ne' nostri libri legali troviamo azione *perentoria* , *peremptory nonsuit* , cioè desistimento di lite *perentorio* ; *esenzione perentoria* , &c. Vedi AZIONE, ECCEZIONE, &c.

PERFETTISIMATO, PERFETTISIMATUS, una qualità, od una dignità, di cui troviam fatta menzione nel Codice. — *Perfettissimi* eran quelli, a' quali gl' Imperatori confidavano la presidenza di qualche Provincia. — Alciato credette che questo nome si desse solamente ai Governatori dell' Hispania Tarraconensis e del Noricum; ma Calvino ha mostrato il contrario nel suo *Lexicon Juridicum* .

I *Perfettissimi* erano inferiori ai *Clarissimi* , benchè la prima parola esibisca un senso di maggior perfezione.

PERFETTO, quello a che nulla manca; o che ha tutti i requisiti della sua natura e specie. Vedi PERFEZIONE.

PERFETTO, nell' Aritmetica. NUMERO *Perfetto* , è quello, tutte le di cui parti aliquote aggiunte assieme, fanno l'istesso numero che quello, di cui elleno sono tali parti. Vedi NUMERO.

PERFETTO, nella Grammatica. Tempo preterito *perfetto* , è un' inflessione, dinotante un tempo onninamente passato; come *I have heard* , Io ho ascoltato: il *plusquam perfetto* è un' inflessione, esprimente un tempo più che perfettamente passato; come *I had heard* , Io aveva ascoltato, &c. Vedi TEMPO.

PERFETTO nella Musica, dinota ciò che riempie e soddisfa l' anima e l' orecchia. — Nel qual senso diciamo *cadenza perfetta* , *concordanza perfetta* , &c. Vedi CONCORDANZA, CADENZA, &c.

Gli antichi avean due specie di modi, il maggiore, e il minore: e ciascuno di essi era o *perfetto* o *imperfetto* . Vedi MODO.

La voce *perfetto* , quand' è accoppiata alle parole, *modo* , e *tempo* , suole esprimere il tempo, o la battuta di tripla; in opposizione al tempo doppio, che chia-

masi *imperfetto* . Vedi TEMPO, TRIPLA, &c.

PERFETTO, nella Fisiologia. Un animale *perfetto* si prende da alcuni scrittori per quello che è nato con generazione univoca; in opposizion agl' insetti, che eglin pretendono essere prodotti con generazione equivoca. Vedi GENERAZIONE, UNIVOCO, EQUIVOCO, &c.

Fiori PERFETTI, sono quelli che han petala, stamina, pistillo, e apici. Vedi FIORE.

Misti PERFETTI. Vedi gli Articoli MISTI.

Piante PERFETTE. Vedi gli Articoli PIANTE.

PERFEZIONE, lo stato o la qualità di una cosa perfetta. Vedi PERFETTO. Ell' è di diverse specie: *fisica* , *morale* , e *metafisica* .

PERFEZIONE *Fisica* o *naturale* è quella, per cui una cosa ha tutte le sue potenze o facultadi, e le ha nel loro pieno vigore; tutte le sue parti, sì principali come secondarie, e nella debita lor proporzione, costituzione, &c. Nel qual senso si dice che un uomo è perfetto, quand' ha una mente sana in un corpo sano.

Questa *perfezione* è dagli Scolastici spesso chiamata *ενεργητικη* , *energetica* , a cagione che la cosa vien per cotal mezzo resa atta a compiere tutte le sue operazioni.

PERFEZIONE *Morale* è un grado eminente di virtù, o di bontà morale; a cui arrivano gli uomini per mezzo d'atti spesso ripetuti di pietà, di beneficenza, &c.

Alcuni la suddividono in assoluta o *inerente* , che è attualmente in colui, al quale ella si attribuisce; ed *imputativa* , che esiste in qualche altro, e non in quello, a cui s' attribuisce.

PERFEZIONE *Metafisica* , o *Transcendentale* , o *Essenziale* , è il possesso di tutti gli attributi essenziali, o di tutte le parti necessarie all' integrità di una sostanza: od è quello per cui una cosa ha tutt' e quanto si riferisce o spetta alla di lei natura. Vedi ESSENZA.

Ell' è o *assoluta* , dove è esclusa ogni imperfezione; tal è la *perfezione* di Dio: o *secundum quid* , e nella sua specie. Vedi BENE.

PERFIDIA, nella Musica, un termine Italiano, che significa un' affettazione di far sempre la stessa cosa, o di proseguire l'istesso intento, di continuare l'istesso moto, l'istesso canto, l'istesso passaggio, e le istesse figure di note. Vedi **PASSAGGIO**, &c.

Così sono i bassi saldi, o legati, come quelli delle chiaccone; e non so quant'altri; perchè dipendono totalmente dal capriccio del compositore.

PERFORANS manus, nell' Anatomia, un muscolo della mano; chiamato anco, dalla sua azione, *flexor tertii internodii digitorum manus*. Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 2. n. 18.* Vedi **PERFORATUS**.

Spunta carnosamente dalla parte dinanzi e superiore dell' ulna, e dal ligamento che unisce quella, e il radius; e dopo d'aver formato un assai denso corpo carnosamente, si fende in quattro tendini rotondi; che passando sotto il ligamento annulare e per le fenditure ne' tendini del primo, s' inferiscono nel terzo osso di ciascun dito. Vedi **DITO**.

PERFORANS pedis, nell' Anatomia, un muscolo del piede chiamato anco *profundus*; e, per la sua azione, *flexor tertii internodii digitorum pedis*, & *flexor magnus*.

Spunta dalla superiore e diretta parte della tibia, e passando sotto l' interior nocca, e sotto il ligamento che lega assieme la tibia e l' os calcis, si divide in quattro tendini; i quali passando i buchi del perforatus, s' inferiscono nella terza falange delle dita minori de' piedi.

Vi è una massa carnea, od una sostanza carnosamente che forge dall' os calcis, e che raggiunge i tendini di questo muscolo, dove i *lumbriales* cominciano. Vedi **MUSCOLO**.

PERFORATUS manus, nell' Anatomia, un muscolo delle dita, così chiamato dalle perforazioni de' suoi tendini per mezzo di quei del perforans; alle volte anco, *flexor secundi internodii*, dalla sua azione; ed altre volte *sublimis* per la sua situazione. Vedi *Tav. Anatom. (Myol.) Fig. 2. num. 17.*

Nasce tendinosamente dall' interna protuberanza dell' humerus, e dalla parte superiore del radius, dinanzi; e dividendosi in quattro, passa sotto il ligamento annulare donde manda diversi tendini nella parte superio-

re della falange di ciascun dito: ogni tendine avendo nel primo internodio una fessura o perforazione, perchè vi sien ammessi i tendini del perforans.

PERFORATUS pedis, nell' Anatomia, un muscolo del piede chiamato anche *flexor pedis*, e *sublimis*.

Nasce dall' interna ed inferior parte del calcaneum, e manda un tendine a ciascun osso della seconda falange di ciascuno de' quattro diti minori del piede. — In questo, come nel *perforatus* della mano, vi è una fessura in ciascun tendine vicino alla prima giuntura, che entro riceve il tendine del perforans.

PERGAMENA *, nel commercio &c. la pelle di pecora, o di capra, preparata in una peculiar maniera, onde rendersi idonea a diversi usi; e particolarmente a scrivervi sopra, ed a coprire i libri, &c. Vedi **SCRIVERE**, e **LIBRO**.

* La parola è Latina, ed un' antica denominazione di questa manifattura; la quale diceasi che s'è presa dalla Città di Pergamo, al di cui Re Eumene viene comunemente attribuita la sua invenzione. Quantunque in realtà appaja, che questo Principe sia stato più tosto il promotore e miglioratore, che l' inventore della Pergamena. Imperocchè i Persiani già ab antico, secondo Diodoro, scrivevano tutte le loro memorie sopra pelli; e gli antichi Jonii, siccome narra Erodoto, facean uso delle pelli di pecora e delle caprine nello scrivere, ben molte etadi avanti il tempo d' Eumene. Nè dubitiamo punto, che tai pelli fossero preparate e conciate per tal uopo, in un modo poco dissimigliante da quello della nostra Pergamena; abbenchè probabilmente, con minore artificio. — Vide *Diod. Sic. l. 2. p. 84. Herod. l. 5. Prid. Ist. de' Giudei, part. 1. lib. 7.*

La pergamena ha il suo cominciamento nelle mani del conciapelli, ed il suo finimento in quelle del facitore di pergamene. Ell' è un capo assai rimarchevole nel commercio de' Francesi; la pergamena fassi in moltissime delle loro Città; ed oltre quella che si consuma nel regno, ne mandano gran quantità fuora, sopra tutto in Inghilterra, in Fiandra, in Olanda, in Spagna, e in Portogallo.

Quella che chiamano *pergamena vergine*, e che la gente superstiziosa crede essere fatta di una spezie di membrana nella quale alcuni parti stann' involti nell' utero, non è altro che una sorta di *pergamena* delle più fottili e più fine, che l' altre; a proposito per certe manifatture delicate, come per ventole, &c. e fatta della pelle di un agnello abortivo, o di capretto. Vedi l' Articolo VERGINE.

Manifattura della PERGAMENA. — Spogliata e rafa la pelle della sua lana, e passata nella calcina (nel modo descritto sotto l' Articolo CAMOCCIA) il conciapelli la distende sopra una spezie di telajo, che costa di quattro pezzi di legno, incuneati l' un nell' altro ai quattro angoli, e perforati per il lungo di distanza in distanza, con de' buchi, corredati di piuoli di legno, che possono volgersi a piacere, come i piuoli di un violino.

Per distendere la pelle su questo telajo, fan de' piccioli fori tutt' attorno, e per ogni due fori cacciano un piccolo stecco; a questo stecco legano un pezzo di spago sottile, e van legandolo sopra i piuoli; così che volgendo i piuoli egualmente, la pelle si storce, e si stira forte per ogni verso, come quella di un tamburo.

Distesa così sufficientemente la pelle sul telajo, se ne raschia la carne con un istrumento acuto, fatto a tal uopo; fatto ciò, ella s' inumidisce con uno straccio, e con certa pietra bianca ridotta in polvere fina, o con gesso, che vi si strascica sopra; appresso con una pietra pomice grande, piatta nel fondo, a guisa di una mola da macinar colori, fregasi per tutto la pelle quasi per macinarvi la creta, o il gesso; e si nettassene ogni rimasuglio di carne. Allora vi si va sopra di nuovo coll' istrumento di ferro; si bagna di nuovo come prima, e di nuovo si strofina colla pomice senza creta di sotto; con ciò si liscia e ammorbidisce la pelle notabilmente dalla parte carnosa. La scolano e asciugano poi di nuovo, con passarvi sopra l' istrumento di ferro come prima.

Ben asciugata così la banda della carne, passano il ferro sopra la banda del pelo; quindi, si distende più forte sul telajo per mezzo de' piuoli, e dassi una nuova scorsa col ferro sopra la banda della carne: con ciò si finisce la sua colatura; e quanto più

la pelle è scolata e feccata, tanto più bianca diventa.

Allora gittasi sopra d' essa vieppiù di creta o gesso, spazzandola con un pezzo di pelle d' agnello che ha il pelo; con ciò maggiormente si fa liscia, e le si dà una granitura bianca. Lasciasi poi feccare, e quand' è fecca, levasi dal telajo, con tagliarla all' intorno.

La pelle preparata fin a questo segno dal concia pelli, togliesi dalle di lui mani, e dassi al pergaminaio; il quale primieramente la raschia o tosa asciutta sopra una trave, con un istrumento di ferro simile al sopra mentovato, ma più fino e più acuto; con esso, fatto gire a braccia da cima a fondo della pelle, ci leva via circa una metà della di lei grossezza. Dopo che la pelle è così raschiata da tutt' e due le bande, vi si passa sopra la pomice, per lisciarla. Quest' ultima preparazione, fassi sopra una forma o panea coperta di un sacco riempito di borra, e lascia la *pergamena* in istato da potervi scrivere sopra.

Quella che noi chiamiamo *vitellina*, è una *pergamena* fatta delle pelli di vitelli abortivi, o almeno di vitelli lattanti; ell' è più fina, e più liscia, che la *pergamena* ordinaria, ma si prepara nella maniera medesima, eccetto che non si fa ella passare per la calcina.

Rotolo di PERGAMENA. Vedi l' Articolo ROLL.

PERIANTHIUM*, nella Botanica, le picciole foglie verdi che cerchiano il fondo di un fiore; chiamate dal Dottor Grew la boccia, e da altri il calice. Vedi CALICE, e FIORE.

* La parola è Greca, formata dalla preposizione περι, circum, e da ανθος, flos.

L' uso del *perianthium*, è per sostenere, e difendere le altre parti del fiore. — M. Ray osserva, che i fiori, le di cui foglie o petala sono forti, come quelle de' tulipani non hanno *perianthium*, non abbisognandone. I Garofali, &c. le cui petala sono lunghe e fottili, hanno il loro *perianthium* di un pezzo; altri, come la jacea, &c. l' hanno di diversi pezzi, e in diversi giri, o intrecciamenti, per maggior forza e sicurezza delle foglie, &c. che inchiudono.

PERIAPTON, ΠΕΡΙΑΠΤΟΝ, una specie di medicina, altrimenti chiamata *periamma*, od *amuleto*; che legandosi attorno al collo, si crede che difenda da certi mali, o che li guarisca. Vedi **AMULETO**. Vedi anche **FILATTERIO**.

PERICARDIARIO, un epiteto dato ai vermi, generati nel pericardio, o nella capsula del cuore. Vedi **VERMI**, e **PERICARDIO**.

M. Andry li annovera per una delle dodici specie di vermi, che generansi nel corpo umano: egli alle volte causano convulsioni, i cui parossismi durano poco, ma ritornano spesso.

Questi vermi hanno per concomitanti, una orrida pallidezza nella faccia, un polso basso, dolori gagliardi nello stomaco e nel petto. — Alle volte cagionano palpitazione del cuore. Vedi **PALPITAZIONE**. M. Andry aggiugne che si è conosciuto, aver egli qualche volta causata una morte improvvisa.

PERICARDIO *, ΠΕΡΙΚΑΡΔΙΟΝ, nell' Anatomia, una capsula membranosa, ed una bifaccia, che inchiude il cuore. Vedi **CUORE**.

* La parola è formata dal Greco περι, circum, e καρδια, cuore.

Il *pericardio* consta di una doppia membrana; l'interiore provenendo dalle tuniche de' vasi del cuore, e l'esteriore dal mediastinum. La sua figura rassomiglia a quella del cuore, cioè conoidale; ed egli abbraccia il cuore lasciamente, lasciando adito e spazio per la sua pulsazione.

E' connesso o immediatamente, o per via di vescichette che spuntan da esso, allo sternum, alla schiena, al jugulum, e ne' corpi umani, alla parte tendinosa, od al centro del diaframma; laddove ne' bruti egli è sciolto e staccato.

Il suo uso supponesi che sia, di difendere il cuore; siccome anco di contenere un sottile umor seroso, il quale serve a lubrificare ed inumidire il cuore, ed ovviare a qualche infiammazione, che probabilmente nascere potrebbe dal secco fregamento del cuore e della sua capsula. Ma quest'ultimo uso viene controverso; imperocchè alcuni credono che l'umore che ivi trovasi non sia naturale; e vogliono, che si separi a forza, per le convulsive agonie che sopravengono

nell' articolo della morte. Il vero si è, che gli Anatomici penano assai a ritrovare donde quest' umore venir possa, o da quai vasi scernerfi.

Il Dottor Keil, nel suo trattato della secrezione animale, mostra che il liquore nel *pericardio* debb' essere il più fluido di qualunque altro, che dal sangue si separa, perchè le sue particelle s' uniscono prima, e si fecernono prima. Imperocchè quelle particelle, che si uniscono prima, deon' avere una grandissima forza attrattiva, e conseguentemente deon' elleno essere le più sferiche e le più solide, di quà il loro contatto è minimo, e perciò sono fluidissime. Vedi **FLUIDITA'**.

Nelle mem. dell' Acad. Franc. M. de Mortal reca l'esempio di un *Pericardio*, il quale essendosi aperto, trovossi, che il liquore contenutovi, era congelato fin a tal consistenza, che si potea tagliarlo col coltello, ed avea di crassizie intorno al cuore due dita quadre.

PERICARPIA *, ΠΕΡΙΚΑΡΠΙΑ, un nome dato sovente alle medicine che si applicano al corpo: altrimenti dette *epicarpia*. Vedi **EPICARPIUM**.

PERICARPUS, o **PERICARPIUM** *, nella Botanica, è una pellicina, od una sottile membrana, che cinge il frutto, od il seme di una pianta. Vedi **FRUTTO**, e **SEME**.

* La parola è formata dal Greco περι, intorno, e καρπος, frutto.

PERICHORUS *, nell' antichità, un nome dato dai Greci ai loro giuochi e combattimenti profani, cioè a quelli che non erano ad alcuna deità consacrati. Vedi **GIUOCHI**.

* La parola è formata dal Greco περι, intorno, e χορη, campagna.

Perichorus originalmente significa confinante, o vicino; forse perchè non altri che il popolo del vicinato assisteva a cotesti oscuri esercizi. — I campioni non vi combattevano in onore di alcun Dio, o di alcun Eroe, come negli altri giuochi; ma solo per riportare il premio.

PERICRANIO, *Pericranium* *, nell' Anatomia, una grossa e solida tunica o membrana, che cuopre l'esterno del cranio. Vedi **CRANIUM**.

* La parola è formata dal Greco

περι, circum, e κρانيον, testa, e calvaria.

Alcuni la chiamano col nome generale di *periosteum*, a causa che ella s'attiene all'osso: altri la dividono in due membrane; delle quali la di sotto che immediatamente investe il cranio, chiamanla *periosteum*; e la di sopra, *pericranium*. In fatti, ell'è una doppia membrana, che costa, siccome quasi tutte l'altre, di due tuniche. Credesi ch'ella abbia la sua origine dalla dura mater; che passando per le future del cranio, per via di diversi filamenti forma cotesta crassa membrana: almeno, ella si trova connessa alla dura mater per via di fibre trafmesse da essa alla membrana per mezzo alle future. Verso l'origine de' muscoli temporali, le due tuniche del *pericranio* si dividono; l'esteriore passa sopra cotesti muscoli, e l'interna tuttavia sta attaccata strettamente al cranio. Vedi *PERIOSTEO*.

PERIDROMO, PERIDROMUS, nell'Architettura antica, è lo spazio, o l'isola in un periptero, tra le colonne ed il muro. Vedi *PERIPTERO*.

Salmasio osserva, che i *peridromi* servivan di mura appresso i Greci.

PERIEGETES, ΠΕΡΙΗΓΗΤΗΣ, un termine Greco, che significa una persona la quale guida o conduce un'altra attorno o verso una cosa, per mostrargliela, &c.

S'applica nell'antichità a' Geografi; specialmente a quelli che descrissero le Costiere del mare: così Dionisio è chiamato *periegetes*, perchè ha pubblicata una geografia in versi esametri Greci, sopra la quale Eustazio ha fatto un commento.

Il nome, *periegetes*, fu anche dato a quelli che conduceano i forastieri in giro per le Città, affin di mostrar loro le antichità, i monumenti, le cose rare, &c. di esse. — Questi eran gli stessi che quelli che in oggi chiamansi in Italia Antiquarij. Vedi *ANTIQUARIO*.

PERIFERIA. Vedi l'Articolo *PERIPHERIA*.

PERIFRASI. Vedi *PERIPHRAISIS*.

PERIGÆUM, PERIGEO, nell'Astronomia, quel punto dell'orbita del Sole o della Luna, in cui sono alla loro minore distanza dalla terra. Vedi *ECCENTRICO*.

Nel qual senso *perigeo* è opposto a *apogeo*. Vedi *APOGEO*.

PERIGEO, nell'antica Astronomia, dinota un punto nell'orbe di un pianeta, in cui il centro del suo epicyclo è alla più picciola distanza dalla terra.

*PERIHELIIUM**, nell'Astronomia, quel punto dell'orbita di un pianeta, o di una cometa, in cui egli è alla sua minor distanza dal Sole. Vedi *PIANETA, COMETA, SOLE, &c.*

* La parola è formata dal Greco *περι, circum, ed ηλιος, sol.*

Il *Perichia* è opposto all'*afelio, aphelium*. Gli antichi Astronomi in sua vece si servivano della parola *perigeum*; perchè mettevano la terra nel centro. Vedi *PERIGÆUM*.

*PERIMETRO, PERIMETER**, nella Geometria, l'ambito, o l'estesa che termina una figura, od un corpo. Vedi *FIGURA*.

* La parola è formata dal Greco *περι, circum, e μετρον, misura.*

I *perimetri* delle superficie, o delle figure sono linee, quelli de' corpi sono superficie. Vedi *SUPERFIZIE*.

Nelle figure circolari, &c. in luogo di *perimetro* noi diciamo circonferenza, o periferia. Vedi *PERIPHERIA*.

PERINEUM, o PERINEUM, nell'Anatomia, lo spazio tra il pudendo, e l'ano; propriamente la futura o giuntura ligamentosa, che connette coteste due parti; chiamata da' Latini, *interfaminum*.

* La voce è Greca *περιβαιον, da περι, e வைν, abitare.*

PERINDE Valere, nella legge Canonica, una dispensazione accordata ad un chericco, il quale essendo legalmente incapace di un beneficio, o di altra funzione Ecclesiastica, vi è *de facto* ammesso. Vedi *DISPENSAZIONE*.

Il *perinde valere* è una specie di mandato, o jussione, che così chiamasi da due parole in esso, significanti esser la dispensa equivalente ad una capacità legittima.

PERIOCHA, ΠΕΡΙΟΧΗ, un argomento, che accenna, o spone la somma od il compendio di un Discorso. Vedi *ARGOMENTO*.

PERIODEUTA, ΠΕΡΙΟΔΕΥΤΗΣ, un ministro della Chiesa appresso i Greci, stabilito dal Concilio di Laodicea, nelle Città, &c. dove non v'erano Vescovi.

I *Periodeuta* eran come decani rurali, così chiamati, secondo Zonara, perchè eran sempre

pre sulla strada ed in giro, andando da un luogo all'altro per tener nel suo dovere il popolo. Vedi Rurale.

Gregorio Tessalonicese li chiama però *ambulantes*. Balsamone li chiama *Exarcha*, col qual nome son conosciuti appresso i Greci moderni. Vedi ESARCA.

PERIODICO, quello che termina o che comprende un periodo. Vedi PERIODO.

Un mese *periodico*, è lo spazio di tempo, in cui la Luna fornisce il suo periodo o *mo-to periodico*, cioè 27 giorni, 7 ore, 43 minuti, nel qual tempo ella ritorna al medesimo punto del Zodiaco, dove ella era quando partì dal Sole. Vedi MESE.

PERIODICHE *Malattie*, sono quelle che declinano, e di nuovo sorgono con sintomi simili, alternativamente. Vedi MALATTIA, e PERIODO.

Nelle *Transf. Filosof.* il Dottor Musgrave ci dà un esempio di una paralisi *periodica*; il Dottor Cole un altro di una *periodica* convulsione. Vedi PARALISIA, CONVULSIONE, &c.

PERIODO, nella Grammatica, s' applica ad uno stile o discorso che ha numeri; o che costa di giusti e artificiosi periodi. Vedi NUMERI.

PERIODICI *Venti*. Vedi l'Articolo VENTO.

PERIODO, ΠΕΡΙΟΔΟΣ, nell' Astronomia, il tempo speso da una stella o da un pianeta nel fare una rivoluzione; ovver la durata del suo corso, fin ch'ei ritorni al punto istesso de' cieli. Vedi RIVOLUZIONE.

Il *periodo* del Sole o piuttosto della terra, è di trecento sessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti. Quello della Luna 27 giorni, 7 ore, 43 minuti, &c. Vedi SOLE, LUNA, &c. I *periodi* delle Comete sono in oggi, almen parecchi d'esse, ben accertati. Vedi COMETA.

Vi è una stupenda armonia tra le distanze de' pianeti dal Sole, ed i loro *periodi* attorno di esso; del che la gran legge è questa, che i quadrati de' tempi periodici sono sempre proporzionali ai cubi delle loro medie distanze dal Sole. Vedi PIANETA.

I diversi *periodi*, e le mezzane distanze de' pianeti sono, come nella Tavola seguente.

	Giorni	Ore	Mezz.Diff.		
Saturno	10579	6	36	26	953800
Giove	4332	12	20	35	520110
Marte	686	23	27	30	152369
Terra	365	6	9	30	100000
Venere	224	16	49	24	72333
Mercurio	87	23	15	53	38710

PERIODO, nella Cronologia, dinota un'epoca, o un intervallo di tempo, per mezzo di cui si computano gli anni; od una serie d'anni, onde misurasi il tempo appresso le diverse Nazioni, o in occasioni e bisogni differenti. Vedi TEMPO.

Tali sono i *periodi*, *Calippico*, e *Metonico*, due diverse correzioni del Calendario Greco; il *Periodo Giuliano*, inventato da Giuseppe Scaligero; il *Periodo Vittoriano*, &c.

Calippico PERIODO, è una serie di settantasei anni, che ritornano in un circolo o giro perpetuo; passati i quali, i novilunij, ed i plenilunij si suppongono tornare o cadere nell' istesso giorno dell' anno Solare.

Il *periodo Calippico*, è un' aggiunta al *Metonico* di 19 anni, il quale riuscendo poco accurato, Calippo Ateniese lo moltiplicò per quattro, e si ne forse il *periodo Calippico*. Vedi CALIPPICO.

Costantinopolitano PERIODO. Vedi PERIODO Giuliano.

Dionisiano PERIODO. Vedi PERIODO Vittoriano.

PERIODO d' *Ipparco*, è una serie di trecento e quattro anni Solari, che ritornano in un giro costante, e rimettono le nuove e le piene lune all' istesso giorno dell' anno Solare; secondo il sentimento d' Ipparco.

Questo *periodo* sorge moltiplicando il *periodo Calippico* per quattro. Ipparco assunse, la quantità dell' anno Solare essere 365 giorni, 5 ore, 55', 12". E di qua conchiuse che in 104 anni il *periodo di Calippo* fallava di un giorno intero. Perciò moltiplicò il detto *periodo* per quattro, e dal prodotto tolse un giorno intero. Ma nè anche questo rimette i novilunij ed i plenilunij all' istesso giorno per tutto il *periodo*: ma sono alle volte anticipati di 1 giorno, di 8 ore 23', 29", 20".

PERIODO *Giuliano*, è una serie di settemila novecento e ottanta anni Giuliani; che nasce dalla moltiplicazione de' cicli della Luna, del Sole, e delle Indizioni in un altro periodo; che comincia dal primo giorno di Genajo nell'anno Giuliano. Vedi GIULIANO.

Il *periodo Giuliano* è anco prodotto, moltiplicando il *periodo Vittoriano* per quindici. Poichè ogni anno nel *periodo Giuliano* ha i suoi cicli particolari della Luna, del Sole, e delle Indizioni: e. gr. solamente il primo ha il tal ciclo della Luna, il tal del Sole, ed il tal dell'Indizioni; tutti gli anni di questo *periodo* sono accuratamente distinti l'un dall'altro.

Questo *periodo* fu inventato da Scaligero, quasi un comune ricettacolo dell' epoche, per facilitare la riduzione degli anni di una data epoca a quelli di un'altra similmente data. Egli s'accorda coll' epoca Costantinopolitana, o col *periodo* ufato da' Greci, salvochè in questo, cioè nel contarsi differentemente i cicli del Sole, della Luna, e dell'Indizioni; e nell' essere l'anno primo del *periodo* Costantinopolitano differente da quello del *Giuliano*.

PERIODO o *Ciclo Metonico*, chiamato anco il *ciclo della Luna*, è una serie di 19 anni, scorsi i quali, i novilunj ed i plenilunj si crede che ritornino all' istesso giorno dell' anno Solare: fu così chiamato dal suo inventore Metone. Vedi METONICO. Vedi anco CICLO.

PERIODO *Vittoriano*, è un intervallo di cinquecento e trentadue anni Giuliani, passati i quali, i novilunj ed i plenilunj ritornano nell' istesso giorno dell' anno Giuliano, secondo il sentimento di Victorinus, o Victorius, che visse nel tempo del Papa Ilario.

Alcuni ascrivono questo *periodo* a Dionisio Exiguo; e però lo chiamano il *periodo Dionisiano*; altri, il *gran ciclo pascale*; perchè inventato per computare il tempo della Pasqua.

Il *periodo Vittoriano* è prodotto moltiplicando il ciclo Lunare 19, per il ciclo Solare 18; il prodotto di che è 332. Ma nè pur questo giunge a poter rimettere i novilunj e i plenilunj all' istesso giorno per tutta la sua durata; v'è il divario di 1 giorno, 16 ore, 58', 59", 40".

PERIODO, nella Grammatica, dinota un

piccolo giro, o spazio di discorso, che contiene un senso perfetto; e distinguesi nel fine con un punto fermo (.) sendo i suoi membri, o le sue divisioni segnate e distinte per comme, &c. Vedi SENTENZA, PUNTO, &c.

De Colonia definisce il *periodo* una breve ma perfetta sentenza, che consta di certe parti di membri, dipendenti l' una dall' altre, o connesse per mezzo di un qualche vincolo comune.

La celebre definizione d' Aristotele è questa, che il *periodo* è un discorso, il quale ha un principio, un mezzo, ed un fine, il tutto visibile in un'occhiata.

I *Periodi* ricevuti nell' oratoria sono tre: il *periodo* di due membri, chiamato da' Greci *dicolor*, e da' latini *bimembris*: il *periodo* di tre membri, *tricolor*, *trimembris*; e quello di quattro, *quadrimembris*, o *tetracolor*.

Un rigoroso *periodo* oratorio non ammette o più, o meno di questi membri: Vi può per verità essere introdotto un *periodo* di un membro, chiamato da Aristotele, *monocolos*, o *periodo* semplice; ma, sarà riputato un difetto, ed è cosa non praticata da' Maestri.

Il *periodo* si può altresì prolungare fin a cinque o sei membri, ma allora ei cambia il suo nome, ed in vece di *periodo*, comincia ad essere quel che chiamasi un discorso *periodico*.

Ecco un *periodo* di due membri somministratoci da Cicerone: *Ergo & mihi mea pristina vita consuetudinem, C. Casar, interclusam aperuisti; & his omnibus ad bene de Republica sperandum quasi signum aliquod sustulisti.*

Un *periodo* di tre membri ce'l dà il medesimo Cicerone nell' esordio della sua Orazione *pro lege Manilia*: *Nam cum antea, per aetatem hujus auctoritatem loci contingere non audearem; statuereque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferrì oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi.*

Un *periodo* di quattro membri l'abbiamo in quella bellissima descrizione del gastigo de' parricidi. *Ita vivunt ut ducere animam de caelo non queant: ita moriuntur ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus ut nunquam abluantur: ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquescant.*

Le leggi e le misure de' *periodi* sono rigorosa-

rosamente abbastanza attese ed osservate dagli Oratori, almeno dagli antichi: nel discorso ordinario, e nelle Lingue moderne gli Autori sono molto meno severi.

Nell' Oratoria, i membri de' *periodi* debbono essere eguali, o a un di presso; acciocchè le pause ed i riposi della voce sul fine di ciascun membro sieno poco più poco meno eguali: ma nello scrivere cose che non sono destinate a recitarsi, non si bada tanto a questa legge.

Il discorso comune ammette *periodi* e più lunghi, e più corti, che l'oratoria, la quale non ne ammette che di due membra almeno, e di quattro al più. I *periodi* brevi, e tronchi rompono il filo, e reprimono il corso del sublime; ed i lunghi imbarazzano la mente dell' uditore, e la tengono troppo sospesa; oltre di che sforzan la voce, che non ha mai da fermarsi se non nel fine de' *periodi*.

Falereo, Ermogene, &c. confinano il giusto *periodo* (chiamato da' Latini *Ambitus*, e *Circuitus*) a quattro membri, giusta quel distico

Quatuor e membris plenum formare videtur

Rhetora circuitum, sive ambitus ille vocetur.

Del qual sentimento è Cicerone, che nel suo *Oratore* dice, *Constat ille ambitus & plena comprehensio e quatuor seve partibus, quae membra dicuntur, ut & aures impleat, & ne brevior sit quam satis sit, neque longior.* — Un esempio di un discorso periodico ci si dà dal medesimo Autore nel bel principio della sua Orazione per Archia il poeta: *Si quid in me sit ingenii, iudices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si huiusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis & disciplina profecta, a qua ego confiteor nullum etatis meae tempus abhorruisse: earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet.*

I *periodi* si dicono essere o *rotundi*, *rotondi*, o *quadrati*, secondo la loro differente economia, e le loro cadenze.

PERIODO Quadrato è quello che costa di tre o quattro membri eguali, distinti l'uno dall' altro — come quello di Cicero-

Tom. VI.

ne, poc' anzi citato, del castigo de' Parricidi.

PERIODO Rotondo è quello, i cui membri o le cui parti sono così connesse, e quasi incastrate l'una nell' altra, che le giunture o commessure appena ci si vedono; ma il tutto insieme scorre egualmente in giro, senza more o ineguaglianze notabili. — Tali sono il dicolos, e il tricolos di Cicerone, sopra rapportati.

PERIODO, nella Medicina, s' applica a certe malattie, che hanno degl' intervalli, e de' ricorsi; con che dinotasi un giro o corso intero di una tal malattia; ovvero il suo progresso da uno stato qualsivoglia, per tutto il rimanente, finchè ritorni al medesimo stato. Vedi MALATTIA.

Galeno descrive il *periodo* come un tempo composto di una intensione e d' una remissione: onde si suole dividere in due parti, *parossismo* o esacerbazione, e *remissione*. Vedi PAROSSISMO e REMISSIONE.

Nelle febbri intermittenti, i *periodi* sono per lo più fissi e regolari; negli altri mali, come nell' epilepsia, nella gotta, &c. sono vaghi, o irregolari. Vedi FEBBRE.

PERIODO si prende anco, da alcuni Scrittori per lo stato di una malattia.

PERIODO del Sangue, *PERIODUS Sanguinis*, il circolo del sangue od il giro che egli fa attorno del corpo, per sostenimento della vita. Vedi CIRCOLAZIONE.

*PERIOECI**, ΠΕΠΙΟΙΚΟΙ, nella Geografia, sono quegli abitatori del Globo, i quali hanno le stesse latitudini, ma longitudini opposte; o che vivono sotto il medesimo parallelo, e sotto il medesimo meridiano, ma in differenti semicircoli di cotesto meridiano, o sotto punti opposti del parallelo. Vedi GLOBO.

* *La parola è formata dal Greco περι, circum, ed οικω, abitare.*

Hanno questi le stesse comuni stagioni per tutto l'anno; e gli stessi fenomeni de' corpi celesti; ma le lor ore, o tempi del giorno, sono opposti que' degli uni a que' degli altri. Quando v. gr. appresso gli uni è mezzodi, appresso agli altri è mezza notte. Vedi GIORNO, e STAGIONE.

*PERIOPHTHALMIUM**, nella Storia Naturale, una sottil pelle, che gli uccelli possono tirare sopra i lor occhi, per difenderli, senza chiudere le palpebre. — Ell'è l'istef-

N a fa

fa cosa che la *Nictitans membrana*. Vedi NICTITANS.

PERIOSTEUM*, PERIOSTEO, nell'Anatomia, una membrana durezza, e di un estremo senso, la quale ricopre tutta l'esterior superficie di tutte l'ossa del corpo, se n'eccezzu i denti. Vedi *Tav. Anat. (Splanchn.)* fig. 13. litt. gg. Vedi anche Osso.

* La parola è originalmente Greca, *περιοστεον*, formata da *περι*, intorno, ed *οστων*, osso.

Il *periosteo*, è derivato dalla dura mater, e costa principalmente di fibre indi staccate; oltre di che riceve dell'altre fibre dalla membrana communis de' muscoli, o, come s'immagina il Dottor Havers, dalle fibre carnose del ventre de' muscoli, che s'interfecano colle prime. — Quella parte di *periosteo* che cuopre il cranio, è chiamata con nome particolare il *pericranium*. Vedi PERICRANIO.

Il *periosteo* è molto sottile per tutto; ma non da per tutto all'istessa maniera. S'attriene strettamente all'osso; ed in alcuni luoghi s'osserva che manda fibre proprio nella sostanza di esso. — Il suo uso principale è difendere i muscoli, e i tendini dal guastarsi nell'attrito della dura sostanza dell'osso; e, mercè il suo acuto senso, avvisare di quanto può recar alle ossa nocumento. — Quest'ultimo uso per verità è messo in dubbio da parecchi; tra' quali, non pochi degli Anatomici recenti sostengono che il *periosteum* non ha senso.

PERIPATETICA *Filosofia*, il sistema di filosofia, insegnato e fondato da Aristotele, e sostenuto da' suoi seguaci, i *Peripatetici*. Vedi PERIPATETICI, FILOSOFIA, e FISICA.

Un saggio della *Filosofia Peripatetica*, veggasi sotto l'Articolo ARISTOTELICO.

PERIPATETICI, ΠΕΡΙΠΑΤΗΤΙΚΟΙ, una Setta di Filosofi, seguaci d'Aristotele; ed i fautori e sostenitori della *Filosofia Peripatetica*: chiamati anche *Aristotelici*. Vedi ARISTOTELICO.

Cicerone dice, che Platone lasciò due eccellenti discepoli, Senocrate e Aristotele, i quali fondarono due Sette, che solo erano differenti nel nome: la prima essendosi denominata degli Academici, che furon quelli i quali continuarono le antiche lor conferenze nell'Academia, come avea dianzi

fatto Platone: l'altra fu di quelli che seguirono Aristotele, e che furono denominati *Peripatetici*, da *περιπατεω*, io cammino, perchè disputavano passeggiando nel Liceo. Vedi ACADEMIA, e LYCÆUM.

Ammonio fa venire il nome di *Peripatetico* dall'istesso Platone, il quale insegnò un tempo passeggiando; ed aggiugne che i discepoli d'Aristotele, e quelli di Senocrate furono egualmente chiamati *Peripatetici*; gli uni *Peripatetici* dell'Academia, gli altri *Peripatetici* del Liceo: ma che alla fine, i primi lasciarono il titolo di *Peripatetici* per quello di Academici, per occasione del luogo dove si radunavano; e gli ultimi ritennero semplicemente quello di *Peripatetici*. Vedi ACADEMIA.

La maggiore e la miglior parte della Filosofia d'Aristotele, ei l'apprese dal suo maestro Platone: Serrano afferma francamente, e dice che varrebbe a dimostrarlo, non esservi niente di squisito e singolare in alcuna parte della Filosofia d'Aristotele, nella Dialettica, nell'Etica, nella Politica, nella Fisica, o Metafisica, che non si trovi in Platone. E di questo parere sono molti degli Autori antichi, Clemente Alessandrino, &c. Vedi PLATONISMO.

Gale si studia di mostrare, che Aristotele prese gran parte della sua Filosofia, sì della Fisica circa la materia prima, come della Metafisica intorno all'Ens primum, alle di lui affezioni, cioè la verità, l'unità, la bontà, &c. da' Libri sacri; ed aggiugne da Clearco uno de' scolari d'Aristotele, che egli si approfittò dell'ajuto di un cert'uomo Ebreo nel comporre la sua Filosofia.

La Filosofia d'Aristotele si ritenne *in puris naturalibus*, per lungo tempo; niuno de' suoi seguaci o commentatori avendo osato farvi delle innovazioni, prima del XIII. secolo; sul principio del quale ella ricevette un nuovo rimpasto, e fu quasi rimodernata. — Un sistema riformato di *Peripateticismo* fu introdotto allora nelle Scuole, nell'Università di Parigi; da donde presto si diffuse per l'Europa; ed ha sussistito nelle Università fin al dì d'oggi, sotto il nome di *Filosofia della Scuola*. Vedi SCOLASTICA, &c.

Il suo fondamento è la dottrina d'Aristotele, per lo più male intesa; molto più male applicata: onde i seguaci e fautori d'essa possono essere denominati *peripatetici riformati*.

Da questi han pullulato, in diversi tempi, diversi rami; i principali sono i Tomisti, gli Scotisti, ed i Nominalisti; vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, TOMISTI, SCOTISTI, e NOMINALI.

PERIPEZIA, PERIPETIA, Περικηρτα; nel Drama, quella parte di una tragedia, in cui l'azione si cambia, il gruppo si scioglie, si dicifera, e il tutto finisce. Vedi TRAGEDIA.

* La parola è formata da περιπετής, che significa una cosa la quale cade in uno stato differente, da περι, e πίπτω, cado.

La Peripezia è propriamente il cambiamento di condizione, sia felice o infelice, che la persona, o le persone principali soffrono; e che nasce da qualche scoprimento, o da qualche accidente, che dà nuova piega all'azione.

La Peripezia coincide adunque con la catastrofe, o col diciferamento, o scioglimento; quando pur non facciasi la Peripezia dipendere dalla catastrofe &c. come un effetto dalla sua cagione. Vedi CATASTROFE.

La Peripezia qualche volta si adduce per mezzo della rimembranza, o scoperta, come nell' Edipo, dove il messaggere, mandato da Corinto ad invitare Edipo alla Corona, gli fa a sapere, o gli rammenta che Polybo e Merope non erano il suo padre e la sua madre; con che principiasi una scoperta, cioè che Lajo, ch' Edipo aveva ucciso, e Giocasta, ch' egli aveva allora per moglie, erano il suo padre e la sua madre; e quindi lo gitta nella più profonda miseria, e tristezza. — Questo esempio vien da Aristotele chiamato una doppia Peripezia. Vedi SCOPRIMENTO.

Le qualità della Peripezia, sono, ch' ella sia probabile e necessaria; al qual fine ella dee risultare naturalmente, od almeno essere un effetto delle precedenti azioni, o del soggetto stesso; non già sbucare, direm così, da qualche estranea o collaterale cagione.

Qualche volta la Peripezia s' adduce senza alcuno scoprimento; come nell' Antigona di Sofocle, dove il cambiamento nella fortuna di Creonte proviene come un effetto della sua ostinatezza; e qualche volta per una mera mutazione della volontà; ch' è la meno artificiosa maniera, ma ta-

le per osservazione di Dryden, che se è ben maneggiata, può diventare una delle più belle Peripezie.

Questi due casi chiamansi da Aristotele Peripezie semplici; in esse, il cambiamento non consiste se non nel passare dal torbido e dall'azione, nella tranquillità, e nella quiete. Vedi FAVOLA, AZIONE, &c.

PERIPHERIA*, nella Geometria, è la circonferenza, o la linea che termina un circolo, un' ellissi, una parabola, od altra figura curvilinea regolare. Vedi CIRCONFERENZA, CIRCOLO, &c.

* La parola è formata dal Greco περιφέρω, circumfero; da περι, circum, e φέρω, io porto.

La periferia d' ogni circolo supponesi divisa in 360 gradi, che si suddividono di nuovo, ciascuno in 60 minuti, i minuti in secondi, &c. Vedi GRADO, MINUTO, &c.

Le divisioni di gradi adunque sono frazioni, o numeri rotti, i cui denominatori procedono in una ragione sessagesimale: come i minuti $\frac{1}{60}$, i secondi $\frac{1}{3600}$, i terzi $\frac{1}{216000}$, Vedi SESSAGESIMALE.

Ma essendo d' imbarazzo questi denominatori; in loro vece s' usano gl' indici de' lor logaritmi; quindi il grado essendo l' intero, o l' unità, segnasi per o, il minuto per ', il secondo per ", &c. Vedi MINUTO, SECONDO, &c.

I Geometri dimostrano che un circolo è eguale ad un triangolo, la cui base è eguale alla periferia, e l' altitudine al raggio. Vedi TRIANGOLO.

Di qua segue, che i circoli sono in una ragione composta delle loro periferie e de' raggi. Ma eglino sono altresì nella ragione duplicata de' loro raggi: e però che la periferia di un circolo è al suo raggio, come la periferia di ogni altro al proprio raggio; la ragione della periferia al diametro è la stessa in tutti i circoli.

Angolo della PERIPHERIA. Vedi l' Articolo ANGOLO.

PERIPHRAISIS, PERIFRASI*, nella Retorica, circonlocuzione; un circuito o giro di parole, molto affettato dagli Oratori, per schivare le maniere ordinarie e trite d' esprimersi. Vedi CIRCONLOCUZIONE, e FIGURA.

* La parola nell' original Greco, περιφρασις, significa circonlocuzione; formata

mata da περι, circum, e οραζω, lo-
quor.

La *perifrasi* è di bell' uso, e comodo in molte occasioni; e siamo spesso sforzati a ricorrervi, per far concepire le cose, che non è opportuno od a proposito di nominare.

Il buon costume, e la politezza esigono talora che si sopprimano i nomi, e solamente s'additino, od accennino. Questi giri o torcimenti di espressioni sono particolarmente giovevoli nell' Otatoria; imperocchè non ammettendo il sublime le citazioni dirette, vi si debbe pigliare quasi un giro, per additar gli Autori, de' quali si adopra l'autorità. Una *perifrasi*, col raggirare un nome proprio, per farlo intendere, amplifica e solleva il discorso; ma si dee por mente, che non sia soverchio gonfiata, od estesa *mal a propos*, nel qual caso diventa bassa, e fiacca.

PERIPLO, PERIPLUS, περιπλους, un viaggio od una navigazione per un certo mare, o attorno di una qualche costa di un mare. Vedi NAVIGAZIONE.

Arriano ha descritte tutte le Coste del Mar Nero, dopo d'averle visitate in qualità di Generale dell' Imperadore Adriano, a cui egli ne dedica la descrizione sotto il titolo di *Periplus maris Euxini*.

PERIPNEUMONIA *, περιπνευμονια, nella Medicina, un' infiammazione di qualche parte del torace, e propriamente de' polmoni; accompagnata da una febbre acuta, e da difficoltà di respiro. Vedi POLMONI, &c.

* La parola è formata dal Greco περι, circum, e πνευμων, i polmoni.

La *peripneumonia* si distingue in vera, e notha, o spuria.

La *PERIPNEUMONIA Vera*, è una reale infiammazione della sostanza de' polmoni, accompagnata da una febbre sintomatica, e da tosse; la prima la distingue dall' asma, e la seconda dalla pleuritide. Vedi ASMA, e PLEURITIDE.

Le sue consuete cagioni sono, la mancanza d' esercizio, lo studio ostinato e grave, la soppressione dell' evacuazioni naturali, l' aria umida, e simili. — Quando nasce da un flegmone, il paziente sputa sangue puro; quando ell' è erisipelatosa, lo sputo è giallo, e non molto tinto di rosso. In quest'

ultima, il petto non è tanto contratto, ma la febbre è più violenta.

La *peripneumonia* è più pericolosa, benchè meno dolorosa che la pleuritide: la sua ordinaria maniera di finire si è, coll' espettorazione di materia ben concotta, rossiccia, gialla, o bianca. Il corso de' mestruj, o qualche emorragia, una diarrea, degli ascessi vicino all' orecchie, od altre parti, sono pur buoni prognostici. — Le medicine che quì si prescrivono sono per lo più le istesse, che han luogo ne' casi asmatici, e pleuritici.

PERIPNEUMONIA *Notha*, o Spuria, è un male de' polmoni, che nasce da una materia pesante pituitosa, generata per tutta la massa del sangue, e scaricata sopra i polmoni.

Si conosce dalla viscidità, dal pallore, e dalla lentezza del sangue, dalla viscosità della saliva, dalla pallidezza dell' orina senza odore, dalle gonfiezze e dalle ostruzioni ne' vasi più minuti, dal corto respiro, dall' oppressione nel torace, &c. Le costituzioni, od i temperamenti stematici, freddi, consumati, tifici, catarrosi, vi sono assai soggetti. Il male principia da una debolezza, da certa indolenza, dalla gravezza, dalla difficoltà di respiro, dall' oppressione del petto, e da pendenza a febricitare, e s' avanza, senza che vi appaja un manifesto o grande pericolo, sin alla morte, non molto quì servendo al prognostico l' orina, il polso, &c. Curasi col cavar sangue, co' cristici, colla dieta tenue, co' diluenti, cogli astringenti e cogli aperitivi.

PERIPTERO*, ΠΕΡΙΠΤΕΡΟΣ, nell' Architettura antica, un edificio circondato nel di fuori da una serie di colonne isolate, che formano una specie di portico tutt' intorno.

* La parola è formata dal Greco περι, circum, e πτερον, ala, q. d. con ali da ogni parte.

Tali furono la Basilica d' Antonino, il Septizonio di Severo, il Portico di Pompeo, &c.

I *Peripteri* erano propriamente Templi, che avean colonne da tutte le quattro parti, o lati; con che distinguevansi da' *prostyli*, e dagli *amphiprostyli*, gli uni de' quali non avean colonne davanti, e gli altri non ne avean ne' fianchi. Vedi TEMPIO, PROSTYLO, &c.

M. Perrault osserva, che il *Periptero* nel suo senso generale inchiude tutte le spezie di Templi, che hanno portici di colonne attorno; o sia che le colonne sien diptere, o pseudo-diptere, o *periptere* semplicemente, che è una spezie la quale porta il nome del genere, e che ha le sue colonne distanti dal muro, quant'è la larghezza di un intercolumnio. — Quanto alla differenza dal *periptero* al *peristilo*, vedi *PERISTYLO*.

PERISCHII *, ΠΕΡΙΣΚΙΟΙ, nella Geografia, quegli abitatori della terra, le ombre de' quali, in un'istesso giorno, successivamente si voltano a tutti i punti dell'Orizoute. Vedi *OMBRA*.

* E di qua il nome, dal Greco περισχιος, q. d. ombre all'intorno, da περι, circum, e σκια, umbra.

Tali sono gli abitatori delle Zone gelate, o di quelli che vivono nello spazio della terra ch'è sotto i circoli artico ed antartico; imperocchè, non tramontando ad essi il Sole, dacchè è su venuto, ma sempre girando loro attorno, le ombre all'istesso modo girano; a tal che nel giorno istesso hanno egliino l'ombra da tutti i lati. Vedi *ZONA*.

PERISKYTISMO *, o *PERISKRYPHISMO*, nella Cirugia, un'operazione la quale si compieva dagli antichi sul cranio.

* La parola è formata dal Greco περι, circum, e σκυτιζω, tagliare o scorticare la pelle.

Il *periskyttismo* è un'incisione che faceano sotto la futura coronale, e giungea da una tempia a traverso fin all'altra, e penetrava fin all'osso del cranio: la sua intenzione era di separare il pericranium dal cranio. Vedi *PERICRANIO*.

PERISSACHOREGIA, un termine che trovasi nel Codice, circa l'intendimento del quale gli Autori molto discordano.

Alciato, ed alcuni altri vogliono ch'egli sia il nome di un officio, cioè quello di un *curatore dell'annona*, o delle provvisioni e de' viveri; da περισσεια, abbondanza, e χορηγεω, apportare o somministrare. — Altri vogliono che sia l'ufizio di un magistrato il quale soprintendeva alle aumentazioni de' viveri, ed alla distribuzione di essi.

Dom. Macri crede, che significhi un donativo, od una distribuzione fatta a' soldati, di più della loro paga. Vedi *DONATIVO*.

PERISTALTICO *, ΠΕΡΙΣΤΑΛΤΙΚΟΣ, nella Medicina, un moto proprio degl'intestini, in cui le diverse parti si contraggono successivamente dal di sopra all'ingù, o dal pyloro all'ano; in una maniera che somiglia alquanto all'andar de' reptili, o sia de' vermi: e di qua è che il medesimo moto è anco chiamato *moto vermiculare*. Vedi *INTESTINI*.

* La parola è formata dal Greco περιεσπλω, e letteralmente significa, sospingere, o premere tutt'intorno.

Il moto *peristaltico* s' eseguisce mercè la contrazione delle fibre circolari e longitudinali, delle quali è composta la tunica carnosa degl'intestini. Per mezzo di un tal moto il chilo è spinto negli orifizj delle vene latte, e gli escrementi son giù premuti, ed alla fine espulsi. Vedi *CHILO* ed *ESCREMENTO*.

Quando questo moto viene a depravarsi, e la sua direzione è mutata, così che procede da di sotto all'insù, fa la dai medici chiamata *passione iliaca*. Vedi *ILIACA Passione*.

M. Perrault in un Trattato sopra il *moto peristaltico*, osserva, che quantunque si attribuisca d'ordinario, folamente agl'intestini; nulladimeno, egli è in realtà un'azione comune a tutte le parti del corpo, che alterano, preparano, concuociono i diversi umori e spiriti, che son la materia e gl'istrumenti dell'azione animale. — In fatti, egli dà questo nome a tutti i moti, co' quali vengono premute o compresse le cavitadi del corpo. Vedi *MUSCOLO*.

PERISTAPHYLINUS, nell'Anatomia, un nome che alcuni danno al muscolo dell'ugola, più propriamente detto *pterygostaphylinus*. Vedi *UVULA*, e *PTERYGOSTAPHYLINUS*.

PERISTYLO *, ΠΕΡΙΣΤΥΛΟΣ, nell'Architettura antica, un luogo od un edificio, circondato da una fila di colonne sul di dentro con che distinguesi dal *periptero*, in cui le colonne sono disposte nella parte di fuori. Vedi *PERIPTERO*.

* La parola è formata dal Greco περι, circum, e στυλος, columna.

Tale fu il Tempio chiamato *hypethro*, di Vitruvio; e tali sono in oggi alcune Basiliche in Roma, diversi Palazzi in Italia, e la maggior parte de' Chioftri de' Religiosi.

PERISTYLO, è anco preso dagli Scrittori moderni per un ordine, o una fila di colonne sia dentro, sia di fuori di un edificio.

Così diciamo, il *peristylo* Corintio della gran porta della facciata del Louvre, &c.

PERISYSTOLE, ΠΕΡΙΣΥΣΤΟΛΗ, nella Medicina, la pausa o l'intervallo tra i due moti del cuore, o del polso, cioè quello della sistole o contrazione, e quello della diastole, o dilatazione. Vedi **SYSTOLE**, e **DIASTOLE**. Vedi anco **POLSO**, e **CUORE**.

PERITONEO*, *Peritoneum*, nell'Anatomia, una sottile e tenera membrana, che copre e contiene tutte le viscere del basso ventre. — Vedi *Tav. Anat. (Splanch.) fig. 1. lit. uu. fig. 3. litt. bb.* Vedi anco **VISCERE**, e **ADDOMINE**.

* Il termine è Greco, περιτοναιον, derivato dal verbo περιτενω, circumtendo.

La figura e la mole del *peritoneo* corrisponde al basso ventre, ch'egli fodera per tutto; la sua superficie interna è liscia, e coperta di un umore untuoso, che serve ad impedire ch'ella non ferisca gl'intestini, ed altre parti ch'ella tocca, e insieme a lubrificare e facilitare il loro moto; quando le glandule che lo somministrano, sono ostrutte, il *peritoneo* s'incrassa, come spesso succede nelle idropisie.

La superficie esterna è fibrosa ed ineguale, affinché più saldamente si possa attenere ai muscoli dell'addomine, della linea alba, all'ossa pubis, all'ischium, all'ilium, al sacrum, ed alle vertebre lombari, ove sta attaccato; e dall'ultime delle quali, molti credono ch'egli abbia la sua origine.

Egli è anche connesso all'inferiore o convessa superficie del fegato, ch'ei tiene sospeso; e la parte impiegata in quest'azione, è chiamata il *ligamentum suspensorium hepatis*.

Il *peritoneo* è doppio per tutto, ma più manifestamente dal navale fin all'os pubis, e vicino alle vertebre lombari, siccome appar non solo dalla sua straordinaria grossezza ivi, ma anco dal suo dividersi spontaneo nelle dette vertebre, per ricevere gli arnioni. Egli è perforato nella parte superiore per dar passo all'esofago, all'aorta, ed alla cava; nella parte abbasso lo è, per lasciar adito al colon, al collo della matrice, ed ai vasi, che si portano alle coscie; e nella parte dinanzi per dar passaggio ai vasi ombilicali.

La sua tunica esteriore ha due processi, che negli uomini discendono nello scroto, ravvolgono i vasi spermatici, e dilatandosi fanno la tunica vaginalis de' testicoli; nelle donne formano quasi una coperta per il ligamento rotondo dell'utero.

Il *peritoneo* riceve arterie e vene dalle mammariæ, dalle diaphragmaticæ, dalle epigastricæ, dalle sacrae, e dalle lumbaræ: nervi dall'os sacrum e da' lombi. Ol. Rudbeckio pretende d'averli anco scoperti de' linfatici, che essendo a pena visibili, se non se nelle idropisie, non vengono molto attesi od osservati.

In certi mali, sonsi trovate grandi quantità di sevo tra le duplicature di questa membrana, quando non ve n'era punto nella cavità dell'abdomen; e questo costituisce la vera timpanitide. Vedi **TIMPANITIDE**.

L'uso del *peritoneo* è contenere, e conservare nel loro luogo le viscere dell'abdomen; quest'è sì chiaro e certo, che quando mai succede che questa membrana si rompa, o stranamente si dilati, alcune delle parti facilmente cadon giù, e formano que' tumori che chiamansi *hernia*, o *rottura*. Vedi **HERNIA**.

PERITROCHIMUM, nella Meccanica, una ruota, od un cerchio, concentrico con la base di un cilindro, e movibile insieme con esso, intorno ad un asse. — Tale è la ruota AB, *Tav. Meccan. fig. 44.* movibile sull'asse EF.

L'asse, con la ruota, e con delle leve fissatevi per moverla, fanno quella potenza meccanica, che chiamasi *axis in Peritrochio*. Vedi *Axis in PERITROCHIO*.

Axis in PERITROCHIO, nella Meccanica, è una delle sei potenze Meccaniche, o macchine semplici, inventate per elevar pesi. — Vedi la sua struttura, la sua dottrina, ed applicazione sotto l'Articolo *Axis in peritrochio*.

PERJURIUM, *Spergiuro*, nella Legge, è il delitto di giurare il falso in un giuramento legale, amministrato da uno che ha l'autorità, in qualche materia controversa; o sia che si giuri il falso di suo proprio volere, o che 'l si faccia per subornazione altrui. Vedi **GIURAMENTO**. — Lo *spergiuro*, *perjurium*, suol essere eccettuato dagli atti generali di grazia.

Il castigo del *perjurium* è il *collistrigium*,
la

la berlina, o lo scottare il reo sulla fronte e imprimervi un P; stradicare i suoi alberi, e confiscare i suoi beni. Vedi BERLINA, &c.

PERLA, o MARGARITA, nella Storia naturale, un corpo risplendente, duro, bianco, per lo più rotondetto, che trovasi in un pesce testaceo, rassomigliante ad un' ostrica; e mettesi nel numero delle gemme o delle pietre preziose. Vedi PREZIOSA *Pietra*, e GEMMA.

Il pesce, in cui le *perle* si trovano, è tre o quattro volte più grosso dell' ostrica ordinaria; e chiamasi dai Naturalisti *pinna marina*.

Ciascuna *pinna* dà ordinariamente dieci o dodici *perle*; abbenchè un Autore, il quale tratta della loro produzione, pretenda d'averne vedute da cento, e fin cento cinquanta in un medesimo pesce; ma *perle* che avean differenti gradi di perfezione. Le più perfette ognor escono fuora le prime; le altre rimangono nel fondo della conchiglia.

La formazione delle *perle* ha data della briga sì agli antichi come ai moderni Naturalisti; ed ampia occasione a un buon numero d'ipotesi, molte delle quali stravagantissime, e troppo inverisimili. Gli antichi, Plinio, Solino, &c. vogliono che si formino dalla rugiada: il pesce, dicono, viene su ogni mattino alla superficie dell'acqua, ed ivi apre il suo guscio, o la sua conchiglia, per bere la rugiada del cielo; che, quasi una liquida *perla*, insinuandosi nel corpo dell' ostrica, fissa i suoi sali, ed ivi assume il colore, la durezza, e la forma di *perla*; come alcuni liquori si convertono in cristalli nella terra; ed il sugo de' fiori in miele e cera nel corpo della pecchia. Ma ciò, tuttochè assai plausibile, pure è manifestamente falso: imperocchè le ostriche della *perla* s'attengono forte alli scogli, e niuno mai ne vide alcuna apparire sulla superficie dell'acqua.

Altri credono che le *perle* sieno l'ova de' pesci, ne' quai elle si trovano: ma neppur questo è compatibile co' fenomeni. Imperocchè le *perle* si trovano per tutta la sostanza dell' ostrica, nella testa, nella tunica che la copre, ne' muscoli circolari che terminano in essa, nello stomaco, e generalmentè in tutte le parti carnose e muscolose; così che non è verisimile che le *perle* sieno nell' ostriche, quel che l'ova e' il fre-

golo sono ne' volatili, e ne' pesci. Imperocchè oltre il non esservi luogo particolare destinato per la loro formazione; gli Anatomici non han potuto trovare cosa alcuna, che abbia qualche relazione a ciò che segue per questo conto negli altri animali. — Si può dire bensì, che siccome in una gallina vi è un' infinità di picciole ova, in forma di semenza; alcune delle quali crescono e maturano, mentre il resto rimane nel medesimo stato; così in ogni ostrica si trova comunemente una *perla* molto più grande, e che matura più presto che l'altre. Questa *perla* diventa alle volte sì grossa, che non permette all' ostrica di potersi chiudere, nel qual caso il pesce si guasta, e muore.

Altri, con M. Geoffroy juniore, novera le *perle* tra i bezzoarri; sotto la qual classe ei comprende tutte le pietre che si formano a strati o suoli ne' corpi degli animali. Vedi BEZOAR.

M. Reaumur, ha un trattato molto curioso intorno alla formazione e delle conchiglie e delle *perle*, nelle Mem. dell' Acc. Franc. dell'anno 1717. Egli osserva, che le *perle* si formano come l'altre pietre negli animali, come quelle e. gr. nella vescica, negli arnioni, &c. e che sono probabilmente gli effetti di qualche malattia del pesce. — In fatti, elleno son tutte formate di un sugo extravasato da alcuni vasi rotti, e ritenuto e fissato tra le membrane.

Per provare la possibilità di ciò, egli mostra che le conche de' pesci marini, egualmente che quelle delle chioccioline, &c. sono in tutto formate d'una materia petrosa glutinosa, che stilla fuor dal corpo dell'animale. (Vedi CONCA). Ora non è maraviglia che un animale, che ha de' vasi, ne' quai circola una quantità sufficiente di sugo petroso, per fabbricare, ingrossare ed estendere un guscio o una conchiglia, n'abbia abbastanza per formar delle pietre, dato che il sugo destinato per l'aumento della conchiglia per avventura trabocchi, ed esca in qualche cavità del corpo, o tra le membrane.

Per confermare questo sistema egli osserva, che l'interior sostanza dell' ordinaria tellina da *perla*, che trovasi sulle coste di Provenza, è di un color di *perla*, o madre *perla*, da una parte della sua estensione, ch'egli

egli addita e determina, fin all' altra; nel resto diventa rofficcia; ora si trovano delle *perle* di due colori nella conchiglia; ed i colori delle *perle* sono precisamente gli stessi che quelli della conchiglia: anzi di più, ciascuna specie di *perla* colorata trovasi nella parte corrispondente colorata della conchiglia; lo che mostra, che nel medesimo luogo dove la traspirazione di un certo fugo avea formato, ed arebbe continuato a formare una tunica, od uno strato di conca di un certo colore; essendosi rotti i vasi che trasportavano cotesto fugo, vi si è formata una piccola massa o raccolta del fugo medesimo, che poi indurandosi, diventa una *perla* dello stesso colore che la parte della conchiglia, a cui corrisponde.

S'aggiugue che la parte argentea o di color di *perla* della conchiglia, è formata di strati, o suoli l'un sopra l'altro, come una cipolla; e la parte rofficcia, di piccole e corte fibre cilindriche applicate di rinvcontro l'una all'altra. Le *perle* dei due colori hanno questa differenza di tessitura; non già che non sieno entrambe composte di suoli concentrici; ma quei delle *perle* roffette son molto meno sensibili; ed in oltre han delle fila, che quasi raggi, procedono dal loro centro alla loro circonferenza. — Sembra che queste circostanze efficacemente determinino la formazione delle *perle*, e stabiliscano il nuovo sistema, senza contraddizione.

Quanto alla formazione del *pesce della perla*, benchè sia la più verisimile opinione, che questo pesce come tutti gli altri, produca uova o latte e semenza, la cui exterior superficie da prima è molle e viscosa, ma poi cambia e s'indura per gradi in nicchio o conca; nulladimeno non si dee qui lasciar di mentovare la popolaripotesi dei Paravas, cioè che nel tempo piovofo, i ruscelli od altre acque simili, delle terre vicine alle coste, lungo le quali questi ruscelli si vuotano, corron quasi per due leghe sulla superficie del mare senza mescolarsi con esso. Per un poco, l'acqua sospesa ritiene il suo natural colore e la sua dolcezza; ma alla fine, il calor del Sole condensandola, la forma in una certa trasparente e leggiera schiuma; dopo di che, ella dividefi in una infinità di parti, cia-

scuna delle quali appar come se fosse animata: movendosi per questo e per quel verso a guisa di piccoli insetti. I pesci alle volte ne fanno preda secondo che vi si appressano; ma tosto l'abbandonano. Frattanto per gradi incrassandosi e indurandosi la loro pelle, alla fine diventano abbastanza pesanti per girne al fondo, ed assumere la figura dell'ostriche.

La perfezione delle *perle*, sia rotonde, o in forma di pere, o d'olive, o pur irregolari, consiste principalmente nel lustro, e nella chiarezza del colore; che chiamasi l'*acqua*. Ve ne sono alcune, l'acqua delle quali è bianca, e queste sono le più stimate in Europa. L'acqua d'altre piega al giallo, e sono queste preferite alle bianche da alcuni Indiani ed Arabi. Altre son di color di piombo, altre tirano al nero, ed altre son nere affatto.

Sono tutte soggette a cambiarsi col logoramento: in 80 o 100 anni sogliono diventare di poco prezzo; specialmente le bianche, che diventano gialle, e si guastano nello spazio di 40 o 50 anni.

La differenza de' colori senza dubbio nasce dalle differenti parti dell'ostrica, dove si sono formate. Quando accade che la semenza sia gittata nel mesenterio o nel fegato, o nelle parti che vi corrispondono, non è maraviglia se le impurità del sangue cambiano il bianco naturale.

In Europa le *perle* si vendono a peso di carati, contenendo il carato quattro grani. — Nell'Asia, i pesi usati per le *perle* sono differenti, in differenti Stati. Vedi CARATO.

Il termine *perla* sol propriamente si applica a quello che nasce e cresce, indipendentemente dalla conca, o dal nicchio. La conca stessa è piuttosto chiamata *concha margaritifera*, ed appo gl'Inglefi *naker of pearl*. Que' pezzi poi che vi stann' attaccati, e se ne son separati con l'arte e destrezza dell'artefice, chiamansi *enfiature*, o *lupe di perle*, e non sono altro infatti che escrescenze un po' rotonde, o pezzi dell'ostrica.

Il P. Bouhours osserva che le *perle* hanno questo vantaggio sopra le pietre preziose scavate dalle rupi e dalle montagne, &c. che queste deono il lor lustro all'industria degli uomini; la natura, in certo modo,

tagliandole rozzamente, e lasciandone la finitura all'arte: ma quelle son già nate con quella bell'acqua che dà loro il pregio. Eleno si trovano perfettamente polite negli abissi del mare; e la natura ha data l'ultima mano ad esse prima che sien separate dalla lor madre.

Le perle di figure insolite, cioè nè rotonde, nè a pera, od oliva, sono chiamate *scaramazze*, o *perle di Scozia*: quelle di grossezze straordinarie, sono chiamate *parangoni*; come la perla di Cleopatra valutata da Plinio fin a *centies HS.* od 80000 l. sterline; l'altra, recata nel 1574 a Filippo II, della mole di un ovo di colomba, stimata 14400 ducati; quella dell'Imperator Rodolfo, mentovata da Boezio, chiamata *la peregrina*, o l'incomparabile della mole di una pera moscatella, e pesante 30 carati; ed un'altra mentovata da Tavernier, ch'è nelle mani dell'Imperator di Persia, nel 1633, comprata da un Arabo per 32000 tomani, che a 3 l. 9 s. per tomano, ascendono a 110400 l. sterline.

Le perle sono di qualche uso nella Medicina; ma vi si adoprano sol quelle della minima figura, chiamate *semenza di perle*. La qualità requisita, è, che sieno bianche, chiare, e trasparenti, e veramente Orientali. Servono a far delle porzioni cordiali, molto stimate un tempo, ma ora decadute assai dalla loro antica riputazione; e appena ricevute da altri che da ciarlatani.

Le Dame usano anco certe preparazioni di perle, perchè lor si dà a credere, che ajutino o migliorino il colorito della carnagione: tali sono i bianchi di perle, i fiori, l'essenze, gli spiriti, le tinture, &c. di perla; ma sono tutte patentemente inganni e frodi.

Pesche di PERLE. — Le perle si prendono ne' mari dell'Indie Orientali, in quei dell'America; ed in alcune parti d'Europa. Vedi PESCA.

Pesche di PERLE dell'Oriente, sono 1^o. L'Isola di Bahren, o Baharem, nel golfo Persiano. Di questa furon padroni i Portoghesi, finchè possedettero Ormus e Mascara; ma è stata restituita al Sofi di Persia, dappoichè costetto Principe, coll'ajuto degl'Inglese, levò loro Ormus; e degli Arabi, Mascara.

Tomo VI.

2^o. La Pesca di Catifa, sulla costa dell'Arabia Felice, di rimpetto a Bahren.

3^o. Quella di Manar, porto di Mare nell'Isola di Ceylan. Le perle che ivi si pescano, sono le più belle di tutto l'Oriente per la loro acqua, e per la loro ritondezza; ma di rado eccedono il peso di 4 carati.

Finalmente, vi sono le perle pescate sulla costa del Giappone; ma sono greggie e irregolari, e poco considerate.

Le perle di Bahren e di Catifa, sono le d'ordinario vendute nell'Indie; piegano un poco al giallo, ma gli Orientali non ostante le apprezzano; e credono che tal colore sia il segno della loro maturità; e son persuasi, che le perle che han questa tintura gialletta naturalmente, non cambino mai colore; e che al contrario la loro acqua bianca non si mantenga più di 30 anni, senza assumere un color giallo sporco, a causa del calore del clima, e del sudore di chi le porta.

Le *Pesche di PERLE Americane*, sono tutte nel gran Golfo del Messico, lungo la Costa della Terra-ferma. Ve ne sono cinque —

1^o. La pesca di Cubagna, isola distante cinque leghe dalla nuova Andalusia, in 10 gr. $\frac{1}{2}$ di lat. Settentr.

2^o. Quella dell'Isola Margherite, o *Isola delle perle*.

3^o. Quella di Comogote vicino alla Terra-ferma.

4^o. Quella del fiume De la Hach, chiamata *la Rencheria*.

5^o. Quella di Santa Marta, sessanta leghe lungi dal fiume de la Hach.

Le perle di queste tre ultime pesche sono per lo più di un buon peso; ma mal formate, e di un'acqua livida. Quelle di Cubagna rare volte eccedono 5 carati; ma trovansi in abbondanza. Le più belle quanto al peso ed all'acqua, ed in maggior quantità, sono quelle dell'Isola Margherite.

La Pesca di PERLE nella Tartaria Chinesa, è presso alla Città di Nipehoa, situata sopra un lago dell'istesso nome: le perle ivi sono men belle, che quelle di Baharem; e la pesca meno abbondante. Fu questa pesca, che causò la guerra tra i Chinesi ed i Moscoviti, terminata verso il fine del passato secolo, per mezzo de' Gesuiti Pereira e Gerbillon; il lago, che è di grande ampiezza, fu diviso tra le due Nazioni, mentre

O o pri-

prima ciascuna pretendea il diritto sopra il lago intero.

Vi sono alcune pesche di *perle* nel mar del Sud, ma non sono quasi di alcun pregio.

Le *Pesche di PERLE* nell' Europa, sono in alcuni siti delle Costiere di Scozia, e in un fiume della Baviera: ma le *perle* che qui vi si trovano non sono per alcun conto paragonabili a quelle dell' Indie Orientali, o dell' America; con tutto ciò servono per vezzi da collo, venduti alle volte per mille scudi, e più.

Maniera di pescare le PERLE nell' Indie Orientali. — Vi sono due stagioni di *pescare le perle*, nell' anno; la prima in Marzo e in Aprile, la seconda in Agosto e Settembre: più che cade di pioggia nell' anno, più abbondanti sono le pesche.

Nell' aprir della stagione, si vedono comparire qualche volta dugento e cinquanta barche su i lidi. Nelle barche più grandi vi sono due marangoni o palombari (cioè uomini che si tuffano sott' acqua) nelle più piccole, uno. Ciascuna barca si stacca dal lido avanti il nascer del Sole, con un venticel fresco da terra, che non manca mai; e ritornano di nuovo con un altro vento di mare, che gli succede verso mezzogiorno.

Subito che le barche sono arrivate, ed hanno gittata l' ancora, ciascun palombaro si lega sott' al corpo una pietra grossa sei pollici, e lunga un piede; che ha da servirgli di stiva, e impedire che il moto dell' acqua non lo trasporti o meni via; e perchè egli possa camminare più saldo a traverso dell' onde.

Oltre di ciò, legano un' altra pietra molto pesante ad un piede; con cui vengono portati al fondo del mare in un momento. E però che le ostriche sono ordinariamente attaccate forte agli scogli, s' armano le dita con guanti di cuojo, per non essere feriti nello sbarbicarle con violenza; alcuni di essi eziandio portano un rastrello di ferro per tal uopo.

Finalmente, ogni palombaro porta giù con sè una rete grande, a maniera di sacco, legata al collo per mezzo di una lunga corda, l' altro di cui capo è attaccato al fianco della barca. Il sacco è destinato per riservarvi le ostriche raccolte dallo scoglio,

e la corda per tirar su il palombaro quando il sacco è pieno, o che l' uomo ha bisogno di aria.

Corredato a questa maniera, ei si butta giù, ed affonda alle volte più di 60 piedi sott' acqua. Non avendo ivi tempo da perdere, appena è giunto al fondo che comincia a correre da una banda all' altra, ora sopra una terra di sabbia, ora sopra terra cretosa, e talvolta fra le punte di scoglietti, o di roccie; strappando l' ostriche, e riempiondone la sua borgia.

A qualsivoglia profondità che stieno i palombari, il lume è così grande, che agevolmente vedono tutto quello che è nel mare, coll' istessa chiarezza che sulla terra. E qualche volta, per loro fatale costernazione, vi veggono de' pesci mostruosi, dai quali, tutta la loro destrezza nell' intorbidar l' acqua, &c. non li può salvare; ma diventano lor preda; e di tutti i pericoli della pesca, quest' è uno de' maggiori, e de' più ordinarj.

I più bravi palombari stanno sott' acqua per mezz' ora; gli altri non vi stan meno di un quarto. Nel qual tempo, ritengono il respiro, senza l' uso d' olj, o di altri liquori. Vedi l' Articolo MARANGONE, dove trattasi a dilungo di questo mestiere del tuffarsi sott' acqua.

Quando si sentono stracchi, e non poterne più senza respirare, tirano la corda a cui è attaccato il sacco, e vi s' attengono con ambe le mani; allor la gente nella barca, avutone il segnale, li sollevano fuor nell' aria, e li alleggeriscono del loro peso, che qualche volta giunge a 500 ostriche, e qualche volta a non più di 50.

Alcuni di loro han bisogno di riposo per un momento affin di ricuperare il fiato; altri sbalzano in mare di nuovo senza alcun indugio, continuando questo violento esercizio senza intermissione, per molte ore.

Sulla spiaggia si scaricano poi le barche, e mettonsi l' ostriche in un numero infinito di piccole fosse, scavate in quadro 4, o 5 piedi, nell' arena; ammonticellando della sabbia sopra d' esse fin all' altezza di un uomo; sì che in distanza par quello un esercito schierato. Lasciansi in questa condizione, fin che la pioggia,

PER

gia , il vento , ed il Sole , le abbia sforzate ad aprirsi , con che subito muojono. Allora la carne si corrompe, e si secca , e le *perle* , così disgombrate, cadono nella fossa al levarsi de' nicchi o delle conchiglie.

La carne di cotesto pesce è eccellente , e se quello che sostengono alcuni Naturalisti è vero , cioè che le *perle* sono pietre , ivi formate dalla mala costituzione del corpo , come alle volte si fa negli uomini , e come accade nel bezoar ; questa malattia non altera certamente gli umori : almeno i Paravas , che mangiano quest' ostrica , non trovano differenza alcuna tra quelle che han delle *perle* , e quelle che non ne hanno.

Dopo che hanno nettate le fosse della più grossa sporcizie , stacciano la sabbia diverse volte , per separarne le *perle* . Ma per quanta cura vi usino , sempre ne perdono molte . Mondate poscia le *perle* , ed asciugate che sono , si passano per una spezie di cribro , secondo le loro grossezze . Le più piccole si vendono per semenza di *perle* ; le altre son poste all' incanto , e si vendono al più offerente .

Maniera di pescare le PERLE nell' Indie Occidentali . — La stagione per la pesca , suol essere da Ottobre a Marzo . In questo tempo staccano da Cartagena dieci o dodici barche , sotto il convoglio di una nave da guerra , chiamata *Larmadilla* .

PER

Ogni barca ha due o tre schiavi per palombari.

Tra le barche ve n' è una chiamata la Capitana ; a cui tutte le altre sono obbligate di portare sulla sera tutto quello che han preso nel giorno , per ovviare alle frodi . I palombari non reggono mai troppo a lungo , a causa delle grandi fatiche che sostengono , stando alle volte sott' acqua più di un quarto d' ora . — Quanto al rimanente della pesca , tutto si fa come in quella dell' Indie Orientali .

Gl' Indiani conoscevano il valore delle loro *perle* avanti la scoperta dell' America ; e quando gli Spagnuoli giunser colà , ne trovarono un corredo molto copioso , e s' accorsero che gli Americani vi metteano un gran prezzo . Ma elleno erano quasi tutte imperfette , e la loro acqua gialla e fumosa , a cagione che adopravano il fuoco nell' aprire i pesci . — Nel *Dizionario del Commercio* v' è una tavola del valor delle *perle* , che fu comunicata all' Autore da un' abil mano . Siccome le *perle* , sono un capo curioso e considerabile nel Commercio , ed il valore d' esse è una cosa poco nota fra noi ; ci è paruto bene dar quì al Lettore un compendio della medesima , ridotta alla nostra moneta sul piè di 1 s. 6 d. sterl. per ogni lira Francese ; ovver 4 s. 6 d. per ogni scudo Francese .

Valore di tutte le spezie di PERLE, rispetto ai loro differenti pesi.

Semenze di Perle.

l. s. d. per oncia.

Semenze di perle non perforate, buone per macinare o ridurre in polvere, valgono	}	00	09	
Semenza fina di perle perforate da farne piccoli vezzi, o per ricami		01	02	
Dette, un po' più grandi		01	16	

Perle Scaramazze o Irregolari.

Di 500 all'oncia, valgono	03	00	
300	06	00	
150	11	02	
100	18	00	
60	33	15	
30	75	00	

Perle rotonde regolari.

Una perla di $\frac{1}{2}$ grano vale	00	00	2	<i>grani</i>
Di un grano	00	00	4	<i>grani</i>
Di un grano e mezzo	00	01	0	
Di 2 grani	00	02	0	
Di 2 grani e mezzo	00	04	6	
Di 3 grani	00	07	6	
Di 4 grani, o un carato	00	18	0	
Di 5 grani	01	10	0	
Di 6 grani	02	05	0	
Di 7 grani	03	01	0	
Di 8 grani, o due carati	04	10	0	
Di 9 grani	06	00	0	
Di 10 grani	08	05	0	
Di 11 grani	09	15	0	
Di 13 grani	13	05	0	
Di 15 grani	21	00	0	
Di 17 grani	27	10	0	
Di 20 grani, o 5 carati	37	10	0	
Di 22 grani	52	10	0	
Di 24 grani, o 6 carati	82	10	0	
Di 26 grani	99	00	0	
Di 28 grani, o 7 carati	150	00	0	
Di 32 grani, o 8 carati	225	00	0	
Di 36 grani, o 9 carati	262	10	0	
Di 40 grani, o 10 carati	300	00	0	

Quanto alle *perle* in forma di pere, abbenchè egualmente perfette, e di egual peso alle rotonde, il loro valore è molto inferiore: nulladimeno quando se ne trovan due che affortiscan bene, il loro valore non cala che di un terzo.

PERLE FALSE, sono *perle* contrafatte, o fattizie, rassomiglianti alle vere nell'acqua o nel colore.

Queste anticamente facevansi solo di vetro; con una sorta di tintura d'argento vivo di dentro; poi si adoprò cera, con la sopra coperta di colla di pesce fina e risplendente.

È stata da poi inventata in Francia un'altra maniera di farle, così da presso alle naturali nel lustro e nell'acqua, che ingannano un buon occhio. Queste si portano in oggi dalle donne generalmente, in difetto delle vere *perle*; i piccoli vezzi, o fili delle quali, da lor si sprezzano; ed i fili di *perle* grandi sono troppo cari.

Metodo di fare PERLE false. — Questa curiosa invenzione noi la dobbiamo al Sig. Janin; ed ella è tanto più da stimarsi, che non solo è semplice, ma rimuove tutti i cattivi effetti delle *perle* false, fatte con argento vivo di dentro, o con colla di pesce di fuori.

Cotesto ingegnoso artefice avendo osservato, che le squamme di un piccolo pesce chiamato *laccia*, che trovasi in abbondanza nel fiume Marne, aveano non solamente tutto il lustro della *perla* vera; ma che ridotte in polvere, nell'acqua, o nell'ichthyocola, ritornavano alla loro prima lucentezza, dacchè eran seccate; divisò di alluogarne un pezzo, od una piccola massa nella cavità di una pallottolina o di un grano di girasole, che è una spezie di opalo, o vetro, che molto piega al color della *perla*. La difficoltà era d'introdurla, e introdotta, di slargarla egualmente per la pallottola.

Un picciolo tubo di vetro sei o sette pollici lungo, e con un diametro di una linea e mezza, ma aguzzo oltre modo da un capo, ed un po' adunco, servì per introdurre la materia, soffiando colla bocca, dopo d'averne presa una goccia con la estremità acuta del tubo; e affine di slargarla per l'interna circonferenza, gli bastò di scuoterla dolcemente per lunga pezza, in un piccolo canestrino di salcio, foderato di carta.

Le squamme polverizzate, attaccate mer-

cè di questo moto nel di dentro della pallottolina, ripigliano il suo lustro, secondo che più si seccano. Per vieppiù accrescerlo, mettonsi nell'inverno le pallottoline in uno staccio di pelo, cui sospendono al soffitto, e vi metton di sotto in distanza di sei piedi, de' mucchi di cenere calde. Nella State le sospendono nella stessa maniera, ma senza fuoco.

Le *perle* così ben seccate, diventano lucidissime; ed altro non resta se non chiudere l'apertura, lo che si fa con cera liquefatta, introdottavi con un tubo simile a quello con cui vi s'introdussero le squamme polverizzate.

Dopo levatane la cera superflua, si traforano le *perle* con un ago, e s'infilano; e si fansene delle collane.

Madre di PERLA, è la conca, o il guscio non dell'ostrica da *perla*, ma dell'*auris marina*, un piccolo pesce di mare del genere dell'ostriche.

Questa conca nel di dentro è molto liscia, e polita, e della bianchezza e dell'acqua della stessa vera *perla*; ell'ha il medesimo lustro di fuori, dopo che le prime lamine, o foglie, che ne formano la esterior tunica, sono state portate via con l'acqua forte e collo scalpello da lapidarij. Questa usasi ne' lavori d'intarsio, o di rimesso, e in diversi ordigni e utensili, come nelle scatole da tabacco, &c.

Lupe di PERLA, sono certe escrescenze, o luoghi prominenti, in forma di mezze *perle*; che si trovan talvolta ne' fondi delle conchiglie da *perla*.

I lapidarij han la destrezza di segar tali protuberanze, per poi assieme congiugnerle, e valersene in diversi lavori di gioielli, come se fossero realmente *perle*.

PERMANENTE ariA. Vedi l'Articolo ARIA.

PERMANENTE quantità. Vedi l'Articolo QUANTITÀ.

PERMEABILE, dinota un corpo considerato, in quanto che i suoi pori sono capaci di lasciar passare qualche cosa per essi. Vedi Poro.

PER MINIMA, nella Medicina, dinota una perfetta misura delle più picciole particelle di diversi corpi, o di diversi ingredienti. Vedi MISTURA, e MINIMA.

PER MINIMA, nella Farmacia, dinota un'

un' intima e perfetta mistura di corpi naturali; ove i loro *minimi* corpicelli, od i loro atomi, o prime componenti particelle suppongonsi accuratamente framfchiate assieme. Vedi MISTIONE.

Se si liquefanno insieme l'argento e il piombo, si mescolano *per minima*. Vedi ARGENTO, METALLO, PIOMBO, &c.

PERMITTIT — *quare non* PERMITTIT. Vedi l'Articolo QUARE.

PERMUTA, o PERMUTAZIONE, nella Legge Canonica, un cambio reale ed attuale di un beneficio per un altro. Vedi BENEFIZIO.

La *Permutazione* sembra essere un mezzo di recare i benefizj a un certo commercio, senza simonia; quando pur non vi si osservino certe regole e condizioni. Vedi SIMONIA.

Le condizioni richieste per una *permutazione* canonica sono; 1°. Che vi sieno quinci e quindi i benefizj *permutati*, sien quanto si voglia ineguali le rendite; ed in caso d'ineguaglianza, non sia fatta compensazione in dinaro; ma solo s'imponga sul più pingue una pensione. 2°. Che ciascuno de' *permutanti* lasci il suo beneficio, e faccia una procura *ad resignandum*. 3°. Che la *permutazione* sia seguita da una collazione dell'ordinario. 4°. Che l'ordinario sia informato della cagione della *permuta*. 5°. Che quelli ai quali appartiene la presentazione o l'elezione a' Benefizj, diano il loro consenso; od in caso di ripulsa, s'ottenga il consenso del Diocefano.

Le regole principali della *permutazione* sono, che se uno de' *compermutanti* non può godere, egli rientri con pieno diritto nel Benefizio che ha lasciato; e che s'egli muore avanti d'aver adempita la *permuta* per parte sua col prendere il possesso, il *compermutante* che l'ha adempita ritenga ambedue i Benefizj, quando non caschino nella regalìa.

PERMUTAZIONI di quantità, nell'algebra, sono i cambiamenti, le alternazioni, o le differenti combinazioni di un qualche numero di quantitadi. Vedi COMBINAZIONE.

PERMUTATIONE *archidiaconatus* & *ecclesie eidem annexa cum ecclesia* & *præbenda*, è un mandato intimato ad un Ordinario, che gl'impone di ammettere un Che-

rico ad un Benefizio per un cambio fatto con un altro.

PER MY & *per tout*. — Un possessore, fittajuolo, o *tenant* si dice occupare o apprendere la terra ch'ei tiene congiuntamente con altro, *per my* & *per tout*, cioè ch'egli la occupa ed apprende per la porzione, e per lo intero, *totum tenet*, & *nihil tenet*; *sc. totum conjunctim*, & *nihil separatim*. Bract.

PERNIO, nella Medicina, una malattia che affligge le mani ed i piedi in tempo d'inverno, popolarmente chiamata *pedignone*. Vedi PEDIGNONE.

Le parti affette si gonfiano, e piegano dal bianco a un color turchiniccio; han pizzicore, e dolore; tuttavolta il tumore svanisce senza alcuna efulcerazione, unguendo la parte con del petroleo.

PERNO, un legno o ferro, od altro pezzo di metallo, per lo più conico, o terminante in punta; onde, un corpo, destinato a girare intorno, regge sopra di un altro fisso e stabile, ed efeguisce le sue circonvoluzioni.

Il *perno* suole reggere, o volgersi attorno in un pezzo di ferro, o d'ottone, cavato per riceverlo.

Le porte grandi, &c. d'ordinario girano sopra *perni*. — Gli antichi scrivono, d'averne avuti de' teatri in Roma, che teneano da ottanta mila persone; e che pur giravano sopra un solo *perno*. Vedi TEATRO, ed ANFITEATRO.

PERONE, nell'Anatomia, un osso della gamba, più comunemente detto *fibula*. Vedi FIBULA. Di qua

PERONEUS, *anticus*, *longus*, o *primus*, un muscolo della gamba, che s'origina carnoso e tendinoso dal capo al mezzo della perone; donde scorrendo come in una carucola, per lo canale sulla parte di dietro dell'osso della nocca del piede, s'inferisce nella parte estrema superiore dell'osso del metatarso, che si congiunge al dito grosso. L'ufizio di questo muscolo è tirare il piede verso all'insù. Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. n. 76. fig. 2. n. 46. fig. 6. n. 43. fig. 7. num. 28.*

PERONEUS *posticus*, *brevis*, o *secundus*, un muscolo alle volte detto *semifibuleus*, che spunta carnoso ed acuto sulla parte diretta della perone; donde, continuando giù alla

parte di fuori dell'osso sin di sotto alla metà, forma un liscio, forte, e piatto tendine, che corre per quell'istesso canale nel fondo del malleolus externus, per il qual corre il *peroneus longus*, sin alla banda esteriore dell'os metatarsi del dito picciolo. Il suo ufficio è spignere il piede verso all'insù. Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. n. 76. fig. 6. n. 44. fig. 7. n. 28.*

PERORAZIONE, PERORATIO, nella Rettorica, l'epilogo o l'ultima parte di una orazione; in cui, quello su che ha insistito l'oratore per tutto il suo discorso, vien di nuovo inculcato, con maggiore veemenza e passione. Vedi **ORAZIONE**.

La *perorazione* costa di due parti, 1. della ricapitolazione, in cui brevemente e di corso si raccoglie la sostanza di quel che s'è detto sparsamente per la Orazione intera; e si compendia e ricapitola con nuovo e maggior vigore e peso. Vedi **RICAPITOLAZIONE**.

2. Del movimento delle passioni; che è così proprio della *perorazione*, che i maestri dell'arte chiamano questa parte *sedes affectuum*. Vedi **PASSIONI**.

Le passioni da eccitarsi nella *perorazione*, sono varie, secondo le varie specie di Dicerie: in un Panegirico, l'amore, l'ammirazione, l'emulazione, l'allegrezza, &c. In una Invettiva, l'odio, il dispregio, &c. In una Deliberazione, la speranza, la confidenza, o il timore.

Le qualità richieste nella *perorazione* sono, che ella sia veemente e passionata; e che sia corta: perchè siccome osserva Cicerone, le lagrime presto s'asciugano.

La *perorazione* era il capo d'opera di Cicerone; quivi cotesto grande Oratore non solamente infiammava i suoi giudici, e i suoi uditori, ma pareva eziandio che ardesse egli stesso; specialmente quando avea da eccitare la pietà e la commiserazione verso l'accusato: ove, siccome dice egli medesimo, frequentemente riuscivagli di empier il foro di pianti, di gemiti, o lamenti. Aggiugne, che quando diversi Oratori avean da parlare per la stessa persona, la *perorazione* veniva sempre riserbata a Cicerone; e soggiugne, che s'egli in questa parte era segnalato, non riconoscea ciò dal suo ingegno, ma dal dolore ch'ei medesimo dimostrava. — La cosa manifestasi appieno nel-

la sua *perorazione* Miloniana; dove egli dice; *Sed finis sit: neque enim pro lacrymis jam loqui possum; & hic se lacrymis defendi vetat.* — Ed in quella di Rabirio Postumo: *sed jam, quoniam, ut spero, fidem quam potui, tibi prestiti, Posthume, reddam etiam lacrymas quas debeo — jam indicat tot hominum fletus quam sis carus tuis, & me dolor debilitat, includitque vocem.*

PERPENDICOLARE, nella Geometria, una linea che cade direttamente sovra un'altra linea, così che fa angoli eguali da ciascuna banda; chiamata anco una linea *normale*. Vedi **LINEA**.

Così la linea *IG* (*Tav. Geometria fig. 57.*) è *perpendicolare* alla linea *KH*, cioè fa con essa angoli retti ed eguali.

Dalla nozione di una *perpendicolare*, segue; 1. Che la *perpendicolarità* è mutua; cioè se una linea, come *IG*, è *perpendicolare* ad un'altra, *KH*; cotest'altra è anco *perpendicolare* alla prima.

2. Che solamente una *perpendicolare* può essere tirata da un punto nel luogo medesimo.

3. Che se una *perpendicolare* sia continuata per la linea a cui fu tirata *perpendicolarmente*; la continuazione altresì sarà *perpendicolare* alla medesima.

4. Che se vi sono due punti di una linea retta, ciascun de' quali è ad un' eguale distanza da due punti di un'altra linea retta; quella linea è *perpendicolare* all'altra.

5. Che una linea la quale è *perpendicolare* ad un'altra è anco *perpendicolare* a tutte le parallele dell'altra. Vedi **PARALLELA**.

6°. Che una linea *perpendicolare* è la più corta di tutte quelle che possono esser tirate dal medesimo punto alla medesima linea retta.

Quindi la distanza di un punto da una linea, è una linea retta, tirata dal punto, *perpendicolare* alla linea od al piano; e quindi l'altitudine di una figura è una *perpendicolare* lasciata cadere dal vertice alla base. Vedi **DISTANZA**.

Ergere una **PERPENDICOLARE** *GI* sopra un dato punto *G* in una linea retta *ML*: un piede del Compasso sendo in *G*, con qual si voglia intervallo a piacere, resocate parti eguali da ciascuna banda, *GH*, e *GK*; dai punti *K* ed *H*, con un intervallo mag-

maggiore della metà che KH, delineate due archi che s'interfechino in I; la linea retta GI è *perpendicolare* ad ML.

Le *perpendicolari* si descrivono benissimo in pratica, col mezzo di una squadra; una delle cui gambe s'applica lungo quella linea a cui, o da cui si ha da lasciar cadere, o da elevare la *perpendicolare*. Vedi SQUADRA.

Ergere una PERPENDICOLARE sull'estremità di una data linea, supponete in P; aprite il vostro compasso ad una conveniente distanza, e posto un piede in C, descrivete l'arco RPS; mettete una regola da S per C, ella troverà il punto R nell'arco, donde tirate PR, che è *perpendicolare* a PM.

Lasciar cadere una PERPENDICOLARE sovra una data linea MP, da un dato punto L, fig. 57. n. 2. mettete un piede del compasso in L, fig. 57; e con l'altro traversate la data linea ne' punti M e G. Quindi ponendo il compasso in G ed M, segnate due archi che s'interfecono l'un l'altro in a: appresso mettete una regola da L in a, e la linea KL descritta con essa è la *perpendicolare* richiesta.

Si dice che una linea è *perpendicolare* ad un piano quand' ell' è *perpendicolare* a più che due linee tirate in cotesto piano.

Si dice che un piano è *perpendicolare* ad un altro piano, quando una linea in un piano è *perpendicolare* all'altro piano. Vedi PIANO.

PERPENDICOLARE ad una Parabola, è una linea retta che taglia la parabola nel punto in cui un'altra linea retta la tocca, ed è anco ella stessa *perpendicolare* a cotesta tangente. Vedi PARABOLA.

PERPENDICOLARITA' delle piante, è un curioso fenomeno, nella Storia Naturale, prima osservato da M. Dodart, e pubblicato in un espresso Trattato, o Saggio sull'affezione della *perpendicolarità* osservabile ne' gambi, o steli di tutte le piante, nelle radici di molte, ed anche ne' rami, per quanto far si può. Vedi PIANTE.

Il fatto è questo, che quantunque quasi tutte le piante s'alzino un po' curvate; nullostante, i gambi o tronchi spuntano *perpendicolarmente*, e le radici affondano *perpendicolarmente*: così che anche quelli, che per lo declivio del terreno spuntano fuori inclinati, o quelli che son tratti o diver-

titi dalla *perpendicolare* per qualche mezzo violento, si raddrizzano di nuovo, o si rimettono, ricuperando la loro *perpendicolarità*, con fare una seconda e contraria piega, od un gomito, senza rettificare la prima. Un occhio ordinario mira questa affettazione senza alcuno stupore; ma un uomo che sa che cosa è una pianta, e come formata, vi scorge un argomento di non picciola maraviglia.

In fatti, ogni seme contiene una piccola pianta già formata, e non bisognosa d'altro che d'essere sviluppata, o esplicata: la picciola pianta ha la sua picciola radice; e la polpa, che d'ordinario separasi in due lobi, è il fondamento del primo piede che la pianterella gitta, con la sua radice, quando comincia a germinare. Vedi SEME, e RADICOLA.

Or se un seme nella terra sia così disposto, che la radice della piccola pianta venga voltata all'ingiù, e il gambo o stelo all'insù, ed anche *perpendicolarmente* all'insù; non è difficile concepire che venendo la piccola pianta ad esplicarsi, il suo gambo e la sua radice non han bisogno che di seguir la direzione che hanno, per crescere *perpendicolarmente*. Ma è noto ad ognuno, che i semi delle piante, o seminati da se stessi, o coll'ajuto umano, cadono in terra alla ventura; e fra un infinito numero di situazioni in riguardo allo stipite o gambo della loro pianta, la *perpendicolare* verso all'insù non è che una. Vedi SEMINAZIONE.

In tutte le altre adunque è necessario che il gambo si raddrizzi o si rettifichi, affine di uscir dal terreno: ma qual è quella forza, che opera un simile cambiamento, il quale è per certo un'azione violenta? Forse che il gambo trovando minor peso o ingombro di terra sopra di sè, va naturalmente per quel verso, ove trova meno di ostacolo? se ciò fosse, la piccola radice, quando accade ch'ella stia più di sopra, dovrebbe per la stessa ragione seguir la medesima direzione, e venir su alta.

Il perchè M. Dodart, per ispiegare queste due differenti azioni ricorre ad un altro sistema: ei suppone che le fibre degli steli sono di tal natura, che si contraggono e si accorciano al calor del Sole, e s'allungano all'umidità della terra: per lo contrario, le fibre delle radici vengono dall'umidità

dità della terra contratte, e dal calor del Sole allungate.

Quando per tanto la *plantula* è rivoltata, e la radice sta nella sommità; le fibre che compongono uno de' rami della radice non sono egualmente esposte all'umidità della terra; la parte più bassa vi è più esposta che la superiore. Adunque la più bassa dee contraersi maggiormente; e la qual contrazione viene in oltre promossa dall'allungamento della parte superiore, su cui con grandissima forza il Sole adopera. In conseguenza questo ramo della radice dee verso la terra piegarsi, ed insinuandosi per li pori di essa mettersi al di sotto del bulbo, &c.

Invertendo questo raziocinio, egli è facile mostrare come il gambo o lo stelo venga a mettersi superiore.

In una parola, possiamo immaginarci, che la terra attragga la radice a sè, e che il Sole contribuisca alla sua discesa; e che per lo contrario il Sole attragga lo stelo, e la terra in qualche parte lo spinga o mandi verso il Sole medesimo.

Quanto al secondo dirizzamento, cioè quello de' gambi, o tronchi nell'aria aperta e piena; egli crede che provenga dall'impressione di cause esterne, particolarmente dal Sole e dalla pioggia. Imperocchè la parte più alta di un gambo che piegasi, è più esposta alla pioggia, alla rugiada, ed anche al Sole, &c. che la di sotto. Ora ambedue queste cause, data una certa struttura di fibre, tendono egualmente a dirizzare la parte più esposta, coll'accorciamento che successivamente vi cagionano; imperocchè la umidità accorcia col rigonfiare, ed il calore col dissipare. Per altro, che cosa sia cotesta struttura che dà alle fibre tai differenti qualità, o con che sia connessa, è tuttavia un mistero.

M. de la Hire spiega la *perpendicularità* degli steli, o de' gambi delle piante così: egli s'immagina che nelle piante la radice tira un fugo più crasso e più pesante; ed il gambo un più sottile e più volatile. Ed in fatti moltissimi Naturalisti concepiscono la radice come lo stomaco della pianta, ove i fughi della terra si sottilizzano, così che rendono idonei ad alzarsi per lo tronco fin all'estremità de' rami. Questa differenza di fughi suppone pori più grandi nelle radici che nel gambo, &c. ed in somma una testu-

ra differente; la qual differenza si dee trovare anco nella piccola invisibil pianta chiusa nel seme: in cotesta *plantula* adunque noi possiamo concepire un punto di separazione; tale, che tutto da un canto, e. gr. dalla radice, spieghisi e svolgasi per mezzo de' fughi più grossieri, e tutto dall'altro lato, per mezzo de' fughi più sottili.

Supposto per tanto che la *plantula*, allorchè le sue parti cominciano a svilupparsi, sia intieramente inverfa o rivoltata, colla radice in alto, e col gambo abbasso: i fughi ch'entrano nella radice saran sempre i più grossi, e aperto e dilatato che avranno i pori, così che ricevano fughi di un peso determinato, cotesti fughi via via prendendo maggiormente la radice, la spingeranno all'ingiu, e tanto più lo faranno quanto più distesa o dilatata è la radice: imperocchè concependosi il punto di separazione come il punto fisso di una leva, l'operazione farassi per mezzo del più lungo braccio. Nello stesso tempo avendo i fughi volatili penetrato lo stelo, tenderanno a dargli una direzione da di sotto all'insù; e per ragion della leva, glie la daranno sempre più ogni giorno. Così la picciola pianta rivolgesi sul suo punto fisso di separazione, finchè perfettamente riecce diritta.

Dirizzata così la pianta; ben veggiamo che il gambo dee continuare a sollevarsi *perpendicularmente*, perchè regga più saldo, e possa resistere allo sforzo del vento, e de' tempi.

La maniera onde ciò si fa, è sposta da M. Parent così: essendo il fugo nutrizio arrivato all'estremità di un gambo che s'alza; s'egli svapora, il peso dell'aria che lo circonda da tutti i lati, lo farà ascendere verticalmente; e se non svapora, ma si congela, e riman fissato a cotesta estremità donde stava già già per uscire, il peso dell'aria gli darà la medesima direzione; così che il gambo averà acquistata una picciolissima nuova parte, verticalmente sovrappostagli: appunto come in una candela, tenuta quanto un vuole obliquamente all'Orizzonte, la fiamma continua sempre ad essere verticale, mercè la pressione dell'atmosfera. Le nuove gocce di fugo che succedono, seguiranno la medesima direzione; e tutto assieme forgiando dal gambo, non può essere cotesta direzione se non verticale, eccetto se qual-

qualche particolar opposta circostanza non s'intrapponga.

In quanto ai rami, che da prima suppongonsi procedere lateralmente dal tronco nel primo embrione della pianta; abbenchè debbano pur venir fuori in una direzione Orizzontale, nulladimeno la direzione costante del fugo nutrizio li sforza anch'essi a dirizzarsi all'insù; e in un ramo tenero, ed arrendevole appena egli trova sul principio alcuna resistenza; anzi anche dopo, quantunque il ramo sia divenuto più forte, la stessa direzione non fa che operare con vieppiù di riuscita: perciocchè essendo il ramo diventato più lungo, gli somministra un braccio di leva più lungo. La tenue azione di una picciola goccia diventa considerabilissima, per la sua continuità; e coll'ajuto di tai favorevoli circostanze. Di qua si può spiegare quella regular situazione e direzione de' rami, che tutti, e sempre, a un di presso fanno il medesimo costante angolo di 45 gradi col tronco, e l'un coll'altro. Vedi RAMO.

M. Astruc spiega la *perpendicularità* de' gambi delle piante, e il loro raddrizzamento, con questi due principj. 1°. Che il fugo nutrizio proviene e forge dalla circonferenza della pianta, e termina nel midollo. 2°. Che i fluidi contenuti ne' tubi, o paralleli od obliqui all'Orizzonte, gravitano sulla parte più bassa de' tubi, e non sulla superiore.

Imperocchè segue di qua facilmente, che in una pianta situata od obliquamente, o parallela all'Orizzonte, il fugo nutrizio operi più sulla inferior parte de' canali, che sulla più alta; e per cotal modo, s'ingnui più ne' canali che con quella comunicano, ed ivi più copiosamente raccolgasi; così le parti sul lato più basso riceveranno maggior accrezione, e saran più nutrite che quelle nella sommità; da che dee seguire che l'estremità della pianta sia costretta a piegarsi verso all'insù.

Il medesimo principio reca il seme nella sua giusta situazione da bella prima: in un pisello o fagiuolo piantato al rovescio la plumula, e la radice facilmente si veggono coll'occhio nudo, germogliare sulle prime direttamente per incirca un pollice; ma da lì in appresso cominciano a piegarsi, l'una verso all'ingìù, e l'altra all'insù. Il simi-

le si vede e in un mucchio d'orzo destinato farne il *malt* per la birra; e in una quantità di ghiande lasciate germinare in un luogo umido, &c. ogni grano d'orzo nel primo caso, ed ogni ghianda nel secondo, ha una situazione differente; con tutto questo, tutti i germogli tendono direttamente all'insù, e le radici all'ingìù, e la curvità o piegatura che fanno è maggiore o minore secondo che la lor situazione s'accosta più o meno alla direzione, in cui non sarebbe punto necessaria alcuna curvatura. Ora due tali opposti moti non possono provenire senza suppor qualche considerabile differenza tra le due parti: la sola che ci sia nota, è, che la plumula nutresi da un fugo introdotto per tubi paralleli ai suoi lati; laddove la radice imbeve il suo nutrimento in tutti i pori della sua superficie. Ogni volta adunque, che la plumula è o parallela, o inclinata all'Orizzonte, il fugo nutrizio alimentando le parti inferiori, più che le superiori, determinerà i di lei estremi a volgersi in sù, per le ragioni già assegnate. Al contrario, quando la radice è in una simile situazione il fugo nutrizio penetrando più copiosamente per la parte di sopra che per la di sotto; seguirà maggiore accrezione della prima che dell'ultima; e per conseguenza la radice piegherà verso all'ingìù. E questa mutua curvità della plumula e della radice dee continuare, fin a tanto che i loro lati sien nutriti egualmente, il che non può essere, finchè non stiano perpendicolari. *Memoires de l'Acad. Royale des Scienc. an. 1708.*

PERPETUITA', PERPETUITAS, nella Legge Canonica, la qualità di un beneficio, che è irrevocabile, od il cui possessore non ne può essere privato; salvochè in certi casi determinati dalla legge. Vedi BENEFIZIO.

Con ragione vien asserito, che la *perpetuità* de' Benefizj è stata stabilita e ordinata dagli antichi Canonici, e che i preti sono inseparabilmente affissi alle loro Chiese, quasi con uno spiritual maritaggio. E' vero, che per la corruttela de' tempi, essendo i preti secolari caduti in grande avvillimento e disordine, furon da' Vescovi anticamente chiamati in loro ajuto i Monaci o regulari, e fu loro commessa la cura dell'anime, e l'amministrazione delle parrocchie; ognor però

però venendo eglino rimandati ai lor Monasterj, quando credevasi opportuno; ed essendo richiamati ad nutum.

Ma questa vaga ed incerta amministrazione durò solamente fin al XII. Secolo, quando i benefizj ritornarono alla loro essenziale *perpetuità*.

PERPETUO, è ciò che regge e sta sempre, o che dura per sempre. Vedi **ETERNITA'**.

PERPETUO talor si dice di una cosa la quale sussiste o dura per tutta la vita di una persona.

Così gli offizj, &c. tenuti *durante vita*, sono alle volte chiamati *perpetui*. — In questo senso, M. Fontenelle diceasi essere *Secretario perpetuo* dell'Academia Reale delle Scienze; e quindi i Francesi lo chiamano assolutamente, *M. le Perpetuel*.

Azione PERPETUA. Vedi l'Articolo **AZIONE**.

Ghiandole PERPETUE, nell'Anatomia sono quelle, che son naturali: distinte così dalle ghiandole avventizie. Vedi **GLANDULA**.

Lampana PERPETUA. Vedi l'Articolo **LAMPANA**.

Moto PERPETUO, nella Meccanica, è un moto che si supplisce e si rinnova da sè medesimo, senza l'intervento di alcuna esterna cagione: ovvero, è una comunicazione non interrotta del medesimo grado di moto da una parte di materia ad un'altra, in un circolo, (od altra curva che ritorni in se stessa) di maniera che il medesimo momentum sempre ritorna non scemato sul primo movente. Vedi **MOTO**.

Trovare un moto *perpetuo*, o costruire una macchina, &c. che abbia un tal moto, è un problema famoso, il quale ha impiegate i Matematici di due mille anni; abbenchè forse niuno l'abbia studiato e promosso con attenzione e vigoria eguale a quella de' Matematici del Secolo presente.

Infiniti sono gli schemi, i disegni, le piante, gl'ingegni, le macchine, le ruote, &c. a che ha dato motivo e nascita questo cotanto sospirato moto *perpetuo*: sarebbe opra senza fine, e nello stesso tempo inutile ed inopportuna, il dar quì un dettaglio di tutte.

Nè alcuna d'esse tampoco si merita una particolar menzione, dappoichè tutte egual-

mente sono riuscite manchevoli e inoffiose; e sarebbe piuttosto una spezie d'affronto, che un complimento, il distinguere e commemorare coloro che hanno preteso di trovare il moto perpetuo; quando la cosa stessa per cui vorremmo commemorarli, porta seco un'idea sì spiacevole.

In fatti, poco egli sembra scorgersi da noi nella natura, che atto sia a favoreggiare o legittimare tutta cotesta assiduità e speranza; anzi tra tutte le leggi della materia e del moto, non ne conosciamo per anche alcuna, che somministri, per quanto appare, un principio od un fondamento di un tale effetto. Vedi **NATURA**.

Ognuno consente, che l'azione e la reazione sono sempre eguali; ed un corpo che dà qualche quantità di moto ad un altro, ne perde altrettanto del suo proprio: ma sotto lo stato presente di cose, la resistenza dell'aria, il fregamento delle parti delle macchine, &c. necessariamente ritardano ogni moto. Vedi **RESISTENZA**.

Per tener saldo il moto, o vi dovrebbe adunque essere un supplimento o rinnovamento da qualche estranea cagione; che in un moto *perpetuo* è esclusa:

O in 2º. luogo dovrebbe rimoversi qualunque resistenza dal fregamento delle parti della materia; lo che inchiude un cambiamento nella natura delle cose. Vedi **MATERIA**, e **FREGAMENTO**.

Imperocchè, per la seconda legge della natura, i cambiamenti fatti ne' moti de' corpi, sono sempre proporzionali alla forza movente impressa, e son prodotti nell'istessa direzione della forza; non può dunque alcun moto comunicarsi a qualche macchina, maggiore che quello della prima forza impressa. Vedi **COMUNICAZIONE**, e **PERCUSIONE**.

Ma sulla nostra terra, ogni moto si compie in un fluido resistente; e per necessità ei debb'essere ritardato; conseguentemente una quantità considerabile del suo moto si consumerà nel mezzo, in cui il moto si compie. Vedi **MEDIUM**.

Nè v'è tampoco alcun ingegno, o macchina, in cui possa schifarsi ogni fregamento; non essendovi in natura quel che chiamiamo, liscio perfetto, o intera congruità; la maniera della coesione delle parti de' corpi, la proporzione che la materia solida ha

co' vacui fra esse, e la natura di coteste particelle costituenti non ammettendo una sì fatta congruità, o levigazione. Vedi FRE-
GAMENTO.

Questo fregamento adunque non può non diminuire sensibilmente col tempo la forza impressa o comunicata, di modo che il moto *perpetuo* non può mai seguire, eccetto che, se la forza comunicata non sia tanto più grande della forza generante, che compensi la diminuzione fattavi da tutte queste cagioni: ma *nihil dat quod non habet*; la forza generante non può comunicare un maggior grado di moto di quel che ha ella stessa.

Tutto dunque l'affar del moto *perpetuo* da ritrovarsi, si riduce a questo: a trovare un peso più pesante di se stesso, od una forza elastica maggiore di se stessa. Vedi MAC-
CHINA.

Od in terzo ed ultimo luogo, vi debb' essere qualche metodo onde guadagnare una forza equivalente a quella che s'è perduta, mercè l'artificiosa disposizione, e combinazione delle potenze meccaniche: al qual ultimo punto sono per ciò diretti tutti i tentativi; ma come, o per qual mezzo una tal forza s'abbia a guadagnare, è tuttavia un mistero.

La moltiplicazione delle potenze o delle forze, egli è certo, che a nulla giova; imperocchè quel che guadagnasi nella potenza si perde sempre nel tempo, così che la quantità del moto riman sempre la stessa.

Tutte le meccaniche non possono realmente fare una picciola potenza eguale o superiore ad una più grande; e dovunque una minore potenza trovasi in equilibrio con una più grande, *v. gr.* 25 libbre con cento, questa è un'illusione de' sensi: l'equilibrio non è rigorosamente tra un centinaio, e venticinque; ma tra cento libbre, e venticinque moventisi, o disposte a muoversi quattro volte più presto che le cento.

A considerarle i pesi, un centinaio, e venticinque, come fissati ed immobili; li venticinque ponno parere, in qualche modo, elevati al di sopra di sè; che è uno de' falsi prodigj delle meccaniche, che ha ingannati migliaia di persone; ma che si dilegua al primo tratto, considerando i quattro gradi di velocità, che si hanno da dare alle 25 libbre, e che richieggono una for-

za eguale all' eccello di cento sopra di 25 libbre.

Una potenza di dieci libbre mossa con dieci volte la velocità delle cento, le avrebbe eguagliate in pari guisa; e l'istesso si può dire di tutti i possibili prodotti eguali a un cento. Ma finalmente, vi debb' esser sempre cento libbre di potenza da ciascuna banda, in qualsivoglia modo che si prendano, sia nella materia, o sia nella velocità.

Quest' è una legge inviolabile della natura; per cui nulla più si lascia all' arte, se non se la scelta delle diverse combinazioni che possono produrre il medesimo effetto. Vedi Legge della NATURA.

Occultazione PERPETUA. Vedi l' Articolo OCCULTAZIONE.

Pilule PERPETUÆ, appresso i Medici, sono pilole fatte di regolo d' antimonio; che venendo inghiottite, ed evacuate cinquanta volte, purgano ogni volta, con una forza che mai non scema. Vedi ANTIMONIO, e PILOLE.

Vite senza fine, o PERPETUA. Vedi VITE.

Virginità PERPETUA. Vedi l' Articolo VERGINE.

Circolo di apparizione PERPETUA. Vedi l' Articolo CIRCOLO.

PER SE, nelle Scuole, si oppone alle volte alla frase *per accidens*. — Nel qual senso, si dice che una cosa conviene con un'altra *per se*, quando la convenienza non nasce da qualche accidentale evento, ma trovasi negli intrinseci principj delle cose stesse.

PER SE alle volte s'oppone al *per aliud*. — Nel qual senso Dio solo diceasi avere un essere *per se*, non derivandolo egli da alcun altro, ma avendolo necessariamente, e di *per se*.

PER SE, appo i Logici. — Una cosa, dicono, essere nota *per se*, *per se notum*, quando immediatamente la percepiamo al primo proporre de' termini. — Come, che il tutto è più grande che le sue parti. Vedi ASSIOMA.

I Filosofi s' avanzano sino a considerare il modo di una cosa esistente *per se*; o quello che costituisce la sua esistenza tale; e lo chiaman *perfectum*, *perfectus*. Vedi ESTENZA.

Oggetto PER SE. Vedi l' Articolo OGGETTO.

PER

PER SE. nella Chimica. Quando un corpo è distillato solo, e senza la consueta aggiunta di altra materia; si dice, distillato per se. Vedi DISTILLAZIONE.

I genuini spiriti di corno di cervo, sono quelli che si procaacciano o cavano per se, in opposizione a quelli che si distillano coll'aggiunta di gesso, o creta.

PERSECUZIONE, PERSECUTIO, letteralmente inchiude ogni dolore, ogni affizione, od incomodo, che una persona deliberatamente inflige ad un'altra.

PERSECUZIONE, è un termine, ristretto a dinotare le sofferenze de' Cristiani, per la lor religione; e sopra tutto quelle de' Cristiani primitivi, sotto gl' Imperadori Pagan, Nerone, Decio, Diocleziano, &c. Vedi MARTIRE.

PER

Comunemente si contano dieci di queste Persecuzioni; Nerone è stato quegli che ha accesa la prima.

Lattanzio ha scritto la Storia delle morti de' Persecutori, abbenchè vi sia qualche dubbio o controversia se quest' Opera sia sua realmente, o no: il Vescovo Burnet, che l'ha tradotta in Inglese, non ne dubita gran cosa.

PERSEO, PERSEUS, nell' Astronomia, una costellazione dell' Emisfero Settentrionale; le di cui Stelle, nel Catalogo di Tolomeo, sono 29; nel Tichoniano parimenti; nel Catalogo Britannico sessantafette, le longitudini, latitudini, magnitudini &c. delle quali sono, come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.

Nel piede d' Andromeda, secondo Tolomeo e Ticone; secondo Bayero in Perseo

Nel mezzo della spada

5

Merid. nell' elsa della spada attacco alla mano Settentr.

10

Piccola stella sotto la mano

Settentr. delle informi avanti il capo di Medusa Nella preced. spalla

15

Nel braccio superiore

Merid. delle informi davanti al capo di Medusa

Preced. delle informi sotto il capo di Medusa

Nella testa di Perseo

20

Subseq. e min. avanti la testa di Medusa

Preced. nella testa di Medusa

Ultima delle informi sotto 'l capo di Medusa

Nella spalla di dietro

25

Segni. ∞	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
8	08 36	35 23 45	4
10	18 13	36 49 13	5
14	19 14	40 13 15	6
11	52 02	36 18 37	6
12	09 56	34 26 01	6 7
15	39 10	38 57 37	6
19	02 06	41 13 15	6
15	45 38	35 09 28	6
19	56 48	40 43 20	5 6
20	12 34	41 03 20	6
19	44 42	38 57 41	6
20	39 23	39 28 49	7
22	47 39	37 06 23	7
16	32 13	23 13 10	6
20	19 25	31 36 07	4
18	25 56	26 57 26	6
24	23 27	37 26 50	4
17	29 12	20 55 32	4
16	36 35	17 46 05	6 5
23	35 30	34 20 12	5
18	08 09	20 44 42	6
16	51 09	14 24 47	5 6
19	34 36	21 42 15	4
18	13 28	17 24 46	6
25	42 10	34 30 05	3

	Segni. 30	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
Nella parte superiore del braccio	27	10 38	37 27 42	5 6
Merid. nel capo di Medusa	20	34 30	20 33 13	4
Nel mezzo della schiena, Algol	24	49 00	30 38 35	4
Lucida nel capo di Medusa	21	50 42	22 23 47	2 3
Nella parte bassa del braccio	23	21 12	26 04 21	4
30				
Quella sotto Algol	22	01 38	20 55 56	4 5
	26	52 43	30 42 10	6 7
	24	38 48	24 49 51	6
	26	54 54	30 33 42	6
In faccia alle preced. e'l lato merid.	25	07 54	23 58 05	5 6
35				
Una lucida rimpetto alla parte di dietro	27	46 04	30 05 20	2
	28	35 25	29 30 00	6
Preced. la lucida della parte di dietro	28	17 42	28 00 24	5
	28	03 15	26 03 51	6
In mezzo delle tre nel fianco	29	26 13	27 56 05	5
40				
Un'altra segu. quelle rimpetto all'anca	II	0 29 07	27 15 21	3
Sopra il calcagno del piè di dentro	II	26 48 20	13 53 28	6
Nella coscia più bassa	29	30 16	22 07 03	4
Nel calcagno del piede merid.	26	49 11	12 08 36	3 4
Nel calcagno del medesimo piede	28	05 52	12 40 25	6
45				
Nella coscia superiore	II	2 54 03	26 20 30	7
Nell'estrem. del piede merid.	II	3 46 50	29 33 04	5
Nel ginocchio merid.	II	28 47 44	11 17 54	3
Nella gamba merid.	II	1 21 25	19 04 53	3
		0 39 15	14 54 06	5
50				
Preced. rimpetto al ginocchio settent.	5	26 24	28 51 00	5
Preced. nella gamba superiore	5	10 54	26 12 08	4 5
	2	56 50	16 26 27	6
	3	03 45	16 44 25	6 7
Subsequ. nella gamba superiore	6	28 58	26 40 09	5
55				
Informe sopra il ginocchio sett.	7	54 41	31 27 20	6
Quella che segue il ginocchio merid.	4	49 30	18 53 20	5
Quella che segue il ginocchio sett.	7	30 02	28 24 56	5
Merid. delle contigue a quelle	7	37 09	28 08 30	6
Settentr.	7	59 23	28 58 11	7
60				
Nella polpa della gamba sup.	7	17 48	24 35 00	6
	4	51 10	12 51 48	6 5
	5	37 12	12 17 47	7
	5	37 19	12 07 44	7
Nel calcagno del piè super.	8	55 46	20 49 11	6
65				
Nella suola del medesimo piede	9	16 20	18 58 00	5
	II	10 48 29	20 52 59	6

PERSEVERANZA, nella Teologia, una virtù Cristiana, per cui siam resi capaci di persistere nella via di salvezza fin al fine. La *perseveranza* finale de' Santi è un articolo molto controverso tra i Calvinisti e gli Arminiani: i primi de' quali sostengono che è impossibile perdere la grazia; e perciò fanno la *perseveranza* fin al fine, una necessaria conseguenza di essa; lo che negan questi ultimi, volendo che i credenti i più confermati non sien mai fuora della possibilità di cadere. Vedi **GRAZIA**, **CALVINISMO**, &c.

PERSIANA *Lingua*, uno de' linguaggi vivi Orientali, che parlasi nella Persia. Vedi **LINGUAGGIO**.

Il *Persiano* ha due particolarità che non si trovano in alcuna delle altre lingue Orientali; l'una ch'egli ha un verbo ausiliare, che corrisponde al verbo *επι* de' Greci; l'altra, che egli ha un Aoristo. — Queste due cose sembra che l'abbia tolte da' Macedoni, dopo la conquista d' Alessadro. Vedi **GRECO**.

Ruota PERSIANA, nell' Agricoltura, è una macchina per innalzare una quantità d' acqua sufficiente a inondare le terre che son situate sui margini, o sulle ripe de' fiumi, e dove la corrente è troppo bassa per farlo senza questa macchina. Vedi **RUOTA**.

PERSIANE, o **PERSICHE**, nell' Architettura, un nome comune a tutte le statue d' uomini, che servono in vece di colonne, per sostenere le intavolature. — Vedi *Tavola Archit.* fig. 37. Vedi anco **STATUA**, e **COLONNA**.

Differiscono dalle *Cariatidi*, solo in questo, che elleno rappresentan' uomini, e le *Cariatidi*, donne. Vedi **CARIATIDI**.

Il *Persiano* è una spezie d' ordine di colonne, prima praticato appresso gli Ateniesi, in occasione di una vittoria, che il loro Generale Pausania ottenne sopra i *Persiani*. Per un trofeo di questa vittoria, le figure d' uomini vestiti alla moda *Persiana*, colle mani legate davanti, e con altri caratteri di schiavitù, furon caricate del peso delle intavolature doriche; e fatte fare l' officio di doriche colonne. Vedi *Tav. Archit.* fig. 37. Vedi anco l' Articolo **ORDINE**.

Le colonne *Persiane*, osserva M. le Clerc, non essere sempre fatte con li contraffegni di schiavitù; ma bene spesso essersi usate come

per simboli delle virtù, de' vizj, dell' allegrezza, della forza, e del valore, &c. come quando venian figurate sotto 'l sembante d' Ercole, per rappresentare la Forza, di Marte, di Mercurio, de' Fauni, de' Satiri, &c.

Era PERSIANA, ed **Anno PERSIANO**. Vedi **EPOCA** ed **ANNO**.

Bibbie PERSIANE. Vedi l' Articolo **BIBBIA**.

Conj PERSIANI. Vedi l' Articolo **CONIO**.

Moneta PERSIANA. Vedi l' Articolo **MONETA**.

PERSONA, una sostanza individuale, di una natura razionale o intelligente. Vedi **SOSTANZA**, e **INDIVIDUO**.

Il padre ed il figliuolo reputansi nella legge, come la stessa *persona*, un Ambasciatore rappresenta la *persona* del suo Principe. Vedi **AMBASCIATORE**.

Nella Teologia, la Divinità è divisa in tre *persone*; ma quì la parola *persona* porta un' idea peculiare, differentissima da quella che vi si affigge per tutt' altrove; usandosi solo perchè ci manca un' altro termine più pertinente, e più espressivo. Vedi **TRINITA'**.

La parola *persona* si dice esser presa a *personando*, dal personeggiare o contraffare, e si suppone che abbia da prima significato una maschera: a cagion, dice Boezio, che *in larva concava sonus volvatur*; e quindi gli Attori che comparivano mascherati nella scena, eran talor detti *larvati*, e talor *personati*. L' istesso Autore aggiugne che siccome i diversi Attori rappresentavano ciascuno il loro uomo singolare e individuale, v. gr. Edipo, o Cremete, o Ecuba, o Medea: per questa ragione, gli altri, ch' erano pur distinti con qualch' altra cosa nella lor forma, o nel lor carattere, &c. onde potessero essere conosciuti, vennero anco ad essere chiamati da' Latini *persona*, e dai Greci προσωνα.

In oltre poichè questi Attori di rado rappresentavano se non se grandi ed illustri caratteri; la parola *persona* venne finalmente a rinchiudere l' idea dello spirito, come cosa di grandissimo riguardo e di somma dignità tra le cose umane. — E così gli uomini, gli Angeli, ed anche l' istesso Dio furono chiamati *persone*.

Le cose meramente corporee, come una pietra od un cavallo, furono chiamate *ipostasi*,

stasi, o *supposita*; ma non mai *persone*. Vedi **IPOSTASI**, &c.

Quindi pure i dotti pensano, che l'istesso nome *persona* si sia poi usato per significare qualche dignità, per cui distinguesi una persona da un'altra, come un padre, un marito, un giudice, un magistrato, &c.

Nel qual senso noi dobbiamo intendere quel di Cicerone: Cesare non parla mai di Pompeo, se non con termini d'onore e di rispetto; ma fa molte cose dure ed ingiuriose contro la di lui persona. Vedi **PERSONALITÀ**.

E tanto basti per ciò che riguarda il nome *persona*. — Quanto alla cosa, abbiain già definita la *persona*, una individua sostanza di una natura ragionevole, ch'è la stessa definizione di Boezio.

Ora una cosa può essere in due modi individua; 1. Logicamente, in quanto che non può predicarsi d'altri; come Cicerone, Platone, &c. 2. Fisicamente, nel qual senso una goccia d'acqua separata dall'Oceano, può essere chiamata un individuo; la *persona* è una natura individua in ognuno di questi sensi: Logicamente, dice Boezio, poichè la persona non dicesi degli universalis, ma solamente de' singolari, e degl'individui; non possiamo dire la *persona* di un animale o di un uomo, ma di Cicerone, e di Platone; e fisicamente, poichè la mano o il piede di Socrate non sono mai considerate come *persone*.

Quest'ultima spezie d'individuo è denominata in due guise: positivamente, come quando la *persona* si dice l'intero principio d'operare, perocchè a qualunque cosa che l'azione sia attribuita, la chiaman i Filosofi *persona*; e negativamente, come quando diciamo co' Tomisti &c. che una *persona* consiste in ciò, che ella non esiste in un altro come in un essere più perfetto.

Così un uomo, abbenchè composto di due molto diverse cose, cioè del corpo e dello spirito, non è due *persone*, poichè nessuna delle due parti da sè sola è un principio totale d'azione; ma una *persona*, poichè la maniera del suo costare di corpo e di spirito, è tale, che costituisce un principio intero d'azione; ned egli esiste in alcun altro come più perfetto essere, esempigrizia il piede di Socrate in Socrate, o come una goccia d'acqua nell'Oceano.

Così Cristo, abbenchè costante di due differenti nature, cioè della divina, e della umana, non è due *persone*, ma una divina *persona*; l'umana natura, in lui, non essendo un principio d'azione, ma esistendo nell'altra ch'è più perfetta. Mercè l'unione della divina e dell'umana natura si costituisce un individuo o un tutto; cioè un principio d'azione: imperocchè cheunque fa l'umanità di Cristo lo fa la divinità congiunta a quella: così che in Cristo non vi è che una *persona*, ed un'operazione, che è chiamata *Theandrica*. Vedi **THEANDRICO**.

PERSONA, nella Grammatica, è un termine applicato a' verbi, ed ai pronomi, che essendo conjugati, sono applicabili a tre differenti *persone*. Vedi **VERBO**, &c.

I love, io amo, è un verbo usato nella prima *persona*; *thou lovest*, tu ami, dinota la seconda *persona*; *he loveth*, dinota la terza: e così nel numero plurale. Vedi **NUMERO**.

I, thou, he (io, tu, egli) sono pronomi della prima, della seconda, e della terza *persona*. Vedi **PRONOME**.

I verbi s'accordano co' loro nomi nel tempo, nel numero, e nella *persona*. Vedi **CONSTRUZIONE**, e **CONCORDANZA**.

PERSONA, nella poesia Drammatica, ovvero *Personaggio*, è il nome, e la parte di un Attore; o di quello che il Comico rappresenta. Vedi **ATTORE**.

Alla testa delle opere Drammatiche vengono le *dramatis persone*, la lista degli Attori, ed i caratteri che han da comparir sulla scena.

La tragedia antica era solamente un semplice coro: Tespi fu il primo che introdusse una *persona* a succedere e subentrare al Coro; Eschilo ve n'aggiunse una seconda. Vedi **TRAGEDIA**. Vedi anche **CORO**, &c.

Il P. Bossù osserva, che nel poema epico, e nel Drammatico, la stessa *persona* dee regnare per tutto, cioè deve sostenere la principal parte per l'opera intera, ed i caratteri di tutte l'altre *persone* devono essere subordinati a lui. Vedi **CARATTERE**, ed **EROE**.

Quod PERSONA nec prabendarii, &c. Vedi l'Articolo **QUOD**.

PERSONA nella Legge. Vedi **PARSON**, e **PARROCO**.

PERSONABILE, nella Legge, inchiude l'esse-

l'essere capace di difendere, o sostenere una causa davanti a un Tribunale. Vedi **ABILITÀ**.

Quest' è quello che i giureconsulti additano colla frase, *habere personam standi in iudicio*.

Così diciamo, il Difendente fu giudicato *personabile* a sostenere questa azione.

Il possessore (*tenant*) insid in causa e disse, che il Petitore era un estraneo, nato in Portogallo, fuori della suggezione e della fede al Re; e fu dimandato giudizio, se si avesse a replicargli? Fu allora detto che il petitore era stato fatto *personabile* dal Parlamento. Kitch. fol. 124.

PERSONABILE, si usa anco per significare la capacità di ricevere una qualche cosa accordata, o data. Vedi **CAPACITÀ**.

PERSONALE, ciò che concerne, od è ristretto alla *persona*. Vedi **PERSONA**.

Nelle contese fra gli eruditi, vi è sempre framischiato alcun che di *personale*; Nell'Etica v'è una massima, che tutti gli errori o tutte le colpe sono *personali*, cioè non passano a' nostri discendenti.

PERSONALE Azione, nella Legge è quella che si torce solo direttamente e contro la persona: tutt' all'opposto dall'azione reale o mista. Vedi **AZIONE**.

Beni PERSONALI, sono quelli che costano di dinaro, di mobili, &c. che ogni persona ha in sua propria disposizione. — All'opposto delle terre e delle possessioni, che sono chiamate beni o fondi reali. Vedi **BENI**.

Decime PERSONALI, sono quelle che si pagano di que' guadagni i quai provengono colla fatica e coll'industria della *persona*: come dal comprare e dal vendere, dai guadagni nella mercatura, ne' mestieri, &c. Vedi **DECIME**.

Pronome PERSONALE, o **Verbo PERSONALE** nella Grammatica, un verbo, o pronome, conjugati in tutte le tre persone. Vedi **VERBO**, **CONJUGAZIONE**, e **PRONOME**. — Tutt' all'opposto degl' *Impersonali*, che hanno solamente la terza *persona*. Vedi **IMPERSONALE**.

PERSONALITÀ, **PERSONALITAS**, nelle Scuole, la qualità di *persona*; o quello che costituisce un individuo nella qualità di *persona*. Vedi **PERSONA**.

I Filosofi essendo avvezzi a considerare la ma-

Tom. VI.

teria e la forma in ogni altra cosa, fan l'istesso nella *persona*. La materia della *persona*, secondo essi, è una sostanza singolare, dotata di ragione. Imperocchè la sostanza può, giusta il volere di Dio, o essere, o non essere una *persona*; di modo che l'umana natura in Cristo non è una *persona*. La forma di *persona*, che chiamasi *sussistenza*, *suppositività*, o *personalità*, è quello per cui la predetta sostanza diventa individuo.

I Teologi della scuola sono tra lor divisi ed in controversia intorno a quello che distingue le diverse *personalità* nella Trinità: alcuni vogliono che sieno soltanto le differenti relazioni: altri, come Floraventius, contendono, che sien qualche incomunicabile sostanza: San Bonaventura e San Tommaso credono, che sien differenti origini quello che le *personalità* distingue; la qual opinione è la più seguitata. Vedi **IDENTITÀ**.

PERSONALITÀ, nella Legge. — Un'azione è detta essere in *personalità*, quando ella è recata contro la vera persona.

PERSONATI, nella Botanica, si dicono que' fiori, i quali esprimono nella lor forma la bocca aperta di certe creature viventi. Vedi **FIORE**.

PERSONATO. Vedi **PARROCCHIA**, e **PARSON**.

PERSONIFICARE, o **PERSONALIZZARE**, è il fingere una *persona*; od attribuire una persona ad un essere inanimato; o dargli la figura, i sentimenti, ed il linguaggio di una *persona*. Vedi **PERSONA**. I Poeti hanno *personificate* tutte le passioni; e n'han fatte tante divinitadi, le quali esigean culto da' Gentili; come la Dea *Persuasione*, il Dio *Sonno*, le Furie, l'Invidia, la Discordia, la Fama, la Fortuna, la Vittoria, &c. Vedi **DIO**, vedi anco **MACCHINA**, **PASSIONI**, &c.

PERSPETTIVA. Vedi **PROSPETTIVA**.

PERSPIRAZIONE. Vedi **TRASPIRAZIONE**.

PERTICA, una misura lunga, molto usata nel misurare le terre. Vedi **MISURA**.

Fra i Romani antichi, e tuttavia fra i Geometri, la *pertica* è dieci piedi; eglino d'altra guisa chiamanla *catena*, *funis*, e *decempeda*. Vedi **DECEMPEDA**.

In Inghilterra la *perca*, *perch*, di stacuto contiene sedici piedi $\frac{1}{2}$; e pe' legni di bosaglia, da tagliarsi &c. dieciotto piedi. — Quaranta *perche* quadrate fanno una *rood*, e cento e sedici un *acre*. Vedi *ROOD*, ed *ACRE*.

La *perca* di consuetudine è varia in varj paesi, o provincie: nella Contea di Strafford, ell' è di 24 piedi; nella foresta di Sherwood di 21; essendo ivi il piede 18 pollici, la cui misura è segnata nel muro divisorio di Edwinstow, e nella Chiesa di Santa Maria in Nottingham. Vedi *PIEDE*.

Nella provincia di Hereford, una *perca* d' uso nel murare, è 16 piedi $\frac{1}{2}$; nello scavarre, o far fosse, 21, &c. In Francia la *perche* è da 18 fin a 23, ed anche 27 dei piedi Francesi.

PERTICATA *, o **PARTICATA** *terra*, ne' nostri vecchi libri legali, è la quarta parte di un *acre*, o di un pezzo di terreno contenente una *perca* in larghezza, e quaranta in lunghezza. Vedi *ROOD*, e *PERTICA*.

* Continet in integra superficie 40 *percas*. Vedi *PERTICA*.

PERU' — *Balsamo del Perù*. Vedi l' Articolo **BALSAMO**.

PERVIGILIUM, nella Medicina, un eccessivo vegliare. Vedi *VIGILIA*.

PERVISE, o **PARVISE**, un termine, ne' libri di legge Inglese antichi, che significa, secondo Seldeno nelle sue note sopra Fortescue, un esercizio del dopo pranzo, che si tiene, per istruzione dei giovani studenti; e che originalmente portava l'istesso nome, che le *parvise* in Oxford. Vedi *MOOT*.

Sommer dice, che *pervise* significa *palatii atrium vel area illa a fronte aula Westmonasteriensis*, *hodie il Palaceyard*. Vedi *PARADISUS*.

Spelmano crede, che i *Causidici* si raccogliessero ivi per incontrarsi co' loro *Clienti*, e non per altro fine.

PERUVIANA *Scorza*. Vedi *CORTEX peruvianus*.

PERUVIANO *Smeraldo*. Vedi l' Articolo **SMERALDO**.

PES, una misura lunga, in Inglese chiamata *foot*, nell' Italiano *piede*. Vedi *PIEDE*.

PES foresta, il piede di Bosco contiene 18 pollici. *

* Notandum est quod *per* foresta usitatus tempore Ric. Oysfel in arrentatione vassallorum, factus est, signatus, & sculptus in pariete cancellae ecclesiae de Edwinstone, & in ecclesia B. Mariae de Nottingham, & dictus *pes* continet in longitudine octodecim pollices, & in arrentatione quorundam vassallorum *perca*, 20, 21, & 24 pedum usum fuit, &c.

PES moneta, nell' antiche memorie, significa un vero e ragionevole aggiustamento del reale valore di ogni moneta corrente. Vedi *STANDARD*, e *CONIO*.

PESA, un vecchio termine legale, per peso, o per certo peso del cascio, della lana, &c. Vedi *PESO*.

PESADA, o **PESATA**, nel Maneggio, o Cavallerizza, è l' azione che s' insegna ad un Cavallo, nella quale egli s'alza co' suoi piedi innanzi, e li ripiega verso il suo corpo, senza muovere i piedi di dietro.

La *Pesada* è la prima lezione, insegnata ad un Cavallo, affine d' indirizzarlo alle corvette, &c. s' ei non fa ben questo, non riuscirà mai bene in alcun' aria, od altro movimento: nulladimeno non se gli ha da insegnare quest' aria, o quest' azione, subito ch' egli principia a farsi muovere.

PESAGIUM, una gabella che pagasi in certi mercati &c. per pesare le mercanzie &c. Vedi *PESARE*.

PESARE, l' atto d' esaminare un corpo sulla bilancia, per trovare il suo *peso*. Vedi *BILANCIA*, e *PESO*.

I Distillatori in Londra *pesano* i loro vasi quando sono pieni; e per ogni mezzo hogshead, o botte di 32 mezzi secchi Italiani, computano 200 quarti di cantaro e 11 libbre, compreso il vase, e il liquore.

Sedile, o *sedia per PESARSI*, è una macchina inventata da Santorio, per determinare la quantità di alimento che un prende ad un pasto; e per avvertire colui che si ciba, quando ha già mangiato quel che gli basta, od il suo *quantum*.

Costui ingegnoso Autore avendo osservato, con parecchi altri, che una gran parte de' nostri mali proviene dall' eccesso nella quantità de' cibi, più che nella qualità d' essi; come pure, quanto una porzione fissa e determinata, ben aggiustata una volta, possa, se si osserva regolarmente, contri-

buire alla fanità, pensò e ricorse ad un espediente per tal fine. — Il risultato fu questa sedia, o *sella statica*: cioè un sedile attaccato ad un braccio di una certa bilancia, in cui stando una persona a sedere, cibandosi, tosto ch'egli ha mangiato quel che gli conviene, o la sua giusta parte, l'accrescimento del peso fa preponderar la sua sedia: così che, discendendo questa al suolo, egli lascia la tavola, e cessa di mangiare. Vedi TRASPIRAZIONE.

PESATORE, un ministro in diverse Città, destinato a *pesare* le derrate, o merci che si comprano o vendono, in una bilancia pubblica, &c.

Questi *pesatori* sono generalmente obbligati con giuramento, a far giustizia ad ambedue le parti; ed a tenere un registro delle cose ch'eglino *pesano*. — In Amsterdam vi sono 12 *pesatori*, stabiliti in una specie d'ufficio o compagnia.

Conciosiachè era loro una volta permesso di toccare le funi della bilancia nel *pesare*, era loro agevole di favorire od il venditore, od il compratore, secondo che uno dava loro più dinaro che l'altro. — Per impedire il quale abuso, fu loro incaricato, con una ordinazione de' Borgomastri, nel 1719, di non toccare la bilancia in qualsiasi maniera.

PESCA, un luogo comodo per *pescare*; ed un luogo nel quale grande quantità di *pesce* si prende. Vedi PESCE, e PESCARÈ.

Le **PESCHE** principali dell'Europa, per il sermone, per l'arringhe, per il merluzzo, e per lo sgombero, sono lungo le Coste d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda: Per le Balene verso la Groenlandia: Per le Perle, nell'Indie Orientali, ed Occidentali, &c.

PESCA, dinota parimenti il Commercio del *pesce*; e più specialmente il prender del *pesce*, per farne la vendita. La *pesca* forma un ramo principale del Commercio Britannico. Una grande quantità di vascelli, e di marinari vi s'impiegano; ed oltre quello che si consuma nel Paese, più di 200000 l. sterline annualmente si ricavano sol per l'arringhe, e per il merluzzo, che portansi nella Spagna, nell'Italia, in diverse parti del Mediterraneo, e nell'Isole dell'Arcipelago.

Nullostante vengono i nostri rimprovera-

ti con molta giustizia e ragione, d'essere troppo rilenti e men solleciti in questa parte di traffico. L'avantaggiosa situazione delle nostre coste ci sarebbe di un'immensa utilità, se non ci lasciassimo quivi soverchiare da' nostri vicini. Gli Olandesi, i Francesi, gli Amburghesi &c. vengono ogni anno nel tempo delle grandi sequenze di pesci, e non solo prendono il pesce dai nostri propri lidi, ma lo vendono a noi per il nostro dinaro, finito che hanno il fatto loro.

La Scozia patisce incredibilmente per questo conto: Non v'è paese in Europa che possa pretendere di gareggiare con essa nella copia del più bello e buon pesce, di cui è numerosi i suoi porti e ricetti di mare, e i suoi fiumi, i suoi laghi, &c. sono forniti. Nel fiume Dee, dice si, che non sia molto raro il prendere con una sola tratta di rete cento e settanta teste di sermone. Ed il sermone salato, che di là si manda, è ricevuto per lo migliore d'Europa. L'Isole della Scozia specialmente quelle che son sulla banda Occidentale, certamente hanno una situazione la più comoda per promuovere il traffico della pesca fin alla perfezione.

Il Re Carlo I. cominciò la prova, congiuntamente ad una Compagnia di Mercanti; ma le guerre civili presto la fecero tralasciare. Il Re Carlo II. fece un piccolo tentativo; ma avendo bisogno pressante di dinaro, venne persuaso di ritirare quello che avea impiegato nella *pesca*, il che essendo ai mercanti, con lui uniti, dispiaciuto gran fatto, eglino pure l'abbandonarono.

Dopo l'unione, furono fatti diversi sforzi, per rimetterla; e di presente vi è un Corpo od una Compagnia stabilita su questo piede ed a tal uopo, chiamata la *Pesca Reale Britannica*; abbenchè si trovi in un affai debole stato, e quasi vicina a mancare.

PESCA del Merluzzo. — Il *merluzzo* è un pesce di passaggio, alquanto grande, con una testa spaventevole; co' denti in fondo alla gola, e colla carne bianca; la sua pelle è bruniccia sulla schiena, bianca sotto alla pancia, e coperta di sottili e trasparenti squamme.

E' di un sapore eccellente, a mangiarsi fresco; e se è bene preparato e salato, si mantiene per lungo tempo. Questo pesce, comunemente si mangia da noi la *Quaresima*.

fima &c. sotto la denominazione di *Salt-fish*, o *Stock-fish*.

Vi sono due fatte di *merluzzo* salato; l'uno è chiamato *fresco*, o *bianco*; e l'altro *seccato*, o *mondato*: abbenchè sia tutt'uno stesso pesce; e sol differentemente preparato. —

Il Merluzzo fresco. — Le *pescagioni* principali del *merluzzo fresco* sono nella Baia, o seno di mare del Canada, sulla grande e sulla piccola Secca vicino alla Costa di Newfoundland, o Terra nova, all' Isola di S. Pietro, ed all' Isola di Sable: e colà si mandano ogni anno vascelli da diverse parti, sì dell' America, come d' Europa.

I vascelli ivi messi in opera, son di quelli che portano da cento, sin a cento e cinquanta tonnellate; a tal che ognuno può trasportare trenta o trentacinque mila pesci.

I più essenziali capi in questa *pesca*, sono tre persone le quali fanno come si ha da sventrare il pesce, da reciderne le teste, e da salarlo; dall' abilità nell' ultima delle quali cose il buon esito del viaggio principalmente dipende.

Diversi Autori affermano, che i Biscaini, nel gir dietro alle loro balene, fecero la prima scoperta della grande e della piccola Secca de' *merluzzi*, di Newfoundland, di Canada, &c. cento anni avanti il tempo di Colombo; e che fu appunto un Biscaino di Newfoundland, che ne diede il primo suggerimento a Colombo.

Altri dicono, che la Secca grande fu scoperta da un nativo di S. Malo, chiamato Cartier. Ma sia stato di qual si voglia nome o Nazione l' inventore, certamente l' invenzione è stimabilissima: non essendo Nazione trafficante in Europa, che non accordi, che il Commercio del *pesce merluzzo* è uno de' più sicuri, e più lucrosi che conosciamo.

Il *merluzzo* migliore, più grande, e più grasso è quello che prendesi sulla banda meridionale della gran Secca, la quale è una spezie di montagna sotto mare, lunga cinquantaleghe, e larga cinquanta, e in distanza di 25 leghe da Newfoundland: quello che si prende sulla banda Settentrionale è molto più piccolo.

La migliore stagione è dal principio di Febbrajo, sin al fine d' Aprile; nel qual tempo il *merluzzo*, che durante l' inverno

s' era ritirato nelle parti più profonde del mare, ritorna alla Secca, e s' impingua.

Que' *merluzzi* che si prendono da Marzo fin a Giugno, si mantengono affai bene; ma quelli in Luglio, Agosto, e Settembre, si guastano presto.

La *pesca* si termina alle volte in un mese, o sei settimane: alle volte dura sin sei mesi. Quando la Quaresima s' avvicina, se i pescatori hanno solo mezzo il lor carico, si sforzano di portarsi i primi a casa; il mercato essendo allora il più vantaggioso per loro.

Alcuni fann' un secondo viaggio, avanti che gli altri sieno a capo di caricare per il primo. Ogni pescatore solamente prende un *merluzzo* in una volta; e nulladimeno i più sperimentati sono capaci di prenderne in un giorno da trecento cinquanta sino a quattrocento; ma questo è il più: imperocchè la fatica di quest' esercizio è grandissima, sì per lo peso del pesce, come per l' estremo freddo, che regna su quella Secca.

Il salario usualmente assegnato al capitano, ed ai marinari, è un terzo del *merluzzo* che portano sano a casa.

Si prepara o sala il *merluzzo* a bordo del vascello. Tagliatane via la testa, apertone il ventre, e trattene fuor le budelle, colui che sala, dispone e schiera i *merluzzi* nel fondo del vascello, capo contro coda; ed avendone così fatto un suolo od uno strato, di due o tre passi in quadro, lo cuopre di sale, sopra questo ne mette un altro strato, che pur cuopre di sale come dianzi; e così egli dispone tutto il pesce di quel giorno, badando bene di non meschiare il pesce di differenti giorni assieme.

Frattanto che il *merluzzo* è così stato a colare per tre o quattro giorni, si trasporta in un'altra parte del vascello, e si sala di nuovo. Dopo ciò, non si ha più da toccare, finchè il vascello ha il suo carico.

Alle volte lo mettono in barili, per comodo del trasporto.

Il Merluzzo secco. — Nella *pesca* di questo si impiegano vascelli di tutte le misure, abbenchè per lo più si scelgon quelli, che hanno gran fondi, a cagione che questa forte di pesce ingombra più, di quel che carica.

Essendo che il *merluzzo* s' ha da seccare al Sole, i vascelli Europei sono obbligati di mettere alla vela in Marzo, od Aprile, per

per avere il comodo della State, da seccarlo al Sole. Per verità, noi mandiam de' vascelli per *merluzzi* ne' mesi di Giugno e di Luglio; ma questi solamente comprano quel che è stato già pescato e preparato dagli abitatori delle Colonie Inglesi di Newfoundland, e de' luoghi vicini; in iscambio del *merluzzo*, noi portiam loro della carne, dell'acqua vite, del biscotto, de' legumi, fecce di zucchero, tele, &c.

La principal *pesca* per il *merluzzo secco* è lungo la costa di Placentia, da Capo-Rose, fin al seno *des Experts*; nel quale spazio o giro di mare vi sono diversi comodi porti per poterli seccare il pesce.

Il pesce destinato a quest' uso, abbenchè della stessa specie che il *merluzzo* fresco, è non ostante molto più piccolo; onde è il più atto a conservarsi, però che il sale ha più presa.

Il metodo di *pescare* è presso che l'istesso in ambedue; solamente quest'ultimo è il più dispendioso, perchè occupa maggior tempo, ed impiega più mani; e pure appena la metà di sale si consuma in questo, di quel che nell'altro.

Quando diversi vascelli *pesccherecci* s'adunano, e intendono di pescare nell'istesso porto; quello, il cui schifo prima tocca terra, acquista ragione alla qualità ed a' privilegi d'Ammiraglio o Comandante; ha la scelta del suo porto, ed è preferito nel trascerre, o rifiutare il legname sulla costa, al suo arrivo. Vedi AMMIRAGLIO.

Subito che i Capitani arriivano, levano il fartiam a tutti i loro vascelli, non lasciandovi altro che le funi, per sostenere gli alberi, e frattanto i sotto padroni provvedono una tenda sulla spiaggia, coperta con rami d'abete, e di vele sopra essi; con un palco cinquanta o sessanta piedi lungo, ed un terzo altrettanto largo. Mentre si sta preparando il palco, la ciurma *pescà*; e subito che ha preso il pesce lo reca sul lido; si sventra, e si sala sopra panchi mobili; ma il salamento principale si fa sul palco.

Quando il pesce ha preso il sale, lo lavano; e per scolarlo, lo mettono in mucchi su' corridoj del palco; quand'è scolato lo schierano sopra graticci, ben affollato, testa contro coda, colla schiena di sopra; osservando, mentre stanno i pesci così, di

voltarli e scambiarli quattro volte ogni ventiquattr' ore.

Quando principiano a seccarsi, li mettono in mucchi, di dieci o dodici per uno, affine che ritengano il lor calore; e seguisti ad ingrossare il mucchio ogni giorno, finchè diventa doppio del suo primo volume: alla fine uniscono due di questi mucchi in uno, che voltano ogai giorno, come prima. Poi di nuovo li salano; cominciando da quelli che sono stati salati prima; e così li lasciano in masse grandi, come biche di fieno.

In questo stato rimangono i *merluzzi*; fin a tanto che trasportansi a bordo del vascello, dove si schierano sopra rami d'alberi, disposti a tal uopo nel fondo del vascello, con delle stuoje tutt'attorno, acciocchè non contraggano umidità.

Vi sono quattro sorte di derrate che cavansi dal *merluzzo*; cioè le trippe, e le lingue, che si salano nell'istesso tempo che il pesce, e s'imbarilano: gli ovi, che essendo salati e posti ne' barili, servono da gittarsi nel mare, per esca o per raunar pesci, e particolarmente le saracche: ed alla fine, l'olio, il quale adoprasì nella concia del cojame, &c.

Gli Scozzesi prendono una sorta di picciol *merluzzo* sulle coste di Buchan, che è in grandissima stima, abbenchè molto simile al baccalà. Lo salano, e lo seccano al Sole, sopra scogli; e qualche volta sul camino: ma la maggior parte di questo consumasi da loro stessi.

PESCA delle Arvinghe. — L'*arvinga* è un piccolo pesce d'acqua salsa, con una schiena turchinicia, ed il ventre bianco argentato, non dissomigliante dal piccolo pesce laccia; onde chiamasi in latino *Alofa minor*. Rondelezio lo chiama *Havengus*.

È un error popolare credere che l'*arvinga* sia l'*halec* de' Romani. L'*halec* non era un particolar pesce, ma una specie di salsa, fatta di qualche sorte di pesce salato. La moderna *arvinga* sembra essere stata ignota agli antichi; ella non è nè l'*halec*, nè l'*halex*, nè il *Moenis*, nè il *Leucomenis*, nè il *Gerres* di Plinio. Vedi Rondelet. *de Piscib. marin.* l. v. c. 13. e Vossio *de Idolol.*

Le *arvinghe* si trovano principalmente nel Mar del Nord. È vero, che ve ne son

son delle *pesche* altrove, ma niuna è così copiosa.

D'ordinario son due le stagioni di questa *pesca*; la prima in Giugno, Luglio, e Agosto; la seconda in Autunno: l'ultima delle quali è la più considerabile, per motivo delle nebbie, che sono molto favorevoli a questa sorte di *pesca*.

Comunemente si dice, che niuno mai vide un' *arringa* viva; e ch' elleno muojono nel minuto di tempo in cui son estratte dall' acqua: ma vi son degli esempj del contrario.

L' *arringa* è un pesce di passaggio; così che è permesso di prenderle ne' giorni festivi, e nelle Domeniche: nel *Decretale* vi è un espresso capitolo su tal proposito. Elleno vanno a torme, o sequenze, e forte dilettaansi del fuoco o del lume seguace; e nel loro passaggio rassomigliano elleno stesse ad una specie di baleno.

Gli Olandesi furono i primi che cominciarono la *pesca dell' arringhe*, ed osservarono le differenti stagioni del loro passaggio. La loro prima regular *pesca* vien' affissa all' anno 1163.

Il metodo di salarle e schierarle ne' barili, non fu trovato prima dell' anno 1416; abbenchè altri vi mettano una data anteriore, cioè del 1397. Willoughby, nella sua Storia de' *pesci*, osserva, che Gugl. Bueckelsz, o Bachalen, nativo di Bier Uliet, rese il suo nome immortale colla scoperta del secreto di acconciare, mondare, e salare l' *arringhe*. Egli aggiugne che l' Imperador Carlo V. essendo venuto ne' Paesi Bassi, fece un viaggio fin all' Isola di Bier Uliet, insieme con la Regina d' Ungheria, a sol fine di vedere la tomba di questo primo stagionator dell' *arringhe*.

Gli Olandesi cominciano la loro *pesca dell' arringhe* a' 24 di Giugno, e non v' impiegano meno di due mila navigli. Questi navigli sono una specie di barche, chiamate *Buffers*, che portano da 45, fin a 60 tonnellate, e due o tre piccioli cannoni.

Non è permesso ad alcuna di esse l'uscire dal porto senza un convoglio; quando non ve ne san tante insieme, che facciano dieciotto o venti pezzi di cannone: nel qual caso possono andare di conserva, o in compagnia. Avanti di partire, fanno

una verbale convenzione; la quale ha la stessa forza, che se fosse in iscritto.

Queste regolazioni dell' Ammiralato d' Olanda sono in parte seguitate da' Francesi, o da altre Nazioni; ed in parte migliorate ed accresciute con regolazioni nuove: come, che niun pescatore gitti la sua rete dentro lo spazio di cento *jadomi* (misura di sei piedi) lungi da un' altra barca: che mentre le reti sono gittate, si tenga un lume sulla parte di dietro del naviglio: che quando una barca è per qualche accidente obbligata di lasciar di pescare, s'abbia a buttar nel mare il lume: che quando la maggior parte della flotta lascia la *pesca*, e gira l' ancora, il rimanente faccia l'istesso, &c.

La maniera di pescare, non ha niente di particolare in sè. Le reti nelle quali il pesce è tratto, devono regolarmente avere le loro maglie un pollice in quadro, acciòchè non possa prendersi alcuna *arringa* delle più picciole.

Il commercio dell' *arringhe*, sì bianche, cioè salate, come rosse o d'oro, è considerabilissimo; ma se ne preparano di tante sorte, in così differenti maniere, e differenti luoghi, che è malagevole il dir sopra di ciò cosa alcuna precisa.

Le *arringhe* bianche mondare e stagionate dagli Olandesi, sono nella maggior riputazione; elleno sono distinte in quattro specie secondo le loro grossezze. La bontà di questa derrata consiste nell' essere il pesce grasso, carnoso, saldo, e bianco; salato l' istesso giorno, ch' egli è preso, e con buon sale, e bene imbottato.

L' *arringhe* Irlandesi sono le prossime nel pregio, a quelle d' Olanda; ed in particolare quelle di Dublino, che appena son inferiori alle migliori *arringhe* di Rotterdam, o di Enkuyzen. L' *arringa* Scozzese non è così bene preparata, sventrata o mondata, salata, nè imbarilata, come le Olandesi; con tutto ciò il suo sapore è eccellente; e non è da dubitare che se gli Scozzesi fossero in queste avvertenze e circostanze così diligenti come i loro vicini, la lor *arringa* farebbe la migliore del mondo. Quanto all' *arringa* che si pesca in Inghilterra, ella non è di molta considerazione.

Mondare e preparare l'Arringhe. — 1°. Quanto all' *arringa bianca o salata*; subito che l' *arringhe* sono fuori del mare, un della ciurma, destinato per quest' ufizio, le taglia ed apre, e ne leva fuori le budella, ed ogni altra cosa salvochè il latte, e l' ova, che si debbon sempre lasciare nel corpo del pesce. Quindi lavandole nell' acqua dolce lasciansi per lo spazio di dodici o quindici ore in una tina piena di forte salamoja fatta d'acqua dolce, e di sal marino.

Quando di là si cavan fuori, si colano; e ben colate, si mettono ne' barili; avvertendo di disporle e schierarle egualmente, in file, ed a vuoli; premendole o calcandole ben giù; e distendendo una mano di sale nella cima, e nel fondo.

Quando il barile è pieno, lo serrano ben bene; affinchè non v'entri l'aria, nè possa la salamoja uscirne; l'una o l'altra delle quali cose è nocevole al pesce.

2°. Quanto alle *arringhe rosse*: Quando si è preso il pesce, si vien a lavarlo, e lo si mette nella salamoja, come fassi per l' *arringhe* salate; solo lasciansi il doppio del tempo nella salamoja, cioè ventiquattr' ore; perocchè vi deon prendere tutto il loro sale; e l' altra spezie prende la metà del suo sale nel barile.

Quando l' *arringhe* sono tratte fuori della salamoja, le infilano, cioè le legano per la testa sopra piccoli spiedi di legno, e così le sospendono a una fatta di camino, destinato a tal uopo; e quando il camino è pieno quanto può tenerne, cioè dieci o dodici mila in circa; si fa un picciolo fuoco di sotto, di legno di stipe, che dà molto fumo, ma non fiamma.

Quì restan l' *arringhe*, finchè sono bastevolmente fumate, e seccate; lo che d'ordinario compiesi in 24 ore. Poi si tolgon giù, e s' imbarilano per conservarle.

La loro bontà consiste nell' essere grandi, fresche, grasse, olose, tenere e pieghevoli; il loro esteriore ha da avere un color giallo, d'oro; vi debbon entro essere le lor uova, o il lor latte, ed essere ben salate, e condizionate nel barile.

PESCA degli Sgomberi. — Lo *sgombero* è un pesce d'acqua salata, senza squamme. Il suo corpo è rotondo, e carnosio; terminante quasi in punta, a ciascun estremo.

Alcune persone ben informate dell'Archi-

tettura navale, tengono che la sua figura sia la più comoda per nuotare, di tutte l'altre, e la propongono come un modello per la fabbrica de' vascelli.

Egli è lungo d'ordinario, in circa un piede: quand'è nell'acqua appar giallo; e quando n'è fuori, è di un bianco d'argento, se n' eccettui le macchie o strisce di un cilestro carico sulla schiena e su i lati.

Lo *sgombero* trovasi in grandi torme, o sequenze, in diverse parti dell' Oceano; ma specialmente sulle coste di Francia e d' Inghilterra. Si pesca d'ordinario ne' mesi di Aprile, di Maggio, e di Giugno, ed anche di Luglio, secondo il luogo. Entra nel canale d' Inghilterra in Aprile, e si avvanza verso lo stretto di Dover, secondo che cresce la state; di modo che verso Giugno egli è su le Coste di Cornwall, di Suffex, della Normandia, della Picardia, &c. dove la *pesca* è considerabilissima. Sono un ottimo cibo, freschi; e da non sprezzarsi, quando son ben preparati, salati, e messi in barili.

I Naturalisti hann' osservato, che l'acqua dove lo *sgombero* ha bollito, manda della luce, dopo che si è un poco agitata.

Il pesce si prende in due maniere; o con una setola, o con una rete; quest' ultima maniera è la più considerabile; e la notte è il tempo opportuno di pescarlo. Le regole osservate nel pescare lo *sgombero* sono quasi le stesse che le già mentovate nella *pesca* delle *arringhe*.

Vi sono due modi di salarli: Il primo è, con aprirli, e sventrarli, ed empire la pancia di sale, affoltatovi quanto mai si può con un bacchettino: Lo che fatto li schierano a vuoli o file, nel fondo del naviglio, distendendovi del sale fra uno stato e l'altro.

Nella seconda foggia, si mettono li *sgomberi* immediate in alcune tine piene di salamoja, fatta d'acqua dolce e di sale; e lasciansi a macerare, finchè hanno imbevuto abbastanza il sale, per poterli conservare: Dopo di che si traggon fuori, e si mettono ne' barili: avvertendo di premerli giù ben bene.

PESCA delle Saracche. — La *saracca* è un pesce d'acqua salata, più grosso che l' *acciuga*; ma più piccolo dell' *arringa*, a cui per altri conti somiglia. La sua testa è gialla; la pancia bianca; e la schiena di un ver-

verde-mare. E cibo delicato a mangiarsi fresco; o pur salato leggermente.

Vi sono le stagioni per pescare la *saracca*; che come l'arringa e l'acciuga, è un pesce di passaggio. Ella si prepara e si sala quasi come l'acciuga; con questa differenza che la testa dall'acciuga si leva: ma la *saracca* si distinguerebbe facilmente dall'acciuga, eziandio se le si mozzasse la testa; avendo la *saracca* una schiena molto piatta, e l'acciuga avendola rotonda. Vedi ACCIUGA.

Le principali *pesche della saracca* sono lungo le Coste della Dalmazia, al mezzodì dell'Isola d'Issa; sulle Coste della Bretagna; dalla Bell-Isola fin a Brest; e lungo le Coste di Cornwall, e di Devonshire.

Questo pesce sulle coste della Dalmazia è così abbondante, che non solo ella ne somministra a tutta la Grecia; ma a una gran parte d'Italia. Quello che pescasi sulle coste della Bretagna, impiega ogni anno più di trecento barche, e la maggior parte de' marinari del paese.

Il pesce medesimo, preso sulle nostre Coste, abbenchè più grosso, non è tanto stimato, come quello sulle Coste di Francia; il che proviene principalmente dal non essere così appieno salato. La stagione è da Giugno fin a Settembre.

Le *saracche* naturalmente van dietro al lume; e si raccolgono da per sè attorno di una barca, la quale porta un lume di notte tempo; il che molto contribuisce alla facilità della *pesca*.

Sulle coste di Francia si fa uso del ventre del merluzzo, come d' esca; che gettata in mare fa venir su dal fondo le *saracche*, e correre nelle reti, appostate a tal uopo.

Sulle nostre Coste, vi sono delle persone che stan sulla spiaggia, esplorando dal colore dell'acqua dove sono le frotte di questo pesce; quindi fan cenno alle barche, acciocchè si slarghino da terra, ed ivi gettino le loro reti.

Quando sono prese, si portano ad un serbatoio sul lido, dove mettonsi a larghe cataste, sostenute per la schiena e pe' lati.

Secondo che le ammucciono, le salano con sale nero; nel quale macerate per venti o trenta giorni, ne discorre del sangue,

con della salamoja sporca, &c. Tolti che sono dalla catasta, restavi un poco di sale, di sangue, di squamme, &c. nel fondo, che, con la giunta di nuovo sale, serve per un altro mucchio.

Quindi si viene a lavarle nell'acqua marina per mondarle dalla sozzura, e dal sangue; e dacchè son secche si mettono ne' barili, e si premono o calcan giù fortemente, per ispremerne l'olio, il quale fuor' esce ad un buco nel fondo del barile; ed in tale stato sono a proposito per venderli, o farne uso.

PESCA del Sermone. — Il *sermone*, secondo alcuni, prolifica nel mare: ma l'opinione d'altri par meglio autorizzata e provata, che egli prolifichi nelle parti arenose e limpide de' fiumi, non molto lungi dalle loro sboccature. Ordinariamente vanno in frega nel mese d'Ottobre, ed il pesciolino diventa un *samblet* l'anno seguente, ed in pochi mesi un gran *sermone*. Quando la femmina del pesce, ed il maschio han fatto il loro ufficio, si danno al mare; e se il loro ritorno vien impedito dalle nasse, od altri simili ostacoli, diventan infermicci, scarni, si struggono, e muojono in due anni. Se in questo frattempo vanno in frega, il prodotto è un *sermone* assai piccolo, chiamato *skegger*, che non arriva mai alla sua mole naturale; essendo il mare quello che li fa venir grossi, ed il fiume grasso. La femmina si distingue dal maschio, in questo, che il suo naso è più lungo e più adunco, le sue squamme non così rilucanti, ed il suo corpo è chiazzato per tutto di macchie brune scure; la sua pancia più piatta, e la sua carne men rossa, più secca, e men delicata al gusto.

Nel tempo della frega, quando dal mare vengono su ne' fiumi, appena alcuna cosa può fermare il lor progresso. Se ne son veduti saltare su per le cateratte, e su i precipizj all'altezza di molte canne.

Le *pesche principali de' sermoni* in Europa, sono lungo le Coste d'Inghilterra, della Scozia, e d'Irlanda. Si comincia a pescare ordinariamente verso il 1. di Gennaio, e si finisce negli ultimi di Settembre. Si fa la *pesca* con reti, ne' luoghi dove i fiumi si scaricano nel mare; e lungo le Coste li intorno. Il pesce vedesi a correr là in frotta da tutte le parti, alla cerca dell'

dell' acqua dolce : Se ne pescano anco più alto ne' fiumi, alle volte con delle reti; ed altre con certe nasse, fatte per tal fine, con de' graticci di ferro, così disposte, che il pesce andando su nel fiume, le apre con la testa; ma appena vi è entrato, che la porta si chiude. Così il *sermone* si ferra come in un serbatoio, dove è facile il prenderlo. In alcuni luoghi pescasi il *sermone* di notte, col lume di torcie, o di strame acceso. I pescatori vegliano spiando, quando il pesce si trae verso il lume, che naturalmente egli ama assai, e lo colpiscono con uno spiedo. In alcune parti della Scozia, diceasi, che qualche volta si pescano i *sermoni*, scorrendo lungo i fiumi, e spiando il pesce nelle parti di fondo basso, dove li ammazzano con arme da fuoco.

Quando i pesci son presi, gli aprono; ne traggono fuori gl' intestini, e li falano, in grandi tine appostate: Fuor delle quali non si cavano prima d' Ottobre, per essere condizionati in botti di un peso di tre sin a quattro cento libbre.

Il *sermone* si pesca anco ne' fiumi, alla maniera della trota, con una fetola, ed un amo, o rampino. Egli s' acchiappa all' esca assai meglio nell' ore dopo mezzodì, de' mesi di Maggio, di Giugno, di Luglio, e d' Agosto; specialmente se il vento e la corrente van per versi contrarij. Il *sermone* si prende come una trota, col verme, colla mosca, &c. e specialmente con un verme ortense, ben mondato, e tenuto venti giorni nel mosco. Il *sermone* non sta molto a lungo in un istesso luogo, ma lo va cambiando di continuo; per appressarsi quanto può al capo o al più alto del fiume, e per lo più nuotando nelle parti più profonde e più larghe, vicino al fondo.

PESCA dello Storione. — Lo *storione* è un pesce grande di mare, che nella sua stagione corre dentro le fiumane; avendo il muso aguzzo, la pancia piatta, e la schiena turchiniccia. Gli *storioni* si contano tra i pesci reali, e quando restano sulla spiaggia, appartengono al Re; ma se si prendono fuori in mare, appartengono alla persona che li prende. Vedi *Pesce REALE*.

Vi sono degli *storioni* di tutte le grandezze; e troviam descritto fin di alcuni, che erano lunghi venti piedi: ma della grandezza mezzana son reputati i migliori. Alcuni

Tomo VI.

vogliono, che lo *storione* sia il *silurus* degli antichi.

Del latte, o dell' ova di questo pesce si prepara il caviale, tanto apprezzato dagli Italiani, &c. Vedi *CAVIALE*.

Lo *storione* fresco, è cibo delizioso. Per conservarlo, si fala in pezzi grandi, e mettesi in bariglioni, da venticinque sin a cinquanta libbre.

La *pesca* la più grande dello *storione*, si fa nella bocca del Volga, nel Mar Caspio, dove i Moscoviti trovano impiego per un gran numero d' uomini.

Non si prendono nelle reti, ma in una specie di chiusura, formata con grossi pali, disposti in triangoli, che rappresentan la lettera Z diverse volte replicata. Così fatte *peschiere* sono aperte dalla banda verso il mare, e chiuse dall' altra; col qual mezzo il pesce, venendo nella sua stagione a montare il fiume, s' involupa in questi angolari e stretti ripostigli, e non potendo voltarsi, per ritornare addietro, a cagione della sua mole, viene facilmente colpito, ed ucciso con un certo ferro adunco.

Il principal oggetto di questa *pesca* è l' uova, o 'l latte dello *storione*; che è una derrata di tanto uso in Moscovia, di quanto il butirro in Olanda; e vi sono degli *storioni* che ne somministrano una quantità immensa. Solamente lo *storione* più piccolo e più giovane è quello che si mette in salamoja, per mangiarne.

PESCA della Balena, o PESCA nella Groenlandia. Questo enorme pesce, abbiamo altrove osservato, che principalmente si prende nel mare Boreale. Le più grandi *balene* sono quelle d' intorno a Spitzberg, alcune delle quali giungono a dugento piedi di lunghezza. Quelle sulle coste dell' America sono di circa novanta o cento; e quelle sulla Costa di Guienna, e del Mediterraneo, son le più piccole di tutte. Vedi *BALENA*.

Gli Olandesi hanno da più di ducent' anni fa avuta la *pesca della balena* quasi effi soli; ed è quello uno de' rami principali del loro florido commercio. I ricchi mercanti delle diverse Provincie s' assoziano in un corpo, per promoverla, e continuarla; e mandano ogni anno una gran flotta di vascelli ne' mari del Nort a tal fine. Eglino tentarono di fare i loro primi stabilimenti

R r nel-

nella Groenlandia; ma non essendo lor riuscito, han da poi fissata la loro *pesca* verso la Costa Occidentale della Spitzberga, dalla latitudine di 76 gradi, 40 min. sin a 80 gradi.

Quest' anno presente 1725, la Compagnia Inglese del Mar del Sud, ha principiato ad averne parte con essi; e dalla straordinaria riuscita che incontrarono nel lor primo tentativo, più che qualunque altro loro vicino, saranno senza dubbio indotti a persistervi.

Per dare qualche idea della maniera e dell'importanza di questo traffico, noi qui foggieremo la disciplina osservata già da lungo tempo nella *pesca della balena*; il metodo di pescare; il carico e l'equipaggio di un vascello; ed il suo prodotto.

La disciplina è agguistata per mezzo di una regolazione costante; ella si riduce a dodici articoli; i principali sono:

Che nel caso che un vascello *peschereccio* abbia naufragato, e s'esi salvata la ciurma col Capitano, il vascello che prima da lor s'incontra debba riceverli; ed il secondo debba prendere la metà di essi dal primo; ma che niun vascello sia tenuto a prender alcuna parte del carico di un vascello rotto o naufragato: che quegli effetti di un vascello rotto, i quali sono assolutamente abbandonati, ed i quali sieno stati trovati e raccolti da un altro Capitano; questi al suo arrivo in Olanda, debba rendere conto di una metà di essi ai proprietarj del vascello naufragato, netta di tutte le spese: che se la ciurma abbandona un vascello rotto, non potrà reclamare alcun degli effetti ricovrati: che se una persona ammazza una balena sul ghiaccio, sarà per sua riputata, finchè lascia qualcheduno con quella; ma nel punto ch'ei l'abbandona, diventa un tributo al primo Capitano che viene a quella volta; ma che se un pesce s'esi legato ad un' ancora, o ad una corda attaccata al lido, resterà al suo primo proprietario, abbenchè lo lasci solo: che se qualche persona resta ferita, o mutilata nell'atto di servire, i Commissarj della *pesca* s'impegnino di procacciargli una ragionevole compensazione; al che contribuirà l'intera flotta.

Oltre questa regolazione generale, che tutti i Capitani, Piloti, e Padroni de' vascelli son obbligati a giurare di far osservare,

avanti che si metta alla vela; ve n'è una particolare per la ciurma d'ogni vascello, che ha da giurar d' eseguire, in presenza di uno de' Commissarj, il quale va a bordo di ciascun vascello, per ricevere il giuramento.

Questa regolazione è una specie di accordo o pollizza di convenzione, la quale comprende e dichiara, che saran presenti alle orazioni della mattina e della sera, sotto pena pecuniaria, o simile, a discrezione del Capitano: che non si ubbriacheranno; nè sfodereranno i coltelli, sotto pena di perdere mezza le loro paghe; nè combatteranno, sotto pena dell'intera paga; che niuno possa fare scommesse, per la buona o cattiva riuscita della *pesca*; nè comprare o vendere, con queste condizioni, in caso che si prenda uno o più pesci, sotto pena di 25 fiorini; che ognuno si contenterà de' viveri e delle provvisioni assegnategli; e che non accenderanno mai fuoco, candela, o meccia di notte o di giorno, senza la licenza del Capitano, sotto la medesima pena.

Dopo la lettura di questa regolazione, la ciurma intera vien chiamata, a ricevere il regalo solito, avanti che si metta alla vela, con la sicurezza di un'altra somma al loro ritorno, a proporzione del buon esito della *pesca*.

Il Capitano, in tale occasione, riceve da cento, sin a cento cinquanta fiorini; il piloto, da quaranta sin a sessanta; ogni uncinante, da quaranta sin a cinquanta fiorini; gli altri uffiziali, da ventisei sino a trentasei fiorini; i marinari più vecchi, venti; ed i più giovani, dodici.

La flotta, che è composta per lo più di navigli, che portano da due sin a tre cento tonnellate, e da trentacinque uomini sin a quarantuno, suole mettere alla vela sul principio d'Aprile, e dirizzare il suo corso all'Isola d'Islanda, da 60 a 61 gradi di latitudine; dopo di che, lasciandole a Ponente, si volge al Nord, e naviga per li gradi 73, 74, e 75 di lat. dove cominciasi a trovare il ghiaccio.

Per mezzo a quegli enormi mucchi di ghiaccio, onde è ripieno tutto quel sito, eglino principiano a spiar le *balene*; ed ivi la maggior parte de' vascelli ferma la sua stagione per pescare. — Ma comechè i pesci

sono più grandi e più pingui, secondo che si va più al Nord; alcuni Capitani s'avventurano sino alla latitudine di gradi 80, e 82. Ogni vascello di trecento tonnellate, ha sei barche, o schifi; e ciascuna barca sei uncinatori, con cinque marinari per vogarla. Ad ogni barca vi sono tre funi o scandagli pescherecci, di tre pollici di circonferenza; cinque de' quali stan nel di dietro del vascello, e due d'avanti; le funi di dietro fanno insieme sei cento *fadoms* (misura di sei piedi), e coll'aggiunta dell'altre due, 880. Se la *balena* va sott'acqua più profondo, o corre più oltre di sotto al ghiaccio, la fune si ha da tagliare, acciocchè la barca non le si tiri dietro.

L'istrumento, col quale si compie e finisce la presa, è un ferro grande uncinato, od un rampone, cinque o sei piedi lungo, con la punta d'acciajo, in forma triangolare, come la barba d'una freccia.

L'uncinatore, o colui che tiene quest'arma, quando ha veduto il pesce, da un'estremità della barca, dove egli è postato, scaglia il suo ferro con quanto ha di forza contro la schiena della *balena*; e se ha la fortuna di pervadere la pelle ed il grasso, e giungere fin alla carne, lascia poi gire una corda attaccata all'uncino, nell'estremità della quale v'è una zucca secca, che galleggiando sull'acqua, scuopre il dintorno in cui sta la *balena*, la quale subito ch'è colpita, si sommerge al fondo.

Se la *balena* ritorna per rifiatore nell'aria, l'uncinatore piglia l'occasione di dargli un nuovo colpo; fin a tanto che, indebolendosi l'animale per la perdita del sangue, hanno gli uomini l'opportunità di avvicinarsi; e spignendo una lunga lancia a punta d'acciajo sotto le sue branchie nel petto, e per mezzo agl'intestini, ciò finisce d'uccidere l'animale; e quando il cadavero comincia a fluttuare, ne recidono le pinne, e la coda; e legando una corda nel luogo dove era la coda, fan venire la *balena* al vascello, dove s'introduce.

Dacchè han fatto presa della giusta o consueta quota di *balene*, cominciano a levarne il grasso, e le pinne, cioè l'osso di *balena*.

A tal fine, si solleva sopra bordo la *balena*, e tienli sospesa sopra l'acqua, per via di due corde, l'una legata attorno del suo

collo, l'altra vicino alla coda; e sotto il carcame stan due barche, ivi postate per ricevere quel che per avventura ne gocciola.

Fatto ciò, tre o quatt' uomini calano sopra la *balena*, con una specie di ferri a' piedi, i quali li difendono dall'istrucchiolare sopr'essa. Cominciano quindi ad aprirla lateralmente, e vann'inghiù fin alla pancia; tagliandone via tutto il lardo, od il grasso, in pezzi di circa tre piedi larghi, ed otto lunghi; oltre il grasso su i fianchi, ne tagliano via parimenti quel della gola, e del labbro di sotto, lasciando indietro tutto il magro. — Appresso ne vengon'all'osso di *balena*, che ne tagliano con una accetta, fatta a tal uopo, dalla mascella superiore del pesce, e lo fan su in fastelli. Vedi PINNA. Il grasso e l'osso procacciatine così, quel che resta della *balena*, lasciasi per gli orsi, che ne son ghiotti; del grasso liquefatto si fa poi l'olio. Vedi OLIO.

Prodotto della PESCA delle Balene in un anno. — Per determinare il prodotto di questa pesca, noi scegliam quella del 1697, ch'è stata la più grande e la più fortunata, che mai si sappia: a cui aggiungeremo quella dell'anno presente.

Nell'anno 1697 vi furono impiegati cento e nonantasette vascelli di diverse Nazioni; tra' quali cento ventinove d'Olandesi; quaranta sette Amburghesi; due Svezzezi; quattro Danesi; dodici di Brema; due d'Emdden, ed uno di Lubeca.

Nell'anno presente 1725 vi furono dugento e ventisei vascelli; de' quali 144 Olandesi; 12 Inglese; 43 Amburghesi; 23 di Brema; due di Berghen; due di Flensburg. Le loro prese furono le seguenti:

Nel 1697.

129 Vascelli Olandesi	prefero	1255
balene		
47 Amburghesi		449
2 Svezzezi.		113
4 Danesi		52
12 Bremani		96
2 d'Emdden		2
1 di Lubeca		1

In tutto 197 Vascelli prefero 1968

Nel 1725.

144 Vascelli Olandesi	prefero	248 $\frac{1}{2}$
balene		
12 Inglefi		25 $\frac{1}{2}$
43 Hamburghefi		46
23 Bremani		29
2 di Berghen		0
2 Flensburghefi		0

In tutto 226 Vascelli prefero 349

Le prede degli Olandesi nel 1697	produssero	41344	gran botti di olio
Degli Amburghesi		16414	di balena.
Degli Svezzeffi		540	
Dei Danesi		1710	
Dei Bremani		3790	
Di quei d' Embden		28	

Le prede Inglefi nel 1725 produssero 1000 botti d'olio, e 20 tonnellate di osso di balena.

Ora calcolando la botte di olio a 40 fiorini Olandesi, o 2 l. 15 s. Inglefi, prezzo corrente nell'anno 1697; il prodotto totale della *pesca* di quell'anno ascende a 175521 l. 10 s. sterl. — Quanto alle *pinne*, o sia l'osso di balena, mettendolo a due mila pesi o libbre per balena; e per ogni cento pesi 4 l. 4 s. ne provverranno 171233 l. che aggiunte alla prima somma, fan 346754 l. 10 s. delle quali la parte che tocca agli Olandesi, farebbe 228737 l.

Sullo stesso piede il prodotto della *pesca* dell'anno presente si può facilmente determinare. Egli decaderà assai da quello del 1697, che in realtà oltrepassa grandemente qualunque altro che noi sappiamo; ciascun vascello, un per l'altro, ha preso in quell'anno dieci *balene* $\frac{5}{4}$, e nell'anno presente solo una *balena* $\frac{5}{2}$; abbenchè gl' Inglefi, più fortunati del resto, n'abbian prese più di due per uno. Ma si può aggiungere, che le *balene* dell'anno presente essendo più grandi e più grasse che quelle del 1697 produssero una per l'altra 40 botti di olio; e quell'altre solo 33 botti.

PESCARE, l'atto, o l'arte di prendere il *pesce*. Vedi PESCE.

Distinguefi il *pescare*, per rispetto al suo

istrumento, in quel che faffi colla rete, per li pesci che vanno a frotte, o in seguenza; e quel che faffi coll'amo, per li pesci solitarj. Vedi AMO.

Di nuovo il *pescare* si distingue, per rispetto al suo oggetto, in quel che faffi nell'acque false, e quel dell'acque dolci: Il primo praticasi per le balene, per le arringhe, per lo merluzzo, per lo sermone, per le perle, per lo sgombero, e per altri pesci di mare. Vedi PESCA. L'altro si pratica, per altri pesci, cioè per il luccio, per la trota, per il carpio, per la tinca, per la perchia, per l'albion o lasca, per l'anguille, &c.

Gl'istrumenti principali che s'usano nel *pescare* coll'amo, sono la canna, la setola, l'uncino, od amo, e la mosca. Vedi ciascuna maniera sotto i suoi capi.

I punti o le considerazioni principali, sulle quali versa l'arte del *pescare*, sono l'opportuna stagione, il sito, l'esca, e la maniera d'applicarla. Quel che riguarda ciascuna di queste cose, si spiegherassi qui da noi al Lettore, nelle diverse spezie di *pescazione*, quella principalmente che praticasi in Inghilterra.

PESCARE il *Carpio*. — Il *Carpio* si tiene generalmente per il Re de' pesci d'acqua dolce. Egli è oltre modo astuto, e più a lungo di tutti gli altri pesci, se n'ecceppa l'anguille, vive fuori d'acqua. Il Sig. Ray ci assicura, che in Olanda, hann'una spedita maniera d'impinguare questo pesce, sospingendolo in una rete dentro una Cantina, e cibandolo di pane bianco e di latte. Prolificano i *carpi* diverse volte in un anno; per la qual cagione rare volte troviamo il maschio o la femmina senza o nova, o latte. Il loro natural luogo è uno stagno; nell'acque correnti di rado, se pur mai, si moltiplicano. Il farli grandi e grassi, è facile, quando lo stagno è basso, nel mese d'Aprile, e si fa sarchiando con un rastro di ferro tutti i margini e lati dello stagno, e seminarvi strame, o fieno. Verso l'autunno ivi crescerà l'erba, che venendo poi ad essere inondata, nel crescere dello stagno, serve di pascolo singolare per cotesti pesci.

Una estrema pazienza ricercasi per pescare il *carpio*, a causa dell'incredibile sua accortezza. Ei sceglie per lo più di star ne' siti più profondi: Rare volte viene adescato in tempo freddo; e nel caldo, facilmente l'uo-

L'uomo falla nel cogliere il tempo più a proposito. Quando s'adefcano i *carpij*, non v'è paura che non si piglino. L'esca è il verme rosso, nel mese di Marzo; il verme della paglia, in Giugno; ed il grillo in Luglio, Agosto, e Settembre. Si possono anco preparare de' pasti opportuni per esso; come il miele ed il zuccaro, impastati assieme; e gittati nell'acqua a pezzi, alcune ore avanti che vi mettiate a pescare. Il miele, o la midolla di pan bianco intintavi, è parimenti un buon pasto per il *carpio*.

PESCARE de' Capitoni o muggini. Il *Capitone* è un pesce d'acqua dolce, che ha una testa grande. Va in frega nel mese di Marzo, ed è assai forte, abbenchè di poca o niuna azione, cedendo in breve tempo, dopo che è colpito; e quanto è più grande, tanto è più cheto. La sua esca, è ogni sorta di verme, o di mosca; ma sopra tutto la tarma gialla grande; così pure il formaggio, la midolla dell'osso della schiena d'un bue, &c. Ama un'esca grande, e di varie forte ad un istesso amo. Di buon'ora la mattina si pescano i *capitoni* con le lumache; ma nell'ore calde del giorno si sceglie qualch'altra esca; e nel dopo pranzo ei si pesca nel terreno, con le mosche.

PESCARE l'Albio, e il pesce Lasca. L'*Albio*, e la *lasca* son pesci molto simiglianti fra loro, nella specie, nella grossezza, nella bontà, nel loro nutrimento o pascolo, nell'astuzia, &c. però li aggiungiamo assieme. Si adefcano con ogni forte d'insetto volante; ma sopra tutto colla mosca di Maggio, e con la formica volante; con quella ne' mesi d'Aprile e di Maggio; con questa ne' mesi di Giugno, di Luglio, e d'Agosto. Rare volte ricusano l'esca sulla sommità dell'acqua, in una giornata calda; ma quando si pescano sotto acqua, è meglio essere qualche poco dentro il fondo o terreno. Per pigliare l'*albio* d'inverno, l'esca è un verme bianco con la testa rossa grande, il qual si trova dopo l'aratura ne' terreni sabbionosi.

PESCARE Anguille. — L'*anguilla* è un pesce d'acqua dolce che ha quasi la figura di una serpe: I Naturalisti sono stati divisi lunga pezza nell'opinioni, in quanto al modo onde si producon l'*anguille*; se per via della generazione, o della corruzione, come i vermi; o per mezzo di certe gocce di rugiada

da glutinose, che cadendo ne' mesi di Maggio e di Giugno sulle rive di alcuni stagni e fiumi, sono dal calore del Sole convertite in *anguille*. Quest'è certo, che non si scorge il menomo segno di sesso, o differenza in esse. Abr. Mylius, in un Trattato dell'*Origine degli animali*, descrive un metodo di produrle con l'arte. Egli dice, che se voi tagliate due zolle, coperte colla rugiada di Maggio, e ne mettete una sopra l'altra, col lato erboso di dentro, e così l'esponete al calor del Sole, su i margini di un'acqua, in tempo di poche ore vi spunterà di là un gran numero d'*anguille*. — Le specie d'*anguille* sono diverse: Alcuni le riducono a quattro; l'*anguilla d'argento*, o *bianca*; la *verdicia*; un'*anguilla* un po' nera, con la testa larga e piatta; e l'*anguilla con pinne rosse*. La prima per consenso unanime de' Naturalisti, è generata, e vivipara; e quando la picciola prole nasce dalla femmina, non è più grossa di un picciol ago. Vedi GENERAZIONE.

L'*anguilla argentea* si può prendere con varie esche; particolarmente colla carne di bue spolverizzata, co' vermi di giardino, colle budella della gallina, con altro pesce, con le interiora, &c. Ma però che elle si nascondono l'inverno nel fango, senza moverli di là per sei mesi; e la State non si dilettano di star fuora il giorno; il tempo più opportuno di prenderle, è nella notte con attaccare una fetola al margine o lato del fiume con un amo che stia nell'acqua. Ovvero si può gittare una fetola a largo con varj ami aescati, e piombati, con del foghero galleggiante, per scoprire dove stia la fetola, la mattina. La lasca serve qui bene per esca, mettendo nella sua bocca l'amo. — Un'altra usual maniera di prendere *anguille*, si compie di giorno, servendosi di una fetola forte, o di un amo aescato con vermi ortensivi, e cercando que' buchi e siti, dove sogliono le *anguille* nascondersi, vicino a' mulini, a' sostegni d'acque &c. dove ponendosi bellamente l'esca nel buco, con l'aiuto di un bastone fenduto, l'*anguilla* di certo s'avventa all'esca. — Un altro metodo di prendere *anguille*, è il seguente. Si mondano alcuni vermi grandi da trote, e con un ago si passa una seta intorta per mezzo ad essi, da un capo all'altro, prendendone tanti che si possono avvolgere dodici volte attorno di una

tavola . Legansi forte colle due estremità della seta, acciocchè pendano in altrettante anella . Fatto ciò s'attaccano tutti ad una corda forte , ed in circa un pugno e mezzo al di sopra de' vermi si ficca un piombino di peso tre quarti di una libbra ; e fassi tener la corda ben forte appesa ad una grossa perlica : Pescando con questi nell'acqua melmosa, le *anguille* s'affrettano a prenderli all'esca . Quando voi credete, che l'abbiano inghiottita , tirate su pian piano la setola , e recatele sulla riva più presto che potete . — Altri usano uno spiedo d'*anguilla* con tre o quattro forchette , o denti intaccati , e lo gettano all'avventura nella melma .

PESCARE il pesce *Passera* . — La *Passera* è un pesce piatto , di mare o di fiume , il quale prendesi ne' mesi d'Aprile, di Maggio, di Giugno, e di Luglio, in ogni tempo del giorno ; in una corrente veloce , e qualche volta ancora nel cheto profondo . La miglior esca , sono i vermi rossi , e le vespe .

PESCARE il *Ghiozzo* . — Questi è un pesce picciolo , di un gusto delicato . Va in frega tre o quattro volte nella State , e si patisce nelle correnti , e su la ghiaja ; ributtando ogni sorta di mosche : Ma si prende facilmente con un verme picciolo rosso , pescando vicino al fondo ; ed essendo un pesce di bocca a sacco non così di facile scappa dall'amo , quand'è preso . Si può pescare il *ghiozzo* con il soghero a galla , e coll'amo nel fondo ; over colla mano , con una setola scorrente sul fondo , senza soghero o cosa altra simile . Esca a proposito , sono le vespe , e gl'intestini del merluzzo ; e si può anche pescarlo con due o tre ami a un istesso tempo ; lo che fa un bello e utile spasso . Quando pescate *ghiozzi* , vi gioverà agitare e rimenare la rena o ghiaja con una lunga perlica ; il che fa che tai pesci presto si adunino , e s'avventino all'esca .

PESCARE le *Perchie* . — La *Perchia* ha una schiena aguzza ed uncinata ; ell'è non molto dissomigliante da un porco ; è armata di dure setole , ed i suoi fianchi di grosse asciutte squamme : è vorace oltre modo , e fin della sua propria specie ; più arditamente ancora , di quel che fa il luccio . Rare volte cresce in lunghezza al di là di due piedi : Prolifica in febbrajo , o Marzo ; e s'acchiappa all'esca più facilmente quando la primavera

è già finita . L'esche più opportune , sono il verme da trote , e le rane picciole ; come pure il verme del rovere , la vespa , e l'interiora del merluzzo . Il verme da trote debb'essere vivo , e attaccato all'amo nel labbro superiore , e dee tenersi quasi a galla . Se si adopra la rana , si deve attaccare all'amo per la pelle di una sua gamba . Quando il pesce acchiappa l'esca , non essendo di que' pesci , che han la bocca a sacco , dee aver agio e tempo per serrare il boccone . Il miglior luogo da pescare la *perchia* , è dove l'acqua vortica nel suo riflusso , e in un fondo di ghiaja .

PESCARE il *Luccio* . — Il *Luccio* si stima quasi il tiranno dell'acque dolci : Per comune consenso de' Naturalisti , egli è fra tutti i pesci , quello che vive più a lungo . Più grande che trovasi , tanto più duro cibo egli è ; e si vice versa . Questo pesce non nuota mai in seguenze , o frotte ; ma va sempre solo ; essendo molto rapace , e depredando fin la propria sua specie . Prolifica in febbrajo e Marzo . La miglior sorta è ne' fiumi ; della peggiore son' i lucci degli stagni , e de' laghi , o paludi . Il suo cibo ordinario sono le rane , e qualunque altro pesce ch'egli possa acchiappare , oltre una certa erba sua propria .

Vi sono due maniere di pescare il *lucio* ; con l'esca ordinaria , e con l'esca ambulante . 1°. L'esca ordinaria è quella che sta fissa in un certo luogo , e che il pescatore può lasciare dietro a sè . Di questa specie , la migliore , è qualche verme o pesce vivo ; come un *ghiozzo* , una rana , un albion , &c . Se l'esca è un pesce , si applica all'amo pel labbro superiore ; poscia attaccandolo ad una forte setola , dieci o dodici canne lunga , legasi l'altra estremità della setola a qualche palo sul fondo , o a qualche ramo d'albero , vicino al solito ricapito del *lucio* ; di maniera , che la setola passi sopra la forcina di un bastone , collocato a tal uopo , e stia vi sospeso l'amo , con in circa una canna di setola nell'acqua ; ma di tal maniera , che quando il *lucio* morde l'esca , la forcina possa cedere , e lasciargli tanto di setola che basti per la sua presa , e per il suo ventre . Se l'esca è una rana , si deve il filo di ferro armato introdurre nella sua bocca , e fuor per le sue branchie ; ed una delle gambe s'ha da appuntare o legare sopra

pra la giuntura superiore del ferro. — 2°. L' *esca ambulante*, è quella che il pescatore getta nell' acqua, e conduce con una bacchetta. Cid si fa con una specie di carrucola ed una vite, con cui si lega. Nella sommità della bacchetta si dee mettere un anello, perchè vi scorra entro la fetola: questa, per due canne ed un quarto lungi dall' amo, debb' essere di seta doppia, ed armata di filo di ferro, la lunghezza di sette pollici: Sul fusto dell' amo dee attaccarsi un pezzo lisficio di piombo, sì che l' esca del pesce affondi, che farà un ghiozzo colla testa ingiù; e se voi sentite che il pesce acchiappa l' esca, dategli tratto quanto vuole per girfene coll' esca, ed inventrarla: Poscia dategli una viva scossa. — A pescare coll' esca morta, si adopera una rana gialla, o un albino, od una lasca, unti con gomma di tasso, disciolta nell' olio nardino; e questa si gitta, dove il *luccio* bazzica. Dopo d' averla lasciata per un poco sul fondo, si tira alla sommità, e così contro la corrente; e presto vedrassi il *luccio* affrettatamente correrli dietro per acchiapparla. Questo pesce s' adescia forte e meglio assai nelle ore dopo pranzo, nell' acqua chiara, con un legghier venticello, da mezza State, sin al fine dell' autunno; ma nell' inverno, per tutte l' ore del giorno; e nella primavera egli acchiappa l' esca assai più volentieri la mattina, o tardi la sera.

PESCARE *Lasche*. — La *Lasca* non è un pesce delicato, ma insulso, anzi che no. Quei de' fiumi sono più stimati, che quei de' stagni o laghi, abbenchè gli ultimi sieno più grandi. Prolificano verso la metà di Maggio.

Per pescare le *lasche* in Aprile, i vermi sono esca a proposito; ma nella State son esca migliore le chiocciolette o lumache bianche, over' alcuni insetti volanti. L' esca ha da essere sempre sott' acqua, imperocchè questo pesce non vi si avventa mai sulla sommità. Altri adoprano una mosca di Maggio, in tale stagione, con buona riuscita. In autunno si usa una certa pastura, fatta colla midolla di pane bianco, e macinata con un poco d' acqua, riducendola colle mani in una dura pasta, che si colora superficialmente di minio.

PESCARE *le Tinche*. — La *Tinca* è un buon pesce d' acqua dolce, che ha picciolissime

squamme, ma grandi e lisce pinne, con un circolo rosso attorno degli occhi, e una picciola barba pendula di qua e di là della bocca. Si diletta più di stare fra l' erbe de' stagni, che ne' limpidi fiumi; e pascola nell' acqua sporca. Dicefi che il suo limo viscoso, ond' è coperta, abbia una qualità sanativa per li pesci feriti, donde ella vien chiamata *il Medico de' pesci*. Quando il carpio, il luccio, &c. sono infermi, trovan sollievo fregandosi contro la *Tinca*.

La stagione di prendere questo pesce, è il Giugno, Luglio, ed Agosto, per tempo la mattina, o tardi la sera, ed anche per tutta la notte, nella parte più cheta dell' acqua. La sua esca è un verme grande rosso, a cui s' avventa furiosamente, se è prima ammolato nella pece liquida. Ama anco tutte le sorte di paste impregnate con olj di forte odore, o di pece liquida: ed anco una pasta di pan nero, e miele.

PESCARE *le Trote*. La *Trota* è un pesce delicato d' acqua dolce, chiazzato di rosso e di giallo, che va in frega ne' mesi d' Ottobre e di Novembre; laddove tutte l' altre specie vi vanno nel tempo caldo di State. Vi sono diverse fatte di questo pesce, tutte pregevoli; ma le migliori sono le *trote* rosse e gialle; e di queste, la femmina, che si distingue per la testa più piccola, vien preferita. Si conosce che sono stagionate, dalla loro grossa schiena; il che può servire di regola anche pegli altri pesci. Tutto l' inverno sono ammalate, magre, e men salubri, e bene spesso *pediculse*, o impidocchiate. All' avvicinarsi della primavera, abbandonano le acque profonde, e chete, ritirandosi ne' fondi ghiarosi, contro i quali di continuo si fregano, finchè si son liberate dai loro pidocchi, che sono una specie di vermi, con teste grandi. D' allora in appresso amano di stare nelle rapide correnti, aspettando di pascersi di mosche, e d' altri vermi, de' quali sono ghiotte, e che sono appunto l' esca, con cui si prendono.

Quanto alle mosche da esca per pesci, ve ne son di *naturali*, e queste sono innumerabili, ed anco di *artificiali* e fattizie, in uso appresso i pescatori. Vedine a dilungo sotto l' Articolo *MOSCA Piscatoria*.

PESCE, nella Storia Naturale, è un animal che vive nell' acque, come sua propria abitazione. Vedi ANIMALE.

I Naturalisti osservano nella struttura de' *pesci*, e nella loro conformazione all' elemento in cui han da vivere, una somma e mirabil sapienza del Creatore. — I loro corpi sono vestiti e difesi nella miglior maniera, con squame o gusci e conchiglie, proporzionatamente al loro vario stato, ed ai pericoli a' quali son esposti, ed al moto o alla funzione che hanno da compiere. Vedi **CONCA**.

Il centro di gravità è posto nella parte del loro corpo più opportuna per nuotare; e la loro figura è la più comoda per farsi strada nell'acqua, e consona alle regole geometriche. Vedi **NUOTARE**.

Hanno diverse parti lor peculiari; come le pinne, od ale che servono ad equilibrarli, e tenerli diritti. Vedi **PINNA**. — Oltracciò, hanno una vescica d'aria, che li rende atti ad alzarfi; ed affondare ad ogni altezza dell'acqua, come vogliono. Vedi **ARIA**. — Han le branchie, colle quali respirano, siccome gli animali terrestri hanno per il medesimo uso i polmoni. Vedi **BRANCIE**, e **RESPIRAZIONE**.

La coda de' pesci è l'istrumento del loro moto progressivo, e serve a farli avanzare. Vedi **CODA**.

I lor'occhi sono in modo particolare formati, acciocchè possano corrispondere a tutte le convergenze e divergenze de' raggi, che le variazioni del mezzo acquoso, e le lor rifrazioni cagionar ponno; per lo che rassomigliano gran fatto agli occhi degli uccelli. Vedi **OCCHIO**, **CHOROIDES**, ed **UCCELLO**.

Si distinguono i *pesci* in *marini*, o d'acqua salza, *pisces marini*; come la balena, l'aringa, lo sgombero, &c. in *pesci di fiume* o d'acqua dolce, *pisces fluviales*; come il luccio, la trota, &c. e *pesci di stagno*, o lago, come il carpio, la tinca, &c. a' quali si possono aggiunger quelli che vivono indifferentemente nell'acqua dolce, o nella salata, come i sermoni, le cheppie, &c.

Ve ne sono anche di una spezie *anfibia* che vivono nell'acqua, e sulla terra nè più nè meno; come il castoreo, la lontra, &c. Vedi **ANFIBIO**.

Aristotele, e con esso il dotto moderno M. Willoughby, più accuratamente distinguono i *pesci* in *cetacei*, *cartilaginei*, e *spinosi*.

Quei della spezie *cetacea*, son anco detti *bellue marine*, hanno polmoni, e respirano a modo de' quadrupedi; si copulano parimente com'essi, e concepiscono, e partoriscono prole viva, cui poscia allattano.

Quei della *cartilaginosa* son prodotti da uova grandi, come gli uccelli; e quest'uova si mandan fuori dal ventre come pur quelle degli uccelli.

Quei della spezie *spinosa* sono a'tresi ovipari; ma le lor uova sono più picciole, ed hanno spine su e giù nella loro carne per fortificarla.

Willoughby crede che farebbe più a proposito dividere i *pesci* in quei che *respirano con polmoni*, e quei che *respirano con branchie*; ed appresso, suddividere i secondi non in cartilaginei, e spinosi, ma in *vivipari* ed *ovipari*.

I *vivipari*, che respirano *con branchie*, son da lui suddivisi in *lunghi*; tra' quali sono i *galei*, ed i *canes*, od i *pesci lupi*, e i *pesci cani*: ed i *larghi*, come la pastinaca, la raja, &c. le suddivisioni di ciascun de' quali trovansi nel Capitolo del suo Libro, dove tratta de' *pesci* cartilaginei in genere.

Gli *ovipari* che respirano *con branchie*, sono i più numerosi; e questi ei gli suddivide in *pesci piatti*, o *schiacciati*; ed in quelli che nuotano colla loro schiena diritta, o ad angoli retti coll'Orizzonte.

La spezie de' *pesci piatti*, chiamata comunemente *plani spinosi*, dividefi in *pisces quadrati*, come i rombi, e le passere; e *longiusculi*, come le *solee*, o fogliuole.

Quelli che nuotano *colle loro schiene erette*, sono o *lunghi* e *lisci*, e senza squame, come l'anguilla; o più corti e meno lisci; e questi od hanno un sol pajo di pinne alle lor branchie, che chiamansi *orbes*, e *congeneres*; ovver ne hanno un altro pajo sulla pancia; la qual ultima spezie da lui si suddivide in due. — 1°. Quelli che hanno *pinne non spinose* sulle loro schiene, ma molli, e flessibili; 2°. quelli che hanno sulla loro schiena *pinne pungenti* e spinose.

Quei *pesci* che hanno pinne molli e flessibili sulla schiena si possono dividere in quei che ne hanno ivi *tre*, *due*, ovver una sola. Non altri, che gli *aselli*, han *tre pinne* sulle loro schiene.

I *pesci* con *due pinne* sulla schiena, sono li

li truttacei, cioè della spezie delle trote; o i gobioniti, o della spezie de' ghiozzi.

I pesci con una sola pinna tenera, sono di tre sorte. — Della prima, eglino hanno una lunga pinna continuata, dalla testa fin alla coda, come l'hipparus di Rondelezio, &c.

Della seconda, han le pinne o ale corte, e situate appuntino nel mezzo della schiena: e questi sono o *marini*, come l'arringhe; o *fluviatili*, come quelli che noi chiamiamo *pesci di bocca a sacco*; come il carpio; la tinca, &c.

I pesci che hanno pinne spinose e dure sulla schiena, sono di due spezie. — 1°. Quelli che hanno due pinne spinose; ne' quali i raggi anteriori delle pinne sono sempre spinosi. — 2°. Quelli che non hanno ivi che una sola pinna spinosa.

I Pesci Inglefi, secondo il catalogo di Willoughby, sono i seguenti. —

I. Della spezie lunga cartilaginosa noi abbiamo, 1. il *Canis carcharias*, o *lamia*, o sia il lupo bianco. 2. *Galeus glaucus Rondeletii*, il lupo ceruleo. 3. *Canis galeus Rondeletii*, chiamato nella Cornovaglia a *tope*. 2. *Galeus acanthias sive spinax*, il cane spinoso. 2. *Galeus seu mustela levis*, il cane liscio, o non spinoso. 6. *Catulus major, vulgo canicula Aristotelis*, il cane aspro, chiamato in Cornovaglia *the bounce*. 7. *Catulus minor*.

II. Della spezie piatta cartilaginosa, abbiamo 1. la *Raja levis undulata*, lo squalo. 2. *Raja clavata*, nell'Inglese *thornback*. 3. *Raja aspera nostras*, Ingl. *whitehorse*. 4. *Squatina*, o sia il pesce angiolo, o monaco. 5. *Rana piscatrix*, pescebotta, o diavolo marino.

III. Della spezie piana spinosa, 1. *Rhombus maximus asper squammosus*, chiamato in Inglese, *turbot*, o *brett*, Rombo. 2. *Rhombus non aculeatus squammosus*, in Cornovaglia detto *the Lug-alese*. 3. *Passer Bellonii*. 4. *Passer asper sive squammosus*. 5. *Passer fluviatilis sive amphibius*. 6. *Hypoglossus Rondeletii*. 7. *Buglossus*, o *solea*, la sogliola.

IV. Della spezie d'anguille noi abbiamo, 1. *Lampetra major*, la lampreda grande. 2. *Lampetra parva*, e *fluviatilis*, il lampredotto. 3. *Anguilla*, l'anguilla comune. 4. *Conger*, il grongo. 5. *Anmodites Gesneri*, l'anguilla di sabbia. 6. *Gunnellus cornubiensis*,

Tom. VI.

the butter-fish. 7. *Mustela vulgaris Rondeletii*, il ghiozzo marino. 8. *Mustela fluviatilis*. 9. *Lupus marinus*. 10. *Alauda non cristata*, l'allodola marina, chiamata in Cornovaglia *mulgranock*, e *bulcard*. 11. *Alauda cristata*, l'allodola di mare crestata. 12. *Liparis Rondeletii*. 13. *Gobio fluviatilis*, in Inglese *bull head*, testa di toro. 14. *Scorpane Bellonii similis*.

V. Della spezie de' pesci che mancano del pajo di pinne del ventre, abbiamo, 1. *Mola Salviani*, il pesce del Sole. 2. *Acus Aristotelis species major*. 3. *Acus Aristotelis congener*. 4. *Xiphias seu gladius piscis*, il pesce spada.

VI. Della spezie non spinosa de' pesci, con tre molli pinne non spinose sulla schiena, abbiamo 1. *Asellus vulgaris major*, il merluzzo. 2. Un altro merluzzo, detto *whiting pollack*. 3. *Asellus niger*. 4. *Asellus luscus*. 5. *Afinus antiquorum*, una spezie di baccalà. 6. *Asellus mollis major*, il cefalo o muggine.

VII. Della spezie non spinosa, con solo due molli pinne sulla schiena, si trovan fra noi 1. *Merlucius*. 2. *Asellus longus*, il baccalà. 3. *Thynnus*, o *thunnus*, il tonno, o sgombero spagnuolo. 4. *Scomber*, lo sgombero. 5. *Thymallus*, l'ombrina. 6. *Albula salmoni similis*. 7. *Albula havengi-formis*. 8. *Salmo*, il fermone. 9. *Salmulus*, il piccolo fermone. 10. *Salmo griseus*. 11. *Trutta salmonata*. 12. *Trutta lacustris*. 13. *Trutta fluviatilis duum generum*, la trota. 14. *Umbla minor Gesn.* 15. *Carpio lacus Benaci*, il carpione del Lago di Garda. 16. *Eperlanus seu viole*, una spezie di cefalo. 17. *Gobius niger*, il ghiozzo marino. 18. *Lumpus Anglorum*. 19. *Catapbraclius Schonfeldii*, nel Ponente d'Inghilterra, un pesce chiamato, *cane*.

VIII. Della spezie non spinosa, con solo una pinna sulla schiena, vi sono, 1. *Harengus*, l'arringa. 2. *Harengus minor*, la saracca, chiamata anco *calchis*. 3. *Encrasicholus*, l'acciuga. 4. *Alofa seu clupea*, la cheppia, o laccia, o madre delle arringhe. 5. *Sardina*, che non è altro che il feto di un'arringa. 6. *Acus vulgaris*, pesce-corno. 7. *Sturio*, lo storione. 8. *Lucius*, il luccio. 9. *Cyprinus*, il carpio. 10. *Cyprinus latus*. 11. *Tinca*, la tenca. 12. *Orfus Germanorum*. 13. *Capito, seu cephalus*. 14. *Barbus*, il

Ss

bar-

barbo . 15. *Leuciscus*, l'albio . 16. *Rutilus*, seu *rubellio*, il pesce lasca . 17. *Alburnus*. 18. *Gobius fluviatilis*. 19. *Cobites fluviatilis barbatus* . 20. *Varius seu phoximus levis* .

Gli ultimi dodici di questi sono chiamati *malacostomi*, o pesci di bocca fatta a otre o sacco; perchè non hanno denti nelle loro mascelle .

IX. Della specie *spinosa*, con due pinne sulla schiena; delle quali la più avanti è aculeata, noi abbiamo 1. *Lupus*. 2. *Mugil*, il muggine . 3. *Gurnandus griseus* . 4. *Hirundo Aldrovandi* . 5. *Cuculus Aldrovandi* . 6. *Lyra prior Rondeletii* . 7. *Mullus major* . 8. *Draco sive araneus Plinii*, pesce ragno . 9. *Trachurus* . 10. *Perca fluviatilis*, la perchia . 11. *Faber piscis*, pesce di S. Pietro .

X. Della specie *aculeata*, con sol una pinna sulla schiena, i cui raggi sono altri spinosi, altri molli; vi sono, 1. *Aurata*, la testa d'oro . 2. *Pagrus* . 3. *Turdus* . 4. *Perca fluviatilis minor*, seu *aurata* . 5. *Piscis aculeatus vulgaris seu pungitius Alberti*. 6. *Piscis aculeatus minor* .

XI. Della specie *cetacea*, contiamo solamente, 1. la *Balena Britannica antiquorum*, che sembra essersi oggidì partita da' nostri mari; e appena sappiamo quale specie di pesce si fosse . 2. *Balena vulg. Rondeletii*, la balena che alle volte si trova gittata sulle nostre Coste, o che monta ne' nostri fiumi . 3. *Delphinus antiquorum*, il Delfino, che quì molto di rado, ma però si vede qualche volta . 4. *Phocena*, chiamata da Schonfeldio, il Dolfino Settentrionale .

Il PESCE, per rapporto al Commercio, si distingue in *secco*, *concio*, e *messo in salamoja*, *salato*, *verde*, e *rosso* .

Il *pescce secco*, è quello che si sala e secca, o col calore del Sole, o col fuoco . Tali principalmente sono il merluzzo, lo stock-fis, l'arringa, e la faracca .

Il *pescce verde*, è quello già salato, e che non ostante rimane umido, come il merluzzo verde, o fresco .

Il *Pescce messo in salamoja*, è quello che si è bollito e macerato in una salamoja, fatta di sale, d'aceto, &c. come il fermone, il merluzzo, l'arringa, lo sgombero, la faracca, l'acciuga, ed altri .

Il *Pescce rosso*, è qualche pesce fresco, arrostito sulla graticola, poscia fritto nell'

olio d'olive, e imbottato con un liquore a proposito, come nuovo olio d'oliva, aceto, sale, pepe, gherofani, e foglie di lauro, o d'altre erbe . Il miglior *pescce* che così preparasi, è lo storione, e il tonno .

Il PESCE, considerato come cibo, fa un capo considerabile nell'imbandimento di una tavola; ed il moltiplicare, o allevare, nutrire, prendere, &c. il *pescce* sono articoli che riguardano un'arte particolare di non leggier momento nell'economia della casa e degli orti di un gentiluomo .

Qua si riferiscono i vivaj, le peschiere, ed altri ricetti da tenervi *pesci*, che si possono vedere a loro luoghi . Vcdi PESCHIERA, VIVAJO, &c. .

Alcune regole generali sul medesimo soggetto, non saran quì forse discare al Lettore .

Quanto alla *Generazione e Moltiplicazione de' PESCI*, la qualità dello stagno, dell'acqua, &c. a proposito per tal fine, difficilmente si può determinare per mezzo di alcuna circostanza, o regola: Imperocchè alcuni stagni che facean molto attendere, li scorgiamo poco profittevoli in questo conto . Una delle migliori indicazioni di uno stagno da tenervi e moltiplicarvi de' pesci, è quando in esso vi ha buona copia di giunchi, e zolle erbose attorno di esso, con de' fondi arenosi; quali sogliono essere li stagni da abbeverare i cavalli: Di maniera che quando in un'acqua tale prendesi a moltiplicarvi de' pesci, in brevissimo tempo si arriva ad empiri o fornire tutt'una contea con gittarvi pochi *pesci* dell'uno e dell'altro sesso, e. gr. due o tre di ciascuno .

Le anguille e la perchia sono di ottimo uso per reprimere la soverchia abbondanza del *pescce*; imperocchè depredano assai l'uova ed il seme del *pescce* prolificante, e probabilmente ne distruggono la superfluità .

Quanto al luccio, alla perchia, alla tinca, alla lasca, si osserva che moltiplicano quasi in ogni acqua, e a dismisura; solamente le anguille non si moltiplicano nelle acque chete che sono senza sorgenti; ed in tali acque non se ne trovan mai, nè vi crescono; se non se vi si gettano . Ma dove vi son delle sorgenti, non vi mancan mai, benchè non vi si mettano: e quello che più di tutto è strano, niuna persona ha per anche veduto in un'anguilla il menomo se-
gno

gito di propagazione, o per semenza, o per l'uova; così che se in fatti si generino e moltiplichino e come si producano, sono questioni del pari oscure, e non mai per anche decise. Vedi GENERAZIONE.

Quanto al nutrire od alimentare il PESCE, vuolsi avere le seguenti osservazioni:

1. In un ricetto d'acqua, o sia vivaio, trenta o quaranta carpi possono mantenersi da Ottobre fin a Marzo, senza cibarli; e pescando con tramaglie e d'altre guise in Marzo ed Aprile, voi potete avere dalle vostre acque grandi, quanto basta per rimettere e supplire i piccoli vivai, ed altri minori serbatoi da pesce: ma non si dee omettere di dar del nutrimento a' pesci per tutta la State, da Marzo fin a Ottobre, così costantemente come si nutrice il pollame; e ciò ridonderà a buon profitto nè più nè meno.

2. La costanza e la regolarità nell'alimentare il pesce, contribuisce gran fatto al lor buon appetito, ed alla loro doviziosa propagazione.

3. Ogni sorte di grano bollito, è a proposito per nutrirli; ma specialmente i ceci, o piselli, e l'orzo, pistati grossi: I grani un po' macerati, quasi per farne bira, finchè son freschi, e dolci, sono molto a proposito; ma uno stajo di malt, od orzo franto farà altrettanto e il doppio di buon effetto, che due di semplici grani. De' tritelli di pane, ed altre briciole di una tavola macerate ed ammollate nelle gocciolature de' cannelli di bira forte, sono un cibo eccellente per li carpi.

Vi è una sorte di cibo per li pesci, che si può chiamare accidentale, e che fa egual profitto, che qualunque altrogia preparato e provvisto; e questi è, quando i ricettacoli d'acque ed i canali ricevono le dilavature de' prati, dove soglion pascolare bestiami, o molte pecore, con che l'acqua s'impingua, e diventa idonea a nutrire molto maggior numero di carpi che d'altra guisa non si farebbe. Ed in oltre lo sterco che cade dal bestiame il quale si ferma nell'acqua nel tempo caldo, è altresì un grande nutrimento al pesce.

Il miglior cibo per far venire de' lucci ad una grassezza straordinaria, è quel dell'anguille; e senza d'esse non se ne vien a capo, se non in lungo tempo. Oltre l'anguille, non son pasto spregevole de' pesci le

piccole perchie. Il pesce abramo, gittato in una peschiera di lucci, moltiplica oltre misura, e serve a mantenere i lucci, i quai col pascersi di quello, non lo lascian soverchio empire l'acque.

I lucci in tutte l'acque di corso, ed i carpi in acque scarse di sorgenti, se si nutriscono e pascono in certi tempi, saran capaci di venir su, e prendere il cibo quasi dalle vostre mani.

Il miglior sito da pascere il pesce, è verso la bocca dello stagno, alla profondità di circa mezza canna; imperocchè così il profondo sarà tenuto chiaro e netto; il cibo gittato nell'acqua, senza altro impedimento, coglierassi dal pesce, e non se ne perderà niente. Ciò non ostante s'han diverse invenzioni per amministrar loro comodamente il cibo, e specialmente quel de' ceci; come farebbe una tavola quadrata, che calasi giù con del cibo sopra.

Quando il pesce è nutrito ne' ricetti o stagni più grandi, dove egli è in gran copia, il grano d'orzo pistato e bollito, o pure i grani o semi freschi, sono un cibo il più opportuno. Così possono nutrirsi i carpi, ed allevarsi, come si fa de' capponi; e le tinche nè più nè meno.

Quanto a' vantaggi che ridondano dal tener del pesce, oltre l'imbandigion della tavola, e qualche guadagno di danaro, la vostra terra ne viene ad essere avvantaggiata e migliorata, così che realmente crescerà di valore per ciò, e renderà più per questo verso, che in qualunque altro modo d'impiegarla: Imperocchè supponete un prato di 2 l. sterl. per acre; quattro acre ridotte in stagno, renderanno ogni anno da mille carpi nutriti e ingrassati, da' più piccoli fin a' più lunghi, cioè di 14, o 15 pollici; oltre i lucci, le perchie, le tinche, &c. i carpi sono di facil vendita, e se ne ricava bene speso da sei, fin a dodici soldi per uno, che in tutto ascenderà a venticinque lire; o sei lire, e cinque scellini per acre.

PESCI Reali, vedi l'Articolo REALI Pesci.

PESCI nell'Astronomia, Vedi l'Articolo PISCES.

Giorni di PESCE. Vedi l'Articolo ASTINENZA.

PESCI, nell'Araldica, sono per se stessi

di minor pregio in una cotta d'arme, che le bestie, e gli uccelli, come posteriori ch'essi sono nell'ordine della creazione: Ma si nobilitano così dalle persone o famiglie che li portano, che sono preferibili a parecchi uccelli, ed a molte bestie.

Portansi nell'arme i *pescei* in diverse maniere; diritti, arcati, estesi, schiena a schiena, formontati l'un dall'altro, in triangolo, &c. Quelli che si portano diritti, dovrebbero chiamarsi *hawians*. — E quelli che si portano a traverso dello scudo, *najants*, o nuotanti.

PESCHIERA, serbatoio d'acqua per moltiplicarvi, nutrirvi, e conservarvi de' *pescei*. Vedi PESCE.

Per queste *Peschiere*, stimasi da ognuno, che sien migliori que' fondi, che sono pieni di sorgenti, e facili a divenir paludosi: perchè così i *pescei* dall'una parte assai più moltiplicano, e per l'altra difficilmente vengono rubbati.

E' da considerarsi altresì la situazione della *Peschiera*, e la natura delle correnti che entro vi cadono; come pure, che qualche piccolo torrente la rinovi, o pur l'acqua piovana che da' vicini colli discorre. Aggiugni che quelle *Peschiere* le quali ricevono l'umidità e le fozzure letaminose de' cavalli, e d'altro bestiame, fan venire e più grande e più grasso pesce.

Nel fare una *Peschiera*, osservate che il capo o principio sia nella più bassa parte del terreno; e che la scavatura o fossa del sostegno, o della porta che si chiude ed apre fra l'acque, abbia una buona e veloce caduta, acciocchè non sia molto a vuotarsi.

Se la *Peschiera* ha sei piedi d'acqua, basta; ma debbe essere profonda otto piedi, per ricevere le giunte di qualche rio, e le piogge che vi cadono.

Sarebbe anco di vantaggio, che su i lati avesse alcune seccherelle, o bassi fondi, acciocchè vi si potesse il pesce insolare, ed ivi gittar l'ova o la semenza; oltre certe buche, in alcuni luoghi, certi margini più scavati, radici d'alberi, e dell'isolette; perchè fervono al pesce di ricetti. Considerate in oltre, se la vostra *Peschiera* moltiplica soverchio; poichè, se è così, non ne potrete avere de' carpi grossi, per lo soverchiar dell'uova.

Per carpi grandi sempre è stimata mi-

gliore una *Peschiera* da solo uso per vitto, cioè dove i *pescei* crescono, ma non moltiplicano; e per fare che una *Peschiera* da moltiplicare o generar *pescei* diventi una *Peschiera* da vitto, osservate quale quantità di carpi ella può contenere. Quindi gittatevne o tutti maschi, o tutti femmine; con questo in breve averete de' carpi e grandi, e grossi oltre misura. Così col gittarvne solo di un sesso è impossibile in certo modo che crescano; con tutto ciò vegliamo che ad onta di questa cautela le lasche moltiplicano.

Riservate alcune acque grandi per li quartieri del pesce, donde possiate prenderne, o dove possiate gittarne ogni quantità. Abbiate pur de' vivaj, od altre acque ausiliarie, così che possiate trasportare parte del pesce di un'acqua in l'altra; e sì, non perdere tempo nel far crescere il pesce, ma impiegar l'acqua, come fate della vostra terra, col maggior profitto.

Osservate bene i terreni, o fondi, e trovate qualche discesa fra i colli, di maniera che la corrente dell'acqua vi sia facile: Se vi è qualche impedimento per giudicarne, cogliete l'opportunità, dopo qualche improvvisa pioggia, o dopo lo sfacimento delle nevi, e v'accorgete per qual verso il fondo vada; imperocchè l'acqua suol prendere la vera discesa, e correre alla più dritta.

La condizione del luogo dee determinare la quantità di fondo da essere coperto. Per esempio noi ci possiam proporre in tutto 15 acri, in tre *Peschiere*, o ricettacoli; od otto acri in due, e non meno: E queste *Peschiere* devono essere collocate una al di sopra dell'altra, così che la punta della più bassa quasi arrivi al capo, od al margine della superiore; il che fa bel vedere, & è di profitto.

PESO, *Gravità*, *Pondus*, nella Fisica, una qualità ne' corpi naturali, per cui tendono verso all'ingiù, o verso il centro della terra. Vedi CORPO, DISCESA, TERRA, &c.

Ovvero, il *peso* si può definire, in una maniera meno limitata, una potenza inerente in tutti i corpi, per cui tendono a qualche punto comune, chiamato il *centro di gravità*; e ciò con maggiore o con minore velocità, secondo che sono più o meno den-

fi; o che il mezzo cui pervadono è più o meno raro. Vedi CENTRO, DENSITÀ, &c.

Nell' uso comune della lingua, *peso*, e *gravità*, si considerano come una stessa cosa. -- Nulladimeno alcuni Autori vi fan qualche differenza; e tengono che la *gravità* solamente esprima un *nifus*, o sforzo a discendere; ma il *peso*, un' attual discesa.

Tuttavolta v'è campo per una miglior distinzione. -- In fatti si può concepire la *gravità* per una qualità inerente nel corpo; e ed il *peso*, per l'istessa qualità, che si dispiega, od opera contro un ostacolo, o d'altra guisa. Vedi QUALITÀ, &c.

Quindi il *peso* si può distinguere, come la *gravità*, in *assoluto e specifico*. Vedi GRAVITÀ.

Il Cav. Isacco Newton dimostra, che i *pesi* di tutti i corpi a distanze eguali dal centro della terra, sono proporzionali alle quantità di materia che ciascuno contiene. -- Donde segue che i *pesi* de' corpi non hanno alcuna dipendenza dalle loro forme; figure, o testure; e che tutti gli spazj non sono egualmente pieni di materia. Vedi VACUO.

Di qua pur segue, che il *peso* dell'istesso corpo è differente, sulla superficie di differenti parti della terra; a cagione che la sua figura non è una sfera, ma uno sferoide. Vedi PENDULO.

La legge di questa differenza, dassi dal medesimo Autore nel seguente teorema. -- „ L'accrecimento di *peso*, secondo che voi „ procedete dall'Equatore ai Poli, è a un di „ presso, come il seno verso del doppio della „ Latitudine; o, lo che coincide all'istesso, „ come il quadrato del seno retto della La- „ titudine. “

Laonde, poichè la Latitudine di Parigi è 48° 50', quella di un luogo sotto l'Equatore 00° 00'; e quella di un luogo sotto il Polo 90° 00'; ed i seni versi del doppio delle Latitudini sono 11334,00000 e 20000, il raggio essendo 10000; ed il *peso* al Polo, è al *peso* sott'all'Equatore, come 230 a 229; e l'eccesso del *peso* al Polo, a quello sotto all'Equatore, come 1 a 229: l'eccesso di gravità nella Latitudine di Parigi, a quella sotto l'Equatore, farà come $1 \times \frac{11334}{20000} \frac{34}{000}$ a 229, o come 5667 a 2290000; e perciò tutti i *pesi*, in cotesti luoghi, faran-

no l'uno all'altro come 2295667, a 2290000.

Quindi parimenti, siccome le lunghezze de' penduli che compiono le loro vibrazioni in tempi eguali, sono come i loro *pesi*; e la lunghezza d'un pendulo, che nella Latitudine di Parigi vibra secondi, è tre piedi Parigini, ed otto linee $\frac{2}{3}$: la lunghezza di un pendulo, che vibra secondi sotto l'Equatore, decaderà da un pendulo sincrono a Parigi, d'una linea, e d'una 87000^{ma} parte di una linea. *Phil. Nat. Princ. Math.* Lib. III. p. 382, &c. Vedi PENDULO.

Un corpo immerso in un fluido specificamente più leggiero di esso, perde tanto del suo *peso*, quant'eguaglia il *peso* di una quantità del fluido dell'istesso volume che esso corpo. Vedi FLUIDO.

Di qua, un corpo perde più del suo *peso* in un fluido più pesante, che in un più leggiero; e perciò pesa più in un fluido più leggiero, che in un fluido più pesante. Vedi GRAVITÀ SPECIFICA.

Trovare il *peso* di una quantità di fluido, e. gr. del vino contenuto in una botte. -- Trovate il volume o la quantità del liquore per le regole del misurare, o scandagliare le botti. Vedi SCANDAGLIO. -- Sospendete un pollice cubico di piombo ivi, per mezzo di un crine di cavallo; e con una bilancia notate il *peso* perduto. -- Questo farà il *peso* di un pollice cubico del fluido.

Il perchè, essendo, in un fluido omogeneo, il *peso* proporzionale alla mole od al volume; il *peso* del fluido troverassi colla regola del tre. -- Così, se la capacità della botte è 88 piedi cubici, ed il piede cubico di vino 68 libbre; tutto il *peso* del vino farà 5984.

Il *peso* di un piede cubico d'acqua, è stato determinato da parecchi; ma essendo in diverse fontane, o sorgenti, &c. il *peso* dell'acqua differente, ed essendovi anche della differenza nella stessa acqua in diversi tempi; non è maraviglia che le osservazioni de' varj Autori s'ensi trovate molto differenti. -- Il Dottor Wiberd, con esperienze replicate, ha trovato un piede cubico d'acqua pesare 76 libbre. Vedi ACQUA.

PESO, *Pondus*, nella Meccanica, è ogni cosa, che si ha da sollevare, da sostenere, o muovere per mezzo di una macchina; od ogni cosa, che in qualunque maniera re-

fiste al moto da prodursi . Vedi MOTO , &c.

In tutte le macchine , vi è una ragione naturale tra il *peso* , e la potenza motrice . -- Se il *peso* è accresciuto , la potenza lo debbe essere anch' ella ; cioè le ruote , &c. s'hanno da moltiplicare , e così il tempo da accrescere , o da diminuire la velocità . Vedi POTENZA , e MACCHINA .

„ Il centro di gravità F (*Tav. Meccanica* , fig. 55.) di un corpo IH , insieme col *peso* del corpo , essendo dato ; determinare „ il punto M , in cui , stando sopra un piano „ Orizzontale , un dato *peso* G , pendente o „ attaccato in L , non può rimuovere il corpo „ IH dalla sua situazione Orizzontale . “

Concepite un *peso* pendente nel centro di gravità F , eguale al *peso* di tutto il corpo IH , e trovate il centro comune di gravità M , di questo e del dato *peso* G . — Se il punto M sia collocato sul piano Orizzontale ; il *peso* G non potrà muovere il corpo HI fuor dal suo luogo .

Supponete *e. gr.* F il centro di gravità del bastone , che è distante dalla sua estremità , lo spazio IF 20 pollici ; il catino d'acqua pesare 24 libbre , ed il *peso* del bastone essere 2 LF = 18 oncie ; troveremo LM = L.F.F. $(G + F) = 18. 2 : 22 :: 18 : 11 = 16 \frac{4}{11}$; così che non è da stupirsi che il catino o secchio sospeso o pendente al bastone IH , posto sulla tavola non caschi .

„ Il centro di gravità C , (fig. 56.) di un „ corpo AB , insieme col suo *peso* G , essendo dato ; determinare i punti L ed „ M , ne quali s' han da collocare i „ punte , o sostegni N ed O , affinchè „ ciascuno porti una data proporzione o „ quantità del *peso* . “

Nella linea Orizzontale AB , che passa per lo centro di gravità C , assumete le linee rette MC , e CL nella data ragione . — Dunque i sostegni N , O , collocati in questi punti , faranno premuti nella data ragione .

Quindi , se nei punti , M , L , in luogo di sostegni , voi porrete le spalle o le braccia d' uomini &c. eglino faranno capaci di portare il *peso* nè più nè meno ; se le lor quote saran proporzionate alle loro forze . — Così ci si porge una maniera di distribuire un *peso* in ogni data ragione .

PESO dell' Atmosfera . Vedi ATMOSFERA .

PESO nel commercio , dinota un corpo d' un noto *peso* , assegnato o destinato a porsi nella bilancia d' incontro ad altri corpi , il cui *peso* ricercasi . Vedi PESARE , BILANCIA , &c.

Questi *pesi* sono ordinariamente di piombo , di ferro , o di ottone ; abbenechè in diverse parti dell' Indie Orientali sieno ordinarij pezzi di felci , ed in alcuni luoghi una sorta di picciole fave , o di piselli .

Dipendendo la sicurezza del commercio , in gran parte dalla giustezza di questi *pesi* ; appena v' è alcuna Nazione , che non abbia prese opportune misure , per impedire la falsificazione di essi . — Il mezzo il più sicuro si è lo stamparli o marcarli per mezzo di appostati ministri , da qualche norma o mostra originale , depositata e custodita , dove si possa ricorrere per il confronto .

Quest' espediente è molto antico ; e parecchi Autori son d' opinione , che quel che tra gli Ebrei chiamavasi *shekel del santuario* , non fosse una specie particolare di *peso* , differente dal comune ; ma un *peso* per norma , e originale , conservato da' Sacerdoti nel Santuario . Vedi SHEKEL , e SANTUARIO .

Così pure , in Inghilterra , la norma originale o il modello de' *pesi* si custodisce nell' Exchequer , da un particolare ministro , chiamato *clerk* , o *comptroller of the market* . -- In Francia , il *peso* di norma si tiene sotto diverse chiavi , nel gabinetto della *cour des monnoies* . Vedi STANDARD .

La maggior parte delle Nazioni , dove fiorisca in qualche parte il commercio , ha i suoi *pesi* particolari ; ed anche qualche volta differenti *pesi* nelle differenti Provincie , e per differenti specie di derrate .

Questa diversità di *pesi* , fa uno degli articoli i più intricati nel Commercio ; ma ciò è irremediabile . — Il ridurre i *pesi* di differenti Nazioni a uno , è impraticabile ; anzi lo è la stessa riduzione di quelli della medesima Nazione ; testimonio i vani tentativi , che si son fatti per ridurre i *pesi* in Francia , da tanti de' suoi Re , da Carlo Magno , da Filippo il Lungo , da Lodovico XI. da Francesco I. da Enrico II. da Carlo IX. da Enrico III. da Lodovico XIV.

I *pesi* si possono distinguere in *antichi* , e *moderni* , *forastieri* , e *domestici* .

PESI moderni, usati in diverse parti d'Europa e nel Levante.

PESI Inglese. — Per lo Capitolo 27 della Magna Charta, i pesi han da essere gli stessi per tutta l'Inghilterra; ma per le differenti merci o derrate ve n'ha due forte differenti: cioè il peso detto *troy weight*, e l'altro *averdupois weight*.

L'origine, da cui ambedue sono stati tratti, è il grano di formento, raccolto nel mezzo della spiga. Vedi GRANO.

Nel *Troy WEIGHT*, 24 di questi grani fanno un *penny-weight* sterlino; 20 *penny-weight* fanno un'oncia; e 12 oncie una libbra. Vedi ONCIA, LIBBRA, &c.

Con questo peso noi pesiam l'oro, l'argento, le gioje, i semi, ed i liquori. — Gli

Speziali usano pure la libbra, l'oncia, ed il grano *troy*; ma discordano dagli altri nelle divisioni di mezzo. — Egliino dividono l'oncia in 8 *dramme*; la *dramma* in tre *scrupoli*; e lo *scrupolo* in 20 *grani*. Vedi DRAMMA, SCRUPOLO, &c.

Nel *PESO Averdupois*, la libbra contiene 16 oncie; ma l'oncia è minore di quasi $\frac{1}{12}$ che l'oncia *troy*; quest'ultima contenendo 490 grani, e la prima solamente 448. — L'oncia contiene 16 *dramme* — 80 oncie *averdupois*, sono solamente eguali a 73 oncie *troy*; e 17 libbre *troy*, eguali a 14 libbre *averdupois*. Vedi LIBBRA.

Coll' *averdupois weight* si pesano il mercurio e le drogherie, i metalli più vili, la lana, il fevo, il canape, il pane, &c. Vedi AVERDUPOIS.

Tavola del Troy Weight, come s'usa appresso gli

Orefici, &c.			
Grani.			
24	Penny-weight.		
480	20	Oncia.	
5760	240	12	Libbra.

Speziali.				
Grani.				
20	Scrupolo.			
60	3	Dramma.		
480	24	8	Oncia.	
5760	288	96	12	Libbra.

Tavola del peso chiamato Averdupois Weight.

Scrupoli.					
3	Dramma.				
24	8	Oncia.			
384	128	16	Libbra.		
43008	14336	1792	112	Quintale, o Centinajo.	
860160	286720	35840	2240	20	Tun, o Tonnellata.

I monetieri, i gioiellieri, &c. hanno una classe particolare di *pesi*, per l'oro e per le pietre preziose; cioè il *carato*, ed il *grano*; e per l'argento, il *penny-weight*, ed il *grano*. Vedi CARATO. Vedi anche ORO, ed ARGENTO.

I monetieri hanno pure una peculiar suddivisione del *grano troy*: Così;

Il	{	Grano Mite Droit Perit	}	in	{	20 Mites. 24 Droits. 20 Perits. 24 Blanks.	}
----	---	---------------------------------	---	----	---	---	---

I mercanti di lana hanno anch' essi una serie particolar di *pesi*, cioè il *sack*, o sacco, il *weigh*, il *tod*, lo *stone*, e *clove*. Vedi

l'Articolo LANA, dove s' accennano le porzioni di questi *pesi*.

PESI Francesi. — La *libbra* ordinaria o di Parigi, è 16 oncie; che dividefi in tre maniere: la prima divisione è in due *marcs*, il marc in 8 oncie; l'oncia in 8 grossi; il grosso in tre *penny weights*; il *penny-weight* in 24 *grani*; il grano equivale a un grano di formento. — La seconda divisione della libbra, è in 2 *mezzo-libbre*; la *mezzo-libbra* in 2 *quarti*; il quarto in due *mezzi-quarti*; il mezzo quarto in 2 *oncie*; e l'oncia in due *mezz'oncie*.

I *pesi* della prima divisione si adoprano per pesare l'oro, l'argento, e le più ricche o fine merci: ed i *pesi* della seconda divisione, per pesare le merci di minor valore.

Grani.					
24	Penny-weight.				
72	3	Grosso.			
576	24	8	Oncia.		
7008	192	64	8	Marco.	
9216	384	128	16	2	Libbra.

Mezz' oncia.					
2	Oncia.				
4	2	Mezzo quarto di libbra.			
8	4	2	Quarto di libbra.		
16	8	4	2	Mezza libbra.	
32	16	8	4	2	Libbra.
3200	1600	800	400	200	100 Quintale, o Cantaro.

Ma la libbra non è la stessa per tutta la Francia. — A Lione, e. gr. la libbra della

Città è solamente 14 oncie; così che 100 libbre di Lione fanno solamente 88 libbre di Pa-

Parigi. — Ma oltre la libbra della Città, ve n'è un'altra in Lione per la seta, che contiene sedici oncie. — A Tolosa, e per la Linguadoca Superiore, la libbra è 13 oncie e $\frac{1}{2}$ del peso di Parigi. — A Marsiglia, e per la Provenza la libbra è 13 oncie del peso di Parigi. — A Roano oltre la comun libbra di Parigi ed il marco, v'è il peso della *viconté*; che è 16 oncie e $\frac{1}{2}$ e $\frac{2}{8}$ del peso di Parigi.

I *pesi* enumerati sotto i due articoli de' *pesi* d'Inghilterra, e di Francia, sono gli stessi che si usano per la maggior parte d'Europa; solamente con alquanto di diversità ne' nomi, nelle divisioni, e nelle proporzioni. Vedi LIBBRA, GROSSO, MARCO, &c.

Le particolari Nazioni hanno in oltre certi lor *pesi* particolari: Così la Spagna ha il suo *arroba*, che contiene 25 libbre Spagnuole, od $\frac{1}{4}$ dell'ordinario quintale: il quo *quintale macho*, che contiene 150 libbre, od $1\frac{1}{2}$ comun quintale, o 6 *arobas*: il suo *adarme*, che contiene $\frac{1}{16}$ della sua oncia. — E per l'oro, ella ha il suo *castigliano*, o $\frac{1}{100}$ d'una libbra. — Il suo *romin*, che contiene 12 grani, od $\frac{1}{6}$ di un Castigliano. — Gli stessi sono in uso nelle Indie Occidentali Spagnuole.

Il Portogallo ha la sua *arroba*, che contiene 32 *arrateli* Lisbonesi, o sia libbre: Savari fa anco menzione delle sue *faratelle*, o due libbre di Lisbona: e de' suoi *rotoli*, che contengono circa 12 libbre. — E per l'oro il suo *chego* che contiene quattro *carati*. — Gli stessi si usano nell'Indie Orientali Portoghesi.

L'Italia, e particolarmente Venezia, hanno il lor *migliaro*, che contiene quattro mirri; il *mirro*, 30 libbre Veneziane: il *saggio*, o sazzo, che contiene la sesta parte di un'oncia. — Genoa ha cinque specie di *pesi*, cioè *pesi grandi*, co' quali si pesano tutte le mercanzie nell'ofizio delle Gabelle: *pesi di cassa* per le piastre, e per l'altre monete: la *cantara*, o *quintale* per le merci più grossolane; la *balancia grande*, per le sete crude; e la *balancia piccola* per le merci più fine. — La Sicilia ha il suo *rotolo*, 32 libbre e mezza di Messina. Savari.

La Germania, la Fiandra, l'Olanda, le Città Anseatiche, la Svezia, la Danimarca, la Polonia, &c. hanno il loro *schippont*, che in Anversa e in Amburgo è 300 libbre; a Lubeca, 320; e a Coningsberg, 400 libbre. — Nella Svezia, lo *schippont* per il rame è 320 libbre; e lo *schippont* per li viveri 400 libbre. — A Riga, e Revel lo *schippont* è 400 libbre; e a Danzica, 340 libbre; nella Norvegia, 300 libbre; in Amsterdam 300; che contengono 20 *lysponts*, ciascun de' quali pesa 15 libbre.

In Moscovia, si pesano le derrate grosse per *bercherost*, o *berkevut*, che contiene 400 delle libbre Moscovite. — Vi ha parimenti il *poet*, o *poede*, che contiene 40 libbre, od $\frac{1}{10}$ del *bercherost*. *Id.*

In Turchia, a Smirne, &c. usano il *batman*, o *battemant*, che contiene sei *occos*; l'*occo* pesa 3 libbre $\frac{4}{5}$ Inglese. — Hanno un altro *batman* molto minore, che consta, come il primo, di sei *occos*: ma l'*occo* contiene solamente 15 oncie Inglese: 44 *occos* della prima specie, fanno il *quintal* Turchesco. — Al Cairo, in Alessandretta, in Aleppo, e in Alessandria, usano il *rotto*, *rotton*, o *rotoli*. Il *rotoli* nel Cairo e in altre parti dell'Egitto, è 144 dramme, un poco più della libbra Inglese. — In Aleppo vi sono tre forte di *rottos*; il primo 720 dramme, che fan circa sette libbre Inglese, e serve a pesare cottoni, ed altre merci grosse: il secondo è 624 dramme, e usasi per tutte le sete eccetto che le bianche, che pesansi col terzo *rotto* di 700 dramme. — A Seyda il *rotto* è 600 dramme.

Gli altri porti del Levante, non nominati qui, usano alcuni di questi *pesi*; particolarmente l'*occo*, o l'*occa*, il *rotoli*, ed il *rotto*.

Per mostrare la proporzione di questi diversi *pesi* l'un coll'altro, aggiungeremo una riduzione delle diverse *libbre*, usate per tutta l'Europa, onde gli altri *pesi* sono stimati e calcolati, ad una libbra di norma, cioè alla libbra d'Amsterdam, di Parigi, e di Bordò; come n'ha fatto accuratamente il calcolo M. Ricard, pubblicato nella nuova Edizione del suo eccellente *Trattato del Commercio*, nel 1722.

*Proporzione de' PESI delle Città principali d'Europa,
con quelli d'Amsterdam.*

Cento libbre d'Amsterdam, sono eguali a

108 Libbre d'Alicante.	114 lib. di Lilla.
105 lib. d'Anversa.	143 lib. di Livorno.
120 lib. d'Archangel, o tre poede,	106 lib. e $\frac{1}{2}$ di Lisbona.
105 lib. d'Arfchot.	109 lib. di Londra, <i>averdupois weight</i> .
120 lib. d'Avignon.	105 lib. di Lovanio.
98 lib. di Basilea negli Svizzeri,	105 lib. di Lubeca.
100 lib. di Bajona in Francia.	141 lib. e $\frac{1}{2}$ di Lucca.
166 lib. di Bergamo.	116 lib. di Lione, <i>peso della Città</i> .
97 lib. di Berg op zom.	114 lib. di Madrid.
95 lib. $\frac{1}{4}$ di Bergen nella Norvegia,	105 lib. di Malines.
111 lib. di Berna.	123 lib. e $\frac{1}{2}$ di Marsiglia.
100 lib. di Befanzon.	154 lib. di Messina, <i>peso leggiero</i> .
100 lib. di Bilboa.	168 lib. di Milano.
105 lib. di Bois le duc.	120 lib. di Montpellier.
100 lib. di Bourdeaux.	125 <i>Bereberocti</i> di Moscovia.
151 lib. di Bologna.	100 lib. di Nantes.
104 lib. di Bourg en Bresse,	106 lib. di Nancy.
103 lib. di Bremen.	169 lib. di Napoli.
125 lib. di Breslau.	98 lib. di Norimberga.
105 lib. di Bruges.	100 lib. di Parigi.
105 lib. di Cadice.	112 lib. e $\frac{1}{2}$ di Revel.
105 lib. di Colonia.	109 lib. di Riga.
125 lib. di Coningsberg.	100 lib. di Roccella.
107 lib. e $\frac{4}{5}$ di Copenhagen.	146 lib. di Roma.
87 Rottos di Costantinopoli,	100 lib. di Rotterdam.
113 lib. e $\frac{1}{2}$ di Danzica.	96 lib. di Roano, <i>peso di Vicomte</i> .
100 lib. di Dort.	100 lib. di San Malo.
97 lib. di Dublin.	100 lib. di San Sebastian.
97 lib. di Edinburgo.	158 lib. e $\frac{1}{2}$ di Saragofa.
143 lib. di Fiorenza.	106 lib. di Siviglia.
98 lib. di Francfort sul Maine,	114 lib. di Smirne.
105 lib. di Gant.	110 lib. di Stetin.
89 lib. di Ginevra.	81 lib. di Stockholm.
163 lib. di Genoa, <i>peso-cassa</i> .	118 lib. di Tolofa, e della Linguad. Super.
102 lib. d'Amburgo.	151 lib. di Torino.
106 lib. di Leiden.	158 lib. e $\frac{1}{2}$ di Valenza.
105 lib. di Lipsia.	182 lib. di Venezia, <i>pesa piccolo</i> .
105 lib. e $\frac{1}{2}$ di Liegi.	

PESI usati nelle diverse parti dell'Indie Orientali, nella China, nella Persia, &c. — I pesi Chinesi sono — La pice, per le mercanzie grosse; dividefi in 100 *catìs*, abben-

chè alcuni dicano in 125: il *cati* in 16 *taeli*, o *tali*; ciascun *tael* equivale a $1 \frac{1}{2}$ di un' oncia Inglese, od al *peso* di un reale e $\frac{1}{12}$, e contiene 10 *mas*; e ciascun *mas* die-

dieci condrini. Così che il *pice* Chinesef ascende a 137 libbre Inglefi *averdupois*; ed il *cati* a 1 libbra 8 oncie: — Il *piccol* per la seta, contiene 66 *catis* e $\frac{3}{4}$: il *babar*, *bakaire*, o *bars*, che contiene 300 *catis*.

Tonquin ha tutti gli stessi *pesi*, e misure, che la China. Il Giappone ha solo un *peso*; cioè il *catti*; che è però differente da quello della China, poichè contiene 20 *taeli*. — A Surat, in Agra, e pegli Stati del Gran Mogol, s'usa il *man* o *maund*, ch'è di due forte: il *man del Re*, o'l *peso reale*; ed il *man* semplicemente: il primo s'adopra per pesare gli ordinarij viveri, e le comuni derrate, e contiene 40 *seers*; e ciascun *seer* giusto una libbra di Parigi. Abbenchè Tavernier voglia che il *seer* sia minore, quasi di un settimo, della libbra parigina. Il *man* ordinario, usato nel pesare le mercanzie, costa parimenti di 40 *seers*, ma ogniuno di questi è solo stimato 12 oncie di Parigi, o $\frac{3}{4}$ dell'altro *seer*.

Il *man* si deve considerate come il *peso* comune dell'Indie Orientali, abbenchè sotto qualche differenza di nome, o piuttosto di pronuncia; essendo chiamato *mao* in Cambaja, ed in altri luoghi *mein*, e *maun*. — Il *seer* è propriamente la libbra Indiana, e di un uso universale; l'istesso si può dire del *babar*, del *tael*, e del *catti*, che sopra accennammo.

I *pesi* di Siam sono la *pice*, che contiene due *sehani* o *cattis*; ma il *catti* Siamese è solo la metà del Giapponese, l'ultimo contenendo 20 *taeli*, ed il primo solo 10: benchè alcuni facciano il *catti* Chinesef sol di 16 *taeli*, ed il Siamese di 8. — Il *tael* contiene 4 *baats*, o *ticali*; ciascuno in circa un'oncia di Parigi: il *baat* 4 *selingi*, o *mayoni*; il *mayon* 2 *fouangi*; il *fouang* 4 *payes*: il *paye* 2 *clams*: il *sompaye*, mezzo *fouang*. Savar.

Egli è da osservare, che questi sono i nomi delle loro monete, egualmente che de' *pesi*; l'argento e l'oro essendo ivi cose o merci che si vendono, come l'altre cose, ai loro *pesi*. Vedi CONIO, &c.

Nell'Isola di Java, e particolarmente a Bantam, usano il *gantam*, che ascende quasi a tre libbre d'Olanda. — In Golconda a Visapour ed a Goa, hanno le *suratelle* cioè

1 libbra 14 oncie Inglefi: il *mangalis*, per pesare i diamanti e le pietre preziose; che a Goa pesa 5 grani, a Golconda, &c. $5\frac{1}{2}$ grani. — Vi è anco il *rotolo*, che contiene 14 $\frac{1}{4}$ oncie Inglefi: il *metricol*, che contiene la sesta parte di un'oncia: il *vall*, per piastre e ducati; e contiene la 73 parte di un reale.

Nella Persia, s'usano due spezie di *batmani*, o *mani*; l'una di quelli chiamati *cabi*, o *sceray*, che è il *peso* del Re; e l'altra, del *batman di Tauris*, dal nome di una delle principali Città della Persia. — Il primo pesa, secondo Tavernier 13 libbre 10 oncie Inglefi; il secondo 6 libbre $\frac{3}{4}$. Secondo Chardin, il *batman del Re* è 13 libbre 14 oncie, e il *batman di Tauris* 6 libbre $\frac{1}{2}$. — Le sue divisioni sono il *ratel*, o un 16.^{mo}; il *derhem*, o la dramma, che è il 50.^{mo}; il *meschal*, che è mezzo il *derhem*; il *dung*, che è la 16.^{ma} parte del *meschal*, essendo equivalente a sei grani; e finalmente il *grano* che è la 14.^{ma} parte del *dung*. — Vi hann'anco il *vakie*, che eccede un poco la nostra oncia: il *sab-cherray*, eguale alla 1170.^{ma} parte del *derhem*: ed il *toman*, che si adopera per pesare grandi pagamenti di moneta, senza numerare: il suo *peso* è quello di 50 *abassis*. Vedi TOMAN.

Pesi Africani ed Americani. — Abbiamo poco da dire quanto ai *pesi* dell'America: le diverse Colonie Europee facendo uso colà dei *pesi* degli Stati o Regni d'Europa, a' quali appartengono. Imperocchè quanto all'*aroue* del Perù che pesa 27 libbre, evidentemente ella non è altro che l'*aroba* di Spagna, con una picciola differenza nel nome.

Quanto ai *pesi* d'Africa, pochi luoghi vi sono che ne abbiano alcuno, se n'ecceitui l'Egitto e le Coste dell'Africa, i cui *pesi* sono enumerati fra quelli de' Porti del Levante, &c.

Quanto alle Coste di là da Capo Verde, cioè della Guinea, del Congo, di Soffala, di Mozambico, &c. non vi hanno *pesi*; se non se quelli che vi hann'introdotti ne' loro Stabilimenti, e nelle lor Fattorie, gl'Inglefi, i Francesi, gli Olandesi, i Portoghesi, e i Danesi.

L'Isola di Madagascar ha per verità i suoi

pesi particolari ; ma niuno eccede la *dramma* ; nè si usano per altra cosa che per l'oro

e per l'argento . — Le altre derrate non si *pesano* mai .

PESI *Antichi* .

I *Pesi* Ebrei ridotti al *Peso* Inglese (*Troy Weight*) .

				<i>l.</i>	<i>onc.</i>	<i>* pwt.</i>	<i>gr.</i>				
Shekel.	—	—	—	00	:	00	:	09	:	02	$\frac{2}{7}$
60	Maneh.	—	—	02	:	03	:	06	:	10	$\frac{2}{7}$
3000	50	Talento.	—	113	:	10	:	01	:	10	$\frac{2}{7}$

Notifi, che nel contare la moneta, 50 *shekeli* facevano un *maneh*, ma nel *peso*, 160 *shekeli*.

* *pwt* è un'abbreviatura di *penny-weight*, cioè *peso d'un dinaro*.

PESI Greci e Romani ridotti al Peso Inglese (Troy Weight).

Lentes.	L. onz. pwt. gr.	L. onz. pwt. gr.
4	0 : 00 : 00 : 00 $\frac{82}{112}$	0 : 00 : 00 : 00 $\frac{82}{112}$
12	0 : 00 : 00 : 03 $\frac{1}{28}$	0 : 00 : 00 : 03 $\frac{1}{28}$
24	0 : 00 : 00 : 09 $\frac{3}{28}$	0 : 00 : 00 : 09 $\frac{3}{28}$
72	0 : 00 : 00 : 18 $\frac{3}{14}$	0 : 00 : 00 : 18 $\frac{3}{14}$
96	0 : 00 : 02 : 06 $\frac{9}{14}$	0 : 00 : 02 : 06 $\frac{9}{14}$
144	0 : 00 : 03 : 00 $\frac{6}{7}$	0 : 00 : 03 : 00 $\frac{6}{7}$
192	0 : 00 : 04 : 13 $\frac{7}{7}$	0 : 00 : 04 : 13 $\frac{7}{7}$
576	0 : 00 : 06 : 01 $\frac{5}{7}$	0 : 00 : 06 : 01 $\frac{5}{7}$
6912	0 : 10 : 18 : 13 $\frac{5}{7}$	0 : 10 : 18 : 13 $\frac{5}{7}$

Le suddivisioni dell'As Romano, o della libra.

Uncie, od oncie.

1 As, libra, &c, conteneva

$\frac{11}{12}$	Deunx	11
$\frac{10}{12}$	Dextans	10
$\frac{9}{12}$	Dotrans	9
$\frac{8}{12}$	Bes	8
$\frac{7}{12}$	Septunx	7
$\frac{6}{12}$	Semis	6
$\frac{5}{12}$	Quincunx	5
$\frac{4}{12}$	Triens	4
$\frac{3}{12}$	Quadrans	3
$\frac{2}{12}$	Sextans	2
$\frac{1}{12}$	Uncia	1

L'oncia Romana è l'oncia Inglese *averdu-poise*, cui dividevano in sette *denarii*, egualmente che in otto *drachmae*; e poichè computavano il loro *denarius* eguale alla *drachma Attica*, ciò viene a fare i *pesi Attici* un ottavo più pesanti che i corrispondenti *pesi Romani*. Arbuth.

Notate, che i Greci dividevano il loro *obolus* in *chalci*, e *λεπτα*. Alcuni, come Diodoro, e Suida, divideano l'*obolus* in sei *chalci*, ed ogni *chalcus* in sette *λεπτα*. Altri divideano l'*obolus* in otto *chalci*, ed ogni *chalcus* in otto *λεπτα*, o *minuta*.

Il PESO dell'*Aria*, è eguale alla sua elasticità. Vedi *ARIA*, ed *ELASTICITÀ*.

Trovare il PESO di un pollice cubico d'aria. — Pesate un vase di vetro rotondo pieno d'aria comune, con tutta l'accuratezza: poscia estraete fuori la dett'aria; pesate il vase esaufo, e sottraete l'ultimo peso dal primo; l'avanzo è il peso dell'aria esaufo.

Trovate poi il contenuto del vase per le leggi della misurazione, (vedi *SFERA*.) È la ragione dell'aria residua all'aria primitiva. Vedi *Macchina*, o *Antlia PNEUMATICA*.

Fatto ciò, il volume dell'aria che resta, trovasi con la regola del tre; che sendo sottratto dalla capacità del vase, il resto sarà il volume dell'aria estratta. — Ovvero, se la macchina pneumatica è forte, e ben chiusa, e l'esaufozione continuasi finchè tutta l'aria sia fuori, l'aria residua sarà così poca cosa, che si potrà sicuramente trascurare, e prendere il contenuto del vase per il volume dell'aria esaufo.

Avendo per tanto il peso ed il volume di tutta l'aria esaufo, il peso di un pollice cubico facilmente s'ottiene colla regola del tre.

Questo metodo fu prima inventato da Ottone Gueric, e poscia da Burcher de Volder, il quale ci reca nel suo esperimento le seguenti particolarità. — 1°. Che il peso del vase sferico di vetro ch'egli adopra, pieno d'aria comune, era 7 libbre, 1 oncia, 2 drame, 48 grani; quando ne fu estratta l'aria, 7 l. 1 oncia, 1 dr. 31 gr. e quando era pieno d'acqua, 16 l. 12 onc. 7 dr. 14 gr. Il peso dell'aria adunque era 1 dr. 12 gr. ovvero 77 gr. il peso dell'acqua 9 l. 11 onc. 5 dr. 43 gr. ovvero 74743 gr. Conseguentemente la ragione della gravità specifica tra l'acqua e l'aria è 74743:77 :: 970 $\frac{2}{3}$:1. Ora, de Volder

avendo trovato, che un piede cubico d'acqua pesava 64 libbre, con quest' illazione, come 970 è a 1, così è 64 libbre a un quarto proporzionale; il quale, trovato per la regola del tre, è il peso di un piede cubico d'aria; cioè, un'oncia 27 gr. ovvero 507 gr. a un dipresso.

Il peso dell'acqua marina è diverso ne' diversi climi. — Il Sig. Boyle avendo prestata a un dotto medico, il quale si portò in America, una bilancia idrostatica, e raccomandatogli d'osservare, di quando in quando, la differenza del peso dell'acque nelle quali si fosse trovato, questo dettaglio gliene fu riportato; cioè che l'acqua del mare cresceva nel peso secondo che più da presso si andava alla linea, finchè si era giunto ad un certo grado di latitudine, cioè, per quanto ei rammenta, sin al 30; al di là, ella ritenne il medesimo peso specifico, finchè egli arrivò all'Isole Barbados. *Philosoph. Transf.* N°. 18.

PESO Grosso. Vedi l'Articolo GROSSO.

PESO Netto. Vedi NETTO.

PESO di soldo o danaro, in Inglese *penny-weight*. Vedi PENNY, e SOLDO.

PESSARIO, o PESSUS, nella Medicina, un medicamento solido, della lunghezza e grossezza di un dito, ma di forma piramidale; che si conduce nelle parti naturali della femmina, a fine di provocare, o di fermare i mestruj; di ovviare alla discesa della matrice, od in altre occorrenze della parte.

* La parola è formata dal Greco, Πέσσωριον, o πέσσωρος, che significa la stessa cosa.

Il pessario è fatto di soghero, o d'altro leggier legno, o d'un sacchetto di tela pieno di polveri, incorporate con cera, olio e bombace, il tutto ben assoltato assieme, per renderlo solido e facile per l'intromissione.

Ad un capo egli è attaccato ad una picciola cordicella, con la quale si può tirare come si vuole.

PESTE, PESTIS, una malattia acutissima, distruttiva, maligna e contagiosa; che per lo più si fa mortale. Vedi MALATTIA.

La Peste comunemente vien definita per una febbre maligna; ma Diemerbroek crede che queste due cose debban distinguersi; la febbre non essendo l'essenza della peste, ma solo

solo un sintoma, od un effetto della *peste*. Vedi FEBBRE, e MALIGNO.

La *peste* vien noverata dal Dottor Lister, e da parecchi altri, come un male esotico, non mai prodotto o propagato in Inghilterra, ma sempre portatovi da di fuori, e particolarmente dal Levante, dalle Coste dell' Asia Minore, dall' Egitto, &c. dove è familiare. — Sydenham osserva, che di rado egli infesta l' Inghilterra più di una volta in 40 anni. Ma per la mercè Divina, egli ha in oggi più di sessant' anni che non ne siamo stati visitati.

L' origine e la cagione della *peste* è stata un celebre argomento di controversia fra i Medici. — Il male generalmente si suppone che venga comunicato dall' aria; ma si cerca come, & in qual modo l' aria diventi così letale. Alcuni credono, che sien cagione delle pesti gl' insetti, come lo sono delle *ure-dini*, o golpi; che portati a sciami da altre parti per la forza de' venti, introduconsi ne' polmoni, nella respirazione, si meschiano col sangue e co' sughi, ed attaccano, e corrodono le viscere. Vedi GOLPE.

Il Sig. Boyle attribuisce le *pesti* principalmente agli effluvj od alle esalazioni sbucate nell' atmosfera da' minerali venefici. Vedi ARIA, ESALAZIONE, &c.

L' aria infatti, in affai più luoghi è depravata, che migliorata dagli' impregnamenti ch' ella riceve dalle sotterranee espirazioni: -- Di vero fra i minerali a noi noti, ve ne sono parecchi più nocivi, che sani; e la valenza de' primi a far del male, è più efficace, che quella degli ultimi a far bene, siccome si può arguire dal lieve giovamento che gli uomini ricevono in quanto alla sanità, dagli effluvj di qualche minerale, o di altro noto fossile, in paragon del grande e subito pregiudizio che spesso fanno l' espirazioni dell' orpimento, della sandaraca, e dell' arsenico bianco. Vedi VELENO.

Fra le varie sorte di particelle, onde l' atmosfera è ripiena, alcune esser ponno sì picciole, e solide, o sì convenientemente formate, che entrino in molti de' tanti orifizj delle glandulette della pelle, o per altri pori di essa. Così, quantunque nè la carta, nè la vescica, sien pervie alle parti elastiche dell' aria; nullostante può l' una o l' altra delle medeme essere penetrata facilmente da altri corpuscoli dell' atmosfera; ed il Signor

Boyle ha preparato un corpo secco, il quale essendo inchiuso in una delle dette, senza nè bagnarle, nè scolorarle, nè in veruna guisa sensibilmente alterarle, passò quasi in un attimo per li suoi pori, in tale abbondanza, che ne seguì una manifesta operazione sopra i corpi collocati in qualche distanza da esse. Ciò si conferma dal subito raffrenamento che quasi ogni State riceve la *peste* nel Gran Cairo: imperciocchè operando le cagioni morbifiche più efficacemente che le curative, sembra probabilissimo, che l' esalazioni le quali ascendono da sotto terra, producano febbri pestilenziali, e la *peste* istessa; mentre i corpicelli che impregnano l' aria dell' Egitto al gonfiarsi del Nilo, mettono una pronta remora non solo al contagio, ma alla malignità della *peste*, ajutata eziandio dal calor della State, che ivi è eccessivo.

Si può fare che vi sieno de' minerali nocivi in una regione, i quai non possano sovente produr pestilenze; ponno per avventura trovarsi in letti o strati, così profondi, che un leggier terremoto non giunga a smoverli, quantunque una scossa più violenta lo faccia. Vedi STRATI, TERREMOTO, &c.

E quindi possiamo render ragione, perchè la *peste* infierisca in alcune parti dell' Africa una volta in trenta, od una volta in cento anni; perocchè vi sono per avventura de' parossismi periodici, o delle grandi e veementi commozioni nelle parti sotterranee, benchè non per anche ivi osservate.

E' probabile, che spezie particolari di venenose esalazioni qualche volta vengano fuori scagliate, sopra tutto dopo i terremoti; e s' è cagionino malattie mortali negli animali di una spezie, e non di un' altra; ed in questo od in quel luogo, e non altrove. — Ferrello ci dà una descrizione di una *peste*, o mortalità, nel 1514, che non attaccò se non i gatti. Dionigi d' Alicarnasso fa menzion di una *peste* che non attaccò se non donzelle; e quella che infierì nel tempo di Gentilis appena uccise alcuna donna, e pochi altri uomini, se non se di quelli ch' eran robusti e rigogliosi. Botero parla di un' altra *peste*, che assalì solo i giovani; e noi abbiam degli esempj consimili più recenti. Cardano fa parola di una *peste* in Basilea, da cui gli Svizzeri eran infettati, ma non già i Tedeschi, nè

mè gl' Italiani, nè i Francesi; e Joh. Utenhovi-
vius osserva che in Copenhagen una fiera *pe-*
ste, abbenchè facesse strage fra i Danesi, la
perdonava a' Tedeschi, agli Ollandesi, ed agl'
Inglefi, che con tutta libertà e senza me-
nomo pericolo andavano alle case degli
infetti.

La *peste*, secondo l'avviso di Sydenham,
comunemente principia da un certo rigore,
o freddo, e racapriccio, simile all' *accesso*
di una febbre intermittente; poscia soprav-
viene una nausea, con vomiti veementi,
con intenso dolore, circa la regione del cuo-
re, come se fosse stretto in un torchio; ed
una febbre ardente, che di continuo divora
l' infermo, sino alla morte, o sino che l'eru-
zione di qualche bubone, parotide, o d' al-
tro tumore, nell'anguinaja, nelle ascelle, o
di dietro le orecchie, lo sollevi, e scarichi
la materia del morbo. Alle volte per verità
attacca senza febbre; comparendo delle mac-
chie pavonazze tutt' in un tratto, che sono
segnj certi della morte imminente: ma ciò
di rado succede, salvochè sul principio di
qualche formidabil *peste*. S'è anche osservato,
ch' ella fa la sua prima comparfa con tumori,
senza febbre alcuna, e senz' alcun altro violento
sintoma.

Gravezza, dolore di stomaco, di testa, e
della schiena, cardialgia, sonno interrotto,
ansietà, alterazione nella guardatura, diffi-
coltà di respiro, singhiozzo, sincopi, deli-
rij, pizzicori convulsivi, diarrea, occhi af-
fossati, o accesi, lingua nera e secca, sete
gagliarda, fiato puzzolente, carbunculi,
macchie livide, pavonazze, verdi, &c. sono
pur sintomi che accompagnano d' ordinario
questa malattia.

L'esito dipende gran fatto dalle circostan-
ze de' tumori, o delle *ulcere pestilenziali*: a
misura che questi compajono e crescono, la
febbre scema; ed a misura che s'avvallano,
e diminuiscono, ella si rinnova. Quando so-
pravengono vicino al tempo della crisi, e
suppurano benignamente, son buoni prognos-
fici di una felice guaritura. Vedi CRISI.

Ne' morbi acuti, dice Ippocrate, i pro-
gnostici sono sempre fallaci. Tuttavolta,
nella *peste* terribile di Nimega, Diemerbroe-
kio, il quale assistè gl' infermi in tutto il
tempo del di lei progresso, riferisce, che
quelli i quali eran attaccati verso il novi-
lunio, e verso il plenilunio di raro scam-

pavano; che i deliquj, gli svenimenti, e le
palpitazioni del cuore, eran per lo più segni
mortalj; un polso intermittente, sempre
mortale; il sopore, gli starnuti, i moti di
tremore, i vaneggiamenti, male in gola,
&c. erano presagj funesti: le pleuresie sem-
pre mortali; la stitichezza sempre un buon
segno, e la diarrea quasi sempre fatale: de-
jezioni od urine sanguinose sempre di malo
augurio.

Quanto alla cura, i Medici son molto di-
scordi fra loro. Generalmente si tenta con
alestisfarmaci e cardiaci, con l'ajuto o de'
sudorifici, o della flebotomia, o d' entram-
bo. — Molti sovranj Medici, sì antichi,
come moderni, altamente lodano il cavar
sangue: Sydenham, particolarmente, dice,
che praticato in copia, ed a tempo, non ha
mai per anche nociuto; ma che i sudorifici
spesse volte riescono perniciosi: Diemer-
broekio, al contrario, con altri esperimenti
scrittore, protestano contro la flebotomia,
come pericolosissima, e sovente mor-
tale; le principali speranze essi le mettono ne'
diaforetici e ne' sudorifici; gli emetici, ed i
purgativi sono assolutamente vietati; e non
ostante, il Dottor Sayer usò i primi con buo-
na riuscita, nel principio del male, nella
peste di Londra dell' anno 1640. Vedi ALES-
SIFARMACO, &c.

Il sugo de' limoni vien commendato come
di efficacia singolare nella *peste*, e nelle feb-
bri pestilenziali: Pisone riferisce, che egli è
il principal rimedio degl' Indiani, e protesta
di non conoscerne cosa altra, che lo eguagli.
Il Dottor Harris osserva che al medesimo ri-
corrono anche i Turchi principalmente. —
La canfora vien anche molto lodata: Etmul-
lero ci assicura, che questa era la base dell'
olio antipestilenziale d' Heinsio, a cui fu
eretta una Statua nella Città di Verona,
per lo buon servizio da lui prestato con
quest' olio. Egli era preparato di quantita-
di eguali, di canfora, di scorza di cedro,
e d'ambra. — Il sale viperino, ed il rob
delle bacche di sambuco, sono altresì mol-
to lodati.

Quanto ai preservativi contro la *peste*, ven-
gono d' ordinario compendiatj in quel distico
popolare

Hec tria labificam tollunt adverbia pe-
stem,

Mox, longe, tarde, cede, recede, vedi.

I cau-

I cauterj, e specialmente le fontanelle, ed i setoni nell'anguinaja, trovansi di gran giovamento, nel preservare dall'infezione. Un pezzo di mirra tenuto in bocca ne' luoghi contagiosi, vien pur commendato. Ma Diemerbroekio assicura, che non vi è per ciò cosa migliore, che il fumar tabacco; ma aggiugne, che la cosa è vera per rispetto a coloro, i quali non ne hanno prima avuto l'uso familiare. Gli altri preservativi usati da quest'Autore, erano rad. helenii, cardamom. aceto di vino bianco; e sopra tutto l'allegria della persona; e quando ei s'accorgeva, che gli si abbassavano gli spiriti, come se il morbo stasse per attaccarlo, usava di vuotare un gran bicchiere di vino generoso, alle volte fin al grado d'ebrietà.

Acqua per la PESTE, aqua epidemica, è una delle acque composte officinali. Vedi ACQUA.

PESTILENZA*, nella Medicina, una malattia epidemica, maligna, e contagiosa, per lo più mortale; popolarmente nota sotto il nome di *peste*. Vedi PESTE.

* La parola è formata dal Latino *peftis*.

Casa per li Appestati, è un lazaretto, od una infermeria, dove le robe, le persone, &c. infette, o sospetrate d'esserlo, di qualche contagiosa malattia, vengono trattenute, e proviste. Vedi LAZARETTO.

PESTILENZIALI *Febbri*, tra i Medici, sono quelle che non solo affliggono il paziente con un calore gagliardo, ma anche con una velenosa qualità. Vedi FEBBRE, e MALIGNO.

PETALA*, nella Botanica, le foglie di un fiore; così chiamate per distinguerle dalle foglie della pianta. Vedi FOGLIA.

* La parola è formata dal Greco *πεταλον*, foglia; che in cotesto linguaggio, serve indifferentemente per le foglie della pianta, e del fiore.

Per fiore propriamente s'intende, quell'aggregato di parti, chiamate, *stamina*, e *pistillo*, che servono per la propagazione della specie. Vedi FIORE.

Le foglie colorate, dette *petala*, che cercano coteste parti, sono in realtà non altro che coperte, casse, od involucri, per assicurare e difendere le parti generative; se pur non servono altresì, come M. Bradley congettura, a secernere qualche sottil fugo

Tomo VI.

per nutrimento della semenza. Vedi GENERAZIONE delle Pianta.

La più facile divisione de' fiori è in fiori semplici, cioè quelli che sono formati di *stamina*, e di *pistillo*, solamente; ed in fiori composti, i cui stami, e pistillo sono circondati da' *petali*, che il Dottor Grew chiama il *fogliame*, ed il Sig. Ray *folia*. Vedi FOGLIAME.

I fiori composti sono in oltre o cerchiati di un semplice *petalum*, o di un sol pezzo; o pur di diversi pezzi; i primi de' quali si chiamano *flores monopetali*, i secondi, *polypetali*. Vedi MONOPETALO, &c.

E di nuovo, dalla regolare od irregolare configurazione dei *petala* M. Jussieu cava un'altra divisione de' fiori in classi; come *monopetali* regolari, e *monopetali* irregolari; *polypetali* regolari, &c. Vedi POLYPETALI.

La natura dimostra un grande artificio ne' piegamenti de' *petali* nel perianthium, avanti che comincino a sbocciare, od espandersi: di queste pieghe, il Dottor Grew nota le seguenti varietà, cioè a frati uniti, e chiusi, come nelle rose; frati concavi, come nella blattaria fiore albo; la piega semplice, come nelle gemme o bottoni de' fagioli; la piega doppia, come nel cyanus, o fior ceruleo; lo strato, e la piega assieme, come nel fiorrancio, &c. il ruolo o inviluppo, come nella cardamina; la spira, come nelle malve; e finalmente la piega e la spira assieme, come nel convolvulus doronicifolio.

Il calice, od il perianthium qualche volta serve in luogo di *petala*. Vedi CALICE, e PERIANTHIUM.

PETALISMO, PETALISMUS, ΠΕΤΑΛΙΣΜΟΣ, nell'antichità, una specie d'esilio, od bando, per lo termine di cinque anni. Vedi ESILIO.

Il *petalismo* a Siracusa era quasi l'istessa cosa che l'*ostracismo* in Atene, salvo che quest'ultimo durava dieci anni, ed il primo solo cinque. Vedi OSTRACISMO.

Il *petalismo* si eseguiva, collo scriverfi dal popolo il nome della persona condannata, sopra una foglia: donde il nome, da *πεταλον*, foglia.

PETALODES, *πεταλωδης*, un nome dato all'orina, quando pare ch'ella abbia in sé delle piccole foglie, o scaglie. Vedi ORINA.

V 4

PETA₁

PETAMINARIUS*, nell' antichità, un nome dato a certe persone, le quali eseguivano grandi e straordinarie mostre di attività; facean salti perigliosi, volteggiavano, &c.

* La parola è formata dal Greco, *πεταμαι*, io volo. — Alcuni Autori scrivono *petiminarius*; e la derivano da *petimen*, che secondo Servio significa il gibbo di un cammello; alludendo alla maniera in cui questi operatori piegano il corpo nel mostrare le loro attitudini, o positure, &c. Vedi POSITURA.

PETARDO, nella guerra, una specie di macchina di metallo, che ha un po' della figura di un cappello di testa alta; che serve a rompere ed abbatte porte, barricate, ponti levatoj, ed opere simili, che si vuol sorprendere.

Il *petardo* si può considerare come un pezzo d' artiglieria, corto, stretto nella braga, e largo nella bocca; fatto di rame misto con un poco di bronzo, o di piombo con stagno; d' ordinario d' incirca sette pollici lungo, e cinque largo nella bocca; pesa da quaranta fin a cinquanta libbre. Vedi ARTIGLIERIA.

Si carica con cinque o sei libbre di polvere, e questa carica giunge fin a tre dita lontan dalla bocca: il vuoto si riempie di stoppa, e chiudesi con un turacciolo di legno; essendo la bocca fortemente legata e ravviluppata con tela assai bene stretta con corde. — Egli si cuopre con una tavola di legno, in cui è tagliata una cavità, ove ricever si possa la bocca del *petardo*, ed attaccatavi con corde, nella maniera espressa nella Tav. Fortificazione, fig. 5.

Il suo uso è negli attacchi clandestini, per abbattere e romper porte, ponti, barriere, &c. ove si appende; lo che egli fa per mezzo della tavola o dell' asse di legno. — Si adopera anco nelle contrammine, per rompere i corridoj de' nemici, e dare isfogo alle loro mine.

Alcuni, in vece di polvere da schioppo per carica, usano una delle seguenti composizioni, mercur. sublimat. un oncia, canf. otto oncie; ovvero polvere da schioppo sei libbre, mercur. sublim. tre oncie, e zolfo tre; o polvere da schioppo sei, vetro pistato $\frac{1}{2}$ oncia; e canfora $\frac{3}{4}$. — I *petardi* sono alle volte fatti anche di legno, legati attorno con cerchi di ferro.

L' invenzione de' *petardi* viene ascritta agli Ugonotti Francesi nell' anno 1579: la loro più segnalata impresa fu quella di prendere la Città di Cahors col loro mezzo, siccome racconta d' Aubigné.

PETECHIALE, un' appellazione data ad una specie di febbre maligna, epidemica: in cui la pelle dirompe in *petechie*, o macchie pavonazze. Vedi PETECHIE, e FEBBRE.

PETECHIE, macchie nella pelle, come morsicature di cimici; le quali prorompono in alcune febbri, che son per ciò chiamate *febbri petechiali*, o *macchiate*. Vedi PETECHIALE.

PETER-pence, dinaro di S. Pietro. Vedi PIETRO.

PETITIO *Induciarum*, nella legge civile, l' istesso che *Impar lance* nella legge comune Inglese. Vedi IMPARLANCE.

PETITIO *Principii*, nella Logica, un mendicar la questione, od un supporre precario, che una cosa sia vera, o un prenderla per concessa, quando in realtà ella è tuttavia dubbiosa, o viene espressamente negata. Vedi FALLACIA, ERRORE, &c.

PETIZIONE, PETITIO, una supplica in forma, fatta da un inferiore al suo superiore; specialmente a uno che ha giurisdizione. Vedi SUPPLICA.

PETRARIA, negli Scrittori antichi, qualche volta si prende per una cava di pietra. Vedi CAVA.

In altri luoghi *petraria* vien detta una macchina militare, con cui si gittavano delle pietre contro i nemici; usata principalmente negli assedj, &c.

PETRIFICAZIONE, nella Fisiologia, l'atto di convertire i fluidi, i legni, ed altre materie in pietra. Vedi PIETRA, e LAPIDIFICAZIONE.

La facoltà di *petrificare* il legno s' ascrive a diversi fonti, a diversi laghi, &c. Gli antichi Naturalisti fanno menzione di un fiume, le di cui acque convertivano i corpi in marmo; e che essendo bevute, *petrificavano* eziandio le viscere del bevitore.

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit

Viscera, quod tactis inducit marmoris rebus.

Seneca riferisce, che il fango di questo fiume

fiume è di tal natura, che indura e conglutina insieme le parti de' corpi. Siccome, dic' egli, l'arena di Pozzuoli, col solo toccar l'acqua, diventa pietra; così quest'acqua, col toccare qualche solido, vi s'attacca, e quasi *concrefcit*. Ond' è che ciò che entro vi si gitta, immediate se ne cava fuori petrificato. Plinio aggiugne benissimo, che il legno gittato in questo fiume, trovasi subito coperto di una scorza petrosa; e soggiugne i nomi di diversi altri fiumi, che fanno lo stesso: particolarmente il fiume Silarus vicino a Taranto, le di cui acque nullostante si provan sanissime. Alla lista di Plinio poi potremmo aggiugnerne molti altri, che son appresso noi, tra i quali, il lago Lohmond nella Scozia, &c.

Ma in realtà, e' non appar che segua una vera trasmutazione della natura legnosa in quella di pietra, in verun di questi casi: tutto quello che fassi, è questo; le particelle petrose che prima fluttuavano nel liquore s'annicchiano, e depositano ne' pori di queste sostanze, in così fatto modo, ed in tanta copia che poco altro più restaci che l'apparenza di una pietra.

Le *petrificazioni* pure, non sonò altro, bene spesso, che incrustazioni di particole petrose, che s'attorniano a' corpi immersi, siccome i sali vi spiccano e vi s'attaccano sopra. Vedi INCRUSTAZIONE.

Varenio adduce una conghiettura, ed è, che l'acqua *petrificano* solamente i legni per mezzo di certe minute, ed aguzze particelle, ivi stanzianti, le quali tagliano le fibre longitudinali del legno in un infinito numero di punti, e si distruggono la forma, che li distingueva dalla pietra.

Vicino a Nachivan v'è un fiumicello, la di cui acqua viene a bello studio svolta in piccioli canali; ne' quali ella si *petrifica* in breve tempo; e di quest'acqua *petrificata* è fabbricato un vasto Caravansera, li vicino.

Le *petrificazioni* dell'acque, o de' fughi della terra sono incontrastabili. Nel luogo chiamato *les Caves Goutieres* in Francia, l'acqua cadendo dalle parti superiori della cava, al fondo, immediate s'indura in piccole pietre, di quelle figure che a caso portano e mostrano le gocciolanti o sola a sola, o l'une sopra l'altre.

Di questa specie di cave n'abbiam di-

verse in Inghilterra; la da noi chiamata *Pools'hole* è una delle più notabili. M. Derham fa menzione di un'altra sulla cima del colle Bredon nella Provincia di Worcester; a cui possiamo aggiugnere la *Elve-hole* in Witherslack nel Westmoreland; la qual cava è foderata nella sommità di coteste pietre *stalaetliche*, o stillatizie, pendenti come diacciulli; che in fatti non sono altro che trasudazioni o distillazioni di alcuni sughi *petrificanti* dalla scogliosa terra che ivi si trova. Vedi STALACTITES. Vedi anco LABIRINTO.

PETROBRUSSIANI, una Setta, nata in Francia, e ne' Paesi Bassi, verso l'anno 1126; così chiamata dal loro antesignano *Pietro Bruys*.

Il principale degli aderenti di *Bruys* fu un Monaco, per nome *Henrico*; da cui i *Petrobrussiani* furono anche chiamati *Henriciani*. Pietro Venerabile, Abbate di Cluni, ha un trattato contro i *Petrobrussiani*; nella Prefazione al quale ei riduce le loro opinioni a cinque capi.

1. Negavano che i fanciulli avanti l'età della ragione possano essere giustificati per mezzo del Battesimo; attesochè quel che ci salva per lo Battesimo è la nostra propria fede. 2. Tenevano, che non si deon fabbricar Chiese, ma che quelle che già vi sono, s'hanno da atterrare; una sala essendo del pari atta per la Orazione, che un Tempio, ed una stalla come un Altare. 3. Che la Croce si dee buttar giù ed abbruciare, perchè dobbiamo abborrire gl'istrumenti della Passione del nostro Salvatore. 4. Che Gesù Cristo non è nell'Eucaristia, e che questo Sacramento è vano. 5. Che i Sacrifizj, le limosine, le orazioni, &c. non giovano a' morti.

Langlois accusa i *Petrobrussiani* di Manicheismo, e dice, ch'eglino sosteneano, esservi due Dii, l'uno buono, l'altro cattivo; ma noi stimiamo il suo sentimento più tosto un effetto di zelo per la causa Cattolica, che lo indusse ad aggravare le accuse sopra questi Eretici. Vedi ALBIGENSI.

PETROJOANNITI, i seguaci di Pier-Giovanni, o di Pietro figliuolo di Giovanni, il quale visse nel XII. Secolo; la cui dottrina non fu nota, se non dopo la sua morte; quando il suo corpo fu tratto fuori dal sepolcro, ed abbruciato. Le sue opinioni erano, ch'ei solo avea la cognizione del vero sen-

fo, nel quale predicarono gli Appostoli il Vangelo; che l'anima ragionevole non è la forma dell'uomo; che non s'infonde grazia col Battesimo; che Gesù Cristo fu trapassato con una lancia sulla Croce, prima di spirare.

PETROLIO, **PETROLEUM**, q. d. *petra oleum*, olio di pietra, od olio di rocca, è un fugo oleaginoso, che si suppone che scaturisca dalle fenditure delle rocche; e trovasi fluttuare o galleggiare sull'acque di certi fonti. Vedi **OLIO**.

Oltre gli olj artificiali e vegetabili, cioè quelli che si estraggono dalle piante &c. per espressione; vi son anco degli olj naturali e minerali, che escon di per sè, dalle viscere della terra; chiamati col nome comune di *petrolj*, o *petrolea*.

È probabilissimo, che questi sieno l'opera, o l'effetto de' fuochi sotterranei, che alzano, o sublimano le parti più sottili di certe materie bituminose che incontrano. Queste parti, condensandosi in liquore per lo freddo delle volte di quelle rocche, ivi si raccolgono, e di là stillano per li screpoli e per le aperture, che la disposizione del terreno appresta. Il *Petrolio* adunque è un nero e liquido bitume, che differisce solamente per la sua liquidità dagli altri bitumi, come dall'*alphaltum*, &c. Vedi **BITUME**.

Il Nafta, che od è un bitume liquido, o almen assai molle, molto somiglia al *petrolio*. Vedi **NAPHTHA**.

Prima d'ora poco *Petrolio* è stato trovato, salvochè ne' paesi caldi. Oleario dice d'averne veduto più di trenta sorgenti vicino a Scamachia in Persia; vi sono anco de' *Petrolj* nelle Provincie Meridionali della Francia; ma il migliore è quello nel Ducato di Modena, scoperto da un certo Aristotile Medico nel 1640, in una valle assai sterile, dodici leghe lungi dalla Città di Modena.

Sonvi ivi scavati con grande spesa nella rocca tre canali; da quali si cavano tre differenti spezie di *Petrolio*, che scaricasi in piccole vasche, o serbatoj: quello della prima spezie è bianco, chiaro, e fluido come l'acqua, di un odore acuto penetrante, e non ingrato; della seconda, egli è di un giallo vivace, men fluido, e di un odore meno acuto che'l bianco; il terzo è un *Petrolio* rosso nericcio, di consistenza più cras-

sa, e di un odore che si avvicina più a quel del bitume.

M. Boulduc ha fatte diverse sperienze sul *Petrolio*, descritte nell'*Accad. delle Sc.* dell'an. 1715. Egli osserva, che non gli riuscì di estrarre da esso alcuna flemma, o veruno spirito salino, con qualsivoglia distillazione, od in balneo mariae, o in bagno, o caldo d'arena; tutto quello ch'ei ne cavò, fu olio; nel fondo del vase distillatorio, essendovi restata una piccolissima quantità di materia un po' densa, bruniccia.

Quindi, per adoprare il *Petrolio* nella Medicina, ci debbe prescrivervi tale quale egli è. Il *Petrolio* è un rimedio bell'e preparato, e portoci dalla natura; trovasi molto caldo e penetrante; e viene commendato in molti mali esterni, ne' dolori reumatici, ed artritici, e nelle membra paralitiche.

PETROSA *Ossa*, nell'Anatomia, una denominazione data al quinto e sesto osso del cranio, chiamati anco *ossa temporum*, perchè mostrano l'età dell'uomo; i capelli in quella parte divenendo grigi o canuti prima del resto. Vedi **CRANIO**, e **TEMPIE**.

La parte superiore è squammosa, o scagliosa, la bassa *pietrosa*, cioè dura; ed i più particolarmente sono stati denominati *ossa petrosa*.

Tra le ossa proprie del cranio, l'*ossa petrosa* sono le più piccole: la lor parte di sopra è semi-circolare, e la inferiore di una forma scogliosa. Sono situati nelle parti laterali e più basse della testa; terminati in cima dalla sutura squammosa, che li unisce alle *ossa parietalia*; di dietro, dalla lambdoides, che li congiunge all'occipitale, e li connette all'os sphenoides.

Ciascuno ha due seni, davanti e di dietro lo sfenoide: l'esteriore di essi è fodera- to di una cartilagine; e riceve il processo della mascella inferiore; l'interiore riceve la bassa parte del sinus lateralis della dura mater.

Ciascuno ha pure quattro processi; tre esterni, ed uno interno; degli esterni il primo è chiamato *zygomaticus*, od *os jugale*; il secondo *mastoides* o *mammillaris*; il terzo *styloides*, ciascun de' quali veggasi sotto il suo proprio Articolo, **ZYGOMATICUS**, &c.

Il processo interno è propriamente chiamato l'*os petrosum*: Questi è lunghetto, e gran-

de, contenendo l'intero meato auditorio, e la cavità del tympanum. Vedi TYMPANUM, ed ORECCHIA.

PETTEIA, PIETTEIA, nella musica antica, un termine Greco, a cui non ne abbiamo un corrispondente nell'Inglese.

La melopoeja, cioè l'arte di coordinare e disporre suoni in successione, così che facciano melodia, è divisa in tre parti, che i Greci chiamano *lepsis*, *mixis*, e *chresis*; i Latini *sumptio*, *mixtio*, ed *usus*; e gl' Italiani *presa*, *mescolamento*, ed *uso*. — L'ultima è parimenti chiamata da Greci *πεττεια*, *petteja*, e dagli Italiani *pettia*.

Petteja, o *pettia*, adunque è l'arte di fare un giusto discernimento di tutte le maniere di ordinare, o combinare i suoni fra essi, così che producano il loro effetto, cioè esprimano le diverse passioni che si vuol eccitare: così, e. gr. ella mostra, quai suoni sono da usarsi, e quali no, quante volte, o quanto spesso s'hanno alcuni di essi da ripetere, con quai si debba principiare, e con quai finire, se da un suon grave, per poi alzarli, o da un acuto per venir giù, o cadere, &c.

La *petteja* è quella che costituisce le maniere, od i costumi della musica; essend'ella, quella che sceglie questa o quella passione, questo o quel movimento dell'anima da risvegliarsi, e vede se è opportuno eccitarla in questa od in quella occasione. — Il perchè, la *petteja* è nella Musica quello che i costumi sono nella Poesia. Vedi COSTUMI.

Noi non vediamo donde tal denominazione possa essere stata presa da' Greci, quando non fosse per avventura dal loro gioco degli scacchi, che *πεττεια* nominavano; la *petteja* musicale essendo una sorta di combinazione e di disposizione de' suoni, come il gioco degli scacchi lo è de' pezzi chiamati *πεττοι*, *calculi*.

PETTINE, &c. Vedi PECTEN, &c.

PETUM, *nicotiana*, o Tabacco. Vedi TABACCO.

PEZZO, o PEZZA, nel Commercio, significa qualche volta un intero, e qualche volta solo una parte dell'intero.

Nel primo senso, diciamo, una *pezza* di drappo o panno, di velluto, &c. intendendo una certa quantità di braccia o canne, regolata dal costume; e che per

anche è intera, o non tagliata. Vedi PANNO.

Nell'altra significazione diciamo un *pezzo* di tappezzeria, intendendo un membro distinto, lavorato a parte, che con diversi altri fa un fornimento intero. Vedi TAPEZZERIA.

Gl' Inglese dicono *a piece of wine*, *of cyder* &c. e vogliono dire una botte piena di vino, di sidro, &c.

PEZZO, *piece*, in proposito di monete, significa alle volte l'istessa cosa che *species*: come, quando noi diciamo, questo *pezzo*, cioè questa moneta, è troppo leggiero, &c. Vedi SPECIES, e COIN.

Alle volte, con aggiugnere il valore de' pezzi, adoprafi per esprimere quelli che non hanno altro nome particolare: come un *pezzo* d'otto reali, un *pezzo* di venticinque soldi, &c.

In Inghilterra, il *pezzo*, *piece*, assolutamente, è qualche volta preso per venti scellini sterlini; e qualche volta per una guinea. Vedi GUINEA, LIRA, e STERLING.

Per la 6 G. II. c. 25. I *pezzi larghi*, *broad-pieces*, di venticinque, o di ventitrè scellini, o le metadi, ed i quarti vi son mentovate. — E viene proibito ad ogni persona di riceverle o spacciarle in pagamento al minuto.

PEZZA *da otto*, o *piastro*, è una moneta d'argento, che fu prima battuta in Spagna, poscia in altri paesi; ed ora è corrente in quasi tutte le parti del mondo. Vedi CONIO.

Ell' ha il suo nome di *pezza da otto*, o reale da otto, perchè pareggia otto reali d'argento. Vedi REALE.

Il suo valore è a un dipresso l'istesso che quello dello scudo Francese, cioè 4 scellini, e sei danari sterl. — Nel 1687, la proporzione del semplice reale colla piastra fu cambiata; ed in luogo di 8 reali glie ne fur dati dieci. — Al presente la riduzione è sul piede antico.

Vi sono due spezie di piastre o scudi Spagnuoli; l'una, battuta al Potosì, l'altra al Messico: queste ultime sono un pochetto più pesanti che le prime.

La *pezza da otto* ha le sue diminuzioni; cioè la mezza piastra, o la *pezza di quattro reali*; il quarto, o la *pezza da due*; il mezzo quar-

quarto, ed il sedicesimo. — Il cambio tra la Spagna e l'Inghilterra si fa in *pezze da otto*. Vedi CAMBIO.

PEZZA, o PEZZO, è anco una spezie di moneta di conto, o piuttosto una maniera di contare usata tra i Negri, sulla Costa d'Angola nell'Africa. Vedi MONETA.

Il prezzo degli schiavi o d'altre mercanzie e derrate, che ivi si negoziano, come anco i dazj che si pagano ai piccoli Re, si calcolano e stimano da ambe le parti, in *pezze*. Così, quando que' Barbari dimandano dieci *pezze* per uno schiavo; gli Europei in simil maniera valutano la moneta, o la mercanzia, che devono dare in iscambio, in *pezze*. Vedi COMMERCIO.

E. gr. dieci Arabaste sono una *pezza*; un barile di polvere di dieci libbre, una *pezza*; dieci bacini di ottone, una *pezza*.

PEZZO, nell'Araldica, dinota una figura o geroglifico dell'arma. — I *pezzi* onorevoli dello scudo, sono il capo, il palo, la fascia, la sbarra, la croce, &c. ed in genere tutti quelli che possono occupare un terzo dello scudo quando son soli, ed in qualsivoglia maniera che ciò sia.

PEZZI, nell'arte militare, comprendono tutte le forte de' cannoni e de' mortari grandi. Vedi CANNONE, ARTIGLIERIA, &c.

I *PEZZI di campagna*, sono di una fatta più piccola, che portano pale di dieci o dodici libbre. Vedi *PEZZI di CAMPO*.

PEZZI di Batteria, sono della sorta più grande di cannoni, che si usano negli assedi per far breccie. — Tali sono la colubrina, i cannoni da 24: quella portando dieciotto libbre di palla; e questi 24 libbre.

PHAGEDÆNA*, nella Chirurgia, &c. un'ulcera gonfia e profonda, che mangia e corrode le parti vicine. Vedi ULCERA.

* La parola è Greca, φαγιδαινα, formata da φαγειν, mangiare.

PHAGEDÆNICÆ medicine, sono quelle le quali si adoprano per mangiar via la carne fungosa, o rigogliosa. Vedi EPULOTICI, SARCOTICI, CAUSTICI, &c.

PHAGEDÆNICA ulcera. Vedi PHAGEDÆNA, ed ULCERA.

L'Efemeridi dell'Academia de' Curiosi natura, riferiscono che le ulcere phagedæniche sono state curate frequentemente collo sterco di pecora.

Acqua PHAGEDÆNICA, nella Chimica dinota un'acqua, cavata dalla calcina viva; così detta dalla sua efficacia nella cura delle ulcere *phagedæniche*. Vedi CALCINA, ed ACQUA.

Per preparare quest'acqua; mettono due libbre di calcina viva nuova in una grande padella di terra, e vi versano sopra, incirca dieci libbre di acqua piovana; si lasciano queste così stare assieme per due giorni, agitandole e dimenandole spesso; alla fine lasciando ben dar giù la calcina, versano l'acqua fuori per inclinazione, la filtrano, e la raccolgono in un fiasco di vetro, aggiungendovi un'oncia di sublimato corrosivo in polvere; che di bianco diventa giallo, e va al fondo del vase. Dopo che l'acqua ha posato, ed è fatta chiara, è buona all'uso, nel mondar delle piaghe e delle ulcere, e per mangiar via la carne superflua, specialmente nelle cancrene; nel qual caso vi si può aggiugnere una terza o quarta parte di spirito di vino. Vedi CANCRENA.

PHALEUCUS, o PHALÆCIUS, nella poetica, una spezie di verso, in uso fra i Greci, ed i Latini; che costa, come il Saffico, di cinque piedi, il primo uno spondeo, il secondo un dattilo, gli ultimi tre, trochei. Vedi VERSO, PIEDE, SPONDEO, &c.

PHALLICA, ΦΑΛΛΙΚΑ, nell'antichità, feste o sacrificj, celebrati in Atene, a onore di Bacco. Vedi FESTA.

Le *falliche* furono istituite nella seguente occasione: un certo Pegaso, cittadino di Eleutheris, avendo portate alcune statue di Bacco in Atene, si tirò addosso le risa, e il dispregio degli Ateniesi. — Poco dopo, essendo stato quel popolo attaccato da una malattia epidemica; ed essendosi consultato l'oracolo, per sapere come si avrebbe potuto sgombrare il morbo; fu lor risposto che l'unica maniera era ricevere Bacco in pompa: e lo fecero, e così istituirono le *phallica*; dove, oltre le statue ed i trofei del Nume, si portavano figure delle parti affette, legate ai tirsi.

PHALLOPHORI*, φαλλοφοροι, nell'antichità, un nome dato in Sicione a certi mimi, i quali correvano attorno delle strade imbrattati di nero, vestiti di pelli di pecora, portando de' corbelli pieni di varie erbe, come cerfoglio, branca ursina, violetta, elleta, &c.

* La

* La parola è formata dal Greco φαιδος, una pertica, nell'estremità della quale era attaccata la figura del membro dell'uomo, fatta di cuojo; e φερω, io porto.

Ballavano in cadenza, ed erano coronati d'ellera, a onore di Bacco; portando il phallus avanti ad essi, per insegna del loro officio.

PHARYNX, φαρυγίξ, nell'Anatomia, l'apertura superiore dell'esofago, o sia della gola, situata nel fondo della bocca; e chiamata anco Fauces. Vedi ESOFAGO, e BOCCA.

La pharynx è quella parte che più particolarmente chiamasi gula, in cui comincia l'azione dell'inghiottire, e dove principalmente quell'azione si compie.

Ell'è ajutata da tre paia di muscoli, che principalmente compongono la pharynx. Vedi DEGLUTIZIONE. — Il primo è chiamato stylopharyngeus, e serve a tirare su e dilatare la pharynx: il secondo, cioè il pterygopharyngeus serve a stringerla: il terzo, che chiamasi oesophageus, serve a chiuderla; vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, STYLOPHARYNGEUS; &c.

PHASMATA, nella Fisiologia, certe apparenze che nascono o si formano dalle varie tinte delle nuvole per via de' raggi de' luminari celesti, in particolare del Sole e della Luna. Vedi METEORA, ARCOBALENO, &c.

Queste sono infinitamente diversificate dalle differenti figure e situazioni delle nuvole, e dagli appulsi de' raggi di luce; ed insieme coll'accidentali coruscazioni e comparse di differenti meteore, han senza dubbio occasionato que' prodigi, d'armate combattenti nell'aria, &c. di cui leggiam. qua e là spessi racconti appresso varj Scrittori*. Vedi il libro II. de' Maccabei al Cap. 5. — Melancth. meteor. 2. Snell. de comet. ann. 1618. Vedi anco AURORA Borealis.

* Kircherò, ed il suo imitatore Schotto, si sono studiati di dichiarare il fenomeno, per mezzo della riflessione degli oggetti terrestri fatta sopra le nubi opache e congelate nella mezzana regione dell'aria, il che secondo essi fa l'effetto di uno specchio. — Così che, secondo questi Autori, le armate che diversi Storici pretesero esser state vedute nel Cielo, non furon' altro che la riflessione di simili armate,

situate in qualche parte della terra. Vedi Hist. Acad. Reg. Scien. ann. 1726. p. 405.

PHEONI, nell'Araldica, sono le teste barbate delle frecce, o d'altre arme simili.

I Pheoni vengono rappresentati nella Tav. Arald. fig. 79.

PHIALA*, una picciola e sottil boccia di vetro; che popolarmente chiamasi una caraffa. Vedi VETRO.

* La parola è formata dal Greco φιάλη, che significa lo stesso.

PHIDITIA, o PHILITIA, nell'antichità, Feste o conviti celebrati con grande frugalità in Lacedemone.

Le phiditie si tenean ne' luoghi pubblici, ed all'aria scoperta; ricchi e poveri v'assistevano del pari, e sullo stesso piede; poichè il loro scopo era di mantenere e fomentare la pace, l'amicizia, ed una buona intelligenza ed egualità tra tutti i cittadini, grandi e piccioli. Berneggero dice, che quelli i quali intervenivano a questa festa portavano ciascuno uno stajo di farina, otto misure di vino, chiamate corus, e cinque minæ di cascio, ed altrettanti fichi.

Le phiditia de' Greci, molto somigliavano alle charistia di Roma. Vedi CHARISTIA.

PHILADELPHUS, φιλαδέλφος, nell'antichità, un titolo o soprannome, portato da diversi Re antichi; formato dal Greco φίλος, amatore, e αδελφος, fratello: q. d. uno che ama il suo fratello, od i suoi fratelli.

Tolomeo Filadelfo eresse una Libreria in Alessandria, e la fornì di 400000, altri dicono 700000 Volumi, col consiglio, e coll'assistenza di Demetrio Falereo. Vedi BIBLIOTECA.

L'istesso Filadelfo fu quegli che procurò la version Greca de' libri di Mosè, chiamata i Settanta. Vedi SETTANTA.

Il P. Chamillart ha una medaglia della Regina di Comagene, che porta il titolo di Philadelpa, senza alcun altro nome. — M. Vaillant dice, che Filippo Re di Syria avea il titolo di Philadelphus.

PHILANTHROPIA, ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΙΑ, amore del genere umano o degli uomini; cioè una generale benevolenza verso la spezie. Vedi MISANTROPIA.

PHILELEUTHERUS*, ΦΙΛΕΛΕΥΤΟΥΡΟΣ, un'amatore della libertà.

* La parola è formata da φίλος, ed ελευθερος, liber, libero.

PHILOMATHES*, φιλομαθης, amatore della erudizione, o della scienza. Vedi SCIENZA, COGNIZIONE, &c.

* La voce è formata dal Greco φίλος, amatore, e μαθηω, disco, io imparo.

PHILONIUM, nella Farmacia, un opiato, od elettuario, di cui ve ne sono due spezie; il Romano ed il Persiano. Vedi OPIATO.

Il Romano, chiamato anche il grande *Philonium*, prese il suo nome dal Medico *Philo*, che lo inventò. Egli costa de' semi del giusquiamo, di pepe, d'opium, e d'altri ingredienti. Si adopera per ajutare il sonno, contro i raffreddori, la colica, &c.

Il *Philonium* Persiano costa di varj ingredienti, tra i quali sono l'opium, la terra sigillata, il lapis hæmatites, il castoreo, ed il zafferano. Usasi per fermare l'emorragie, le disenterie, &c.

PHIMOSIS*, ΦΙΜΩΣΙΣ, nella Medicina, un male del penis, o membro virile; in cui il prepuzio s'attacca, o fortemente si strigne sulla ghianda, così che non può indietro essere tirato, per discoprire la ghianda. Vedi GLANS, PREPUZIO, e PARAPHIMOSIS.

* La parola è Greca, e propriamente significa una ligatura con spago, φιμωσις, dinotando lo spago.

Qualche volta una *phimosi* nasconde dell'ulcere sulla ghianda, o attacco ad essa; ed alle volte è così violenta che impedisce lo scorrere della marcia, o d'altra materia; per lo che cagiona infiammazione o mortificazione della parte.

La cura di una *paraphimosi* non è punto diversa da quella di una *phimosi*; salvochè nell'uso delle iniezioni; ed in ambedue i casi, se diventano ostinate, il prepuzio deve tagliare, affin di ridurlo al suo stato od alla sua situazione naturale. Vedi PARAPHIMOSIS.

PHIMOSIS, s'usa anche per dinotare un male degli occhi, in cui le palpebre sono così legate assieme mediante una materia glutinosa, che non si può aprirle.

PHLEBOTOMIA*, ΦΛΕΒΟΤΟΜΙΑ,

nella chirurgia, e nella Medicina, il *salasso*, o il cavar sangue; ovvero l'arte, o l'operazione del trar sangue. Vedi SANGUE.

* La parola è composta dal Greco φλεβ, vena, e τεμνειν, secare, tagliare.

La *Phlebotomia* è una spezie di evacuazione di un'estrema importanza nella Medicina. L'idea de' suoi effetti, colla ragione del suo uso, può concepirsi dal breve divisamento che s'iam qui per darne.

Egli è evidente, che il sangue scagliato fuor dal cuore, mentre urta sul sangue antecedente, e lo spigne innanzi, gli trasferisce parte del suo proprio moto, ed è perciò altrettanto ritardato nel moto suo. Quindi se traggasi sangue fuor dalla vena basilica del braccio destro, il sangue che vien succedendo, o quello che portasi dalla arteria axillare, o dalla destra subclavia, sarà meno impedito nel suo moto, di quel ch'egli era avanti che la vena fosse aperta: imperocchè levandosi parte del sangue coll'aprirsi di cotesta vena, ne rimane addietro una minor quantità nella vena axillare, o meno se ne contiene tra l'estremità più rimota dell'arteria axillare, ed il cuore, di quel che se ne contenea prima: laonde essendo cavato dalla vena il sangue, il residuo nell'arteria sarà meno impedito nel suo moto, che prima. Vedi POLSO.

Quindi, il sangue di quell'arteria che comunica con la vena ch'è aperta, scorrerà con maggiore velocità dopo fattasi l'apertura, che prima. Conseguentemente, nel tempo che il sangue scorre fuor dalla vena nel braccio, quello che gittasi dal cuore nell'aorta, troverà minor resistenza nel tronco ascendente, che nel discendente: e però scorrerà più presto in quello, che in questo: e quindi pure troverà minor resistenza nell'arteria destra subclavia, che nella sinistra.

Finalmente, di qua appare, che cavandosi il sangue da una vena nel braccio destro, il sangue che resta nell'arteria destra affillare corre con maggiore velocità entro l'arteria di quel braccio che l'è contigua, che per l'arteria toracica, o per la scapulare destra che pur gli è contigua; perchè, quando il sangue non si suppone essere cavato da qualche vena corrispondente all'arteria toracica, od in cui questa si scarica, vi è a proporzione un maggior impedimento al moto del sangue nell'arteria toracica, che

che in quella del braccio. Ma perchè la velocità del sangue nell'arteria subclavia, o nella destra axillare, è maggiore che nella sinistra; la velocità nella toracica destra farà altresì maggiore che nella arteria toracica sinistra. Quindi è manifesto, che cavandosi il sangue da una vena nel braccio destro; la massima velocità del sangue residuo, farà nell'arteria di quel braccio; perchè ella immediatamente vuota il suo sangue nella vena ch'è aperta; e la velocità prossima più grande farà nell'arteria toracica, o scapolare del medesimo lato, la qual esce dall'arteria axillare. Ma la velocità del sangue farà di gran lunga minore nell'arterie brachiale, axillare, e toracica sul sinistro ed opposto lato; e meno di tutte, nelle arterie provegnenti dal tronco discendente dell'aorta.

Ciò supposto, facilmente si può dedurre, ciò che sia da farsi nelle diverse circostanze od occasioni di cavar sangue: per esempio, se vorremo impedire l'accrescimento di qualche umore, per lo sangue itagnante nella gamba sinistra, o far sì, che più poco sangue che si può scorra a quella gamba in un dato spazio di tempo; primieramente s'averà da cavare sangue dal braccio o dalla gamba del lato dritto: perchè questo si è veramente fare una *rivulsione*. — Che se si caverà sangue su la medesima banda, e da qualche vena che riceve il sangue da un ramo di quel tronco, che lo trasmette alla parte gonfiata; ciò occasionerà una maggiore dirivazione di sangue a quel membro.

Per quel che riguarda l'universale, cioè tutto l'abito del corpo, e la sua intera compage; nel caso di lenti e di viscidità, purchè rimanga ancor ne' solidi la debita elasticità e forza, la *phlebotomia* farà che il sangue residuo circoli più celeremente, e diventi più sottile e più caldo; ma in caso di una plethora da intemperanza o crapula, e da troppo grande quantità di nutrimento spiritoso, o dallo scemamento della traspirazione, ritenendo però tuttavia il sangue la sua naturale fluidità, allor l'estrazione del sangue farà che la massa che resta circoli più adagio, e diventi più fresca.

Nel primo caso, la diminuita resistenza ne' vasi sanguiferi, accrescerà le potenze contrattili di cotesti vasi, e lor darà un battimento od una oscillazione più presta, e

Tomo VI.

farà circolare i lor contenuti con maggiore velocità; ma nell'ultimo caso la diminuzione della quantità di un sangue spiritoso, minorerà la quantità di spirito il quale si fecer nel cervello; dal che seguirà, che il cuore e l'arterie non averanno contrazioni nè così spesse nè così forti, come in prima; e perciò il sangue si moverà più lento, e si rinfrescherà un poco. Vedi CUORE, ed ARTERIA. — E da ciò par che dipenda tutta la dottrina del Salasso, o della *Phlebotomia*. Vedi EVACUAZIONE.

PHLEGMAGOGA *, ΦΛΕΓΜΑΓΩΓΑ, medicine, idonee a purgare la *stemma*, o la *pituita*. Vedi PURGATIVO.

* La parola è formata dal Greco φλεγμα, pituita, ed αγειν, spignere, o tirare.

L'Agarico, gli hermodattili, il turbiti, &c. sono riputati per medicine *phlegmagoghe*.

PHLEGMON *, ΦΛΕΓΜΟΝΗ, nella Medicina, un nome generale per tutti i tumori caldi, od infiammati, formati nelle parti del corpo carnosse o sanguigne. Vedi TUMORE.

* La parola è formata dal Greco φλεγαν, abbruciare, od infiammare.

Un'infiammazione, accompagnata da un gonfiamento notevole della parte, costituisce una *Phlegmone*. Vedi INFIAMMAZIONE.

Se il sangue è buono e lodevole, e solo peccante in quantità, quest'è chiamata una *vera phlegmone*.

Quando è corrotto, e alterato dalla pituita, o dalla bile, chiamasi una *phlegmone notha*; nel qual caso partecipa dell'erysipelas, dell'edema, o dello scirro.

Il sangue quivi extravasato produce calore, rossiezza, tensione, renitenza, pulsazione, e dolor grande. — Il bubo, il carbunculus, il furunculo, le pustole, ed altri tubercoli provegnenti dal sangue, si possono tutti ridurre alla *phlegmone*. Vedi BUBO, CARBUNCULUS, &c. — L'ostalmia, le parotidi, la schinanzia, ed anche la pleuresia e la peripneumonia, sono spezie della *phlegmone*. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, OPHTHALMIA, &c.

PHLOGOSIS, ΦΛΟΓΩΣΙΣ, nella Medicina, qualche volta dinota un grado dell'ophthalmia.

Quando l'infiammazione dell'occhio è

leggiera e benigna, si chiama una *phlogosi*; quando è grave, e rigorosa, *chemosis*. Vedi OPHTHALMIA.

PHLYACOGRAPHIA*, appresso gli antichi, un' allegra e burlesca imitazione di qualche composizione grave e seria; in particolare una tragedia travestita in commedia. Vedi TRAVESTITO.

* La parola è formata dal Greco φλυαζειν, nugari; o da φλυαξ, nugator.

La *phlyacographia* era la stessa cosa che l'*hilarodia*, o l'*hilarotragedia*. Vedi HILARODIA, &c.

Vi furono diverse specie di *phlyacographia*; che aveano i loro diversi nomi. Vedi Salmasio sopra Solino.

Le parodie, che sono state fatte di alcune parti de' migliori poeti, come il *Virgilio travestito* di Scarron, e Cotton; le *Regine Rivali* di Cibber, dalle *Regine Rivali* di Lee; alcuni pezzi di opere o composizioni drammatiche, la musica delle quali si applica a parole basse e ridicole, &c. passano sotto la nozione di *phlyacographia*.

PHLYCTENÆ, ΦΛΥΚΤΑΙΝΑΙ, piccole vescichette bianche mordicanti, che vengono sulla pelle, principalmente tra le dita, e sul polso; e piene di un sero limpido.

Alle volte degenerano in scabie, ed altre in impetigini. Vedi SCABIE, &c. Si curano come le altre eruzioni cutanee. Vedi PSORA, e PUSTULA.

PHLYCTENÆ dinotan parimenti certe piccole vescichette ulcerose, provengono talvolta sull'adnata, talvolta sulla cornea dell'occhio, a guisa di tante vesciche piene d'acqua. Elle appajono quasi grani di miglio; e quando son prodotte da un acre umor corrosivo, cagionano dolor gagliardo: le pustule sull'adnata sono rosse; quelle sulla cornea nericie, se son attacco alla superficie, ma più bianche se son più a fondo.

PHLYSTENA, nella Medicina, un male che produce buboni, pieni di un umor ferofo. Vedi BUONO.

* La parola è formata dal Greco φλυω, φλυζω, ebullo.

La *phlystena* è una specie di vajuolo. — I buboni ch'ella cagiona, sono alle volte grossi, lividi, pallidi, neri, o di qualche altro color differente da quello della carne naturale. — Quando si perfora-

no, la carne appar per lo più ulcerata sotto di esse.

Ordinariamente sono causate da un umor caldo, ed acre, e vengono su tutte le parti del corpo; ma sono assai pericolose sulla cornea dell'occhio.

PHOENIGMUS*, φοινιγμος, una Medicina che produce rossezza, con delle vesciche, ne' luoghi dove si applica. Vedi VESICATORIO.

* La parola è formata dal Greco φοινίξ, rosso.

Tali sono la senape, il pepe, i vesicatorj &c. Vedi VESICATORIO, SINAPISMO, &c.

I *phenigmi* si usano, per tirare l'umore alla parte su cui sono applicati, o divertirlo dalla parte affetta. Vedi REVULSIONE.

PHONASCIA, * ΦΩΝΑΣΚΙΑ, l'arte di formare la voce umana. Vedi VOCE.

* La parola è derivata dal Greco φωνή, vox.

Nella Grecia antica, v'erano de' certami o combattimenti, instituiti, per la voce, egualmente che per tutte l'altre parti della Ginnastica. Vedi GINNASTICA.

Questi combattimenti continuarono a tenersi nel tempo di Galeno; e furon questi che misero in voga la *phonascia*.

Di qua, i maestri di quest'arte, e quelli che insegnavano l'arte di maneggiar la voce, eran chiamati *phonasci*, φωνασκοι, sotto il cui governo si mettean tutti quelli ch'erano destinati ad essere oratori, cantori, commedianti, &c.

PHONICA*, ΦΩΝΙΚΗ, la dottrina, o la scienza de' suoni, altramente chiamata *Acoustica*.

* La parola è derivata dal Greco φωνή, voce, suono.

La *Phonica* può essere considerata come un'arte analoga all'optica; e si può dividere, come quella, in *diretta*, *risfratta*, e *riflettuta*. Questi rami della *Phonica* dal Vescovo di Ferns, vengono denominati, allusivamente alle parti dell'Optica, *Phonica*, *Diaphonica*, e *Cataphonica*.

La *Phonica* è capace d'essere promossa ed accresciuta in riguardo all'oggetto, al mezzo, ed all'organo.

Quanto all'oggetto, cioè il suono, ella può venire accresciuta e perfezionata in ordine al generare e al propagare de' suoni.

Il primo, nel parlare, o pronunziare, nel zuffolare, o fischiare, nel cantare, nel gridare, o lusingar colla voce, che sono tutte arti distinte e tutte promovibili. — Il secondo, mercè la posizione del corpo sonoro. — In riguardo al mezzo, la *Phonica* si può perfezionare mercè la sottigliezza, delicatezza, e quiescenza di esso, e coll'essere il corpo sonoro collocato vicino ad un muro eguale o liscio, piano, o arcato, sopra tutto cicloidamente, o ellipticamente: donde nasce la teoria de' luoghi che risuonano. Vedi MORMORIO.

Aggiugni, che col mettere il corpo sonoro vicino all'acqua, il di lui suono si raddolcisce; che collocandolo sopra una pianura, il suono trasmettesi ad una maggiore distanza, che se è collocato sopra un terreno ineguale, &c. Vedi SUONO.

Quanto all'organo, ch'è l'orecchia: ella viene ajutata col metterla vicino a un muro (spezialmente a un capo d'un arco; cominciando il suono all'altro capo;) o vicino alla superficie dell'acqua, o della terra.

E col mezzo degl'istrumenti, come dello stentorophonicon, o sia della tromba parlante. Vedi TROMBA PARLANTE.

Parimenti con un istrumento che ajuti le orecchie deboli, come gli occhi ajutansi cogli occhiali; con un istrumento che ferra o raccoglie suoni gran fatto rimoti, come i telescopj avvicinano gli oggetti; con un microphono, o sia strumento d'orecchia che ingrandisce; con un polyphono, o strumento d'orecchia che moltiplica. Vedi ORECCHIA, &c.

La *Cataphonica*, o l'udir riflettuto, si può perfezionare con diverse spezie d'echo artificiali; imperocchè in genere, ogni suono il quale cade o direttamente o obliquamente sopra un corpo denso di superficie liscia, sia piana, o arcata, ribattesi in dietro, o riflettesi, cioè fa echo più o meno. Vedi ECHO, e UDITO.

PHONICUM *Centrum*. Vedi CENTRUM.

PHONOCAMPTICUM *Centrum*. Vedi CENTRUM.

PHOTOSCIATERICA, un termine, che alcuni Autori usano per dinotare l'arte della Gnomonica, o del far oriuoli a Sole. Vedi OROLOGIO a Sole.

Il nome deriva, dal mostrar che fa l'ore quest'arte non solamente coll'ombra di un

gnomone, ond'è chiamata *sciaterica*, da *σκια*, ombra; ma talor anco per mezzo della luce del Sole, come negli Orologja macchia, negli Orologj riflettenti, &c. da *φως*, *lux*, luce. Vedi OROLOGIO, e NODUS.

PHRENES, ΦΡΕΝΕΣ, nell'Anatomia, il diaframma. Vedi DIAFRAMMA.

Fu così chiamato dagli antichi, da *φλυ* mente; come quelli che pensavano che il diaframma fosse la sede dell'anima razionale. Da *Phrenes*, son originate le voci *Phrenitis*, *Phrenesis*, &c. Vedi PRENTIDE, &c.

PHTHISIS, vedi l'articolo TISICA.

PHYGETHUM*, φυγεθλον, nella Medicina, si definisce da Celso, per un tumore duro, schiacciato, che talor rassomiglia ad una pustula; che cagiona un dolore intenso, e qualche volta la febbre. Vedi TUMORE.

* La parola è derivata dal Greco *φυω*, generare, &c.

Il *phygethon* differisce soltanto dal *phyma*, in quanto che non si solleva tant'alto; matura adagio, e produce poca marcia. Vedi PHYMA.

I Latini lo chiamano *panis*, o *panus*, e alle volte *panicula*. Correo definisce il *phygethon* per un phlegmone proveniente sulle parti glandulose, in particolare vicino al collo, all'ascelle, ed all'anguinaglia; il qual ultimo *phygethon* chiamasi *bubo*. Vedi PHLEGMON, &c.

Il *phygethon* ha le stesse cagioni, e gli stessi sintomi che l'ordinario bubone. Vedi BUBO. — Sopraviene spesso dopo le febbri, e i dolori del ventre, e curasi, come le altre infiammazioni.

PHYMA, ΦΥΜΑ, nella Medicina, un tumore rotondetto e acuminato, che viene sulle parti glandulari, in particolare sotto l'inferior mascella. Vedi TUMORE.

Il *phyma* è più picciolo e più liscio, men rosso e men doloroso, che il *phygethon*. Vedi PHYGETHLON.

Si cura facilmente ne' fanciulli, più difficilmente negli adulti, ne' quali però viene più di rado. Vi si rimedia coll'ajutar la natura nell'opra della maturazione; come per mezzo di un cataplasma suppurante, &c. Si suppone che abbia la sua origine dal sangue pituitoso; ed è molt'ordinario ne' bambini, ne' quali proviene assai spesso dal fasciarli troppo stretti.

Correo osserva, che alcuni prendono *phy-*

ma per un nome generale di tutti i tumori, o di tutte le aposteme, che maturano e suppurano facilmente, di qualsivoglia spezie che sieno, od in qualunque parte glandulosa che vengano.

PHYSIOGNOMICA, un termine adoprato da alcuni Medici e Naturalisti, per dinotare que' segni che pigliansi dal contegno esterno, per giudicare dello stato, della disposizione, &c. del corpo, e della mente. Vedi SEGNO, e FISIONOMIA.

PHYTOLOGIA*, φυτολογία, un discorso sopra le piante; od una descrizione delle loro forme, spezie, proprietadi, &c. Vedi PIANTA.

* La parola è composta dal Greco φυτον, pianta, e λογος, discorso.

PIA mater, nell' Anatomia, chiamata ancora mater tenuis, e meninx tenuis, è una sottil tunica o membrana, che investe immediatamente il cervello. — Vedi Tav. Anatom. (Osteol.) fig. 4. lit. a, a, a. Vedi anco MATER, MENINGI, e CERVELLO.

PIACERE, l' effetto di una sensazione, o percezione grata allo spirito, o del compiacimento e contentamento di qualche appetito. Vedi APPETITO, SENSAZIONE, &c.

I piaceri si possono distinguere in due spezie. I primi quelli che anticipano, o che vann' innanzi alla ragione; tali sono tutte le grate sensazioni; e sono popolarmente chiamati piaceri del senso, o del corpo. Vedi SENSO.

I secondi sono quelli che non precedono o anticipano i sensi o la ragione: questi, noi li chiamiamo piaceri della mente o dello spirito. — Tal è l' allegrezza che nasce da una percezione chiara di qualche bene futuro, o dalla sensazione confusa di un presente. Vedi MENTE.

Per recare un esempio di ciascheduno: — Un uomo spesso trova piacere nel mangiare un frutto, che prima gli era ignoto: Questo è un piacere anticipato, ch' egli sente avanti ch' ei sappia, essere il frutto buono. Dall' altro canto, un cacciatore affamato aspetta, o forse attualmente trova, delle vittuaglie; dove l' allegrezza ch' ei concepisce, è un piacere che seguita dalla cognizione del suo o presente o futuro bene. Vedi DOLORE.

Il piacere e il dolore sembrano non esser altro, che ingegni od artifizj nella man del-

la natura; da' quai noi venghiamo diretti a provvedere alla nostra propria conservazione, ed evitare la nostra rovina. — Alle cose che possono coadiuvare alla prima, come al cibo, a Venere, &c. ella ha annesso il piacere; ed a quelle che possono apportar l' altra, come la fame, le malattie, &c. ha annesso il dolore: La natura non ha voluto in certo modo lasciar in balia e discrezion nostra, il preservare e il propagare o no la spezie; ma ci costringe, direm così, a farlo: Se non vi fosse piacere nel mangiare, nè dolore nella fame, quanti non vi sarebbero che morirebbon di fame per negligenza, dimenticanza, o dappocagine? Che cosa è che induce la gente all' ufficio della generazione, se non se il piacere? Senza di questo il mondo sarebbe difficilmente mantenuto fin a questo tempo.

Nella molteplicità delle cose da farsi, e da essere schivate, per la conservazione della vita animale, &c. come averemmo noi distinto fra l' une e l' altre, se non avessimo avuto le sensazioni del piacere, e del dolore? Questi non solamente sono sproni, per spingerci, ma eziandio guide, per dirigerci, dove abbiam da andare. Dovunque la natura ha fissato un piacere, noi possiam dar per concesso, che ella vi c' ingiunge un dovere, od un ufficio, ed ivi certamente è per noi da farsi qualche cosa, in grazia o dell' individuo, o della spezie.

Di qua è che i nostri piaceri variano ne' diversi stadi della nostra vita; i piaceri, e. gr. di un fanciullo, d' un giovane, di un uomo adulto, di un vecchio, &c. tutti tendendo a quelle cose particolari che ricerca la natura in quel particolare stato della vita, o per la conservazione meramente, o per essa e per la propagazione, &c.

Quindi, dalle differenti costituzioni del corpo, nell' età differenti, sarebbe facile render ragione di tutti i suoi gusti e piaceri particolari: Non già deducendo i piaceri meccanicamente dalla disposizione degli organi in quello stato; ma considerando quel che è necessario per la perfezione, ed il ben essere dell' individuo in quello stato, e che cosa dee contribuire a quello della spezie. — In un fanciullo, e. gr. la mera conservazione nello stato presente non basta; egli dee in oltre crescere; per far che cid segua, la natura ha fatti i ritorni della fame, &c. più

frequenti , e più acuti ; ed i *piaceri* del piacere si più esquisiti . Ed acciocchè l' eccesso dell'alimento a proporzione della massa del corpo , si possa dispensare , ella ha fatto consistere uno de' gran *piaceri* di quello stato in una serie di solazzevoli esercizi , col mezzo de' quali le parti del corpo vengono ad essere aperte ed espanse , e arrivano a maturità . Fatto questo , i *piaceri* che colà condussero , scompajono ; ed altri proporzionati e congrui al nuovo stato succedono . Vedi NATURALE *Inclinazione* . Vedi anco *PASSIONE* .

Quanto ai *piaceri* della Bellezza , della Musica , &c. Vedi *BELLEZZA* , *MUSICA* , &c.

PIALLA , nel mestiere del Falegname , &c. è un istrumento di filo e taglio , che si adopra a pareggiare , pulire , lisciare i legni , &c.

Egli consta di un pezzo di legno , affatto liscio e piano nel fondo , che serve come stipite , zocco , o fusto ; nel mezzo di cui v'è una apertura , per la quale passa un pezzo affilato d'acciajo , collocatovi obliquamente , e molto acuto , il quale leva via le ineguaglianze del legno , lungo cui si fa correre , o sdruciolare .

La *pialla* acquista varj nomi secondo le sue varie forme , grossezze , ed usi : come , la *pialla di corsa* , la quale è molto lunga , ed è appunto la comunemente usata : il filo del suo ferro non è lavorato od arruotato diritto , ma si solleva con un arco convesso nel mezzo , acciocchè vi si possa mettere il dirizzatore ; il suo uso essendo di levar via le ineguaglianze più grandi , e preparare il legno per la *pialla lisciante* .

La *pialla lisciante* è corta e piccola , il suo ferro è fino ; ella toglie via le maggiori irregolarità lasciate dalla *pialla di corsa* , e prepara il legno per la *pialla degli orli* .

La *pialla degli orli* è la più lunga di tutte ; il suo filo è finissimo , e non sporge fuori al di là della larghezza di un capello ; ella succede alla *pialla lisciante* , & è destinata principalmente a far riuscire l' orlo di un asse perfettamente diritto per giuntare assieme orlo a orlo le tavole lisce ed eguagliate , &c.

Pialla da battitoj , si adopera per tagliare l' orlo superiore di un asse , diritto o quadro , dentro il legno , così che l' orlo di un altro tagliato nella stessa guisa si possa uni-

re con esso appunto : ella si adopera altresì per tirar fasce e riquadri ne' lavori di rilievo . Il suo ferro è tanto largo quanto il suo zocco , affinchè l' angolo tagli diritto : e lascia gir le piallature a' fianchi , non come le altre *pialle* , in cima .

Pialle da rilievi , e *riquadri* ; di queste ve ne sono di varie spezie , accomodate alle varie forme , ed ai profili de' rilievi , e de' riquadri . Vedi *RILIEVO* .

Tali sono la *pialla rotonda* , la *cava* , il *rosto di beccaccino* , &c. che sono tutte di diverse grossezze , da mezza oncia , fin ad un' oncia e mezza .

Per adoprare le *pialle da rilievi* , o *riquadri* sul legno tenero , come l' abete , il pino , &c. mettono il ferro ad un angolo di 45° con la base , o suola della *pialla* . Sul legno duro , v. gr. l'ebano , il bosso , &c. lo mettono a un angolo di 80° ; ed alle volte diritto o in piedi affatto . Per lavorare sul legno duro , il taglio è arruotato , od affilato ad un angolo di 18 , o 20° ; sul legno tenero , ad un angolo d' incirca 12° . Imperocchè quanto è più acuto il filo , tanto più liscio il ferro taglia ; ma quanto più ottuso , tanto taglia più forte .

PIANETA , *PLANETA* * , nell' Astronomia , un corpo celeste , che si rivolge attorno del Sole , come centro , e cangia di continuo la sua posizione in riguardo alle altre stelle .

* *Donde il suo nome πλανητης , errante ; per opposizione a stella , che resta fissa . Vedi STELLA .*

I *planeti* comunemente si distinguono in *primarj* , e *secondarj* .

I *PIANETI Primarj* , chiamati anco semplicemente e per eccellenza *planeti* , sono quelli che si muovono attorno del Sole , come loro proprio centro . — Tali sono Saturno , Giove , Marte , la Terra , Venere , e Mercurio . Vedi *PRIMARIO* .

I *PIANETI Secondarj* sono quelli che si muovono attorno di un *planeta primario* , come loro rispettivo centro , nella stessa maniera che i *planeti primarj* attorno del Sole . — Tali sono la Luna che gira attorno della nostra terra ; e quegli altri , che hanno i loro rivolgimenti attorno di Saturno , e di Giove , propriamente chiamati *Satelliti* . Vedi la dottrina de' *planeti secondarj* sotto l'Articolo *SATELLITI* , e *SECONDARJ* .

I *planeti primarij* sono sei; che di nuovo distinguonfi in *superiori*, ed *inferiori*.

I *PIANETI Superiori* sono quelli che stan più rimoti dal Sole, che la nostra terra. — Tali sono Marte, Giove, e Saturno.

I *PIANETI Inferiori* sono quelli che stan più da presso al Sole, che la nostra terra, e son situati tra la terra ed il Sole. — Tali sono Venere e Mercurio. — Vedi l'ordine, la posizione, &c. de' *planeti*, nella *Tav. Astron.* fig. 44.

I *planeti* sono rappresentati cogli stessi caratteri, co' quali i Chimici usano di rappresentare i loro metalli; a motivo di qualche supposta analogia tra que' celesti, e questi sotterranei corpi. Vedi METALLO, e CARATTERE.

Saturno è rappresentato col carattere ♄. — Questo *planeta* a cagione della sua grande distanza, apparisce all'occhio con un lume debole. — Egli compie la sua rivoluzione attorno del Sole in circa trenta anni. Vedi SATURNO.

Giove, segnato ♃, è una lucida, viva, e rifulgente stella, che termina il suo corso attorno del Sole in dodici anni in circa. Vedi GIOVE.

Marte, caratterizzato ♂, è un pianeta di un color rosso fucoso, che termina il suo corso in circa due anni. Vedi MARTE.

Venere ♀, è il più brillante di tutti i *planeti*, che costantemente accompagna il Sole, e non è mai distante da lui più di 47 gradi. Finisce il suo corso in sette mesi in circa. Vedi VENERE.

Quando ei va avanti il Sole, è chiamato *phosphorus*, e *lucifer*; e quando lo sussegue, *hesperus*. Vedi FOSFORO, &c.

Mercurio ☿, un piccolo e lucido pianeta, compagno costante del Sole, dal cui fianco non si dilunga mai più di 28°, e per ciò suol essere nascosto o assorto nel suo splendore. — Egli compie il suo corso in tre mesi. Vedi MERCURIO.

Ai quali noi aggiugniamo oggidì la Terra, *Tellus*, segnata ⊕, ovvero ♁, la quale compie il suo corso attorno del Sole, tra Marte e Venere, nello spazio di un anno. Vedi TERRA.

Da queste definizioni, può ognuno distinguere tutti i *planeti*. — Imperocchè sedopo il tramontar del Sole egli vede un *planeta* più vicino all'Oriente che all'Occidente,

può conchiudere, che quello non è nè Mercurio, nè Venere; e può determinare, se sia o Saturno, o Giove, o Marte, dal colore e dalla luce: con che può anco distinguere tra Mercurio e Venere.

Natura de' PLANETI. — Dalle diverse fasi ed apparenze de' *planeti*, trovasi ch'eglino sono tutti perfettamente simili alla luna; cui abbiamo mostrato essere perfettamente simile alla nostra terra; dal che segue, che i *planeti* altresì sono corpi oscuri, opaci, sterici, &c. come la nostra terra. Vedi LUNA.

Egli si può far vedere, che ciò è quasi una dimostrazione. — 1°. Venere, osservata con un telescopio, rare volte si trova piena, ma bensì con fasi variabili, come quelle della luna; la sua parte illuminata, volta verso il Sole, cioè verso l'Oriente quand'ella è la stella mattutina, e verso Ponente quand'è la stella della sera. — E simili fasi si osservano in Mercurio ed in Marte.

2°. Cassendi il primo, e dopo lui altri, hann'osservato Mercurio sulla faccia del Sole, attraverso di cui egli pareva che passasse come una nera e rotonda macchia. Vedi TRANSITO. — Horrox nel 1639 osservò parimenti Venere nel Sole, dov'ella faceva la stessa apparenza.

3°. De la Hire, nel 1700, con un telescopio di 16 piedi scoperse delle montagne in Venere, più grandi che quelle della Luna. Vedi MONTAGNA.

4°. Cassini osservò due macchie in Venere; quattro in Marte, pur osservate da Campani; e diverse, in diversi tempi, in Giove: e dalle sue osservazioni di queste macchie raccolte ch'eglino avean una rotazione attorno de' loro assi: Egli eziandio determinò la velocità di questa rotazione, od il periodo, nel quale si compie; v. gr. quella di Giove, 9 ore 56'. Quella di Marte 24 ore 40'. E quella di Venere, 24 ore. Vedi MACCHIA. — E poichè il Sole, la Luna, Giove, Marte, Venere, e la Terra, troviam, che si rivolgon sul loro assi, cioè hanno una rotazione diurna; non v'ha dubbio che l'avranno anche Mercurio e Saturno; abbenchè la grande vicinanza del primo al Sole, e la grande distanza del secondo, impediscano il vedere macchie alcune sopra d'essi, dalle quali si dimostrerebbe cotesta rotazione.

5°. In Giove s' osservano due fasce, o zone, più lucide che il rimanente del suo disco, e movibili; alle volte trovansi in una parte, alle volte in un'altra; or più larghe, or più strette. Vedi FASCIA.

6°. Nel 1609 furono prima osservate tre piccole stelle, o lune, che si moveano attorno di Giove, da Sim. Mario; e nel 1610 l' istesse furono osservate da Galileo: Queste in oggi sono frequentemente osservate sparire in un cielo chiaro, quando accade che Giove sia diametralmente opposto fra esse ed il Sole. — Donde raccogliasi che sono prive di luce, in quel tempo che i raggi del Sole, intercetti da Giove, non possono propagarsi fin ad esse in linee rette; e di qua pur appare, che, come la luna, elleno son corpi opachi, illuminati dal Sole; e di qua nè più nè meno si arguisce, che, poichè Giove non illumina i suoi Satelliti quando son situati dietro a lui, egli medesimo in quella parte che è svolta dal Sole sia vuoto di luce.

7°. Quando le lune di Giove sono diametralmente frapposte tra Giove ed il Sole, si vede una macchia rotonda sul disco di Giove, che alle volte è più grande che il Satellite istesso. — Di qua appare, che i Satelliti sono corpi opachi, illuminati dal Sole, che gittano un' ombra sul Sole, e che le macchie rotonde vedute in Giove sono l' ombre de' Satelliti. Donde pur, l' intersecazione di quest' ombra trovandosi essere un circolo, segue che l' ombra sia conica; e però la figura de' Satelliti, almeno quanto al senso, è sferica.

8°. Essendo la Terra fra Giove, ed il Sole; se, nello stesso tempo, accade che qualche Satellite sia tra Giove ed il Sole, egli si perde nella luce di Giove; abbenchè appaja alle volte come una nera macchia. — Questo fenomeno è stato più volte osservato da Cassini, e Maraldi, che han parimenti notate molto considerabili alterazioni nelle apparenti magnitudini de' Satelliti, delle quali non si potrebbe dare alcuna ragione, presa dalla distanza di Giove, del Sole, o della terra: e. gr. che il quarto Satellite, che d'ordinario vedesi il più piccolo, qualche volta sia il più grande; ed il terzo, che suol essere veduto il più grande, alle volte sia il più picciolo. — Quindi essendo che i Satelliti sono illuminati dal Sole, anche allora che emergono nella luce di Giove, pur appajono

oscuri, vi debb' essere qualche alterazione nelle loro atmosfere, per impedire che i raggi Solari sieno egualmente riflettuti da ogni parte della loro superficie; il che non può non essere parimenti la causa, per la quale la loro ombra alle volte è più grande ch' egli stessi.

Ora, per compendiare in uno tutta la prova. — 1°. Poichè in Venere, in Mercurio, e Marte, sol quella parte del disco ch' è illuminata dal Sole, trovasi risplendere; ed in oltre, Venere e Mercurio, quando son tra la terra ed il Sole, appajono come oscure *macule*, sul disco del Sole; egli è evidente, che Marte, Giove, e Mercurio sono corpi opaci, illuminati coll' impressata luce del Sole. E l' istesso appar di Giove, dall' esser egli privo di luce in quella parte a cui giugne l' ombra de' Satelliti, egualmente che in quella parte che è svolta dal Sole; e che i suoi Satelliti sieno opaci, e riflettano la luce del Sole, egli è mostrato abbondantemente. Laonde, poichè Saturno, col suo anello e co' suoi Satelliti dà solo una luce debole, più debole considerabilmente che quella delle stelle fisse; abbenchè queste sieno oltre misura più lontane; e più che quella degli altri *pianeti*; egli è fuor d'ogni dubbio, che Saturno anch' egli, e le sue lune, sono corpi opaci.

2°. Poichè la luce del Sole non è trasmessa per Mercurio e Venere, quando son posti di rincontro ad esso; egli è manifesto che son corpi densi ed opaci; il che è pur evidente di Giove, se si bada al nascondimento de' suoi Satelliti nella sua ombra; e però, per analogia, l' istesso si può conchiudere per Saturno.

3°. Dalle macchie variabili in Venere, Marte, e Giove, è manifesto che que' *pianeti* hanno un' atmosfera mutabile; la qual mutabile atmosfera può, con simigliante argomento, dedursi ne' Satelliti di Giove; e perciò, a cagion di simiglianza l' istesso si può conchiudere degli altri *pianeti*.

4°. In simil guisa, dalle montagne osservate in Venere, l' istesso si può supporre negli altri *pianeti*.

5°. Poichè adunque Saturno, Giove, e i Satelliti d' ambedue; Marte, Venere, e Mercurio, sono corpi opaci, che risplendono colla luce impressata del Sole, son corredati di montagne, e cerchiati di una nu-

tabile atmosfera ; ne segue ch'eglino abbiano dell'acque, de'mari, &c. non men che dell'arida terra, e sien corpi simili alla luna, e perciò simili alla terra. Q. E. D.

E di qua, possiam dire, che nulla osta al conchiudere che i *planeti* sieno abitati. — Huygens, nel suo *Cosmotheoros*, molto plausibilmente arguisce e prova l'esistenza degli abitatori planetarij, dalla similitudine de' *planeti* alla nostra terra; eglino, come questa, essendo opachi, densi, ineguali, rotondi, pesanti, illuminati e scaldati dal Sole; avendo il giorno e la notte, la state e l'inverno, &c.

Wolff deduce non so qual cosa relativa a ciò, da argomenti di un'altra spezie. — Così, e. gr. appena si può dubitare, che gli abitatori di Giove sieno molto più grandi che quelli della terra, ed in fatti di razza gigantesca. Imperocchè è dimostrato nell'Optica, che la pupilla dell'occhio si dilata in una luce forte, e si contrae o ristringe in una luce debole; laonde poichè in Giove la luce meridiana del Sole è molto più debole che sulla terra, a causa della maggior distanza di Giove dal Sole; la pupilla avrà bisogno d'essere molto più dilatabile negli abitatori di Giove, che in quelli della terra. Ma osservasi, che la pupilla ha una costante proporzione con la balla dell'occhio; e l'occhio l'ha col resto del corpo; di maniera che negli animali, quanto più grande è la pupilla, tanto più grande è l'occhio, e tanto più grande il corpo.

Per determinare la grandezza di questi abitatori di Giove, è da osservare che la distanza di Giove dal Sole, è alla distanza della terra dal medesimo, come 26 a 5; l'intension della luce del Sole in Giove, è alla sua intensione sopra la terra, in ragione duplicata di 5 a 26; ma trovasi per esperienza, che la pupilla dilatasi in una ragione più grande che quella in cui decresce l'intension della luce; altrimenti, un corpo ad una grande distanza potrebbe essere veduto così chiaro, come un più vicino: il diametro adunque della pupilla nella sua massima dilatazione, in Giove, è al suo diametro in stato simile nella terra, in una ragione più grande che di 5 a 26. — Se però la mettiamo, come 10 a 26, o come 5 a 13: poichè l'ordinaria statura degli abitatori della terra vien computata 5 piedi In-

glefi, 4 pollici e $\frac{3}{10}$; (e intende il *Wolff* della sua altezza propria) l'ordinaria statura degli abitatori di Giove troverassi 14 piedi $\frac{2}{3}$, che è a un dipresso la mole del gigante *Og*, mentovato da *Mosè*, il cui letto di ferro era 9 cubiti lungo, e la sua larghezza 4. Vedi *GIGANTE*.

Moto de' PLANETI. — Che tutti i *Planeti* si rivolgono attorno del Sole come loro centro, egli è evidente da mille fenomeni. — 1°. L'orbita in cui *Venere*, e. gr. si move, certamente accerchia il Sole, e però nel descriver quest'orbita, il *planeta* dee girare attorno del Sole. Vedi *ORBITA*.

Che la sua orbita inchiuda il Sole, appar dal trovarsi *Venere* qualche volta al di sopra del Sole, e qualche volta di sotto, e qualche volta da lato; e tutto questo è evidente dalle circostanze delle sue fasi. Vedi *FASI*.

Ch'ella non si mova attorno della terra è del pari certo, dall'esser ella sempre osservata nell'istesso quarto col Sole, nè mai recedere da lui più di 45°. — Ella non viene dunque mai ad essere in opposizione col Sole; e nè men ad essere in un aspetto quartile, o ad interporfi fra loro un quarto de' cieli: ambedue le quali cose, a guisa della terra, frequentemente dovrebbero succedergli, s'ella accompagnasse la terra, e girasse attorno di lei.

2°. Che *Mercurio* si rivolge attorno del Sole, egli appar in simil guisa dalle sue fasi, che somigliano a quelle di *Venere* e della *Luna*; e dalla sua vicinanza al Sole, da cui *Mercurio* non recede mai tanto quanto *Venere*.

3°. Che l'orbita di *Marte* includa il Sole, egli è evidente dal trovarsi questo *planeta* e in congiunzione e in opposizione col Sole; e in ambedue i casi risplendere con una faccia piena. — Per verità dalle medesime circostanze si raccoglie che l'orbita di *Marte* accerchia la terra; ma poi segue parimenti dall'apparire il diametro di *Marte* sette volte più grosso quand'è in opposizione, che quando in congiunzione, esser egli sette volte più vicino alla terra nella prima, che nella seconda posizione. La terra dunque è ben molto lungi dall'essere il centro del moto di *Marte*. Ma *Marte* è sempre a un dipresso alla stessa distanza dal Sole. — In oltre, *Marte* veduto dalla terra, si move molto irregolarmente; ora

lo veggiamo avanzar più lentamente, ora più presto; ora sta immobile, ed ora va all' indietro: (le ragioni di che veggansi sotto l' Articolo *Ineguaglianza OPTICA*) ma veduto dal Sole, apparirà ognor moverfi coll' istesso costante uniforme tenore; dal che è manifesto, ch' egli guarda il Sole e non la terra, come centro del suo *moto*.

4°. Le medesime apparenze, dalle quali raccogliessi che Marte gira attorno del Sole come centro, s' osservano parimenti in Giove ed in Saturno; dal che si può fare di essi la medesima conclusione.

Finalmente, che la terra giri attorno del Sole, come centro, è evidente dal di lei luogo, che abbiamo osservato essere tra l' orbita di Marte, e di Venere; e da i fenomeni de' *planeti* superiori d' in su la terra veduti. — Se la terra non si movesse, noi non vedremmo mai que' *planeti* o stazionarij o retrogradi; la terra adunque si move; ma ella trovasi ognor tra l' orbita di Marte e di Venere che fan cerchio al Sole; adunque la terra ancora fa cerchio al Sole.

A questa Astronomica dimostrazione si può aggiugnere una dimostrazione fisica del moto della terra, presa dal Neuton. — Egli si raccoglie da una competente osservazione, che o la terra si rivolge attorno del Sole, od il Sole attorno della terra, così, che descrivono aree eguali in tempi eguali: ma ci dimostra, che i corpi rivolgentisi l' un attorno dell' altro secondo una tal legge, necessariamente gravitano l' un verso l' altro. (Vedi *GRAVITAZIONE*.) Donde se il Sole gravita verso la terra, essendo sempre eguali l' azione e la reazione, la terra graviterà parimenti verso il Sole. (Vedi *REAZIONE*.) Ma egli prova, in oltre, che due corpi gravitanti l' un verso l' altro, senza direttamente avvicinarsi l' un all' altro in linee rette, deono ambedue girare attorno del comun centro di gravità d' entrambi. — Il Sole e la terra adunque si rivolgono ambedue attorno di un centro comune. — Ma la terra non essendo che un punto in comparazione del Sole, il centro comune di gravità d' ambedue, farà dentro il corpo del Sole, e non lontano dal di lui centro. — La terra adunque si rivolge attorno di un punto, che è dentro il corpo del Sole; e però attorno del Sole. Vedi *TERRA*, e *SOLE*.

Tom. VI.

Le orbite de' *planeti* sono tutte ellissi; un de' fochi delle quali è nel Sole. — Keplero trovò e raccolse ciò il primo dalle osservazioni di Tychone; avanti di lui tutti gli Astronomi prendean le orbite planetarie per circoli eccentrici. Vedi *ORBITA*, *ELLISSE*, *ECCENTRICO*.

I piani di queste orbite s' intersecano tutti nel Sole; nè le loro estremità sono molto disgiunte. — In fatti sono poco inclinati l' uno all' altro; ed il massimo angolo che un d' essi piani fa col piano dell' orbita della terra, cioè dell' eclittica, è quello di Mercurio, che sta ad un angolo di $6^{\circ} 52'$; quello di Venere è $3^{\circ} 23'$; quello di Marte, $1^{\circ} 52'$; quello di Giove $1^{\circ} 20'$; e quello di Saturno $2^{\circ} 30'$.

La linea in cui il piano di ciascun' orbita taglia quella della terra, è chiamata la *linea de' nodi*; e i due punti ne' quali l' orbite stesse toccano cotesto piano, chiamansi *i nodi*. Vedi *NODO*.

La distanza tra il centro del Sole, ed il centro di ciascun' orbita, è chiamata l' *eccentricità del pianeta*. Vedi *ECCENTRICITÀ*.

E l' angolo al quale ciascun piano taglia quello dell' eclittica, è detto l' *inclinazione del piano*. Vedi *PIANO*, *INCLINAZIONE*, ed *ECLITTICA*.

Per spiegare il moto de' *planeti* attorno del Sole, non è d' uopo se non di supporre un *moto* proiettivo uniforme in linee dritte, dato da principio ad essi; ed una potenza d' attrazione o di gravitazione, qual da noi si osserva in tutti i corpi grandi nel nostro sistema. — Imperocchè un corpo A, (*Tav. Astron. fig. 60. n. 2.*) che procede uniformemente lungo la linea AB; verrà, per l' intervento del corpo attraente C, ogni momento divertito fuor della sua rettilineare, e piegato in una andatura curvilineare, secondo le leggi delle forze centrali. Vedi *forza CENTRALE*.

Se adunque il moto proiettivo sia perpendicolare ad una linea, CA, delineata dal corpo attraente C; e la sua velocità sia così proporzionata alla forza d' attrazione di A, che le forze centrifughe sieno eguali, cioè, che il conatus a cadere verso il corpo centrale C, in una linea retta, AC; e l' avanzare nella direzione della tangente AB, s' equilibriano o contrapesino mutuamente; il corpo

Y y

si ri-

si rivolgerà in un'orbita circolare $\alpha, \beta, \gamma, \delta$, &c. Vedi CENTRIPETO, e CENTRIFUGO.

Non è improbabile, che al principio, questo fosse lo stato delle cose; e che le velocità impressi su i diversi *planeti* fossero così combinate colle lor rispettive masse e distanze dal Sole, onde avean da girare; che i loro *momenta* dovesser contrabilanciare la forza attrattiva del Sole, ed essere precisamente con ciò equilibrati: il perchè, l'orbite primitive doverter essere state circoli perfetti, da' quali, nè anche adesso gran fatto deviano; l'eccentricità dell'orbita della terra essendo soltanto $\frac{1}{109}$ del suo semidiametro. Vedi ECCENTRICITÀ.

Se il moto proiettivo del *planeta* non è perfettamente aggiustato all'attrazione del Sole; l'orbita descritta sarà un'ellissi. — Se egli è troppo veloce, l'orbita farà maggiore che un circolo, ed il foco più vicino coinciderà col corpo centrale; se troppo tardo, l'orbita farà minore di un circolo, ed il foco rimoto coinciderà col corpo centrale.

In vero la forma dell'orbite planetarie, non sol dipende dall'adattamento della prima velocità del proiettivo all'attrazione del Sole, ma anco dalla direzione, in cui questo moto fu originalmente impresso. — Se cotesta direzione fu secondo la tangente AB, come abbiam di sopra supposto, e le forze centrali esattamente furono contrapesate, l'orbita farebbe circolare; ma se cotesta direzione fu obliqua, in qualunque modo, sia ascendente verso il Sole, o discendente da esso, l'orbita del *planeta*, non ostante qualunque adattamento della sua velocità all'attrazione, farebbe un'ellissi. Vedi PROIETTILE.

I moti de' *planeti* nelle loro orbite ellittiche non sono equabili, a cagione che il Sole non è nel loro centro, ma nel loro foco. — Quindi, eglino si muovono, alle volte più presto, ed alle volte più adagio, secondo che son più da presso al Sole, o ne son più rimoti; ma pur queste irregolarità sono tutte certe, e seguono secondo un'immutabil legge.

Così, supponete l'ellissi BEP, &c. (Tav. Astron. fig. 61. n. 2.) l'orbita di un *planeta*; ed il foco S, il luogo del Sole: AP l'asse dell'ellissi, è chiamato la *linea dell'apsidi*; il punto A l'*apside più alta*, o

l'*aphelion*; P la *più bassa apside*, od il *perihelion*; SC l'eccentricità; ed ES la mezzana distanza del *planeta* dal Sole. Vedi APSIS, APHELION, PERIHELION, &c.

Ora il moto del *planeta* nel suo perihelion, è il più veloce; nel suo aphelion, il più tardo; in E il *moto*, egualmente che la distanza, è medio, cioè tale che descriverebbe tutta l'orbita nel medesimo tempo, in cui realmente è descritta.

La legge, ond'è regolato il *moto* in ogni punto dell'orbita, è, che una linea od un raggio, tirata dal centro del Sole al centro del *planeta*, e sì protratta con un *moto* angolare, descrive sempre un'area ellittica proporzionale al tempo. — Supposto per es. il *planeta* in A, e indi procedere dentro un certo tempo in B, lo spazio o l'area che il raggio SA descrive, è il triangolo ASB: quando, alla fine, il *planeta* arriva in P, se dal centro del Sole S vi si tiri SD, in così fatto modo, che l'area ellittica PSD sia eguale ad ASB; il *planeta* ivi si muoverà per l'arco PD, nel medesimo tempo in cui si mosse per l'arco AB; i quali archi sono ineguali, e a un dipresso in proporzione reciproca alla loro distanza dal Sole. Imperocchè dall'egualità delle aree segue, che l'arco PD eccede AB, di quanto SA eccede SP.

Questa legge fu prima dimostrata da Keplero, coll'osservazione; e l'ha poscia spiegata co' principj fisici il Cav. Newton. Ed a questa tutti gli Astronomi di presente sottoscrivono, come di tutte l'altre, quella che il meglio scioglie e spiega i fenomeni planetarij.

Computazione del *moto* e del luogo di un PLANETA. — Quanto ai periodi ed alle velocità de' *planeti*, od a' tempi ne' quali eglino compiono i lor corsi; trovasi che hanno una stupenda armonia colle loro distanze dal Sole, o l'uno coll'altro. Più vicino che un *planeta* è al Sole, più veloce è il suo *moto*; e più corto il suo periodo. — La gran legge che qui tutti immutabilmente osservano è, che i quadrati de' loro tempi periodici sono come i cubi delle loro distanze dai centri delle lor orbite. Vedi PERIODO, DISTANZA, &c.

Noi siam debitori di questa legge alla sagacia di Keplero, il quale trovò che ella avea luogo in tutti i *planeti* primarij; siccome gli Astronomi hanno di poi tro-

vato ch' ella si trova anche ne' secondarij : Vedi SATELLITE.

Keplero dedusse questa legge, meramente dall' osservazione, e dalla comparazione delle diverse distanze de' pianeti co' lor periodi; la gloria d' averla investigata dai principj Fifici, è dovuta al Cav. Neuton, il quale ha dimostrato, che nello stato presente di cose, una tal legge era inevitabile. Vedi GRAVITAZIONE.

Il moto o la distanza di un pianeta dal suo apogeo, chiamasi l' *anomalia media* del pianeta; e misurasi dall' arco, o dall' area ch' ei descrive in quel frattempo. — Quando il pianeta arriva al mezzo della sua orbita, od al punto G, la distanza od il tempo chiamasi la *vera anomalia*. — Quando il moto del pianeta conta dal primo punto d' Ariete; chiamasi il suo *moto in longitudine*, che è o *medio*, cioè quale l' avrebbe il pianeta se dovesse muoversi uniformemente in un circolo; o *vero*, cioè quello col quale il pianeta attualmente descrive la sua orbita, e misurasi per l' arco dell' eclittica ch' ei descrive. Vedi ANOMALIA, LONGITUDINE, &c.

Di qua si può trovare il luogo del pianeta nella sua orbita per qualunque dato tempo, dacchè egli ha lasciato l' aphe- lion. — Imperocchè supponiamo l' area dell' ellissi così divisa dalla linea SG, che l' intera area elliptica abbia l' istessa proporzione all' area ASG che l' intero tempo periodico in cui il pianeta descrive la sua orbita, al tempo dato: in questo caso G farà il luogo del pianeta nella sua orbita. Vedi LUOGO.

I fenomeni de' PIANETI inferiori, sono le loro congiunzioni, elongazioni, stazioni, retrogradazioni, fasi ed eclissi. Vedi CONGIUNZIONE, ELONGAZIONE, &c.

I fenomeni de' PIANETI superiori sono gli stessi che quelli degl' inferiori; con la giunta di uno, cioè dell' opposizione. Vedi OPPOSIZIONE, &c.

I fenomeni particolari, le circostanze, &c. di ciascun pianeta, vedi sotto il nome di cadaun pianeta, &c. GIOVE, MARTE, &c.

Le generali proporzioni, i diametri, le superficie, le solidità, le distanze, le gravità, i gradi di luce, &c. de' diversi pianeti; vedi sotto gli articoli Solare SISTEMA, DIAMETRO, SEMIDIAMETRO, &c.

Configurazione de' PIANETI. Vedi CONFIGURAZIONE.

Teorie de' PIANETI. Vedi TEORIA.

PIANO (sost.) PLANUM nella Geometria, dinota una figura *piana*; od una superficie che stassi egualmente tra le sue linee terminanti. Vedi PIANO (PLANUS.)

Wolfio definisce il *piano*, una superficie, da ogni punto del cui perimetro si può tirare una linea retta ad ogni punto della stessa. Vedi SUPERFIZIE.

Siccome la linea retta è la più corta estensione da un punto ad un altro; così un *piano* è la più breve estensione tra una linea ed un' altra. Vedi LINEA, e SPAZIO.

PIANI Paralleli. Vedi l' Articolo PARALLELO.

PIANI, nella Geometria, nell' Astronomia, &c. spesso dinotano certe superficie immaginarie, che supponiam che taglino, e pervadano corpi solidi; e su questo fondamento tutta la dottrina delle sezioni Coniche, e della sfera, si aggira. Vedi SEZIONE.

Quando un *piano* taglia un cono parallelamente a uno de' suoi lati, fa una parabola; quando taglia il cono parallelamente alla sua base, fa un circolo. Vedi CONICHE.

La sfera si spiega totalmente per via di *piani*, che c' immaginiamo che taglino i luminari celesti, ed empiano l' aree o le circonferenze delle lor orbite. Vedi SFERA, e CIRCOLO.

Gli Astronomi mostrano, che il *piano* dell' orbita della Luna è inclinato al *piano* dell' orbita della terra, o dell' eclittica, di un angolo d' incirca 5 gradi, e passa per lo centro della terra. Vedi ORBITA.

L' intersezione di questo *piano* con quello dell' eclittica ha un moto proprio di 3' 11" ogni giorno, da Oriente a Occidente; così che i nodi corrispondono successivamente a tutti i gradi dell' eclittica, e fanno una rivoluzione attorno della terra in circa 19. anni. Vedi NODO.

I *piani* dell' orbite degli altri pianeti, come quello dell' eclittica, passano per il centro del Sole. — Il *piano* dell' orbita di Saturo, è inclinato all' eclittica di 20° 33' 30", e gli altri, al presente, nel 22 grado di Cancro e di Capricorno. Vedi INCLINAZIONE, LUNA, e PIANETA.

Il centro della terra, essendo adunque nel piano dell'orbita della Luna, la circolar sezione di questo piano nel disco della Luna, vien rappresentata a noi in forma di una linea retta che passa per lo centro della Luna. — Questa linea è inclinata al piano dell'eclittica di 5° quando la Luna è ne' suoi nodi: ma questa inclinazione scema secondo che il pianeta recede dai nodi; e alla distanza di tre gradi la sezione dell'orbita della Luna nel suo disco, diventa parallela al piano dell'eclittica. Le medesime apparenze militano ne' pianeti primarij, in riguardo al Sole.

Ma il caso è differentissimo ne' pianeti, come veduti l'un dall'altro, spezialmente dalla terra. — I piani delle loro orbite passano per lo centro della terra, quando sono ne' loro nodi: in ogni altra situazione, il piano è elevato al di sopra dell'orbita del pianeta, o verso il Nord, o verso il Sud. E la sezione circolare del piano dell'orbita sul suo disco, o nell'orbita di uno de' suoi Satelliti, non appar una linea retta, ma un'ellissi, più larga o più stretta, secondo che la terra è più o meno elevata al di sopra del piano dell'orbita del pianeta.

PIANO, nella meccanica. — Un PIANO *Orizzontale*, è un piano a livello, o parallelo all'Orizzonte. — Vedi ORIZZONTE, ed ORIZZONTALE.

Il determinare quanto un dato piano, &c. devia da un piano Orizzontale, s'appartiene alle leggi del livellare. Vedi LIVELLARE.

PIANO *Inclinato* nella Meccanica, è un piano che fa un angolo obliquo con un piano Orizzontale. Vedi OBLIQUO, ed INCLINATO.

La dottrina del moto de' corpi sopra i piani inclinati fa un articolo considerabile nella Meccanica*; la sostanza del quale segue qui appresso.

* Una macchina è stata escogitata, per misurare l'accelerazione di una palla giù per un piano inclinato, e per paragonarla con quella che trovasi, ne' corpi che discendono in libertà. Vedi la sua descrizione nelle Mem. dell'Acad. Roy. des Sci. 1699. p. 343.

Leggi della discesa de' corpi sopra PIANI inclinati. — 1. Se un corpo sia collocato so-

pra un piano inclinato, la sua gravità relativa sarà alla sua gravità assoluta, come la lunghezza del piano, e. gr. AC (Tav. Meccan. fig. 58.) alla sua altezza AB. Vedi GRAVITA'.

Quindi, 1°. poichè la palla D gravita solamente sul piano inclinato, con la sua gravità relativa; il peso L, applicato in una direzione parallela alla lunghezza del piano la riterrà, o la sospenderà, purchè il suo peso sia a quello della palla, come l'altitudine del piano BA è alla sua lunghezza AC.

2°. Se la lunghezza del piano CA è presa per lo seno intero, AB sarà il seno dell'angolo d'inclinazione ACB. — La gravità assoluta del corpo è dunque alla sua gravità rispettiva applicata sul piano inclinato, e perciò anche il peso D al peso L operante secondo la direzione DA che lo sostiene; come l'intero seno al seno dell'angolo d'inclinazione.

3°. Quindi le gravità rispettive del medesimo corpo sopra differenti piani inclinati, sono l'un'all'altra, come i seni dell'angolo d'inclinazione.

4°. Quanto più grande è dunque la gravità rispettiva, tanto è maggiore l'angolo d'inclinazione.

5. Siccome adunque in un piano verticale, ove l'inclinazione è massima, cioè perpendicolare, la gravità rispettiva degenera in assoluta; così in un piano Orizzontale, ove non vi è inclinazione, la gravità rispettiva svanisce.

II. Trovare il seno dell'angolo d'inclinazione di un piano, su cui una data potenza sia capace di sostenere un dato peso. — Dite, come il dato peso, è alla data potenza, così è l'intero seno al seno dell'angolo d'inclinazione del piano. Così, supponete che abbia da essere sostenuto un peso di 1000 da una potenza di 50, l'angolo d'inclinazione troverassi $2^\circ 52'$.

III. Se il peso L discende secondo la direzione perpendicolare AB, e leva su il peso D in una direzione parallela al piano inclinato, l'altezza dell'ascesa di D sarà a quella della discesa di L, come il seno dell'angolo d'inclinazione C, al seno intero.

Quindi 1°. l'altezza della discesa CD del peso L, è all'altezza dell'ascesa DH del peso D, reciprocamente come il peso D al peso equivalente L.

2°. Poichè dunque $CD.L = DH.D$, e le azioni de' corpi equiponderanti D ed L sono eguali; i momenti de' pesi D ed L sono in una ragione composta delle loro mase, e dell'altitudini per le quali ascendono o discendono in un piano o inclinato, o perpendicolare.

3°. Le potenze che inalzano pesi per altezze reciprocamente proporzionali ad essi, sono eguali. — Des Cartes assume questo, come un principio, con cui si dimostrano le potenze delle macchine. Di qua vediamo, che un carro carico è tirato con più di difficoltà sopra un piano inclinato, che sopra un Orizontale; come essendo premuto da una parte del peso, che è al peso intero in ragione dell'altezza del piano, alla sua lunghezza.

IV. I pesi E ed F, fig. 53. n. 2. equiponderanti sopra piani inclinati AC e CB del medesimo peso CD, sono l'un a l'altro, come le lunghezze de' piani AC e CB.

S. Stevino dà una bella dimostrazione di questo teorema, che per la sua facilità e naturalezza, noi qui soggiugneremo. Ponete una catena, le di cui parti esattamente pesano tutte in proporzione alla sua lunghezza, sopra un triangolo, GIH: (fig. 59.) egli è evidente che le parti GK, e KH si bilanciano o librano l'una l'altra. Che se IH non si bilanciassero con GI, la parte preponderante prevalerebbe; e vi nascerebbe un perpetuo moto della catena intorno a GIH: ma essendo ciò assurdo, ne segue che le parti della catena IH e GI, e conseguentemente tutti gli altri corpi, che sono come le lunghezze de' piani IH, ed IG, si bilanceranno scambievolmente.

V. Un corpo grave discende sopra un piano inclinato, con un moto uniformemente accelerato. Vedi MOTO, ed ACCELERAZIONE.

Quindi, 1°. Gli spazj della discesa sono in ragione duplicata de' tempi, e parimenti delle velocità; e perciò in tempi eguali crescono secondo i numeri ineguali 1, 3, 5, 7, 9, &c.

2°. Lo spazio percorso da un corpo pesante che discende sopra un piano inclinato, è subduplo di quello ch' egli percorrerebbe nel medesimo tempo, con la velocità che ha acquistata al fine della sua discesa.

3°. I corpi pesanti adunque discendono colle stesse leggi su i piani inclinati, che ne

perpendicolari. Di qua fu, che Galileo per trovare le leggi della discesa perpendicolare, fece i suoi esperimenti sopra piani inclinati, perchè i moti sono più tardi negli ultimi, che ne' primi; come nel seguente teorema.

VI. La velocità di un corpo pesante che discende sopra un piano inclinato, sul fine di un dato tempo, è alla velocità che acquisterebbe cadendo perpendicolarmente, nel tempo istesso, come l'altezza del piano inclinato è alla sua lunghezza.

VII. Lo spazio percorso da un corpo pesante sul piano inclinato AD, (fig. 60.) è allo spazio AB, che ei percorrerebbe nel medesimo tempo in un piano perpendicolare, come la sua velocità sul piano inclinato è alla sua velocità nella discesa perpendicolare, a capo di un dato tempo.

Quindi, 1°. lo spazio percorso sul piano inclinato, è allo spazio, ch' ci discenderebbe nel tempo medesimo nel piano perpendicolare, come l'altezza del piano AB alla sua lunghezza AC; e però come il seno dell'angolo d'inclinazione B al seno intero.

2°. Se dunque dall'angolo retto B, una perpendicolare lasci cadere in AC; $AC:AB::AB:AD$. Così che nel medesimo tempo in cui il corpo caderebbe perpendicolarmente da A in B; in un piano inclinato discenderebbe da A in D.

3°. Essendo per tanto dato lo spazio della perpendicolare discesa nell'altitudine del piano AB; lasciando cadere una perpendicolare da B in AC, noi abbiamo lo spazio AD da percorrersi nel medesimo tempo sul piano inclinato.

4°. In simil guisa, essendo dato lo spazio AD, percorso sul piano Inclinato, abbiamo lo spazio AB, per cui discenderebbe perpendicolarmente nel medesimo tempo, con levare una perpendicolare che conorra col lato del piano in B.

5°. Quindi nel semicircolo CDEF, fig. 61. il corpo discenderà per tutti i piani, AD, AE, AF, AC, nel medesimo tempo; cioè in quel tempo in cui caderebbe per lo diametro AB, supponendo questo perpendicolare al piano Orizontale LM.

VIII. Lo spazio AD, fig. 60. percorso in un piano inclinato AC, essendo dato; determinare lo spazio che sarebbe percorso in ogni altro piano inclinato, nel tempo medesimo.

Dal

Dal punto D ergete una perpendicolare DB, che concorra coll' altezza AB in B; allor farà AB lo spazio, per cui il corpo caderebbe perpendicolarmente in quel tempo. Laonde se da B una perpendicolare BE lascisi cadere al piano AF; AE farà lo spazio nel *piano inclinato* che il corpo percorrerà, nel medesimo tempo in cui cade perpendicolarmente da A in B; e per conseguenza AD farà lo spazio nell' altro *piano inclinato* AC, ch' egli percorre nel medesimo tempo.

Quindi, poichè AB è ad AD, come l' intero seno al seno dell' angolo d' inclinazione C; ed AB è ad AE come l' intero seno al seno dell' angolo d' inclinazione F; gli spazj AD ed AE, che il corpo percorrerà nel medesimo tempo su differenti *piani inclinati*, sono come i seni degli angoli d' inclinazione, C ed F, e reciprocamente come le gravitadi rispettive su i medesimi *piani*. Ed in conseguenza, altresì, reciprocamente come le lunghezze de' *piani* egualmente alti AC, ed AF. — Donde il problema si può risolvere in varie guise col calcolo.

IX. Le velocitadi acquistate nel medesimo tempo sopra differenti *piani inclinati*, sono come gli spazj percorsi nel medesimo tempo. — Quindi altresì, elleno sono come i seni degli angoli d' inclinazione C ed F; reciprocamente come le gravità rispettive su i medesimi *piani*; e reciprocamente come le lunghezze de' *piani* egualmente alti, AC ed AF.

X. Un corpo che discende sopra un *piano inclinato* AC, quando egli arriva alla linea Orizzontale CB, ha acquistata la stessa velocità che averebbe acquistata in una discesa perpendicolare AB alla medesima linea Orizzontale CB.

Quindi, 1°. un corpo pesante che discende per differenti *piani inclinati*, AC, AG, AF, ha acquistata la stessa velocità quando arriva alla medesima linea Orizzontale CF.

Quindi pure un corpo che continua la sua discesa per diversi contigui *piani inclinati*, acquista la stessa velocità che acquisterebbe nel discendere perpendicolarmente al medesimo *piano* Orizzontale.

XI. Il tempo della discesa lungo un *piano inclinato* AC, è al tempo della discesa perpendicolare per AB, come la lunghez-

za del *piano* AC, alla sua altezza AB: ma i tempi della discesa per differenti *piani inclinati* egualmente alti AC ed AG, sono come le lunghezze de' *piani*.

XII. Se il diametro di un circolo AB (fig. 61.) è parallelo alla linea Orizzontale LM; un corpo discenderà da ogni punto della periferia DE, o C in B, lungo un *piano inclinato* DC, EB, e CB, nel medesimo tempo in cui discenderà per lo diametro AB. Quindi,

XIII. Le discese di un corpo per la femicicloide DEF (fig. 62.) e per qualche arco di essa DG, sono sempre isocrone, o si compiono nel medesimo equal tempo; sul qual principio è fabbricata la dottrina de' penduli vibranti in una cicloide. Vedi CICLOIDE, e PENDULO.

Leggi dell' ascesa de' corpi sopra *PIANI inclinati*. — I. Se un corpo ascende in un mezzo privo di resistenza, in qualunque direzione, sia perpendicolare, o lungo un *piano inclinato*; il suo moto farà uniformemente ritardato. Vedi RITARDAMENTO.

Quindi, 1°. un corpo che ascende o perpendicolarmente, od obliquamente in un tal mezzo, percorre uno spazio che è subduplo di quello ch' egli percorrerebbe nel medesimo tempo sopra un *piano orizzontale*, con una celerità uniforme eguale a quella ch' egli ha sul principio del suo moto.

2°. Imperciò tali spazj, compiuti in tempi eguali, dècrescono in un ordine retrogrado, come i numeri impari 7, 5, 3, 1: e perciò l' ascesa è d' altrettanto impedita; conseguentemente, quando la forza impressa è esaurta, il corpo discenderà di nuovo per la forza della gravità.

3°. Eglino sono adunque inversamente come gli spazj descritti ne' medesimi tempi da un corpo che discende per la medesima altezza. — Imperocchè, supposto il tempo diviso in quattro parti; nel primo momento, il corpo A discende per lo spazio 1, e B ascende per 7; nel secondo A discende per 3, B ascende per 5, &c.

4°. Quindi, un corpo che si alza con una forza impressa, ascende a quell' altezza, da cui dee cadere per acquistare quella velocità nel cadere, con la quale è ascenso.

5°. Quindi, col cadere acquista una forza per di nuovo levarsi all' altezza donde cadde. Vedi PENDULO.

II. Il tempo in cui un corpo ascende ad una data altezza, essendo dato; determinare lo spazio percorso ogni momento. — Supponete, il medesimo corpo discendere dalla medesima altezza nel medesimo tempo; e trovate gli spazj percorsi ogni momento. (Vedi MOTO.) Questi, presi inversamente, sono gli stessi che gli spazj dell'ascesa richiesti.

Supponete *v. gr.* che un corpo projecto o gittato perpendicolarmente, ascenda per uno spazio di 240 piedi in 4 secondi; e cerchinsi gli spazj dell'ascesa compiuti ne' diversi tempi; se ora, il corpo fosse disceso, la discesa nel primo minuto sarebbe stata 15 piedi, nel secondo 45, nel terzo 75, nel quarto 105, &c. La discesa adunque sarà nel primo momento 105, nel secondo 75 &c.

III. Se un corpo discende o perpendicolarmente per AD (fig. 62.) o in ogni altra superficie FED, e con la velocità che vi ha acquistata, di nuovo ascende lungo un'altra superficie DC; a punti egualmente alti, *e. gr.* in GH, e Q, averà la stessa forza e la stessa velocità.

Quindi, se un corpo discende lungo una superficie, FED, e di nuovo ascende lungo un'altra simile ed eguale superficie DGC; è lo stesso, che se percorresse le diverse parti della medesima linea due volte.

Donde, i tempi dell'ascesa, e della discesa per spazj eguali sono eguali.

Su questo principio è fondata la costruzione, e regge l'uso de' Penduli. Vedi PENDULO, e OSCILLAZIONE.

PIANO della gravità, o gravitazione, è un piano creduto passare per lo centro di gravità del corpo, e nella direzione della sua tendenza; cioè, perpendicolare all'Orizzonte. Vedi GRAVITA', e GRAVITAZIONE.

PIANO di riflessione, nella Catoptrica, è un piano che passa per lo punto di riflessione; ed è perpendicolare al piano del vetro, o del corpo riflettente. Vedi RIFLESSIONE.

PIANO di refrazione, è un piano descritto per lo raggio incidente, e rifratto. Vedi RIFRAZIONE.

PIANO Prospettivo, è una superficie piana pellucida, ordinariamente perpendicolare all'Orizzonte, e posta tra l'occhio dello spettatore, e l'oggetto ch'ei guarda; per lo quale i raggi optici, scagliati dai diversi punti dell'oggetto, si suppongono passare

all'occhio, e nel loro passaggio lasciar segni che li rappresentano sul detto piano. Vedi PROSPETTIVA.

Tale è il piano HI; *Tav. Prospet. fig. 1.*) alcuni lo chiamano la tavola o pittura, perchè il disegno o la prospettiva dell'oggetto, si suppone che sopra vi sia; altri, la sezione, dal tagliar ch'ei fa i raggi visuali; ed altri il vetro, dalla sua supposta trasparenza.

PIANO Geometrico, nella Prospettiva, è un piano parallelo all'Orizzonte, su cui si suppone che sia posto l'oggetto il quale s'ha a delineare.

Tale è il piano LM. (*Tav. Prospettiva fig. 1.*) — Questo piano è d'ordinario ad angoli retti col piano prospettivo.

PIANO Orizzontale, nella Prospettiva, è un piano che passa per l'occhio dello Spettatore, parallelo all'Orizzonte, e taglia ad angoli retti il piano prospettivo, quando quello è perpendicolare al geometrico.

PIANO Verticale, nella Prospettiva, è un piano che passa per l'occhio dello Spettatore, perpendicolare al piano geometrico; e d'ordinario parallelo al piano prospettivo. Vedi VERTICALE.

PIANO Obbiettivo, nella Prospettiva, è qualunque piano situato nel piano Orizzontale, la cui rappresentazione nella prospettiva si cerca. Vedi OGGETTO.

PIANO dell'horopter, nell'Optica, è un piano che passa per l'horopter AB (*Tav. Optica fig. 67.*) ed è perpendicolare ad un piano che passa per li due assi optici IC. e CH. Vedi HOROPTER.

PIANO della Projezione, nella projezione stereografica della sfera, è l'istesso che il piano prospettivo, cui vedi. Vedi anco PROJEZIONE.

PIANO d'un oriuolo a Sole, è la superficie su cui si delinea un orologio Solare. Vedi OROLOGIO.

Abbiamo de' piani di orologio Solare, orizzontali, verticali, inclinanti, declinanti, diretti, &c. Vedi DECLINANTE, RECLINANTE, DIRETTO, &c.

Declinazione di un PIANO. Vedi l'Articolo DECLINAZIONE.

PIANO, PLANUS, un epiteto applicato a varie cose, che generalmente dinota ch'elieno sono lisce, eguali, a livello, superficiali, o semplici, ed ovvie, &c. Vedi PIANO (PLANUM) sost.

Nel qual senso la parola piano si oppone ad *aspro*, *solido*, *lavorato*, *arricchito*, *ineguale*, &c.

È una massima nell' Araldica, che quanto più l' arma è *piana* o semplice, tanto più s' avvicina all' antichità. — Le *arme piane* sono le meno ingombrate di figure, e nelle quali tutto è naturale. Vedi *CORTA*, *ARME*, &c.

Figura PIANA, nella Geometria, è una superficie uniforme, da ogni punto del cui perimetro, si possono tirare linee rette ad ogni altro punto nella stessa. Vedi *FIGURA*, *PIANO* *sof.* e *SUPERFIZIE*.

Angolo PIANO è un angolo contenuto sotto due linee, o superficie. Vedi *ANGOLO*.

È così chiamato, per contradistinzione da un angolo solido. Vedi *SOLIDO*.

Triangolo PIANO, è un triangolo inchiuso sotto tre linee, o tre superficie rette; in opposizione al triangolo *sferico*, e *misto*. Vedi *TRIANGOLO*.

Trigonometria PIANA è la dottrina de' triangoli *piani*, delle loro misure, proporzioni, &c. Vedi *TRIGONOMETRIA*.

Vetro, o *Specchio PIANO*, nell' *Optica*, è un vetro od uno specchio la cui superficie è piatta od eguale. — Vedi i *Fenomeni*, e le leggi degli specchi *piani*, sotto l' articolo *SPECCHIO*.

Gli *specchi piani* sono la stessa cosa che ciò che popolarmente si chiama *vetri da mirare*, o *guardare*. Vedi la maniera di macinarli, pulirli, e prepararli, sotto gli *Articoli VETRO*, *LENTE*, e *MACINARE*.

Scala PIANA, è una regola sottile, su cui son segnate e divise in gradi le linee delle corde, de' seni, delle tangenti, delle secanti, delle leghe, de' rombi, &c. di un uso spedito ed alla mano nelle matematiche, e sopra tutto nella navigazione. Vedi *LINEA*, &c.

Vedi la sua descrizione ed il suo uso sotto l' articolo *SCALA*.

Canto PIANO, nella *Musica*. Vedi *CANTO*.

Carta PIANA, nella *Navigazione*, è una carta marina, nella quale i Meridiani ed i paralleli sono rappresentati con linee rette parallele; e dove, per conseguenza, i gradi di longitudine sono gli stessi in tutti i paralleli di latitudine.

Vedi le proprietà, la costruzione &c. di questa carta, sotto l' articolo *CARTA*.

Il *Navigar PIANO*, nella *Navigazione*, è l' arte di operare o sciorre i diversi casi, e tutte le varietà nel moto d' un vascello sopra una carta piana. Vedi *CARTA*.

Una simil arte è fondata sulla supposizione che la terra sia un *piano*, o sia schiacciata; il che, quantunque falso notoriamente, pure essendo i luoghi messi coerentemente, ed un viaggio lungo rompendosi, dirò così, in più viaggi corti; si può tollerabilmente eseguire il detto viaggio col suo mezzo, vicino allo stesso meridiano. Vedi *NAVIGARE*.

Nel *navigar piano* si suppone, che con la linea de' rombi, col meridiano, e col parallelo di latitudine, sempre vi s' abbia a formare un triangolo rettangolo, e questo in tal posizione, che il lato perpendicolare rappresenti parte del meridiano, o la linea del Nord e Sud, contenente la differenza di latitudine; la base del triangolo rappresenta il dilungamento dal Meridiano donde si partì; e l' ipotenufa la distanza navigata. — L' angolo al vertice è il corso o viaggio, e l' angolo alla base il complemento del corso; due delle quali cose, col rettangolo essendo date, il triangolo si può protraere, e trovare l' altre tre parti. Vedi *TRIANGOLO*.

Quanto alla dottrina del *Navigar piano*, o colla carta *piana*, vedi l' articolo *NAVIGARE*.

Tavola PIANA, nella *Geometria*, &c. è un istrumento usato nell' osservare e misurare il terreno; col mezzo di cui prendesi sul campo il disegno, o la pianta, senza altra futura protrazione, o delineazione. Vedi *PROTRACTOR*, &c.

La *Tavola piana* rappresentata nella Tav. per *Levar piante*, o *prender misure ed osservazioni* &c. fig. 31. n. 1. consta di un parallelogrammo di legno, in circa 15 pollici lungo e dodici largo; attorno di questo vi va un telaio unito, od una cassa, col mezzo di cui sta ben forte attaccato un foglio di carta alla tavola, così che si può comodamente segnarvi sopra delle linee.

Da ciascun lato del telaio, che può esser messo con uno o l' altro lato verso all' insù, attacco all' orlo interiore, vi son delle scale di pollici od oncie, suddivise, per poter disegnare prontamente delle linee parallele. — Oltre di che, sur' un lato sono
messi

messi i 360 gradi di un circolo, tirati da un centro di ottone nel mezzo della tavola, (col dimezzamento d'ogni grado) con due numeri ad ogni dieci gradi, l'uno esprimente il grado, l'altro il suo complemento a 360, per risparmiare la fatica della sottrazione; sull'altro lato sono messi li 180 gradi di un femicircolo, tirati da un centro d'ottone nel mezzo della lunghezza della tavola, ed a $\frac{1}{4}$ della sua larghezza; ciascun grado è dimezzato, ed ogni decimo grado notato con due numeri, cioè del grado, e del suo complemento a 180.

Ad un lato della tavola è adattata una bussola per porre l'istrumento dirittamente; ed il tutto s'attiene per mezzo d'una borchia, ad un bastone da tre gambe per stante, sul quale ella vien attorno girata, o si ferma con una vite, secondo il bisogno. — Finalmente alla tavola appartiene un indice, cioè una regola mobile, lunga almen 16 pollici, e larga due; per lo più divisa in gradi, con scale &c. ed avente due traguardi, posti a perpendicolo sulle sue estremità. Vedi TRAGUARDO, &c.

Uso della Tavola PIANA. — Prendere un angolo con la tavola piana: o trovare la distanza di due luoghi accessibili, dal medesimo terzo luogo.

Supponete DA, DB (*Tav. citata, fig. 32. n. 2.*) i lati dell'angolo richiesto; od AB la distanza cercata. Ponete l'istrumento orizzontalmente, quanto più da presso si può all'angolo; ed assumete un punto nella carta sulla tavola, v. gr. c. A questo punto applicate l'orlo dell'indice, girandolo per questo e per quel verso, finchè per li traguardi veggiate il punto B, ed in questa situazione della regola o dell'indice, tirate per il suo filo od orlo la linea *cc* indefinitamente. Nell'istessa maniera girate attorno l'indice, sul medesimo punto, finchè per li traguardi veggiate il punto A; e tirate la linea retta *cd* indefinitamente. — Così voi avete la quantità dell'angolo determinata.

Misurate le linee DA, DB, con una catena; (Vedi CATENA) e da una scala, sponete le misure così trovate (vedi SCALA) sulle rispettive linee; che supponete giugnere da *c* in *b*, ed a *c* in *a*. — Così *cb* & *ca* saranno proporzionali a DB e DA.

Trasferite la distanza *ab* alla medesima scala, e trovate la sua lunghezza; la lunghezza così trovata, farà la lunghezza o la distanza di AB cercata.

ghezza così trovata, farà la lunghezza o la distanza di AB cercata.

2°. *Trovare la distanza di due luoghi uno de' quali è inaccessibile, con la tavola piana.* — Supponete la distanza cercata AB; (*fig. 33.*) ed A il punto accessibile. 1°. Ponete la tavola piana in C; guatate per li traguardi finchè vediate A e B; e tirate *ac*, e *cb*. Misurate la distanza dalla vostra stazione fino ad A; e sponetela dalla scala, sopra *ca*. 2°. Portate la tavola in A, ed ivi ponetela così che il punto *a* rappresentando A, e l'indice fermo lungo la linea *ac*, veggiate all'indietro la prima stazione C. (Notifi, che in questo collocare e fissare l'istrumento, è posto l'uso della bussola; imperocchè l'ago sospenderassi sopra il medesimo grado della carta nel primo e nel secondo caso; così che alcuni dispongono il sito dell'istrumento per mezzo del solo ago; altri solamente l'adoprano per abbreviare l'imbarazzo, recando l'istrumento da presso alla sua giusta situazione col suo mezzo; e poi accomodandolo col traguardo di dietro.) 3°. Fissato l'istrumento, voltate i traguardi in B; e tirate la linea *ab*. 4°. Sulla scala, misurate l'intervallo *ab*, che farà la distanza di AB cercata.

3°. *Trovare la distanza di due luoghi inaccessibili colla tavola piana.* — Supponete la distanza di AB (*Tav. cit. fig. 34.*) cercata. 1°. Scegliendo due stazioni in C e D; nella prima C, ponete la tavola piana; e per li traguardi guatate in D, B, ed A: tirando lungo l'orlo dell'indice, le linee *cd*, *cb*, *ca*. — 2°. Misurate la distanza delle stazioni CD; e sponetela, da una scala, sopra *cd*. — 3°. Rimovendo la tavola da C, fermatela in D; così, che il punto *d* soprastando al luogo D, e l'indice congruendo colla linea *cd*, per li traguardi voi vediate la prima stazione C. L'istrumento così fissato, dirigete i traguardi in A e B, e tirate le linee rette *da* e *db*. Finalmente trovate la distanza di *ab*, sulla scala; questa farà la distanza di AB che si cerca. Alla stessa maniera, si può la distanza di ogni numero di luoghi trovare da due stazioni; e si potrá misurare, o levar la pianta, di un campo, di una parte di paese &c.

4°. *Levare, o prendere la pianta di un campo da una stazione, donde si possa vedere tutti*

tutti gli angoli; e ciò con la tavola piana. — Collocando l'istrumento nella stazione, assumete un punto nella carta, per rappresentare la stessa, v. gr. C (fig. 21.) portando il filo, o labbro dell'indice a questo punto; dirigetelo ai diversi angoli del campo, ABCDEF, &c. e tirate linee indefinite per il suo filo, verso ogni angolo, vale a dire Ca, Cb, Cc, &c. misurate la distanza di ciascun angolo dalla stazione, vale a dire CA, CB, CC, CD, &c. e per mezzo della scala ridotti sponeteli da C sulle loro linee corrispondenti; l'estremitadi di queste daranno de' punti, che sendo connessi per linee rappresenteranno il campo.

5°. *Levare o prender la pianta di un campo, di un bosco, o simili, con andare attorno d'essi, colla tavola piana.* — Ponete l'istrumento orizzontalmente al primo angolo, v. gr. A. Stando l'ago nautico sulla meridiana della bussola; assumendo un punto sulla carta, perchè lo rappresenti, a cotesto punto mettetelo l'indice, dirigendolo finchè per li traguardi veggiate un segno nell'angolo B. E tirate una linea indefinita lung'esso; misurate la distanza di A e B, e da una scala togliete e notate essa distanza sulla detta linea; l'estremità di questa distanza rappresenterà il punto B. Rimovete l'istrumento in B, dove situatelo in modo che l'ago nautico stia sopra il Meridiano; ed in modo, che l'indice giacendo lungo la linea ultimamente tirata, veggiate la prima stazione A per li traguardi: quivi attaccatelo, mettetelo l'indice al punto B, e giratelo, finchè per li traguardi veggiate il seguente o prossimo angolo C; in questa situazione tirate una linea come prima, misurate la distanza BC, e dalla scala sponetela sulla linea. — Rimovete l'istrumento in C, dove formando colla norma dell'ago nautico, e del traguardo posteriore, come dianzi, girate l'indice sul punto C, finchè vediate l'angolo prossimo D; tirate la linea, misurate e sponete la distanza CD, come dianzi; e rimuovete la tavola piana portandola in E; dove, come prima, fissatela, guardate al susseguente angolo F, tirate la linea, misurate e sponete la distanza, &c.

In questa maniera avendo girato tutto il campo, averete tutto il suo perimetro disegnato sulla tavola. Il suo contenuto poi trovasi con un'altra operazio-

ne, come nell'Articolo AGRIMENSURA, &c.

Maniera di scambiare la carta sulla tavola piana. — Quando in porzioni grandi di terreno, trovasi che il fondo eccede le dimensioni della tavola piana, e va fuori della carta; il foglio si dee cavar dalla tavola, e mettervene un nuovo: il modo di fare il quale scambio, è il seguente. — Supponete H, K, M, Z (fig. 35.) i limiti della tavola piana; così che avendo disegnato e spostato il campo da A fin a B, di là in C e D; vi manchi luogo, perchè la linea DE scorre fuor della carta: tirate quel tanto della linea DE che può la carta ben contenere, cioè DO. E col mezzo delle divisioni sull'orlo del telaio, tirate la linea PQ per O, parallela all'orlo della tavola HM; e per lo punto d'intersecazione O, tirate ON parallelo a MZ. Fatto ciò levate via il telaio, toglitene il foglio, e attaccatevene un nuovo (fig. 36.) in sua vece; tirando sovr'esso una linea RS attacco all'altro orlo che gli è parallelo. Quindi mettete il primo foglio sulla tavola, così, che la linea PQ stia puntualmente sulla linea RS, quanto più si può, come in O. Finalmente tirate quel tanto della linea OD, sul nuovo foglio, quanto la tavola capisce; da O continuate il rimanente della linea D, fin a E. Da E procedete coll'opera come prima in F, G, ed A.

Uso della tavola piana, come un theodolite, un semicircolo, o un circumferentor. — Il grande incomodo della tavola piana si è, che la sua carta la rende impraticabile nel tempo umido. Anche la rugiada della mattina e l'umido della sera, trovasi che gonfiano notabilmente la carta, ed in conseguenza sconvolgono, e disordinano l'operazione. — Per evitare questo inconveniente, e render l'istrumento utile in tutti i tempi; con lasciar fuori la carta, ed ergere una spilla, od un piuolo nel centro, la tavola diventa un theodolite, un semicircolo, od un circumferentor, ed applicabile come essi.

La tavola piana spogliata della sua carta, diventa o un theodolite, o un semicircolo, secondo che quel lato del telaio che ha la proiezione de' gradi di un circolo, o di un mezzo circolo, è voltato all'insù. Se ella ha da servire per un theodolite, l'indice, che, come tavola piana gira sovra ogni

ogni punto come centro, costantemente ha da girare intorno al buco centrale d'ottone ch'è nel mezzo della tavola.

Se ha da servire per un semicircolo, deve girare attorno dell'altro centro corrispondente; in ambedue i casi ciò si fa col mezzo di un piuolo eretto ne' buchi.

Quando la *tavola piana* ha da servire per *circumferentor*, avvita la bussola all'indice, e l'un e l'altro alla testa del bastone, con un piuolo a vite di ottone accomodato a tal uopo; così che il bastone e la tavola stando fissi, l'indice, i traguardi, &c. si possan girare intorno, e vice versa.

Prendere un angolo colla tavola piana, considerata come un theodolite. — Supponete che si cerchi la quantità dell'angolo EKG (fig. 20.) Ponete l'istrumento in K, il lato theodolite del telaio verso all'insù, tenendo l'indice sul diametro. Girate attorno tutto l'istrumento, rimanendo l'indice sul diametro, finchè per li traguardi vedete in E. Avvitate ivi forte l'istrumento, e girate l'indice sul suo centro, finchè per li traguardi trovate G.

Il grado ivi tagliato sul telaio dall'indice, è la quantità dell'angolo cercata; che si può notare sulla carta per le regole dell'ordinaria protrazione. Vedi *PROTRACTOR*.

Così potete seguitare a far ogni cosa colla *tavola piana* siccome coll'ordinario theodolite. Vedi *THEODOLITE*.

Prendere un angolo con la tavola piana, considerata come semicircolo. — Procedete nella stessa maniera coll'istrumento considerato come semicircolo, che quando considerasi come theodolite; solamente mettendo verso all'insù il lato semicircolare, e voltando l'indice sull'altro buco o centro nel mezzo della lunghezza, ed a circa $\frac{1}{2}$ della larghezza della tavola. Vedi *SEMICIRCOLO*.

Prendere un angolo con la tavola piana, considerata come un circumferentor. Supponete che si cerchi il predetto angolo EKG. Ponete l'istrumento in K, ed osservate il grado tagliato dall'estremità meridionale dell'ago calamitato, cui supponete 296. Voltate l'istrumento attorno, sempre colla tramontana verso di voi, e dirigete il traguardo in G, notando il grado tagliato dall'altra estremità dell'ago, cui supponete 182. Sottraete il minore dal maggiore, il resto 114° è la quantità dell'angolo cercata. Se il

residuo è per avventura più che 180°, allora si dee di nuovo sottrarre da 360. Questo secondo residuo farà l'angolo richiesto; che si può ridurre &c. come insegnasi sotto l'articolo *PROTRACTOR*.

Così potete seguitare a far colla *tavola piana* tutto quello che si fa con un *circumferentor*. Vedi *CIRCUMFERENTOR*.

Numero PIANO, è un numero, che si può produrre mercè la moltiplicazione di due numeri l'un nell'altro. — Così 20 è un *numero piano*, prodotto dalla moltiplicazione di 5 in 4. Vedi *NUMERO*, e *SIMILE*.

Luogo PIANO, nella Geometria, *locus PLANUS*, o *locus ad PLANUM*, è un termine che gli antichi Geometri usarono in vece di *locus geometricus*, quand'egli era una linea retta od un circolo — in opposizione ad un *luogo solido*, ch'era un'ellissi, una parabola, od un'hyperbola.

Questi *loci plani* si distinguono da' moderni in *loci ad rectam*, e *loci ad circulum*. Vedi *LOCUS*.

Problema PIANO, nelle Matematiche, è quello che non si può sciorre geometricamente, se non se per mezzo dell'intersecazione o di una linea retta, e d'un circolo; o delle circonferenze di due circoli. Vedi *PROBLEMA*.

Tale è il problema seguente. — Dati, il massimo lato, e la somma degli altri due lati, di un triangolo rettangolo; trovare il triangolo. — Tale anco è questo: Descrivere un trapezium che faccia una data area di quattro date linee.

Tai problemi possono solamente avere due soluzioni, atteso che una linea retta può sol tagliare un circolo, od un circolo tagliare un altro, in due punti.

PIANO in senso di modello, o disegno. Vedi *PIANTA*.

PIANTA, *PLANTA*, un corpo organico, che consta di una radice, essenzialmente, ed anco probabilmente di una semenza; e che produce per ordinario foglie, gambo, rami, e fiori. Vedi *RADICE*, &c.

Si può una *pianta* definire, alla maniera di Boerhaave, per un corpo organico composto di vasi e di fughi; al qual corpo appartiene una radice, od una parte per cui s'attiene a qualch'altro corpo, e particolarmente alla terra da cui trae o deriva la materia

teria della sua vita e del suo aumento. Vedi VEGETABILE.

Una *pianta* è distinta da un fossile per l'esser suo organico, e per consistere di vasi e fughi (Vedi FOSSILE); e da un animale, per l'essere attaccata ed attenersi ad un altro corpo, e derivare da quello il suo nutrimento. Vedi ANIMALE.

Pianta è un nome generale, sotto cui si comprendono tutti i corpi vegetabili, come gli alberi, gli arbusti, e l'erbe. Vedi ALBERO, ARBUSTO, ed ERBA.

Dalle osservazioni di Malpighi, del Dottor Grew, di M. Reneaume, di Bradley, e d'altri, rilevasi una grande similitudine tra il meccanismo delle *pianze*, e quello degli animali; le parti delle prime, sembra che abbiano una costante analogia a quelle de' secondi; e l'economia vegetabile, e l'economia animale sembrano ambedue formate sull'istesso modello. — Per dar di ciò un'idea, farà necessario descrivere le parti, delle quali consistano le piante.

Le parti delle PIANTE sono. 1. La radice, cioè un corpo spongioso, i cui pori sono disposti per ammettere certe umide particelle preparate nel terreno: Dalla grossezza, o misura de' vasi e de' pori della radice, trovasi dipendere gran fatto la qualità della radice medesima. — Boerhaave considera la radice come composta di un numero di vasi assorbenti, analoghi a' vasi lattei degli animali. E M. Reneaume crede ch'ella faccia l'ufizio di tutte le parti che son nell'addomine, e servono alla nutrizione, come lo stomaco, gl'intestini &c. Vedi RADICE.

2. Il legno, che consta di tubi capillari, i quali scorrono paralleli dalla radice per lo tronco, o gambo. — Le aperture di questi tubuli sono d'ordinario troppo minute, e però non giunge l'occhio a conoscerle, salvochè in un pezzo di carbone, in una canna, o simili. Questi tubi da M. Bradley sono chiamati vasi arteriosi; per questi alzandosi dalla radice l'umore od il succo della pianta. Vedi LEGNO.

3. Oltre questi, vi sono degli altri vasi più grandi, disposti sulla parte di fuori de' vasi arteriosi, tra il legno, e la buccia interna, e che menano o s'indirizzano giù alla coperta della radice. — Questi dal medesimo Autore chiamansi vasi venosi; ed ei suppone che contengano il sugo liquido

che trovasi nelle *pianze* la primavera, &c. Vedi VENA, SUCCO, &c.

4. La corteccia, che è di una testura spugnosa, e per molte picciole cordicelle passando tra le arterie, comunica col midollo. Vedi CORTECCIA.

5. Il midollo della pianta, *pesten* appo i Latini, che consta di piccioli globuli trasparenti, incatenati assieme, quasi come le bolicelle che compongono la schiuma d'un liquore. Vedi MIDOLLO.

Aggiugni che il tronco ed i rami di un albero hanno qualche somiglianza co' membri, od arti, esteriori di un animale, senza de' quali può sussistere, abbenchè dal loro marcirsi, e mortificarsi spesso ne addivenga una totale distruzione. — Coerentemente a ciò, veggiamo nascere effetti simili dal ferirsi, o scapezzarsi, &c. d'un albero, a quei che succedono ad un membro dell'animale; v. gr. un'extravasazione, un callo, &c.

Economia, od uso delle parti delle PIANTE. — Avendo la radice imbevuto i fughi salini ed aquei della terra, ed essendosene riempita, per lo nutrimento dell'albero; sono questi messi in moto dal calore, *i. e.* fansi esalare in vapore, che dalla radice entra nelle bocche de' vasi arteriosi, e sale fino alla cima con una forza corrispondente al calore che l' mette in moto. — Per cotal mezzo, egli apre a poco a poco i minuti vasculi, ravvolticciati ne' getti, o sproccchi, e li espande in foglie. — Ora, siccome tutti i vapori, al sentire il freddo, naturalmente si condensano; così questo, quand'è arrivato alle parti estreme delle arterie, cioè ai germogli o rampolli dell'albero, incontrando l'aria fredda, si condensa in un liquore, nella qual forma ritorna per il suo proprio peso, giù per li vasi venosi, alla radice; lasciandosi addietro quelle parti del suo sugo, che la testura della corteccia riceve, e richiede per il suo sostentamento.

Così il succo continua a circolare; finchè il freddo dell'inverno congelandolo nella consistenza di una gomma, egli stagna ne' vasi; nel quale stato ei resta finchè il nuovo tepore della susseguente primavera lo mette di nuovo in moto: ed allor'ei rinnova il suo primo vigore, gitta fuori i rami, le foglie, &c.

Questo breve divisamento dell' economia

vegetabile si può vieppiù illustrare; essendovi quì diversi punti curiosi, in certo modo riposti, ed avviluppati come *in semine*. — Il principio, adunque, per lo qual la radice, dopo d'aver imbevuto il suo alimento, lo determina a salire all'insù, contro la sua naturale gravità, è alquanto oscuro: Alcuni vogliono che ciò si faccia per mezzo della pressione dell'atmosfera, nell'istessa guisa che l'acqua fatti venir su nelle trombe: ma questo non regge, essendo fondato sopra una supposizione, che i tubuli assorbenti sien vuoti d'aria; oltrechè l'atmosfera non levarebbe il fugo più di 32 piedi in alto, dovechè vi sono degli alberi molto più alti. Vedi ATMOSFERA. — Altri ricorrono al principio dell'attrazione, e suppongono, che la potenza la qual solleva l'umore nutrizio ne' vegetabili, sia la stessa, che quella per cui l'acqua ascende ne' tubi capillari, o ne' mucchi d'arena, di cenere, o simili; ma nemmen questa sola può bastare a sollevare l'acqua fin alle cime degli alberi. Vedi ATTRAZIONE, ASCESA, CAPILLARE, &c. Sospetteremmo per ciò, che il primo ricevimento del cibo, e la sua propagazione per il corpo, facciansi per differenti mezzi; lo che si conferma con l'analogia degli animali. Vedi CIBO, CUORE, NUTRIZIONE, &c.

Il moto de' fughi nutrizj delle piante, è prodotto in maniera assai somigliante a quello del sangue negli animali, per l'azione dell'aria; infatti v'è qualche cosa d'equivalente alla respirazione, in tutta la *pianta*. Vedi RESPIRAZIONE.

L'aver ciò scoperto, è merito del non mai abbastanza lodato Malpighi, il quale osservò il primo, che i vegetabili constano di due serie od ordini di vasi. — 1. Li sopraventovati, che ricevono e trasmettono i fughi alimentari; corrispondenti all'arterie, ai vasi lattei, alle vene, &c. degli animali. 2. — Le trachee, o i vasi d'aria o pneumatici, che sono lunghi e cavi tubi, ne' quali l'aria di continuo ricevesi ed espellesi, cioè viene inspirata ed espirata; dentro le quai trachee, il medesimo Autore mostra, che tutte le predette serie di vasi contengono. Vedi TRACHEA.

Di qua segue, che il calore dell'anno, anzi d'un giorno, di una sola ora, o di un minuto, aver deg un effetto sull'aria inchiu-

sa in queste trachee, cioè, rarefarla, e conseguentemente dilatare le trachee; donde pur dee nascere una sorgente perpetua d'azione, onde promovasi la circolazione nelle *pianze*. Vedi CUORE, RAREFAZIONE, &c.

Imperocchè, per l'espansione delle trachee, i vasi contenenti i fughi, vengon premuti; e per cotal mezzo il fugo contenuto è continuamente propulso, e si accelerato; per la qual propulsione, il fugo d'ognora si sminuzza, e si rende vieppiù sottile, e perciò capace di entrare ne' vasi ognor più tenui e fini; la parte più crassa di esso fecernendosi ad un tratto, e depositandosi nelle celle laterali, o ne' loculi della corteccia, per difendere la *pianta* dal freddo, e da altre ingiurie esterne. Vedi CORTECCIA.

Essendo così il fugo passato dalla radice a' rami più lontani, ed anche al fiore; ed avendo in ogni parte del suo progresso depositato alcunchè e per alimento e per difesa; ciò che soprabbonda, passa fuor nella scorza, i cui vasi sono inosculati con quelli, ne' quali l'umore ascese; e per questi discende di nuovo alla radice, e di là alla terra di nuovo. — E si compiesi una circolazione. Vedi CIRCOLAZIONE *dell'umor nutrizio delle Pianta*.

Così il calore agisce sopra ogni vegetabile durante il giorno, specialmente quando la forza del Sole è considerabile; ed i vasi per ove scorre il fugo vengon così spremuti e schiacciati, l'umor si protrude, e si solleva, ed alla fine si scarica, ed i vasi rimangono esausti: E nella notte di bel nuovo, le stesse trachee essendo contratte dal freddo dell'aria, gli altri vasi sono alleggeriti e rilassati, e si dispongono a ricevere nuovo alimento per la digestione ed escrezione del giorno vegnente. — A questo modo le *pianze* può dirsi che mangiano e bevono nel tempo di notte. Vedi NUTRIZIONE.

I vasi o le parti contenenti delle *pianze*, costano di mera terra, legata o connessa assieme per via di un olio, quasi un glutine; il quale essendo esausto e consumato dal fuoco, dall'aria, dall'età, &c. la *pianta* si risolve e si dissipa, o torna di nuovo nella sua terra, o polvere. — Così ne' vegetabili abbruciati dal fuoco il più intenso,

la materia de' vasi rimane intera, e non solubile dalla sua estrema forza; e per conseguenza non è nè acqua, nè aria, nè sale, nè zolfo, ma sola terra. Vedi TERRA.

Il fugo, ed umor d'una *pianta*, è somministrato dalla terra, e cambiato nella *pianta*; ei consiste di alcune parti fossili, e d'altre parti dirivate dall'aria e dalla pioggia; e d'altre ancora da animali e da piante putrefatte, &c. per conseguenza, ne' vegetabili si contiene ogni spezie di sale, di olio, di acqua, di terra; e probabilmente tutte le spezie ancor de' metalli, conciossiachè le ceneri de' vegetabili sempre danno qualche cosa che la calamita attrae. Vedi FERRO, CALAMITA, &c.

Il fugo entra nella *pianta* in forma di una fina e sottil acqua, che quanto più vicina è alla radice, tanto più ritiene della sua propria natura; e quanto più dalla radice dilungasi, e quanto più d'azione ha sostenuto, tanto più s'approssima alla natura di vegetabile. Vedi DIGESTIONE.

Conseguentemente, quando il fugo entra nella radice, la cortecchia della quale è fornita di vasi escretorj, accomodati a scaricare la parte escrementizia; egli è terreo, acquoso, tenue o povero, acido, e quasi per niente oleaginoso. Vedi SUGO.

Nel tronco e ne' rami ei si prepara ulteriormente; abbenchè continui ad essere acido, siccome vediamo dal perforare di un albero nel mese di Febbrajo, allorchè ei distilla un fugo acquoso, ed acido anzi che no. Vedi SPILLARE.

Essendo quindi il fugo portato ai germogli, o getti, vieppiù si concuoe; ed avendo ivi dispiegate le foglie, queste vengon' a fervire quasi di polmoni per la circolazione, ed ulterior preparazione del fugo. — Imperocchè coteste tenere foglie essendo esposte alla alternativa azione del caldo e del freddo, d'umide notti, e di giorni cocenti, sono a vicenda espanse, e contratte; e molto più a cagione della lor reticolare testura. Vedi FOGLIA.

Per cotesti mezzi il fugo è ancor più oltre alterato, e digerito; siccome ancor di più lo è nei petali, o nelle foglie de' fiori, che trasmettono il fugo, oramai giunto ad una grande sottigliezza, negli stami. Questi lo comunicano alla farina fecundans, od alla polvere che è negli apici; dove avendo

ricevuta una ulteriore maturazione, spargesi nel pistillo; ed ivi acquisite la sua ultima perfezione, dà il nascimento ad un frutto, o ad una nuova pianta. Vedi PETALA, STAMINA, APICES, FARINA, PISTILLO, &c.

La generazione delle PIANTE ha parimenti una stretta analogia con quella di alcuni animali; particolarmente di quelli che mancano di moto locale; come le telline ed altri pesci di conchiglia immobili, che sono ermafroditi, e contengono gli organi della generazione del maschio e della femmina. Vedi ERMAFRODITO.

Il fiore della *pianta*, per tutto il suo addobbo, trovasi ch'egli è il pudendum, o l'organo principale della generazione; ma l'uso di cotanto meccanismo, e di tante parti, è stato fin ora poco conosciuto. Ne daremo un esempio in un tulipano.

Il suo fiore costa di sei petali, o foglie; dal fondo delle quali, nel mezzo, sollevasi una spezie di tubo, chiamato il *pistillo*; e attorno di questo sono disposte alcune sottilissime fila, chiamate *stamina*, provegnenti nè più nè meno dal fondo del fiore, e terminanti sulla sommità in piccole ciocche, che chiamano *apices*, ripiene di una sottil polvere chiamata *farina*. — Per una più distinta spiegazione delle parti della generazione, vedi PISTILLO, STAMEN, FARINA, &c.

Questa è la generale struttura del fior delle piante, abbenchè si diversifichi in mille guise, e sino a tal segno, che alcuni non hanno pistillo sensibile, altri non hanno stamina; altri hanno stamina senza apices; e quel che è più di tutto, alcune piante non hanno fiori. — Ma non potendosi negare, che la struttura or'or rappresentata è infatti la più comune; e che queste parti, benchè pajan mancanti, non sono d'ordinario se non meno cospicue; la generazione delle piante, in generale, può benissimo spiegarsi. Il frutto suol essere alla base del pistillo, di maniera che, quando il pistillo cessa, col resto del fiore, apparisce il frutto in sua vece. Per verità, molte fiore, il pistillo è il frutto stesso; ma hanno sempre ambedue la medesima situazione nel centro del fiore, le cui foglie disposte attorno del piccolo embrione, pajono solo destinate a preparare un tenue succo ne' loro piccioli vasi,

vafi, per suo sostegno, per il poco tempo che durano, e ch'ei richiede: ancorchè M. Bradley creda che il loro uso principale sia di difendere il pistillo, &c. Gli apici degli stami sono piccole capsule, o sacchetti pieni di una farina o polvere, che, maturando le capsule, e crepando, casca fuori.

M. Tournefort ha creduto che questa polvere non fosse altro che un escremento dell'alimento del frutto, e gli stami nulla più che dutti escretorj, i quali filtrano questa inutile materia, e si discaricano la *pianta* in embrione. Ma i Sigg. Morland, Geoffroy, ed altri, trovano usi più nobili di questa polvere. — Secondo il loro sistema, questa polvere cadendo sul pistillo rende feconda la femenza od il frutto inchiusovi; e però la chiamano *farina secundans*. Così la *farina* sarebbe la parte maschile della pianta, ed il pistillo la parte femminea.

M. Bradley, nel fondo del pistillo del giglio, osserva un vafe ch'egli chiama l'*uterus*, in cui vi sono tre ovaje piene di piccole uova, o di rudimenti del seme, come quelle che trovansi nell'ovaja degli animali; le quali uova, aggiugne Bradley, sempre scemano, e vanno in niente, quando non vengano dalla farina di una o d'altra *pianta* della medesima specie impregnate. — Gli stami, dice egli, servono per condotto o veicolo della femenza maschile della *pianta*, da perfezionarsi poi negli apices; che quando son maturi, scoppiando in piccole particelle simili alla polvere, parte cadono nell'orifizio del pistillo, e trasportansi di là nell'otricolo, per fecondare l'ova femminee, o s'alloggiano nel pistillo, dove per la loro virtù magnetica, attraggono il nutrimento dall'altre parti della *pianta* negli embrioni del frutto, facendoli gonfiare, crescere, &c.

La disposizione del pistillo, e degli apici attorno di esso, è sempre tale, che la farina possa cadere sul suo orifizio. Egli è comunemente più basso che gli apices; e quando osserviamo che egli è cresciuto più in alto, possiamo congetturare che il frutto ha principiato a formarsi, e non ha più di bisogno della polvere maschile. Aggiugni, che subito che l'opera della generazione è compita, le parti maschili, insieme colle foglie, cadono, ed il tubo che guida all'utero comincia a ristignersi, o contra-

ersi. Nè si dee tralasciare, che la cima del pistillo o è sempre coperta d'una certa tunnicula vellutata, o scaglia fuori un liquor gommoso, per meglio abbrancare la polvere degli apici. — Ne' fiori che si voltano in giù, come l'*acanthus*, il *cyclamen*, e la corona imperiale, il pistillo è molto più lungo che gli stami; acciocchè la polvere possa cadere dagli apici in sufficiente quantità sul pistillo.

Questo sistema sente gran fatto di quell'ammirabile uniformità che trovasi nell'opere della natura; e porta con sé tutti i più palesi caratteri del vero; ma la sola esperienza è quella, che vi ci dee determinare. — M. Geoffroy impertanto dice, che in tutte l'osservazioni ch'egli ha mai fatte, la *pianta* diventò sterile, ed i frutti abortivi, al tagliarsi de' pistilli avanti che la polvere li potesse impregnare; lo che fu poi confermato da altri esperimenti di M. Bradley.

In molte spezie di *pianta*, come nel salcio, nella quercia, nel pino, nel cipresso, nel gelso, &c. i fiori sono sterili, e separati dal frutto. Ma questi fiori, per osservazione di M. Geoffroy, hanno i loro stami ed apici, la cui farina può facilmente impregnare i frutti, che non sono molto discosti.

Qualche difficoltà in vero ci è nell'accomodare questo sistema ad una spezie di *pianta*, le quali portano fiori senza frutti, e ad un'altra spezie delle medesime nella fatta e nel nome che porta frutti senza fiori; però distinte in maschio e femmina; della qual sorta sono la palma, il pioppo, il canape, i luppuli, &c. — Imperocchè come la farina del maschio può quì venire ad impregnare il seme della femmina?

M. Tournefort congettura, che i sottilissimi filamenti, il tomentum o la borra che sempre trovasi su i frutti di queste *pianze*, servir ponno in vece di fiori, o far l'ufficio dell'impregnazione. — Ma M. Geoffroy più tosto s'avvisa, che il vento, quasi un veicolo, sia quello che reca la farina de' maschi alle femmine.

In questa opinione egli è confermato da una storia appresso Joviano Pontano, il quale racconta, che al suo tempo vi furono due alberi di palma, l'uno maschio, colti-

vato a Brindisi, l'altro femmina, nel bosco d'Ottranto, 15. leghe discosto; che quest'ultimo stette diversi anni senza portare alcun frutto; fin a tanto che alla fine essendo cresciuto ed alzatosi al di sopra degli altri alberi della foresta, così che potea vedere (dice il poeta) la palma maschio di Brindisi, allor cominciò a portar frutto in copia.

Quivi non dubita M. Geoffroy, che l'albero cominciasse allora solamente a portar frutto, perchè trovossi in istato di ricevere su i proprj rami la farina dell'albero maschio, recatavi dal vento.

Quanto alla maniera, in cui la farina rende secondo; M. Geoffroy avanza due opinioni. — 1. Che la farina essendo ognor di una composizione sulfurea, e piena di parti sottili e penetranti (siccome appar dal suo acuto e vivo odore) cadendo su i pistilli de' fiori, ivi risolvasi, e le più sottili delle sue parti penetrando la sostanza del pistillo e del giovane frutto, ecciti una fermentazione bastante per aprire, e sviluppare la pianterella giovine, inchiusa nell'embrione della semenza. — In questa ipotesi si suppone che il seme contenga la pianta in piccolo, e solo abbisogni di un fugo adatto per dispiegar le sue parti, e farle crescere.

La seconda opinione si è, che la farina del fiore è il primo germe, o rampollo della nuova pianta, e non ha mestieri per lo sviluppo, o per farla crescere, se non se del fugo ch'ella trova preparato negli embrioni della semenza.

Queste due teorie della generazione de'vegetabili, può il Lettore osservare, come abbiano una stretta analogia con le due della generazione animale; l'una cioè, che l'animaleculo sia nel semen masculinum, e solo abbisogni dell'umor della matrice che lo abbracci, lo fomenti, e lo produca fuori; l'altra, che l'animale sia contenuto nell'ovum della femmina, e non abbisogni d'altro che del seme maschile per eccitare una fermentazione, &c. Vedi CONCEZIONE, GENERAZIONE, &c.

M. Geoffroy crede piuttosto, che la propria semenza sia nella farina; conciosiachè i migliori microscopi non discuooprano la menoma apparenza d'alcun germoglio ne' piccoli embrioni de' granelli, quando si esaminano avanti che gli apici abbiano sparsa la loro polvere. Nelle *pianze* leguminose, fe

le foglie e gli stami si tolgon via, ed il pistillo o quella parte che diventa la siliqua, o il guscio, guardasi col microscopio avanti che il fiore sia aperto; le verdi trasparenti vescichette, che han da diventare i granelli, appajono nel loro ordine naturale; ma non mostrando mai altro che la mera tunica o pelle del granello. Se l'osservazione si continui per diversi giorni successivamente, in altri fiori, secondo che avanzano, le vesciculae troverannosi gonfie, e riempersi a poco a poco di un liquor limpido; ove, sparsa che sia la farina, e cadute le foglie del fiore, noi osserviamo una macchieta, od un globulo verdiccio, che fluttua d'intorno. — Da prima non v'è alcuna apparenza di organizzazione in questo piccolo corpo; ma col tempo, secondo che cresce, cominciano a distinguersi due piccole foglie come due corna. Il liquore va insensibilmente diminuendosi, secondo che il picciol corpo cresce; finchè alla fine il granello diventa affatto opaco; quando, se un'apre, trova la sua cavità ripiena di una pianterella in miniatura; che consta di un piccol germe di *plumula*, d'una radicetta, e de' lobi del cece, o pisello.

La maniera onde questo germe dell'apice entra nella vescicula del seme, non è molto difficile a determinarsi. — Imperocchè, oltre che la cavità del pistillo giugne dalla cima, sin agli embrioni de' granelli, cotesti granelli, o coteste vescichette hanno una piccola apertura corrispondente all'estremità della cavità del pistillo, così che la lieve polvere, o farina cader può facilmente per l'apertura nella bocca della vescichetta, ch'è l'embrione del granello. — Questa cavità, o *cicatricula*, è gran fatto la stessa nella maggior parte de' granelli, ed è facile osservarla ne' piselli, ne' ceci, &c. senza il microscopio. La radice del piccolo germe è giusto di rincontro a quest'apertura, e per questa, ella passa, od esce fuori, quando il picciol grano viene a germinare.

Il processo della natura nella generazione de'vegetabili, e l'apparato ch'ella ha per tal uopo disposto, sono cose di tal finezza ed artificio, e nel medesimo tempo, così di fresco a noi note, che ci è convenuto illustrarle qui maggiormente con delle figure; prendendo il mellone per esempio, attesochè le parti della generazione sono in esso assai distinte.

Deesi di passaggio osservare, che qualunque il mellone contenga ambedue i sessi, nulladimeno la disposizione degli organi, quì differisce dalla generale, che noi sopra descrivemmo nell' esempio del tulipano. In fatti, nel mellone vi sono due distinti fiori, o bocciuoli, l'uno de' quali fa l'ufficio del maschio, l'altro della femmina; che però chiameremo il *fior maschio*, ed il *fior femmina*.

Nella *Tav. Ist. Nat. fig. 15.* è rappresentato il fior maschio, ed il bocciuolo del popone, colle foglie dinudate giù dal circolo FF. — ABE rappresentano la testa situata nel centro del fiore, e formata delle circonvoluzioni degli apici B, e sostenuta da quattro colonne GGGG. — La parte B della testa rappresenta le circonvoluzioni degli apici mentre sono ancor chiusi; e la parte E li rappresenta aperti, e coperti della farina, che dianzi contenevano, ma che è diffusa sull' esterno allorchè la *pianta* arriva alla maturità. Ciascun apice forma una specie di canale separato in due per uno spartimento. Un grano della farina si rappresenta a parte per D. H rappresenta il picciuolo che sostiene il fiore, e che nel fior maschio non produce nulla.

La *Fig. 13.* rappresenta il fiore femmina del popone, o quello che porta il frutto. — Le foglie sono dinudate dal circolo FF, come prima, per meglio mostrare le altre parti. Il nodo o gruppo del fiore, o l'embrione del frutto, è rappresentato per A. Il pistillo è rappresentato per BB; ed è solamente una continuazione dell' embrione del frutto A. La sommità del pistillo si espande in BB in diversi corpi bislungi, ciascuno separabile in due lobi. Questi corpi sono molto aspri, guerniti di peli e di piccole vescicole, adatte a ricevere la polvere del fior maschio, ed a condurlo alle bocche de' canali, che comunicano sin alle cellette de' granelli, o semi contenuti nel picciol frutto. Al tagliarsi del pistillo trasversalmente nella sua più picciola parte, troviamo altrettanti canali, quante vi sono divisioni nella sua testa; i quai canali corrispondono ad altrettante cellette, ciascuna inchiudendo due ordini di grani, o semi, schierati in una placenta spugnosa.

Questa dottrina della generazione ci porge un cenno del metodo con cui alterar possiamo, e perfezionare il gusto, la forma, i

fiori, la qualità de' frutti; cioè con impregnare i fiori d'uno, colla farina di un altro della medesima classe.

A questo accidentale accoppiamento, e framischiamento devonfi ascrivere le innumerabili varietà di nuovi frutti, fiori, &c. giornalmente prodotti, con parecchi altri fenomeni nel regno vegetabile. Vedi MOSTRI, e BASTARDI.

L' affettare la perpendicolarità, che scorgiamo ne' gambi o steli delle *pianze*, egualmente che ne' loro rami e nelle loro radici, dà motivo ad una bella speculazione. — Questo è un fenomeno, a cui non si è badato senon da poco tempo in qua. La cagione è sottilissima, e ha dato da studiare a gl'ingegni de' moderni Filosofi, in particolare de' Sigg. Astruc, de la Hire, Dodart, e Parent: vedi i loro differenti sistemi sotto l'Articolo PERPENDICOLARITA'.

Ned è tampoco da sorpassarsi un altro curioso effetto delle *pianze*, cioè quel costante parallelismo che si osserva nelle cime degli alberi, col suolo o fondo su cui crescono. Vedi PARALLELISMO.

Quanto alla fecondità delle *pianze*, &c. Vedi FECONDITA'.

Le PIANTE si possono dividere, in riguardo alla maniera della loro generazione, in

Maschi, o quelle che non portano frutto o semente, ed hanno soltanto l'organo maschile della generazione, cioè la farina. — Di questa specie sono

La *Palma maschio*, il falcio, il pioppo, il canape, l'ortica, ed il ruvistico, *maschi*.

Femmine, o quelle che portano frutto, ed hanno l'organo femminile, cioè il pistillo, l'utero, ma mancano della farina. — Tali sono la palma, il falcio, il pioppo, &c. *femmine*.

Ermasfroditi, o quelle che hanno le parti e maschili e femminine; la farina ed il pistillo.

Queste di nuovo si suddividono in (1) quelle, nel cui fiore sono uniti ambo i sessi; come il vivuolo, il giglio, il tulipano, e la maggior parte delle specie vegetabili; il cui pistillo è circondato dagli stami. E (2) quelle, le cui parti maschio e femmina sono distinte, ed a qualche distanza l'una dall' altre; tale è la rosa, il cui utero è distinto dei petali; il mellone, e tutte le specie di cocomeri, che hanno fiori maschi, e

fiori femmine separati ; e tutti gli alberi di frutto , noci , e ghiande , come il pomo , il fusino , l'uva spina ; la nocella , l'azzerruolo , la quercia , l'abete , il pino , il cipresso , il cedro , il ginepro , il gelso , &c. le quali *piante* hanno frutti come pine .

Le *piante* si distinguon di nuovo per rispetto al lor nutrimento , ed all' elemento in cui vivono , in

Terrestri , cioè quelle che vivono solo in terra , come le quercie , l'abete , &c.

Aquatiche , che vivono solo nell'acqua ; o ne' fiumi , come il giglio acquatico , la piantaggine acquatica &c. o nel mare , come il fucus , o l' alica , il corallo , la corallina , &c.

Amfibii , che vivono indifferentemente ed in terra ed in acqua ; come il salcio , l'ontano , le mente , &c.

Le *piante* in oltre si distinguono , per riguardo alla loro età , o periodo , in

Annuali , cioè quelle la cui radice si forma e muore nel medesimo anno ; tali sono le *piante* leguminose , il riso , il formento , &c.

Bisannuali , che sol producono fiori e semi , il secondo od anche il terzo anno dopo d' esser nate ; e in appresso muojono ; tali sono il finocchio , la menta , &c.

Perenni , cioè quelle che non muojono mai , dacchè hanno una volta portato semenza ; di queste , alcune sono sempreverdi , come l' asarabacca , la viola , &c. altre perdono le foglie in una parte dell' anno , come la felce , l' unghia cavallina , &c.

Le *piante* di nuovo si distinguono per rispetto alla loro grandezza , &c. in

Alberi , arbores ; come la quercia , il pino , l' abete , l' osmo , il ficomoro , &c.

Frutici , o *arborescelli* , suffrutices ; come la scopa , il bosso , l' ellera , il ginepro , &c. ed

Erbe , come la menta , la salvia , il timo , &c. Vedi ALBERO , ARBUSTO , ERBA , &c.

Per rispetto a certe qualità rimarchevoli , in

*Sensitive** , cioè quelle che danno alcuni contraffegni di sentimento .

* Per la qual ragione furono chiamate dagli antichi *æschynomœnæ* (da *αἰσχρῶναι* , vergognarsi) e da moderni , *piante vive e mimiche* .

Ma questa divisione è più tosto popolare , che giusta e filosofica .

I Botanici ci danno dell' altre distribuzioni di *piante* più accurate e minute , dividendo il regno vegetabile , in classi , generi , spezie , &c. per riguardo alla loro natura , ai lor caratteri , &c. Egli è un punto sul quale non son bene d' accordo , donde meglio si pigli o tragga la divisione delle *piante* in *genera* ; alcuni , tra' quali Gesnero , Colonna , Tournefort , &c. guardando al fiore ed al frutto ; ed altri alle radici , alle foglie , ai gambi , o steli , &c. Vedi l' Articolo GENUS .

Il nostro ingegnoso M. Ray distribuisce le *piante* in 23 generi , o classi , sotto le seguenti denominazioni .

1. *PIANTE Imperfette* , cioè quelle che appajon mancare del fiore e del seme . — Tali sono , i coralli , le spugne , il mosco , i tartufi . Vedi CORALLO , SPUGNA , FUNGO , TARTUFO , e MOSCO .

2. *PIANTE* che producono un fiore imperfetto , ed il seme delle quali è sì picciolo , che l'occhio nudo non lo discerne ; — tali sono il felce , il polypodio , &c. Vedi FIORE .

3. Quelle i cui fiori non hanno petala ; — tali sono i luppuli , il canape , l'ortica , l' acetosa , &c. Vedi PETALA , LUPPULI , &c.

4. Quelle che hanno un fiore composto , e che danno un sugo latteo , quando tagliansi , o romponsi ; come la lattuga , il dandelion , la cicorea , &c. Vedi FIORE composto .

5. Quelle che hann' il fiore composto , di una forma discosa , ed il seme delle quali è piumoso ; come la unghia cavallina , la pulicaria , &c. Vedi ALATE .

6. *Herbæ capitatæ* , o quelle il cui fiore è composto di lunghi fiori fistolosi , raccolti in una testa rotonda , e coperti di una tunica scagliosa ; come il cardo , la lappola , il fioraliso , &c.

7. *PIANTE Corymbifere* con un fiore discato , ma senza lanugine o piuma ; come il fior di primavera , la millefoglie , il fiorrancio , &c. Vedi CORYMBUS .

8. *PIANTE* con un fiore perfetto , ma con una sola semenza in ciascun fiore , come la valeriana , l' agrimonia , la salvastrella , &c.

9. *PIANTE Umbellifere* , con un fiore di cin-

cinque petali e due semenze per ogni fiore. Vedi UMBELLE. — Questi essendo un genere molt' ampio, si suddivide in sette spezie, cioè di quelle che hann' un largo seme schiacciato, simile ad una foglia, come la pastinaca: un seme lunghetto e più grande, che si gonfia nel mezzo, come il cerfoglio salvatico, il vaccinio, o guado, &c. un seme più corto, come l'angelica; una radice tuberosa, come la glans terræ; un seme piccolo striato, come la fassifragia, la salvastrella, ed il carvi: un seme aspro e peloso, come il prezzemolo, e la carrota salvatica: foglie intere, suddivise in tacche, come la sanicula, &c.

10. PIANTE *Stellate*, le foglie delle quali crescono attorno de' gambi, a certi intervalli, in forma di stelle; come l'artemisia, la robbia, &c. Vedi STELLATE.

11. PIANTE *di foglie aspre*, che hanno le lor foglie poste alternamente, o senza un ordine certo, lungo i gambi; come la lingua di cane, la pelosella, &c.

12. *Suffrutices*, o PIANTE *Verticillate*, le foglie delle quali crescono a paja, sui loro steli, una foglia diritto contro l'altra; col fiore monopetalo, e per lo più in forma di un elmetto; come il timo, la menta, la verbena, &c. Vedi VERTICILLATE.

13. *Polysperme*, o quelle che han molte semenze nude, almeno cinque, che succedono al fiore; come il piè di cornacchia, la malva de' paludi, la cinquefoglie, la fragola, &c. Vedi POLYSPERME.

14. *Baccifere* PIANTE, o quelle che portano bacche, o coccole; come la brionia, il sigillo di Salomone, il giglio della valle, l'asparagus, il caprifoglio, &c. Vedi BACCIFERE, BACCHE, &c.

15. *Multifiliq*, o *corniculate*, le quali dopo ciascun fiore producono diverse lunghe e sottili filique, o gusci, dove si contiene il loro seme; come il telephium, l'umbilicus Veneris, la branca ursina, &c. Vedi MULTISILIQUE, &c.

16. *Vasculifere*, con un fiore monopetalo, e che dopo ciascun fiore, hanno un vase oltre il calice, contenente la semenza; come il giuquiamo, il convolvulo, la digitalis, &c. Vedi VASCULIFERE, &c.

17. Quelle con un fiore *tetrapetalo unifor*, che porta le semenze in ripostigli

lungi filiquosi, come il leucoion, la senape, il rafano, &c.

18. *Vasculifere* PIANTE con un fiore che pare *tetrapetalo*, ma d' una spezie anomala o incerta, ed in realtà sol monopetalo, che cade giù tutt' in un tratto; come la veronica, l'elatine, il papavero giallo, e silvestre, &c.

19. *Vasculifere* PIANTE, con un fiore *pentapetalo di cinque teste*, come la lychnis, il centonchio, l'erba di S. Giovanni, il lino, la primerosa, o fior di primavera, &c.

20. *Leguminose*, o quelle che portan legumi, con un fiore papilionaceo, che consta di quattro parti unite negli orli; come i piselli, i ceci, le vecchie, il loglio, le lenticchie, la ligorizia, il trifoglio &c. Vedi LEGUMINOSE.

21. PIANTE con una radice veramente bulbosa; come l'arum, l'aglio, il narciso, o l'asfodelo, il giacinto, il zafferano, &c. Vedi BULBO.

22. Quelle, le cui radici s'avvicinano quasi alla forma bulbosa; come il fiordaliso, l'arum, l'elleboro bastardo, &c.

23. *Culmifere* PIANTE, con una foglia graminea, od erbosa, ed un fiore imperfetto, che hanno un gambo liscio, cavo, e fatto a giunture, con una lunga ed aguzza foglia a ciascuna giuntura, e co' semi contenuti in un guscio paglioso; come il formento, l'orzo, il riso, l'avena, &c. Vedi CULMIFERE.

24. PIANTE con una foglia graminea, od erbosa, ma non culmifere, con un fiore imperfetto o stamineo; come i rovi, la caudafelis, &c.

25. PIANTE, il cui luogo o fondo dove nascono è incerto; principalmente le piante aquatiche, come il giglio aquatico, la polygala, la cauda muris, &c.

Quanto alla trasmutazione di una spezie di piante in un'altra, vedi TRASMUTAZIONE, DEGENERAZIONE, &c.

Le proprietadi e le virtù delle piante, è stato osservato da' Naturalisti, avere dell' analogia colle loro forme. — Nelle Tranzaz. Filosof. abbiamo un discorso di M. James Pettiver, ove mostrasi, che le piante della medesima o simil figura, hanno le stesse, o poco dissomiglianti virtù, ed usi. — Così le piante umbellifere, egli offer-

va, che hanno un sapore ed un odore carminativo, sono validi espellenti de' flati, e però buone in tutti gli sconcerti di flatulenze. — Le galeate, o verticillate, sono un grado più calde, e più potenti, che le predette; e però si possono riputare per aromatiche, e buone negli affetti de' nervi. — Le tetrapetale sono calde al par delle precedenti, ma spiegano la loro virtù in differente maniera, cioè per mezzo di un sale volatile diuretico, che le rende utili ne' morbi cronici, nelle ostruzioni, nelle cacochymie, &c.

PIANTA, l'istesso che PIANO, cioè una rappresentazione di qualche cosa, delineata sopra un piano.

Tali sono le carte, i mappamondi, le ichnografie, &c. Vedi PLANISFERO, MAPPAMONDO, CARTA, &c.

PIANTA, nell'Architettura, particolarmente si prende per un disegno di un edificio; qual egli appare, o si vuol che appaja, sul terreno, o fondo; la *pianta* è quella che mostra l'estensione, la divisione, e la distribuzione dell'area dell'edificio in appartamenti, camere, passaggi, &c. Vedi FABBRICA. La *pianta* è il primo abbozzo che fan gli architetti. — Chiamasi anco la *basse*, il *fondamento*, e l'*ichnografia* dell'edificio. Vedi ICHNOGRAFIA, &c.

PIANTA, o PIANO *Geometrico*, è quella in cui le parti solide e le vacue sono rappresentate nella loro naturale proporzione.

PIANTA *Elevata*, è quella, dove mostrasi l'elevazione o l'alzato, sul piano geometrico, così che viene a nascondersi la distribuzione. Vedi ELEVAZIONE.

PIANTA *Prospettiva*, è quella che si conduce e si esibisce con degradazioni, o diminuzioni, secondo le regole della Prospettiva. Vedi PROSPETTIVA.

Per rendere le *pianche* e i disegni intelligibili, si suol distinguere le parti matricie con una tinta o acqua scura. Gli sporti sul fondo sono delineati con linee piene o vive, e quelli che si suppongono esservi di sopra, con linee morte, o punzecchiate. Le aumentazioni, od alterazioni da farsi, si distinguono con un colore differente dalle parti che son già fabbricate; e le tinte di ciascun *piano* fanli più leggieri, secondo che i suoli o piani son elevati. Ne' gran-

di edifizj si suole avere in pronto tre *pianche* diverse, per li primi tre suoli o piani.

PIANTARE, nell'agricoltura &c. il mettere un albero, una pianta, levata dal suo primo luogo, in una nuova buca o fossa, proporzionata alla sua mole, gittando nuova terra sulla sua radice, ed empierlo la buca sin al livello dell'altro terreno. Vedi PIANCA, TRAPPIANTARE, GIARDINO, &c.

PIANTARE *alberi o piante da muro, da frutto*. — Dopo che sono cresciuti per due anni nel femenzajo, essendovi prima stati inoculati, o innestati i rami delle piante da frutto, sono in ordine per trasportarli; lo che meglio si fa in Ottobre, o Novembre.

A preparare il suolo o terreno per il suo nuovo ospite; scavasi la terra ben due piedi a fondo; o se non è il terreno molto buono, la buca si fa men profonda, e si solleva della terra attorno di essa. — Colla terra scavata, spesso mischiassi della terra grassa, tolta d'altronde, o del concime; di maniera che la mistura sia per lo meno così ricca e grassa, come il terreno donde la piantarella è venuta.

Quando il buco è mezzo riempito della detta mistura, calcasi ella giù, per dare fermezza di fondo alla radice; tutte l'estremitadi della quale si rescano, e l'albero s'accomoda al muro, con tagliar via que' rami, che crescono direttamente o verso il muro, o tutt'al contrario, e con lasciar solamente i rami laterali, che si hanno da inchiodare al muro.

Fatto ciò, l'albero si mette nella sua buca, tanto lontano dal muro quanto basta perchè possa la testa spargervisi sopra; e sì che la radice abbia più strada che si può, nel di dietro: allora si colma la buca colla detta terra.

Se il terreno è magro, giova mettere del concime attorno dell'albero; e sul fine di Febbraio, coprirlo con felce, o paglia. — Sarà pur necessario potare l'albero, e inchiodarne i rami al muro, almeno due o tre volte l'anno. Vedi MURO.

PIANTARE *Inverso*, è un metodo di piantare, in cui l'ordinaria posizione della pianta, o del germoglio, è stravolta, e rovesciata; i rami ponendosi in terra, e le radici nell'aria.

Agricola fa menzione di questa mostruosa maniera di *piantare*, ch' egli ci assicura riuscire benissimo in tutte le sorte d' alberi da frutto, da legname, &c. forastieri, e domestici.

Bradley afferma d' aver veduto un tiglio in Olanda, crescere colle sue prime radici nell' aria, che avean gittati de' rami in gran copia, nello stesso tempo che i suoi primi rami eran mutati in radici, e nutrivano l' albero.

L' industrioso M. Fairchild ha praticato l' *istesso*; e ci dà le regole seguenti per venirne a capo.

Scegliete un albero giovane d' un germoglio solo, come olmo, ontano, falcio, od altro albero che prenda facilmente radice giacendo. Piegate il rampollo adagio verso all' ingiù, finchè la parte estrema sia nella terra, e lasciatelo star così, finchè abbia presa buona radice. — Fatto ciò scavate attorno della prima radice, e traetela adagio fuori del terreno, finchè il gambo sia quasi diritto; nel quale stato sostenetela con paletti.

Quindi potete le radici, ormai erette nell' aria, e ritoglietene le ammaccature o colpi che riceverono nello scavarle; ungete la parte intaccata, o tagliata, con una composizione di quattro parti di cera, due di resina, e due di trementina, liquefatte assieme ed applicatevi caldette. — Poscia refecate tutti i getti o rampolli che sono sul gambo, e medicate od ungete le ferite colla stessa composizione, per impedire i germogli collaterali; e lasciate fare il resto alla natura. Vedi FECONDITA'.

PIANTAZIONE, nell' Isole e nel continente dell' America, un fondo od un' ampiezza di terra, che da qualche piantatore, o fondatore, cioè da una persona arrivata colla in una nuova colonia, si trasceglie, affine di coltivarla ed ararla per suo proprio uso. Vedi COLONIA.

PIATTAFORMA, un' elevazione di terra, sopra cui è posto il cannone, per far fuoco contro l' inimico. Vedi BATTERIA, RAMPARO, &c.

Tali sono i monti o rialti sul mezzo delle cortine. — Sul ramparo vi è sempre una *piatta forma*, dove è montato il cannone.

Fassi con ammonticchiare della terra sul

ramparo; ovvero con uno schieramento di tavoloni, che vanno insensibilmente alzandosi per rotolarvi il cannone; o in una casamatta, o sopra un attacco nelle opere esteriori.

PIATTA-FORMA si prende anco per una spezie di terrazzo, o di muro largo eguale ed aperto sulla sommità di un edificio, da donde puossi avere e godere una bella veduta, o un prospetto del paese circuvicino.

Quindi si dice che un edificio è coperto di una *piattaforma*, quando egli è schiacciato o piano sulla cima, o quando non ha colmo a gradi elevato. Vedi TETTO.

Per la maggior parte le fabbriche Orientali sono a questo modo coperte; e così pure l' erano quelle degli antichi. — Cesare fu il primo tra i Romani, che procurò che si lasciasse fabbricare la sua casa con un colmo, o pinnacolo.

PIAZZA, nel fabbricare, è un nome Italiano per dinotare un portico, o sia un passaggio coperto, sostenuto da archi. Vedi PORTICO.

La parola *Piazza* letteralmente significa un luogo largo ed aperto; e si è poi applicata anco ai corridoj, ai passeggi, od ai portici che sono per lo più attorno de' detti luoghi.

PIAZZA, nella Guerra, è un nome generale per tutte le spezie di fortezze, dove un partito si può difendere. Vedi FORTEZZA.

Nel qual senso si può definire, essere una *piazza* un luogo così disposto, che le parti che lo circondano, si difendono e fiancheggiano l' una l' altra. Vedi FORTE, FORTIFICAZIONE, FORTIFICATO, e GUERRA.

PIAZZA Forte o *fortificata*, è un luogo fiancheggiato e coperto con bastioni, o balluardi. Vedi BASTIONE, e FORTIFICATO Luogo.

PIAZZA *Regolare*, è quella, i cui angoli, lati, bastioni, ed altre parti sono eguali; e denominasi comunemente dal numero de' suoi angoli; come un pentagono, un hexagono, &c. Vedi PENTAGONO, HEXAGONO, &c. Vedi anco REGOLARE. — Palma Nova, fabbricata da' Veneziani, è un dodecagono. Vedi DODECAGONO.

PIAZZA *Irregolare*, è quella i cui lati

ed angoli sono ineguali . Vedi IRREGOLARE.

PIAZZA *d'armi*, nella Fortificazione, è una piccola Città od un Castello forte, scelto per lo principal magazzino dell'esercito. Vedi *Tav. Fortif.* fig. 21. lit. gg. &c. Vedi anco ARMI.

PIAZZA *d'armi*, in una Città, o guarnigione, è un fondo grande aperto di terreno, per lo più vicino al centro; dove d'ordinario si tiene la guardia grande, e dove si riduce la guarnigione nelle rassegne, e ne' casi d'allarme, per ricevere ordini dal Governatore. Vedi GUARNIGIONE.

PIAZZA *d'armi*, d'un attacco, in un assedio, è un luogo spazioso coperto dall'inimico, con un parapetto, dove i soldati sono postati, ed in pronto per sostenere coloro che lavorano nelle trincee, contra i soldati della guarnigione.

PIAZZA *d'armi particolare*, in una guarnigione, è un luogo vicino a ciascun bastione, dove i soldati mandati dalla gran piazza ai quartieri lor'assegnati, succedono in luogo di quelli, che o sono nella guardia, o nel combattimento.

PICA, nella Medicina, *malacia*, una depravazione d'appetito, per cui il paziente assurdamente desidera cose inette a servir di cibo, o incapaci di nutrire, come, carboni, cenere, calcina, sale, creta, gesso, aceto, pepe, &c. Vedi APPETITO.

La *pica* è frequente nelle donzelle, e nelle donne gravide; gli uomini ne son di rado attaccati. — Questo sconcerto rare volte è originale; ma per lo più un effetto del morbo ipocondriaco negli uomini; e della chlorosi, della soppressione de' mestruj, o dell'eruzione de' medesimi nel secondo mese della gravidanza, nelle donne: qualche volta egli è ereditario ne' fanciulli, da qualche cagione che affetta la madre. Vedi MOSTRO.

Si suppone d'ordinario che questo male abbia la sua origine da un fermento vizioso dello stomaco; e che vi si possono aggiugnere gli sconcerti dell'immaginazione, causati da' cattivi esempj, e dai ridicoli pregiudizj. Vedi IMMAGINAZIONE.

Nelle *Trasfazioni Filosofiche*, il Dottor Fairfax ci dà un esempio di una donna la quale egra di questo male era tentata ed allettata fortemente a succiare il vento o fia-

to da' mantici, il quale ogni volta ch'ella potea, ricevea colla bocca aperta, voltando il mantice verso di sè, e soffiandolo con ambe le mani. — Egli aggiugne, d'averne conosciuta un'altra, che non aveva maggior piacere che quello di far scoppiettare le ceneri sotto a' suoi piedi.

Non so qual cosa assai confimile s'è anche trovata ne' bruti. — Il poc'anzi mentovato Autore riferisce di una cagna, la quale cinque o sei giorni prima di sgravidarsi de' suoi cagnuoli, bramò viziofamente di avere in sua balia quelli di un'altra cagna, e se li mangiò tutti, ed avrebbe anche mangiata la stessa cagna. Così qualche volta sappiamo, che alcune troje han divorato una ventrata di porcelli. — I soliti rimedj nella *pica*, sono il salasso, la purgazione, il vomito, ed i chalybeati.

PICARDI, una Setta, nata in Boemia, nel XV. Secolo; così chiamata da *Pikard* loro Autore.

Egli si tirò dietro un gran numero d'uomini e di donne, pretendendo di voler rimetter tutti nello stato primitivo dell'innocenza in cui Adamo fu creato; e perciò egli medesimo assunse il titolo del nuovo Adamo. Vedi ADAMITI.

Sotto questo pretesto egli insegnava a' suoi seguaci a darli in braccio a qualunque disolutezza; facendo lor credere che in ciò consistea la libertà de' figliuoli di Dio; e che tutti quelli che non eran della lor Setta, si trovavano in schiavitù.

Ei cominciò prima nella Germania e ne' Paesi Bassi; persuadendo parecchi a gir nudi, chiamandoli col nome di Adamiti. — Dopo ciò, avendo occupata un'Isola nel fiume Laufneez, poche leghe lungi da Thabor, ne' quartieri di Zisca, ivi si fermò co' suoi seguaci; ordinò che le sue donne fossero comuni; ma non voleva che alcun ne godesse senza la sua permissione. Di maniera che quando uno bramava una donna, la menava a *Picardo*, il quale li dava la licenza con queste parole, *va, cresci, moltiplica ed empì la terra*.

Alla fine, Zisca il gran Generale degli Hussiti, così famoso per le sue vittorie sopra l'Imperator Sigismondo, offeso e stomachato dalle loro abominazioni, marcì contro essi; ed essendosi impadronito della lor' Isola, li mise tutti a morte eccetto che due,

ai quali perdonò affine d'informarli della loro dottrina.

PICATUM *Vinum*. Vedi l' Articolo VINUM.

PICCAGIUM, una gabella antica, che si pagava nelle fiere e ne' mercati, per poter rompere il terreno, e piantare o drizzare stalli, e sceglier siti ove star a vendere qualche derrata.

PICCA*, un' arme offensiva, che consta di un fusto di legno, dodici o quattordici piedi lungo; con in cima un pezzo di acciaio piatto ed aguzzo, chiamato lo spiedo. Vedi ARMA.

* Il nome picca, o pike dicefi che sia derivato da un uccello chiamato da Francesi pie, e da noi wood pecker, in Italiano picchio; il cui becco è così acuto, che pervade il legno come un succhiello. Du Gange lo deriva dal basso Latino picca, che Turnebo crede essere stata così chiamata quasi spica, perchè rassomiglia quasi a una spiga di grano. Ottavio Ferrari lo deriva da spicula. — M. Fauchet dice che la picca diede il nome ai Piccardi, ed alla Piccardia, ch' ei vuole che sia moderno, o formato in occasione che cotesti popoli rinovarono l' uso della picca; la cui etimologia egli cava dal Francese picquer, pungere: Altri vogliono che il nome Picard sia stato dato a quel popolo, per esser egli pronto ad attaccar contese, chiamate in Francese piques.

La picca fu per un lungo tempo in uso nella Fanteria, affine di renderla capace di sostenere l' attacco della Cavalleria; ma in oggi è stata lor tolta, e sostituita in suo luogo la bajonetta, che è avvilita nell' estremità della carabina. Vedi BAJONETTA.

Tuttavolta la picca ancor continua ad esser l' arma degli uffiziali a piedi, i quali combattono colla picca in mano, salutano colla picca, &c.

Plinio dice che i Lacedemoni furon gl' inventori della picca.

La falange Macedonica era un battaglione di picchieri. Vedi FALANGE.

PICCA, nel Commercio. — Trattare, o contrattare alla picca, (au bout de la pique) dinota una spezie di commercio che gli Europei esercitano con certe Nazioni selvagge, dove si ha da star sulla guardia, e quasi colla spada in mano. — Così noi trattiamo

coi selvaggi del Canadà, &c. e con alcune Nazioni di Negri sulla Costa dell' Africa.

Trattare alla picca, dinota parimenti una spezie di traffico proibito, che gl' Inglefi, i Francesi, e gli Ollandesi mantengono in diverse parti delle Indie Occidentali Spagnuole, vicino alle colonie che coteste Nazioni hanno nell' Isole Caribbi.

Per avventura meglio si chiamerebbe questo traffico un contrattare col vascello full' ancora; atteso che questo commercio che è vietato sotto pena di morte, solamente si pratica ne' luoghi dove stan de' vascelli all' ancora; aspettando i mercanti Spagnuoli, che alle volte di nascosto, e più spesso colla connivenza de' Governatori, &c. vengono a cambiare il lor oro, le pezze da otto, la cociniglia, &c. colle merci Europee.

PICCHETTO, un giuoco di carte affai celebre, e molto in uso tra le persone pulite. Vedi GIUOCO, e CARTE.

Si gioca tra due persone, con solamente trentadue carte, lasciando fuori tutti i due, i tre, i quattro, i cinque, ed i sei.

Nel contare a questo giuoco, ogni carta va per il numero ch' ella porta in sè, come il dieci per dieci, &c. salvochè le carte di figura le quali corron per un dieci, e l' asso per undici: ed il solito giuoco è andar fin al cento. — Nel giocare, l' asso guadagna il Re, il Re la Regina, e si giù giù di mano in mano. — Dodici carte si dispensano a ciascuno, per ordinario a due a due; lo che fatto, quelle che restano si metton nel mezo; se uno de' giuocatori trova di non avere una figura in mano, ha da dichiarare, ch' egli ha *carte blanche*, carta bianca, e dire quante carte ei vuol rigettare, e desidera che l' altro scarti, per poter mostrare il suo giuoco, e convincere il suo antagonista, che la carta bianca è reale; per cui egli conta dieci.

Ciascuno *scarta*, cioè mette da parte un certo numero delle sue carte, e ne prende dal mazzo un numero simile. — Il primo, o quegli che ha il tratto, delle otto carte, può prenderne tre, quattro, o cinque; colui che fa le carte, tutto il resto se vuole.

Dopo lo scarto, colui che ha la mano esamina di qual palo egli ha più carte; e contando quanti punti egli ha in quel palo; se l' altro non ne ha tanti in quello o qualunque altro palo, ei dice uno per ogni
dieci

dieci di quel palo. — Quegli che così conta il più, dicefi che vinca il punto.

Fatto il punto, ognuno esamina quai *seguenze* egli ha del medesimo palo, cioè quante terze o sequenze di tre, quarte o quattro, quinte o cinque, seste o sei, &c. Per una terza si conta tre punti, per una quarta quattro, per una quinta quindici, e per una sesta sedici, &c. E le diverse sequenze sono distinte in dignità, dalle carte donde principiano: così, asso, Re, e Regina, sono chiamati *terza maggiore*; Re, Regina e fante, *terza al Re*; fante, dieci, e nove, *terza al fante*, &c. e la miglior terza, quarta, o quinta, cioè, quella che vien discendendo dalla miglior carta, prevale; così che fa buone tutte l'altre di quella mano, e distrugge tutte quelle dell'altra mano. — In simil guisa una quarta in una mano rigetta una terza nell'altra.

Finite le sequenze, si procede ad esaminare quanti assi, Re, Regine, fanti, e dieci, ciascun tiene; contando per ogni *tre* di ciascuna forte, tre: ma qui pure, come nelle sequenze, quegli che coll'istesso numero di tre, ne ha uno che è più alto di qualunque tre che l'altro ha, *e. gr.* tre assi, si fa buoni per cotal mezzo tutti gli altri suoi tre, e tutti quelli del suo avversario son rigettati. — Ma quattro di ciascuna forte, lo che chiamasi un *quattordici*, sempre rende nullo il tre.

Tutto il gioco che s'ha in mano, computato, o noverato così, quegli che ha il tratto, viene a *giocare*; contando uno per ogni carta ch'ei gioca al di sopra di un nove; e l'altro gli corrisponde o lo segue in quel palo: e la più alta carta del colore vince la bazza. — Notisi, che, quando non si abbia vinta una bazza con una carta al di sopra di un nove, (salvo l'ultima bazza) non si conta niente per essa; abbenchè la bazza serve poi per vincere le carte: e che, quegli il quale gioca ultimo non conta per le sue carte, quand'egli non vinca la bazza.

Giocate le carte, quegli che ha più bazze conta dieci per *aver guadagnate le carte*. — Se hanno bazze eguali, nessun conta niente. — Finito il gioco, o la mano, ed avendo ciascuno notato il suo gioco, si procede a dar le carte di nuovo, come in prima, tagliando di nuovo ogni volta per il tratto.

Se ambedue le parti mancan di pochi punti per esser fuori, la *carta bianca* è la prima cosa che conta; poi il punto; poi le sequenze; poi i quattordici, oitre; poi le decime carte. Quegli che può contare trenta in mano, per carta bianca, punti, quinte, &c. senza giocare, avanti che l'altro abbia contato niente, conta nonanta; -- e questo chiamasi un *repicco*; se conta al di là di trenta, conta altrettanti al di là di nonanta. S'ei può far trenta, parte in mano, e parte giocando, avanti che l'altro abbia detto niente, ei conta sessanta; e questo si chiama *picchetto*. Donde viene il nome del gioco.

Colui che vince tutte le bazze, in vece di dieci, che è il suo giusto per aver guadagnate le carte, conta quaranta, -- e questo si chiama un *capotto*.

PICCHETTO, nella Fortificazione, è un palo, aguzzo ad un capo, e per lo più foderato di ferro; il quale si usa in dividere o ripartire il terreno, per segnare le diverse sue figure, ed angoli.

Vi sono anco de' *picchetti* più grandi, cacciati nella terra, per tenere assieme le fascine, in una qualche opera fatta in fretta.

PICCHETTI sono pure certi pali, cacciati nel terreno, alle tende della Cavalleria in un campo, per legarvi i cavalli; e davanti alle tende de' pedoni, ove posano i loro moschetti, o le loro picche, &c.

Quando un uomo a cavallo ha commesso qualche delitto considerabile, viene spesso sentenziato a stare sul *picchetto*; cioè ad avere una mano tirata su, quanto più alto si può stendere, e così a stare sulla punta di un *picchetto*, o palo, sol col dito grosso del suo opposto piede; di maniera che non può nè stare, nè tenerfi ben sospeso, nè darfi alleviamento con mutar piede.

PICRA -- *Hiera* PICRA. Vedi l'Articolo HIERA.

PICTA *Toga*. Vedi l'Articolo TOGA.

PICTS *Wall*, o *Muro de' Pitti*, nell'antichità, un famoso pezzo di lavoro Romano, principiato dall'Imperatore Adriano, su i confini Settentrionali d'Inghilterra, affine d'impedire le scorrerie de' Pitti e degli Scoti. Vedi MURO.

Da prima fu fatto solamente di zolla, fortificata con palizzate; fin a tanto che
l'Im-

l'Imperator Severo, venuto in persona nella Bretagna, lo fabbricò di solida pietra, facendol lungo otto miglia, dal mare d'Irlanda, fin al Germanico, o da Carlisle fin a Newcastle; con torri di sentinella prefidiate in distanza di un miglio l'una dall'altra.

Fu rovinato diverse volte dai Pitti, e ristorato da' Romani. -- Alla fine Aezio, generale Romano, lo rifabbricò di pietra cotta; ed avendolo i Pitti rovinato l'anno susseguente, non vi si ebbe più riguardo dappoi, se non se come a un limite tra le due Nazioni.

Era grosso questo muro otto piedi, ed alto dodici dal piano; si estendeva nella parte Settentrionale de' fiumi Tyne ed Irthing, su e giù per diverse colline; il suo tratto, od i suoi avanzi si possono vedere anch' oggi in molti siti del Cumberland e Northumberland.

PIEDE, una parte del corpo della maggior parte degli animali, su cui stanno, camminano, &c. Vedi CORPO.

Gli animali si distinguono, per rispetto al numero di *pie*di, in bipedes, *q. d.* con due *pie*di; tali sono gli uomini e gli uccelli; quadrupedes, *q. d.* con quattro *pie*di; tali sono i più degli animali terrestri; e multipedes, *q. d.* con molti *pie*di; come gl'insetti. Vedi QUADRUPEDI, INSETTI, &c.

La specie reptile, come i serpenti, &c. non ha *pie*di. Vedi RETTILE.

I viaggiatori ci vorrebbero persuadere, che l'uccello di paradiso non ha *pie*di; che quando egli dorme, sta sospeso colle sue ali; e quando si pasce, col suo becco: ma il fatto è, che quelli i quali li prendono, tagliano a questi uccelli i *pie*di, acciocchè vengano stimati più straordinarij. Altri dicono, che fanno per timore che non distruggano, o guastino l'ali e le penne, che sono bellissime.

I gamberi han dodici *pie*di; i ragni, i bachi, ed i polipi, otto; le mosche, i grilli, e le farfalle, sei *pie*di.

Galeno ha diverse buone osservazioni sull'artificiose e saggio adattamento del numero de' *pie*di negli uomini, e negli altri animali, nel suo libro *De usu Partium* l. 3.

I *pie*di dinanzi delle topinare sono ammirabilmente formati per scavare, e raspar su la terra, per fare strada al suo capo, &c.

Tomo VI.

Negli uccelli d'acqua, le gambe ed i *pie*di sono eccellentemente adattati ai loro rispettivi bisogni, ed alle maniere del loro vivere. In quelli che hanno da nuotar ne' fiumi, le gambe sono lunghe, e nude di penne, assai sopra del ginocchio; le loro dita sono larghe; ed in quelli che portano il nome di *fucciasango*, due delle dita de' loro *pie*di sono un po' giuntate, acciocchè facilmente non affondino camminando sui luoghi melmosi, e paludosi.

Altri sono co' *pie*di interi, cioè hanno le loro dita tessute e legate insieme, come le anitre, le oche, &c. Ed è bello osservare, con qual arte questi raccolgono le loro dita ed i loro *pie*di, quando ritirano le gambe, o si gittano per nuotare; e come di nuovo espongono, od allargano tutto il *pie*de, allorchè premono l'acque, o si spingono innanzi dentro ad esse.

PIEDE, nell'Anatomia, od il *Pes magnus*, dinota tutta l'estesa, dalla giuntura dell'anca, fin alla cima delle dita; siccome la mano dinota tutto il tratto dall'omero fino all'estremità delle dita. -- Il *pes magnus*, è diviso nella coscia, nella gamba, e nel *pie*de, propriamente così detto. Vedi COSCIA, CRUS, &c. -- Le sue ossa sono il femur, o l'osso cosciale; la tibia, e la fibula per la gamba; e quelli del tarsus, del metatarsus, e delle dita dell'estremo *pie*de. Vedi FEMUR, TIBIA, &c.

Le sue arterie sono rami dell'arteria crurale; e le sue vene terminano nella vena crurale. Vedi CRURALE. Di queste ve ne sono cinque principali; cioè la Saphæna, la grande e la piccola Ischiadica, la Muscolosa, la Poplitea, e la Suralis. Vedi ciascuna sotto il suo Articolo, SAPHÆNA, &c.

PIEDE, propriamente così detto, od il *Pes minor*, dinota solamente l'estremità della gamba; che costa di tre parti, cioè del Tarsus, ch'è lo spazio dalla nocca fin al corpo del *pie*de, e corrisponde al polso nella mano: del Metatarsus, cioè il corpo del *pie*de fino alle dita; e Digni, le dita. Vedi TARSUS, &c. Ciascuna di queste parti consta di un gran numero d'ossa; e sono il calx, il talus, i cuneiformia, il cuboides. Il fondo di tutto il *pie*de è chiamato solea, o Planta Pedis. Vedi TALUS, CUNEIFORME, CALX, &c.

PIEDE, nella poesia Greca, e Latina, dinota

Bbb

nota

nota un metro od una misura, composta di un certo numero di sillabe lunghe e brevi. Vedi QUANTITA', MISURA, &c.

I *pie*di Spondeo, Jambico, Trocheo, e Pirricchio, sono dissillabi, cioè costano ciascuno di due sillabe. Il Dattilo, l'Anapesto, il Molosso, il Tribracho, il Bacchio, l'Antibacchio, l'Amphibrachys, ed il Creticus, sono trissillabi, o costano di tre sillabe. Il Proceleusmatico, il Choriambo, e l'Epitrito, sono quadrissillabi, o composti di quattro sillabe. Vedi ciascuno sotto il suo proprio capo, SPONDEO, JAMBICO, &c.

Vi sono pure degli altri *pie*di, inventati dagli oziosi Grammatici, di cinque, di sei, o più sillabe, ma non porta il pregio di recitarli.

I versi esametri costano di sei *pie*di; i pentametri solo di cinque. Vedi ESAMETRO, e PENTAMETRO.

PIEDI pari, e dispari, par & impar. Nella poesia, e particolarmente ne' versi Jambici, i *pie*di sono denominati *par & impar*, a cagion della loro situazione nel verso. Così il primo, il terzo ed il quinto *pie*de del verso sono ineguali, od impari, perchè questi numeri non son capaci di essere divisi in due parti eguali.

Nella Tragedia antica, i versi Jambici, che in essa prevalevano, non ammettevan per *pie*di impari se non gli Spondei; così che il secondo, il quarto, ed il sesto dovevan essere giambi, come quelli ch' erano pari. Questa mistura regolare di Spondei ne' *pie*di impari, rendeva il verso più solenne e nobile.

I poeti Comici, per meglio mascherare il

lor verso, e farlo più simile alla prosa, facevan tutt'al rovescio de' tragici; mettendo spondei là dove i tragici non ammettean che giambi. Vedi JAMBUS.

PIEDE, è anco una misura lunga, che costa di dodici pollici, od oncie. Vedi MISURA.

Il *pie*de lungo è diviso in dodici oncie, o pollici: e l'oncia in tre graui d'orzo. Vedi POLLICE, &c.

I Geometri dividono il *pie*de in dieci digiti; il digito in linee, &c. Vedi DIGITO, &c.

I Francesi dividono il loro *pie*de, come noi (Inglese), in 12 oncie; e l'oncia, in dodici linee. Vedi LINEA, &c.

Il *pie*de quadro è la misura medesima sì nella lunghezza, che nella larghezza; e contiene 144 pollici quadri, o superficiali. Vedi QUADRO.

Il *pie*de cubico o solido è l'istessa misura in tutte e tre le dimensioni; contenendo 1728 pollici cubici. Vedi CUBO, e CUBICO.

Il *pie*de è di differenti lunghezze, ne' varj paesi. Il *pie*de Reale Parigino eccede l'Inglese di sette linee $\frac{1}{2}$. L'antico *pie*de Romano del Campidoglio, costava di 4 palmi; eguale a undici pollici, e sette decimi Inglese: il Rhilandico, o *pie*de di Leyden, di cui si servono le Nazioni Setentrionali, è al *pie*de Romano, come 950 a 1000. — Le proporzioni de' *pie*di principali di diverse Nazioni, paragonati col *pie*de Inglese, e col *pie*de Francese, son le qui soggiunte.

Essendo il *pie* Inglese diviso in mille parti, o in dodici pollici, gli altri *pie* faran, come segue:

	Mil. Parti	Pi.	Poll.	Li.
Il piede di Londra	1000	0	12	0
di Parigi-Reale	1068	1	00	8
d' Amsterdam	942	0	11	3
d' Anversa	946	0	11	2
di Dort	1184	0	02	2
Rhilandico, o di Leyden	1033	1	00	4
Lorenese	958	0	11	4
di Mechlin	919	0	11	0
di Middleburg	991	0	11	9
di Strasburg	920	0	11	0
di Brema	964	0	11	6
di Colonia	954	0	11	4
di Francfort sul Meno	948	0	11	4
di Spagna	1001	0	11	0
di Toledo	899	0	10	7
Romano	967	0	11	6
Bolognese	1204	1	02	4
Mantoano	1569	1	06	8
Veneto	1162	1	01	9
di Danzica	944	0	11	3
di Copenhagen	965	0	11	6
di Praga	1026	1	00	3
di Riga	1831	1	09	9
di Turino	1062	1	00	7
Il piede Greco	1007	1	00	1
Parigino, per il Dottor Bernard	1066	1	00	1
Romano antico	970	0	00	0

Supposto il *pie* Parigino contenere 1440 parti;
gli altri *pie* faranno come segue

Il piede di Parigi	1440
Rhinlandico	1391
Romano	1320
Londinese	1350
Svezzeze	1320
Danese	1403
Veneto	1540 $\frac{2}{3}$
Costantinopolitano	3120
Bolognese	1682 $\frac{2}{3}$
di Strasbourg	1282 $\frac{1}{2}$
di Norimberga	1346 $\frac{1}{4}$
di Danzica	1721 $\frac{1}{2}$
di Halla	1320

PIEDE della Foresta *, Pes forestæ, ne' nostri antichi costumi, contenea 18 pollici, od $1\frac{1}{2}$ de' piedi ordinarij.

* Notandum est, quod pes forestæ usitatus tempore Ric. Oysell in arrentatione vistorum, factus est, signatus, & sculptus in pariete cancellæ ecclesiæ de Edwynstone, & in Ecclesia B. Mariæ de Nottingham: & dictus pes continet in longitudine octodecim pollices, &c. Ex Regist. Abb. de Novo Loco in Com. Nott.

PIEDESTALLO *, nell' Architettura, la parte la più bassa di un ordine di colonne; cioè quella che sostiene la colonna, e le serve come di piede o riposo. Vedi COLONNA.

* La parola è formata dal Latino pes pedis, piede; e sonos colonna.

Il **pedestallo**, chiamato da' Greci *Stylobates* e *Stereobates*, consta di tre parti principali; cioè di un tronco, o dado quadrato, che fa il corpo; di una cornice, che n' è la testa; e di una base, che è il piede del **pedestallo**. Vedi DADO, CORNICE, e BASE.

Il **pedestallo** è propriamente l' appendice a una colonna, e non una sua parte essenziale; abbenchè M. le Clerc stima ch' egli sia essenziale ad un ordine completo. Vedi ORDINE.

Le proporzioni e gli ornamenti del **pedestallo** sono varii ne' diversi Ordini: Vignola per verità, ed i più de' moderni, fanno il **pedestallo** ed i suoi ornamenti in tutti gli ordini, un terzo dell' altezza della colonna, inchiudendo la base ed il capitello: ma alcuni si scostano da questa regola.

M. Perrault fa le proporzioni delle tre parti costituenti de' **pedestalli**, le stesse in tutti gli ordini, cioè la base un quarto del **pedestallo**, la cornice un' ottava parte; e il zoccolo, o plintho della base, due terzi della base stessa. L' ottavo del dado è quel che resta di tutta l' altezza del **pedestallo**.

PIEDESTALLO Toscano, è il più semplice, ed il più basso. — Palladio e Scamozzi, lo fan tre moduli alto; Vignola 5. I suoi membri, secondo il Vignola, sono solamente, un plinto per base, il da-

do, ed un tallone coronato per cornice. — Egli ha di raro base alcuna. Vedi TOSCANO.

PIEDESTALLO Dorico; Palladio lo fa quattro moduli, cinque minuti alto, Vignola cinque moduli quattro minuti. Nell' antico, non solamente noi non troviamo **pedestallo** alcuno, ma nè anche alcuna base, nell' ordine Dorico. — I membri del **pedestallo** Dorico di Vignola, sono gli stessi che quelli del Toscano, con l'aggiunta di una moschetta nella sua cornice. Vedi DORICO.

PIEDESTALLO Ionico, in Vignola e Serlio, è sei moduli alto; in Scamozzi cinque; nel Tempio della Fortuna Virilis egli è sette moduli dodici minuti. — I suoi membri ed ornamenti sono gran fatto gli stessi che quelli del Dorico, solamente un poco più ricchi. Il **pedestallo** oggi comunemente praticato, è quello di Vitruvio; benchè non lo troviamo in alcun' opera antica. — Alcuni in sua vece usano la base attica, ad imitazione dell' antico. Vedi ATTICO.

PIEDESTALLO Corintio è il più ricco ed il più dilicato. In Vignola egli è sette moduli alto, in Palladio cinque moduli un minuto; in Serlio sei moduli quindici minuti, nel Coliseum quattro moduli due minuti.

I suoi membri in Vignola sono come segue: nella base, un plintho per zoccolo, sopra quello un toro intagliato; poi un regoletto, una gola inversa, ed un astragalo. — Nel dado vi sono un regoletto, con un cavetto sopra, e vicino alla cornice un regoletto, con un cavetto di sotto. Nella cornice v'è un astragalo, un fregio, un filetto, una gola, un tallone, ed un filetto. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo.

PIEDESTALLO Composito, appresso il Vignola, è dell' istessa altezza, che'l Corintio, cioè sette moduli; appresso Scamozzi sei moduli, due minuti; appresso il Palladio sei moduli sette minuti, nell' Arco degli Orefici, sette moduli otto minuti.

I suoi membri, in Vignola, sono gli stessi che quelli del Corintio; con questa differenza, che dove questi sono per lo più arricchiti con intagli nel Corintio, sono tutti piani o schietti nel Composito. — Ned è da tralasciare, che vi ha qualche divario ne' profili della base e della cornice nei due ordi-

ordini. Daviler osserva, che quasi tutti gli architetti usano tavole, o quadri, di rilievo, o in cavo, ne' dadi de' *pedestalli*, senza alcun riguardo al carattere dell'ordine. Quelli in rilievo debbono essere intaccati, lo che, ci soggiugne, è una cosa che non praticarono mai gli antichi, essendo contraria alle regole della solidità, e della forza.

PIEDESTALLO Quadro, è quello la cui altezza e larghezza sono eguali — come quello dell'arco de' Lioni a Verona, d'ordine Corintio; e tal l'hanno dato ai loro ordini Toscani, i seguaci di Vitruvio, come Serlio, Philandro, &c.

PIEDESTALLO doppio, è quello che sostiene una fila di colonne, senza alcun rompimento o interruzione, qual è quello che sostiene le colonne Joniche scanellate del palazzo delle Tuilerie, sulla parte del giardino.

PIEDESTALLI di Statue, sono quelli che servono per sostenere figure o statue. Vedi STATUA.

Vignola osserva, che non vi è parte d'architettura più arbitraria, e nella quale si possa prendere più libertà, che ne' *pedestalli* delle statue; non v'essendo leggi prescritte dall'antichità, e nè men alcuna legge ben sifata tra' moderni.

Non vi è certa proporzione stabilita, per questi *pedestalli*; l'altezza dipende dalla situazione, e dalla figura, che sostengono: Tuttavolta, quando sono sul pian terreno, il *pedestallo* suol essere due terzi o due quinti dell'altezza della statua; ma quanto più è massiccia la statua, tanto più forte debbe essere il *pedestallo*.

La loro forma, il lor carattere, &c. hanno da avere qualche cosa di straordinario, e d'ingegnoso, che s'allontana dalla regolarità e dalla semplicità de' *pedestalli* delle colonne. Il medesimo Autore ci dà una gran varietà di forme; ovali, triangolari, multangoli, &c.

PIEGHE, nelle manifatture. Vedi gli Articoli PANNO, &c.

PIEGHE del pannello, nella pittura. Vedi PANNEGGIAMENTO.

PIENEZZA, **PLENITUDO**, la qualità di una cosa che è piena, o che ne riempie un'altra. Vedi PIENO.

Nella medicina, principalmente si ado-

pera questo termine per dinotare una **RE-**donanza di sangue e d'umori. Vedi **RI-**PLEZIONE.

I Medici contano due spezie di *pienezza*. — L'una chiamata *ad vires*, quando l'abbondanza del sangue opprime le forze del paziente. — L'altra *ad vasa*, quando riempie soverchio i vasi; gonfiandoli fin a un grado di farli scoppiare. Vedi **PLE-**THORA.

PIENO, nella Fisica, **PLENUM**, un termine adoprato per significare quello stato di cose, in cui ogni parte dello spazio o dell'estensione, si suppone esser piena di materia. Vedi **MATERIA** e **SPAZIO**.

PIENO è un termine opposto a *vuoto*, o *vacuo*, cioè ad uno spazio, che si suppone vuoto di ogni materia. Vedi **VACUUM**.

I Cartesiani s'attengono saldamente alla dottrina di un *pieno* assoluto. — Lo fanno, appoggiati a questo principio, che l'essenza della materia consiste nell'estensione; da donde per verità, è facile la conseguenza, che per tutto dove vi è spazio od estensione, ivi sia della materia. Vedi **ESTENSIONE**.

Ma noi abbiamo mostrato che questo principio è falso, e però la conseguenza trattane, cade a terra. Vedi **MATERIA**.

Che vi sia un real *vacuo* nella natura delle cose, parimenti è dimostrato con argomenti *a posteriori* sotto l'Articolo **VACUUM**.

PIENO, (adj.) è un termine di vario uso; opposto a *vuoto*, *stretto*, *limitato*, &c. Vedi **VUOTO**.

I Cartesiani tengono che l'universo sia *pieno*, cioè che ogni parte od ogni punto abbia materia in sè. Vedi **PIENO**, qui sopra.

Quando il corpo è *pieno* d'umori, si dee purgare. Vedi **PIENEZZA**, e **PLETHORA**.

Un Ambasciatore ha un *pieno* potere, dato a lui, di agire, transigere, &c.

— L'armata fu in *piena* marcia; cioè l'intero esercito fu in marcia, con tutte le forze ond'egli era composto.

Si dice che un uomo porta l'armi di una famiglia *piene*, cioè senza differenza, o diminuzione alcuna. Vedi **DIFFERENZA**.

PIENA Luna, **Plenilunium**, quella fase della

la Luna, ch'è quando tutto il suo disco, o tutta la sua faccia è illuminata; cioè nel tempo della sua opposizione al Sole. Vedi FASI, LUNA, ed OPPOSIZIONE.

Gli eclissi della Luna succedono, nel tempo della Luna piena. Vedi ECLISSE.

PIES, ne' nostri libri antichi legali. — *Freres PIES*, erano una sorta di Monaci; così chiamati perchè portavano abito nero e bianco, come le *maggies*, o le gazze; noi crediamo che sieno stati gli stessi che quelli i quali chiamiamo in oggi *Carmeliti*, o *Carmelitani*: che per una simil ragione erano anticamente chiamati dai Francesi *Freres Barrez*. Vedi CARMELITANI.

Sono mentovati da Walsingham, p. 124. *In quodam veteri cameterio, quod fuerat quondam fratrum, quos freres pies veteres appellabant.*

PIESTRUM, ПИЕСТРОН, un istrumento, col quale si fanno in pezzi l'ossa della testa, nell'estrarre una creatura dall'utero materno: chiamato anche *embryothlastes*. Vedi EMBRYOTHLASTES.

PIETA'. *Monti di PIETA'*. Vedi l'Articolo MONTE.

PIETANTIA, o PIETANZA, una porzione di vivande, che si distribuiscano a i membri di un collegio, o d'altra comunità, in alcuni giorni solenni. Vedi PIETANZA.

PIETANZA, PIETANTIA, una porzione di cibo, sia pesce o carne, o cosa simile, che costantemente si mangia ne' pranzi &c. oltre il pane.

Questa parola è poco usata, salvochè fra' religiosi, e quelli che vivono in collegio, ed in comunità. — Du Cange la deriva da *pietantia*, che si usava nel basso Latino, per una porzione monacale, data a due monaci nel medesimo piatto, e che consistea in qualche cosa di meglio, che i legumi, o la minestra.

Quindi spesso la troviamo dinotare un pranzo, che eccede l'ordinario; quale vien dato nelle Comunità in alcuni giorni di festa.

Altri derivano la parola a *pietate*; ed altri, con Salmasio, da *pittacia*, ch'è la vivanda, o la porzione che si assegna a' soldati, mentovata in diverse leggi del Codice Teodosiano. — Aggiugnasi che la parola *pittacia* propriamente significava un titolo, o

striscia, o cartelletto, scritto, ed attaccato alla sommità del vase, per indicare ciò che vi fosse entro, o a che fosse destinato.

PIETISTI, una Setta ultimamente insorta fra i Protestanti della Germania, la quale sembra essere un che di mezzo tra i Quakeri d'Inghilterra, ed i Quieristi della Chiesa Romana. Vedi QUIETISMO e QUAKERI.

Il loro Autore fu Spenero, da cui impararono a non rispettare alcuna polizia Ecclesiastica, alcuna scuola di Teologia, e qualunque esterna formola, o rito; e a darli alla contemplazione, ed alla teologia mistica. Vedi MISTICA.

I *Pietisti* sono riputati Adiaforisti, o Indifferentisti; cioè nella maniera di parlare Germanica, ricevono ed ammettono tutte le Sette fra i Protestanti, in particolare i Calvinisti; contro la pratica degli altri Luterani. — Perciò un Luterano di Danzica definisce il *Pietismo*, un accozzamento delle ipotesi, o de' sistemi, degli Anabatisti, de' Schwenckfeldiani, Weigeliani, Rbatmaniani, Labadisti, e Quakeri; che sotto pretesto di una nuova riforma, e colla speranza de' tempi migliori, rigettano la Confessione Augustana. Vedi ADIAFORISTI.

L'istesso Autore accusa i *Pietisti* non solamente di scisma, ma di eresia; conciosiachè credono coi Donatisti, che l'effetto de' Sacramenti dipende dalla pietà e dalla virtù del ministro; che le creature sono emanazioni dalla sostanza di Dio; che lo stato di grazia è una reale possessione de' divini attributi, ed una vera deificazione; che uno può essere unito a Dio, quantunque ei neghi la divinità di Gesù Cristo; che ogni errore è innocente, purchè l'uomo sia sincero; che la grazia preveggenente è naturale, e che la volontà comincia l'opera della salvazione; che si può avere la fede senza alcun aiuto soprannaturale; che ogni amore della creatura è peccato originale; che un Cristiano può evitare ogni peccato; che si può godere il regno di Dio in questo mondo. — Noi troviamo queste cose addossate ai *Pietisti* in un libro intitolato *Manipulus observationum Antipietificarum*. — Egli vi è quì molto dell'esaggerazione polemica; almeno certamente in non picciola parte delle dette accuse. — Il vero è, che vi sono infatti de' *Pietisti* di

diverse spezie; alcuni s'illudono grossolanamente, e portano i loro errori sino a rovesciare una gran parte della dottrina cristiano; altri non sono che visionarj; ed altri son gente onorata e buona, che disgustata delle formalità e delle fredde cerimonie di altre Chiese, e innamorata della frequente pietà de' *Pietisti*, s'affeziona al loro partito, senza abbracciare i lor più crassi errori.

PIETRA, nella Storia Naturale, un corpo duro, solido, nè malleabile, nè fusibile col fuoco, nè solubile nell'acqua; formato per successione di tempo, nel corpo della terra. Vedi FOSSILE.

Quanto all'origine ed alla formazione delle PIETRE, M. Tournefort, dopo il suo ritorno dal Levante, nell'anno 1702, propose all'Accademia Reale, una nuova teoria.

In una visita diligente e curiosa che avea fatta del famoso Labirinto di Creta, egli osservò, che diverse persone avean' intagliati i loro nomi nel vivo sasso, di cui son formate le mura di esso labirinto; e, quel ch'era assai strano, le lettere onde que' nomi constavano, in vece d'essere cave, come dovean essere state da principio (come tutte tagliate con punte di coltello) erano prominenti, e sporgevan fuori dalla superficie del sasso, come tanti bassi rilievi.

Questo è un fenomeno che non si può altrimenti spiegare, che supponendo le cavità delle lettere essersi riempite insensibilmente, di una materia provenuta fuor dalla sostanza del sasso; e che n'era anche uscita in maggior copia di quel che faceva di mestieri per empire la cavità. A questo modo la ferita fatta dal coltello si è rammarginata, appunto come la frattura di un osso rotto si consolida per via di un callo formato dall'estravasato sugo nutrizio, che si solleva sopra la superficie dell'osso: e questa somiglianza tanto è più giusta, quanto che la materia delle lettere trovossi bianchiccia, e la rocca od il sasso alquanto di color bigio.

Non so qual cosa d'analogo s'osserva nelle cortecce degli alberi, dove siensi intagliate delle lettere col coltello; così che il poeta ebbe ragione di dire, che i caratteri crescerebbono a misura che crescean le piante: *crescent illæ, crescetis amores*.

M. Tournefort sostiene la sua opinione, con addurre calli consimili, formati in diverse altre *pietre*, le quali s'eran riunite, dopo che per accidente eran state infrante.

Da queste osservazioni segue, che vi son delle *pietre* le quali crescono nelle cave, e per conseguenza son ivi nutrite; che l'istesso sugo che le nutrice, serve a ricongiungere le loro parti, quando son rotte; appunto come avvien nell'ossa degli animali, e ne' rami degli alberi, allorchè si tengono uniti con fasciatura; e ne segue in somma, che le *pietre* vegetano. Vedi VEGETAZIONE.

Non vi ha dunque luogo al dubbio, che esse non sieno organizzate, ed estraggano, o tirino il loro sugo nutrizio dalla terra. Questo sugo debb'essere prima filtrato e preparato nella lor superficie, che qui può reputarsi come una spezie di corteccia; e di là poi trasmesso a tutte l'altre parti.

Egli è gran fatto probabile, che il sugo il quale empì le cavità delle lettere, vi fu recato dal fondo delle sue radici, nè v'è più di difficoltà in concepir ciò, che nel comprendere, come l'umor delle piante passi dalle radici delle nostre grandissime quercie, sin all'estremitadi de' lor più alti rami.

Si dee confessare, che il cuore di questi alberi è eccedentemente duro; e pure quelli del Brasile, chiamati *legno di ferro*, il guajaco, e l'ebano, sono molto più duri. Il corallo è così duro nel mare, come lo è fuori d'esso; ed i funghi marini, che, per consenso di tutti i Naturalisti, crescono, sono vere *pietre*, e però, al par delle ordinarie *pietre*, si adoprano nell'America per far calcina.

Niuno, io credo, mai dubitò che le conchiglie crescano per mezzo di un sugo nutrizio; e pure questo sugo vien condotto lungo gli stretti canali di questi durissimi corpi, egualmente che per quelli delle piante, che sono molto men duri. Vedi CONCA.

Alcune *pietre* adunque, conceder dobbiamo, che vegetano e crescono come le piante: ma questo non basta; probabilmente elleno si generano nella medesima maniera; almeno vi sono moltissime *pietre*, la cui generazione è inconcepibile, se non supponiamo

mo che elleno vengono da una spezie di femenza, ove le parti organiche delle *pietre* son ravviluppate in picciolo; come quelle delle piante più grandi lo son ne' loro semi.

Le *pietre*, chiamate *cornu Ammonis*, *lapis Judaicus*, *Astroites*, quelle di Bologna, e di Fiorenza, le diverse spezie di pyriti, i funghi marini, i cristalli di rocca, ed infinite altre *pietre*, suppongono i lor diversi semi; non men che i funghi, i tartufi, e varie spezie di moschi, i di cui semi non sono mai stati per anche scoperti. Vedi FONGO, CRISTALLO, CORALLO, &c.

Come mai il *cornu Ammonis*, che ha costantemente la figura di una voluta, formerebbesi senza un seme, contenente quella stessa struttura in picciolo? chi la gittò e compaginò con tanto artificio? e dove sono i getti, o le forme? Ben lungi da ciò, queste spezie di *pietre* si trovano nella terra, come felci ordinarie. Nè furon mai per anche scoperte le forme, od i getti, nè cosa altra simile. Vedi CORNU *Ammonis*.

M. Tournefort esamina le diverse spezie di *pietre* sopra mentovate, e le trova soggiacere alla stessa necessità di femenza. In oltre quell' immensa quantità di felci o di salfi, onde il *Crau d'Arles* è coperto, è un valido argomento a favor di questa teoria. Ivi, il paese, per lo tratto in giro di 20 miglia, è pieno di felci rotonde, che tuttavia trovansi in eguale abbondanza, a qualunque profondità che si scavi. M. Peirese, che primo recò in mezzo la generazione delle *pietre* per via di semi (abbenchè ei pigliasse la parola *seme* in senso differente da quel di M. Tournefort) primo altresì addusse questa campagna, come una prova della sua opinione. In fatti, come si poterono formare tante felci simili? Non si può già dire, che sieno coeve col mondo; se nello stesso tempo non si asserisca, che tutte le *pietre* nella terra furon a un tratto prodotte; il che farebbe un andare direttamente contro l'osservazioni sopra menzionate.

Tra i semi delle *pietre* M. Tournefort osserva, che ve ne ha, che non solamente s'ammolliscono co' sughi della terra, ma eziandio si liquefanno. Questi, per tanto, se penetrano i pori di certi corpi, diventano duri, si petrificano, ed assumono la fi-

gura od impressione del corpo: così quelle che noi chiamiamo *peclinites*, *conchites*, *mytulites*, *ostracites*, *nautilites*, *echinites*, &c. sono reali *pietre*, i semi liquidi delle quali si sono insinuati nelle cavitadi delle conchiglie, o de' nicchi, che chiamansi *peclen*, *concha*, *mytulus*, *ostraca*, *nautilus*, *echinus*.

Al contrario, se cotesti liquidi semi cadono sopra felci, sopra conche, sopra sabbia, &c. vanno ferrando questi diversi corpi, e fissandosi tra essi, formano una spezie di cemento, che tuttavia cresce come l'altre *pietre*. Egli è probabilissimo che quelle rocche, che sono solamente un aggregato di felci mastricciate, o incollate, sieno formate da una moltitudine di questi liquidi semi: nella stessa guisa che le cave piene di nicchi o conche: se pur le rocche non hanno involti questi corpi nel loro crescimento.

Egli aggiugne, che vi sono de' semi di vere *pietre* inchiusi nell'uova di certo pesce testaceo; egualmente che quella dura e solida materia, ch'è destinata a formare le loro conche.

Vi è una spezie particolare di pesci testacei, chiamati *pholas*, che non si trovano in altro luogo, che nelle cavitadi delle felci, che sempre trovansi esattamente adattate a riceverli. Ora egli è troppo improbabile, che il pesce sia venuto a scavarsi una tal nicchia per ivi seminare; ma appar bensì più verisimigliante, che le *pietre* nelle quali si trovano chiusi i pesci, fossero da prima molli; e che la materia di cui sono formati, trovossi originalmente nel seme del pesce, in quella stessa guisa che la materia la quale forma il guscio dell'ovo, trovassi realmente nel seme di esso.

Da tutto questo ci conchiude, che il seme delle *pietre* ed anche de' metalli, è una spezie di polvere, che probabilmente cade da esse, mentre son vive, cioè finchè continuano a vegetare, come s'osservò di sopra. Questa polvere si può paragonare ai semi di diverse piante, come quelli della felce, delle capillarie, de' moschi, de' tartufi, &c. i quali semi nian microscopio ha per anche scoperti; quantunque della loro esistenza non sia punto da dubitare. Vedi SEME.

Probabilmente, le felci od i sassi sono tra le *pietre*, quello che i tartuffi sono tra le piante: nè questa opinione è nuova; Plinio assicura, che Teofrasto e Mutiano credevano, dalle *pietre* prodursi *pietre*: e S. Gregorio Nazianzeno aggiugne esservi stati degli Autori, i quali di più credevano che le *pietre* faccian all'amore — *Εσιναι ελυχοισι γυμνος και δεσμος ερωτος*. *Poem. de Virgin.*

M. Geoffroy spiega l'origine e la formazione delle *pietre* in differente maniera. — Mette per principio, che tutte le *pietre*, senza eccezione, sono state fluide; od almeno una molle pasta, ora seccata e indurata: testimonio, le *pietre*, nelle quali si trovano corpi estranei; testimonio pure, le *pietre* figurate, &c.

Su questo principio, egli esamina la formazione delle differenti spezie di *pietre*; e mostra, che la terra sola basta per ciò, indipendentemente da tutti i sali, zolfi, &c. Le particelle metalliche contenute nelle felci, danno ad esse il lor colore; ma queste sono solamente accidenti: per prova di che egli reca in esempio i zaffiri e gli smeraldi d' Auvergne, i quai perdono tutto il loro colore mercè di un moderato fuoco che consuma le loro parti metalliche; ma senza alcuno scapito alla loro diafanità; rendendosi egolino con ciò meri cristalli.

Al vedere il cristallo di rocca, niuno per verità lo prenderebbe per terra; e pur egli debb'esser terra, e non acqua congelata, siccome immaginavan gli antichi. Vedi CRISTALLO.

M. Geoffroy concepisce due spezie di particelle primitive nella terra. — Quelle della prima spezie, sono oltre misura fine, e sottili laminette, eguali l'una all'altra, o a un di presso. Ora, quando queste si coadunano, per qualsivoglia cagione, in sufficiente quantità; la regolarità e l'egualità delle loro figure le determina a schierarsi egualmente e regolarmente; e si a formare un composto omogeneo, che è durissimo, per l'immediato contatto delle parti; e trasparentissimo, a causa della loro regolare disposizione, che lascia un libero passaggio ai raggi di luce per ogni verso: e questi è il cristallo. Vedi CRISTALLO.

Le parti della seconda spezie hanno tutte

Tom. VI.

le forte di figure irregolari; e non ponno a meno di non formare aggregati, i quali riescono più opachi e men duri. Ora il cristallo si forma totalmente di parti della prima spezie; e tutte l'altre *pietre*, di una mescolanza delle due spezie di parti insieme: questa mescolanza è assolutamente necessaria, per unire e legare insieme le parti della seconda spezie, e dar loro consistenza e durezza, senza di che non farebbono che rena, o polvere. Or l'acqua sembra il più adatto veicolo, per portar le parti della prima spezie. Questo si vede da diverse sorgenti petrificative, che incrostano i tubi o condotti pe' quai le lor acque son trafmesse, ed anche i corpi solidi, lasciati per qualche tempo. L'acqua non discioglie coteste terree parti; ma sol le tiene in fusione, come ella fa de' fughi, onde s' alimentan le piante.

Quest' acqua, così caricata di particelle terree della prima spezie, è chiamata da M. Geoffroy il *succo petroso*, o *cristallino*, di cui que' corpi sono primariamente formati.

Le PIETRE sono di varie spezie, in riguardo a' luoghi ne' quai son prodotte; le più ordinarie sono sotto terra; altre ne' corpi degli uomini, e d'altri animali; altre pajono essere generate dal mare, come la pomice, &c. ed altre essere l'effetto di una virtù petrificante in certe acque. Vedi PETRIFICAZIONE, &c. Di queste, alcune servono semplicemente per magnificenza e ornamento; come son tutte quelle che chiamiamo,

PIETRE *Preziose*, le quali fann' il commercio de' lapidarij, e de' giojellieri. Vedi PREZIOSA *pietra*, e GEMMA.

Le altre, molto più utili, se si può credere a tutte le virtù che vengono loro attribuite, hann' uso nella Medicina; come i bezoarri, la *pietra Giudaica*, la *pietra d'aquila*, &c. Vedi BEZOAR, *ÆTITES*, *JUDAICUS*, &c.

Ve n' ha pur dell'altre, che si adoprano nella pittura; o per prepararne colori, calcinandole e macinandole, o per servirse ne come di gessi o pennelli per disegnare: del qual numero sono la *pietra Armena*, il piombo nero, la *sinopia*, &c. Vedi ARMENO, PIOMBO, &c.

Ccc

Fi-

Finalmente, la maggior quantità, e queste a un tratto di maggior uso, più immediato e più comune, son le *pietre* che s'adopra-
no nel fabbricare; tali sono la *pietra viva*, o *pietra di taglio*, (in Inglese *free stone*) il marmo, la *pietra di calcina*, la *pietra focaja*, &c. Vedi MARMO, &c.

Quanto alla *pietra viva* (*free stone*) quella che si cava nella Penisola di Portland, e però è chiamata *Portland stone*, è molto in uso; perocchè più tenera e più bianca che l'altra, detta *Purbeck stone*; e per ordinario si cava in pezzi più grossi.

Alcuni anco chiamano la *Ryegate*, o *pietra focaja*, *pietra viva*, o di taglio. Vedi FUOCO.

Il Signor Boyle osserva, che una competente cognizione della natura dell'umore o sugo, che trovasi nelle *pietre* da fabbrica, è molto importante anzi che no; trovandosi che l'istessa *pietra* estratta dall'istessa *cava* in una stagione, si logora e si guasta in pochi inverni; che scavata in un'altra stagione resiste al tempo per molte età; e ve ne son dell'altre che quantunque scavate in stagion propria, non fanno che un rovinoso edificio, se si adoprano in una stagione inopportuna.

Il medesimo Autore aggiunge, che siccome vi sono alcune sorte di *pietre* le quali in pochi anni si guastano, ve ne sono altresì di quelle le quali non giungono alla loro perfetta durezza che a capo di trenta o quarant'anni, ed anche molto più. Vedi PORFIDO.

Le PIETRE sono da Wilkins divise in *volgari*, di mezzano prezzo, e *preziose*.

1. Le *PIETRE Volgari*, o quelle che sono di poco pregio, sono distinguibili dalle loro differenti grandezze, usi, e consistenza, in

Grandezze maggiori di *pietre*, adoperate o nelle

Fabbriche, sia di

Muri; le quali son principalmente di più tenera consistenza, o naturali o fattizie

1 { *pietra viva*,
mattoni.

più dura consistenza; che non cedono all'istrumento dell'artefice, e crescono o in

masse grandi,

2 *macigno*

masse più piccole; sia di quelle che per la lor figura sono,

più nocchierose ed ineguali; usate per battere il fuoco; o la più comune, che è meno pesante; o men comune, che è più pesante, come quella che ha in sè qualche poco di mistura metallica,

3 { *selce*

marchessita, *pietra da fuoco*

più rotonde ed eguali

4 {

scalcolo, o picciol fasso, *brontia*, o *pietra del fulmine*.

o nel Tetto, e Pavimento; che sono di una figura laminata, o naturali o fattizie,

5 { *pianella*,
tegola.

ne' Metalli, o per

affilarli, o per provarli

6 {

cote,
pietra del tocco.

pulirli, o tagliarli; e sono o di una più spongiosa e molle, o di una più dura consistenza,

7 {

ponice,
meriglio,

Grandezze minori, o più o meno minute,

8 {

arena,
ghiaia.

2. Le *PIETRE di mezzano prezzo*, sono o di una

rilu-

rilucente pulitura, o capaci d'essa; sia di un color bianco semplice, e di più molle consistenza,

1 *alabaſtro.*

quando bianche, quando nere, o verdi, ed alle volte variegate con vene, in masse maggiori o minori,

2 *ſmarmo, porfido, agata.*

macchiate di rosso, sopra un color verdiccio, o con macchie di color d'oro sopra il celeſtro,

3 *jaſpis, heliotropio, lazuli, pietra d'azzurro.*

Trasparenti, o

rompevoli; sia naturali o fattizie,

4 *criſtallo, vetro,*

ſiffili in pezzi, o maggiori o minori,

5 *ſelenite, vetro di Moscovia, l'ichthyocola, spar, talco.*

Relative a' metalli, attraenti il ferro, o per far l'ottone.

6 *ſcalamita, cadmia, calaminaris.*

di Natura incombustibile,

7 *amianthus, aſbeſtus.*

Origine ſtravagante; non eſſendo elle propriamente minerali, abbenchè per lo più noverate fra eſſi; ma piuttosto una pianta ſotto-marina, o credute procedere da un bitume liquido.

8 *ſcorallo, corallina, ambra.*

3. PIETRE Prezioſe; le quali vedi ſotto l'Articolo PREZIOSA pietra.

PIETRA di Bologna. Vedi l'Articolo BOLOGNESE.

PIETRA Calamina. Vedi l'Articolo CALAMINARIS.

PIETRA d'Aquila. Vedi l'Articolo AETITES.

PIETRA Smeriglio. Vedi l'Articolo SMERIGLIO.

PIETRA di Fuoco. Vedi l'Articolo FUOCO.

PIETRA Giudaica. Vedi l'Articolo JUDAICUS.

PIETRA Infernale. Vedi l'Articolo LAPIS Infernalis.

PIETRA di Calcina. Vedi l'Articolo CALCINA.

PIETRA Filoſofale. Vedi l'Articolo FILOSOFALE.

PIETRA Pomice. Vedi l'Articolo POMICE.

PIETRA Sanguigna. Vedi l'Articolo SANGUIGNA.

PIETRA del Tocco. Vedi l'Articolo TOCCO.

PIETRA Cote. Vedi l'Articolo COTE.

Caratteri ſopra le PIETRE. Vedi CARATTERI.

Scolpire ſopra le PIETRE. Vedi SCOLPIRE, e INTAGLIARE.

Faccia di una PIETRA. Vedi FACCIA.

PIETRA di ſcandalo. Vedi SCANDALO.

Scoltura in PIETRA. Vedi SCOLTURA.

PIETRA, nella Medicina, è la denominazione di una malattia, chiamata anco calculus, e lithiaſis, e qualche volta la renella. Vedi CALCULUS, RENELLA, &c.

Ell'è una concrezione petroſa, formata o nella veſcica, o ne' reni; che impediſce lo ſcarico dell'orina, e cagiona violenti dolori. Vedi VESCICA, e RENI.

La pietra, dice Etmullero, non è una malattia, ma il prodotto di una malattia: il morbo propriamente è la lithiaſis, o ſia la diſpoſizione de' reni e della veſcica a generar pietra.

La pietra ſi genera, ſecondo alcuni Autori, delle parti viſcoſe del ſangue, indurate, in decorſo di tempo, dal calore de' reni; in quella ſteſſa guiſa che un mattone ſ'indura o cuoce nella fornace. — Il Dottor Quincy ſuppone ch'ella ſi generi delle più dure parti dell'orina, chiuſe e fermate per l'angueſtia de' condotti, e recate a coeſione o contatto. — Etmullero aſcrive la pietra, talor alle particelle pietroſe e metalliche de' noſtri cibi e delle noſtre bevande, che i reni, per la loro debolezza e rilafſazione, non poſſono gettar fuori; ma più d'ordinario alla forza ineguale de' reni: ond'è che noi veggiamo generarſi delle pietre in un rene, reſtando l'altro ſano.

La pietra nella veſcica, prima formaſi nella pelvis de' reni; donde cadendo nella veſcica, va accreſcendofi con nuove laminette o tuniche. Vedi PELVIS.

I ſegni diagnoſtici della pietra ne' reni, ſono, 1°. Un dolore fiſſo, ed ottuſo nella

regione de' lombi, che par come un peso che aggrava i reni. Secondo che la pietra cade fuor dalla pelvis nell' uretere, il dolore è oltre modo acuto e lacerante, e dura finchè o la pietra è già arrivata nella vescica; o tornata di nuovo nella pelvis. 2°. Un' inflessibilità della *spina dorsa*, o del fil della schiena, per l'estensione e compressione de' nervi. 3°. Uno stupore della coscia e della gamba da quel lato, per lo consenso delle parti. 4°. Una retrazione, o ritiramento del testicolo. 5°. Una piccolissima quantità d'urina, o tenue, e limpida, o sanguinosa. Ma subito che la pietra è giunta nella vescica, l'urina diventa crassa, torbida, nericcia, ed in grande quantità.

I segni diagnostici della pietra nella vescica, sono un senso di gravezza nel perinaeum e nella regione inguinale, un perpetuo e molesto desiderio di urinare, a cui sussegue un acuto dolore, principalmente nella *glans penis*; donde avviene un prolapsus ani. Ma la più sicura maniera di scoprirla e trovarla, si è col tocco, cioè spignendo il dito, od un cathetere su per l'ano.

La cura della pietra, si procaccia o per via di un liquore che disciolga o rompa la pietra formata; così che evacuar si possa a pezzetti: lo che chiamasi un *lithontriptico*; o con dilatare la capacità de' vasi; o con l'operazione del taglio, chiamata *lithotomia*.

Non ci è per anche noto un *lithontriptico* sicuro, ancorchè molti pretendano di averlo; i più celebri sono l'eliffire di Daffey, il liquore di Tipping, e la polvere di Rogers. Vedi LITHONTRIPTICO.

La più ordinaria cura è quella del taglio; le cui varie maniere veggansi sotto l'Articolo LITHOTOMIA. — In alcuni casi disperati, sappiamo che la pietra si ha fatto alle volte una strada da se stessa per li muscoli spinali.

Il Dottor Lister osserva, che si trovano delle pietre non solamente nella vescica e ne' reni, ma anco ne' datti pituitarij, nel cervello, nel fegato, ne' polmoni, nello stomaco, negl' intestini, e nelle giunture delle mani e de' piedi: a che si può aggiugnere, che nelle *Trans. Filosof.* veggonsi descritte delle pietre che trovaronsi nella glandula pineale, nel cuore, nella vescica fellea, &c.

Le pietre si distinguono in tre specie, bianche, rosse, e gialle; quest' ultime sono le più ordinarie.

Deckers raccomanda i gusci d'ovo calcinati, come un rimedio eccellente in tutte le soppressioni d'urina; Hamilton, l'olio della semenza di lino; ed il Sig. Boyle, l'erba perficaria.

PIETRIFICAZIONE. Vedi l'Articolo PETRIFICAZIONE.

S. PIETRO (*dinero di S.*) nell' Inglese *Peter-pence*; un'antica tassa di un soldo a ciascuna casa, per tutta l'Inghilterra, da pagarsi al Pontefice di Roma. Vedi TASSA.

Fu chiamato *Peter-pence*, perchè raccoglievasi nel giorno di S. Pietro *ad vincula*; dai Sassoni chiamossi *Rome feeb*, cioè il feudo di Roma, ed anco *Rome-feot*, o *Rome-pennyng*, perchè raccolto, e mandato a Roma; e finalmente chiamossi *Hearth-money*, q. d. moneta d'ogni fuoco, perchè ogni casa v'era soggetta, purchè vi fossero in essa trenta dinari *vive pecunie*, suoi proprij, anzi di più ogni casa religiosa; eccettuata solamente l'Abbazia di S. Albano.

Il *dinero di S. Pietro* fu prima dato come una pensione, o limosina, da Ina Re de' Sassoni Occidentali, nell'anno 725, mentre ei trovavasi in pellegrinaggio a Roma: ed il simile fu fatto da Offa Re de' Mercii, per tutti i suoi Dominj nel 794.

Non fu già da prima destinato, come un tributo al Papa, ma principalmente per sostentamento della Scuola o del Collegio Inglese in Roma: nulladimeno il Papa facea metà col Collegio; ed alla fine n'ebbe egli l'intero.

Sul bel principio quest'era una contribuzione occasionale; ma diventò per ultimo una tassa costante; stabilita colle leggi del Re Canuto, d'Edoardo il Confessore, del Conquistatore, &c.

I Vescovi che furono incaricati di raccogliarlo, impiegavano i Decani rurali, e gli Arcidiaconi.

Edoardo III. fu il primo che proibì questo pagamento; ma presto fu rimesso, e continuò, fin al tempo d' Enrico VIII. quando risiedea in Inghilterra, per ricevitor generale del Pontefice, Polidoro Virgilio. Fu abolito sotto questo Principe, e ritornato in piedi sotto Filippo e Maria; ma finalmente proibito sotto la Regina Elisabetta.

PIGER *Henricus*, un fornello chimico, che distilla adagio; chiamato anche *athanor*. Vedi ATHANOR, e FORNACE.

PIGMEN-

PIGMENTA, preparazioni usate dai Pittori, dai Tintori, &c. per dar colori a' corpi, o per imitare colori particolari. Vedi COLORE.

Quando si macchia o si colora il vetro, come nella pittura sul vetro, o per contraffar gemme, e pietre preziose, il pigmento fuol essere di una natura metallica o minerale. Vedi SMALTO; vedi anco *Dipingere sul VETRO*.

PIGMEO *. PYGMÆUS, πυγμαίος, un nano, od una persona di picciolissima statura, che non eccede un cubito nell' altezza. Vedi NANO, e GIGANTE.

* La parola è formata dal Greco *πυγυν*, cubito. Vedi CUBITO.

Vien data appresso gli antichi quest' appellazione ad una Nazione favolosa, che si dice avere abitata la Tracia; gli uomini di essa in età di cinque anni generavano, ed eran vecchi di ott'anni; così le donne. Furon famosi nell' antichità per la sanguinosa guerra ch' egliu mossero alle Grù.

PIGNONE nella Meccanica. Vedi ROCHELLO.

PILA, appresso i nostri antichi Scrittori, dinota la parte dell' arma di una moneta. Vedi MONETA, e CONIO.

La denominazione è di qua nata, che anticamente la banda dell' arma portava un impronto di una Chiesa fabbricata sopra pali (*piles*). Vedi PALO.

Fleta, lib. 1. cap. 39, Colui che reca un' accusa di furto contro un altro, dee mostrare la quantità certa, la qualità, il prezzo, il peso, il numero, la misura, valorem & *pilum*; dove *pilum* significa *figuram monete*.

PILA *, nel fabbricare, un massiccio di muro, a maniera di pilastro, per lo più sfagano. Vedi MOLO.

* La parola vien dal Latino *pila*, che *Vitruvio* ha adoprata nell' istesso senso; e questa probabilmente dal verbo Greco *πίλω*, cogo, coarcto.

Tali sono quelli che servono come fulcri, per separare e sostenere gli archi di un ponte di pietra, o le travi di un ponte di legno.

Le *pila* di un ponte di pietra non han da essere minori di una sesta parte dell' arco, nè più di una quarta parte. Vedi PONTE.

Evelyn osserva, che le *pila* e le loro quadre, come le vediamo negli altari e ne' monumenti antichi, si usavano per delle iscrizioni; ma le più corte e più massicce servivano d' archi e sostegni per qualche opera soda e forte. — Qualche volta si fanno femicircolari; ma gli antichi preferirono quelle ch' eran appuntate ad angoli retti, come le più acconce a resistere alla corrente.

PILA, nel batter le monete, dinota una specie di punzone, che nella maniera antica di coniare col martello, conteneva le armi, la croce, od altra figura, ed iscrizione, da batterfi sul rovescio della moneta. Vedi CONIO, e SPEZIE.

Perciò noi ancora chiamiamo la banda dell' armi di una moneta, *pila*, o *pila*, e la testa la *croce*; perchè nelle antiche monete, una croce soleva occupare il luogo della testa nelle nostre. Vedi BATTERE MONETA. Di qua pure il gioco di *cross and pile*, *Croce e pila*, o *Arma e testa*.

Alcuni credono che si chiamasse *pila*, perchè su cotesta banda, ne' nostri conij antichi, vi era un impronto di una Chiesa fabbricata sopra *pali*. *Scaligero*, con più di probabilità, la deriva dalla vecchia parola Francese *pila*, un vascello. Vide prima *Scaligerana*, in voc. *Nummus Ratus*, p. 115. Vedi **PILA**, qui sopra.

PILASTRO, nell' Architettura, una colonna quadrata, alle volte isolata, ma più spesso messa dentro un muro, e solo sporgente con una quarta o quinta parte della sua grossezza. Vedi COLONNA.

Il *pilastro* è differente ne' diversi Ordini; prende il nome di ciascun ordine, ed ha le medesime proporzioni, ed i medesimi capitelli, membri, ed ornamenti, delle colonne stesse. Vedi ORDINE.

I *pilastri* sono d' ordinario senza rigonfio, e senza diminuzione; larghi egualmente nella sommità, che nel fondo; abbenchè alcuni moderni Architetti, come *M. Mansard*, &c. li diminuiscano sulla sommità, ed anche li facciano gonfi nel mezzo, come le colonne; in particolare quando son alluogati dietro le colonne. Vedi DIMINUZIONE.

M. Perrault osserva, che i *pilastri*, come le colonne, diventano di specie differenti, secondo la differente maniera, nella qua-

quale si applicano al muro. — Alcuni sono totalmente distaccati; chiamati da Vitruvio *parastata*; altri han tre facce nette fuor del muro; ed altri due; ed altri solamente una; tutti chiamati da Vitruvio *antæ*. Vedi ANTA e PARASTATA.

I *pilastr*i isolati si trovano di rado nell'antico. — Il principal uso che facean de' *pilastr*i, era nelle estremità de' portici, per dare maggior forza ai cantoni.

Quattro cose principali son da attendersi ne' *pilastr*i, cioè la loro progettura, o sporgimento dal muro, la diminuzione, la disposizione dell' intavolatura quando accade che sia comune ad essi e ad una colonna; e le loro scanalature, e i capitelli.

1°. Adunque, lo sporto de' *pilastr*i, che hann'una faccia fuori del muro, ha da essere un ottavo della loro larghezza; ed al più che non passi un sesto. Quando ricevono imposte sui lor lati, il loro sporgimento debb'essere un quarto del loro diametro. Vedi PROGETTURA.

2°. I *pilastr*i rare volte sono con diminuzione, quand'hanno una faccia fuori del muro. — Per verità dove stanno nell' istessa linea che le colonne, e la intavolatura è continuata sopra gli uni e l'altre, senza rompimento, i *pilastr*i han da avere l'istessa diminuzione che le colonne; vale a dire, sulla faccia che riguarda la colonna; lasciandosi i lati senza diminuzione.

3°. I *pilastr*i sono alle volte scanalati, con tutto che le colonne che accompagnano, non sien tali; e dall'altra parte, le colonne sono qualche volta scanalate, quando i *pilastr*i che accompagnano, nol sono.

Le scanalature de' *pilastr*i sono sempre dispari nel numero, eccetto che ne' mezzi *pilastr*i, che s'uniscono, od accozzano agli angoli interni, dove quattro scanalature fanfi per tre, &c. Vedi SCANALATURA.

4°. Le proporzioni de' capitelli de' *pilastr*i, sono le stesse quanto all' altezza che quelle delle colonne, ma differiscono nella larghezza; le foglie de' primi essendo molto più larghe; perchè i *pilastr*i, abbenchè di eguale estesa, han solo il medesimo numero di foglie per loro cintura, cioè otto. — La loro ordinaria disposizione ha da averne due in ciascuna faccia, nella serie o fila più bassa, e nella superiore una nel mezzo, e due metà negli angoli, ne' cui volgimenti

s'uniscono. — Aggiugni a ciò, che l'orlo, o margine del vaso, o tamburo, non è diritto, come l'è la parte bassa, ma un po' circolare, e prominente nel mezzo. Vedi CAPITELLO, &c.

Ne' *pilastr*i, che sostengono archi, le proporzioni, secondo il Palladio, devono essere regolate dal lume in cui stanno; ed agli angoli, dal peso che han da sostenere. Per la qual ragione, dice il Cav. Arrigo Wotton, una superficie rustica conviene il meglio ad essi.

PILETTUS*, nelle nostre antiche leggi della Foresta, era una freccia, la quale avea un nocchio un po' al di sopra della testa, per impedire che non entrasse troppo addentro nel segno.

* Dal Latino *pila*, che significa qualche cosa rotonda smigliante a una palla. Et quod forestarii sui non portabunt sagittas barbatus sed *pilettos*. *Charta Rogeri de Quincy*.

PILIERE, nell' Architettura, una specie di colonna irregolare, rotonda, ed isolata; ma che devia dalle proporzioni di una giusta colonna. Vedi COLONNA.

I *pilieri* sono sempre o troppo massicci, o troppo scarni, per un'architettura regolare. In fatti, eglino non vengono ristretti ad alcune regole: le loro parti e proporzioni sono arbitrarie.

Tali e. gr. sono i *pilieri* che sostengono volte Gotiche, ed altre tali fabbriche, &c.

Un *piliere* quadrato è un'opera massiccia, chiamata anco una *pila*, che serve per sostenere archi, &c.

PILIERE, nel maneggio, significa il centro della volta, dell'anello, o del terreno e campo ove si fa l'esercizio della Cavallerizza; e attorno di esso il cavallo gira, o si schivi stia eretto e piantato un *piliere* di legno, o no. Vedi MANEGGIO.

Vi sono pur degli altri *pilieri* nelle Cavallerizze, sulla circonferenza, o su i lati; posti a certe distanze, e a due a due. — Per distinguere questi da quello del centro, s' sono chiamati i due *pilieri*. Quando si parla di questi ultimi, si suole dire, *maneggiare il cavallo tra i due pilieri*. Quando del primo, chiamasi, *maneggiare attorno del piliere*.

L'uso del *piliere* nel centro, è per regolare l'estesa del terreno, acciocchè il maneggio sulle volte si eseguisca con metodo, e aggiu-

aggiustatezza; ed affinchè si lavori, o si operi col cavallo in una piazza con regola e misura sulle quattro linee delle volte; ed anche per rompere, o scozzonare i cavalli fregolati e troppo vivi e arditì, senza mettere a rischio il cavaliere.

I due pilieri sono posti in distanza di due o tre passi l'un dall'altro. — Metteti il cavallo fra essi, per insegnargli a spingere innanzi col passo, e saltar fuori, all'indietro &c.

Funi dei due PILIERI. Vedi l'Articolo FUNE.

PILLOLA, **PILLULA**, nella Farmacia, una forma di medicina, che s'inghiotte secca; rassomigliante ad una pallottolina; inventata in grazia di quelli, che non possono comodamente prendere pozioni medicinali; come anco per averle e tenerle in pronto nell'uso o bisogno accidentale, senza che la composizione si guasti. Vedi **CATAPOTIUM**.

Le *pillole* sono di varie sorte: anodine, sonnifere, lassative, aperitive, isteriche, antinefritiche, &c. ma principalmente catarliche, o sia purganti.

La base delle *pillole* è per lo più l'aloë; con cui si mischiano, agarico, turbiti, hermodattili, fenna, rabarbaro, mercurio, storax, &c.

Le *pillole* si avvolgono per lo più in foglia d'oro, nel zuccaro, &c. per ovviare al senso di un cattivo o disgustoso sapore.

PILLOLE Perpetue, sono il regolo d'antimonio fatto in *pillole*; così chiamate, perchè inghiottite, e scaricate cinquanta volte, purgano ogni volta con l'istessa forza. Vedi **ANTIMONIO**, e **PERPETUO**.

Le **PILLOLE Aloophangine**, od *aromatiche* di Mesue, fatte d'aloë, di scammonea, di trochisci d'alhandal, e zafferano, chiamansi *polychrestæ*, perchè si suppone che raccolgano gli umori da tutte le parti, e ajutino la natura ad evacuarli ed espellerli più facilmente.

PILLOLE Bechiche, sono certe *pillole* buone contro le toffi, così chiamate dal Greco *βήχης*, *tussis*. — Si chiamano anco *hypoglotides*, perchè si lascian disciorre sotto la lingua.

PILLULE Diarrhodon. Vedi l'Articolo **DIARRHODON**.

PILONE. Vedi gli Articoli **PILA**, e **PLASTRO**.

PILOTO*, una persona che si trattiene o riceve a bordo di un vascello, per condurlo entro qualche seno, o porto; o sopra le sabbie, e secche ascosse; o per canali tortuosi, ed intricati, &c.

* *Menagio* deriva la parola *piloto* da *prorita*, q. d. *colui che governa la prua*. Altri, dalla voce antica *Francesca*, *pile*, *vascello*.

I *piloti* non sono ufiziali costanti, e fissi a bordo de' nostri vascelli: ma per lo più vi vengono chiamati occasionalmente sulle Coste, e sulle spiagge e siti ignoti al Capitano. — E dopo d'aver fatte le loro parti nel condurre il vascello ritornano al luogo della ordinaria lor residenza.

Tra i Francesi, *pilota* è anco detto colui, che dirige il corso, o viaggio di un vascello; ed è un ufiziale, al suo bordo, il quale veglia e attende a questa funzione. Vedi **CORSO**, e **NAVIGARE**.

Vi sono due spezie di *piloti*; gli uni si chiamano *piloti per le Coste*, i quali sono ben pratici del littorale o delle Costiere, de' porti, de' fondi, delle secche, &c. ed i quali comandano, quando il vascello è vicino, o in vista de' lidi. Vedi **COSTEGGIARE**.

Gli altri sono quelli che fann'osservazioni, e prendono le altezze in mare, adoprano il quadrante, attendono alla bussola, &c. Vedi **OSSERVAZIONE**, **ALTITUDINE**, &c.

Il *pilota* è sempre la seconda persona nel vascello; sia vascello da guerra, o mercantile. — In quello, il Capitano è il primo, il *pilota* il secondo: ed in questo il padrone o capitano è il primo, ed il *pilota* dietro a lui.

Il *pilota* è anco il direttore del corso, che sta al timone, e lo maneggia, o governa. Vedi **TIMONE**, &c.

PIMENTO, una spezie di coccola aromatica, chiamata anco *Pepe della Guinea*. Vedi **PEPE**.

PINCO, un naviglio usato sul mare, corredato d'alberi e fatte come gli altri vascelli; se non che egli è fabbricato con una puppa rotonda; le falce e le coste facendogli un tal cerchio, che i suoi fianchi son molto rigonfi e sporgenti. Vedi **VASCELLO**.

Tal maniera di fabbrica rende i *pinchi* difficili da essere bordati; e parimenti lor facilita il portare maggiori pesi. — Ond' è che sono spesso adoprati per vascelli da munizioni, e come ospitali nella flotta.

PINDARICO, nella Poesia, un'ode formata ad imitazione della maniera di *Pindaro*. Vedi ODE.

La maniera *Pindarica* si distingue all'arditezza de' voli, a' passaggi improvvisi e sorprendenti, ed all'apparente irregolarità, alla stranezza, ed all'entusiasmo di tutta la composizione. Vedi DITIRAMBO.

Pindaro, da cui tal maniera ha preso il suo nome, fu di Tebe; fiorì circa 478 anni avanti Cristo; e fu contemporaneo di Eschilo: quel che ci resta di suo, è un libro di Ode, tutte in laude de' vincitori ne' Giochi Olimpici, Pitii, Nemei, ed Istmii; donde le prime son' intitolate *Olympia*, le seconde *Pythia*, le terze *Nemea*, e le quarte in ordine, *Istmia*.

Pindaro è pieno di forza e di fuoco; i suoi pensieri sono sentenziosi, il suo stile impetuoso; le sue sortite, o mosse audaci, e quasi portate all'avventura: egli affetta un bel disordine, che non ostante diceasi essere l'effetto di un' arte somma.

La supposta irregolarità de' suoi numeri ha fatto pensare a diversi de' suoi imitatori d'essere poeti *pindarici*, per la mera stranezza, ed irregolarità de' lor versi. — Niuno de' nostri Scrittori sembra aver meglio riuscito nel carattere *Pindarico*, di Cowley.

In un' Ode *Pindarica*, deesi prima abbozzare la pianta di tutta la composizione, e segnare i luoghi, dove meglio ponno star gli eleganti trasporti o voli, e vedere come dirittamente s'avrà a ritornare nel soggetto.

PINEA, o PINA, nel Commercio, un termine usato nel Perù e nel Chili, per una specie di masse leggiere, e porose, formate di una mistura di mercurio e di polvere d'argento, dalle miniere. Vedi ARGENTO.

La gleba minerale dell'argento, essendo scavata dalle vene della miniera, prima si rompe, poi si macina o pista ne' molini fatti a tal uopo, e spinti dall'acqua, con pestelli di ferro di 200 libbre di peso. — Ridotta così in polvere la gleba minerale, si staccia, ed appresso s'impasta con acqua e si riduce in massa, che quand'è mezzo sec-

ca, tagliasi in pezzi, chiamati *cuerpos*, lunghi un piede; ciascun de' quali pesa in circa 2500 libbre.

Ogni *cuerpo* di nuovo s'intride con sale marino, che disciogliendosi, s'incorpora colla massa. — Allor vi aggiungono il mercurio, da dieci fin a venti libbre per ciascun *cuerpo*, intridendo la pasta di nuovo, finchè il mercurio siavi incorporato. Questa faccenda essendo oltre modo pericolosa, a causa delle nocive qualità del Mercurio, tocca il farla a' poveri Indiani. Vedi MERCURIO.

Quest'amalgamazione si continua per otto, o nove giorni: alcuni vi aggiungono della calcina, del piombo, o della gleba minerale di stagno, &c. ed in alcune miniere son obbligati a servirsi del fuoco. — Per provare se la mistura o l'amalgamazione basti, bagnano un pezzo nell'acqua, e se il mercurio è bianco, ella ha avuto il suo effetto; se nero, debbesi ulteriormente lavorare e impastare la stessa massa.

Quand'ella è in buon ordine, si manda a' lavatoj, i quali sono grandi bacini, o vascche, che si vuotano successivamente l'un nell'altro. — Messa che si è la pasta nel bacino superiore, se ne dilava la terra, mercè di un picciol rio, che si fa scorrervi sopra; continuando frattanto un Indiano ad agitarla e dimenarla co' suoi piedi, ed altri due Indiani facendo il simile negli altri bacini. Vedi LAVATOJO.

Quando l'acqua scorre affatto chiara fuor da' bacini, trovansi il mercurio e l'argento, al fondo, incorporati. — Questa materia, la chiaman *pella*, e di questa forman le *pince* con ispremerne, quanto più possono, del mercurio; prima con metterla in sacchi di lana, e premendola, e sbattendola fortemente; poscia gli danno una certa stampa in una forma di legno di figura ottagonale, nel cui fondo v'è una lamina o piastrina di ottone tutta forata con piccioli buchi.

Tratta la materia fuor dallo stampo, si pone sopra un treppiede, sott' a cui v'è un gran vase d'acqua, e copertosi il tutto con un coperchio o cappello di terra, vi si fa del fuoco attorno.

Così il mercurio che ancor resta nella massa, si riduce in fumi, ed alla fine condensandosi, è precipitato nell'acqua; lasciandosi addic-

addietro una massa di grani d'argento di varie figure, che solamente unendosi o toccandosi negli estremi, rendono la materia porosa e lieve.

Questo è quello che gli Spagnuoli chiamano *Pineas*, le quali procurano cotesti operaj di vendere secretamente a i vascelli che trafficano nel Mar del Sud; e con le quali, coloro che si son artifiziatì in un sì periglioso commercio, hanno fatti sì sterminati guadagni. Per verità i trafficanti in quelle parti ed in cotesta mercatanza debbono usare un'estrema guardia, imperocchè i lavoratori Spagnuoli delle miniere sono gente vagabonda e ladra, e per far che le loro *pineas* pesino più del dovere, sono soliti empirle nel mezzo di arena o di ferro. Vedi COMMERCIO, PICCA, &c.

PINEALE, PINEALIS. nell'Anatomia, un nome che il Cartesio dà ad una piccola glandula, nel terzo ventricolo del cervello; a cagione della sua fomiglianza ad una penna. Vedi GLANDULA e CERVELLO.

Ei crede che questa glandula sia il *sensorium*, o la sede dell'anima ragionevole. Vedi SENSORIUM. — Altri Autori la chiamano *conoides*, e *conarium*. Vedi CONARIUM.

PINGUEDINE, nell'Anatomia, l'istesso che *Grasso*. Vedi GRASSO.

Alcuni restringono la *pinguedine*, a quella sorta molle & umida di grasso, che trovasi negli animali, e immediate sotto la pelle. Vedi GRASSO, e ADEPS.

PINNA, o PENNA, una voce Latina, che significa una piuma, o penna. Vedi PENNA.

Si usa anco figuratamente questo termine in diverse arti, per esprimere cose, le quali hanno qualche fomiglianza, nella forma, alle penne; come le alette de' pesci, che son chiamate *Pinne*, &c. Vedi PINNÆ.

PINNA *auris*, nell'Anatomia. Vedi ORECCHIA, ed AURICULA.

PINNA *nasi*, l'istesso che *ala nasi*. Vedi NASO, ed ALA.

PINNÆ, sono quella parte di un pesce, che è fatta a guisa di un'ala o penna. Vedi PESCE.

L'ufizio delle *pinne* s'è creduto comunemente essere analogo a quello delle penne negli uccelli; ed ajutare il pesce nel suo moto progressivo, o sia nel suo nuotare: ma i

Tom. VI,

più moderni Naturalisti trovano che questi è un abbaglio.

La coda è il grande strumento del nuoto: Le *pinne* solamente servono a tenere il pesce eretto, ed ovviare alla vacillazione, od all'ondeggiamento di qua e di là. Vedi NUOTARE, CODA, &c.

Le *pinne* della Balena si prendono comunemente per quella parte della balena, che il volgo chiama *osso di balena*; ma donde l'errore sia provenuto non è facile determinare.

Egli è certo, che quella materia fibrosa, e flessibile che osso di balena chiamiamo, non è le *pinne* di cotesto pesce, ma piuttosto i suoi denti; quella specie di balene, nelle quali si trovano queste *pinne*, non avendo altri denti. Cavansi elle fuori dalla gola dell'animale, e sono per lo più larghe una spanna, e quattordici o quindici lunghe. Vedi OSSO DI BALENA.

Le *pinne* della balena sono la parte più stimata e prezata dell'animale. Vedi PESCA della Balena.

PINNATA *Folia*, nella Botanica, sono quelle foglie delle piante, che han delle profonde intaccature, od intagli, che fomigliano ad una penna. Vedi FOGLIA.

PINTA*, un vase, od una misura, che si adopera nello stimare la quantità de' liquidi, ed anche alle volte delle cose aride. Vedi MISURA.

* *Budeo* deriva la parola *pint* dal Greco *πυθα*: altri dal Germanico *pint*, ch'è una picciola misura di vino; *Nicod*, dal Greco *πυθον*, bere.

La *pinta* Inglese è di due fatte; l'una per la misura di vino, l'altra per la birra &c.

La *pinta* di vino contiene una libbra (*avoir du pois*) di ordinaria acqua corrente; due *pinne* fanno una quarta, due quarte una *pottle*, due *pottles* un gallon, o piccolo secchio Italiano. Vedi GALLON, QUARTA, &c.

La *pinta* di Parigi stimasi un sesto del *congius* antico; e contiene due libbre di acqua comune; si divide in *chopines*, che alcuni chiamano *sestieri*, *septiers*; il *septier* in due mezzi *sestieri*, il mezzo *sestiere* in due *poissons*; ogni *poisson* contiene sei pollici cubici. — Due *pinne* fanno un *quarteau*, che alcuni chiamano un boccale: la *pinta*

Ddd di

di San Dionigi è quasi il doppio di quella di Parigi.

PIOGGIA, una affai frequente ed utile meteo- ra, che discende dall'alto in forma di gocce d'acqua. Vedi **METEORA**, e **GOCCIA**. -- La pioggia è probabilmente una nuvola precipitata, siccome le nuvole non sono altro che vapori elevati dall'umidità, dall'acque, &c. Vedi **NUVOLA**.

Ed i vapori dimostrativamente non sono altro che piccole bollicole, o vesciculae distaccate dall'acque, per la forza del calor solare, o sotterraneo, o d'ambidue. Vedi **VAPORE**.

Queste vescicole essendo specificamente più leggiera che l'atmosfera, vengono con ciò sostenute; finchè arrivano ad una regione dove l'aria fa equilibrio con esse; ed ivi ondeggiano, finchè da qualche nuovo agente sono convertite in nuvole, e quindi in pioggia, neve, grandine, nebbia, o simili. Vedi **NEVE**, **GRANDINE**, &c.

Ma v'è qualche questione intorno all'agente in questa formazione delle nuvole in pioggia, &c. i più vogliono che sia il freddo, il quale occupando costantemente le regioni superiori dell'aria, agghiaccia e condensa le vescichette, al loro arrivo da un luogo più caldo; le raduna assieme, e fa che parecchie d'esse si uniscano in piccole masse: mediante ciò la lor quantità di materia crescendo in una maggior proporzione che la lor superficie, elleno diventan un peso troppo grande per la sottil'aria, e però discendono in pioggia.

M. Derham spiega la precipitazione, così; Che le vesciculae essendo piene d'aria, quando s'abbattono in un'aria più fredda che quella che contengono, la lor aria si contrae o riduce in uno spazio minore, e per conseguenza il nucleo acquoso, rendesi più denso, e si fa più grave che l'aria, &c. Vedi **FREDDO**.

Altri danno solamente al freddo una parte nell'azione, e vi fan venire con esso a parte i venti: è chiaro infatti, che un vento soffiando contro una nuvola dee naturalmente spingere le sue vescichette l'une sull'altre; per lo qual mezzo diverse di esse unendosi e riunendosi, come sopra, rendono atte a discendere; e l'effetto è più notevole, se due venti opposti soffiano verso il medesimo luogo. S'aggiunge a ciò, che le nuvole già for-

mate, venendo ad essere aggravate da nuove giunte di vapore che continuamente ascendono, ponno quindi rendersi idonee a discendere. Vedi **VENTO**.

Pure, secondo Rohault, la gran cagione ancor si cerca: quest' autore concepisce ch'ella sia il calor dell'aria, che dopo d'aver durato per qualche tempo a stare vicino alla terra, alla fine è portato su dal vento, ed ivi sciogliendo i villi nevosi o le mezzo gelate vescicole, le riduce in gocce; che accozzandosi assieme, discendono; e la loro dissoluzione si perfeziona nel loro progresso per le più basse e più calde regioni dell'atmosfera.

Altri, come il Dottor Clark, &c. ascrivono questa discesa delle nuvole ad un'altezzazione dell'atmosfera, più tosto che alle vescichette; e suppongono ch'ella nasca dal scemar della molla o forza elastica dell'aria. Vedi **ELASTICITÀ**.

Questa elasticità, che principalmente o totalmente dipende dalle esalazioni secche terrestri, essendo indebolita; l'atmosfera avvala sotto il suo peso; e le nuvole caggiono, atteso il comune principio della precipitazione. Vedi **PRECIPITAZIONE**.

Ora le piccole vescicole, per uno, o tutti questi mezzi, cominciando a discendere, continuano, non ostante l'aumento di resistenza che ad ogni istante trovano nel loro progresso per vieppiù dense parti dell'atmosfera.

Imperocchè tendendo tutte verso il medesimo punto, cioè il centro della terra, quanto più oltre discendono, tanto maggiori coalizioni fanno; e a misura delle coalizioni, viene ad essere più di materia sotto l'istessa superficie; la superficie solo crescendo come i quadrati, ma la solidità come i cubi; e quanto v'è più di materia sotto la medesima superficie, meno di fregamento o di resistenza saravvi alla medesima materia. Vedi **BAROMETRO**.

Così, se avvien che il freddo, il vento, &c. adoperino abbastanza presto per precipitare le vescicole ascendenti, innanzi che sieno arrivate a qualche altezza considerabile; le coalizioni essendo poche in così corta discesa, le gocce saranno a proporzione piccole: e si formerassi ciò che chiamiam *rugiada*. Vedi **RUGIADA**.

Se i vapori diventano più copiosi, e sollevansi

vansi un po' più alto, abbiain nebbia, o cosa simile. Vedi NEBBIA.

Un poco più alto ancora, producono una pioggia leggiera, &c.

Se nè s'abbatton col freddo, nè trovan vento bastevole per condensarli, o diffiparli; formano un cielo pesante, denso, oscuro, che alle volte dura diverse settimane. Vedi TEMPO.

Di qui possiamo spiegare molti fenomeni del tempo; e. gr. come una State fredda sia sempre una State umida; ed una calda, secca; perchè il principio della precipitazione haasi in un caso, e manca nell' altro. Perchè d' ordinario più cada di pioggia verso gli Equinozj; perchè i vapori s' alzano più abbondantemente del solito nella primavera, diventando la terra più alleggerita dalle cospirazioni brumali; e perchè secondo che il Sole recede da noi nell' Autunno, crescendo il freddo, i vapori che erano stati sospesi in alto durante i calori della State, vengono oramai giù spinti, &c.

Come un Cielo fisso, denso, unito, e ferrato appena mai piova, finchè prima non si rischiarì, o slarghi? appunto perchè i vapori diffusi egualmente deon prima condensarsi, e congregarsi in nuvole separate, per far piovere; mediante ciò il resto della faccia de' cieli lasciasi aperto, e pervio ai raggi del Sole, &c. Vedi Tempo.

Quanto agli altri fenomeni della pioggia, vedi BAROMETRO.

Intorno alla quantità della pioggia che cade, ed alla sua proporzione in diversi luoghi nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo in diversi tempi, abbiamo buona copia d' osservazioni, giornali, &c. nelle Memorie dell' Accademia Francese, nelle Trans. Filos. e crediam che un piccolo saggio non ne farà quì discaro.

Avendosi dunque calcolata o misurata la pioggia che cade ogni anno; la sua mezzana profondità o altezza, trovasi come nella tavola seguente.

Altezza o profondità della PIOGGIA che cade ogni anno, e la sua proporzione in varj luoghi.

	Oncie.
A Townley nella Prov. di Lancaster, osserv. da M. Townley	42 $\frac{1}{2}$
Upminster in Essex, da M. Derham, - - - -	19 $\frac{1}{4}$
Zurigo ne' Svizzeri, dal Dottor Scheuchzero, - - - -	32 $\frac{1}{4}$
Pisa in Italia, dal Dottor Mich. Ang. Tilli, - - - -	43 $\frac{1}{4}$
Parigi in Francia, da M. de la Hire, - - - -	19
Lilla in Fiandra, da M. de Vauban, - - - -	24

Proporzioni della PIOGGIA di diversi anni, l'un ver l'altro.

A Upminster.				A Parigi			
1700	19	Onc.	Cent.	21	Onc.	38	Cent.
	18		69	27		78	
	20		38	17		42	
	23		99	18		51	
	15		81	21		20	
	16		93	14		82	

Proporzione della PIOGGIA delle diverse stagioni l'una ver l'altra.

1708	Prof. in		Prof. a		1708	Prof. in		Prof. a					
	Pisa.	Onc.	Upminst.	Onc.		Zurigo.	Onc.	Pisa.	Onc.	Upminst.	Onc.	Zurigo.	Onc.
Gen.	6	41	2	88	1	64	Lugl.	0	00	1	11	3	50
Febr.	3	28	0	46	1	65	Agost.	2	27	2	94	3	15
Mar.	2	65	2	03	1	51	Sett.	7	21	1	46	3	02
April.	1	25	0	96	4	69	Ottob.	5	33	0	23	2	24
Mag.	3	33	2	02	1	91	Nov.	0	13	0	86	0	62
Giug.	4	90	2	32	5	91	Dec.	0	00	11	97	2	62
Mezzo anno.	28	82	10	67	17	31	Mezzo anno.	14	94	8	57	15	35

PIOGGIE *Preternaturali*, o *Rovesci*, come *di sangue*, &c. elleno non sono rare ne' nostri annali, ed anche nelle Storie Naturali, pure se si esaminano a rigore, le troviamo tutt'altra cosa che *pioggia*.

Il Dottor Merret osserva, che le *pioggie sanguinose* non sono altro che gli escrementi d' insetti. — Imperciò Gassendo reca un esempio di una *pioggia sanguigna* in Francia, la quale atterrì il popolo; ma che il Peirefcio trovò essere gocce rosse provenienti da una specie di farfalle che volavano in gran turme; siccome egli conchiuse, dal vedere tai gocce rosse uscir da' medesimi insetti, dal non gittarsi coteste gocce sopra gli edifizj o sulla superficie esteriore delle pietre, fuorchè nelle cavità, ne' buchi, &c. e dall' esserne quei muri solamente tinti i quali erano attaccato a' campi, e non quelli nelle strade; e solo a quell' altezza, a cui eran solite volare le farfalle.

Il medesimo Dottor Merret aggiugne, asfere evidentissimo che le *pioggie* di grano non sono altro che bacche d' ellera, inghiottite dallo stornello, e di nuovo gittate fuori per l' ano. — Un esempio di tal *pioggia* l' abbiamo nelle *Trans. Filosofiche*, dalla Campagna vicina a Bristol, per relazione di M. Cole; il quale avendone esaminato le gocce, le trovò essere i semi od acini delle coccole d' ellera, soffiati giù per la forza di gagliardi venti dalle torri, dalle Chiese, da' camini, dai muri, &c. dove erano stati lasciati da uccelli, e sopra tutto dagli stornelli, e dalle mulacchie.

I Francesi hanno una tradizione di *pioggie di pietre*, in una pianura sette leghe lontano da Arles e da Marsiglia, chiamata *la Crau*, che di tai pietre è al presente tutta feminata e coperta. — La favola porta, che essendo ad Ercole nel suo abbattimento con Albione e Bregione, a favor di Nettuno, mancati i dardi, fu soccorso da Giove con un rovescio di queste pietre, le quali vedono sin al dì d' oggi. — Un altro dettaglio della loro origine, vedil sotto l' **ARTICOLO PIETRA**.

PIOGGIE (**RAINS** nel linguaggio marino degl' Inglese) è un termine col quale si dinota tutto quel tratto di Mare al Nord dell' Equatore, tra i gradi 4, e 10 di latitudine, fra il Meridiano di *Capo Verde*, e quello dell' Isole le più Orientali del medesimo nome,

Questo tratto di mare è così nomato dalle quasi continue calme, dalle *pioggie* costanti, e dal tuonare e lampeggiare estremo, che ivi si trova. I venti, quando soffiano sono ritrosi piccioli ed incerti, e si cambiano per tutt' attorno la bussola d' ora in ora, di maniera che i vascelli sono ivi trattenuti alle volte per lunga pezza, e non possono far gran viaggio. Vedi **VENTO**, &c.

PIOMBAGGINE. Vedi **PLUMBAGO**.

PIOMBINO, *regola a piombo*, od *archipenzolo*, è un istrumento usato dal muratore, dal falegname, &c. per disegnare o tirare con esso delle perpendicolari; affin di giudicare se le muraglie &c. sono dritte, i piani orizzontali, e simili. Vedi **PERPENDICOLARE**.

Egli è così chiamato, da un pezzo di piombo, attaccato all' estremità di un filo, o di una cordicella, che suol formare quest' istrumento.

Alle volte la cordicella discende lungo una regola di legno o di metallo, alzata perpendicolarmente sopra un'altra; nel qual caso ei diventa una livella. Vedi **LIVELLA**.

Sul mare il *piombino* si usa dal pilota per scandagliare la profondità dell' acque. Vedi **SCANDAGLIO**.

PIOMBO, un metallo impuro, grossolano, e pesante; fra tutti gli altri il più tenero e più fusibile, quand' è purificato; i Chimici lo chiamano *Saturno*. Vedi **METALLO**.

Quelli che hanno fatta l' analisi del *piombo*, lo trovano contenere un poco di mercurio, alquanto di zolfo, e assai terra bituminosa.

Il *piombo* si rinviene in varj paesi, ma abbonda particolarmente in Inghilterra. Trovasi anco, in diverse specie di suoli, e pietre, alcune delle quali contengono in oltre dell' oro, dell' argento; ed altre, dello stagno, &c.

Si squaglia in una fornace apparecchiata a quest' uso, con un gagliardo fuoco di carbone sopra; secondo che si squaglia, corre per un canale da una banda; lasciando la terra, la pietra, e la scoria colle ceneri de' carboni.

Si purifica schiumandolo avanti che si raffreddi, e gittandovi del fevo ed altri corpi grassi.

Trovasi il *piombo* di più chiaro o più fosco

l'oco colore, secondo che egli è più o meno purificato; abbenchè alcuni faccian della differenza nel colore della minera, sempre più stimando quella che è la più bianca.

Alcuni abili Naturalisti osservano, che il peso del *piombo* cresce, o nell' aria aperta, o sotto terra. — M. Boyle nota questo particolarmente nel *piombo* delle Chiese, che spesso, dice egli, cresce e nel volume e nel peso, così che diventa troppo pesante per il legname che prima lo sosteneva; lo che alcuni spiegano adducendo l'impurità, l'eterogeneità, e la tessitura lasca delle sue parti, col mezzo di che le particelle dell'aria essendo ammesse dentro i suoi pori, sono attratte, e facilmente assimilate ad esso. Ma altri, i quali s'attengono in tutto all'esperienza, assolutamente negano il fatto; come pur, ch'egli si riproduca nelle miniere, avanti che sieno esaurite, con lasciarle lunga pezza aperte ricever l'aria; cosa da altri pur asserita.

Il *piombo* è un metallo di grand' uso; facilmente si liquefa, e si mischia coll'oro, coll'argento, e col rame, e lor comunica, per quanto si dice, la sua umidità; ma non potendo sopportare la violenza del fuoco che sopportan essi, si ritira, e porta con sé tutto quel che v'era in essi d'eterogeneo; così che nè l'oro nè l'argento si raffinano senza il *piombo*. Vedi RAFFINARE.

A che si può aggiugnere, che le pietre preziose della più grossolana specie, se fansi bollire nel *piombo*, si rendono con ciò molto meno risplendenti.

Il *piombo* è molto adoprato nel fabbricare, particolarmente per lo coperto, per le gronde, per li cannoni, o tubi. Per li quali usi egli o si gitta in foglie in una forma, o stampo, o pur si riduce col mulino; quest'ultima fatta, alcuni hanno preteso, che sia la meno a proposito, non solamente a causa della sua sottigliezza, ma anche perchè così a dismisura ei si distende sotto la macine; che quando viene ad essere al sol cocente esposto, è facile che scrosci, e si fenda, e conseguentemente lasci passar l'acqua: Ciò però sembra essere detto senza fondamento. *Vid. Bayl. Dict. Suppl. in voc. Build.*

Il *piombo* usato da' vetraj prima si gitta in bacchette sottili, lunghe dodici o quattordici pollici; che poscia tirandosi per la loro trasla, vengono ad avere una scanalatu-

ra di qua e di là, per le invetrate; e questo chiamasi *piombo tornito*.

Il metodo di saldare il *piombo*, per adattarvi figure di rilievo, &c. si è con mettere la parte, su cui s'ha da chiuder la figura, orizzontalmente, e distendervi sopra un poco di resina polverizzata; sotto vi pongono uno scaldino di carboni, fin tanto che la resina sia fatta un po' rossa, e si sollevi in bollicole; allora vi applicano la figura, e fregano un poco di tenera saldatura nelle commettiture: fatto ciò, la figura vi sarà dirizzata e ferrata, con tanta saldezza, come se vi fosse stata gittata.

Borrichio afferma, che il *piombo* riverberato in minio, convertito in vetro, ridotto in cerusa, ed abbruciato in litargirio, riasume immediate la sua figura originale, quando vi si applica con destrezza un sal livivioso.

Lavori delle miniere di PIOMBO. — M. Glainville osserva, che il fumo di tai lavori, a Mendip nella Provincia di Somerset è estremamente nocivo, e soggetta non solo i lavoratori, ma anche il bestiame che pascola nella vicinanza, a malattia mortale. Gli alberi che crescono lì vicino, han le sommità abbronzate, e le foglie ed il contorno, scolorate e abbruffolite.

Quando la terra minerale del *piombo* è scavata, la rompono in piccoli pezzi, poi la dilavano in un'acqua corrente, e la cribrano, &c. La fornace, dove si fondono questi pezzi, è fatta di creta, o di pietra di fuoco, o sia pyrite; questa serve di fondo o terreno, e sopra d'essa fabbricano il lor fuoco, che accendono con carbone, continuandolo con pezzi di rovere giovane, eccitandolo co' mantici &c. Dopo che il fuoco è acceso, ed il focolare caldo, gittano sul legno la terra minerale del *piombo* che si liquefa e scorre nella fornace, ed allora con una cucchiaja di ferro lo si cava fuori, e sulla sabbia gittasi in quella forma che un vuole.

I lavoratori delle miniere di *piombo* trovano che la vena di questo metallo corre su e giugne fin nelle radici degli alberi; pur non vien loro osservata alcuna differenza tra questi ed altri alberi. Quando la miniera è vicina alla superficie, l'erba talvolta trovasi di color giallo. Non fan caso della virgola divinatoria; ma pur dicono, che quando una miniera è aperta, posson congetturare per

per mezzo d'essa virgula fin dove va la vena. La terra minerale ora corre in un filo, ed ora disperdesi nelle sponde; molte volte si sta fra le rupi ed i sassi; parte d'essa è più dura, parte più molle; ora cotesta terra si va diramando nello spar, attorno d'essa v'è lo spar, e della calce; ed un'altra sostanza che chiamano *crotes*.

Vi sono varie preparazioni di *piombo*, che servono per varj usi e bisogni.

Polvere di PIOMBO, è una preparazione usata da' vasa; che si fa, con gittare della polvere di carbone nel *piombo* liquefatto, e mescolare ed agitare la massa per lungo tempo assieme; per poi separarne il carbone, o la terra, non fan che lavarla nell'acqua, e seccarla di nuovo. — Il suo uso si è, per dar vernice e lustro ai lor pezzi.

PIOMBO Abbruciato, *plumbum ustum*, è una preparazione Chimica usata nella medicina, fatta di lamine di *piombo* liquefatte in una pentola con del zolfo, e ridotte mediante il fuoco in una polvere bruna.

PIOMBO Bianco, usasi da' pittori, e non è altro, che le sottili piastre di *piombo* disciolte con dell'aceto. Vedi BIANCO, e CERUSA.

Il litargirio d'oro o d'argento, non è altro che il *piombo* adoprato nel purificare il rame. Vedi LITARGIRIO.

PIOMBO Rosso, è una preparazione di *piombo* minerale calcinato, e rubificato; usasi da' pittori, da' vasa, e da' medici. Vedi MINIMUM.

Coll'ajuto della Chimica, si cavano anco dal *piombo* de' sali, de' balsami, degli olj, dell'aceto, un magisterio, &c. sotto il nome di *Saturno*, per tenere a bada gl'ignoranti.

Sale, o Zucchero di PIOMBO, *Saccarum Saturni*, è un sale essenziale d'aceto, incorporato colla propria sostanza del *piombo*, o la cerusa disciolta nello spirito d'aceto.

Balsamo di PIOMBO, o *Saturno*, è un olio estratto dal sale di *piombo* per distillazione, dopo d'averlo disciolto nello spirito di trementina.

Magisterio di PIOMBO, è la calce di *piombo* purificato e sottilizzato. Si fa di *piombo* disciolto nell'acqua fortis, versandovi un'acqua salsa filtrata; donde risulta un magistero estremamente bianco, che quando si mollica e addolcisce con diverse lavagioni,

meschiasi con le mantechiglie per la faccia e per il colorito. Vedi MAGISTERIO.

PIOMBO Nero, è una spezie di pietra minerale, di un color nero, ma argentino e risplendente, che trovasi per lo più nelle miniere di *piombo*, e pare non esser altro, che *piombo* non arrivato a maturità; usasi per toccalapis nel disegnare. Si squaglia o liquefa come l'ordinario *piombo*.

*PIONIERE**, nella guerra, un guastadore, o lavoratore in un esercito, impiegato ad eguagliar le strade, per far passare l'artiglieria; a scavar linee, e trincee o fosse, miniere, ed altri lavori.

* *Menagio deriva la parola dal Latino* *peditones*, *diminutivo di pedites*: *Bocharto la deduce dai Piones*, *popolo d'Asia*, *il cui principale impiego era scavar la terra nelle miniere, &c.*

PIPA, è una macchinetta popolare, che si usa nel fumar tabacco; e costa di un lungo tubo sottile, fatto di terra o creta; che ha ad un capo un piccolo vase, o fornello, chiamato il *camino*, per ricevere il tabacco; il di cui fumo si tira con la bocca per l'altra estremità. Vedi TABACCO.

Le PIPE son fatte di varie maniere; lunghe, corte, piane o lisce e schiette, a lavoro, bianche, verniciate, di varj colori, &c. — I Turchi usano le *pipe* lunghe tre o quattro piedi, di legno perforato; al cui estremo ficcano una spezie di noce, o guscio, che serve quasi di fornello, e che dopo d'averlo fumato, ne levan via.

*PIPE**, dinota un vase, od una misura di vino, e d'altre cose che si computano colla misura del vino. Vedi MISURA.

* *La parola è formata dal Latino barbaro* *pipa*, *vase*, *botte*, &c.

La *pipe*, o *butt* contiene due *hogshead*, quattro barili, o cento e venti sei *galloni* (o *mezzi secchi nostrali Italiani*) e computasi il suo peso a novecento diecisette libbre in circa. Vedi HOGSHEAD.

La *pipe* è poco usata in Francia, salvochè nell'Angiù e nel Poetù, ove costa di due *boisseaux*, cioè di un moggio e mezzo di Parigi, essendo il moggio (*maid*) eguale a 36 *festieri*, ed il *festiere* a otto *pinte*. Vedi PINTA.

PIPE, *PIPA*, nella Legge, è un rotolo o una pergamena nell'*Exchequer*, o sia nell'Erario pubblico,

blico, chiamato anche il *rotolo grande*. Vedi **ROLL**, ed **EXCHEQUER**.

PIPE Office, è un officio, o Cancelleria, dove una persona chiamata il *clerk of the pipe*, stende e dà fuori gli affitti delle terre della Corona. Vedi **CLERK**.

PIRAMIDALE Fontana. Vedi l'Articolo **FONTANA**.

PIRAMIDALI Specchi. Vedi l'Articolo **SPECCHIO**.

PIRAMIDALI Numeri sono le somme de' numeri poligoni, raccolte alla stessa maniera, in cui i numeri poligoni stessi s'estrangono dalle progressioni geometriche. Vedi **POLIGONO Numero**, &c. Vedi anco **NUMERO**.

Questi sono particolarmente chiamati *piramidali primi*. — Le somme de' *piramidali primi* sono chiamate *piramidali secondi*. — Le somme di questi, *piramidali terzi*, &c. ad infinitum.

Quelle in particolare che nascono da numeri triangolari, sono chiamate *piramidali triangolari primi*; quelle che nascono da numeri pentagonali chiamansi *piramidali primi pentagonali*, &c.

Dalla maniera di sommare i numeri pentagonali, appare evidentemente, come trovinsi i numeri *piramidali primi*; cioè

$$\frac{(a-2)n^3 + 3n^2 - (a-1)n}{6}, \text{ esprime}$$

6

tutti i *piramidali primi*.

PIRAMIDALE Corpo, nell'Anatomia. Vedi **PIRAMIDALE Corpus**.

PIRAMIDE, Πυραμῖς, nella Geometria, un solido che sta diritto sopra una base quadrata, triangolare, o poligona, e termina, sulla sommità, in punta; od un corpo la cui base è una figura rettilinea regolare, ed i cui lati sono triangoli piani; i lor diversi vertici concorrendo assieme in un punto. Vedi **SOLIDO**.

Euclide la definisce, una figura solida, che costa di diversi triangoli, le cui basi sono tutte nel medesimo piano, ed hanno un vertice comune. Vedi **TRIANGOLO**, e **VERTICE**.

Wolfio la definisce, un solido terminato da altrettanti triangoli, ADC, DCB, e ADB, terminanti in una punta D; quanti lati ha la base ABC. *Tav. Geometr. fig. 78.*

La *piramide* si dice essere *triangolare*, *quadrangolare*, *quinguangolare*, &c. secondo che la base è triangolare, quadrangolare, &c. — La *piramide* si può chiamare un cono quadrato, triangolare, &c. od il cono, una *piramide* rotonda. Vedi **CONO**.

Le Proprietà della PIRAMIDE. — 1. Tutte le *piramidi* e tutti i cono, eretti sulla stessa base, ed aventi la medesima altezza, si dimostra, essere eguali.

2. Una *piramide* triangolare è la terza parte d'un prisma, che sta sulla medesima base, e della medesima altezza. Vedi **PRISMA**.

3. Quindi, però che ogni multangolo si può dividere in triangolari; ogni *piramide* altresì è la terza parte di un prisma, che si sta sopra la medesima base, o della medesima altezza.

4. Se una *piramide* tagliasi da un piano *abc*, parallelo alla sua base ABC; il primo piano o la prima base farà simile all'ultimo.

5. Tutte le *piramidi*, tutti i prismi, cilindri, &c. sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: perciò, sendo le basi eguali, eglino sono in proporzione alle loro altezze; e sendo le altezze eguali, in proporzione alle loro basi.

6. Le *piramidi*, i prismi, i cilindri, i cono, ed altri corpi simili, sono in una ragione triplicata de' loro lati omologhi.

7. Le *piramidi* &c. eguali, reciprocano le loro basi e altitudini, cioè l'altitudine di una è a quella dell'altra, come la base dell'una alla base dell'altra, &c.

8. Una sfera è eguale a una *piramide*, la cui base è eguale alla superficie, e la sua altezza al raggio della sfera.

Misurare la superficie e la solidità di una PIRAMIDE. — Trovate la solidità di un prisma, che ha l'istessa base che la data *piramide*. Vedi **PRISMA**. — E dividete questa per tre; il quoziente sarà la solidità della *piramide*.

Supponete, v.gr. essersi la solidità del prisma trovata 67010328, la solidità della *piramide* troverassi così 22336770.

S'ottien la superficie d'una *piramide*, col trovar l'aree sì della base ABC, come de' triangoli laterali ACD, CBD, BDA. Vedi **TRIANGOLO**. La somma di questi è l'area della *piramide*.

L'esterna superficie di una *piramide* retta, posta

posta sopra una base poligona regolare, è eguale all'altitudine d'uno de' triangoli, che la compongono, moltiplicata per tutta la circonferenza della base della *piramide*.

Descrivere una PIRAMIDE sopra un piano. —

1. Delineate la base, v. gr. il triangolo ABC (se la *piramide* richiesta è triangolare); così, che il lato AB, supposto esser volto di dietro, non si esprima. 2. Sopra AC, e CB, costruite i triangoli ADC, e CDB concorrenti in un punto determinato, v. gr. D; e tirate, AD, CD, BD: allor farà ADBC una *piramide* triangolare.

Costruire una PIRAMIDE di cartone, &c. — Supponete, v. gr. che si ricerchi una *piramide* triangolare. 1. Col raggio AB descrivete un arco BE, (fig. 79.) ed applicatevi tre corde eguali BC, CD, ed DE. 2. Sopra CD costruite un triangolo equilatero DFC; e tirate le linee rette AD ed AC. Questo cartone &c. essendo tagliato nel contorno della figura, quel che resta dentro formerà una *piramide*.

PIRAMIDE Troncata. Vedi l' Articolo TRONCATO.

PIRAMIDE*, nell' Architettura, dinota un solido e massiccio edificio, che da una base quadrata, triangolare, o d'altra forma, s'erge scemandosi fino a un punto o vertice.

* Alcuni derivano la parola da *πυρος*, grano, ed *ακρω*, colligo; col pretesto, che le prime piramidi furono state fabbricate dal Patriarca Giuseppe per granaj. — Ma Villalpando, con molto più di ragione, la deriva da *πυρ*, fuoco; perchè finisce in punta come una fiamma.

Quando sono strette nel fondo, cioè, la loro base è assai picciola, sono chiamate *obelischi*, ed *aguglie*. Vedi OBELISCO.

S'ergon alle volte delle *piramidi* per conservar la memoria d'eventi singolari, ed alle volte per trasmettere a' posteri la gloria e la magnificenza de' Principi; ma essendo elleno il simbolo della immortalità, il loro uso principale è stato per monumenti funebri. Vedi MONUMENTO.

Tale è quella di Cestio in Roma; e quelle altre celebri d'Egitto, non men famose per la lor mole estrema, che per la loro antichità.

Queste ultime sono tutte quadrate nelle loro basi; ed è stato spesso fiate proposto, di stabilire e trar da esse una misura fissa,

da trasmettersi alla posterità. — Vedi la loro descrizione, le loro misure, &c. in Thevenot, Pietro della Valle, Graves, &c.

Fra gli Egizi, si dice che la *piramide* è stata un simbolo della vita umana; il cui principio viene rappresentato dalla base, ed il fine dall'apice: donde è avvenuto, che si ergevano le *piramidi* sopra sepolcri. Herodotus.

Scenografia d'una PIRAMIDE. Vedi SCENOGRAFIA.

PIRAMIDE Ottica. Vedi l'Articolo OPTICA *Piramide*.

PIRAMIDOIDE, chiamato anco *spiedo parabolico*, è una figura solida, formata dalla rivoluzione di una semi-parabola, attorno di una delle sue ordinate.

Secondo il metodo degl'Indivisibili, si può concepire che un *piramidoide* costi di un' infinita serie di cerchi, i cui diametri sono tutti paralleli all'asse della parabola rivolventesi.

Lo *spiedo parabolico* è eguale a $\frac{8}{15}$, del suo cilindro circumscribente.

PIRATA, o *Corsaro*; una persona, od un vascello, che rubba sul mare, o fa sbarchi sulle Coste, &c. senza la permissione, od autorità di qualche Principe, o Stato. Vedi ARMADORE.

Quando i *pirati* sono presi, vengono per lo più impiccati senza remissione, o processo formale; alle volte nel primo porto; altre a bordo del vascello che li prende.

In varie parti del mondo sono con vari nomi chiamati; nell' Indie Occidentali, *buccaniri*, *free-booters*, &c. — Nel Mediterraneo *corsari*, &c. Vedi BUCCANIRI, CORSARO, &c.

Alessandro rimproverando a un *pirata* la sua condizione e il suo mestiere; gli fu risposto: Se io sono un *pirata*, quest'è perchè non ho che un sol vascello; se avessi una flotta, sarei un possente Conquistatore.

PIRATA, secondo Spelmano, dinotò anche in alcuni tempi un Capitano, o soldato di mare. Asser, nella vita del Re Alfredo, dice: *jussit naves longas fabricari, impositisque piratis in illis vias maris custodiendas commisit*.

PIRENOIDE, *Pyrenoides** *processus*, nell' Anatomia, un processo della seconda vertebra del collo; chiamato anche *odontoides* e *den-*

e *dentiformis*. Vedi VERTEBRA e ODonTOIDES.

* La parola è Greca, πυρροειδης, formata da πυρρην, nucleus, nocciolo, o eccola, e ειδος, figura.

PIRETICI, *Pyretica**, medicamenti buoni contra le febbri. Vedi FEBBRE.

* La parola è formata dal Greco πυρετος, febbre, da πυρ, fuoco.

PIRETRO, PYRETHRUM, *parietaria* di Spagna, una radice medicinale acida, che ci si reca da Tunisi, e dall'Italia; di una qualità calda, e discuziente: usata per alexifarmaco e flegmagogo; come anco per placare il dolore de' denti, e nella composizione dell'aceto.

Ella è di una lunghezza mediocre; la sua grossezza, quanto il dito mignolo, un po' grigia di fuori, bianchiccia di dentro, e d'un gusto acuto e caustico.

Si pretende, ch'ella abbia preso il suo nome da Pirro Re d'Epiro; ma non vi è gran bisogno di ricorrere a un mistero, la sua caustica qualità essendo sufficiente per darle il nome di *pyrethrum*, dal Greco πυρ, fuoco. — Si debb' ella scegliere nuova, secca, dura da rompersi, &c.

Chiamasi una radice salivaria, perchè tenuta in bocca, punge, e move lo scarico della saliva.

PIRIFORME, *Pyrisformis*, nell'Anatomia, un muscolo della coscia, che riceve il nome dalla sua figura, rassomigliante a quella di un pero. — Egli è anco chiamato *iliacus externus* dalla sua situazione. — Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 7. n. 21. 22.* Vedi anco ILIACUS.

Il suo principio è rotondo e carnosio, dalla inferiore, ed interna parte dell'os sacrum, dove riguardá la pelvis dell'abdomen; e discendendo obliquamente lungo il gran seno dell'os ilium, al di sopra del processo acuto dell'ischium, e congiungendosi col glutæus medius, s'inserisce per mezzo di un tendine rotondo nella parte superiore della radice del gran trochanter. — Questi move l'os femoris un poco verso all'insù, e lo volta in fuori.

PIRITE, PYRITES*, nella Fisiologia, una spezie sulfurea infiammabile di pietra, o minerale, composta di un sale acido, incorporato con una oleosa o bituminosa materia. Vedi MINERALE.

Tomo VI.

* La parola è Greca, πυριτης, q. d. pietra di fuoco, formata da πυρ, fuoco; denominazione datale per cagion della sua infiammabilità; che è tale, che con la collisione manda faville di fuoco.

Il *pyrite* ha dell'affinità colla marcasita, con cui moltissimi Autori la confondono. — Il Dottor Woodward vi mette questa distinzione; che il *pyrites* si restringe a que' noduli, o que' pezzi, i quai si trovano alluogati negli strati di un'altra spezie: e la marcasita a quelli, che trovansi in strati della medesima spezie. — Aggiugni, che la marcasita spesso contiene dell'arsenico, lo che di raro troviamo, se pur mai, nel *pyrites*. Vedi MARCHESITA.

La pietra *pyrite* ha sempre una parte metallica in sè, ed alle volte una parte cretacea, e ocreosa. — A misura che l'una o l'altra prevale, il corpo comincia ad essere zolfo, allume, o vetriuolo. Vedi VETRIUOLO, ZOLFO, &c.

Il metallo nel *pyrite* è principalmente ferro; alle volte vi è del rame, e sempre poco oro, rare volte argento, e non mai piombo, nè stagno. Vedi METALLO.

Il Dottor Slare ci racconta di un mucchio grande di *pyriti*, che sendo stato coperto dall'aria per cinque o sei mesi, pigliò fuoco, ed arse per una settimana. Alcune parti sembrava metallo liquefatto, altre parti somigliavano a pietre roventi. Egli aggiugne, che mandava un pregiudiziale e molestissimo odore.

Il Dottor Lister attribuisce il fulmine, i terremoti, &c. all'efalazione sulfurea, ed infiammabile del *pyrites*. Vedi TUONO, TERREMOTO, ESALAZIONE, &c.

Per *pyrites* alcuni Autori intendono le marchesite di tutti i metalli, i nomi delle quali sono variati, secondo i metalli de' quai partecipano. Vedi MARCHESITA.

Così *Chryssitis* è quella dell'oro; *argyritis* quella dell'argento; *sideritis* quella del ferro; *chalcitis*, quella del rame; *molybditis*, quella del piombo, &c. Vedi CHALCITIS, &c.

PIROBOLOGIA. Vedi l'Articolo PIROTECHNIA.

PIROENO, PYROENUS*, è un termine usato alle volte per dinotare lo spirito rettificato di vino; così detto perchè fatto di fuoco, o piuttosto perchè è reso d'una natura focosa. Vedi SPIRITO, e RETTIFICAZIONE.

Ecc

* La

* La parola è di *composizion Greca*, da πυρ, fuoco, ed οινος, vino.

PIROLETTA, *Pirouette* in Francese; termine di cavallerizza; e significa un giro od una circonvoluzione che fa un cavallo, senza cambiar terreno.

Le *Pirolette* sono d'una *pesta*, o di due. — La prima è un giro breve intero, che il cavallo fa sovr' una *pesta*, e quasi in un solo tempo; di tal maniera che la sua testa viene al luogo dov'era la sua coda, senza spignere in fuori l'anche. — Nella *piroletta* di due *peste*, ei prende un piccolo spazio di terreno, quant'è a un di presso la sua lunghezza, e avanza con la parte d'avanti, e con quella di dietro. Vedi **PESTA**.

PIROMANZIA, *Pyromantia**, una specie di divinazione, che si eseguisce per mezzo del fuoco. Vedi **DIVINAZIONE**.

* La voce è *Greca*, πυρομαντεια, da πυρ, fuoco, e μαντεια, divinazione.

Gli antichi s'immaginarono, di poter predire le cose future osservando il fuoco e la fiamma; per tal fine consideravano la sua direzione, o per qual verso ella si volgea. — Alle volte aggiungevan dell'altre cose al fuoco, cioè un vase pieno d'urina, col suo collo cerchiato di lana, e spiavano attentamente da qual parte egli scoppiasse, e di là formavano il loro augurio.

Alle volte vi gittavano della pece sopra, e se ella prendea fuoco immediate, lo stimavano un buon augurio.

PIROTECNIA, *Pyrotechnia**, l'arte del fuoco, o la scienza che insegna il maneggio e l'applicazione del fuoco in diverse operazioni. Vedi **FUOCO**.

* La parola è formata dal *Greco* πυρ, fuoco, e τεχνη, arte.

La *Pirotecnica* è di due specie, militare, e chimica.

PIROTECNIA Militare è la dottrina de' fuochi artificiali, e dell'armi da fuoco; che insegna la struttura e l'uso de' fuochi usati in guerra per l'attacco delle fortificazioni, &c. come la polvere di archibugio, i cannoni, le bombe, le granate, le mine, &c. come anco de' fuochi fatti per divertimento, come i razzi, le stelle, &c. Vedi **FUOCO**, e **ARTIGLIERIA**.

Alcuni chiamano la *Pirotecnica* col nome d'*Artiglieria*; abbenchè cotesta parola comunemente venga ristretta agl'istrumenti che si

adopra in guerra. Vedi **ARTIGLIERIA**. — Altri amano di chiamarla *pyrobologia*, o piuttosto *pyrobologia*, o l'arte de' fuochi missili; dal *Greco* πυρ, fuoco, e βαλλειν, gittare. Vedi **PROJETTILE**, **CANNONI**, &c.

Wolfio ha ridotta la *Pirotecnica* in una specie di arte matematica mista: per verità ella non ammette dimostrazioni geometriche; ma ei la reca a tollerabili canoni e ragioni; laddove per l'innanzi la trattavano gli Autori a caso, e senza rispetto a ragione alcuna. Vedi **MATEMATICA**.

Vedansi gli elementi della *Pirotecnica militare* sotto i diversi strumenti, e sotto le diverse operazioni, e.g. **CANNONE**, **BOMBA**, **POLVERE**, **RAZZO**, &c.

La **PIROTECNIA Chimica** è l'arte di maneggiare e d'applicare il fuoco nelle distillazioni, nelle calcinazioni, e in altre operazioni di Chimica. Vedi **CHIMICA**, ed **OPERAZIONE**.

Alcuni contano una terza specie di *Pirotecnica*, cioè l'arte di fondere, raffinare, e preparare i metalli. Vedi **METALLO**, **FUSTIONE**, &c.

PIROTECNICA Spugna. Vedi **SPUGNA**.

PIROTICA*, πυροτικά, nella Medicina, rimedj o attualmente o potenzialmente caldi; e che però abbruciano la carne, e levano un escara. Vedi **CAUSTICI**, **ESCAROTICI**, &c.

PIRRICHIO, *Pyrrichius*, nella poesia Latina, e Greca, un piede che consta di due sillabe brevi; come *Deus*. Vedi **PIEDE**.

Fra gli antichi questo piede è anco chiamato *periambus*; da altri *hegemonia*. Quintil. l.9. c.4. Plot. de metr.

PIRRONIANI, o *Pirronisti*, una Setta di Filosofi antichi, così chiamata dal loro fondatore, *Pyrrho*, Pirrone. Vedi **FILOSOFO**.

Il carattere distintivo di questo Filosofo fu, professare di dubitar d'ogni cosa, sostenendo egli che gli uomini solamente giudicano della verità e della falsità dalle apparenze, che ingannano. Vedi **DUBITARE**.

Su questo principio egli si tenea in continua sospensione di mente, non mai determinandosi in cosa alcuna; affine di schivare gl'inconvenienti dell'errore, e de' falsi giudizi. Vedi **ERRORE**, **FALSITA'**, &c.

Quelli che in oggi si distinguono col nome di

di *Pirroniani*, o *Sceptici*, sono persone, le quali, dal gran numero di cose che son'oscure, e dall'avversione che hanno alla popolare credulità sostengono, che non vi è niente di certo nel mondo. Vedi *SCEPTICI*.

Il vero è, che il *Pirronismo* ha qualche fondamento in natura: noi non giudichiam delle cose, dalle loro reali essenze, ma dalle loro relazioni con noi stessi. Le più delle nostre idee, le riceviamo per mezzo de' sensi; ma i nostri sensi ci affettano tanto quanto ci fan di bene, o di male. Vedi *SENSAZIONE*, *RELAZIONE*, *SENSO*, &c.

Così, e. gr. i nostri occhi non ci danno già le reali e vere grandezze degli oggetti, ma sol le relative. Vedi *VISIONE* e *VISIBILE*. Vedi anco *CORPO*, e *MATERIA*.

Gli *Accademici* differivano dai *Pirroniani*, in quanto che confessavano esservi delle cose più simili, o affini alla verità, che altre; lo che si negava da' *Pirronici* perentoriamente. Vedi *ACCADEMICI*.

Le Clerc osserva, che i *Pirroniani*, nell'affermare che non vi è niente di certo, erano

i più arditi e decisivi di tutti i filosofi; poichè dovevano aver prima esaminato tutte le cose, per poter determinare precisamente, che tutte le cose sono incerte.

Si può aggiugnere, che il principio de' *Pirroniani* distrugge se stesso: imperocchè se non vi è niente di certo, questo stesso loro dogma debb'essere precario e non sicuro; e se niuna cosa è più probabile, o più verisimile di un'altra, perchè crederemo noi al principio de' *Pirronici*, preferibilmente al principio contrario? mentre esso si è acquistato nell'istessa maniera, che si acquistano le altre cognizioni. Vedi *COGNIZIONE*, *ACATELEPSIA*, &c.

PISCES, nell'Astronomia, il duodecimo segno, o costellazione del Zodiaco. Vedi *SEGNO*, e *COSTELLAZIONE*.

Le Stelle ne' *Pisces*, nel Catalogo di Tolomeo sono 38: Nel Tychoniano 33: Nel Britannico 109. — Eccone qui sotto le loro longitudini, latitudini, magnitudini, &c.

Nomi e situazioni delle Stelle.

Nella bocca del pesce merid.

5
Merid. di z nella parte deret. del capo
Settent. nella parte deretana del capo
Preced. di z nella pancia
Una piccola contigua ad essa
Preced. nella schiena

10

Subseq. nella schiena
Subsequ. di z nella pancia

20

Segni.	Longitud.	Latitud.		Magn.
X	11 06 22	7 22 49	B	7
	12 06 15	6 51 40	B	6
	12 04 48	6 01 09	B	6
	14 15 56	9 03 19	B	4
	14 41 18	7 01 31	B	6
	17 03 44	7 16 43	B	4
	18 42 17	8 52 36	B	5 6
	18 34 33	4 26 26	B	5
	18 35 20	4 16 40	B	6 7
	20 52 27	9 01 58	B	5
	17 56 47	1 22 54	B	6
	18 16 05	2 04 20	B	6
	18 48 28	1 46 36	B	6
	19 13 58	1 24 53	B	6
	20 34 43	3 37 54	B	6
	21 05 46	4 15 34	B	6
	23 18 38	7 12 12	B	5
	22 16 36	3 25 07	B	5
	26 00 11	11 07 22	B	7
	23 56 55	4 32 43	B	5 6

Ecc 2

Nomi

<i>Nomi e situazioni delle Stelle.</i>	Segni.	Longitud.	Latitud.	Magn.
1 ^a . di quelle preced. il quadr. sotto il pesce merid.)	X	21 48 21	1 19 43	A 6 7
		23 41 07	2 01 47	B 6
		24 59 44	3 28 57	B 6
Seconda		22 47 44	2 11 39	A 6 7
		27 23 55	6 58 13	B 6
25				
Preced. delle settentr. nel quadr.		23 57 34	3 07 49	A 5
Nella coda del pesce merid.		28 14 55	6 22 15	B 5
Subsequ. delle sett. nel quadr.		24 53 04	2 57 45	A 5
Preced. delle merid. nel quadr.		23 42 36	5 42 33	A 5
		29 49 12	7 57 50	B 6
30				
Quella che segue sopra la coda		29 38 45	7 31 43	B 5 6
Subsequ. le merid. di quelle nel quadr. sotto i Pisces)		24 36 38	5 46 55	A 5 4
		2 26 23	9 12 37	B 6
		2 37 16	6 36 03	B 6
		2 45 08	5 54 26	B 6
35				
		5 04 06	11 05 36	B 6
		3 11 38	6 24 02	B 7
		6 18 45	13 12 04	B 6
		6 46 18	12 55 03	B 6
Nella linea appresso la coda de' Pisces		3 39 16	5 27 36	B 6
40				
		6 09 48	10 09 08	B 6
		7 01 13	10 41 48	B 6
		2 16 10	0 44 49	A 6
		4 36 55	4 30 42	B 6
		9 57 40	15 06 45	B 6
45				
		9 16 43	13 37 31	B 6
		8 43 31	12 16 56	B 7
		9 08 47	11 39 13	B 7
Seconda dalla coda nella linea		5 49 42	3 10 38	B 6
		11 18 56	15 23 53	B 6
50				
		8 50 00	00 10 00	B 7
		10 08 47	10 21 41	B 7
		13 25 40	15 43 24	B 7
		12 26 42	9 38 42	B 6
		11 08 49	6 22 25	B 7
		14 16 36	13 19 58	B 7
55				
		9 12 22	1 31 48	B 7
		14 57 38	14 30 43	B 7
		9 37 31	1 57 28	B 7
Preced. di 3 nella testa del pesce settentr.		9 49 17	2 09 44	B 4
		13 34 02	10 44 49	B 6
60				

Nomi e situazioni delle Stelle.

	Segni.	Longitud.	Latitud.		Magn.
Preced. di 3 nella testa del pesce settentr.	X	18° 17' 46"	20° 30' 43"	B	6
		15 43 29	12 17 13	B	6
Media di quelle nella testa		19 23 22	19 29 38	B	6
Ultima di 3 nella testa del pesce sett.		20 33 53	20 57 08	B	6
Preced. di 2 rimpetto all'occhio del pesce sett.		22 53 41	23 03 47	B	5
65					
Media delle stelle lucide nella linea merid.		13 12 11	1 04 07	B	4
		16 23 36	7 23 22	B	6
		12 46 09	1 10 40	A	6
Preced. di 2. nell'aletta della schiena		19 06 00	13 21 08	B	3
		15 43 21	5 31 13	B	6
70					
Subsequ. rimpetto all'occhio del pesce settentr.		23 46 30	23 06 23	B	5
		12 41 48	1 55 32	A	6
		24 04 18	22 47 51	B	6
Media nell'aletta della schiena	V	19 18 25	12 28 46	B	6
		12 06 37	4 49 08	A	7
75					
Superiore, nella piega della linea merid.		13 37 12	1 30 24	A	5
Ultima di 3 nell'aletta della coda		19 17 47	11 18 09	B	6
Settentr. di 2 in faccia alla bocca del pesce sett.		24 27 32	21 59 06	B	6
Merid. delle stesse		23 58 26	20 42 19	B	5
		12 52 27	4 40 45	A	7
80					
Quella segu. l'aletta della schiena		20 11 43	12 25 29	B	5
		13 21 16	4 50 30	A	7
Merid. di due nella pancia		22 08 31	15 29 02	B	5
Ultima di tre lucide nella linea merid.		15 32 13	0 13 25	A	4
		18 53 15	7 39 27	B	7
85					
Merid. di 2 nella piega della linea merid.		15 32 53	0 51 50	A	6 7
Settentr. nella pancia		15 00 04	4 17 13	A	6
Un'altra che la segue		24 27 10	17 26 56	B	5
		25 25 21	18 39 53	B	6
		21 40 54	8 20 43	B	7
90					
Preced. delle contig. nel piegamento della linea		22 45 12	9 22 03	B	5
Subsequ. delle stesse		22 52 27	9 23 58	B	5
		17 56 00	3 34 52	A	7
		18 56 45	1 57 39	A	6 7
		23 14 23	8 17 49	B	6 7
95					
3 ^a . di quelle nella linea sett. davanti al gruppo		18 46 40	3 04 25	A	5
Settentr. di 3 nella linea sett.		22 29 20	5 21 07	B	4 3
		23 11 35	4 20 47	B	6
Media di quelle nella linea sett.		22 35 18	1 52 05	B	5 4
		24 41 39	5 51 46	B	8

Nomi e situazioni delle
Stelle.

2^a. di quelle nella linea merid. davanti al gruppo

105

Quella attacco al gruppo nella linea sett.
1^a. avanti il gruppo nella linea merid.

Nel gruppo delle due linee

PISCINA *, nell' antichità , un grande bacino , o vasca , in un luogo pubblico aperto , od in una piazza ; dove la gioventù Romana imparava a nuotare ; e ch'era circondata da un muro alto , per impedire che non vi si gittassero sozzure . Vedi NUOTARE .

* La parola è formata dal Latino *piscis* , pesce ; perchè ivi gli uomini imitavano i pesci nel nuotare ; e perchè si mantenevano dei pesci in alcune d'esse .

PISCINA dinota anco la vasca quadrata , nel mezzo di un bagno . Vedi BAGNO .

PISCINA *Probativa* , fu un serbatoio d'acqua , vicino alla corte del Tempio di Salomone ; così chiamata dal Greco *προβατων* , *pecora* , perchè ivi lavavasi il bestiame , ch'era destinato per il sacrificio . Vedi SACRIFIZIO .

Attacco a questa *Piscina* il nostro Salvatore operò la miracolosa cura del Paralitico . — Daviler osserva che vi son tuttavia cinque archi del portico , e parte del bacino di questa *piscina* .

PISCINA , o *Lavatoio* , appresso i Turchi , è un grande bacino nel mezzo dell'atrio d'una Moschea , o sotto i portici che vi son intorno . Vedi MOSCHEA .

La sua forma comunemente è un quadrato lungo , di pietra , o marmo , fornito di gran numero di galletti , o chiavi e tubi per farne scorrer l'acqua ; ivi i Mussulmani si lavano avanti di fare le loro orazioni ; persuasi che sono , che una tale abluzione scancelli il peccato . Vedi ABLUZIONE .

PISCIS *Australis* . Vedi l' Articolo AUSTRALIS .

PISCIS *Volans* , nell' Astronomia , è una piccola costellazione dell' emisfero meridio-

Segni.	Longitud.	Latitud.	Magn.
♈	23 50 06	3 40 32	B 7
♉	24 42 55	5 38 07	B 6 7
♊	21 10 37	4 43 12	A 5
♋	26 47 42	9 01 34	B 6 7
♌	27 14 27	8 36 20	B 8
♍	23 24 40	1 38 58	A 5
♎	23 11 18	7 55 45	A 5
♏	24 42 05	8 35 05	A 6 7
♐	25 02 33	9 05 10	A 3

nale , ignota agli antichi , ed invisibile a noi in queste regioni Settentrionali . Vedi COSTELLAZIONE .

PISSASPALTUM *, o PISSASPALTUS , ΠΙΣΣΑΣΦΑΛΤΟΣ , nella Storia Naturale , dinota un bitume solido , nativo , che trovasi ne' monti Ceraunii d'Apollonia : di una natura di mezzo tra la pece e l'asphaltum . Vedi BITUME .

* La voce è composta di *πισσα* , pece , ed *ασφαλτος* , bitume .

PISSASPALTUM è anco un nome che si dà a una sostanza fattizia , composta di pece , e d' asphaltus , o di bitumen judaicum . Vedi ASPHALTUM .

La rozzezza del color nero , ed il fetido odore la distingue dal vero *asphaltum* .

PISSASPALTUM , si usa anco da alcuni Scrittori per dinotare la pece Giudaica , od il semplice asphaltum . Vedi ASPHALTUM .

PISELÆUM , ΠΙΣΣΕΛΑΙΟΝ , *oleum Picinum* , olio di pece , un medicamento composto d'olio , e di pece .

PISELÆUM *Indicum* , tra gli Scrittori moderni dinota una sostanza bituminosa , recataci dall' Indie Occidentali , popolarmente chiamata *pegola di Barbados* .

Ell' ha un odor forte , non dissimile dalla pece liquida ordinaria , e non è nè al gusto nè alla vista molto grata . Reputasi per un buon balsamico , e quando lo stomaco vi può reggere , giova assai in molti mali del petto ; lo che è stato anche sperimentato della pece liquida comune . Vedi PECE .

PISTACHIA *, PISTACCHI , un frutto , che ci vien recato da diverse parti dell' Asia , principalmente da Aleppo e dalla Persia . —

Quan-

Quando è ravvolto in tutte le sue tuniche, o buccie, egli è quasi della grossezza di una mandorla fresca; ma quando è spogliato di tutte, eccetto che del suo guscio, rassomiglia ad una nocella. Il nocciolo è rosso di fuori, e verde di dentro, il suo sapore è gratissimo.

* La parola è formata dal Latino *pistacium*, e dal Greco *πιττακιον*, donde, secondo Menagio la Città di *Pittacium* prese il suo nome.

L'albero che lo produce, è una specie di albero di terebintina: le nocelle s'hanno a scegliere nuove, pesanti, e piene; quanto a' *pistacchi* rotti, quelli che hanno conservato meglio i lor colori, si deon preferire; imperocchè quanto alla grossezza non vi si bada.

I *pistacchi* sono aperitivi, idonei per dar vigore, e si usano nelle emulsioni, &c. ne' casi tifici e nefritici. Entrano parimenti in diversi ragù; si confettano, si fann' in conserve, &c. Vi è pure una specie di *pistacchi* falsi, recati dall' Isole Caribbi, che alcuni confondono coi veri, benchè assai differenti, sì in riguardo alle piante che li producono, come alla loro qualità. La pianta de' *pistacchi* spurj non cresce alta più di un piede; nè il frutto viene su i rami, ma si trova in filique attaccate alla radice. — La siliqua alle volte contiene una sola nocella, che rassomiglia a un'oliva; ma per lo più ne contien molte: ed in questo caso, sono irregolari. La sostanza è bianca, compatta e pesante.

Questo frutto di raro si mangia crudo, per cagion de' mali effetti ch'ei produce; si suole bensì abbrustolarlo, o confettarlo; usasi ne' ragù, e per fare de' ratafià.

PISTILLO, PRISTILLUM, nella Botanica, una picciola parte eretta, nel mezzo del calice, o delle foglie de' fiori; chiamato anco lo *stilo*. Vedi STILO.

Il *pistillo* è una parte essenziale di un fiore; e l'organo principale femminino della generazione; in esso formandosi i semi, o le pianterelle. Vedi FIORE.

Proviene e s'alza dal picciuolo del fiore, o dal centro del calice, ed alla fine diventa il nuovo o giovane frutto, che talor è ascoso nel calice, e talor di fuori affatto. Vedi FRUTTO, CALICE, &c.

La figura del *pistillo* è differentissima ne' diversi fiori: alle volte è un picciolo gambo, che si slarga alle due estremità, come un pe-

stello; alle volte è un mero *stamen*, o *filo*; ora è rotondo, ora quadrato, triangolare, ovale, &c.

Quasi tutti i *pistilli* sono guerniti in cima, o di bei peli sottili, che fann' una specie di vellutato; o di piccioli filamenti disposti a piume; ovver sono seminati e coperti di picciole vescichette piene di un sugo glutinoso.

Alcuni fiori han diversi *pistilli*; o piuttosto i *pistilli* terminano in diversi rami, o corna, che hanno la loro origine da altrettanti giovani frutti, o tante diverse capsule, che contengono de' semi.

Tutti questi *pistilli*, in qualunque forma che sieno, hanno certe aperture nelle lor sommità o certi screpoli, che continuano per tutt' il dilungo, sin alla base o l'embrione del frutto. — Cid è visibilissimo nel giglio, nell' arfodillo, e nel mellone, se tu fendi i *pistilli* per il lungo, o li tagli trasversalmente. — Se dopo d'aver tagliato il *pistillo* del giglio, ne immergerete una estremità nell'acqua, e succerete dall' altro estremo, l'acqua si alzerà per esso, come per un tubulo.

Aprindo i *pistilli* ne' lor differenti stati di crescimento, appar manifestamente, che questi sono, che formano i frutti, e contengono dentro di sè gli embrioni de' semi; o sia che questi semi sian diffusi per tutta la lunghezza del *pistillo*; o che sieno tutti inchiusi nella sua base; e che sono tutti aperti sempre in cima, e perforati, più o meno sensibilmente, sin al fondo: abbenchè questa cavità sia spesso tolta o non apparisca, secondo che il picciol frutto cresce; ed alle volte una parte del *pistillo*, che Malpighi chiama lo *stilo*, si secchi, e caschi.

Abbiamo osservato che il *pistillo*, è l'organo femminino della generazione; la sua base poi, fa l'ufizio dell' utero; e la sua lunghezza quel della vagina. Vedi MATRICE, e VAGINA.

Egli è circondato dai stami, gli apici de' quali sono ripieni di una fina polvere, chiamata *farina fecundans*; che, crepando le sue vescichette, od apici, quand'è matura, spandesi sulla parte superiore del *pistillo*, e di là per la sua cavità si tramanda alla base, o all' utero; dove nutrita di un sottil sugo, scernuto da' petali, cresce, si espande, e forma così l'embrione di un nuovo frutto. Vedi STAMINA, FARINA, &c.

Per un più distinto dettaglio dell'uficio de' *pistilli* ^{pi-}

stili nella generazione delle piante, Vedi PIANTA.

PISTOLA, una picciol' arme da fuoco, che portasi all' arcione, alla cintola, od in sacco. Vedi FUOCO (*arme da*).

Dicesi che la *pistola* abbia preso il suo nome da *Pistoja* Città d' Italia; dove, come scrive Fauchet, fu prima fatta. Borel deriva la voce da *fistula*, canna, o tubo; per la rassomiglianza di quest' arme ad una canna, &c.

PITANCIARIUS, o **PIETANCIARIUS**, un ministro ne' monasterj antichi, a cui si apparteneva di provvedere, e distribuire le pietanze d' erbe, e vivande, fra i Monaci. Vedi PIETANZA.

PITTACIUM, *πιττακιον*, nella Chirurgia, un nome, che alcuni Autori danno ad un pezzo di tela su cui è steso qualche medicamento, da applicarsi a qualche parte affetta.

PITTAGORICI, una Setta di Filosofanti antichi, i quali aderivano alle dottrine di Pittagora. Vedi FILOSOFO.

Il fondatore di questa Setta fu di Samo, figliuolo di un lapidario, e allievo di Ferecide, che fiorì intorno la settima Olimpiade, cioè 500 anni in circa avanti Cristo.

Questa Setta fu anco chiamata la *Setta Italica*, o la *scuola Italica*, perchè Pittagora, dopo d' aver viaggiato nell' Egitto, nella Caldea, ed anche nell' Indie, per addottrinarsi, essendovi ritornato nel proprio paese, ed ivi trovandosi incapace di tollerare la tirannia di Policrate, o di Silosone, ritirossi nella parte Orientale d' Italia, chiamata allora la *Magna Grecia*, ed ivi insegnò, e formò la sua Setta. Vedi ITALICA.

Si tiene, ch' egli sia stato eccellente in ogni parte della scienza. Laetio dice, che tra i Caldei e gli Ebrei egli imparò la divinazione, e l' interpretazione de' sogni; in Egitto, tutti i misterj de' Sacerdoti, ed il sistema intiero della cognizione simbolica, oltre tutta la loro Teologia. — Porfirio aggiunge, che egli apprese le scienze matematiche ne' suoi viaggi; la Geometria dagli Egizj, la dottrina de' numeri e delle proporzioni da' Fenicj, e l' Astronomia dai Caldei, la Morale e la Teologia la imparò principalmente dai Magi.

Egli fu il primo che assunse il titolo modesto di *Filosofo*; i sapienti sino a quel tempo avendo portata l' ambiziosa denomi-

nazione di *Sophi*, σοφοι. Vedi FILOSOFO, e SOFISTA.

Jamblichò osserva, che nella Fenicia ei conversò coi Profeti e coi Filosofi successori di Mocho il Fisiologista; il qual Mocho, Seldeno ed altri vogliono che fosse Mosè.

La sua scuola in Italia fu a Crotona, dove dicesi che intervenissero ben 600 scolari. — La sua casa fu chiamata il Tempio di Cerere, e la strada, dov' era posta, il Museo. Vedi MUSEO.

Da questa scuola uscirono i maggiori Filosofi, e Legislatori, Zaleuco, Charonda, Archita. — Porfirio dice, che subito che Pittagora arrivò in Italia, ebbe un uditorio di due mila persone, alle quali ei spiegò le leggi della natura, della ragione, e della giustizia.

Ei s' adoperò ad achetar le passioni della mente col mezzo de' versi e de' numeri; e fece un uso di render l' animo suo composto, suonando ogni mattina dell' arpa, e spesso cantando i peani di Talete. Vedi MUSICA. — Gli esercizi del corpo facevan pure una considerabil parte della sua disciplina. Vedi GINNASTICA, &c.

La sua scuola diventò così popolare, che le Città ed i popoli confidavano i lor governi a' di lui discepoli. — Alla fine, aggiugne Porfirio, avendo l' invidia mossa quasi una sedizione contro di loro, furono oppressi; e col decorso del tempo, la lor dottrina, che avean sempre tenuta secreta, fu perduta; se n' eccettui alcune cose difficili, imparate per pratica, o quasi a memoria, dalla folla degli uditori: imperocchè Pittagora non scrisse mai cosa alcuna.

Oltre la sua pubblica scuola, ebbe Pittagora un Collegio nella sua casa propria, cui chiamò *νοησιον* *noësiom*; in questo v' erano due ordini o classi di scolari, *ἑξωτερικοι*, gli *exoterici*, chiamati anco *auscultantes*, e gli *εσωτερικοι*, o *intrinseci*. — I primi erano i novicj, e come in prova; i quali tenevanfi sotto un lungo esame, ed a' quali s' imponeva un silenzio di cinque anni, acciocchè imparassero la modestia e l' attenzione, secondo che riferisce Apulejo; ovvero, secondo Clemente Alessandrino, perchè imparassero ad astrarre le loro menti dagli oggetti sensibili, e si avvezassero alla pura contemplazione della Divinità. — I secondi, erano chiamati *ge-*

numi, perfecti, mathematici, e Pythagorici per eccellenza. Questi soli venian introdotti negli arcani e nelle profondità della vera disciplina Pittagorica.

San Clemente osserva, che questi ordini corrispondevano molto esattamente a quelli che v'eran tra gli Ebrei: imperocchè nelle scuole de' Profeti v'eran due classi, cioè, i figliuoli de' Profeti, ch' eran' i scolari: ed i dottori o maestri, ch' eran anche chiamati *perfecti*: e tra i leviti, i novizj o *tyrones*, che avean i lor' esercizj d' un quinquennio, per modo di preparazione. Finalmente anche fra i profeliti v'erano due ordini; gli *exoterici* o profeliti della porta; e gl' *intrinseci* o *perfecti profelyti*, dell' alleanza. Egli aggiugne, essere probabilissimo, che Pittagora stesso fosse stato un profelito della porta, se non dell' alleanza.

Gale si studia di provare che Pittagora apparè la sua filosofia da quella degli Ebrei; per tal uopo egli adduce le autorità di molti de' Padri ed Autori antichi, additando anche le vestigie e le marche della dottrina Mosaica, in diverse parti della Pittagorica.

Pitagora insegnò, che Dio è uno; che egli è un essere semplicissimo, incorruttibile, ed invisibile, e però da adorarsi solo con una mente pura, con semplicissimi riti, e con quelli prescritti da lui stesso. — Laerzio osserva, ch' ei credea l'unità, principio di tutte le cose; di là procedeano la dualità, la quaternità, &c.

Ne' suoi Colloquj cogli Egizj, egli imparò moltissimi secreti de' numeri; a' quali tanto egli attribuiva, che fin tentò di spiegare tutte le cose nella natura per mezzo de' numeri. — In fatti, fu comune opinione degli antichi Filosofi, che le spezie delle cose abbiano l'una ver l'altra la natura e la relazione de' numeri; e che l' Universo e tutte le cose in esso, sieno state prodotte secondo certi numeri, inerenti nella mente del Creatore. Vedi ARITMETICA.

Quindi Porfirio osserva, che i *Pittagorici* studiarono la dottrina de' numeri con grande attenzione: poichè le forme incorporee, ed i primi principj delle cose, cioè le idee divine, non si potean porgere od esibire con parole, eglino ricorrevano alla dimostrazione per mezzo de' numeri; e così chiamavano la ragione e la causa comune dell'

Tom. VI.

unità, dell'identità, e dell'egualità, col nome d' *uno*.

Pitagora in oltre insegnò, che vi è una relazione od affinità tra gli Dei e l'uomo, e però, che gli Dei avean cura dell'uomo. — Il che, siccome dice San Clemente Alessandrino, è manifestamente preso dalla dottrina Cristiana della Provvidenza. Vedi PROVIDENZA.

Pitagora asserì parimenti la metempsychosi, o la trasmigrazione dell'anime; e perciò l'immortalità dell'anima ancora. Vedi METEMPSYCHOSIS.

Insegnò altresì, che la virtù è un'armonia &c. e che Dio, e per conseguenza tutte le cose, constano d'armonia. Vedi ARMONIA.

PITTAGORICO *Sistema*, tra gli antichi, fu l'istesso, che il sistema Copernicano tra i moderni. Vedi SISTEMA.

Fu così chiamato, per essere stato sostenuto e coltivato da Pittagora e da' suoi seguaci; non già ch'egli l'avesse inventato, imperocchè è molto più antico. Vedi COPERNICANO *Sistema*.

PITTAGORICO *Teorema*, o proposizione *pittagorica*, è la 47 del primo libro d'Euclide. Vedi TRIANGOLO, e IPOTENUSA.

PITTAGORICA *Tetractys*. Vedi l'Articolo TETRACTYS.

PITTAGORICO *Abaco*. Vedi l'Articolo ABACO.

PITTHI, *Giuochi*. Vedi l'Articolo PYTHIA.

PITTURA, PICTURA, l'arte di rappresentare i corpi naturali, ed anche di dar loro un'apparenza di vita, col tratto di linee, e co' gradi di colori. Vedi COLORE, &c.

La *Pittura* si dice aver avuta la sua origine appresso gli Egizj: ed i Greci, che da lor la impararono, portaronla alla sua perfezione; se crediamo a quanto è stato scritto del loro Apelle, e del loro Zeusi.

I Romani non furono senza maestri di grido in quest'arte, negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Imperatori; ma l'inondazione de' Barbari, che rovinarono l'Italia, diventò fatale alla *Pittura*, e quasi la ridusse ai suoi primi elementi. Tuttavolta in Italia fu, dove quest'arte ritornò al suo antico onore; e nel principio del XV. secolo; quando Cimabue applicandosi al pennello, trasportò i miseri avanzi dell'ar-

te da uno o due Greci pittori , nella sua Patria .

Egli fu secondato da' Fiorentini : il primo che vi acquistò qualche riputazione , fu Ghirlandaio , maestro di Michel Angelo ; Pietro Perugino , maestro di Rafaele Urbinate ; e Andrea Verocchio , maestro di Leonardo da Vinci .

Ma gli scolari forpassarono di gran lunga i Maestri ; eglino non solo oscurarono quant' era stato fatto avanti d' essi , ma portarono la *Pittura* ad un segno , dal quale ella è ita sempre dappoi declinando .

Eglino non promossero già la *Pittura* sol per mezzo delle lor proprie eccellenti opere ; ma cogli allievi che si fecero in gran numero , e colle scuole che formarono .

Angelo in particolare , fondò la scuola di Firenze ; Rafaele la scuola di Roma ; e Leonardo la scuola di Milano ; a che si debbe aggiugnere la scuola Lombarda , stabilita verso l'istesso tempo , e che si rese considerabilissima sotto Giorgione e Tiziano . Vedi **SCUOLA** .

Oltre i Maestri Italiani , ve ne furon degli altri di qua dall' Alpi , che non ebbero comunicazione con quelli d' Italia ; tali furono Alberto Dureto , in Germania ; Holbens , negli Svizzeri , Luca in Ollanda ; ed altri in Francia e Fiandra ; ma l' Italia , e particolarmente Roma fu il luogo dove l'arte venne praticata con maggior riuscita ; e dove , di tempo in tempo , forsero i più grandi ed eccellenti Maestri .

Alla Scuola di Rafaele , succedette quella de' Caracci , la quale ha durato , ne' suoi scolari , quasi fin al tempo presente , in cui i Pittori Francesi , per la munificenza del dis. Re Luigi XIV. par quasi che sieno in istato di gareggiare con quelli di Grecia o d' Italia . Vi ha in Parigi due corpi considerabili di pittori , l' uno l' *Academia Reale della Pittura e della Scoltura* , l' altro la *Comunità de' Professori di Pittura e Scoltura* , &c. Vedi **ACADEMIA** .

L'arte della *Pittura* è divisa da Fresnoy , in tre parti principali ; l' invenzione , il disegno , ed il colorito ; a che v'aggiungono alcuni la quarta , cioè la disposizione . — Felibien divide la *Pittura* in composizione , disegno , e colorito .

M. Testling , pittore del passato Re , la divide con maggiore accuratezza , nel dise-

gno , nella proporzione , nell' espressione , nel chiaroscuro , nell' ordinamento , e nel colorito ; a cui il suo traslatore Inglese aggiugne la Prospettiva . Sotto ciascuno di questi capi , egli ci dà le regole ed i sentimenti de' migliori maestri ; il che può vederfi sotto i lor proprj articoli in questo Dizionario , **DISEGNO, PROPORZIONE, ESPRESSIONE, CHIAROSCURO, COLORIRE, &c.**

La *Pittura* è di varie spezie , per riguardo a' materiali che si adoprano ; alla materia , sulla quale sono applicati ; ed alla maniera di applicarli . — Di qua vengono la *Pittura* a olio ; a fresco ; sul vetro ; in smalto ; in miniatura .

PITTURA , o *Dipingere a olio* . L' arte di dipingere a olio fu ignota agli antichi ; e fu un pittore Fiamingo , Giovanni van Eyck , o di Bruges , che primo la scoperte e la mise in pratica nel principio del XIV. Secolo : fin a lui , tutti i pittori lavoravano a fresco , o con colori a acqua .

Questa fu un' invenzione di sommo vantaggio per l' arte ; poiehè col suo mezzo , i colori d' una *Pittura* si conservano molto più a lungo e meglio , e ricevono un lustro ed una dolcezza , a cui gli antichi non poteano arrivare , di qualunque vernice che si servissero per coprire le loro opere .

Tutto il secreto solamente consiste nel macinare i colori con olio di noce , o con olio di semi di lino : ma si dee confessare , che la maniera di operare o impastare è molto differente da quella a fresco , o con acqua ; a cagione che l' olio non si secca così presto ; il che dà al pittore l' opportunità di toccare e ritoccare tutte le parti delle sue figure , tante volte quante gli piace : cosa impraticabile , nell' altre spezie di *Pittura* .

Le figure parimenti sono qui capaci di più forza e arditezza ; conciosiachè il nero diventa più nero quand' è macinato coll' olio , che quando coll' acqua ; oltre di che tutti i colori , meschiandosi meglio assieme , fanno il colorito più dolce , più delicato e grato all' occhio ; e danno un' unione ed una tenerezza a tutta l' opera , inimitabile in qualunque dell' altre maniere .

La *Pittura a olio* si fa su i muri , sul legno , sul canavaccio , sulle pietre , e su tutte le sorte di metalli .

Per *dipingere sopra un muro* — quando egli è ben asciutto , gli si dan due o tre lavagio-

ni con olio bollente; fin a tanto che il getto o la calcina resti ben unta, e non imbeva più. Sopra, vi si applicano desiccativi, cioè gesso o creta bianca, ocre rossa, od altre crete incorporate in grado un po' grossetto, o duro. Quando è ben secco questo primo strato, vi si disegna o abbozza il soggetto; ed alla fine si dipinge tutto; meschiando un poco di vernice, coi colori, per risparmiare il verniciamento dappoi.

Altri, per fortificare meglio il muro contro l'umidità, lo coprono con un getto di calcina, di polvere di marmo, o con un cemento fatto di tegole sbattute in polvere e incorporato con olio di lino; ed alla fine preparano una composizione di pece Greca, di mastice, e di vernice spessa, bolliti insieme; cui applicano calda sopra la prima mano o intonacatura; quand'è secca, vi stendono sopra i colori, siccome si è detto.

Altri in fine, fanno la lor intonacatura con calcina, cemento di tegole, ed arena; e quando è asciutta ve n' applicano un'altra di pura calcina, di cemento, e di schiuma di ferro; che ben sbattuti e incorporati con bianchi d'ovo ed olio di lino, fann' un intonico eccellente. Quando è secco, vi si applicano i colori.

Per dipingere sul legno — Sogliono dare al fondo uno strato o suolo di bianco temperato con colla; o applicare l'olio sopramentovato: il resto si fa come nella Pittura su i muri.

Per dipingere sulla tela, o sul canavaccio. — Distendesi il canavaccio sopra un telaio, gli si dà una mano di colla; quand'è asciutta, vi passan sopra con una pietra pomice affine di eguagliare e lisciare lo strato, e levarne i nocchi. Col mezzo della colla le piccole fila ed i peli si uniscono o stringono bene alla tela, ed i piccioli buchi si otturano, così che non vi può passar colore.

Quando la tela è asciutta, vi stendono dell'ocra, che è una terra naturale, ed ha corpo; alle volte meschiando con essa un poco di cerussa per farla seccare più presto. Quand'è secca vi si passa sopra colla pomice, per lisciarla.

Dopo ciò, qualche volta vi si aggiugne un secondo strato composto di cerussa, e di un poco di nero di carbone, per rendere il fondo di un color cinereo; osservando, in ciascuna maniera di porvi più poco co-

lore che sia possibile; affinché la tela non si rompa, ed i colori, quando vi si faranno sopra dipinti e distesi, si conservino meglio.

In alcune Pitture di Tiziano e di Paolo Veronese troviamo, che eglino facean il loro fondo con acqua, e vi dipingean sopra a olio; il che molto contribuiva alla vivacità e freschezza delle lor opere: imperocchè il fondo d'acqua, imbevendo l'olio de' colori, li lascia più belli; l'olio stesso levando molto della lor vivacità.

Si dee perciò adoprare più poco olio che si può, se si vuole che i colori si mantengano freschi: per tal cagione alcuni li meschiano con olio di aspidio, che svapora immediate, e che pur serve a renderli maneggevoli al pennello.

Per dipingere sopra le pietre od i metalli, non è necessario applicar colla, come sulla tela; basta aggiugervi un leggiero strato di colori, avanti che abbozziate il vostro disegno; e nè pur ciò si fa sulle pietre, quando desiderasi, che il fondo appaja, come su certi marmi di colori straordinarij.

Tutti i colori adoprati a fresco sono buoni a olio, eccetto il bianco di calcina e di polvere di marmo. Vedi COLORE.

Quelli che principalmente s'adoprono, sono la cerussa, il giallo, l'orpimento, il piombo nero, il cinabbro, o vermiglione, la lacca, le ceneri turchine e verdi, l'indaco, il negro fumo, l'avorio bruciato, ed il verdetto, &c. Vedi la preparazione, &c. di ciascuno sotto il suo proprio Articolo, CERUSSA, ORPIMENTO, VERMIGLIONE, LACCA, INDACO, &c.

Quanto agli olj, i migliori sono quelli di noci, di semi di lino, di aspidio, e di trementina. Gli olj disseccativi, o che si seccano, sono un olio di noce bollito con litargirio e sandaraca, altri con spirito di vino, mastice, e gomma-lacca.

Per avere una vernice che si asciughi presto, si mischia dello spirito di vino con trementina. Vedi VERNICE.

PITTURA co' colori a acqua. Vedi COLORE.

PITTURA a fresco. Vedi FRESCO.

PITTURA a miniatura. Vedi MINIATURA.

PITTURA sul vetro. Vedi VETRO.

PITTURA sullo smalto. Vedi SMALTO.

PITTURA a Mosaico. Vedi MOSAICO.

PITUITA, uno de' quattro umori, che si trovano ne' corpi degli animali, da' quali comunemente si suppone che dipenda il loro temperamento. Vedi **UMORE**, e **TEMPERAMENTO**.

La *pituita*, chiamata anco *flemma*, è propriamente la più viscosa e glutinosa parte del sangue, separata nelle glandule più grandi, dove sono maggiori le contorsioni od anfratti delle arterie, e dann' il maggior ritardo alla velocità del sangue; come nelle glandule intorno alla bocca ed alla testa. Vedi **SECREZIONE**, e **FLEMMMA**.

La classe de' **Flegmagoghi**, come la *mana*, &c. si crede che purghi la *pituita*. Vedi **PHLEGMAGOGO**, **PURGATIVO**, **MANNA**, &c.

I medici dan diversi epiteti alla *pituita*, secondo le sue condizioni o qualità come di *salina*, *vitrea*, *gypsea*, *acida*, &c. — La *pituita* si crede che sia l'umor che prevale nelle persone fredde, pesanti, lente, inclinate al serio, ed allo studio; siccome la bile predomina in quelli che sono inclinati alla guerra, &c. Vedi **FLEMMATICO**.

La *pituita* che si scarica alle narici, è separata nella membrana che fodera le cavità del naso, delle guance, &c. Vedi **MUCO**, e **NASO**.

Il suo uso è di mantener questa membrana morbida, e difenderla dalle ingiurie de' corpi estranei, specialmente da quelle dell'aria, che per colà passa nell' inspirazione quand' è chiusa la bocca.

PITUITARIA Glandula, è una glandula nel cervello, alquanto difficile a vederfi senza rimuoverla dal suo luogo. — Vedi *Tav. Anat. (Angeiol.) fig. 1. lit. 6.* Vedi anco **CERVELLO**.

Ell' è della mole di un pisello grande, nella sella dell' os sphenoides, sotto l' infundibulum, con il quale comunica; ricevendone una linfa, od un sugo, che l' infundibulum diriva dal plexus choroides; e dalla glandula pineale; e da questa linfa la glandula stessa prende il suo nome. Vedi **GLANDULA**, &c.

Ella altresì filtra un sugo da sè: separando dal sangue un liquor bianco sottilissimo, e per quanto pare, assai spiritoso. Vedi **SPIRITI**. — M. Litre osserva un seno, o ricettacolo di sangue, che tocca questa glandula; e che mette in essa nel sito del con-

tatto, così che la glandula stassi in parte nel sangue. — Questo, secondo l' Autor medesimo, fa l' ufficio di un balneum mariae, mantenendo alla glandula il grado di calore necessario per compiere le sue funzioni.

Questa glandula si trova in tutti i quadrupedi, ne' pesci e negli uccelli, egualmente che negli uomini. — M. Litre dà un esempio d'una tediosa malattia, e morte alla fine, cagionata dall' ostruzione ed infiammazione della glandula *pituitaria*.

PIVIALE. Vedi **PLUVIALE**. Il *Piviale* è un ornamento Ecclesiastico, che si suol portare dai cantori e dai sotto-cantori, quando si uffizia solennemente. Vedi **CANTORE**.

Egli si porta parimenti dai Vescovi della Chiesa Romana e da altri Ordinarij: giugne dalle spalle sino ai piedi.

Il **PIVIALE** di San Martino, fu una reliquia, anticamente in grande stima tra i Re Francesi, che lo portavano seco alla guerra per loro stendardo.

PIUMA, *Pluma*, quella parte negli uccelli che li copre; e per mezzo di cui egli non son resi atti a volare. Vedi **ALA**, **VOLARE**. Vedi anche **UCCELLO**.

Le *piume* fann' un capo considerabile nel commercio, particolarmente quelle dello struzzo, dell' airone, del cigno, del pavone, dell' oca, &c. per penne da scrivere, per ornamenti del capo, per riempir letti, &c. Vedi **PIUME**, e **PENNA**.

Alcuni de' più moderni Naturalisti vogliono che le *piume* sien' una spezie di piante, perocchè hanno i due gran caratteri de' vegetabili, &c. crescono, e non hanno senso. Aggiungono, che l' incremento delle *piume* non si compie con minor arte o apparato, che quello delle piante; e ch' elleno ne hanno tutte le parti essenziali o caratteristiche, come una radice, un gambo, de' rami, e delle foglie. Vedi **PIANTA**.

Altri credono che le *piume* sieno sugli uccelli, quel che le foglie sono sugli alberi. Vedi **FOGLIE**.

Altri sembra che più alla natura s' appressino, nel fare le *piume*, essere quello che son gli peli sugli altri animali. Vedi **PELO**, e **CAPELLO**.

Altri prendono le *piume* per una spezie di *zoofiti*, o piante-animali; siccome è il feto nell' utero. Perciò, nelle *piume*, specialmente quelle degli uccelli non coperti ancor
di

di penne, il gambo, o la canna, trovafi piena di fangue; dal che si argomenta, che vi fia qualche nodo umbilicale, per mezzo di cui il primo rudimento della *piuma* era connesso alle fibre estreme, cioè alle vene ed alle arterie dell' uccello.

In fatti, le *piume* pajono soltanto produzioni ed espansioni delle ultime estreme fibrille della cute; e perciò, al levarsi via della cute, le *piume* si staccano parimenti: appunto come le foglie ed il frutto seguono, quando si scorteccia un albero. Aggiugni, che le *piume* egualmente che i peli, dirivan fuor da' pori nella cute; i quali pori non sono mere aperture, o *foramina*, ma una specie di vaginule, tessute delle fibre della pelle; che terminano negli osculi, od anastomosi delle fibre interne della *piuma*.

Il Sig. Derham osserva, che le *piume* sono un assai comodo vestito per li abitatori dell' aria, e non solamente una difesa contro l'umidità ed il freddo, ed un mezzo per scaldare ed allevare i pulcini, ma appropriatissime per il volo; al qual fine sono poste con delicato artificio ed ordine sopra il corpo, per farlo agevolmente varcar l'aria; situate e schierate per tutto distintamente dal capo fin alla coda con un ordine uniforme: così che essendo nettate e conciate con una materia untuosa, separata in una glandula apposta, e depositata in un sacculo d'olio ivi posto a tal uopo; porgono un passaggio facile per l'aria, egualmente che una barca ben acconciata, ed unta per l'acque. Senza questa delicatezza d'artificio, e di posizione, elleno farebbonfi facilmente scomposte e scompigliate; averebbono raccolta dell'aria, e farebbon divenute un obice al passaggio del corpo.

La maggior parte delle *piume* tende verso all' indietro, e sono schierate l' une sopra l' altre con metodo esatto, armate di peluria calda e morbida attacco al corpo; e fatte più fortemente, e più curiosamente unite, attacco all' aria. Al qual fine l' apparato che la natura ha fatto, e l' istinto ch' ella ha dato agli uccelli di nettare o conciare ed ungere le lor *Piume* sono maravigliosi. Vedi OLTO.

Il meccanismo della *Piuma* è stupendo: il fuso, o la costola è oltre modo forte, e a cavo di sotto, per la robustezza e leg-

gerezza; e di sopra, non molto meno forte empiuta di un parenchyma, o midollo; sicchè le *piume* sono egualmente e forti, e leggere.

Ma le fila e l' intrecciatura od il tessuto della parte stesa dell' ala, sono di un artificio incomparabile. Vi si può osservare tra l' altre, queste due cose: 1. Che gli orli delle fila esteriori e strette della barba si curvano verso all' ingiù, laddove quelli delle interne e più larghe si curvano verso all' insù. Per questo mezzo le fila s' attengono fortemente insieme; sono strette ed unite quando l' ala è distesa, di maniera che niuna *piuma* perde nulla della sua forza o dell' impressione ch' ella fa nell' aria. 2. Si può osservare una grand' arte ed una maggiore esattezza nella maniera onde le *Piume* son tagliate nel lor orlo. Le interiori van giù restringendosi, e terminano in punta verso la parte superiore dell' ala; l' esteriori si restringono per un verso contrario, dalla parte superiore dell' ala verso il corpo, almeno in molti uccelli: Quelle del mezzo dell' ala avendo una barba per tutto eguale, non sono tagliate in isbieco. Di modo che l' ala, o distesa, o ferrata, è sempre disposta e tagliata così puntualmente, come se fosse stata lavorata colle forbici.

M. Derham ha diverse nuove osservazioni sopra il meccanismo delle fila e del tessuto o della barba delle *piume*, secondo che si presentano al microscopio; con che s' illustra eccellentemente la stupenda cura ed accuratezza del Creatore in una così picciolla parte.

La barba non consta già di una sola membrana continua, imperocchè allora questa membrana, rotta una volta, non si rimetterebbe in ordine che molto difficilmente; ma ella è composta di quantità di laminette, o di fila sottili e dure, che partecipan della natura di un picciol tubo di penna. Verso il gambo o la canna (sopra tutto nelle grosse *Piume* dell' ala) queste laminette sono più larghe, &c. e scavate nella loro larghezza in semicircolo (Vedi Tav. *Istor. Nat.* fig. 3. 4. e 5.); il che contribuisce molto alla loro forza, ed a stringere ed unire assai meglio queste laminette, l' une sull' altre, quando l' ala sbatte l' aria. Verso la parte superiore della *piuma*, queste lamine diventan sottilissime, e terminano in punta. Nella parte inferiore, sono sottili e lisce, e la

e la loro estremità si divide in due parti, guernite di piccoli peli: ciascun lato avendo una differente sorta di peli. Gli uni sono larghi alla lor base; la lor metà superiore è più minuta e barbata. Cotesti peli barbati da una parte delle lamine hanno barbe diritte, siccome rappresentasi nella fig. 4. Quelli dall'altra, ne hanno di adunche o curve ad una banda della parte minuta de' peli o della fetta, e ne han di diritte dall'altra banda. Queste due sorte di peli sono rappresentate, nella fig. 3. non serrati, ma scostati gli uni dagli altri, nella maniera onde crescono all'estremità della lamina, e come si veggono ingrossati col microscopio. Nella *Piuma*, le barbe uncinatate di una lamina sono sempre corcate appresso barbe diritte della lamina vicina, e per coral mezzo s'aggavignano, e s'attengono bene l'une all'altre. E se accade che la barba della *Piuma* si disordini, questo maraviglioso meccanismo dà facilità all'uccello di ricomporla e rassettarla.

PIUME, tutte le penne od il vestito degli uccelli. Vedine qui sopra il loro meccanismo, art. PIUMA.

PIUME, nella Falconeria, più particolarmente dinotano le penne che sono sotto l'ala di uno sparviere. Vedi SPARVIERE, e FALCONERIA.

PIUMA, o *Piumetta*, nella Botanica. Vedi PLUMULA.

PLACARD, o PLACART, PLACAERT, un termine forastiere, frequente nelle Gazzette, e significa un foglio di carta, disteso ed attaccato ad un muro, o ad un pilastro. — Gli editti, le regolazioni, &c. si pubblicano per mezzo di *placardi*.

La parola *placard* s'usa anche per dinotare un libello. In Roma, spesso si affiggono di notte alla statua di Pasquino de' *placardi*, o cartelli contro il Pontefice. Vedi PASQUINATA.

PLACENTA, nell'Anatomia, una massa molliccia rotondetta, che trovasi nell'utero di una donna gravida; in cui gli antichi credevano, che il sangue si purificasse e preparasse per lo nutrimento del feto. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 16. lit. aa. Vedi anco FETO. Perciò la chiamavano anche *hepar uterinum*, il fegato dell'utero, come s'ella facesse l'ufizio di un fegato nel preparare il sangue. Vedi FEGATO. Ell'è chia-

mata da' Moderni *placenta*, q. d. stacciata dell'utero, perchè ell'è in forma di una stacciata, o focaccia.

La *placenta* si suppone da alcuni essere solo una massa di sangue coagulato; imperocchè nel premerla, strignerla o lavarla, ella si discioglie; ed il suo vero e real uso essere, servir quasi di guanciaie, dove posino i vasi ombilicali. Vedi OMBILICALE.

La sua figura non è dissimile da quella di un piatto senza orli o margini; e la sua estesa tre quarti di un piede, e qualche volta un piede. Ell'è rotonda, e generalmente concava e convessa. La parte convessa s'attiene all'utero, ed è ineguale, avendo diverse protuberanze e fossette, con che fa dell'impressioni, e ne riceve dall'utero medesimo. Il suo sito nell'utero, checchè alcuni pretendano, è incerto.

Nelle donne, salvochè in caso di gemelli, &c. vi ha una sola *placenta*. Ma generalmente il numero d'esse corrisponde al numero de' feto. — In alcuni bruti, specialmente nelle vacche, e nelle pecore, sono affai numerose, alle volte fin a quasi cento, anche per un feto solo; ma sono piccole, e rassomiglianti a tante glandule mediocri conglomerate.

Dalla banda esterna o concava, che parimenti ha le sue protuberanze, benchè coperte di una liscia membrana, escono i vasi ombilicali, che sono in gran copia distribuiti per tutta la sostanza di essa.

Alcuni anche s'immaginano che questa parte non sia fuorchè un plexus delle vene e delle arterie, per le cui estremità, che mettono ne' lati de' vasi ipogastrici, si compie la circolazione tra la madre ed il feto; imperocchè quella parte della *placenta* che s'attiene all'utero, appar non esser altro che l'estremitadi di un infinito numero di piccole fila, che, nel parto, staccandosi dai pori ne' lati de' vasi sanguigni ipogastrici, ne' quali s'erano insinuate, son motivo del correre de' lochj, fin a tanto che l'utero vien giù cadendo o raccogliendosi, o che i pori, per la naturale elasticità de' vasi, si contraono o ristringono a poco a poco. Vedi LOCHIA, CIRCOLAZIONE.

V'è una gran controversia tra gli Anatomici della Regia Academia di Parigi, se la *Placenta* abbia alcuna esterna tunica; per

per cui si connetta all'utero. — M. Mary sostiene, che non ne ha, e che niuna cosa impedisce il passaggio del sangue della madre dall'utero nella *placenta*, e di là al feto: Nella qual opinione è secondato da M. Rohault, I Sigg. Vicussens, e Winslow sostengono il contrario. In una delle Memorie dell' Acad. si studia M. Rohault di mostrare, che la *placenta* non è una parte peculiare, ma solo una porzione della *chorion condensata*, o *ispessita*. Vedi CHORION.

PLACITA, voce Latina frequente nelle leggi e ne' costumi d' Inghilterra. Vedi PLEA, ch'è la parola Inglese che gli corrisponde.

Originalmente, *placita* significava certe pubbliche assemblee, di tutti i gradi d' uomini, nelle quali presiedeva il Re, e dove i grandi affari del Regno si ventilavano e deliberavano.

Queste assemblee erano chiamate *placita generalia*; perchè *generalitas universonum majorum tam clericorum quam laicorum ibidem conveniebat*. — E di qua, i decreti, gli ordini, le sentenze &c. di quest'assemblea furono anche chiamati *placita*.

Sim. Dunelmensis scrive, che si tenevano ne' campi aperti, perchè, dic' egli, *nullam oportet regem in litteris assignare curiam, quia ubi rex judicat in aperto, ibi est curia sua*. Vedi CORTE, e CURIA.

Alcuni vogliono che questi *placita generalia*, e queste *curie Regis* fossero l' istessa cosa a un dipresso che quel che in oggi chiamiam *Parlamento*. Vedi PARLAMENTO.

Anche le corti de' Lordi, o de' Signori vennero quindi ad essere chiamate, *placita generalia*; ma più spesso *curie generales*; perchè tutti i loro affittajuoli e vassalli erano obbligati a comparirvi. Vedi LORD, VASSALLO, &c.

Troviamo anche *placitum nominatum*, per dire il giorno destinato alla comparfa di un reo, per ivi fare la sua difesa. Leg. Hen. I. E *placitum fractum*, cioè quando il giorno è scaduto.

Milord Coke deriva la parola *placitum* a *placendo quia bene placitare super omnia placet*: Per verità questa pare un'etimologia assai capricciosa; altri però con miglior ragione derivano la parola dal Germanico *platz* o

dal Latino *plateis*, piazze, campi, o strade dove queste assemblee originalmente si tenevano.

PLACITARE*, ne' libri antichi di leggi, significa trattar cause. Vedi TRATTAR Cause, e PLEADING.

* Mos *placitandi*, ante conquestum, fuit coram aldermanno, & proceribus, & eorum hundredariis, sc. baronibus, majoribus, melioribus, senioribus & urbanis. *Misc. in Bibl. Cott. sub tit. Vitellius.*

Quindi, *placitator*, un litigatore, o trattatore di Cause, od Avvocato. — Ralph Flambard viene commemorato, nel tempo di Guglielmo II. per *placitator totius regni*.

PLAGA, o sia *Esposizione*, ne' giardini, è l'aspetto, o la situazione di un giardino, di un muro, di una fabbrica, &c. in riguardo al Sole, ai venti, &c. Vedi GIARDINO.

Vi sono quattro spezie regolari di *plaghe*, cioè l'*orientale*, l'*occidentale*, la *settentrionale*, e la *meridionale*: ma si dee osservare, che tra i giardinieri, questi termini significano appunto il contrario, a quel che si prendono appresso i Geografi. Vedi ORIENTE, &c.

I Giardinieri infatti non danno i nomi di *oriente*, *occidente*, &c. ai luoghi dove è il Sole; ma a quelli sopra i quali egli risplende; e considerano la maniera ond'ei risplende, o quanto al giardino intero, o quanto ad alcuno de' suoi lati.

Se trovano che il Sole nel suo levare, e durante la prima metà del giorno, continua a risplendere sur una parte o lato del giardino o del muro; chiamano cotesta una *plaga* od *esposizione orientale*, od un *muro a oriente*, &c. E se il Sole comincia a risplendere più tardi, o finisce più presto, quella non è una *plaga vera e propria orientale*.

Per la stessa ragione, chiamano l'*occidente*, o *ponente*, quel lato, su cui il Sole splende nell'ultima metà del giorno, cioè da mezzodì a sera. E coerentemente, la *plaga meridionale*, è il luogo, su cui egli risplende, da circa nov'ore della mattina, fin a sera; o quello in generale su cui dura più a splendere in tutto il giorno; e la parte su cui risplende meno, è la *plaga set-*
ten-

zentrionale, a qualunque ora ch'egli cominci a dare, o finisca, e comunemente dalle 11 ore fino ad 1.

Tale è il linguaggio de' giardinieri, rispetto alle *plaghe*, o *esposizione*, e particolarmente quelle de' muri; con che venghiamo a comprendere la significazione di questa o di simili espressioni, usuali fra essi. — Il mio muro a Levante fa miglior prova, che l'altro a Ponente. I miei alberi da frutto della *plaga* Orientale hanno avuto più pochi rovesci che le mie piante Occidentali, &c. Le *plaghe*, *Orientale*, e *Meridionale*, sono, per comun assenso de' giardinieri, le due principali; ed hanno un' vantaggio considerabile sopra le altre. Una *plaga Occidentale* non è molto inutile, o spregevole; almeno ell'è migliore di una Settentrionale, ch'è di tutte la peggiore. Ciascuna ha i suoi inconvenienti.

L'orientale, cominciando differentemente in differenti stagioni dell'anno, e terminando verso mezzodì, soggetta gli alberi ai venti di Nord-est, o di Tramontana-Levante, i quali avvizzano le foglie ed i nuovi germogli o getti, abbattono il frutto, &c. oltre ch'ella ha poco beneficio di piogge, che per lo più vengono da Ponente. Pure M. Lawrence giudica che il muro all'Oriental *plaga* sia migliore, che l'opposto, o l'occidentale per tutte le specie di frutti: non che ell'abbia più ore di Sole, o che vi sieno peculiari virtù ne' raggi orientali, ma perchè i raggi primi e presto del Sole levano più per tempo le rugiade e gli umidori diacciati o freddi della notte.

M. Gentil raccomanda la *plaga Orientale* come la migliore per tutte le specie di pesche; aggiungendo che le pesche maturano più presto, vengono più grosse, meglio colorate e di più delicato gusto, che in alcun'altra *plaga*: Ma M. Carpenter ristringe la regola alle forte di pesche primaticce e mezzane: per le tardive ei sceglie la *plaga Meridionale*, che è la migliore per tutti i frutti tardi; a causa che l'influenza od azione del Sole è più forte, e continua ivi più a lungo.

L'Occidentale, che si computa da mezz'ora dopo le undeci fin al tramontar del Sole, è più lenta o tarda a maturare i frutti degli alberi che vi son esposti, d'otto o

dieci giorni; ma ell'ha questo vantaggio, che riceve poco danno dalle brine che si disfanno avanti che il Sole venga a dare sul frutto, e cadono come la rugiada, senza nuocere; così che questa *plaga* è a proposito per le meliache, per le pesche, per le pere, e per le prugne. Ma ell'è incomodata dai venti di tramontana-ponente nella primavera, e dai venti autunnali, che buttan giù assai frutti.

La *plaga Settentrionale* ha men Sole che la Occidentale; non ostante ella non è senza i suoi vantaggi. Nelle parti Settentrionali d'Inghilterra, poco altro in questa *plaga* alligna, che peri, cerasse, e prugne. Ma nelle parti più calde ella serve per le meliache, che han l'avantaggio di continuar per più lungo tempo, e più tardi che in altra *plaga*, oltre l'esser libere dagl'infetti.

La *plaga meridionale*, computata da circa le ore 9 fin alle 4, commendasi per le pesche, per le pere, per le uve e per le prugne.

PLAGIARIO, nella Fisiologia, un Autor ladro, o sia colui che trafuga od espila le opere d'altri, e le dà fuori per sue.

Tra i Romani, *plagiarius* era propriamente una persona che comprava, vendeva, o riteneva un uomo libero per ischiavo; così chiamato, perchè la legge Flavia condannava costoro *ad plagas*, ad essere battuti. Vedi SERVO.

Thomasio ha un Trattato, *de Plagio litterario*; nel quale egli spone le leggi e le misure del diritto che gli Autori hanno sugli scritti gli uni degli altri. — Gli Scrittori di Dizionarij, almeno quelli che trattano d'arti e di scienze, pajono esenti dalle leggi comuni del *meum*, e *tuum*; eglino non pretendono di fabbricare sul proprio lor fondo, nè di banchettarvi a spese loro.

Le loro opere si suppongono, in gran parte, composizioni d'altri: e quello che da altri prendono, lo fan dichiaratamente, e, come si suol dire a ciel scoperto. — In fatti la lor condizione dà ad essi titolo e ragione sopra ogni cosa che possa servire al lor uopo ed intento, dovunque la trovano; e se rubbano o spogliano, nol fanno in altra guisa, che come l'ape, cioè per la pubblica utilità. La loro occupazione non

non è bottinare, ma piuttosto raccogliere contribuzioni; e se voi dimandate con quale autorità lo fanno, vi produrranno la pratica de' lor predecessori di tutti i secoli e di tutte le Nazioni.

PLAINTE, PLAINT, nella legge, il proporre, od esibire qualche azione reale o personale, in iscritto. Vedi AZIONE.

Quindi la parte che fa questo *plaint*, chiamasi *plaintiff*, cioè attore, o colui che si querela o si lagna &c. Vedi PLAINTE.

PLAINTE, negli antichi costumi di Francia, era una inchiesta o petizione, presentata al Re contro i Giudici delle Provincie, e poscia contro i *ballivi* e *senescialli*; per avere eglino negata giustizia, od aver data una sentenza contraria alle leggi del regno. Vedi REQUEST.

Imperocchè in que' tempi non vi era appellazione dalle loro decisioni: ma tutti pronunziavano giudizio perentorio: così che la *plainte* non era diretta contro la parte, ma contro il giudice; che si citava per veder dichiarata nulla la sua sentenza.

Quest' era quasi un supplemento alla via delle appellazioni, che allora era chiusa. Queste *plaintes* ne' Capitolari di Carlo Magno, sono chiamate *blasphemie*. Vedi APPELLAZIONE.

PLAINTE, nella legge, colui che intenta lite, o dimanda e si lagna, in un' affisa, od un' azione personale; come in un' azione di debito, di trasgressione o torto, ed ingiuria, &c. Vedi AZIONE.

Il *Plaintiff* è opposto al *Defendant*. Vedi l' Articolo DIFENDENTE.

PLANETARIO, ciò che si riferisce a' Pianeti. Vedi PIANETA.

In questo senso diciamo, i mondi *planetarij*, gli abitatori *planetarij*, &c. Huygens, e Fontenelle recano diversi probabili argomenti, in favore della realtà de' mondi *planetarij*, degli animali, delle piante, e degli uomini ne' pianeti, &c. — Il primo nel suo ΚΟΣΜΟΘΕΩΡΟΣ, *sive de terris celestibus*; il secondo ne' suoi dialoghi *sur la pluralité des mondes*.

Sistema PLANETARIO, è il sistema, o l' aggregato de' pianeti, primarij e secondarij, che si muovono nelle loro rispettive orbite, attorno del lor centro comune, il Sole. Vedi SOLARE SISTEMA.

Tom. VI.

Ore PLANETARIE, nella Cronologia. Vedi ORE.

Giorni PLANETARIJ. — Tra gli antichi, la settimana era ripartita fra i sette Pianeti; ciascun Pianeta avendo il suo giorno. L' appariamo da Dione Cassio e da Plutarco, *Sympos.* l. 4. q. 7. Erodoto aggiugne che gli Egizj furono i primi a scoprire qual Dio, cioè qual Pianeta presiede sopra ciascun giorno, di cui erano, appresso quel popolo, direttori i Pianeti. E di qua è, che nella maggior parte delle lingue Europee, i giorni della Settimana sono tuttavvia denominati da' Pianeti; *Sunday*, (nell' Inglese) cioè giorno del Sole, *Monday*, giorno della Luna, o Lunedì, &c. Vedi SETTIMANA.

PLANETARIJ Anni, i periodi di tempo, in cui i diversi Pianeti fanno le loro rivoluzioni attorno del Sole, o della terra. Vedi ANNO, RIVOLUZIONE, &c.

Siccome dal proprio rivolgimento del Sole, l' anno Solare prende la sua origine; così dai proprj rivolgimenti degli altri Pianeti attorno della terra, altrettante forte d' anni provengono, cioè l' anno Saturniano, che è definito per 29 anni Egizj, 174 ore, 58 minuti, equivalente, in numero rotondo, a 30 anni Solarj. — L' anno Joviale, che contiene 317 giorni 14 ore, 59 minuti. L' anno Martiale, che contiene 321 giorni, 23 ore, 31 minuti. — Quanto a Venere e Mercurio; siccome i loro anni, quando si calcolano in riguardo alla terra, sono quasi eguali all' anno Solare; più usualmente si stimano o calcolano dal Sole, vero centro de' loro moti: nel qual caso l' anno di Venere è eguale a 224 giorni 16 ore, 40 minuti: quello di Mercurio a 87 giorni 23 ore 14 minuti. Vedi SATURNO, GIOVE, MARTE, &c.

PLANETARIJ Orologj, quelli su' quali sono iscritte le ore *Planetarie*. Vedi OROLOGIO Solare, e ORA.

PLANETARIJ Quadrati, i quadrati dei sette numeri da 3 fin a 9 disposti magicamente. Vedi MAGICO Quadrato.

Corn. Agrippa, nel suo famoso libro della Magia, ha data la costruzione dei sette quadrati *planetarij*: M. Poignard, Canonico di Brusselles, nel suo Trattato de' quadrati sublimi, dà nuovi, facili, e generali metodi per fare i sette quadrati *Planetarij*, e tutti gli altri fin all' infinito,

Ggg

per

per via di numeri in tutte le sorte di pro-
gressioni.

PLANIFOGLI *Fiori*. Vedi l' Articolo
FIORE.

PLANIMETRIA, quella parte di geome-
tria che considera le linee e le figure pian-
ne; senza punto considerare le altezze, o
profondità. Vedi GEOMETRIA; Vedi anco
LINEA, e FIGURA.

La *Planimetria* è particolarmente ristret-
ta alla misurazione de' piani, o delle su-
perficie; in opposizione alla *stereometria*,
cioè alla misurazione de' solidi. Vedi MI-
SURARE.

La *Planimetria*, o l'arte di misurare le super-
ficie ed i piani delle cose, si eseguisce con
squadre, o quadrati di misure lunghe, di piedi,
di pollici, di canne, di pertiche, &c. cioè
con quadrati i cui lati sono un pollice, un
piede, una canna, una pertica, &c. così
che l' area od il centro d' ogni superficie,
diciamo essersi trovata, quando sappiamo
quanti pollici, piedi, &c. quadri ella contie-
ne. Vedi AREA, &c.

PLANISFERIO, una proiezione, o delinea-
zione della sfera e de' diversi suoi circoli, sopra
un piano: come, sopra la carta o simili. Vedi
PIANO, SFERA, e PROIEZIONE.

In questo senso, le mappe o carte de' cie-
li e della terra, sulle quali son mostrati i
meridiani, e gli altri circoli della sfera, sono
detti *Planisferj*. Vedi MAPPAMONDO.

PLANISFERIO, qualche volta è considera-
to come un istrumento Astronomico, usato
nell' osservare i moti de' corpi celesti; egli
consiste di una proiezione della sfera celeste
sopra un piano; che rappresenta le stelle,
le costellazioni, &c. nelle loro proprie si-
tuazioni, distanze, &c. Tale è l' Astrolabio,
che è un nome comune per tutte le proiezioni
simili. Vedi ASTROLABIO, &c.

In tutti i *planisferj*, l' occhio si suppone
essere un punto che guarda tutti i circoli
della sfera, e li riferisce ad un piano, sopra
il quale la sfera è quasi appianata o schiacciata.
Questo piano chiamasi il piano della Proiezio-
ne. Vedi PIANO.

Il piano prospettivo è solamente un pia-
no di proiezione posto tra l' occhio e l'og-
getto, così che contenga tutti i punti che
i diversi raggi tirati dall' oggetto all' occhio
v' imprimono (Vedi PIANO *Prospettivo*). —
Ma ne' *planisferj* od astrolabj, il piano della

proiezione è posto di là dall' oggetto, che
è la sfera. — Il piano della proiezione è
sempre alcuni de' circoli della sfera. Vedi
CIRCOLO.

Tra l' infinito numero de' *planisferj* che i
diversi piani di proiezione, e le diverse po-
sizioni dell' occhio, possono somministrare,
ve ne sono due o tre che sono stati preferi-
ti agli altri. — Tali sono quelli di To-
lomeo, ove il piano della proiezione è pa-
rallelo all' Equatore. — Quello di Gemma
Frisio, ove il piano di proiezione è il colu-
ro, o il meridiano solstiziale, e l' occhio il
polo del meridiano. — Quello di Giovan-
ni de Royas, Spagnuolo, il cui piano di pro-
iezione è un meridiano, e l' occhio posto
nell' asse di questo meridiano, ad una infinita
distanza. Quest' ultimo è chiamato l' *Analem-
ma*. Vedi ANALEMMA.

Il difetto comune di tutte queste proje-
zioni si è, che deformano e alterano le fi-
gure delle Costellazioni, così che non è facile
paragonearle co' cieli; ed i gradi in alcuni luo-
ghi sono così piccoli che non danno adito
all' operazione.

A tutti questi difetti ha provisto M. de
la Hire in una nuova proiezione, o *planisfe-
rio*; dove si propone che l' occhio sia situa-
to così, che le divisioni de' circoli riescano
sensibilmente eguali in ogni parte dell' istru-
mento. — Il piano della sua proiezione è quel-
lo d' un meridiano.

PLANTA, nell' Anatomia, la parte infi-
ma, o la suola del piede dell' uomo; compresa
tra il tarsus, e le dita. Vedi PIEDE.

PLANTAGENET, nella Storia d' Inghil-
terra, una giunta od un soprannome, por-
tato da molti de' nostri antichi Re. Vedi SO-
PRANOME, &c.

Il termine *Plantagenet* ha data infinita
briga ai Critici ed agli Antiquarj, che non
hanno bene fissata la sua origine ed etimo-
logia. — Si confessa, che prima egli ap-
partenne alla casa d' Anjou, e fu portato
fin al trono d' Inghilterra da Enrico II. ove
la sua posterità maschile conservollo fin al tem-
po d' Enrico VII. per lo spazio di più di
400 anni.

Disputasi, chi sia stato il primo che ab-
bia tal nome portato. I più de' nostri Au-
tori Inglese conchiudono, che il nostro En-
rico II. l' ereditò dal suo padre Goffredo V.
Conte d' Anjou, figliuolo di Folco V. Re

di Gerusalemme, che morì nel 1144. — Questo Goffredo vogliono che sia stato il primo del nome; ed il nostro Enrico II. progenie di Goffredo per via di Matilde unica figliuola d' Enrico I. il secondo.

Ciò non ostante il Menagio non accorda che Goffredo abbia portato questo nome; ed in fatti il vecchio Annalista d' Anjou, J. Bourdigne, non lo chiama mai così. — Il primo, aggiugne Menagio, al quale egli dia quell' appellazione, è Goffredo, terzo figliuolo di questo Goffredo V.

Pure tal nome debb' essere molto più antico, che alcuno di questi Principi, se ciò che dice Skinnero della sua origine ed etimologia è vero. — Quest' Autore dice che la casa d' Anjou dirivè il nome da un Principe di essa, il quale avendo ucciso il suo fratello per godere del suo Principato, ebbe a pentirsene, e fece un viaggio in Terra Santa per espiare il suo delitto; disciplinandosi ogni notte con una verga fatta della pianta di ginestra, *genista*, donde gli fu apposto il soprano nome di *Planta-genet*.

Ora è certo che il nostro Goffredo fece il viaggio di Gerusalemme; ma egli poi non uccise il suo fratello, nè vi andò per penitenza, ma per assistere il Re Amalrico suo fratello. — Chi dunque può essere stato questo Principe della Casa d' Anjou? Forse Folco IV? E' vero ch' egli spose il suo maggior fratello Goffredo, e lo ferrò in prigione, ma non lo ammazzò; anzi Bourdigne osserva, che fu di là liberato dal suo figliuolo Goffredo V. già mentovato.

In oltre, questo Folco fece un viaggio a Gerusalemme, e ciò con la mira a penitenza, almeno in parte: venghiamo assicurati da Bourdigne, che il fece per timore de' giudizi di Dio, e dell' eterna dannazione, a causa della grande effusione di sangue Cristiano, nelle molte battaglie mortali nelle quali egli era stato. — L' annalista aggiugne ch' ei fece un secondo viaggio; ma questo fu per ringraziare Iddio delle sue beneficenze, &c. A che possiamo aggiugnere, che Folco non fu mai chiamato *Plantagenet*; così che quello che Skinnero avanza sembra essere una favola.

Vi è un' altra comune opinione, la quale non par niente meglio fondata; ed è questa, che il nome di *Plantagenet* fu comune

a tutti i Principi della Casa d' Anjou, dopo Goffredo V. laddove in fatto, il nome fu dato solamente a pochi; e ciò, siccome è probabile, per distinguerli dagli altri. Così Bourdigne non l'applica mai ad alcun altro, che al terzo figliuolo di Goffredo V. e lo distingue con quest' appellazione degli altri Principi della medesima famiglia. — Quantunque è certo, che fu anche dato al più vecchio fratello, Arrigo d' Inghilterra, siccome prima abbiám osservato.

PLANTARIS, nell' Anatomia, un muscolo, che ha un principio carnoso, dalla parte di dietro dell' esterna protuberanza dell' osso cosciale, e discendendo un poco tra il gemellus ed il soleus, diventa un lungo e scarno tendine, che cammina lungo il di dentro del gran tendine sopra l' os calcis fin al fondo del piede, e si espande sotto la suola, sopra il musculus perforatus, a cui s'attacca strettamente, come il palmaris nella mano. Vedi *Tav. Anat. (Myol.)* fig. 1. num. 68. ed anche vedi PIEDE, PALMARIS, &c.

Alcuni contano questo muscolo fra gli estensori del piede. Vedi EXTENSOR.

PLASMA, è talor un termine adoprato per dinotare una forma, in cui gittasi qualche metallo, od altra tale materia scorrente, che debba indurarsi, gittarsi, modellarsi e riceverne la figura. Vedi FORMA, e PLASTICO.

PLASTICO, ΠΛΑΣΤΙΚΟΣ*, l'istesso che *formativo*: o sia una cosa dotata di una facoltà di formare, o fazzonare una massa di materia, giusta la simiglianza di un essere vivo.

* La voce viene dal Greco *πλασις*, da *πλαττω*, o *πλασσω*, fingo, formare, &c.

Alcuni Epicurei antichi, e forse ancora i Peripatetici s' immaginarono che una virtù *plastica* risiedesse nella terra, o almeno vi avesse un tempo risieduto; e che per mezzo di essa, e senza alcun' intervento straordinario del Creatore, ella produsse le piante, &c. Vedi TERRA, MONDO, &c.

Anzi alcuni di loro, non sapremmo dire se da dovero, o da scherzo, insegnarono, che gli animali, ed anche l'uomo, eran l'effetto di questa potenza *plastica*. Vedi PLATONICO, PERIPATETICO, &c.

PLASTICE, *πλαστική*, l'arte PLASTICA, un ramo della scoltura; o sia l'arte di formare figure d' uomini, d' uccelli, di bestie,

di pesci, di piante, &c. in gesso, stucco, creta, e simili. Vedi SCOLTURA, GESSO, VASAJI, &c.

Coloro che bazzicano in quest'opificio, sono anche detti *plasta*, *πλαστα*.

La *Plastica* differisce dall'intaglio, o dalla ceselatura; perocchè in essa le figure si fanno coll'aggiunta di quel che manca; e nella scoltura, nell'intaglio, &c. colla sottrazione di quel che è superfluo. Vedi SCOLTURA.

L'arte *plastica* è ora più principalmente usata appresso noi ne' soffitti, o cieli scannelati a disegno; ma gl'Italiani l'applicano altresì alle coperte, o cappe de' cammini con grandi figure.

PLATA, nel Commercio, un termine Spagnuolo, che significa argento; siccome *vellon*, ch'eglino pronunziano *veglion*, significa rame. Vedi ARGENTO, CONIO, &c.

Questi due termini non solamente si adoperano per esprimere le monete di cotesti metalli battute in Spagna, ma anco per distinguere fra diverse delle lor monete di conto. — Così dicono un ducato di *plata*, e un dueato di *vellon*; un reale di *plata*, ed un reale di *vellon*; le quali denominazioni aumentano e diminuiscono il valore di quasi la metà; 34 maravedis di *plata* essendo eguali a 63 di *vellon*; e la pezza da otto essendo solamente 272 maravedis di *plata*, ma 510 di *vellon*. Vedi DUCATO, PEZZA da otto, MARAVEDIS, &c.

PLATONICO, ciò che si riferisce a Platone, alla sua scuola, filosofia, opinioni, &c. Vedi PLATONISMO.

Corpi PLATONICI, sono gl'istessi, che quelli che noi chiamiamo *corpi regolari*. Vedi REGOLARE.

PLATONICO Amore, dinota un' affezione spirituale, pura, che sussiste tra i sessi differenti, astratta da tutti gli appetiti carnali, e che non riguarda altro oggetto che la mente, e le di lei bellezze; ovvero anche una amicizia disinteressata e sincera tra persone del medesimo sesso, astratta da tutte le mire d'amor proprio, e non riguardante altro oggetto che la persona.

Questo termine è nato dal Filosofo Platone, strenuo sostenitore di ambedue questi amori.

Il mondo s'è riso per lungo tempo delle nozioni di Platone intorno all'amore ed all'

amicizia. — In fatti appajon crude chimere, contrarie all'intenzioni della natura, e incompatibili colla gran legge della propria conservazione, in cui finalmente si risolvono l'amore e l'amicizia. Vedi PASSIONE.

PLATONICO Anno, o l'Anno grande, è un periodo di tempo determinato dalla rivoluzione degli Equinozi; o lo spazio, in cui le Stelle e le Costellazioni ritornano ai loro primi luoghi, per rispetto agli Equinozi. Vedi ANNO, STELLA, PRECESSIONE degli Equinozi, &c.

L'anno *Platonico*, secondo Ticone Brahe, è 258165; secondo Riccioli 25920; secondo Cassini 24800 anni. Questò periodo, che è più di cinque volte l'età del mondo, una fiata compito, credertero gli antichi, che il mondo dovesse allora di nuovo cominciare, e la medesima ferie di cose ritornare di nuovo. Vedi PERIODO, PALINGENESIA, &c.

PLATONISMO, la dottrina ed i sentimenti di Platone, e de' suoi seguaci, in riguardo alla filosofia &c. Vedi FILOSOFIA.

Il fondatore di questo sistema di Filosofia, Platone, figliuolo di Aristone, fu Ateniese; nato circa l'anno del mondo 3625; il quale dopo di avere spesa la sua gioventù in esercizi del corpo, nella Pittura, e nella Poesia, diventò discepolo di Socrate. — Dopo la morte del suo maestro, si rivolse a Cratilo ed Ermogene; fin a tanto che impossessatosi della Filosofia Greca, viaggiò in Italia, dove apprese quella de' Pittagorici. Vedi PITTAGORICI.

Di là passò in Egitto, dove fermatosi per alcuni anni, s'istruì pienamente degli arcani de' Sacerdoti Egizj. Vedi SIMBOLO.

Al suo ritorno in Atene principiò a comunicare a parte a parte la dottrina ch'egli aveva raccolta, ai suoi concittadini; filosofando ogni giorno nell'Academia, luogo delizioso, in vicinanza della Città. Vedi ACADEMIA; e di qua i suoi discepoli furono chiamati ACADEMICI.

Nella Fisica, ei seguì Eraclito principalmente; nell'Etica e nella Politica Socrate; nella Metafisica, Pittagora.

Dopo la sua morte, due de' principali suoi discepoli, Aristotele, e Senocrate, continuando il suo ufizio, ed insegnando, l'un d'essi nell'Academia, l'altro nel Liceo; formarono due Sette, sotto differenti nomi, benchè per

per altri conti le stesse; avendo una ritenuto la denominazione d' *Academici*; e l'altra avendo presa quella di *Peripatetici*. Vedi *ACADEMICI*, e *PERIPATETICO*.

Ne' tempi posteriori, verso i primi Secoli della Chiesa Cristiana, i seguaci di Platone lasciarono il titolo d' *Academici* e presero quello di *Platonisti*. — Si crede che in Alessandria d' Egitto abbiano prima assunto il nuovo titolo, dopo d'aver ristorata l'antica Accademia, e rimessi in voga i sentimenti di Platone; che coll'andar del tempo erano stati, almen non picciola parte, abbandonati.

Porfirio, Plotino, Jamblichio, Proclo, e Plutarco, sono quelli che acquistaron il più di riputazione fra i *Platonisti Greci*: E fra i Latini, Apulejo, e Chalcidjo. — Fra gli Ebrei, Filone Giudeo. — I moderni Platonisti riconoscono Plotino per fondatore, o riformatore almeno della loro Setta.

La *Filosofia Platonica* appare molto consona alla *Filosofia Mosaiica*; ed un grande stuolo de' Padri primitivi della Chiesa seguitò le opinioni di cotesto Filosofo come favorevoli al Cristianismo. — S. Giustino è di parere, che Platone non abbia appurate le cose che ha dette nelle sue opere dalla mera ragione naturale; ma anche da' Libri di Mosè, da lui letti quando fu in Egitto.

Quindi Numenio, il Pittagorico, espressamente chiama Platone il *Mosè Attico*; e gli rinfaccia d'essere plagiatario; in quanto che avea rubata la sua dottrina circa l'universo, e Dio, da' Libri di Mosè.

Teodoreto dice espressamente, ch'egli non avea niente di buono e di lodabile sopra la Divinità ed il suo culto, salvochè quello che avea tolto dalla Teologia Ebraica, e San Clemente Alessandrino lo chiama il *Filosofo Ebreo*.

Gale, nella sua prova, che Platone prendesse la sua Filosofia dalle Sacre Scritture, o immediatamente, o per mezzo della tradizione, è assai particolare e distinto; ed oltre all'autorità degli antichi Scrittori, ei reca molti argomenti, cavati dalla cosa in sè. — Come, e. gr. dalla confession di Platone, che i Greci abbian appurata la loro notizia di un Dio unico, infinito, da un antico popolo, migliore, e più vicino a Dio ch'essi; per lo qual popolo, il nostro Autore non dubita ch'egli intendesse gli Ebrei: Dal-

la sua descrizione dello stato d'innocenza; come, che l'uomo era nato dalla terra, che era nudo, che godea d'uno stato veramente felice, che conversava co' bruti, &c. — Infatti, da un esame di tutte le parti della Filosofia di Platone, della Fisica, della Metafisica, e dell'Etica, trova e raccoglie quest'Autore, in ciascuna, de' caratteri evidenti della sua origine sacra.

Quanto alla maniera della Creazione, Platone insegna, che il mondo fu fatto secondo un certo esemplare, o idea, nella mente del divino Architetto. E tutte le cose nell'Universo in simil guisa, ei mostra, dipendere dall'efficacia delle idee esterne. Questo mondo ideale è così spiegato da Diodoro: „ Platone suppone certi modelli o esemplari di tutte le cose sensibili, ch'ei chiama idee; e siccome vi possono essere varie impronte, prese dal medesimo sigillo, così vi ha un ampio numero di nature esistenti, da ciascuna idea. “ Questa idea egli suppone che sia un'essenza eterna, e faccia che i diversi esseri in natura sien tali qual'ella stessa: E quella più bella e perfetta idea che comprende tutto il resto, ei sostiene che sia il mondo. Vedi *IDEA*.

In oltre, Platone insegna che l'Universo è un animale intelligente, che costa di un corpo e di un'anima. Vedi *ANIMA MUNDI*. La prima materia, di cui questo corpo fu formato, egli osserva, che fu un rozzo mucchio indigesto, od un caos: Ora, aggiugne egli, la creazione fu una mista produzione; ed il mondo è il risultato di una combinazione di necessità ed' intendimento, cioè di materia, ch'ei chiama necessità, e della divina sapienza.

I principj od elementi addotti e spostati da Platone, sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Vedi *ELEMENTO*.

Egli suppone due cieli; l'*empireo*, ch'ei crede essere di una natura ignea, ed abitato da Angeli, &c. ed il *cielo stellato*, ch'egli insegna non essere adamantino o solido, ma liquido e spirabile. Vedi *CIELO*.

La sua Fisica o dottrina *de Corpore*, è principalmente esposta nel suo *Timeo*; dove argomenta e dogmatizza sulle proprietà del corpo, in una maniera geometrica; il che Aristotele prende motivo di criticare in lui. — La sua dottrina *de Mente* ci si

dà nel suo decimo libro *delle leggi*, e nel suo *Parmenide*.

Sant' Agostino commenda la *Filosofia Platonica*; e dice anco, che i Platonisti non eran molto dal Cristianismo lontani: Aggiugne che i più de' nuovi *Platonisti* del tempo suo abbracciavano la fede.

San Giustino Martire professò, che la dottrina di Platone gli era stata di giovamento ed ajuto sommo, per indurlo a credere i misterj della fede Cristiana. — Al che si può aggiugnere, che in gran parte Origene confutò Celfo con l'ajuto di Platone. Vedi **TRINITA'**, &c.

Per vero dire, l' Autor recente del *Platonismo svelato* porta le cose ad uno strano eccesso, quando vuol sostenere, che i dogmi della nostra Religione non sono altro che le opinioni di Platone; che i Padri non ci danno, intorno ai misterj di essa, se non quello che hanno da lui imparato; e che il Cristianismo è un *platonismo* velato, e coperto. Alla qual opinione sembra nulladimeno che M. Le Clerc inclini un poco. Vedi **DIO**, **PADRI**, &c.

PLATONISTI. Vedi **PLATONISMO**, ed **ACADEMICI**.

PLATYSMA Myoides. Vedi **MUSCOLO**.

PLEA, **PLACITUM**, nella Legge, è quello che o l'una o l'altra parte allega per sé in Corte, in una Causa di cui pende il giudizio. Vedi **PLACITA**, **AZIONE**, e **CORTE**. Queste *Pleas* sono, o della *Corona*, o *commun*; gl' Inglese dicono, *Pleas of the crown*, e *common pleas*.

Pleas of the crown, della *Corona*, sono tutte le cause od azioni in nome del Re, per offese o delitti commessi contro la sua *Corona* e dignità, o contro la sua *Corona* e pace. — Tali sono le prodizioni, le fellonie, &c. Vedi **TREASON**, **FELONY**, &c.

Edoardo I. infeudò Gualtero de Burgo nella terra d' Ulster in Irlanda &c. eccettuando le *Pleas*, o Cause della *Corona*, riservate sempre al Re; cioè quelle di ratto, d'incendio malizioso e volontario, e di trovamento di tesoro. *Cam. tit. Ireland*.

Common PLEAS, **Placiti**, o cause comuni, sono le agitate tra persone comuni, o volgari; abbenchè per la divisione data qui sopra, dovrebbero comprendere tutte l'altre, eccetto che le ivi enumerate, non ostante che il Re sia una delle parti.

Le *Pleas* si possono in oltre dividere in tanti rami, in quanti l'azione; conciossiachè sono realmente una cosa stessa. Vedi **AZIONE**.

Vi è anco la *foreign plea*, con la quale s' allega una materia od un affare in una Corte, che dovrebbe giudicarsi in un'altra. Vedi **FOREIGN**.

Pleas of the sword, della spada. — Ranulfo Conte di Chester, 2. Hen. III. accordò ai suoi Baroni di Chelshire un' ampia Carta di Privilegi e libertà, *exceptis placitis ad gladium meum pertinentibus*.

La ragione dell' eccezione fu, che Guglielmo il Conquistatore diede la Contea di Chester a Hugo suo germano, comunemente chiamato Lupus, antenato di questo Ranulfo, *Tenere ita libere ad gladium, sicut ipse Rex tenuit Angliam ad Coronam*. — Perciò, in tutti i processi od accuse di fellonia, omicidio, &c. nella Contea Palatina, la forma era, *Contra pacem domini comitis, gladium & dignitatem suam*; ovvero *contra dignitatem gladii Cestrie*. Vedi **GLADIUS**.

PLEADING, **PLACITATIO**, un discorso detto davanti a' Giudici, in difesa della causa d' una Parte. Vedi **PLEA**.

Dal tempo della Conquista, ogni Causa o aringo (*pleading*) si trattò in Francese, fin al tempo d' Edoardo III. quando fu ordinato che le *pleas* si trattassero in Inglese, ma si registrassero in Latino. Vedi **LATINO**.

In Atene, ed anche in Francia ed Inghilterra, fu proibito l' avere alcun aringo studiato o preparato, cioè il tenere a bada il Tribunale con lunghe artificiali dicerie; solo, nelle materie rilevanti, il costume stabilito, si fu di cominciare gli aringhi da un passo della S. Scrittura.

Sol da pochi anni in qua fu ammessa l' eloquenza nel foro; e si può dire che appena vi sia alcun'altra Nazione in Europa, dove sia meno praticata, od eccitata che tra noi. — L' eloquenza forense, come quella del pulpito, sprezza le regole della rettorica. Vedi **AZIONE**, **ELOQUENZA**, **ORATORIA**, &c.

PLEBANUS, fu anticamente il titolo di un decano rurale. Vedi **RURALE**.

La denominazione è quindi nata, che questi decanati erano allora affissi alla *plebania*, od alla principale Chiesa matrice, dentro un tale distretto, che a principio comprendea dieci parochie.

PLEBANUS, *Pievano*, è stato anche preso per il Prete, o Curato della Parocchia, di una tale Chiesa matrice o grande, esente dalla giurisdizione dell' ordinario, così che egli avea l' autorità di un decano rurale, commessagli dall' Arcivescovo, a cui era immediatamente soggetta la Chiesa.

PLEBEO, PLEBEJUS, una persona del rango della plebe o del volgo. Vedi COMUNE.

Il termine è principalmente usato, parlando degli antichi Romani, ch' eran divisi in *Senatori, Cavalieri, e Plebei*. Vedi SENATORE, CAVALIERE, &c.

PLEBISCITUM, appresso i Romani, una legge fatta dal popolo o dalla plebe, a richiesta del Tribuno, o di qualch' altro Magistrato plebeo, senza l' intervento del Senato. Vedi LEGGE.

PLEBISCITUM, è un termine più particolarmente applicato alla legge che il popolo fece, allorchè per mala intelligenza o rottura col Senato, ei si ritirò nel monte Aventino. Vedi CIVILE legge.

PLEDGE, PLEGIUS, nella legge comune, è una sicurezza, od un pegno, reale o personale, che il *plaintiff*, o colui, che si lagna e dimanda, dee trovare per la prosecuzione della sua lite. Vedi PEGNO, GAGE, e VADARI.

To PLEDGE, nel bere, dinota l'assicurare, o star mallevadore a uno, ch' egli non riceverà torto o danno mentre sta bevendo. — La frase vien riferita da' nostri Antiquarj, alla pratica dei Danesi, che dominarono ne' tempi andati in Inghilterra, ed i quali spesso solevano ferire mortalmente, o scannare i nativi, mentre stavan bevendo.

PLEGIIS *acquietandis*, un mandato, che sta per una sicurezza o mallevoria, contro colui per cui uno è mallevadore o pieggio, in caso ch' ei non isborfi o paghi il dinaro nel giorno prefisso. *Fitz. Nat. Brev.*

PLEJADI, Πλειάδες, nell' Astronomia, un adunamento di sette stelle, nel collo della Costellazione Toro. Vedi TORO, o TAURUS, e COSTELLAZIONE.

Sono così chiamate dal Greco πλειν, navigare; essendo elleno terribili ai naviganti, a causa delle pioggie e delle tempeste che sorgono spesso insiem con esse.

I Latini le chiamano *Vergilia*, da *Ver*, pri-

mavera, perchè si levano verso l' Equinozio vernale. Vedi VERGILIE.

La più grande è della terza grandezza, e chiamata *Lucida Pleiadum*. Vedi le loro diverse longitudini, latitudini, magnitudini, sotto l' Articolo TAURUS.

Poetiche PLEJADI, è un nome che i Greci diedero a sette famosi poeti, che fiorirono sotto il regno di Tolomeo Filadelfo.

Ad imitazione de' Greci, Ronfard formò una *Plejas* di poeti Francesi, sotto il regno d' Enrico II. — I sette poeti furono Daurat, Ronfard, du Bellay, Belleau, Baif, Tyard, e Jodelle.

Sul medesimo modello, alcuni de' loro Autori stan progettando una nuova *Plejade* de' Poeti Latini del tempo presente; ma non si è per anche d' accordo intorno ai nomi di quelli che l' han da comporre; molto meno, di colui che farà la *Lucida Plejadum*. — M. Baillet ha nominati il P. Rabin, il P. Commire, il P. De la Rue, M. de Santeuil, M. Menage, M. de Perier, e M. Petit.

PLENARIETA', nella legge, è un termine usato in materie ecclesiastiche, per dinotare che un beneficio è pieno, o posseduto da un beneficiario. Vedi BENEFICIO.

Nel qual senso, s' oppone al termine *vacanza*. Vedi VACANZA, VACAZIONE, &c.

PLENARIO *, cosa completa, o piena. Così, diciamo, il Papa accorda *Indulgenze Plenarie*, cioè piene ed intiere remissioni delle pene dovute a' peccati. Vedi INDULGENZA.

* La parola è formata dal Latino *plenarius*, da *plenus*, pieno.

PLENILUNIO *, nell' Astronomia, quella fase, o quello stato della luna, che popolarmente chiamasi la *luna piena*. Vedi LUNA.

* La parola è un composto del Latino *plenus*, e *luna*.

PLENIPOTENZIARIO *, una persona che ha un potere pieno, ed un' ampia commissione di fare qualche cosa.

* La voce è composta di *plenus*, e *potentia*.

Principalmente s' intende de' ministri, od ambasciatori mandati da' Principi o da Repub-

pubbliche, per trattare di pace, di matrimonj, e d'altri affari importanti. Vedi MINISTRO, AMBASCIATORE, &c.

La prima cosa che si fa nelle Conferenze di pace, si è, esaminare le commissioni, od i poteri de' Plenipotenziarj. Vedi TRATTATO.

PLENUM, nella Fisica. Vedi PIENO.

PLEONASMO*, PLEONASMUS, nella Rettorica; una figura del parlare, con cui ci serviamo di parole apparentemente soprabbondanti o superflue; per esprimere un pensiero con maggior forza ed energia.

* La voce è formata dal Greco πλεονασμος, q. d. soprabbondanza.

Tale è questa frase, *Io lo vidi co' miei proprij occhi*; ovvero *ci l'udì colle sue orecchie*, &c. Vedi FIGURA.

Il pleonasmo è chiamato da' Latini *redundantia*. Vedi RIDONDANZA.

Il pleonasmo da' Grammatici, si suol definire, un difetto nel discorso, per cui diciam più del bisogno.

M. Vaugelas non concede che la frase, *Io lo vidi co' miei occhi proprij*, sia un pleonasmo; perocchè non vi sono in essa parole superflue; ma sol quelle che fan di bisogno per dare una più forte sicurezza della cosa affermata. — Basta che una delle frasi dica qualche cosa di più che l'altra, per evitare la taccia di pleonasmo.

In fatti, abbenchè noi diamo il nome di pleonasmo ad ogni cosa che non è necessaria, o che entra nel discorso indipendentemente dal senso o dalla costruzione; nulladimeno vi sono spesso delle parole, che non pajono pertinenti, ma che pur si adoprano opportunamente e con vantaggio, per dare maggior forza o grazia al discorso.

He spoke with his mouth (egli parlò colla sua bocca), è un pleonasmo in Inglese; non lo è in Latino. Virgilio dice, *sic ore locutus*. Alcuni Autori Francesi dicono, che *unir ensemble*, unire assieme, sia un pleonasmo.

PLEROTICI, nella Medicina, una specie di rimedj, altramente chiamati *incarnativi*, e *sarcotici*. Vedi INCARNATIVO, e SARCOTICO.

* La parola è formata dal Greco πληρωω, io riempio.

PLETHORA, πλεθωρα, nella medicina,

una così fatta abbondanza di buono e lodevole umore, che diventa nociva alle funzioni animali. Vedi UMORE, &c.

La Plethora, s'intende principalmente del sangue, abbenchè talvolta ancor degli altri umori. Vedi SANGUE.

La Plethora è la conseguenza di una buona chilificazione, sanguificazione, &c. accompagnata da troppo scarfa evacuazione per via della traspirazione, &c.

Comunemente ella viene descritta, o *ad vires*, o *ad vasa*. Vedi PIENEZZA.

La Plethora principalmente è prodotta in un corpo i di cui organi della digestione sono forti, i vasi sanguigni laschi, la dieta od il vitto pieno di buon sugo, il temperamento sanguigno, l'animo quieto, e senza passioni, di una età di mezzo, ed in un'aria umida. — Ella rende intollerabili il caldo e il moto: distende i vasi grandi, e comprime i piccoli. E di qua la rigidità, e la gravità, ed, alla menoma occasione, rotture ne' vasi, soffocazioni, &c. Vedi MALLATTIA.

Il Dottor Freind fa i Catamenj, od i mestruj, il mero risultato di una plethora; e vuole che sieno un' evacuazione per alleggerimento e sollievo contro la quantità del sangue, ch'ei suppone essere naturale alle donne, a causa dell'umidità del loro temperamento, della picciolezza de' loro vasi, &c. Di qua la coacervazione ne' vasi sanguigni, da superfluità d'alimento, che resta di più di quello che per le vie comuni si eccerne. Vedi MENSES.

PLEVIN, PLEVINA nella Legge, un piegajo, od una malleveria; l'istesso che *pledge*. Vedi PLEDGE, REPLEVIN, &c.

PLEURA*, πλευρα, nell'Anatomia, una membrana che fodera il di dentro della cavità del petto, e chiude tutte le parti ivi contenute, essendo dell'istessa figura ed estensione, che il torace medesimo, e della stessa sostanza che il peritonæum. Vedi TORACE.

* La parola è Greca, e originalmente significa lato, o fianco.

Ella è tenue e sottile, ma tuttavia manifestamente doppia; più grossa vicino alla schiena, dove è attaccata ai ligamenti delle vertebre. — Nel mezzo del torace ell'è doppiata, la qual duplicatura forma quello che noi chiamiamo il *mediastinum*, che divide

il torace longitudinalmente in due parti. Vedi MEDIASTINUM.

L' uso della *pleura* è difendere l' interno del torace , e renderlo liscio ed eguale , acciocchè i polmoni non ricevano nocimento nel loro moto.

PLEURESIA, PLEURESIS, PLEURITIS, *πλευριτις*, nella Medicina, un dolore violento nel lato, accompagnato da febbre acuta, da tosse, e da difficoltà di respiro.

La *pleuresia* nasce dall' infiammazione di qualche parte della *pleura*, a cui spesso s'aggiugne l' infiammazione dell' esteriore e superficial parte de' polmoni. Vedi INFIAMMAZIONE, e PLEURA.

Provien per lo più dal raffreddarsi troppo repentinamente, dopo un gagliardo calore; come dal bere acqua fredda, stando esposto all' aria, &c.

Questa infiammazione attacca qualche parte degl' integumenti del torace, &c. cioè o della *pleura*, o del mediastinum; e perciò il dolore pungitivo può sentirsi in ogni parte del torace: ma il sito che più ordinariamente è colto, si è il lato, o costato; ora il diritto, ed ora il sinistro; ora più alto, ed ora più basso.

Ciò fa quel che noi chiamiamo la *pleuritis vera*, o la *vera ed interna pleuresia*, in opposizione alla *pleuresia notha* o *spuria ed esterna*, ch' è un dolore nel lato, senza febbre, e per lo più senza tosse; e si crede provenire da un' acre serosità, annicchiata nella *pleura*, o più alto fra i muscoli intercostali.

Il gran rimedio nella *vera pleuritide*, è il salasso copioso e replicato. Negli adulti, Sydenham osserva, che rare volte si cura con meno di quaranta oncie di sangue estratto. — Se si ommette il salasso, il paziente resta per lo più soffocato.

La *pleuresia* alle volte succede ad un' altra febbre, occasionata dalla precipitazione della febril materia sopra la *pleura*.

Quando scoppia in apostema, ella è chiamata *empyema*. Vedi EMPYEMA.

Quando attacca il mediastinum, o il diaframma, è chiamata *paraphrenitis*. Vedi PARAFRENTIDE.

Etmullero raccomanda i sudorifici nella *pleuresia*; ed osserva, che molto più s' ha da attendere allo sputo che accompagna la tosse, che all' orina. — Baglivi nota, che le

Tom. VI.

pleuresie sono spesso occulte; e per iscoprirle egli dà questo metodo. — Fate, che il paziente giaccia sul lato dritto o sinistro, e fatelo respirare con forza e tosse: Se dopo sente dolore o gravezza, egli è certamente *pleuritico*. — Il medesimo Autore aggiugne, che il polso duro accompagna la *pleuresia*.

Riverio ci dà esempj di cure notabili, eseguite col ventofare, e scarificare.

PLEXUS, nell' Anatomia, un nome comune a diverse parti del corpo, costanti di gruppi o intrecci di piccioli vasi infrattesfuti in forma di lavoro a rete. Vedi VASE.

I nervi, nel loro progresso, formano varj *plexus*; spezialmente il par *vagum*, o l' ottavo pajo, gl' intercostali, ed il quinto. Vedi NERVO.

Il par *vagum*, nella sua intersecazione col nervo intercostale, forma il *plexus gangliiformis*, superiore ed inferiore. Vedi GANGLIOFORMIS. — Un ramo di questo nervo unendosi, vicino al cuore, con altri degl' intercostali, forma il *plexus cardiacus superior*. Vedi CARDIACUS. — Un poco più oltre egli manda diversi rami, i quali riunendosi, formano il *plexus pneumonicus*. Vedi NERVI. — In ciascun tronco degl' intercostali, avanti che arrivino al torace, sono due *plexus gangliiformes* chiamati *plexus cervicales*. — Quando arriva nel torace, riceve tre o quattro tralci da' nervi vertebrali, insieme co' quali costituisce il *plexus intercostalis*; donde discendendo nell' addomine, forma quel famoso pezzo di reticolato, che chiamasi sulla banda dritta *plexus hepaticus*, e sulla sinistra *plexus splenicus*. — Dal *plexus hepaticus* proviene un buon numero di rami, alcuni de' quali vanno al fegato, altri al pancreas, altri alla capsula glissoniana, ed altri più grandi al rene destro. — Il *plexus splenicus* manda de' rami alla sinistra parte del ventricolo ed al pancreas, alla milza, alla capsula sinistra atrabile, ed al rene sinistro. — Finalmente, diversi rami si dall' epatico, come dallo splenico, passando lungo le arterie mesenteriche, spezialmente le superiori, a cui servono per una spezie di coperta, formano il *plexus mesentericus*, che rassomiglia in qualche modo ad un Sole, dalla di cui circonferenza procedono diversi piccioli rami,

H h h

o fila

o fila a maniera di raggi, che continuano di là fin agl' intestini; benchè accompagnino sempre le arterie. Vedi MESAENTERICO, &c.

PLEXUS *Choroides* è una mirabile contestura di piccole arterie e vene, e, come alcuni dicono, di linfatici, nel cerebro, di qua e di là de' thalami nervorum opticomum, e appunto sopra la glandula pineale. Vedi CHOROIDES, e CERVELLO.

Egli è alle volte chiamato anche *plexus reticularis* dalla sua struttura, simile ad una rete. Vedi RETICULARIS.

PLICA, nella medicina, una malattia de' capelli, quasi peculiare ai Polacchi, e perciò denominata *Polonica*; abbenchè ve ne sieno degli esempje casi, in altre regioni, come nell' Ungheria, nell' Alsazia, ne' Svizzeri, &c. Vedi CAPELLO.

La *plica* è una malattia crudele, maligna, e pericolosa, in cui il pelo della testa s' intreccia, e si conglutina assieme, in modo, che è impossibile il districarlo; accompagnata da grave sconcerto di tutti i membri del corpo; e innanzi che il pelo s' avviluppi e s' impicci, da dolore gagliardo; con sudore per lo più concomitante.

Il taglio intempestivo de' capelli in questo caso, è pernicioso; nè per anche è stato trovato un rimedio adeguato e proprio per questo male.

PLINTO*, *Zoccolo*, nell' Architettura, un membro piatto quadro, in forma di mattone; Vedi *Tav. Archit.* fig. 26. lit. n. fig. 24. lit. u. fig. 49. lit. k.

* La parola viene dal Greco *πλινθος*, mattone.

Il *plinto*, è come il piede od il fondamento delle colonne; essendo appunto la tavola schiacciata e quadra, sotto i membri della base e del piedestallo; e pare che sia stato originalmente destinato a difendere il fondo de' primitivi pilastri di legno dal marcirsi. Vedi BASE, PIEDESTALLO, COLONNA, &c.

Il *plinto* è anche chiamato orlo. Vedi ORLO.

Vitruvio chiama l' abaco Toscano, *plimbus*, dalla sua rassomiglianza ad un mattone quadro. Vedi ABACUS.

PLINTO *d'una Statua*, &c. è una base, piatta, o rotonda o quadra; che serve per sostenere la statua &c. Vedi STATUA, &c.

PLINTO *d'un muro*, è un termine che dinota le due o tre file o corsi di mattoni, che avanzano fuor del muro; ovvero, in generale, qualunque membro schiacciato e sporgente, il qual serve, in un muro di fronte, per dimostrare i piani o fuoli; o per sostenere le gronde d'un muro, ed il lacrimatojo d'un camino. Vedi MURO, &c.

PLOK-PENIN, un termine usato ne' pubblici mercati in Amsterdam, per dinotare una picciola somma che si dà all' ultimo offerente.

Il *plok-penin* è una specie di caparra, con cui si dà ad intendere, che la derrata o la mercanzia si riserva o si destina per il tale. Vedi CAPARRA.

Il *plok-penin* varia secondo la qualità della merce, e del valor del capitale: alle volte è arbitrario, e dipende dalla volontà del compratore; ed alle volte si regola con le leggi de' borgomastri.

Per esempio i *plok-penins* de' vini Francesi sono fissati a due fiorini; di quelli di Frontignac a 20 soldi; di quelli del Reno a due fiorini, &c.

Vi sono anche delle mercanzie, dove non han luogo i *plok-penins*; ed altre dove si dà il doppio di quel che abbiamo mentovato.

PLUMBAGO, nella metallurgia, un incremento metallico, separato nella purificazione dell' oro o dell' argento con piombo; e che s' attacca ai lati della fornace. Vedi RAFFINARE, ORO, ARGENTO, &c.

Ell' è in altro modo chiamata *molybdæna*, ed ha l' istessa virtù che l' litargirio. Vedi LITARGIRIO.

Per PLUMBAGO pare anco avere gli antichi inteso il nero di piombo, usato nel fare pennelli per disegnare, &c. Vedi PIOMBO nero.

Porret aggiugne che la *plumbago* fu anco il *plumbum marinum* degli antichi; i quali, siccome egli nota, prendeano questa droga per un prodotto del mare, non per un minerale, siccome è veramente; ma ciò è appena credibile.

PLUMULA, nella Botanica, un picciol membro del grano o del seme d'una pianta; ed è quella parte, che nel crescere della pianta ne diventa il gambo o tronco. Vedi SEMENZA, e GAMBO.

La *plumula* è inchiusa in una cavità formata

mata ne'lobi apposta, per esservi ricevuta. — Ell'è quasi dell'istesso colore, che la radícula, o radicecca, sulla base di cui si sostiene. Vedi RADICULA.

La *plumula* è la prima parte che appar fuori dalla terra; come, in fatti, ell'è la parte che prima spunta fuori dalla membrana, o dall'involucro del seme; essendovi un buco di rincontro nella membrana, per cui ella scappa fuori.

La comparfa della *plumula* fuori dalla cavità della semenza, è quello appunto che forma il *butto*, o *germoglio* di una pianta. Vedi GERMINAZIONE; vedi anco PIANTA.

La *plumula* è così detta, perchè costa di diversi pezzi legati assieme a maniera di piuma. — Nel formento, la *plumula* è quella che, dopo che è messa fuor la radícula, dà fuori verso l'estremità più picciola del seme; donde alcuni la chiamano l'*acrospiro*. Vedi ACROSPIRO, &c.

PLURALE, PLURALIS, nella Grammatica, una particolar inflessione de' nomi e de' verbi; con cui si viene ad esprimere una pluralità, o moltitudine di cose. Vedi NUMERO.

I Latini, gl'Inglefi, &c. hanno due soli numeri, il *singolare* ed il *plurale*; i Greci e gli Ebrei ne hanno tre, il *singolare*, il *duale*, ed il *plurale*. Vedi DUALE.

Nel Latino &c. sì i nomi, come i verbi hanno per lo più terminazioni distinte per li lor differenti numeri; nell'Inglese, i nomi sostantivi diventano ordinariamente *plurali* con la giunta d'un *s*, o *es* al singolare. Vedi SINGOLARE: I nomi aggettivi sono coll'istessa terminazione in ambedue i numeri; e ne' verbi, il numero viene distinto con quello de' pronomi. Vedi NUMERO, AGGETTIVO, VERBO, PRONOME, &c.

PLURALITA', PLURALITAS, una quantità discreta, che consta di due, o di un numero maggiore. Vedi UNITA'.

La *pluralità de' mondi* è una cosa che il Sig. Huygens s'è studiato di provare nel suo *Cosmotheoros*; e M. Fontenelle ne' suoi Dialoghi sopra la *pluralità de' mondi*. Vedi i principali argomenti, in favore di quest'asserzione, sotto gli articoli LUNA, PIANETA, e TERRA.

La maggior assurdità nella Teologia pagana, è la *pluralità degli Dei*. Vedi DIO.

PLURALITA' di Benefizj, è quando un medesimo Cherico possiede due o più spirituali prelazioni, con cura d'anima. Vedi BENEFIZIO.

La *pluralità de' benefizj* è una cosa tollerata nella Chiesa, ma non mai approvata. Vedi BENEFIZIO.

La picciolezza di alcuni Benefizj fu ciò che prima diede occasione alle *pluralità*; imperocchè quando non era un Ecclesiastico capace di sussistere con un sol beneficio, gli era permesso tenerne due: a lungo andare il numero crebbe senza limiti.

Procurò di rimediare all'abuso il Concilio Lateranese sotto Alessandro III. ed Innocenzo III. quando il tenere più di un beneficio fu espressamente vietato con un canone; ma il medesimo canone accordando al Pontefice la potestà di dispensare da esso, in favor delle persone di un merito distinto, tanti si trovarono, avere titolo a questo merito, che il divieto diventò inutile.

In Germania, il Pontefice accorda dispense per possedere più benefizj, per qualche motivo di più che altrove.

PLUS, Più, nell'Algebra, un termine comunemente usato in vece di *majus*, o *magis*.

Il suo carattere è $+$. Vedi CARATTERE.

Così $4 + 10 = 14$, leggesi, quattro *plus* o più 10, è eguale a 14. Vedi QUANTITA'. Vedi anco ADDIZIONE.

PLUSH, o PLUSS, nel Commercio, &c. una sorta di drappo che ha un pelo come velluto da una parte; composto regolarmente di una trama di un solo filo di lana, e di un doppio ordito, l'un di lana, di due fila intorte, l'altro di pelo di capra o camello; benchè vi siano anche dei *pluss* intieramente di filo intorto, ed altri composti totalmente di pelo.

Il *Plush* è una manifattura che lavorasi a guisa del velluto sopra un telajo con tre calcole o licci. — Due separano e abbassano l'ordito di lana, ed il terzo solleva l'ordito del pelo, sopra cui l'artefice gittando la spola, passa la trama tra l'ordito di lana e quel del pelo; ed in appresso, facendo gire uno schiodiongino d'ottone, od un ago, sotto quel del pelo, vi fa sopra un taglio con un coltello destinato a quest'uso, conducendo il coltello

ful schidioncino che è fatto un po' cavo, per tutto il suo dilungo; e sì, dà alla superficie del *plush* un' apparenza di velluto. Vedi VELLUTO.

Alcuni ascrivono l' invenzione del *plush* agl' Ingleſi; altri dicono, che fu prima fatto in Olanda, e particolarmente in Haerlem. — Sia come ſi voglia, è certo, che i Franceſi ſono quelli che il più ne lavorano; eſſendovi diverſe conſiderabiliffime manifatture di *plush* in Amiens, in Abbeville, e a Compiègne.

Altre ſpezie di *plush* vi ſono, tutto di ſeta; alcuni di queſti hanno un pelo lunghetto da una banda; altri da tutt' e due.

PLUVIALE, anticamente ſignificava un cappuccio, od una veſte, che gli Eccleſiaſtici, e principalmente i regolari, portavano nella Campagna, per difenderſi dalla pioggia; dai Latini, chiamata anco *pluvialis la-cerna*.

La parola ha in oggi il ſuo uſo nella Chieſa Romana, e dinota un grande mantello con capperone, che ſi porta dal cantore e dal Suddiacono, alla Meſſa ed a Veſpro &c. Copre tutta la perſona, ed è attaccato dinanzi con due fermagli o fibbie.

PLUVIUS, nell' antichità, un attributo di Giove; che dinota, eſſer egli l' Autore della pioggia, o colui che manda la pioggia. Vedi PIOGGIA.

Tra i baſſi rilievi della colonna *Antonina*, nel luogo dov' è rappreſentato il miracolo della Legione fulminante, vedefi un uomo che vola nell' aria, colle braccia diſteſe, e con una lunghiffima barba, che par che ſi diſciolga in pioggia. — I dotti lo prendono per una rappreſentazione di *Jupiter pluvius*. Vedi FULMINANTE *Legione*.

PNEUMATICA, PNEUMATICE, chiamata anco PNEUMATOLOGIA, e PNEUMATOSOPHIA, la dottrina e la contemplazione degli ſpiriti, e delle ſoſtanze ſpirituali. Vedi SPIRITO.

La parola è formata dal Greco *πνεύμα*, *ſpiritus*, reſpiro; donde, per le differenti accezioni di queſta voce, cioè o di ſoſtanza incorporea, o dell' aria, ne naſcono due *Pneumatiche*.

PNEUMATICA nelle ſcuole frequentemente ſi uſa per la dottrina degli Spiriti; come di Dio, degli Angeli, e della mente

umana. Vedi SPIRITO, DIO, ANGELO, ANIMA, &c.

In queſto ſenſo la *pneumatica* coincide con quella che altramente chiamafi *metaſifica*. Vedi METAFISICA.

PNEUMATICA più d' ordinario ſi prende per la dottrina dell' aria; o delle leggi ſecondo le quali queſto fluido ſi condensa, ſi rareſa, gravita, &c. Vedi ARIA.

Alcuni fanno la *pneumatica* un ramo della *meccanica*; perchè conſidera l' aria in moto, coi ſuoi effetti. — Ell' è certamente una ſorella dell' Idroſtatica; l' una conſiderando l' aria nella ſteſſa maniera in cui l' altra conſidera l' acqua. Vedi MECCANICA, e IDROSTATICA.

Wolfio, in luogo di *pneumatica*, adopra la parola *aerometria*, q. d. l' arte di miſurare l' aria. Vedi AEROMETRIA.

La dottrina e le leggi della *pneumatica* troverannoſi ſotto gli Articoli, ARIA, ATMOSFERA, ELASTICITÀ, GRAVITÀ, COMPRESIONE, CONDENSAZIONE, RAREFAZIONE, ESPANSIONE, &c.

PNEUMATICA *Machina*, ovvero *Antlia* PNEUMATICA, dinota una macchina con cui ſi tromba, o ſi eſtrae l' aria.

L' uſo e l' effetto della macchina *pneumatica*, è fare quello che popolarmente chiamafi, il vuoto, *vacuum*; ma che in realtà è ſolo un grado di rarefazione, ſufficiente per ſoſpendere gli ordinarj effetti dell' atmosfera. Vedi l' Articolo VACUUM.

Con queſta macchina adunque noi impariamo in qualche parte, che coſa farebbe la noſtra terra ſenza un' atmosfera; e quanto da eſſa dipenda ogni potenza vitale, generativa, nutritiva, alterativa. Vedi ATMOSFERA.

Il principio ſu cui regge ed è fatta queſta macchina, è l' *elasticità* dell' aria; ſiccome quello, ſu cui è fondata la ordinaria tromba d' acqua, è la gravità dell' aria medefima. Vedi TROMBA.

La ſtruttura della macchina *pneumatica*, è in ſe ſteſſa più ſemplice che quella della tromba d' acqua. — Queſt' ultima ſuppone due principj, la gravità e l' *elasticità* ancora: così che la tromba d' acqua dee prima eſſere una tromba d' aria; cioè dee rarefar l' aria, avanti che ſollevi l' acqua. — In fatti eſſendo l' acqua un fluido cheto non
ela-

elastico, ha bisogno di qualche esterno agente per farla ascendere; laddove l'aria ascende in virtù della sua propria attività elastica: la sua tendenza naturale è di separarsi, e lasciare un vacuo; e tutto quello che rimane all'arte, è impedire che l'aria ambiente non s'ottenti in luogo di quella che così spontaneamente se ne va via.

Per non più dirne; a far ascendere l'acqua, la forza con cui è già premuta, si ha da diminuire o da accrescere in una parte, più che in un'altra; a guisa di una bilancia in equilibrio, uno de' cui bacini si può far alzare, o scemando il suo peso, od accrescendo il peso dell'altro bacino: l'acqua adunque recede dal centro comune di gravità, per lo stesso potere ond'ella tende verso esso centro, indirettamente o secondariamente applicato; imperocchè se due forze simili centripete si facciano agire in contrario l'una all'altra, quel tanto, onde l'una soverchia l'altra, debbe avere l'effetto di una forza centrifuga. — Laddove, il principio, per cui l'aria si rarefa, o scema, non riguarda il centro della terra, ma i centri delle sue proprie particelle; altro non essendo, che una certa insita potenza, per cui elleno immediatamente tendono a recedere l'une dall'altre. Vedi REPELLENTE Forza.

L'invenzione di questo nobile istrumento, dal quale l'età d'oggi riconosce tante belle scoperte; viene ascritta a Ottone di Guericke, l'illustre Console di Magdeburgo; il quale esibì i suoi primi e pubblici esperimenti fatti con esso, davanti all'Imperadore ed agli Stati della Germania, allo sciogliersi della dieta Imperiale di Ratisbona, nell'anno 1654.

Il Dottor Hook e M. du Hamel ne ascrivono, è vero, l'invenzione al Boyle; ma quest'ingegnoso Autore francamente confessa, che Guericke lo ha prevenuto. Ei ci assicura che aveva fatti, sul medesimo fondamento o principio, alcuni tentativi, prima che si sapesse nulla del già fattosi altrove; ma l'informazione ch'ei poscia ricevette dalla *Mechanica Hydraulico-Pneumatica* di Schotto, pubblicata nel 1657, ove erano descritti alcuni esperimenti di Guericke, lo abilità a recare il suo disegno a qualche maturità. — Di là, coll'ajuto del Dottor Hook, dopo due o tre felici prove, è nata una nuo-

va macchina *pneumatica*, più facile e maneggevole che la Tedesca: e di qui, o piuttosto dalla gran varietà di esperienze alle quali cotesto illustre Autore l'applicò, venne ella ad essere denominata *Machina Boylejana*.

Struttura ed uso della Macchina PNEUMATICA. — La base o la parte essenziale nella macchina *pneumatica*, si è un tubo di metallo, che corrisponde al cannone di un'ordinaria tromba, o firinga; avente una valva o animella nel fondo, che ha l'apertura verso all'insù: ed uno stantuffo, o embolo, corrispondente al scione o fugator di una tromba, guernito parimenti di una valva che s'apre verso all'insù. — Il tutto, accuratamente è accomodato e congegnato ad un vase, come recipiente. Vedi EMBOLUS, VALVA, e RECIPIENTE. Vedi anco SIRINGA.

Le altre cose o parti, non essendo che giunte, le quali principalmente riguardano il comodo uso della macchina, sono state variate o migliorate di quando in quando, secondo le diverse mire, e l'abilità dell'artefice. — Quella di Ottone di Guericke essendo meno artificiosa, ebbe molti difetti, in riguardo alla forza necessaria per farla operare, ch'era grandissima; ed al suo progresso assai lento: oltre che ella si doveva tenere sott'acqua; e non ammettea cambio di materie pegli esperimenti.

Il Sig. Boyle, a gradi a gradi, tolse diversi di quelli inconvenienti; e ne minorò gli altri: ma tuttavia il maneggio della sua macchina era laborioso, e a causa della pressione dell'atmosfera, una di cui gran parte doveva rimoscersi ad ogni fucciamento, dopo che s'era già arrivato quasi al vacuo. Ma quest'incomodo fu da poi tolto da M. Hawksbee, il quale con aggiungere un secondo cannone ed un altro stantuffo, che alzavasi, secondo che l'altro cadea, e cadea al sollevarsi dell'altro; rese la pressione dell'atmosfera sullo stantuffo discendente, tanto ufficiosa, quanto era maneggevole e inutile nell'ascendente.

Alcuni Tedeschi hanno pur recata la macchina *pneumatica* a fare l'ufficio contrario di condensatore: ma quest'è un rendere l'istrumento più complesso, e non già migliore. Vedi CONDENSATORE.

La struttura della macchina *pneumatica*, come appresso noi si fa in oggi, è rappresentata nella Tav. *Pneumat.* fig. 16. Consiste di due

due cannoni o cilindri di bronzo, rappresentati per *aaaa*; che comunicano l'un coll'altro per un canale che passa tra essi in *dd*; e del recipiente *oooo*, per mezzo del cavo fil di ferro *bb*, una di cui estremità mette nel canale di comunicazione, e l'altra in un simil canale *nn*; che pervadendo la piastrina *iiii*, mette capo nel recipiente.

Dentro i cilindri sono due emboli o stantuffi fatti di bronzo, e guerniti di foghero e cuojo, aggiustati alle cavità de' cannoni, così che li riempiono esattamente; ognuno ha la sua valva, o animella, e termina sulla sommità in un collo o lieva *cc* per mezzo di cui si maneggia e si fa oprare.

Al fondo d'uno o dell'altro cannone v'è un'altra valva, per mezzo di cui l'aria può passare fuori dal canale di comunicazione *dd*, e per conseguenza fuori del filo cavo di ferro e dal recipiente stesso, nel cilindro, di sotto allo stantuffo, da dove per via delle animelle o valve dello stantuffo può avanzare fin nello spazio superiore del cilindro, e sì nell'aria aperta.

Quanto all'applicazione di questo meccanismo. — Girando in su ed in giù la chiocciola *bb**, il suo fuso *f*, che co' suoi denti afferra le lieve, solleverà e deprimerà i due stantuffi, a vicenda. — Ora, la conseguenza della depressione d'uno stantuffo, è, che l'aria dianzi chiusa tra esso ed il fondo del cilindro, venendo così affollata in minore spazio, colla sua elastica forza, che ormai eccede la pressione dell'atmosfera, spigne su la valva dello stantuffo, e si scappa; fin a tanto che quel poco che resta, sia della stessa densità che l'aria esterna, che soprasta alla valva.

* *Gu. Wrean, operatore pneumatico de' più recenti, ha fatta un' util giunta, o miglioramento alla macchina di Hauksbée, con ridurre il moto alterno della mano e della vite ad un moto circolare. In questo metodo, la chiocciola si gira affatto attorno, e nulladimeno gli stantuffi si sollevano e si deprimono a vicenda: Con che si toglie l'impiccio di scambiar la mano indietro e innanzi, e s'ovvia alla perdita di tempo, ed alla scossa della macchina. Vedi l'artificio diretto a quest' uopo, descritto nel Moto de' Fluidi di Clare, pag. 154.*

Fatto ciò, e sollevatosi di nuovo a vicenda il medesimo stantuffo, dal fondo del cilindro fin alla sommità; la poca aria, dianzi lasciata, necessariamente si espande, così che occupa l'intero spazio del cilindro così abbandonato dallo stantuffo: per lo che, la sua forza o pressione sulla valva al fondo del cilindro, essendo ormai di picciol conto, l'altra più densa aria del recipiente, del filo cavo, e del canale di comunicazione, per la sua forza elastica superiore, alzerà la valva, e si passerà nel cilindro dell'aria rarefatta, finchè e l'una e l'altra aria sieno del medesimo grado di densità.

E così l'aria nel recipiente va scemando ad ogni elevazione dello stantuffo, la quantità di un cilindro pieno; dibattuto quel poco che è rimasto fra lo stantuffo depresso, ed il fondo: così che, col ripetere a questo modo più volte l'operazione, l'aria nel recipiente viene alla fine rarefatta a tal grado, che la sua densità non eccede l'aria tenuerimamente nel cilindro quando lo stantuffo è sollevato: il che fatto, l'effetto della macchina *pneumatica* si è ormai avuto; la valva o animella non può ora più aprirsi, o se potesse, non vi passerebbe aria; essendovi un giusto equilibrio tra l'aria da ogni lato.

Per giudicare del grado di esaurimento, vi si aggiugne una misura di scandaglio *ll*; che consta di un tubo, il cui superior orifizio comunica col recipiente; l'inferiore essendo immerso in un bacino di mercurio, *mm*. — Quindi, l'aria nel tubo rarefacendosi a misura di quella nel recipiente; secondo che progredisce l'esaurimento, il mercurio vien elevato dalla pressione della colonna dell'aria esterna, prevalente sopra quella della colonna d'aria inchiusa, fin a tanto che la colonna d'aria, ed il mercurio insieme, diventano un contrapeso a quella dell'aria esterna. Quando il mercurio è così poggiauto alla stessa altezza, a cui si sta nel barometro, lo che vi si addita per mezzo della scala di pollici aggiunta allo scandaglio; l'istrumento è proprio un tubo Torricelliano; ed il vacuo, si può conchiudere, essere tanto perfetto, quanto quello che dassi nell'estremità superiore del barometro. Vedi BAROMETRO, e TORRICELLIANO.

Per introdurre di nuovo l'aria nel recipient

te esausto, la chiave n si gira; con che fassi una comunicazione coll'aria esterna; sì che, allora impetuosamente cacciandovisi entro l'aria, il mercurio nel tubo dello scandaglio immediate s'abbassa e cala nel bacino.

Alla macchina *pneumatica* appartiene un grande apparato d'altri vasi, accomodati alle diverse sorte di esperimenti. Vedi APPARATO, RECIPIENTE, &c.

Leggi della Rarefazione nel recipiente della macchina PNEUMATICA. 1°. Per quel che riguarda la proporzione o quantità dell'aria, che resta ad ogni dato tempo nel recipiente, noi abbiamo il seguente teorema generale. — „ In un vase esausto colla macchina *pneumatica*, l'aria primitiva o naturale, contenuta in esso, è all'aria che resta, come l'aggregato della capacità del vase e della macchina, (cioè, del cilindro lasciato vuoto in una elevazione dello stantuffo, col filo di ferro cavo ed altre parti tra il cilindro ed il recipiente) elevata ad una potenza il cui esponente è eguale al numero di pinte dello stantuffo, alla capacità del vase solo elevata alla medesima potenza. “

M. Varignon dà una dimostrazione algebrica di questo teorema, nelle *Mem. dell'Acad. R. an. 1693. p. 233. seq. Id. an. 1705. p. 397.* ma si può anche dimostrare pneumaticamente, così: — Chiamando l'aria che resta dopo il primo colpo, la *prima residua*; quella dopo il secondo, la *seconda residua*, &c. e ricordandosi che l'aria nel recipiente è della stessa densità che quella nel cilindro, quando lo stantuffo è alzato; egli è evidente, che la quantità d'aria nel recipiente, è alla quantità d'aria nel cilindro, nel filo di ferro cavo, &c. come la capacità del recipiente a quella del cilindro, &c. e conseguentemente, l'aggregato dell'aria nel recipiente e nel cilindro, cioè tutta l'aria primitiva, è all'aria nel vase solo, cioè alla prima aria residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del recipiente solo. Nell'istessa maniera si può provare, che la quantità della prima aria residua, è alla seconda residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del vase solo. E l'istessa proporzione passerà tra il secondo residuo col terzo, e sì di mano in ma-

no, — Quindi, il prodotto dell'aria primitiva nelle prima, seconda, terza, quarta, &c. residue, è al prodotto della prima residua nelle seconda, terza, quarta, quinta, &c. come il prodotto della capacità del recipiente e del cilindro insieme, moltiplicata tante volte in se stessa, quantè unità contiene il numero di colpi o pinte dello stantuffo, è al factum o prodotto, che nasce dalla capacità del recipiente solo, moltiplicata tante volte per se stessa: cioè, come la potenza dell'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro insieme, il cui esponente è il numero di colpi dello stantuffo, alla capacità del vase solo, elevata alla medesima potenza. — Conseguentemente l'aria primitiva è all'ultima residua nella ragione di coteste potenze. Q. E. D.

2°. Il numero di colpi dello stantuffo, insieme con la capacità del recipiente e del cilindro col filo cavo, &c. essendo dati; trovare la ragione dell'aria primitiva all'aria che resta.

Sottraete il logaritmo della capacità del recipiente, da quello della somma della capacità del recipiente e del cilindro; poscia, moltiplicato il residuo per lo numero di colpi dello stantuffo, il prodotto farà un logaritmo, il cui numero naturale mostra quante volte l'aria primitiva contiene il rimanente cercato.

Così, se la capacità del recipiente è 460, quella del cilindro 580, ed il numero de' colpi dello stantuffo 6, l'aria primitiva troverassi all'aria residua, come $146 \frac{4}{5}$.

Imperocchè, supponiamo la capacità del vase $= v$; quella del cilindro e del vase insieme $= a$; il numero de' colpi dello stantuffo $= n$; e l'aria rimanente $= 1$. Poichè la primitiva è all'aria residua come a^n a v^n ; l'aria primitiva sarà altresì all'aria residua, come $a^n : v^n$ a 1. Conseguentemente, se l'aria residua è 1, il logaritmo dell'aria primitiva è $a - v \times n$.

3°. La capacità del recipiente e del cannone essendo data; trovare il numero de' colpi o delle pinte dello stantuffo richieste per rarefare l'aria fin a un dato grado.

Sottraete il logaritmo dell'aria residua dal logaritmo dell'aria primitiva; ed il logaritmo della capacità del recipiente, dal logaritmo dell'aggregato della capacità del reci-

piante e del cilindro ; allora , dividendo la prima differenza per l'ultima , il quoziente è il numero de' colpi richiesto .

Così , se la capacità del cilindro supponga 580 ; quella del recipiente 460 ; e l'aria primitiva all'aria residua , come 1464 a 10 : il numero de' colpi richiesto troverassi essere 6 .

Oltre gli effetti , ed i fenomeni della macchina *pneumatica* , noverati sotto gli Articoli VACUUM , ARIA , &c. possiamo aggiungerne alcuni altri ; che riferiti diffusamente , fanno la sostanza degli *Esp. Phys. Mech.* del Sig. Boyle . Come , — Che la fiamma di una candela nel vacuo suole estinguerfi in un minuto , benchè qualche volta ne duri due ; ma il lucignolo o stoppino continua ad essere ignito cioè infuocato da poi ; ed anche manda fumo , il quale ascende . — Che un carbone acceso totalmente si spegne in cinque minuti in circa , abbenchè nell'aria aperta resti vivo per mezz'ora ; che l'estinzione fassi per gradi , cominciando dalla cima e da' lati esteriori . — Che un ferro rovente infuocato non viene dall'assenza dell'aria affetto ; e pure il zolfo o la polvere da fuoco non vi si accende col suo mezzo , ma solo si fonde . — Che una miccia , o zolfanello , dopo d'esser paruta spenta nel vacuo , per lunga pezza , rivive al riametterfi dell'aria . — Che una pietra focaia colpita coll'acciajo manda scintille di fuoco in egual copia nel vacuo che fuori ; e che le scintille si movono in tutte le direzioni , su , giù , &c. nel vacuo , come nell'aria . — Che le calamite , e gli aghi calamitati , sono la stessa cosa nel vacuo , che nell'aria . — Che il fumo in un recipiente esausto , essendo il luminare estinto , gradualmente dà giù al fondo in un corpo scuretto , lasciando la parte superiore chiara e diafana ; e che inclinando il vase ora sur un lato , ora su l'altro , il fumo mantiene la sua superficie orizzontale , secondo la natura degli altri fluidi . — Che il sifone non scorre nel vacuo . — Che l'acqua si gela nel vacuo . Che può essere prodotto del calore mediante la confricazione nel recipiente esausto . — Che la canfora non prende fuoco nel vacuo ; e che la polvere da schioppo , abbenchè alcuni grani di un mucchio vengano accesi per mezzo di un ve-

tro usorio nel vacuo , non mette fuoco a' grani contigui . — Che le vipere e le rane si gonfiano assai nel vacuo , ma vivono un'ora e mezza , o due ; e benchè apparentemente giacciano intirizzate e morte in quel frattempo , ritornano di nuovo in vita dentro lo spazio d'alcune ore nell'aria . — Che le lucciole ed i vermi lucenti perdono il loro splendore , a misura che l'aria è esausta ; ed alla fine diventano totalmente oscure ; ma al riametterfi dell'aria subito ricuperano tutto'l lume . — Che le lumache sopravvivono dieci ore , e gli stellioni , od altri simili vermi , due o tre giorni ; le mignatte cinque o sei . — Che le ostriche restan vive nel vacuo 24 ore senza nocimento . — Che il cuore di un'anguilla estratto dal corpo , continua a battere nel vacuo , più agilmente che nell'aria ; e ciò per buona parte di un'ora . — Che il sangue caldo , il latte , il siele , &c. foggiacono a una considerabile intumescenza , ed ebullizione nel vacuo . — Che un forcio , od altro animale può , per gradi , recarsi , a sopravvivere più lungo tempo in un'aria rarefatta , di quel che viva naturalmente . — Che l'aria può ritenere la sua solita pressione , dopo d'essere divenuta inetta per la respirazione . — Che le uova de' vermi da seta schiudosi nel vacuo , &c.

PNEUMATOCELE * , *πνευματοκηλη* , nella Medicina , un' hernia flatulenta o ventosa ; ovvero un tumore delle membrane dello scrotum , o dell'ombilico , procedente da' vapori rinferrati , ed accompagnato da dolor tensivo . Vedi **HERNIA** .

* La voce è formata dal Greco *πνευμα* , vento , e *κηλη* , tumor .

Alle volte uno de' testicoli solamente è così gonfiato , alle volte tutti e due , ed anche qualche volta lo scroto . Vedi **TESTICOLO** .

Quest' hernia è di tutte l'altre la più leggiera , e meno pericolosa . — Ella si cura con discuzienti internamente , e con fomentazioni e cataplasmi esterni .

PNEUMATOMACHI , *Πνευματομαχοι* , Eretici antichi , così chiamati , perchè s'opponevano alla divinità dello Spirito Santo ; mettendolo nel numero delle creature . Vedi **SEMIARIANI** .

PNEUMATOSI , *πνευματωσις* , un termine che alcuni Autori adoprano per dinotare la

la generazione o formazione degli spiriti animali nel cervello. Vedi SPIRITO, e CERVELLO.

PNEUMONICA *, πνευμονικα, medicine a proposito, nelle malattie de' polmoni, quand' è affetta la respirazione. Vedi POLMONI, RESPIRAZIONE, &c.

* La parola è formata dal Greco πνευμων, polmone, o πνευμα, spirito, respiro.

Di questo numero sono il zolfo, la pulmonaria, l'hyssopo, l'ellera terrestre, e il farfaro; che adopransi nelle ftisi, nell'asme, nelle peripneumonie, nelle pleuresie, &c. Vedi ASMATICO, ANTIPHTHISICO, &c.

PODAGRA *, ποδαγρα, nella medicina, la gota ne' piedi. Vedi GOTA.

* Ell'è così detta dal Greco πους, piede, ed αγρα, captura.

PODAGRA Dentium, alle volte, ma molto impropriamente, si prende per il dolore de' denti. Vedi ODONTAGLIA, e Dolor de' DENTI.

PODESTA', o **POTESTA'**, un magistrato, o ministro di politica, e di ragione, in una Città libera.

Il nome è originariamente Italiano; e principalmente s' applica a certi magistrati o personaggi nella Republica Veneta, e di Genova, la funzione de' quali è amministrare la giustizia, &c. nelle Città soggette a coteste Republiche.

Il *Podestà* nella Rep. Ven. corrisponde al Pretore nell' antica Roma; benchè si possa appellare dalle sue decisioni agli Auditori nuovi, od alla Quarantia civil nova. Vedi QUARANTIA.

PODEX, nell' Anatomia &c. l'istesso che anus; vedi ANUS.

PODOMETER, o **PEDOMETER**. Vedi PEDOMETER.

POEMA, ποιημα, una composizione in verso, d'una competente o giusta lunghezza e misura. Vedi VERSO, e POETICA.

POEMI, Carmina, sono di varie spezie; alcuni denominati dalle persone che prima gl' inventarono, o che più li usarono; come l'*Archilochio*, il *Saffico*, &c. Altri, dalla loro composizione, come il *monocolon*, che costa di una sola spezie di verso; il *dicolon*, di due; ed il *tricolon*, di tre spezie. — Altri dalla loro interezza, o dalla loro deficienza; come *brachycatalectus*, che manca di due sil-

Tomo VI.

labè; *catalectus*, che manca di una; *acatalectus*, di nessuna; ed *hypercatalectus*, che ha una sillaba di troppo, che si refeca al principio del susseguente verso; il verso si dice essere *hypermeter*. Vedi ACATALECTICO, &c. — Altri sono denominati dalla subbietta materia, o dall' Argomento; come l'*apobaterion*, *epibaterion*, *epinicion*, *epithalamium*, *genethliaco*, *propemptico*, *elegiaco*, *satirico*, *epicedion*, *epitafio*, *threno*, o *lamentazione*, *encomiastico*, *panegirico*, *soterico*, *lirico*, *pastorale*, &c. — Altri dalla maniera della narrazione; come *exegetico*, che riferisce la cosa sotto la propria persona dell' Autore; *dramatico*, ed *epico*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio capo, EPICO, DRAMA, &c. — A questi si può aggiugnere le Ode, l' Egloghe, gl' Idillii. Vedi ODE, &c.

A questo capo si possono anco riferire diversi altri poetici componimenti di men feria spezie, che l' oziosa vena de' poetucci ha prodotti nel mondo, e che, quantunque spesso ammirati da persone di un basso gusto, sono a ragione noverati dal Sig. Addison nella classe del falso spirito. — Tali sono gli acrostici, gli enigmi, gli anagrammi, i centoni, i chronogrammi, i protei, gli echo, &c. Vedi ACROSTICO, ANAGRAMMA, &c.

POESIA *, **POESIS**. Vedi l' Articolo POETICA.

* La voce è formata dal Greco ποιησις, da ποιηω, facio, fabricor, fingo.

Di qua l'alchimia, o l'arte di far l'oro, fu anticamente chiamata *poesia*, *chrysoepoesis*, &c. Vedi ALCHIMIA.

POESIA, l'arte di comporre poemi od opere in verso. Vedi POEMA, e VERSO.

La *Poesia* è la versificazione, se si considera un verso per una mera serie di sei piedi che si vengon dietro l'un l'altro nell'istessa riga, pajono in vero due cose differentissime: Ma il P. Borsù, nella sua idea del verso, v'inchiede le cadenze, le peculiari costruzioni, le disposizioni di parole ed espressioni, nel comun discorso ignote; e sopra tutto, un certo modo, o maniera di dizione, nobile, ardita, elevata, metaforica. — Egli osserva che queste sono così essenziali cose nella *Poesia*, che senza di esse la più esatta disposizione, o schieramento di sillabe lunghe e brevi, fa poco altro più che una

Iii spe-

spezies di prosa misurata; laddove queste, in un discorso mancante di piedi o misure poetiche, non ostante gli danno il carattere poetico, e lo fanno una species di *Poesia senza misure*.

Le regole della *Poesia* e della versificazione s'imparano dall'arte, e si acquistano collo studio; ma quella forza ed elevazione di pensiero, che Orazio chiama *quid divinum*, e che sola fa la *Poesia* una cosa pregevole, ha da dirivare dalla natura; o, secondo Aristotele, da alcuni felici trasporti, a' quali egli dà il nome di mania: — *Ευφροος ή ποιητικη ήτις ή μανια*. Ma egli si dee sempre concepire e presupporre un giusto e sodo giudizio alla testa di questo furore della fantasia del poeta.

Di qua conchiude il critico, che il *fine della Poesia* è piacere; la *sua cagione*, o l'eccellenza del genio del poeta, od una furia poetica, ed un trasporto dell'anima, che il giudizio può reggere; la *sua materia*, le lunghe e le brevi sillabe, ed i piedi di esse composti, con parole somministrate dalla Grammatica; e la *sua forma*, l'ordinamento di tutte queste cose in giusto e grato verso, esprimente i pensieri ed i sensi dell'Autore nella maniera già mentovata.

Ma con tutto questo, quanto sono mai angusti cotai limiti, se consideriamo la *Poesia* nel lume in cui l'hanno posta le opere d'Omero e di Virgilio? Quello che ne abbiamo qui detto, non porta seco lode, o pregio a cui un semplice Traduttore non possa aspirare o pretendere, e che la guerra di Catilina messa in versi non possa meritare a colui che volesse così trasformare la prosa di Sallustio. — Con ragione adunque noi distinguiamo la *bassa e semplice* dalla *grande Poesia*; con dare alla prima il titolo di versificazione; e facciamo della *Poesia* e della *versificazione* due arti separate. In fatti vi è egli forse più di differenza tra la Grammatica e la Rettorica, che tra l'arte di far versi, e quella d'inventare i Poemi?

La *Poesia maggiore*, o la grand'Arte consiste adunque principalmente nella finzione, o nell'invenzione delle favole; nell'esprimere le cose per mezzo d'allegorie e di metafore; e nell'inventare azioni, sotto le quali, le verità che il poeta ha da insegnare, sieno con bel modo e piacevolmente mascherate. Vedi FAVOLA.

Ciò supposto, i veri poemi, e quelli, che più di alcun altro, han l'essenza e la natura della *Poesia* grande, sono l'*Epopeja*, la *Tragedia*, e la *Commedia*; perchè elleno sono tutte allegoriche e favolose; gli altri poemi, sia Elegie, Satire, Canzoni, o checchè si vuole, passano sotto la *versificazione*.

Egli è stato osservato, che l'antica eloquenza era piena di misteri e d'allegorie. — La verità veniva comunemente coperta e velata sotto quelle ingegnose invenzioni, chiamate *μυθοι*, favole, q. d. *parole o voci*; come se vi fosse tanta differenza tra questi favolosi discorsi de' dotti, ed il linguaggio comune, quanta tra il parlare proprio di un uomo, e la voce de' bruti. Vedi FAVOLA.

A principio le favole sopra tutto si usavano, trattando della divina natura, nella maniera in cui allora veniva concepita: ciò diè motivo, che i primi poeti fossero chiamati *teologi*, o *divini*, e la *poesia* il *linguaggio degli Dei*. — Gli attributi divini furono ripartiti o divisi in una moltitudine di persone; a causa che la debolezza della mente umana non potea concepire tanto potere e tanta azione, in una semplicità così rigorosa e indivisibile come quella di Dio. Vedi DIO.

Nè sapean parlare dell'operazione di questa cagione onnipotente, senza parlare altresì de' suoi effetti. — Perciò aggiunsero la Fisica alla loro Teologia, maneggiando ambedue nell'istessa maniera, senza lasciare i veli, e le allegorie. Vedi ALLEGORIA.

Ora, l'uomo essendo la più considerabile di tutte l'opere della Divinità, e non essendovi cosa alcuna più a proposito per li poeti, nè di un uso così generale per il genere umano, che un tale soggetto; perciò aggiunsero alle prime dottrine l'Etica, e trattarono de' costumi allo stesso modo che fatto avean della Teologia e della Fisica. — E di qua è sorta l'*Epopeja*, od il Poema Epico. Vedi EPICO.

I Poeti Epici han fatto, in riguardo alla morale, appunto il contrario di quel che i Poeti Teologi fecero della lor Teologia. Siccome la troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, cotanto poco proporzionata al nostro intendimento, fece che questi dividessero l'idea semplice dell'essenza di Dio in diverse persone sotto differenti

nomi, e. gr. di Giove, di Giunone, di Nettuno, &c. così, al contrario, la natura della morale Filosofia, che non dà mai regole per cose particolari, se' che i Poeti Epici unissero in una sola idea, nella stessa persona, ed anche in una sola azione, tutto quello che di consimil sorta accade in diverse persone, e in differenti azioni. Vedi AZIONE, CARATTERE, EROE, &c.

Così, dice Aristotele, la *Poesia* insegna la Filosofia morale, non raccontando istoricamente quello che Alcibiade ha fatto o sofferto; ma proponendo quello che una tal persona, chiamata dal Poeta con qualunque nome ci vuole, necessariamente o probabilmente avrebbe fatto o detto in una simile occasione. — A questo modo ella rappresenta o le conseguenze infelici de' disegni mal concertati, d' azioni malvagie, &c. o il guiderdone delle buone azioni, ed il piacere raccolto da un virtuoso disegno, con prudenza condotto.

Così, secondo il nostro Critico, le azioni e le persone poetiche sono tutte finte, allegoriche, e universali; non istoriche e singolari. — Questi è parimenti il sentimento d' Orazio, il quale aggiugne, che i Poeti insegnano la morale egualmente che la filosofia; ma in ciò egli dà la preferenza ad Omero. Vedi COSTUMI.

Questo vantaggio de' poeti sopra i meri filosofi procede di qua; cioè dall' essere la *Poesia* una imitazione. — Ora l'imitazione è una cosa estremamente naturale; e però questa maniera di propor le cose diventa meglio adatta ad impegnare gli uditori. In oltre, l'imitazione è un' istruzione data con esempi; e gli esempi sono i più idonei a persuadere, conciossiachè provano la cosa possibile. — In fatti, l'imitazione è tanto essenziale alla *Poesia*, che Aristotele dice, che a questa la nostr' arte debbe la sua origine.

Ma i Poeti, con diventare filosofi, non cessarono d' essere teologi; al contrario, la morale che insegnarono li obbligava spesso ad introdurre la divinità nelle lor' opere; e la parte che un essere sì augusto avea nell' azione obbligava il poeta a farla grande, importante, e condotta da persone di Re e Principi. Vedi MACCHINA.

Aggiugni, che ciò obbligava il Poeta a pensare e parlare in un modo elevato al di

sopra del grado o linea ordinaria degli uomini; e ad eguagliare, in qualche misura, le persone divine da lui introdotte; e per tal uopo gli servì il linguaggio poetico, figurato, e la maestà del verso eroico.

Per far passare negli animi le lor verità con miglior effetto, e adattarle ai fini particolari, per li quali erano indirizzate; i poeti inventarono varie forme. — Di qua l' *Epopeja* ed il Drama.

La *Poesia* epica è più per li costumi e pegli abiti, che per le passioni; queste ultime sorgono tutte in un tratto, e la loro violenza è di breve durata; ma gli abiti sono più freddi e più leni, e sorgono e caggiono più lentamente. Vedi ABITO.

L' azione epica adunque non potè essere ristretta a un giorno o due, come quella del Drama; un più lungo e più giusto spazio ricercossi per questo, che per la tragedia, la quale non è che per le passioni. — E quindi è nata un' ancor maggiore differenza per la tragedia e l' *epopeja*.

Imperocchè la violenza tragica richiedea una più forte e più viva rappresentazione, che l' epica; e però ella consta solo d' azione; il poeta non parlando mai; siccome al contrario ei parla nell' *epopeja*, dove non vi sono Attori.

Le leggi della *POESIA Epica e Dramatica*, vedansi sotto gli Articoli EPICO, CARATTERE, INVOCAZIONE, DRAMATICO; TEATRO, TRAGEDIA, COMMEDIA, ATTO, SCENA, SENTIMENTO.

Quanto alle inferiori sorte di *POESIA*, vedi ciascuna sotto il suo Articolo, ODE, CANZONE, EPIGRAMMA, ELEGIA, SATIRA, &c.

POETA, un Autore il quale compone poemi, o discorsi in verso. Vedi POETICA, e VERSO.

Cicerone riferisce per un detto di Democrito e di Platone, che non vi può esser buon Poeta, *sine afflatu furoris*, senza una dose di pazzia; ed Aristotele chiama i Poeti espressamente, *maniaci*. Vedi ENTUSIASMO.

M. Spanheim dice, che gli Autori Arabi ci vengono dati più poeticamente, che quelli di qualunque altra Nazione; ed aggiugne, che visson più versi fra gli Arabi, che fra tutte le altre genti assieme.

La parola Greca ποιητής, *Poeta*, significa *facitore* da ποιεω, *facio*; donde i *Poeti* furono anticamente altresì chiamati *fatisti*. — Il nome con cui venivano propriamente dinotati fra i Romani, era *vates*, che significa *propheta*. Vedi *PROFETA*.

Per una legge dell' Imperador Filippo, inserita nel Codice, l. 10. t. 52. i *Poeti* sono espressamente esclusi dalle immunità concesse ai professori di tutte l'altre scienze.

Omero, Virgilio, Milton, e Tasso, sono i principali, fra gli *Epici Poeti*. — Sofocle, Euripide, Schakespear, Otway, Cornelio, e Racine, i migliori *Poeti* tragici. — Aristofane, Menandro, Plauto, Terenzio, Fletcher, Johnson, Moliere, &c. i principali *Poeti* Comici. — Orazio, Cowley, e Malherbe furono eccellenti come *Poeti* Lirici. — Giuvenale, Persio, Regnier, Boileau, Dryden, e Oldham, come *Poeti* satirici. Vedi *EPICO*, *TRAGICO*, *COMICO*, &c.

POETICA, *POETICE*, ποιητική, la dottrina della Poesia, o le leggi e regole di tessere composizioni poetiche. — La *Poetica* d' Aristotele è un' opera infinitamente prezzata; ed il commento di M. Dacier sopra di essa, è una delle sue migliori opere. — Orazio, Vieta, Vossio, e Scaligero, hanno parimenti pubblicate delle *Poetiche* in Latino; il Duca di Buckingham, in Inglese; e Menardiere, Hedelin, e Despreaux, in Francese.

POETICO, ποιητικός, quel che si riferisce alla poesia od ai poeti. Vedi *POESIA*, e *POETA*.

In questo senso diciamo, un *genio Poetico*, una *frase Poetica*, una *licenza Poetica*, *furor Poetico*, &c.

Quasi tutti i linguaggi hanno le loro voci *Poetiche*, che non si adoprano mai in altre occasioni. — Elleno riescon molto utili e comode a' *Poeti*; che con cid possono elevare lo stile e la dizione al carattere *Poetico*, con la maggiore facilità.

I Francesi si lamentano, della scarsezza che ha la loro lingua di simili voci; per lo che la loro poesia lasciasi vedere in un abbigliamento troppo familiare. Oltre di che ell'è troppo scrupolosa e riservata, non essendole permesso se non quelle arditezze e quei voli, che potrebbon passare nella prosa. A ciò in gran parte si attribuisce la

poca riuscita che i loro Autori hanno incontrata nell'epico. Vedi *FRANCESE*, *EPICO*, &c.

POETICA Giustizia, è un termine che si adopra principalmente in riguardo al Drama, per dinotare una distribuzione di premi e gastighi a diverse persone, nella catastrofe o chiusa dell'opera, corrispondente ai diversi caratteri ne'quali sono comparso. Vedi *CARATTERE*.

Per quante difficoltà, ed angustie abbiano i virtuosi e gl' innocenti sofferte o incontrar possano, e per quanto prosperamente riuscir possan le cose agl' iniqui e viziosi nel corso dell'azione; il poeta suole por cura di dare a cadauno d' essi il lor giusto, prima che li lasci. — V'è controversia, se una tal giustizia sia indispensabile, e se permetter non si possa di lasciare la virtù oppressa, ed il vizio felice. Vedi *TRAGEDIA*, &c.

POETICO nascere e tramontare, ortus & occasus. Vedi *TRAMONTARE*, &c.

Gli antichi poeti, riferendo il levarsi, &c. delle Stelle a quello del Sole, fanno tre spezie di nascere e tramontare, cioè *cosmico*, *acronico*, ed *heliaco*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, *COSMICO*, &c.

POLARE, che si riferisce a' poli del mondo. Vedi *POLO*, e *CIRCUMPOLARE*.

In questo senso diciamo, *Polare* virtù, *Polare* tendenza, &c. Vedi *POLARITA*.

POLARI Circoli, sono due circoli minori della sfera paralleli all'Equatore, alla distanza di 23 gr. da ciascun polo, che servono a mostrare il principio delle zone fredde. Vedi *CIRCOLO*, e *ZONA*.

I circoli *polari* sono particolarmente denominati dai lor poli vicini rispettivi, l' *Artico*, e l' *Antartico*. Vedi *ARTICO*, e *ANTARTICO*.

POLARI Orologj a Sole sono quelli, i cui piani sono paralleli a qualche circolo massimo, che passa per li poli, o a qualcuno de' circoli orarj; così che il polo non è elevato al di sopra, nè depresso di sotto al piano.

Un tale orologio adunque non può avere centro, e conseguentemente il suo stilo, sub-stilo, e le linee orarie, sono paralleli. Vedi *PIANO*.

Questi farà dunque un orologio Orizontale per coloro, che vivono sotto l'Equatore,

fore, o sotto la linea. Vedi OROLOGIO a Sole.

POLARITA', la qualità di una cosa considerata come avente i poli. Vedi POLO.

Se scaldisi una sbarra di ferro, ed ella si lasci raffreddare in positura verticale, acquista la polarità. — L'estremità più bassa diventa l'estremo settentrionale; e la superiore il meridionale. Vedi FERRO.

Le sbarre o verghe di ferro acquistano la polarità se tengonsi lunga pezza in una positura eretta, anche senza scaldarle. — Così le sbarre delle finestre, &c. trovansi spesso avere i poli. Anzi, una verga o bacchetta di ferro acquista la polarità, col solo tenerla eretta, o dritta; l'estremità inferiore in questo caso attraendo l'estremità meridionale di un ago magnetico, e la superiore il settentrionale. Ma questi poli sono mutabili, e scambiansi colla situazione della bacchetta. Vedi CALAMITA, e MAGNETISMO.

POLEMICO*, *πολεμικός*, un epiteto applicato ai libri di controversia, sopra tutto a quelli di teologia.

* La parola viene dal Greco *πολεμος*, guerra, battaglia. — L'esercitazioni di Scalligero contro Cardano fanno un libro meramente polemico.

Di qua noi diciamo, *Teologia Polemica*, cioè di controversie, &c. Vedi **TEOLOGIA**.

POLEMOSCOPIO, nell'Optica, una spezie obliqua di vetro prospettivo, inventato per vedere oggetti; che non stanno direttamente davanti all'occhio.

Hevelio ne fu l'inventore nel 1637, e diedegli questo nome, dal Greco *πολεμος*, battaglia; perchè può essere di uso nella guerra, negli abbattimenti, ne' duelli, &c.

Non so che di simile sono que' cannocchiali, noti in oggi appresso noi sotto il nome di vetri da teatro, per li quali uno vede una persona, benchè paja che ne guardi un'altra.

Costruzione del POLEMOSCOPIO. — Ogni telescopio sarà un *polemoscopio*, sol che il tubo sia piegato, come un sifone rettangolare ABDM (*Tab. Opt. fig. 70.*) e tra il vetro obbiettivo AB, ed il primo oculare GH (se ve ne son diversi) si ponga uno specchio piano, in tal maniera che lo specchio sia inclinato all'orizzonte, ad un angolo di

45°, e la sua immagine riflessuta trovifi nel foco del vetro oculare GH.

Imperocchè, per cotal mezzo, gli oggetti situati di rincontro e di là dalla lente AB appariranno gli stessi che se lo specchio K fosse levato via, ed il vetro obbiettivo, cogli oggetti, fosse direttamente opposto ai vetri oculari. Vedi TELESCOPIO.

POLIACOUSTICI*, istrumenti inventati per moltiplicare i suoni; siccome i vetri moltiplicanti, od i poliscopj moltiplicano le immagini degli oggetti. Vedi PHONICA, SUONO, &c.

* La parola è composta dal Greco *πολυς*, molto, e *αυδω*, audio. Vedi **ACUSTICI**.

POLIANTEA, *Polyanthea**, una famosa collezione di luoghi comuni, in ordine alfabetico; di gran comodo per li oratori, per li predicatori, &c. di un' infima classe. Vedi **Luoghi COMUNI**.

* La parola è composta dal Greco, *πολυς*, molto, e *ανθος*, fiore; ed è quasi dell'istesso significato che *anthologia*, o *florilegio*. Vedi **ANTOLOGIA**.

Il primo Autore della *Polianthea* fu Domenico Nanni de Mirabellio, la cui fatica è stata accresciuta con giunte da Bart. Amanzio, e Franc. Tortio, e poi da Giof. Langio, sotto il titolo di *Polyanthea nova*, 1613.

POLIANTO, **POLYANTHUS**, o *Polyanthium**, è un termine ufato per dinotare una pianta, che porta o produce diversi o molti fiori. Vedi **PIANTA**, e **FIORE**.

* La parola è composta di *πολυς*, multus, ed *ανθος*, flos.

POLICRESTO*, *πολυκρηστος*, nella Farmacia, una Medicina che serve per molti usi, o che cura molti mali. Vedi **PANACEA**.

* La parola è composta dal Greco *πολυς*, multus, e *κρηστος*, utilis.

Sal Polychrestum, è un sale composto, fatto di parti eguali di salnitro e di zolfo, messi fur un crogiuolo, prima scaldato e rovente per tal uso. Vedi **SALE**.

POLIEDRO. Vedi l'Articolo **POLYHEDRON**.

POLIGAMIA*, *πολυγαμία*, pluralità di mogli, o di mariti, che un uomo, o una donna, tiene, a un tempo stesso. Vedi **MOLIE**, e **MARITO**.

* La

* *La voce è formata dal Greco πολυ, multum, e γαμετη, uxor.*

La *Poligamia* è proibita fra i Cristiani, ma per disposizione divina fu permessa un tempo fra gli Ebrei; e lo è tuttavia fra i Maomettani.

Il Maggiore Grant osserva, che i maschi e le femmine che nascono al mondo, sono a un dipresso di un numero equilibrato; se tu ne dibatti solo un picciolo eccesso dalla parte de' maschi, per riempire o supplire alla perdita o consumazione straordinaria che si fa di essi nella guerra, ed in mare; donde segue, che la natura non ha destinato che una sola moglie, od un solo marito, per la medesima persona; imperocchè, se alcuni ne ha di più, altri debbono esserne affatto senza.

Di qui egli conchiude, che la legge Cristiana, la qual proibisce, è più conforme alla legge naturale, che la Maomettana, e possiamo aggiugnere, che l'Ebreica, la quale toglie la *Poligamia*. Vedi MATRIMONIO.

Pure Seldeno ha provato nella sua *Uxor Ebraica*, che la pluralità delle mogli fu permessa non solo appo gli Ebrei, ma ancora fra tutte le altre Nazioni. — E' vero, che gli antichi Romani furono più severi nella loro morale, e non misero mai ciò in pratica, benchè non fosse loro vietato; e scrivesi, che Marc'Antonio fu il primo che si prese la libertà di aver due mogli. Vedi CONCUBINA.

Da quel tempo in appresso, ella diventò cosa assai frequente nell'Impero, fin ai Regni di Teodosio, d'Onorio, ed d'Arcadio, il quale prima la proibì con legge espressa nel 393. Da poi, l'Imperator Valentiniano, con un editto permise a tutti i sudditi dell'Impero, il prendere diverse mogli; nè appar dalla Storia Ecclesiastica di quei tempi, che i Vescovi facessero alcuna opposizione a questa introduzion della *Poligamia*.

In fatti, vi sono ancor tra' Casuisti Cristiani, alcuni, che non considerano la *Poligamia* come un delitto in se stessa. Jurieu Calvirista, osserva, che la proibizione della *Poligamia* è una legge positiva, dalla quale un uomo può essere esentato, per una necessità somma. — Baillet aggiugne, che l'esempio de' Patriarchi è il più forte argomento in favore della *Poligamia*; ma egli ammette risposta.

In Londra, da alcuni anni s'è veduto un artificioso Trattato, pubblicato a favore della pluralità delle mogli, sotto il titolo di *Polygamia Triumphatrix*, il cui Autore assume il nome di *Teophilus Aethicus*; ma il suo vero nome era *Lyserus*, nativo di Saffonia. — Gli sono state fatte delle valide risposte da diversi.

POLIGAMIA si prende anco nella legge Canonica per una pluralità di mogli, che uno ha avute successivamente, e non ad un tempo istesso. Vedi BIGAMO, &c.

POLIGLOTTA*, πολυγλωττος, appresso i Teologi, ed i Critici, principalmente dinota una Bibbia stampata in diversi linguaggi. Vedi BIBBIA.

* *Chiamasi così dal Greco πολυ, e γλωττια lingua.*

La prima *Bibbia Poliglotta* è quella del Cardinale Ximenes, stampata in Alcalá de Henares nel 1515 e comunemente chiamata la *Bibbia di Complutum*.

Essa contiene il testo Ebreo, la parafrasi Caldea sul Pentateuco, la versione Greca dell' LXX. e l'antica versione Latina. Vedi PENTATEUCO, PARAFRASI, &c.

In questa *Poliglotta* non vi è altra versione Latina dall'Ebreo, che l'accennata; ma ve n'è aggiunta un'altra letterale dal Greco de' Settanta. — Il testo Greco del N. T. è qui stampato senza accenti, per recarlo, più ch'è possibile, da presso all'originale degli Apostoli, od almeno, alli più antichi esemplari, ne' quali non si trovano gli accenti. Vedi ACCENTO.

Nel fine vi è aggiunto un apparato di Grammatiche, Dizionarij, e Indici, o Tavole. — Il principale Autore, Ximenes de Cinceros, Cardinale e Arcivescovo di Toledo, nella sua Dedicata al Papa Leone X. osserva, ch'era necessario dare le Sacre Scritture ne' loro originali; non v'essendo traduzione, per quanto perfetta che sia, la quale le possa intieramente e perfettamente porgere.

La seconda *Poliglotta* è quella di Filippo II. stampata da Plantino in Anversa, nel 1572. essendo stata imposta la cura dell'Edizione ad Aria Montano.

In questa, oltre ogni cosa che si trova nella *Bibbia Complutense*, sono aggiunte le parafrasi Caldee sul rimanente del Vecchio Testamento, oltre il Pentateuco, con una

traslazione latina di queste parafrasi. In questa *Poliglotta* v'è parimente una molto letterale Versione Latina del testo Ebreo, per uso di quelli che vogliono imparare la lingua Ebraica.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre il Greco ed il Latino della Bibbia d' Alcalà, in questa Edizione v'è aggiunta una Versione Siriaca, in caratteri Siriaci ed Ebrei, con punti; per facilitarne la lettura a quelli che sono avvezzi a leggere l'Ebreo. — Alla Siriaca ve n'è aggiunta una Latina, composta da Guy le Fevre, il quale ebbe la cura della Versione Siriaca del Nuovo Testamento.

Finalmente nella *Poliglotta* d' Anversa è aggiunto un più copioso apparato di Grammatiche, di Dizionarij, &c. che in quella di Compluto; con diversi piccoli trattati giudicati necessary per rischiarare i più difficili passi nel Testo.

La terza *Poliglotta* è quella di M. le Jay, stampata in Parigi nel 1645. la quale ha questo vantaggio sopra quella di Filippo II. che ha le Versioni Siriaca ed Arabica del Testamento Vecchio colle interpretazioni Latine. — Nel Pentateuco ell' ha parimenti il Testo Ebreo, ed il Samaritano; colla Versione Samaritana in caratteri Samaritani.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre qualunque cosa della *Poliglotta* d' Anversa, v'è qui aggiunta una Traduzione Arabica, con una interpretazione Latina. — Ma vi manca l'apparato, delle Grammatiche, e de' Dizionarij, che sono in ambedue le prime *Poliglottes*, il che rende questa grand'opera molto imperfetta.

La quarta *Poliglotta* è quella di Londra, stampata nel 1657. chiamata la *Poliglotta di Walton*, dall' Autore dell' Edizione, il Dottor Briano Walton, di poi Vescovo di Winchester.

Questa è per verità meno magnifica che quella di M. le Jay, per rispetto ed alla grandezza della Carta, ed alla bellezza de' caratteri; ma in tutti gli altri conti ell'è preferibile; essendo e molto più ampia, e più comoda.

In questa, la Volgata è stampata secondo l'Edizione rivista e corretta da Clemente VIII. il che non si è fatto in quella di Parigi, dove la Volgata è stampata, come sta nell'Edizio-

ne d' Anversa avanti la Correzione. Vedi VOLGATA.

Ella parimenti contiene una Versione Latina interlineare del testo Ebreo; là dove l'Edizione di Parigi non ha altra Versione Latina dall' Ebreo, che la comune volgata: in oltre il Greco de' Settanta stampato in questa *Poliglotta* non è l'istesso che lo stampato nella Complutense, conservato poi nell'Edizioni d' Anversa e di Parigi; ma il testo Greco dell' Edizione di Roma: a cui sono aggiunte le varie Lezioni di un altro antichissimo esemplare chiamato l' *Alessandrino*, perchè recato da Alessandria. Vedi SETTANTA.

La versione Latina del Greco de' Settanta è quella pubblicata da Flaminio Nobilio, coll' autorità di Papa Sisto V. Aggiugni, che in questa *Poliglotta* si trovano alcune parti della Bibbia in Etiopico ed in Persiano, del che non appar nulla nell' altre *Poliglottes*.

Finalmente quest' Edizione ha l' vantaggio di discorsi preliminari, chiamati *Prolegomena*, sul testo e degli originali e delle versioni; con un volume di varie Lezioni su tutte le diverse Edizioni.

Al numero delle *Poliglottes* si possono parimenti aggiugnere i due Pentateuchi stampati dagli Ebrei in Costantinopoli, in quattro lingue; ma tutti in caratteri Ebrei.

In uno di questi Pentateuchi, stampato nel 1551. trovasi il testo Ebreo in caratteri grandi; da un canto del quale v'è la Parafrafi Caldea d' Onkelos in caratteri mezzani; e sull' altro canto una parafrasi in Persiano, composta da un Ebreo, per nome Jacob de Tous, così chiamato dalla Città, dove vivea. — Oltre queste tre colonne la parafrasi Arabica di Saadias Gaon è stampata in caratteri piccioli in cima delle pagine; e nel fondo v'è aggiunto il commentario di Raschi.

L' altra *Poliglotta* è stampata in Costantinopoli nel 1547, in tre colonne come la predetta. — Il testo Ebreo della Legge è nel mezzo, una traslazione nel Greco volgare da una parte, ed una traslazione Spagnuola dall' altra. Queste Versioni sono in caratteri Ebrei, con punti, per determinare la pronuncia. In cima della pagina v'è aggiunta la parafrasi Caldea

dea d'Onkelos, e nel fondo i Commentarij di Raschi.

Si può a queste aggiugnere una settima *Poliglotta*, cioè il Salterio pubblicato da Agostino Giustiniano, Domenicano, e Vescovo di Nebio, in Genoa, 1515; che contiene i testi Ebreo, Greco, Arabico, e Caldeo, con le Interpretazioni Latine, e con le glosse. Vedi *SALTERIO*.

Vi sono varie altre Edizioni della Bibbia, o in tutto od in parte, che si potrebbero nominare sotto l'Articolo di *Poliglotte*; benchè non sieno così denominate. — Tali sono l'*Hexapla*, e l'*Octapla* d'Origene. Vedi *HEXAPLA* ed *OCTAPLA*.

E la Bibbia d'Huttero, stampata in Amburgo, in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, Tedesco, Sassone, Italiano, Francese, Slavonico, Danese, &c. Vedi *BIBBIA*.

*POLIGONO**, *πολυγωνος*, nella Geometria, una figura multilatera, ovvero una figura, il cui perimetro costa di più che quattro lati ed angoli. Vedi *FIGURA*, *PERIMETRO*, &c.

* La parola è formata dal Greco *πολύς*, molto, e *γωνία*, angolo.

Se i lati e gli angoli sono eguali, la figura si chiama un *poligono regolare*. Vedi *REGOLARE*. Quanto ai *poligoni simili*, vedi *SIMILE*.

I *Poligoni* si distinguono secondo il numero de' loro lati. -- Quelli di cinque lati si chiamano *pentagoni*; quelli di sei, *hexagoni*; quelli di sette, *heptagoni*; quelli di otto, *octagoni*, &c. Le particolari proprietà, &c. di ciascuno de' quali, veggansi sotto il suo proprio Articolo *PENTAGONO*, *HEXAGONO*, &c.

Proprietà Generali de' POLIGONI. -- Euclide dimostra le seguenti. -- Che ogni *Poligono* può essere diviso in tanti triangoli, quanti egli ha lati. Vedi *TRIANGOLO*.

Questo si fa con assumere un punto, come F, (*Tav. Geom. fig. 28.*) dove un vuole, dentro il *Poligono*, e di là tirar linee ad ogni angolo Fa, Fb, Fc, Fd, &c.

2. Gli angoli d'ogni *Poligono* presi assieme, fanno due volte altrettanti retti, dettrattine quattro, quanti lati ha la figura. Vedi *ANGOLO*.

Così, se il *Poligono* ha cinque lati; il

doppio di questo è 10; donde sottratti 4, restano 6 retti.

3. Ogni *Poligono* circoscritto attorno di un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, una delle cui gambe è il perimetro del *Poligono*, e l'altra una perpendicolare tirata dal centro a uno de' lati del *Poligono*. Vedi *TRIANGOLO*.

Quindi altresì ogni *Poligono* circoscritto attorno di un circolo, è più grande ch'esso; ed ogni *Poligono* inscritto, è minore che il circolo; il che si raccoglie anco dalla massima, che la cosa contenente è sempre maggiore che la cosa contenuta.

E di qua pure, il perimetro d'ogni *Poligono* circoscritto attorno di un circolo, è maggiore della circonferenza di cotesto circolo; ed il perimetro d'ogni *Poligono* inscritto, minore: donde segue, che un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, la cui base è la circonferenza del circolo, e la sua altezza il raggio; poichè questo triangolo è minore che un *Poligono* circoscritto, e maggiore che un inscritto. Vedi *CIRCONSCRIVERE*.

Non manca dunque altro alla quadratura del circolo, che trovare una linea retta eguale alla circonferenza di un circolo. Vedi *CIRCOLO*, *CIRCONFERENZA*, *QUADRATURA*, &c.

Trovare l'area di un POLIGONO regolare. -- Moltiplicate un lato del *Poligono*, come AB, per mezzo il numero de' lati, e. gr. il lato di un esagono per 3. In oltre, moltiplicate il prodotto per una perpendicolare lasciata cadere dal centro del circolo circoscrittore, al lato AB; il prodotto è l'area cercata.

Così, supponete AB 54; e mezzo il numero de' lati $1\frac{1}{2}$; il prodotto, o il semiperimetro è 135. Supponendo allora la perpendicolare Fg 29; il prodotto di questi due, 3915, è l'area del pentagono richiesta.

Trovare l'area di un POLIGONO irregolare, o di un Trapezium. -- Risolvetele in triangoli; trovate le diverse aree de' triangoli; vedi *TRIANGOLO*. La somma di queste è l'area del poligono richiesta. Vedi *TRAPEZIUM*.

Trovare la somma di tutti gli angoli in un POLIGONO. -- Moltiplicate il numero de' lati

lati per 180° : Dal prodotto sottraete 360; il residuo è la somma richiesta.

Così in un pentagono, 180 sendo moltiplicato per 5, dà 900; donde sottraendo 360, resta 540; la somma degli angoli di un pentagono.

Quindi, se la somma trovata si divida per il numero de' lati, il quoziente farà l'angolo d'un poligono regolare.

Ovvero, la somma degli angoli più speditamente si trova così: Moltiplicate 180 per un numero minore, di due, che è il numero

de' lati del Poligono; il prodotto è la quantità degli angoli richiesta: così 180 essendo moltiplicato per 3, numero minore, di 2, che quel de' suoi lati, il prodotto è 540; quantità degli angoli come dianzi.

La tavola seguente esibisce le somme degli angoli in tutte le figure rettilineari, dal triangolo fin al dodecagono; e serve per descrivere figure regolari, e per provare se la quantità degli angoli sia stata o no presa rettammente con un istrumento. Vedi REGOLARE, FIGURA, &c.

Num. de' Lati.	Som. Ang.	Ang. di Fig. Reg.	Num. de' Lati.	Num. Ang.	Ang. di Fig. Reg.
III.	180°	60°	VIII.	1080°	135
IV.	360	90	IX.	1260	140
V.	540	108	X.	1440	144
VI.	720	120	XI.	1620	147 $\frac{3}{4}$
VII.	900	128 $\frac{2}{7}$	XII.	1800	150

Inscrivere un POLIGONO regolare in un circolo. -- Dividete 360 per lo numero de' lati nel poligono richiesto, trovate la quantità dell'angolo EFD. Separate o spiccate l'angolo al centro, ed applicate la sua corda ED, alla periferia, quante volte ci anderà. -- Così il Poligono farà inscritto nel circolo.

La risoluzione di questo problema, abbenchè sia meccanica, pure non è da sprezzarsi; perchè è facile insieme ed universale. -- Euclide per verità, ci dà la costruzione del pentagono, del decagono, e del quindicagono; ed altri Autori ci danno quelle dell' heptagono, dell' enneagono, e dell' endecagono; ma molto si dilungano dal rigore geometrico.

Renaldino pone una regola cattolica per descrivere tutti i Poligoni, che molti altri Geometri hanno presa da lui; ma Wagnero, e Wolfio ne hanno dimostrata la falsità.

Sopra un POLIGONO regolare circonscrivere un circolo: ovvero, circonscrivere un POLIGONO regolare sopra un circolo. -- Bisecate due degli angoli del dato Poligono A ed E, per le linee rette AF ed EF, concorrenti in F; e dal punto di concorso col raggio EF descrivete un circolo.

Per circonscrivere un Poligono, &c. dividete 360 per il numero de' lati richiesto, affine di trovare eFd; cui spiccate dal cen-

tro F, e tirate la linea ed; su questa costituite il Poligono, come nel seguente problema.

Sopra una data linea, ED, descrivere ogni dato POLIGONO regolare. -- Trovate un angolo del Poligono nella tavola; e in E spiccate un angolo eguale a quello, tirando EA = ED. Per li tre punti AED descrivete un circolo. Vedi CIRCOLO. -- In questo applicate la data linea retta quante volte vi ci anderà. -- Così la richiesta figura sarà descritta.

Inscrivere o circonscrivere un POLIGONO regolare trigonometricamente. -- Trovate il seno dell' arco prodotto con dividere la femiperiferia 180 per lo numero de' lati del Poligono: il doppio di questo è la corda del doppio arco; e perciò il lato AE da inscrivere nel circolo. -- Se dunque il raggio di un circolo, in cui e. gr. si ha da inscrivere un pentagono, sia dato in una certa misura, e. gr. 345, il lato del pentagono trovasi nella medesima misura con la regola del tre, così: come il raggio 1000 è a 1176; così è 3450 a 4057, il lato del pentagono. -- Col dato raggio adunque descrivete un circolo; ed ivi spiccate o segnate il lato del Poligono quante volte vi ci anderà; così un Poligono farà inscritto nel circolo.

Per risparmiare l'impiccio di trovar la ragione del lato del Poligono al raggio, per lo

canone de' seni ; noi aggiungeremo una tavola esprimente i lati de' *Poligoni* in tai parti, delle quali il raggio ne contiene 10000000.

Num. Lati.	Quantità Lato.	Num. Lati.	Quantità Lato.
III.	17320508	VIII.	7653668
IV.	14142135	IX.	6840402
V.	11755705	X.	6180339
VI.	10000000	XI.	5634651
VII.	8677674	XII.	5176380

Descrivere un POLIGONO regolare, sopra una data linea retta, e circoscrivere un circolo attorno di un dato POLIGONO, trigonometricamente. — Prendendo la ragione del lato al raggio, dalla tavola ; trovate il raggio nell' istessa misura, in cui il lato è dato. Imperocchè avuti il lato ed il raggio, si può descrivere un *Poligono* per l' ultimo problema. E se coll' intervallo del raggio sien segnati degli archi da' due estremi della data linea, il punto d' intersecazione farà il centro del circolo circumscribente.

POLIGONO, nella Fortificazione, dinota la figura od il perimetro di una fortezza, o di un luogo fortificato. Vedi **FORTIFICAZIONE**.

POLIGONO esteriore, è una linea retta tirata dal vertice o dalla punta di un bastione al bastione prossimo aggiacente. Vedi **BASTIONE**.

Tale è la linea *CF*, *Tav. Fortificazione, fig. 1.*

POLIGONO interno, è una linea retta tirata dal centro di un bastione al centro di un altro. Tale è la linea *GH*.

Linea de' POLIGONI, è una linea su i settori Francesi, che contiene i lati homologhi de' primi 9 *Poligoni* regolari inscritti nel medesimo circolo, cioè da un triangolo equilatero fin a un dodecagono. Vedi **SETTORE**.

Colonna POLIGONA. Vedi l' **Articolo COLONNA**.

Numero POLIGONO, nell' **Algebra**, è la somma di un filare di numeri in progressione **Aritmetica**, cominciando dall' unità: così chiamato, a cagione che le unità delle quali consta, possono così disporfi, che rappresentino la **Figura** di diversi lati ed angoli eguali. Vedi **SERIE**, **NUMERO**, **PROGRESSIONE**, &c.

Nella pratica, tante figure si refecano dalla man dritta, quante tendonsi superflue per le circostanze del caso.

I numeri *Poligoni* si dividono, per rispetto al numero de' loro termini, in *triangolari*, cioè quelli la cui differenza di termini è 1; *quadrangolari* o *quadrati*, dove è 2; *pentagonali*, dove 3; *hexagonali*, dove 4; *heptagonali*, dove 5; *octagonali*, dove 6, &c.

Hanno i loro nomi dalle figure geometriche, nelle quali i punti corrispondenti alle loro unità si possono disporre, e. gr. tre punti corrispondenti alle tre unità di un numero triangolare, possono disporfi in un triangolo; e sì del resto. Vedi **TRIANGOLARE**, &c.

La genesi delle diverse spezie di numeri *Poligoni* dalle diverse progressioni aritmetiche, si può concepire da' seguenti esempj.

Aritmetica progressione	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Triangolari numeri	1, 3, 6, 10, 15, 21, 28, 36
Aritmetica progressione Numeri Quadrati	1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15
Aritmetica progressione Numeri Pentagonali	1, 4, 9, 16, 25, 36, 49, 64
Aritmetica progressione Numeri Hexagonali	1, 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22
Aritmetica progressione Numeri Heptagonali	1, 5, 12, 22, 35, 51, 70, 92
Aritmetica progressione Numeri Octagonali	1, 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29
Aritmetica progressione Numeri Nonagonali	1, 6, 15, 28, 45, 66, 91, 120

Il *Lato d' un numero POLIGONO*, è il numero de' termini della progressione aritmetica che lo compongono: ed il numero degli angoli è quello che mostra quanti angoli quella figura ha, da donde il numero *Poligono* prende il suo nome.

Il numero d' angoli adunque, ne' numeri **trian-**

triangolari 3, ne' tetragonali 4, ne' pentagonali 5, &c. Conseguentemente il numero d'angoli eccede di due la comune differenza de' termini.

Trovare un numero POLIGONO, il lato ed il numero de' suoi angoli essendo dati. Il canone è questo: — Il numero Poligono è la femidifferenza de' prodotti del quadrato del lato nel numero d'angoli diminuito di due unità; e del lato stesso nel numero d'angoli diminuito di quattro unità.

Le somme de' numeri Poligoni raccolte nella stessa maniera che l' sono i numeri poligoni stessi, dalle progressioni aritmetiche, sono chiamate numeri piramidali. Vedi PRAMIDALE.

POLIGRAFIA*, POLYGRAPHIA, o POLYGRAPHICÈ, l'arte di scrivere in varie insolite maniere, o cifre; come anco l'arte di decipherare le stesse. Vedi SCRIVERE.

* La parola è formata dal Greco πολυ, multum, e γραφή, scriptura.

Si suole questa voce confondere con altre due, cioè steganographia, e cryptographia. Vedi STEGANOGRAPHIA, &c.

Parè che gli antichi poco fossero periti di una tal arte; nè abbiamo indizj, che sieno su questo proposito andati più oltre della Scytala Spartana. Vedi SCYTALA.

Trithemio, Porta, Vigenerio, ed il P. Nicéron hanno scritto sulla Poligrafia, o sulle cifre. Vedi CIFRA.

POLIMATIA*, POLYMATHIA, πολυμαθία, la cognizione di molte arti e scienze; o la notizia di un gran numero di differenti soggetti. Vedi ENCYCLOPÆDIA.

* La voce viene dal Greco πολυ, multum, e μαθημα, disco.

Lipio, Scaligero, Kircherò, Petavio, Grozio, Salmasio, Leibnizio, &c. furono illustri e conti per la loro Polimatia. — Tra gli antichi, coloro che si distinguevano in questa varia notizia, erano chiamati Polyhistori.

La Polimatia bene spesso non è che un mucchio confuso d' inutile erudizione, occasionalmente spacciata, o a proposito, o fuor di proposito, per pompa. — La genuina Polimatia è un' erudizione estesa, od una cognizione di moltissime cose, ben digerita, ed applicata a tempo, ed all' uopo, e non mai altrove, se non dov' è necessario.

POLIPODIO*, POLYPODIUM, nella Bo-

tanica, una pianta della spezie parasitica, popolarmente chiamata *moltipiedi*; di uso considerabile nella medicina, &c. Vedi PARASITO.

* La parola è formata dal Greco πολυς, e πούς, piede, perchè la radice della pianta s' arrampica su i muri e sugli alberi, mercede di un gran numero di piccole fibbre, quasi artigli, o zampe.

Ve n' è di due spezie: Il *polipodio comune*, e il *polipodio della quercia*. Il primo suol venire su i muri vecchi nella campagna; fra il mosco, &c. l' altro, cresce su i rami della quercia, ne' luoghi dove essi buttanò, o germogliano; alimentato da un poco di terra ivi raccolta dalla polvere che gitta il vento, e adacquato dalla pioggia.

Il *polipodio della quercia*, *polypodium quercinum*, è di gran lunga il migliore. — Si deve scegliere nuovo, ben nutrito, secco, rompevole, di un rosso scuro di fuori, verde di dentro, di gusto dolce, che rassomiglia alla ligorizia.

La radice è quella che principalmente si usa nella Medicina, essendo stimata catartica; abbenchè il Dottor Quincy dica, ch' ella non è se non un detergente ordinario, per la quale virtù, viene prescritta nelle cervoglie medicate, contro l' itterizia, lo scorbuto, le ostruzioni delle viscere, il morbo ipochondriaco, &c.

POLITEISMO*, la dottrina, o credenza di più Dei. Vedi DIO.

* La voce viene dal Greco πολυ, molto, e θεος, Deus.

POLITIA*, o POLIZIA, πολιτεία, le leggi, gli ordini, e le regolazioni prescritte per la condotta del governo degli Stati, e delle Comunità. Vedi GOVERNO.

* La parola è d' origine Greca; derivata dal Greco πολις, civitas.

In genere, *politia* è un termine, adoprato in opposizione a *barbarismo*, od *impolitezza*. Differenti Stati e Governi hanno diverse spezie di *politia*; così la *politia* di Atene differiva da quella di Sparta.

Loyseau osserva, che *politia* propriamente significa l' ordine, il filo, e l' amministrazione della giustizia in una Città. — La direzione della *politia* di Londra è nelle mani del Lord-mayor. Vedi MAYOR.

A Parigi v' è una Camera di *politia* (*chambre*

de police) dove confluiscono le accuse verbali, per contravenzioni della *polizia*.

Alcuni dividono la *polizia* in due parti, l'*agoronomia*, a cui si riferiscono gli affari della mercatura; e l'*astynomia*, intorno al governo civile e giudiziario de' Cittadini. Alcuni aggiungono un terzo ramo, cioè quello che si rapporta al governo Ecclesiastico. Vedi ECCLESIASTICO.

Riccardo Hooker ha un bel Trattato delle Leggi della *politia* Ecclesiastica.

POLITICA *, **POLITICE**, πολιτικη, la prima parte dell'economia, o dell'etica, che consiste nel governare e reggere gli Stati, per lo mantenimento della pubblica sicurezza, dell'ordine, della tranquillità, e del buon costume de' popoli. Vedi ETICA, FILOSOFIA, GOVERNO, &c.

* La parola è formata dal Greco πολις, civitas.

Milord Bacone divide la *politica* in tre parti, per riguardo ai tre gran fini di essa, od alli tre ufizj, a cui son tenuti coloro che hanno l'amministrazione; cioè di *conservare* lo stato, di procurarne la *felicità* e renderlo florido, e di *dilatare* i suoi confini, &c.

Le due prime parti, egli osserva, essere state ben trattate da diversi Autori; ma circa la terza vi è un profondo silenzio. -- Egli la mette adunque nel numero dei *desiderata*, e ci dà un saggio per supplirla.

Abbiamo diversi sistemi di *politica*, di Aristotele, di Machiavello, di Doria, di Lipsio, &c. in quest'ultimo non v'è altro dell'Autore se non le particelle, e le congiunzioni; il corpo del Libro essendo tutto citazioni.

Accademia di POLITICA. Vedi l'Articolo ACADEMIA.

POLITICO, πολιτικός, ciò che si riferisce alla politica, od al governo civile. Vedi POLITIA e GOVERNO.

* La parola è formata dal Greco πολις, civitas.

In questo senso diciamo, interessi *politici*, mire *politiche*, discorsi *politici*, &c.

Aritmetica POLITICA, è l'applicazione de' calcoli Aritmetici agli usi e soggetti *politici*; come alle pubbliche entrate, al numero de' popoli, all'estensione ed al valore delle terre, delle tasse, &c. al traffico, al com-

mercio, alle manifatture, e a tutt'altro, che riguardi la potenza, la forza, le ricchezze, di una Nazione, o Repubblica. Vedi ARITMETICA.

I principali Autori che han tentato de' calcoli di tale spezie, sono Guglielmo Petty, Major Grant, il Dottor Halley, il Dottor Davenant, e M. King; ed i punti principali che eglino hanno stabiliti e dedotti, sono i seguenti.

Secondo le computazioni di Guglielmo Petty, abbenchè la terra d'Olanda e Zelandia non contenga più di 1000000 acre, nè quella di Francia meno di 8000000; nullostante le prime sono quasi una terza parte più ricche e più forti, che la seconda. -- Che le rendite delle terre in Olanda, sono a quelle di Francia come 7, od 8 a 1. -- Che il popolo d'Amsterdam è $\frac{2}{3}$ di quel di Parigi o di Londra; che, secondo lui, non differiscono l'uno dall'altro di una ventesima parte. -- Che il valore delle navi d'Europa è incirca due milioni di tonnellate, delle quali gl'Inglese ne hanno 500000, gli Olandesi 900000, i Francesi 100000; gli Amburghesi, i Danesi, gli Svedesi, e i Danzicani, ne hanno 250000; e la Spagna, il Portogallo, l'Italia, &c. circa altrettanto. -- Che il valore de' beni o delle merci ogni anno esportate dalla Francia in tutte le altre parti, era il quadruplo degli esportati in Inghilterra, e conseguentemente, in tutto circa 5000000 l. Quel che allora si esportava dall'Olanda in Inghilterra, valeva 3000000 l. e quel ch'era di là esportato in tutto il resto del mondo, 18000000 l. -- Che il dinaro annualmente levato dal Re di Francia, in tempo di pace, è circa $6\frac{2}{3}$ milioni di sterline e che i dinari levati in Olanda e Zelandia, sono circa 2100000 l. ed in tutte le Provincie insieme, circa 3000000 l. -- Che il popolo d'Inghilterra ascende a circa 6000000, e le loro spese a 7 l. per anno per testa, 42000000 l. od 800000 per settimana. -- Che la rendita delle terre è circa 8 milioni, e gl'interessi ed i profitti de' fondi o beni personali, altrettanto. -- La rendita delle case in Inghilterra 4000000 l. Che gli emolumenti del lavoro di tutto il popolo è 26000000 l. ogni anno. -- Che in Irlanda il popolo ascende a circa 1200000. -- Che il grano consumato in Inghilterra, computato 5 s. il bushel per il formento, e 2 s. 6 d. per l'orzo ascende a dieci milioni l'anno. --

NO. -- Che le navi d'Inghilterra (allora) richiedeano 36000 uomini per corredarle, ed il resto del traffico, ed i navigli, circa 48000. -- Che in Francia, per maneggiare l'intero commercio navale, v'era d'uopo di 1500 uomini. -- Che tutto il popolo di Francia ascende a circa tredici milioni e mezzo; e quello d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, insieme, circa nove milioni e mezzo. -- Che nei tre Regni vi sono in circa 20000 uomini di Chiesa; ed in Francia più di 270000. -- Che nei Dominj d'Inghilterra vi sono più di 40000 marinari, ed in Francia non più di 10000. -- Che in Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, ed in tutti gli altri Dominj che vi son' annessi, v'erano allora circa 60000 tonnellate di negozio navale, che vengono a valere circa quattro milioni e mezzo in dinaro. -- Che il giro, ed il litorale del mare attorno dell'Inghilterra, della Scozia, ed Irlanda, e dell'Isole aggettanti, è circa 3800 miglia. -- Che in tutto il mondo vi sono circa 300 milioni di gente, e di questa, coloro co' quali han qualche commercio gl'Inglefi e gli Ollandesi, non oltrepassano 80 milioni. -- Che il valore delle merci o del traffico universale non passa 45000000. Che le manifatture esportate dall'Inghilterra, ascendono a circa 5000000 l. per anno. Il piombo, lo stagno, ed il carbone, a 500000 l. per anno. -- Che il valore delle merci Francesi (allora) recate in Inghilterra, non eccedeva 1200000 l. all'anno. -- Che tutto il capitale d'Inghilterra, in dinaro corrente era allora circa 60000000 l. sterline.

Il Dot. Davenant dà alcune buone ragioni, per le quali non è da aggiunger fede intieramente a tutti i numeri, o calcoli di Guglielmo Petty; e però ne produce i suoi, fondati sopra le osservazioni di M. Gregorio King.

Eccone alcuni. -- Che la terra d'Inghilterra comprende 39 milioni d'acre. -- Che il numero di gente, secondo il suo computo, è di 5545000 anime, crescendo in circa 9000 ogni anno, fatti i dibattimenti delle pestilenze &c. delle guerre, della marina, e delle piantazioni. -- La gente in Londra contasi da lui per 530000: Quella nelle altre Città, e luoghi di mercato in Inghilterra, 870000; e quella ne' villaggi &c. 4100000. La rendita annuale della terra,

ei la computa 10000000 l. -- Quella delle case e delle fabbriche 2000000 l. ogni anno. Il prodotto di tutte le spezie di grano ei lo computa del valore di 9075000 l. in un anno di mediocre abbondanza. -- La rendita delle terre da biade annualmente 2000000 l. ed il loro netto prodotto, più di 9000000 l. -- La rendita de' pascoli, de' prati, de' boschi, delle foreste, de' comunali, &c. 7000000 l. Il prodotto annuo in bestiami, burro, caseo, e latte, ei crede, che monti ad in circa 2500000 l. -- Il valore della lana ogni anno tosata, circa 2000000 l. -- De' cavalli ogni anno generati, circa 250000 l. -- Della carne ogni anno consumata per cibo, circa 3350000 l. -- Del fevo e delle pelli, o cuoi, circa 600000 l. -- Del fieno ogni anno consumato da' cavalli, circa 1300000 l. -- Del fieno consumato da altro bestiame, 1000000 l. -- Del legname ogni anno tagliato per fabbriche, 500000 l. -- Del legno ogni anno consumato nel fuoco, &c. circa 500000 l. La terra d'Inghilterra, ai suoi abitatori è in oggi circa $7\frac{1}{4}$ acre per uno. -- Il valore della farina, del riso, e dell'orzo, necessarij per il sostenimento d'Inghilterra ascende a 6000000 l. sterl. per anno almeno. -- Il valore della manifattura di panni lani che qui si fanno, è circa d'8000000 l. l'anno; ed i nostri esporti di tutte le spezie di manifatture di lana, ascendono a più di 2000000 l. per anno. -- L'annua entrata d'Inghilterra, onde sussiste e vive tutto il popolo, e donde si pagano tasse di tutte le spezie, è in oggi d'in circa 43000000 l. Quella di Francia 81000000 l. e quella d'Olanda 18250000 l.

Il Major Grant, nelle sue Osservazioni su i registri de'morti (*bills of mortality*) computa, che vi sono 39000 miglia quadrate di terra in Inghilterra. Che in Inghilterra e nella Guallia o Galle vi sono 4600000 anime; che la gente di Londra ascende a circa 640000; una quattordicesima parte del popolo d'Inghilterra. -- Che in Inghilterra e Galle sono circa 10,000 parrocchie. -- Che vi sono 25 milioni d'acre in Inghilterra e Galle, cioè 4 acre per ogni testa. -- Che solo 64 di 100, dei fanciulli nati, sono vivi all'età di 6 anni. -- Che solo 40 di 100 sono vivi a capo di 16 anni. -- Che solo 25 di 100, lo sono a capo di 26 anni. -- Che solo 6 di 100 sono vivi a capo di 56 anni. -- Che solo 3 di 100 sono vivi a capo di 66 anni: e che sol 1 di 100 è vivo a capo di

76 anni. E che Londra raddoppia se stessa in circa 64 anni.

Guglielmo Petty, nel suo discorso intorno alla proporzione duplicata, si avvanza a dire, che si trova per esperienza, che vi sono più persone le quali vivono tra i 16 e 26, che di qualunque altra età; e ponendo questa per una supposizione, ne raccoglie, che le radici quadrate d'ogni numero d'età d'uomini al di sotto di 16 (la cui radice è 4) mostrano la proporzione od il grado della probabilità che tali persone giungano all'età di 70. anni.

Così, egli è 4 volte più probabile, che uno di 16 anni d'età viva fino ai 70, che un fanciullo d'un anno. Egli è tre volte più probabile che uno di 9 anni viva o giunga ai 70, che uno appena nato, &c. Che si può scommettere cinque contro 4, che uno di 25 morrà avanti uno di 16 anni. — Che si può scommettere 6 contro 5 (sempre come le radici quadrate dell'età) che uno di 36 anni morrà avanti uno di soli 25: e si via via, secondo qualunque età declinante fin ai 70, paragonata con un numero tra 4 e 5; ch'è la radice di 21, età legale.

Il Dottor Halley ha fatto un'esattissimo calcolo dei gradi della mortalità degli uomini, da una curiosa tavola delle nascite, e delle morti, nella Città di Breslau, capitale della Slesia; con un tentativo, di fissare il prezzo de'censi (*annuities*) sopra le vite. — Da una tavola ch'egli ha quindi calcolata, pubblicata nelle *Transaz. Filos.* ci diriva gli usi seguenti.

1. Trovare in ogni moltitudine o corpo di popolo, la proporzione degli uomini abili a portar l'armi, cioè da 18, fin all'età di 56; e ne conta circa $\frac{1}{4}$ dell'intero. —
2. Mostrare i differenti gradi di mortalità, o piuttosto vitalità, in tutte l'età; col qual mezzo egli trova quale sia la proporzione di probabilità, che una persona di una certa età non sia per morire nel tempo di un anno, o avanti di giungere alla tale età. —
3. Mostrare di qual numero d'anni, la scommessa o il dubbio corra con parità, aver a morire il tale; e trova, a cagion d'esempio, che è pari il dubbio o la scommessa, che un uomo di 30 viverà tra venti sette, e ventott'anni. — Regolare il prezzo della sicurtà, o assicurazione sopra le vite: — 5. E il computo del valore de'censi,

o delle *Annuità* sopra le vite. — 6. Come valutare o stimare due o tre vite, nella stessa maniera. Vedi ANNUITY.

Raccogliendo da tutto questo, ci fa due molto buone osservazioni: 1. Quanto siamo ingiusti nel lamentarci della brevità delle nostre vite; mentre appar, che una metà di coloro che nascono, non vive al di là di 17. anni.

2. Che l'estensione e l'aumento del genere umano da niuna cosa viene cotanto ristretta e limitata, per quel che riguarda la natura della specie, quanto dalla strana difficoltà che i più degli uomini si fanno d'avventurarsi nello stato matrimoniale: E però, che il celibato dovrebbe essere in ogni maniera represso o dissuaso, da qualunque savio Governo; e quelli che hanno numerose famiglie di figliuoli dovrebbero sostenerli ed animarli con buone leggi; qual era quella fra i Romani, del *jur trium liberorum*.

Altre particolarità che riguardano il numero de' nati e de' morti, la proporzione de' maschi e delle femmine &c. veggansi sotto gli Articoli MATRIMONIO, MORTALITÀ, &c.

POLIZZA. Vedi LETTERA, BIGLIETTO, e BILL.

POLIZZA di sicurtà, di navi, è un contratto, od una convenzione, con la quale una persona prende sopra di sé i rischi di un viaggio marittimo; obbligandosi a rifare le perdite e i danni che possono accadere al vascello, al suo equipaggio, al fartiame, a viveri, al carico, &c. o dalle tempeste, o da naufragi, o da corsari, o dal fuoco, o dalla guerra, o dalle ripresaglie, &c. in parte, od in tutto; a considerazione, od in virtù di certa somma, di sette, otto, o dieci per cento, più o meno, secondo il rischio che si corre; la qual somma si depone all'assicuratore dall'assicurato, al sottoscrivere della polizza. Vedi SICURTÀ.

Vi sono alcune sicurtà per l'andare, altre per il ritorno, ed altre per ambedue; o per un tempo limitato; benché alcuni sostengano, che il tempo non debb'essere mai limitato, conciossiachè ne divenirebbe il contratto usurario.

La polizza ha da contenere il nome e l'abitazione della persona assicurata; la sua qualità, se di proprietario, o d'agente; gli effetti, il nome del vascello, e del Capitano.

mo, quelli del luogo dove le merci s'hanno da caricare o scaricare; il porto donde, e dove; il tempo, i rischi, e le condizioni.

Se il vascello o le mercanzie assicurate si perdono, l'assicurato lo dee notificare con un atto in forma; dichiarando ch'egli rilascia o cede il tutto all'assicuratore, al pagarle le somme assicurate nel tempo espresso.

L'origine di queste sicurtà viene ascritta agli Ebrei, nel tempo, ch'eglino furono scacciati di Francia, nel 1182. i quali, diceasi che se ne sien serviti come di un mezzo per facilitare il trasporto de' loro effetti. Il termine *polizza* è Spagnuolo, ed è l'istesso che *schedula*; ma la pratica viene dagl' Italiani, e da' Lombardi, i quali pure lo derivarono originalmente dal Latino *pollicitatio*, promessa. -- Alcuni dicono, che i mercanti di Marsiglia furono i primi che misero in piedi questa specie di commercio.

Anticamente le *polizze* si davano a voce, chiamate *polizze di credito*; supponendosi che l'assicuratore le registrerebbe nel suo maestro; ma ne' tempi appresso, quando l'onoratezza è diventata men frequente tra i mercanti, si sono procurate costantemente àn iscritto.

Il gran ridotto, o concorso per le sicurtà de' vascelli è la Città d'Amsterdam. Ivi si è dove non solamente i mercanti Olandesi assicurano le navi loro; ma quel che è infinitamente più considerabile, tali sono le ricchezze, la riputazione &c. degli abitatori, che obbligano una gran parte de' mercanti d'altri paesi a preferirli ai lor proprj connazionali, e valersi degli Olandesi per assicuratori, quando lor sarebbe molto più facile trovarne nella patria propria, o ne' porti dove si caricano i vascelli.

Il numero degli assicuratori in Amsterdam non oltrepassa cinquanta o sessanta persone; pure i loro beni ed il loro carattere sono tali, che niuno mai manca di assicuratore, qualunque sia il paese o il porto, per quanto sia ricco il carico, o imminenti i pericoli.

POLIZZA di assicurazione delle case, è un istrumento formato sul modello di quello per le navi; con cui una persona, od una comunità di persone, prende sopra di sè i rischi e i danni che possono accadere alle ca-

se, ai loro fornimenti, in tutto od in parte, &c. per cagion del fuoco; a riflesso di una certa somma da sborsarsi dagli assicurati &c. secondo i patti convenuti. Vedi SICURTÀ.

L'assicurazione dal fuoco è in oggi un ramo popolare di commercio, e noi abbiamo un gran numero di società erette per tal uopo.

POLIZZA di assicurazione, o sicurtà per le vite, è un istrumento, col quale una società di persone eretta in un corpo &c. s'obbliga di pagare una certa somma di dinaro, e. gr. cento libbre, alla morte di una persona, la cui vita eglino assicurano, in considerazione di una somma di dinaro, e. gr. di una ghinea, che pagasi ogni tre mesi agli assicuratori durante la vita della detta persona assicurata.

POLLAME, s'intende de' volatili, od uccelli più grossi, domestici, e non domestici, allevati, o presi alla caccia, per la tavola, &c.

Tali sono i galli d'india, l'ocche, l'anitre salvatiche e domestiche, le galline, i galli, i fagiani, le pernici, i colombi, i beccaccini, &c. Vedi UCCELLAGIONE.

Il *POLLAME, o Volatile domestico, e mansuetto*, fa una parte necessaria di ciò ond'è fornito un luogo di campagna; e donde si trae guadagno e utilità considerabile, per l'uova, per le covate di polli, per le piume, per lo sterco, &c.

Si può mantenere il *pollame* con facile e moderata spesa in vicinanza delle strade comuni; come quello che è capace di trasportarsi in gran parte dell'anno, e trovar cibo, pascendosi di vermi, di chiocciolle, spigolando; quasi ogni cosa comestibile essendo a' polli opportuna.

Le galline le più vecchie sono le migliori per star sull'uova; e le più giovani per farle; ma nè l'une nè l'altre son buone per questi ufficj, se si mantengono troppo grasse.

La più adatta età per mettere una gallina a chioccia, è dai due fin ai cinque; ed il miglior mese per disporvela, è il Febbrajo; abbenchè ciò si possa fare con riuscita in ogni tempo, tra l'accennato, ed a San Michele. Un gallo servirà dieci galline: una gallina cova venti giorni,

ni, laddove l' oche, l' anitre, le galline d' India, trenta.

Il miglio, od il seme di canapa, si dice che le faccia metter' uova più presto, che altro cibo; e l'istesso miglio, o intero, o pistato, e ridotto in pasta, le ingrassa prestamente; quantunque l'ordinario cibo per tal uopo sia la farina d' orzo, o di formento, macerata nel latte, ridotta in pasta, e cacciata lor per forza e a tutta piena nel gorgozzule due volte il giorno.

Un'oca appena starà sopra, o coverà altre uova che le sue proprie: una gallina, indifferente le cova tutte.

L' oche di color più chiaro sono le migliori; e quelle che cominciano a metter uova e chiocciare più presto; perchè si può dare che schiudan l' uova due volte in un anno. Cominciano a chiocciare in primavera; e mettono dodici o sedici uova. L' oche giovani di un mese si cominciano ad ingrassare, e nello spazio di un mese sono già impinguate. Le vecchie s'ingrassano di sei mesi, dopo la raccolta, o nel tempo d'essa. Un'oca salvatica, se ha li piedi rossi, è vecchia, e pelosa: ma se li ha bianchi, e non pelosi, è giovane.

Quando si pongono l' ova sotto una gallina, od altro *pollame*, è necessario segnare le bande superiori dell' uova, e quando ella va a pascersi, notare s' ella avvertisce di voltarle fozzopra, o no; imperocchè s'ella ciò trascura, la bisogna è per lei disfatta e perduta. Vedi OVO, PIUMA, &c.

POLL, un termine usato nelle scritture antiche, per *head*, cioè *testa*. Vedi TESTA.

La parola è senza dubbio formata da *pole*, essendo la testa quasi il polo del microcosmo. Vedi POLO.

Quindi, *to poll*, significa registrare i nomi delle persone che danno i lor voti, o le lor voci nell' elezioni. Vedi VOTO, VOCE, SUFFRAGIO, ELEZIONE, &c.

POLLEX, nell' Anatomia, dinota il dito grosso della mano o del piede; secondo che vi si aggiugne la parola *pedis*, o *manus*. Vedi DITO.

POLLICIS *Abductor*. Vedi l' Articolo ABDUCTOR.

POLLICIS *Adductor*. Vedi l' Articolo ADDUCTOR.

Extensor POLLICIS brevis, e longus. Vedi l' Articolo EXTENSOR.

Flexor POLLICIS brevis, e longus. Vedi l' Articolo FLEXOR.

POLL-MONEY, o *Capitazione*, una tassa imposta coll' autorità del parlamento ad una persona, o testa; o a tutti indifferente, o secondo qualche noto contrasegno di distinzione, &c. Vedi TASSA, e CAPITAZIONE.

POLLICE, termine con cui d' ordinario si volta la parola Inglese *Inch*, ch' è una misura, che corrisponde alla duodecima parte d' un piede; e contiene lo spazio di tre grani d' orzo in lunghezza. *Inch* si potrebbe anco tradurre per *uncia*. Vedi ONCIA. Vedi anco MISURA, e PIEDE.

POLLUCE, POLLUX, nell' Astronomia, il gemello deretano, o la parte posteriore della Costellazione *gemini*. Vedi GEMINI.

POLLUCE è anco una stella fissa della seconda magnitudine nella Costellazione Gemini, o de' gemelli. Vedi GEMINI.

Il suo luogo è nella testa del gemello deretano, chiamato *pollux*. — La sua longitudine $18^{\circ} 56' 09''$. La sua latitudine $6^{\circ} 39' 27''$ N.

POLLUX, è anco un termine usato nella Meteorologia. Vedi CASTORE.

POLLUZIONE, POLLUTIO, l'atto di profanare un Tempio, od altro luogo Santo. Vedi PROFANAZIONE.

Una Chiesa è *polluta* per l' effusione di sangue o di seme in essa; e convien riconsecrarla di nuovo.

Gl' Ebrei si tenean per *polluti* o contaminati al toccar di un cadavero, o delle purgazioni mestrue delle donne; e doveano purificarsi formalmente, e con certo rito. Vedine le leggi nel Levitico.

Gl' Indiani sono così superstiziosi sull' articolo dell' immondezza o *polluzione*, che rompono tutti i vasi, da' quali abbian bevuto altri di religione diversa, od anche sol toccati; e cavano tutta l' acqua da uno stagno, in cui uno straniero siasi bagnato.

POLLUZIONE, o POLLUZIONE *di se stesso*, significa altresì un abuso del proprio corpo, per mezzo di lascive confricazioni e titillazioni, svegliate ad arte, per produrre un emissione di seme. Vedi EMISSIONE.

Leggiamo nella Scrittura, che *Onan*, e, come pare ad alcuni Critici, *Er*, furono severamente puniti per aver contaminati se stessi

stessi collo spargere sulla terra il loro seme: donde un tal delitto fu denominato da alcuni *Empirici*, *Onania*. Vedi *ONANIA*.

Le *Polluzioni* sono o *volontarie*, o *involontarie* e *notturne*.

POLLUZIONE Notturna, è un emissione involontaria del seme, per una soverchia turgescenza de' vasi feminali, o per essere il seme troppo acre ed irritativo, o per debolezza delle parti. Vedi *SEME*, e *GONORREA*.

Nell'ufizio divino, o nelle Orazioni de' Sacerdoti vi son delle preghiere nel fine della *Compieta*, colle quali si dimanda d'essere guardati dalle notturne *polluzioni*.

POLMONE. Vedi *PULMO*.

POLMONI, una parte del corpo umano, composta di vasi, e di vescicole membranose; per servire alla respirazione. Vedi *RESPIRAZIONE*.

I *polmoni* sono connessi, di sopra, alle fauci, per mezzo della trachea; e di sotto, alle vertebre del torace; ed allo sternum ed al diaframma, col mezzo della pleura. — Sono divisi in due gran lobi, per lo *mediastinum*; e questi lo sono di nuovo in altri minori; il dritto alle volte in tre o quattro, per via d'alcune fissure scorrenti dall'orlo o margine d'innanzi a quel di dietro. — I lobi grandi, quando son' enfiati, rassomigliano, ciascuno, all'ungchia di un cavallo nella figura; ma tutti e due insieme sono più somiglianti a quella di un bue inversa. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 12. lit. tt. fig. 14. Vedi anco *LOBO*, e *LOBULO*.

La sostanza de' *polmoni* è membranosa; e consta principalmente d' innumerabili celle o vescichette; che non par che sien altro che espansioni delle membrane de' bronchi, da' quali stan sospese come grappoli; così che soffiando in uno de' rami de' bronchi, queste celle o vescichette che ad esso s'attengono, si rigonfiano; le altre, che non vi pertengono, restano tuttor flaccide, e niente alterate. Vedi *BRONCHIA*.

Questi viluppi di vescichette, o celle, chiamansi i *lobuli interni*; per lo qual nome si distinguono dai lobi minori, de' quai parliamo. — Eglino son separati gli uni dagli altri per via d'interstizj, che ricevono i vasi, e son riempiti con membrane propagate da' lobuli, altre parallele, altre angolari. — Questi lobuli si discoprono e di-

Tom. VI.

spiegano esattamente, se i tronchi più grandi de' bronchi s' aprono, e ne' minori si soffia; col qual mezzo ogni lobulo appartenente a quel ramo viene ad enfiarsi, e sollevasi distintamente spiccando, e mostrando la sua ampiazza, ed estensione.

L'intera sostanza de' *polmoni* è coperta di una membrana comune, la quale è divisibile in due tuniche; l' esteriore sottile, liscia, e nervosa; l' interna un po' più grossa e più ineguale, costante la più parte dell' estremitadi de' vasi e delle vescichette, per l' impressione delle quali ella è butterata, e rassomiglia in certo modo a un favo di mele. — Alcuni affermano, che in questa tunica vi son moltissime perforazioni, o pori, così disposti, che prontamente imbevono ogni umidità dal cavo del torace &c. ma questa ci sembra una fantastica ed arbitraria opinione, anzi che no.

I vasi de' *polmoni* sono i bronchi, le arterie e le vene, pulmonari e bronchiali, i nervi, ed i linfatici. Di questi vasi alcuni sono *propri*, ed alcuni *comuni*, in riguardo al servizio ed all'uso di cui sono al resto del corpo. — I comuni sono i *bronchi*, l'arteria e la vena pulmonare, i nervi, e i vasi linfatici; i *propri* sono l'arteria e la vena bronchiale. Vedi *BRONCHIA*, *BRONCHIALE*, *PULMONARE*, &c.

Il Dottor Willis, contro la comune opinione, scrive ai *polmoni* un gran numero di nervi, che vengono dal tronco del par vagum; e che, essendo distribuiti per la sostanza de' *polmoni*, abbracciano i vasi aerei, e sanguiferi. Egli pure asserisce, che le vescicole hanno fibre muscolose, per potere nell'espiazione adoprare una forza contrattiva maggiore. Diemerbroeckio osserva, che le vescicole non solamente ammettono l'aria, ma anche altre materie più grossiere; e reca in esempio due persone asmatiche da lui aperte; l'una un tagliapietra, le vescichette de' di cui *polmoni* erano così affollate di polvere, che nel taglio, il suo coltello pervase quasi un mucchio di sabbia; e l'altra un materassajo, in cui le vescicole eran piene della finissima polvere, o borra del piume. Vedi *ASIMA*.

Polypo de' POLMONI. Vedi l'Articolo *POLYPUS*.

*POLO**, *POLUS*, *Πολος*, nell'Astronomia, una delle estremitadi dell'asse, su cui la sfera si rivolge. Vedi *ASSE*, e *SFERA*.

* La voce è formata dal Greco *πολις*, vertere.

Questi due punti, ciascuno distante 90 gradi dall'Equatore, sono chiamati, per eccellenza, i *poli del mondo*. Vedi MONDO.

Wolffio definisce i *poli*, que' punti sulla superficie della sfera, per li quali passa l'asse; tali sono i punti I e K, (Tav. Astron. fig. 21.) de' quali, il visibile a noi, o l'elevato al di sopra del nostro orizzonte, I, è chiamato il *polo artico*, o *settentrionale*; ed il suo opposto, K, l'*antartico*, od il *meridionale*. Vedi ARTICO, e ANTARTICO.

POLO, nella Geografia, è l'estremità dell'asse della terra, od uno de' punti sulla superficie del nostro globo, per cui l'asse passa. Vedi TERRA.

Tali sono i punti P, Q, (Tav. Geograf. fig. 1.) de' quali, l'elevato sopra il nostro orizzonte, chiamasi il *polo Artico*, o *Settentrionale*, ed il suo opposto Q, il *polo Antartico*, od *Ausvale*. Vedi GLOBO.

Il Dottor Halley mostra, che nel giorno Solstiziale, sotto il *polo* è tanto caldo quanto sotto l'Equinoziale quando il Sole è nel Zenith; atteso che tutte le 24 ore di quel giorno sotto il *polo* i raggi del Sole sono inclinati all'Orizzonte in un angolo di $23\frac{1}{2}$ gradi; laddove, sotto l'Equinoziale, quantunque ei diventi verticale, pure non risplende più di 12 ore, ed è assente 12 ore; oltre che per 3 ore, 8 minuti, di quelle 12 ore, che ivi sta al di sopra dell'Orizzonte, non è tanto elevato quanto sotto il *polo*.

L'*altitudine*, o l'*elevazione del polo*, è un arco del meridiano, intercetto tra il *polo*, e l'orizzonte. Vedi ALTITUDINE, ELEVAZIONE, e DEPRESSIONE.

Il trovare quest' *elevazione*, è un affai popolare problema nell'Astronomia, nella Geografia, e nella Navigazione; questa, e la latitudine del luogo essendo sempre le stesse. Vedi LATITUDINE.

Observare la latitudine del POLO. — Con un quadrante, osservare la massima, e la minima altitudine meridiana della stella polare. Vedi MERIDIANO.

Sottraete la minima dalla massima, e dividete la differenza per due; il quoziente è la distanza della stella dal *polo*; che aggiunta alla minore altitudine trovata, dà l'*elevazione del polo* che si cerca.

Così M. Couplet, il giovane, in Lisbona,

nel 1697, nel fine di Settembre, osservò la massima altitudine meridiana $41^{\circ} 5' 40''$. La minima $36^{\circ} 28' 0''$. La differenza delle quali è $4^{\circ} 37' 40''$, una di cui metà, $2^{\circ} 15' 50''$, aggiunta alla minore, dà $38^{\circ} 46' 50''$, ch'è l'*altitudine del polo* di Lisbona. Vedi ALTITUDINE.

L'*altitudine del polo*, insieme colla linea meridiana, essendo la base di tutte le osservazioni astronomiche; per determinarla con la maggiore accuratezza, le altitudini meridiane s'hanno a correggere mercè la dottrina delle rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE, MERIDIANA, &c.

Con questo mezzo, M. Couplet, sottraendo $1' 25''$ nell'esempio proposto, lascia l'*altitudine corretta* $38^{\circ} 45' 25''$.

Quindi, 1. L'*altitudine del polo* essendo sottratta da 90° , lascia l'*altitudine dell'Equatore*. Vedi EQUATORE.

2. Se la massima altitudine meridiana di questa stella eccede l'*altitudine dell'Equatore*, l'ultima sottratta dalla prima, lascia la declinazione della stella verso il Nord; se l'*altitudine della stella* è minore che quella dell'Equatore, la prima sottratta dall'ultima lascia la declinazione della stella verso il mezzodi. Vedi DECLINAZIONE.

Il Dottor Hook, ed alcuni altri si sono immaginati, che l'altezza del *polo*, e la posizione de' circoli ne' cieli, per rispetto a quelli della terra, s'ensi cambiate da quel ch'erano anticamente: Ma M. Cassini crede, che ciò non abbia alcun fondamento; e che tutta la differenza che ora troviamo nelle latitudini de' luoghi, &c. rispetto all'antiche relazioni, nasce dalle inaccuratezze delle osservazioni degli antichi.

Per verità non è maraviglia ch'eglino errassero nelle loro osservazioni, se consideriam gl'istrumenti de' quali si servivano. Egli aggiugne, essere probabile che vi sia qualche variazione nell'altezza del *polo*; ma giudica che ciò non eccede mai due minuti; e che anche questa svanisce, dacchè si è arrivato alla sua somma differenza. Vedi EQUATORE, &c.

POLO, nella sferica, è un punto egualmente distante da ogni parte della circonferenza di un circolo massimo della sfera; siccome il centro l'è in una figura piana. Vedi CENTRO.

Ovvero, il *polo* è un punto 90 gradi distante

te dal piano di un circolo, ed in una linea che passa perpendicolarmente per il centro, chiamata l'asse. Vedi CIRCOLO.

Il Zenith, e il Nadir sono i poli dell'Orizzonte. — I poli dell'Equatore sono li stessi che quelli della sfera o del globo. Vedi ZENITH, NADIR, &c.

POLI dell'eclittica, sono due punti sulla superficie della sfera, $20^{\circ} 30'$ distanti da' poli del mondo, e 90° gradi distanti da ciascuna parte dell'eclittica. Vedi SFERA, ECLITTICA, &c.

POLI, nella Magnetica, sono due punti in una calamita, corrispondenti a' poli del mondo; l'uno che guarda il Nord, l'altro il Sud. Vedi CALAMITA.

Se la pietra si rompe in quanti pezzi si voglia, ogni frammento averà i suoi due poli. — Se una calamita sia bissecata da una linea perpendicolare all'asse; i due punti prima congiunti, diventeranno poli opposti, uno in ciascun segmento.

Per calamitare un ago, &c. quella parte che si destina per la settentrionale tocasi col polo meridionale della calamita, e quella che si destina per la meridionale, col polo settentrionale. Vedi AGO.

Un pezzo di ferro acquista la polarità, con solamente tenerlo diritto in piedi, &c. Vedi POLARITA'.

Ma i suoi poli non sono fissi e stabili; ma si scambiano, e s'invertono come s'inverte il ferro. — Si può fare un polo settentrionale fisso in tutte le maniere che farsi un polo fisso meridionale, ma non viceversa; ma in qualunque modo che noi procacciamo un polo meridionale fisso, egli è sempre più debole che un polo fisso settentrionale ottenuto per l'istesso verso. Il fuoco distrugge tutti i poli fissi, ma rafforza i mutabili. Vedi FUOCO.

Se scaldisi l'estremità di una verga, e lascisi raffreddare voltata al Nord, dice il Dottor Gilbert, ch'ella diventa un polo fisso settentrionale; se voltata al Sud, un polo fisso meridionale: Pur ciò non milita in tutti i casi. — Se l'estremità si raffredda, tenuta verso all'ingiù, o verso il Nadir, acquista alcunchè di più di magnetismo, che se raffreddasi orizzontalmente verso il Nord. Ma la miglior maniera è raffreddarla un poco inclinata al Nord. Le ignizioni o gl'insuo-

camenti ripetuti non giovan niente più di una sola.

Il Dottor Power dice, che se terremo una verga verso il Nord, e batteremo col martello l'estremità settentrionale in questa posizione, ella diventerà un polo settentrionale fisso; e per contrario, se si batterà l'estremità meridionale. — Quel che si dice del martellare, è da intendersi parimenti dell'impare, del macinare, del segare; anzi, un leno fregamento, purchè si continui a lungo, produrrà i poli. Vedi FREGAMENTO.

Più pesanti che sono i colpi, cæteris paribus, il magnetismo è più forte. — Pochi colpi gravi fanno l'istesso effetto che molti. I vecchi spilli, ed i punteruoli hanno poli fissi settentrionali, perchè quasi sempre si usano verso all'ingiù. Gli spilli nuovi od hanno poli mutabili, o poli deboli settentrionali. Forare con uno spillo verso il Sud orizzontalmente, è un caso se procacciate un polo fisso settentrionale, molto meno se forate australmente verso all'ingiù; ma se forate australmente verso all'insù, voi fate un polo australe fisso.

Un polo fisso debole può degenerare in un mutabile nello spazio di un giorno, anzi in pochi minuti, col tenerlo in una posizione contraria al suo polo. La calamita stessa non farà un polo fisso in ogni ferro. Si ricerca che il ferro abbia una lunghezza, se è grosso. M. Ballard dice, che in sei o sette spilli fatti alla sua presenza, il morso o la bocca di ciascheduno diventò un polo boreale, col mero induramento.

POLO d'un vetro, nell'Optica, è la parte più grossa d'un vetro convesso, e la più sottile di un concavo. Vedi CONVESSO, e CONCAVO. — Se il vetro è rettamente macinato, il polo sarà puntualmente nel mezzo della sua superficie. Vedi VETRO OPTICO, MACINARE, &c.

Questi alle volte chiamasi anco il vertice del vetro. Vedi VERTICE.

Stella del POLO, o Stella POLARE, è una Stella della seconda magnitudine, l'ultima nella coda della orsa minore. Vedi URSA MINOR.

La sua longitudine mettesi dal Flamstedio $24^{\circ} 14' 41''$, la sua latitudine $66^{\circ} 04' 11''$.

La vicinanza di questa Stella al polo, donde avviene ch'ella non mai tramonta,

la rende di un gran vantaggio e comodo nella navigazione, &c. per determinare la linea meridiana, l'elevazione del polo, e conseguentemente la latitudine del luogo. Vedi POLO. Vedi anco MERIDIANA, e LATITUDINE.

POLPA, PULPA, ne' frutti, è quella molle e succulenta parte che trovasi fra la pelle o scorza, ed il nucleus o seme. Vedi FRUTTO.

La polpa di un albero, o di una pianta è il parenchyma, che cresce e si gonfia per mezzo di un sugo, alla prima molto aspro e ingrato; ma finalmente più delicato e più dolce. Vedi PARENCHYMA. Vedi anco VEGETABILE, PIANTA, &c.

POLPA nella Farmacia, la parte tenera de' frutti, delle radici, o d'altri corpi, estratta per infusione, o bollitura, e passata per uno staccio.

POLPA, nella Medicina, dinota la più grassa, piena, e solida parte della carne. Vedi CARNE.

I medici applicano questa parola particolarmente alla parte superiore del ventre, perchè è carnosa; e perchè ivi si tocca *, per esaminare se gli animali son grassi.

* Questa parte da' Latini è chiamata pulpa, da palpare, matteggiare, maneggiare, &c.

POLSO, PULSUS, nell'economia animale, dinota il battimento, o palpitamento del cuore, e dell'arterie. Vedi ARTERIA.

Il polso è quel moto reciproco del cuore e dell'arterie, per cui il caldo sangue, cacciato fuor dal sinistro ventricolo del cuore, viene impulso nelle arterie, per essere da esse distribuito per il corpo, così che si può sentire col dito. Vedi SANGUE.

La pulsazione delle arterie proviene da quella del cuore; ed ha, com'egli, una sistole e una diastole; la sistole dell'uno corrispondendo alla diastole dell'altro. Vedi CUORE, SISTOLE, &c.

Galeno scrive, che Ippocrate fu il primo che osservò il moto del polso. — Il Signor Homberg commemora il caso di una donna in Parigi, la quale avea un polso, o battimento nelle vene, perfettamente simile a quello che comunemente sentiamo nelle arterie. Egli aggiugne, di essere il primo Au-

tore che mai facesse menzione di tal cosa. Vedi VENA.

Del polso si rende ragione così. — Quando il sinistro ventricolo del cuore si contrae o ristrigne, e gitta il suo sangue nell'arteria magna, il sangue in cotesta arteria non solamente propellesi innanzi verso le estremitadi, ma il canale dell'arteria parimenti si dilata; perchè i fluidi, quando sono premuti, premono di nuovo verso tutti i lati, e la loro pressione è sempre perpendicolare ai lati de' vasi contenenti: ma le tuniche dell'arteria, per ogni piccolo impeto, possono essere distese; laonde, alla contrazione del cuore, il sangue dal sinistro ventricolo non solamente premerà innanzi il sangue nell'arteria, ma insieme insieme distenderà i lati dell'arteria; e si cagiona un moto di dilatazione.

E quando l'impeto del sangue contro i lati dell'arteria cessa, cioè quando il sinistro ventricolo cessa di contraersi, allora le fibre spirali dell'arteria, per la loro mutua elasticità, ritornan di nuovo al loro primiero stato, e ristringono il canale dell'arteria, fin a tanto che di bel nuovo dilatafi per la sistole del cuore; così che vi si cagiona un moto di contrazione.

La diastole, o dilatazione dell'arteria chiamasi il suo polso, o battimento, ed il tempo in cui le fibre spirali ritornano al loro stato naturale, è la distanza tra due pulsfi.

Questo polso, o battimento è in tutte le arterie del corpo nel medesimo tempo: imperocchè mentre il sangue vien fuor protruso dal cuore nell'aorta, cotesta arteria essendo piena, il sangue dee propellersi in tutte l'arterie nel medesimo tempo; e perchè le arterie sono coniche, ed il sangue si move dalla base del cono all'apice, perciò il sangue continuamente urta, o preme contro i lati de' vasi; e conseguentemente ogni punto dell'arteria esser dee dilatato, nell'istesso tempo che il sangue vien fuor gittato dal sinistro ventricolo del cuore; e tosto che l'elasticità delle fibre spirali superar può l'impeto del sangue, le arterie si contraggono di nuovo.

Così, due cagioni operanti alternamente, il cuore, e le fibre delle arterie, tengono il sangue in un continuo moto. Vedi CIRCOLAZIONE.

L'osser-

L'osservazione del *polso* è di una estrema importanza ad un medico; sì perchè gli palefa lo stato del cuore, ch'è il primo motore nella macchina animale; sì perchè mostra la natura, la quantità ed il moto del sangue, quell'umor universale, da cui tutti gli altri dipendono; come anco perchè egli indica la condizione dell'arteria, che è il vase primario di tutto il corpo.

Il *POLSO Forte*, adunque, dinota 1. una gran forza muscolare del cuore che si contrae; e per conseguenza il vigor della causa contraente; cioè, 2. un vivace e copioso influsso del fugo nerveo ne' villi del cuore. 3. Abbondanza di sangue. 4. Una lodevole secrezione, e circolazione degli umori.

Il *polso forte* è però un buon presagio, se è simile per tutto il corpo. Per verità egli è bene spesso fallace nell'apoplessia, e in alcuni altri morbi, ove il passaggio tra il cuore ed il cervello è libero; ed in altre parti, specialmente nelle viscere, chiuso od ostrutto.

Il *polso debole* dinota il contrario del *forte*; abbenchè questo qualche volta inganni, particolarmente nelle persone grasse.

Il *polso duro* significa, 1. Che la membrana dell'arteria è più arida che non suole; e perciò, 2. dinota ostruzioni nelle vescicole minute, delle quali tessute sono le membrane dell'arteria. 3. Che le arterie son piene, ma, 4. Che le loro estremità capillari sono ostrutte da una viscosità infiammatoria. 5. Che il sangue è assai denso e compatto: quindi 6. Che le circolazioni, le secrezioni e l'escrezioni son depravate.

Il *polso molle* dinota il contrario a tutti questi; pur egli è fallace in una peripneumonia acuta.

Il *polso lento* dinota, 1. Che le contrazioni del cuore sono tarde; e perciò, 2. Che sono tardi e lenti gl'influssi del fugo nerveo dal cervello ne' villi del cuore. 3. Che il sangue ha circolato un gran numero di volte. 4. Che tutti gli umori circolano facilmente per li loro vasi. Che se il polso è tale da debolezza, questi è un cattivo segno.

Il *polso veloce* dinota il contrario a tutto questo; come, acrimonie, spiriti agitati, febbri, frenesia.

Il *polso equabile* dinota un tenore costan-

te delle funzioni vitali; l'inequale, il contrario.

Il *polso intermittente* mostra che la vita è in una lubrica situazione.

Un *polso intermittente* proviene da difetto o nel fugo nerveo, che scorre inegualmente nel cuore; o nel vase che trasmette il sangue e gli umori; o dagli umori stessi.

La cagione di questo sconcerto è varia, come le convulsioni, i polipi, le cacochimie, le infiammazioni, la mancanza di sangue, le arterie fatte ossee o cartilagineose, &c.

Un *polso equabile, forte, e, nello stesso tempo, lento*, è di tutti gli altri il migliore. Un *polso forte e grande, o forte e lento insieme*, sono buoni. Un *polso debole, piccolo, duro, ineguale, intermittente, veloce*, è di tutti gli altri il peggiore.

Pure in tutte queste cose si deve avere risguardo alla natura dell'arteria particolare, all'età, al sesso, al temperamento, alle affezioni dell'animo, alle sei cose non-naturali, alla complessione, o corporatura, alla stagione, al paese, &c. tutte le quali cose influiscono sul *polso*.

Una diminuzione, od una totale sospensione del *polso* si può ridurre o ad una *lipothymia*, in cui manca o scema a grado tale, che appena resta vigore per sostenere il corpo. Vedi *LYPOTHYMIA*. — O ad una *lipopsychia*, quando v'è una sensibile diminuzione del calor naturale. — O ad una *syncope*, quando il cuore manca, così che il calore, i moti, i sensi, e tutto quasi perisce. — O finalmente ad una *asphyxia*, dove tutte le dette cose assolutamente son abolite quanto al senso, e par che la morte sia già in possesso della persona. Vedi *SINCOPE*, &c.

POLTRONE, un vile, un codardo, che manca di coraggio per eseguire alcun che di grande, o di nobile. Vedi **CODARDO**.

La parola la piglian gl'Inglese da' Francesi; e Salmasio la deriva a *pollice truncato*; perchè anticamente quelli che evitavano di andare alle guerre, si tagliavano le lor dita grosse della mano. — Ma Menagio, con più di probabilità, la deriva dall'Italiano *poltrone*, da *poltro*, cioè un letto; perchè i timidi, i pusillanimi han piacere di star a letto. — Egli aggiugne che l'Italiano *poltro* è derivato dal Germanico *polster*, un cuscino, un origliere.

Ad

Ad altri piace di dirivare tal voce dall'Italiano *poltro* cioè puledro; per la prontezza ch'egli ha di correre, o fuggir via.

POLVERE, nella Farmacia, una medicina secca polverizzata, o preparata, col rompersi, e ridursi in quasi impercettibili atomi, o in un mortajo, o per via di operazioni chimiche, &c. Vedi POLVERIZZAZIONE.

Diciamo, una *polvere styptica*, una *polvere simpatica*, &c. Vedi STYPTICO, SIMPATICO, &c. La *polvere* di vipera, *pulvis viperinus*, da questi ultimi tempi è venuta in grande ricerca e fama, sotto la denominazione di bezoar animale. Vedi VIPERA e BEZOAR.

POLVERE per li capelli, è il fior di farina, o di fagioli, ben stacciato, e preparato, per darle un grato odore.

Quella nella quale sono mischiate fecce d'amido, è la peggiore. Vedi AMIDO.

POLVERE da schioppo, *pulvis pyrius*, una composizione di salnitro, di zolfo, e di carbone, mescolati assieme, e ordinariamente ridotti in granelli; che prende facilmente fuoco, e si rarefa od espande con grande veemenza, a cagion della sua forza elastica. Vedi ELASTICITA', RAREFAZIONE, &c.

A questa *polvere* noi dobbiamo tutta l'azione, e tutto l'effetto de' cannoni, ed altri pezzi d'artiglieria, &c. così che l'arte militare moderna, la fortificazione, &c. ne dipendono totalmente. Vedi CANNONE, FORTIFICAZIONE, &c.

L'invenzione della *polvere da schioppo* viene ascritta da Polidoro Virgilio ad un Chimico, il quale avendo accidentalmente posto un poco di questa composizione in un mortajo, ed avendolo coperto con una pietra; accadde che egli prendesse fuoco, e facesse volare la pietra. — Thevet dice, che la persona, di cui quivi si parla, fu un monaco di Friburgo, nomato Costantino Anelzen: ma Belleforet ed altri Autori con più di probabilità, tengono che fosse Bartholdo Schwartz, od il nero: almeno viene asserito, che egli abbia il primo insegnato l'uso della *polvere* ai Veneziani, nell'anno 1380, durante la guerra co' Genovesi; e che ella fu prima adoperata in una piazza, chiamata un tempo *Clodia fossa*, oggi *Chioggia*, contro Lorenzo de' Medicis; e che tutta l'Italia fe de' lamenti contro di ciò, come di una mani-

festa contravvenzione alle leggi di una guerra onorata e giusta.

Ma ciò che contraddice questa relazione, e che mostra che la *polvere da schioppo* è più antica, si è, che Pietro Messia, nelle sue *Varie Lezioni*, commemora, che essendo i Mori assediati nel 1343 da Alfonso XI. Re di Castiglia, egli fearicò sopra loro una fatta di mortaj di ferro, che fecero un romore simile al tuono: e questo coincide e confronta con la Cronica del Re Alfonso, che prese Toledo, scritta da Don Pedro Vescovo di Leone, ove narra che in un combattimento marittimo tra il Re di Tunisi, ed il Re Moro di Siviglia, più di quattrocent'anni fa, quei di Tunisi aveano certe botti o barili di ferro, co' quali gittavano fulmini, o fette di fuoco.

Du Cange aggiugne, che è fatta menzione della *polvere da schioppo* ne' registri delle Camere de' Conti in Francia sin dall'anno 1338. Vedi CANNONE.

Per non dirne più, egli appar, che sia stata nota una tal *polvere* al nostro Rogero Bacone cen-cinquanta anni prima che fosse nato Schwartz: cotesto celebre e dotto Fratello mentova una tale composizione in termini espressi, nel suo Trattato *de Nullitate Magia*, pubblicato in Oxford nel 1216.

„ Voi potete fare e tuoni e lampi, a vostro piacere, dic' egli, col solo prendere del zolfo, del nitro, e del carbone, i quali di per sè soli non fann' effetto, ma mischiati assieme, e ristretti in un luogo chiuso, cagionano uno strepito ed uno scoppio maggiore, che quello di un baleno e tuono.

Preparazione della POLVERE da schioppo. Vi sono diverse composizioni di *polvere*, per risguardo alle proporzioni dei tre ingredienti, le quali si ponno vedere negli Scrittori pyrotecnici: ma il procedere delle operazioni è in tutte a un dipresso il medesimo.

Il zolfo ed il salnitro essendo purificati, e ridotti in polvere, mettonsi colla polvere di carbone, in un mortajo, bagnato con acqua o spirito di vino, o simili, e si pistano per 24 ore assieme; ponendo mente di inumidire di quando in quando la massa, per ovviare al rischio di prender fuoco: finalmente facendola passare per uno staccio, o cribro, ella si forma in piccoli grani, o globuli; che quando son secchi, la *polvere* è bell' e fatta; e la menoma scintilla che vi si batta

batta sopra con l'acciajo, e la pietra focaja, l'intera massa immediate s'accende, e scroscia, e s'espone con estrema violenza.

L'effetto non è difficile da spiegare: la parte del carbone, sulla quale cade la scintilla, prendendo fuoco come esca, il zolfo ed il nitro prontamente si liquefanno, ed il primo anche dirompe in fiamma, e nell'istesso tempo i grani contigui soggiacciono all'istesso fato. Ora si sa che il salnitro, quand'è infuocato, si rarefa a un grado portentoso. Vedi SALNITRO, e RAREFAZIONE.

Il Cav. Isacco Neuton ragiona così su questo proposito: il carbone ed il zolfo nella polvere d'archibugio, piglian facilmente fuoco, e accendono il nitro, e lo spirito del nitro essendo con ciò rarefatto in vapore, sfugge e scatta fuori con un'esplosione molto somigliante a quella, onde il vapore dell'acqua sprizza con impeto fuor da un'eolipila; il zolfo parimenti, essendo volatile, si converte in vapore, ed accresce l'esplosione: aggiugni che il vapore acido del zolfo, sopra tutto quello che distilla sotto una campana in olio di zolfo, entrando violentemente nel corpo fisso del nitro, dà la libertà allo spirito del nitro, ed eccita una maggiore fermentazione, per lo che il calore vieppiù s'aumenta, ed il corpo fisso del nitro si rarefa in fumo, e l'esplosione per cotal mezzo si fa più veemente e più presta.

Imperocchè se si mescolerà il sale di tartaro con la polvere da schioppo, e questa mistura riscalderà finchè prenda fuoco, l'esplosione farà più violenta e pronta che quella della polvere sola; il che non può procedere altronde che dall'azione del vapore della polvere da schioppo sul sale di tartaro, per la quale questo sale vien rarefatto. Vedi FULVIS FULMINANS.

L'esplosione della polvere nasce adunque dall'azione violenta, per cui tutta la mistura essendo rapidamente e gagliardamente scaldata, si rarefa e si converte in fumo e vapore, il qual vapore, per la violenza di cotesta azione, divenendo caldo sin a risplendere, appare in forma di fiamma. Vedi Fuoco.

M. de la Hire ascrive tutta la forza e tutto l'effetto della polvere da schioppo, alla molla od elasticità dell'aria inchiusa ne' diversi grani, e negl'intervalli, o spazj fra i grani medesimi: la polvere essendo accesa,

mette in gioco od avviva le molle di altrettante particelle d'aria, e le dilata tutt'in un tratto; donde segue il grand'effetto: la polvere stessa servendo solo ad appiccare un fuoco, che può mettere l'aria in azione; dopo di che, tutto si fa dall'aria sola. Vedi ARIA.

La polvere da schioppo è una merce o un capo di tale conseguenza, sì per riguardo alla speculazione, come per la guerra e per lo commercio; (il consumo essendone incredibile) che merita un più particolare divisamento. — Per fare adunque con buon effetto, e nel debito modo la polvere da schioppo, s'ha da avere riguardo, che il salnitro sia puro, ed in belli e grandi cristalli: altrimenti, egli si dee purificare, con levar via il suo sale fisso o comune, e le parti terree così: Dissolvete dieci libbre di nitro, in una quantità di buon'acqua pura, fate deporre, filtrate, e svaporatelo in un vase invetriato, sin alla diminuzione della metà, o sin che vi appare una pellicola: allora si può levar via il vase dal fuoco, e porre in una cantina: in ventiquattro ore spiccheranno i cristalli, quali separerete dal liquore; ed in simil guisa si può il liquore cristallizzare diverse volte, sin che tutto il sale sia fuor'estratto: fatto ciò mettetelo in una caldaja, e questa sopra un fornello con un fuoco moderato, cui a gradi crescete finchè cominci a fumare, svaporare, e perdere la sua umidità, e divenir bianchissimo: si dee sempre tener agitato con una cucchiaja, per timore, non ritorni alla sua prima figura, con che il suo untume torraffi via; dopo ciò, tant'acqua si dee versare nella caldaja, che copra il nitro; e quando egli è disciolto, e ridotto alla consistenza di un liquor denso, debbe rimenarsi con una cucchiaja, senza mai intermettere, finchè tutta l'umidità di nuovo è svaporata, ed egli sia ridotto ad una secca e bianca poltiglia.

Un simile riguardo si ha da avere al zolfo, scegliendo quello che è in pezzi grossi, chiaro, e perfettamente giallo; non molto duro, nè compatto, ma poroso; nè tampoco rilucente a dismisura; e se, quando si mette sul fuoco, se ne va via liberamente ardendo tutto, e non lasciando se non poco o niente di materia, o posatura, questi è un segno della sua bontà: così pure

re se sia premuto tra due lastre di ferro, calde abbastanza per liquefarlo, e nello scorrere appaja giallo; e quel che resta, di un color rossiccio, si può conchiudere ch'egli sia a proposito. Ma nel caso ch'egli sia sporco e impuro, si può purificare in questa maniera; liquefate il zolfo in una grande cucchiaja, o padella di ferro, sopra un leno fuoco di carbone, ben'acceso, ma non infiammato; quindi schiumate tutto quel che vien' alla sommità, e che nuota sul zolfo; levatelo poi subito dal fuoco, e colatelo per una doppia tela, lasciando che passi bel bello; così sarà puro, la materia grossiera e sporca restando nella tela.

Quanto al carbone ch'è il terzo ingrediente, egli si dee scegliere grande, chiaro, libero da nocchi, ben abbruciato, e che si spacca.

Vi sono tre spezie di *polvere*, cioè *polvere da cannone*, *polvere da moschetto*, e *polvere da pistola*; di ciascuna di queste ve ne son di nuovo due fatte, una più forte, l'altra più debole; tutte le quali differenze nascono soltanto dalle varie proporzioni degli ingredienti.

Le proporzioni sono le seguenti: nella *polvere forte da cannone*, per ogni cento libbre di salnitro, venticinque libbre di zolfo generalmente si fann'andare, coll'istessa quantità di carbone; e nella *polvere debole da cannone* per ogni cento libbre di salnitro, ci van venti libbre di zolfo, e ventiquattro di carbone. Quanto alla *polvere da moschetto* più forte, cento libbre di salnitro richiedono diciotto libbre di zolfo, e venti di carbone; e nella più debole vi van cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone. Nella *polvere da pistola* più forte, cento libbre di salnitro richiedono dodici di zolfo, e quindici di carbone; laddove la più debole ha cento libbre di salnitro, sol dieci di zolfo, ma diciotto di carbone.

Altri Autori prescrivono altre proporzioni: Semienowitz per li mortaj, ordina cento libbre di salnitro, venticinque di zolfo, ed altrettante di carbone: per li pezzi grandi d'artiglieria, cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone: per li moschetti e per le pistolle, cento libbre di salnitro, otto di zolfo, e dieci di carbone.

Miethio loda la proporzione di una libbra

di salnitro con tre oncie di carbone, e due o due ed un quarto di zolfo; della qual *polvere*, egli afferma, che forse niun'altra è più forte.

Egli aggiugne che la consueta pratica di fare la *polvere da schioppo* più debole per li mortaj, che per li cannoni, come nell'esempio di sopra, è senza alcun fondamento, e rende la spesa superflualmente molto più grande: imperocchè, laddove, per caricare un grande mortaro 25 libbre di *polvere ordinaria* richieggonsi, e conseguentemente per caricarlo dieci volte, dugento e quaranta libbre; egli mostra, col calcolo, che l'istesso effetto farebbesi avuto con 180 libbre della *polvere forte*.

Quanto al processo, per far la *POLVERE*, &c. — Tutti gl'ingredienti si deon prima polverizzare fini, appresso umettare con acqua chiara, o con aceto, o con spirito di vino, o con acqua e spirito di vino mischiati assieme, o con urina, lo che è il solito; poscia il tutto si dee ben agitare e sbattere per lo spazio di 24 ore almeno, e quindi granare, o ridurre in granitura nel modo seguente: un cribro si ha a preparare con un fondo di grossa pergamena, piena di rotondi buchi; e la già detta massa sbattuta, umettata anticipatamente con 20 oncie di spirito di vino, dodici di spirito d'aceto di vino, tredici di spirito di nitro, due di spirito di sale armoniaco, ed un'oncia di canfora disciolta in spirito di vino; il tutto si ha da meschiare insieme. O d'altra guisa, prendete quattr'oncie d'acquavite, ed una di canfora, e si meschino e disciolgano per l'istesso fine; quando l'intero composto è ridotto in palle grosse come ova, mettetele nel crivello, e con esse una palla di legno; movete su e giù la stessa palla intorno al crivello, così che rompa le pallottole della *polvere*, cui fate passare per li forellini del cribro in granelli.

Per quantitati più grandi, si adopran mulini, col mezzo de' quali più lavoro si può fare in un giorno, di quel che un uomo faccia in cento. Vedi *MULINO*.

La *polvere da schioppo* può anche farsi di diversi colori, ma la nera è la più opportuna e migliore di tutte.

Per fare *polvere bianca*, procedete così: Pigliate dieci libbre di salnitro, una di zolfo, e due di segature fine di sambuco, e simil

simil legno, meschiate il tutto assieme, e procedete col metodo sopraccennato. — Ovvero, con dieci libbre di nitro, ed una libbra e mezza di zolfo seccato e ben ridotto in polvere fina, meschiate due libbre di segature, &c. ovver, in suo luogo, di legno marcio secco e ridotto in polvere, con due libbre e tre oncie di sale di tartaro; donde fate una polvere da tenerfi ben chiusa dall'aria.

E' pur da notarfi, che nel fare *polvere da pistola*, se la volete forte, dovete agitarla e dimenarla diverse volte mentre è nel mortajo, e inumidirla con acqua distillata dalle scorze di limone e di narancio in un limbicco, &c. e poscia sbatterla per 24 ore, siccome si è detto di sopra.

La *Polvere in granelli* è di tanto maggior forza, di quand' ella è in farina, che si conchiude, che più grandi che sono i granelli ella è più forte, che de' piccioli: per la qual ragione, la *polvere da cannone* è granita più grossa che le altre polveri; e deesi aver cura che nel caricare il pezzo non si schiaccino o premano troppo i grani &c. Vi sono tre maniere di provare la bontà della *polvere*: 1. Colla vista; imperocchè se ella è troppo nera, ella è troppo umida, od ha troppo carbone in sè; così pure se fregata sulla carta bianca, l'annerisce più di quel che fa la *polvere* buona: ma se è una spezie di color azzurro, inclinate al rosso, è un segno di buona *polvere*. 2. Col tatto: imperocchè se nello schiacciarla colle estremità delle dita i grani si rompono facilmente e van' in farina, senza restarvi asprezza o durezza, ella ha in sè troppo di carbone; ovvero se, premendo sotto le dita sopra una dura e liscia tavola alcuni grani li trovate più duri che il resto, oppur quasi v' intaccate le dita, il zolfo non è ben mischiato col nitro, e la *polvere* non è di alcun prezzo. 3. Coll' abbruciarla: alcuni piccioli mucchi di *polvere* si pongono sopra carta bianca, tre pollici o più, separati l' un dall' altro, ed uno si mette a fuoco; il quale s' egli solo s' abbrucia ed arde tutto, e cid in un tratto, e quasi impercettibilmente, senza accendere il resto, e fa un piccolo scoppio o rumor di tuono, ed un fumo bianco si solleva nell' aria quasi come un circolo, la *polvere* è buona: se lascia segni neri, ha troppo carbone, o non è ben abbruciato: se lascia untu-

Tomo VI.

me il zolfo o il nitro non sono ben nettati, o in buon ordine. — In oltre se due o tre grani si metteranno sulla carta distanti un pollice, ed il fuoco si metta ad uno di essi, e tutti s' infiammano a un tratto, non lasciando alcun altro segno, che un color bianco sfumato nel luogo, e la carta non è toccata, la *polvere* è buona. Così pure, abbruciandola sulla mano se non la scotta: ma se v' appajono de' nocchi neri che scottano nel luogo dov' è fatta la prova un po' ingiù, dopo d'averla infuocata, non è forte abbastanza, ma è manchevole di nitro.

Per rifare o ristorare la *polvere*, che ha patito, il metodo de' periti nel mestiere si è, mettere una parte della *polvere* sopra una tela grossa; a cui si debbe aggiungere un' egual peso di *polvere* buona; e con una mestola ben bene mischiarle assieme; seccare il tutto al Sole, e quindi metterla in barili, e conservarla in luogo asciutto e opportuno.

Altri, quand' è assai cattiva, la rimettono bagnandola con aceto, acqua, orina, od acquavite; quindi sbattendola fina, la stacciano, e ad ogni libbra di *polvere* aggiungono un' oncia, un' oncia e mezza, o due oncie (secondo ch' ella è deteriorata) di salnitro disciolto; appresso si hanno questi ingredienti da umettarsi e meschiarfi bene, così che non si possa niente discernere nella composizione; il che si può conoscere dal tagliare la massa; e finalmente si granisce, come si è detto dianzi.

POLVERE, significa anco le minutissime e quasi insensibili particelle abrase da qualche corpo duro. Vedi PARTICELLA, CORPUSCOLO, ATOMO, &c.

Quelle che si abradono dalle pietre sono più propriamente chiamate *Arena*. Vedi ARENA.

La materia sottile di Cartesio, è una sorta di *polvere*, prodotta dalla collisione della materia del secondo elemento. Vedi ELEMENTO, MATERIA Sottile, CARTESIANISMO, &c.

POLVERE d'oro. Vedi ORO.

POLVERE di piombo. Vedi PIOMBO.

POLVERIZZAZIONE, PULVERIZATIO, l'arte di ridurre un corpo secco in fina polvere. Vedi POLVERE.

Questo si fa, ne' corpi friabili, con pistare in un mortajo; ma per *polverizzare* i mal-

M m m

i mal-

i malleabili, altri metodi si hann' a seguire. Vedi FRIABILE, e MALLEABILE.

Per *polverizzare* il piombo, o lo stagno, il metodo è questo: Fregate una scatola di legno rotonda per tutto il di dentro con creta o gesso; versatevi un poco del liquefatto metallo prestamente e leggermente, e allora, chiudendola col coperchio, e scuotendola vivamente, il metallo si ridurrà in polvere. Vedi TRITURAZIONE.

POLYHEDRON*, o POLYEDRON, *πολυεδρον*, nella Geometria, un corpo compreso sotto molti lati, facce, o piani rettilineari. Vedi CORPO e SOLIDO.

* La voce è Greca, da *πολυ*, molto, ed *εδρα*, sedes.

Se i lati del *polyhedron* sono poligoni regolari, tutti simili ed eguali; il *polyhedron* diventa un corpo regolare, e può essere inscritto in una sfera; cioè, una sfera si può disegnare attorno di esso, così che la sua superficie tocchi tutti gli angoli solidi del corpo. Vedi REGOLARE *Corpo*, &c.

POLYHEDRON *Gnomonico*, è una pietra con diverse facce, su cui son disegnate varie spezie d'orologj a Sole.

Di questa fatta, quello nel Giardino Segreto in Londra, andato ora in ruina, fu anticamente il più bello del mondo.

POLYHEDRON, o POLYSCOPIO, nell'Optica, è un vetro, od una lente, che consta di diverse superficie piane, disposte in una forma convessa; popolarmente chiamato un *vetro che moltiplica*. VediLENTE e MULTIPLICANTE *Vetro*.

I fenomeni del *polyhedron* sono i seguenti: Se i diversi raggi, come EF, AB, CD (Tav. *Optica* fig. 71.) cadono paralleli sulla superficie di un *polyhedron*, continueranno paralleli dopo la rifrazione. Vedi RAGGIO, e RIFRAZIONE.

Che se il *polyhedron* suppongasi regolare, LH, HI, IM, saranno come tangenti, che tagliano la lente convessa sferica in F, B, e D; conseguentemente i raggi cadenti su i punti di contatto intersecano l'asse. — Il perchè, essendo gli altri paralleli a questi, eglino pure s'intersecano mutuamente l'un l'altro in G.

Quindi, se l'occhio sia collocato dove i raggi paralleli si decustano o incrocicchiano; i raggi del medesimo oggetto propagherannosi ad esso sempre paralleli dai diversi lati del vetro. Laon-

de, poichè l'umor cristallino, per la sua convessità, unisce i raggi paralleli; i raggi faranno uniti in tanti differenti punti della retina a, b, c, quanti lati o facce ha il vetro.

Conseguentemente l'occhio, per un *polyhedron*, vede l'oggetto ripetuto tante volte, quanti lati vi sono in esso. — E di qua, poichè i raggi vengenti da oggetti lontani, son paralleli; un oggetto lontano vedesi tante volte ripetuto per un *polyhedron*, quanti lati cotesto ha.

2. Se i raggi AB, AC, AD, (fig. 72.) procedenti da un punto raggiante A, cadono sopra diversi lati di un *polyhedron* regolare; dopo la rifrazione si decusseranno in G, e procederanno via via divergendo un poco.

Quindi è, che se l'occhio sia posto dove i raggi provegnenti da diversi piani si decussano, i raggi saran propagati ad esso dai diversi piani un po' divergendo, cioè come se procedessero da diversi punti. Ma poichè l'umor cristallino, per la sua convessità, raccoglie i raggi da diversi punti nel punto istesso; i raggi saranno uniti in tanti differenti punti della retina a, b, c, quanti lati ha il vetro; conseguentemente, l'occhio essendo posto nel foco G, vedrà anche un vicino oggetto ripetuto tante volte per il *polyhedron*, quant' egli ha lati.

Così possono le immagini degli oggetti essere moltiplicate in una camera oscura, con mettere un *polyhedron* alla sua apertura, ed aggiungere una lente convessa a una debita distanza da essa. — E ciò in realtà fa un'apparenza vaghissima, se venga applicato un prisma così, che i raggi colorati del Sole, rifratti da esso, sien ricevuti sul *polyhedron*: imperocchè per cotal mezzo, saranno gittati sovra una carta o sopra un muro lì vicino in piccole macchie lucide, molto eccedenti la vivacità di qualunque pietra preziosa; e nel foco del *polyhedron*, dove i raggi si decussano (imperocchè in questo esperimento son ricevuti sulla banda convessa) vi farà una stella di un lume sorprendente.

Se si dipingeranno delle immagini in colori a acqua, nelle arcole, o ne' piccioli quadrati di un *polyhedron*, ed il vetro venga applicato all'apertura di una camera oscura; i raggi del Sole che passano per esso, porteran con sè le immagini, e le dipingeranno sull'opposto muro.

Quest'

Quest'artificio rassomiglia assai ad un'altro, per il quale un'immagine sopra la carta vien gittata e dipinta sulla camera; il che si fa bagnando la carta con olio, e distendendola bene sopra un telaio; poscia applicandola all'apertura della camera oscura così, che i raggi di una candela passino per essa sul *polyhedron*. Vedi CAMERA.

Fate un' *Anamorphosi*, od un'immagine deformata, la quale, per un *POLYHEDRON*, o vetro moltiplicatore apparirà regolare e bella. — Ad un' estremità di una tavola orizzontale ergete un'altra ad angoli retti, su cui si possa disegnare una figura; e sull'altra estremità ergete un'altra tavola, per servire quasi di fulcro o appoggio, mobile sull'orizzontale. — Al fulcro applicate un *polyhedron* piano convesso, che conti, e. gr. di 24 triangoli piani; il *polyhedron* sia agiustato in un tubo tiratojo, la di cui estremità verso l'occhio abbia un'apertura piccolissima, ed un poco più in là che il foco. — Rimovete o slontanate il fulcro dall'altra tavola perpendicolare, fin che sia fuori della distanza del foco, e ciò vieppiù, quanto ha da essere più grande l'immagine. — Davanti alla piccola apertura ponete una fiaccola; e disegnate le luminose areole, projecte dai lati del *polyhedron*, con una penna di lapis nero, sul piano verticale, o sovra una carta applicatavi.

In queste diverse areole, disegnate le diverse parti di un'immagine, in così fatto modo che, quando sien unite assieme, facciano un tutto, guardando d'ora in ora, e riguardando per il tubo, affine di condurre, correggere, &c. i colori, e vedere che le diverse parti s'adattino ed assortiscano bene assieme.

L'intermedio spazio empitelo di quei figure o disegni voi volete, facendo in maniera, che all'occhio nudo si mostri qualche apparenza differentissima da quella che si vuol che appaja per il *polyhedron*.

L'occhio guardando finalmente per la piccola apertura del tubo, vedrà come le diverse parti ed i membri dispersi tra le areole porgeranno una continuata immagine, tutti gli spazj intermedj svanendo. Vedi ANAMORPHOSI.

POLYMYTHIA, nella Poesia, una moltiplicità di favole, in un Poema Epico o Dramatico; in vece della unità, o di

una favola sola. Vedi FAVOLA, UNITA', &c.

La *Polymythia* è un' gran difetto. — Consiste nell'accozzare una moltitudine di azioni o favole distinte in un corpo complesso. Vedi AZIONE.

Una tal opera vien paragonata dal P. Bossu alla *Batrachomyomachia*, o ad una delle favole d'Esopo: e tale sarebbe l'idea di una *Theseide*, di un' *Heracleide*, di un' *Achilleide*, o d'altri simili Poemi, i quali comprendessero tutte le azioni di cotesti Eroi; in confronto dell'*Iliade*, o dell'*Eneide*. Vedi EROE, EPICO, &c.

POLYNOMIE, o *Multinomie radici*, nella Matematica. Vedi MULTINOMIO, e RADICE.

POLYOPTRUM*, nell'Optica, un vetro per lo quale gli oggetti appajono moltiplicati, ma impiccioliti. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

* La parola è formata dal Greco *πολυ*, molti, e *οπτραι*, io vedo.

Il *polyoptrum* differisce e nella struttura, e ne' fenomeni dagli ordinarij vetri moltiplicanti, chiamati *polyhedra*. Vedi POLYHEDRON.

Costruzione del POLYOPTRUM. — In un vetro, piano da ambedue le parti, AB, (Tav. Optica, fig. 73.) e circa tre dita grosso, tagliate fuori de' segmenti sferici, di diametro appena una quinta parte di un dito.

Se il vetro allora sia rimosso o slontanato dall'occhio, finchè apprendiate tutte le cavità in un'occhiata, vedrete il medesimo oggetto, quasi per mezzo a tanti diversi vetri concavi, quante vi sono cavità, e per tutto eccedentemente piccolo.

Accomodate questo, come un vetro obbiettivo, in un tubo ABCD, la cui apertura AB è eguale al diametro del vetro, e l'altra CD eguale a quella di un vetro oculare, e. gr. la larghezza di un dito. La lunghezza del tubo AC debbe essere adattata all'obbiettivo ed all'oculare, con la prova.

In CD alluogate un vetro oculare, od in sua vece un menisco, che abbia la distanza del suo foco principale un poco più grande che la lunghezza del tubo: così che il punto da cui i raggi divergono dopo la rifrazione nel vetro obbiettivo, sia nel foco. --

M m m 2 Se

Se adunque l'occhio s'applicherà vicino al vetro oculare, un solo oggetto vedràsi ripetuto tante volte quante vi sono cavità nel vetro obbiettivo, ma sempre con diminuzione.

POLYPETALUS *, nella Botanica, un fiore che consta di diversi *petali*, o foglie. Vedi **PETALA**.

* *La parola viene da πολυ, molto, e πεταλον, folium.*

Le coperte o difese de' fiori constano o di un solo continuato *petalon*, donde e' sono chiamati *monopetali*; o di diversi pezzi distinti; e però chiamati *polypetali*. Vedi **FIORE**, e **MONOPETALO**.

I fiori *polypetali* sono o *regolari*, o *irregolari*.

I fiori **POLYPETALI** *regolari*, secondo alcuni Botanici, sono o quelli che constano di due pezzi, come la *cercis*; o di quattro, e però chiamati *fiori in croce*, come quelli dell'albero del gherofano; o di cinque, chiamati *umbelliferi*, come il finocchio; o di sei, come il giglio bianco, e però chiamati *liliati*. Vedi **UMBELLIFERO**, &c.

Quelli che eccedono questo numero, in qualsivoglia quantità, eguale, o ineguale, formano una nuova classe di fiori *polypetali*, chiamati *rosacei*, o della specie di rose; fra i quali sono annoverati tutti quelli di tre, quattro, o cinque, o sei pezzi, i frutti de' quali differiscono tanto dagli altri, che richiedesi che sien distinti da essi.

Tale è il fiore della piantaggine d'acqua, il quale, tuttochè abbia solamente tre foglie, nulladimeno, per la relazione del suo seme con quello de' ranuncoli, è posto in quest'ultima classe. — Tale pur è il fiore della tormentilla; che a cagion della differenza del suo frutto dalle siliquæ, o siliculae de' fiori in croce, non può schierarsi fra esse. — Tale è anco il garofano, che quantunque consti di cinque pezzi, pure è escluso dalla classe delle piante *umbellifere*, perchè il suo frutto non è diviso in due parti. — Tali finalmente sono i fiori di alcuni ranuncoli, ed anemoni; che quantunque abbiano sei petala, pur non producono mai frutti divisi in tre nicchi, come i liliacei; e perciò non possono appartenere alla loro classe.

Fiori POLYPETALI irregolari, sono così detti dalla strana figura e disposizione de'

loro petali, qual che si voglia numero ne abbiano.

Tali sono quelli in due pezzi, rassomiglianti a due screpoli, come nello *fummeferno*; o quelli di cinque pezzi rassomiglianti alle farfalle, comuni a tutte le piante leguminose.

POLYPTOTON, *πολυπτοτον*, nella Retorica, una figura, in cui la stessa parola ripetesi in differenti casi, generi o numeri, cioè, con differenti terminazioni. Vedi **FIGURA**.

Tale è quella di Cicerone, *pro Arch. Sed pleni sunt omnes libri, plena sapientum voces, plena exemplorum vetustas*. Così Virgilio *Æn. l. 4. v. 28.*

Littora littoribus contraria, fluctibus undas,

Imprecor, arma armis pugnent. —

POLYPUS, *πολυπυς*, o *πολυπυος*, nella medicina, un carnosio tumore, od un'escrescenza, proveniente sul di dentro delle narici, che nuoce alla respirazione ed alla favella; chiamato anche, per distinzione, *polypus navium*. Vedi **NASO**, **ESCRESCENZA**, &c.

Il *polypus* sorge per diverse radici dall'oscribrosom, e sta giù pendulo, alle volte discendendo sin al labbro; cresce parimenti verso all'indietro, così chiude il foro del palato, con che l'aria e la pituita van giù dal naso nella gola; e per tal mezzo strangola il paziente.

Egli ha il suo nome dalla sua somiglianza al pesce *polypus*; abbenchè alcuni ne derivino il nome, dall'essere la sua sostanza simile a quella del *polypo*; ed altri dalle sue molte radici, onde somiglia ai molti piedi del detto pesce.

Se egli non ha radici, od ha solamente una radice continuata, è chiamato *sarcoma*, che è soltanto un *polypus* che principia. Vedi **SARCOMA**.

I *polypi* si trovano principalmente nelle costituzioni scrofulose, o cancerose, ne' casi di morbo venereo, d'ulcere, di ozane, &c. — Gli usuali rimedj sono i caustici, le fomentazioni emollienti, l'estirpazione, e le polveri e le lozioni disseccative.

POLYPUS, si prende anco per una morbosa escrescenza nel cuore; costante di una dura concrezione di sangue grumoso, ivi allungato. Vedi **CUORE**.

Malpighi ci dà un' accuratissima descrizione di questo *polypo*. Nel destro ventricolo del cuore, egli osserva, essere cotesto *polypo* d'ordinario più grande, e di color più pallido, simile alla pituita, con strisce rosicce, o nerice; e che nel ventricolo sinistro egli è più piccolo, più nero, e più denso. — Aggiugne, che pare ch'egli abbia quasi un organismo, e somiglia ad una congerie di pellicule distese l'una sopra l'altra, le quai formano una spezie di compage nervosa.

I *polypi* trovansi spesso, all' aprirsi de' cadaveri di persone morte apoplettiche; e sono indubitatamente bene spesso occasione di morti improvise. — Rare volte si scoprono, prima d' avere ucciso il paziente.

È una controversia fra i medici, se i *polypi* sien prodotti qualche notabil tempo avanti, o pur sempre dopo la morte immediate. — M. Gould ha un discorso nelle *Transf. Filof.* dove si studia di provare, che si producan innanzi.

POLYPO de' Polmoni. — Nelle *Transf. Filof.* il Dottor Roberto Clarke ci dà un caso stravagante di un infermo, il quale tosse, e sputò in varie volte diversi centinaj di *polypi de' polmoni*. — Parevano avere qualche organizzazione, ed erano tutti perfettamente simili. — Il paziente diceva, che quantunque non avessero vita, n'avea spesse volte, schiacciandoli, spremuto dal corpo una materia tenace e viscosa.

Il Dottor Lister osserva, che tai *polypi* si formano ne' più rimoti e più profondi rami dell' aspera arteria, donde è difficilissimo il farli venir su. — Il paziente dianzi mentovato, non li recava mai in bocca, se non dopo un continuo tossire di mezzo giorno, e notte.

M. Buissiere osserva, che spesso vengono con abbaglio presi per pezzi de' vasi sanguigni, o de' polmoni.

*POLYPYRENEI**, *frutti*, nella Botanica, sono quelli che contengono diversi noccioli, o semi. Vedi FRUTTO.

* Sono così chiamati dal Greco πολυ, molti, e πυρην, coccola, o nocciolo. Vedi POLYSPERMUM.

POLYSCOPIUM, un vetro che moltiplica, cioè che rappresenta un oggetto all'occhio, come se fosser molti; chiamato anche *polyhedron*. Vedi POLYHEDRON.

*POLYSPASTON**, πολυσπαστον, nella

Meccanica, è una macchina così denominata da Vitruvio, e che costa d' un aggregato di diverse carrucole; ed il cui uso si è per alzare grandi pesi in picciol tempo. Vedi MACCHINA.

* La voce è Greca, da πολυ, multum, e σπασω, traho; q. d. che si può tirare in molte maniere, o per molti versi.

La moltiplicazione delle carrucole nel *polyspaston* è molto vantaggiosa: essendo dimostrato nella Meccanica, che la forza richiesta per sostenere un peso, col mezzo di un *polyspaston*, è al peso stesso, come l'unità al numero delle corde, o delle carrucole; queste corde, o taglie supponendosi parallele l' una all' altre. Vedi CARRUCOLA.

Quindi, essendo dato il numero delle carrucole, e la potenza; il peso che farà per quel mezzo sostenuto, facilmente troverassi; cioè con moltiplicare la potenza per il peso. E. gr. Supponete la potenza 50 libbre, ed il numero delle carrucole 5, il peso a cui sostenere basteranno, sarà 250 lire.

In simil modo, il numero delle carrucole essendo dato, insieme col peso sostenuto, la potenza si trova, con dividere il peso per lo numero delle carrucole: Così se il peso è 900 lire, ed il numero delle carrucole 6, la potenza sarà 150 lire.

Dechales osserva, che si trova per esperienza, che un uomo mediocre, che stia meramente sul suolo, leverà 150 lire; ond' è che il medesimo uomo col mezzo di un *polyspaston* di 6 carrucole, sarà capace di sostenere 900 lire.

La potenza delle carrucole sempre eccedentemente cresce, coll' unire insieme diversi *polyspasti*.

Trovare il numero delle carrucole delle quali ha a constare un *polyspaston*, per levar un peso dato con una data potenza. — Dividete il peso per la potenza, il quoziente è il numero che si cerca.

Supponete, e. gr. il peso 600 lire, e la potenza 150, le carrucole faranno 4; i cui diametri hanno da essere tutti eguali, supponendo due di esse di sopra, e due abbasso, movibili sopra i medesimi assi comuni.

*POLYSPERMUS**, πολυσπερμος, nella Botanica, si applica a quelle piante, che hanno più di quattro semi, succedenti ad ogni fiore, senza alcun certo ordine o numero. Vedi PIANTA.

* La

* La voce è formata dal Greco πολυ, molto, e σπέρμα, semenza.

M. Ray fa di queste una specie distinta d'erbe, chiamandole, *herbæ semine nudo polysperma*; dove per *semine nudo* s'intendono que' semi, che non buttan via o depongono spontaneamente gl' involucri, od integumenti, ch' eglino hanno o par che abbiano, ma cascano, coperti, dalla madre-pianta, Vedi SEME.

L'erbe *polysperma* si suddividono in, 1. quelle che hanno un calice o perianthium, il quale consta, primo, o di tre foglie, ed un fiore tripetalo, come la *plantago aquatica*, e la *sagittaria*, ambedue piante acquatiche; o di un fiore polypetalo, e l' calice che casca con esso, come il *chelidonium minus*; o che resta dopo che il fiore è caduto, come nell' *hepatica mobilis*. O in secondo luogo, di cinque foglie, in alcune che cascano col fiore, come nel *ranunculus*; in altre perenni, come nell' *helleborus niger ferulaeus*; od annuali, come nel *flos Adonis*. In terzo luogo, di otto foglie, come la *malva* e l' *alcea*. In quarto luogo, di dieci foglie, come i *caryophylli*, la *fragaria*, il *pentaphyllum*, la *tomentilla*, l' *argentina*, l' *althæa*, e la *pentaphylloides*.

2. Quelle che non hanno calice, o perianthium; come la *clématitis*, la *filipendula*, l' *pulmaria*, l' *anemone nemorum*, la *pulsatilla*, &c.

POLYSTYLE *Colonnata*. Vedi l'Articolo COLONNATA.

POLYSYLLABICO *Eco*, è quello che ripete molte sillabe o parole. Vedi ECHO.

POLYSYLLABO*, πολυσυλλαβος, nella Grammatica, una parola che costa di più che tre sillabe. Vedi PAROLA, e SILLABA.

* La voce è composta dal Greco πολυ, molto, e συλλαβη, sillaba.

Una parola di una sillaba è chiamata un *monosillabo*; una di due, un *disillabo*; una di tre, un *trisillabo*; una di quattro, o più, un *polysillabo*. Vedi MONOSILLABO, &c.

POLYSYNDETON, πολυσύνδετον, nella Rettorica, una figura che consiste nella copia, od anche nella superfluità, di congiunzioni copulative. Vedi FIGURA e CONGIUNZIONE.

Tale è, *me præ ceteris, & colit, & observat, & diligit*. Una figura contraria a questa, è detta *Asyndeton*. Vedi ASYNDETON.

POMATA, *Pomatum*, una composizione di pomi, con lardo, ed acqua rosa; che si usa per modo d'unguento in molte occasioni, particolarmente per li mali della pelle, ciccioni, scabbie, &c. per ammorbidire le mani, lisciare la pelle, render fresca la carnagione, &c. Vedi UNGUENTO.

Questa composizione secondo l' uopo e ad arbitrio si fa con gelsomini, naranci, giunchiglie, tuberose, &c. vale a dire, che la composizione si profuma cogli odori di questi fiori.

La miglior *pomata* dicefi che si prepara con grasso di capretto, con pomi, con sette di narancio, con una tazza di acqua rosa, e mezza di vino bianco, bolliti e colati, e finalmente spruzzati con olio di mandole dolci.

L'unguentum *pomatum*, prescritto nel Dispensatorio del Collegio, consta di grasso di porco, grasso di pecora, di pomi, di acqua rosa, e radice d'atrepice, bolliti finchè i pomi sono molli; il tutto si cola, e profuma con olio di rhodium.

Il Dottor Quincy osserva che il pomo non ha alcun' importanza nella ricetta; e che l'ordinario *pomatum* venduto nell'officine non è che lardo ridotto in cremore, con acqua rosa, e con il profumo dell'odor di limone, di timo, o simili.

POMIFERE*, nella Botanica, un nome dato a quelle piante, che hanno un frutto grande, e coperto di una dura scorza o pelle; con ciò si distinguono dalle baccifere, che hanno solo una sottile pelle sopra il frutto. Vedi Pianta, e BACCIFERO.

* La voce è Latina, da pomum, pomo, e fero, portare.

Le piante *pomifere* hanno un fiore nudo monopetalo, diviso in cinque partizioni, e che viene sulla cima del frutto che gli succede. Sono divise in

1. *Capreolate*, o quelle che serpeggiano lungo il terreno, &c. per via di certi tenerumi, o pipite, che i Latini chiaman *capreoli*: come la *cucurbita*, il *mellone*, il *cocomero*, la *balsamina*, l' *anguria*, e la *colocynthis*. Vedi CAPREOLI.

2. Senza *capreoli*, o tenerumi, come la *cucurbita clypeata*, o il *melo-cepo clypeiformis*. Vedi ALBERO, FRUTTO, &c.

POMI, POMA. Vedi l'Articolo FRUTTO, SIDRO, SEMINARIO, &c.

POMI Nani. Vedi NANO.

POMO d' Adamo, *Pomum Adami*. Vedi

POMUM.

POMICE, *Pietra*, una specie di pietra spungiosa, porofissima, e friabile. Vedi PIETRA.

I Naturalisti non son d' accordo intorno alla natura ed all' origine della *pomice*. — Alcuni la considerano, come pezzi di rupe, o rocca mezzo abbruciati e calcinati, gittati o vomitati nelle eruzioni de' vulcani, particolarmente dell' Etna, e del Vesuvio, nel mare; e che, con esser ivi dilavati nell' acqua salsa, depongono il nero colore, che l' impressione de' fuochi sotterranei avea dato loro; sicchè tal pietra diventa bianchiccia, o talor anco grigia, secondo che ha fluttuato più o meno nel mare.

Il Dottor Woodward considera la *pomice* come una sorta di cenere; ed afferma, che ella trovasi solo, o dove sono state anticamente delle fucine di metalli, o vicino a qualche vulcano, o montagna ardente.

Altri Autori vogliono che la *pomice* sorga dal fondo del mare; donde la suppongono distaccata per li fuochi sotterranei; e di qua, spiegano e la sua leggerezza, e la sua porosità, ed il suo gusto salino; allegando, in confermazione di ciò, che la *pomice* spesso trovasi nelle parti del mare remotissime da tutti i vulcani; ed aggiungendo, che diverse parti dell' Arcipelago si trovano frequentemente di essa coperte, tutt' in un tratto, dopo poche scosse interne, e spaccature del fondo del mare.

La *pomice* è un capo considerabile nel commercio, ed è molto adoprata nell' arti e nelle manifatture, per pulire, e lisciare diversi lavori. Vedi PULIRE, &c.

I suoi pezzi sono di varie moli: i fabbricatori della pergamena e coloro che danno il lustro marmorino, si servono delle più leggere e più grandi; i curandaj, usano le più pesanti, e le più schiacciate; i peltraj le più picciole. Plinio osserva, che gli antichi facean uso considerabile della *pomice* nella medicina; ma in oggi la pratica non l' ammette.

POMOLO, nel Maneggio, è un pezzo di ottone, o d' altra materia sulla sommità e nel mezzo della sella, a cui s' attaccano le fondelle, gli staffili, &c. Vedi SELLA.

POMOLO, è anco una palla rotonda d' argento, di acciaio, &c. fissata all' estremità della guardia di una spada; per servire, in qualche parte, di contrapeso.

Balzac osserva, che esistono ancora alcune Carte, e Privilegj, accordati da Carlo Magno, e suggellati col *pomolo* della sua spada, li quali, ordinariamente, egli promette di sostenere e difendere colla medesima spada. Vedi SIGILLO, SEGNAURA, &c.

POMPHOLYX*, *πομφολυξ*, nella Farmacia, una sorta di fiore metallico, cioè una sostanza bianca, leggiera e friabile, che trovasi aderente al coperchio de' crogiuoli, o de' fornelli, ove s' è liquefatto il rame colla pietra calaminare, per fare l' ottone. Vedi OTTONE, CALAMINA, &c.

* La voce è Greca, e letteralmente significa una bollicella che fassi sull' acqua.

Stimasi deterfiva e delicativa, abbenchè si applichi solo esternamente; ed è molto in uso nelle varie specie di febbri: ma la sua violenza richiede che si adoperi con molta cautela.

Gli Speciali qualche volta la chiamano *nil*, o *nibili album*, & alle volte *tuzia bianca*, a causa della sua simiglianza alla tuzia nella virtù. Vedi TUZIA.

POMUM *Adami*, nell' Anatomia, una protuberanza nella parte dinanzi della gola. Vedi GOLA.

Alcuni s' immaginano, che sia così chiamata per una strana cagione; cioè perchè un pezzo del vietato pomo, che Adamo mangiò, fermossi nel passaggio delle fauci, e fu l' occasione di tal protuberanza.

In realtà, egli non è altro che la parte convessa della prima cartilagine della laringe, chiamata *scutiformis*. Vedi LARINGE, e SCUTIFORMIS.

PONDERARE, ne' nostri Costumi antichi, è un metodo di curare i fanciulli ammalati, col pesarli sulla tomba di qualche Santo; mettendo nel bacino della bilancia per contrapeso, del dinaro, del pane, od altra cosa, che i genitori eran in grado di offerire a Dio, ai Santi, od alla Chiesa.

Ma una somma di dinaro avea sempre da far parte del contrappeso. — *Ad sepulcrum sancti, nummo se ponderabat.*

PONDUS, nelle memorie, o registri antichi, dinota un tributo pagato al Re, secondo il peso delle mercanzie.

PONDUS Regis, il peso che serve di norma, anticamente assegnato dal Re; ed è quello che in oggi noi chiamiamo *Troy-weight*. Vedi **TROY-WEIGHT**.

Ad PONDUS omnium. Vedi l'Articolo **AD**.

Temperamentum ad PONDUS. Vedi **TEMPERAMENTUM**.

PONENTE. Vedi l'Articolo **OCCIDENTE**, e **WEST**.

PONS Varoli, o *Varolii*, e **PONS Cerebri**, nell'Anatomia, la parte superiore di un duto nel terzo ventricolo del cervello, situato nel cerebellum, e che mena all'*infundibulum*. Vedi *Tav. Anat. (Osteol.) fig. 5. lit. gg.* Vedi anco **CERVELLO**, **VENTRICOLO**, **INFUNDIBULUM**, &c.

È così chiamato dal suo scopritore, *Varolius*, medico Italiano, il quale fiorì nell'Università di Padoa verso l'anno 1572.

PONTAGIUM, una contribuzione, per lo mantenimento, ristoro, e rifabbricamento de' ponti. Vedi **PONTE**.

Questo era anticamente uno de' tre generali aggravj o tasse nazionali, da cui niuna persona di qualunque grado era esentata.

Le tre cose chiamate *Trinoda necessitas*, donde, come Ingulfo dice, *Nulli possunt laxari*, erano, l'espedizione alle guerre, la fabbrica de' castelli, ed il ristoro o lavoro de' ponti. Vedi **TRINODA**.

Seldeno, nelle sue note sopra Eadmero, osserva, che *ne quidem Episcopi, Abbates, & Monachi immunes erant*. — E Matr. Paris aggiugne, anno 1244, che in tutte le grazie o privilegj fatti a' Monasterj, queste tre cose erano sempre eccettuate, per lo ben pubblico, ed affinchè si fosse meglio a portata di resistere a qualunque nemico.

PONTE, un edificio o di pietra, o di legno, che consta di uno, o più archi, eretto sopra un fiume, un canale, &c. per comodo di traversare, o passare da una banda o riva all'altra. Vedi **FIUME**, **ARCO**, &c.

Un *ponte* si può considerare come una strada sopra l'acqua. Vedi **STRADA**.

Fassi Giano, da alcuni eruditi Autori, il primo inventore de' ponti, egualmente che de' vascelli, e delle corone: la lor ragione si è, perchè in diverse antiche monete Greche Siciliane, ed Italiane, vi sono rappresentati da una parte un Giano con due fac-

ce, e dall'altra un *ponte*, od una corona, od un vascello.

Le parti di un *ponte* sono i *pilastroni*, o *moli*, o *gambe*, (*pila* in Latino); gli *archi*, il *pavimento*, o *lastricato*, o sia la strada per li carriaggi e bestiami; le *sponde* da ciascuna banda per li pedoni; il *parapeto* o rialto delle sponde, che ferra tutt' il *ponte* sui fianchi; e i sostegni, o le basi appiè degli archi, e sulle rive. Vedi **PILÆ**, **ARCHI**, &c.

I *ponti* sono un edificio difficile da eseguir, per cagion de' fondamenti, che non si possono gittare senza grande incomodo, e de' lavori di muro sott' acqua. Le prime regole ed istruzioni intorno alla fabbrica de' ponti, ci son date da Leon Battista Alberti, *Archit.* L. 8. Altre poscia ne furon insegnate da Palladio, L. 3. da Serlio, L. 3. c. 4. e da Scamozzi, l. 5. le quali tutte ha raccolte Blondel *Cours d'Archit.* P. 5. l. 1. p. 629. seq. Le migliori di queste regole son date anco da Goldman, *Baukunst*, l. 4. c. 4. p. 134. e da Hawksmoor, *Hist. del ponte di Lond.* p. 26. M. Gautier ha scritta un'Opera sopra i *ponti* antichi e moderni. *Trait. des ponts.* Parigi 1716. 12°.

Le condizioni richieste ne' ponti sono, che sien ben disegnati, comodi, durevoli, e convenientemente decorati, o adornati. — I piloni, o le pile de' ponti di pietra devono essere eguali in numero, affinchè vi sia un arco nel mezzo, dove d'ordinario la corrente è più forte. La loro grossezza non ha da essere minore di una sesta parte del tratto, o vano dell'arco, nè più di una quinta. Sono d'ordinario guardati in fronte con uno sperone, per rompere la forza della corrente; quantunque questa difesa sia alle volte fatta semicircolare: ne' ponti antichi, ell' è sempre un angolo retto, che ha il vantaggio d'essere più forte e più durevole che gli acuti. I più forti archi sono quelli, la cui curvatura è un intero semicircolo. — Quanto alle bande o parapetti, l'altezza, gli ornamenti, e simili cose, lasciansi alla discrezione ed al buon gusto del Fabbricatore. — Sogliono far da alcuni delle querele, perchè delle proporzioni delle più essenziali parti de' ponti non si son date per anche ragioni dimostrative: e per una gran parte si lascia tuttora regolarle all'arbitrio, e alla discrezione di chi l'erige, secondo le circostanze,
il

il disegno, il luogo, la grandezza, &c. del destinato edificio. M. Gautier desidererebbe, siccome egli dice, che qualche valente matematico prendesse in considerazione la struttura e le proporzioni de' ponti, affine di recar le cose a maggiore certezza e precisione, fondandosi sull' invariabile verità geometrica. Non so qual cosa di questa natura è stata tentata dal Sig. de la Hire, nelle *Mem. dell' Ac. Reale delle Scienze*, an. 1712. p. 70. e dal Marchese de l'Hopital, negli *Act. Erud. Lips.* 1695. p. 56.

La larghezza di un ponte, secondo Battista Alberti, debb' essere la stessa che quella della strada maestra, che mette capo in esso: la larghezza de' piloni debb' essere un terzo dell' apertura degli archi; gli speroni una metà della larghezza de' piloni, e giugnere al di sopra della maggior'altezza, a cui mai ascenda l'acqua.

Ne' ponti d' Avignon, S. Esprit, e Lione, vi è questo di notevole, che non sono dritti, specialmente i due primi, ma piegati o inclinati, avendo un angolo, la cui convessità è volta verso la corrente, per rompere la forza: il ponte di St. Esprit, osserva il Dottor Robinson, ch' è piegato od archeggiato in più luoghi, facendo angoli ineguali, specialmente in quelle parti dove il corso è più forte. Il gran pilone nel mezzo del ponte di Londra, diceasi, che fosse destinato a servire per un sostegno a tutta la macchina, in vece di fare un angolo, come ne' sopramentovati ponti.

Il famoso ponte di Rialto in Vinegia, è composto di un solo arco, e alquanto schiacciato o basso, anzi che no; egli passa per un capo d' opera dell' arte; ed è stato fabbricato nel 1591, sul disegno di Michel Angiolo: Il trattato dell' arco è 98 piedi $\frac{2}{3}$, e la sua altezza sopra dell' acqua sol 23 piedi. — Poulet fa anco menzione di un ponte di un arco solo nella Città di Munster nella Bothnia, molto più ardito che quello di Rialto in Vinegia. Ma questi sono un nonnulla, a petto a un ponte nella China, fabbricato da una montagna all' altra, di un solo arco, 400 cubiti lungo, e 500 cubiti alto; ond' ei si chiama il ponte volante; una figura di esso ci si è data nelle *Transf. Filof.* Kirchero parla di un ponte nell' istesso paese, 360 pertiche lungo senza alcun arco; sostenuto soltanto da 300 pilastri.

Tom. VI.

Per assicurare i piloni de' ponti, qualche volta si diminuisce a bello studio la corrente del fiume, o allungando il suo corso, con farlo più tortuoso (metodo alle volte usato dagli antichi per rendere i loro fiumi navigabili) o con intasare il fondo di un fiume rapido con file di pali, con pile, e secche, che rompono il corso.

I piloni di un ponte sempre diminuiscono il letto di un fiume; supponete questa diminuzione un quinto, ne seguirà, che in caso d' inondazioni il letto si deprima, o s' avvallì un quinto più d' innanzi, poichè l' acque guadagnano in profondità quello che hanno perduto in larghezza. Aggiungete, che rimanendo la quantità dell' acqua sempre la stessa, passerà con velocità più grande di un quinto nel luogo dov' è tale ristringimento: il che tutto confluisce a mangiar via i fondamenti. Il corso o canale così accresciuto di velocità, si porterà via i sassi e le pietre, che prima non si moveano. Vedi FIUME.

I fondamenti de' ponti si han da gittare nella stagione dell' anno che l' acque son più basse, come in Autunno; e se il fondo è sassoso, o di rupe, di ghiaja dura, o petroso, le prime pietre del fondamento si deon mettere a rasò terreno, senza scavare più a fondo; ma se il suolo è arena molle, o ghiaja leggiera, sarà necessario divertir l' acqua, e cavare finchè giungete a un fondo saldo; almeno, se ciò non può farsi, parte dell' acqua si dee portar via, ed il resto tenerli secco e palificato: quel lato del fiume dove avete da lavorare convien chiuderlo con cassoni, ed argini, o sostegni, e la corrente debb' esser libera dall' altra banda. Vedi FONDAMENTO. Le regole e direzioni di Palladio sono, prima, far scelta di quel luogo in un fiume che ha la minor profondità d' acqua, e dove il fondo è eguale e saldo, specialmente di rocca o di sasso e ghiaja forte; in secondo luogo, schivare que' siti dove vi sono voragini, o gorgi, o vortici, e dove il fondo è di tenera sabbia, o ghiaja leggiera; conciossachè tali materie facilmente son portate via dalla violenza dell' acqua, che col tempo altera il letto del fiume, e scuote il fondamento de' piloni; in terzo luogo, piantarsi sovra una parte del fiume dritta, poichè altrimenti le volte e gli sporgimenti venendo col tempo corrosi e man-

N n n

gia-

giati, il *ponte* è in pericolo di restarne isolato; oltre l'esser soggetto a colmarfi, ed empierfi di melma, e d'altre materie che d'ordinario si raccolgono nelle volte de' fiumi.

I *PONTI* sono o fabbricati di pietra, o di legname, secondo che vi è il comodo, o l'abbondanza di un materiale o dell'altro nel luogo.

PONTI di pietra, sono composti di piloni, d'archi, e loro sostegni fatti di pietra tagliata, alle volte pure framschiandovi del mattone; come, il *ponte* di Tolosa, i plinti del quale sono di pietra, come pure i pezzi degli archi, ed alcuni corsi divisorj, e sporti; ma il resto, come gli archi, i muri, i sostegni, di pietra cotta.

PONTI di Legno, chiamati da' Latini, *pontes sublicii*, constano di travi, ed impostature sostenute da basi ben legate e ramponate assieme.

Sturmio ha una Dissertazione, sopra la struttura di un *ponte di legno*: *Disp. de ponte sublicio*. Francof. 1709.

PONTE di giunchi, si fa di grandi fasci e intrecciature di giunchi, i quali crescono ne' luoghi melmosi o di palude; e questi fasci si cuoprono con tavole. Servono tai *ponti* per traversare un terreno, che è fangoso, paludoso o marcio.

I Romani avean pure una spezie di *ponti* subitanei, fatti da' soldati, con battelli, e qualche volta con botti, con sacchi di cuojo, e fin con vesciche di animali bovini gonfiate, ed attaccate insieme, chiamate *ascesgri*. Pitisc. *L. Ant.* T. 2. voc. *Pontes*. Du Cange *Gloss. Lat.* T. 1. p. 350. M. Couplet dà la struttura di un *ponte* portatile 200 piedi lungo, che facilmente si dispiega, o distacca, e di nuovo si mette assieme; e che quaranta uomini possono portare. *Vid.* Du Hamel *Hist. Reg. Acad. Scien.* l. 3. sect. 3. c. 4. p. 273.

Frezier parla di una maravigliosa sorta di *ponte* ad Apurima in Lima, fatto di corde, formate della scorza di un albero. Vedi Frezier. *Viaggi del mare del Sud*, p. 184.

PONTI Penduli, o *sospesi*, chiamati anco *Filosofici*, sono quelli che non vengono sostenuti con pilastri, o con pali, ma stanno pendenti e liberi nell'aria, reggendo soltanto ai due estremi, o nelle basi. —

Esempi di tai *ponti* ci vengono dati da Palladio, e da altri. — *Vid.* Vogels *Modern. Baukunst. Tab.* 26. seq. Wolf. *L. Math.* p. 277. voc. *Brucke*. Kirch. *Mund. Subter.* lib. 1. c. 3. T. 1. p. 14.

Il Dottor Wallis dà il disegno di un *ponte* di legno 70 piedi lungo, senza pilastri, che può essere utile in alcuni luoghi, dove non si può ergere comodamente pilastri. *Trans. Philos.* N.º. 163. Il Dottor Plot ci assicura che vi fu anticamente un *ponte* grande sopra la fossa del Castello a Tutbury nella provincia di Strafford, fatto di pezzi di legno non molto più lunghi di una canna, e pure non sostenuto di sotto con pilastri, o con volte, od altro genere di sostegno. *Vid.* Plot. *Nat. Hist. Strafford* c. 9. §. 88.

PONTE Levatojo, *Pons subduclarius*, è quello che si fa attenero e si tien saldo solamente ad una banda, con gangheri, perni, e arpioni; così che l'altra estremità si possa sollevare; nel qual caso il *ponte* sta eretto, e non attraverso calato; a fine d'impedire il passaggio di una fossa, o simili.

Ve ne sono degli altri fatti, per ritirarsi indietro, affine d'impedire il passaggio; e da potersi sospignere al suo luogo di nuovo, per dare un passaggio. Ed altri, che s'aprono nel mezzo; mezza di cui parte si volta a una banda, e l'altra all'altra; riunendosi di nuovo a piacere; ma tali *ponti* hanno quest'incomodo, che una metà d'essi resta dalla parte dell'inimico.

Il Marchese de l'Hopital ha data la costruzione di una curva, in cui un peso farà sempre un contrabilancio, o contrapeso ad un *ponte* levatojo; ed il giovane Bernoulli ha mostrato, ch'ella non è altro che la cicloide. — *Vid.* *Act. Erud. Lips.* ann. 1695. p. 56. sequ.

PONTE Volante, o *Pons Duclarius*, un'appellazione data a un *ponte* fatto di tavoloni, di battelli di cuojo, di travi cavate, di botti; il tutto gittato sovra un fiume; connesso, e coperto con tavole per lo passaggio di un esercito.

PONTE Volante, più particolarmente dicitur un *ponte* composto di uno o due battelli uniti assieme per mezzo di un suolo o tavolato, e cerchiati o chiusi da una spezie di sponde o balaustri; con uno o più alberi, a cui è attaccata una gomena, sostenuta

frutta di distanza in distanza da battelli, ed estesa fin ad un' ancora, a cui l'altro capo è attaccato. Col qual ingegno, il *ponte* diventa mobile, come un pendolo, da una banda all'altra del fiume, senza altro ajuto, che di un timone che lo dirige. — Tali *ponti* alle volte consistono di due piani, per più presto far passare un gran numero d'uomini; od acciocchè nel medesimo tempo passi e infanteria e cavalleria.

PONTE Volante, o Flutuante, è un *ponte* d'ordinario fatto di due piccioli *ponti*, messi uno sopra l'altro, in tal maniera, che quel di sopra si distende e scorre, coll'ajuto di certe correnti per via di carrucole poste lungo i lati del *ponte* di sotto, che lo spingono innanzi finchè la sua estremità tocca il luogo, su cui si vuole ch'ei si fermi.

Quando questi due *ponti* sono stesi e portati fin alla loro piena lunghezza, così che i due estremi di mezzo si uniscono, non hanno da essere lunghi più di quattro o cinque misure di 6 piedi, perchè se son più lunghi, si spezzano. Il loro uso principale è per sorprendere le opere esteriori, od i posti che hanno soltanto de' fossi stretti.

Nelle Memorie dell'Ac. Reale delle Scienze, troviamo un nuovo artificio di un *ponte flutuante*, che da sè butta fin sull'altra banda del canale. — Vid. *Hist. Acad. Roy. Scienc.* an. 1713. p. 104.

PONTE di Comunicazione, è un *ponte* fatto sopra un fiume; per cui due eserciti, o due Forti, separati per mezzo di un fiume, hanno una libera comunicazione l'un coll'altro.

PONTI di Battelli, sono fatti o di battelli di rame, o di battelli di legno, faldati con paletti od ancore; e coperti, o intavolati con assi. Vedi *BATTELLO*.

Una delle più notabili geste di Giulio Cesare, fu quel di fare speditamente un *ponte* di battelli sopra il Reno: Gli eserciti moderni portano battelli di rame, chiamati *pontoni*, per averli alle mani da farne *ponti*: Diversi di questi, congiungendosi lato a lato, finchè giungono a traverso del fiume, e le tavole poste sovra d'essi, rendono la marcia piana e facile alla gente. Vedi *PONTONE*.

Vi sono de' bei *ponti* di battelli a Beaucaire, ed a Roano, che si alzano, e si ab-

bassano coll'acqua; non ostante, quello in Siviglia diceasi che li oltrepassi tutti due.

Il *ponte di battelli* a Roano, fabbricato in luogo del maestoso *ponte* di pietra eretto ivi da' Romani, è rappresentato da un moderno Scrittore, come un miracolo del nostro Secolo; egli sempre fluttua; e s'alza, e s'abbassa colla marea, o secondo che l'acqua della terra empiono il fiume; egli è quasi 500 canne lungo, ed è lastricato di pietra come le strade: carriaggi con grandissimi pesi vi passan sopra facilmente, e gli uomini ed i cavalli con sicurezza, abbenchè non vi sieno sponde dall'una mano o dall'altra; I battelli sono saldissimi, e ben fermati con forti catene; ed il tutto vien bene custodito, e di quando in quando ristorato, abbenchè in oggi sia molto vecchio.

PONTE di un Vascello, è una specie di suolo o pavimento tavolato, da puppa a prova; su cui sono schierati i cannoni, e gli uomini camminano innanzi e indietro; e che serve anche come di cielo o soffitto per separare i suoli od appartamenti del vascello, &c. Vedi *VASCELLO*.

Si dice avere un vascello due o tre *ponti*, quando contiene due o tre suoli. I vascelli della mezzana fatta han due *ponti*; i più grossi, tre, distanti l'un dall'altro circa 5 piedi. Il *ponte* del fondo è chiamato il *primo ponte*; il *secondo ponte*, che si potrà paragonare al secondo suolo od ordine dal terreno in su delle case, contiene un numero eguale di cannoni che'l primo; se non che ivi non ve n'è alcuno sovra la puppa, ch'è l'appartamento del Capitano. Avanti questo *ponte* vi sono le officerie, la Cucina, &c. Ne' vascelli grandi vi è un terzo *ponte*, ed una terza batteria.

Alcuni vascelli hann'anche un mezzo *ponte*, che giugne dall'albero grande fin alla puppa del vascello.

PONTEFICE, PONTIFEX, il *Sommo Sacerdote*, una persona che ha la soprintendenza e la direzione del culto divino; come dell'offerire i Sacrificj, e d'altre religiose solennità. Vedi *PRETE, SACRIFICIO, &c.*

I Romani avean' un Collegio di *Pontefici*, e sopra quelli un *Sommo Pontefice*, o *Pontifex Maximus*, istituito da Numa; la cui funzione era prescrivere le cerimonie colle

quali ciascun Dio doveasi colere; compor'in oltre i rituali, dirigere le Vestali, &c. e, per un lungo spazio di tempo, lor si appartenne ancora, d'adempiere alla faccenda degli augurj: finchè per alcuni superstiziosi motivi gli fu proibito d'ingerirvisi. Vedi AUGURE.

Egli consacrava le statue degli Dei prima che fossero erette ne' Templi; benediceva le figure di alcuni fulmini di Giove, per conservare il popolo illeso; e compilava gli statuti. Vedi ANIMALI.

Gli Ebrei pure ebbero il loro *Pontefice*, o Sommo Sacerdote; e fra i Cattolici Cristiani il *Papa* è tuttavia chiamato il *Sovrano Pontefice*. Vedi PAPA.

Gli Autori discordano fra loro intorno all'origine della parola *Pontifex*. Alcuni la dirivano da *posse facere*, cioè dall'autorità che i Pontefici aveano di sacrificare; altri, come Varrone, da *Pons*, perchè egli lo fabbricarono il *ponte Sublicio*, affin di poter gire ad offerire sacrificj di là dal Tevere.

PONTIFICALE, un libro de' riti e delle cerimonie appartenenti a' Pontefici, Vescovi, Papi, &c. Vedi RITUALE, e CERIMONIALE.

PONTIFICALI, *Pontificalia*, le vesti e gli ornamenti, co' quali un Vescovo celebra il divino servizio. Vedi EPISCOPALIA.

PONTIFICATO, lo stato o la dignità di un Pontefice, o Sommo Sacerdote. Vedi PONTEFICE.

Cesare riformò il Calendario nel tempo del suo *Ponteficato*. Vedi CALENDARIO.

PONTIFICATO, più particolarmente si prende dagli Scrittori moderni, per il regno di un Papa. Vedi PAPA.

Il Concordato si fece nel *Ponteficato* di Leon X. Vedi CONCORDATO.

Vi fu un *Ponteficato* che durò solo ventiquattr'ore.

PONTONE, nella guerra, un picciolo ponte mobile, e galleggiante, fatto di battelli e di tavole. Vedi PONTE.

Il *pontone* è una macchina che consta di due navigli, a poca distanza, uniti per via di travi, con tavole attraversate, per lo passaggio della Cavalleria, del cannone, della fanteria, &c. Sopra un fiume, un braccio del mare, &c.

Il *pontone* nuovamente inventato è di rame, guernito di un' ancora, &c. per fer-

marlo. — A fare un ponte, diversi di questi si dispongono in distanza di due canne l'un dall'altro, con travi attraverso d'essi; e sopra le travi, delle tavole.

Sono anche collegati o aggavignati l'un coll'altro, ed attaccati da una parte e dall'altra del fiume, con una corda che scorre per un anello in ciascuna delle loro teste, e fissa ad un albero, o palo su i lidi. — L'intera macchina forma un saldo ed uniforme ponte, sopra cui un treno di artiglieria può farsi passare.

Cesare ed Aulo Gellio fan menzione di *pontoni*; ma i loro erano una specie di vascelli quadri schiacciati, acconci per trasportare da una riva all'altra cavalli, &c. Comunque sia, i nostri prendono il nome da quelli, che appunto da' citati Autori chiamansi *pontones*, da *ponto*.

POPA, appresso i Romani, era un nome dato a certi inferiori ministri de' Sacrificj. Vedi SACRIFICIO.

L'impiego de' *Popæ* era affilare il coltello per le vittime, legare la vittima, preparar l'acqua, ed altre cose necessarie, per ucciderla, &c.

Facean il lor ufficio nudi sin alla cintura, e coronati d'alloro.

POPLES, nell'Anatomia, la interior parte della giuntura per cui l'osso della coscia è articolato con la tibia; popolarmente chiamasi il *garetto*.

POPPLICANI, POPULICANI, o PUBLICANI, un nome dato nell'Occidente ai Manichei; o piuttosto ad un particolar ramo di essi, chiamato nell'Oriente *Pauliciani*. Vedi MANICHEI, e PAULICIANI.

POPLITÆUS, o SUB-POPLITÆUS, un muscolo che spunta dalla protuberanza esterna ed inferiore dell'osso della coscia, e passando sopra la giuntura obliquamente, s'inferisce nella superiore ed interna parte della tibia. — Egli ajuta nel piegare la gamba, e la volge indentro. — Vedi *Tav. Anat. (Myol.) fig. 7. n. 27. 27. 27.* Vedi anche GAMBA.

POPLITEA, nell'Anatomia, è un nome dato alla terza vena della gamba. Vedi VENA.

Ella vien dal calcagno, dove si forma di diversi rami provegnenti dal calcagno, e dal nodo del piede.

Ell'è ben a fondo nella carne; ed ascen-

dendo fin verso il garetto, termina nella vena crurale. Vedi CRURALE, &c.

POPOLARE, POPULARIS, ciò che si riferisce al popolo, o volgo. Vedi COMUNE.

La nobiltà Romana era distinta in due fazioni; quella degli *Optimates*, che strenuamente aderivano al ministero, al Senato, &c. in opposizione al popolo. E quella de' *Populares*, che favorian i diritti e le pretensioni del popolo, in opposizion alla nobiltà.

Azione POPOLARE. Vedi l' Articolo AZIONE.

Malattie POPOLARI, sono quelle che diventano comuni, e si diffondono per il popolo; chiamansi anco *endemiche*, ed *epidemiche*. Vedi EPIDEMICO, &c.

Ippocrate ha scritto un Trattato, *de morbis popularibus*. Vedi MALATTIA.

Errori POPOLARI, sono quelli che un popolo imbeve, e trasmette, col costume, coll'educazione, e colla tradizione; senza averne mai considerata la ragione, e il fondamento. Vedi ERRORE.

POPPA di un vascello, dinota comunemente tutta la parte di dietro di esso; ma con più di proprietà la *poppa* non è se non l'estrema di lui parte, ove sta il timone, con cui il vascello si regge. Vedi VASCHELLO.

POPULEUM, o POPULNEUM, nella Farmacia, è un unguento preparato coi rampolli del pioppo nero, colle foglie di viola, coll'ombellico di venere, e grasso di porco pistati e macerati; vi si aggiungono foglie di papavero nero, mandragora, giusquiamo, lattuga, &c. bollite nell'acqua di rose, e colate.

Egli è molto usato come rinfrescante, nelle scottature, e ne' bruciori della pelle, e in tutte le forte d'infiammazioni, e per placare i dolori artritici.

PORCELLANA*, una sorta di vaseria fina, che principalmente si fabbrica nella China, e però anche chiamasi *vaseria della China*; ma portasi in Europa da altre parti dell'Oriente, sopra tutto dal Giappone, da Siam, da Surat, e dalla Persia. Vedi VASERIA.

* I Chinesi la chiamano Tse-ki. La parola porcellana, ivi è poco nota; salvochè fra alcuni pochi artefici e mercan-

ti; e par derivata dal Portoghese, porcellana, che significa una coppa, od un vase.

Scaligero e Cardano, benchè per lo più di sentimenti contrarij, pur s'accordano a dire, che quel che i Romani chiamavano *vasa murrhina*, e *murrea*, che prima si son veduti in Roma nel trionfo di Pompeo, e poscia divennero cotanto preziosi, erano la *porcellana* de' tempi nostri. Vedi MURRHINA.

Questo è forse vero: ma se l'opinione non è fondata che sulla descrizione di Plinio di cotesti vasi*, piuttosto farebbon da prendersi per una spezie di pietre preziose, di un colore bianchiccio, ma diversamente variegate, e venate; le quai trovavansi in certi luoghi della Parthia.

* Oriens Murrhina mittit. Inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus maxime Parthici regni: præcipue tamen in Carmania. Humorem putant sub terra calore densari. Amplitudine nusquam parvos excedunt abacos: Crassitudine raro, quanta dictum est vasi portorio. Splendor his sine viribus: nitorque verius quam splendor. Sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, veluti per transitum coloris, in purpura aut rubescente lacteo. Sunt qui maxime in iis laudant extremitates, & quosdam colorum percussus, quales in cœlesti arcu spectantur. His maculæ pingues placent. Translucere quidquam aut pallere, vitium est. Item sales, verrucæque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles. Aliqua & in odore commendatio est. Plin. Hist. Nat. l. 37. c. 2.

Sia ciò come si voglia, è certo, che e il Cardano, e lo Scaligero vann' errati, quando ci dicono, che la *porcellana* è fatta di gusci d'ova, e di nicchi o conchiglie marine ridotte in polvere, e seppellite sotto terra per 80, o 100 anni. Il divisamento che noi qui ne daremo, metterà la cosa fuori d'ogni quistione.

Non è noto, chi sia stato l'inventore della *porcellana*: gli Annali Chinesi, che sogliono inchiudere ogni cosa che in qualche conto sia memorabile, tacciono affatto intor-

no a questa; nè molto di più noi ne sappiamo intorno al tempo della sua invenzione: solamente è certo ch' ella debb' essere stata avanti il principio del V. secolo; gli annali di Feuliang riferendo, che dal secondo anno del regno dell' Imperador Tam, circa gli anni di Cristo 442, gli operatori nella *porcellana* di questa Provincia ne avevan foli fornito gl' Imperadori.

La *porcellana* si fa principalmente, alcuni dicono totalmente, a Kingteching, una grande Città nella Provincia di Kyangsi.

Fassene per verità anco nelle Provincie di Kanton, e di Fokyen; ma ell' è di picciol conto, e molto inferiore nella bellezza e nel prezzo alla *porcellana* di Kingteching. Quella di Fokyen è perfettamente bianca, senza nè lustro, nè pittura. Sono stati fatti de' tentativi per levare la manifattura da Kingteching, e trasferirla a Pekin, e in altri luoghi, ma in vano; la *porcellana* uscita dalle nuove Fabbriche non essendo mai arrivata alla perfezion della vecchia: Così che Kingteching ha l' onore di somministrare alla maggior parte del mondo questa bella merce. Il P. Du Halde ci assicura, che anche i Giapponesi vengono nella China per procacciarla.

Manifattura della PORCELLANA. — La *porcellana* fa nel commercio, ed anche nella Storia Naturale un articolo de' più curiosi. La sua manifattura è sin ora passata per un mistero in Europa; e ciò ad onta di tutti gli sforzi de' PP. Gesuiti, usati per penetrar nel secreto. Il velo, non ostante, è oramai tolto; e in una lettera del P. d' Entrecolles al P. Orry, da Janchew, in data del 1. Settembre 1712, ultimamente pubblicata in Francese, tutto il procedimento è descritto in ogni sua circostanza; un compendio della quale descrizione noi doneremo qui al lettore curioso.

Nella manifattura della *porcellana* vi sono quattro cose principali da considerarsi, cioè la materia, di cui ell' è fatta; l' arte di formare i vasi, ed altri lavori; i colori, ond' ella è dipinta; e finalmente la cocitura, o sia il darle un giusto grado di fuoco. — Ciascuna delle quali cose farà il soggetto di un peculiare articolo.

Materiali della PORCELLANA. — Vi sono due spezie di terre, ed altrettante spezie d' olij, o di vernici, che s' adoprano

nella composizione della *porcellana*. La prima terra, chiamata *Kaulin*, è seminata e piena di corpicciuoli lucenti; la seconda, chiamata *petunse*, è affatto bianca, ma di un' eccessiva finezza, e morbida al tatto. Ambedue si trovano in alcune cave, 20, o 30 leghe lungi da Kingteching; dove queste terre, o piuttosto pietre trasportansi in un numero infinito di piccole barche, che vanno, senza intermissione, su e giù per il fiume Jauchew, a tal uopo. Le *petunse* portansi in forma di mattoni, essendo così state tagliate fuor dalle cave, dove sono naturalmente pezzi di una durissima rocca. Il bianco della miglior *petunse* ha da piegare un poco in verde.

La prima preparazione di questi mattoni si è, romperli e pistarli, in prima, riducendoli in una polvere grossiera con magli di ferro, poscia in mortaj con pestelli che hanno teste di pietra, armate di ferro, e messi in opera o a mano, o co' mulini.

Quando la polvere è resa quasi impalpabile, la gittano in una grand' urna piena d' acqua, vivamente agitandola attorno con un istrumento di ferro. Dopo che l' acqua ha posato alquanto, schiumano dalla sommità una bianca sostanza ivi formata, della grossezza di quattro o cinque dita, e dispongono questa schiuma o quasi cremore in un altro vase d' acqua. Allora di nuovo agitano e rimesciano l' acqua della prima urna, e di nuovo la schiumano, e si alternativamente, finchè non riman' altro che la rena o il ghiajuolo delle *petunse* al fondo, e questo avanzo di rena si pone di nuovo sotto la macine, per farne nuova polvere.

Quanto alla seconda urna, in cui sono messe le schiumagioni della prima; quando l' acqua ha ben deposto, e diventa affatto chiara, la versan fuori; e col sedimento, raccolto al fondo in forma di pasta, empiono alcuni stampi, o forme: di dove, quando egli è quasi secco, lo cavano, e lo tagliano in pezzi quadrati, che son quelli appunto che chiamano *petunse*; riservandoli da mischiarsi col *kaulin* in quella proporzione che si assegnerà fra poco.

Questi quadrati si vendono al centinajo, ma rare volte si trovano non falsificati. Gli operaj, che, come il resto de' Chinesi, sono furbi spacciati ne' lor mestieri, o traffici, vi mischiano d' ordinario della rifiutaglia;

così che si è obbligato per lo più di purificarli avanti di farne uso. La *kaulin*, ch'è l'altra terra adoprata nella *porcellana*, è molto più morbida, che la *petunse*, quando si estrae dalla cava, o miniera; e pure ell'è quella, che, per lo suo mescolamento coll'altra, dà forza e saldezza all'opera. Il P. d'Entrecolles osserva, che alcuni Inglese od Olandesi, avendo procacciate alcune *petunse*, e compratele secretamente; al tentar di farne la *porcellana* quando furono di ritorno nel loro paese, non vi riuscirono per non aver preso della *kaulin* insieme; della qual cosa informati i Chinesi, dissero morteggiando: " Che gli Europei erano gente mirabile, nel voler mettersi a fare un corpo, la di cui carne s'avesse a sostenere senz'ossa. "

Le montagne, donde cavasi la *kaulin*, sono coperte nell'esterno di una terra rossiccia. Le miniere sono profonde, e la materia trovasi in zolle, come il gesso, o la creta nelle nostre. L'Autore è d'opinione, che la terra bianca di Malta non sia molto differente dalla *kaulin*, eccetto, che ella manca delle particelle argentine. La preparazione della *kaulin* è l'istessa che quella delle *petunse*; salvochè la materia essendo meno dura, vi si ricerca men di fatica.

L'olio, o la vernice, che fa il terzo ingrediente nella *porcellana*, è una sostanza liquida bianchiccia, estratta dalla dura pietra, di cui son formate le *petunse*; quella che è la più bianca, e le cui macchie sono le più verdi, venendo per cotest'uopo scelta.

La maniera di preparare l'olio, è questa. Le *petunse*, essendo lavate, sostengono le stesse preparazioni che vi vogliono per fare i quadrati; eccetto che la materia della seconda urna non si mette in forme, ma la più fina parte se ne piglia per compor l'olio. In cento libbre di questa materia gittano una pietra minerale chiamata *shekau*, rassomigliante al nostro allume: Questa pietra prima si scalda e si fa rovente, e si riduce in polvere impalpabile in un mortajo; e serve a dare all'olio della consistenza; ma però sempre si ha da mantener liquido.

L'olio di calcina fa il quarto ingrediente; la preparazione del quale è molto più tediosa, e circostanziata. Prima disciolgono de' grandi pezzi di calcina viva, e la riduco-

no in polvere, con spruzzarvi sopra dell'acqua; su questa polvere mettono uno strato di felce secca, e sulla felce un'altro strato della calcina spenta, e così alternamente, finchè hanno formata una mediocre casta: lo che fatto, mettono fuoco alla felce: consumato il tutto, dividono le ceneri che restano, su nuovi strati di secca felce; mettendovi fuoco, come prima. E ciò ripetono cinque o sei volte successivamente, od anche più; essendo sempre migliore l'olio, quanto più di volte son abbruciate le ceneri.

Negli Annali di Feuliang diceasi, che in luogo di felce anticamente usavano il legno di una specie di nespolo; e che questo dava all'antiche *porcellane* quel meraviglioso colore, che non si può ottenere in oggi, per difetto di questo legno. Egli è certo nulladimeno, che la qualità della felce e della calcina contribuisce molto alla bontà dell'olio.

Una quantità di queste ceneri di felce e di calcina si gitta poi in un'urna piena d'acqua; ed a cento libbre di ceneri s'aggiunge una libbra di *shekau*, che vi si discioglie. Il rimanente facendosi nell'istesso modo, che nel preparare la terra delle *petunse*; il sedimento che trovasi al fondo della seconda urna, e che dee tenerli liquido, è quel che chiamano l'olio di calcina; che i Chinesi stimano come l'anima del primo olio, e che dà alla *porcellana* tutto il suo lustro. Quest'olio facilmente viene falsificato con aggiungerli dell'acqua per accrescerne la quantità; aggiungendo nell'istesso tempo proporzionalmente del medesimo *shekau* per mantenerne la consistenza: Dieci misure d'olio di *petunse* sogliono andare in una di calcina. Perchè la mistura sia giusta, i due oli devono essere di una spessezza eguale.

Per formare i vasi di PORCELLANA. — La prima cosa che è necessaria, si è purificare la *petunse*, e la *kaulin*; per la prima, il si fa nel modo già descritto nella preparazione de' quadrati. Per la seconda, essendo che la sua morbidezza la fa disciogliere facilmente, egli basta, senza romperla, tuffarla in un'urna piena d'acqua in un panier aperto. Le fecce che rimangono sono affatto inutili, e si vuotano o gittano fuor dell'officina, quando una gran quantità n'è raccolta.

Queste officine, ove lavorasi la *porcellana*, sono

sono propriamente vaste piazze circondate di muro, con delle casupole, o de' tetti, ed altri comodi, da poter gli operaj lavorare al coperto; come anco dell' altre fabbriche da abitarvi. E' quasi inconcepibile, quanto numero di persone sia impiegato in questi lavori; appena essendovi un pezzo di *porcellana* che non passi per più di venti mani, innanzi che giunga all' officina del pittore; e per più di sessanta, prima che sia ridotto a perfezione.

Per fare una giusta mistura di petunfé, e di kaulin, si debbe avere riguardo alla finezza della *porcellana* da farsi: per le più fine *porcellane*, v' adoprano quantitati uguali; quattro parti di kaulin con sei di petunfé, per le mediocri; e non mai meno di una di kaulin in tre di petunfé, per le più grossolane.

La parte più difficile del lavoro è l' intridere, battere e piallare le due terre assieme; il che fassi in una spezie di grandi bacini, o buche, ben lastricate e cementate, ove gli operaj pestano e calcano di continuo co' loro piedi la mistura, cambiandosi parte di essi con altri, nella lunga e grave fatica, fin a tanto che la malsa è ben misturata, divenuta dura, e della consistenza che si ricerca, perchè il vasajo la maneggi a suo modo.

Quando questa terra è tolta fuor da' detti ricettacoli, si rimescola, e sbatte la seconda volta, ma a pezzetti, e colle mani, sopra grandi pianelle o tegole apposta; e da questa preparazione, in vero, la perfezion del lavoro dipende; il menomo corpo eterogeneo che resti nella materia, o la menoma vacuità che vi si trovi, bastando per rovinare il tutto. Il più picciolo grano d'arena, anzi qualche volta un mero capello, può far scrosciare, o crepare la *porcellana*, scheggiarsi, trapelare, o infaldellarsi.

La *porcellana* si faziona, o forma colla ruota, come i vasi di terra, o in modelli e stampi. Vedi VASAJO. I pezzi lisci, come tazze, urne, piatti, &c. si fan colla ruota. Il resto, cioè i lavori di rilievo, come figure d' uomini, d' animali, &c. si formano in stampi, ma si finiscono collo scarpello.

I pezzi grandi sono fatti in due volte; una metà del pezzo èalzata sulla ruota da tre o quattro operaj, che la tengono, finché

ella abbia acquistata la sua figura; il che fatto, l' applicano all' altra metà, formata nella stessa maniera, unendole insieme con *terra di porcellana*, fatta liquida con aggiungervi dell' acqua, e ripulindo ed eguagliando la commessura con una spatula di ferro.

Nell' istesso modo uniscono i diversi pezzi di *porcellana* formati ne' stampi, o colla mano; e così pure vi aggiungono i manichi, &c. alle coppe, e ad altri lavori formati colla ruota.

Gli stampi o modelli sono fatti alla maniera di quelli de' nostri Scultori, cioè di diversi pezzi, che separatamente danno la rispettiva figura alle varie parti del modello da rappresentarsi; e che poi si uniscono per formare uno stampo per una figura intiera. La terra di cui sono fatti è gialla e grassa, che scavasi dalle sue cave particolari, e ve n' è abbondanza nelle vicinanze di Kingteching. Ella s' intride ed impasta, come la terra de' vasaj; e quand' è sufficientemente morbida, trattabile, fina, e moderatamente secca, la riducono in stampi, secondo i lavori destinati, o colla mano, o sulla ruota. Questi stampi si vendono a caro prezzo, ma durano un lungo tempo. Vedi FORMA, e STAMPO.

Tutte l' opere fatte ne' stampi si finiscono colla mano, per mezzo di varj istrumenti, atti a scavare, a lisciare, ad eguagliare, e rilevare o supplire i tratti che lo stampo ha mancati; così che egli è piuttosto un lavoro di scoltura, che di vasajo. Vi sono alcune opere, sulle quali si aggiungono de' rilievi, già in pronto a quest' uopo, come dragoni, fiori, &c. altre che han degl' incavi; e questi s' intragliano con adatti istrumenti. In generale, tutti i lavori di *porcellana*, si deon difendere dal freddo; la loro naturale umidità facendoli soggetti a rompersi quando si seccano inegualmente.

Per concepire il numero delle mani per le quali ogni pezzo di *porcellana* passa avanti che sia perfetto, noi chiuderemo l' articolo con quel che il P. d'Entrecolles reca in esempio di un' ordinaria tazza da tè, avanti che sia a proposito per darli al pittore. La principia dal vasajo, che ha il maneggio della ruota, dove acquista la sua forma, la sua altezza, ed il suo diametro. Quest' operatore appena ha un fardino per la fattura di una quantiera fornita con

con ventisei tazze; e si può però credere, ch'escano dalle sue mani imperfettissime; principalmente verso il piede, ch'è un informe ammasso di terra, da tagliarsi poi col scarpello, quando la tazza è asciutta. Quando ella vien dalla ruota, ricevesi da un secondo operajo, che l'accomoda alla sua base. Un terzo la prende immediate da lui, e l'applica sur uno stampo, per recarla alla sua vera forma. Questo stampo è sur' una spezie di tornio. Un quarto operajo pulisce la tazza con uno scarpelletto, specialmente intorno agli orli; e la reca alla sottigliezza necessaria per renderla trasparente; nel che fare, la inumidisce di quando in quando, acciocchè la sua secchezza non la faccia rompere. Quando ell'ha la sua giusta grossezza, un altro operajo la tornia bel bello sur uno stampo, per eguagliare il suo di dentro; procurando che ciò sia fatto uniformemente; affinchè non vi resti alcuna piccola cavità, o faldella. Altri operaj v'aggiungono alcuni ornamenti in rilievo; altri, dell'impronte in cavo; altri solo i manichi; secondo che la qualità della tazza ricerca. Alla fine rotondasi e cavasi il piè sul di dentro con un scarpello; ch'è la funzione di un particolare artista, il quale non fa alcun' altra cosa.

Questa molteplicità d'operaj, tant'è lungi che ritardi l'opera, che trovasi per esperienza, che anzi più l'accelera; ed in oltre contribuisce acciocchè esca meglio fatta, ciascun operajo, per una continua attenzione alla cosa medesima, diventandovi abile e destro: oltre il risparmio del tempo nel cambiare istrumenti, &c.

Pittura della PORCELLANA. — I pittori Chinesi, specialmente quelli che fan figure umane, il nostro Autore osserva, essere tutti assai meschini artefici: ed aggiugne che il difetto è più sensibile che altrove, ne' pittori della *porcellana*, fra i quali, lasciando stare i fiori, ed i paesaggi, che sono alle volte tollerabili, i maggiori loro maestri non sono nemmeno paragonabili agli ordinari scolari fra i nostri Europei, per la bellezza, e giustezza del disegno. Ma la cosa va altrimenti, se parliam de' colori che questi pittori Chinesi adoprano; i quali sono così oltre misura vivi, e splendenti, che picciolissima speranza vi ha, che mai gli artefici nostri giungano a gareggiare con loro.

Il lavoro della pittura viene distribuito

Tom. VI.

fra un gran numero di operaj, nel medesimo laboratorio: a uno appartiene di formare il circolo colorato intorno agli orli della *porcellana*; un' altro disegna i fiori, i quali un altro dipinge: questi non fa che l'acque e le montagne; quegli, uccelli ed altri animali; ed un terzo fa le figure umane.

Vi son delle *porcellane* fatte di tutti i colori; sì per rispetto ai fondi, come alle rappresentazioni su quelli. Quanto al colore de' paesaggi, &c. Alcuni sono semplici; tali sono i celestri o turchini, che son quelli che più comunemente veggiamo in Europa: altri sono mischiati di diverse tinte; ed altri, rilevati ed abbelliti con oro.

Il ceruleo, o turchino, è fatto di lapis lazuli, preparato, con abbruciarlo per lo spazio di 24 ore in una fornace; dove si seppellisce nella rena, fin all'altezza di mezzo piede; quand'è abbruciato, lo riducono in una polvere impalpabile in mortaj di porcellana, non verniciata, e con pestelli dell'istessa materia.

Quanto al rosso, si servono della spezie di *vitriuolo*, che trovasi nelle miniere del rame, e ch'essi chiamano *tsausan*; una libbra di questo la mettono in un crogiuolo coperto, nel di cui coperchio v'è una picciola apertura, per la quale nel bisogno si può veder la materia. Il crogiuolo si scalda con un fuoco di riverbero, finchè il nero fumo cessa di ascendere, ed un fino rosso gli succede. Una libbra di questo *vitriuolo* dà quattro oncie di liquor rosso, che trovasi nel fondo del crogiuolo, abbenchè la parte la più fina sia quella, che si attacca ordinariamente al coperchio ed ai lati del crogiuolo.

La polvere di selce, o di pietra focaja è altresì un ingrediente nella maggior parte degli altri colori, e. gr. per il verde, in tre oncie di *tongwhappin*, o di scoria di rame battuto, usano di mettere una mezz'oncia di polvere di selce, ed un'oncia di cerusa. Il color violaceo si fa con aggiungere una dose di bianco al verde già preparato; quanto più di verde vi si aggiugne, tanto più carico è il violaceo. Quanto al giallo, adoprano sette dramme di bianco, e tre del rosso di vitriuolo.

I più di questi colori si mischiano o stemperano con acqua di gomma, per applicarli; un poco di salnitro, qualche volta un poco di cerusa o di vitriuolo, ma più d'ordi-

Ooo

dina-

dinario il vitriuolo solo, essendo prima disciolto nell'acqua. — Per le *porcellane* che han da essere affatto rosse, il colore si suole applicare coll'olio; cioè, coll'olio comune della *porcellana*, o con un altro fatto delle selci bianche.

Vi è pure un altro rosso, chiamato *rosso soffiato*, perchè in realtà s'applica soffiandolo con un tubo, uno de' cui orificj è coperto di una finissima tocca, o velo di seta. Il fondo di questo tubo leggermente si applica al colore, di cui la tocca s'imbratta; quando, soffiando contro la *porcellana*, ella ne diventa tutta spruzzata di piccoli punti. Questa *porcellana* è rarissima, e di gran prezzo.

La *porcellana* nera, ch'eglino chiamano *umian* ha parimenti la sua bellezza: questo colore ha una tinta piombina, come i nostri specchi ustori di metallo; e suole dargli rifalto con l'oro. Egli è fatto di tre oncie di lapis lazuli, con sette dell'olio comune di pietra; abbenchè questa proporzione sia variata, secondo che si vuole più o meno carico il colore. Il nero non si dà alla *porcellana* fin ch'ella non è secca, nè il lavoro si mette al fuoco, fin che non è asciutto il colore.

L'oro non s'applica se non dopo la cottura, e si ricuoe in un forno fatto a tal uopo. Per applicar l'oro, lo rompono e disciolgono nell'acqua al fondo d'una *porcellana*, finchè una sottil nuvola dorata viene su la superficie; si adopera con acqua di gomma, e per dargli corpo, aggiungono tre parti di cerusa in trenta d'oro.

Vi è parimenti una spezie di *porcellana* marmorata, che non si fa coll'applicarvi l'onda marmorina col pennello, ma, in vece dell'olio da vernicarla, servendosi di quello di selci bianche, che riga e taglia l'opera con mille curiosi tratti, a modo di lavoro mosaico. Il colore che quest'olio dà, è un bianco, alquanto cinericcio. Questa *porcellana* è chiamata *tswiki*.

Vi sono diverse altre spezie di *porcellana*; ma tali, che son piuttosto per la curiosità e mostra, che per l'uso: le più vaghe sono le *porcellane* magiche, i cui colori solamente appajono, quando si riempiono di qualche liquore. Queste si fan doppie: il di fuori è bianco, e tutto disegnato e spiccato a compartimenti; il di dentro è una coppa soli-

da di *porcellana* colorata; abbenchè la coppa o tazza sia alle volte di vetro, il che fa miglior effetto, che la *porcellana*. Il secreto di queste *porcellane* magiche, che i Chinesi chiamano *kiatfim*, è quasi perduto; nulladimeno il P. d'Entrecolles, ce n'ha somministrato il seguente dettaglio.

La *porcellana* che si ha a dipinger così, debb'essere assai sottile; ed i colori, che nell'altre *porcellane* s'applicano sul di fuori, qui sono applicati sul di dentro. Quando il colore è asciutto, mettono sopra d'esso un leggiere strato di una colla fatta di terra di *porcellana*; per lo qual mezzo il colore si chiude tra due lamine terriere. Quando la colla è secca, gittan dell'olio dentro la *porcellana*; e quando ne ha abbastanza, la rimettono nella forma, ed alla ruota per renderla quanto più si può sottile e trasparente. Quand'è asciutta, si cuoe nell'ordinaria fornace. I colori quivi adoptrati sono sempre i più fini, e le figure dipintevi sono pesci; come le più accomodate al liquore che v'è messo dentro, e nel quale pare che nuotino.

Le diverse spezie di *porcellane* sopra mentovate, dipinte che sono affatto, e quando tutti i colori son secchi, s'hanno a pulire o lisciare, affine di prepararle a ricever l'olio, o la vernice; il che si fa con un pennello di finissime piume, bagnato con acqua, e passato leggermente sopra i lavori, per levarne via le più picciole ineguaglianze.

L'oliare, o vernicare è l'ultima preparazione della *porcellana*, innanzi che sia portata al forno: quest'olio si applica più o meno denso, e più o meno volte si ripete, secondo la qualità dell'opera. Alle sottili e fine *porcellane*, se ne danno due sottilissimi strati; alle altre uno; ma questo, equivalente agli altri due. Una grand'arte si adopera nell'applicar la vernice; sì per farlo con eguaglianza, come per non darla in troppo grande quantità. Gli strati nell'interno de' vasi dannosi per aspersione, cioè gittandovi quanto di vernice è necessario: quegli nel di fuori, per immersione, o con tuffare i pezzi in un vase d'olio.

Deesi osservare, che il piede non è ancor formato, ma continua ad essere in una mera massa, fin che l'opera ha ricevuta la vernice: ei si finisce sulla ruota; e quando è incavato, un piccolo cerchio vi si dipinge;

ed alle volte una lettera Chinese. Asciugata questa pittura si dà la vernice al piede, & l'opera intera finalmente portasi al forno per cuocerla,

Il nostro diligente Autore non omette cosa alcuna; nè anco la destrezza di coloro, che portano la *porcellana* al fornaciajo. Egli ha avuto più volte a maravigliarsi, siccome dice, in vedere passare un uomo per diverse strade piene di popolo, con due lunghe e strette tavole, coperte ordinatamente di *porcellane*, sulle sue spalle, sempre conferendo l'equilibrio con tanta accutatezza, che mai alcuna lesione vien fatta a così fragili pezzi.

Cuocere o biscottare la PORCELLANA. — Vi sono due specie di forni, che si usano per cuocere la *porcellana*: de' grandi, per le opere che devono una sol volta mettersi al fuoco, e questa è la maniera ordinaria; e de' piccioli per quelle che richieggono una doppia cocitura. I grandi sono profondi due misure di sei piedi Chinesi, e quasi quattro larghi. Sono formati di una mistura di tre terre: una delle quali, gialla e comune, fa la base; le altre due sono più rare, e si cavano da miniere profonde, dove non si può lavorare se non d'inverno. Una d'esse, chiamata *lantou*, è terra fortissima, dura, e resistente; l'altra, cioè la *youtou*, oliosa.

I lati, ed il cielo de' forni sono così grossi, che si può mettere sopra d'essi la mano, quando il fuoco è nel suo vigore, senza pericolo di scottarsi. In cima della cupola che è in forma di un imbuto, v'è una grande apertura per dare isfogo alle fiamme ed al fumo, che ascendono ad ogni tratto, tosto che il fuoco è una volta messo al forno. Oltre la principale apertura, ve ne sono quattro picciole attorno; le quali, coll' aprirsi e chiudersi, servono ad aumentare o diminuire il calore: appunto come i buchi o le porticelle ne' fornelli chimici, chiamati *registri*. Il suolo o focolare, che occupa tutta la larghezza del forno, è situato in fronte, precisamente in faccia all'apertura della porta, ed è due o tre piedi alto, e due largo; passandovi sopra la gente, per una tavola, affine di entrar nel forno a schierare la *porcellana*.

Subito che il fuoco è acceso, la porta si mura o ferra; lasciando solo un'apertura,

per portare il legname. Finalmente il fondo del forno è coperto d'arena, in cui parte de' primi astucci, o mobili nicchie della *porcellana* è sepolta. Il forno stesso comunemente è posto all'estremità di un lungo e stretto vestibolo, che serve in luogo di mantici; l'aria fredda ed il vento, venendo spinti così direttamente in faccia di ciascun forno.

Ogni pezzo di *porcellana* di qualche considerazione, è disposto nella fornace, nella sua separata nicchia o nel suo astuccio: Per verità, quanto ai piattelli da tè, l'istessa nicchia serve per diversi. Le nicchie sono tutte dell'istessa materia che il forno: non hanno coperci; ma si servono l'una all'altra mutuamente; il fondo di una seconda nicchia essendo accomodato sull'apertura della terza, e così successivamente, fin alla cima di ciascuna colonna. Ogni cassettino, che vuol essere in forma cilindrica, acciocchè il fuoco si comunichi più egualmente alle *porcellane* inchiusa, ha nel fondo, un picciolo strato di fina sabbia, coperta di polvere di *kaulin*, acciocchè la sabbia non s'attacchi al pezzo; e si pon cura, che la *porcellana* non tocchi i lati della sua nicchia. Nelle nicchie più grandi, che tengono i pezzi piccioli, lasciasi il mezzo vuoto, perchè le *porcellane* ivi collocate mancherebbono del necessario calore. Ciascuno di questi piccoli pezzi è rizzato sopra una picciola base di terra, coperta con un poco di polvere di *Kaulin*.

Il P. d'Entrecolles osserva, che le *porcellane* sono messe in astucci, per ovviare alla diminuzione del lustro dal troppo violento effetto di un nudo fuoco; aggiungendo, che a questi densi veli od involucri s'iam debitori della bellezza, o come ei la chiama, della carnagione delle *porcellane*, la quale così non è dal calor del fuoco abbrunita.

Subito che gli astucci sono pieni, un operaio li schiera nella cavità della fornace; formandoli in cataste o colonne, delle quali quelle nel mezzo sono almeno sette piedi alte. Le due nicchie al fondo d'ogni colonna si lasciano vuote; perchè essendo in parte affondate nell'arena, il fuoco ha meno d'effetto sopra d'esse; e per l'istessa ragione, l'estrema in alto pur si lascia vuota. In questa maniera tutta la cavità del forno è

riempita di colonne, eccetto che quella parte la quale è appunto sotto la grande apertura.

Nello schierare gli astucci, s'osserva sempre di mettere le cataste delle *porcellane* più fine e più belle nel centro; le più grossolane nel fondo; e quelle che hanno il colore alto, e costano di eguali parti di *petunse*, e di *kaulin*, e nelle quali il peggior olio s'è adoprato, alla bocca.

Queste cataste sono tutte collocate vicine l'una all'altra, e vengon legate assieme, sulla cima, nel fondo, e nel mezzo, con pezzi di terra; in così fatto modo, che la fiamma possa avere un libero passaggio fra esse, ed insinuarli egualmente per tutte le parti: nel che sta una gran parte della perizia dell'operajo, e donde la perfezione della *porcellana* gran fatto dipende. Un'altra cosa da osservarsi è, che un forno non si deve mai tutt'in un tempo disporre e riempire con nuove cassette o astucci; ma la metà d'esse un tratto e una metà l'altro: le vecchie ne' fondi e nelle cime delle cataste o colonne, e le nuove nel mezzo. Per verità sarebbe meglio che tutte si cuocessero in un forno a parte, avanti che fussero ridotte alla perfezione ed all'uso di *porcellana*, come si faceva anticamente. Il nostro Autore osserva che gli astucci o le nicchie, vengon portati bell'in pronto e preparati da un grande villaggio sul fiume, una lega distante da King-teching. Avanti che abbiano sostenuto il fuoco elleno sono gialle; e di poi appariscono di un rosso scuro.

Quando il forno è pieno, murano la porta; lasciando solamente una picciola apertura per gittarvi entro alcuni piccoli pezzi di legno, lunghi un piede, ma sottili, per mantenere e avvivare il fuoco. Egli si scalda allora per gradi, lo spazio di un giorno e di una notte; dopo di che due uomini, che si danno il cambio, continuano a gittarvi del legno senza alcuna interruzione. Per sapere quando la *porcellana* è cotta abbastanza, aprono uno de' minori buchi del forno, e con un pajo di morse o tanaglie levan via il coperchio di una delle cataste o colonne. Se il fuoco appar vivace e chiaro, e le cataste egualmente infiammate; e sopra tutto se i colori delle *porcellane* discoperte, vibrano un bel lustro; la cottura è sufficiente,

discontinuano il fuoco, e serrano quel che restava della porta della fornace.

Se il forno è solamente pieno di piccole *porcellane*, le cavan fuori dodici o quindici ore dopo che il fuoco è estinto: se è pieno delle più grandi, differiscono ad aprirlo per due o tre giorni. In ciò la pratica moderna differisce dall'antica; poichè un tempo non si soleva aprire se non a capo di dieci giorni per li pezzi grandi, e di cinque per li piccoli.

Una cosa assai sorprendente, e quasi inconcepibile, osserva il P. d'Entrecolles, si è, che non si trovano mai ceneri sul focolare, o piano del forno, per quanta moltitudine di legna s'è consumata. Egli aggiugne un'altra cosa, che appresso lui passa per egualmente strana, ed è che gli operaj impiegati alle fornaci, spengono la loro sete, con bere di continuo tè caldo, con del sale disciolto in esso.

I Chinesi fanno un'altra specie di *porcellana*, ch'eglino dipingono e cucinano due volte; e per questa seconda cottura hanno una specie di piccioli forni apposta. Quando sono assai piccioli, fanli di ferro; altrimenti, di una specie di mattoni un pollice grossi, un piede alti, e mezzo piede larghi, fatti dell'istessa terra che le nicchie, o gli astucci delle *porcellane*. Il più grande di questi forni non eccede cinque piedi in altezza, e tre nel diametro; ed essendo fatti a guisa d'alveari, i mattoni sono arcati un poco, per formare meglio la curvità. Il suolo o focolare è di terra mezzo piede alto, formato di due o tre ordini di mattoni; e su questa base il forno è fabbricato. Attorno del forno, in distanza di circa mezzo piede, è alzato un involucro di ordinarj mattoni, congiunto al forno stesso, per mezzo di un arco di terra, che lega e serve a fortificarlo. Sogliono fabbricare quattro o cinque di questi forni ad eguali distanze l'uno dall'altro. Nel fondo dell'involucro vi sono de' fori per dar aria al fuoco quand'è acceso; sulla sommità v'è un'apertura, che cuopresi con un pezzo della terra cotta, quando le *porcellane* sono disposte nel forno.

Le *porcellane* quì, non sono inchiusse in cassette, od astucci, come negli ordinarj forni; il forno istesso servendo a tal uopo, e sendo così puntualmente chiuso, che non

ricevono altra impressione dal fuoco, che non se quella del calore del carbone disposto nel focolare, al fondo del forno, egualmente che in cima della volta, e nell' intervallo tra il forno, e l' involucre, od il muro di pietra cotta che gli è intorno.

A preparare le *porcellane* per una seconda cottura, debbon esse avere avuta la loro vernice nella maniera ordinaria, ed essere passate per il forno grande. In questo stato si dipingono con varj colori, dopo di che, senza dar loro alcuna nuova vernice, elleno sono schierate a colonne, o cataste nel picciolo forno; mettendo le piccole sopra le più grandi, in forma di piramidi.

Questa seconda cottura è alle volte destinata a meglio conservare il lustro de' colori, e nello stesso tempo a dar loro una spezie di rilievo. Ma più comunemente, il suo scopo si è nascondere i luoghi difettosi, comprendoli di colori: tuttavolta l'artificio facilmente si scuopre, con passarvi la mano sopra.

Quando l'artefice giudica che la sua *porcellana* sia abbastanza cotta, ei leva via il pezzo che cuopre l'apertura; e se i lavori appajono sfavillanti, ed i colori luminosi, ei leva il carbone; e dacchè il forno è freddo, ne toglie anco la *porcellana*.

Per bella che sia la *porcellana* moderna, il gusto per l'antichità, che regna nella China, egualmente che in Europa, dà all'antica *porcellana* un pregio molto superiore a quello della moderna: Deesi confessare, che l'antica pare più bella e più fina quanto alla materia, più perfetta quanto alla cottura, e di una tinta più grata sì quanto al bianco del fondo, come agli altri colori; pure egli è certo, che i più abili e perspicaci vi si possono ingannare: e ci son de' lavoratori che non fann' altro mestiere che contrafare l'antica *porcellana*, chiamata *kutong*, nella moderna.

La materia di queste false *kutong* è una terra gialliccia, che trovasi vicino a Kingteching. Non vi è niente di particolare nella prima parte dell'operazione, se non, che elleno si fan più grosse, e si verniciano con un olio estratto dalla pietra gialla, misto coll'olio ordinario, che dà loro una spezie di colouto di verdemare. Quando è cavata dal forno, la gittano in un brodo grasso, fatto di capponi, ~~etc.~~ in cui la fan

bollire una seconda volta; poscia la seppelliscono ne' più sporchi fondi, che possono trovare, per un mese, o sei settimane, e più, secondo che vogliono darle maggior apparenza di antichità. Oltre la loro grossezza ed il loro colore, questi falsi antichi rassomigliano ai veri in questo, che non risuonano quando son colpiti, e ne anche danno il menomo zufollo quando si tengono all'orecchia.

Non ostante la vasta quantità di *porcellane* fatte in quasi tutte le Provincie dell'Impero della China, seguitano tuttavia ad esser care; benchè non tanto quanto una volta. Gli Annali Chinesi riferiscono che in alcuni tempi una semplice urna costò nonanta o cento scudi sul luogo natio. Ciò che principalmente cagiona lo straordinario prezzo di questa merce, sopra tutto in Europa, è, oltre i gran guadagni de' mercanti Europei, e de' loro Agenti nella China, che di raro succede che un forno venga a bene all' intuito; ma molto spesso riesce malissimo, così che all'aprirlo, in luogo di belle *porcellane*, trovasi una massa dura ed informe, in cui son convertiti ed i pezzi della *porcellana*, ed i loro astucci, o per l'eccesso del calore, o per alcune cattive qualità nella materia.

Un'altra ragione del caro prezzo della buona *porcellana* si è, che gl'ingredienti de' quali è fatta, ed il legno ond'ella si cuoce, diventano sempre più rari. Si può aggiugnere una terza ragione dell'eccessivo prezzo tra gli Europei; ed è questa, che la maggior parte di quelle che mandansi in Europa sono formate su modelli nuovi, per lo più molto capricciosi e difficili a riuscirvi; le quali non ostante, per minimi difetti son rimesse nelle mani del fabbricatore; e non potendo egli farne la vendita fra i Chinesi, per non essere sul loro gusto, nè al loro uso, è costretto di caricare la *porcellana* ch'egli spaccia, di un prezzo più alto, per pagarli di quelle che son rifiutate.

I Francesi hanno fin già da quindici anni a oggi tentato d'imitare la *porcellana*. I primi faggi, fatti in Roano dicesi che abbiano riuscito tollerabilmente bene; e M. Savari dice, che si è in oggi arrivato a tal grado nelle fabbriche e manifatture a Passy e a St. Clou, che alle *porcellane* Francesi

non manca altro per renderle d'egual pregio alle Chinesi, se non d'essere trasportate da un paese lontano cinque o sei mila leghe. In fatti, per la finezza della granitura della materia, per la bellezza ed il tornio de' vasi, per l'esattezza del disegno, e per il lustro de' colori, almeno de' cilestri, le Francesi non sono gran fatto inferiori alle Chinesi. — Ma il loro grande difetto è il bianco del fondo, che d'ordinario è nuvoloso e fosco, e facilmente si distingue dal puro e lucido bianco della *porcellana* Chinesa.

Ma sembra che i Sassoni abbiano superati i Francesi: Vi è una manifattura a Missen, Capitale della Misnia, ove, per asserzione del Baron di Pollnitz, e d'altri, si fan delle *porcellane* dipinte, verniciate e cotte con tal perfezione, che sono e più belle, e più care, che quelle della China. L'invenzione è dovuta ad un Alchimista, il quale essendo sequestrato nel Castello di Konigstein, dal difonto Re di Polonia, per un sospetto ch'egli possedesse il secreto della Pietra Filosofale, ebbe tanto d'agio e di tempo, che bastò non già in vero per far dell'oro, ma per inventare una vaseria, che a cagione del grand'esito, arricchisce considerabilmente il paese.

PORCELLANA dinota anco una specie di nicchio di mare bianco, il qual trovasi insieme colle spugne, e corre in diverse parti dell'Asia, dell'Africa, e dell'America, come una moneta. Vedi **CONIO**.

Gli Autori sono fin ora stati d'opinione, che questi nicchi fossero la materia, di cui la *porcellana*, o la vaseria della China è fatta; il che è un abbaglio. Eglino sono di qualche uso nella Medicina, e vengono prescritti in frammenti, come perle. Vedi **PERLA**.

PORFIDO, **PORPHYRITES**, nella Storia Naturale, &c. una specie preziosa di pietra, o marmo, di un colore rosso brunciccio, frequentemente interpersa di macchie bianche; anticamente portata dall'Egitto, e che supera tutte l'altre pietre nella durezza. Vedi **MARMO**.

Vi sono tre famose colonne, od obelischi di *porfido* in Egitto; una vicino al Cairo, e l'altre due in Alessandria. I Franchi le chiamano *aguglie*, gl'Inglese *Cleopatra's needles*, o sia, *Aghi di Cleopatra*. Vedi **OBELISCO**.

E' difficile concepire donde sieno stati portati; imperocchè il Dottor Huntingdon ci assicura che non vi è cava, o montagna di tal pietra in tutte le parti inferiori dell'Egitto; fin dove il Nilo inonda, essendo tutto terreno, o suolo perfetto. V. *Viaggi di Ray*, Tom. 2.

L'arte di tagliare il *porfido*, praticata dagli antichi, è perduta. In fatti, è difficile concepire quale specie d'istrumenti sia stata usata per l'azionare e ridurre coteste grandi colonne, ed altre opere di *porfido* che trovansi in alcuni edifizj antichi in Roma.

Uno de' pezzi i più considerabili, che ora restan interi, è una tomba di Costanza, figliuola dell'Imperador Costantino, nella Chiesa di Santa Agnese fuori delle mura; ordinariamente chiamata *la tomba di Bacco*, a cagione di diversi fanciulli ivi rappresentati, che scherzano tra le foglie di vite. Aggiugni a questa l'Apollo, e i busti di dodici Imperatori, tutti di *porfido*, nel palazzo delle Tuilerie a Parigi.

Alcuni de' pezzi antichi, pare che sieno stati lavorati col scarpello, altri colla sega, altri con ruote, ed altri macinati grado a grado con lo smeriglio. Non ostante gli istrumenti ed ordigni moderni appena giungono a toccare o sfiorare il *porfido*; o gli antichi adunque, ebbero il secreto di temprare l'acciajo meglio di noi; o, come alcuni inclinano a pensare, eglino ebbero l'arte di ammolire il *porfido*; abbenchè sia più probabile che il tempo e l'aria abbiano contribuito ad accrescere la sua durezza.

Il Signor Addison dice, d'aver veduto un artefice in Roma, impiegato nel tagliare il *porfido*; ma che il suo lavoro progrediva lentamente, e quasi insensibilmente.

Tutto il metodo che gl'Italiani scultori usano per lavorare i pezzi dell'antiche colonne di *porfido* che ancor restano, (imperocchè le cave di *porfido* sono da lungo tempo perdute) si è con una sega di ottone senza denti. Con questa, e con lo smeriglio e l'acqua, fregano e mangiano la pietra, con una pazienza infinita. Vedi **SMERIGLIO**.

Pure molte eccellenti persone hanno studiato di rintracciare, e ravvivare l'arte antica; sopra tutti, Leon Battista Alberti, il quale cercando la necessaria tempera, di-

dice, d'aver trovata per la miglior di tutte il sangue della capra: pur anche questa gli valse poco; imperocchè nel lavorare con scarpelli temperati per questo mezzo, scintille di fuoco venivano con più d'abbondanza, di quel che si staccassero pezzi di pietra. Con questo mezzo, gli Scultori riuscirono a fare una forma piatta, od ovale; ma non poterono mai arrivare a far una figura. Vedi TEMPERA.

E' vero, che nel 1555, Cosmo de' Medici dicefi aver distillata un' acqua da certe erbe, colla quale il suo scultore Francesco Tadda diede ai suoi istrumenti una sì maravigliosa durezza e tempera, che eseguì alcune bell'opere con essi; in particolare la testa del Salvatore in mezzo rilievo, la testa di Cosmo, e della Duchessa sua moglie. Fino i capelli e la barba, quantunque sì difficili, in quest'opere sono ben condotti; e di tale fatta non vi ha niente di meglio in tutte l'opere degli antichi: ma pare che il secreto sia morto con lui.

Il Francesi hanno ultimamente trovato un altro modo di tagliare il *porfido*, cioè con una sega di ferro senza denti, e con della grez, ch'è una spezie di felce, o pietra polverizzata, e con acqua. Gli Autori di quest' invenzione pretendono che potrian formare tutto il contorno di una colonna, se avessero materia su cui lavorare.

PORFIRIANO *Albero*, PORPHYRIANA *Arbor*. Vedi ARBOR.

PORFIRIANI, *Porphyriani*, un nome dato agli Ariani, nel IV. Secolo, per autorità di Costantino. Vedi ARIANI.

Cotesto Principe, pubblicando un editto contro Ario, ed i suoi scritti, dichiara, che siccome Ario aveva imitato Porfirio nel comporre libri contro la Religione, egli merita d'essere notato della sua infamia; e che siccome Porfirio è diventato l'obbrobrio della posterità, ed i suoi scritti sono soppressi; così egli vuole, che Ario ed i suoi seguaci sien chiamati *Porfiriani*, &c.

La proprietà del nome pare che consista in questo: che gli Ariani tentarono di rimettere in piedi l'idolatria: imperciocchè nel dire che il Figliuolo, cui egli chiama un Dio generato, è una creatura, hanno messa una creatura nel rango di Dio; e solamente differiscono da' Gentili in ciò, che

Ario diede la qualità di Dio a una creatura, ed egli a molte.

PORFIROGENITO, *Porphyrogenitus*, nell' antichità, un' appellazione data ai figliuoli degl' imperadori d' Oriente: la quale significa l'istesso, che *nato nella porpora*. Vedi PORPORA.

Cedreno vuole che la parola significhi, nato nel palazzo di porpora, o nel palazzo di *porfido*, un palazzo così chiamato in Costantinopoli; nel quale le Imperatrici usavano di dormire. Altri lo derivano dall' uso d' avvolgere nella porpora gl' Imperiali fanciulli, appena nati; altri dalla camera ove nascevano, la quale era tappezzata di porpora.

PORIMA*, nella Geometria, un teorema, od una proposizione, così facilmente dimostrata, che è quasi evidente per se stessa. Vedi ASSIOMA.

* La parola è formata dal Greco *ποριμος*, pervio, una cosa facile a penetrarsi o capirsi, e che apre la strada ad altra più difficile.

Tale e, gr. è questa, che una corda è totalmente dentro il circolo.

Il *porima* è opposto all' *aporima*, che dinota una proposizione così difficile, che è quasi impossibile dimostrarla. — Di questa fatta è in oggi la quadratura del circolo, e lo fu un tempo il quadrare un' assegnata porzione delle lune d' Ippocrate. Vedi APORIMA.

Il *porima* coincide quasi col lemma, o coll' assunzione. Vedi LEMMA.

PORISMA*, nella Matematica, un teorema generale, od un canone, dedotto da un locus geometrico, e che serve per la soluzione d' altri generali e difficili problemi. Vedi TEOREMA, e LOCUS.

* Proclo deriva la voce dal Greco *ποριζω*, io stabilisco e conchiudo da qualche cosa già finita e dimostrata; e perciò definisce il porisma, un teorema cavato occasionalmente da qualche altro teorema già dimostrato. — Nel qual senso, coincide con quello che altramente chiamasi corollario.

PORISTICO *Metodo*; nelle Matematiche, è quello che determina, quando, per qual mezzo, ed in quante differenti maniere un problema si sciogla. Vedi PROBLEMA, e RISOLUZIONE.

PORO *, un piccolo interstizio tra le particelle di materia che costituiscono i corpi; o vuoto, o pieno di qualche mezzo insensibile. Vedi **CORPO**, e **MATERIA**.

* *La parola poro è formata dal Greco $\rho\omega\sigma$, apertura, o dutto, per il quale una cosa passa.*

La condensazione, e la rarefazione, non si fanno, che col chiudersi e coll' aprirsi de' pori. Vedi **RAREFAZIONE**, e **CONDENSAZIONE**.

La trasparenza de' corpi si suppone comunemente nascere dall' essere i loro pori direttamente opposti gli uni agli altri. Vedi **TRASPARENZA**.

La materia dell' insensibile traspirazione si trasmette od esce per li pori della cute. Vedi **TRASPIRAZIONE**.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, che i corpi sono molto più rari e porosi, di quel che ordinariamente si crede: l'acqua, *e. gr.* è 19 volte più leggiera, e conseguentemente più rara, che l'oro; e l'oro stesso è così raro, che molto prontamente, e senza la menoma opposizione, trasmette gli effluvi magnetici, ed ammette con facilità l'argento vivo ne' suoi pori, e si lascia pervadere dall' acqua: imperocchè una sfera concava d'oro, quand' è piena d'acqua, e chiusa e saldata, al premerli con forza grande, lascia schizzar fuori l'acqua, che fermasi tutt' attorno della sua esterna superficie, in una moltitudine di piccole gocce, come rugiada, senza che l'oro si screpoli o si rompa. Dal che si può conchiudere, che l'oro ha più pori che parti solide; e per conseguenza, che l'acqua ha più di quaranta volte più pori che parti. Vedi **ORO**.

La calamita trasmette le sue virtù senza alcuna diminuzione od alterazione, per tutti i corpi freddi che non sono magnetici; come l'oro, l'argento, il bronzo, il vetro, l'acqua, &c. Vedi **CALAMITA**.

I raggi della luce, o sien corpi attualmente veggenti a noi dal Sole, o sien meramente moti ed impressioni fatte sul mezzo, si muovono in linee rette, e sono appena mai, se non se per un raro caso, indietro riflettuti nell' istessa linea retta, dopod' avere urtato sugli oggetti; e pure vediamo, che la luce è trasmessa fin a grandi distanze per mezzo a corpi pellucidi, e ciò in linee rette. Vedi **RAGGIO**, &c.

Ora come i corpi abbian pori sufficienti per questi effetti, egli è forse difficile a concepire, ma non impossibile: imperocchè Neuton medesimo fa vedere, che i colori di tutti i corpi nascono dalle loro particelle della tale determinata mole o magnitudine. Laonde, se concepiamo, coteste particelle essere così disposte, che vi sia tanto di porosità, quanto di materia, ed in simil guisa coteste particelle essere composte d' altre molto minori, nelle quali sievi intersperso altrettanto di vacuità o di spazio, quanto monta la quantità di materia; e si via via, finchè venghiamo a particelle solide senza pori: allor, per esempio, se in qualche corpo vi faranno tre di queste moli di particelle, e che l'ultime sien delle solide o minime, un tal corpo averà sette volte altrettanto di vacuità, che di materia; se vi faran quattro tali gradi, e l'ultime sien minime e solide, cotesto corpo averà quindici volte altrettanto di porosità, che di solidità; se cinque tai gradi, egli averà 31 volta altrettanto di spazio che di solidità: e se sei gradi, allora egli averà sessanta tre volte più di vacuità, che di solida materia.

E forse nella stupenda conformazione e fabbrica de' corpi naturali, vi possono essere altre proporzioni di spazio colla materia, a noi totalmente ignote; donde egli è possibile, che vi sien ancor maggiori quantitati di vacuo intersperso. Vedi **VACUO**.

PORI, nell' Anatomia, sono certi spazi permeabili, tra le parti della pelle; per li quai noi sudiamo, o traspiriamo, &c. Vedi *Tav. Anat. (myol.)* fig. 8. litt. *dd*, fig. 9. litt. *aa* e *c*. Vedi pure **CUTE**, e **TRASPIRAZIONE**.

I pori sono osservabilissimi più che altrove nelle mani e ne' piedi. Guardando la palma della mano con un mediocre vetro, dopo d' averla ben lavata, vi percepiamo innumerabili piccoli colmi o rialti d' egual grossezza e distanza, che corron paralleli gli uni agli altri; specialmente sulle sommità e sulle giunture delle dita &c. dove son regolarmente disposti in triangoli sferici, e in ellissi.

Su questi colmi stanno i pori, in file eguali, grossi abbastanza, onde può vederli un buon occhio nudo; ma con un vetro, ogni poro appar simile ad una picciola fontana; ed il sudore vi si può vedere, chiaro come l'acqua

l'acqua di una rupe; e sempre che si asciuga, o si monda, egli si vede sprizzarne di nuovo. Vedi SUDORE.

I pori sono stati dalla natura disposti su i detti colmi o collicelli, non ne' solchi fra essi; acciocchè fossero meno soggetti ad esser dalla compressione intafati: per la stessa ragione i pori delle mani e de' piedi sono più grandi che gli altri; coteste parti essendo più adoperate e premute che l'altre: e di qua pure si è, che nell'altre parti non vi sono i colmi, od i collicelli.

Questi pori sono uno sbocco idoneo e comodissimo delle più nocive parti del sangue, che per lo continuo uso delle mani e de' piedi, vi vengono in gran copia portate: donde, nelle persone ipocondriache, ed isteriche, suol esservi un continuo bruciore nelle palme, e nelle piante.

Nell'otturamento o nella costrizione de' pori della pelle, si suppone comunemente che consista quel morbo che popolarmente chiamasi *infreddamento*, o *raffreddore*; quantunque il Dottor Keill sostenga un'opinione affatto contraria, in una Dissertazione che è nel fine della sua *Medicina Statica Britannica*. Vedi RAFFREDDORE.

Nelle Transazioni Filosofiche, abbiamo un esempio di un Studente vicino a Leyden, molto dato all'astronomia, il quale consumando molte notti a contemplare le stelle, ebbe, per l'umido e per il freddo notturno così ostrutti i pori della sua pelle, che poco o nulla esalava dal suo corpo; lo che argomentar si potea, dall'essere la sua camicia, che portata avea per cinque o sei settimane, così bianca come se non l'avesse portata che un giorno. In questo frattempo, gli si raccolse sotto la pelle un'acqua, da cui fu poscia curato.

Porro *Bilario*. Vedi BILARIO, e PORUS.

PORPORA, PURPURA, πορπυρα, un color rosso, che s'avvicina al violetto, che tingesi principalmente colla cocciniglia, o collo scarlatto in grana. Vedi COLORE; vedi anco ROSSO, SCARLATTO, COCCINIGLIA, &c.

La porpora era molto stimata appresso gli antichi; specialmente la *porpora di Tiro*, che sostenea più tinte, che l'altre, e ch'era quasi peculiare agl'Imperatori ed ai Re. Pure questa *porpora* non eccede nel pregio quella che oggi è in uso; le principali ra-

Tomo VI.

gioni per le quali l'antica è ita in disuso, sono, che l'ultima è a minor prezzo e più bella.

La *porpora* antica tingevasi o davasi col sangue o sugo di un prezioso pesce marino testaceo turbinato, chiamato da' Greci πορφυρα, e da' Latini *purpura*; di cui abbiamo delle descrizioni in diversi Autori, e delle conchiglie in moltissimi Gabinetti de' Curiosi. Vedi TINGERE.

Ne' mari dell'Indie Occidentali Spagnuole vicino a Nicoya, trovasi un nicchio marino, che perfettamente rassomiglia all'antica *purpura*, ed è probabilissimamente l'istesso pesce: Gage dice, ch'egli d'ordinario vive sett'anni; ch'ei si nasconde un poco prima de' giorni canicolari, e continua a sparire per lo corso di 300 giorni.

Si raccolgono questi nicchi abbondantemente nella primavera, e fregandoli l'un contro l'altro, danno una specie di saliva o di denso albume, che rassomiglia a cera molle: ma la tinta o il color di *porpora* stassi nella gola del pesce: e la parte più fina e bella in una picciola bianca vena; — il resto del corpo non è di verun uso. — Egli aggiugne che le principali ricchezze di Nicoya consistono in questo pesce. Il panno di Segovia tinto con esso, vendesi venti scudi l'alla; e non altri se ne servono, fuorchè i gran Signori Spagnuoli. Oltre i pesci *porpora* Indiani, n'abbiam degli altri più vicini alle nostre regioni. Nelle *Transaz. Filosof.* v'è una descrizione di un pesce *porpora* scoperto nel 1686. da M. Gugl. Cole sulle coste della provincia di Somerset, e di Galles Meridionale; dove trovasi in grande abbondanza.

Offerva M. Reaumur, che questo pesce è una specie di *buccinum*, nome dato dagli antichi a tutti i pesci, la cui conchiglia ha qualche somiglianza con un corno da caccia; ed appar da Plinio, che parte dell'antica *porpora* prendeasi da questa specie di pesce testaceo; così che questa si può stimare una ricupera di quel che è stato supposto perduto affatto.

Il metodo di ottenerne il colore, viene descritto dall'Autore così: Rompendosi la conchiglia, che è molto dura, (colla bocca del pesce verso all'ingiù, di maniera che non si schiacci il corpo) ed i pezzi rotti essendo levati via, vi appare una vena bianca, che

Ppp

che corre trasversalmente in un piccolo solco o screpolo vicino alla testa del pesce.

In questa vena è alloggiata la materia della *porpora*; un poco della quale messo su della tela, appar da bella prima di un color leggiadro verde; e se l'esponete al Sole, subito si cambia in un verde carico, ed in pochi minuti in turchino; da poi diventa in breve di un rosso *porporino*, ed a capo di un'altra ora di un rosso di *porpora* carico.

E qui termina l'azione del Sole; ma col lavarło in acqua caldissima, e sapone, e secandolo, il colore matura, e passa in un bellissimo chermesi, che regge alla lavatura mirabilmente senza bisogno d'alcuno stiprico. Vedi CHERMESI'.

Egli osserva che il pesce è buon cibo; ed aggiugne che ve ne sono diverse spezie, differenti nella mole e nella conchiglia, ed anche nel color del liquore che tinge. — Se ne trovano alcuni sulle Coste del Poetù.

M. Reaumur ha scoperta un'altra differentissima spezie di *porpora*. — Ell' è prodotta in granelli ovali lunghi il quarto di un pollice, e circa un pollice grossi, pieni di un liquore bianco che s'avvicina al giallo; i quali coprono certe pietre o arene, intorno alle quali suole adunarsi il buccinum sopra mentovato del Poetù. — Dalli esperimenti che ha fatti quest'Autore, appar che questi grani non sono nè l'ova del buccinum, nè le semenze di alcuna pianta marina, nè d'altre piante, ma l'ova di qualche altro ignoto pesce.

Questi grani se si schiacciano sopra una tela bianca, da prima tingono sol di giallo, e insensibilmente; ma a capo di tre o quattro minuti dann' un bel rosso di *porpora*, purchè la tela sia esposta all'aria aperta; imperocchè l'aria di una stanza, eziandio se le finestre son aperte, non fa l'effetto. — Questo colore smarrisce un poco colle lavagioni replicate.

M. Reaumur conchiude da alcune esperienze ch'egli ha fatte, che l'effetto dell'aria sul liquore non consiste nel levarne alcune particelle, nè nel dargliene di nuove, ma solo nell'agitarlo ch'ella fa, e nel cambiare la disposizione delle parti che lo compongono. — Aggiugne, che il liquore del buccinum, e quello de' grani o semi, sembrano essere quasi dell'istessa natura; eccet-

tochè, l'ultimo è più acquoso, e soltato salino; laddove l'altro è caldo, e pungente.

L'Isole Caribbi hanno parimenti il lor pesce *porpora*. — Egli è chiamato *burgan*, ed è della mole dell'estremità di un dito, e rassomiglia alle nostre lumache di mare: la sua conchiglia è di un azzurro bruniccio, la sua carne bianca, i suoi intestini di un vivissimo rosso, il cui colore appar per mezzo al corpo; ed è questo, che tinge la schiuma, ch'ei gitta quand'è preso, e che è da prima di un lume violetto, che piega sol turchino.

Per tirar questi pesci a dare maggior quantità di schiuma, si mettono sopra un piatto, si scuotono e sbattono, l'un contro l'altro; e sì il piatto si cuopre tosto della schiuma, la quale ricevuta sopra un panno lino, diventa *porpora* secondo che si secca.

Il P. Labat osserva che se questa è la vera *porpora* di Tiro, il secreto di prepararla e fissarla è perduto; trovandosi che questo colore si dissipa, e sfuma, a misura che la tela tinta di esso si bagna o lava.

Il medesimo Autore ci dà la descrizione di un altro color di *porpora*, prodotto da una pianta che cresce nelle Antille. Il sugo di quest'albero, quando si taglia eretto ancor sul terreno, è di un rosso di sangue, e comunica l'istesso colore ai drappi; quantunque, come il predetto, perda molto nel lavarsi.

PORPORINA, o di *Porpora*, nella medicina; febbre *porporina*, *febris purpurea*, è una spezie di febbre maligna, che si discuopre in eruzioni della pelle, come morsicature di pulci; o come granelli di miglio, o come il vajuolo; ond'è alle volte chiamata *febbre di macchie*, o *miliare*. Vedi FEBBRE, e MILIARE.

L'eruzioni sono rosse, violacee, azzurre, livide, o nere; e quando vengono in grande quantità, stimasi un buon segno. — Alle volte si spargono ad una grande ampiezza, come le risipole, secondo la qualità del veleno. Vedi PESTE.

PORRACEO*, nella Medicina, un termine che s'applica alla bile, alle feci, &c. quando il lor colore è verde, e s'avvicina a quello di un porro. Vedi BILE.

* La voce è formata dal Latino *porrum*, porro.

PORRETANI, una Setta d' uomini, seguaci di *Gilberto de la Porree*, Vescovo di Poitiers, condannato nel XII. Secolo, perchè ammettea una distinzione fisica tra Dio ed i suoi attributi; ovvero, come *Marshamo* dice, per avere scritto troppo minutamente sulla materia della Trinità: imperocchè de' suoi veri sentimenti non siamo affatto bene informati.

Tuttavolta egli diede occasione a tai sospetti, col sostenere, che questa proposizione, *Deus est bonitas*, non è vera se non se ridotta a questa, *Deus est bonus*. E vi sono alcuni passi notati da *San Bernardo*, il quale ha scritto caldamente contro di lui; ne quali sembra ch'egli ammetta una distinzione reale tra la natura di Dio, ed i suoi attributi. — I *Porretani* vengono messi in opposizione ai *Nominali*. Vedi **NOMINALI**.

PORTA, nell' Architettura, è un' apertura in un muro, per dar ingresso, ed uscita, entro e fuori dell' edifizj, o di qualche suo appartamento. Vedi **CASA**, **APERTURA**, &c.

Ella debb' essere una regola, 1. Che le porte di una casa sieno, quanto più si può, e nel numero poche, e nelle misure mediocri: imperocchè, in somma, tutte le aperture sono debilitamenti.

2. Che non s' accostino troppo da presso agli angoli de' muri; essendo un troppo aperto solecismo indebolire quella parte, che non può non indebolire tutto il resto: precetto, ben ricordato ed inculcato, ma male praticato dagl' Italiani, in particolare a *Vignegia*.

3. Che le porte, se è possibile, sieno a dirittura l' una sopra l' altra, acciocchè il vuoto sia sopra il vuoto, ed il pieno sopra il pieno.

4. Che, se è possibile, sieno opposte l' una all' altra, così che si possa vedere da un estremo all' altro della casa; il che non solo fa grato vedere, ma anche è comodo; perocchè ciò somministra un mezzo di rinfrescare la casa nella State, lasciandovi entrar l' aria; e di tener lontano il vento nell' inverno, da qualunque banda spiri.

5. Egli è un ornamento insieme, ed una sicurezza, voltare degli archi sopra le porte; perocchè ciò le alleggerisce in gran parte dal peso che gli è sopra.

Le proporzioni delle porte si aggiustano con

quelle d' un uomo: negli edifizj più grandi elleno debbon essere sempre maggiori che ne' più piccioli; ma in niun caso hann' a essere meno di 6 piedi alte, per poter ammettere un uomo di una giusta statura, eretto; e però che la larghezza di un uomo colle sue braccia poste a largo, è a un dipresso subdupla della sua altezza, l' apertura non debbe essere mai meno di tre piedi.

Alcuni architetti ci danno queste dimensioni: ne' piccioli edifizj, la larghezza della porta 4 piedi, o $4\frac{1}{2}$; negli edifizj mezzani, 5, o 6; ne' grandi 7, od 8; nelle camere de' primi, $3\frac{1}{2}$, o $3\frac{3}{4}$, oppur 4; de' secondi, 4, o $4\frac{1}{2}$; e de' terzi 5, o 6; nelle Chiese 7, od 8; nelle porte maestre e delle Città, 9, 10, o 12: da donde la loro altezza facilmente si determina; eccetto che per le porte delle Città, che dovrebbero essere alte solo $\frac{4}{5}$ della loro larghezza.

E' un' osservazione di *Palladio*, che la porta principale o l' ingresso di una casa, non si dee regular mai con alcune certe dimensioni; ma corrispondere alla dignità della persona che ha da abitarla: nullostante, l' eccedere più tosto nel più, che nel meno, è un indizio di generosità; e si può scusare con qualche nobile emblema, od iscrizione, come quella del Conte di *Bevilacqua* sopra la sua gran porta a *Verona*, dove era stata commessa qualche disproporzione, *Patet Janua, Cor magis*.

Scenografia d' una PORTA. Vedi l' Articolo **SCENOGRAFIA**.

PORTE con architrave. Vedi l' Articolo **ARCHITRAVE**.

PORTA (nell' Inglese *Gate*) è anco una porta grande, che mena, o dà l' ingresso in una Città, in un castello, od altro considerabile edifizio.

Tebe, in *Egitto*, fu anticamente rinomata per l' appellazione, di *cento porte*. *Fez*, nell' *Africa*, ha 31 porte. In *Roma antica* vi fu una porta *trionsale*, *porta triumphalis*. Vedi **TRIONFO**. In *Roma moderna* v' è la porta del *Giubileo*, che solamente si apre l' anno del *Gran Giubileo*. Vedi **GIUBILEO**.

Le porte (*gates*) di *Londra* sono, molte di esse, convertite in prigioni; come *Ludgate*, *Newgate*, &c. Le più piccole, o *bygates*, sono chiamate *posterns*.

Le porte per le quali i cocchi &c. hanno a passare, non debbon esser meno di sette piedi

larghe; nè più di dodici: l'altezza $1 \frac{1}{2}$ della larghezza.

PORTA, nell' Anatomia, o *vena PORTA*, è una considerabilissima vena, il cui uso è di recare il sangue da diverse parti, per un infinito numero di rami, ne quali ell'è divisa, al fegato, per tutta la di cui sostanza ell'è disseminata. — Vedi *Tav. Anat. (Angejol.)* fig. 4. lit. a. (Splanch.) fig. 5. lit. i. Vedi ANCO VENA e FEGATO.

La *vena porta* è formata di due grandi vene; della mesenterica, e della splenica; che pur sono formate di diverse altre più minute vene, provenienti dallo stomaco, dagl' intestini, dalla milza, dall'epiploon, &c. Vedi MESENTERICO e SPLENICO.

Gli antichi le diedero il nome di *porta*, credendo ch'ella recasse il chilo, per il suo ramo mesenterico, dagl' intestini al fegato; ma alcuni de' moderni le hanno trovato un altro uso.

E' particolare e notevole nella *vena porta*, che, alla maniera delle arterie, si spicca da un tronco in rami; ed alla fine perdendosi in capillari, mette il sangue nella cava, per mezzo di cui egli è immediate ricondotto al cuore. Vedi CAVA.

La *porta* è formata dal concorso di diverse vene, che unendosi assieme, fann' uno de' più considerabili tronchi venosi del corpo, quanto alla sua mole; abbenchè, contro all'ordine o corso dell'altre vene, non corre in un tronco per molto spazio, ma, siccome dianzi osservammo, presto si distribuisce, per via di ramificazioni, nel fegato.

Questa vena è volgarmente divisa in *rami fuori del fegato*, e *rami dentro il fegato*, ed un *tronco intermedio*: ma questa divisione non è ben chiara; i *rami*, come li chiamano, fuori del fegato, essendo men propriamente rami, che radici; che dagli Anatomici han riscosso de' nomi distinti secondo le parti dalle quali vengono.

Le vene che cospirano o concorrono alla formazione di questo tronco, su le quali, come già descritte a' lor proprj luoghi, o da descriversi, nel Dizionario, noi qui poco fa discenderemo, sono, dalla placenta uterina, in un feto la vena umbilicale; dalla vescica fellea, le *cystica gemellæ*; dalla superior parte dello stomaco, la *pylorica*, o la *gastrica dextra*, che va al tronco; la *ga-*

strica major, e *minor sinistra*, dallo stomaco (delle quali la *major* è formata dalla coronaria ventriculi); l'*epiplois sinistra* e *postica*, dall'omentum; il *vas*, o *vafa brevia*, dallo stomaco; la *splenica*, dalla milza: tutte le quali si uniscono per formare il *sinistro*, o *splenico ramo della porta*.

Il *ramo destro*, o *mesenterico* consta della *gastrica*, e dell'*epiploica dextra*, dallo stomaco e dall'omentum; della *duodena*, dal duodenum e dal jejunum; dell'*hæmorrhoidalis interna*, dall'intestinum rectum, e dal colon; delle *mesaraiche*, dal mesenterio.

Col mezzo di questi vasi, la *porta* riceve il sangue dalla maggior parte delle viscere dell'addome; e, dopo la coalescenza de' suoi rami, entra nel fegato in un tronco; immediate sotto la superficie di esso, avendo prima formato una specie di seno, ella si divide in due principali rami, e questi di nuovo in cinque, che disseminano innumerevoli ramificazioni per tutta la sostanza del fegato.

Il vero uso di questa vena, fin ora ignoto, il Dottor Keill pensa d'averlo scoperto: ed egli è questo: La bile, dic' egli, dovendosi mischiare col chilo, secondo che egli esce e mette dallo stomaco nel duodenum, non potea così comodamente scernerli dal sangue altrove, che dove è posto il fegato: che se tutti i rami dell'arteria celiaca portassero al fegato tutto il sangue, donde il fiele si dovea separare; egli è evidente, considerando la vicinanza del fegato al cuore, e l'intestino moto del sangue, che una sì viscosa secrezione come è il fiele, non farebbe mai formata. Vedi FIELE. — La natura perciò è costretta ad alterare il suo collante metodo di mandare il sangue a tutte le parti del corpo per mezzo dell'arterie; ella qui formò una vena, per mezzo di cui manda il sangue dai rami delle arterie mesenterica e celiaca al fegato.

Con questo mezzo il sangue è portato attorno per lungo tratto, avanti che arrivi al fegato; così che la sua celerità essendo diminuita, tutti i corpuscoli che hanno da formare il fiele, possono aver tempo di attrarsi l'un l'altro, e d'unirsi avanti che vengano al loro vaso secernente. Keill *Anim. Secr.* p. 36. &c. Vedi SECREZIONE.

PORTABILE, cosa facile da trasportarsi. Vedi CARRIAGGIO.

I libri in 12. sono prezzati per essere *portabili*; e da mettersi facilmente in sacco. — Questa macchina, diciamo è tanto migliore, per essere *portabile*. Le armate portano seco de' ponti, de' mulini, de' battelli, de' forni, delle fucine &c. *portabili*.

Barometro PORTABILE, è un barometro così fatto, che si può portare da luogo a luogo senza scomporsi. Vedi BAROMETRO.

Un *Barometro portabile* era una cosa straordinaria poco tempo prima d'ora: al presente se ne fan de' *portabili* di tutte le sorti; essendo così congegnati, che il mercurio si può tirar su ed avvitarlo affatto nell'estremità sigillata del tubo; col qual mezzo egli s'assicura dal dondolare o pendere verso una parte o verso l'altra; e sì dal rischio di rompere il tubo. D'un artificio e lavoro per quest'effetto siam debitori a M. Patrick.

PORTA-DIO, *Port-Dieu*, appresso i Francesi, è un Prete della Parrocchia, a cui tocca di portare il Viatico, od il Sacramento agl' infermi.

PORTA-FUOCO, un tubo di carta, circa dieci pollici lungo, pieno di una composizione di polvere, zolfo e salnitro, calcati moderatamente; che si adopera per dar fuoco a cannoni e mortaj in vece di meccia. Vedi MECCIA.

PORTA-SPADA, (*PORT-GLAIVE*) un ordine di Cavalieri in Polonia, da' Latini chiamati *Ensisiferi*. Vedi CAVALIERE.

Fu confermato da Papa Innocenzo III. e da lui ne furono i Cavalieri mandati in Livonia a difendere i predicatori dell' Evangelio contro gl' Infedeli, nella prima Conversione di quel paese. Essendo eglino troppo deboli per effettuare quest' affare, s'unirono co' Cavalieri Teutonici, o Mariani, coll' autorità del Papa; ed in vece di Cavalieri della Spada, furono chiamati Cavalieri della Croce. — Si separarono di nuovo sotto Univo, loro Gran Mastro, nell' anno 1541.

I Cavalieri Teutonici essendo allora spofessati della Prussia, ed i *Porta-Spada* essendo entrati nelle opinioni di Lutero, presto di bel nuovo dechinaron; imperocchè nell' anno 1557. s' inimicarono col Vescovo di Riga della casa di Brandenburg, perchè non abbracciò le loro nozioni; ed ei, per assicurare i suoi beni, diede Riga nelle mani de' Polacchi,

Pocia i Cavalieri, essendo stata loro tolta

la maggior parte della Livonia da' Moscoviti, si misero sotto la protezione di Sigismondo Augusto, Re di Polonia, nell' anno 1559; ma Guglielmo di Furstembourg, loro gran Mastro, tradito da' suoi propri mercenarij, e dato in mano de' Moscoviti; Gotardo Ketler suo successore, seguendo l' esempio d' Alberto, il gran Mastro di Prussia, contrattò col predetto Sigismondo di tutti i beni, cedendoli al suo proprio uso nel Castello di Riga, insieme colla sua Croce, col Sigillo dell' Ordine, colle Carte e Patenti de' diversi Papi ed Imperatori; come anco le chiavi della Città, e del Castello di Riga, l' ufficio di gran Mastro, il diritto di batter moneta, e tutti i poteri e privilegi a lui appartenenti; ricevendo in cambio da Radzivil, commissario del Re, il Ducato di Curlandia per sè e per li suoi Eredi in perpetuo.

PORT-GRAVIO, PORT-GREVE*, fu anticamente il magistrato principale ne' porti, e nell' altre Città marittime.

* *La voce è formata dal Sassone port, un porto, od altra sorta di Città; e geref, governatore.*

Camdeno osserva, che il principal Magistrato di Londra era anticamente chiamato *port greve*, in luogo del quale, Riccardo I. ordinò due ballivi; e poco dopo il Re Giovanni accordò loro un *mayor* per Magistrato annuo. Vedi MAYOR.

PORTICO, nell' Architettura, una specie di loggia a pian terreno, o quasi una piazza circondata da archi sostenuti con colonne, dove la gente cammina al coperto. Vedi PIAZZA.

Il soffitto ne suol essere a volta, e talor anco piatto. Gli antichi lo chiamavano *lacunar*. Vedi LACUNAR, VOLTA, &c.

Abbenchè la parola *portico* sia dirivata da *porta*; nulladimeno si applica ad ogni disposizione di colonne che formano una loggia, senza alcun' immediata relazione a porte.

I *portici* più famosi dell' antichità furono quelli del Tempio di Salomone, che formavano l' Atrio, e cingevano il Santuario: quello d' Atene fabbricato perchè il popolo vi si divertisse, e dove i Filosofi teneano le loro Dispute e Conferenze; il che diè motivo a' Discepoli di Zenone, d' essere chiamati *Stoici*, dal Greco *soa, porticus*; e quel di Pompeo in Roma, elevato sol per magnificenza, il quale costava di diverse file

file di colonne che sosteneano un terrazzo di una vasta ampiezza: un disegno di questo *portico* ci vien dato da Serlio ne' suoi edifizj antichi.

Tra i *portici* moderni, il più celebre è la piazza di San Pietro in Vaticano. Quello di Covent-Garden in Londra, opera d' Inigo Jones, è pure molto ammirato.

PORTIO, *Porzione*, una parte, o divisione di qualche cosa. Vedi PARTE, e DIVISIONE.

PORTIO, nella Legge Canonica, è quell' assegnamento, che un Vicario fuol avere da una rettoria &c. sia certo, od incerto. Vedi VICARIO.

PORTIO Dura, e *mollis*, nell' Anatomia, una partizione del quinto paio di nervi del cervello; che avanti la sua uscita dalla dura mater, si divide in due rami; l' uno ben saldo e duro, chiamato *portio dura*; l' altro tenero e lasco, chiamato *portio mollis*. Vedi NERVO.

PORTIONARIUS. Quando un Benefizio, od una Parrocchia è servita da due, o da tre ministri, alternativamente; tai Vicarj ne son chiamati *portionarii*, perchè hanno soltanto la lor quota delle decime, o de' profitti del Beneficio.

PORT-MANTEAU, *Porta mantello*, od *uomo di legno*, è un pezzo di opera di falegname, attaccato al muro, in una guardaroba, in un armadio, &c. che serve per tener sospese le vesti, &c.

PORT-MANTEAU, si prende anco per un sacco, o per una valige di panno, o di cuojo, ove si ripongono gli abiti de' viaggiatori, e che si lega sulla groppa del cavallo. Vedi SELLA.

PORT-MANTEAU è anco un Ufiziale, sotto il Re di Francia; ed egli ne ha dodici: il loro ufizio si è tenere il cappello, i guanti, la canna, la spada, &c. del Re; levarglieli, e darglieli secondo l'uopo.

Il Delfino ha il suo *Port-manteau*. — Corrispondono a questi, i *Caudatarj* de' Cardinali, &c.

I Vescovi hanno pure i lor *Port-croix*, *Port-mitres*, cioè i lor *Cruceiferi*, i lor *Porta-mitre*, &c.

PORT-MOTE*, significa una Corte, od un Tribunale che si tiene in un porto, o Città marittima; siccome *swani-mote* nella

Foresta. — Qualche volta si chiama anco *the port-mote court*. Vedi PORTO, e COURT.

* *La voce è formata dal Sassone port, porto, e gemote, conventus.*

PORTO, un luogo comodo situato sulla costa del mare, o alla bocca di un fiume, con profondità d'acqua sufficiente per vascelli di carico; e fondo a proposito per ancoraggio; dove i vascelli stanno a caricare, o scaricare; difeso e coperto dal vento, e sicuro da ogni insulto de' nimici; o per la disposizione del sito, o per mezzo d'un molo, od argine, o riparo simile, con una catena, ed un Faro. Vedi FARO, o PHAROS.

I *Porti* sono o *naturali*, o *artificiali*.

PORTI Naturali sono quelli che pare che la Provvidenza abbia formati per la comunicazione del commercio.

PORTI Artificiali sono quelli che l' arte ha formati con de' moli, o sporgimenti e lingue nel mare. Vedi MOLO.

Le Coste Inglese sono oltre modo scarse di *porti*. La Francia ha l' vantaggio sopra tutti gli altri paesi nel numero, e nell' eccellenza de' *porti*: quello di Brest è il più bel *porto* naturale del mondo, siccome quello di Dunkerke era ultimamente il più forte degli artificiali.

PORTI detti de barre, o che hanno un riparo, sono quelli ne' quali non si può entrare se non col flusso, o marea, come il *porto* di Goa.

PORTI Chiusi, sono quelli dentro il corpo di una Città; come quelli di Rodi, d'Amsterdam, della Roccella, di Bajona, e di S. Giovanni di Luz.

PORTO Libero, o *Franco*, nel Commercio, un *porto* aperto e libero per li mercanti di tutte le Nazioni, ove possono caricare o scaricare i loro vascelli, senza pagar dazj o gabelle. Vedi LIBERO, e DAZIO.

Tali sono i *porti* di Genoa, e di Livorno. — L' Imperadore dopo ch' egli è in possesso degli Stati d' Italia che appartenevano un tempo alla Spagna, ha dati motivi di stabilire un *porto franco* in alcune Città da lui tenute sul mare Adriatico. — Marsiglia fu dichiarata *porto franco* con un Editto di Luigi XIV. in data de' 5 Marzo 1669.

PORTO Libero dinota anco un *porto* di totale esenzione e franchigia che un cert' ordine di mer-

mercanti gode, per le merci portate in uno Stato, o per quelle del prodotto del paese esportate.

Tale era il privilegio che gl' Ingleſi godettero per diverſi anni, dopo la loro ſcoperta del porto d' Archangel; e che fu loro tolto a cauſa del regicidio nel 1648.

Cinque PORTI. Vedi CINQUE Porti.

PORTO, o Portata, ſi prende alle volte per lo carico di un vaſcello. Vedi VASCELLO, e CARICO.

La capacità di un vaſcello ſi calcola a tonnellate; ciaſcuna delle quali può contenere circa due mila libbre di peſo d' acqua marina. Quando ſi dice, il tal vaſcello ha la portata, o il porto, o il carico di mille tonnellate; non ſ' intende già, ficcome alcuni penſano, ch' egli porta tante botti piene di mercanzia; ma che l' acqua marina che ſi conterrebbe nello ſpazio che la capacità del vaſcello occupa nel mare, peſa mille tonnellate, il che, a ragione di 2000. ciaſcuna, è l' iſteſſo che dire, egli porta un carico di due milioni di peſo. Vedi TONNELLATA.

PORTO-REALE, PORT-ROYAL, un termine che nella Repubblica Letteraria fa una conſiderabil figura. — La ſua origine è queſta:

Filippo Auguſto, eſſendoli ſmarrito, e ſlontanato dalla ſua Compagnia, eſſendo alla caccia vicino a Chevreuſe, verſo Ponente di Parigi, trovò una Cappelletta, dove ſi ricovrò, aſpettando ſe alcuni de' ſuoi ſervidori e Compagni veniſſero per ritrovarlo. Eſſendo il fatto ſucceduto così, diede a quel luogo il nome di *Porto del Re*, *Port du Roi*, o *Port-royal*; e affine di ringraziare Iddio per la ſua liberazione, riſolvette d'ergere quivi un Monaftero.

Odone, Veſcovo di Parigi, avendo ſaputa la ſua intenzione, lo prevenne, e, col conſorſo di Matilda, moglie di Matth. Montmorenci, primo Signore di Marli, fabbricò un Convento di Monache, nel 1204. empiendolo di Religioſe Ciſtercienci, che vi continuarono ſotto la giuriſdizione del Generale di queſt' Ordine ſin all' anno 1627. e furono allora tolte di là e trasferite in una Caſa nel ſobborgo di S. Jacopo a Parigi.

Nel 1647. elleno laſciarono l' abito di Ciſtercienci, ed abbracciarono l' iſtituto della perpetua adorazione del Sacramento. L' anno

medeſimo l' Arciveſcovo di Parigi conſeſe loro di rimandare alcune delle loro Religioſe alla loro prima Abbazia, e di riſtabilirla.

Qualche tempo dopo, eſſendo ſtato ordinato per tutto il Regno di ſottoſcrivere il Formulario d' Aleſſandro VII. le Religioſe di *Porto Reale* nella Città lo ſottoſcriſſero; quelle che erano ſtate rimandate alla prima Abbazia v' ebbero una ſomma difficoltà, ed alla fine vi ſottoſcriſſero con molte reſtrizioni.

Perſiſtendo elle tuttavia negli ſteſſi ſentimenti, nè trovando il Re altra ſtrada o modo di perſuaderle, che col diſperderle; ciò fu eſeguito nel 1709. e le rendite di quell' Abbazia furono date all' altro Moniſtero.

Evacuata che fu l' Abbazia, diverſi Eccleſiaſtici ed altri, che avean conſimili ſentimenti in riguardo alla ſottoſcrizione, ſi ritirarono a *Porto-Reale*, ed ivi ſtabilirono le loro abitazioni; ivi pubblicarono diverſi libri ſu tal materia, ed intorno a queſta quiſtione, e ad altre materie ancora. — Donde avvenne, che tutti quelli i quali aderivano a quel partito, preſero il nome di *Porto-Realisti*, ed i loro libri, *libri di Porto-Reale*.

Quindi noi diciamo gli *Scrittori di Porto-Reale*; li *Sigg. di Porto-Reale*, le Traduzioni di *Porto-Reale*, i metodi Greco e Latino di *Porto-Reale*, cioè le Gramatiche di queſte due lingue.

PORTOGHESI *Monete*, o *Conj*. Vedi l' Articolo CONIO.

PORTOGHESE *Miſura*. Vedi l' Articolo MISURA.

Quinque-PORTUS. Vedi l' Articolo QUINQUE Portus.

PORUS *Bilarius*, PORO *Bilario*, o *ducto hepatico*, nell' Anatomia, è un ducto, o condotto, che inſiem col cistico, o chole-doco, forma il canale comune della bile. Vedi BILE.

Fallopio andò errato nel penſare, che il *porus bilarius* portaffe la bile nella veſcica ſellea. Il ſuo uſizio è trasferirla negli inteſtini per lo ductus communis; imperocchè ſoſſiando in eſſo, trovafi che l' inteſtino ſi gonfia. Vedi BILARIO, e DUCTUS communis.

POSATO, POSE' in Franceſe, nell' Aral-di-

dica, dinota un Leone, un Cavallo, od altra bestia che giace, o siede con tutti i quattro piedi sul terreno; volendo con ciò dinotare, ch'ella non è in una positura di movimento.

POSCRITTO. Vedi POSTSCRIPTUM.

POSITIVO, un termine di relazione, alle volte opposto a *negativo*. Vedi NEGATIVO, e AFFERMATIVO.

Così, diciamo, i Comandamenti sono parte *positivi*, e parte *negativi*. Vedi DECALOGO.

POSITIVA *Quantità*, nell'algebra, una quantità reale o affermativa; od una quantità maggiore che nulla; — così detta in opposizione a quantità privativa o negativa, la quale è minore che niente. Vedi QUANTITÀ'.

Le *quantità positive* sono indicate col carattere $+$ prefisso ad esse, o supposto esser prefisso. Vedi CARATTERE.

POSITIVO si prende anco in opposizione a *relativo*, o *arbitrario*. Vedi RELATIVO.

Così diciamo, la bellezza non è una cosa *positiva*, ma dipende dai diversi gusti degli uomini. Vedi RELATIVO.

POSITIVO si prende anco oppostamente a *naturale*. Vedi NATURALE.

Così diciamo, una cosa è di diritto *positivo*, volendo dire ch'ell'è fondata sopra una legge che assolutamente dipende dall'autorità di chi l'ha fatta.

La proibizione di mangiare certi animali, sotto la legge antica, era di diritto *positivo*; il precetto di onorare il padre e la madre, di diritto naturale. Vedi DIRITTO.

Grado POSITIVO, nella grammatica, è l'aggettivo nella sua significazione semplice; senza alcuna comparazione. Vedi GRADO.

Ovvero, *grado positivo* è quella terminazione di un aggettivo, che esprime il suo soggetto semplicemente e assolutamente, senza paragonarlo con altro.

Così, buono, *bonus*, bello, *pulcher*, &c. sono nel *grado positivo*; migliore, più bello, *melior*, *pulchrior*, nel comparativo. Vedi COMPARATIVO.

POSITIVA *Teologia*, è quella che consiste nella mera intelligenza o esposizione de' dogmi e degli articoli di fede, come son contenuti nelle Sacre Scritture, od esplicati

da' Padri e da' Concilj, prescindendo da tutte le Dispute e controversie. Vedi TEOLOGIA.

In questo senso *teologia positiva* è opposta a *teologia scolastica*, e *polemica*. Vedi SCOLASTICO, e POLEMICO.

POSITIVO, nella Musica, dinota il picciolo organo che suol esser di dietro, o a piedi dell'organista, il quale si mette in azione colla medesima aria, o col medesimo vento, e coi medesimi mantici, e che costa dell'istesso numero di canne che il grande, ma più picciole, ed in una certa proporzione. Vedi ORGANO.

POSITIVA *Leggerezza*. Vedi l'Articolo LEVITAS.

POSITIVO *Freddo*. Vedi l'Articolo FREDDO.

POSITIVI *Modi*. Vedi l'Articolo MODO.

POSITURA, nello scolpire e nel dipingere, è l'istesso che la situazione di una figura in riguardo all'occhio; e dei diversi membri principali di essa l'uno in riguardo all'altro; per mezzo di cui è espressa la sua azione. Vedi ATTITUDINE.

Una buona parte dell'arte del pittore consiste nell'aggiustare o adattare le *positure*; nel dare *positure* le più graziose alle sue figure; nell'accomodarle ai lor caratteri, ed alla parte che ciascuna figura ha nell'azione, e nel condurle e profeguirle per tutto il disegno.

Le *Positure* sono o *naturali*, od *artificiali*.

POSITURE *Naturali* sono quelle che sembra la natura aver avute in mira e additate nel meccanismo del corpo; o piuttosto quelle che l'ordinarie azioni, e bisogni o circostanze della vita ci menano a porgere mentre siam giovani, e fin che le giunture, i muscoli, i ligamenti, &c. sono flessibili.

POSITURE *Artificiali* sono quelle che qualche straordinario fine, od occasione ci guida a porgere. — Tali *e. gr.* sono quelle de' nostri *maestri di positure*, o *d'equilibrio*.

Un pittore farebbe estremamente imbarazzato a rappresentar la figura di Clark (il già famoso *maestro di positure* di Pall-mall) in un quadro storico. Quest'uomo, narrasi nelle *Trans. Filos.* avere avuto tal assoluto impero sulle sue membra, e su i suoi muscoli, che poteva disunire e sconnettere quasi tutto il suo corpo; così che ingannò quel

gran Chirurgo, Mullens, che avendolo veduto in una così miserabile condizione, sformato, non volle intraprendere la sua cura. Benchè uomo affai ben fatto, egli lasciavasi a suo talento vedere con tutte le deformità immaginabili, col petto in punta, col ventre a pentola, con un gibbo sulla schiena, &c. Egli traeva fuor di giuntura le sue braccia, le spalle, le gambe; e le coscie; e si rendea un oggetto così compassionevole, che spesso cavò dinaro in qualità di un misero sciancato, mutilo e stroppio, da quella stessa compagnia, in cui egli era stato un momento prima come allegro camerata. Facea stare l' anche fuor de' lombi un gran tratto; e così alte che venian ad occupare la sua schiena. Ma la sua faccia era la più mutabil parte ch' egli avesse, e mostrava più *positure* che tutt' il resto. Egli solo sapea porgere tutte le stravaganti e sgarbate facce di un' assemblea di Quacheri.

POSIZIONE, nella Fisica, *sito*, o *situazione*; un' affezion di luogo, che esprime la maniera onde un corpo è in quel luogo. Vedi **CORPO**, **LUOGO**, &c. Vedi anco **DISPOSIZIONE**, **INTERPOSIZIONE**, **JUSTAPOSIZIONE**, e **TRASPOSIZIONE**.

POSIZIONE, nell' Astronomia. La *posizione* della sfera è o retta, o parallela, od obliqua; donde nasce l' ineguaglianza de' nostri giorni, la differenza delle stagioni, &c. Vedi **SFERA**.

Circoli di POSIZIONE, sono sei circoli massimi, che passano per l' intersecazione del Meridiano e dell' Orizzonte, e che dividono l' Equatore in dodici parti eguali. Vedi **CIRCOLO**.

Gli spazj inchiusi tra questi circoli, sono quel che si chiama dagli Astronomi *le dodici case*; ed alle quali egli no rapportano i dodici triangoli segnati ne' loro Temi. Vedi **TEMA**.

Questi circoli sono rappresentati sul globo dal semicircolo di *posizione*. Vedi **GLOBO**.

POSIZIONE, nell' Architettura, dinota la situazione di un edificio, per riguardo ai punti dell' Orizzonte. Vedi **FABBRICA**.

Vitruvio ordina, che la *posizione* di una fabbrica sia tale, che i quattro angoli o cantoni guardino direttamente ai quattro venti.

POSIZIONE, nel Ballo, è la maniera di disporre i piedi, rispettivamente l' uno all' altro.

Tom. VI.

Vi sono quattro *posizioni* regolari: la prima, quando i piedi sono uniti in linea parallela alle spalle: la seconda, quando i calcagni sono perpendicolarmente sotto le spalle; ed in conseguenza disgiunti quant' è la larghezza delle spalle; la terza quando un piede è avanti l' altro, in tal guisa, che il calcagno è nella cavità formata dalla rotella e dal carpo del piede; la quarta, allorchè un piede è staccato o lontano dall' altro, quant' è la larghezza delle spalle, il calcagno sempre corrispondendo alla cavità sopra mentovata; ch' è la sola regolar maniera di camminare.

POSIZIONE, nell' Aritmetica, è una regola, così chiamata, in luogo di *supposizione*. La regola di *falsa posizione*, consiste nel calcolare su diversi numeri falsi, presi alla rimpazzata, come se fossero i veri; e dalle differenze trovate, determinare il numero cercato.

La *Posizione* è o *semplice* o *doppia*.

POSIZIONE semplice è, quando vi cade nella proposizione qualche partizion di numeri in parti proporzionali; nel qual caso, la questione si può risolvere ad una sola operazione per questa regola:

Immaginate un numero a piacere, ed operate con esso secondo il tenore della questione, come se egli fosse il vero numero: e quella proporzione che v' è tra la conclusion falsa e la *falsa posizione*, l' istessa l' averà il numero dato al numero cercato.

Laonde il numero trovato per argomentazione farà il primo termine della regola del tre; il numero supposto, il secondo termine; e il numero dato, il terzo. Vedi *Regola d'ORO*.

POSIZIONE Doppia è, quando non vi può essere partizione nel numero, per fare una proporzione.

In questo caso, però, dovete fare una *supposizione* due volte; procedendo in quella secondo il tenore della questione.

Se niun de' numeri supposti scioglie la *posizione*, osservate gli errori, e se egli son più grandi, o più piccioli di quel che la risoluzione dimanda; e segnate gli errori, appunto, coi segni + e -.

Moltiplicate, per contrario verso, l' una *posizione* per l' altro errore; e se gli errori sono ambedue troppo grandi, o ambedue troppo piccioli, sottraete l' un prodotto dall' al-

tro, e dividete la differenza de' prodotti per la differenza degli errori.

Se gli errori son dissimili, come l'uno +, e l'altro —, aggiungete o sommate i prodotti, e dividetene la somma per la somma degli errori insieme aggiunti. Imperocchè la proporzione degli errori è la stessa che la proporzione degli eccessi o difetti de' numeri supposti, ai numeri cercati.

POSIZIONE, nella Geometria è un termine alle volte usato in contradistinzione da *magnitudine*. — Così diciamo che una linea è *data in posizione*, *posizione data*, quando la sua situazione, o la sua direzione, in riguardo a qualche altra linea, è data: al contrario, una linea è data in *magnitudine*, quando la sua lunghezza è data, ma non la sua situazione. Vedi **DATO**, e **SUB-CONTRARIO**.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, come trovare un punto, da cui tre linee perpendicolarmente tirate ad altre tre linee date in *posizione*, abbiano una data ragione, &c.

POSIZIONE si prende anco per una tesi o proposizione sostenuta nelle Scuole. Vedi **TESI**.

POSPOSIZIONE, o **POSPORRE**, è il mettere una cosa dopo, o dietro ad un'altra, per riguardo all'ordine del tempo o del luogo.

Alle volte si prende in un cattivo senso; come quando diciamo, il legatore ha posposto un foglio, &c. d' un libro.

POSSE Comitatus, **POTERE della Contea**, una frase legale, che significa l'aiuto e la presenza di tutti i cavalieri, gentiluomini, terrazzani, lavoratori, servi, garzoni di mestiere, villani, ed altri, al di sopra dell'età di 15 anni, dentro la Contea, o Provincia; perchè tutti quelli che passano quest'età sono obbligati ad avere le lor armi, per lo statuto di Winchester: eccettuate, e dispensate solo le donne, le persone Ecclesiastiche, e quelli che sono decrepiti, ed infermi.

Si fa uso di questo, quand' è stata commessa un'azione sediziosa, od un tumulto, quando vien tenuta una possessione per forza, o fatti qualch'altra violenza, contro l'ordine di un mandato regio, o in opposizione all'esecuzione di giustizia. Stat. 2. Hen. 5.

POSSESSIONE, **POSSESSIO**, nella legge, *quasi pedis positio*; un'azione per cui tenghia-

mo od occupiamo una cosa, o *de jure*, o *de facto*. Vedi **OCCUPAZIONE**.

POSSESSIONE de facto, è quando vi ha un attuale ed effettivo godimento della cosa. Vedi **DE FACTO**.

POSSESSIONE de jure, o nella legge, è il titolo che un uomo ha a godere di una cosa, benchè qualche volta ella sia usurpata, ed in actual *posse* di un altro.

Unità di POSSESSIONE è quel che i giuristi chiamano *consolidazione*. E. gr. Se un Signore compera od acquista un bene ch'egli tenea a titolo di *heriot service* (Vedi **HERIOT**); il servizio, o tal servitù, rimane estinta per l'*unità di possessione*, cioè perchè la signoria, e la *tenancy*, o fondo dipendente, son venuti nella stessa mano. Vedi **CONSOLIDAZIONE**, ed **UNITA'**.

La lunga *possessione* al di là di ricordo d'uomo, genera diritto. Vedi **PRESCRIZIONE**.

Per le leggi Francesi, una *possessione* di tre anni, in materie personali, genera diritto; e ne' beni reali, una *possessione* di dieci anni, fra persone che vivono in vicinanza delle premesse; e di venti anni fra quelle che vivono altrove.

Annua POSSESSIONE è l'*usucapio*, che dà un diritto sopra de' mobili: una *possessione* triennale e pacifica di un beneficio, è sufficiente per ritenerlo; purchè sia fondata sopra un titolo plausibile.

Una *possessione* di un bene per dieci anni di una persona presente, e di 20 anni di una assente, con un titolo; o di 30 anni, senza alcun titolo, dà un pieno diritto. Vedi **PRESCRIZIONE**.

La *possessione* centenaria costituisce una *possessione* immemorabile; la migliore, e la più incontestabile di tutte.

POSSESSIONE si adopera alle volte per l'atto di prender *posse*, il che si fa con certe formalitati, onde una persona viene abilitata ad essere nel godimento di qualche cosa. Vedi **LIVERY**, e **SEISIN**.

Anticamente, nel comprare un bene, si prendea il *posse* con molta cerimonia: in alcuni luoghi, per mezzo di un bastone, di un ramo, o di una paglia, che si metteva nelle mani del compratore, dal venditore. Vedi **INVESTITURA**.

La **POSSESSIONE di un Benefizio**, in alcune Consuetudini, si prende coll'entrare nella Chiesa, inginocchiandosi, baciando l'al-

l'altare, e col suono della Campana . Vedi INDUCTION, &c.

In alcuni casi si prende il *posseſſo* alla viſta del Campanile .

Gl'Imperadori anticamente metteano i prelati in *poſſeſſo*, col dar loro un anello ed un baſtone . Vedi INVESTITURA .

POSSESSIONE, ſignifica anco lo ſtato d'uno che è poſſeduto dal Diavolo . Vedi DEMONIACO .

La *Poſſeſſione* differiſce dalla *oſſeſſione*, in quanto che nella prima il Diavolo agiſce internamente; nella ſeconda eſternamente . Vedi OSSESSIONE .

POSSESSIVO, nella Grammatica, ſi applica ai pronomi, che dinotano il godimento od il poſſeſſo di una coſa, o in particolare, od in comune . Vedi PRONOME .

Coſì, *mio, tuo, ſuo, noſtro*, &c. ſono pronomi *poſſeſſivi* .

POSSESSORE . Vedi l' Articolo TENANT .

POSSIBILE, alle volte è oppoſto ad *eſiſtenza reale*, e ſ' intende nelle Scuole di una coſa, che, quantunque non eſiſta attualmente, nulladimeno può eſiſtere; — come, una nuova ſtella, un altro mondo &c. che ſi dicono in particolare eſſere coſe *fiſicamente poſſibili* .

Il termine è anche oppoſto a *impoſſibile* . Vedi IMPOSSIBILE .

Nel qual ſenſo egli è applicabile a qualunque coſa che non contradica a ſeſteſſa, o che non involga predicati contraddittorii, o ſia che attualmente eſiſta o no: come un uomo, fuoco, &c. — queſti ſono detti *poſſibili logicamente* .

E' un gran punto di controverſia fra i Filoſofi della ſcuola, ſe, e quanto ſi poſſa dire aver d'entità le coſe, mentre elleno ſono nel mero ſtato di *poſſibilità*? Vedi POSSIBILITA' .

I *Poſſibili* d'ordinario ſi concepifcono di tre fatte: *futuri, potenziali, e meramente poſſibili* .

POSSIBILE *Futuro* è quello la cui produzione è decretata e ſtabilita; — v. gr. la futurizzazione di tutti gli eventi, determinati dall' immutabil decreto, o dall' immutabile volontà dell' Onnipotente Iddio .

POSSIBILE *Potenziale*, è quello che ſi tiene, o che ſia naſcoſto nelle ſue cauſe: —

come l' albero nel ſeme, il frutto nell' albero, &c.

Meramente POSSIBILE, è quello che potrebbe eſiſtere, benchè non eſiſterà. — Altri diſtinguono i *poſſibili* in *metafiſici, fiſici, ed etbici, o morali* .

POSSIBILE *metafiſico*, è quello che può recarſi ad eſſere almen per una ſopranaturale e divina potenza, come la riſurrezione de' morti .

Nel qual ſenſo egli è oppoſto a ciò ch' è impoſſibile a Dio ſteſſo; come una dirittezza curva, un circolo quadrato, un' infinitamente perfetta creatura, un Dio mortale .

POSSIBILE *Fiſico*, è quello che può farſi da una naturale potenza, come, diſtruggere l' Impero Turco .

In oppoſizione a quelle coſe che non può alcuna finita potenza produrre; come farebbe, riſucitare i morti, &c.

POSSIBILE *Etbico*, è quello che ſi può fare da perſone prudenti, le quali vi uſino tutti i più adatti mezzi . — In oltre prendeſi per qualunque coſa, fatta con dritta ragione, e coerentemente alle leggi . — Nel 1.º ſenſo diremo e. gr. che ai Veneti è *poſſibile* battere i Turchi ſul mare; nel 2.º. tutto quello che è retto e giuſto, diciam ch' è *poſſibile* .

POSSIBILITAS, POSSIBILITA', ne' libri delle noſtre antiche leggi, ſi prende per una coſa fatta volontariamente, o di ſuo ſenno .

Nel qual ſenſo egli è un termine oppoſto a *impoſſibilitas*, cioè una coſa fatta contro la volontà . *Si autem oculos aſnaſſet, reddat weram ejus, & impoſſibilitatis accuſetur in eo factò* . Leg. Alfred. — In oltre, *Si quis agat impoſſibiliter, non eſt omnino ſimile ac ſi voluntarie faciat* . Leg. Canut. c.6.

POSSIBILITA', POSSIBILITAS, dinota una non-ripugnanza ad eſiſtere, in una coſa che per niun conto eſiſte . Vedi POSSIBILE .

Queſta non-ripugnanza ad eſiſtere, non è altro che la producibilità di una coſa; il che conſiſte in queſto, che vi ſono delle ſufficienti cagioni attualmente eſiſtenti, o almeno poſſibili, dalle quali la coſa può eſſere prodotta, o recata ad eſiſtere; principalmente eſſendovi un Dio, o una cagione onnipotente . Vedi ESISTENZA .

Coſì che la *poſſibilità* non involve niente nella coſa *poſſibile*, ma è una mera deno-

minazione estrinseca, presa dal poter della Causa, e principalmente da quello di Dio.

In fatti, se una cosa creabile avesse qualche intrinseca *possibilità*, seguirebbe, che una tal cosa dovria esistere anche senza la causa.

E con tutto ciò non possiam negare la *possibilità* intrinseca di una cosa, se per *possibilità* non intendiamo la sua producibilità, o la sua non-ripugnanza ad esistere; ma solo la non-ripugnanza degli attributi contenuti nella sua idea, o nozione. Ma una tale *possibilità* è meramente logica.

POSTA *, dinota la spedizione, che fa un corriere od un portalettere, mutando cavalli di tratto in tratto. Vedi CORRIERE.

* Il nome è di qua tolto; che i cavalli sono positi, postati, o disposti di distanza in distanza.

La parola si applica eziandio alla persona stessa; alle case dove prende, e dove depone il suo carico; ed ai siti, o alle distanze tra cambiatura e cambiatura. — Di qua le frasi, di *giovane di posta*, *cavallo di posta*, *ufizio della posta*, &c.

Troviam fatta menzione de' cavalli di *posta* nel Codice Teodosiano, *de cursu publico*; ma questi erano cosa diversa dallo stabilimento presente, e non eran altro che pubblici cavalli prima assegnati da Trajano; fin al cui tempo, i tabellarii, o porta lettere prendevano qualunque cavallo che lor venisse a taglio.

Luigi Hornigk ha scritto un trattato sopra le *poste*, delle quali ei ne fa quattro spezie, cioè *posta a cavallo*, in *veitura*, in *barche*, e a *piedi*: quest'ultima specie si pratica in Italia, nella Furchia, e nel Perù.

Erodoto ascrive l'origine delle *poste* a *Ciro*, o a *Serse*; ma le *poste* istituite da que' Principi non eran altro che corrieri. Vedi CORRIERE.

In fatti le *poste* sul piede d'oggi, sono una moderna invenzione; abbenchè alcuni vadano indietro fin a Carlo Magno, per rintracciarla. — Egli è certo che alla politica, o piuttosto alla diffidenza di Luigi XI. Re di Francia debbon elleno la loro origine; cotesto inquieto Principe è stato il primo a stabilirle con un Decreto del dì 19. di Giugno del 1464. affine di essere più pre-

sto, e più sicuramente avvertito di quel che seguiva nel suo Regno, e negli Stati confinanti.

Dalla Francia, si propagò l'istituzione, a poco a poco per diverse altre parti d'Europa. In Germania, Hornigk osserva, che le *poste* furono prima stabilite dal Conte de Tassis a sue proprie spese; in riconoscimento di che l'Imperadore Martia, nel 1616, diedegli in feudo, il carico di *Post-master*, maestro delle *poste*, per lui, ed a' suoi successori.

In Inghilterra, le *poste* furono prima stabilite per atto di parlamento 12. Car. 2. che abilitò il Re a fissare e istituire un *ufficio della Posta*, e destinarvi un Governatore.

L'ufizio della *Posta* Inglese è ora governato e diretto da due Commissarj, che hanno sotto di sè circa 40 altri ministri, da loro creati e scelti, che tutti danno il giuramento, e sicurezza, per il loro fedele impiego, &c. e sono il *ricevitore*, il *soprastante*, il *computista*, sei *subalterni* o scrivani delle diverse strade, un *window-man*, cioè che attende alla finestra, e fedici *trasceglitori*, o *scompartitori*, per l'ufizio della *posta* interno, o del Regno: e per l'ufizio della *posta* esterno, un *soprastante*, e un *custode alfabetario*, sei *scrivani*, ed un *uffiziale esterno*: oltre alcuni *sollecitatori*, e scrivani *subalterni*, e 67. portatori delle lettere.

Da quest'ufizio spediscono lettere e pacchetti ogni Lunedì, in Francia, in Spagna, in Italia, in Germania, in Svezia, nel Kent, e alle Dune; ogni Martedì a tutte le parti d'Inghilterra, nella Scozia, e nell'Irlanda; parimenti in Olanda, in Germania, in Svezia, &c. ogni Mercoledì nel Kent solamente, e alle Dune; ogni Giovedì a tutte le parti d'Inghilterra e della Scozia, come anco in Francia, in Spagna ed Italia; ogni Venerdì nella Fiandra e nell'Olanda, nella Germania, nella Svezia, nel Kent, e alle Dune; ed ogni Sabato a tutte le parti d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda.

In oltre, son riportate le lettere a Londra da tutte le parti d'Inghilterra e della Scozia, eccettuato il paese di Galles, ogni Lunedì, Mercoledì, e Venerdì: dal paese di Galles ogni Lunedì e Venerdì; e dal Kent, e dalle Dune ogni giorno.

Da questo grande Ufizio dipendono 182. *mastrì di posta* in Inghilterra e Scozia, che tengono regolari ufizj ne' loro posti, e *forro mastrì di posta* nelle loro provincie, o porzioni.

Abbenchè il numero di lettere in Inghilterra fosse anticamente assai scarso; pure in oggi egli è cotanto cresciuto, che quest'Ufizio, avanti la giunta della *penny-post*, o *posta di un soldo*, era affittato 50000 l. per anno.

Il peso o costo di una lettera di un foglio di carta per 80 miglia, è 3 d. di due fogli 6 d. per più di 80 miglia, un foglio 4 d. due 8 d. Un'oncia di lettere per 80 miglia 1 s. per più, 1 s. 6 d.

Notifi, che i viaggi di *posta* si computano in ragione di 120 miglia in 24 ore.

Quanto a coloro che vogliono viaggiare colla *posta*, i cavalli sono in pronto, a ragione di 3 d. per miglio, e 4 d. al giovane o famiglia ogni posata.

Il Gran Mogol fa supplire parte delle sue *posse* per via di colombi, tenuti in diversi luoghi, per far passare le lettere in occasioni e bisogni straordinarj. Eglino le portano da un capo all'altro di quel vasto Impero. I medesimi veicoli sono stati usati dagli Olandesi negli assedj. Ed al dì d'oggi, Tavernier osserva, che il Console d'Alessandretta manda nuove ogni giorno in Aleppo nello spazio di cinqu'ore, per mezzo di colombi; abbenchè Alessandretta ed Aleppo sieno distanti un viaggio a cavallo di tre giorni.

POSTA di un soldo, *Penny-POST*, è una *posta* instituita per comodo di Londra, e de' luoghi aggiacenti; colla quale una lettera, o pacchetto, che non ecceda 16 oncie di peso, o dieci libbre di valore, sicuramente e prestamente portasi da tutte le parti, e ritorna da tutte le parti situate nel distretto, fin ove s'estendono i registri de' morti, cioè alla maggior parte delle piccole Città e Ville per dieci miglia lungi da Londra; e ciò per un soldo a ogni lettera, pacchetto, &c.

L'ufizio di questa *posta* è regolato e servito da un Soprastante, sotto di cui vi sono un Computista, un Collettore, sei tra-fceglitori, sette subalterni ad essi, e più di cento corrieri.

POST, *dopo*, è una preposizione Latina, che si adopera nella composizione con diverse

voci Inglese, (ed Italiane) e che generalmente inchiude una relazione di posteriorità. Vedi POSTERIORE.

POST-COMMUNIO, una preghiera che il Sacerdote recita dopo la Comunione nella Messa. Vedi COMUNIONE.

POST-DATA. Vedi l'Articolo *DATA*.

POSTEMA. Vedi *APOSTEMA*, e *ASCESSO*.

POSTERIORE, un termine di relazione, che addita una cosa la qual viene dopo un'altra, od è dietro un'altra. Nel qual senso, gli sono opposti i termini di *Prior*, e *Anterior*. Vedi *ANTERIOR*, &c.

La schiena e l'anca sono le parti *posteriori* dell'uomo. Aristotele ha pubblicate l'analitiche *priori*, e *posteriori*. Una data è *posteriore* ad un'altra, quando è più tarda, o più fresca. Vedi *DATA*.

Ramus *POSTERIOR*. Vedi l'Articolo *RAMUS*.

POSTERIORITA', nella Legge, un termine di comparazione e relazione, parlando di possessi, &c. opposto a *priorità*. Vedi *PRIORITA'*.

POSTERN, *portello*, nella Fortificazione, una picciola porta, ordinariamente fatta nell'angolo del fianco di un bastione, od in quello della cortina, o vicino all'orecchione, che discende nella fossa; per mezzo di cui la guarnigione può entrare ed uscire, senza che la vegga l'inimico; sia per mandar cambj e sussidj ne' lavori, o per fare fortite secrete, &c. Vedi *PORTA*.

La parola si usa anco in generale per ogni porta secreta, o porta di dietro. — *Potestas habere posternam in omni curia penitus inhibeat, sed unicus sit ingressus*, &c. Fleta.

*POSTHUMUS**, *Postumo*, un figliuolo nato dopo la morte di suo padre, od anche di sua madre.

* La parola è composta dal Latino *post*, e *humus*, terra, o sepoltura.

Appresso i Romani, *posthumus* si usò anco per dinotare un figlio nato, dopo fatto un testamento, il che dava motivo al testatore di alterarlo.

POSTHUMUS, *Postumo*, figuratamente s'applica alle opere di un Autore, che non furono pubblicate se non dopo la sua morte.

*POSTICCIO**, nell'Architettura, &c. un ornamento di scoltura dicesi essere *postic-*

cio, quando è sopraggiunto, dopo che l'opera stessa è fatta.

* *La voce è Italiana, e significa aggiunto.*

Una tavola di marmo, o d'altra materia si dice pure esser *posticcia*, quando ell'è incrostata in una decorazione d'Architettura, &c.

POSTICUS *peroneus, serratus* POSTICUS, *tibialis* POSTICUS. Vedi gli Articoli PERONEUS, SERRATUS, e TIBIALIS.

POSTILLA, un nome dato anticamente ad una nota, od osservazione, scritta nel margine della Bibbia; e in appresso fu dato anco a una nota scritta in ogni altro libro, posteriormente al testo.

Trivet nella sua Cronica, parlando di San Langton, Arcivescovo di Canterburì, dice, *Super bibliam postillas fecit, & eam per capitula, quibus nunc utuntur moderni, distinxit: Che Alessandro, Vescovo di Chester, super psalterium postillas scripsit.* Knighton, un altro de' nostri Storici, parlando di Hugone, Dominicano, e Cardinale, dice, *Totam bibliam postillavit.*

POSTLIMINIUM, appresso i Romani, il ritorno, di uno ch'era andato a soggiornare altrove, o ch'era stato esiliato, o preso dal nimico, alla sua patria.

Fu così chiamato, secondo Aul. Gellio, da *post*, dopo, e *limen*, foglia, *q. d.* un ritorno agli stessi confini, od al limitare: — ancorchè altri, dietro ad Amm. Marcellino, vogliono che sia così denominato, perchè venivano rimesse le persone in casa per un buco nel muro, *post limen*, non coll'andar per di sopra la foglia, il che stimavasi ominoso, o di mal augurio.

POSTLIMINIUM, fu anco una legge, od azione, con cui uno recuperava un'eredità, od altra cosa, ch'era stata perduta, da uno straniero o nemico.

POST-NATI, ne' nostri Statuti; si adopera questo termine per additar le persone, nate in Scozia, dopo l'accesione del Re Giacomo I. alla Corona d'Inghilterra. 7. Jac. I. fu da tutti i Giudici solennemente determinato, che tai persone non eran aliene od estere in Inghilterra; siccome, al contrario, gli *ante-nati*, od i nati in Scozia avanti questa accesione, erano alieni o forastieri quì, per riguardo al tempo della loro nascita. Vedi ALIENO.

POST-NATUS si prende anco da Bracton, da Fleta, da Glainville, &c. per il secondo figliuolo, a distinzione dal più vecchio.

Così in Brompton, lib. 2. *Est consuetudo in quibusdam partibus, quod post-natus praefertur primogenito.* Vedi PRIMOGENITURA, &c.

POSTO *, nell'arte militare, è ogni sito, o parte di terreno, capace di alloggiar soldati.

* *La parola è formata dal Latino positus, collocato; alcuni la derivano da potestas, potere.*

Un *posto* dinota ogni luogo, o terreno, fortificato o no, dove un corpo d'uomini può fare una posata, può far'alto, e fortificarsi, o rimanervi in istato di combattere un nimico.

Quindi noi diciamo, fu mandato sussidio, o cambio nel *posto*; il *posto* fu abbandonato, il *posto* fu preso colla spada alla mano, &c.

Un luogo occupato da una partita per assicurare la fronte di un esercito, e per coprire i *posti*, che son di dietro, è chiamato un *posto avanzato*.

La guardia avanzata, o la diritta delle due linee di un' esercito &c. è chiamata *posto d'onore*, e si dà sempre a' più vecchi regimenti.

POSTSCENIUM, nel teatro antico. Vedi PARASCENIUM.

POST-SCRIPTUM, un pensiero venuto dopo, un articolo aggiunto a una lettera, o memoria; che contiene qualche cosa appresa, o venuta in mente dopo la sottoscrizione o conclusione dello scritto.

Si suole dinotare così, P. S. Lo *Spettatore* osserva che l'animo di una donna, sempre meglio si raccoglie e scopre dal suo P. S. che dalla sua lettera.

POST-PREDICAMENTA, nella Logica, sono certe generali affezioni, o proprietà, che nascono da una comparazione de' predicamenti l'un coll'altro; o sono modi che seguono i predicamenti, e bene spesso appartengono a molti. Vedi PREDICAMENTO.

Tali, secondo Aristotele, sono *oppositum*, *prius*, *simul*, *motus*, e *habere*; i tre primi sono in tutti i predicamenti.

POSTULATO, *Postulatum*, nella Matematica, una chiara ed evidente proposizione; nella quale si afferma o nega, che una qual-

qualche cosa può o non può farsi. Vedi PROPOSIZIONE.

Una cosa immediatamente dedotta dalla considerazione di una semplice definizione, se esprime che una cosa ha convenienza o disconvenienza con un'altra, chiamasi *assioma*. Se afferma, che una cosa può o non può esser fatta, chiamasi un *postulato*.

Così, e. gr. dalla generazione di un circolo, è manifesto, che tutte le linee rette tirate dal centro alla circonferenza, sono eguali; poichè sol rappresentano una e la stessa linea, in differente situazione: questa proposizione, adunque, è riputata un assioma. Vedi ASSIOMA.

Ma, poichè è evidente dalla medesima definizione, che un circolo può descriversi con ogni intervallo, e da ogni punto; questo tieni per un *postulato*.

Gli assiomi ed i *postulati*, pare adunque che abbiano a un dipresso la stessa relazione l'un all'altro, che hann' i problemi ed i teoremi. Vedi TEOREMA, &c.

POSTULAZIONE, POSTULATIO, nella Legge Canonica, la nomina di una persona ad una dignità nella Chiesa, a cui, per li Canonici, non può essere eletta; e. gr. per difetto dell'età, della nascita, perchè già possiede un beneficio incompatibile con quella, o per altro simile impedimento.

Così la formale elezione di una tal persona essendo manchevole, o non avendo luogo, si è costretto di procedervi per *postulazione*; vale a dire, che il Capitolo supplica colui al quale la confermazione dell'elezione appartiene, d'approvarla, ancorchè non sia canonica. Vedi ELEZIONE.

La persona a cui si fa la supplica da' Protestanti in Germania, è l'Imperadore; altrove e da' Cattolici Romani è il Papa.

Wicquefort osserva, che quando una parte del Capitolo elegge, ed un'altra *postula*, il numero de' *Postulanti* debb' essere due volte più grande che quello degli Elettori, per recare la cosa a una *postulazione*.

POTABILE, *Potabilis*, ciò che si può prendere, od inghiottire, per modo di bevanda. Vedi BEVANDA.

I Chimici fan grandi parole dell'*aurum potable*. Vedi AURUM, ed ORO.

POTARE, nell'orticoltura, o nel governo de' giardini, e nella coltivazione delle terre, è l'operazione di troncato, discapoz-

zare o mozzare i rami superflui degli alberi; o per disporli a far miglior prova, o perchè crescano più alti, o per farli apparir più regolari. Vedi ALBERO.

Il *potare*, o la *potazione* è uno de' più importanti articoli dell'occupazione de' giardinieri, e quello donde dipende in gran parte la sanità, o l'infermità delle lor piante fruttifere, ed insieme la forma e la regolarità de' lor giardini. Vedi GIARDINO.

Praticasi alle volte puramente per aggiustare le piante all'occhio, levandovi via i rami irregolari; come ne' boschi, nelle scope, ne' tassi, &c. — Alle volte per fare che il tronco cresca più bello, e venga più alto, con levar via tutti i rami grandi che ne spuntano, e si mandar l'umore, che altrimenti farebbe dispendiato da quelli, sin alla cima dell'albero a dirittura, per nutrirlo e prolungarlo.

Ma il più ordinario uso del *potare* si è per rendere l'albero più fertile, e per emendare e perfezionare il suo frutto, levandovi que' rami inutili, che impoverirebbono il tronco, e consumerebbono il sugo necessario per nutrire i rami da frutto. Vedi VEGETAZIONE.

Il *potare* è un'operazione annua; si suol fare il taglio obliquo, ed alle volte a modo di ceppo. La sua migliore stagione è verso il fine di Febbrajo, quantunque si possa principiare subito che le foglie sono cadute; cioè in Novembre, e continuare sin al tempo che spuntano le nuove foglie, cioè in Aprile.

Siccome il giardiniere ha per lo più tre forte d'alberi da governare, cioè alcuni troppo deboli, altri troppo forti, ed altri di una giusta abitudine, o temperamento, ei troverà il lavoro della *potazione*, esteso per tutto cotesto spazio di tempo; essendo a proposito che alcuni degli alberi sien *potati* più presto, ed altri più tardi. Quanto più debole e più languido è un albero, tanto più sollecito si ha da essere a *potarlo*, per alleggerirlo de' suoi rami lesivi; e più vigoroso ch'egli è, tanto più differirne si può la *potazione*. Vedi RAMO, e PIZZICARE.

Per POTARE un albero del primo anno, cioè un albero piantato l'anno innanzi; s'egli ha solamente gettato un bel ramo dal mezzo del gambo o piede, ei si debbe tagliare sin a cotesto ramo, ed il ramo accorciare sin a quat-

quattro o cinque occhi o getti ; l' effetto di ciò si è , che l' anno appresso vi faranno almeno due belli rami l' un contrapposto all' altro .

Se l' albero produce due belli rami ben collocati , con dei ramuscelli deboli fraloro , tutto quel che fa di mestieri , è accorciarli egualmente , fin a cinque o sei pollici in lunghezza ; ponendosi cura però , che i due ultimi occhi o bottoni degli estremi de' rami così accorciati , guardino alla dritta ed alla sinistra verso le due bande nude , affinché ciascuno ne getti fuori almeno due nuovi , e li quattro sieno così ben situati , che si possa conservarli e ritenerli tutti . Se uno dei due rami farà molto più basso che l' altro , od ambedue da una parte , sol uno è da conservarsene , cioè quello che è più adatto a cominciare una bella figura ; l' altro deessi troncare così attacco al gambo , che non possa mai produrne di grossi nell' istesso sito . -- Se un albero ha gittati fuori tre o quattro rami , tutti nell' estremità , o poco al di sotto , debbono *potarsi* tutti colle stesse leggi che i due soprammentovati : se sono egualmente grossi , si hann' a trattare alla stessa maniera ; se alcuni d' essi sono più piccioli degli altri , debbono *potarsi* solamente con la mira di procacciare un solo ramo per ciascuno , avvertendo di farlo venire da quella parte che troverassi vuota ; per lo qual fine devono accorciarsi fin a un occhio o bottone che guarda da quella parte ; e l' istessa cura si dee avere ne' più grandi , affine di cominciar a meglio riempirli . Se questi bei rami hanno messo un poco di sotto all' estremità , non si ha che a scorcicare il tronco fin a essi : al contrario , se i rami sono , il più d' essi , cattivi , due almeno se è possibile debbono essere conservati , e *potati* nell' istesso modo che i due belli di sopra . I rami deboli buoni s' hanno a diligentemente conservare per il frutto ; solamente tagliandoli un poco all' estremità , quando appajono troppo deboli per la loro lunghezza , non mancando di levar via tutti i rami senza umore o sugo . — Se l' albero ha prodotto cinque , sei , o sette rami , basta conservarne tre o quattro de' migliori ; il resto se ne tagli via affatto , almeno se son grossi ; imperocchè se sono deboli , cioè atti per rami da frutto , si devono conservare finchè abbiano eseguitò ciò che son capaci di fare ; e , se fra i

grandi per avventura ve ne faran molti piccoli , due o tre de' migliori si hann' a ritenerne ; pizzicando via l' estremità de' più lunghi .

POTARE un albero del secondo anno . — Se , avendo gittati e messi due belli rami da legno , ed uno o due piccoli da frutto il primo anno , l' umore ha alterato e deviato il suo corso nel secondo anno , da i grossi ai piccioli , così che i piccioli son diventati da legno , ed i grandi rami da frutto , le produzioni de' primi debbonsi tagliare fin al madre-ramo ; e quelle degli ultimi son da trattarsi come rami da frutto . — Se un albero , dopo la *potazione* del primo anno , ha prodotti quattro o cinque rami , o più , egli debb' essere di un gran vigore ; per la qual cagione sia buon consiglio alle volte conservare questi rami , eziandio se non sarran necessarij per la figura dell' albero ; ma per consumare parte dell' umore , che altrimenti farebbe nocivo a' rami da frutto . Questi rami superflui si possono lasciar lunghi , senza molto cattivo effetto ; ma quelli che sono essenziali alla bellezza dell' albero , debbonsi tutti *potare* un po' più che quelli dell' anno precedente , cioè fin a due , o tre occhi , o sia un buon piede . Quest' è un approfittarsi della figura dell' albero , che , senza di ciò , non darebbe frutto in un lungo tempo , l' umor soprabbondevole convertendo tutti gli occhi o bottoni in rami di legno , che , con un vitto o nutrimento più parco , farebbono stati rami da frutto . In questi alberi vigorosi , alcuni rami tagliati a modo di ceppo si hann' a lasciare sopra , ed anche alcuni grossi , benchè di legno falso ; spezialmente quando ve ne son alcuni , alla forma dell' albero necessarij , ed affine d' impiegare l' eccesso dell' umore ; ed impedire che ei non rechi pregiudizio . Per moderare ancor più la sua violenza , sarà forse necessario conservare molti lunghi , buoni , teneri rami , quando sono così collocati che non facciano confusione ; ed anche sui rami grossi , un buon numero di germogli , che son quasi piccoli sbocchi od uscite , per la distribuzione dell' umore . Sia questa una regola generale di risparmiare più tosto i rami più bassi , e refecare i più alti , che al contrario : con tal mezzo l' albero si allarga e spande più facilmente al fondo del muro .

POTARE un albero del terzo anno. — In un albero, che è stato piantato già da tre anni, e potato due volte, se è vigoroso, quanti più si può rami vecchi deonfegli conservare, specialmente per frutto: se è debole, si ha ad alleggerire del peso de' rami vecchi, tanto di quei da frutto, che di quei da legno. Si dee anco tagliarlo corto, per renderlo atto a metterne di nuovi; lo che se egli non fa con vigore, si butti giù, e con nuova terra se ne pianti un nuovo in suo luogo.

In tutte le *potagioni*, si dee avvertire che si proceda via via ordinatamente da que' rami che son già sotto il coltello, disponendo frattanto quelli che possono essere a proposito per la forma o figura della pianta; con questa sicurezza, che quando il ramo alto è tolto giù e tronco a dirittura sopra di un altro più basso, quest'ultimo venendo rinforzato coll'umore che se ne farebbe ito al primo, produrrà senza fallo più rami, di quel che fatto avrebbe senza un tale rinforzo.

Regole generali della POTAGIONE degli alberi da frutto. — 1. Quanto più orizzontalmente i rami spuntano o mettono, tanto più idoneo e meglio disposto è l'albero a portar frutti; conseguentemente più diritti che sono i rami, tanto più inclina la pianta a crescere in legno, e meno in frutto.

Di qua è, che dovete sempre por cura di tenere, guardar e sgombrare il mezzo dell'albero da' rami di legno grossi; e secondo che questi crescono a onta vostra, tagliateli intieramente; imperocchè non v'è pericolo che il luogo presto non sia riempito con legno migliore e più fruttifero.

Negli alberi nani avete da *potare* da tutte le bande, e sgombrare dal legno, non lasciando se non i rami orizzontali: e negli alberi da muro, solchè voi badiate bene a fornire di rami orizzontali il vostro muro, la natura provvederà per quei di mezzo. Scegliete per tanto que' germogli che non sono vigorosi, per somministrar alla pianta rami che fruttino.

2. Ponete cura, che l'albero non resti pieno zeppo di legno, e nè anche soverchio di rami da frutto; siccome spesso si vede nel governo del pesco, del ciriegio, e della noceperlica.

La natura non può somministrar a tutti abbastanza di sugo; onde non ve n'ha alcuno

che ne sia ben provisto; la conseguenza di che si è, che o i fiori ed i getti cascheranno, od il frutto sarà troppo agitato e pendulo. Egli è certo, che una moltitudine di rami che s' intrecciano l' un l' altro, non produce nè sì buono, nè sì copioso frutto, come quando v'è un competente spazio tra ramo e ramo, per non dir nulla del brutto effetto che fa all'occhio l'incrocchiamento de' rami.

3. Tutti i rami forti e vigorosi s'han da lasciare più lunghi sull'istesso albero che i deboli; per conseguenza i rami di un albero malaticcio si debbono *potare* più corti, e più pochi in numero, che quelli di una forte e sana pianta.

4. Tutti i rami che mettono direttamente e verso di voi dagli alberi che crescono lungo un muro, li avete da *potare* attacco al ramo principale donde germogliano.

5. Quando un ramo ben situato o attacco ad un muro, o in un albero nano, ha messo qualche legno falso, e non a proposito nè per frutto, nè per dar buona figura, *potatelo* e recidetelo a sghembo; benchè sarebbe meglio pizzicarlo o tornelo via colle dita nel principio della State.

6. Tagliate tutti i rami che sorgono da' duri nocchi, e da' rami diritti e corti, come speroni.

7. Se un albero, nella sua giusta età, ha prodotto de' rami di mediocre vigore, e poscia ne mette de' forti, ben situati, benchè di legno falso; degli ultimi si può far uso come per fondamento della figura, e gli altri ritenerli qualche tempo perchè portino frutto.

8. Quando un albero vecchio mette rami più forti verso il fondo che verso la cima, e la cima è in cattivo stato; tagliatela, e formate una nuova figura co' rami bassi. Se la cima è vigorosa, recidete i più bassi, salvochè se fossero ben collocati.

9. L'ordine della natura nella produzione delle radici e de' rami si è, che un ramo è sempre minore di quello dal quale spicca o germoglia; se quest'ordine vien pervertito, considerate tai rami come legno falso.

10. S'abbia ognor riguardo agli effetti della prima *potagione*, affine di correggerne i difetti, o continuare le sue bellezze.

11. Negli alberi vigorosi, i rami più deboli

boli sono quelli che portan il frutto . Negli alberi deboli , i rami più forti son principalmente i fruttiferi ; perciò in quest'ultimi , *potate* i rami deboli , e piccioli .

12. Nelle piante vigorose , tre buoni rami possono uscire da un occhio o bottone : nel qual caso i due rami laterali generalmente son da ritenersi , ed il più di mezzo da tagliarsi , in Maggio , o Giugno .

13. E' difficile fortificare un debil ramo senza tagliarne degli altri sopra di lui : alle volte cid appena si può fare senza recidere l' estremità del ramo da cui quello spunta .

14. La *potagione* de' peschi vigorosi , deesi differire , fin che stanno per mettere il fiore , affine di conoscer meglio quai sono i rami che più probabilmente hann' a portar frutto .

15. I getti da frutto attacco all' estremità de' rami sono d' ordinario più grossi e meglio nutriti che gli altri . Negli alberi deboli adunque sarà meglio *potarli* per tempo , acciocchè l' umore non si consumi in quelle parti che si hann' a tor via .

16. Quanto più discosto è un ramo dal tronco , tanto meno di nutrimento riceve ; e perciò tanto più si dee accorciare : ma i rami grossi , quanto più sono distanti dal cuore , tanto più ne ricevono ; e si debbono però rimuovere , affinchè il vigore si estenda al mezzo , od alla parte più bassa .

17. Un ramo per legno non si ha mai da *potare* senza speciale bisogno ; come quando reca pregiudizio ad altri .

18. Se una pianta vecchia in buono stato venga disordinata o scomposta dal troppo legno falso , per essere stata male *potata* , o per non averlo mai fatto : cominciate abbasso recidendo un ramo o due ogni anno , finchè l' abbiate sufficientemente ridotta . — Alcuni alberi mettono con tanto vigore , che non si possono ridur a buon fesso e misura in un anno ; ma convien lasciarli estendere , altrimenti produrrebbono legno falso .

19. Tutti gli alberi hanno un ramo o due (se non più) che predominano a tutti ; nullostante con maggior egualità che il vigor si divide , tant' è meglio : e quando egli più corre a una parte che all' altra , è un difetto .

20. I getti od occhi di tutti i frutti da

osso si formano nell'istesso anno in cui è formato il ramo sul quale vengono ; l' istesso dicasi de' peri e de' pomi : abbenchè questi ultimi non vengono a perfezione , generalmente parlando , che a capo di due , o tre anni .

21. Tutti i rampolli che l' albero mette in autunno , si han da *potare* , come buoni a nulla : l' istesso dicasi di tutti i rami privi d' umore .

22. Quando un albero mette molto più vigorosi rampolli da una banda che dall' altra , una gran parte de' forti si dee recidere attacco e raso al tronco , ed alcuni a modo di ceppo .

23. In tutti gli alberi , meno di lunghezza si permetta a' deboli , che a' forti rami .

24. I rami più alti s' hanno a tagliare rasente affatto agli altri , affinchè la ferita si rimargini , per sempre : i rami più bassi s' hann' a tagliare a sghembo , o a poca distanza , affinchè ne spuntino indi de' nuovi .

25. Se una giovane pianta curvata produce un bel ramo di sotto alla curvatura , se le tronchi la testa rasente al ramo .

26. Abbenchè cinque , sei , o sette pollici sian l' ordinarie lunghezze , alle quali si lasciano i rami da legno ; con tutto cid deesi la cosa variare secondo l' uopo , e la circostanza del vigore o della debolezza dell' albero , della grossezza , o piccolezza del ramo , della pienezza , o del vuoto del luogo , &c .

27. Sii attento , di non tagliare molti grossi rami che stan sovra rami deboli ; acciocchè l' umore , che nutrive i più grandi , non iscorra con tanto afflusso ne minori , che dia lor motivo di produrre molto di legno cattivo .

28. I rami spuntati dall' estremitadi d' altri sono per lo più legno buono ; alle volte succede diversamente , ed allor debbono essere *potati* .

Quanto alle grandi *potagioni annue* : — I rami da frutto essendo di breve durata , e soliti perire il primo anno in cui producon frutto , si deono troncarse , se pur non metton fuor rampolli per fiori nell' anno seguente . Nella seconda *potagione* , intorno alla metà di Maggio , quando il frutto è così ferrato e affollato , che è probabile che si nuoca scambievolmente , alcuni de' fruttic
de'

de' loro rami si han da levar via, siccome anco da scemare la moltitudine de' giovani rampolli che causano confusione. I rami luffureggianti più che altri debbonfi sgombrare affatto: Per conservare le vecchie piante, si hann' a sgravare, con lasciar pochi rami da legno sovr' esse, e quelli son da accorciasfi fin a cinque o sei pollici; e con lasciar pochissimi rami deboli, e niuno di secco, o vicino a perire.

POTAR le Viti. Vedi l'Articolo VITE.

POTENTIA, *Potere*, e *Potenza*, è quello per cui una cosa è capace d'operare, o di ricevere altronde impressione. Vedi POTENZA.

Quindi ell' è di due forte, *attiva*, e *passiva*.

POTENTIA *attiva*, chiamata anche con un barbaro ma significante termine scolastico, *operatività*, è l'efficacia o facoltà di un essere, in virtù della quale ne nasce qualche cosa, o da esso si produce. Tale è il potere o la facoltà di parlare in un uomo.

POTENTIA *passiva*, vel *receptiva*, è una capacità di ricevere qualche atto; e. gr. di conoscere un uomo. Ell' è anco chiamata *subiectiva potentia*.

Esistere in POTENTIA, è una frase usata dagli Scrittori Scolastici, per dinotare quell' esistenza che una cosa ha in una causa capace di produrla, ma che non l'ha attualmente prodotta. — Nel che si oppone a esistenza *in actu*. Vedi POSSIBILITÀ, ESISTENZA, ed ATTO.

POTENZA, POTENTIA, nella Fisica, una facoltà di fare o patire qualche cosa. Vedi POTENTIA.

Il Sig. Locke spiega l'origine della nostra idea di *potenza* nel modo seguente: L'anima venendo ogni giorno dai sensi informata delle alterazioni delle idee semplici delle cose esteriori, e riflettendo sopra quello che passa dentro se stessa, ed osservando un cambiamento costante delle sue idee, ora per le impressioni degli esterni oggetti su i sensi, ed ora per le determinazioni sue proprie; e conchiudendo, da ciò ch' ella così costantemente ha osservato farsi, che cambiamenti simili farannosi per lo futuro nelle medesime cose dai medesimi agenti, e per li medesimi mezzi; considera, in una cosa, la possibilità, che una delle sue semplici idee si cambj; e in un' altra, la pos-

sibilità di cambiarle, o fare questo cambiamento; e si acquista l'idea che chiamiamo *potenza*.

Così diciamo, il fuoco ha la *potenza* di liquefar l'oro, ed ifarlo *fluida*, e l'oro ha la *potenza* d'essere liquefatto.

La *potenza*, così considerata, è di due forte, cioè come *atta a fare*, o come *atta a ricevere* qualche cambiamento: l'una si può chiamare *attiva*, l'altra *passiva* *potenza*. Vedi ATTIVO, e PASSIVO.

Della *potenza passiva*, tutte le cose sensibili abbondevolmente ci somministrano idee; nè già più pochi esempj abbiamo della *potenza attiva*; poichè qualunque cambiamento che si osserva, la mente può in qualche luogo supporre una *potenza* *atta a fare* questo cambiamento. Vedi CAUSA.

Pure, se vi ponghiamo attenta considerazione, i corpi, per mezzo de' nostri sensi, non ci porgono così chiara e distinta idea della *potenza attiva*, come l'abbiamo dalla riflessione sulle operazioni delle nostre menti; imperocchè ogni *potenza* riferendosi all'azione, e non essendovi se non due forte d'azione, cioè il pensare ed il moto, si può considerare da donde noi abbiamo le idee più chiare delle *potenze* che producono coteste azioni.

Del pensare, il corpo non ci porge idee; sol dalla riflessione l'abbiamo: nè tampoco abbiamo dal corpo idea veruna del principio del moto. Un corpo in quiete, non ci somministra idea d'alcuna *potenza attiva* di muoversi; egli stesso è posto in moto, cotesto moto è piuttosto in esso una passione, che un'azione. L'idea del principio del moto, l'abbiam solo per riflessione sopra quello che segue in noi medesimi; trovandosi per esperienza, che solamente col volerlo, noi possiamo muovere le parti, de' nostri corpi, che prima eran' in quiete.

Troviamo in noi medesimi una *potenza* di cominciare, o di ritenere, di continuare o di finire, diverse azioni delle nostre menti, e diversi moti de' nostri corpi, meramente con un pensiero o con una preferenza d'essa mente. Questa *potenza* che la mente ha così d'ordinare o comandare la considerazione di qualche idea, o d'astenersi dal considerarla, o di preferire il moto di qualche parte del corpo alla di lei quiete, e *vice versa*, in qualche dato caso, è quel che

noi chiamiam la *volontà*. — E l'attual esercizio di questa *potenza*, è quel che noi chiamiamo *volizione*, o *volere*. Vedi **VOLONTÀ**.

L'astensione o l'esecuzione di tale azione, conseguente a un cotal ordine o impero della mente, chiamasi *volontaria*: e qualunque azione che compiesi senza un tal pensiero della mente, chiamasi *involontaria*. Vedi **VOLONTARIO**.

La *potenza* di percepire, o della percezione, è quello che noi chiamiamo l'*intendimento*. Vedi **INTENDIMENTO**.

La percezione, atto dell'intendimento, è di tre forte: la percezione delle idee nelle menti nostre; la percezione della significazione de' segni; e la percezione della mutua convenienza o disconvenienza delle idee distinte. Vedi **PERCEZIONE**.

Queste *potenze della mente*, cioè di percepire, e preferire, sogliono chiamarsi con un altro nome; e l'ordinaria maniera di parlare è questa: che l'*intelletto*, e la *volontà* sono due *facoltà* o *potenze* dell'anima; termine non improprio, se si usa così, che non generi confusione negli umani pensieri, col supporli (come v'è luogo a sospettare che siesi supposto) essere coteste *facoltà* certi enti reali nell'anima, che eseguiscano coteste azioni d'intelligenza, e di volizione. Vedi **FACOLTÀ**.

Dalla considerazione dell'ampiezza della *potenza* della mente sopra le azioni dell'uomo, che ognuno trova in se stesso, nascono le idee di libertà, e di necessità.

Tanto quanto un uomo ha *poter* di pensare, o non pensare; di muovere, o di non muovere, secondo la preferenza della sua mente; tanto, o fin là, egli è un uomo libero. Vedi **LIBERTÀ**.

Sempre che non sono egualmente in *poter* dell'uomo il fare, o l'astenersi dal fare; sempre che il fare o il non fare non suffeguono egualmente alla preferenza della di lui mente; egli non è libero, abbenchè per avventura l'azione sia volontaria. Vedi **NECESSITÀ**.

Di maniera che l'idea di *libertà* è l'idea di una *potenza* in un agente di fare, o d'astenersi da qualche azione, secondo la determinazione od il pensiero della mente, per cui l'uno de' due si preferisce all'altro: dove l'una delle due cose non è in *potere*

dell'agente, di prodursi da lui giusta la sua volizione, ivi esso agente non è in libertà; ma soggiace a necessità. Così che libertà non può essere, dove non v'è pensiero, nè volizione, nè volontà: ma vi può ben essere pensiero, vi può essere volontà, vi può essere volizione, dove non vi è libertà. Così una palla-corda, o che ella sia in moto per l'urto o impulso di una racchetta, o ch'ella stiesi in quiete, da niuno pigliasi per un agente libero; perchè non concepiamo che una palla pensi, ed abbia per conseguenza volizione, o preferimento del moto alla quiete, o *viceversa*. Così se un uomo percote se stesso od il suo amico mercè di un moto convulsivo del suo braccio, che non è in *poter* suo colla volizione, o colla direzione della sua mente, di fermare, od di contenere; niuno pensa, che egli abbia in ciò libertà; ognuno lo compassiona, come operante per necessità e per costrignimento. In oltre, supponete che un uomo sia portato, mentre dorme profondamente, in una stanza, dove vi è una persona ch'egli ardentemente desidera di vedere, ed ivi venga chiuso, senza niun *poter* d'uscirne; ci si sveglia poi, ed ha caro di vederli in così amabile compagnia, ove sta di suo buon volere; cioè egli preferisce il suo stare al suo andarsene: questa mora non è forse volontaria? Niuno ne dubita; e pare essendo ivi chiuso a non poterne uscire, non è in libertà di starvi, non ha libertà per andarsene.

La libertà adunque, non è un'idea che pertenga alla volizione, od alla preferenza; ma pertiene a uno il quale ha il *potere* di fare, o d'astenersi dal fare, secondo l'elezione o l'impero della mente.

Siccome accade ne' moti del corpo, così va pur ne' pensieri de' nostri animi: sempre che un pensiero è tale, che abbiamo il *potere* di ammetterlo, o di lasciarlo, secondo la preferenza dell'animo, ivi noi siamo in libertà.

Un uomo che veglia non è in libertà di pensare, o di non pensare; siccome non è in libertà, che il suo corpo ne tocchi un altro, o no: ma è bensì molte volte in scelta sua, il far passare la sua contemplazione da un'idea ad un'altra; ed allora egli è, per rispetto alle sue idee, tanto in libertà, quanto egli lo è per rispetto ai corpi, sui quali po-

posa; egli può a talento rimoversi da uno e passare all'altro.

Non ostante, alcune idee alla mente, siccome alcuni moti al corpo, sono tali, che in certe circostanze egli non può evitare, nè ottenere la loro assenza, per sommo sforzo ch'ei faccia: così un uomo alla tortura non è in libertà di rigettar l'idea di dolore, e mantenere, od avvivare altre contemplazioni.

Dovunque totalmente manca il pensiero od il potere di agire; o di contenersi, secondo la direzione o l'impero del pensiero, ivi ha luogo la necessità. Questa, in un agente capace di volizione, quando il principio o la continuazione di qualche azione è contrario alla preferenza della sua mente, è chiamata *compulsione*; quando l'impedire o fermare qualche azione è contrario alla sua volizione, ell'è chiamata *coercizione*. Gli agenti che non hanno pensiero, nè volizione affatto, sono in ogni cosa agenti necessarij.

POTENZA, nella Meccanica, dinota una forza, che essendo applicata ad una macchina, tende a produr moto; o che attualmente lo produca, o no. Vedi MACCHINA.

Nel primo caso, ell'è chiamata *potenza motrice*; nel secondo, *potenza sostenitrice*.

Se la potenza è un uomo, od un bruto, ella chiamasi una *potenza animata*; se è l'aria, l'acqua, il fuoco, la gravità, l'elasticità, chiamasi allora una *potenza inanimata*. Vedi MECCANICA.

POTENZA *Attrattiva*. Vedi l'Articolo ATTRATTIVO.

POTENZA *Cospirante*. Vedi l'Articolo COSPIRANTE.

POTENZA *Repellente*. Vedi l'Articolo REPELLENTE.

POTENZA si prende anco nella Meccanica, per ogniuna delle sei macchine semplici, che sono, la *leva*, la *bilancia*, la *vite*, l'*axis in peritrochio*, il *cuneo*, e la *carrucola*; le quali sono particolarmente chiamate le *potenze meccaniche*. Vedi MECCANICA Potenza.

Vedi anco ciascuna delle potenze sotto il suo proprio Articolo, LEVA, BILANCIA, &c.

POTENZE o *Virtudi*, nella Farmacia, il risultato di una combinazione od unione degli essenziali collo spirito di una pianta; ove,

si suppone, che ne sien contenute tutte le virtù: e di qua il nome.

Le potenze della scabiosa, e del verbafeum si preparano collo sbattere, agitare, e incorporare i sughi spremuti di queste piante fresche, con grasso porcino, ed esporli per diversi giorni al Sole: un tale sbattimento, ed una tale insolazione, ripetendosi diverse volte, con giusti intervalli.

POTENZA, o più propriamente POTERE, nella giurisprudenza feudale, è un diritto che il Lord o Signore ha di riunire al suo feudo, un fondo, ch' altri tiene da lui dipendente, quando il vassallo l'ha alienato, solchè rimborsi il compratore del suo dinaro, colle spese legali. Vedi FEUDO.

Il Signore ha da esercitare questa sua potenza, dentro un anno dopo che ha saputo l'alienazione del fondo; altrimenti la perde.

POTENZE, *potentie*, *Podestadi*, è un termine usato da' Padri, e da' Teologi, per dinotare il sesto ordine della Gerarchia Angelica, contando da i Serafini. Vedi GERARCHIA, e SERAFINI.

Suppongono che queste sieno gli spiriti che frenano e restringono la podestà de' diavoli; che presiedono sulle cause inferiori; e impediscono che qualità contrarie non sturbin l'economia del mondo. Vedi ANGELO.

POTENZA, nell'Optica. — La potenza di un vetro da alcuni si prende per la distanza della convessità dal suo foco Solare. Vedi FUOCO in 2º. luogo.

POTENZA, nell'Arithmetica, il prodotto di un numero, o d'altra quantità, moltiplicata in se stessa. Vedi NUMERO.

Così il prodotto del numero 3, moltiplicato per se stesso, cioè 9, è la seconda potenza di 3; il factum o prodotto di 9, moltiplicato per 3, cioè 27, è la terza potenza; ed il prodotto di 27, di nuovo moltiplicato per 3, cioè 81, è la quarta potenza; e così via via in infinito. — Per riguardo a ciò, il primo numero, 3, è chiamato la radice o la prima potenza. Vedi RADICE.

La seconda potenza è chiamata il quadrato; per riguardo a che, il 3 è la radice quadrata. Vedi QUADRATO.

La terza potenza, 27, chiamasi il cubo; per

per rispetto a cui il 3 è la radice cuba. Vedi CUBO.

La quarta potenza, 81, chiamasi il *biquadrato*, o *quadrato-quadratum*; per rispetto a cui, 3 è la radice biquadratica. Vedi BIQUADRATICA.

Il numero che mostra quante volte la radice è moltiplicata in se stessa, per formare la *potenza*; o quante volte la *potenza* s'ha da dividere per la sua radice, per ottener la radice, chiamasi l'*esponente della potenza*. Vedi ESPONENTE.

I Moderni, dopo Descartes, contentansi di distinguere la maggior parte delle loro *potenze* per via degli esponenti; come *prima*, *seconda*, *terza*, &c.

	z	4	8	16	32	64	128	256	512	1024
Arab.	R	q	c	bq	s	qc	Bf	tg	bc	fq
Cartes.	a	a ²	a ³	a ⁴	a ⁵	a ⁶	a ⁷	a ⁸	a ⁹	a ¹⁰

Quindi l'elevare una quantità ad una data *potenza*, o dignità, è l'istesso che trovare il *factum* risultante dall'esser egli moltiplicato un dato numero di volte in se stesso: *e. gr.* elevare 2 alla terza *potenza* è l'istesso che trovare il *factum* 8; i cui *factores* sono 2, 2, 2. Vedi QUADRATO, CUBO, &c.

Le *potenze* del medesimo grado sono l'una all'altra nella ragione delle radici *totuplice*, quante unitadi il loro esponente contiene; così, i quadrati sono in una ragione duplicata; i cubi in una ragione triplicata; i quadrato-quadrata, o le quarte *potenze*, in una ragione quadrupla. Vedi RAGIONE.

Factores	{	x ³	y ^m	y ^m	a ^m	x ⁿ
		x ⁴	y ⁿ	y ⁿ	a ^r	x ^s
Prod.		x ⁷	y ^{2m}	y ^{m+n}	a ^{m+r}	x ^{n+s}

2°. Per la divisione sottraete l'esponente della *potenza* del divisore, dall'esponente del

Divid. x⁷ (x³ || y^{m+n}) (y^m || a^m xⁿ) (a^{m-r} x^{n-s})
 Divis. x⁴ (|| yⁿ) (|| a^r x^s) (|| x)

M. de la Hire ci dà una strana proprietà, la quale è comune a tutte le *potenze*: M. Carre aveva osservato per riguardo al numero 6, che tutti i numeri cubici natura-

I nomi particolari delle diverse *potenze* furono introdotti dagli Arabi; cioè, *quadrato*, *cubo*, *quadrato-quadratum*, o *biquadrato*, *surdesolido*, *quadrato del cubo*, *secondo surdesolido*, *quadrato-quadrato-quadratum*, *cubo del cubo*, *quadrato del surdesolido*, *terzo surdesolido*, &c.

I nomi dati da Diophanto, seguitato da Vieta, e da Oughtred, sono, il *lato* o la *radice*, il *quadrato*, il *cubo*, *quadrato-quadratum*, *quadrato-cubus*, *cubo-cubus*, *quadrato-quadrato-cubus*, *quadrato-cubo-cubus*, *cubo-cubo-cubus*, &c.

I caratteri, co' quali le diverse *potenze* vengono dinotate, nella notazione Arabica, e nella Cartesiana, sono i seguenti:

Le *potenze* delle quantità proporzionali sono altresì proporzionali l'una all'altra. Vedi PROPORZIONE.

Da una data *potenza* estrar la radice, o il lato, è l'istesso che trovare un numero, *e. gr.* 2, che moltiplicato un qualche numero di volte, *e. gr.* due volte, produce la data *potenza*, *e. gr.* la 3.^a *potenza*, od 8. Vedi RADICE, e LATO.

Moltiplicare o dividere una *potenza* per un'altra dell'istessa radice, 1°. Per la moltiplicazione, aggiugnete gli esponenti de' *factores*; la somma è l'esponente del *factum*. Così:

dividendo; il residuo è l'esponente del quoziente. Così:

li, 8, 27, 64, 125, la radice de' quali è minore che 6, essendo divisi per 6, il residuo della divisione è la radice istessa: e se andiamo più avanti, 216, il cubo di 6, es-

sendo diviso per 6, non lascia residuo; ma il divisore 6, è egli stesso la radice. In oltre; 343, il cubo di 7, essendo diviso per 6, lascia 1; che, aggiunto al divisore 6, fa 7 ch'è la radice, &c.

M. de la Hire avendo ciò considerato, ha trovato che tutti i numeri, elevati a qualsivoglia potenza, hanno de' divisori, i quali fanno l'istesso effetto in riguardo a quelli, che fa 6 in riguardo ai numeri cubici.

Per trovare questi divisori, egli ha scoperta la seguente regola generale.

Se l'esponente della potenza di un numero è pari, cioè, se il numero è elevato alla 2^{da}, 4^{ta}, 6^{ta} potenza, &c. si dee dividere per 2; l'avanzo della divisione, dato che ve ne sia, aggiunto a 2, o ad un multiplo di 2, dà la radice di questo numero, corrispondente alla sua potenza, i. e. la 2^a, la 6^a, &c. radice.

Se l'esponente della potenza è un numero dispari, i. e. se il numero sia elevato alla 3^a, 5^a, 7^a, &c. potenza; il doppio di questo esponente farà il divisore, che ha la proprietà menzionata.

Così trovasi in 6, doppio di 3, l'esponente della potenza di tutti i cubi: così pure, 10 è il divisore di tutti i numeri elevati alla 5^{ta} potenza, &c.

Commensurabile in POTENZA. Vedi *COMMENSURABILE.*

POTENZA d'una hyperbola, nelle Coniche, è il quadrato della linea retta CI, od AI (*Tav. Conic. fig. 20.*)

La *potenza* dell' hyperbola, è la quarta parte del quadrato del semi-axis conjugato; ovvero la sedicesima parte del quadrato dell'axis conjugato. Vedi *IPERBOLA.*

POTENZIALE, *Potentialis*, nelle Scuole, è un termine che si usa per dinotare e distinguere una spezie di qualità, le quali si suppongono esistere nel corpo *in potentia* solamente; per lo che, egli è capace in qualche maniera, d'affettarci, e d'imprimere in noi l'idee di tai qualità, benchè non attualmente inerenti in esso. Vedi *QUALITÀ*, *POTENTIA*, e *POSSIBILE.*

In questo senso diciamo, *calore potenziale*, *freddo potenziale*, &c. L'acquavite, ed il pepe, benchè freddi al tatto, sono *potenzialmente* caldi.

Freddo POTENZIALE è un termine relativo, per lo quale intendiamo, che la tal

cosa non è attualmente fredda al tatto, ma bensì ne' suoi effetti e nelle sue operazioni, se è presa internamente. Vedi *FREDDO.*

Questa qualità si suppone che nasca dalla figura, dalla mole, &c. delle componenti particelle di un corpo, che dan qualche mora o ritardo al moto del sangue, onde egli è meno agitato, ed a cagione di che le parti sensibili del corpo non sono così vivacemente colpite da esso; la percezione del quale scemamento, o cambiamento di moto negli organi del tatto, chiamasi *freddo.*

Perciò ogni cosa che minora il moto del sangue, per rapporto alla sensazione dianzi fatta, è fredda; ed ogni cosa che l'accresce, si può chiamare *potenzialmente calda.* Vedi *CALORE.*

POTENZIALE, nella Medicina, &c. I cauterii sono o attuali, come una botta di ferro rovente; o *potenziali*, come la calcina, ed altre droghe caustiche. Vedi *CAUTERIO.*

Calcinazione POTENZIALE. Vedi l'Articolo *CALCINAZIONE.*

Fuoco POTENZIALE. Vedi l'Articolo *FUOCO.*

POTENZIALE si prende pur da' Scolastici, per una cosa che ha la qualità di un genere. Vedi *GENUS.*

Un tutto POTENZIALE è quello che ha le sue parti sott'esso, come un genere ha le sue spezie; per distinguerlo da un tutto *attuale*, che ha le sue parti in se stesso; come un corpo composto di materia e forma.

Grozio, con tal mira, usa la frase, *parti potenziali di uno Stato*, in opposizione a *parti subbiettive.* Vedi *PARTE.*

Per *potenziali* egli intende quelle *parti* che hann' in mano la sovrana potenza; per *subbiettive*, quelle che vi sono soggette; che son, rispetto alla potenza sovrana, quello che le diverse spezie sono per rapporto al genere, di cui elleno sono le parti subbiettive.

Grozio sostiene, che quantunque la potenza sovrana sia una e indivisibile, può nondimeno avere diverse *parti potenziali*: imperocchè, siccome nel Romano Impero vi sono stati due capi *potenziali*, l'uno che governava o comandava nell'Oriente, l'altro nell'Occidente; ma però l'Autorità Imperiale era, a un tratto stesso, semplice e indivisibile; così può farsi, che le parti
sub-

subbiettive convenendo fra esse di cedere la loro sovranità, non la diano intera, ma ne riservino una parte per certe emergenze. Nel qual caso, la parte subbiettiva diventa *potenziale*: e così vi sono due parti *potenziali*, ma tuttor la sovranità è una sola.

POTENZIALE, nella Grammatica, dà la denominazione a uno de' modi de' verbi. Vedi MODO.

Il modo *potenziale* è l'istesso nella forma, che il subjuntivo; ma differisce da esso in questo, che v'è in esso inchiuso o il *possim*, o il *velo*, o il *debeo*; come, *roget*, cioè *rogare potest*. Vedi SUBJUNTIVO.

Alle volte egli è chiamato il modo *permisivo*; perchè spesso inchiude la permissione o concessione di fare una cosa: come, *Habeat, valeat, vivat, cum illa*. Terent.

POTERE. Vedi POTENZA.

POTERII *Antihæcticum*. Vedi l'Articolo ANTIHÆCTICUM.

POTESTA'. Vedi POTENZA.

POZIONE, POTIO, una Medicina liquida, nella quantità di quel che si può bere in un tratto.

La *pozione* differisce da *giulebbe*, o da una *mistura*, nella quantità; come essendo ristretta a una dose.

Vi sono delle *pozioni* purganti, delle *pozioni* emetiche, diaforetiche, pettorali, cefaliche, carminative, cardiache, stomachiche, isteriche, vulnerarie, &c.

POZZO, una buca scavata sotto terra, di sotto del livello o della superficie dell'acqua raccolta negli strati. Vedi STRATI, ed ACQUA.

Comunemente egli è di una figura cilindrica, murato di pietra, e foderato di getto. Vedi FONTE.

M. Blondel ha informata l'Academia Reale delle Scienze di un artificio che si usa nell'Austria inferiore, la quale è circondata dalle montagne della Stiria, per empire i loro *pozzi* d'acqua, ed è questo: Scavano nella terra fin alla profondità di 20, o 25 piedi, finchè arrivano a una terra tegnente, la quale perforano, fin che l'acque sbucano e dirompono con forza: la qual acqua, probabilissimamente viene dalle vicine montagne, per sotterranei canali. — Cassini osserva, che in molti luoghi di Modena e di Bologna, si fan de' *pozzi* coll'istesso artificio. — M. Derham aggiu-

gne che il simile s'è qualche volta trovato in Inghilterra; particolarmente nella Provincia d'Essex.

Nelle *Transaz. Filosof.* appariamo da M. Norwood, che nelle Bermude, si scavano *pozzi* di acqua dolce a venti canne o poco più lungi dal mare, i quali s'alzano e calano col flusso e riflusso del mare stesso. — Egli aggiugne, che nello scavare i *pozzi* in quell'Isola, scavano finchè arrivano quasi al livello colla superficie del mare; e sono allora sicuri di trovare acqua o dolce, o falsa: s'ella è dolce, son anche certi che scavando due o tre piedi più a fondo la trovano falsa. Se il fondo è arenoso, per lo più trovano acqua dolce; ma se egli è duro di pietra di calce, e rocca, l'acqua è salata o poco, o assai. Vedi ACQUA dolce, &c.

Nella Diocesi di Paderborn nella Westfalia, v'è un *pozzo* il quale si perde due volte in 24 ore; ritornando sempre, dopo l'assenza di sei ore, con grande strepito, e così violentemente, che spigne tre mulini non molto indi discosti. — Gli abitatori lo chiamano il *bolderbourn*, q. d. la *fontana violenta*. — *Lay well*, un *pozzo* vicino a Torbay, ha flusso e riflusso spessissimo ad ogni ora, benchè un poco più spesso d'Inverno che di State. Il Dottor Oliver osserva, che il suo flusso e riflusso alle volte ritorna ogni minuto, ma quasi mai, non più di 26 o 20 volte in un'ora. *Philosof. Transaz.* N.º. 104. Vedi FLUSSO, e MAREA.

Acqua di Pozzo. Vedi l'Articolo ACQUA.

POZZOLANA, una specie di terra rossiccia, usata in Italia per sabbia. Vedi SABBIA.

La migliore trovasi vicino a Pozzuoli, a Bajæ, e a Cuma, nel Regno di Napoli, dal primo de' quai luoghi ella prende il suo nome.

La *Pozzolana*, mista con la calcina, è il miglior cemento, o getto del mondo. Ella s'indura e petrifica nell'acqua; penetra le felci nere, e le imbianca. E' d'un servizio particolare nel far de' moli, ed altri edifizj, ne' luoghi marittimi. Agricola crede ch'ella sia di una natura alluminosa e sulfurea. Vedi Vitruvio, Plinio, de Lorme, &c. che ne fanno un grandissimo caso.

PRÆ, una preposizione Latina, che letteralmente significa *ante*, avanti; usata nella composizione con diverse parole nel linguaggio Inglese, per dinotare la relazione di priorità.

Ultimamente gli Scrittori Inglese (gl' Italiani l'han fatto, e lo fanno sempre) nelle parole Latine anglicizzate, in luogo di *præ*, scrivono *pre*, confinando l'ortografia Latina in quelle sole parole che sono ancor Latine, o che si usano come tali.

PRAMMATICA *, *Pragmatica sanzione*, nella legge civile, vien definita da Hotomano, un rescritto, od una risposta del Sovrano, data coll'avviso del suo Consiglio, a qualche Collegio, ordine, o corpo di gente, che l'ha consultato in qualche caso o circostanza della lor Comunità.

* *La voce è formata dal Greco πρᾶγμα, negotium, affare. — Ella è chiamata alle volte assolutamente prammatica, το πρᾶγματικόν.*

Una simile risposta data a qualche particolar persona, chiamasi semplicemente *rescritto*, *rescriptum*. Vedi **RESCRITTO**.

Il termine di *prammatica sanzione* è principalmente usato fra gli Scrittori moderni, per quella famosa ordinazione (*ordonnance*) di Carlo VII. Re di Francia, pubblicata nel 1268. che contiene una regolazione della disciplina Ecclesiastica, conforme ai Canoni del Concilio di Basilea; e dappoi ridotta in uso dalla Chiesa Gallicana.

Lo scopo della *prammatica sanzione* si fu, regolare la forma dell'elezioni fatte dal Clero; dichiarare, che le collazioni appartengono agli Ordinarij, riservata la sola prevenzione per fondare prebende; assegnare un terzo de' benefizj ai Graduati; abolire le riservazioni, le annate, e simili altri gravami.

Il Pontefice Pio II. ottenne un'abrogazione di questa sanzione da Luigi XI. Ma il Parlamento s'oppose a questa abrogazione con gran vigore, e le negò il suo consenso costantemente. Di maniera che, contro tutti gli sforzi di Roma, la *Sanzione* tuttor si mantenne in forza, sino al Concordato tra Papa Leone X. e Francesco I. nel 1515. quando la *prammatica sanzione* fu abolita. Vedi **CONCORDATO**.

Il Parlamento di Parigi di nuovo s'oppose all'innovazione, e negò di confermare il

Tom. VI.

concordato; nè recossi a dargli il suo consenso, se non dopo replicati ordini del Re; insieme con una risoluzione secreta, di sempre giudicare coerentemente al tenore della *prammatica sanzione*.

PRAMMATICO, **PRAGMATICUS**, un termine alle volte usato nel senso istesso che *pratico*, *meccanico*, o *problematico*.

Stevino, ne' suoi Elementi Idrostatici chiama certe esperienze meccaniche o pratiche, delle quali ei prende ad istruire il lettore, come vadan fatte, col nome di esempj *prammatici*; e nel medesimo senso è la parola alle volte adoprata da altri Naturalisti.

PRANZO, o *Definare**, è il pasto grande, o quello che si prende verso la metà del giorno. Vedi **REPAST**.

* *La parola Inglese, Dinner (definire in Italiano) è formata dal Francese Disner, che Du Cange deriva dal Latino barbaro disnare. Arrigo Stefano la deriva dal Greco δειπνον; e vorrebbe che si scrivesse Dipner. Menagio la deduce dall'Italiano definire; e questo dal Latino definire, dismettere il lavoro.*

Si suol dire che i Monaci pranzano alle undici ore, la volgar gente alle dodici, e gli uomini d'affari alle due dopo mezzodì. Il Gran Tartaro, Imperador della China, dopo che ha pranzato, fa pubblicare per mezzo de' suoi Araldi, ch'ei dà licenza a tutti gli altri Re e Potentati della terra, di andare a pranzo; come se eglino aspettassero il suo assenso.

In generale, consente ognuno, che l'uso più salutare, è fare una parca cena, e mangiare più abbondantemente a pranzo; sopra tutto per le persone delicate, e valetudinarie. Questi è il sentimento della Scuola *Salernitana*:

Ex magna cena stomacho fit maxima poena:

Ut sis nocte levis, fit tibi cena brevis.

Pure Bernardino Paterno, medico celebre Italiano, sostiene il contrario in un suo Trattato su questo soggetto. Vedi **CIBO**.

I Romani, per quanto appariamo da' loro Autori, non han mai pensato al pranzo; ma differivano le lor gozzoviglie alla sera, e la cena era il loro gran pasto.

PRASSEANI, una Setta d'Eretici, così chiamati dal loro Autore, Praxeas.

Sfs

Quest'

Quest' Eresiarca fu dell' Asia, e visse nel secondo Secolo. Fu da prima un Discepolo di Montano, ma poi lo abbandonò, e mise in piedi una Setta sua propria; insegnando, che non vi era pluralità di persone nella Divinità; e che fu il Padre stesso che patì sulla Croce. Il qual sentimento fu poscia adottato dai Monarchici, dai Sabelliani, e dai Patripassiani. Vedi SABELLIANI, PATRIPASSIANI, &c.

PRATICA, nel commercio, è una negoziazione o comunicazione di commercio, che un vascello mercantile ottiene ne' porti, dove arriva, e ne' paesi ch' egli discuopre.

Quindi ottener *pratica*, è ottenere libertà di frequentare un porto, di andare alla spiaggia, o smontare &c. di comprare, di vendere. Noi non potemmo aver mai *pratica* cogli abitatori della Nuova Zembla.

PRATICA, *Pratique*, si prende anco in particolare per una licenza di trafficare, accordata al Capitano del vascello nelle parti d'Italia, dato un attestato di sanità; cioè una certificazione o Fede in iscritto che il luogo donde egli è venuto, non è da alcuna malattia d' infezione attaccato.

PRATICA, o PRATICA *Aritmetica*. Vedi ARITMETICA.

PRATICA *Geometria*. Vedi GEOMETRIA.

PRATICA *Matematica*. Vedi MATEMATICA.

PRATICA *Musica*. Vedi MUSICA.

PRATICA *Filosofia*. Vedi FILOSOFIA.

PRATICA, nell' Aritmetica, *PRACTICA Italica*, od *usi e regole Italiane* di computare; cioè certi compendiosi metodi di maneggiare la regola di proporzione, o regola d'oro, specialmente dove il primo termine è 1, o l'unità. Vedi *Regola d'ORO*.

Elleno sono state così chiamate, perchè con esse si compie speditamente un conto di *pratica*, o di negozio; e perchè furono prima introdotte da mercanti e negozianti d'Italia. Vedi REGOLA.

Le più utili di queste *pratiche* sono le seguenti: — 1. Poichè l'uso della regola del tre si è, trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, dividete il primo ed il secondo, od il primo ed il terzo, per qualche numero comune, se ciò può farsi esattamente; ed operate co' quozienti in lor vece: come nell' esempio seguente.

Il Prezzo di 3 lb è 9 scel. Qual sarà il prezzo di 7 lb ?

$$\begin{array}{r} 3) \quad 1 \quad 3 \\ \quad \quad \quad 3 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 3 \\ \hline \end{array}$$

Facit 21 scel.

Il Prezzo di 14 lb è 26 scel. Qual sarà il prezzo di 7 lb ?

$$\begin{array}{r} 7) \quad 2 \quad 2) - \\ \quad \quad \quad 2 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 1 \\ \hline \end{array}$$

Facit 13 scel.

2. Se il primo termine è 1. ed il secondo una parte aliquota d' una lira, d' un scellino, o soldo; dividete il terzo per la parte aliquota: il quoziente è la risposta. Notifi,

per trovare la parte aliquota; quei che nol fanno fare altramente, posson vederlo nella tavola delle parti aliquote di una lira sotto l' Articolo ALIQUOTA.

E. gr. Se 1 alla costa 10 scel.

Quanto costan 957 alle?

Facit l. 478: 10 s.

3. Se il primo o terzo numero è 1; l'altro non eccedendo di molto; ed il mezzo termine è un composto, cioè, consiste di diverse

denominazioni; allor si può operare senza riduzione così:

Il Prezzo d' 1 lb è 3 s. 8 d. 3 q. Qual è il prezzo di 5 lb ?

$$\begin{array}{r} 5 \\ \hline \end{array}$$

Facit 18 s. 7 d. 3 q.

Imperocchè 4 fardini facendo un soldo, 5 volte 3 fardini fanno 3 d. 3 q. e 12 soldi

facendo un scellino, cinque volte otto soldi fanno 3 s. 4 d. che, con 3 d. dal luogo de far-

fardini, fan 3 s. 7. d. Finalmente, cinque volte 3 scellini fanno 15 scellini, e coi 3 scellini dal luogo dei soldi, 18 s. Il prezzo richiesto adunque è 18 s. 7 d. 3 q.

4. Se il mezzo termine non è un'aliquota, ma una parte aliquanta, risolvetela la parte aliquanta nelle sue parti aliquote; divide-

Se un' alla costa 15 scell. Quanto costano 124 alle?

$$\frac{1}{2} \frac{1}{4}$$

$$\frac{1}{2} 62$$

$$31$$

Facit 93 l.

5. Se il primo o secondo termine è 1; e se nel primo caso, il secondo o il terzo, nell'ultimo caso il primo è risolubile in fattori, o moltiplicatori; l'intera operazio-

ne si può compiere colla mente, senza metter giù alcune figure; come nel seguente esempio.

Il prezzo di 1 lb è 24 scel. Qual è il prezzo di 20 lb?

$$\frac{4}{6}$$

$$\frac{4}{80}$$

$$6$$

Facit 48:0 s. — 24 l.

6. Quand' uno de' dati numeri è 1, noi abbiamo diverse *pratiche* compendiose, per risparmiare la moltiplicazione e la divisione. E. gr. Se 9 lb costano 20 scell. Che cosa costa una lb?

Egli è chiaro, che la somma cercata s'ottiene con aggiugnere alla decima parte di 20 s. cioè 2 s. la nona parte di questa decima, cioè 3 d. $\frac{1}{2}$, e $\frac{2}{9}$ di un soldo; la risposta adunque è 2 s. 3 d. $\frac{1}{2}$ e $\frac{2}{9}$.

Di nuovo: Se 5 lb costano 64 scel. Che cosa costa una lb?

Poichè 5 è la metà di 10, il doppio della decima parte del dato prezzo, cioè 10 s. 9 d. $\frac{3}{4}$ q. è la somma richiesta.

Di nuovo: Se 1 lb costa 18 d. Quanto costeranno 19 lb?

Poichè $19 = 20 - 1$; dal dato prezzo raddoppiato, ed aceresciuto di un zero, sottraete il semplice 18; l'avanzo è 342 d. = 28 s. 6 d. ch'è la somma cercata.

Se 100 lb costano 30 s. 4 d. 50)2 z

Quanto costa 50 lb?

Facit 15 s. 2 d.

fe il mezzo termine per le diverse aliquote, la somma de' quozienti è la risposta. Per trovare le parti aliquote contenute in un'aliquanta, Vedi la Tavola delle parti aliquote di una lira sotto l'Articolo ALIQUANTA.

Per un esempio di questa regola:

Di nuovo : 60 B costano 4 s.

6

24

7

168 l.

Quanto costano 2520?

42

6

7

PREADAMITA, *Præadamita*, una denominazione data agli abitatori della terra, che qualcheduno ha creduto, esservi stati avanti Adamo.

Ifacco de la Pereyra, nel 1655. pubblicò un libro per mostrare la realtà de' *Præadamiti*, e si guadagnò un numero considerabile di seguaci della sua opinione: ma la risposta di Demarets, professore di Teologia a Groninga, pubblicata l'anno seguente, mise remora al suo progresso; abbenchè Pereyra gli abbia fatta una replica.

Il suo sistema era questo: Egli chiama *Adamiti* gli Ebrei, e suppone che sieno usciti da Adamo; e dà il titolo di *Præadamiti* ai Gentili, i quali ei suppone essere stati lungo tempo avanti Adamo.

Ma essendo ciò espressamente contrario alle prime parole della Genesi, Pereyra ricorse alle antichità favolose degli Egizj e de' Caldei, e ad alcuni oziosi e fantastici Rabbini, i quali s'immaginarono che vi fosse stato un altro mondo avanti il descritto da Mosè.

Fu fermato dagl' Inquisitori di Fiandra, e molto aspramente trattato, ancorchè fosse al servizio del Delfino. Ma egli appellò dalla loro sentenza a Roma; dove portossi nel tempo d'Alessandro VII. e dove stampò una ritrattazione del suo libro de' *Præadamiti*.

PREAMBOLO, nella Legge, il principio di un Atto del Parlamento, &c. che serve quasi di chiave per aprire e svelare l'intenzione e lo scopo de' fabbricatori dell' Atto, e i mali che si ha in mira di rimuovere, e impedire, o rimediare con esso. Vedi **ATTO**.

PREBENDA, *PRÆBENDA*, la porzione che un prebendario riceve per suo mantenimento, dai beni di una Chiesa Cattedrale, o di una Collegiata. Vedi **PREBENDARIO**.

Il termine *prebenda* ordinariamente si con-

fonde con *canonicato*, o *canonica*; pure vi è una real differenza. Una *prebenda* è propriamente un diritto che un Ecclesiastico ha in una Cattedrale o Collegiata dov' egli officia, di ricevere certe rendite Ecclesiastiche, e di godere certi tributi o in dinaro o in ispezie; (così chiamati a *prebendo*, q. d. *concedutigli* o *accordatigli*; non a *prebendo auxilium*, o *consilium episcopo*) laddove *canonica* è un mero titolo, o qualità spirituale, che una persona gode indipendentemente da qualunque prestazione o rendita temporale: così che la *prebenda* può sussistere senza il *Canonicato*; ma il *Canonicato* è inseparabile dalla *prebenda*.

Imperocchè non già alla *prebenda* il diritto di voto, ed altri spirituali diritti connessi sono, ma bensì al *Canonicato*; e quando la *prebenda* è unita al *Canonicato*, ella diventa spirituale in virtù del *Canonicato* a cui è attaccata. Vedi **CANONICA**.

Anticamente il Papa creava de' *Canonici* con un diritto d'aver luogo nel Coro, con voce deliberativa nel Capitolo, e con un' aspettazione della prima *prebenda* che vacasse, ma ciò fu poi proibito dal Concilio di Trento: pure il Papa conferisce tuttavia il *Canonicato* senza *prebenda*, quando ha in animo di conferire una dignità in una Chiesa, per ottener la quale, si ricerca che il Candidato sia *Canonico*.

Chiamasi questo un *Canonicato ad effectum*, e alle volte *jus ventosum*; che non è altro che un titolo vuoto, conferito puramente per qualificare un uomo o dargli quella condizione che è necessaria per certa dignità ristretta alla capacità di un *Canonico*.

In alcune Chiese vi sono delle *prebende doppie*, ed in altre, delle *semi prebende*.

Originalmente la *prebenda* era solo una consegna, o porzione di cose necessarie alla vita, che si davano ogni giorno; in oggi le rendite ed i profitti della Chiesa sono di-

divise in porzioni fisse, chiamate *prebende*, che si godono indipendentemente. La nomina alle *prebende* è nel Re. In Francia è uno degli onorarj diritti del Re, nell' occasione della sua allegra accessione alla Corona, di nominare soggetti alle prime *prebende* vacanti per morte nelle Chiese Cattedrali e Collegiate.

Le *prebende* sono o *semplici*, o con dignità. — Le ultime sono quelle, alle quali oltre le *prebende*, è annessa qualche giurisdizione.

PREBENDA Teologale, è una *prebenda* appropriata a un dottore in Teologia, in ciascuna Chiesa Cattedrale e Collegiata per tutta la Francia, per predicare le domeniche, e fare una pubblica lettura tre volte la settimana.

PREBENDA Precettoriale, è quella *prebenda* le cui rendite sono destinate per lo sostentamento di un precettore o maestro, il quale è obbligato ad instruire la gioventù del luogo *gratis*.

Il Canonico non è qui alla *prebenda* necessario.

Panorm. osserva, che nella Chiesa Cattedrale di Chartres, vi sono delle *prebende* appropriate a' Laici, e per la sussistenza di alcune persone di buona nascita e distinte.

PREBENDARIO, PRÆBENDARIUS, un ecclesiastico il quale gode di una *prebenda*. Vedi *PREBENDA*.

I *prebendarj* ed i Canonici di Chiese Cattedrali, e Collegiate, hanno questo in comune, che ciascuno d' essi ha una porzione delle rendite della Chiesa per suo mantenimento; gli uni sotto il titolo di *prebenda*; gli altri sotto quello di *canonica*, o *canonicato*; ed han, sì gli uni come gli altri, luogo, e voce nel Capitolo: ma differiscono in questo che il *prebendario* riceve la sua porzione o *prebenda* in considerazione della sua ufiziatura e del suo servizio nella Chiesa; ma il Canonico senza alcuna tale considerazione, meramente per esser egli ricevuto nella Cattedrale o nel Collegio, per *assignatum stallum in choro, & locum in Capitulo*. Vedi *CANONICO, &c.*

PREBENDARIO d' oro, d' Hereford (*Golden PREBENDARY of Hereford*) chiamato anche *prebendarius Episcopi*, è uno dei 28 *prebendarj* minori, il quale ha, *ex officio*, il luogo del primo canonico che manca.

Egli era anticamente confessore del Vescovo e della Cattedrale, ed avea le offerte dell' altare; per la qual cagione fu chiamato *golden prebendary*, il *prebendario d' oro*.

PRECARIÆ, o PRECES, ne' nostri libri di leggi antiche, eran chiamati le opere giornaliere, che gli affittajuoli (*tenants*) di certi fondi eran obbligati a dare ai loro Signori, nel tempo della messe.

In alcuni luoghi chiamansi queste giornate corrottamente, *bindays*, dal Saffone *bidan*, pregare.

Magna PRECARIA era un giorno di raccolta grande, o generale.

Il Signore della Contea d' Harrow in Middlesex avea, 21. Ric. II. un diritto consuetudinario, che per intimazione del suo Bailiff in un giorno di raccolta generale, allora detto *magna precaria*, gli affittajuoli (*tenants*) facessero per lui il lavoro di 199 giorni; ogni affittajuolo il quale avesse un camino, mandando un uomo.

PRECARIO, nel commercio, un' appellatione data ad una spezie di traffico tra due nazioni in guerra, per mezzo di un terzo il quale è in pace con tutti e due.

Così gl' Inglese tengono un commercio *precario* colli Spagnuoli per mezzo de' Portoghesi; quando le due prime nazioni essendo fra esse in guerra, la terza presta i suoi vascelli, le sue bandiere, ed il suo nome, per continuare il lor traffico.

PRECARIO, nella Giurisprudenza, s' applica ad un fondo, di cui la persona non ha piena proprietà, di cui non può disporre assolutamente, e la di cui maggior parte è quasi in prestito.

PRECE Partium, nella legge, la continuazione di una lite per lo consenso d' ambedue le parti. Vedi *CONTINUAZIONE*.

PRECEDENZA, un luogo d' onore, al quale una persona ha titolo o ragione nelle assemblee, o compagnie; o nel sedere, o nel camminare. Vedi *RANGO*.

La *precedenza* è o di *cortesia*, o *de jure*.

La prima è quella che è dovuta all' età, ai beni, &c. ed è regolata dal costume e dalla civiltà.

La seconda è stabilita con autorità, ed un' infrazione della quale, dà azione in legge. Vedi *NOBILTÀ*.

Il punto della *precedenza*, in Inghilterra, viene così ordinato dagli Araldi: — Dopo

il Re, prendon posto i Principi del sangue, cioè i figliuoli, i nipoti, i fratelli del Re; appresso, i grandi ministri della Chiesa e della Corona, cioè l'Arcivescovo di Canterbury; appresso il Lord Cancelliere, od il Lord Custode del gran Sigillo; appresso, l'Arcivescovo di York, il gran Tesoriere; il Lord presidente del Consiglio Secreto; il Lord del Sigillo privato, o secreto: appresso i Duchi, poi i Marchesi, i figliuoli maggiori de' Duchi, i Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i figli juniori de' Duchi, i Visconti, i figliuoli maggiori de' Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i Vescovi, i Baroni, i figliuoli maggiori de' Visconti, i figliuoli juniori de' Conti, i figliuoli maggiori de' Baroni, i Configlieri privati, o secreti, i giudici, i mastri nella Cancelleria, i figli juniori de' Visconti, i figli juniori de' Baroni, i Cavalieri bannereti, i baronetti, i Cavalieri del bagno, i Cavalieri bacellieri, i Colonelli, gli Avvocati, i Dottori, gli Esquires (o sia gli *armigeri*) i colonelli luogotenenti, i maggiori, i capitani, i bacellieri di Teologia, di Legge, &c. i mastri dell'arti, i *gentlemen* (noi diremmo persone *ben nate*, o *civili*) i *yeomen*, o contadini ricchi e che han molto del suo, i trafficanti, gli artigiani, i meccanici.

Notate, Che i grandi uffiziali di Corte, di qualunque grado che sieno, prendon posto al di sopra di tutti gli altri dell'istesso grado od ordine di nobiltà; cioè, il mastro della Cavalleria, il Lord gran Ciambelano d'Inghilterra, il Lord gran Contestabile d'Inghilterra, il Lord Marshal d'Inghilterra, il Lord Ammiraglio d'Inghilterra, il Lord *steward* (maggiordomo, o dispensiere) ed il Lord Ciambelano della casa o del domestico di Sua Maestà. — Così i Segretarij di Stato, se sono pari, piglian posto da tutti di cotesto grado, eccetto che dagli Uffiziali sopra mentovati. I Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni, &c. che non hanno alcuno de' detti uffizj, e non discendono dal sangue reale, prendono posto secondo l'anzianità della loro creazione. — Le Dame prendon posto, o *precedenza* secondo il grado o la qualità de' loro mariti.

PRECENTOR *, PRÆCENTOR, un dignitario nelle Chiese Cattedrali, popolarmente chiamato il *Cantore*, o *mastro del Coro*. Vedi CANTORE.

* Il *præcentor* è così detto, dal Latino *præ*, e *canto*; perchè ci si suppone che meni il Coro, e canti innanzi agli altri.

PRECEPT, PRÆCEPTUM, nella legge d'Inghilterra, un comando in iscritto, mandato da un *chief justice*, da un *justice of peace* (che sono certi Giudici così detti) o da altro simile ministro, perchè si rechi davanti a lui una persona, un istrumento, od altra cosa.

PRECEPT, nella medesima legge, si usa anche per dinotare il comando, o il provocamento, con cui un uomo conceita e spigne un altro a commettere fellonia, furto, &c. *Bracton* parla di tre diversità di reato in un omicidio; cioè *præceptio*, *fortia*, *consilium*. *Præceptio* è l'instigazione usata anticipatamente; *fortia*, l'assistenza nel fatto; *consilium*, l'avviso o prima o dopo. Vedi OMICIDIO, &c.

PRECETTORIA, PRÆCEPTORIA, una specie di beneficio tenuto da' più prestanti fra gli antichi Cavalieri Templarij; questi eran creati dal Gran Mastro, col titolo di *præceptores templi*. Vedi TEMPLARJ.

Steph. de jurisd. lib. 4. dice, che le *precettorie* erano solamente una specie di celle, tutte subordinate alla loro principale mansione, ch'era il Tempio di Londra. Vedi TEMPIO.

Di queste *precettorie*, *Dugdale* dice, ch'ei ne trova mentovate sedici, come appartenenti già a' Templarij in Inghilterra, cioè *Cressing Temple*, *Balshal*, *Shengay*, *Newland*, *Yevely*, *Witham*, *Temple-Bruere*, *Willington*, *Rotheley*, *Ovenington*, *Temple-Comb*, *Trebigh*, *Ribstanc*, *Mount St. John*, *Temple-Newsum*, e *Temple-Hurst*. Ma ve ne furono altre più. Vedi COMENDA.

PRECEPTORIALE *Prebenda*. Vedi l'Articolo PREBENDA.

PRECES. Vedi l'Articolo PRECARIE.

PRECESSIONE, PRÆCESSION, nell'Astronomia, un termine, applicato agli Equinozj, i quali, per un lentissimo insensibil moto, cambiano il loro luogo, retrogradando verso Occidente, cioè *in antecedentia*, come si spiegano gli Astronomi, o contro l'ordine de' segni. Vedi EQUINOZIO.

— Mostra, nella nuova Astronomia, che il polo, i solstizj, gli equinozj, e tutti gli altri

tri punti dell'eclittica, hanno un moto retrogrado; e movonsi ognor da Oriente a Ponente, o dal segno di Ariete verso i Pesci, &c. per lo qual mezzo i punti Equinoziali vengono via via portati indietro, fra i segni precedenti delle Stelle, a ragion di 50 secondi ogni anno; il qual moto retrogrado è chiamato la *precessione*, la *recessione*, o *retrocessione degli Equinozj*.

Quindi, siccome le stelle fisse restano immobili, e gli Equinozj vanno indietro, avvenir dee che le Stelle sembreranno moverli vieppiù verso Oriente, per rapporto a quelli; di qua, le longitudini delle Stelle, che si numerano dal primo punto d'Ariete, o dall'Equinozio vernale, van continuamente crescendo. Vedi LONGITUDINE, e STELLA.

Di qua è, che le costellazioni hanno tutte cambiato i luoghi assegnati loro dagli antichi Astronomi: nel tempo d'Hipparco, e degli Astronomi più rimoti, i punti Equinoziali eran' affissi alle prime Stelle d'Ariete e di Libra; ma i segni non sono in oggi più ne' punti medesimi; e le Stelle ch'erano allora in congiunzione col Sole, quand'egli era nell'Equinozio, sono adesso, un intero segno, o 30 gradi, al Levante di esso. Così la prima Stella d'Ariete è oggidì nella porzione dell'eclittica chiamata *Taurus*; e la prima Stella di *Taurus* sta oggi in Gemini; e Gemini è avanzato nel Cancro, &c. Vedi SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Gli Equinozj averanno fatta la loro rivoluzione verso Ponente, e faranno ritornati all'Ariete di nuovo; ovvero le Costellazioni averanno fatto le loro verso Oriente, e coincideranno di nuovo ne' loro primi luoghi, per rapporto agli Equinozj, in 25816 anni, secondo Tycho; in 25920, secondo Riccioli, ed in 24800. secondo Cassini.

Gli antichi, ed anche alcuni fra' moderni, han supposti gli Equinozj immobili; ed hanno attribuito questo cambiamento di distanza delle stelle da essi, ad un real moto dell'orbe delle stelle fisse, ch'eglino supposero avere una lenta rivoluzione attorno de' poli dell'eclittica; così, che tutte le stelle compiano i loro giri nell'eclittica, o ne' paralleli, nello spazio di 25920 anni, a capo de' quali debbano tutte ritornare ai loro primi luoghi.

Questo periodo fu chiamato dagli antichi l'anno grande o *Platonico*; ed eglino crederono, che al suo compimento, ogni cosa ricominciar dovea come in prima; e tutte le cose correre e girare di nuovo coll'istesso ordine che già avean fatto. Vedi *Platonico ANNO*.

La causa fisica della *precessione* degli Equinozj, dimostra il Cav. Neuton, nascere dalla larga sferoidale figura della terra; e questa figura risulta dalla rotazione d'essa terra intorno al suo asse. Vedi TERRA.

PRECIPITANTE, PRÆCIPITANS, nella Chimica, un termine applicato a un liquore, il quale versandosi dopo una dissoluzione, separa ciò che vi è disciolto, e lo fa precipitare, cioè cadere al fondo del vase. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l'olio di tartaro, e lo spirito volatile di sale armoniaco, sono precipitanti, in riguardo alla dissoluzione dell'oro nell'aqua regalis; e l'acqua comune è un precipitante in riguardo alla dissoluzione della jalapa nello spirito di vino. Vedi PRECIPITAZIONE.

PRECIPITANTE si prende anco nella medicina, per un rimedio che separa e precipita qualche materia eterogenea contenuta nella massa del sangue; e per questo mezzo modera e placa le irregolari fermentazioni, l'effervescenze, e simili sconcerti, che quella materia avea eccitati.

Fra il numero de' precipitanti, si noverano il corno di cervo, gli occhi di granchio, il bezoar, la scorza di quercia, e del guajaco, il ferro, la chinachina, la creta, &c.

PRECIPITATO, PRÆCIPITATUS, nella chimica, una sostanza, che essendo stata disciolta in un appropriato mestruo, di nuovo si separa dal suo dissolvente, e cade giù al fondo del vase, col versarvi qualche altro liquore. Vedi PRECIPITANTE.

I Chimici fan varj precipitati di Mercurio, i quali sono di varj colori, secondo la varietà de' precipitanti; cioè bianco, rosso, giallo, verde, &c. Vedi MERCURIO.

Il PRECIPITATO Bianco, che chiamasi anco dolce, si prepara col mercurio disciolto nello spirito di vitrio, e precipitato con acqua falsa, o collo spirito di sale, in una polvere bianca.

Se, in luogo de' detti precipitanti, si verterà

ferà della orina sopra la dissoluzione, avremo un precipitato di color di rosa pallida.

Per fare il PRECIPITATO rosso o corrosivo, prendono la dissoluzione del mercurio fatta nello spirito di nitro; svaporano tutta l'umidità sopra un leno fuoco, finchè niente altro rimanga, che una bianca massa; la quale, accrescendosi il fuoco, si rubifica, e si eleva a un color rosso.

Il PRECIPITATO Verde si fa col mercurio, col rame, e con spiriti acidi. — Il precipitato giallo col mercurio, e coll'olio di vitriolo. Ma questi tre ultimi sono impropriamente chiamati precipitati, perchè non si procacciano per via di precipitazione. Vedi PRECIPITAZIONE.

PRECIPITAZIONE, PRECIPITATIO, un'operazione nella Chimica, cioè una specie di separazione, onde un corpo disciolto e sospeso in qualche liquor mestruo, staccasi da esso, e cade giù al fondo del vase. Vedi OPERAZIONE.

La Precipitazione è, o spontanea, o artificiale.

La PRECIPITAZIONE Spontanea è, quando le particelle del corpo disciolto si separano per se stesse dal dissolvente.

La PRECIPITAZIONE Artificiale è, quando qualche altro corpo, chiamato un precipitante, s'aggiugne per procurare questa separazione. Vedi PRECIPITANTE.

Vi è pure una precipitazione totale, nella quale le parti disciolte sono tutte separate, e vann' al fondo; e una parziale, in cui alcune delle parti disciolte stanno tuttor sospese nel fluido, e non cascan giù.

Per spiegare l'operazione della PRECIPITAZIONE, osservisi, che un mestruo fluido si può far che sostenga un corpo specificamente più pesante di esso mestruo, o col rendere la resistenza, proveniente dalla coesione delle parti del fluido, eguale all'eccesso della gravità specifica di cotesti corpi, sopra quella del mestruo. Vedi MENSTRUUM.

Ovvero, coll'aggiugnersi del corpo pesante a qualche altro più leggiero; così che i due assieme facciano solamente un tutto, eguale nel peso al fluido.

Nel primo caso sappiamo che la resistenza, è ognor proporzionale alla superficie de' corpuscoli; di modo che sendo diminuita la superficie, è indebolita la resistenza: perciò la proporzione della tenacità del

mestruo, colla gravità de' corpuscoli, essendo così tolta, dee seguirne la precipitazione.

La precipitazione si può dunque fare in due maniere, supposto questo fondamento; cioè, coll'infondervi un liquore specificamente più leggiero, o specificamente più pesante. Nel primo caso la gravità del mestruo, che è sempre proporzionale alle gravità composte d' ambedue, diverrà, per questa mistura, più leggiera: così essendo il mestruo diluito, la forza di coesione s'indebolisce, e rendesi inetta a più sostenere a lungo i corpi; quindi gl'idrometri, che facilmente son sostenuti nell'acqua, al versarvi buona quantità di spiriti ardenti, calano al fondo del vetro.

E ciò s'accorda non solo colle leggi della meccanica, ma cogli esperimenti: così lo spirito di sale armoniaco copiosamente precipita le limature de' metalli, disciolte in mestruo acidi; abbenchè egli sia molto più leggiero che alcun d'essi.

La medesima cosa si fa più presto collo spirito di vino, la cui gravità sappiamo essere quasi la minima di qualunque liquore.

Per mezzo di questo spirito altresì, tutti i sali, che sono sospesi nell'acqua, vengono precipitati, e così uniscono in cristalli. Parimenti se gocciolarete dell'aceto distillato nella scoria d'antimonio diffusa nell'acqua, ella cade al fondo, e somministra il zolfo d'oro.

Nell'istessa maniera, l'acqua, l'aceto, &c. fanno una precipitazione dagli acidi, benchè più parca; anzi gli acidi stessi, versati sopra altri acidi, più pesanti, precipiteranno tutto quel che nuota in essi. Così lo spirito di sale precipita il piombo, il rame, lo stagno, disciolti nell'olio di vitriolo: tanto poco fa quì mestieri degli alcali, ancorchè i Chimici d'accordo abbian voluto che eglino sien assolutamente necessarj.

Nel secondo caso, la precipitazione si farà coll'aggiunta di un liquore più pesante al mestruo. Imperocchè le particelle di questo liquore, tra per il loro peso, e tra per l'impeto che acquistano nella loro discesa, portan giù e affondano tutti i corpuscoli solidi che incontrano nel lor passaggio; di maniera che essendo così i corpuscoli giù tirati a forza, ed ivi tenuti da quello liquore avven-

avventizio, non possono più ascendere nella lor prima situazione.

Per provare la verità di questo raziocinio con esperimenti; non solo gli spiriti acidi, ma anche la pura acqua, si troverà, che precipitano tinte di vegetabili estratte collo spirito di vino; e le medesime tinte estratte con l'acqua o col vino, sono precipitate in buona copia dagli spiriti acidi, che son più pesanti.

I metalli, quando sono disciolti nello spirito di sale armoniaco, precipitansi coll'olio di vitriolo, o con lo spirito di nitro. Quando sono sospesi nell'acqua fortis, eglino vengono precipitati coll'olio di vitriolo, o collo spirito bezoartico di nitro.

Quanto ai corpi sospesi per mezzo della loro unione con altri più leggieri: quest'è propriamente il caso de' metalli disciolti; ed a questo si può ridurre l'ultimo caso della precipitazione. Qui, le particelle di un metallo essendo separate per mezzo di un dissolvente, e rese impercettibili a causa della loro estrema piccolezza, fluttuano soltanto, perchè unite a leggerissime particelle dello spirito acido, che le mantien sospese; abbenchè la grande superficie che hanno, sì per conto della loro piccolezza, come per la loro unione cogli acidi, spesso contribuisce a fare il medesimo effetto.

Ora, siccome elleno sono in un equilibrio sforzato col fluido in cui nuotano; e le cause per le quali si sostengono, non sono che accidentali; ne segue naturalmente che vengano precipitate al fondo, qualor l'acido od il mestruo le abbandona; da qualunque cagione che ciò si faccia: basta ancor qualche volta che la quantità del fluido, in cui sono sostenute, sia diminuito. Imperocchè allora diverse delle particelle metalliche, tuttochè sempre unite col loro acido, venendo ad accozzarsi ed unirsi, prendono una più piccola superficie rispetto alla loro massa; così, non essendo più sostenute dalla grandezza della loro superficie, danno giù al fondo.

Quando il mestruo abbandona un corpo disciolto; se cotesto corpo è più leggiero che il mestruo, seguirà il contrario alla precipitazione, vale a dire il corpo si solleva: così la canfora essendo mischiata nell'olio d'olive, e tutto essendo disciolto, la canfora s'alza alla prima, &c.

Tom. VI.

Se accade, che le particelle, dacchè son abbandonate dal dissolvente, sieno egualmente pesanti che il fluido che le sostiene, allora nè s'alzeranno, nè caderanno; solo diverse d'esse riunendosi, formeranno alcune picciole masse, bastanti per distruggere e guastare la limpidezza e la trasparenza del fluido; siccome è il caso della resina disciolta nello spirito di vino, se l'acqua sopra vi si versi: dove l'acqua unendosi strettamente collo spirito di vino, fa ch'egli lasci andare la maggior parte delle particelle resinose.

Fassi a questo modo una precipitazione imperfetta, come la chiamano; e la quale in realtà altro non è, che una disposizione a precipitare.

Se in questo caso, le particelle aquee del fluido s'occultano, e quasi s'afforbiscono tra le grosse molecole della materia disciolta; ciò forma quel che chiamano un coagulo. Vedi COAGULAZIONE.

Alle volte quando i liquori sono versati l'un sopra l'altro, i sali de' quali abbondano, sendo messi in moto, per la loro forza attrattiva corrono mutuamente ad abbracciarsi l'un l'altro; e perchè non si ritraggono o disgiungono dopo questo combaciamento, sono a lungo andare così uniti, che diventano come un solido, restandovi pochissima flemma, siccome è osservabile patentemente nel tartarum vitriolatum.

In questi esperimenti succede un tal conflitto ed una tale effervescenza, che quasi tutta quella umidità svapora, che diluisce i sali. E qua si fonda tutta la ragione della coagulazione Chimica, cosa di grandissima conseguenza nell'affar della precipitazione. Nè possiamo spiegare, come l'olio di tartaro precipiti i corpi disciolti negli acidi, d'altra guisa, che per la specie di coagulo ch'egli fa con questi corpuscoli, onde diventa troppo pesante per rapporto al mestruo, ed eccede la di lui tenacità.

Tali sono i principj generali della precipitazione.

PRECIPUT *, nella Giurisprudenza Francese, è un vantaggio che appartiene a qualcuno, in una cosa da dividersi; od una porzione detratta, e messa a parte in suo favore, avanti che sia fatta la divisione.

* *La voce è formata dal Latino præcipuus, il capo, o principale.*

Nella partizione fra' nobili, il più vecchio ha sempre il feudo, o la signoria principale, per il suo *preciput*. — Nel qual senso, il *preciput* coincide col diritto di primogenitura. Vedi PRIMOGENITURA.

PRECISIONE, PRÆCISIO, nelle Scuole, l'istessa cosa che *astrazione*. Vedi ASTRAZIONE.

PRECONIZZARE, o PRECONIZZAZIONE, una proposta, o dichiarazione, che il Cardinale Protettore fa nel Consistoro in Roma, di un personaggio nominato da qualche Principe ad una prelatura, in virtù delle lettere, delle quali egli è il latore; alla quale consentendo il Papa, dà la sua collazione. Vedi COLLAZIONE.

La data delle Bolle si spedisce sull'istesso giorno che la *preconizzazione*. Vedi BOLLA.

PRECONTRATTO, PRÆCONTRACTUS, un contratto fatto prima di un altro: s'usa il termine in riguardo ai Matrimonj. Vedi CONTRATTO.

PRÆCORDJ, PRÆCORDIA, &c. le parti intorno al cuore, *e. gr.* il pericardio, il diaframma, gl' ipocondrj, ed anche il cuore stesso, co' polmoni, colla milza, &c. Vedi CUORE.

La parola PRÆCORDIA è anco usata d'ordinario per dinotare la parte dinanzi della region del torace. Vedi TORACE.

Plinio, ed alcuni altri Autori, l'usano per tutte le viscere, o interiora: *Præcordia vocamus uno nomine exta in homine*. Vedi VISCERA.

Una delle principali differenze tra gli uomini ed i bruti consiste in questo; che vi ha una maggior corrispondenza e comunicazione tra la testa ed il cuore ne' primi, che ne' secondi: la quale corrispondenza faffi per mezzo di un maggior numero di nervi, mandati dal cerebro al cuore ed ai *præcordj*; i bruti ricevendo solamente nervi ai *præcordj* per via de' rami del par vagum; e l'uomo ricevendone anche dal pajo intercostale.

Bene osserva il Dottor Willis, che la ragione di ciò si è, perchè i bruti essendo privi di discernimento, e poco soggetti alle passioni, non abbisognano, come l'uomo, di un doppio passaggio per li spiriti, l'uno

a servizio delle funzioni vitali, l'altro per l'impressione reciproca degli affetti. Vedi NERVO, SPIRITO, CERVELLO, &c.

PRECURSORE, PRÆCURSOR, nella Teologia, una persona, la quale precorre o va innanzi ad uno, per annunziare la sua venuta.

Questo termine s'applica particolarmente a S. Giovanni Batista, che è chiamato il *Precurso*re di Gesù Cristo, per quello che di lui scrive S. Luca, *præibis ante faciem Domini, parare vias ejus*.

PREDECESSORE, una persona la quale ha preceduto un'altra nel medesimo ufficio od impiego. Vedi ANZIANO.

PREDESTINAZIANI, quelli che aderiscono alla dottrina della predestinazione assoluta. Vedi PREDESTINAZIONE.

Sant' Agostino viene da alcuni considerato per il fondatore della Setta de' *Predestinaziani*; essendo egli il primo de' Padri che sembra avere asserita la dottrina, di cui si tratta, in espresi termini; quantunque i Giansenisti, ed i loro avversarj sieno ancor divisi d'opinione intorno alla vera dottrina di Sant' Agostino su questo capo; ognuno di loro interpretandolo secondo il suo sistema o pensiero. Vedi GIANSENISMO, &c.

Il P. Sirmondo si sforza di dimostrare un' antica Setta di *Predestinaziani*, contemporanea a Sant' Agostino; la quale insorse e cominciò nell' Africa, nel Monastero d' Adrumetto, per aver male intesa la dottrina di Sant' Agostino. Aggiugnosi, che la stessa opinione di là siesi sparfa per le Gallie; dove uno di costoro, prete di condizione, e per nome Lucido, fu condannato da Fausto Vescovo di Reggio, la cui sentenza fu confermata da due Concilj.

La medesima dottrina fu di nuovo prodotta e spacciata nel IX. Secolo, da Godescalco Benedittino; il quale, come dice Incmaro in una lettera a Nicold Pontefice, sosteneva cogli antichi *Predestinaziani* ch' erano già stati anatematizzati, che Dio predestinò alcuni alla vita eterna, ed altri all' eterna morte; che Dio non ha voluto che tutti si salvino; che Gesù Cristo non è morto per tutti, ma solo pegli eletti, o per quelli che si salvano, &c. Vedi GRAZIA, &c.

Questa dottrina fu di nuovo condannata in un Sinodo tenuto a Mogonza; ma i Giansenisti, particolarmente gli amici de' Sigg. di Por-

Porto Reale, e fra gli altri il Presidente Maignin, hanno scritto contro il P. Sirmondo, e si sono studiati di mostrare, che l'eresia de' *Predestinazioni* è una chimera; aggiungendo che San Fulgenzio, San Prospero, e gli altri discepoli di Sant'Agostino, non la considerarono che come un'eresia immaginaria, inventata da' nemici della dottrina di Sant'Agostino, affine di screditarla.

In fatti, i principali argomenti e testimonj che il P. Sirmondo adduce in contrario, sono i Preti di Marsiglia, i quali vengono sospettati di Semi-Pelagianismo. Vedi SEMI-PELAGIANI.

PREDESTINAZIONE, **PRÆDESTINATIO**, nella Teologia, un giudizio, o decreto di Dio, col quale egli ha risoluto, da tutta eternità, di salvare un certo numero di persone, chiamate per ciò eletti. Vedi ELETTO.

Altri definiscono la *Predestinazione*, un decreto di dare la fede in Gesù Cristo ad un certo numero d' uomini; e lasciare gli altri alla propria malizia, e durezza di cuore. Vedi FEDE.

I Rimostranti definiscono la *Predestinazione* più largamente e generalmente, il decreto di salvare i credenti, e dannare i non-credenti, o gl' infedeli. Vedi ARMINIANI.

Le maggiori difficoltà, ond'è ottenebrata la Teologia moderna, sembran versare sull' Articolo della *Predestinazione*: i Luterani ne parlano con orrore; i Calvinisti la sostengono con sommo zelo; i Molinisti la predicano per una dottrina pericolosa; i Giansenisti l'asseriscono come un articolo di fede; gli Arminiani, i Rimostranti, ed i Pelagiani sono tutti nemici dichiarati della *Predestinazione*. Vedi GIANSENISTI, MOLINISTI, CALVINISMO, PELAGIANI, &c.

I Porto-Realisti, strenui sostenitori del Giansenismo, insegnano che Dio *predestina* quelli ch'egli prevede che coopereranno colla sua grazia fin al fine. Du Pin aggiunge che gli uomini non cadono già nel peccato, per non essere *Predestinati*; ma non sono *predestinati*, perchè Dio ha previsti i loro peccati. Vedi ELEZIONE, RIPROVAZIONE, &c.

PREDESTINAZIONE, si prende ancor per una concatenazione delle cause seconde ordinata dalla Provvidenza, in virtù di cui, le cose vengono a succedere per una necessità fa-

taile; contro tutte le apparenze, e ad onta di qualunque opposizione. Vedi FATO, e DESTINO.

I Turchi sono grandi *Predestinari*; stimano il più lieve accidente, predeterminato; e per questa cagione, sono molto più temerari e arditi nelle battaglie, e corrono maggiori rischi delle loro vite, di quel che altrimenti farebbono. Vedi MAOMETTANISMO.

PREDETERMINAZIONE, **PRÆDETERMINATIO**, nella Filosofia e nella Teologia. — Gli Scolastici chiamano quel concorso di Dio, che fa operare gli uomini, e li determina in tutte le loro azioni, *fisica predeterminazione*, o *premozione*. Vedi PREMOTIONE, ed AZIONE.

I Teologi sostengono, che Dio non ha parte nel peccato; conciossiachè egli solamente dà il suo concorso alla parte *fisica* delle azioni umane, non alla parte *morale*. Vedi LIBERTÀ, e NECESSITÀ.

La *Fisica predeterminazione*, o *premozione*, se mai tal cosa c'è, è quell'azione di Dio, con cui egli eccita una causa seconda a operare; o per cui, antecedentemente ad ogni operazione della Creatura, o avanti ch'ella operi in conseguenza dell'ordine della natura, o della ragione, egli la move efficacemente, e la fa produrre tutte le sue azioni: cioè, tutto quello che la creatura fa od opera, è realmente fatto e operato per l'azione di Dio sopra la Creatura, la quale è sempre trattanto passiva. Di maniera che senza una tale *predeterminazione* di Dio, tutte le Creature deon rimanere in un eterno stato d'inattività; e con tale *predeterminazione*, è impossibile ch'elleno non facciano quello che son così condotte a fare.

Si controverte gagliardamente, se una tale *fisica predeterminazione* sia o no, necessaria all'azione delle cause naturali? Gli Scotisti mantengono la negativa; instando, che tutte le cause naturali sono, di lor natura, determinate a certe azioni; onde non par che sia di mestieri chiamare in mezzo alcuna nuova *predeterminazione* di Dio, e. gr. per il fuoco, acciocchè scaldi la mano. Imperocchè se un oggetto, secondo il corso della divina provvidenza, è applicato al fuoco; qual bisogno c'è d'una seconda applicazione del fuoco, per fare che egli scaldi l'oggetto applicatovi? Perocchè non si deono

moltiplicare gli enti senza necessità. Vedi CAUSA.

Ed una tale *predeterminazione* da alcuni Filosofi si tiene ancor men necessaria per produrre gli atti della volontà: almeno, dicono, alla mente umana si dee accordare l'ordinaria potenza, ed il comune privilegio di una causa seconda; e però non se le dee negare il titolo e la ragione a produr gli atti suoi proprj, non meno ch'agli altri agenti naturali. Vedi VOLONTÀ.

I Tomisti al contrario, strenuamente propugnano la fisica *predeterminazione*: un de' loro principali argomenti si cava dalla subordinazione delle cause seconde alla prima. Dove sonovi diversi agenti subordinati, dicono essi, gli agenti inferiori non oprano, se non mossi in prima e determinati all' opera dal primo; questa essendo l'essenza della subordinazione.

In oltre argomentano la stessa cosa dal dominio di Dio sopra tutte le sue creature: egli è dell'essenza del Dominio, dicono, di applicare, e dirizzare le cose soggette ad esso, alle sue operazioni; e ciò, se il dominio è solamente morale, moralmente; ma se è ancor fisico, fisicamente. E che questi sia il caso in riguardo a Dio ed alle sue creature, non si può negare. Vedi DIO.

PREDIALI *Decime, decime* PRÆDIALES, sono decime pagate, delle cose che vengono o si producono dal fondo o terreno; come grano, fieno, frutti, &c. Vedi DECIMA.

PREDICABILE, PRÆDICABILE, nella Logica, è una qualità generale, che può essere predicata di diversi soggetti, o a diversi applicata.

Così animale è predicabile di un uomo e di una bestia: uomo è predicabile di Pietro, di Giacomo, &c. triangolo è predicabile di cento differenti spezie di figure; triangolo rettangolo, scaleno, isoscele, &c. Vedi PREDICATO.

Gli Scolastici riducono i predicabili a cinque classi, cioè al genere, alla spezie, al proprium, alla differenza, ed all'accidente; sotto uno, od altro de' quali è inchiuso tutto quello che si può predicare di un qualche soggetto. Vedi GENERE, SPEZIE, PROPRIO, &c.

Il predicabile è anche chiamato universale.

le *logicum*, come riguardante altre cose particolari, ed inferiori, o soggette: così animale è un universale, per riguardo all'uomo ed al bruto.

È chiamato *universale logico*, per distinguerlo dal metafisico; che è un essere comune, considerato in se stesso, e però denominato *universale in essendo*. Laddove il logico è solamente universale quanto alla nostra concezione ed alla nostra applicazione. Vedi UNIVERSALE.

Fra gli Scolastici, il predicabile si definisce comunemente *unum, aptum prædicari de multis, univoce, & divisim*: ovvero, un po' più chiaramente, il predicabile è una natura che si può predicare univocamente di tutte le cose alle quali ell'è comune; e che, secondo che dividualmente vien moltiplicata in tutti i suoi subordinati, può acconciamente predicarsi di tutti essi.

Così, quando l'appellazione di virtù è attribuita alla giustizia, alla prudenza, alla temperanza, alla fortezza, alla carità, &c. l'istessa ragione si può dare per tutte, del perchè sieno con tal nome ciascuna distinte; come sendo tutte fondate in una mediocrità, e sendo consone alla retta ragione, che è il carattere della virtù.

Quindi, se vi ha diverse cose chiamate con qualche nome comune; ma la ragione di tal nome non è in tutte la stessa, ma differente; queste non vengono sotto il numero di predicabili. Come, nell'esempio, canis, cane, che s'applica e a un animale domestico, distinto per il suo abbajare, e ad una costellazione de' cieli, e ad un pesce marino.

La maniera onde la mente giugne a formare tai predicabili, od universali, è questa: fra quelle cose che cadono sotto la nostra osservazione, troviamo alcuni caratteri e proprietà comuni a diverse, ed altri peculiari a ciascuna: quello che troviamo comune, lo consideriamo a parte, o di per sé; e sì formiamo un universale egualmente applicabile a tutte. Vedi GENERALE.

PREDICABILMENTE, PRÆDICABILITER, s'usa nelle scuole in opposizione a predicamentalmente. — Così, la materia dice si essere unita alla forma predicabilmente, o per accidens; a fine di escludere la nozione di un accidente predicamentale.

PREDICAMENTALE *Accidente*. Vedi ACCIDENTE.

PREDICAMENTO, PRÆDICAMENTUM, nella Logica, una classe, od ordine d'esseri, o sostanze, schierate secondo le lor nature; si chiama anco *categoria*, e alle volte *categoria*. Vedi CATEGORIA, CATEGOREMA, &c.

La parola *predicamentum* fu prima introdotta da Boezio, in luogo della Greca *κατηγορία*; ed è usata dagli scrittori Scolastici con molta latitudine e varietà: imperocchè o significa l'atto di *predicare*, od un *predicato* comune; od il *genus* o sia la base di una categoria; ovvero, la collezione di diversi comuni predicati disposti in un cert'ordine: — E quest'ultima è la più usuale accettazione.

Quindi alcuni definiscono il *predicamento*, una serie di predicati, che corre, dal genere o dal più alto termine, per tutti i generi inferiori e per tutte le spezie. — Così una serie di *sostanze* tirata dalla *sostanza* via via nel *corpo*, nel *vivente*, nell'*animale*, nell'*uomo*, in *Pietro*, &c. chiamasi il *predicamento* di *sostanza*.

La solita definizione appresso i Logici è questa: il *predicamento* è un ordine o sistema naturale, di alcuna cosa generalissima od universale, e di tutto quello che sotto la medesima è contenuto; cioè di tutti i subordinati generi, spezie, e individui.

Le proprietadi di un *predicamento*, *ex parte vocis*, cioè del termine con cui il *predicamento*, o la serie *predicamentale* dinotasi, sono, secondo i Logici, l'esser *uno*, *semplice*, *preciso*, e adattato, o *concinno*.

Vox una, & simplex, rebus concinnalocandis.

Le condizioni richieste *ex parte rei*, o della cosa da disporli in un *predicamento*, sono contenute in quest'altro verso:

Entia per sese, finita, realia, tota.

i. e. egli debb' essere un *ente positivo*, ad esclusione delle non-entitadi, delle negazioni, delle privazioni, e delle impossibilità &c. ed un *ente per se*, escludendo così le cose accidentali, fattizie, &c. e *finito*, per escludere Iddio ed altri trascendentali: *reale*, perocchè egli è destinato all'uso di meglio e più comodamente disporre le cose a' lor luog-

ghi, acciocchè più distintamente si conoscano e concepiscano; e *tutto*, intero, o completo, come quello che non è nella relazione di una parte componente, nè come solamente accessorio a qualch'altro.

PREDICARE, nella Logica, è propriamente l'atto di affermare o negare *aliquid de aliquo*. — Come, *L'uomo non è una pietra; il corpo è una sostanza*. La cosa così *predicata*, chiamasi *predicato*. Vedi PREDICATO.

Nella dottrina degli Universalis, o de' predicabili, *predicare* è dire o dichiarare una cosa veramente, direttamente, ed assertivamente. Così, uomo vien *predicato* di diversi, cioè veramente e direttamente si afferma, che questi o quelli son uomini; come quando io dico; *Socrate è uomo, Platone è uomo, Aristotele è uomo*. Vedi PREDICABILE.

Le cose *predicate* d'altre, son riducibili a tre classi: a' *generi*, come animale, che si *predica* dell'uomo, &c. alle *forme*, come la bianchezza, che si *predica* di un cigno, &c. ed agli *eguali*, che *predicasi* delle cose di eguale ampiezza, come la spezie, la differenza, il proprium, &c.

Gli Scolastici distinguono varie maniere di *predicare*; come, 1. *In quod tantum*, che è *predicare* essenzialmente, sì in quanto alla cosa come alla maniera; come, *la giustizia è una virtù*. 2. *In quale tantum*, che è *predicare* accidentalmente, e quanto alla cosa e quanto alla maniera; come *Pietro è dotto*. E 3. *In quale quid*, o *in quale post quid*, che è *predicare* essenzialmente insieme ed accidentalmente; come, *L'uomo è razionale*.

PREDICARE, (PREACHING*, nell'Inglese) si prende da' Teologi per la dichiarazione, o promulgazione della parola di Dio, in pubblico, fatta da una persona che n'ha l'autorità; ed in un luogo che è per tal uopo assegnato. Vedi SERMONE, PRETE, EVANGELIO, &c.

* La voce *preaching* è derivata dall'Ebreo *parasch, exposuit*.

Anticamente a' soli Vescovi era permesso il *predicare*; ora, non solo i Preti, ma i Diaconi il possono fare. Vedi VESCOVO, e DIACONO.

Wilchins ha scritto sopra l'arte del *predicare*, nel suo Trattato intitolato *Ecclesiastes*, od il predicatore. Vedi ECCLESIASTES.

I Religiosi dell' Ordine di San Domenico affumono la qualità di *Frati predicatori*. Vedi DOMINICANI.

PREDICATO, PREDICATUM, nella Logica, è quella parte di una Proposizione, che afferma o nega qualche cosa del soggetto. Vedi PROPOSIZIONE.

Così, nella proposizione, *Dio ha fatto il mondo*; *ha fatto il mondo* è il predicato: *Dio* è il soggetto. Vedi SOGGETTO.

Il predicato, dicono gli Scolastici, è propriamente un nome predicato o detto di un altro, come suo soggetto: come *uomo*, nella proposizione, *Pietro è un uomo*.

Una decantata legge o regola de' predicatori si è, che non stimasi alcuna cosa assolutamente detta o affermata di un'altra, se non è affermata di essa in sì fatto modo, o con tale affermazione, che niente manchi o nel soggetto, o nel predicato, o nella copula, per renderla vera.

Un'altra chiara proprietà del predicato si è, ch'egli contiene, in qualche misura, il suo proprio soggetto: così, *metalla* contiene l'oro, il rame, il ferro, &c. de' quali esso metallo è predicato.

La voce predicato si usa alle volte indifferentemente per attributo; ma i più accurati scrittori vi fan' una distinzione. Ogni predicato è per verità un attributo, perciocchè cheunque è predicato di una cosa, s'attribuisce ad essa: così, se animato si predica dell'uomo, gli si attribuisce parimenti: ma ogni attributo non è un predicato; così, anima, dottrina, &c. sono attribuite all'uomo, ma non si predicano di lui.

PREDIZIONE, PREDICTIO, è l'istesso che divinazione, profezia, od il predire ciò che è futuro; o per rivelazione divina, o per arte ed invenzione umana, o per congettura. Vedi DIVINAZIONE, RIVELAZIONE, &c.

I Teologi s'affaticano e si studiano, per far concordare le predizioni del Vecchio Testamento cogli eventi del Nuovo. Vedi PROFEZIA.

Le predizioni degli oracoli eran tutte oscure ed ambigue. Vedi ORACOLO.

PREDOMINANTE, PREDOMINANS, quel che prevale, che signoreggia, che più apparisce, o che ha qualche superiorità od ascendenza sopra un'altra cosa.

Così diciamo, l'amarezza è la qualità predominante fra i sapori, quella che più si percepisce. Ell'è una regola che il zucchero non ha mai da predominare nelle confezioni, nè il pepe ne' ragù.

PRE-EMPTION, PRÆEMPTIO, un privilegio anticamente accordato al provveditore del Re, di aver egli la scelta, e poter il primo comprare grano ed altre provvisioni per la casa del Re; ma poi soppresso e levato con lo stat. 19. Car. 2. Vedi PROVIDITORE.

PRE-ESISTENZA, PRÆEXISTENTIA, lo stato di una cosa attualmente in essere avanti di un'altra. Vedi ESISTENZA.

Gli antichi Pittagorici, e Platonisti asseriscono tutti la preesistenza dell'anime umane, cioè ch'elleno eran in essere, avanti che si unissero ai nostri corpi. Vedi METEMPSYCHOSIS, e TRASMIGRAZIONE.

Origene pure ha tenuta l'eterna preesistenza delle anime. Vedi ANIMA.

Gli Ortodossi credono, che Dio ha creato il mondo dal nulla; e non da una materia preesistente. Vedi MONDO, &c.

Alcune persone hanno tenuto, che il genere umano fosse preesistente ad Adamo. Vedi PREADAMITA.

PREFAZIONE*, PRÆFATIO, un avvertimento nel principio di un libro, per informare il Lettore dello scopo, dell'ordine, del metodo &c. osservati in esso libro; di quel che è necessario, acciocchè ei riceva il suo pieno effetto, e per agevolarne l'intelligenza. Vedi LIBRO.

* La parola è formata dal Latino præ, e fari, q. d. parlare innanzi.

Non v'è parte di scrittura, o di componimento che richiegga più d'arte, od in cui men d'Autori riescano, che le prefazioni. Il fare prefazioni è infatti, una specie particolare di scrittura, ed ha il suo particolar carattere e gusto, che la distingue da tutte l'altre. Ella non è nè argomentazione, nè discorso, nè narrazione, nè apologia, &c.

PREFAZIONE, o PREFAZIO della Messa, chiamasi quella parte della Messa che precede alla consecrazione, e si dee recitare in un particolar tuono. Vedi MESSA.

L'uso de' prefazii nella Chiesa si vuol che sia antichissimo; e si congettura da alcuni passi di San Cipriano &c. che fossero in uso al tempo degli Apostoli.

Il *prefazio* della Messa ebbe un tempo, ed ha tuttavia differenti nomi. Nel rito Gotico o Gallicano, chiamasi *l'immolazione*; nel rito Mozarabico *illazione*, anticamente appresso i Francesi chiamavasi *conestazione*; nella sola Chiesa Romana, *prafatio*.

PREFETTO, **PRÆFECTUS**, nell' antica Roma, fu uno de' principali Magistrati, il quale governav in assenza de' Re, de' Consoli, e degl'Imperadori. Vedi **PROFETETTO**.

Il suo potere fu alquanto diverso in diversi tempi; ma fu sempre grandissimo sotto gl'Imperadori. La sua cura principale era il governo e l'amministrazione della Città di Roma.

Egli s'informava di tutti i delitti commessi nella Città o dentro la distanza di 100. miglia da essa. Giudicava capitalmente, e con finale sentenza, non v' essendo da lui appellazione; ed anche, dalla Novella 62. si raccoglie ch'ei presiedesse nel Senato; e prendesse il luogo avanti tutti i Patrizj e Consolari, &c.

Egli avea la soprantendenza de' viveri, della polizia, degli edifizj, e della navigazione.

Vi è tuttavia un *Prefetto* di Roma moderna, ch'è una spezie di Governatore; e differisce poco dal *Præfectus* antico, salvochè la sua autorità solamente si estende a 40 miglia intorno della Città, laddove quella del *Prefetto* di Roma antica giugneva a 100. miglia intorno.

PREFETTO del Pretorio, **PRÆFECTUS Prætorii**, era il Capo o Duce delle Coorti Pretorie, destinate per la guardia dell' Imperatore. Vedi **PRETORIANI**.

La Legione Pretoriana, secondo Dione, consisteva di dieci mila uomini. Svetonio riferisce l' istituzione del *Præfectus Prætorii* ad Augusto. Aggiugneshi, che comunemente questi prendeasi d'infra i Cavalieri Romani.

Per lo favore degl'Imperadori, la di lui autorità crebbe considerabilmente; a tal che ei diventò l'arbitro ed il supremo giudice di tutti gli affari.

Per moderare questa stravagante autorità, Costantino divisè la *Prefettura* del Pretorio in 4 *Prefetture*; e ciascuna la suddivise di nuovo in porzioni civili e militari; abbenchè il nome di *Præfectus* siesi riservato solamente a colui ch'era investito dell'autorità

civile; e quello di *Comes belli* siesi dato a quegli che avea il comando delle Coorti. Vedi **CONTE**.

Così l'ufizio di *prefetto* del pretorio, che nella sua origine, e fin al tempo di Costantino, fu militare, e succedette a quello di *Magister Equitum*, finalmente cominciò ad essere una Magistratura puramente civile; e diventò in fine la prima dignità dell'Impero.

Gl'Imperadori che successero, seguendo la divisione di Costantino, divisero l'Impero in quattro *Præfecture Prætorii*, come in quattro Diocesi; cioè le Gallie, l'Illirico, l'Italia, e l'Oriente. Vedi **DIOCESI**.

Le Provincie delle quali eran composte queste Diocesi, avean i lor particolari Governatori; alla testa de' quali era il *Prefetto*, il quale ancorchè non avesse il comando dell'armata, decideva ultimamente di tutte le cause, ed avea tutti i contrasegni, ed onori della sovranità.

Giustiniano credè un quinto *Prefetto* del Pretorio per lo governo dell'Egitto, ch'era stato smembrato dalla Diocesi dell'Oriente per l'invasione de' Vandali nel tempo di questo Principe.

Sotto Augusto, l'ufiziale mandato a governare l'Egitto con autorità Proconsolare, era chiamato *Præfectus Augustalis*.

PREGIUDIZIO, **PRÆJUDICIUM**, una falsa nozione od opinione di una qualche cosa, concepita senza il debito previo esame. Vedi **FALSITA'**, **OPINIONE**, &c.

Pregiudizio, q. d. *præ-judicium*, non dinota un giudizio meramente come priore ad un altro per riguardo al tempo, ma bensì per riguardo alla cognizione, od una sufficiente attenzione alla cosa; la preposizione *præ* esprimendo un'anticipazione, non tanto di tempo, quanto di cognizione e di debita attenzione. Vedi **ERRORE**.

Quindi *pregiudizio* chiamasi anco dagli Scolastici *anticipatio*, & *preventiva cognitio*, una preconcepita opinione, &c. Vedi **GIUDIZIO**, **VERITA'**, **FALLACIA**, **SENSO**, &c.

PREGNEZZA, lo stato di una donna, quand'ella ha concepito, od è fatta gravida. Vedi **CONCEZIONE**.

Il medesimo stato, riferendosi al portare di

un feto o d'una creatura nell' utero, chiamasi *gestazione*. Vedi GESTAZIONE.

Quindi pure l'atto d'*impregnare* o far *pregna*. Vedi GENERAZIONE, FIORE, SEME, &c.

PRELATO*, PRÆLATUS, un superiore Ecclesiastico elevato a qualche dignità eminente, e superiore della Chiesa. Vedi DIGNITARIO.

* *La parola è composta dal Latino præ, avanti, e fero, io porto.*

I Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Generali d' Ordini Religiosi, certi Abbati con Pastorale e Mitra, ed anche Decani ed Arcidiaconi, si metton nel numero de' *Prelati*.

PRELATO della *giartiera*, è il primo ufficiale di questo nobil Ordine, ed antico quanto l' istituzione istessa dell' Ordine. Vedi GIARTIERA.

Guglielmo de Edynton, allora Vescovo di Winchester, fu il primo *Prelato* nell' erezione dell' Ordine; ed è stata la dignità continuata ognor dappoi in quella Sede.

Questi è un officio di grande onore, ma non ha nè salario, nè tributi di servigj o feudi; solamente gli è accordato ed assegnato un alloggio competente nel Castello di Windsor; e sempre che il Prelato vi va (per comando del Sovrano) vi debbe avere Corte, e seguito, per lui, e per li suoi famigliari.

PRELIMINARE, cosa da esaminarsi, spedirsi, o determinarsi, avanti che un affare trattar si possa intieramente, e con esito sicuro.

* *La parola è formata dal Latino præ, innanzi, e limen, soglia.*

I *preliminari* di pace occupano e abbracciano la maggior parte de' trattati. Consistono nell' esaminare le potestà, le qualità de' Principi, i ranghi degli Ambasciatori, &c.

PRELUDIO, PRÆLUDIUM, nella Musica, una sinfonia che si usa per modo d' introduzione o preparazione a quello che segue.

Un *preludio* suol essere un' aria o un suono irregolare, che il musico canta o suona innanzi tratto, per vedere se la sua voce, o il suo istrumento è in tuono, e per disporli ad eseguir la composizione che ha da cantare, o suonare.

PREMESSE, PRÆMISSÆ, nella Logica, le due prime proposizioni di un sillogismo. Vedi SILLOGISMO.

Quando un sillogismo è in forma, le due *premesse* essendo concesse, la conclusione non può essere negata. Vedi ANTECEDENTE, &c.

Le *premesse*, dice Calvino, sono propriamente le parti dell' antecedente di un argomento, quand' è complesso; e chiamansi *premesse*, perchè si premettono alla Conclusione. Vedi ANTECEDENTE, &c.

Così nell' argomento, *Ogni uomo è animale, Pietro è uomo*, dunque *Pietro è animale*: le proposizioni *ogni uomo*, &c. e *Pietro*, &c. sono le *premesse*. Vedi PROPOSIZIONE.

Le *premesse* sono i principj de' nostri raziocinj; essendo chiare, evidenti, e dimostrative proposizioni, dalle relazioni delle quali l'una verso l'altra, noi caviamo o inferiamo nuove verità, proposizioni, &c. Vedi RAZIOCINIO, PRINCIPIO, ASSIOMA, &c.

Le *premesse* sono o *eguali*, quando niuna basta sola per tirare una conclusione, come nell' esempio addotto; o *inequali*, l'una *maggiore*, dalla quale sola si tira la conclusione; l'altra *minore*, che solo serve per applicare l' antecedente al conseguente. Vedi CONSEGUENTE.

Nella pratica comune delle Scuole però, ogni sillogismo, od argomento formale, di qualunque specie che sia, diceasi avere una maggiore ed una minore, per eguali che sieno le premesse. Vedi MAGGIORE, e MINORE.

FREMIO, PRÆMIUM, dinota letteralmente un guiderdone, od una ricompensa.

Fra i Mercanti si piglia per quella somma di moneta cioè 8, o 10 per cento, che si dà all' assicuratore, per avere assicurato il salvo ritorno di un vascello, o di una mercanzia. Vedi POLIZZA di assicurazione.

PREMIUM, nel traffico o commercio di biglietti, e di dinaro, significa quello che vien dato al di sopra del *pari* o dell' eguaglianza.

Così, ne' bullettini de' Lotti, &c. si dice che portan tanto, *e. gr.* 10, o 20 *sc.* di *premium*, quando son venduti per tanto al di là del primo costo, a cui il Governo li ha rilasciati.

PREMONSTRATENSI, **PRÆMONSTRATENSES**, un Ordine Religioso di Canonici Regolari, instituito nel 1120 da San Norberto; e quindi anco chiamato de' *Norbertini*: Il primo Monastero di quest' Ordine fu fabbricato da Norberto nell' Isola di Francia, tre leghe a Ponente di Laon; e da lui chiamato *Premonstré*, *Præmonstratum*, donde fu denominato l' Ordine stesso; quantunque intorno all'occasione di questo nome, gli Scrittori dell'Ordine sien fra lor divisi.

Fu l'Ordine approvato da Onorio II. nel 1126. e di nuovo da diversi Papi che succedettero. Da principio l'astinenza dalla carne fu rigorosamente osservata. Nel 1245. Innocenzo IV. fece lamenti della trascuranza con cui s'osservava, a un Capitolo Generale. Nel 1288. il loro Generale Guglielmo procurò la licenza da Papa Nicolò IV. di mangiar carne per quelli dell'Ordine, ne' viaggi. Nel 1460. Pio II. accordò loro una generale permissione di mangiarne, eccetto che dalla Settuagesima sin a Pasqua.

I Religiosi di quest'Ordine sono vestiti di bianco, con uno scapolare davanti alla tonica. Fuori del Convento portano una veste bianca, e un cappello pur bianco; dentro, un piccolo camaglio, ed in Chiesa una cotta, &c.

Ne' primi Monasterj fabbricati da S. Norberto, ve n'era uno pegli uomini, e un'altro per le donne, separati solamente da un muro. Nel 1137. con un decreto di un Capitolo Generale, questo costume fu abolito, e le donne allontanate, e fatte passare in altri nuovi Monasterj, discosti da quelli degli uomini.

PREMOZIONE, **PRÆMOTIO**, nelle Scuole, l'azione di Dio che coopera colle creature, e le determina all'atto. Vedi **PREDETERMINAZIONE**, ed **AZIONE**.

La *premozione fisica*, secondo Alvarez, Lemos, &c. è un complemento della potenza attiva, per cui ella passa dall'atto primo al secondo, cioè da una completa e prossima potenza, all'azione. Ell'è un influxo, od una partecipazione della virtù della causa prima, che fa attualmente attiva la causa seconda. Vedi **CAUSA**.

PREMUNIENTES, nella Legge, sono certi mandati spediti ad ogni Vescovo, per chiamarli al Parlamento, avvisandoli di menar seco i Decani e gli Arcidiaconi, un Pro-

Tomo VI.

curatore per ogni Capitolo, e due del Clero della lor Diocesi. Vedi **CONVOCAZIONE**.

PREMUNIRE*, **PRÆMUNIRE**, un termine ufato in più sensi: cioè per dinotare un'offesa, od ingiuria; per un mandato accordato in conseguenza di essa; e per lo castigo.

* *La parola è una corruzion del Latino, præmonere, q. d. avvisare anticipatamente, o comandare al reo che pigli guardia; di che si può trarre una ragione dalle parole dello Statuto 27. Edw. 3. e dalla forma del mandato: Præmunire facias præfatum præpositum & J. R. procuratorem, &c. quod tunc sint coram nobis.*

Tutti questi sensi e usi della parola, s'intenderanno da un solo: anticamente la Chiesa di Roma, per la sua Primazia, e per la dignità della Cattedra di S. Pietro, si assumea la disposizione di una gran parte de' Vescovati, Abbazie, ed altri Benefizj Ecclesiastici di conto, per via di mandati, o di Bolle, chiamate *grazie aspettative*, e *provisiones*, avanti che vacassero. Vedi **PROVISIONE**, ed **ESPETTATIVA**.

Edoardo III. non volendo ciò tollerare, fece diversi statuti contro quelli che tiravano la gente del Re fuori del Regno a render conto di ciò che propriamente apparteneva al Tribunale del Re; ed uno in particolare, per ristringere il privilegio del Papa.

Nulladimeno il Pontefice persistè nelle sue pretese; ed il concorso de' popoli da Inghilterra a Roma era ancor grande, quanto lo fosse stato mai.

Ciò diè motivo a Riccardo II. di fare diversi statuti di egual contenuto a quelli d' Edoardo III. ed uno particolarmente, dove ordinava che la pena agl' infrattori fosse questa: *Che eglino perdessero la protezione regia, fossero imprigionati in vita; e perdessero le loro terre, i loro beni, e bestiami; che poi fu chiamata la pena di un premunire.*

Arrigo IV. fece nuovi Statuti contro altri simili abusi, a' quali non era stato pienamente rimediato o messo obice da' suoi predecessori; aggiungendo certi nuovi casi, e imponendovi la medesima pena.

Co' più recenti statuti, l' istessa pena di *premunire* intimasi ad alcuni altri rei; e. gr. col 1. di *Elis.* a quelli che negheranno il Primato (o la *Supremazia*) del Re d' Inghilterra una seconda volta. — Col 13. della

Vvu

me-

medesima *Elif.* a quelli che sosterranno l'autorità del Papa, o negheranno di giurare la *Supremazia*; a' fediziosi parlatori intorno all'eredità e successione della Corona; ed a quelli che affermeranno, essere il Re o la Regina, Eretici. — E collo *stat. 13. Car. 2.* a quelli che asseriranno, che il parlamento cominciato il Novembre del 1640 non è ancor disciolto; o che vi è dell' obbligazione nel giuramento, o patto, &c. di tentare il cambiamento di governo o nella Chiesa o nello Stato; o che le Camere del Parlamento hanno una autorità legislativa senza del Re.

PREMUNIRE è in oggi un termine principalmente adoprato per dinotare il gattigo ordinato dagli Statuti sopra mentovati. — Così quando si dice che uno per un delitto od un' ingiuria *incorrerà in un premunire*; s' intende, ch' egli incorrerà nella pena ordinata dallo *stat. 16. Ric. 2.* comunemente chiamato lo *statuto di premunire*.

PRENOME, PRÆNOMEN, appresso i Romani, un nome proprio, od un nome prefisso al nome generale della famiglia; come *Cajus, Lucius, Marcus, &c.* Vedi NOME.

Il *prenome* corrisponde al nostro nome di battesimo, *Pietro, Paolo, &c.* Non fu introdotto fra i Romani, se non lungo tempo dopo il *nomen*. Vedi NOMEN.

Il nome della famiglia davasi dai Romani ai lor figliuoli il giorno dopo la lor nascita; ma il *prenome* non mai prima della veste virile. Vedi VIRILE.

Varrone conta 30 *prænomena* fra i Romani. Gli usuali si ponno ridurre a 18.

I Greci non ebber *prænomeni*; un solo nome era appresso loro in uso.

PRENOZIONE, PRÆNOTIO, o PRÆCOGNITIO, una notizia, od una cognizione che precede qualch'altra, per ordine di tempo. Vedi NOZIONE.

Tale è la cognizione dell' antecedente, che dee precedere quella della conclusione, Vedi COGNIZIONE, PREGIUDIZIO, &c.

PREPARANTI, PRÆPARANTIA *Vasa*, nella Notomia, i vasi spermatici; cioè due arterie, e due vene de' testicoli: così dette dagli antichi, per l' opinione che aveano che il seme cominciasse a prepararsi in esse. Vedi *Vasi SPERMATICI, SEME, e GENERAZIONE.*

PREPARATO *Antimonio, Opio, &c.* Vedi ANTIMONIO, OPIO, &c.

PREPARATORIA *Tortura.* Vedi TORTURA.

PREPARAZIONE, PRÆPARATIO, *apparatus*, nella matematica, fa una delle parti, o de' rami della dimostrazione. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Se dee dimostrarsi una proposizione in geometria, la *preparazione* consiste in certe linee da tirarsi nella figura: se nell' Aritmetica, in qualche computazione da farsi, per giugnere più facilmente alla dimostrazione.

PREPARAZIONE nella Chimica e nella Farmacia, si applica alle diverse maniere di trattare e maneggiare la materia medica, e di disporla a servire a varj fini ed usi.

Vi sono varie *preparazioni* di mercurio, d' antimonio, e d' altre droghe, per purgarle, sublimarle, calcinarle, dolcificarle, &c.

L' antimonio crudo si adopera nelle decozioni sudorifiche; abbenchè, quando egli ha sofferta una certa *preparazione*, diventi un gagliardo vomitivo. Vedi ANTIMONIO.

PREPENSATO, (*Prepensèd* nell' Inglese) gl' Italiani direbbono *premeditato*, *Præpensus*, nella Legge Anglicana, dinota un pensiero anticipato, una cosa pensata innanzi.

Nel qual senso diceasi *præpensèd malitia &c.* Se, quando un uomo viene ucciso per una improvvisa querela, o contesa, v' era tra i due già per lo passato della malizia *præpensata*, *Præpensèd*, cioè fa un omicidio, o come in alcuni statuti chiamasi, *præpensèd murder*, omicidio pensato innanzi. Vedi OMICIDIO.

PREPOSIZIONE, PRÆPOSITIO, nella Grammatica, una delle parti dell' orazione o del discorso. Vedi FAVELLA, e ORAZIONE.

La *preposizione* è una particella indeclinabile, che non ostante serve a governare i nomi che la seguono. Tali sono *per, pro, propter, in, con, da, &c.* Vedi PARTICELLA.

Sono chiamate *preposizioni*, perchè *preposite*, poste avanti i nomi ch'elleno governano. Vedi NOME.

Il P. Buffier non accorda che la *preposizione* sia una parte dell' orazione ; ma bensì un modificativo di una parte dell' orazione, cioè del nome ; e serve solo a modificarlo o circostanziarlo . Vedi MODIFICATIVO .

PREPOSITUS *Villa* qualche volta si prende per il principale ufficiale del Re, in una picciola Città, in un Castello, in una Signoria, o in un Villaggio .

Nell' antiche memorie , il *prepositus villa* non era altro che il bailivo del Lord della Signoria , o del Feudo . Vedi BAILIVO .

Prepositus ville qualche volta, ne' scrittori più recenti dinota il Contestabile di una Città . Vedi CONTESTABILE .

PREPOSITUS Ecclesie . Vedi l' Articolo **CHURCH-Reve** .

Quatuor homines **PREPOSITI**, in Crompton , &c. dinota quattro uomini di cadaun castello, o terra, che han da comparire davanti ai giudici della Foresta nel loro giro .

PREPUZIO, **PRÆPUTIUM**, nell' Anatomia, è una prolungazione della cute del penis, che cuopre la glans o sia l' estremità della verga. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 10. lit. cc. Vedi anco **PENIS**, e **GLANS** .

Il Dottor Drake osserva, che la natura in niuna parte delle sue opere sembra essere più varia che nel *prepuzio* ; per la di cui figura e proporzione non par che vi sia alcuna certa norma o misura .

Di qua probabilmente è nata la necessità della circoncisione, così generalmente praticata nelle regioni Orientali ; non già da per tutto per motivo o capo di religione, ma con la mira alla mondezzezza, ed a tener lontane alcune malattie, che il trattamento del muco delle glandule *subprepuziali* genererebbe, in que' caldi paesi . Imperocchè anche qui, aggiugne il medesimo Autore, si sa di parecchi, che avendo *prepuzi* grandi, e che perciò son chiamati *silbertprepuces*, *prepuzi* di nocella, si sono spaventati alla comparsa di un muco stillante a causa di mera pienezza, d' infra il *prepuzio* e la glans: il che, stimano alcuni probabile, che dal Legislatore degli Ebrei s'esi avuto in mira, nella prima istituzione della Circoncisione . Vedi **CIRCONCISIONE** .

La pelle del *prepuzio* è doppia: nella connessione della pelle interna, coll'altra parte,

vi sono diverse glandule ovali, e rotondette, situate irregolarmente, dove o lì presso, si congiunge la glans ai corpi cavernosi, e sulla glans medesima .

Il loro uso è di separare un liquore, per rendere facile l'agitazione del *prepuzio* sulla glans . Quando questo liquore divien rancido, come ne' vecchi, o a cagione di venereo contatto, egli escoria la glans ed il *prepuzio* ; ed alle volte anco lo contrae, e rende necessaria la divisione, per dare passaggio alla glans . Vedi **FIMOSI**, e **PARAPHIMOSIS** .

PREROGATIVA, **PRÆROGATIVA**, un privilegio, od una preminenza, che una persona ha sopra di un'altra . Vedi **PRIVILEGIO**, &c. .

La parola è presa dall' appellazione di una Centuria in Roma antica, la quale dava il primo voto, o suffragio, ne' *Comizj*, o nell' assemblee per l' elezione de' Magistrati ; *quasi* *prærogati* ; perchè ell'era prima addimandata, od il voto d'essa centuria era il primo richiesto . Vedi **CENTURIA**, e **SUFFRAGIO** .

Il suo voto era chiamato *omen prærogativum*, perchè gli altri davano il voto per l'istesso verso . Vedi **OMEN** .

PREROGATIVA del Re, *prærogativa Regis*, è quel potere, quella preminenza, e quel privilegio, che il Re ha sopra non solamente altre persone, ma sopra l'ordinario corso della Legge comune, come diritto della sua corona .

Tali sono queste: che il Re può perdonare a una persona condannata alla morte: che la persona del Re non è soggetta a processo o lite di alcuno: che le sue possessioni non se gli possono torre per violenza, con ingiurioso sposeffamento; che i suoi beni ed i suoi bestiami non sono soggetti a tributo, a tassa, o gabella, &c. Vedi **RE** .

PREROGATIVE COURT, è una Corte, o un Tribunale appartenente all' Arcivescovo di Canterburì, in cui tutti i testamenti vengono probati, e accordate tutte le amministrazioni, che appartengono all' Arcivescovo per sua *prærogativa* .

Tutte le citazioni e tutti i decreti di questa Corte corrono in nome dell' Arcivescovo . Vedi **ARCIVESCOVO** .

Questa Corte, per la provincia di Canterburì, si tiene nella *common-hall*, o sala ordinaria del Collegio de' Giurisperiti, il dopo

pranzo, il giorno appresso che si è tenuta la Corte, detta *Arches*.

Il Giudice è accompagnato e servito da un Cancelliere o registratore, il quale stende o scrive i decreti e gli atti della Corte, e tiene o conserva le memorie &c. tutti i testamenti originali delle parti morte con de' *beni notabili*, bona notabilia, cioè più di cinque lire sterl.

Il luogo si suol chiamare l'*ufizio della prerogativa*, (prerogative office) che in oggi tieni nella *Dean's Court*.

L'Arcivescovo di York ha pure una Corte simile, chiamata il suo *Exchequer*.

PRESAGIO, PRÆSAGIUM, un augurio, o segno di cosa avvenire. Vedi AUGURIO.

I Romani giudicavano degli eventi futuri da certi segni, che la loro superstizione o l'artificio de' lor Sacerdoti, avea inventati. I loro più celebri *presagj* eran fondati sul volo degli uccelli, o sull'interiora delle vittime: tutti gli uccelli notturni passavan per uccelli di malo augurio, o *presagio*. Vedi VITTIMA, &c.

E' un error popolare, che le *comete presagiscano* disgrazie. Vedi COMETA.

Il tempo serrato, ed il vento meridionale *presagiscono* pioggia. Vedi TEMPO, &c.

PRESBYTA, *πρεσβυτης*, nell'Optica, un termine applicato a quelle persone, nelle quali la configurazione del cristallino dell'occhio è troppo piatta o schiacciata; così che veggono le cose distanti chiaramente, ma le vicine confusamente. Vedi VISIONE.

La ragione è, che negli oggetti vicini, i raggi visuali passando la retina avanti che si uniscano, non vi può essere distinzione, perocchè la base distinta cade troppo remotamente di là dalla retina. Vedi CRISTALLINO, e RETINA.

Questo difetto s'ajuta sol co' vetri od occhiali convessi; che facciano convergere più presto i raggi; e se son bene adattati, li faccian cader puntualmente sulla retina. Vedi CONVESSO, ed OCCHIALI.

La parola è formata dal Greco *πρεσβυς*, *senex*, perchè i vecchi sono naturalmente a questo difetto soggetti; il tempo, ed il fregamento delle palpebre, &c. a gradi a gradi logorando e schiacciando la pupilla.

I *presbyta* sono opposti ai *myopes*, ne

quali il cristallino è troppo rotondo. Vedi MYOPES.

Se la distanza tra la retina ed il cristallino è troppo picciola, la persona farà pure un *presbyta*.

PRESBYTER, un *Prete*, od una persona che ha gli ordini presbiterali. Vedi PRETE.

Egli è così detto dal Greco *πρεσβυτερος*, *senior*, da *πρεσβυς*, *vecchio*; perchè anticamente non si ordinava Prete, se non ch'era avanzato negli anni. Vedi VECCHIO, ETA', &c.

E' celebre la gran controversia tra i Calvinisti, ed i Cattolici intorno alla differenza, o identità de' *Presbyteri*, e de' Vescovi nel tempo degli Apostoli. Vedi VESCOVO, ed EPISCOPATO.

Il carattere *presbyterale* si tiene per indelebile. Vedi CARATTERE.

PRESBYTERIANI, un nome assunto dai Calvinisti della Gran Bretagna. Vedi CALVINISMO.

I *Presbiteriani*, quanto alla dottrina, s'accordano colla Chiesa Anglicana; la loro principal differenza sta nel punto di disciplina, cioè chi abbia da ordinare o creare i Governatori e Rettori della Chiesa, e quale subordinazione vi debba essere fra essi? Vedi GERARCHIA.

I *Presbiteriani* non ammettono gerarchia, nè subordinazione nelle persone de' loro ministri: eglino sostengono, che i Vescovi ed i Preti, a' tempi degli Apostoli, erano gli stessi; e però quantunque concedano che l'Episcopato com'è stabilito in oggi nella Chiesa d'Inghilterra, sia antichissimo, non ostano negano ch'egli sia *jure divino*. Vedi VESCOVO ed EPISCOPATO.

In luogo di una serie di ministri gli uni sopra gli altri, in qualità di Preti, Vescovi, ed Arcivescovi, la loro polizia consiste in una serie d'assemblee, o Sinodi: così ogni ministro ha da essere ubbidiente alla classe sotto la quale ei vive; e questa classe ad un Sinodo, provinciale, classico, od ecumenico. Vedi CLASSE, SINODO, PRESBYTERIUM, &c.

La podestà dell'ordinazione appresso loro, risiede in una classe; e non sono ammessi ad amministrare il Sacramento, se non quelli che sono ordinati coll'imposizione delle mani d'altri ministri.

Egli-

Eglino fann' uso di Diaconi, destinandoli ad aver cura de' poveri, e nel governo della Chiesa fanno entrare alcuni Laici, da lor chiamati *lay-elders*; *elder*, significa *senior*, e coincide col Greco *πρεσβυτηρος*, che ha la stessa significazione.

Questa è la disciplina che regna oggidì nella Chiesa di Scozia; ed era quella ancora d' Inghilterra, al tempo dell' interregno.

PRESBYTERIUM, **PRESBITERIO**, *πρεσβυτηριον*, un' assemblea dell' Ordine de' Preti, co' seniori Laici (*lay-elders*) per l' esercizio della disciplina della Chiesa. Vedi **PRESBYTERIANI**.

La Chiesa di Scozia è divisa in 69 *Presbyteries*, ciascuno de' quali consta di un numero di Parrocchie, che non eccede 24, ned è meno di 12.

I ministri di queste parrocchie, con un *elder* o *seniore* reggente scelto di mezz' anno in mezz' anno; costituiscono un *presbyterium*, che raccogliendosi nella loro principale Città o terra, da cui il *presbiterio* è denominato, scelgono un moderatore, o prolocutore ogni sei mesi.

Eglino decidono in tutte l' appellazioni dalle sessioni della Chiesa, cioè dalle diverse assemblee parochiali; ma non giudicano mai di ciò, che in prima istanza, si dee determinare davanti a una sessione particolare. Vedi **KIRK session**.

Compongono tutte le differenze tra i ministri ed il popolo; per lo qual fine tengono visite *presbiteriali* in ogni parrocchia, dove esaminano i registri delle *Kirk-sessions* &c.

S' informano e s' adoprano intorno a' ristori delle Chiese; pongon cura che le terre parochiali non soffrano dilapidazioni; assegnano scuole nelle parrocchie; e vedono che l' entrate non sien male impiegate.

Eglino soli possono escludere dalla comunione; licenziare studenti, sospendere, deporre, ed in fatti decidere di tutte le materie Ecclesiastiche, dentro il loro distretto. Dal *Presbiterio* v'è un appellazione in tutti i casi ai sinodi Provinciali.

PRESBYTERIUM, **PRESBITERIO**, si prende anche alle volte per il Coro di una Chiesa, perchè anticamente era appropriato ai Preti. Vedi **CHIESA**, e **CORO**.

In opposizione a *Nave*, od al corpo della Chiesa, che occupavasi dal popolo. Vedi **NAVE**, &c.

PRESCIENZA, nella Teologia, *previsione*, o *anticipata cognizione*; quella cioè che Dio ha delle cose future.

La dottrina della predestinazione è fondata sulla *prescienza* di Dio, e sulla supposizione che tutto il futuro a lui è presente. Vedi **PREDESTINAZIONE**.

È malagevole alla ragione umana conciliare la prescienza di Dio colla libertà d' operare dell' uomo. Vedi **LIBERTA'**, e **NECESSITA'**.

Quanto abbiamo noi da ammirare la profondità della *prescienza* e della sapienza di Dio; che, nel dare il primo movimento alla materia, prevede tutte le possibili combinazioni, che questa prima impressione averebbe sostenute per secoli infiniti! Malebr.

PRESCIUTTO, nel Commercio, &c. si prende per la coscia o la gamba del porco, seccata, stagionata con sale, e preparata, acciocchè duri, e riceva un sapore piccante e grato.

I *presciutti* di Westfalia, cotanto in voga, si preparano con salnitro, tenendoli stretti in un torchio per otto o dieci giorni, macerandoli in acqua di ginepro; e seccandoli al fumo de' legni di ginepro.

PRESCRIZIONE, **PRESCRIPTIO**, nella Legge, un diritto o titolo acquistato coll' uso e col tempo.

La *Prescrizione* è una sorta di titolo introdotta per assicurare la proprietà degli effetti in favor di coloro che li hanno posseduti un certo tempo; e tener lungi chiunque volesse turbarli, o ricuperare la cosa posseduta, dopo il corso di tempo fissato dalle leggi. Vedi **POSSESSIONE**.

Tourelil chiama la *Prescrizione* una pena imposta dalle leggi alla negligenza; ed aggiunge che i possessori i quali non hanno altro titolo da vantare e provare che la *Prescrizione*, non sono se non usurpatori legali.

In fatti però la legge di *Prescrizione* non punisce già la stupidità de' proprietari; ma solo interpreta il loro silenzio per un consenso; presumendo, che un uomo il quale trascura di afferire e vendicare il suo diritto per una lunga serie d'anni, lo cede.

Vi sono alcuni Giureconsulti i quali dubitano, se il tempo e la *Prescrizione* ingiusta sia un mezzo legittimo di acquistare? Altri, più favorabili, la chiamano l'*Avvocata*, o *Protettrice dell'uman genere*; come quella che è una presunzion generale, sotto cui la legge studia e vuole, che gli uomini vivano in pace.

Nella Legge comune, la *Prescrizione* ordinariamente s'intende di un possesso fin da tempo immemorabile, o che passa la memoria d'uomo; come, quando i miei antenati, o gli antenati di colui, dal quale io ho un bene, l'han goduto ed usato tutto il tempo di cui ci resti qualche memoria.

Ma nella legge civile, ed anche nella nostra legge comune in Inghilterra, vi sono delle prescrizioni di molto più corta data. La *Prescrizione* di 40 anni esclude tutte le azioni di qualunque sorte. *Reform. Leg. Eccles.*

Il costume di Parigi accorda una *Prescrizione* di soli anni dieci, se le parti sono presenti; e di venti, se lontane; in favor de' pacifici possessori d'un' eredità, se v'iranno qualche titolo, ancorchè controverso; e di trent'anni, in favor di quelli che possiedono senza titolo veruno.

In Normandia, una *Prescrizione* di 40 anni di pacifica possessione, equivale ad un titolo, per le cose stabili; e per le mobili, e per le azioni personali, basta una *Prescrizione* di anni trenta.

Ne' paesi soggetti al Pontefice Romano, la *Prescrizione* non vale contro la Chiesa, se è minore di cent'anni. In Francia, la *Prescrizione* di 20 anni è ammessa contro tutti i delitti, eccettuato che il duello, il quale fu escluso con una dichiarazione dell'anno 1679. In materie d'adulterio, cinque anni bastano, *i. e.* purchè vi sia stata in tutto il frattempo discontinuazione di causa o processo.

Per li nostri statuti, un Giudice o Cancelliere, o Notajo convinti di falso registro di placiti, di sentenze &c. possono farsi fogggiacere all'ammenda dentro il corso di due anni; ma, passati questi, eglino *Prescrivono* contro la pena dello Statuto.

Il delitto di sospensione illegittima, o di collusione in una causa, &c. onde si commette spergiuo da un confesso di Giudici

giurati, a *Jury*, si dee proseguire dentro il corso di sei giorni, altrimenti le parti *prescrivono*. Vedi *JURY*.

Non si *prescrive* contro il Signore di un vassallo; non vale alcuna *prescrizione*, per levar via qualche servitù o qualche *tenure*, o sia possesso dipendente: ed è sempre qui necessario un titolo.

L'Autore della Storia dell'Inquisizione osserva che niun tempo di *prescrizione* ha vigore in materie d'eresia; la morte stessa non assicura colui che ne è sospetto, dalle ricerche ed inquisizioni contro di esso.

PRESCRIZIONE, nella Medicina, è l'atto o l'arte d'assegnare un idoneo e adeguato rimedio per una malattia; dopo l'esame de' di lei sintomi, e con la cognizione delle virtù e degli effetti della materia medica. Vedi *RIMEDIO*, e *MALATTIA*.

Il *methodus prescribendi* dà l'ultima mano e perfezione a ciò, ond'esser debbe fornito il medico, ed è quasi il risultato di tutte l'altre sue parti e cognizioni; unito ad un pronto e presente pensiero e giudizio. Vedi *MEDICINA*, e *MEDICO*.

Per *prescrivere* con giudizio, con eleganza, &c. una mediocre notizia della Farmacia, cioè delle forme e preparazioni delle medicine richiedesi. Vedi *FARMACIA*.

Il merito di una ricetta o *prescrizione* consiste nell'esser concisa, pertinente, efficace, e grata; nella trascelta de' migliori e de' più convenienti materiali; e questi, uniti insieme colle più giudiziose proporzioni, ridotti in comoda forma, ed applicati in giusta dose; il debito riguardo dovendosi pur avere alle cose non-naturali, al metodo di vitto o dieta, agl' intervalli fra un'applicazione e l'altra &c. Sydenham fu eccellente nelle *prescrizioni*. Vedi *DOSE*, *DIETA*, &c.

La *prescrizione* è *officinale*, o *estemporanea*; la prima consiste nell'ordinare le medicine, tenute dagli Speciali bell'in pronto e preparate, secondo il loro Dispensatorio. Vedi *OFFICINALE*, e *DISPENSATORIO*.

L'*estemporanea* è quella che il medico forma e compone da sè, *pro re nata*, secondo le circostanze e il bisogno del paziente, da unirsi o manipolarli dallo Speciale giusta la ricetta, e ordinazione del medico. Vedi *ESTEMPORANEO*.

PRESENTATO, nella Legge Canonica, un Chierico che un Patrono, cioè colui che ha il gius-patronato, presenta al Collatore. Vedi **PRESENTAZIONE**.

PRESENTAZIONE, **PRÆSENTATIO**, nella Legge Canonica, l'atto di un Patrono, che nomina ed offerisce il suo Chierico al Vescovo o Collatore, per essere istituito in un beneficio da sè dispensato, il quale è vacante. Vedi **PATRONO**, **COLLAZIONE**, &c.

La *presentazione* debbe esser fatta al Vescovo dentro giorni cent'ottanta due dopo che il beneficio è vacante; altrimenti il beneficio passa in disposizione del Vescovo; e se il Vescovo dentro altro mezz'anno nol conferisce, passa all'Arcivescovo; ed a lui al Re, che può differire quanto gli piace; imperocchè *nullum tempus occurrit Regi*.

Per alcune consuetudini, un Patrono Laico ha solamente quattro mesi di tempo per fare la sua *presentazione*; e s'egli ha presentata una persona incapace, può scambiarla, e fare una nuova *presentazione* dentro i quattro mesi. Vedi **BENEFIZIO**.

La voce è formata dall'antica frase, *presentare ad Ecclesiam*, che originalmente significava la missione od il collocamento di una persona in una Chiesa; e questa da *representare*, che giusta l'osservazione di Seldeno, viene usata nel Concilio di Laterano, ed altrove, per *presentare*. Vedi **PARROCO**.

PRESENTAZIONE della Vergine, è una festa, che si celebra a' 21. di Novembre, in memoria di essere stata la Santa Vergine presentata da' suoi genitori nel Tempio, acciocchè fosse ivi educata. Vedi **VERGINE**.

Si pretende, che alcune giovani donzelle venissero offerte nel Tempio di Gerusalemme; e da alcuni ciò si prova, dal secondo libro de' Maccabei, dove si dice, *Sed & virgines quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*; e questi è il sentimento di Eutochio su questo passo. E Lirano aggiugne, che altri più antichi Autori osservano, che delle giovanette erano educate nel Tempio finchè si maritavano; o almeno in alcune case contigue al Tempio.

Emanuele Comneno, il quale principiò a regnare nel 1143. fa menzione di questa Fe-

sta nella sua Costituzione. Alcuni anche s'avvisano, ch'ella sia stata istituita nell'undecimo secolo fra i Greci, e pensano di trovarne prove evidenti in alcune Omilie di Giorgio di Nicomedia, il quale vivea nel tempo di Fozio: così che pare un abbaglio, quel di alcuni Critici moderni, i quali ne rapportano l'istituzione a Gregorio XI. nel 1372.

Alcuni credono che sia stata istituita in memoria del rito praticato fra gli Ebrei per le loro fanciulle di fresco nate, e che corrispondea alla Circoncisione che si faceva de' maschi l'ottavo giorno. Vedi **CIRCONCISIONE**.

La **PRESENTAZIONE di Nostra Signora** dà altresì il titolo a tre Ordini di Monache. Vedi **RELIGIOSE**.

Il primo, fu abbozzato nel 1618. da una Signora, per nome *Giovanna Cameracense*. L'abito delle sue Monache, secondo la visione ch'ella avea avuta, doveva essere una tonica grigia di lana naturale, &c. ma il suo disegno non fu mai adempito.

Il secondo fu fondato in Francia verso l'anno 1627. da Nic. Sanguin, Vescovo di Senlis. Fu approvato da Urbano VIII. Quest'Ordine non ha fatto mai gran progressi.

Il terzo fu stabilito nel 1664. allorchè Fed. Borromeo, essendo visitatore Apostolico nella Valtelina, fu supplicato da alcune donne devote a Morbegnobourg, che permettesse loro di vivere in comunità in un luogo ritirato; lo che egli accordò, e le eresse in una congregazione, sotto il titolo della *Presentazione di Nostra Signora*. Vivono sotto la regola di S. Agostino.

PRESENTE, **PRÆSENS**, nella Grammatica, è il primo tempo o la prima inflessione de' verbi, ch'espriime il tempo presente, o quello che è adesso. Vedi **TEMPO**.

Ell'è una particolar finezza nell'eloquenza, il servirsi del *presente* per un tempo passato, affine d'espriimere un'azione passata con più di forza e di calore — *e. gr.* La Flotta appena è in alto mare, che il Cielo comincia a turbarsi, i venti sbucano, l'onde s'incavalcano, mormora il tuono, e fiammeggiano i lampi da tutte le parti, i vascelli perdono i loro alberi, ed i loro timoni,

ni, e vengono impetuosamente spinti contro gli scogli.

PRESENTI, **PRÆSENTIA**, *doni*, o *regali*; specialmente quelli che si danno dal Clero, o dagli Stati di un Regno, ad un Re. Vedi **BENEVOLENZA**.

Sono così chiamati perchè si danno nelle mani di una persona presente; con che si distinguono da *munera*, *doni*, i quali mandansi, o danfi coll' intervento di una terza persona.

Così la XVIII. legge, *de Verb. Signif. Absentibus res donari dicantur, munera autem mitti, & presentia offerri*.

Non si può alcuno accostare a' Principi Orientali, senza far loro de' bei *presenti*. I Re sogliono fare de' ricchi *presenti* agli Ambasciatori spediti alle loro Corti.

PRESENZA, **PRÆSENTIA**, un termine di relazione, usato in opposizion ad *assenza*, e significa l'esistenza di una persona in un certo luogo; o lo stato di una persona considerata come coesistente con un'altra. Vedi **COESISTENZA**.

In questo senso, si dice che un' obbligazione è stata contratta e stipulata in *presenza* di un notajo, e di testimoni. All' aprirsi o rompersi il sigillo di un minore, o di una persona assente, è necessaria la presenza di un sostituto.

Gli Scolastici tengono, che *presenza*, parlando de' corpi, dinota non solamente una coesistenza, ma una specie di contatto.

Eglino distinguono due specie di *presenza*; l'una *virtuale*, nel qual senso uno spirito si dice essere *presente* ad un corpo, quando agisce sopra quello; l'altra *corporale*, che consiste in un contatto fisico.

I tesorieri, &c. di Francia hanno quel che si chiama *diritto di presenza*, cioè una certa somma dovuta loro per l'attuale assistenza ne' loro uffizj; affine di obbligarli ad essere più assidui nella loro funzione.

Una persona assente, nel servizio del Re, o di una Comunità, si reputa come *presente*.

I Cattolici credono la reale *presenza* di Gesù Cristo nell'Eucaristia, in corpo ed in anima. Vedi **TRANSUSTANZIAZIONE**.

PRESEPIO, **PRÆSEPE**, nell'Astronomia, un nome dato a tre stelle nebulose nel pet-

to del segno del Cancro; due d'esse della settima, e una della sesta magnitudine. — Le lor longitudini, latitudini, &c. vedansi tra quelle dell'altre stelle di Cancro sotto l'Articolo **CANCRO**.

PRESERVATIVO, nella Medicina, un rimedio che si piglia per modo di cautela; o per assicurarsi dall'attacco di qualche morbo che ne minaccia. Vedi **RIMEDIO**.

I principali *preservativi*, secondo Boerhaave, sono l'astinenza, la quiete, il bere acqua calda; e dopo questa un leno e continuato moto fin che appaja il sudore; quindi un largo dormire, col corpo ben coperto.

Per cotai mezzi, gli umori crassi si diluiscono, i vasi si rilassano, e la materia nociva s'eccerne. Egli aggiugne, che la miglior difesa contro la forza del freddo esterno, è scemare i vestimenti d'inverno tardi nella primavera, ed aggiugnere al vestimento di State, presto in autunno.

Nel tempo della pestilenza, i *preservativi* sono molto necessarj contro il contagio dell'aria, &c. Vedi **PESTE**, e **CONTAGIONE**.

I vini generosi, i cordiali, ed i sudorifici sono *preservativi*.

Il Dottor Alprunus dice, d'aver fatte delle incisioni con una lancetta in inguine dextro & sinistro, e postivi de' setacci, per lasciar iscorrere e passar fuori il veleno; il che riuscì un eccellente *preservativo* contro la peste che infierì a Praga nel 1680.

Il Dottor Wenceslao Dobr. Zenski de Nigro Ponte, ci dà un *preservativo* universale contro l'infezione in tutte le malattie. Chiunque, dice egli, nel conversar con infermi di qualsivoglia specie, desidera *preservarsi* dall'infezione, dee, mentre si trova dentro la sfera de' loro effluvj, non inghiottir mai il suo sputo o la sua saliva; ma sputarla fuori: imperocchè egli s'immagina che lo sputo sia il primo ad imbevare l'infezione. Vedi **SALIVA**.

PRESIDENTE, **PRÆSES**, un ufficiale creato, od eletto, per presiedere sopra una compagnia, o adunanza; così detto, per contraddistinzione dagli altri membri, che si chiamano *residenti*.

Lord President, of the council, il Presidente del Consiglio, è il quarto grande ufficiale della

della Corona; antico quanto il Re Giovanni, nel tempo del quale egli era chiamato *conciliarius capitalis*. Vedi CONCILIO.

PRESIDIALE, un tribunale o banco di Giudici, stabilito nelle Città considerabili della Francia, per giudicare in ultimo ricorso, tutte le Cause recate davanti a loro per via d'appellazione da' Giudici subalterni.

I *Presidiali* fann' una compagnia cogli uffiziali de' balliaggi e senesciallati, dove son stabiliti.

L'editto del 1551, istituisce *Presidiali* sotto queste due condizioni; prima, che giudichino *definitivamente*, e senza appellazione, fin alla somma di 250 lire; e in secondo luogo, fin alla somma di 1500 lire, per *provisione*.

Quando giudicano nel primo caso, sono obbligati a proferire la lor sentenza con queste parole, *par jugement dernier*; nel secondo, per *judgment presidial*.

Quando giudicano definitivamente dell'appellazione da Giudici inferiori, non possono pronunziare la sentenza a vuoto, *au neant*: ma hanno da pronunziare semplicemente, che *ell'è stata bene o male giudicata*. — Per giudicare *presidialmente* e finaliter, debbono essere almeno sette.

PRESSIONE, nella Filosofia Cartesiana, un moto impulsivo, o piuttosto uno sforzo di muovere, impresso sopra un mezzo fluido, e propagato per esso. Vedi MOTO, FLUIDO, e CARTESIANI.

In una tale *pressione* i Cartesiani suppongono che consista la luce. Vedi LUCE. E nelle varie modificazioni di questa *pressione* mediante le superficie de' corpi, onde cotesto mezzo è così premuto, suppongono consistere i varj colori, &c. Vedi COLORE.

Ma il Cav. Neuton ha una miglior dottrina sopra di ciò: imperocchè se la luce, e. gr. consistesse solamente in una *pressione* propagata senza moto attuale, ella non agiterebbe nè scalderebbe que' corpi che la riflettono e la rifrangono, siccome attualmente troviamo ch'ella fa; e se consistesse in un moto instantaneo o in un moto propagato a tutte le distanze in un istante, come una tal *pressione* suppone, richiederebbesi una forza infinita per produrre il moto ogni momento in ogni lucida particella.

E se la luce consistesse o nella *pressione*, o

Tom. VI.

nel moto propagato in un mezzo fluido, sia instantaneamente, o sia col tempo, ne dovrebbe seguire, che ella s'infletterebbe *ad umbram*; imperocchè la *pressione* od il moto in un mezzo fluido, non può propagarsi in linee rette di là da ogni ostacolo il quale impedisce qualche parte del moto; ma forza è, che si pieghi e si diffonda per ogni verso in quelle parti del mezzo quiescente, le quali stanno oltra il detto ostacolo.

Così la forza della gravità tende verso all'ingiù, ma la *pressione* che nasce da cotesta forza di gravità, tende per ogni verso con forza equabile; e con pari facilità e forza si propaga in linee curve, come in rette. L'onde su la superficie dell'acqua, mentre sdruciolano lungo i lati di qualche grande ostacolo, s'inflettono, si dilatano, e diffondono a gradi a gradi nell'acqua quiescente, che è di là dell'ostacolo. L'onde, i battimenti, o le vibrazioni della nostr'aria, nelle quali consistono i suoni, manifestamente s'inflettono, benchè non tanto come l'onde dell'acqua; imperocchè il suono di una campana, o lo strepito di un cannone si può sentire di là da un colle, che intercetta l'oggetto sonoro dalla nostra vista; ed i suoni propagansi con egual facilità per tubi recurvi, che per tubi dritti.

Ma la luce non s'osserva mai che vada in linee curve, nè che s'infletta *ad umbram*. Imperocchè le stelle fisse immediate sparirebbono per l'interposizione di qualche pianeta, non men che alcune parti del corpo del Sole per l'interposizione della Luna, di Venere, o di Mercurio.

PRESSIONE dell' Aria. Vedi l'Articolo ARIA.

I più degli effetti, anticamente attribuiti alla *fuga vacui*, si spiegano in oggi col peso e colla *pressione* dell'aria. Vedi VACUUM.

La *pressione* dell'aria sulla superficie della nostra terra, è contrapesata da una colonna d'acqua dell'istessa base, e, circa 35 piedi alta; o da una di mercurio di circa 29 pollici. Vedi TORRICELLIANO *Esperimento*, e BAROMETRO.

La *pressione* dell'aria sopra ogni pollice quadro della superficie terrestre, computasi essere circa quindici libbre. Vedi BAGNARE.

PRESSIONE de' Fluidi. Vedi l'Articolo FLUIDI.

PRESTABILITA *Armonia*, di Leibnitz .
Vedi ARMONIA .

PRESTERE, PRESTER *, una meteora ,
che consta di un' esalazione gittata dalle nu-
vole in giù con tale violenza , che per la collis-
sione mettesi a fuoco . Vedi METEORA .

* La parola è Greca , *πρησιν* , nome di un
serpente , chiamato anche *dipsas* , a cui
questa meteora è supposta rassomigliare .

Il *prestere* differisce dal fulmine , o dalla
saetta , nel modo della sua infiammazione ;
e nel suo abbruciare e spezzare ogni cosa
ch' ei tocca , con maggiore violenza . Vedi
FULMINE .

PRESTER *John* , o *Jean* . Vedi PRETE-
GIANI ,

PRESTIMONIA , PRÆSTIMONIA , nella
Legge Canonica , un termine , intorno al
quale gli Autori son molto divisi fra loro . —
Egli è dirivato a *præstatione quotidiana* , e da
alcuni si definisce per una specie di beneficio ,
servito da un solo Sacerdote : nel qual senso ,
prestimonia è la stessa cosa che una *cappella*
presbiteriale . Vedi BENEFIZIO .

Altri vogliono che *prestimonia* sia l'ufizia-
tura o l'impiego di una cappella , senza al-
cun titolo o collazione ; come ve ne sono
moltissime di tali ne' Castelli , ove si dice
messa , o si fanno preghiere ; e che son me-
ri Oratorj senza dote , — Donde pure s' ap-
plica il termine nella Chiesa Romana a cer-
ti officj perpetui , dati a' Canonici , a' Religiosi
od altri , per dir messe , quasi in augmentazione
de' lor benefizj .

Altri ancora vogliono , che la *prestimonia*
sia una concessione di un fondo Ecclesiastico ,
o di una rendita appartenente ad un Monaste-
ro , da goderli vita durante .

Du Moulin fa la *prestimonia* un beneficio
profano , il quale però ha un titolo perpe-
tuo , ed un ufizio Ecclesiastico , con certe en-
trate annessevi , che il beneficiato può ven-
dere , e che si possono possedere senza tonsu-
ra : come sono per avventura le guardiane Lai-
che della Chiesa di Nostre-Dame . Egli aggiug-
ne , che propriamente , i Canonici delle
Cappelle sono benefizj di questa natura .

In somma , l' opinione la più sicura par
che sia questa ; che la *prestimonia* è un fon-
do od una rendita appropriata dal fondatore
per la sussistenza di un prete , senza essere
eretta in titolo di beneficio ; cappella , pre-
benda , o prioria ; e che non è soggetta nè

al Papa , nè all' Ordinario ; ma il patrono
della quale , e quelli che hanno diritto da lui ,
sono i Collatori , e nominano e conferiscono
pleno jure .

PRESUNTIVO *Erede* , il parente prossi-
mo , o l' erede legittimo di qualche persona ;
da cui egli ha da ereditare *ab intestato* ; e che ,
presumesi , farà l' erede : non altro , fuorchè
una disposizione contraria del testatore , poten-
do impedirnelo . Vedi EREDE .

PRESUNZIONE , PRÆSUMPTIO , nella
Legge , una sospensione od una congettura fon-
data sopra verisimiglianze .

La *presunzione* è di tre forte . — 1. *Violenta*
 , che molte volte si ammette per prova
piena ; come se uno viene ucciso in una ca-
sa , e vedesi un uomo uscire dalla casa mede-
sima con una spada insanguinata , ned altra
persona era in quel tempo nella stessa casa :
questa , benchè solo una *presunzione* , è una
prova . — 2. *Probabile* , che ha poco effet-
to . — 3. *Lieve* , o *temeraria* , che non ha va-
lore alcuno .

Ne' casi di patenti , d' istrumenti , o infeudamenti , se tutti i testimoni dell' atto sono morti ; la *presunzione violenta* che serve di prova , dà un possesso quieto e continuo : *Stabit præsumptio , donec probetur in contrarium* , Coke sopra Lit .

PRETE , *Sacerdos* , una persona ordina-
ta , separata , ed assegnata per il compimen-
to del Sacrificio , e per altri officj , e ceremo-
nie della Religione . Vedi SACRIFICIO , RE-
LIGIONE , &c .

Così i falsi Dei e Dee de' Gentili , avevano i
loro *preti* ; i *preti* di Marte , di Bacco , di Er-
cole , d' Iside ; ed alcuni avean anche delle Sa-
cerdotesse . Vedi PONTIFICE , &c .

Gli Ebrei ebber due Ordini , cioè quel-
lo de' *Preti* , o Sacerdoti , e quello de' Le-
viti , che servivano nel Tempio . Vedi LE-
VITA , &c .

I Maomettani hanno i loro *preti* , chiamati
scheik e *muphti* ; e gl' Indiani ed i Cinesi hann'
i loro *bramini* , e *bonzi* . Vedi MUFTI , BRACH-
MAN , &c .

PRETE , PRESBYTER , nella Chiesa Cri-
stiana , è una persona vestita degli Ordini Sa-
cri , in virtù di che ell' ha il potere di fare o
amministrare i Sacramenti , &c . Vedi OR-
DINI .

Per li Canonici , deve uno essere in età di
24. anni avanti che sia ammesso al Sacerdozio ;

anticamente trenta anni vi si richiedeano. Vedi ORDINAZIONE.

La S. Scrittura par che confonda il titolo di *Prete*, *Presbyter*, con quello di *Vescovo*, *Episcopus*; e pare in oltre che non dia alcuna superiorità all' uno sopra dell' altro; pure, l' assoluta eguaglianza tra tutti i *Preti* nel Governo della Chiesa ha pochi esempj, e questi anco son contrastati. Vedi PRESBYTER.

Blondel e Salmasio Calvinisti, sostengono, che nella Chiesa primitiva i *Preti* governavano con perfetta eguaglianza, e senza alcun' altra preminenza che quella dell' età; ciò non ostante, se consultiamo i Padri, e la tradizione, la forma *presbyteriana* di governo difficilmente trovasi che fosse cognita agli antichi. Vedi PRESBYTERIANI.

In fatti, gli Scrittori primitivi non parlano d' altro che dell' Episcopato, e ne parlano spesso in tali termini, come se lo stimassero d' istituzione apostolica. Vedi EPISCOPATO, e VESCOVO.

Come, nell' antica Chiesa, i Diaconi avean il maneggio e l' amministrazione delle rendite della Chiesa, la loro autorità presso crebbe, e si refero in breve tempo superiori ai *Preti*. S. Girolamo dovette adoperarsi con tutto lo sforzo, per far vedere, che i Diaconi erano originalmente inferiori ai *Preti*; ed il Concilio di Nicea fece de' decreti a favore di questi. Vedi DIACONO. — Egli è vero bensì, che essendo stato istituito un Ordine di Diaconi, senza alcun' altra funzione loro annessa, che di assistere il Sacerdote all' altare, questi non ebbero difficoltà di riconoscere la superiorità de' *Preti*. Aggiugni, che l' Ordine di Diacono essendo oggimai diventato necessario, per arrivare a quello di *Prete*, non rimane più adito a contesa di precedenza: Con tutto ciò i Diaconi, i quali avean ritenuta la loro funzione, ebber tuttora il maneggio e la disposizione dell' entrate, come quelli che pagavano a' *Preti* le lor pensioni; e per questa ragione mantennero la superiorità. Per lo che, il sesto Concilio in Trullo pronunziò ancora di nuovo su questa controversia, e diede la preminenza ai *Preti*.

Archi-PRETE. Vedi l' Articolo ARCI-PRETE.

PRETE Cardinale. Vedi l' Articolo CARDINALE.

PRETE *Regolare*. Vedi l' Articolo REGOLARE.

PRETI dell' Oratorio. Vedi l' Articolo ORATORIO.

PRETEGIANI, o PRETE *Gioanni*, un' appellazione data all' Imperador degli Abissini; perchè anticamente i Principi di questo paese erano realmente Preti; e la parola *Gioanni* nel loro linguaggio significa *Re*.

I Francesi furono i primi a renderlo noto in Europa sotto questo titolo. Il suo Impero fu anticamente di una vasta estensione; in oggi è ristretto in sei Regni, ciascuno eguale in circa al Portogallo.

Il nome di *Prete-Giani* è affatto ignoto nell' Etiopia, e prese di qua la sua origine, cioè che il popolo d' una Provincia, dove questo Principe ordinariamente risiede, quando supplica o domanda qualche cosa, dice *Jan-coi*, mio Re. Il suo vero titolo è, *Il Gran Negus*.

Vi è un altro *Prete-Giani*, o *Giovanni* dell' Asia, mentovato da Marco Polo Veneziano. La sua giurisdizione è nel paese di Canguing, tra la China, Sifan, e Thibet; Paese e Regno grandemente stimato da' Chinesi per la sua politica, e per il numero delle sue Città fortificate, con tutto che i Chinesi sogliano dispreggiare affatto l' estranee Regioni.

Alcuni dicono, che quest' ultimo è così chiamato da un Prete Nestoriano, il quale riferisce Alberico, verso l' anno 1145. essere asceso sul Trono. Altri, ch' ei prende tal nome da una Croce, la quale egli porta in mano per un simbolo della sua Religione.

PRETERITO, PRÆTERITUS, *passato*, nella Grammatica, un' inflessione de' verbi, ch' esprime il tempo passato. Vedi VERBO.

Preterito, è un nome generale che comprende tutte le inflessioni corrispondenti ai diversi tempi, o alle diverse circostanze e relazioni del tempo passato; che da' Latini si distinguono con altrettante particolari inflessioni o terminazioni del verbo, che fanno la giusta nozione de' tempi. Vedi TEMPO.

I linguaggi moderni, particolarmente l' Inglese, in luogo di terminazioni differenti dagli stessi verbi, ricorrono per lo

più a quelle de' loro ausiliari e de' participj. Vedi VERBO, e PARTICIPIO.

Il *preterito*, o tempo passato, è suddiviso da' Grammatici in *preterito-imperfetto*; come, *I had, I thought*; Io aveva, Io pensava; nel Latino *Habebam, cogitabam*; nel Francese, *J'avois, je pensois*; — in *preterito-perfetto*, come, *I have had, I have thought, habui, cogitavi, j'ai eu, j'ai pensé*; — ed in *preterito più che perfetto*, come, *I had thought, I had had, habueram, cogitaveram, &c.*

Gl' Inglese propriamente non hanno se non due casi o spezie di tempo *preterito*; cioè il tempo *preterito* dell' azione imperfetta; come, *I was at supper then*, cioè, io era a cena allora, ma non avea ancora finito: ed il tempo *preterito* dell' azione perfetta; come *I had then supped*, io aveva allora cenato, ed era allor la cena finita. — Il tempo *preterito* è spessissimo formato dal tempo presente, con aggiugnervi *ed*; come da *burn*, il *preterito I burned*.

I Francesi hanno un caso particolare del *preterito-perfetto*, che il P. Buffier chiama il *preterito semplice*, in opposizione al primo, che è chiamato il *preterito composto*; altri lo chiamano il *preterito indefinito*, perchè esprime una cosa fatta indeterminatamente; come, *J'écrivis hier*, io scrissi jeri. Questi forse corrisponde all' Aoristo de' Greci; e nella distinzione di questo *preterito* semplice dal composto una delle grandi delicatezze consiste, quanto alla pratica del linguaggio Francese. L'istesso affatto si può dire del linguaggio Italiano. Vedi AORISTO.

Nella voce passiva, i Latini, i Francesi, &c. ricorrono a' participj ed agli ausiliarij, come gl' Inglese, per formare i lor tempi *preteriti*; come *I was loved, amatus eram, j'étois aimé, &c.*

PRETERITO, PRÆTERITUS, nella Giurisperdenza Romana. — *Infans PRÆTERITUS* è quello del quale il padre s'è scordato di fare menzione nel suo testamento; il che lo rende intieramente nullo. Vedi TESTAMENTO.

L'eresedazione del proprio figliuolo è permessa in un padre, ma non mai la preterizione.

PRETERIZIONE, o *Pretermiffione*, nella Rettorica, una figura con la quale, quasi volendo trascorrere una cosa senza toccarla,

se ne fa una sommaria menzione. Vedi PA-RALEPSIS.

E. g. *Io non dirò ch'egli sia valoroso, ch'egli sia dotto, ch'egli sia giusto, &c.*

Le lodi le più artificiose sono quelle che si danno per modo di preterizione. Vedi RETICENZA.

PRETERNATURALI Pioggie. Vedi l'Articolo PIOGGIA.

PRETER *Naturam*, nella medicina, &c. Vedi NATURA.

PRETESO *Diritto*, nella Legge, è quando uno è in possesso di terre, o fondi &c. che un altro, il quale n'è fuori, ridomanda, e pretende. — Qui il diritto *preteso* è in colui che così domanda &c.

PRETESTA, PRÆTEXTA, appresso i Romani, era una lunga e bianca vesta, o toga, la quale avea una lista di porpora nel fondo. Vedi TOGA.

Portavasi da' giovinetti di condizione, sin agli anni della pubertà; cioè sino ai dici-sette, nel qual tempo assumeano la toga virile. Le donzelle la portavano sin al tempo del loro matrimonio. Vedi VIRILE.

Pigliò il suo nome *prætexta*, secondo Godwyn, *quod ei purpura prætexta erat*, perchè era orlata o guarnita attorno con drappo di porpora.

La *prætesta*, da principio, fu una veste di pompa, e di cerimonia, che i principali Magistrati solean portare, ed anco i Sacerdoti; ned era lecito citare alla giustizia, o sentenziare coloro che la portavano, prima che l'aveffer deposta.

Nel decoro di tempo fu permessa a' figliuoli de' nobili; ed alla fine, anco a' fanciulli Romani in generale.

PRETESTO, un colore, motivo, o causa, sia reale, od apparente. Vedi COLORE.

PRETIUM *sepulcri*, ne' vecchi libri legali &c. furon que' beni, che *accrefebant* alla Chiesa, nella quale un corpo era sepolto.

Ne' Canonì Irlandesi, *lib. 19. cap. 6.* si ordina, che insieme con ogni corpo il quale si seppellisce, vi vada la sua vacca, il suo cavallo, il suo fornimento, e quello del suo letto; delle quali cose non si può altramente disporre, che per pagare i debiti, come cose familiari, e domestici che.

che del morto. Vedi HERIOT, MORTUARIO, &c.

PRETORE, PRÆTOR, un insigne Magistrato, o quegli che amministrava la giustizia, in Roma antica. Vedi GIUDICE, e GIUSTIZIA.

Ne' primi secoli della Repubblica, tutti i grandi Magistrati eran chiamati *Pretori*; poscia il titolo fu dato a tutti gli uffiziali principali dell'esercito: ed in fine il titolo di *Pretore* si confinò a un Magistrato particolare.

Verso l'anno 388. il popolo, affin d'aver un de' Consoli, scelto d'infra'l lor numero, i Senatori gli accordarono, a condizione che si erigesse un nuovo Magistrato, che solo i Patriej occupar potessero: tale si fu l'origine della *Pretura*, *Pratura*; a riempire il qual posto fu il primo Sp. Furio; e l'uffizio della quale era attendere all'amministrazione della giustizia e dell'equità tra uomo e uomo.

Ma crescendo i negozj e l'impiego, a misura che fu dilatato l'Impero, creossi un secondo *Pretore*, il quale avesse da informarsi e giudicare degli affari de' forastieri che stavano in Roma; ed allora il primo fu distinto col titolo di *Prator urbanus*, o *major*; e l'ultimo con quello di *Prator peregrinus*, o *minor*.

Il numero de' *Pretori*, ne' tempi che seguirono, fu molto accresciuto: sotto il Regno d'Augusto, vi erano dodici *Pretori*, e in appresso diciotto: due de' quali erano chiamati *Pratores cereales*, perchè incaricati di provvedere formento e grano; ed altri due, *Pratores fidei commissarii*. — Nel Codice, l. i. t. 39. troviamo una legge degl' Imperadori Valentiniano e Marciano, la quale riduce i *Pretori* a tre.

L'uffizio del *Pretore*, o del *Prator urbanus*, era di rendere la giustizia nella Città: egli avea podestà d'interpretare le leggi, di supplire ad esse, e di riformarle; e anche di farne di nuove, quando il ben pubblico lo richiedeva. Vedi Legge CIVILE.

Negl' Instituti, gli Editti de' *Pretori* eran chiamati *ius honorarium*; donde parrebbe, che questi editti avesser solo la forza di leggi, per rispetto a quell' eminente magistrato; l'affar de' *Pretori* essendo più tosto vedere e procurare l'osservazione delle leg-

gi vecchie, che farne di nuove. Vedi EDITTO.

Alcuni son di parere, che egli non avesse *ius gladii*; la cognizione delle materie criminali essendo la speciale Provincia del Prefetto di Roma. Vedi PREFETTO.

Ma altri son di un parere diverso. Generalmente parlando, è difficilissimo determinare precisamente fin dove il suo poter s'estendesse. Quando egli usciva, era preceduto da sei littori; e vestito colla *trabea*.

La sua autorità, come quella degli altri magistrati, fu molto indebolita, e ridotta a fini angusti sotto gli Imperatori. Nel Digesto e nel Codice vi è un titolo de *officio Pratoris*.

Pretore fu anche un titolo fra i Romani, dato al Governatore di una Provincia, il quale avea già fornito in Roma l'uffizio di *Pretore*. Vedi PROPRETORE.

Donde le Provincie governate da' *Pretori*, o ristrette a quelli che avean questo uffizio fornito, chiamavansi *Provincie Pretorie*. Vedi PROVINCIA.

PRETORIANE *Guardie*, PRÆTORIÆ *cohortes*, erano i soldati della guardia dell'Imperatore; così chiamati, come pensano alcuni, dal loro posto, o stazione, nel Palazzo o nella Corte detta *pratorium*. Vedi PRETORIO.

L'istituzione di tai Coorti si debbe a Scipione Africano, il quale primo stabilì una compagnia de' più valorosi uomini nella sua armata, scelti perchè fossero la sua guardia, e non si staccassero mai dal suo fianco nella battaglia. Vedi GUARDIA.

Il loro numero fu alla fine cresciuto, come narra Dione, fin a dieci mille. Eran comandati da un uffiziale creato da Augusto, e chiamato *Præfectus Pratorii*. Vedi PREFETTO.

PRETORIO, PRÆTORIUM, appresso i Romani, il luogo, la sala, o corte, dove stava il Pretore di una Provincia, e dove questo Magistrato sedea per amministrare la giustizia al popolo. Vedi PRETORE.

V'eran di questi *Pretorii* in tutte le Città dell'Imperio Romano. — La Scrittura fa menzione di quello di Gerusalemme sotto il nome di *Sala del giudizio*; e si vedono tuttavia gli avanzi di uno a Nimes in Liaguadoca.

PRETORIO fu auco la tenda, o il padiglione.

glione del Generale dell' Esercito Romano; in cui si tenevano i Consigli di guerra, &c. Vedi TENDA, e PADIGLIONE.

Dal tempo d'Augusto, la tenda dell'Imperadore nel campo fu distinta col titolo di *praetorium Augustale*.

PRETORIO fu anche un luogo in Roma dov' erano alloggiate le guardie Pretoriane. Vedi PRETORIANE.

Alcuni vogliono che il Pretorio fosse propriamente il Tribunale del *Praefectus praetorii*; o un auditorio destinato per rendere la giustizia nel Palazzo dell' Imperadore. Vedi PREFETTO.

Ciò s' arguisce dall' Epistola di S. Paolo a' Filippesi; e da tal luogo, chiamato *Praetorium*, si vuol che le guardie sieno state denominate *Pretoriani*, perchè ivi si radunavano per la sicurezza dell' Imperadore.

Altri negano che il *praetorium* fosse un tribunale, o la sede ove si rendea giustizia; ma tengono che meramente fosse l' alloggio delle guardie Imperiali.

Perizonio ha scritta una Dissertazione, per provare che il *Praetorium* non era una Corte di giustizia al tempo di S. Paolo; ma bensì il campo od il luogo dove erano acquarterate le guardie *Pretoriane*. Egli aggiugne, che il nome *Praetorium* non diedesi ai luoghi dove era amministrata la giustizia, se non lungo tempo dopo, quando l' ufficio del *Praefectus praetorii* fu convertito in una funzione civile.

PREVARICATORE, *PRÆVARICATOR*, nella università di Cambridge, è un Dottore, o mastro dell' arti, che viene scelto ne' Comizj Academici, acciocchè faccia un' ingegnosa e satirica Parlata, in cui tocchi la mala condotta de' membri principali dell' Università. Vedi *TERRÆ Filius*.

PREVARICAZIONE, *PRÆVARICATIO*, nella legge civile, è, quando l' accusatore collude col reo, e si fa solo una prosecuzione finta.

Sylvio, ne' suoi Commenti sopra Cicerone, *pro Cluentio*, ci dà la differenza di tre termini, *calumniari*, *prevaricari*, e *tergiversari*. Colui che nella sua accusa inventa colpe non mai commesse, è detto *calumniari*: quegli che assume la causa di uno, e non aggiugne ragioni per il suo cliente, o non risponde alle obbiezioni del suo avversario, quando può, è detto *prevarica-*

ri: e quegli che desiste nella sua accusa, e lascia cadere la causa, dicefi *tergiversari*.

PREVARICAZIONE, nella legge Inglese, è, quando un uomo falsamente ed ingannevolmente pare che intraprenda una cosa, con intenzione di rovinarla: e. gr. quando un Causidico agisce per collusione, &c.

PREVARICAZIONE, significa pure un tacito abuso, commesso nell' esercizio di una carica pubblica, o di una commissione data da una privata persona.

PREVENZIONE, *PRÆVENTIO*, nella Legge Canonica, &c. è il diritto, che una persona superiore, od un ufficiale ha di apprendere, di tirare a sè, o transigere un affare, priormente ad un' altra inferiore, a cui per altro quell' affare più immediatamente appartiene.

La parola è sopra tutto usata, parlando del *prevenire* che fa il Pontefice Romano gli ordinarij collatori; e de' Giudici regj, che *prevengono* i Giudici subalterni. Vedi COLLAZIONE, GIUDICE, GIURISDIZIONE &c.

I Canonisti Romani sostengono, che il Papa, il quale è il fonte d' ogni giurisdizione, non l' ha trasmessa privatamente ai collatori ordinarij; ma ch' egli può tuttavia sempre non sol conferire, in concorso con essi, ma anco *prevenirli*, usando della sua podestà originale, come capo della Chiesa. Vedi ASPETTATIVA, e PROVISIONE.

Queste *prevenzioni* in diversi paesi non si ricevono che con molte modificazioni e restrizioni; e la podestà civile in Francia sempre giudica in favore de' collatori ordinarij. Vedi PREMUNIRE.

Il Papa non ha *prevenzione*, a pregiudizio de' *patroni laici*; ma col concordato egli s' è riservato il diritto di conferire i benefizj elettivi per *prevenzione*, ed anche le dignità Cattedrali, e Collegiate. Vedi CONCORDATO.

Se le provisioni del Papa, e le collazioni dell' Ordinario, portano la data dell' istesso giorno, i Canonisti Oltramontani dan la preferenza al Papa; i Francesi all' Ordinario.

I Cardinali hanno un indulto particolare di non essere *prevenuti* dal Papa dentro lo spazio di sei mesi.

PREZIOSA Pietra, chiamata anco *gemma*

ma e gioja, è una pietra straordinariamente dura, trasparente, durevole, e di un bel colore, o acqua. Vedi PIETRA, e GEMMA.

Di queste ne possiam distinguere tre specie:

1. Quelle che sono intieramente trasparenti; le quali di nuovo si ponno dividere in quelle o non colorate, come il diamante, o colorate, come lo smeraldo: la qual divisione di gemme colorate si può suddividere in quelle di un colore, come il rubino; e quelle di diversi, come l' ametista.

2. Le Brillanti, o risplendenti, come il granato di Boemia.

3. Le Semi-trasparenti, come l' opalo. Vedi OPALO.

Il Vescovo Wilkins divide le pietre preziose in più, e meno trasparenti.

Le meno trasparenti egli le distingue dai loro colori; in rosse, come la pietra sardia, e la cornalina; pallide, color di carne, simile all' unghia umana, come l' onice; cerulee o turchinicie come la turchese; porpora smorta, come il calcedonio; e quelle di varii colori, come l' opalo e l' occhio di gatto.

Le più trasparenti ei le distingue in quelle che non hanno colore, come il diamante e il zaffiro bianco; e colorate, le quali sono o rosse, come il rubino, il carbonchio, ed il granato; gialle, come il grisolito, e il topazio; verdi, come lo smeraldo, e il berillo; turchinicie, come il zaffiro; e di porpora, o violacee, come l' ametista, ed il giacinto.

Il Dr. Woodward divide le pietre preziose alquanto più precisamente, in opache, semi-opache, e trasparenti.

L' opache o sono di un colore, come la turchese, o di varj colori, come il lazuli, e il diaspro.

Le semi-opache o hanno i loro colori permanenti, come l' agata, il calcedonio, l' onice, il sardonix, la cornalina, ed il berillo; od i lor colori variano secondo la posizione del lume, come l' oculus cati, e l' opalo.

Le pietre trasparenti sono o con colori, come il topazio e l' giacinto, gialli, o del giallo partecipanti; il granato, il rubino, e l' ametista, rossi; il zaffiro, e l' aquamarino,

violetti; e lo smeraldo, od il grisolito, verdi, o del verde partecipanti: — ovvero senza colori, come il cristallo, il diamante falso, il zaffiro bianco, e il diamante.

La storia naturale, i caratteri, le proprietà &c. di ciascuna pietra, vedi sotto il suo proprio Articolo, DIAMANTE, CORNALINA, RUBINO, TURCHESE, ONICE, SMERALDO, CRISOLITO, &c. Quanto alle virtù medicinali delle pietre preziose, vedi sotto l' Articolo PIETRA. — Quanto all' arte d' intagliare sulle pietre preziose, vedi SCOLPIRE. — L' arte di tagliarle, vedi sotto LAPIDARIA. — L' opera a Mosaico di pietre preziose, vedi sotto l' Articolo MOSAICO.

PREZZO, PRETIUM, il valore di una cosa. Vedi VALORE.

PREZZO corrente, nel commercio, un computo o dettaglio ebdomadario del valore corrente di molte derrate, o merci.

PRIAPEIA, nella poesia, un nome dato a certi epigrammi osceni, ed altre composizioni libere, fatte sul Dio Priapo; delle quali abbiamo non pochi esempj ne' Greci Catalecta. Vedi PRIAPO.

PRIAPISMO, Πριαπισμος, nella medicina, una continua, e dolorosa erezione o tensione della verga. Vedi EREZIONE, e PENIS.

Il termine è derivato da Priapus, Dio de' Gentili, da' Poeti e da' Pittori rappresentato con una verga sempre tesa ed eretta. Vedi PRIAPO.

Siccome i satiri vengon comunemente dipinti nella stessa maniera, così questo male vien anco chiamato satyriasis, o satyriasmus.

Alcuni nulladimeno distinguono tra la satyriasi ed il priapismo; in quanto che l' ultimo è senza effusione, e senza desiderio di coito; ma la satyriasi ha ambedue queste cose.

La causa immediata del priapismo è il calore, l' acutezza, e l' acrimonia del seme, accompagnati da una convulsione de' muscoli della parte, che comprimendo le vene ed i corpi cavernosi, impediscono il ritorno del sangue.

Le cause più remote sono i cibi troppo calidi, acri, stimolanti; trovafi anco che le cantaridi fan l' istesso effetto, ma con molto più di violenza. Vi son degli esempj di uomini, sopra tutto di vecchi, i quali

facendo uso delle cantaridi per abilitarsi a soddisfar meglio alle loro passioni, sono stati assaliti da un *priapismo*, a cui suffeguirono convulsioni universali, ed anche la morte. Vedi CANTARIDI.

PRIAPO, PRIAPUS, *πριapos*, un termine alle volte applicato alle parti genitali degli uomini, cioè al penis, ed ai testicoli. Vedi GENITALI.

Il nome ha presa la sua origine da *Priapo*, deità favolosa, adorata particolarmente a Lampfaco, luogo della sua nascita. Per la strana mole delle sue parti verende, egli era oltre modo riverito e adorato dalle donne; a tal che la Scrittura par che ci dica, che il Re Afa buttò giù dal Trono sua madre Maacha, perchè ella avea consacrato un boschetto a *Priapo*, e presiedeva ne' suoi sacrificj.

PRIGIONE, Vedi GAOL, e la sua etimologia.

PRIGIONIERE, nella legge, è colui il quale è confinato e stretto, sì che non può far uso della sua libertà; e ciò per qualche azione civile o criminale, o per supremo comandamento.

PRIMA *Naturalia*, nella Fisica, sono gli atomi, o le prime particelle, delle quali son primariamente composti i corpi naturali; chiamate anco *minima naturalia*. Vedi MINIMA, PARTICELLA, ATOMO, &c.

Tria PRIMA, nella Chimica, vedi l'Articolo TRIA.

PRIMÆ *Vie*, nella medicina, i primi passaggi del chilo; che inchiudono l'esofago, lo stomaco, gl'intestini, e le loro appendici. Vedi CHILO. Vedi anco VIÆ.

PRIMAGGIO, PRIMAGE, una gabella, o un diritto, ordinato con uno statuto d' Enrico VIII. da pagarsi al Capitano, ed ai marinari del vascello, da' mercanti, gli effetti de' quali si caricano o discaricano.

Pagasi al Capitano per l'uso e logoramento delle sue corde, e gomene, nel muovere le mercanzie; ed a' marinari per il loro fervigio.

Il *primaggio* è differente in diversi luoghi; in alcuni 12. d. per tonnellata; in altri un soldo per libbra; in altri sei soldi per balla &c. Vedi GABELLA &c.

PRIMARIO *Pianeta*, un pianeta il quale si rivolge attorno del Sole come di un centro. Vedi PIANETA.

Tali sono Saturno, Giove, Marte, la Terra, Venere, e Mercurio; così chiamati, in opposizione ai pianeti secondarj, o satelliti. Vedi SATURNO, VENERE, &c.

Alcuni Autori restringono i *pianeti primarj* a quelli che sono superiori, cioè Saturno, Giove, e Marte; ma senza ragione.

PRIMARIE *Affezioni*. Vedi l'Articolo AFFEZIONE.

PRIMARJ *punti collaterali*. Vedi l'Articolo COLLATERALE.

PRIMARJ *Oriuoli a Sole*. Vedi l'Articolo OROLOGIO a Sole.

PRIMARIO *Moto*. Vedi l'Articolo MOTO.

PRIMARIO *Luogo*. Vedi l'Articolo LUOGO.

PRIMARIE *Qualità*. Vedi l'Articolo QUALITÀ.

PRIMATE, PRIMAS, un Arcivescovo, investito di una giurisdizione sopra diversi Arcivescovi o Vescovi. Vedi ARCIVESCOVO.

Il P. Sirmondo deriva l'origine de' primati così: Essendo state le Provincie grandi divise e suddivise dagl' Imperadori, le prime divisioni furono chiamate primi, le altre secondi, le altre terzi, &c. ed il titolo di *primate* fu dato al Metropolitanano, cioè al Vescovo della Città ch'era la capitale della provincia, avanti che la divisione fosse fatta. Vedi METROPOLI, e METROPOLITANO.

Questo *Primate* Metropolitanano avea qualche giurisdizione sopra de' Vescovi delle Provincie inferiori; ed era anco chiamato *Patriarca*. Vedi PATRIARCA.

Il termine di *Primate* è Latino, e significa il primo o presidente di una Società: la parola Greca che gli corrisponde è quella di *Ἐπίσκοπος*, *Esarca*. Vedi ESARCA.

Quelli che sostengono una rigorosa e vera Gerarchia Ecclesiastica, vogliono che un *Primate* sia quegli il quale ha diversi Metropolitanani sotto di sè; siccome un Patriarca ha diversi *Primati*. Ciò non ostante egli è manifesto dalla Storia, che da principio furono i *Primati* confusi co' Patriarchi: così Socrate, noverando dieci Patriarchi, non fa di essi distinzione veruna da' *Primati*.

In Africa, dopo che fu fatta la distinzione, i *Primati* non furono punto al Patriarca soggetti: così il Vescovo di Cartagine,

ne, ch'era *Primate*, non esercitava ubbidienza verso il Vescovo d'Alessandria, ch'era Patriarca.

Ned era necessario, esser *Primate*, affin d'aver de' Metropolitanì per suffraganei: ogni Provincia d'Africa, eccettuate quelle che componean la Diocesi d'Alessandria, avea il suo *Primate*; dandosi tal qualità all'età.

In Francia, la suddivisione delle Provincie diè motivo all'erezione de' *Primate*: così l'Aquitania *v. gr.* essendo divisa in due Provincie, l'Arcivescovo di Bourges diventò *Primate* dell'Aquitanie; perchè Bourges era la Capitale della prima.

Così pure la divisione d'Inghilterra in due Provincie, Cantuari, e York, nel 1152. diè occasione all'introduzione delle *Primazie* fra noi; Cantuari, ch'era dianzi la Metropoli, indi in poi avendo dato il titolo di *Primate di tutta l'Inghilterra* al suo Prelato, ancorchè l'Arcivescovo di York tuttavia pretendeva quello di *Primate d'Inghilterra*. E però, il primo ha qualche giurisdizione sopra tutta l'Inghilterra, in riguardo all'amministrazioni, &c. che quello di York non ha se non dentro la sua propria Provincia. Vedi PROVINCIA.

PRIMATICCIO, Vedi il termine Francese HASTIVE, usato dagl'Inglese nell'istesso senso.

PRIMAVERA, *Ver*, nella Cosmografia, dinota una delle stagioni dell'anno; che comincia, nelle parti Settentrionali del mondo, il giorno, in cui il Sole entra nel primo grado d'Ariete, cioè verso li 20. di Marzo; e termina, quando il Sole lascia il segno di Gemini. Vedi STAGIONE.

Ovvero, più rigorosamente parlando e più generalmente, la *Primavera* comincia nel giorno, in cui la distanza dell'altitudine meridiana del Sole dal Zenith, essendo sul crescere, è in uno stato o grado di mezzo tra la più grande e la più picciola. — Il fine della *Primavera* coincide col principio della State. Vedi STATE.

PRIMICERIO, PRIMICERIUS, nell'antichità, la prima o principal persona in un ufficio, o in una dignità. Vedi CAPO, PRINCIPALE, &c.

In questo senso la parola occorre spesso nel Codice, ed anche nelle nostre antiche leggi Inglese: benchè ivi pure s'adopri occasio-

Tom. VI.

nalmente per dinotare un nobile; come *Primicerius totius Anglie*.

I Romani ebbero una gran varietà di *Primicerii*, sì nella Chiesa, come nella Corte dell'Imperadore; un *Primicerius dell'Imperatrice*, *Primicerius Augustalis*, *Primicerius de' Bardariota*, *Primicerii delle Legioni, della Corte, della Camera, del Palazzo*, &c.

Il *Primicerius Ecclesiastico*, secondo l'osservazione di Du Cange, era l'istesso che il *Cantor* appresso noi. Vedi CANTOR.

Nella Chiesa di Metz, il *Primicerius* è il primo dignitario della Diocesi, e presiede nell'assemblee del Clero, a pregiudizio del Vescovo.

In Vinegia, il Decano della Chiesa di San Marco è chiamato *Primicerio*: egli è indipendente dal Patriarca di Venezia, e gode de' privilegi Episcopali.

PRIMIPILARII, o PRIMOPILARII, o PRIMOPILARES, nell'antichità, eran propriamente coloro che avean già avuto il carico di *Primipilus*, o di primo Centurione di una Legione, a cui era confidata la custodia della bandiera o del vessillo. Vedi COORTE.

Alcuni credono che *Primipilarii* sia stata una denominazione data a' soldati della prima Coorte di una Legione.

I *primipilarii* ebbero de' vantaggi considerabili; uno de' principali era questo, che la maggior parte de' soldati i quai morivano nella campagna, li lasciavano loro eredi.

PRIMIPILUS, o PRIMOPILUS, o PRIMOPILI Centurio, nell'antichità; il Centurione della prima Coorte di una Legione; a cui era raccomandata l'Aquila Romana. Vedi CENTURIONE e COORTE.

PRIMITIVO, nella Grammatica, una *radice*, ovvero una parola in un linguaggio, la quale ned è da alcun'altro linguaggio derivata, nè d'altre parole del medesimo linguaggio composta. Vedi RADICE, PAROLA, &c.

Così, *Dio* è un *primitivo*; *Divino*, un derivato; *Vice-Dio*, un composto.

PRIMITIVO, nell'Aritmetica. Vedi PRIMO, e NUMERO.

PRIMIZIE, PRIMITIÆ, i *primi frutti* raccolti della terra, de' quali si facean de' doni, o delle offerte, agl' Iddii. Vedi FRUTTI.

Yyy

Nel

Nel Levitico, le *primizie* di tutti i frutti, vien comandato, di offerirle a Dio. Vedi DECIMA.

Nella nostra Legge, le *primizie* sono i profitti di un anno d'ogni beneficio spirituale, dopo ch'egli è stato evacuato; giusta il computo od assegno fattone ne' libri del Re. Vedi PRIMI FRUTTI.

PRIMI FRUTTI, *Annate*, o *Primizie*, i profitti di un beneficio, per il primo anno, dopo la sua evacuazione. Vedi PRIMIZIE, &c.

I *primi frutti* furono originalmente riservati per vantaggio del Papa, e, avanti la Riformazione, a lui si pagavano; ma il parlamento, sotto il Re Arrigo VIII. li trasferì alla corona, 25. Hen. VIII. cap. 20. Vedi ANNATE.

La Regina *Anna*, nel terzo anno del suo Regno, accordò, ed assegnò tutta la rendita de' *primi frutti*, per stabilire un fondo, in aumentazione del sostentamento del Clero povero.

Per l'atto 25. d' Arrigo VIII. colui ch'entra in qualche beneficio, avanti di aver pagato o pattuito per li *primi frutti*, se è convinto, perde il doppio del valore di essi.

Ogni Cherico adunque avanti la sua induzione, o installazione, o subito dopo, debb' egli stesso andare con un amico, o mandare due amici per sè all' ufizio de' *primi frutti*, ed ivi registrare il suo obbligo, del pagamento de' *primi frutti* del suo beneficio, dentro lo spazio d'anni due prossimi seguenti, in quattro eguali semestri. Solamente si dee dedurre una decima parte di tutta l'annua somma, registrata ne' libri del Re; perchè questa dee pagarsi dal beneficiato stesso nel primo anno.

Da principio, si davano quattro obblighi o scritti per li quattro diversi pagamenti; ma per lo statuto 2. e 3. della Regina *Anna*, un obbligo solo è ordinato di darli; e le somme dell' annata di tutti i benefizj, secondo i libri Regii, sono dichiarate inalterabili.

PRIMO, PRIMUS, il primo in ordine, grado, o dignità, fra diverse cose della stessa, o simile spezie.

Così diciamo, *primo ministro*, *primo motore*, &c. Vedi MINISTRO, &c.

PRIMO, o *Minuto PRIMO*, nella Geometria, dinota la sessantesima parte di un grado. Vedi GRADO.

PRIMO alle volte si prende per la decima parte di un'unità. Vedi DECIMALE.

Ne' pesi, si prende per la 24. parte di un grano. Vedi GRANO.

Numero PRIMO, nell' Aritmetica, un numero il quale può sol essere misurato dall'unità; o di cui 1. è la sola parte aliquota: tali sono 5, 7, 11, 13, &c. Vedi NUMERO.

Primi numeri inter se, sono quelli che non hanno comune misura oltre l'unità; così 12. e 19. sono *primi numeri inter se*.

Figura PRIMA nella Geometria, è quella che non si può dividere in altre figure più semplici di essa. Vedi FIGURA.

Tale è il triangolo fra i piani; e la piramide ne' solidi. — Imperocchè tutti i piani sono fatti del primo, e tutti i corpi o solidi sono composti della seconda.

Verticale PRIMO, è il circolo verticale che passa per li poli del meridiano. Vedi VERTICALE.

Verticali PRIMI, nella Gnomonica, od *Orologj a Sole verticali PRIMI*, sono quelli disegnati sul piano del primo circolo verticale, o sovra piani paralleli ad esso. Vedi OROLOGIO a Sole.

Questi sono quelli che d'altra guisa chiamiam diretti, eretti, settentrionali o meridionali Orologj. — Ma poichè ogni piano ha quel polo elevato, o depresso sopra di esso, che gli sta esposto; perciò questo piano (se è diretto meridionale) ha il polo meridionale elevato, e conseguentemente lo stilo (la cui altezza debb' essere il complemento della latitudine del luogo) guarderà verso all'ingiù. Il perchè per trovare la distanza dell'ora dal meridiano su questo piano, la proporzione è, come il raggio è al seno dell' altezza dello stilo, o co-latitudine; così è la tangente dell'ora, od angolo al polo, alla tangente della distanza delle diverse ore dal meridiano. Con questo canone, le ore richieste per il piano, come anco le mezz'ore, i quarti, &c. essendo calcolate e ordinate sopra una tavola, si descrive l'orologio alla maniera di un orizzontale. Gli Orologj diretti, eretti, settentrionali, non sono che il rovescio de' meridionali, perocchè stanno nello stesso azimuth; laonde non occor che voltare l' Orologio meridionale di sotto in su, e lasciar fuori le ore superflue tra 5 e 7, e 4 ed 8, e l' Orologio settentriona-

le è fatto. Notate solo, che lo stilo debbe guardare in su al polo del Nord. Harris.

PRIMO della Luna, è il novilunio alla sua prima apparenza, quasi tre giorni dopo il suo cambiamento. Vedi NUOVA-LUNA.

PRIMA, ne' riti e negli uffizj della Chiesa, è l'ora Canonica, che succede alle Laudi. Vedi ORE, LAUDI, &c.

PRIMA, nella scherma, è la prima e principale delle guardie, cioè quella nella quale è il corpo, immediate dopo aver dirizzata la spada; perocchè ell'è la più idonea a minacciare ed atterrir l'inimico; a cagion che la punta della spada tienfi alta all'occhio, più che in altra delle guardie nella scherma. Vedi GUARDIA.

PRIMO beneficio ecclesiastico habendo, nella Legge, un mandato indiritto dal Re al Lord Cancelliere, ordinandogli, che dia il beneficio che primo scaderà &c. al di sopra o al di sotto del tal valore, a questo od a quel Chericco. Vedi BENEFIZIO.

Proposito de PRIMO adjacente. Vedi PROPOSIZIONE.

PRIMOGENITURA, il diritto del primo nato, o del più vecchio de' figliuoli.

Pare che il diritto di *primogenitura* sia una prerogativa ingiusta, e contraria al gius naturale: imperocchè essendo la sola nascita quella che dà a' figliuoli titolo alla paterna successione, il caso della *primogenitura* non dovrebbe mettere fra essi alcuna ineguaglianza.

Però, il diritto di *primogenitura*, che chiama alla corona il primo nato, con preferenza agli altri, non fu introdotto in Francia se non assai tardi: egli era ignoto alla prima razza de' Re; e lo fu anche alla seconda.

I quattro figliuoli di Clodoveo spartirono il regno egualmente fra essi; e Luigi il Mansueto fece la stessa cosa; non fu se non al tempo d'Ugo Capeto, che la prerogativa della successione venne appropriata al primogenato.

Per la consuetudine antica di *gavel-kind*, che ancor ritiensi in alcune parti della nostra Isola, la primogenitura non è di alcun conto; i beni paterni dividendosi egualmente fra tutti i figliuoli. Vedi GAVEL-KIND.

PRIMOPILUS. Vedi l'Articolo PRIMIPILUS.

PRIMUM Ens. Vedi l'Articolo ENS. **PRIMUM Mobile**, nell'Astronomia Tolemaica, è la nona, o la più alta sfera de' Cieli, il cui centro è quello del mondo, ed in comparazione di cui la terra non è che un punto. Vedi MOBILE.

Si vuol, che questo contenga tutte l'altre sfere dentro di sè, e dia moto ad esse, girandosi, e girandole tutte, intorno, in 24 ore. Vedi MOBILE.

PRIMUS Peronaus. Vedi l'Articolo PERONEUS.

PRIMUS Scalenus. Vedi l'Articolo SCALENUS.

PRINCIPALE, **PRINCIPALIS**, la capitale, la più considerabile, o necessaria parte, di una cosa.

Così diciamo, il *mayor* è il magistrato *principale* di una Città: un consiglio di guerra consta de' *principali* uffiziali. In una perorazione, i punti *principali*, su quai s'insiste in tutta la Causa, o Diceria, deono brevemente ricapitolarsi. Il *principale* di un Collegio, &c. è il mastro d'esso Collegio, &c. Vedi UNIVERSITA'.

PRINCIPALE, nel Commercio, è il capitale di una somma dovuta o prestata; nel qual senso la parola si prende come opposta al termine *interesse*. Vedi INTERESSE.

PRINCIPALE si prende anco per il primo fondo, o per la prima somma messa da' consorti nell'istesso comune capitale; e distinguesi così dalle giunte che alle volte si richiedono, quando la prima somma diventa insufficiente.

Punto PRINCIPALE, nella Prospettiva, è un punto nel piano prospettivo; sopra cui cade una linea tirata dall'occhio, perpendicolarmente al piano. Vedi PUNTO.

Questo punto è nell'intersecazione del piano orizzontale, e del verticale, e chiamasi anco il *punto di vista*, ed il *punto dell'occhio*. Vedi VISTA, &c.

Raggio PRINCIPALE, nella Prospettiva, è quello che passa perpendicolarmente dall'occhio dello spettatore al piano prospettivo, od alla pittura. Vedi RAGGIO.

Donde il punto, dove questo raggio cade sul piano, è da alcuni pur chiamato il *punto principale*, che chiaman' altri il *centro della pittura*, ed il *punto di concorso*. Vedi PUNTO.

PRINCIPE, **PRINCEPS**, nella Politica, una persona investita del supremo comando di uno Stato, o di un Paese; indipendente da ogni superiore. Vedi **SOVRANO**, **MONARCA**, **RE**, &c.

PRINCIPE si piglia anco per una persona la quale è Sovrano nel suo territorio; ma pur dipende da qualche altro, come da suo Superiore o Lord, a cui paga omaggio, o tributo.

Così tutti i *Principi* della Germania sono feudatarii dell'Imperadore: eglino sono tanto assoluti ne' lor rispettivi Principati, quanto l'Imperadore stesso; e ciò non ostante sono tutti legati a lui e tenuti in certi servigj. Vedi **IMPERATORE**. Vedi anco **ELETTORI**, **ELETTORALE**, e **COLLEGIO**.

PRINCIPE, nelle scritture e memorie antiche, spesso significa niente più che *Lord*, o Signore. — Du Cange dà un gran numero d'esempj di quest'uso. Vedi **LORD**.

In fatti, la parola *Princeps* in Latino, e *Principe* nell'Italiano, e *Prince* nell'Inglese, significa il *Capo*, o il *Primo*: ell'è composta di *primus*, e *caput*; ed è propriamente un termine di dignità e d'ufizio, non di proprietà, o di sovranità.

Così, nell'antica Carta del Re Offa, dopo i Vescovi che vi sottoscrivono i loro nomi, leggiamo, *Brordanus patritius*, *Binnanus Princeps*; e quindi sottoscrivono i Duchi i nomi loro.

Ed in una del Re Edgardo, nel Mon. Angl. Tom. 3. p. 301. *Ego Edgarius rex rogatus ab Episcopo meo Dearwolfe, & Principe meo Aldredo, &c.* Ed in Mat. Paris. pag. 155. *Ego Halden Princeps regis pro viribus assensum præbeo, & ego Turketillus dux concedo.*

PRINCIPE della gioventù. — Tra gli antichi Romani, vi fu il costume che l'Imperadore nominasse, in sua vita, colui il quale avea da succedergli nell'Imperio, sotto il titolo di *Princeps juventutis*, & *Cæsar*. Vedi **CESARE**.

Nel *ludus Trojanus*, il giovane, ch'era scelto capitano, era pur chiamato *Princeps juventutis*. Vedi **TROJANUS**.

PRINCIPE è anco un titolo dato a' figli de' Principi, od a quelli della real famiglia. Vedi **FIGLIUOLO**, e **FIGLIUOLA**.

Nel qual senso eglino sono chiamati, particolarmente in Francia, *Principi del sangue*; come quelli che partecipano del sangue

a cui è appropriata la sovranità: e non per alcun diritto ereditario, ma come un patrimonio sostituito a tutta la stirpe reale. Vedi **SANGUE**.

In Inghilterra, i figli del Re sono chiamati *figli*, e *figlie d'Inghilterra*; il maggiore viene creato *Principe di Galles*. Vedi **PRINCIPE di Galles**. I cadetti od i giuniori, sono creati Duchi, o Conti, con qual titolo piace al Re. Non hanno appanaggi, come in Francia; ma solo quello che il beneplacito del Re accorda loro. Vedi **APPANAGGIO**.

I figliuoli sono tutti, per la loro nascita, *Consiglieri di Stato*: le figlie sono chiamate *Principesse*; violare la maggior delle quali, non maritata, è in oggi delitto d'*high treason*, *proditionis majoris*, come chiamasi.

A tutti i figliuoli del Re appartiene il titolo di *Reale altezza*: tutti i sudditi si devono inginocchiare, quando son ammessi al bacio della lor mano; ed a tavola, fuor della presenza del Re, vengono serviti col ginocchio piegato.

Il primo *Principe* del sangue in Francia è chiamato assolutamente *Monsieur le Prince*. — La qualità di *Principe del sangue* dà un rango e precedenza, ma non include alcuna giurisdizione. Eglino sono *Principi d'ordine*, non d'ufizio.

Wiequefort osserva, che non ha cinquante anni dacchè i *Principi* del sangue di Francia davan luogo a tutti gli Ambasciatori, anche a quelli delle Repubbliche; e fu a richiesta del Re, che venne poi loro accordata la precedenza.

Nel momento in cui un Papa è eletto, tutti i suoi parenti diventano *Principi*. Vedi **PAPA**, **NEPOTISMO**, &c.

PRINCIPE di Galles, **PRINCE of Wales**, il primo o più vecchio figliuolo d'Inghilterra. Vedi **FIGLIUOLO**.

Egli nasce Duca di Cornwall; ed immediate acquista ragione o titolo a tutti i diritti, vantaggi, rendite &c. che gli appartengono; come quegli che si considera, nella legge, grà in piena età fin dal primo giorno della sua nascita.

Egli è poi creato *Principe di Galles*; la cui investitura si compie e celebra, coll'imposizione di una solenne e maestosa berretta, ed una picciola corona (*la coronet*) una verga d'oro, e un anello. Egli ha questo prin-

principato per patente, accordata a lui ed a' suoi eredi, Re d'Inghilterra.

Il titolo ed il principato furono in prima dati dal Re Edoardo il primo al suo maggior figliuolo: fin a quel tempo, il maggior figliuolo d'Inghilterra veniva chiamato *Lord Prince*. Finchè la Normandia restò in possesso del Re d'Inghilterra, il maggior figliuolo era sempre chiamato Duca di Normandia; dopo l'unione, il suo titolo è *Magna Britannia Princeps*.

Egli è riputato, nella Legge, la stessa persona che 'l Re: macchinar la sua morte, o violar la sua moglie, è delitto di *high-treason*, *proditionis majoris*. — Le sue rendite come Duca di Cornwall, si computano 14000. *l.* per anno. Le rendite del principato furono stimate, 300. anni fa, 4680. *l.* per anno.

Metallo del PRINCIPE, o PRINCE'S Metal. Vedi l'Articolo METALLO.

PRINCIPIO, PRINCIPUM, un termine frequentemente usato per la cagione, la sorgente, l'origine di una cosa. Vedi CAUSA, &c.

Nel qual senso diciamo, il *principio del pensare, del volere, &c.*

Nella Fisica, dobbiamo sempre ricorrere a un primo *principio*, ch'è Dio. Vedi CAUSA.

I Manichei ammettono due *principj*, l'uno del bene, l'altro del male; e li pongono come due contrarie Deità, che costantemente si oppongono e combattono l'una all'altra. Vedi MANICHEI. Vedi anco BENE, e MALE.

Secondo la dottrina di Pelagio, le nostre volontà sono i *principj* delle nostre buone azioni, e noi stessi i *principj* de' nostri buoni voleri. Vedi PELAGIANI.

Il PRINCIPIO si definisce, appresso i Filosofi Scolastici, quello, da cui una cosa è, o si fa, o si conosce: *unde aliquid est, fit, aut cognoscitur*; che è una molt'ampia significazione, e s'accomoda a tutte le spezie di *principj*.

Così le premesse sono *principj*, in riguardo alla conclusione; e sì il fuoco, ed ogni altro agente, sono i *principj* delle cose, ch'egli producono. Vedi AZIONE, ed AGENTE.

I Tomisti definiscono il *principio* simi-

gliantemente, *id a quo aliquid procedit aliquo modo*.

I Filosofi sogliono distinguere i *principj*, in quelli d'essere, *principia essendi*; e quelli di conoscere, *principia cognoscendi*, o *principia rei, e cognitionis*.

De' primi e' fanno due spezie; cioè *principj d'originazione*, che son quelli dai quali qualche cosa procede realmente la stessa col *principio*; come nella processione del Figliuolo e dello Spirito dal Padre nella Trinità. — E *principj di dipendenza*; nel qual senso, ogni causa è un *principio*, rispetto alla cosa causata; od un soggetto, per riguardo agli accidenti inerenti in essa.

I secondi son quelli, da' quali noi prendiamo, o deriviamo la nostra cognizione di qualch'altra cosa; ovvero quelli che fan che la cosa è conosciuta. — Tali sono gli *assiomj*, le *definizioni*, le *ipotesi*; tali pur sono gli *esempj*, l'*esplanazioni*, &c. Vedi COGNIZIONE.

PRINCIPJ *Innati*. Vedi l'Articolo INNATI.

PRINCIPIO, nella Fisica, o PRINCIPIO di un corpo naturale, è quella cosa che contribuisce all'essenza di un corpo, o quello di che un corpo naturale è primariamente costituito. Vedi CORPO.

Aristotele definisce i *principj*, quelle cose, che non sono scambievolmente fatte o costituite di sè, nè di altre cose, ma tutte le cose di essi: *Quæ non fiunt ex se invicem, nec ex aliis, sed ex iis omnia*.

Per dare un'idea de' *principj* naturali, considerate un corpo in diversi stati; un carbone, e. gr. che poc' anzi era un pezzo di legno: egli è evidente che v'è non so che nel carbone, che prima esisteva nel legno: questo, checchè egli sia, è un *principio*, ed è quello che chiamiamo *materia*. Vedi MATERIA.

In oltre vi debb'essere qualche cosa unita con questa materia, per farla legno piuttosto che fuoco: quest'è un altro *principio*, cioè quello che si denomina *Forma*. Vedi FORMA.

La materia, e la forma, adunque, sono *principj* universali de' corpi naturali. I *Peripatetici* aggiungono un terzo *principio*, cioè la *privazione*; imperocchè quantunque, dicono essi, una cosa non sia fatta dal nulla, pur

pur ella debbe esser fatta, dal suo *non esser prima* quella tal cosa. Ciò chiamasi da Aristotele *privazione*, e si ammette da lui questa per un terzo *principio*. Ma i moderni lo rigettano: imperocchè se la *privazione* è un *principio*, lo è almeno in un senso diversissimo dalla materia e dalla forma. Vedi PRIVAZIONE.

Alcuni recenti Filosofi non ammettono altri *principj* che l' *acido*, e l' *alkali*. Vedi ACIDO, ed ALKALI.

Aristotele distingue due sorte di *principj* naturali, in quanto concorrono nella generazione, o nella composizione de' corpi.

PRINCIPI di *Generazione*, o del corpo *in fieri*, sono quelli, senza de' quali una generazione naturale non può ned essere, nè concepirsi. — Tali sono i tre *principj* soprammentovati, *materia*, *forma*, e *privazione*.

PRINCIPI di *composizione*, o di un corpo *in facto esse*, già fatto, sono quelli de' quali realmente costano i corpi naturali. — Tali, secondo lui, sono la *materia* e la *forma*; a cui alcuni ne aggiungono un terzo, cioè l' *unione*, per connettere gli altri due. — Ma questo è sol necessario, in supposizione delle Forme Sostanziali. Vedi *Sostanziale FORMA*.

I *principj* comunemente vengon confusi cogli *elementi*; pur vi ha una real differenza fra' due: *elementi* sono propriamente i primi e più semplici esseri, derivanti dalla prima determinazione o adunazione de' *principj*. Eglino sono le più semplici cose, nelle quali la materia e la forma combinansi. *Elementi*, e *principj*, adunque, differiscono in questo, che un *principio* come la materia, è sol una incominciata, ma non completa natura; all' opposto, l' *elemento* è una natura perfetta e completa. Vedi ELEMENTO.

A questo capo si può anco rapportare quelli che chiamansi *principj meccanici de' corpi*, che servono a spiegare il meccanismo, o l' artificiale struttura delle cose, e tutte le varietà e differenze de' corpi, dal moto, dalla figura, e da altre affezioni comuni. Vedi MECCANICO.

E. Questi *principj* sono differentemente sostenuti da tre o quattro differenti Sette di Filosofi; dagli antichi Epicurei, o Corpuscu-

larj, a' quali si può aggiugnere i moderni Gassendisti; dai Cartesiani; e dai Neutoniani. Vedi EPICUREI, CORPUSCULARJ, CARTESIANI, e NEUTONIANI.

PRINCIPI, nella Chimica, sono le prime, e le più semplici parti, onde son composti i corpi naturali, e nelle quali son risolubili di nuovo, per mezzo del fuoco. Vedi PARTE.

Questi sono più propriamente, e più comunemente, chiamati *elementi*. Vedi ELEMENTO.

I Chimici fan cinque *principj*; tre de' quali chiamansi *principj attivi*; che si suppone che operino da sè, e non abbisognino d'essere messi in moto da altri: tali sono il sale, il zolfo, o l'olio; ed il mercurio, o lo spirito. Vedi ATTIVO.

Il sale reputasi da' Chimici il fondamento di tutti i sapori; Vedi SALE. Il zolfo, di tutti gli odori; Vedi ZOLFO: e lo spirito, od il mercurio, de' colori. Vedi SPIRITO.

I due *principj passivi*, che non hanno forza inerente in sè, ed opran solo per essere uniti con alcuni degli altri, sono la flemma, ed il caput mortuum, che da' Chimici son pur detti *principj elementari*. Vedi PASSIVO, e FLEMMMA.

PRINCIPI, appreso i Filosofi Hermetici; Secondo costoro, i due *principj universali* della natura sensibile, sono il sortile, ed il solido, che sendo uniti in maggiore o minor grado, generano tutta quella bella varietà d' esseri, che costituisce l' Universo.

I tre *principj naturali* sono il sale, il zolfo, ed il mercurio. Questi *principj* generano i quattro elementi; e sono, quali, elementi secondarj, in quanto che son contenuti in tutti i corpi misti. Il zolfo è il primo, e tiene il luogo del maschio; il mercurio, il secondo, e sta in luogo della femmina; il sale, il terzo, e copula gli altri assieme. *Dist. Hermet.*

PRINCIPIO, s' applica ancora ai fondamenti dell' arti e delle scienze. Vedi ARTE, e SCIENZA.

In questo senso diciamo, i *principj* non si han da provare; eglino sono nozioni comuni. Vedi NOZIONE, e ASSIOMA.

Non v' è da disputare con un uomo, il quale nega i *principj*: il peggior raziocinio è quel-

quello che inchiude una *petitio principii*, cioè che suppone un principio il quale era da provarsi.

PRINCIPIO, s'applica ancora per estensione alle prime regole o massime di un' arte. Vedi RUDIMENTO.

In questo senso diciamo, il tale è ignorante de' principj della Geometria; intendendo, ch' egli non ha imparati gli elementi d' Euclide. — I principj della maggior parte dell' arti e delle scienze si trovano in questo Dizionario, sotto i loro rispettivi capi.

PRIORE, o primo, in senso particolare s'usa per dinotare il Superiore di un Convento di Monaci, o la seconda persona dopo l' Abbate. Vedi SUPERIORE, e MONASTERIO.

I Priori sono o claustrali, o conventuali.

PRIORI Conventuali sono gli stessi che gli Abbati; tutta la differenza tra essi essendo nel nome; ambedue avendo gli stessi diritti, ed essendo in simil modo governatori di monasterj. Vedi ABBATE, e CONVENTUALE.

PRIORE Claustrale è quegli che governa i Religiosi di un' Abbazia, o di un Priorato, in Commenda; così chiamato, perchè ha la superiorità nel Chiostro di un Monastero. Vedi COMMENDA.

La sua giurisdizione è totalmente dall' Abbate; e termina colla morte dell' Abbate; quand' egli non sia stato eletto da tutto il Convento.

I Priori Conventuali sono di due spezie; regolari, i quali governano un corpo religioso in comunità; e secolari, o commendatarj.

I Priori Conventuali sono obbligati a prendere gli ordini del Presbiterato dentro un anno, o al più due, dopo la data della sua provisione; e se mancano a ciò, i loro benefizj sono dichiarati vacanti.

I Priori debbon' essere in età d'anni 25. avanti che possano governare il Convento; e di 20, se il Convento è governato da un altro.

Gran PRIORE, è il superiore di una grande Abbazia, dove si richiedono diversi Superiori; come nelle Abbazie di Cluni e di Fecamp.

Nel Monastero di San Dionigi, v' erano anticamente cinque Priori; il primo de' quali era chiamato il gran Priore. — Nella

maggior parte de' Monasterj vi è anco un Sottopriore. Vi sono anco de' gran Priori negli Ordini militari; come in quello di Malta, o di San Giovanni di Gerusalemme, &c.

PRIORI *Alieni*, certi Religiosi, nati in Francia e in Normandia, Superiori di case Religiose, erette per i loro comuni villerecci quì in Inghilterra. Vedi ALIENO.

Arrigo V. considerando questi, membri non buoni, li sopprese; ed i loro benefizj furono poi dati da Enrico VI. ad altri Monasterj, e Case di scienze; ma sopra tutto, come osserva Stow, per ergere que' due famosi Collegj, chiamati i Collegj del Re, di Cambridge, e d' Eaton.

Archi-PRIORE. Vedi ARCI-PRIORE.

PRIORITA', *Prioritas*, la relazione di una cosa, considerata in quanto ell'è avanti, o priore ad un'altra; cioè più vicina al principio, od al primo. Vedi POSTERIORITA'.

I modi principali della priorità sono cinque, cioè, per riguardo al tempo: come quando diciamo, uno è priore a due; per riguardo all' ordine, alla dignità, ed alla causalità; e tutti questi son compendiatì nel seguente distico tecnico.

Tempore, natura, prius ordine, dic & honore;

Effecto causam dicimus esse prius.

PRIORITA' nella legge, dinota un' antichità, o anzianità di possessione, in comparazione di un' altra meno antica. Vedi TENURE.

PRISCILLIANISTI, PRISCILLIANISTÆ, Eretici antichi che forsero nella Spagna, o piuttosto colà furono dirivati dall' Egitto, verso il fine del IV. secolo.

L' origine di questa Eresia non è ben nota; ma appar ch' ella sia stata portata nella Spagna da un certo Marco di Memfi, il quale ebbe per suo discepolo il Retore Elpidio, sotto cui fu educato Priscilliano.

Quali fossero le loro particolari opinioni, non è facile discoprire; ma eglino vengono accagionati da' loro avversarj d' essere stati dediti a tutte le spezie di secreta immondezza, e d' aver fomentate societadi e mescolamenti notturni, sotto pretesto di Religione. — Tra gli altri loro dogmi, ne vien decantato quello: *Jura, perjurata,*

ra, *secretum prodere noli*. Vedi FLORINIANI.

Teneano, che le anime son dell' istessa natura e sostanza che Dio: ammetteano tutti i libri della Scrittura, ma li allegorizzavano, tirandoli nel proprio lor corrotto senso. *Forbes*.

Prisciliano, loro capo, fu un uomo di nascita illustre, di grandi fortune, talenti, e dottrina: fu condannato con alcuni Vescovi suoi aderenti, in un Concilio a Saragozza, ed in un altro a Bourdeaux; ma appellò all' Imperador Massimo, ed ebbe un' udienza a Treveri; dove, convinto di avere introdotte novità, fu condannato alla morte, con diversi de' suoi seguaci. Vedi LIBERTINI.

PRISMA*, nella Geometria, un corpo solido bislungo, contenuto sotto più di quattro piani, e le cui basi sono eguali, parallele, e similmente situate. Vedi SOLIDO, &c.

* Egli è così chiamato dal Greco *πρισμα*, che significa una cosa segata, o troncata.

Il *prisma* è generato dal moto di una figura rettilineare, come ACB (Tav. Geom. fig. 16.) discendente sempre parallelamente a se stessa, lungo la linea retta AE.

Se il descrittore è un triangolo, il corpo si dice essere un *prisma triangolare*; se quadrato, un *prisma quadrangolare*, &c.

Dalla genesi del *prisma*, egli è manifesto, ch' egli ha due eguali ed opposte basi; ch' egli è terminato da tanti parallelogrammi, di quanti lati la base consiste; e che tutte le sezioni di un *prisma* parallele alla sua base sono eguali.

Ogni *prisma* triangolare si può dividere in tre piramidi eguali. Vedi PIRAMIDE.

Misurare la superficie e la solidità di un PRISMA. — Trovate l'area della base, e. gr. ABC, (vedi TRIANGOLO) e moltiplicatela per 2; trovate l'area de' piani o parallelogrammi, che l'inchiodano o circonscrivono, ed aggiungete la loro somma al primo prodotto. La somma è la intera superficie del *prisma*.

Moltiplicate poi la base BAC, per l'altitudine CD; il prodotto è la solidità del cubo ABCDEF. Vedi CENTROBARICO.

Tutti i *prismi* sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: se dun-

que le loro basi sono eguali, eglino sono l'uno all'altro come le loro altezze; e *vice versa*. I *prismi simili*, &c. sono in una ragione triplicata de' loro lati omologhi, come anco delle loro altitudini.

PRISMA, nella Dioptrica, è un vetro in forma di un *prisma* triangolare, che si usa negli esperimenti intorno alla natura della luce e de' colori. Vedi LUCE, &c.

I fenomeni e l'uso del *prisma* nascono dal separar ch'egli fa i raggi della luce nel loro passaggio per esso. Vedi RAGGIO.

I più generali di questi fenomeni sono i seguenti: imperocchè a noverarli tutti, non si farebbe mai fine; ed anche questi per altro sono sufficienti per dimostrare, che i colori non consistono o nella contorsione de' globuli della luce, come immaginò il Cartesio, o nell'obliquità delle pulsazioni della materia eterea, come pensò Hook; o nella costipazione della luce, e nella sua maggiore o minore concitazione, come congetturò Barrow; ma ch' eglino sono proprietà originali, ed immutabili della stessa luce.

Fenomeni del PRISMA. — 1. I raggi del Sole trasmessi per un *prisma* ad un' opposta muraglia, gittano e disegnano un' immagine simile all'iride, o all'arcobaleno, di varj e vivi colori: i principali de' quali sono il rosso, il giallo, il verde, il turchino, ed il violaceo. Vedi ARCOBALENO.

La ragione si è, perchè i varj raggi colorati, ch'erano prima assieme framischiati e confusi, sono omai, in virtù delle loro differenti refrangibilità, separati per la rifrazione, nel passare per lo *prisma*, e gittati, ognuno, da per sè. Vedi REFRAINGIBILITÀ'.

Imperocchè i raggi turchini, e. gr. rappresentati dalle linee punteggiate, (Tav. Opt. fig. 50.) cominciando a separarsi dagli altri nel lato o banda *ca*, del *prisma abc*, colla prima rifrazione in *dd*, sono di nuovo separati maggiormente nell'altra banda o faccia del *prisma bc*, con una seconda rifrazione per l'istesso verso in *ee*: laddove in un vetro piano, od anche in un *prisma* di posizione differente, i raggi turchini separati per la prima rifrazione nella prima superficie, di nuovo si mischiano colla seconda nell'altra superficie, la qual seconda rifrazione si fa ad un verso contrario. Vedi RIFRAZIONE.

2. L' imma-

2. L'immagine così disegnata, non è rotonda; se non quando l'angolo del *prisma* è 60, o 65 gr. cinque volte in circa più lungo che largo.

Perchè alcuni de' raggi sono rifratti più che altri, e perciò esibiscono diverse immagini del sole distese in lunghezza, come se non fossero che una.

3. Que' raggi ch' esibiscono il color giallo, traviano più dal corso rettilineare, che quelli i quali esibiscono il rosso; ed i verdi più che i gialli; ed i violetti più di tutti.

4. Se il *prisma*, per cui sono trasmessi i raggi, si volta attorno del suo asse; di modo che i raggi rossi, i gialli, i verdi, &c. sien ricevuti ordinatamente sopra un' altro *prisma* dodici piedi in circa distante dal primo, per un picciolo foro, e di là progetti più oltre, i raggi gialli, rossi, &c. quantunque cadano nell' istessa maniera sul secondo *prisma*, pure non faranno gittati e sull' istesso luogo che i rossi, ma saran deviati più in là a quel verso, ove è la rifrazione.

E se, in luogo del secondo *prisma*, egli non si riceveranno sopra una lente un poco convessa; i raggi gialli, verdi, &c. raccoglierannosi, ciascuno nel suo ordine, in un più vicino foco, che i rossi. — La ragione de' quali due ultimi fenomeni si è, che i raggi gialli si rifrangono più che i rossi, i verdi più che i gialli, ed i violetti più di tutti.

5. I colori de' raggi colorati ben separati, non possono nè essere distrutti, nè in veruna maniera alterati per via di ripetute rifrazioni per una moltitudine di *prismi*; nè col passare per uno spazio illuminato, nè per le loro mutue decussazioni, nè per la vicinanza dell' ombra, nè per essere riflettuti da corpi naturali.

Perchè i lor colori non sono modificazioni, provengono dalla rifrazione, ma proprietà originali ed immutabili. Vedi COLORE.

6. Tutti i raggi colorati raccolti assieme in qual si voglia maniera, o per via di diversi *prismi*, o d'una lente convessa, o d'uno specchio concavo, formano la bianchezza; ma essendo di nuovo separati dopo la decussazione, ciascuno esibisce il suo proprio colore. Vedi BIANCHEZZA.

Perchè, siccome il raggio era bianco avanti che le sue parti fossero separate per la ri-

Tomo VI.

frazione; così coteste parti essendo rimischiate, egli ricupera la sua bianchezza; e i raggi colorati, quando si uniscono, non si distruggono l'un l'altro, ma solamente s' inframmischiano.

Quindi le polveri rosse, gialle, verdi, turchine, violette, &c. mischiate con certa proporzione, diventan grigie; o del colore provengono dalla mistura del nero o del bianco; e sarebbero perfettamente bianche, se non che alcuni de' raggi vengono afforbiti.

Così, se un circolo di carta venga unto di tutti questi colori disgiunti, o di per sè, e si giri velocemente attorno del suo centro, così che le spezie de' diversi colori si confondano nell' occhio per la velocità del moto, i diversi colori spariranno, ed il tutto vedrassi d'un color uniforme tra il nero e il bianco.

7. Se i raggi del Sole percuotono molt' obliquamente l'intera superficie d'un *prisma*, i raggi riflettuti saran violetti; gli trasmessi, saran rossi.

8. Se vi faranno due prismi, l'uno pieno d'un liquor rosso, l'altro d'un turchino o cilestro; li due congiunti insieme farann' opachi; abbenchè, se ambedue si riempiranno o d'un color ceruleo o d'un color rosso, faranno insieme trasparenti: imperocchè l'uno trasmettendo solo raggi turchini, e l'altro sol raggi rossi, li due assieme non ne trasmetteranno di niuna fatta. Vedi TURCHINO.

9. Tutti i corpi naturali, specialmente i bianchi, guardati per un *prisma* tenuto all' occhio, pajono fimbriati, o da una banda di rosso e di giallo, e dall' altra di turchino e di violetto.

10. Se due prismi si pongano di tal maniera, che il rosso dell' uno, ed il violaceo dell' altro, concorrano sopra una carta cerchiata da oscurità, l'immagine sarà smorta; ma veduta per un terzo *prisma* tenuto all' occhio ad una debita distanza, apparirà doppia, rossa e violacea.

E se due sorte di polvere, l'una perfettamente rossa, l'altra turchina, si mischieranno, ed un picciolo corpo si coprirà ben bene di questa mistura, questo esibirà un'immagine doppia, l'una rossa, l'altra turchina, per un *prisma* applicato all' occhio.

11. Se i raggi trasmessi per una lente

Zzz

con-

convessa si riceveranno sopra una carta avanti che si uniscano nel foco, il confine della luce e dell'ombra parerà tinto di un color rosso: se al di là del foco, parerà tinto di un color turchino.

12. Se i raggi prossimi a trasmettersi per una parte della pupilla, verranno intercetti mercè l'interposizione di qualche corpo opaco, vicino all'occhio, gli estremi de' corpi che stan di là da esso, pareranno tinti di colori, come se si vedessero per un *prisma*, abbenchè meno vivaci.

Perchè i raggi trasmessi per il resto della pupilla si separano per rifrazione in diversi colori; ed i raggi intercetti, che si rifrangerebbono per verso contrario, son impediti dal far di quelli una mescolanza, o confusione; donde pure avviene, che un corpo veduto con ambedue gl'occhi per due piccoli fori fatti in una carta, non solamente appar doppio, ma tinto eziandio di colori.

PRISMOIDE, PRISMOIDES, nella Geometria, una figura solida, terminata da diversi piani, le cui basi sono parallelogrammi rettangoli, paralleli, e similmente situati. Vedi PRISMA.

PRIVATIVA, nella Gramatica una particella, la quale prefissa ad una parola, la cangia in senso contrario. Vedi PARTICELLA.

Così tra i Greci, l' α si usa come privativa; come in α — *θεος*, *ateista*, *acephalus*, &c. I Latini hanno la loro privativa in, come *incorrigibilis*, *indeclinabilis*, &c. Gl'Inglese, i Francesi, &c. nell'uopo, s'accomodano delle *privative* Latine, e Greche.

PRIVATIVI modi. Vedi l'articolo MODO.

PRIVATIVA quantità, in algebra, dinota una quantità minore che nulla; chiamata anco una *quantità negativa*; in opposizione alle quantità affermativa o positive. Vedi QUANTITÀ, NEGATIVO, &c.

Le *quantità private* si dinotano col carattere della sottrazione — che ad esse prefigesi.

PRIVATO *consiglio* (*PRIVY council*) cioè Consiglio Domestico e Secreto; egli è quello che si tiene dal Re co' suoi Consiglieri per cose di pubblico vantaggio, per l'onore e per la salute del Regno &c. Vedi CONSIGLIO.

Il *Consiglio privato* è, o debb' essere, il

primum mobile dello Stato, e quello che dà il moto e la direzione a tutte le parti inferiori. Egli è parimenti un tribunale di giustizia di grande antichità; il primitivo e ordinario metodo di governo in Inghilterra essendo per mezzo del Re e del *Consiglio privato*.

Egli s'è frequentemente praticato da tutti i nostri Re per decidere delle controversie di grande importanza: i giudici ordinarij hanno alle volte sospeso di dare il lor giudizio, prima che non avessero consultato il Re, ed il suo domestico *privato* Consiglio; ed il Parlamento anch'esso vi ha molte volte rapportate le materie di gran momento; come ad un Consiglio, che per la lunga esperienza de' Consiglieri è il più idoneo a giudicarne, e per la lor segretezza e speditezza, a transigere e terminare alcuni affari di stato, di quel che lo sieno i Lordi ed il popolo, o sia la Camera alta, e la Camera bassa del parlamento.

In oggi, il Consiglio *privato* prende cognizione di poche o di non altre materie, salvochè quelle, che non si possono ben decidere per via delle note leggi, e de' tribunali ordinarij; quali sono le materie di lamento, o querela, ed i casi o bisogni improvvisi.

Il giuramento di un Consigliere *privato* è, di consigliare il Re con quanto egli ha di forza e discrezione, con verità, e con giustizia, e di tenere segreti i consigli del Re.

Anticamente il colpire o ferire nella casa d'un Consigliere domestico o *privato*, oppure d'altra guisa in sua presenza era gravemente punito: cospirare, o machinare la sua morte, è fellonia; e l'effettuarla, tradimento (*treason*).

Coll'avviso di questo Consiglio, il Re manda proclami che legano i sudditi; purchè non sien contrarij alla legge. Vedi PROCLAMAZIONE.

Nelle dispute, l'inferiore dà primo la sua opinione; l'ultimo a darla è il Re; e con ciò decide l'affare.

Un Consiglio non si tiene mai senza la presenza d'un Secretario di Stato. Vedi SECRETARIO.

I membri del Consiglio *privato* nell'anno 1710 erano 57. i loro ministri, quattro *clerks* del consiglio, tre straordinarij, tre nell'ufficio del Consiglio, un custode delle memorie,

anorie, o degl' istrumenti, e due custodi della Camera del Consiglio.

Lord President, of the PRIVY counsil, il Lord Presidente del Consiglio privato. Vedi PRESIDENTE.

PRIVATO sigillo, *PRIVY seal* un sigillo, che il Re adopera, previamente a quelle concessioni &c. che hanno poi da passare sotto il grande sigillo.

Pure il sigillo *privato* alle volte si usa nelle materie di minore conseguenza, che non richiedono il gran sigillo. Vedi SIGILLO.

Lord PRIVY seal, è il primo gran Ministro della Corona, per le di cui mani passano le carte patenti, e le Concessioni del Re, e tutti i perdoni sottoscritti da lui, avanti che vengano al gran sigillo; come anche le materie di minor momento, che non passano per il grande sigillo, v. gr. per pagamenti od esborfi di dinaro, &c.

Egli è un *Lord* per ufficio, ed un membro del Consiglio *privato*, anticamente egli era giudice principale della Corte delle suppliche. Vedi **PRIVATO Sigillo**, e **LORD**.

Clerks del sigillo PRIVATO. Vedi **CLERK**.
Camera PRIVATA. Vedi l'articolo **CAMERA**.

PRIVATE carte. Vedi l'articolo **CARTA**.
PRIVATO Spirito. Vedi l'articolo **SPIRITO**.

PRIVAZIONE, **PRIVATO**, l'assenza, la mancanza, o il difetto di cosa che fa di bisogno, o è necessaria.

Nella Legge Canonica, *privazione* significa un' interdizione, o sospensione.

I Theologi mistici usano la frase, *privazione di Dio*, per quelle aridità che l'anima sperimenta, a cui Dio non si fa sentire.

La Teologia insegna, che i fanciulli morti senza Battesimo, vanno al Limbo, dove soffrono *privazione* della vista di Dio.

PRIVAZIONE nella Fisica, è un principio negativo, il quale con la materia e la forma, concorre a costituire i corpi naturali. Vedi **MATERIA**, e **FORMA**.

Privazione non significa altro che l'assenza della forma futura, così ogni cosa, secondo Aristotele, è formata da questo, cioè dal non essere in prima quella tal cosa; e. gr. un pollo nasce, appunto perch' egli non era un pollo, prima che fosse generato; e ciò si chiama dal Filosofo *privazione*. Vedi **PRINCIPIO**.

Aristotele se la prende acutamente cogli an-

tichi, perchè non ammetteano la *privazione* come principio, e l'ascrive alla loro ignoranza. Ma ell'è un'ingiustizia il rimproverarli di un'ignoranza di ciò, che è impossibile ignorare; ed è un'illusione metter fuori questo misero principio della *privazione* come un sì grande e possente arcano, non essendovi alcuno, che non supponga come cosa notissima, che una cosa avanti d'esser fatta non è. Vedi **ARISTOTELICI**, &c.

PRIVILEGIO *; **PRIVILEGIUM**, in genere, ogni diritto, prerogativa, od vantaggio, annesso ad una certa persona, condizione, od impiego, escluse gli altri.

* La parola è formata dal Latino *privata lex*.

PRIVILEGIO, nella legge, è un diritto particolare concesso ad una persona, ad un luogo, a una Comunità &c. con cui s'essentano dal rigore delle leggi comuni.

Il *privilegio* è o *personale*, o reale.

PRIVILEGIO Personale è quello che si accorda ad una persona, contro o al di là dell'ordine della legge comune.

Tale e. gr. è quello d'un membro del parlamento, che non può essere arrestato, nè alcuno de' suoi servi, finchè durano le sessioni del parlamento, e per un certo tempo prima e dopo. Vedi **PARLAMENTO**.

PRIVILEGIO reale è una franchigia accordata ad un luogo. Vedi **FRANCHIGIA**.

Tal è quella, che viene concessa alle nostre Università, in vigor di cui, niuno membro di esse può essere chiamato alla Corte o al Palazzo di *Westminster* per qualunque contratto fatto dentro il giro o ricinto di esse.

Così pure, una persona che appartiene alla Corte della Cancelleria non può essere citata o tirata in lite in altra corte, o tribunale, eccettuati certi casi; e se viene citata, &c. può scansarsene col *mandato di privilegio*.

Egli è un antico privilegio che ognuno sia esente dagli arresti dentro il giro, o i confini della Corte; cioè nel Palazzo o vicino al Palazzo dove risiede il Re: perchè, in tali casi, succedono spesso delle contese; ed ivi si deve rigorosamente mantenere la pace. Vedi **PAX**.

Nelle leggi d' Arrigo I. è espresso, che la pace dev' essere mantenuta religiosamente e riverentemente dentro il giro di quattro mi-

glia dalle porte del Re verso i quattro cantoni. Vedi PACE.

PRIVILEGIO, nel Commercio, è una permissione data da un Principe o da un Magistrato, per fare vendere una certa mercanzia, o per impegnarsi e ingerirsi in un certo commercio, o esclusivamente da altri, o in concorso con essi.

Il primo è chiamato un *privilegio esclusivo*; il secondo semplicemente *privilegio*.

I *privilegi esclusivi* si deon concedere di raro, a cagione dell'impedimento che apportano al traffico; pure alle volte sono giusti e ragionevoli, per modo di premio verso chi ha inventate macchine, fabbriche, manifatture &c. utili al pubblico.

I *privilegi esclusivi per il commercio estraneo* d'ordinario si accordano colle condizioni seguenti: — Che le merci sien recate da paesi lontani, dove non si va senza grandi rischi: che il *privilegio* sia solo per un tempo limitato: che le persone *privilegiate* non possano *monopolizzare*, cioè alzare ed abbassare il prezzo delle loro merci a talento; ma che la vendita ed il prezzo sien sempre proporzionati alla spesa, agl'interessi, &c. e che i *privilegiati* assistano lo stato, nel bisogno, di parte de' loro guadagni.

PRIVILEGIO per la stampa de' libri, è propriamente esclusivo, cioè una permissione che un autore, o librajo ottiene sotto il sigillo d'un principe, per aver egli solo l'impressione d'un libro; con divieto a tutti gli altri, di stampare, vendere, o distribuire il medesimo, dentro un certo corso d'anni, per lo più 14. sotto le clausole e pene in esso espresse.

Questi *privilegi* furono ignoti fin al principio del 16. Secolo, quando furono introdotti in Francia: il più Antico diceasi che abbia la data dell'anno 1507. e gli abbian dato motivo alcuni stampatori, che contrafaceano o falsificavano le opere d'altri, subito ch' erano apparse.

Ma erasi ancora in libertà di prenderli, o lasciarli a piacere, finchè gl'interessi della religione, e dello stato, diero occasione di ristringere questa libertà.

Nel 1563. Carlo IX. pubblicò una celebre ordinazione, che proibiva a chicchessia, sotto pena di confiscazione del corpo e de' beni, di stampare alcuna Lettera, diceria, &c. senza permissione.

Il simile s'è dipoi fatto in Inghilterra; benchè al presente, i *privilegi* non solamente non sien richiesti, ma, per l'atto recente, con cui s'assicurano le proprietà de' libri, pajono anche superflui.

PRIVILEGI del Clero. Vedi CLERO.

Debito PRIVILEGIATO. Vedi l'articolo DEBITO.

PROBABILE opinione, un termine che da lungo tempo è in controversia tra i Casuisti; e che si suol definire, un'opinione fondata sopra un grave motivo, o sopra un fondamento apparentemente buono; e la quale ha abbastanza d'autorità dal suo lato per persuadere ad abbracciarla un'uomo savio e spassionato. Vedi **PROBABILITÀ**.

Altri definiscono l'*opinione probabile*, quella che essendo comparata coll'*opinione contraria*, diventa problematica, mercè d'una perfetta egualità delle ragioni dall'una parte e dall'altra; così che non v'è niente in ragione o in natura, che determini un'uomo più tosto a questa parte che a quella.

Ma i Gesuiti vann' ancora più oltre, e sostengono, che per rendere un'*opinione probabile* basta, che sia fondata sopra una ragione di qualche conseguenza, o sull'autorità di qualche grave dottore. Con queste condizioni, secondo essi è permesso seguirla, eziandio s'ella è meno *probabile*, e meno certa che la contraria: quì sta il veleno della *probabilità*. Questa dottrina è attaccata con infinito vigore, ed ingegno dal Sig. Paschal nelle *Lettere Provinciali*.

Uno de' 24 Patriarchi de' Gesuiti, Castro Palao, asserisce che un giudice, in una questione di dritto può dare la sentenza secondo un'*opinione probabile*, contro una più *probabile*: e ciò, contro il giudizio, e la persuasione dell'animo suo; imo *contra propriam opinionem*. Escobar, *tr. 6. ex. 6. n. 45.*

Così Vasquez sostiene, che è lecito seguire la men *probabile* e la men sicura *opinione*, disapprovando la più *probabile* e la più sicura.

Lessio ed Escobar, trattando la questione, se uno può ammazzare un'altro che gli ha dato uno schiaffo; decidono ch'ell'è un'*opinione probabile*, e speculativamente vera ch'ei lo possa; abbenchè ci sieno per avventura alcun' inconvenienti nella pratica, per li quali non sarebbersi così facilmente da ammetterli. *In praxi tutam & probabilem judi-*

judicaverunt — sed non facile admittendam.
Leti. Provinc.

PROBABILISTI, una setta o divisione, fra i Cattolici Romani, la quale aderisce alla dottrina delle *opinioni probabili*; che sostiene, che l'uomo non è sempre obbligato a prendere il partito il più probabile, ma può appigliarsi al men probabile, se non è che meramente probabile. Vedi **PROBABLE**.

I Gesuiti sono strenui probabilisti. Vedi **GESUITI**, &c. Quelli che si oppongono a questa dottrina, ed asseriscono, che siamo obbligati, sotto pena di peccato, di prendere sempre il partito il più probabile, sono chiamati *probabilioristi*.

I Gianfenisti, e sopra tutto i Porto-Realisti, sono probabilisti. Vedi **GIANSENSIMO**, &c.

PROBABILITA', nel ragionare, o argomentare, è l'istesso, che *verisimiglianza*; o sia apparenza di verità. Vedi **VERITA'**.

Per definirla filosoficamente, la *probabilità* è l'apparenza di congruità, o di disconvenienza di due cose per lo mezzo di prove, la connessione delle quali non è fissa od immutabile, o non si conosce bene che lo sia; ma è, od appare, per lo più, esser tale; di maniera che bastano per indurre l'animo a giudicare, la proposizione esser vera o falsa, più tosto che la contraria. Vedi **EVIDENZA**.

Quella proposizione adunque è *probabile*, per la quale vi sono degli argomenti e delle prove che la fan passare, od esser ricevuta per vera. Vedi **PROBABLE**.

Quell' approvazione che la mente dà a questa sorte di proporzioni, è chiamata *credenza*, *assenso*, od *opinione*. Vedi **FEDE**.

Avendo dunque la *probabilità* da supplire al difetto della nostra cognizione, versa sempre intorno alle proposizioni, delle quali non abbiamo certezza, ma solamente alcuni motivi a riceverle per vere. Vedi **OPINIONE**.

Secondo Aristotele, una proposizione è *probabile* se appar vera a tutti od alla maggior parte degli uomini, e questi i più saggi ed i più gravi: ma quando dice, che *appare*, egli intende, che appaia vera dopo un'attenta, e studiosa ricerca.

Vi sono varj gradi di *probabilità*, dai confini della certezza e della dimostrazione, venendo giù per l'improbabilità, e per l'invraisimiglianza ai confini dell'impossibilità;

e vi son pure de' gradi d'assenso dalla cognizione certa, e dalla piena sicurezza e confidenza, sin alla congettura, al dubbio, alla diffidenza, e al discredere.

I fondamenti della *probabilità* sono, in breve, questi due seguenti; cioè la conformità d'una cosa colla nostra propria cognizione, esperienza, od osservazione, chiamata *probabilità interna*; e la testimonianza d'altri, che asseriscono la loro osservazione o la loro esperienza, chiamata *probabilità esterna*. Vedi **CREDIBILITA'**.

PROBABILITA', nella poesia, dinota l'apparenza di verità nella favola o nell'azione d'un poema. Vedi **AZIONE** e **FAVOLA**.

Vi sono quattro spezie d'azioni; imperocchè una cosa può essere o solamente vera, o solamente probabile; o vera e probabile a un tratto; o nè l'un nè l'altro. Vedi **AZIONE**.

Queste quattro spezie d'azioni son ripartite fra quattro arti; l'istoria che s'appiglia alla prima, e sempre s'attiene alla verità, senza riguardo alla *probabilità*. Vedi **ISTORIA**.

La poesia Epica, e la Drammatica han la seconda, e tuttavia preferiscono la *probabilità*, benchè falsa, a una improbabilità, benchè vera: così la morte di Didone, che si uccise per essere stata abbandonata da Enea, abbenchè falsa in se stessa, è un soggetto più idoneo per un poema, che l'azione di Sansone, o della Donzella d'Orleans.

La Filosofia morale s'appiglia alla terza; ed i Favoleggiatori, come Esopo, Fedro, &c. alla quarta. Vedi **FAVOLA**.

Bossù aggiugne, che l'epopeia, per la sua natura ed essenza, usa la *probabilità*, e la verità, non men che la morale; pur, nella sua certezza e nelle sue espressioni si prende una libertà simile a quella d'Esopo: n'abbiam degli esempj nell'Encide.

La *probabilità* poetica può esser tale per riguardo o alle regole della teologia, o a quelle della ragione, della natura, dell'esperienza, o dell'opinione.

Quanto alla teologia, appena v'è alcuna cosa che non sia probabile, per rispetto suo; perchè niuna cosa è impossibile a Dio. A quest'espedito i poeti spesso ricorrono, affine di recare le cose finte, contro l'ordine della natura, dentro i confini della *probabilità*. Vedi ciò considerato sotto l'Articolo **MACCHINA**.

Quan-

Quanto alla morale, abbiamo osservato, ch'ella richiede e la verità, e la verisimiglianza: un antico poeta fu condannato sul teatro per aver peccato contro il vero o probabile morale; cioè per aver fatto dire a una persona ch'ei rappresentava per un uomo onesto, *la mia lingua ha giurato, ma l'animo no*.

Seneca accusa Virgilio di aver offesa la *probabilità naturale*, nel dire, che i venti stavan appiattati e sospesi in caverne; imperocchè, dice questo Filosofo, il vento non essendo che l'aria in moto, supporlo nella quiete, è un distruggere la sua natura. Al che Bossio risponde, che il poeta parla solo dell'origine naturale de' venti; che vengono prodotti nelle montagne dai vapori, &c. ivi sospesi: appunto come se dicevamo, i venti sono chiusi in un' *colpila*.

Virgilio parimenti ha peccato contro la *probabilità naturale*, col far ch'Enea trovi de' cervi nell'Africa; mercecchè quella regione non ne produce.

Questi falli sono in vero scusabili, perchè come Aristotele sottilmente osserva, non sono falli nell'arte del poeta, ma provengono dalla sua ignoranza di una cosa che s'impara nell'altre arti.

Nulladimeno si dee por mente, che non sieno errori troppo grossolani; essendovi alcune *probabilità* di questa specie, dalle quali non si dispensò nè men Esopo stesso: non gli si perdonerebbe mai, se avesse rappresentato un leone timido, un lepre ardito, una volpe stupida, &c.

La *probabilità*, per rispetto alla ragione, viene spesso mal osservata da quelli che non affettano se non il *maraviglioso*. Sopra di ciò Stazio è reo palese: Tydeo, sorpreso in una imboscata da cinquanta bravi, che avean giurata la sua morte, ne uccide quarantanove, e perdona all'ultimo. — Due giovani Re, de' quali era uno questo stesso Tydeo, e Polinice l'altro, mossa fra loro una rissa vengono alle mani, e si schiaffeggiano e si danno de' forgozzoni, mentre stansi al fianco loro appese e immobili le spade.

— *Scrutatur & intima vultus*

Unca manus, penitusque oculis cedentibus instat.

Scaligero accusa Omero d'aver peccato contro l'*esperienza*, nel dire, che *Giove tuonava*

e *nevigava nel medesimo tempo*. Questo dice il critico, non si è mai saputo che succedesse; e pure n'abbiamo avuti degli esempi anche a' tempi nostri.

Ma la specie di *probabilità* principale e più importante, è quella che riguarda l'*opinione comune*. Una cosa è probabile quand'ella appar simile al vero: ma qualche volta ella sembrerà vera al popolo, e falsa ai Dotti; e *viceversa*. Quando per tanto i Dotti ed il popolo son discordi, a qual parte deve applicarsi il poeta? Supponete, a cagion d'esempio, l'avventura di Penelope, l'istoria di Medea, d'Elena, o simili: quello che Virgilio ed Omero ne hanno scritto, apparirà probabile al volgo; non ostante i Dotti leggono e trovano il contrario nella storia; alcuni autori avendo scritto, che Didone fu casta, e Medea innocente; che Penelope fu ripudiata e sbandita da Ulisse, per essersi abusata della di lui lontananza; e che Elena non ha veduta mai Troja.

Questo punto è presto deciso: Omero e Virgilio non si fanno scrupolo di lasciare la storia, per migliorare le loro parole: Orazio non manda i poeti alle verità della storia; ma o alle favole già inventate, od al grido comune.

Tutto questo si conferma da Aristotele; dov'egli dice, che il poeta non rapporta, quale sorta di persona Alcibiade fosse, come farebbe uno Storico, nè quello ch'ei realmente fece o disse in questa od in quella occasione; ma quello ch'ei probabilmente ha fatto o detto. Aggiugni a ciò, che Aristotele approva la favola d'Edipo, e quella d'Ifigenia, quantunque non possiamo immaginarci, che la verità di tali relazioni fosse dai dotti creduta in que' tempi.

In fatti, ognuno trova quì il suo conto e la sua ragione: il popolo pensa di scorgere il vero; e i dotti veggono realmente le verità, e verità più solide ancora, che quelle nelle quali s'affissa il popolo; e più certe che quelle della storia, le quali il poeta trascura. Più intelligenti che sono, tanto meno ricercano queste verità storiche in un poema, il quale è indiritto ad altri e più profondi fini. Le verità ch'ei ricercano, sono verità morali ed allegoriche. L'Encide non fu scritta per farci sapere la storia di Didone, ma per mostrare, sotto questo nome, il genio e la condotta della repubblica da lei fondata, e l'ori-

l'origine, la serie de' suoi contrasti con Roma. Noi vediamo ciò con piacere; e queste verità sono più dilettevoli, più certe, e notorie, che qualunque altre che il poeta potesse prendere da una storia, così poco nota al suo tempo.

A queste spezie di probabilità se n'aggiunge un'altra, che chiamasi *accidentale*; ella consiste non nel mettere in opera diversi casi e accidenti, ciascuno probabile da per sé; ma nel disporli così, che stieno assieme probabilmente.

Un uomo *e. gr.* può morire probabilmente d'apoplezia; ma è sommamente improbabile che ciò accada giusto appunto, quando il poeta n'ha bisogno per uno sviluppo, o scioglimento.

Contro questa sorte di probabilità si pecca, producendo un incidente *ex abrupto*, e senza alcuna preparazione, il quale non ostante n'avea bisogno. Virgilio è mirabilmente esatto in questo punto: Giunone prepara la tempesta, suscitata nel primo libro; Venere nello stesso libro prepara gli amori del quarto. La morte di Didone nel fine del quarto, è preparata nel primo giorno del maritaggio; Heleno nel terzo dispone tutta la materia del sesto; e nel sesto, la Sibilla predice tutte le guerre che seguono.

PROBANDA Proprietate. Vedi l'articolo PROPRIETATE.

PROBATICA Piscina. Vedi l'articolo PISCINA.

PROBAZIONE, in senso monastico, dinota il tempo d'una prova, o l'anno del noviziato, che un religioso ha da passare in un Convento, per dar saggio della sua virtù e della sua vocazione, e per vedere se egli potrà reggere alla severità della regola. Vedi NOVIZIATO.

L'anno della *probazione* comincia dal giorno, in cui i novizj prendono l'abito.

PROBAZIONE, nelle Università, dinota l'esame e la prova d'uno studente, che ha da prendere il Dottorato. Vedi GRADO.

PROBAZIONISTA, nell'Inglese **PROBATIONER**, secondo la disciplina de' Presbiteriani, è una persona licenziata da un presbiterio, per predicare; il che d'ordinario si fa un anno avanti la sua ordinazione. Vedi PRESBITERIO.

Uno studente in Theologia non è ammesso *probationer* finchè non è passato per di-

versi esperimenti od esami; il primo è privato, davanti un presbiterio, il secondo, pubblico, davanti a una congregazione, essendo il presbiterio presente.

Gli esperimenti privati sono un'omelia, ed una *exegefi*; cioè, daffi un argomento Teologico in tesi davanti al presbiterio, ed il Candidato risponde alle obbiezioni, che vengono fatte.

Gli esperimenti pubblici sono un sermone popolare, ed un esercizio e la sua giunta; cioè si maneggia un testo per mezz'ora, logicamente e criticamente; e per un'altra mezz'ora, praticamente.

S'egli si diporta nell'azione in modo, che ne resti soddisfatto il presbiterio, ei sottoscrive la Confessione di Fede, riconosce il governo presbiteriano, &c. Dopo ciò riceve una facoltà o licenza di predicare.

PROBLEMA *, nella Logica, una questione dubbiosa; od una proposizione, che nè appare assolutamente vera, nè falsa; ma che è probabile da ambedue le parti, e si può asserire o nella negativa, o nell'affermativa, con eguale evidenza.

* *La parola è originalmente Greca $\pi\rho\beta\lambda\eta\mu\alpha$, e significa la stessa cosa che abbiám detto.*

Così, che la luna ed i pianeti sieno abitati da animali, per qualche conto simili a noi, egli è un *problema*: che le stelle fisse sieno tutte Soli, e ciascuna sia il centro d'un separato sistema di pianeti e di comete, è un *problema*. Vedi PIANETA, STELLA, &c.

PROBLEMA è anco una proposizione esprimente qualche effetto naturale, proposto a fine di scoprire la sua apparente o verisimil cagione. — Tali sono i problemi d'Aristotele.

Un *problema* logico, o dialettico, dicono gli Scolastici, costa di due parti; del soggetto, e della subbietta materia, intorno a cui si sveglia il dubbio; e d'un predicato o attributo, che è la cosa, di cui si dubita se sia vera o no del soggetto. Vedi SOGGETTO, e PREDICATO.

Vi sono quattro predicati topici, cioè, *genus*, *definitio*, *proprium*, ed *accidens*; donde nascono quattro diverse spezie di *problemi* dialettici.

La prima, quando la cosa attribuita al soggetto è nella relazione d'un *genus*: come, se il fuoco sia un elemento o no? Vedi **GENUS**.

La

La seconda, quando la cosa attribuita fa l'effetto d'una definizione; come quando si domanda, se la rettorica sia o nò l'arte di parlare? Vedi DEFINIZIONE.

La terza, quando l'attributo importa una proprietà; come, se appartenga alla giustizia dare ad ogni uno il suo? Vedi PROPRIO.

L'ultima è, quando la cosa attribuita è avventizia: come, se la giustizia sia da desiderarsi. Vedi ACCIDENTE.

I *problemi* si possono di nuovo dividere in quelli che riguardano le cose da farsi, o da schivarsi, e chiamansi *problemi etici*; quelli che riguardano la cognizione della natura, chiamati *fisici*; e quelli che riguardano gli spiriti, e che chiamansi *problemi metafisici*, &c.

PROBLEMA, nella Geometria dinota una proposizione in cui richiediamo qualche operazione, o costruzione; come, che si divida una linea, che si faccia un angolo, che si descriva un circolo per tre punti che non sono in linea retta, &c. Vedi PROPOSIZIONE.

Li Sigg. di Porto-Reale definiscono il *problema geometrico*, una proposizione data da dimostrarsi, in cui si richiede che venga fatta qualche cosa: e quel che si fa, provisi essere la cosa richiesta.

Un *problema*, secondo Wolfio, costa di tre parti. Della proposizione, che esprime quello che vi ha da fare. Vedi PROPOSIZIONE. — Della risoluzione, o soluzione, in cui ordinatamente si rapportano i diversi passi, co' quali s'ha da effettuare quel che è richiesto. Vedi RESOLUZIONE. — Della dimostrazione, in cui mostrasi, che col fare le diverse cose prescritte nella risoluzione, la cosa chiesta s'è ottenuta.

Il tenor generale adunque de' *problemi* è questo: Le cose prescritte nella risoluzione, essendo fatte, la cosa che si cerca o chiede, è fatta. Vedi DIMOSTRAZIONE.

PROBLEMA nell'algebra, è una questione o proposizione, che dimanda, sia investigata o scoperta qualche verità ignota; e si dimostri la verità della scoperta.

In questo senso egli è un *problema*, trovare un teorema. Vedi TEOREMA, ed INVESTIGAZIONE. — L'Algebra vien definita, l'arte di risolvere tutti i *problemi*, che son risolubili. Vedi ALGEBRA.

PROBLEMA di Keplero, nell'Astronomia,

è il determinare il luogo d'un pianeta dal tempo: così chiamato dall'Astronomo Keplero, che primo lo propose. Vedi LUOGO, e PIANETA.

Il *problema*, messo in forma, sta così: Trovare la posizione d'una linea retta, la quale passando per uno de' fochi di un'ellissi, tagli o resechi un'area descritta dal suo moto, che sia in una data proporzione a tutta l'area dell'ellissi.

Il proponente non vedea la strada o maniera di sciorre il problema direttamente e geometricamente; e però ricorse a un metodo indiretto; a cagion di che egli è stato tacciato d'*ἀγεωμετρικός*; e la sua Astronomia fu accagionata di non essere geometrica. Ma il *problema* è stato poi sciolto direttamente e geometricamente in più maniere, da diversi autori; particolarmente dal Cav. Neuton, dal Dr. Keill, &c. Vedi PIANETA, LUOGO, &c.

PROBLEMA *Determinato*. Vedi DETERMINATO, &c.

PROBLEMA *Limitato*. Vedi LIMITATO, &c.

PROBLEMA *Lineare*. Vedi LINEARE, &c.

PROBLEMA *Locale*. Vedi LOCALE, &c.

PROBLEMA *Piano*. Vedi PIANO, &c.

PROBLEMA *Solido*. Vedi SOLIDO, &c.

PROBLEMA *Surfolido*. Vedi SURSOLIDO, &c.

PROBLEMA *Illimitato*. Vedi ILLIMITATO, &c.

PROBLEMA *Deliaco*, nella Geometria, è la duplicazione d'un Cubo. Vedi CUBO.

Questo *problema* fu così detto da' popoli di Delos, i quali avendo interrogato l'oracolo, per avere un rimedio contro la peste che gl'infestava, ebbero in risposta, che la peste cesserebbe, quando fosse duplicato l'altare d'Apollo, ch'era in forma d'un Cubo. Vedi DUPLICAZIONE.

Questo *problema* coincide con quello, di trovare due medie proporzionali tra due date linee; donde anche questo è chiamato il *problema Deliacò*. Vedi PROPORZIONALE.

PROBLEMATICA *Risoluzione*, nell'algebra, è un metodo di sciorre questioni difficili per via di certe regole, chiamate *Canon*. Vedi SOLUZIONE, e CANONE.

PROBOSCIDE, *Proboscis* *, nella Storia naturale, è la tromba, od il grugno di un elefante, e di alcuni altri animali. Vedi TROMBA.

* *La parola è Greca, προβοσους, ed ha nel Greco la stessa significazione.*

La *proboscide* è un membro, che esce fuori, o sporge dal mezzo della fronte, e serve in luogo di una mano; ed ha una piccola appendice attaccata alla sua estremità, in forma di un dito. — Colla *proboscide* l'elefantessa fuccia il latte da sè medesima; e colla stessa *proboscide* lo trasmette, o dà ai suoi figliuoletti.

Il Sig. Derham osserva, che la *proboscide* è un membro così maravigliosamente fatto, con sì raro artificio lavorato, e che con tanta agilità questo pigro animale l'applica e l'usa, ch'ei può passare per un esempio, ed un argomento della infinita sapienza e cognizione del Creatore, &c.

PROCATARTICA * causa, è una originale, primitiva, o preesistente cagione od occasione di un effetto.

* La voce è Greca, προκαταρτικη; formata dal verbo προκαταρχω, che significa, io preesisto.

Tal è v. g. una malattia, che coopera con qualche altra malattia susseguente — Così se la collera, od il calore del Clima porta seco una tal disposizione di fuggi, che vi cagioni la febbre: la prava disposizione è la cagione immediata; ed il calore del Clima, o la collera è la cagione procatartica.

PROCEDENDO, nella Legge, è un mandato, in vigor del quale un placito, o una causa chiamata prima da una corte inferiore alla cancelleria, al banco del Re, o al banco comune (common-pleas) per mezzo del privilegio *habeas corpus*, o *certiorari*, viene rimessa all'altra corte per procedervi; appearing che il reo non abbia causa di privilegio, o che non sia ben provata la materia compresa nell'allegazione della parte.

PROCEDERE (proceedings) in legge significa il corso di varj atti, spedizioni, ed istruzioni di una lite, o processo. Vedi **PROCESSO**.

Si *procede* o civilmente, o criminalmente. — civilmente quando si riguardano solamente i beni: *criminalmente* o straordinariamente allorchè si procede contro la persona.

PROCEDUTO (proceed) tra i mercanti significa ciò che procede, o deriva da una cosa — nel qual senso essi dicono *il netto proceduto*. Vedi **NETTO**.

Tom. VI.

PROCELEŪSMATICO προκελευσματικη, nella poesia antica, è un piede composto di quattro sillabe brevi, come *arietas*. Vedi **PIEDE**.

PROCESSIONE, **PROCESSIO**, in Teologia, è un termine usato per esprimere il modo con cui si concepisce che lo Spirito Santo deriva o procede dal Padre, e dal Figliuolo nel Mistero della Trinità. Vedi **SPIRITO**, **TRINITA'**, **PERSONA** &c.

I Greci coi Latini non sono d'accordo intorno alla **PROCESSIONE** dello Spirito Santo. Vedi **GRECO**.

PROCESSIONE significa altresì nella Chiesa Romana una Cerimonia, che consiste in uno stuolo formale del Clero in cotta o sopravvesta ecclesiastica, e nel popolo che gli va dietro porgendo preghiere a Dio, cantando Inni &c. e in tal guisa visitando qualche Chiesa, o altro luogo sacro.

Vi sono *processioni* generali di tutto il popolo ne' Giubilei, e nelle pubbliche calamità. Vedi **GIUBILEO**. — Le *processioni* del Santissimo Sacramento sono molto solenni. Vi sono parimente delle *processioni* spesse volte d'intorno alla Chiesa, alle salutazioni &c. nella Messa.

Anticamente tra noi ogni settimana dell'Ascensione in ogni parrocchia erano in costume certe *processioni* del Parroco, e del Protettore della Chiesa, coll' insegna principale, o bandiera santa, col seguito degli altri Parrocchiani, per far un giro d'intorno a i confini della Parrocchia, e fare orazioni per la benedizione de i frutti della Terra. — Del qual costume vi resta tuttavia un'ombra in quella annuale camminata, che ancora si chiama *andar in processione* (processioning); benchè siasi quasi perduto l'ordine e la divozione delle *processioni* antiche.

PROCESSO *processus* nella legge, dinota tutte le scritture fatte in qualunque causa od azione, reale o personale, civile, o criminale, dal principio al fine. Vedi **AZIONE**.

In Francia si continua un *processo* formale contro la memoria delle persone uccise in duello, o che s'uccidono dappersè. —

I corsari quando sieno colti sul fatto, come altresì i ladri talvolta vengono impiccati senz' alcun *processo*.

PROCESSO in un senso più ristretto è quello, per cui uno viene prima chiamato in qualsivoglia corte temporale; essendo quest'

A a a a

il prin-

il principio, o parte principale, in vigor della quale si dirige il resto dell'affare.

Il divario tra il *processo*, ed il *precetto* o *ordine* della giustizia si è; che il *precetto* ovvero l'ordine arresta solamente o cita la persona, prima di alcun *indictment*, o *convinzione*, e si può fare o in nome del Re, o della Giustizia, ma il *processo* si fa sempre in nome del Re, e per ordinario dopo un *indictment*, o *accusa*. Vedi **PRECETTO**.

PROCESSO per *convinzione* (by attainder) specie d'*accusa*. Vedi **CONVINZIONE**. **ATTAINDER**.

PROCESSO nella Chimica, è il corso intero d'una operazione, od esperimento. Vedi **OPERAZIONE**, ed **ESPERIMENTO**.

PROCESSO nell'Anatomia, è un termine, il quale significa lo stesso che *apophysis*, *prominenza*, *prouberanza*, o *produzione*. Vedi **APOFISI** &c.

PROCESSO si applica particolarmente a certe eminenze dell'ossa, e d'altre parti; si distingue con nomi peculiari esprimenti il loro sito, forma, o cosa simile. Vedi **Osso**.

Tali sono i *processus peritonei*, *processus vermiformes*, *processus papillares*, *siliares* &c. Vedi **VERMIFORMES**, **PAPILLARES**, **CILIARE**, **PERITONÆUM**, &c.

PROCESSO ALIFORME. Vedi **ALIFORMIS processus**.

PROCESSO CORNICULARE. Vedi **CORNICULARIS**.

PROCESSO PIRENOIDE. Vedi **PYRENOIDES**.

PROCIDENTIA Uteri, la discesa dell'Utero cagionata da una rilassazione dei ligamenti che devono tenerlo nel suo sito. Vedi **UTERO**.

Se l'utero cade nella vagina, talmente che il suo orifizio o si possa rilevare col dito dentro le labbra della vulva, o coll'occhio al di fuori; si chiama *discesa* dell'utero. — Se cade intieramente, sicchè stia sospeso e pendolo fuor delle labbra, ma non appaja del di dentro che l'orifizio, appellasi *prolapsus*, o *procidentia*. — E se cadendo a basso in tal modo, il di dentro è rovesciato, ed è pendente come un sacco carnosso con una ruvida ed inegual superficie, nominasi allora *perversio uteri*.

Questi mali ponno procedere da moti violenti, da una veemente tosse, dagli starnuti, dal fuor bianco. Sono più frequenti

nelle donne gravide, a cagione del peso che preme sopra l'utero; ma specialmente se il feto è morto, se giace in una falsa positura, o venga estratto con violenza.

Dopo la riposizione della parte, vi si adoperano degli astringenti e internamente, e per iniezione; come si pratica nelle diarree, nell'emorroidi, nella gonorrea semplice, &c.

PROCIDENTIA, o **PROLAPSUS uvulae**, la discesa o rilassazione dell'uvola, o delle tonsille. Vedi **UVOLA**.

PROCESSUM continuando, è una scrittura per la continuazione d'un processo dopo la morte del *justice* principale (*chief justice*) od altri *justici*, nella commissione dell'*oyer and terminer*. Reg. Orig. 128.

PROCIDENTIA, o **PROLAPSUS Ani**, nella medicina è, quando dopo uno scarico di ventre, l'intestino retto esce in tal guisa, che non si possa ritirarlo entro il corpo; oppur quando ritirato che sia, cade di bel nuovo. Vedi **RECTUM**, o **RETTO**.

Ell'è talvolta una malattia cronica, specialmente quando deriva da una paralisa: le cagioni che la producono sono una rilassazione delle fibre dell'intestino retto, o del muscolo sphincter; dopo una stitichezza di ventre, una diarrea, dissenteria, o tenesmo.

La guarigione è molto difficile, quando il male è accompagnato dall'emorroidi. La cura principale è cogli astringenti. — È necessario altresì l'ajuto esterno per riportre l'intestino uscito fuori; il quale se presso non si ripone, è facile a gonfiarsi, ed a mortificarsi, pel contatto dell'aria.

Egli è facile a ricadere dopo la riduzione ne' fanciulli, particolarmente dopo un violento gridare, ed è malagevole tenerlo su, nel caso d'una diarrea.

PROCIÓNE procyon nell'Astronomia è una Stella fissa della seconda magnitudine nel *canis minor*, o *cane piccolo*. Vedi **CANIS MINOR**, e **CANICULARE**.

PROCLAMAZIONE of a fine (specie di convenzione), è una notizia, che apertamente e solennemente si dà di essa alla Corte of *common-pleas*, dove è seguita, ed a tutte le *Affise*, o Corti tenute nella Contea o provincia, dentro un anno, dopo ch'è registrata. Vedi **FINE**.

Coteste proclamazioni alle *Affise*, si fanno mediante una copia della convenzione, che

che viene trasmessa dai giudici (*justices*) della Corte comune , a quelli dell' Assisa e della Pace .

PROCLAMAZIONE * PROCLAMATIO , è un istrumento , o scrittura pubblicata dal Re , coll' opinione del suo privato consiglio , per mezzo della quale si fa sapere al popolo qualche cosa , che sua Maestà crede opportuno di fargli nota ; e colla quale talvolta il popolo viene incaricato di fare , o di non fare certe cose . Vedi RE , e PRIVATO CONSIGLIO .

* La parola è di origine latina , formata da proclamare , palam & valde clamare .

Le PROCLAMAZIONI o proclami hanno vigor di leggi , ma allora che si suppone che sieno essenzialmente consententi alle leggi già stabilite ; altrimenti sono trascurate . Vedi LEGGE .

PROCLAMAZIONE si usa parimente per una solenne dichiarazione di guerra , o di pace . Vedi GUERRA &c .

PROCLAMAZIONE dinota altresì l'atto di notificare al popolo l'accessione di un Principe alla Corona . Vedi ACCESSIONE .

La PROCLAMAZIONE non investe il principe dell'autorità reale ; si suppone ch' egli ne sia già investito , e solamente serve a darne la notizia al popolo .

PROCLAMAZIONE in un senso monastico , è l'accusa di un frate contro un altro frate in capitolo aperto , ed alla presenza del superiore e della comunità , per qualch' esterna trasgressione , che gli ha veduto commettere .

PROCOMBENTI , foglie nella Botanica , sono certe foglie di piante , che si stendono o strisciano per terra . Vedi FOGLIA .

PROCONDILO PROCONDILUS *προνόδιλος* , è un nome dato alla prima punta d'ogni dito . Vedi CONDYLUS , e DITO .

PROCONFESSO , nella Legge . — Quando dopo una scrittura (*bill*) esibita in cancelleria , il reo comparisce , ed è in contumacia per non rispondere , ed in arresto : in vigore d'un *habeas corpus* (che viene concesso per ordine) per condurlo alla barra (*bar*) , la corte gli assegna un giorno per rispondere , spirato il qual tempo , e non data la risposta , viene concesso un secondo *habeas corpus* , ed assegnato un altro giorno ; nel quale se non risponde , il *bill* , ad ogni istanza dell' attore , sarà preso *pro confesso* , quando però non venga addotta dal reo

una causa legittima di non esser comparso in quel giorno , che per ordinario la Corte concede . In difetto di tal causa mostrata , ad ogni istanza , il contenuto del *bill* dell' attore viene decretato *come se fosse stato confessato* dalla risposta del reo : o pure dopo una quarta risposta insufficiente fatta al *bill* , ovvero quando non si abbia soddisfatto alla materia di fatto , sarà preso *pro confesso* .

PROCONSOLE PROCONSUL , era un Magistrato Romano , spedito a governare una Provincia con autorità consolare . Vedi CONSOLE , e PROVINCIA .

I PROCONSOLI erano estratti dal corpo del Senato ; e per ordinario , quando spirava l'anno del consolato di alcuno , era egli mandato *Proconsole* in qualche Provincia .

I *Proconsoli* aveano gl' istessi onori &c . che i consoli ; a riserva che aveano solamente dinanzi a loro sei littori , e fasci . Vedi FASCI .

I *Proconsoli* ordinariamente non udivano nè terminavano processi in persona , ma faceasi questo uffizio da i loro assessori , od altri giudici , stabiliti o delegati da loro .

Siccome i *Proconsoli* aveano la direzione della giustizia , della guerra , e delle rendite : così aveano varj luogotenenti di tutta la capacità , che si nominavano *Legati* , ed erano comunemente nominati dal Senato . Vedi LEGATUS .

La funzione *Proconsolare* durava solamente un anno : le spese del lor viaggio avanti e indietro erano pagate dal pubblico , e si chiamavano *Viaticum* . Vedi VIATICUM .

Dopo la divisione delle provincie tra Augusto ed il popolo , quelli che presidevano alle provincie del popolo erano chiamati specialmente *Proconsoli* .

Proconsole ne i nostri antichi libri legali si usa talvolta per un *justice in eyre* o sia *justice errante* . Vedi JUSTICE .

PROCREAZIONE , *Procreatio* , l'azione di generare figliuoli . Vedi GENERAZIONE .

PROCURA (*proxy*) tra i giuriconsulti , dinota parimente una commissione data ad un Procuratore (*proctor*) da un cliente , per trattare , o maneggiare una causa , in luogo suo . Vedi PROCTOR .

PROCURA (*letter of attorney*) una scrittura , che autorizza un Procuratore (an attorney) a fare degli atti legali in vece d'un altro . v. g. a sequestrare delle terre , a rice-

ver debiti, a citar in giudizio una terza persona, &c.

PROCURA (warrant of Attorney) è quella, in vigor della quale uno destina un altro per far qualche cosa in nome suo, ed assicura la sua azione. Vedi PROCURATORE (attorney).

Parè che tal procura sia differente da una lettera di procura (letter of attorney), la quale passa sigillata e firmata da quello, che la fa, dinanzi a testimonj degni di fede: la dove la procura (warrant of attorney) in alcune azioni reali personali, e miste, indispensabilmente si fa col mezzo de' procuratori (attornies), dell'attore, o del reo.

Benchè una tal procura, acciò vaglia a permettere una comune ricupera dal *tenant*, o dalla persona citata in giudizio, dev'essere riconosciuta dinanzi a quelle persone, che hanno la commissione di ciò fare.

Nella Corte of *common-pleas* v'è un *clerk of the warrants* che registra tutte le procure (*warrants of attorney*) che appartengono tanto all'attore che al reo. Vedi CLERK.

PROCURA (*procuracy*) è un atto, ovvero un istrumento, in vigor del quale uno ha l'autorità di trattare, terminare, ricevere &c. a nome d'un altro, come se egli stesso fosse attualmente presente. Vedi PROCURATORE.

Quando uno tratta per un altro, la prima cosa è, d'esaminare la sua procura.

Tale *procura* usasi poco in questo senso, eccettuato il caso d'una persona, che raccoglie i frutti d'un beneficio per un altro.

PROCURA, nella Legge canonica, si usa per il pasto o trattamento che si dava anticamente a i ministri di Chiesa (church-officers), od ordinarij, che andavano a visitare le Chiese, o i Monasterj, o sia che fossero Vescovi, o Arcidiaconi, o Visitatori. Vedi VISITAZIONE.

La *Procura* era dovuta ai Legati del Papa, ed anche a i Papi stessi, quando andavano in Francia; e le spese erano comprese nelle bolle allora permesse.

Ma dopo che furono fatte varie lamentazioni al Papa intorno alle spese gravissime delle procure de' Vescovi, ed Arcidiaconi, furono proibite da diversi Concilj, e Bolle.

La Bolla di Clemente IV. mentovata nel monasticon, è molto chiara: dove codesto

Papa dice, ch'è stata fatta una querela, che l'Arcidiacono di Richmond, visitando la Diocesi, viaggiava con cento e tre cavalli, venti cani, e tre falconi; e in tal guisa aveva aggravato un Convento con quel vasto equipaggio, che fu cagione, che i Monaci hanno speso in un' ora quello, che gli avrebbe per lungo tempo mantenuti.

PROCURA ora si usa per una somma di soldo pagato annualmente da i Parrochi al Vescovo, o all'Arcidiacono in vece di quel trattamento, per supplire alla spesa della loro visita. Vedi VISITAZIONE.

PROCURATORE è uno che ha un incarico od ufficio a lui commesso di agire per conto di un altro. Vedi PROCURA.

Così i deputati (*proxies*) de i Lordi o Signori nel parlamento, ne' nostri libri di legge, si chiamano *Procuratori*. Vedi PROCURATORE (*proxy*).

Si usa pure codesta parola per significare un vicario, o luogotenente. — Così in Pietro Blesense leggiamo di un *Procurator regni*.

Quelli che trattano cause nella Corte nominata *Doctor commons* nominansi pure *Procuratori*, o *Proctori*. Vedi PROCURATORE (*proctor*).

Qualche volta i Vescovi diconsi *Procuratores Ecclesiarum*, ed i rappresentanti mandati dal Clero alla convocazione sono chiamati *Procuratores Cleri*. Vedi CONVOCAZIONE.

Tal è il *Procurator generale del Re*, il qual è lo stesso che *Procurator Caesaris* nell'Imperio Romano. Vedi PROCURATORE.

A lui giungono gli ordini di far patenti, perdoni &c.

Egli è alla testa del maneggio di tutti i legali interessi della Corona, o sia nelle cose criminali, o altrimenti; ed in specie nelle materie di tradimento, sedizione &c. In tutte le Corti egli tratta la sua lite dentro la barra (*bar*); ma quando è un consigliere di stato, non può litigare in qualsivisa Corte, fuorchè degli affari del Re, senza ottenere un sigillo privato a quest'effetto.

PROCURATORE *particolare* è quegli ch'è impiegato in una o più cause specificate particolarmente.

I Procuratori si distinguono parimente rispetto alle Corti, in *Attorneys at large*, ed *Attorneys special*, appartenendo a questa, o a quella Corte unicamente.

PROCURATORE della corte del Ducato di Lan-

Lancaster (attorney of the dutchy court of *Lancaster*), *Attornatus curiae ducatus Lancastriae*, è il secondo ufficiale in quella corte, e vi è messo, per la sua perizia nella legge, come assessore del cancelliere della Corte. Vedi CORTE, DUCATO, ed ASSESSORE. Vedi ancora CANCELLIERE.

PROCURATORE (Proctor) *Procurator*, è quegli che ha commissione di agire come delegato, per conto di un'altro. Vedi PROCURATORE.

Procuratore (proctor) nella legge civile, è un ufficiale destinato a comparire nella Corte, ed a maneggiare le cause di quelli, che si serviranno della sua procura. Vedi LEGGE CIVILE.

Anticamente ognuno era obbligato di comparire in persona; e se accadeva che l'affare fosse molto procrastinato, era allora permesso di creare un Procuratore nella sua causa.

Ma questo fu un favore concesso solamente per un certo tempo, fino verso la metà del Secolo decimo festo, nel qual tempo si decretò che ogn' istrumento di procura valer dovesse fino che fosse rivotato.

PROCURATORI de' comuni (*proctors of the commons*) sono persone erudite nelle leggi civili, e criminali, che presentano le loro procure (*proxies*), e s'interessano per i loro clienti, ad estrarre atti e scritture, a produrre testimonj, a preparar ragioni per le sentenze, e ad informare gli Avvocati delle Scritture. Vedi COLLEGIO.

Sono essi trenta quattro di numero; vengono ammessi in vigore d'un fiat dell' Arcivescovo; e portano una toga nera, ed una spezie di capuccio foderato d'una pelliccia bianca.

PROCURATORI del Clero, sono certi deputati, o rappresentanti scelti del Clero d'ogni Diocesi, due per cadauna; e dalle Chiese Cattedrale e Collegiata uno per ciascheduna; per adunarsi nella camera bassa di convocazione. Vedi CONVOCAZIONE.

PROCURATORI nell' università (proctors in the university) sono due ufficiali scelti tra gli studenti, per vedere i buoni ordini, ed esercizj che vi si fanno giornalmente. Vedi UNIVERSITÀ.

PROCURATORE (*Proxy*) *Procurator* è un deputato, ovvero una persona che uffizia in vece di un altro. Vedi PROCURATORE.

I Principi comunemente si maritano per mezzo di Procuratori, o rappresentanti.

PRODITTATORE tra i Romani era un Magistrato, che avea la facoltà, e facea l'ufficio di un dittatore. Vedi DITTATORE.

I Romani talvolta creavano un prodittatore, nel caso di non poter aver un dittatore. Fabio Massimo fu prodittatore.

PRODOTTO nell' aritmetica e geometria, è il factum di due numeri; o sia la quantità che nasce, o che risulta dalla moltiplicazione di due o più numeri, linee &c. l'una per l'altra. Vedi FACTUM.

Così se si moltiplica 6 per 8, il prodotto è 48. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Nelle linee sempre (e talvolta ne' numeri) diceasi il rettangolo di due linee moltiplicate l'una per l'altra. Vedi RETTANGOLO.

PRODROMO *προδρομος* letteralmente dinota un precursore, un furiero. Quindi *Prodromus morbus* tra i Medici, usasi per una malattia che precorre o precede una maggiore.

Così una strettezza del petto è un *Prodromo* d'una consunzione &c. una vertigine è talora un prodromo d'una apoplezia. Vedi PHTYSIS, APOPLESSIA, Vertigine &c.

PRODURRE, in geometria, dinota il continuare una linea retta, o prolungarla ulteriormente, fino che abbia una lunghezza assegnata. Vedi LINEA.

PRODUZIONE nell' Anatomia è una continuazione, o processo. Vedi PROCESSO.

PROEDRUS *προεδρος*, nell' antichità. Vedi EPISTATES.

PROEMIO è un termine che usavasi anticamente in vece di prefazione. Vedi PREFAZIONE.

PROEMPTOSIS, nell' Astronomia, è ciò che fa apparire il novilunio un giorno più tardi, per mezzo dell' equazione lunare, di quello che farebbesi senza tal equazione. Vedi LUNA, ed EQUAZIONE.

PROFANAZIONE, in materia di religione, si è il fare qualche cosa senza rispetto alle cose Sante, o Sacre. Vedi PROFANO.

PROFANO è un termine usato in opposizione alle voci *Santo*, *Sacro*. Vedi SACRO &c.

Eccettuate le Chiese, ed i Cimiterj, ogni altro luogo si reputa profano. — Per la Legge canonica un calice sacro, o coppa sacra diviene *profana*, col darle un colpo col martello.

PROFANO si applica parimente in generale a tutte le persone, che non hanno il carattere sacro, ed a tutte le cose, che non appartengono al servizio di religione.

In tal senso Senofonte, Seneca &c. sono Autori *profani*.

I Sacerdoti Pagani Pontefici &c. passano pure per *profani* tra di noi.

PROFESSIONE, in un senso monastico, è l'entrare in un ordine religioso; ovvero è un'azione, in vigor della quale una persona si offerisce a Dio con un voto di osservare tre cose; cioè obbedienza, castità, e povertà; e promette di mantenerle inviolabilmente. Vedi **VOTO**, **ORDINE** &c.

Ciò chiamasi *Sancta religionis professio*, e la persona si chiama religioso, o religiosa professa. Vedi **RELIGIOSO**.

Non vien ammesso alcuno per far professione, se non se dopo un anno di prova. Vedi **PROBAZIONE**. **NOVIZIATO**.

PROFESSIO viduitatis. Vedi **VIDUITATIS**.

PROFESSO Monaco, o Monaca, è quegli, che avendo fatto il Voto è ammesso in un ordine religioso. Vedi **VOTO**, **MONACO**, e **RELIGIOSO**.

In tal senso codesta parola usasi in opposizione al *Novizio*. Vedi **NOVIZIO**, e **PROBAZIONE**.

PROFESSORE nelle università è una persona che insegna, o legge pubblicamente qualche arte, o scienza in una cattedra stabilita per tal effetto. Vedi **CATTEDRA**.

I **PROFESSORI** nell'altre università insegnano l'arti, ed hanno le sue classi d'allievi; nelle nostre università fanno le pubbliche lezioni ne' giorni curiali. Vedi **TERMINE**.

Noi abbiamo un gran numero di *Professori*, alcuni denominati dall'arti che professano, come professore *casista*, di *lingua Ebraica*, di *Fisica*, di *Teologia* &c. Altri denominati da quelli che sono stati i fondatori della professione, od hanno assegnata un'entrata, o rendita pel mantenimento del professore; siccome i *Professori Saviliani* d'Astronomia e Geometria, il *Professore Lucasiano* di Matematica, il *Professore Margaret* di Teologia &c.

PROFESSORE Regio. Vedi l'Articolo **REGIUS**.

PROFETA *, *προφητης*, è una persona

inspirata da Dio nella cognizione degli eventi futuri; e destinata a dichiarare le sue leggi, la sua volontà &c. al Mondo. Vedi **PROFEZIA** e **DIVINAZIONE**.

* La parola è derivata dal Greco *προφ*, e *φαιος* detto; da *φημι*, dico; donde anche i latini derivano il loro *fas* detto.

Tra i libri canonici vi sono quelli de' sedici *Profeti*; quattro de' quali sono denominati *Profeti maggiori*, cioè *Isaiah*, *Jeremiah*, *Ezekiel*, e *Daniel*; così chiamati per la lunghezza, o estensione de' loro scritti, ch' eccedevano quelli degli altri, cioè *Hosea*, *Joel*, *Amos*, *Obadiah*, *Jonas*, *Micha*, *Nahum*, *Habakkuk*, *Haggai*, *Zachariah*, e *Malachi*; i quali sono chiamati *Profeti minori* per la brevità de' loro scritti.

Gli Ebrei riconoscono solo tre *Profeti* maggiori; escludono *Daniello* e pretendono che non se gli convenga il rango tra i *Profeti* più, che a *Davide*, non perchè sì l'uno che l'altro non abbiano predette molte cose importanti; ma perchè la loro maniera di vivere era differente da quella degli altri *Profeti*, essendo *David* un Re, e *Daniel* un Nobile. Nella Chiesa greca i *Profeti* minori sono posti in ordine avanti i maggiori; forse perchè molti de' minori *Profeti* sono più antichi de' *Profeti* maggiori.

Tra i Greci parimente, *Daniel* è posto nel rango de' *Profeti* minori. — Nel Capitolo 48 dell' *Ecelesiastico*, *Isaiah* particolarmente si chiama il *gran Profeta*; sì in riguardo alle gran cose, ch'egli ha predette, come alla forma magnifica, con cui le prediceva.

Spinosa dice che diversi *Profeti* profetizzavano secondo i loro rispettivi umori; v. gr. *Jeremiah* melanconico, ed afflitto dalle miserie della vita non profetizzava se non se disgrazie. Si veggano le confutazioni.

Dacier osserva, che tra gli antichi si dà il nome di Poeta talvolta a i *Profeti*; come altre volte il nome di *Profeta* a i Poeti. Vedi **POETA**.

PROFETICO Tipo. Vedi **TIPO**.

PROFEZIA *προφητια*, è una predizione fatta per ispirazione divina. Vedi **PROFETA** ed **INSPIRAZIONE**.

Un Autore de' nostri tempi osserva che i Cristiani hanno ciò di comune co' Gentili, che stabiliscono egualmente la loro Religio-

figione su la Profezia, e divinazione. Vedi DIVINAZIONE, ed AUGURIO. Ma le Profezie de' Gentili sono favole.

Egli aggiunge, che la divinazione era un'arte insegnata da' Romani nelle Scuole, o sotto la disciplina; come facevano gli Ebrei profetizzando nelle Scuole, e ne' collegj de' Profeti.

In codeste Scuole, siccome osserva l'erudito Dodwell, i Candidati nella Profezia imparavano le regole della divinazione praticata da i Gentili; i quali possedevano l'arte molto prima di loro. Si aggiunge, che il dono della Profezia non era una cosa accidentale, ma una materia costante di fatto; e talun pensa, ch'eglino abbiano scoperto lo stabilimento d'un ordine di Profeti nel testamento vecchio analogo ai Teologi Pagani.

Egli è certo, per molti passi della Scrittura, che v'era un gran numero di Profeti tra quelli, che non solo impiegavano il loro talento nelle materie di governo, e di religione, ma eziandio nella scoperta de' beni perduti, e nel dire l'avventure.

Una delle massime difficoltà nel Cristianesimo concerne l'adempimento delle Profezie della Scrittura: ne' Profeti del testamento vecchio vi sono frequenti predizioni del Messia; cid che gli Scrittori del testamento nuovo frequentemente rimproverano agli Ebrei, ed ai Gentili, come effettuato in Gesù Cristo: e su tale principio provano la verità della sua missione: ma codesti testi del testamento vecchio così citati nel testamento nuovo, non si trovano talvolta nel vecchio; ed altre volte non si trovano citati nel nuovo nel senso letterale ed ovvio, che pare ch'abbiano nel vecchio; onde molti de' commentatori Cristiani, Teologi, e critici, antichi e moderni giudicano che debbasi applicarli in un senso secondario, tipico, allegorico, o mistico. Vedi ALLEGORICO ADEMPIMENTO, &c.

Così e. g. S. Matteo dopo un racconto della concezione della Vergine, e della nascita di Gesù, dice: " Tutto questo accid si potesse » adempire quanto fu predetto dal Profeta » dicendo: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* »

Ma le parole, come sono in Isaia, donde supponsi che sieno prese, nel loro senso ovvio e letterale si riferiscono ad una giovane donna che stava per partorire un figlio ne' tempi d'Achaz; come appare dal conte-

sto, e come viene confessato da Grotius, Huetius, Castalio, Curellæus, Episcopus, Hammond, Simon, le Clerc, Lamy &c.

Questa Profezia allora non essendosi adempita in Gesù, nel senso primario, ovvio, o letterale delle parole, si suppone che, come l'altre Profezie citate dagli Appostoli, si dovesse adempire in un senso secondario, tipico od allegorico; cioè questa Profezia che prima fu adempita letteralmente per la nascita d'un figlio del Profeta al tempo di Achaz, si verificò di nuovo per la nascita di Gesù, come un evento della stessa specie, e doveva essere significato o dal Profeta, o da Dio che dirigeva il discorso del Profeta.

Grotius osserva esservi questo caso nella maggior parte, se non in tutte le Profezie e citazioni allegate dal vecchio nel nuovo testamento; e Dodwell, insieme col Cavalier Giovanni Marsham, riferisce anche la più famosa Profezia in Daniello intorno alle settanta settimane al tempo d'Antiochus Epiphanes; mostrando che l'espressione prese di là da Cristo, ed avanzate da esso lui per predire la distruzione di Gerusalem per i Romani, riguardano codesta distruzione solamente in un senso secondario.

E parimente la famosa Profezia nel Pentateuco, " *Prophetam tibi sicut me suscitabit, Dominus Deus tuus, ipsum audies* ", che viene riferita da S. Luca come se fosse stata detta da Gesù Cristo, vien interpretata da Simone, da Grotio, da Stillingfleet, che significhi nel suo senso immediato una promessa d'una successione di Profeti. Sentono in opposito i più dotti Cristiani.

Per opinione di alcuni, gli Appostoli applicavano le Profezie che citavano dal testamento vecchio, in un senso tipico; ma sfortunatamente si sono perdute le regole con cui le citavano. Il Dr. Stranhop compiangia la perdita dell'Ebraiche tradizioni, o regole per interpretar la scrittura, ricevute tra i Rabbini, e seguitate dagli Appostoli. Ma Surenhusio professore delle lettere Ebraiche in Amsterdam pensa di aver riparata tal perdita dal Talmud Ebraico, e dagli antichi commentarj Ebraici; e perciò ha pubblicate al Mondo le regole, con cui gli Appostoli citavano il testamento vecchio.

Ma la verità è, che tali regole sono troppo precarie, stracchiate, e non naturali, per acquistarsi gran credito. Vedi CITAZIONE.

M. Whi-

M. Whiston condanna ogni spiegazione allegorica delle Profezie del testamento vecchio citate nel nuovo, come debole, entusiastica &c. Ed aggiunge, che se si concede, che tutte le Profezie abbiano un doppio senso, e non vi sia altro metodo di mostrare il loro adempimento, se non se coll' applicarle secondariamente, e tipicamente al nostro Signore, dopo di essere state nella lor primaria intenzione già da lungo tempo adempite ne' tempi del testamento vecchio, noi perdiamo tutti i reali vantaggi delle Profezie antiche, quanto alle prove del Cristianesimo.

Egli per tanto in opposizione a ciò erige un nuovo schema: concede, che prendendo per vero e genuino il testo presente del testamento vecchio, è impossibile di spiegare le citazioni degli Apostoli delle Profezie del testamento vecchio, con verun altro fondamento che coll' allegorico; e perciò, per sciogliere la difficoltà, egli è costretto a ricorrere ad una supposizione contraria al senso di tutti gli Scrittori Cristiani che l'hanno preceduto; cioè che il testo del testamento vecchio è stato molto guasto e corrotto dagli Ebrei dopo il tempo degli Apostoli. Vedi TESTO.

La sua Ipotesi è, che gli Apostoli ricavarono le loro citazioni del testamento vecchio legittimamente, e sinceramente dalla versione de i settanta, la quale in quel tempo era in uso di tutti, ed esattamente coincideva coll'originale Ebreo; e che, siccome essi facevano esatte citazioni, così arguivano giustamente e logicamente dal senso ovvio e letterale delle dette citazioni, come allora stavano nel testamento vecchio: ma che dopo que' tempi gli esemplari Ebrei e dei settanta del testamento vecchio sono stati tanto corrotti, e vi sono stati introdotti tanti disordini e confusioni, che hanno dato motivo a molte notabili differenze, ed incongruenze tra il nuovo, ed il vecchio testamento in riguardo alle parole, ed al senso di coteste citazioni. Vedi SETTANTA, &c.

Quanto alla maniera, con cui furono introdotte coteste corruzioni, dice' egli, che gli Ebrei nel secondo Secolo guastarono, ed alterarono grandemente sì l'Ebraico che li settanta, specialmente nelle Profezie citate dagli Apostoli, per far comparire in-

concludente il loro ragionamento; che nel Secolo terzo hanno posto nelle mani d'Origene uno di cotesti esemplari corrotti dei settanta, il quale preso da Origene per vero e genuino, fu inserito da esso lui nel suo Hexapla, e così fu introdotto nella Chiesa un corrotto esemplare dei settanta; e che nel fine del quarto Secolo, gli Ebrei hanno messo nelle mani de' Cristiani, che sin allora erano stati quasi universalmente ignoranti nella lingua Ebraica, un esemplare corrotto dell' Ebraico testamento vecchio.

La discrepanza poi tra il testamento vecchio ed il nuovo in riguardo alle dette citazioni, egli pretende che non abbia luogo nel testo genuino del testamento vecchio (ora non esistente in verun luogo) ma soltanto nel testo presente corrotto del testamento vecchio, e nuovo. E però per giustificare i detti degli Apostoli, ei propone di restaurare il testo del testamento vecchio, come stava avanti il tempo d'Origene, e rimetterlo nello stato, in cui era nel tempo degli Apostoli: dal qual testo in tal guisa restituito, egli dice che senza dubbio si vedrà, che gli Apostoli citavano esattamente, ed arguivano giustamente e logicamente dal testamento vecchio.

Ma cotesto schema di adempire le Profezie è soggetto a difficoltà almeno così grandi, quanto lo schema allegorico. Il suo fondamento è incredibile, e ciò che vi è costruito sopra, dal principio fino al fine, è precario. In fatti non è concepibile che il testamento vecchio doves' essere così corrotto: e ciò ancora può rendersi manifesto, poichè l'Ebraico ed i settanta erano discrepanti nel tempo degli Apostoli. Aggiungete a ciò, che il modo, con cui egli propone di rimettere il testo vero, non corrisponderà mai ad un tal fine: nè egli stesso con tutti i mezzi, de' quali era in possesso, è stato capace di restaurare una citazione Profetica in guisa tale, che paja applicato letteralmente quello, che prima sembrava di esserlo allegoricamente. Vedi PENTATEUCO &c. Così Whiston, come Grozio, e i loro seguaci, sono stati fortemente confutati.

PROFFERTA *, in legge, è il tempo assegnato pei conti de' Sheriffs ed altri uffiziali da essere prodotti all' Exchequer; lo che dev' essere due volte l'anno secondo lo Stat. 51. Henr. 3. Vedi SHERIFF ed EXCHEQUER.

* La parola è formata dal Francese *proférer produire*.

PROFFERTA usasi altresì per un'offerta, o tentativo di procedere in un'azione, e tal profferta si fa dalla persona che n' ha interesse.

Il termine detto della *Trinità* comincerà il Lunedì seguente alla Domenica della *Trinità*, in qualunque tempo venga a calcare, per l'osservazione degli *es-joins*, profferte, ritorni, ed altre cirimonie, che per lo avanti si usavano. „ *Stat. ann. 32. Hen. 9.*

PROFFILO, nell'Architettura, è la figura, o la pianta d'un edifizio, fortificazione, o cosa simile, in cui sono espresse le varie altezze, larghezze, e grossezze, così che pare che l'edifizio sia tagliato giù perpendicolarmente dal tetto fino al fondamento.

Quindi il **PROFFILO** si chiama eziandio *sezione*, talvolta *sezione Ortografica*; e da Vitruvio ancora *sciografia*. Vedi **SEZIONE**, ed **ORTOGRAFIA**.

PROFFILO in cotesto senso significa lo stesso ch' *elevazione*; ed è opposto al *piano*, o all' *Iconografia*. Vedi **PIANO** ed **ICNOGRAFIA**.

PROFFILO si usa altresì per dinotare il contorno o circonferenza d'una figura, edifizio, membro d'Architettura, o simile; come d'una base, d'una cornice, &c.

Quindi *ridurre in Proffilo* si usa alcune volte in vece di disegnare, o descrivere quel tal membro colla riga, col compasso &c.

PROFFILO nella Scultura, e Pittura. Una testa, un ritratto &c. dicesi essere in proffilo, quando sia rappresentato obliquamente, o in fianco. Siccome, quando in un ritratto vi è solamente una parte della faccia, un occhio, una guancia, e niente dell' altra. — Quasi in tutte le medaglie, le faccie sono rappresentate in *Proffilo*. Vedi **MEDAGLIA**.

PROFICISCENDUM. *Capias conductor ad proficiscendum*. Vedi **CAPIAS**.

PROFILATTICA *προφυλακτικη*, quella parte della Medicina, che dirige a preservare, e prevenire le malattie. Vedi **MEDICINA**, **PRESERVATIVO**, &c.

PROFLUVIO in Medicina, si è ogni fonte di flusso, od evacuazione liquida. Vedi **FLUSSO**. Quindi

PROFLUVIUM ventris, flusso di ventre, dinota una diarrea. Vedi **DIARREA**.

Tom. VI.

PROFONDITA', (*depth*) in Geometria &c. Vedi **ALTITUDINE**, &c.

Gli Inglese chiamano *depth of a Squadron*, or *battalion* la profondità d'uno squadrone, o d'un battaglione, o sia il numero degli uomini in una fila; il qual numero in uno squadrone è di tre, e in un battaglione generalmente è di sei. Vedi **SQUADRONE**, **FILA** &c.

Si dice, *the battalion was drawn up six deep; the enemies horse were drawn up five deep*; cioè il battaglione era schierato di sei in fila; la Cavalleria nemica era schierata di cinque in fila.

PROFONDO *profundus* nell'Anatomia è un muscolo detto anche *perforans*. Vedi **PERFORANS**.

PROFUMO, un odor grato artificiale, che colpisce il senso, o l'organo dell'odorato. Vedi **ODORE**.

Generalmente i profumi sono fatti, o composti di muschio, ambracane, zibetto, rose, e legni di Cedro, fiori d'arancio, gelsomini, giunchiglie, tuberose, ed altri fiori odoriferi.

V'entra pure lo storace, l'incenso, il belgiovino, i garofani, il mace, ed altre simili droghe comunemente chiamate aromati. Vedi **AROMATICO**. — Alcuni profumi sono altresì composti d'erbe o foglie aromatiche, come nardo, majorana, salvia, timo, isopo &c.

I **PROFUMI** anticamente molto si usavano; particolarmente quelli, in cui entra il muschio, l'ambracane, ed il zibetto; ora universalmente sono in disuso, dopo che le persone sono diventate sensibili del male, che fanno al capo. — In Ispagna, ed in Italia essi sono ancora alla moda.

PROFUMI, *suffitus*, nella Farmacia &c. sono medicine topiche od esterne, composte di certe polveri, e gomme, le quali essendo mescolate insieme, e gettate sopra il carbone acceso, producono un vapore, o fumo salutare in parecchie malattie. Vedi **SUFFITUS**.

Gli affetti della matrice si curano col profumo, o fumo delle piume di pernice, cuojo vecchio &c. il mercurio bruciato talvolta si applica per via di profumo, chiamato fumo di cinabro.

Vi sono dei profumi secchi in trocisci, pillole &c. fatti d'olibano, mastice, aloè &c. ed

Bbbb

alcu-

alcuni altri *profumi* umidi viscosi di feghi d'erbe &c.

PROGRAMMA anticamente dinotava una lettera sigillata col sigillo del Re. Vedi **SIGILLO**.

PROGRAMMA è parimente un termine del collegio, che significa uno scritto, o avvertimento che si dà in mano, o si premette ad un'orazione, o altra cerimonia del collegio, e che contiene l'argomento, o ciò ch'è necessario per intenderlo. — Si mandano dei *programmi* per invitare il popolo ad essere presenti alle declamazioni, all'opere drammatiche &c.

PROGRESSIONE, *progressio*, è un avanzamento con ordine, o sia andar avanti nella medesima maniera, cammino, tenore &c.

PROGRESSIONE, nelle Matematiche, è o *Aritmetica*, o *Geometrica*.

PROGRESSIONE Aritmetica è una serie di quantità equidistanti l'una dall'altra; cioè o crescenti, o decrescenti collo stesso comune intervallo, o differenza. Vedi **SERIES**.

Così 3, 6, 9, 12, 15, 18 &c. formano una *Progressione Aritmetica*; imperocchè crescono o differiscono egualmente del 3. Così pure 25, 20, 15, 10, e 5, sono nella *Progressione Aritmetica* decrescente per una comune differenza, 5.

In ogni *Progressione Aritmetica* o crescente, o decrescente, la somma del primo ed ultimo termine è eguale alla somma di ogni due termini intermedj equidistanti dagli estremi; come pure, se il numero dei termini è ineguale, al doppio del termine medio. — Per esempio.

$$\begin{array}{ccccccc} 3, & 6, & 9, & 12, & 15, & 18, & 21 \\ & & & 12, & 9, & 6, & 3 \\ \hline & & & 24, & 24, & 24, & 24 \end{array}$$

Quindi 1°. troviamo la somma d'ogni *Progressione Aritmetica* col moltiplicare la somma del primo ed ultimo termine per la metà del numero dei termini.

2°. Avendo per tanto il primo termine, e data la differenza ed il numero dei termini; si ha la somma della *Progressione* moltiplicando il primo termine col numero dei termini, ed al prodotto aggiungendo il prodotto, che nasce dalla differenza moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini dal quadrato di quello stesso numero.

Così supposto il primo termine 3, il nu-

mero dei termini 7, e la differenza 3; il prodotto di 3, e 7 = 21 essendo aggiunto al prodotto 63, della differenza 3 moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini 7, dal suo quadrato 49 = 21, darà 84, ch'è la somma della *progressione*.

3°. Il numero dei termini meno uno, se si moltiplica per la differenza comune, e si aggiunge il primo termine al prodotto, la somma è l'ultimo termine.

Così in una *Progressione* di 52 figure, dove la differenza è 3, ed il primo termine 5; moltiplicandosi 51 per 3, il prodotto è 153, cui aggiungendo 5, la somma 158 è l'ultimo termine ricercato.

4°. Se la *Progressione* comincia dal 0, la somma di tutti i termini è eguale a mezzo il prodotto dell'ultimo termine moltiplicato per il numero dei termini.

Donde ne segue che la somma d'una *Progressione*, che principia dal 0, è suddupla della somma di altrettanti termini, tutti eguali al massimo.

5°. In una *Progressione Aritmetica*, come la differenza della somma del primo ed ultimo termine dalla doppia somma della *Progressione*, sta alla differenza del primo termine dall'ultimo; così sta la somma del primo ed ultimo termine alla differenza della *Progressione*.

PROGRESSIONE Geometrica è una serie di quantità che crescono, o diminuiscono nella stessa ragione, o proporzione; o pure è una serie di quantità, che sono continuamente proporzionali. Vedi **PROPORZIONE**, e **GEOMETRICO**.

Così 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, &c. formano una *Progressione Geometrica*; o pure 729, 243, 81, 27, 9, 3, 1.

1°. In ogni *Progressione Geometrica*, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini intermedj equidistanti dagli estremi, come pure al quadrato del termine medio, se il numero de' termini è dispari. — Per esempio.

$$\begin{array}{ccccccc} 3, & 6, & 12, & 24, & 48, & 96 \\ & & & 12, & 6, & 3 \\ \hline & & & 288, & 288, & 288. \end{array}$$

2°. Se la differenza del primo ed ultimo termine d'una *Progressione Geometrica* dividesi per un numero minore del denominator della ragione, cioè minore del quoziente d'un termi-

termine maggiore diviso per un minore; il quoziente sarà la somma di tutti i termini eccettuato il massimo: quindi coll'aggiungere il termine massimo, noi abbiamo la somma di tutta la *Progressione*.

Così, in una *Progressione* di 5 termini, che principiano dal 3, essendo il denominatore similmente 3, il massimo termine sarà 243.

Se poi la differenza del primo, ed ultimo termine 240 si divida per 2, numero ch'è minore del denominatore di 1; il quoziente 120 aggiunto al 243, darà 363, la somma della *Progressione*.

Quindi 3°. Il primo o minimo termine d'una *Progressione* sta alla somma della *Progressione*, come il denominatore meno uno sta alla sua potestà, similmente meno uno; l'esponente della qual potestà è eguale al numero dei termini.

Così supponendo il primo termine 1, il denominator 2, ed il numero dei termini 8; la somma sarà 255.

4°. Quindi pure la differenza tra l'ultimo termine, e la somma, sta alla differenza tra il primo termine, e la somma, come sta l'unità al denominatore: e però, se la differenza tra il primo termine, e la somma, si divide per la differenza tra la somma, e l'ultimo termine, il quoziente è il denominatore.

Arco di Progressione. Vedi l'Articolo ARCO.

PROIBIZIONE * negli antichi libri di legge talvolta si nomina *defence*.

* Così in *Rot. Parl. 21. Edv. III. Cries and defence was made throughout England; cioè per tutta l'Inghilterra, a fu fatto un proclama, ed una proibizione. Salmones ponantur in defenso. Stat. West. 2. c. 47. Con quest'atto fu proibito, che fossero presi de' sermoni, peccate già noto, in certi tempi. Usurarios defendit Rex Eduardus ne remaneret in Regno LL. Edu. Confess. Negli statuti di Odoardo I. n'abbiamo uno imitolato *statutum de defensione portandi arma &c. ed è proibito (is defended) per legge di sequestrare sulla strada maestra.**

PROIBIZIONE del Sabato (*Saturday-stop*) è uno spazio di tempo, in cui anticamente non era lecito di pigliare sermoni, nel Nord,

cioè dal Vespero del Sabato fino al levar del Sole del Lunedì.

PROIBIZIONE, *prohibitio de vasto directa parti* è un mandato giudiziale diretto a quello che tiene qualche possessione, in vigor del quale gli viene proibito di lasciare andare in rovina la terra ch'è in controversia, durante la lite. — Talvolta ancora cotesta proibizione vien indirizzata al Sheriffo.

PROIBIZIONE è altresì l'atto di proibire qualche cosa.

La *Proibizione* della legge è quella, che fa il peccato: un testatore frequentemente lascia nel testamento delle cose con una *Proibizione* di non alienarle.

PROIBIZIONE, nella legge comune, dinota uno scritto emanato dalla cancelleria, dal banco regio, o dalla Corte delle cause comuni (*of Common Pleas*) per inibire a qualche altra Corte o Spirituale, o Secolare, di procedere in una causa che cola pende, sull'insinuazione che non appartenga a cotesta Corte la cognizione di tal causa.

Ora comunemente si prende per *proibizione* quel mandato, che milita per uno, che fa lite nella Corte Cristiana, per una causa spettante alla giurisdizione temporale, o alla cognizione che debbe fare la Corte Regia, in vigor del qual mandato tanto alla parte interessata, ed al suo Avvocato, come allo stesso giudice, e all'attuario viene proibito di procedere ulteriormente in cotesta causa. Vedi CORTE, LEGGE CIVILE, &c.

PROJETTILE, o PROGETTO nella Meccanica, è un corpo grave, il quale, essendo posto in un moto violento da un' esterna forza impressagli, vien posto in libertà dall'agente, che lo lascia proseguire il suo corso. Vedi MOTO.

Tal è v. g. una pietra scagliata colla mano, o colla frombola, una freccia tirata coll'arco, una palla d'un Cannone &c. Vedi PROJEZIONE.

La causa della continuazione del moto de' *Proiettili*, o sia ciò, che li determina a perseverare nel moto, dopo che la prima cagione cessa d'agire, ha imbarazzati i Filosofi. Vedi MOTO, e COMUNICAZIONE.

I Peripatetici ricorrono all'aria, la qual essendo violentemente agitata dal moto della causa *proiettante* v. g. della mano, e della frombola, ed essendo sforzata a seguirare il *proiettile*, dopo averlo messo in libertà, lo

comprime, e spigne avanti, per impedire il vacuo. Vedi VACUO.

I moderni per spiegare il moto dei *proiettili* ricorrono ad un principio assai più ragionevole e facile; essendo in fatti una conseguenza naturale d'una delle gran leggi della natura; cioè che tutti i corpi, essendo indifferenti al moto o alla quiete, manterranno necessariamente lo stato, in cui sono posti, eccettone allora, quando sieno impediti, e sforzati a cangiarlo per qualche nuova cagione. Vedi NATURA.

Così un *proietto* messo in moto continuerebbe a muoversi eternamente nella stessa retta linea, e colla medesima velocità, se non incontrasse la resistenza del mezzo (medium), e non avesse alcuna forza di gravità, che lo stornasse.

La dottrina del moto dei *proiettili* è il fondamento di tutta l'Arte de' cannonieri. Vedi ARTE DEL CANNONIERE.

Leggi del moto dei PROIETTILI. — 1. Se un corpo grave è *proiettato* perpendicolarmente, egli continuerà ad ascendere o discender perpendicolarmente: imperocchè tanto la forza della proiezione, quanto quella della gravità si trovano nella medesima linea di direzione.

2. Se un corpo grave viene *proiettato* orizzontalmente, egli nel suo moto descriverà una parabola; supposto però il mezzo privo di resistenza.

Imperocchè il corpo viene spinto egualmente dalla forza impressa, secondo la retta linea AR, (*Tav. mecan. figur. 46.*) e dalla forza di gravità secondo la linea retta AC, che è perpendicolare all'altra. Mentre poi il corpo per l'azione della forza impressa è arrivato in Q, per la forza di gravità sarà arrivato in QM; e perciò si troverà in M. Ma il moto nella direzione AR sarà sempre uniforme; (Vedi MOTO) e perciò gli spazj QA, e qA sono come i tempi; e gli spazj QM, e qm sono parimente, come i quadrati dei tempi perciò $AQ^2 : Aq^2 :: QM : qm$. Cioè $PM : pm :: AP : Ap$.

La linea dunque o lo spazio percorso, AMm, da un corpo grave *proiettato* orizzontalmente, è una parabola. Vedi PARABOLA.

Duecento anni fa i Filosofi credevano, che la linea descritta da un corpo *proiettato* orizzontalmente, v. g. da una palla di

cannone, mentrecchè la forza della polvere eccedeva il peso della palla considerabilmente, fosse una linea retta; dopo di che ella diventasse una curva.

N. Tartaglia fu il primo, che scoprì l'errore, e sostenne che la strada, che fa la palla, sia una linea curva, per tutta l'intera sua estensione; ma il Galileo fu il primo, che determinò la curva precisa descritta dalla palla; e dimostrò che il viaggio o sentiero della palla, *proiettata* orizzontalmente da un'eminenza, sia una parabola; il cui vertice è il punto, dove la palla lascia il cannone.

3. Se un corpo grave viene *proiettato* obliquamente, o all'insù o all'ingiù, in un mezzo privo di resistenza; egli similmente descriverà una parabola.

Quindi 1°. il Parametro del Diametro della Parabola AS (*fig. 47.*) è una terza proporzionale allo spazio, per cui il corpo discende in qualunque dato tempo, ed alla celerità, che viene determinata dallo spazio percorso nello stesso tempo, cioè ad AP ed AQ. — 2°. poichè lo spazio descritto da un corpo, che cade perpendicolarmente in un minuto, è $15 \frac{1}{2}$ piede di Parigi in un secondo; il Parametro del Diametro della Parabola da descriversi si trova, quando il quadrato dello spazio percorso dal *proiettile* colla forza impressa in un secondo, si divide pel $15 \frac{1}{2}$. 3°. se la velocità dei *proiettili* è la medesima, gli spazj descritti nello stesso tempo dalla forza impressa, sono eguali; per conseguenza il Parametro della Parabola descritta dal moto composto, è il medesimo. — 4°. se dal Parametro del Diametro si sottragga la quadrupla altezza di AP, il residuo è il Parametro dell'asse; la quarta parte del quale è la distanza del vertice dell'asse dal foco della Parabola. Quindi essendo data la celerità del *proiettile*, si può descrivere sopra una carta la Parabola descritta dal *proiettile*. 5°. La linea di direzione del *proiettile* AR è una tangente alla Parabola in A.

Il Cav. Newton dimostra ne' suoi *principia*, che la linea descritta da un *proiettile* s'approssima più ad una iperbole, che ad una Parabola.

4. Un *proiettile* in tempi eguali descrive porzioni del suo viaggio Parabolico, come AM, Am, le quali sono sottese da spazj eguali dell'orizzonte AT, Tt; cioè in tempi

tempi eguali egli percorre spazj orizzontali eguali.

5. La quantità, od ampiezza del viaggio AB, cioè il giro del *proiettile* sta al Parametro del Diametro AS, come il seno dell'angolo di elevazione RAB alla sua secante.

Quindi 1. il Semiparametro sta all'ampiezza del viaggio AB, come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione. —

2. Se poi la celerità di due *proiettili* è la stessa, farà lo stesso anche il Parametro; dunque, giacchè il Semiparametro del viaggio, in un caso, sta all'ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione; e nell'altro caso il semiparametro del viaggio sta all'ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione: noi potiam dire ancora, come l'ampiezza sta al seno dell'angolo della doppia elevazione in un caso, così l'ampiezza sta al seno dell'angolo della doppia elevazione nell'altro caso.

Dunque l'ampiezze, o magnitudini dei viaggi sono, come i seni dei doppi angoli di elevazione; rimanendo la medesima velocità del *proiettile*.

6. Essendo la stessa celerità del *proiettile*, l'ampiezza AB è la massima, cioè il giro del *proiettile* è il massimo ad un angolo di elevazione di 45°, e le ampiezze, o giri, ad angoli di elevazione egualmente distanti da 45° sono eguali.

Ciò si trova coll'esperienza; e parimente è dimostrabile in tal guisa: poichè la ragione del seno del doppio angolo di elevazione all'ampiezza è sempre la stessa, sempre che la celerità del *proiettile* resti la medesima; siccome cresce il seno del doppio angolo di elevazione, crescerà pure l'ampiezza. Dunque poichè il seno del doppio angolo di elevazione di 45 gradi è il raggio, o sia il seno maggiore; così l'ampiezza, o giro in cotesta elevazione dev' essere la massima. Inoltre, poichè i seni degli angoli equidistanti dagli angoli retti v. gr. di 80 e 100 sono i medesimi; e gli angoli doppi devono esser equidistanti da un angolo retto, se gli angoli semplici lo sono; le ampiezze o giri ad elevazioni equidistanti da 45 gradi dovranno esser uguali.

Quindi, poichè come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione; così sta il semiparametro all'ampiezza; ed il se-

no totale è eguale al doppio seno dell'angolo di elevazione, s'egli è di 45 gradi: sotto l'angolo d'elevazione 45, l'ampiezza è eguale al semiparametro.

7. *Data la massima ampiezza o giro, determinare l'ampiezza o giro sotto ogni altro dato angolo di elevazione, rimanendo la stessa celerità.* Direte così: come il seno totale è al seno del doppio angolo di qualsivoglia altra elevazione; così è la massima ampiezza all'ampiezza ricercata.

Così supposto il massimo giro d'un mortajo a 45 gradi essere 6000 passi, e ricercata la lunghezza del giro a 30 gradi; si troverà essere 5196 passi.

8. *Data la velocità d'un proiettile, trovare la sua massima ampiezza o giro: poichè è data la celerità del proiettile nello spazio che dovrà percorrere in vigore della forza impressa, v. g. in un secondo; non v'è da cercar altro se non se trovare il parametro del sentiero o viaggio (pel corol. 2. della terza legge); imperocchè la metà di questo è l'ampiezza ricercata.*

Supponete v. gr. la celerità del *proiettile* esser tale, che in un secondo egli percorra 1000 piedi, o sia 12000 oncie: se allora si divide 144000000 per 181, il quoziente darà il parametro dell'ampiezza o giro 795580 oncie, o sia 66298 piedi. Il giro dunque o sia l'ampiezza ricercata è 33149. dunque qualunque oggetto si trovi dentro cotesta estensione può essere colpito dal *proiettile*.

9. *Data la massima ampiezza, trovare la velocità del proiettile, o sia lo spazio orizzontale ch'egli percorrerà in un secondo.* Poichè il doppio della massima ampiezza è il parametro del viaggio o sentiero; conviene trovare una media proporzionale tra il doppio della massima ampiezza, e lo spazio percorso in un secondo da un corpo, che cade perpendicolarmente, cioè 181 oncie di Parigi; imperocchè questo sarà lo spazio descritto dal *proiettile* nel dato tempo d'un secondo.

Così se la massima ampiezza è 1000 piedi, o sia 12000 oncie, lo spazio ricercato sarà $\sqrt{(12000 \cdot 181)} = 120$ piedi e 4 oncie.

10. *Determinare la massima altezza, a cui s'eleverà un corpo proiettato obliquamente.* La regola è, tagliare l'ampiezza AB in t, e dal punto t erigere una perpendicolare tm; questa tm farà la massima altezza, a cui s'elev-

eleverà il corpo *proiettato*, secondo la direzione AR.

11. Dato il giro, o sia l'ampiezza AB, e l'angolo d'elevazione BAR; determinare la massima altezza del proiettile. Se si prende AR pel seno totale, BR farà il seno, ed AB il co-seno dell'angolo d'elevazione BAR: dunque direte, come il co-seno dell'angolo d'elevazione sta al seno del medesimo; così sta l'ampiezza AB al quarto numero, il quale sarà BR; la di cui quarta parte farà la massima altezza ricercata.

Quindi, poichè dalla data velocità d'un proiettile, trovasi la sua massima ampiezza, e di là il suo giro sotto qualunque altro angolo, data che sia la velocità, si trova parimente la massima altezza del proiettile.

12. L'altezza del giro tm sta all'ottava parte del parametro, come il seno-verso del doppio angolo di elevazione al seno totale.

Quindi 1. poichè come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo d'elevazione in un caso; così sta l'ottava parte del parametro all'altezza del giro: e come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo, d'elevazione in qualsivoglia altro caso: così sta l'ottava parte del parametro all'altezza: ma la velocità rimanendo la stessa, il parametro ancora farà lo stesso nei differenti angoli d'elevazione: le altezze dei giri sotto differenti angoli d'elevazione sono come i seni-versi del doppio dei loro angoli — 2. Quindi pure, le velocità rimanendo le medesime, le altezze dei giri sono in una ragion duplicata dei seni dei doppi angoli d'elevazione.

13. Data la distanza orizzontale di qualunque segno, od oggetto, insieme colla sua altezza sopra, o profondità sotto l'orizzonte; trovare l'angolo d'elevazione ricercato per colpire il detto oggetto.

Wolffio ci dà il teorema seguente, ch'è risultato da una investigazione regolare: Supponete il parametro del diametro $AS = a$; $In = b$, $AI = c$, il seno totale $= t$. Poscia, come c sta a $\frac{1}{2}a + \sqrt{(\frac{1}{4}a^2 - ab - c^2)}$: così sta il seno totale t alla tangente dell'angolo d'elevazione ricercato RAB.

Il Dott. Halley ne dà la seguente facile, e compendiosa geometrica costruzione del problema; ch'egli pure deduce da un'investigazione analitica. Avendo l'angolo retto

LDA (fig. 48.), si faccia DA, DE il massimo giro, DG la distanza orizzontale, e DB, DC l'altezza perpendicolare dell'oggetto; e si tiri GB, e si faccia DE eguale a GB. Poscia col raggio AC, e col centro E, si descriva un arco, il quale, se sia possibile, intersechi la linea AD in H; e la linea DH essendo tesa di quà e di là da F, darà i punti K ed L; ai quali si tirino le linee GL, GK.

Quivi gli angoli LGD, KGD sono l'elevazioni ricercate per colpire l'oggetto B. — Ma notisi, che se B è sotto l'orizzonte, la sua discesa $DC = DB$ dovrà tirarsi da A, per avere $AC = AD + DC$. Notisi altresì che se nella discesa, DH è maggiore di FD, e così K cade sotto D; l'angolo KGD farà la depressione sotto l'orizzonte. Si può qui osservare, che l'elevazione richiesta costantemente taglia in due parti eguali l'angolo tra la perpendicolare, e l'oggetto.

Di ciò l'Autore non s'è accorto, quando diede la prima soluzione del problema; ma dopo averlo scoperto osservò, che niuna cosa poteva essere più compendiosa, o più bella, per la perfezione dell'Arte de' cannonieri; poichè con ciò è facile tirare con un mortajo ad ogni oggetto in qualunque situazione, come s'egli fosse a livella; non ricercandosi altro, che accomodare il pezzo talmente, che passi nella linea di mezzo tra il Zenit, e l'oggetto, e dargli il dovuto carico. Vedi MORTAJO.

14. I tempi delle proiezioni o tiri sotto differenti angoli d'elevazione, rimanendo la stessa velocità, sono come i seni degli angoli d'elevazione.

15. Data la velocità d'un proiettile insieme coll'angolo d'elevazione RAB, (fig. 47.) trovar il giro od ampiezza AB, e l'altezza del giro tm , e descrivere la strada o sentiero A m B. Sopra la linea orizzontale AB, erigete una perpendicolare AD, che dev'essere l'altezza, donde il proiettile cadendo acquisterebbe la data velocità: sopra AD descrivete un semicircolo AQD che tagli la linea di direzione AR in Q; per Q tirate Cm parallela ad AB, e fate $CQ = Qm$. Dal punto m lasciate cadere una perpendicolare mt ad AB: finalmente per il vertice M descrivete la Parabola A m B.

Quivi A m B è il sentiero cercato, e CQ la sua

la sua ampiezza o giro, $t m$ l'altezza del giro, e $4 CD$ il parametro.

Quindi 1.^o data la velocità d'un *projettile*, si danno nel tempo stesso l'ampiezza ed altezze di tutti i giri possibili. Perchè tirando EA , noi abbiamo sotto l'angolo d'elevazione EAB , l'altezza AI , e l'ampiezza $4IE$: sotto l'angolo d'elevazione FAB , l'altezza AH , e l'ampiezza $4HF$.

2.^o Poichè AB è perpendicolare ad AD , ella è una tangente al circolo in A . Quindi l'angolo ADQ è eguale all'angolo d'elevazione RAB ; per conseguenza AIM è il doppio angolo d'elevazione, e perciò CQ , la quarta parte dell'ampiezza, è il seno retto; AC , l'altezza del giro, il seno-verso del doppio angolo d'elevazione.

16. Data l'altezza $t m$ di un tiro, ovvero la sua ampiezza AB , insieme coll'angolo d'elevazione RAB ; trovare la velocità con cui il *projettile* prima mosso, cioè l'altezza AD , nel cadere di là acquisterebbe una simile velocità. Poichè $AC = t m$ è il seno verso, $CQ = \frac{1}{4} AB$, il seno retto del doppio angolo d'elevazione ALQ ; al seno-verso del doppio angolo d'elevazione, trovate il seno totale, e l'altezza del tiro. Ovvero al seno retto del doppio angolo d'elevazione, al seno totale, ed alla quarta parte dell'ampiezza, trovate una quarta proporzionale. Questa sarà il raggio IQ , ovvero LA , il doppio del quale AD , è l'altezza ricercata.

PROJETTIVA gnomonica è una maniera di tirare, con un metodo di proiezione, le vere linee dell'ore, la fornitura degli orologi da Sole &c. sopra ogni forte di superficie, senza verun riguardo alla situazione di coteste superficie quanto alla declinazione, alla reclinazione, o all'inclinazione. Vedi **ARTE di COSTRUIRE OROLOGI da SOLE**.

PROJETTO. Vedi **PROJETTILE**.

PROJETTURA, nell'Architettura, è la prominenzza, o lo sporto, che hanno gli ornamenti, ed i membri sopra il piano, o sopra il vivo della muraglia, della colonna, &c. Vedi **VIVO**, **COLONNA**, &c. I Greci chiamano cotesta *ecphora*, gl'Italiani *sporti*, i Francesi *sailles*, i nostri Operaj frequentemente *sailings over*, e i Latini *projecta* da *projicio*, donde gl'Inglefi dicono *projecture*.

Virruvio ci dà, come una regola generale, che tutti i membri di sporto negli edi-

fizj hanno le loro *proiettature*, o sia sporti eguali alle loro altezze: ma ciò non si deve intendere dei membri particolari, o sia degli ornamenti, come sono i dentelli, le corone, le fascie degli architravi, l'abbaco del Capitello Toscano, e Dorico &c. ma solamente degli sporti delle cornici intiere &c. Vedi **CORNICE**.

Il gran punto negli edifizj, secondo alcuni moderni architetti, consiste nel saper variare le proporzioni delle *proiettature* o sia sporti &c. secondo le circostanze della fabbrica: così, dicono essi, la vicinanza e la lontananza facendo una differenza nella vista si ricercano differenti *proiettature*, o sporti: ma egli è evidente che gli Antichi non ebbero tale intenzione. Vedi **PROPORZIONE**.

La **PROJETTURA** della base e della cornice de' Piedestalli, come osserva M. Perrault, è maggiore nelle antiche fabbriche di un terzo, di quello che si pratica nelle moderne; e ciò parè che dipenda dall' avere gli Antichi proporzionata cotesta *proiettura* all'altezza dei Piedestalli; dove i moderni fanno la *proiettura* o lo sporto medesimo in tutti gli ordini, benchè l'altezza del Piedestallo sia molto differente.

La ragione di questo cangiamento, che i moderni hanno fatto dell'antico, dallo stesso Autore si riferisce ad una vista che hanno all'apparenza della solidità. Vedi **PIEDESTALLO**.

PROJEZIONE, nella meccanica, è l'azione di dare ad un *projettile* il suo moto. Vedi **PROJETTILE**.

Se la direzione della forza, da cui il *projettile* è messo in moto, è perpendicolare all'orizzonte, la *proiezione* dicesi essere *perpendicolare*; se parallela all'orizzonte apparente, dicesi essere una *proiezione orizzontale*: se ella fa un angolo obbliquo coll'orizzonte, la *proiezione* è obbliqua. Vedi **OBBLIQUO**.

L'Angolo ARB (*Tav. Mec. Fig. 47.*) che la linea di direzione AR fa colla linea orizzontale AB si chiama l'angolo d'elevazione del *projettile*.

PROJEZIONE, nella prospettiva, dinota l'apparenza o rappresentazione d'un oggetto sopra il piano prospettivo. Vedi **PIANO**.

La *Proiezione* e. gr. d'un punto come A (*Tav. Perspet. Fig. 1.*) è un punto a , per cui il raggio ottico OA passa dal punto obbietivo pel piano all'occhio; o pure è il punto a , dove il piano taglia il raggio ottico.

E quin-

E quindi è facile a concepire cosa s'intende per la *proiezione* d'una linea, d'un piano, o d'un solido. Vedi PERSPETTIVA.

PROIEZIONE della sfera in piano è una rappresentazione dei varj punti, o siti della superficie della sfera, e dei circoli descritti in essa, ovvero di alcune parti ivi assegnate, come appunto appariscono all'occhio collocato in una data distanza sopra un piano trasparente posto tra l'occhio e la sfera. Vedi SFERA, e PIANO.

Circa le leggi di cotesta *proiezione*. Vedi PERSPETTIVA; essendo la *proiezione della sfera* solamente un caso particolare della prospettiva.

L'uso principale della *proiezione della sfera* è nella costruzione dei Planisferj, e particolarmente delle mappe e carte, che diconsi essere di questa o di quella *proiezione*, secondo le varie situazioni dell'occhio, ed il piano prospettivo rispetto ai meridiani, ai paralleli, ed altri punti e luoghi, che si devono rappresentare. Vedi PLANISFERIO &c.

La più comune *Proiezione* delle mappe del mondo è quella sul piano del meridiano, ch' esibisce una sfera retta; essendo il primo meridiano l'orizzonte: la seconda è quella sul piano dell'equatore, dove il polo è nel centro, ed i meridiani sono i raggi d'un circolo &c. essa rappresenta una sfera parallela. Vedi L'Applicazione della Dottrina della *proiezione della sfera, nella costruzione delle varie spezie di mappe nell'Articolo MAPPA*.

La *Proiezione della sfera* comunemente si divide in Ortografica, e Stereografica, alle quali si può aggiugnere la gnomonica.

La PROIEZIONE Ortografica è quella, in cui la superficie della sfera è tirata sopra un piano, che la taglia nel mezzo; essendo situato l'occhio ad una infinita distanza verticalmente ad uno degli emisferi. Vedi ORTOGRAFICO.

Leggi della *proiezione* Ortografica. — 1. i raggi, pe' quali l'occhio ad una infinita distanza vede qualunque oggetto, sono paralleli.

2. Una linea retta perpendicolare al piano della *proiezione* vien proiettata in un punto, dove quella linea retta taglia il piano della *proiezione*.

3. Una linea retta come AB, o CD (Tav. Perspet. Fig. 17.) non perpendicolare, ma o parallela od obliqua al piano della

proiezione, viene proiettata in una linea retta, come EF, o GH, ed è sempre compresa tra le perpendicolari estreme AF, e BE.

4. La *Proiezione* della linea retta AB, è la massima, quando AB è parallela al piano della *proiezione*.

5. Quindi è evidente, che una linea parallela al piano della *proiezione*, vien proiettata in una linea retta eguale a se stessa; ma se ella è obliqua al piano della *proiezione*, ella è proiettata in una linea, ch'è in minore.

6. Una superficie piana come ABCD, (Fig. 18.) ad angoli retti al piano della *proiezione*, si proietta in quella linea retta; e.g. AB, in cui essa taglia il piano della *proiezione*.

Quindi è evidente, che il circolo BCAD stando ad angoli retti al piano della *proiezione*, che passa per il suo centro, viene proiettato in quel Diametro AB, in cui taglia il piano della *proiezione*.

Egli è altresì evidente, che qualsivoglia arco come *cc* vien proiettato in *oo* eguale a *Ca*, *Cb*, ch'è il seno retto di quell'arco; e l'arco del complemento *cA* si proietta in *oA*, che è il seno-verso dello stesso arco *cc*.

7. Un circolo parallelo al piano della *proiezione*, si proietta in un circolo eguale a se stesso; ed un circolo obliquo al piano della *proiezione*, si proietta in una elisse.

PROIEZIONE Stereografica è quella, in cui la superficie ed i circoli della sfera tiransi sopra il piano d'un gran circolo, stando l'occhio nel polo di quel circolo. Vedi STEREOGRAFICO.

PROPRIETADI della PROIEZIONE Stereografica. —

1. In questa *proiezione* un circolo retto si proietta in una linea di mezze tangenti.

2. La rappresentazione d'un circolo retto, perpendicolarmente opposto all'occhio, farà un circolo nel piano della *proiezione*.

3. La rappresentazione d'un circolo situato obliquamente all'occhio, farà un circolo nel piano della *proiezione*.

4. Se un circolo grande viene ad essere proiettato sopra il piano di un altro gran circolo, il suo centro farà nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo per la tangente della sua elevazione sopra il piano del primitivo.

5. Se un circolo minore i cui poli sono nel

nel piano della *proiezione*, dovesse essere proiettato; il centro della sua rappresentazione sarebbe nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo, per la secante della distanza dei circoli minori dal suo polo, ed il suo diametro o raggio sarebbe eguale alla tangente di quella distanza.

6. Se dovesse essere proiettato un circolo minore, i cui poli non sieno nel piano della *proiezione*, il suo diametro nella *proiezione*, se cade di qua e di là del polo del primitivo, sarà eguale alla somma di mezze le tangenti della sua massima, e della più vicina distanza dal polo del primitivo, posto di qua e di là dal centro del primitivo nella linea delle misure.

7. Se il circolo minore da *projettersi*, cade interamente da una parte del polo della *proiezione*, e non lo circonda; allora il suo diametro sarà eguale alla differenza delle mezze tangenti della sua massima, e della più prossima distanza dal polo del primitivo, preso dal centro del primitivo; e lo stesso nella linea delle misure.

8. Nella *Proiezione stereografica*, gli angoli fatti dai circoli della superficie della sfera, sono eguali agli angoli fatti dai loro rappresentativi nel piano della loro *proiezione*.

PROIEZIONE *Gnomonica della sfera*. Vedi GNOMONICA *Proiezione*.

PROIEZIONE o *Carta di Mercatore*. Vedi l'Articolo CARTA di *Mercatore*.

PROIEZIONE di *Globi* &c. Vedi l'Articolo GLOBO, &c.

PROIEZIONE *polare*. Vedi l'Artic. POLARE.

PROIEZIONE dell' *Ombra*. Vedi OMBRA.

PROIEZIONE nell' *Alchimia*, si è il gettare una certa polvere immaginaria, chiamata *polvere di proiezione*, in un crogiuolo, o altro vaso, ripieno di metallo preparato, o di altra materia, che deve subito tramutarsi in oro. Vedi *Polvere di PROIEZIONE*.

Polvere di PROIEZIONE, o *Pietra filosofale*, è una polvere, che si suppone, che abbia la virtù di cangiare qualche quantità di un metallo imperfetto, come il rame o piombo, in un metallo più perfetto, come l'oro o l'argento, per la mistura di una piccola quantità della polvere stessa. Vedi TRAMUTAZIONE.

Lo *Scopo*, a cui gli Alchimisti dirigono tutte le loro fatiche, è di trovare la *polvere di proiezione*. Vedi ALCHIMIA.

Tomo VI.

Circa i caratteri, proprietà, virtù &c. di questa polvere. Vedi PIETRA *Filosofale*, o sia LAPIS *Philosophorum*.

PROIEZIONE negli edifizj. Vedi PROJET-TURA.

PROINDIVISO nella legge, è un possesso, ovvero un'occupazione di terre, o possessioni che appartengono a due o più persone, nessuna delle quali può dire qual sia la sua diversa porzione, avendo cadauno il tutto &c. come i coeredi avanti la divisione. Vedi POUR-PARTIE, COEREDE, e PARTIZIONE.

PROLABIA, un termine in anatomia di quella parte delle labbra, che sporgono in fuori. Vedi LABBRA.

PROLAPSUS *ani*. Vedi PROCIDENTIA.

PROLATO, nella geometria, è un epiteto applicato ad una sferoide prodotta dalla rivoluzione di una semi-elisse attorno il suo diametro maggiore. Vedi SFEROIDE.

Se il solido è formato dalla rivoluzione di una semi-elisse attorno il suo diametro minore, si chiama una *sferoide oblata*; della qual figura si è la terra, che noi abitiamo, e forse tutti i pianeti ancora; avendo il loro diametro equinoziale più lungo del polare. Vedi OBLATO.

PROLAZIONE, nella Musica è l'atto di trillare, o di fare varie inflessioni della voce, sulla medesima sillaba.

PROLEGOMENO *, nella Filologia, significa le osservazioni preparatorie, o discorsi prefissi ad un libro &c. contenenti qualche cosa necessaria al Lettore, per renderlo più capace d'intendere il libro, e di entrar più profondamente in una scienza &c.

* La voce è Greca *προλεγόμενον*, formata da *προλεγω*, i. e. Io parlo prima.

Tutte le arti, e le scienze ricercan qualche previa istruzione, o qualche *prolegomeno*. Vedi PRELIMINARE.

PROLEPSI, *προληψις*, una figura nella rettorica, colla quale noi anticipiamo, o preveniamo quello, che può essere obiettato dall'avversario. Vedi FIGURA.

Così: *si può forse obiettare*, &c. — *Voi dimanderete*, &c.

PROLEPTICO, *προληπτικός*, dinota una malattia periodica, che anticipa, oppure il cui parossismo ritorna più e più presto ogni volta; come accade spesso fiato nelle terzane, &c.

PROLIFICO, nella medicina, dinota qualche cosa, che ha le qualità necessarie per generare. Vedi **FECONDITA'**.

Alcuni Medici pretendono di distinguere, se il seme sia *prolifico*, o no. Vedi **SEME**.

PROLISSITA', nel discorso, è il difetto di entrare in un troppo minuto ragguaglio, e di essere troppo lungo, preciso, e circostanziato suo al grado di diventare tedioso. Vedi **STILE**.

La *Proliissità* è un vizio opposto alla brevità concisa, ed al laconismo. Vedi **LACONISMO**. — La *Proliissità* è un difetto comunemente attribuito al Guicciardini, a Gassendo, &c. Le arringhe formali alla testa di un'armata, e le deliberazioni d'una tediosa *proliissità*, che da principio erano sì frequenti, ora sono in disuso in tutte le migliori Istorie.

PROLOCUTORE della convocazione, è quello, che parla in quella assemblea. Vedi **CONVOCAZIONE**.

L'Arcivescovo di Canterburì, per il suo uffizio, è presidente della camera superiore o alta della convocazione. — Il *Prolocutore* della camera inferiore o bassa è un ufficiale scelto dai membri, il primo di della loro assemblea, e che dev'essere approvato dalla camera superiore.

Il *Prolocutore* è quegli, che tratta i loro affari, &c. che li deve dirigere, e le di cui risoluzioni, ambasciate, &c. vengono deliberate alla camera superiore: tutte le cose proposte da lui sono lette alla camera, i voti raccolti &c.

PROLOGO *, **PROLOGUS**, nella poesia drammatica, è un discorso indirizzato all'udienza avanti il dramma, o sia un principio della comedia. Vedi **DRAMMA**.

* La parola è formata dal Greco *προλογος* *præloquium*, derivata da *προ*, e *λογος* *Sermo*.

L'Intenzione originale del *prologo*, fu per avvertire l'udienza del soggetto della comedia, e per preparar il popolo ad entrare più agevolmente nell'azione, e talvolta per far un'apologia al poeta.

Quest'ultimo Articolo pare che abbia quasi esclusi i due primi ne' drammi Inglese.

Il *Prologo* è di una più antica origine, che l'*epilogo*. Vedi **EPILOGO**. — I Francesi hanno abbandonato l'uso dei *prologhi*; que' pochi, ch'essi fanno di quando in quan-

do, non hanno in sè cosa veruna del vero *prologo*, non avendo relazione al soggetto, ma essendo soltanto ornamenti rettorici, od arringhe in lode del Re, &c.

Nel teatro antico il *prologo* era propriamente l'attore, che recitava il *prologo*: il *prologo* stimavasi uno dei personaggi drammatici, e non compariva nella comedia in verun altro carattere; talmente, che i dotti si stupiscono di trovare Mercurio nell'*Amphitryo* di Plauto, che dice il *prologo*, e che altresì fa una parte considerabile dopo nella comedia.

Il *Prologo* dunque tra loro era una parte della comedia, non però una parte essenziale, ma accessoria. — Tra di noi il *prologo* non è parte alcuna; ma una cosa interamente distinta e separata: tra loro il dramma si apriva al comparire del *prologo*; tra noi non si apre, se non se dopo che il *prologo* si ritira: tra noi dunque la cortina, o la tenda si tien chiusa sino dopo il *prologo*; tra loro doveva essere ritirata prima.

Quindi deriva una differenza ancor più considerabile nella pratica del *prologo*: Imperocchè tra noi il *prologo* parla nel suo carattere reale, o personale; parla M. Booth, o M. Olfield, non Catone od Andromaco: tra loro il *prologo* parlava nel suo carattere drammatico, non come Turpio o Attilio, ma come *prologo*.

Tra noi egli dirige il suo discorso all'udienza, considerata come in un teatro; al perterra, al palchetto, ed alla loggia: tra loro propriamente egli doveva parlare quasi ad un coro di astanti, o persone presenti all'azione reale: ma essendo ciò molto incongruo col disegno del *prologo*; le loro persone parlavano nella loro capacità drammatica all'uditorio nella sua capacità personale; lo che era una irregolarità, dalla quale o la buona fortuna, o il buon senso dei moderni, ci ha liberati.

Essi avevano tre spezie di *prologhi*, il primo *ὑποθετικος*, in cui il poeta spiegava l'argomento della comedia; il secondo *οὐσιαστικος*, in cui il poeta raccomandava se stesso, o la sua opera al popolo; il terzo *αναφορικος*, in cui erano risolti gli obbietti &c.

PROLUNGATA faccia. Vedi **FACCIA**.

PROLUSIONE, **PROLUSIO**, nella letteratura, è un termine applicato a certe opere, o composizioni, fatte previamente ad ogni

ogni altra cosa, in via di preludio, od esercizio.

Diomede chiama il Culex di Virgilio e gli altri suoi opuscoli, *prolusioni*; perchè scritti avanti l'opera grande.

Le *prolusioni* dello Strada sono pezzi molto ingegnosi: il famoso M. Huet Vescovo di Avranches aveva a memoria tutte le *prolusioni* dello Strada.

PROMESSA, nella legge, è quando, dopo una considerazione pensata, uno si obbliga sopra la sua parola, di fare, o formare un tale atto, come è d'accordo con un altro. Vedi CONTRATTO, PATTO, CONVENZIONE &c.

PROMETEO, nell'astronomia antica, era il nome di una costellazione dell'emisfero settentrionale, ora chiamato *Hercules*, o *Engonasis*. Vedi HERCULES.

PROMONTORIO, nella geografia, è un punto eminente della terra, o pure uno scoglio, che spunta fuori nel mare, l'estremità del quale in alto mare comunemente si chiama capo. Vedi CAPO.

PROMOTORI, PROMOTORES, nella legge, sono quelle persone, che nelle azioni popolari e penali, fanno proseguire i delinquenti in loro nome e in nome del Re.

Questi, tra i Romani si chiamavano *quadruptatores* o *delatores*; in Inglese pure *informers*.

Il Signor Tho. Smith osserva, che i *promotori* appartengono principalmente all'erario regio, ed al banco del Re. Milord Coke li chiama, *turbidum Hominum genus*, 3. Inst.

PROMOZIONE (*Installement* *,) è stabilire o collocare una persona in una dignità.

* La parola *installment* è derivata dal Latino, in *estallum*, termine usato per dinotare una sedia nella Chiesa, nel Coro, od un banco in un tribunale &c. avvegnacchè Vossio creda che questa voce sia d'origine germanica.

PROMOZIONE, *installment*, propriamente si usa per dinotare l'introduzione di un decano, di un prebendario, o di altro dignitario Ecclesiastico, al possesso del suo stallo, o sia della propria sede nella Chiesa Cattedrale, a cui appartiene. — Chiamasi questo ritto dagli Inglese *installment*, *installazione*.

PROMOZIONE, si usa parimente per dinotare la cerimonia, colla quale i Cavalieri

della Giarettiera vengono collocati nel loro rango, a Windfor.

PROMULGATO, PROMULGATUS, dinota una cosa pubblicata, o proclamata.

In tal senso noi diciamo, la legge Ebraica fu promulgata da Mosè: la *promulgazione* della nuova legge, fu propriamente effettuata dagli Appostoli, e dai Discepoli.

PRONAOS, *προναιος*, nell'Architettura antica, è un portico d'una Chiesa, d'un palazzo, o d'altro spazioso edificio. Vedi PORTICO.

PRONAZIONE, tra gli Anatomici. Il Radius del braccio ha due sorte di moti, l'uno chiamato *pronazione*, l'altro *supinazione*. Vedi RADIUS.

PRONAZIONE *, è quando la palma della mano è voltata in giù. *Supinazione* quando è voltata in giù il dorso della mano.

* La parola è formata dal Latino *Pronus*, quegli che riposa sulla parte anteriore, o colla faccia in giù.

Vi sono alcuni muscoli peculiari, coi quali si effettua la *pronazione*, nominati *pronatori*. — Il Radius ha due altri muscoli chiamati *supinatori*, che fanno un effetto contrario. Vedi SUPINATORE.

PRONATORI, PRONATORES, nell'Anatomia, sono due muscoli del radius, che servono a voltar in giù la palma della mano. Vedi PRONAZIONE.

Eglio si distinguono col nome di *rotondo*, e *quadrato*.

PRONATOR, *radii quadratus* o *brevis*, nasce ampio, e carnoso dalla inferiore, ed interior parte dell'ulna; e passando trasversalmente sopra il ligamento, che congiunge il radius all'ulna, s'inferisce nella parte superiore ed esterna del radius: cui ajuta ad alzarsi interiormente insieme col *Pronator radii rotundus* o *teres*, muscolo che nasce carnoso dalla estuberanza interna dell'osso dell'omero, dove codesti si levano piegando il carpo, e le dita; e sodamente aderendo al flexor carpi radicalis, discende obliquamente in giù alla sua carnosa inserzione un poco sopra il radius, nel mezzo esteriormente: il suo uso si è di muovere il radius, e la palma al di dentro. Vedi *Tav. Anat. (Miolog.) fig. 1. n. 27. fig. 2. n. 15.*

PRONOMEN, nella grammatica, è una parte dell'orazione usata in luogo di un nome. Vedi NOME.

Donde la denominazione da *pro* e *nomen*.

Siccome sarebbe stato improprio ripeter sempre lo stesso nome, perciò sono state in tutte le lingue inventate delle parole, chiamate *pronomi* per salvare la loro necessità, e per essere in luogo dei nomi; come *io, tu, egli* &c.

Siccome i nomi sono i segni delle cose, così i *pronomi* sono i segni dei nomi. — Il P. Buffier non ostante dimostra, che i *pronomi* sono nomi reali; e che tutta la differenza tra ciò che i grammatici chiamano nomi, e *pronomi*, si è, che il primo è un termine più particolare, e l'altro è più generale.

Essi sono chiamati *pronomi*, perchè usati in luogo di nomi particolari: infatti talvolta essi non riempiono il luogo dei nomi interamente, ma abbisognano di altre parole in ajuto per esprimere l'oggetto, di cui si parla: tali v. g. sono *quale, qualunque*, &c. che non esprimono un oggetto determinato, di cui venga affermata una cosa, se non quando è accompagnata da un'altra parola, specialmente da un verbo: come, ogni *fac-tica merita premio*.

Il Padre Buffier li chiama *pronomi incompleti* per distinguerli da quelli, ch' esprimono un'oggetto completamente; come, *io, tu, egli*, &c.

I Grammatici per ordinario distinguono i *pronomi* in quattro classi, relativamente alla loro differente formazione, al loro significato, &c. cioè in *pronomi personali, relativi, possessivi, e dimostrativi*; ai quali si possono aggiungere i *pronomi indeterminati*.

I PRONOMI *personali* sono quelli, che usansi in vece dei nomi delle persone particolari: tali sono *io, tu, egli, noi, voi, egli-no*. Vedi PERSONA, e PERSONALE.

PRONOMI *relativi*, che il Padre Buffier chiama *modificativi, o determinativi*, sono quelli collocati dopo i nomi, co' quali essi hanno una tale affinità, che senza di loro niente significano: tal è *qui, il quale* &c. Vedi RELATIVO.

PRONOMI *possessivi* sono quelli, i quali esprimono ciò, che ciascheduno possiede, o che gli appartiene: come *mio, tuo, suo*, &c. Vedi RELATIVO.

Cotesti sono puri aggettivi, e solamente differiscono dagli altri per la relazione che hanno coi *pronomi*, donde sono derivati, e per alcune particolari inflessioni, che essi

hanno in alcuni linguaggi. Vedi AGGETTIVO.

PRONOMI *dimostrativi* sono quelli, che servono per indicare, o mostrare il soggetto, di cui si parla: come *questi, quelli* &c. Vedi DIMOSTRATIVO.

PRONOMI *Indefiniti* sono quelli, ch' esprimono il loro soggetto indeterminatamente; come, *qualunque, alcuno*, &c. cotesti coincidono con quelli, che il Padre Buffier chiama *pronomi incompleti*.

I PRONOMI si dividono parimente in *so-stantivi, ed aggettivi*: ai primi appartengono, *io, tu, egli*: ai secondi, *mio, il quale, che*, &c.

I PRONOMI si ponno ancora considerare in due stati; il primo o sia stato precedente, come *io, noi*; il secondo o sia stato susseguente, come *me, noi*.

PRONOSTICO, *Omen**, è un segno ovvero indizio di qualche cosa futura, preso dalla bocca di una persona che discorre. Vedi AUGURIO, DIVINAZIONE.

* *Festo deriva la parola omen da oremen, quod fit ore, essendo un presagio vocale*. Vedi PRESAGIO.

PRONOSTICO, *omen prerogativum*, tra i Romani era il voto della prima tribù, o centuria nei loro comitia; quando veniva proposto di fare una legge &c. ovvero una elezione, si presentava un'urna ai sacerdoti che vi erano presenti, nella quale si gettavano i nomi delle tribù, o centurie, o curie; secondo che i Comitia erano *curiata, tributa, o centuriata*. E tirando alla sorte, quella tribù, centuria, &c. il cui nome veniva fuori primo, chiamavasi *tribus, o centuria prerogativa*, imperocchè le loro voci erano richieste prima. E talmente i Romani dipendevano da cotesta centuria prerogativa, che gli altri generalmente andavano a seconda. Quindi una persona che aveva le voci della prerogativa, dicevasi avere *omen prerogativum*.

PRONOSTICO*, *Prognosis*, nella Medicina, è un giudizio dell'evento, o di uno stato di salute, o di una malattia: come se ella finirà in vita, o in morte; se farà lunga, o breve; benigna, o maligna, &c. dedotto da certi sintomi della malattia medesima. Vedi SEGNO, e SINTOMO.

* *La parola deriva dal Greco προγνωσις, prenozione: donde anche προγνωστικόν, segno pronostico*.

In tutte le febbri continue, Morton ci assicura essere di buon *pronostico* un polso forte equabile, e che presagisce sempre bene, qualunque altro sintoma minacciante vi si accompagni; al contrario un polso debole, intermittente, presto è un *pronostico* di morte, quantunque gli altri sintomi possano lusingare. Vedi POLSO.

Ippocrate osserva, che tutte le predizioni, e pronostici delle malattie acute sono molto fallaci; non ostante Diemerbroeck aggiunge, che nella peste di Nimeguen, le crisi nel sesto giorno si trovarono costantemente di fatale *pronostico*; altresì l'essere infetto circa il novilunio, o plenilunio; lo svenire nel principio del male, e soffrire palpitazioni di cuore, erano mortali *pronostici*; al contrario una pleuritide ed una suppressione di ventre erano *pronostici* salutari.

Il PRONOSTICO, o sia *prognosis* è una parte della semiologia. Vedi SEMIOLOGIA.

PRONOSTICI del tempo. Vedi l'Articolo TEMPO.

PRONTO pagamento, moneta pronta. Vedi PAGAMENTO.

In molti casi vi è uno sconto pel *pronto pagamento*. Vedi SCONTO, RIBASSO &c. PRONUNZIA, nella pittura. Vedi l'articolo PRONUNZIARE.

PRONUNZIAZIONE, PRONUNTIATTO, nella grammatica è il modo di articolare o *pronunziare* le parole di una lingua rappresentata all'occhio in iscritto ed ortograficamente. Vedi PAROLA, LINGUAGGIO, SUONO, &c.

Dalla definizione parerebbe, che la *pronunziazione* fosse solamente l'immagine della ortografia: ma siccome noi pronunziamo prima di scrivere, e solamente scriviamo per esprimere ciò, che pronunziamo; è cosa più propria diffinire la *pronunziazione* come la regola, ed il modello dell'ortografia. Vedi ORTOGRAFIA, e SCRITTURA.

La PRONUNZIAZIONE forma il più difficile articolo di una grammatica scritta: in fatti un libro che si esprime solamente all'occhio in una materia che riguarda l'orecchia, sembra un caso affatto simile a quello di insegnare ad un cieco il modo di distinguere i colori. Vedi GRAMMATICA.

Quindi è, che non vi ha parte veruna nella grammatica tanto difettiva quanto è

la *pronunziazione*; imperocchè lo Scrittore non ha spesso volte un termine con cui dare al Lettore un'idea del suono ch'egli vorrebbe esprimere; e perciò per mancanza di un termine proprio egli spesso volte ne sostituisce un altro vizioso, o precario.

Così i Grammatici Francesi frequentemente ci dicono, che le vocali *a, e, i*, si pronunziano in Francese nello stesso modo, come in latino; non considerando, che non vi ha alcuna nota e determinata *pronunziazione* del Latino; ma che ogni nazione presentemente pronunzia i caratteri Romani in Latino nel modo stesso, come pronunzierebbe i medesimi caratteri nella sua propria lingua: Così il Latino *cæcus* si pronunzia dagl'Inglese *ficus*, come se fosse scritto in Inglese *sekus*; e dagl'Italiani si pronunzia, come gl'Inglese leggerebbero *tchekous*, &c. Quindi appare, che la relazione tra i suoni, ed i caratteri, non meno che tra le cose, e le parole, è puramente arbitraria, e propria della nazione.

Platone veramente pare di opinione contraria, e vuole che v'abbia una relazione naturale tra le parole e le cose ch'elleno esprimono, come vi è una natural relazione tra i segni fatti dai muti, e le cose ch'essi vogliono accennare: Talmente che, secondo Platone, in ogni diversa parola vi dev'essere un diverso moto della bocca relativo all'azione espressa dalla parola.

Se una tal cosa vi fosse, o no, nella primitiva lingua non osiamo di dirlo: ma egli è certo, che una tal relazione ricercherebbe una facilità di contorcimenti nella bocca, che ci riuscirebbono strani.

Per dare una giusta e precisa idea della *pronunziazione* di una lingua, sembra necessario di fissare, quanto mai sia possibile, tutti i diversi suoni impiegati nella *pronunziazione* di cotesto linguaggio.

Ciò fecero Mr. Lodwick nel suo saggio intorno ad un alfabeto universale; dov'egli annovera quaranta tre diversi suoni semplici, (alcuni in fatti stranieri alla lingua Inglese), ed il Padre Buffier, il quale assegna trentatré diversi suoni nella lingua Francese, ventinove nell'Italiano, trenta nel Tedesco, ventidue nello Spagnolo, e ventiquattro nell'Inglese. Vedi ALFABETO.

La lingua Francese è imbarazzata da una difficoltà nella *pronunziazione*, dalla quale pa-

parecchie altre vanno esenti; e consiste in questo, che molte parole Francesi, hanno due *pronunziazioni* differenti; l'una nella prosa comune, l'altra in versi.

Nella prosa e. g. omettono la *pronunziatione* della finale *s* nel plurale de' nomi, e della *t* nella terza persona del plurale de' verbi, e di varie altre finali consonanti; ma in verso *pronunziano* tutto.

Così, nel pronunziare *a quoi bon reveiller mes muses endormies?* si *pronunzia* la finale *s* delle *muses*. Ed in mille *Et mille douceurs y semblent attachés*, la *t* di *semblent* dev'essere *pronunziata*.

Aggiungasi a ciò, che in prosa i Francesi addolciscono il suono di un gran numero di parole, *pronunziando* *croire* in vece di *croire*; ma in poesia ritengono la genuina pronunzia. Vedi INGLESE, FRANCESE &c.

PRONUNZIATIONE, si usa altresì per dinotare la quinta ed ultima parte della Rettorica, la quale consiste nel regolare e variare la voce, ed il gesto secondo la materia, e secondo le parole; per persuadere più efficacemente, e penetrare nell'animo degli uditori. Vedi RETTORICA.

La *Pronunziatione* è di tal importanza, che Demostene la chiamò la prima, la seconda, e la terza parte dell'eloquenza. Vedi AZIONE.

Quintiliano diffinisce la *pronunziatione*, *vocis, Et vultus, Et corporis moderatio cum venustate*, maniera decente, aggradevole di maneggiar la voce, il gesto, e l'azione di tutto il corpo.

Cicerone in qualche luogo la chiama *quædam corporis eloquentia*, una certa eloquenza del corpo; e in un altro luogo *sermo corporis*, linguaggio, o discorso del corpo.

La *pronunziatione* è la stessa cosa, che noi altrimenti chiamiamo *azione*. Vedi AZIONE. Alcuni Scrittori, particolarmente Mr. Henley, la confondono coll'eloquenza, ch'è una cosa assai differente. Costesto Autore, quando si nomina *ristoratore dell'antica eloquenza*, intende dell'antica *pronunziatione*. Vedi ELOCUZIONE.

Vi sono tre cose, che sono comprese nel termine di *pronunziatione*; la memoria, la voce, ed il gesto. Vedi ogni cosa sotto il suo proprio articolo.

Augusto per evitare di essere disonorato dalla sua memoria, e nel tempo stesso per

risparmiare il disturbo d'imparare a mente, aveva il costume di arringare con uno scritto; siccome ci assicurano Dione, e Svetonio.

PROPAGAZIONE, PROPAGATIO, è l'atto di moltiplicare la specie, o di produrre il simile in via di generazione naturale. Vedi GENERAZIONE.

Alcune piante solamente si propagano col *seminare*, come il grano, i papaveri &c. La ragione si è, che lo stelo in coteste piante si secca, e muore, e per conseguenza è incapace di essere piantato: e per quello che concerne la radice, tutta la forza e virtù di essa passa nella spiga, la quale essendo la parte più utile della pianta esaurisce ogni cosa. Vedi PIANTA, SEMENZA, e SEMINAZIONE.

Talvolta le piante si *propagano* per le radici, come gli anemoni, &c. Nel qual caso vi è un considerabile tronco di virtù femminile o spermatica riservata sempre nella radice, talmente che è in caso di germogliare nuove fibre in ogni favorevole occasione. Vedi RADICE.

Talvolta un ramo stralcio, e posto in terra pullulerà una nuova pianta; come vediamo nella vigna, nel pioppo, &c. e talvolta un tronco farà lo stesso. In questo caso, essendo la pianta di una tessitura assai porosa, s'imbeve prestamente del nutrimento, e prende radice. — Questo metodo di *propagazione* è particolarmente notabile nella vigna, ogni porzione della quale posta dovunque in terra, diventerà una pianta. I piccoli pezzetti dell'Olmo diconsi fare lo stesso. Vedi RAMO, e PIANTARE.

Quando un ramo, o braccio d'una vigna pullula o cresce troppo lungo, o si secca verso l'estremità, o cresce troppo poco per nutrire i suoi grappoli, usasi tagliare i rami, e metterli in terra, e così prestamente crescono, e riescono piante felici.

Ora, per allevare talvolta le piante novelle, e farle crescere, ed avanzare più presto, specialmente i limoni, gli aranci, ed i cedri, passano un ramo o rampollo di un albero vecchio, senza tagliarlo, per un'apertura di un vaso ripieno di buona terra; sopra la quale i pori aprendosi per l'umidità e per il calore, subito scoppiano le radici, le quali avendo un buon alimento dalla terra, e dalla pianta madre, crescono grandemen-

demente, e ben presto giungono alla condizione di essere separate dalla madre e di ingegnarsi di vivere da se stesse. Vedi TRONCO, NANO, &c. finalmente, talvolta ancora si propagano per i bulbi. Vedi BULBO.

PROPAGINE, *Lager*, nell'agricoltura, e negli Ortaggi, dinota un novello tenero rampollo, o ramicello di una pianta non distante dalla terra, il quale è piegato in giù, e diversi nodi di esso si seppelliscono tre o quattro oncie sotto terra: rimanendo l'altra parte sempre unita all'albero genitore; fin a tanto che avendo battuta a terra la radice, si taglia, e si separa dal rimanente, e produce una nuova pianta.

PROPIZIATORIO, tra gli Ebrei era il copercchio dell'arca del testamento, ch'era coperto sì di dentro che di fuori da lamina d'oro; in guisa tale che non vi si potea rilevare coll'occhio alcuna porzione di legno. Vedi ARCA.

Alcuni parimente pensano ch'egli fosse un pezzo d'oro massiccio. I Cherubini spiegavano l'ale sopra cotesto propiziatario. Quello che S. Paolo chiamò propiziatario ordinato ab æterno; fu il tipo o la figura di Cristo.

PROPIZIAZIONE, nella religione, è un sacrificio offerto a Dio per calmare il suo sdegno, e renderlo propizio. Vedi SACRIFIZIO, ESPIAZIONE, LUSTRAZIONE.

Tra gli Ebrei si offerivano in via di ringraziamento sacrificj ordinarij e pubblici, come olocausti &c. e parimente si offerivano dei sacrificj straordinarij da persone particolari colpevoli di qualche delitto in via di propiziazione.

Se il peccato era d'ignoranza, essi offerivano un'agnello o un capretto; se con disdegno, offerivano una pecora: e la propiziazione del povero consisteva in un pajo di tortore.

La Chiesa Romana crede, che la Messa sia un sacrificio di propiziazione pei vivi, e pei morti. Le Chiese riformate non ammettono altra propiziazione, se non se quella offerta da Gesù Cristo sulla Croce.

PROPIZIAZIONE, altresì è un nome, che si dà ad una festa solenne tra gli Ebrei, celebrata li dieci del mese Tisri, ch'è il loro settimo mese, e corrisponde al nostro Settembre.

Ella fu instituita per conservare la memoria del perdono pubblicato ai loro Padri da

Mosè per parte di Dio, il quale perciò ha rimesso il dovuto castigo per la loro adorazione del vitello d'oro.

PROPLASMA, *προπλασμα*, si usa talvolta per dinotare una forma, in cui si getta qualche metallo, o materia tenera, la quale poscia diventa dura. Vedi FORMA, e PLASMA.

PROPLASTICE, *προπλαστικη*, è l'arte di far forme per gittarvi dentro alcune cose. Vedi PLASTICE, FORMA, FONDERIA, &c.

PROPOLI, *προπολις*, è una sostanza densa, gialla, che ha un odor simile allo storace, e che rassomiglia molto alla cera, con cui le api turano i fori e le fessure de' loro alveari, acciocchè non vi entri aria fredda &c. Vedi CERA.

Ell'è una materia friabile da alcuni stimata assai nelle malattie dei nervi. Usasi parimente per aprire gli ascessi; ed essendo riscaldata sopra il fuoco, si riceve il suo vapore per le tossi inveterate.

PROPORZIONALI quantità, sono quelle o lineari, o numeriche, le quali hanno una stessa ragione, o relazione, l'una all'altra. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così, se 3, 6, 12, sono proporzionali, allora sarà 3:6::6:12.

Per trovare una quarta PROPORZIONALE a tre date linee, AB, AC, e BD. (Tavol. Geom. fig. 62.) si tiri ad arbitrio un angolo FAG, da A si tiri la prima delle linee a B; da A, la seconda, a C; e da B, a D, la terza: si tiri BC; e in D, si faccia un angolo eguale ad ABC: allora CE è la quarta proporzionale ricercata; ed AB:AC::BD:CE.

Se si cerca una terza proporzionale a due date linee, AB, ed AC; si faccia BD eguale ad AC, cioè AC sia replicata due volte: allora AB:AC::AC:CE.

Per trovare una media PROPORZIONALE tra due date linee, AB e BE, (fig. 63.) si congiungano le due date linee in una linea retta continuata, e si tagli il C in due parti eguali; da C, coll'intervallo di AC si descriva un semicircolo ADE; e da B s'innalzi una perpendicolare BD; questa è la media proporzionale ricercata; ed AB:BD::BD:BE.

I Geometri sono stati due mille anni in cerca di un metodo per trovare due medie proporzionali. Vedi MEDIUM.

Gli antichi faceano ciò meccanicamente, col mezzo del mesolabio descritto da Eutochio; e molti di loro tentarono di dare la dimostrazione; alcuni per i loci solidi, come Menecmo; altri per i loci piani, come Nicomede, Diocle, e a' nostri tempi il Vietta; ed altri per moti impliciti, come Platone, Archita, Pappo, e Sporo; altri tentarono col mezzo della descrizione de' circoli come Herone, ed Apollonio &c. ma tutti invano. Vedi PROBLEMA, e QUADRATURA.

Per trovar un medio PROPORZIONALE tra due numeri: la metà della somma di due dati numeri è un medio *proporzionale* aritmetico, e la radice quadrata del loro prodotto è un medio geometrico *proporzionale*. Vedi PROPORZIONE *Aritmetica*, e *Geometrica*.

Per trovare una media PROPORZIONALE armonica, Vedi PROPORZIONE *Armonica*.

Il compasso di *proporzione*, o PROPORZIONALE è un istrumento per tirar prestamente delle linee, e delle figure, in qualunque data ragione ad altre linee, o figure. Vedi la loro costruzione ed uso nell' articolo COMPASSO.

PROPORZIONALE *parte*. Vedi PARTE.

PROPORZIONALI *scale*, chiamate ancora *scale logaritmiche*, sono i numeri artificiali o logaritmi, posti su delle linee, per facilità e comodo di moltiplicare, dividere &c. per mezzo del compasso o del regolo corrente. Vedi LOGARITMO, e SCALA.

Elleno in fatti non sono altro più, che tante linee di numeri, come le chiama Gunter, semplici, doppie, triple, o quadruple, qual numero rare volte eccedono. Vedi SCALA del Gunter &c.

PROPORZIONALI *spiral*i. Vedi SPIRALE.

PROPORZIONALITA', è un termine usato da Gregorio di San Vincenzio, per dinotare la proporzione che passa tra gli esponenti di quattro ragioni. Vedi ESPONENTE, e RAGIONE.

PROPORZIONE, PROPORATIO, nell'aritmica, è l'identità o similitudine di due ragioni. Vedi RAGIONE.

Quindi le quantità, che hanno la stessa ragione tra di loro, diconsi essere *proporzionali*; e. g. se A sta a B, come C a D; ovvero se 8 sta a 4, come 30 a 15, A, B, C, D, ed 8, 4, 30, e 15 diconsi essere in *proporzione*, o si chiamano semplicemente *proporzionali*. Vedi PROPORZIONALI.

La *Proporzione* frequentemente si confon-

de colla *ragione*; e pure amendue realmente hanno differenti idee, le quali dovrebbero per tutte le ragioni essere distinte.

La *Ragione* propriamente è quella relazione, o sia abitudine di due cose, che determina la quantità di una, dalla quantità dell'altra, senza l'intervento di una terza: così diciamo la ragione di 5 e 10 è 2; la ragione di 12 e 24 è 2. Vedi RAGIONE.

La *Proporzione* è la simiglianza di due tali relazioni: così le relazioni tra 5 e 10, e tra 12 e 24 essendo le stesse, o eguali, i quattro termini diconsi essere in *proporzione*.

Quindi la *ragione* esiste tra due numeri, ma se ne ricercano almeno tre, perchè esista la *proporzione*.

La *Proporzione* finalmente è l'abitudine, o relazione di due ragioni quando sono paragonate insieme; e come la ragione lo è di due quantità. Vedi QUANTITÀ'.

La *Proporzione* inoltre si confonde frequentemente colla *progressione*. Infatti amendue spesso volte coincidono; consistendo la loro differenza solamente in questo, che la *progressione* è una specie particolare di *proporzione*, in cui il secondo dei termini è un medio *proporzionale* tra gli altri due, od ha la stessa ragione al terzo, che ha il primo al secondo.

Aggiungete a ciò, che la *proporzione* è limitata da tre termini, ma la *progressione* va all'infinito; (talmente che la *progressione* è una serie o continuazione di *proporzioni*) e che nei quattro termini 3, 6, 12, 24, la *proporzione* è solamente tra le due coppie 3 e 6, e 12 e 24; ma la *progressione* è tra tutti i quattro termini. Vedi PROGRESSIONE.

La *Proporzione* dicefi essere *continua*, quando il conseguente della prima ragione è lo stesso coll' antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 6 al 12. Vedi CONTINUO.

La *Proporzione* dicefi essere *discreta* o *interrotta*, quando il conseguente della prima ragione differisce dall' antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 4 al 8. Vedi DISCRETO.

La *Proporzione* inoltre si dice o *Aritmetica*, o *Geometrica* a misura delle ragioni.

PROPORZIONE *Aritmetica*, è l'eguaglianza di due o più ragioni aritmetiche; o l'eguaglianza della differenza, tra tre diverse quantità.

Così,

Così, 1, 2, 3, e 2, 5, 8, sono in *Proporzione Aritmetica*; imperocchè vi è la medesima differenza tra i numeri paragonati, che sono 1 al 2, e 2 al 3, o 2 al 5, e 5 all' 8.

Se ogni termine ha la medesima ragione al susseguente, come il primo ha al secondo; i termini diconsi essere in una *proporzione continua aritmetica*; come 5, 7, 9, 12, 15.

Se la ragione tra ogni due termini differisce da quella degli altri; i termini diconsi essere in *proporzione aritmetica discreta*, o *intervotta*; come sarebbe 2: 5:: 6: 9, essendo la ragione del 5 al 6 differente da quella del 2 al 5.

Una serie di più di quattro termini in *proporzione aritmetica* forma una *progressione aritmetica*. Vedi *PROGRESSIONE*.

1. Se tre numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale al doppio del termine medio: Così nel 3, 7, 11; la somma del 3 ed 11 è eguale al doppio del 7; cioè al 14.

Quindi abbiamo una regola per trovare un *medio proporzionale aritmetico* tra due dati numeri; essendo mezza la somma de' due il medio ricercato: Così mezza la somma di 11 e 3, cioè del 14 è 7.

2. Se quattro numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale alla somma dei termini medj: Così nel 2: 3: 4: 5; la somma del 5 e del 2 è eguale alla somma del 3, e del 4, cioè al 7.

Quindi quattro termini in *proporzione aritmetica* sono ancora proporzionali se si prendono inversamente 5: 4: 3: 2; o alternativamente così 2: 4: 3: 5; o inversamente ed alternativamente così, 5: 3: 4: 2.

3. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungano ad altri due; il minore al minore, &c. la loro differenza è in una duplicata ragione, cioè doppia di quella delle rispettive parti aggiunte: Così se al 3: 5 si aggiungano 7: 9, le somme sono 10: 14; la cui differenza 4 è doppia della differenza del 3: 5, o del 7: 9. E se a cotesta somma si aggiungano altri due, la differenza dell' ultima somma farà tripla della differenza dei primi due, e così in seguito.

Se due *aritmetici proporzionali* si sottraggano da altri due nella stessa ragione, il minore dal minore &c. la ragione aritmetica del residuo è 0. Così da 9: 7 levando 5: 3, i residui sono 4, 4.

Tom. VI.

Quindi se si moltiplica un *aritmetico* proporzionale per lo stesso numero, la differenza dei suoi prodotti conterrà la prima differenza tante volte, quante unità contiene il moltiplicatore. Così 3: 5 moltiplicato per 4, produce 12, 20, la cui differenza 8 è eguale al 2 preso quattro volte, il qual 2 è la differenza del 3, e 5.

4. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungono, o si moltiplicano per altri due in un' altra ragione dello stesso genere, il minore per il minore, &c. le somme sono in una ragione, ch' è la somma delle ragioni aggiunte o moltiplicate. Così 2: 4: 3: 9 essendo aggiunti, le somme sono 5: 13, la cui differenza è 8, che è la somma del 2, e del 6, che sono le differenze dei numeri dati.

PROPORZIONE Geometrica è l'eguaglianza di due ragioni geometriche, o due rapporti di due pajà di quantità. Vedi *GEOMETRICO*.

Così 4: 8:: 12: 24 sono in *proporzione geometrica*: essendo la ragione del 4 e dell' 8 eguale a quella del 12, e 24. cioè 4 è contenuto tante volte nell' 8, come il 12 lo è nel 24. Inoltre 9, 3, 1 sono in *proporzione geometrica*; essendo il 9 triplo del 3, come il 3 dell' 1. Se in una serie di termini vi è la stessa ragione tra ogni due termini, che vi ha tra il primo ed il secondo; essi diconsi essere *continui geometrici proporzionali*: Come 1: 2: 4: 8.

Se ogni due termini hanno una differente ragione da quella del primo e del secondo, essi diconsi essere in *proporzione geometrica disgiunta*, o *intervotta*; come sono 2: 4: 3: 6; dove 2 sta a 4, come 3 a 6; ma non così come 4 a 3.

Una serie o *progressione* di più di quattro *geometrici proporzionali* si chiama *progressione geometrica*. Vedi *PROGRESSIONE*.

1. Se tre quantità sono in *proporzione continua geometrica*, il prodotto delli due estremi è eguale al quadrato del medio termine. Così nella proporzione 6: 12:: 12: 24, il prodotto del 6 e del 24 è eguale al quadrato del 12, cioè al 144. Quindi abbiamo una regola,

2. Per trovare un *medio geometrico proporzionale* tra due numeri, v. g. 8, e 72.

Si moltiplichino uno dei numeri per l'altro, e dal prodotto 576 si estraiga la radice

D d d d

ce qua-

ce quadrata 24. Ella farà il medio ricercato.

3. Per trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, v. g. 3, 12, 5; o un terzo proporzionale a due dati numeri,

Moltiplichisi il secondo 12 pel terzo 5 nel primo caso; e nell'altro si moltiplichi il secondo per se stesso: si divida il prodotto pel primo 3, il quoziente 20 è il quarto volgarmente ricercato in uno, o il terzo nell'altro caso.

La soluzione di questo problema è cid, che volgarmente chiamiamo *regola di proporzione*, o *regola aurea*, o *regola del tre*. Vedi REGOLA.

4. Se quattro numeri sono in *proporzione geometrica*, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini medj: Così nella proporzione $2 : 5 :: 4 : 10$, il prodotto di 10 e 2, è eguale a quello di 5, e 4, cioè 20: Quindi

5. Se quattro numeri nominati $a : b :: c : d$ sono in *proporzione o aritmetica*, o *geometrica*; saranno pure nella stessa *proporzione* presi inversamente, cioè $d : c :: b : a$; o alternativamente, come $a : c :: b : d$; o alternativamente ed inversamente, come $d : b :: c : a$.

6. Se i due termini di una ragione geometrica si aggiungono, o si sottraggono da due altri nella stessa ragione, il minore dal minore &c. le somme, o le differenze sono nella stessa ragione: Così in $6 : 3 : 10 : 5$, dove la ragion comune è 2; 6 aggiunto al 10, fa 16, come 3 al 5 fa 8; e 16 : 8 è nella stessa ragione come 6 : 3, o 10 : 5. Inoltre essendo 16 all' 8, come 6 al 3, le loro differenze 10 e 5 sono nella stessa ragione.

L'opposito della qual proposizione è similmente vero; cioè se ad ogni due, o da ogni due numeri si aggiungano, o si sottraggano altri due, se le loro somme o differenze sono nella stessa ragione geometrica come le due prime, i numeri aggiunti o sottratti sono nella medesima ragione. Quindi

7. Se gli antecedenti, o i conseguenti di due ragioni geometriche eguali $3 : 6$ e $12 : 24$ si dividono per lo stesso 3: nel primo caso, i quozienti 1 e 4 avranno la stessa ragione ai conseguenti, cioè $1 : 6 :: 4 : 24$; e nell'altro gli antecedenti averanno la stessa ragione ai quozienti, cioè $3 : 1 :: 12 : 4$.

8. Se gli antecedenti, o conseguenti di simili ragioni $2 : 6$, e $3 : 9$ si moltiplicano per la medesima quantità 6; nel primo caso i prodotti 12, e 18 hanno la stessa ragione ai conseguenti, cioè $12 : 6 :: 18 : 9$; e nell'altro, gli antecedenti hanno la stessa ragione ai prodotti, cioè $2 : 6 :: 3 : 9$.

9. Se in una *proporzione geometrica* $3 : 6 :: 12 : 24$, si moltiplichino gli antecedenti, o si dividano per lo stesso numero 2; o dividansi per lo stesso numero 3; nel primo caso, i prodotti; nel secondo i quozienti saranno nella medesima *proporzione*, cioè $6 : 18 :: 24 : 72$, ed $1 : 3 :: 4 : 12$.

10. Se in una *proporzione* $4 : 2 :: 10 : 5$, l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, come l'antecedente della seconda sta al suo conseguente; allora, per composizione, come la somma dell' antecedente e conseguente della prima ragione sta all' antecedente o conseguente della prima, così sta la somma dell' antecedente e conseguente della seconda all' antecedente o conseguente della seconda, cioè $6 : 2 :: 15 : 5$, o $6 : 4 :: 15 : 10$.

11. Se in una *proporzione* $6 : 4 :: 15 : 10$, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente dell' altra al suo conseguente; allora dividendo, come la differenza dei termini della prima ragione sta al suo antecedente, o conseguente, così sta la differenza dei termini della seconda ragione al suo antecedente, o conseguente, cioè $2 : 4 :: 5 : 10$; o $2 : 6 :: 5 : 15$.

12. Se in una *proporzione* $4 : 2 :: 6 : 3$, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente: e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 8, così sta il conseguente della seconda ad un altro numero 12; cioè $2 : 8 :: 3 : 12$; allora l'antecedente della prima starà all' 8, come l'antecedente della seconda al 12; cioè $4 : 8 :: 6 : 12$.

13. Se in una *proporzione* $8 : 4 :: 12 : 6$, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente; e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 16, così un altro numero 3 sta all' antecedente della seconda, cioè $4 : 16 :: 3 : 12$. Allora l'antecedente della prima starà

al 16 come 3 al conseguente della seconda, cioè $8 : 16 :: 3 : 6$.

14. Suppongansi quali si vogliono quattro quantità proporzionali, cioè $3 : 6 :: 12 : 24$, ed altre quattro quantità proporzionali $1 : 3 :: 9 : 27$; se si moltiplicano i diversi termini dell'ultima per quelli della prima, i prodotti saranno similmente proporzionali; cioè $3 : 18 :: 108 : 648$.

15. Se vi sieno diverse quantità continuamente proporzionali A, B, C, D &c. la prima A sta alla terza C in una ragione duplicata; alla quarta D, in una ragione triplicata, &c. della prima A alla seconda B.

16. Se vi sono tre numeri in proporzione continua, la differenza del primo e secondo sarà un medio proporzionale tra la differenza del primo e secondo termine, e la differenza del secondo e terzo, e il primo termine.

PROPORZIONE armonica o musicale è una terza specie di proporzione formata dall'altre due in tal guisa: di tre numeri se il primo sta al terzo, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del secondo e terzo; i tre numeri sono in proporzione armonica. Vedi ARMONICO.

Così $2 : 3 : 6$ sono armonici, perchè $2 : 6 :: 1 : 3$. Così pure quattro numeri sono armonici, quando il primo sta al quarto, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del terzo e quarto.

Così $24 : 16 :: 12 : 9$ sono armonici, perchè $24 : 9 :: 8 : 3$.

Col continuare i termini proporzionali nel primo caso, nasce una progressione, o serie armonica. Vedi SERIE.

1. Se tre o quattro numeri in proporzione armonica si moltiplichino, o si dividano per lo stesso numero; i prodotti, o quozienti saranno pure in proporzione armonica: Così se 6, 8, 12, che sono armonici, dividonsi per 2, i quozienti 3, 4, 6, sono parimente armonici; e reciprocamente i loro prodotti pel 2, cioè 6, 8, 12.

2. Per trovare un medio armonico tra due dati numeri:

Si divida il doppio prodotto delli due numeri per la loro somma, il quoziente è il medio ricercato: Così supponendo 3 e 6 gli estremi, il prodotto di essi è 18, il qual radoppiato ci dà 36; diviso questo pel 9 (somma del 3 e 6) darà il quoziente 4. Onde $3 : 4 : 6$ sono armonici.

3. Per trovare un terzo armonico proporzionale a due dati numeri:

Si chiami uno di loro il primo termine, e l'altro il secondo; si moltiplichino insieme, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il secondo è sottratto dal doppio del primo; il quoziente sarà un terzo armonico proporzionale. Così supposti i dati termini $3 : 4$, il loro prodotto 12 diviso per il 2, (residuo, dopo che 4 è levato da 6, doppio del primo) il quoziente sarà 6, terzo armonico proporzionale ricercato.

4. Per trovare un quarto armonico proporzionale a tre termini dati:

Si moltiplichino il primo nel terzo, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il medio o il secondo è sottratto dal doppio del primo; il quoziente è un terzo proporzionale armonico: Così, supposti i numeri $9 : 12 : 16$; si troverà per la regola che 24 è il quarto.

5. Se vi sono quattro numeri disposti in ordine, un estremo de' quali, e i due medj termini sieno in proporzione aritmetica; e gli stessi medj termini coll'altro estremo sieno in proporzione armonica; tutti quattro saranno in proporzione geometrica: come qui, $2 : 3 :: 4 : 6$ che sono geometrici; de' quali $2 : 3 : 4$ sono aritmetici, e $3 : 4 : 6$ sono armonici.

6. Se tra ogni due numeri si ponga un medio aritmetico, ed altresì un armonico, tutti quattro saranno in proporzione geometrica: Così tra 2 e 6, un medio aritmetico è 4, ed un armonico è 3; e tutti quattro $2 : 3 :: 4 : 6$ sono geometrici.

Noi abbiamo questa notevole differenza tra le tre specie di proporzione; che tra ogni dato numero potiamo alzare una serie continua aritmetica che cresca in infinitum, ma non che decresca. L'armonica è decreta in infinitum, ma non crescente; la geometrica può esser nell'uno e nell'altro modo. Vedi SERIE.

PROPORZIONE contro-armonica è quella relazione di tre termini, in cui la differenza del primo e del secondo sta alla differenza del secondo e del terzo, come il terzo sta al primo.

Così, 3, 5, 6, sono numeri in proporzione contro-armonica, perchè $2 : 1 :: 6 : 3$.

Per trovare un medio in proporzione contro-armonica tra due numeri: si divida la somma dei due quadrati per la somma delle

radici; il quoziente è il medio ricercato. Così la somma dei quadrati del 3, e del 6, cioè 45, divisa per 9, ch'è la somma delle radici, ci darà 5.

PROPORZIONE *estrema e media*. Vedi ESTREMO.

PROPORZIONE *inordinata*. Vedi INORDINATO.

PROPORZIONE *reciproca*. Vedi RECIPROCO.

PROPORZIONE *di egualità*. Vedi EGUALITÀ.

Composizione di PROPORZIONE. Vedi COMPOSIZIONE.

Regola di PROPORZIONE. Vedi REGOLA.

Termini di PROPORZIONE. Vedi TERMINE.

PROPORZIONE si usa eziandio per dinotare una relazione tra cose ineguali della medesima specie, per cui le loro diverse parti corrispondono a ciaschedun' altra con un eguale aumento o diminuzione.

Così nel ridurre una figura in piccolo, o nell'ingrandirla, si deve aver mira di osservare una eguale diminuzione, o ingrandimento, in tutte le sue parti; così che se v. g. una linea si abbrevia di un terzo della sua lunghezza; si dovrà abbreviare tutto il rimanente nella medesima *proporzione*.

Per fare delle riduzioni di questa fatta è di grande uso il compasso di proporzione. Vedi COMPASSO. Vedi pure RIDUZIONE, ABBOZZO &c.

PROPORZIONE, nella legge. Vedi PRO RATA, ed ONERANDO.

PROPORZIONE, nell'architettura dinota la giusta magnitudine dei membri di ciascheduna parte di un edificio, e la relazione delle diverse parti al tutto; v. g. delle dimensioni di una colonna &c. in riguardo all'ordinanza di tutto l'edificio. Vedi SIMMETRIA, ed EDIFICIO.

Una delle massime differenze tra gli architetti, osserva M. Perrault, essere nelle *proporzioni* dell' altezze, delle intavolature, in riguardo alla grossezza delle colonne, a cui devonfi sempre adattare. Vedi INTAVOLATURA.

In fatti rara è quell'opera o sia degli antichi o dei moderni, in cui cotesta *proporzione* non abbia qualche divario; alcune intavolature sono quasi due volte alte come l'altre; e non ostante è cosa certa che que-

sta *proporzione* dovrebbe essere di tutte l'altre la più regolata; non essendovi cosa di maggior importanza, come non v'è cosa in cui più presto si scopra un difetto, nè difetto che più disgusti e rincresca. Vedi COLONNA &c.

La *Proporzione* parimente riguarda le magnitudini dei membri dell'architettura, delle statue o simili, in riguardo alla distanza, in cui devono esser vedute.

I più celebri architetti sono molto discrepanti nelle loro opinioni su tal proposito: alcuni pretendono, che le parti dovrebbero ingrandirsi a *proporzione* della loro elevazione; ed altri dicono, che dovrebbero rimanere nelle loro naturali dimensioni. Vedi STATUA.

PROPORZIONE nella pittura, è la giusta grandezza dei varj membri di una figura, di un gruppo, &c. uno in riguardo all'altro, a tutta la figura, al gruppo, ed al pezzo intero. Vedi PITTURA.

La *Proporzione* forma uno dei più importanti articoli nell'arte della pittura, essendo il corpo umano, il soggetto principale, in cui si occupa; per la qual ragione, ai curiosi di cotesta arte non dispiacerà il seguente schema delle di lei regole, e leggi.

Di passaggio si offervi, 1. che per misurare e far spiccare le *proporzioni*, essi o dividono il modulo in dodici parti, e suddividono ciascheduna d'esse in quattro; o dividono la faccia in tre lunghezze del naso, suddividendo ogni lunghezza in dodici, o finalmente dividono tutta la faccia in tre lunghezze, e suddividono ciascheduna d'esse in quattro: il qual modo ultimo noi qui seguiremo.

2. Che la molteplicità delle piccole misure deve studiosamente schivarsi, imperocchè esse confondono; e ricercano grande esperienza nell'osteologia per riuscire giustamente.

3. Che nel misurare vi sia un riguardo al rilievo od ai risalti delle figure.

Regole di PROPORZIONE nella pittura. — nelle *proporzioni* di una figura umana si abbia riguardo all'età, al sesso, ed alla qualità. Quanto all'età; noi consideriamo gli stati di essa, cioè l'infanzia, l'adolescenza, e la virilità; per quello che concerne la prima noi contiamo ai tre anni d'età cinque lunghezze della faccia da capo a piedi; cioè dalla

dalla sommità del capo fino al fondo del ventre, ne contiamo tre; di là al piede, due; la larghezza intorno alle spalle una faccia, una altezza: e nel sito dell' anche, una faccia.

All' età di quattro anni, l' altezza è di sei faccie, ed $\frac{2}{3}$, cioè dalla sommità del capo fino al fondo del ventre tre faccie ed $\frac{1}{3}$, di là alla suola del piede, tre faccie. La larghezza intorno alle spalle una faccia e $\frac{2}{3}$, intorno all' anche, una faccia e $\frac{1}{3}$.

All' età di cinque anni, l' altezza è di sei faccie ed $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$ detratto, il più basso essendo più breve.

Nell' adolescenza ai dodici anni abbiamo due *proporzioni*; una dalla natura, che dà nove faccie per l' altezza; due faccie per la larghezza delle spalle; ed una faccia e $\frac{1}{2}$ per la larghezza dell' anche. L' altra dalle antiche statue, come quella di Laocoon, &c. che dà per l' altezza dieci faccie $\frac{2}{3}$; per la larghezza da una spalla all' altra una faccia e $\frac{2}{3}$; e per la larghezza dell' anche una faccia e $\frac{2}{3}$; al sito del muscolo chiamato *vastus externus* due faccie; alla coscia una faccia; il ginocchio $\frac{2}{3}$ e $\frac{1}{2}$ una suddivisione; ed ai nodi del piede $\frac{1}{3}$.

Nello stato della virilità, quando le *proporzioni* sono giunte alla perfezione, l' altezza è di dieci faccie: la prima, dalla sommità del capo fino alle nari; la seconda fino al buco nel collo tra le clavicole; la terza fino alla bocca dello stomaco, chiamata *carvilago eniformis*; la quarta fino all' umbilico; la quinta fino ai muscoli piramidali di là al ginocchio $2 \frac{2}{3}$; ed altrettanto fino alla suola del piede. — La estensione delle braccia è la medesima che l' altezza; cioè dalla sommità del dito lungo fino alla giuntura del corpo, una faccia; di là al gomito $1 \frac{1}{3}$; di là alla giuntura delle spalle, $2 \frac{2}{3}$; di là al buco nel collo, $1 \frac{1}{3}$; in tutto cinque teste; le quali colle cinque dell' altro braccio, formano dieci: la grossezza delle braccia deve adattarsi alla qualità o al carattere.

Quanto alla larghezza della figura veduta di fronte, la larghezza delle spalle attraverso il deltoide è di due faccie e $\frac{2}{3}$, la larghezza del muscolo pettorale alla giuntura del braccio, 2. attorno l' anche, dove sono gli *obliqui externi*, $1 \frac{2}{3}$, e tre suddivisioni. Le coscie nel sito più grosso, 1: il ginocchio $\frac{2}{3}$, tre suddivisioni $\frac{1}{3}$. La gamba nella

parte più grossa, $\frac{2}{3}$, ed una suddivisione. L' estremità del nodo del piede $\frac{1}{2}$ ed una suddivisione $\frac{1}{2}$. Il piede $\frac{1}{3}$, ed una mezza suddivisione. La loro lunghezza, una faccia e $\frac{1}{3}$, ed una suddivisione.

Altri misurando per la lunghezza di tutto il capo fanno solamente otto capi o sia teste in altezza e larghezza, così: il capo una; una di là al fondo del petto, una di là all' umbilico; una di là al membro virile; una di là alla metà della coscia; una di là alla parte più bassa del ginocchio; una di là al sottile della gamba; ed una di là al fondo del piede.

La larghezza così: una dal fine del dito lungo della mano fino al corpo; di là alla piegatura del braccio una; di là al fondo della spalla, una; due di là all' altra spalla: e tre di là all' estremità dell' altro dito lungo della mano.

A queste generali *proporzioni* si ponno aggiungere dell' altre, le quali comunemente s' osservano; come, che la mano è la lunghezza della faccia; il pollice la lunghezza del naso; e il dito grosso del piede similmente: i due capezzoli ed il buco nel collo formano un giusto triangolo equilatero: l' intervallo tra gli occhi è la larghezza di un occhio: la larghezza della coscia nella parte più grossa, è doppia della larghezza della parte più grossa della gamba e tripla della larghezza della parte più sottile: dalla sommità del capo fino al naso, lo stesso che dalla sommità del naso fino al mento. La distanza dal mento fino alla gola, è la larghezza della gola; la distanza dal centro dell' occhio fino alle ciglia è la stessa che la prominenza delle nari, e lo spazio tra esse ed il labbro di sopra: la lunghezza del dito indice, la stessa che lo spazio di là al carpo; lo spazio dalla sommità del dito indice al carpo, la lunghezza della faccia.

Per quello che concerne il *seffo*: le *proporzioni* dell' Uomo e della Donna differiscono nell' altezza, in ciò, che la donna ha il collo più lungo; le parti del petto, e le parti inferiori del ventre sono più grandi la metà per parte; il che forma lo spazio dal petto all' umbilico minore di una parte; e la coscia più corta una terza parte.

Quanto alla larghezza, una donna ha il suo petto e le spalle più strette e l' anca più larga; e le coscie più larghe nel sito della loro

loro articolazione; le braccia e le gambe più grosse, i piedi più sottili; e perchè le donne sono più grosse e carnose, i loro muscoli si vedono meno, e perciò i contorni sono più lisci ed uguali.

Le Giovani Donzelle hanno teste piccole, colli lunghi, spalle basse, corpo magro, anca grossa, gambe e coscie lunghe, e piedi piccoli.

I Giovani hanno il collo più grosso delle femmine, le spalle ed il petto più largo, il ventre e l'anca più stretta, le gambe e le coscie più magre, ed i piedi più grandi.

Quanto alla qualità dei soggetti, o dobbiamo seguire la semplice natura, o raffinarla, o sceglierla, o eccederla: Nel seguire la semplice natura in soggetti ordinarij e paesani, in persone zotiche, e di un temperamento umido, la proporzione dev' essere più grossolana, e più rozza, i muscoli devono apparire poco distinti, il capo grosso, il collo corto, le spalle alte, lo stomaco piccolo, i ginocchj e le coscie grosse, e i piedi grandi.

Nella natura raffinata per serie istorie &c. Le figure degli Eroi devono essere bene proporzionate, le anche alte e dritte, le giunture ben legate, piccole, e compatte, libere dalla carne e dal grasso.

Gli Uomini militari devono avere la testa piccola, il collo grosso e nervoso, le spalle larghe ed alte, il corpo e le mammelle elevate, le anche ed il ventre piccolo, le coscie piene di muscoli, i principali muscoli elevati, e legati insieme alle teste; le gambe liscie, i piedi magri, e le suole incavate.

La natura talvolta si deve scegliere, cioè si deve formarla di parti tratte da varj buoni originali, per formar figure straordinarie, e perfette, per soggetti grandi ed Eroici, come nelle storie Romane; dando così un carattere di forza sufficiente ad eseguire le azioni, che sono conformi alle descrizioni fatte dai Poeti &c.

Finalmente la natura si deve talvolta eccedere come nelle rappresentazioni delle deità favolose, degli Eroi, e dei giganti: in queste i gran pezzi, che servono per formar il corpo devonfi fare in misure conformi all'altezza; solamente diversificandole per la loro grossezza.

Nella regola delle proporzioni si deve osservare, che vi è una differenza nei contor-

ni di alcune parti, quando si mettono in differenti positure: Così quando il braccio è piegato, egli è più largo che allora quando è drizzato; lo stesso si verifica nel piede e nel ginocchio, come dimostra Leonardo da Vinci.

Regola di PROPORZIONE, nell'aritmetica, è una regola, colla quale troviamo un quarto proporzionale a tre numeri dati.

Ella popolarmente si chiama la *regola aurea*, e talvolta la *regola del tre*. Vedi REGOLA.

Compasso di PROPORZIONE, è un nome, con cui i Francesi, e dopo loro alcuni autori Inglesi chiamano il settore (*sector*). — Vedi la costruzione dello stesso, e il di lui uso nell'Articolo SECTOR.

PROPOSIZIONE, PROPOSITIO, nella logica è quella parte di un argomento, in cui si attribuisce ad un soggetto qualche qualità o negativa o positiva. Vedi ENUNCIAZIONE, ATTRIBUTO &c.

Chauvin diffinisce la *proposizione* una sentenza completa, precisa, che indica, od esprime qualche cosa, o vera, o falsa, senza ambiguità: come: *Xantipa è una cattiva moglie*; — *Se un Asino vola, fa d'uopo che abbia le ale*.

Altri, più filosoficamente, definiscono la *proposizione*, un discorso proferito, o prodotto, per significare qualche giudizio della mente. Vedi GIUDIZIO.

Una *proposizione* è composta di due termini; l'uno, che noi affermiamo, o neghiamo, chiamato *soggetto*: l'altro, ch'è la cosa affermata, o negata, chiamato *attributo*, o *predicato*. Vedi SOGGETTO e PREDICATO.

Questi due termini o sono uniti, o separati, per mezzo di qualche copula, o segno disgiuntivo. Vedi COPULA.

Così nella *proposizione*, *Dio è giusto*; il soggetto, *Dio*, è unito all'attributo, *giusto*, col verbo sostantivo, è.

Gli Scolastici chiamano i due termini *materia*, e la copula la *forma della proposizione*. Vedi FORMA, &c.

Ora, siccome i termini ponno essere o singolari, o comuni, ed universali, se il soggetto di una *proposizione* è un termine comune, preso in tutta la sua estensione, la *proposizione* si chiama *universale*: come, *ogni Ateista è cieco*. Vedi UNIVERSALE.

Se il termine comune si prende solamente in

te in una parte indeterminata della sua estensione, la *proposizione* si nomina *particolare*: come *alcuni Ateisti sono empj*.

Se il soggetto della *proposizione* è singolare, la *proposizione* si appella *singolare*: come, *Giorgio è il Re d'Inghilterra*.

Quelle *proposizioni* che hanno solamente un soggetto, ed un attributo, si chiamano *semplici*; quelle che hanno diversi soggetti, od attributi, sono chiamate *composte*.

Un *sillogismo* è composto di tre *proposizioni*; della maggiore, della minore, e della conclusione, o conseguenza. Vedi *SILLOGISMO*. Un *entimema* è composto di due. Vedi *ENTIMEMA*.

Gli Scolastici fanno diverse altre specie, e divisioni delle *proposizioni*; come, una

PROPOSIZIONE de primo adjacente, in cui il soggetto ed il predicato sono entrambi inclusi nel verbo: tali sono, *veni, vidi, vici*.

PROPOSIZIONE de secundo adjacente, è quella, in cui o il soggetto o il predicato è incluso nel verbo: come, *io amo*, — o *io scrivo*.

PROPOSIZIONE de tertio adjacente, è quella, in cui tanto il soggetto, quanto il predicato sono espressi, e distinti dal verbo: come, *il Re è giusto*.

Questa *Proposizione* è la regola di tutte l'altre; talmente che è legittima qualunque *proposizione*, che possa ridursi a cotesta; e non è legittima qualunque altra, che non si possa ridurre alla medesima.

Le *Proposizioni*, di nuovo, si dividono in tre classi: la prima concernente la *materia*; la seconda la *forma*; la terza il *pensiero*.

Quelle della prima classe si suddividono in *finite* ed *infinite*, *dirette* ed *indirette*, *semplici*, e *di molte sorti*.

PROPOSIZIONE finita o *definita*, è quella, che dichiara qualche determinata cosa sopra un soggetto: come, *l'Uomo ha due piedi*. — *Il vento, o l'aria non è visibile*.

PROPOSIZIONE infinita o *indefinita*, è quella, in cui o uno, o tutti i termini sono infiniti, od hanno una negativa a loro prefissa: come, *non Homo est albus*. — *Homo est non albus*.

PROPOSIZIONE diretta è quella, in cui una cosa più alta o più generale viene predicata di una cosa più bassa e più particolare: come, *l'Uomo è un Animale*.

Altri la chiamano *recipiente* quando il sog-

getto è come una materia, ed il predicato come una forma ricevuta: come, *Pietro è dotto*.

PROPOSIZIONE indiretta secondo alcuni è quella, in cui un inferiore è predicato di un maggiore: come *un animale è uomo*. — secondo altri è quella, in cui il soggetto sta come la forma, ed il predicato come la materia: come, *ogni razionale è uomo*.

PROPOSIZIONE semplice è tale, o sia semplice, o per congiunzione: — *semplice*, quando ella afferma o nega una cosa di un'altra cosa: come *il Sole risplende*. — per *congiunzione*, quando diverse *proposizioni* sono unite ed accoppiate insieme: così *il Sole risplende, ed è giorno*, sono due *proposizioni*, le quali unite formano questa, *se il Sole risplende, è giorno*.

Di tali *proposizioni congiunte*, avviene diverse specie, cioè *ipotecche, disgiuntive, copulative* &c.

PROPOSIZIONE ipotetica è quella, ch'è composta di diverse *proposizioni semplici* affette da una qualche condizionale: come *se il Sole è tramontato, è notte*. Vedi *IPOTETICO* e *CONDIZIONALE*.

PROPOSIZIONE disgiuntiva è quella, ch'è composta di diverse *proposizioni* affette da una copula disgiuntiva: come, *o è giorno, o è notte*. Vedi *DISGIUNTIVO*.

PROPOSIZIONE copulativa, è quella, ch'è composta di diverse *proposizioni* affette da una congiunzione copulativa, come *Pietro non sta in piede, ed è affiso*. Vedi *COPULATIVO*.

Alcuni aggiungono le *proposizioni discrete*, o *avversative*: come *egli è ricco, ma avido*. Vedi *DISCRETIVO*.

PROPOSIZIONE composta è quella, in cui uno o tutti i termini eccitano diverse idee nella mente: come, *un uomo è corpo ed anima, e l'uno e l'altro insieme*; ovvero, *un fondamento, le muraglie ed il tetto sono una casa*.

PROPOSIZIONE di molte sorti è quella, ch'è composta di diversi soggetti; come, *Pietro e Paulo predicano*; o di diversi predicati; come, *Simone legge e passeggia*; o degli uni, o degli altri, come, *Pietro e Paulo predicano e pregano*.

In riguardo alla *forma*, le *proposizioni* si dividono in *affermative*, e *negative*; *vere* e *false*, *pure* e *modali*.

PROPOSIZIONE affermativa è quella il cui attri-

attributo è congiunto al soggetto; come, *Dio è uno spirito*.

PROPOSIZIONE *negativa* è quella in cui l'attributo è separato dal soggetto; come, *l'uomo non è una pietra*.

PROPOSIZIONE *vera* è quella, che dichiara essere una cosa quella, che realmente è; o non essere quella, che non è. Vedi VERITÀ'.

PROPOSIZIONE *falsa* è quella, che significa essere una cosa quella che non è; o non essere quella ch'è. Vedi FALSITÀ'.

La verità di una proposizione dipende per tanto dal connettere il soggetto coll'attributo, il che si fa con quell'atto della mente, che si chiama *giudizio*. Vedi GIUDIZIO, ERRORE, &c.

Le *proposizioni* si dicono *pure*, quando esse non implicano o involgono veruna cosa oltre la loro materia, e la loro forma: come, *l'uomo è razionale*.

PROPOSIZIONE *Modale* è quella, che oltre la pura materia, e forma, involge qualche modo, o maniera di disposizione: Come, *è necessario che l'Uomo sia razionale*.

Quindi tale *proposizione* diceasi essere composta di un modo, e di una dizione; il modo dinota qualche circostanza che affetta la *proposizione*; come, *è necessario*; la dizione è il rimanente della *proposizione*, che *l'Uomo sia razionale*.

Vi sono quattro di questi modi molto famosi, cioè *necessario*, *possibile*, *impossibile*, e *contingente*. Vedi NECESSARIO POSSIBILE &c. Altri adducono altri modi, come, *vero*, *falso*, *certo*, *incerto*, *probabile*, &c.

Alle *proposizioni* modali i filosofi riferiscono le *proposizioni esclusive*, *eccettive*, e *restrittive*; le quali tutte si dinotano col nome comune di *proposizioni esponibili*; perchè ricercano qualche spiegazione per farle intendere chiaramente.

PROPOSIZIONE *esclusiva* è quella, che dinotasi con un segno, o carattere di esclusione: come, *solamente*, *solo* &c. come, *Dio solo è eterno*; il che si espone così: *Dio è eterno, e niun altro ente oltre lui è tale: Pietro solamente giuoca: il che significa che Pietro giuoca, e non fa altro*. Vedi ESCLUSIVO.

Ogni *proposizione esclusiva* si spiega con due *proposizioni*, l'una delle quali si afferma, e si nega l'altra.

PROPOSIZIONE *eccettiva* è quella che di-

notasi con un segno eccettivo; come, *oltre, fuorchè, a men che* &c. — Così ogni animale, fuorchè l'uomo, è irrazionale. Vedi ECCETTIVO.

Ogni *proposizione eccettiva* si deve risolvere, o spiegare con tre *proposizioni*; come v. gr. la sopramentovata con queste: *Ogni animale che non è uomo, è irrazionale: ogni uomo è un animale: niun uomo è irrazionale*.

PROPOSIZIONE *restrittiva*, o *limitativa* è quella, ch'è affetta da un segno restrittivo; come, *secondo la tal cosa, tanto è lontano; considerato come, quatenus* &c. Così, *l'Uomo quatenus è un animale, intende*.

PROPOSIZIONE *complessa*. Vedi COMPLESSO.

PROPOSIZIONI *reduplicative*. Vedi REDUPLICATIVO.

PROPOSIZIONI *Relative*. Vedi RELATIVO. *Riduzione di PROPOSIZIONI*. Vedi RIDUZIONE.

PROPOSIZIONE, nelle Matematiche, è o qualche verità proposta e dimostrata tale con una dimostrazione; o qualche operazione proposta, e dimostrata la sua soluzione.

Se la *proposizione* è dedotta da diverse definizioni teoretiche paragonate insieme, come questa, Un parallelogrammo è doppio di un triangolo, che sta sopra la stessa base, e della medesima altezza: ella si chiama un *Teorema*. Vedi TEOREMA.

Se si deduce da una pratica, o serie di operazioni, si nomina un *problema*: come, trovare una terza proporzionale a due date quantità. Vedi PROBLEMA.

In fatti rigorosamente la *proposizione* è solamente una parte del *Teorema*, cioè quella, che mostra cosa conviene ad una tal cosa sotto tali condizioni, e cosa non conviene: nel qual senso si distingue dalla *dimostrazione*, la quale dimostra le ragioni, per le quali l'intelletto concepisce essere una tal cosa conveniente a quella. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Inoltre, parlando in rigore, la *proposizione* è solamente un membro di un *problema*, cioè quello che mostra cosa si domanda da farsi: Nel qual senso distinguefi dalla *soluzione*, che propone le diverse cose da farsi in riguardo all'effetto che si ricerca; e dalla *dimostrazione*, la quale prova, che

che col fare le cose proposte nella soluzione, la cosa ricercata nella *proposizione* è veramente fatta. Vedi RISOLUZIONE.

PROPOSIZIONE, nella Poesia, dinota la prima parte di un Poema epico, in cui l'Autore propone brevemente, ed in generale ciò che ha da dire nel corso della sua opera. Vedi POEMA, EPICO, &c.

F. Bossi osserva che la *proposizione* deve contenere la nuda materia del poema, cioè l'azione, e le persone che devono eseguir la si umane, che divine.

Tutto questo noi abbiamo nell'Iliade, nell'Odissea, e nell'Eneide. L'azione proposta nell'Iliade è lo sdegno di Achille; quella dell'Odissea è il ritorno di Ulisse; e quella dell'Eneide, è la traslazione dell'Imperio Trojano in Italia.

Osserva il medesimo Autore, che le persone divine sono nominate in tutte le tre *proposizioni*. Omero v. g. dichiara che quanto accade nell'Iliade, è per volere di Giove; e che Apollo fu la cagione del contrasto tra Agamennone, ed Achille: lo stesso Poeta dice che *Apollo fu quegli, che impedì il ritorno dei compagni di Ulisse*; e Virgilio fa menzione dei destini del volere degli Dei, e della collera di Giunone. — Ma tutte e tre principalmente si appoggiano alla persona dell'Eroe, come s'egli fosse la materia del Poema. Vedi EROE.

Vi è però qualche differenza, su tal proposito, nei tre poemi; cioè che Achille è nominato nell'Iliade, ma non Ulisse, nè Enea; questi sono solamente indicati, e ciò in termini così generali, come se si supponesse che fossero noti innanzi.

Cotesta pratica pare che si opponga alla prima intenzione del Poeta; ch'è di fingere un'azione senza nomi, e che, come dice Aristotile, non è relativa all'azione di Achille, nè di Ulisse, nè di Enea, nè di veruna persona particolare, ma di una persona universale, generale, ed allegorica. Vedi FAVOLA, ed AZIONE.

A ciò si aggiunga, che il carattere che il Poeta deve dare al suo Eroe, ed a tutta la sua opera, è espresso nella *proposizione*, e da Omero, e da Virgilio. Vedi CARATTERE.

Tutta l'Iliade è una collera ed una violenza; egli è il carattere di Achille, e quindi il Poema comincia *μηνι αιδε*. L'Odissea
Tom. VI.

sea ci presenta nel primo verso la prudenza, la dissimulazione, e la sagacità, che formano il carattere di Ulisse, ed il fatto del Poema: *Ανδρα πολυτροπον*. E noi vediamo la pietà e la benignità di Enea nel principio del Poema latino: *Insignem pietate virum*.

Quanto alla maniera della *proposizione*, Orazio si contenta di prescrivere la modestia, e la semplicità; non di promettere assai, nè di svegliare grande aspettazione nel leggitore. *Non si dee principiare, dic'egli, come quel Poeta miserabile, che disse, Fortunam Priami cantabo & nobile bellum. Quanto migliore principio è quello di Omero? Dic mihi, musa, virum &c. Egli non consuma tutto il suo fuoco ad un tratto, e non vuole che rimanga il solo fumo:*

Da questo debole principio lo vederete presto innalzarsi alle maraviglie di Antiphates, Scylla, Charybdis, e Poliphemus.

Troviamo la stessa modestia nella *proposizione* dell'Eneide: Se quella dell'Iliade è un poco più furiosa, ell'è forse in conformità al carattere del poema, ch'è una serie di violenze, e di stravaganze.

S'aggiunga, che se il Poeta deve parlare con modestia del suo Eroe, molto più deve parlare modestamente di se stesso: Così Virgilio solamente dice, *io canto l'azione di Enea*. Omero prega la sua musa di *cantare*, o di *dire*. Quanto lungi da questi esempj sene va Claudiano?

— *Audaci promere cantu*

Mens congesta jubet; gressus removete profani:

Jam furor humanos nostro de pectore sensus

Expulit; & totum spirant precordia Phœbum.

Un Poema breve v. g. un'Ode, &c. in cui una violenta forza si può mantenere fino al fine, ammetter può tal pomposo principio: Così troviamo che Orazio comincia un'Ode secondo la maniera di Claudiano:

Odi profanum vulgus, & arceo. —

— *Carmina non prius*

Audita Musarum Sacerdos

Virginibus puerisque canto.

Ma la lunghezza di un Poema Epico affatto esclude tutte le *proposizioni* pompose.

E e e e

Di ra-

Di rado abbiamo osservata una *proposizione* soggetta a qualch' errore.

Ma ve n'è un esempio nella *proposizione* dell' Achilleide di Staius. Egli commette alla sua *Musa* di narrare le azioni del magnanimo figlio di Eacus, che fu formidabile anche al tonante Giove. Aggiunge d'aver esauriti gli antichi fonti, e poi si gloria che Tebe lo reputa un secondo Amfione.

Magnanimum Æacidem, formidatamque Tonanti

Progeniem, & patrio vetitam succedere celo,

Diva, refer. —

Tu modo, si veteres digno deplevimus haustu,

Da fontes mihi, Phœbe, novos, &c.

PROPOSTO, *propositus villa*, usasi talvolta per dinotare un principale ministro del Re, in una Città, *manor*, o villa

Negli antichi registri il *propositus villa* non fu altro più che il balivo del lord o Signore del *Manor*. Vedi BALIVO.

Propositus ville si usa pure talvolta negli ultimi scrittori per dinotare il *Constable* di una Città, o *petty constable*. Vedi CONSTABLE.

PROPOSTO, *propositus Ecclesia*. Vedi CHURCH-WARDENS.

PROPRETORE, o PRO-PRETOR, era un Magistrato Romano, il quale avendo compiuto l'ufficio di pretore a Roma, spedivasi in una provincia, per comandarvi colla sua primiera autorità pretoria. Vedi PRETORE.

PROPRETORE, era altresì un nome dato a quelli, i quali senza essere stati pretori a Roma, erano spediti straordinariamente nelle provincie, per amministrare giustizia coll' autorità di pretori.

PROPRETORE, è parimente un nome dato da alcuni a coloro, ch'erano spediti dagli Imperatori nelle provincie, i quali dopo la divisione al tempo di Augusto erano cavati a forte. Siccome il nome di proconsole fu dato a coloro del popolo, a' quali toccava in forte d'essere spediti nelle provincie. Vedi PROCONSOLE.

PROPRIETA' essenziali sono quelle, che necessariamente dipendono, e sono connesse alla natura ed essenza di qualche cosa, talmente che sieno inseparabili dalla medesima: a differenza delle proprietà accidentali. Vedi PROPRIETA', ACCIDENTALE, &c.

PROPRIETA', *proprietas*, è quella, che costituisce o denomina una cosa propria; od è una virtù, o qualità particolare, che la natura ha compartito a qualche cosa, escludendone tutte l'altre. Vedi PROPRIO, ed ESSENZIALE.

Così il colore è una proprietà della luce; l'estensione, la figura, la divisibilità, e l'impenetrabilità sono proprietà del corpo. Vedi COLORE, CORPO &c.

Ogni giorno si scoprono nuove proprietà nella calamita. Vedi CALAMITA.

PROPRIETA', nella Legge, dinota un dominio, o il massimo *ius* o diritto, che un uomo può avere sopra una cosa; talmente che non dipenda in verun modo da qualunque altro. Vedi DIRITTO.

In questo senso, niuno nel nostro Regno ha la proprietà di qualunque terra, o possessione, eccettuato il Re, pel diritto della sua corona; essendo tutte l'altre terre della natura di feudo, e dipendenti dal Re o mediatamente, o immediatamente. Vedi FEUDO, Re, &c.

PROPRIETA', tuttavia si usa, per dinotare quel diritto nelle terre e possessioni che hanno le persone ordinarie; il qual ha la medesima forza o valore come *utile dominium*, avvegnachè non *directum*. Vedi DOMINIO.

Vi sono tre sorti di diritto, o proprietà; cioè proprietà assoluta, proprietà qualificata, e proprietà possessoria. Vedi PROPRIETARIO, e FEUDO.

I benefiziati non hanno la proprietà dei benefizj; eglino ne godono solamente il possesso. Vedi BENEFIZIO. I monaci hanno disputato lungo tempo, se abbiano la proprietà del pane, che mangiano, o solamente l'uso?

Uno può dare la proprietà di alcuni beni, e riservarne tuttavia l'usufrutto: nel qual caso, colla morte dell'usufruttuario, l'usufrutto diventa proprietà, per consolidazione. Vedi CONSOLIDAZIONE.

PROPRIETA', nella Grammatica, è quando il significato diretto ed immediato di una parola conviene alla cosa, a cui si applica. Vedi PROPRIO, ed IMPROPRIETA'.

Nel qual senso la parola proprietà, si usa in opposizione ad un significato figurativo o rimoto. Vedi FIGURATIVO, &c.

PROPRIETARII monaci erano quelli che aveano riservato a se stessi dei beni, e degli effetti, non ostante la loro rinunzia formale di qualsivisa cosa nel tempo della loro professione. Eglino

Egli no frequentemente sono mentovati nel *Monast. Anglic.* &c. e doveano essere nel tempo stesso molto severamente trattati; cioè secomunicati, privi della sepoltura, &c. — *Monachi proprietarii excommunicentur ab abbatibus, & si in morte proprietarius inventus fuerit, ecclesiastica careat sepultura, &c.* Addit ad Matt. Par.

PROPRIETARIO è quegli, che ha la proprietà di qualche cosa. Vedi PROPRIETA'.

PROPRIETARIO, nella Legge, è rigorosamente quegli, che ha, o possiede qualche cosa, come sua propria in massimo grado: *Quæ nullius arbitrio est obnoxia.*

Questo termine fu applicato primieramente in una forma particolare a quello, che aveva i frutti di un beneficio per sè, e pe' suoi successori; come anticamente avevano gli Abati, ed i Priori.

PROPRIETATE *probanda*, è un mandato al Sieriffo per informarsi della proprietà dei beni sequestrati; quando un reo si arroga la proprietà, sopra un *replevin*. Quando si prova dal reo una proprietà, propriamente non serve a nulla un *replevian*. Vedi REPLEVIN, e SEQUESTRO.

PROPRIO, PROPRIUM, è una qualche cosa che appartiene naturalmente, ed essenzialmente a qualsivoglia Ente.

I Filosofi Scolastici, dopo Porfirio, hanno distinte quattro spezie di *proprij*, o modi di proprietà, che sono espressi nel seguente verso. — *Est medicus bipes, canescens, risibilisque.*

Il primo PROPRIUM *primo modo*, è quegli che conviene ad una spezie sola, ma non a tutt'gl'individui. Essi lo chiamano *foli*; *sed non omni*. — Come, essere un Geometra, un Medico, un Teologo &c. che sono cose proprie dell' Uomo, ma non di tutti gli Uomini.

Il secondo, PROPRIUM *secundo modo*, è quello che conviene a tutta la spezie, ma conviene similmente ad un' altra; ch'essi chiamano *omni*, *sed non soli*. — Così l' avere due piedi è proprio di un Uomo, ma è similmente proprio di un uccello.

Il terzo, PROPRIUM *tertio modo* è quello che conviene ad una spezie sola, ma non sempre; *omni & soli, sed non semper*.

Come il divenir canuto, secondo Porfirio, è proprio di un Uomo, ma è proprio di un Uomo Vecchio.

L'ultimo, ed il più alto modo di proprietà PROPRIUM *quarto modo* è quello, che soltanto conviene ad una spezie, a tutti gl'individui di tal spezie, e in ogni tempo; *omni, soli, & semper*. — Così la facoltà di ridere è propria dell' Uomo; la facoltà di nutrire è propria de' cavalli, &c. e questo proprio da Porfirio è chiamato *proprio vero*. Vedi ESSENZA, &c.

Le prime tre spezie sono solamente accidenti del quinto *volgare predicabile*, a cui direttamente appartengono: Vedi PREDICABILE.

La quarta è una spezie universale, che conviene ad ogn' individuo, o soggetto di predicazione di una spezie, in tal maniera, che sempre si trova assolutamente nella sola spezie, ma non in ogni tempo determinato: Così l'uomo solo è naturalmente risibile; non perch' egli rida sempre, ma perchè sempre ha la facoltà di ridere. Vedi DEFINIZIONE.

PROPRIO, in riguardo alle parole, dinota il loro significato immediato e peculiare, o ciò che direttamente e peculiarmente è annesso alle medesime. Vedi PAROLA, e SIGNIFICATO.

Nel qual senso la parola è contraria al significato *figurativo*, e *metaforico*. Vedi FIGURATIVO, &c.

PROPRIO si usa altresì in un senso morale, per dinotare qualche cosa che comunemente si trova nelle cose; come le loro virtù particolari, o specifiche, &c.

Nel qual senso, noi diciamo, la magnanimità è una virtù propria degli Eroi. Vedi EROE.

PRORIO, usasi ancora per dinotare le qualità naturali necessarie per riuscire in una cosa.

Nel qual senso diciamo, la gente di temperamento caldo, e vigoroso è propria per l'armata; le persone di temperamento freddo e flemmatico sono proprie per lo studio. I Romani diventavano meno *proprij* per la guerra, secondo che riuscivano più dotti, e puliti.

PROPRIO, nella grammatica, si applica parimente ai nomi, che si distinguono in nomi *proprij*, ed appellativi. Vedi NOME.

L'Uomo è un appellativo, Pietro è un nome proprio. Vedi APPELLATIVO.

Il nome proprio tra i Cristiani è quello, che si dà nel Battesimo. Vedi NOME, e BATTESIMO.

PROPRIA *frazione* è quella, il cui numeratore è minore del suo denominatore. Vedi **IMPROPRIO**.

Tal è $\frac{3}{4}$, o $\frac{2}{7}$, che realmente è minore dell'unità; e perciò, parlando *propriamente*, è una frazione. Vedi **FRAZIONE**.

PROPRIO nella giurisprudenza civile, si usa in opposizione all'*acquisito* per una eredità derivata da una successione diretta, o collaterale. Vedi **ACQUISTO**.

Per le leggi di Francia, un testatore può solamente disporre di una quinta parte de' suoi *proprij* effetti; le relazioni paterne ereditano i *propria* paterni, e le materne i *propria* materni: Così che i *propria* sempre ritornano alla stessa linea, da cui sono proceduti.

L'origine della legge, che stabilisce cotesta differenza tra i beni *proprij*, e gli acquisti, non è nota; non avendo fatta mai una tal distinzione nè i Greci, nè i Romani.

Veramente pare fondata su quel principio di equità naturale, che gli Uomini comunemente bramano di preservare, e perpetuare nella loro famiglia quei beni, ch'essi hanno ricevuto dai loro maggiori, e di trasmetterli a coloro, che discendono dalla medesima schiatta.

PROPRIO talvolta usasi come un reduplicativo, servendo a dinotare, o accennare una cosa più espressamente, e formalmente.

In questo senso diciamo, Gesù Cristo è venuto a redimere il mondo, colla sua *propria* Persona. Il Re fece una tale, e tal cosa di suo *proprio* moto.

PROPRIO Moto. Vedi **MOTO**.

PROPRJ Oggetti. Vedi **OGGETTO**.

PROPYLÆUM *, il portico di un Tempio, o gran Sala. Vedi **PORTICO**.

* La parola è Greca *προπυλαιον* che significa lo stesso.

Quindi *propylæum* usasi altresì figurativamente nelle materie di erudizione, per dinotare un' introduzione, un apparato, o prodromo a qualche maggior opera. — In questo senso diciamo, il *propylæum* de' Gesuiti in Anversa &c.

PROQUESTORE, **PROQUESTOR**, è il luogotenente o il vicario del questore, o sia una persona che esercita un ufficio in vece del questore. Vedi **QUESTORE**.

Questa parola principalmente si applica ad un ministro destinato dal governatore di una

provincia ad esercitar la questura dopo la morte del questore fino a tanto che il Senato ed il popolo ne spediscano un altro nuovo.

PRO RATA, nel Commercio, è un termine talvolta usato tra i mercanti, in vece di dire, *a proporzione*. Vedi **PROPORZIONE**.

Così, quando parlando di qualche impresa essi dicono, Ciascheduno deve ricavarne il profitto, o soffrire la perdita, *pro-rata* del suo interesse; s'intende che cadauno guadagnerà o perderà, a proporzione della somma ch'egli mette nel capitale.

PRO-RATA portionis, in legge. Vedi **ONERANDO pro rata portionis**.

PRORA è quella parte di un navigio ch'è la più larga anteriormente: ella principia dinanzi l'albero chiamato *treff-trees* e girando attorno verso lo sprone, termina nella parte del castello di prora, che guarda la poppa.

Se in un navigio vi ha una *prora* larga e rotonda, la chiamano *prora sfacciata*; se vi è una *prora stretta e sottile*, la chiamano *prora magra*, o *smilza*.

Il pezzo d'artiglieria, che sta in cotesto luogo, si chiama altresì *pezzo di prora*; e le ancore che ivi stanno appiccate, chiamansi grandi, o piccole ancore di *prora*. Vedi **ANCORA** &c.

PRORA *, nella navigazione dinota la testa o la parte anteriore di un navigio, essendo quella ch'è opposta alla poppa. Vedi **POPPA**.

* La parola è derivata dal latino *prora*, che significa lo stesso.

Nella fronte della medesima vi è lo sprone, che taglia l'acqua per far strada al vascello. Vedi **TAGLIA-MARE**.

La **PRORA** è più bassa della poppa, e contiene minor numero di piani, o di tavolati. Sullo sprone ordinariamente vi è qualche figura, o geroglifico, che spesse volte dà il nome al Vascello.

Gli antichi rappresentavano gli sproni degli uccelli nelle *prore* delle lor navi, ond' essi erano chiamati *rostra*. Vedi **ROSTRA**.

PRORÆ os, nell'Anatomia, è un osso del Cranio, nominato altresì *os occipitis*. Vedi **OS OCCIPITIS**.

PROROGANDA assisa. Vedi **ASSISA**.

PROROGAZIONE, **PROROGATIO**, è l'atto di prolungare, procrastinare, o rimettere ad un altro

un altro tempo. La differenza tra una *prorogazione* (*prorogation*), ed una *procrastinazione* (*adjournment*) del parlamento, si è, che in vigore della *prorogazione* è terminata la sessione; e quelle carte (*Bills*) che sono passate nella camera alta, o nella camera bassa, o in amendue, e non ebbero il regio assenso, devonfi ripigliare di nuovo nella prossima assemblea: perciò ogni sessione del parlamento, è, in legge, un diverso parlamento. — La dove se il parlamento viene solamente procrastinato (*adjourned*), non avvi nuova sessione, e per conseguenza, tutte le cose continuano nel medesimo stato, in cui erano avanti la procrastinazione. Vedi *ADJOURNMENT*.

Ma questa differenza tra cotesti due termini non esiste da gran tempo: anticamente usavansi come sinonimi. — *Prorogetur Curia de hora in horam, quousque placitum terminetur.* MS. de LL.

Per *prorogare* il parlamento il Re va in persona, colla sua corona sul capo, e manda il ministro che tiene il baston nero alla camera dei comuni, acciocchè sappiasi ch'egli è alla barra della Camera dei Lords, o Signori; dove dopo aver data una risposta a cadaun bill significatogli, fa un discorso; ed il Lord Cancelliere, per comando, dice che il parlamento sia *prorogato*. Vedi *PARLAMENTO*.

PROSA *, *prosa*, è il linguaggio naturale del genere umano, sciolto e non limitato da misure Poetiche, da rime &c. — Nel qual senso ella è contraria al verso. Vedi *VERSO*.

* *La parola deriva dal latino prosa, che alcuni pretendono che sia derivata dall'Ebraico poras, che significa expendit: altri la deducono dal latino prorsus, da prorsus, andare avanti, al contrario di versa, o tornar in dietro, come è necessario nello scriver versi.*

Benchè la prosa ha le sue connessioni, che la sostentano, ed una struttura, che la rende armoniosa, ella però deve sempre comparire libera: il suo carattere consiste nel correre a suo talento, e non essere impedita. Vedi *STILE*, *NUMERO* &c.

I Poeti di rado hanno il genio della *Prosa*: l'abitudine di portar catene resta loro, anche quando meno vi pensano.

S. Evremond paragona gli Scrittori di *pro-*

sa a coloro, che viaggiano a piedi, i quali camminano con minore strepito, ma con maggior sicurezza di coloro, che vanno a cavallo.

PROSAICI numeri. Vedi *NUMERO*.

PROSCENIO, nell'antico Teatro, un'eminenza, dove gli attori facevano la sua parte. Vedi *TEATRO*.

Il *Proscenio* corrisponde al nostro *stage*. — Era composto di due parti tra i Greci, una particolarmente così nominata, dove gli attori, l'altra era il *logejon*, ove i cantori ed i mimi faceano la loro parte. — Tra i Romani il *proscenium* ed il *pulpitum* erano la stessa cosa. Vedi *PULPITO*.

PROSCENIO, nel dramma moderno, è il luogo dell'azione e della rappresentazione; inclusa tra 'l perterra, e le scene.

Egli corrisponde al *proscenium*, o *pulpitum* del Teatro antico. Vedi *TEATRO*, *PULPITO*, *PROSCENIO* &c.

Leggi del Proscenio, sono le regole e le decorazioni che si devono osservare in riguardo all'economia ed alla condotta di una rappresentazione drammatica, che si deve porre sul *proscenio*; — Elleno riguardano principalmente le unità, la disposizione degli atti, e delle scene, il non imbrogliare. &c. Vedi *UNITA'*, *ATTO*, *SCENA*, *CATASTROFE*.

PROSCRIZIONE, *PROSCRIPTIO*, era una pubblicazione fatta in nome del capo di un partito, in vigor della quale egli prometteva una ricompensa a chiunque gli avesse portata la testa di uno de' suoi nemici.

Silla e Mario, vicendevolmente proscrissero ciascheduno gli aderenti dell'altro. — Sotto il triumvirato, una gran parte de' migliori, e dei più valorosi Romani caddero per *proscrizione*.

Cotesto termine ebbe la sua origine dal costume di scrivere una lista di nomi delle persone, e di metterli in pubblico: da *pro*, e *scribo*, Io scrivo.

PROSECUTORE, nella legge, è quegli, che prosegue una causa in nome di un altro. Vedi *PROMOTORE*.

PROSELITO *, *PROSELYTUS*, uno che si converte alla fede. Vedi *CONVERTITO*.

* *La parola è Greca προσηλυτῶς, che in Latino significa advena; in Inglese stranger; in Italiano forestiere, o sia uno che viene da un altro paese.*

Usavasi molto questo termine nella primitiva

mitiva Chiesa. — Anche gli Ebrei ebbero i loro *Profeliti*, che dal Gentilesimo erano passati al Giudaismo. Vedi NEOFITO, e CATECUMENO.

PROSILLOGISMO, PROSYLLOGISMUS, usasi da alcuni Scrittori Scolastici, per dinotare una ragione, o un argomento prodotto per rinforzare, o confermare una delle premesse di un sillogismo. Vedi SILLOGISMO, e PREMESSA.

Altri diffiniscono il *prosillogismo*, un argomento composto di due sillogismi, talmente disposti, che la conclusione del primo sia la maggiore, o la minore del secondo. — v. g. ogni razionale è risibile; ma ogni Uomo è razionale; dunque ogni Uomo è risibile: ma niun Afino è risibile; dunque niun Afino è un Uomo.

La maggiore, o il secondo sillogismo si può omettere, o sottintendere; ed alcuni anche pretendono che debba essere così: talmente che secondo il loro principio, un *prosillogismo*, o sillogismo soprabbondevole è allora, quando due sillogismi sono in tal maniera contenuti in cinque proposizioni, che la conclusione del primo sia la maggiore, o la minore del secondo. Vedi SILLOGISMO.

PROSODIA *, PROSODIA, è quella parte della grammatica che insegna, e dirige la pronunziatione, e la maniera di recitare, di marcare gli accenti, e di distinguere le sillabe lunghe, e le brevi. Vedi GRAMMATICA, PRONUNZIATIONE, &c.

* La parola è formata dal Greco *προσῳδία*, composta da *προς*, ed *ᾠδή*, cantus, canto.

La *Prosodia* è propriamente quella parte della grammatica che concerne le sillabe; trattando della loro vera pronunziatione in riguardo all'accento, ed al tempo, o alla quantità. Vedi SILLABA, ed ACCENTO, &c.

La *Prosodia* Inglese versa principalmente sopra due cose: sopra i numeri, o sia un certo numero di piedi, o sillabe; Vedi NUMERI: — e sopra la rima, o sia una similitudine di suono tra l'ultime sillabe delle parole. Vedi RIMA.

La *Prosodia* Greca, e la Romana non versarono intorno alla rima: ma in vece di questa ebbero qualche cosa per fare il loro verso armonioso, cioè la *quantità*. Vedi QUANTITÀ.

PROSONOMASIA, *προσωνομασια*, è una

figura nella rettorica, in vigor della quale si allude alla similitudine di un suono in diversi nomi, o parole; ed è quasi lo stesso che *paronomasia*, od *agnominatio*. Vedi PARONOMASIA.

PROSOPOPEJA *, *προσωποποιεα*, nella rettorica, è una figura, con cui si fanno parlare delle persone che sono lontane, e che sono morte, o anche delle cose, che sono inanimate, come Città &c. Vedi FIGURA.

* La parola è formata dal Greco *προσωπων*, persona, e *ποιεω*, facio o fingo.

I Poeti, nelle loro finzioni fanno un uso frequente della *prosopepeja*, come fanno anche gli oratori, nel dipingere delle passioni violente, le quali pare che gli trasportino, e gli facciano esser fuor di se stessi.

Vi sono due sorti di *prosopepeja*, l'una diretta, l'altra indiretta; — Per un esempio della seconda: *Giusti Dei, protettori degl'innocenti, permettete che per un momento resti interrotto l'ordine della natura, e lasciate che questo cadavere riprenda l'uso della favella, &c.*

Degli esempj del primo ve n' ha dappertutto appresso gli oratori, ed i Poeti: Uno bellissimo è il seguente epitafio trovato di passaggio sopra una lapide sepolcrale: Una moglie, ch'è morta, parla così a suo marito che sopravvive ad essa.

*Immatura peri: sed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.*

PROSPETTIVO *vetro*. Vedi PERSPETTIVO *vetro*.

PROSPETTO. Vedi PERSPETTIVO.

PROSSENETA *, o PROXENETA, è una specie di sensale, o agente che tratta qualche negozio tra due persone. Vedi SENSALE, ed AGENTE.

* La parola è Greca *προξενετης*, i. e. conciliatore, o pararius, riconciliatore, o mediatore. I Latini li chiamano con un nome più onorevole, nominandoli interpreti. Vedi INTERPRETE.

Il termine *proxeneta* si applica principalmente a coloro, che maneggiano uffizj, che trattano matrimonj &c. Vedi PROCURATORE.

Le leggi Romane permettevano ai *prosseneti* l'azione di ricuperare il loro stipendio, o la lor mercede.

Cotesti facevano una specie di uffizio, o di collegio in Roma: i genitori si portavano da loro per indagare ed esaminare l'inclinazione

mazione de' giovani, che aveano intenzione di dare alle lor figlie.

Un Commentatore del Digesto nota come un gran difetto nella politica moderna, che ora non siavi alcuno di cotesti *proffeneri*, o senfali de' Matrimonj, stabilito dalla pubblica autorità.

PROSSIMITA', **PROXIMITAS**, dinota relazione di vicinanza o in riguardo del luogo, o del sangue, o consanguinità. Vedi **VICINATO**, **CONSANGUINITA'**, &c.

PROSTATE, *πρωσταται*, nell' Anatomia, sono due corpi bianchi, spungosi, glandulosi, collocati alla radice del *penis*, o precisamente sotto il collo della vescica, e della grandezza in circa di una noce. — Vedi **TAV. ANAT.** (Splan.) *fig. 8. lett. p p fig. 15. lett. c c.* Vedi pure **GLANDULA**, e **PENIS**.

Gli Autori ascrivono alle *prostate* due sorti di sostanza, l'una glandulosa, l'altra spungosa, o porosa; e quest'ultima altro non sembra che una congerie di vasi minuti, e di cellette, per mezzo alle quali passano le vescichette femminali, senza veruna comunicazione con quelle.

Le *prostate* hanno i suoi propri condotti escretorj in gran numero: De Graaf non si ricorda averne veduti meno di dieci nelle *prostate* d'un Uomo; nei Cani sono talvolta cento, ognuno de' quali si scarica nell' Uretra, qualcheduno sopra, qualcheduno sotto il *caput gallinaceum*; ed ognuno ha la sua propria caruncola.

Di là esce un umore bianchiccio; viscoso, separato nella parte glandulare delle *prostate*, e portato nella cavità dell' uretra.

L' uso di tal umore è di soppannare, e lubrificare la cavità dell' uretra, e d' impedire che non sia molestata dall' acrimonia dell' urina, nel passaggio ch' essa fa per quella parte; e di servire come di veicolo al seme nel tempo dell' ejaculazione. Vedi **URINA**, **URETRA**, &c.

Alcuni lo prendono per una terza specie di seme, ma con poca ragione. Vedi **SEME**. — Boerhaave pensa che possa servire per nutrire l' animaletto ne' primi momenti dopo il coito. — Quest' umore, soggiung' egli, resta dopo la castrazione, ma non è prolifico.

Il medesimo Autore, nelle memorie dell' Accademia di Francia, fa che le *prostate* sie-

no composte di un aggregato di dodici glandule, ognuna delle quali mette capo col suo condotto escretorio in un piccolo sacchetto, entro cui scarica il suo umore. Questi dodici sacchetti si aprono per tanti condotti escretorj nella cavità dell' uretra, che circondano l' esito delle vescichette; onde si frammischiano molto accuratamente il seme, e l' umore delle *prostate*.

PROSTAFERESI *, **PROSTAPHERESIS**, nell' Astronomia, è la differenza tra il moto vero, ed il moto medio, o tra il luogo vero, e il luogo medio di un pianeta; chiamata altresì *l' equazione dell' orbita*, o *del centro*, e semplicemente *l' equazione*. Vedi **EQUAZIONE**.

* La parola deriva dal Greco *πρωστε*, ante, super, ed *αφαιρησις* ademptio.

La **PROSTAFERESI** ascende alla differenza tra la media, e la equata anomalia. Vedi **ANOMALIA**.

Così supposto il circolo **ALMPNR** (*Tav. Astron. fig. 51.*) l' orbita della Terra, circondata dall' Ecclittica Υ , S , ω , &c. E supposto S il Sole, e la Terra in R , la media anomalia sarà l' arco APR ; o gettando via il semicircolo, l' arco PR , o l' angolo PCR ; e la vera anomalia, rigettando il semicircolo, sarà PSR , ch' è eguale a PCR , e CRS : Se poi all' anomalia media si aggiunga l' angolo CRS , si averà la vera anomalia PSR , ed il luogo della terra, nell' Ecclittica. Vedi **LUOGO**, &c.

E quivi l' angolo CLS , o CRS chiamasi la *prostaferesi* od *equazione* per la ragione che devesi talvolta aggiungere, e talvolta sottrarre dal moto medio, per poter avere il vero moto o luogo della terra. Vedi **TERRA**.

PROSTESI, *πρωπθεσις*, nella grammatica, è una specie di metaplasmo; consistendo ella nell' anteporre qualche lettera o sillaba al principio d' una parola. — come, *gnavus pro navus*.

Ella si chiama altresì *apposizione*. Vedi **APPOSIZIONE**.

PROSTESI, tra i Cerusici, è riempire ciò che prima era manchevole, coll' apposizione di nuova materia.

Tal è v. g. riempire le ulcere fistolose di nuova carne. Vedi **INCARNAZIONE**, &c.

PROSTILO * *πρωστολον*, nell' antica architettura greca, è un ordine di colonne nella

la fronte d'un tempio. Vedi TEMPIO, ed ANFIPROSTILO.

* La parola è derivata dal greco *προς* avanti, e *συλ*, colonna.

PROTASI * *προτασις*, nel dramma antico, è la prima parte d'un'opera comica, o tragica; in cui si mostrano le diverse persone della Comedia, o Tragedia, e i loro caratteri, e maniere, come pure si propone e s'intraprende l'azione, che deve formare il soggetto della Comedia, o Tragedia. Vedi DRAMMA, TRAGEDIA.

* La parola è formata dal Greco *προταρω*, porriego. Io porgo.

La *protasi* antica poteva durar quanto due primi atti de' nostri. Vedi ATTO. — Dove finiva la *protasi*, cominciava l'*epitasi*. Vedi EPITASI.

PROTATICO, *προτατικος*, nel dramma antico è una persona, che non compariva mai se non nella *protasi*, o sia nella prima parte della Comedia; come Sofia nell'Andria di Terenzio, &c.

PROTESI, PROTHESIS, un piccolo altare nella Chiesa greche, dove si fa una cerimonia nominata collo stesso nome, *προθεσις*. Vedi ALTARE.

Su cotesto altare il Sacerdote, cogli altri ministri, prepara ogni cosa necessaria per la celebrazione della Messa; cioè il pane, il vino, &c. Dopo di che vanno in processione da questo all'altar grande, per cominciare la Messa; portando seco le specie in tal guisa preparate.

PROTESTA, nella legge, si usa per dinotare una cauzione, o una testimonianza, o una aperta dichiarazione, in vigor della quale una persona, o non accorda il suo assenso a qualche atto, o solamente lo accorda condizionalmente; o pure non accorda il suo assenso all'ordine giudiziario di qualche giudice in una corte, in cui la sua giurisdizione è dubbiosa; o finalmente non assente di rispondere con giuramento, prima che dalla legge venga obbligato. Vedi PROTESTAZIONE.

Ogni uno dei Lord o signori del parlamento hanno diritto di *protestare* il loro dissenso a qualunque *bill* passato colla pluralità de' voti; la qual *protesta*, si riceve in forma. — Dicesi che cotesto privilegio non sia molto antico: i comuni non hanno dritto di *protestare*. Vedi PARLAMENTO.

PROTESTAZIONE una solenne dichiarazione fatta per qualche atto giudiziario o scrittura, contro un'oppressione, violenza, o ingiustizia; o contro la legalità di una sentenza; d'un giudizio, d'un decreto, o altro ordine giudiziario: la qual significa che la parte è determinata ad opporsi a tempo proprio, &c. Vedi PROTESTA.

La *Protestazione* si definisce dal giusticiere Walsh, una difesa o salvaguardia alla parte che la fa, per doverfi concludere dall'atto, che la parte farà fra poco; talmente che non si può dopo questa veder il fine.

La *Protestazione* si definisce da Plowden, una forma di litigio, quando uno non afferma direttamente, o non nega alcuna cosa allegata da un'altro, o che egli stesso vien ad allegare. Plowden fol. 276.

PROTESTANTI, nome primieramente dato in Germania a coloro che aderivano alla dottrina di Lutero; perche, nel 1529, egli *protestarono* contro un decreto dell'Imperatore Carlo quinto, e contro la dieta di Spires; e si dichiararono di volersi appellare ad un concilio generale. Vedi RIFORMA.

Questo Nome è stato poscia altresì dato a coloro, i quali aderivano ai sentimenti di Calvino, ed ora diventò una denominazione comune a tutti quelli delle schiere riformate. Vedi LUTERANO, CALVINISTA, PRESBITERIANO, &c.

Sono state fatte immense fatiche per unire i *protestanti* Luterani co' Calvinisti, ma in vano.

PROTETTORE, uno che intraprende di proteggere, e difendere chi è debole, povero, o tribolato. Vedi PROTETTORE, e PATRONUS.

Dio, e il Magistrato sono i *Protettori* delle Vedove, e degli Orfani. — Tra i Pagani Minerva era stimata la *protettrice* dell'Arti.

Ogni Nazione Catolica, ed ogni ordine religioso ha un protettore, che sta alla Corte di Roma, il qual è un Cardinale, e si chiama il *Cardinale protettore*. Vedi CARDINALE.

PROTETTORE talvolta ancora si usa per dinotare un reggente di un Regno, scelto per soprantendere al governo, durante la minorità di un principe. — Cromwell ha assun-

affunto il titolo e la qualità di *lord e protettore della Repubblica d'Inghilterra*.

PROTETTORI *, erano anticamente persone riguardevoli in dignità, sì nella Chiesa, come nello stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazione de' Beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d'ajuto e sostenere gl'interessi e le cause delle Chiese, e delle Cafe religiose.

* Il Concilio di Calcedone Can. 2. chiama il Protettore di una Chiesa *ex diuino*. Codin. de officiis aulae const. fa menzione dei Protettori del Palazzo. Così Bollandi, Act. S. Januar. T. I. p. 501. V'era pure un Protettore del Regno, Defensor Regni; Protettori delle Città, Defensores Civitatis. Protettori del popolo, Defensores plebis; de' poveri, degli orfani, delle Vedove &c.

Circa l'anno 420. ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo protettore; il qual costume fu poscia introdotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri sotto altri nomi, come d'Avvocato. Vedi AVVOCATO.

Nell'anno 407. troviamo il concilio di Cartagine che dimanda all'Imperatore dei Protettori, del numero degli Scolastici, cioè avvocati ch'erano in uffizio; e che fosse loro permesso di entrare ne' gabinetti, e ricercare delle carte de' giudici, e d'altri civili Magistrati, sempre che si giudicasse necessario per l'interesse della Chiesa. Vedi SCOLASTICO.

L'Imperatore tuttavia ritiene la qualità d'avvocato della Chiesa: ed i Re della gran Bretagna conservano il titolo di *protettore della Fede*, accordato al Re Arrigo VIII. dal Papa Leone X. nel 1521. in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero, e dopo confermato da Clemente VII.

PROTEZIONE, PROTECTIO, la scurezza, la difesa, l'autorità, e l'ajuto impiegato da uno in favore de' poveri, od infelici. Vedi PROTETTORE.

La Protezione attiva suppone forza, interesse, favore, &c. nella persona che protegge. — la Protezione passiva, al contrario, suppone necessità, debolezza, e dipendenza nella persona protetta. Vedi SALVAGUARDIA.

PROTEZIONE significa altresì un privilegio Tom. VI.

spettante agli ambasciatori, ai membri del parlamento, &c. in vigor del quale eglino ed i loro domestici sono assicurati dagli arresti &c. Vedi PRIVILEGIO, &c.

PROTEZIONE, talvolta ancora s'intende della persona del protettore. Così un Cardinale ha la protezione della Francia. — La protezione della Spagna è diventata vacante per la morte di un tal Cardinale. Vedi PROTETTORE.

PROTEZIONE, in legge, nel suo senso generale dinota quel beneficio e sicurezza, che ogni suddito, Denizen, o forastiero specialmente assicurato ha per le leggi. Vedi LEGGE.

PROTEZIONE, in un senso più speciale, si usa per dinotare una esenzione, o immunità, data dal Re ad una persona per assicurarla contro i processi, od altre vessazioni per ragioni moventi il di lui animo, e per un certo tempo.

Fitzherbert distingue due sorti di cotesta protezione: egli chiama la prima una protezione, *cum clausula volumus*; di cui ne annovera quattro casi. — 1°. una protezione, *quia profecturus*, per colui che deve passare il mare in servizio del Re. — 2°. una protezione, *quia moraturus*, per colui ch'è già fuori in servizio del Re; come un Ambasciatore, &c. — 3°. una protezione per il debitore del Re, acciocchè non debba essere processato o sequestrato, fin a tanto che abbia pagato il suo debito al Re; 4°. una protezione per una persona che sia in servizio del Re di là dal mare, o nelle frontiere di Scozia.

La seconda forma di protezione si è *cum clausula nolumus*, che comunemente vien accordata ad una compagnia spirituale, per la loro immunità, avendo preso il loro bestiame dai ministri del Re. — ma ella può essere altresì accordata ad una particolar persona, sì spirituale che temporale.

La Protezione non si estende alle cause di dote, *quare impedit*, all'Assisa di nuovo disseisin, al *darrein presentment*, all'*attaints*, nè alle cause dinanzi i Giustizieri itineranti (*Justices in eyre*).

PROTESTO, nel commercio è un comandamento fatto da un pubblico notajo ad un mercante, banchiere, o simile per pagare una lettera di cambio tratta sopra di esso, dopo ch'egli ha ricusato o di accettarla, o di pagarla. Vedi LETTERA DI CAMBIO.

F f f f

S i

Si chiama *protesto* perchè contiene una *protestazione*, che la parte rimetterà la lettera, ed anche prenderà sopra del dinaro ad interesse; e *protesta* tutti i danni, spese &c. a quello, che la rifiuta.

Vi sono due sorti di *protesto*; l'uno per mancanza di accettazione, l'altro per difetto di pagamento. Vedi ACCETTAZIONE &c.

La Prima dev'essere fare dal presentatore della lettera al tempo di presentarla, in caso che la persona su cui è tratta, ricusasse di accettarla per il tempo, o per la somma che in essa è espressa. — L'altra si fa quando la lettera scade, o sia ch'ella sia stata accettata o no. Vedi CAMBIO.

Quelli che presentano le lettere di cambio, che sono state accettate, o che diventano pagabili in un certo giorno, sono obbligati di averle o pagate o *protestate* dentro tre giorni dopo il termine; sotto pena di rispondere per l'omissione: e si deve osservare che se il terzo giorno casca in giorno di festa, si deve fare il *protesto* nella vigilia del detto giorno.

A Parigi, ed in Amburgo, si deve fare il *protesto* dentro dieci giorni: in Venezia, dove tutte le cambiali si pagano in banco, il *protesto* per mancanza di pagamento deve farsi dentro sei giorni; ma allora che si suppone aperto il banco, altrimenti non si deve fare il *protesto*: a Roma, i *protesti* per mancanza di pagamento si fanno dentro quindici giorni: a Livorno, a Milano, ed a Bologna non vi è tempo stabilito: in Amsterdam i *protesti* si fanno dentro cinque giorni: in Venezia il terzo giorno.

I negozianti di alcune piazze, come quelli di Roma, osserva M. Savary, non si considerano obbligati di *protestare* in difetto del pagamento; ma questa opinione è contraria al costume universale, ed alla ragion naturale: poichè fin dopo il *protesto* non hanno rimedio o regresso contro quello, che ha tratta la lettera, o l'ha scritta in banco, nè hanno alcun titolo per essere rimborsati.

M. Ricard aggiunge, che le lettere di cambio tratte da Amsterdam, o da Anversa, o di Spagna, si devono *protestare*, in difetto di pagamento dentro quattordici giorni, dopo che sono scadute; dopo il qual tempo il cambio della lettera non *protestata*, ed il rischio va a conto del *presentatore*, non di quello che l'ha tratta, o scritta in ban-

co, in caso che alla parte succeda un fallimento dopo il detto giorno decimoquarto.

PROTHYRIS, nell'architettura, talvolta si usa per dinotare un angolo o una cantonata d'un muro; chiamato altrimenti *Ancone*. Vedi ANCONE.

Tal volta ancora usasi per dinotare un trave che traversa o che stà a traverso.

PROTHYRIS si usa altresì da Vignola, per dinotare una specie particolare di chiave d'un arco, di cui abbiamo un esempio nel suo ordine jonico, e si chiama volgarmente *mensola* o *cartella*.

PROTHYRUM, *πρωθυρον*, un portico all'uscio esteriore di una casa, o portello. Vedi PORTICO, e VESTIBOLO.

PROTO, * è una parola usata in composizione con diversi tempi nel nostro linguaggio, per esprimere una relazione di priorità; come *protomartire*, *prototipo* &c.

* E formato dal Greco *πρωτος*, primo.

PROTOCOLLO, *πρωτοκολλον*, è un termine usato nella giurisprudenza antica per dinotare il primo foglio d'un libro, dove era la nota della carta, o della pergamena.

Si usava ancora talvolta per la stessa marca, che comunemente era nel margine, ma qualche volta nella sommità della pagina.

La novella 44: di Giustiniano proibisce di tagliare il *protocollo* delle patenti, che mostrano l'anno, in cui fu fatta la carta o la pergamena, ed è registrata la commissione data all'uffiziale per eseguirlo; per mezzo di che frequentemente erano scoperte le frodi.

PROTOCOLLO si usava ancora per la prima minuta, copia, o sommario di un atto che doveva passare; cui il notajo epilogava in piccoli libri, per scriverlo poi con comodo in grande. Vedi NOTAJA.

PROTO-FORESTARIUS era quegli, che i nostri antichi Re facevano capo della Foresta di Windsor, per far attenzione a tutte le cause di morte, nella maniera di un Lord capo giustiziere (*chief Justice in eyre*). Vedi FORESTA, FORESTER, JUSTICE, &c.

PROTOMARTIRE * il primo Martire, o testimonia che incontrò la morte in testimonianza della Fede: come Abel nel Testamento Vecchio, e S. Stefano nel Testamento Nuovo. Vedi MARTIRE.

* La parola è composta da *πρωτος*, primo, e *μαρτυρ*, testimonia.

PROTONOTARIO, PROTONOTARIUS,

è un termine che significa propriamente un primo notaio; e ch'era anticamente il titolo dei principali Notaj degl' Imperatori di Costantinopoli. Vedi NOTAJ.

Tra noi *Protonotario* (*Prothonotary*) detto anche *proignotary*, si usa per dinotare un ministro nelle Corti del Banco Regio (*Kings-bench*) o delle cause comuni (*common-pleas*); l'ultima delle quali ne ha tre, la prima uno. Vedi CORTE &c.

PROTONOTARIO del Banco Regio registra tutte le azioni civili trattate in cotesta corte; come il *clerk of the crown-office* registra tutte le cause criminali. Vedi BANCO REGIO, RECORD, o REGISTRO &c.

I *Protonotarij* delle cause comuni registrano tutte le dichiarazioni, allegazioni, assise, giudizj, ed azioni: eglino altresì giustificano tutte le scritture giudiziarie; come il *venire facias* dopo un aggiustamento (*issue joined*); l'*habeas corpus* per introdurlo al *Jury*; il *distringas jurator*. Gli scritti d'ececuzione e di *seisin*, di *super sedes*, di privilegio, &c. registrano pure tutte le malleverie od obbligazioni fatte in quella Corte, tutte le *ri-supere*; formano copie dei registri, &c.

PROTONOTARIO è altresì un Ministro nella Corte di Roma, che ha il grado di preminenza sopra gli altri Notaj. Vedi NOTAJ.

Avvi un collegio di dodici *Protonotarij* chiamati *participantes*, perchè partecipano delle mercedi delle spedizioni nella Cancelleria. Vedi PARTECIPAZIONE.

Essi hanno il rango tra 'l numero de' Prelati, portano il rocchetto pavonazzo, il cappello &c. assistono a tutte le gran cirimonie, ed hanno un luogo nella cappella del Papa.

Il loro uffizio è di spedire gli atti nelle cause grandi, che i semplici Notaj Apostolici spediscono nelle cause minori: possono creare Notaj Apostolici, per uffiziare fuori della Città.

Quelli che sono fuori del collegio non hanno alcuno de' privilegj, che hanno gli altri, fuorchè l'abito.

I *Protonotarij* furono prima stabiliti in Roma da Papa Clemente I. col disegno di scrivere le vite de' Martiri. Vedi NOTAJ.

PROTOPLASTE, PROTOPLASTUS, è un titolo che talvolta si dà al nostro primo Padre Adamo: dal Greco *πρωτοπλαστος*, cioè primo formato. Vedi PLASTICO.

PROTOTIPO, *πρωτοτυπον*, nella Grammatica si usa talvolta per una parola pri-

mitiva, od originale. Vedi PRIMITIVO.

PROTOTIPO, *πρωτοτυπον*, l'originale, o il modello, per cui si forma una cosa. Vedi TIPO, ed ARCHETIPO.

Usasi principalmente per un modello, o esempio delle cose che si devono scolpire, gettare &c. Vedi MODELLO, FORMA &c.

PROTRATTORE un istrumento usato nella Chirurgia, per estrarre qualche corpo estraneo, o noioso da una ferita, o da un ulcere, nel medesimo modo come il *Forceps*. Vedi FORCEPS.

PROTRATTORE è parimente un istrumento usato nell'agrimensura, col quale gli angoli presi nel campo con un Theodolito, con un *Circumferentor*, o simile si descrivono sulla Carta. Vedi PIANTA.

Il *Protrattore* consiste in un lembo femi-circolare B A G (*Tav. Agrim.*, fig. 29.) di rame, d'argento, o simile, diviso in 180 gradi, e sotteso da un Diametro B A; nel cui mezzo v'ha un picciolo taglio, o labbro, o, detto il centro, del *Protrattore*.

Sul lembo del *Protrattore* vi sono altresì talvolta segnati de' numeri, che dinotano gli angoli a i centri de' poligoni regolari: Così, contro il numero 5, che dinota i lati d' un pentagono, si trova 72, l'angolo al centro d' un pentagono. Vedi POLIGONO.

Uso del *Protrattore*. — 1.º di descrivere un angolo di qualsivoglia data quantità, o numero di gradi. Supposto e. g. un angolo di 50 gradi colla linea A o B ricercato al punto o. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto dato, ed il Diametro del *Protrattore* sopra la data linea. Si fa un segno contro il dato grado 50 sull'orlo del *Protrattore*; e per questo punto dal punto dato si tira una linea o p. Questa dà l'angolo ricercato.

2.º Di trovare la quantità d' un dato angolo: e. g. dell'angolo p o A. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto o dell'angolo, ed il di lui Diametro sopra la linea. Il grado del lembo tagliato dall'altra linea o p, cioè 50 è il numero de' gradi dell'angolo ricercato.

3.º D'inscrivere qualunque dato Poligono regolare, v. g. un Pentagono in un circolo. Si pone il centro, ed il Diametro dal *Protrattore* sopra il centro, e Diametro del circolo, e contro il numero de' gradi dell'angolo al centro si fa un segno v. g. 72. per questo, e per il centro del circolo si tira una linea, che tagli la circonferenza del circolo.

Al punto d'intersezione, dal punto dove il Diametro taglia la circonferenza si tiri una linea retta: questa linea sarà un lato del pentagono, la quale essendo presa nel compasso, e posta tante volte, quante anderà nella circonferenza, darà quei punti, i quali essendo connessi dalle linee formeranno il pentagono ricercato. Vedi POLIGONO.

4.º Di descrivere qualsivoglia Poligono regolare, e. g. un Ottagono sopra una data linea. Si sotragga da 180. l'angolo al centro di gradi 45, che dà il *Protrattore*, il residuo 135 si è l'angolo incluso tra i due lati dell'ottagono, la cui metà è $67 \frac{1}{2}$. Applicando poi il Diametro del *Protrattore* sopra la linea data col centro sopra una estremità, si faccia un segno contro $67 \frac{1}{2}$, al quale si tiri una linea dal centro. Si applichi il *Protrattore* all'altra estremità della linea, talmente che il centro sia sopra l'estremità, e vi si faccia un altro angolo di 67 gradi e $\frac{1}{2}$. Dal punto, in cui s'intersecano le due linee tirate in tal modo, come centro, descrivasi un circolo coll'intervallo della linea data. Cotesta data linea sarà un lato dell'ottagono, la quale essendo presa tante volte, quante anderà nella circonferenza così descritta, darà i punti, ch'essendo da linee rette connessi formeranno l'ottagono ricercato.

PROTRATTORE *migliorato* è un istrumento che assomiglia molto al sopramentovato, sol ch'è fornito di un apparato un poco più squisito, in vigor del quale si può ridurre un angolo ad un minuto; lo che non si può ottenere dall'altro.

La principal aggiunta si è un indice accomodato sul centro, e mobile in guisa tale che liberamente, e con sicurezza giuoca sopra il lembo. Di là dal lembo l'indice è diviso da ambe le punte in 60 parti eguali delle porzioni de' circoli intercetti da due altre linee rette tirate dal centro, così che ognuna forma un angolo d'un grado colle linee tirate dal centro ai punti presi.

Per descrivere un angolo di un numero di gradi e minuti con cotesto *Protrattore*; si muova l'indice talmente, che una delle linee tirata sull'orlo da uno dei sopraccennati punti, possa cader sopra il numero de' gradi dati; e si puntino tante parti eguali sul proprio margine dell'indice, quanti sono i dati minuti: così tirando una linea dal cen-

tro a cotesto punto in tal guisa marcato, si ha un angolo col Diametro del *Protrattore*, del numero proposto di gradi, e minuti.

In fatti, egli può esser di un buon uso per descrivere un angolo di un minuto, quando si sia capace di pigliarlo di un minuto. Ma fino a tanto che abbiamo aghi d'altra foggia, e più giusti teodoliti, di quelli che tuttavia si fanno, può servire benissimo il solito antico *Protrattore*. Vedi TEODOLITO.

PROTRAZIONE, nell'agrimensura, l'azione di levar la pianta, o descrivere le dimensioni prese nel luogo col mezzo d'un *Protrattore*, &c. Vedi PROTRATTORE, e *Levar la pianta*.

La *Protrazione* forma una metà dell'agrimensura. Vedi AGRIMENSURA.

PROTUBERANZA, PROTUBERANTIA, nell'Anatomia, è qualunque eminenza, o naturale, o preternaturale, che sorpassa ed avvanza fuori delle parti aggiacenti. Vedi APOFISI, PROCESSO, &c.

Le *Protuberanze orbicolari* del terzo ventricolo del cervello chiamansi *nates*; e le Apofisi delle *Protuberanze orbicolari* s'appellano *testes*. Vedi NATES, e TESTES.

La *Protuberanza annulare* è un processo della midolla oblongata, a guisa di un anello; donde è dirivato il suo nome, datole prima dal *Willis*. Vedi MEDULLA oblongata, ed ANNULARE.

PROVA, PROBATIO, nell'Aritmetica, è un'operazione, con cui si esamina e si assicura la verità e giustizia di un calcolo. Vedi CALCOLAZIONE.

La *prova propria* si fa sempre per una regola contraria: Così la *sottrazione* è la *prova* dell'addizione o somma, e la moltiplicazione della divisione, e *vice versa*. Vedi ADDIZIONE, SOTTRAZIONE, &c.

La *prova* della moltiplicazione per 9, o per 7 è precaria. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Non vi farebbe bisogno di *prove* nell'Aritmetica, se non fosse l'Uomo soggetto ad errare; imperocchè essendo fabricate sulla dimostrazione tutte le regole ed operazioni, siamo perciò assicurati della loro verità, e certezza. Vedi DIMOSTRAZIONE.

La *prova* dunque non conferma la regola, ma soltanto ci mostra se l'abbiamo, o se non l'abbiamo applicata bene. Vedi REGOLA.

PROVA, nella Legge, nella Logica &c. dinota.

denota il *medium*, o gli argomenti usati per dimostrare la verità di qualunque cosa. Vedi VERITÀ, e SEMIPROVA.

Per le leggi di Francia, una *prova letterale* o *prova in iscritto*, nominata anche *prova morta*, *probatio mortua*, si antepone ad una testimonianza, o *prova di viva voce*, per mezzo di testimonj. L'ordinanza, o stato di Moulins esclude qualunque *prova* per testimonj intorno a prestanze di 1000 lire in circa. Vedi EVIDENZA, TESTIMONIO, TESTIMONIANZA &c.

La *prova de' delitti* anticamente si faceva dai nostri antenati in diverse maniere; cioè col duello, col fuoco, coll'acqua, &c. Vedi PURGAZIONE, DUELLO, FUOCO, ACQUA, &c.

La *prova col ferro infocato* fu molto in uso: l'accusato, per purgarsi era obbligato a fare un giuramento, quando egli toccava il ferro. La formula, le Cirimonie, le Preghiere, &c. fatte in tal occasione, esistono tuttavia nelle note al fine delle capitolarioni di Carlo Magno. Vedi ORDALIAM.

Cotesto costume fu abrogato da Federico Imperatore; ma ha luogo tuttavia nella Mingrelia; come ci assicura il Lamberti, nella sua relazione inserita nei viaggi di Thevenot.

S'egli non ponno aver *prova* d'un delitto, mettono una Croce nel fondo d'una caldaja piena d'acqua bollente, fuor della quale l'accusato è obbligato di toglierla colla sua mano e col braccio ignudo; ciò fatto, si mette il braccio in un sacco legato, e sigillato, e che tre giorni dopo si apre; nel qual tempo, se non vi è segno di scottatura o abbruciamento, l'accusato vien dichiarato innocente.

Nel Regno di Siam, per avere la *prova* d'un delitto, la persona accusata è costretta a lavarsi le mani nell'olio bollente, o a camminare sopra i carboni accesi; donde egli deve uscire intatto, per essere riputato innocente.

Tal volta essi obbligano le due parti contendenti a sommergersi nell'acqua; e quegli, che vi sta più lungo tempo, guadagna la causa; e talora ad inghiottire un grano di riso, preparato ed ammaliato dai loro Dottori: quegli, ch'è abile a trangugiarlo si dichiara innocente, ed è condotto a casa in trionfo; e l'accusatore viene punito. — Ciò sembra un'imitazione di quello, che

fecero gli Ebrei, per avere prova dell'adulterio.

La *Prova* per combattimento diceasi sufficere similmente appresso i Mingreliani. Vedi COMBATTIMENTO e DUELLO.

PROVA di un'opera, nella Musica, e nel dramma, è un saggio, od esperimento di qualche composizione; e si fa in privato, prima di rappresentarla in pubblico; per render franchi gli attori, e farli più pronti, e perfetti nella sua parte. — Si fa la *prova* d'una nuova tragedia. — La *Prova* dell'Antifona &c.

PROVATORE, nella legge *Probator* è quegli, che, confessando Felonia, accusa un altro complice. Vedi PROBATOR, e REO che domanda l'impunità per accusare i suoi complici.

Egli si chiama così, perchè deve provare quanto egli allega nella sua accusa; la qual prova o è per battaglia (*by battle*), o per la patria (*by the country*), secondo l'elezione di quello, ch'è incolpato. — Vedi TRIAL, COMBATTIMENTO, &c.

39. *Edw. 3. coram rege, rot. 97. Suff.* un Uomo è diventato un *approver*, ed accusò cinque complici, i quali tutti vennero a battaglia con lui, e restarono tutti superati, e vinti: quattro di essi furono perciò appiccati, ed il quinto si scusò ch'era un chierico; ed il *provatore* ottenne il perdono.

PROVEDIMENTO, è la provvisione di grano, di vettovaglia, di legna, e d'altre cose necessarie per la casa del Re. Vedi PROVIDITORE.

Per uno *Stat. 12. Car. 2.* Niuno, sotto specie di *provvedimento* prenderà alcun legname, bestiame, grano, od altra materia da un suddito senza il suo libero consenso.

PROVEDITORE è un ufficiale o ministro in diverse parti d'Italia, ed è un Gentiluomo particolarmente a Venezia.

Vi sono in Venezia varie forti di *provveditori*; come *Provveditor* di Commun, ch'è quasi lo stesso, che *Edile* tra i Romani, *Console* in Linguadocca, *Scabino* o *Eschevin* in altre Città. — Di cotesti *Provveditori*, avviene tre:

I *Provveditori alle ragioni vecchie, alle Biave, alla Giustizia &c.* hanno la direzione delle materie politiche per tutta la Signoria.

PROVEDITORE *Generale da Mare*, è un ufficiale la cui autorità si estende sopra tutta la flotta, quando è absente il Capitano Generale.

nerale. — Egli ha particolarmente la disposizione della Cassa, e paga i Marinari, ed i Soldati.

Il Capitano-Generale, ed il *Proveditore* sono scambievolmente spie l'uno dell'altro: benchè il *Proveditore* sia inferiore al Generale, nondimeno la forza è talmente divisa, che uno ha l'autorità senza forze, l'altro ha le forze senza autorità.

PROVEDITORE d'un Vascello (*Purser*) è un ufficiale appresso un uomo di guerra, che riceve le vettovaglie dal Vascello delle provisioni, e deve avere l'ispezione, che sieno bene condizionate, e stivate.

Egli deve altresì tenere una lista degli Uomini, e de' Ragazzi spettanti al Vascello, e registrare esattamente il giorno, in cui principia ciascheduno ad aver la sua paga, acciò che il Cassiere, o Tesoriere del Vascello possa farne l'esborso, e soddisfare gli Uomini a tenore del libro del *Proveditore*.

PROVEDITORE, *purveyor*, è un ufficiale della real famiglia, che provvede e compra grano, ed altre vettovaglie, &c. per la Casa del Re; mentovato nella *Magna Charta*, e in diversi statuti.

PROVEDITORE è un termine divenuto sì odioso ne' tempi decorati, che per lo *Stat. 36 Edw. 3.* l'odioso nome *Proveditore* fu cangiato in quello di *achator*, o *compratore*. — L'ufficio stesso fu molto ristretto dallo *Stat. 12. Car. 2.* Vedi *PROVEDIMENTO* ed *ACHAT*.

PROVEDITORI di carri (*carr-takers*), sono ufficiali della famiglia del Re, i quali, quando viaggia la Corte, hanno l'ispezione di provvedere carri, carrette, &c. per trasportare gli addobbi del Re, ed il bagaglio.

PROVERBIO, *PROVERBIUM* si definisce da Camdeno, un discorso conciso, ingegnoso, e saggio, dedotto da una lunga esperienza, e contenente per la maggior parte, qualche utile precauzione. Vedi *ADAGIO*.

Tali sono i proverbj seguenti: A bocca chiusa non entrò mai mosca. — Fabbrica alta, fondamento basso. — Una carogna di rapina non farà mai buon falcone. — Un Cavallo corto presto è strigliato. — Un Uomo può ben amar la sua casa, benchè non cavalca il tetto. — Un falso furfante non ha bisogno di sensale. — E' meglio risparmiare all'orlo, che al fondo; &c.

PROVIANDA * è propriamente una specie di vaso contenente la misura di grano da-

to di giorno in giorno ad un Cavallo, o ad altro animal da lavoro, pel suo quotidiano mantenimento.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino præbenda, prebenda.* Vedi *PREBENDA*.

Quindi *Provianda* è altresì divenuto un nome generale per dinotare ogni pasto del bestame. — Ne' Monasterj, quando i Religiosi vanno a pasto, diceasi ch' essi vanno alla provianda.

PROVIDENZA, *PROVIDENTIA*, è la condotta e direzione delle diverse parti dell' Universo, che dipende da un Ente superiore, e intelligente. Vedi *UNIVERSO*.

La nozione d'una *Providenza* è molto antica, eziandio nella Teologia-Pagana: Noi troviamo che Talete ne fa menzione. — Ella è fondata sopra questa supposizione, che il Creatore non ha talmente fissate le leggi della natura, nè talmente ha connessa la catena delle cause seconde, che abbia lasciato il Mondo in abbandono; ma ch' egli tuttavia tiene le redini nelle sue proprie mani, ed all' occasione interviene, altera, restringe, rinforza, sospende, &c. coteste leggi con una particolare *Providenza*. Vedi *MIRACOLO*.

Alcuni usano la parola *Providenza* in un senso più generale; significando con essa quella forza od azione, con cui per ordinario si dirigono le diverse parti della creazione.

Così Damasceno diffinisce la *Providenza*, essere la volontà divina, dalla quale sono ordinate e dirette al suo fine tutte le cose.

La qual nozione della *Providenza* non suppone delle leggi affatto stabilite e fissate dall' Autore della natura nella creazione; ma ch' egli si è riservato di governarle da se stesso all' occasione. Vedi *NATURA*, e *LEGGE*.

Gli antichi chiamavano la *Providenza* col nome di *fato*, di *fortuna*, di *natura*, di *destino*, di *necessità*, &c. Vedi *FATO*, *FORTUNA*, &c.

Gli antichi Egizj pare che sieno stati i primi, che abbiano avuta notizia della Divina *Providenza*: Arnobio osserva ch' essi ragionavano in tal guisa; — “La *Providenza*”, è tanto essenziale ad un Principe, che senza di essa egli non può essere, nè può mai chiamarsi un principe; e nel più augusto Principe dev' essere la più perfetta *Providenza*: Dunque poichè Dio è il massimo ed il più augusto di tutti i principi”, cipi”

„cipi, a lui sommamente conviene la più perfetta *Providenza*. „

Gli Epicurei negano qualunque Divina *Providenza*, considerando cosa contraria all'agio ed al riposo della natura Divina prendersi briga degli affari umani. Vedi EPICUREO.

Altri negano l'esistenza d'una *Providenza*, sembrando loro ingiusta la distribuzione del bene e del male, che si vede accadere indifferentemente al giusto, e all'ingiusto.

Semplice argomento così a favore della *Providenza*: Se Dio non riguarda gli affari del Mondo, o è perchè non può, o perchè non vuole: Ma il primo è assurdo; poichè non può esser difficile il governare, se gli fu facile il creare: Ed il secondo è assurdo insieme ed empio. Vedi DIO.

PROVIDENTIÆ *, negli antichi libri legali, erano provvisori di carne, e di bevanda. Vedi PROVVEDIMENTO.

* *Providentia vini ante adventum suum in cellaria erat centum doliorum.* Knighton, Anno 1354.

PROVINCIA *, PROVINCIA, appresso i Romani era un Paese conquistato da loro fuor de' confini d'Italia; governata da un deputato o luogotenente, e che aveva delle leggi, e de' privilegj particolari. Vedi PROCONSOLE.

* *Nicod deriva la parola da procul vivendo, viver da lontano; ma è dettata meglio da pro e vinco, io vinco.*

Di cotesti Paesi una era quella parte della Francia prossima all'Alpi, e ritiene tuttavia il nome di *Provenza*.

PROVINCIA si usa a nostri giorni principalmente per dinotare un cantone, o una divisione d'un Regno, o d'una Repubblica; comprendendo diverse Città &c. tutte sotto lo stesso governo; e comunemente essendo distinta dall'estensione della giurisdizione o civile, o Ecclesiastica.

Le *Provincie* erano anticamente Ducati, Contee, &c. le quali poscia sono state riunite tutte sotto lo stesso capo. Vedi DUCA, CONTE &c.

La Chiesa distingue le sue *Provincie* dagli Arcivescovadi; contenendo ciascheduna un certo numero di Vescovadi. Vedi ARCI-VEESCOVO.

In tal senso l'Inghilterra si divide in due *Provincie*, *Canturbery* ed *York*.

I monaci fanno divisioni particolari delle *Provincie*, secondo l'antichità ed il numero de' Conventi in ciascheduna. Vedi PROVINCIALE, ORDINE, &c.

Le *Provincie* unite sono le sette *Provincie* Settentrionali dei Paesi Bassi, le quali ribellate dal Dominio della Spagna, fecero una ferma e perpetua alleanza offensiva e difensiva, ad *Utrecht* nell'Anno 1579. Vedi STATI Generali.

PROVINCIALE, PROVINCIALIS, qualche cosa relativa ad una *Provincia*. Vedi PROVINCIA.

Così diciamo, un Concilio, o Sinodo *Provinciale*, &c. Vedi SINODO, e CONCILIO.

PROVINCIALE, nel senso monastico, dinota una persona che ha la direzione, e la soprantendenza dei diversi Conventi d'una *Provincia*, secondo la divisione stabilita in quell'Ordine. Vedi ORDINE &c.

Il Generale dell'Ordine ha diverse *Provincie* sotto di lui; il *Provinciale* ha diversi Priori, Abbati, &c. Vedi GENERALE, ABBATE, &c.

PROVISO, nella legge è una condizione inferita in un instrumento, dalla cui osservanza dipende la validità dell'instrumento. Vedi CONDIZIONE &c.

PROVISO in materie giudiziali, è quando l'attore desiste di proseguire un'azione, portandola ad un giudizio (*trial*) nel tempo debito; nel qual caso il difendente può levare un *venire facias* al Sheriffo, avendolo in queste parole, *proviso quod* &c. affinchè, se l'attore leva qualunque mandato in tal proposito, il Sheriffo chiami in giudizio un giurato sopra entrambi. — Nel qual caso diceasi *andar in giudizio per proviso (by proviso)*. *Casu proviso*. Vedi CASU.

PROVISO è parimente un termine di mare. — Si dice che un Vascello è fermato coll'ancora *proviso*, quando abbia un'ancora fuori, ed una fune a terra; e così sia rivolto al lido con due gomene almeno.

PROVISORE, generalmente prendesi per quello, che ha l'ispezione di provvedere le cose necessarie; nel qual senso coincide col provveditore (*pour veyor*). Vedi PROVEDITORE.

PROVISOR *Monasterii*, si usa per dinotare il fattore o tesoriere d'una Casa Religiosa.

PROVISORE, * ne' nostri statuti, dinota pari-

parimente uno, che si procura dalla Corte di Roma una *provvisione*, o grazia aspettativa. Vedi PROVVISIONE, e PREMUNIRE.

* *Provisores dicuntur, qui vel Episcopatum, vel Ecclesiasticam aliam dignitatem in Romana Curia sibi ambiebant de futuro, quod ex gratia expectativa nuncuparunt, quia usque dum vacaret, expectandum esset.* Spelm.

PROVOCATIVO, nella Medicina, è un farmaco che rinforza la natura, e stimola, ed incita alla Venere. Vedi PRIAPISMO.

Tali sono le canterelle, il fatirion, &c. Vedi CANTERELLE, &c.

PROVOSTO, PRÆPOSITUS, è un uffiziale; e ve ne sono di varie spezie; civile, militare, &c.

PROVOSTO della Città, o de' Mercanti è il primo Magistrato municipale in diverse Città considerabili pel traffico, particolarmente in *Edimburgh*, a Parigi, ed a Lione, quasi lo stesso che *Maggiore* nell' altre Piazze. Vedi MAGGIORE.

Il *provosto* presiede alle Corti della Città, ed insieme col Sheriffo, co' Bailliffi decide tutte le differenze spettanti al traffico, ed alla Mercanzia; ha inspezione degli affari degli uffiziali politici della Città, in riguardo alle lor funzioni; delle delinquenze de' Mercanti, commissarj, e fattori; ha inspezione sopra i Porti, i fiumi, i debiti, le imposizioni &c.

Gli Autori ascrivono l' istituzione di *Provosto* dei Mercanti di Parigi a Filippo Augusto. *Du Haillan* riferisce la sua epoca all' Anno 1190.

Il *Provosto* d' *Edimburgh* ha il titolo di *Lord*: I Bailliffi sono i suoi deputati: Egli chiama colle sue proprie lettere le convenzioni de' Borghi.

PROVOSTO reale dinota parimente una spezie di giudice inferiore stabilito per tutta la Francia, per aver la cognizione e soprantendenza di tutte le cause civili, personali, reali, e miste, tra il popolo; ma senza veruna giurisdizione nelle cause de' Nobili.

I *provosti* nel Borbone, nell' Auvernia &c. si chiamano *Castellani*; nella Normandia *Visconti*; nella Linguadocca, e nella Provenza *Viguier*.

Il *Gran Provosto di Francia*, o della *Famiglia* ha giurisdizione nella Casa Reale, e sopra gli uffiziali della medesima; ha l' inspe-

zione sulla polizia e regolazione, e sulle tasse delle provvisoni spettanti alla Corte. &c. Egli fu anticamente chiamato *Roi des ribauds*.

Gran PROVOSTO del *Connestabile*, è un giudice della spada, il quale tratta i processi nell' armata contro i Soldati, che hanno commesso qualche delitto. Egli ha quattro luogotenenti, o vicarj distribuiti per tutte l' armate, nominati *Provosti d' Armata*, e particolarmente provosti di diversi Reggimenti.

PROVOSTO *Maresciallo di un' Armata*, è un uffiziale destinato a sequestrare ed assicurare i desertori, e tutti gli altri criminali. Vedi MARESCIALLO.

Il *Provosto Maresciallo* dev' andare spesso fuori intorno all' Armata per impedire ai Soldati il saccheggiare: Egli è suo uffizio accusare i delinquenti, e di fare che sia eseguita la sentenza contro di essi. Egli regola parimente i pesi, e le misure, ed il prezzo di tutte le provvigioni, &c. dell' Armata.

Avvi pure un *Provosto Maresciallo* nella flotta, il qual ha l' incombenza de' prigionieri presi in Mare.

I Francesi hanno un *Provosto Generale delle Marine*, il qual deve farvi processo, quando sieno colpevoli di qualche delitto, e ne portano la relazione al Consiglio di Guerra; hanno essi inoltre un *Provosto* simile in ogni Vascello, il qual è una spezie di carceriere, e prende i prigionieri in sua cura, e tien netto il Vascello.

PROVOSTI de' *Marescialli* sono una spezie di luogotenenti dei *Marescialli* di Francia, stabiliti per la sicurezza del Paese contro i ladri, vagabondi, e desertori.

Essi fanno la cognizione delle cause Reali; le quali perciò vengono chiamate *cause provostali*; tali sono tutti i delitti commessi da' vagabondi, o da persone che non hanno abitazione stabile: le rubberie sulla strada maestra, l' infrazione del salvaguardia, gl' incendj &c. Eglino pronunciano *en dernier ressort*.

Vi sono cento ed ottanta tribunali in Francia di cotesti *provosti*: la loro principale giurisdizione riguarda gli assassini, i ladri di strada, i ladri che rubbano nelle case, &c. Eglino corrispondono agli uffiziali stabiliti da Augusto, e da Tiberio, chiamati, come dice *Cujas*, *latrunculares*, per dimostrare che il loro uffizio fu di processare i ladri.

PROVOSTO della Moneta è un Giudice particolare instituito per dar l'arresto, e processare i Monetarij falsi. Vedi **MONETA**.

PROVVEDITORE, *Manceps* negli autori vecchi, dinota un Maggiordomo.

V'era anticamente un ufficiale nel tempio, chiamato con questo nome, ed ora chiamasi Maggiordomo; e sì il nome, che l'ufficio ritienfi tuttavia nei collegj in ambe le università d'Inghilterra.

PROVVEDUTO, (*plenarty*), nella legge, è un termine usato nelle materie Ecclesiastiche per dinotare, che un beneficio è posseduto da un beneficiato. Vedi **BENEFIZIO**.

Nel qual senso cotesto termine si oppone, od è contrario alla *vacanza*. Vedi **VACANZA**, &c.

L'instituzione, per sei mesi è un buon *provveduto* contro una persona ordinaria, ma non contro il Re, senza induzione. Vedi **INSTITUZIONE** ed **INDUZIONE**.

PROVVISIONE, **PROVISIO**, è una qualche cosa procurata, od acquistata, come necessaria per la sussistenza della vita. Vedi **PROVIDENTIA**.

PROVVISIONE, nel traffico, si usa talvolta per dinotare le merci dovute ad un fattore. Vedi **FATTORAGGIO**.

Commissario delle provvisioni. Vedi L'Articolo **COMMISSARIO**.

Parco delle provvisioni. Vedi **PARCO**.

PROVVISIONE nella legge canonica è il titolo o l'istrumento, in virtù del quale un beneficiato ottiene, o è *provveduto* d'un beneficio, Vescovado, o simile. Vedi **TITOLO**, **BENEFIZIO**, &c.

I Collatori ordinarij conferiscono *provvisioni* nel caso di vacanza per morte, per pura e semplice resignazione e permuta. Vedi **COLLAZIONE**.

La Corte di Roma accorda *provvisioni* per resignazione, per devoluzione, e prevenzione.

PROVVISIONI per prevenzione, si chiamano altresì *gratis expectativa*, e *mandata de providendo*; del cui grande abuso per tutta l'Inghilterra furono fatte frequenti indolenze nei nostri antichi statuti, e vi fu provveduto un rimedio dallo statuto del *premunire*. Vedi **PREVENZIONE**, **PREMUNIRE**; &c.

PROVVISIONI di piccoli benefizj, nella Corte di Roma sono solamente semplici segnature, le quali sono, per così dire, le minu-

Tom. VI.

te della bolla; perchè le bolle stesse spacciate in carta pecora farebbero di troppo dispendio. La segnature non è altro che la petizione dell'impetrante esaudita dal Papa e confermata con queste parole, *concessum uti petitur in presentia D. N. Pape*, scritta dal Prelato che presiede alla segnature. Vedi **BOLLA**.

Le *Provvisioni* straordinarie sono segnate dallo stesso Papa, con queste parole, *fiat uti petitur*, colla prima lettera del suo nome. Vedi **SEGNATURA**.

PRUA di Vascello. Vedi **PRORA**.

PRUGNA, **PRUNA** *, è il Susino seccato e cotto nel forno, o al Sole.

* *La parola vien dal Latino Prunum, Prugna.*

Le *Prugne* principalmente usate da noi sono nere e grosse, portate da *Bourdeaux*: gl'Inglese, e gli Olandesi ne usano in gran quantità. Il fugo di *prugne* si stima lassativo.

PRUINA, nella Fisiologia è la brina o sia una concrezione della rugiada, fatta dalla violenza del freddo esterno. Vedi **RUGIADA** e **GELARE**.

PRUNELLA, è un nome dato da alcuni Medici ad una ficcità della lingua e della gola che accade nelle febbri continue, e specialmente nelle acute; accompagnata da calore e rossore della gola, e da una crosta che copre la lingua talvolta biancastra, e talvolta nericcia. Vedi **FEBBRE**.

Alcuni parimente danno il nome di *prunella* alla schinanzia, ed altri alle afte. Vedi **SQUINANZIA**, ed **AFTE**.

PRUNELLE sal nella farmacia, è una preparazione di salnitro purificato; chiamato ancora *lapis prunelle*, e *cristallo minerale*. Vedi **SALNITRO**, **CRISTALLO** &c.

Egli si prepara col separare ed assorbire alcune parti più volatili del salnitro; il che si fa coll'abbruciarvi sopra, quando è fuso in un crogiuolo sopra il fuoco, una terza parte in circa del suo peso di fior di solfo.

Egli si dà per rinfrescare, provocare l'urina nelle febbri, e nelle squinanzie; avvegnachè alcuni pensano che il salnitro, purificato tre o quattro volte, sarebbe una migliore medicina. Vedi **NITRO** e **SALNITRO**.

Il *Sal prunella* frequentemente è adulterato coll'allume; l'inganno si conosce dalla sua bianchezza e dal suo brillare.

PRUOVA (*essay* *) è un esperimento

Gggg

per

per provare, se una cosa sia della qualità o bontà ricercata.

* *La parola Inglese è presa dal Francese, Essai, che alcuni autori derivano ultimamente dal Latino examen.*

PRUOVA usasi altresì per dinotare un tentativo, che si fa per sapere se una cosa abbia a succedere, o no.

Le PRUOVE delle macchine si debbono fare in grande; imperocchè non basta, che riescano in piccolo. Vedi MACCHINA.

PRUOVA, nei Monasterj è particolarmente quella, che fa una persona della vita monastica, in abito secolare.

Questa Pruova è di uno, di due, ed in alcuni Monasterj di tre Mesi. — La pruova non si computa nel noviziato. Vedi PROVAZIONE.

PRUOVA nel coniare dinota un cimento fatto nella coppella, della finezza, o purità dell'oro, od argento, che deve servire nel battere moneta, o che vi è stato adoperato. Vedi CONIARE.

Vi sono due forti di pruova; l'una prima che si fondino i metalli per ridurli alla lor propria finezza; l'altra dopo ch'essi sono battuti per vedere che la spezie sia a faggio.

Per quello che concerne la prima pruova; i cimentatori sogliono prendere quattordici o quindici grani d'oro, e mezza dramma d'argento; se si tratta di moneta: e diciotto grani dell'uno, ed una dramma dell'altro, se si cimenta per altre occasioni.

Quanto alla seconda pruova, si fa ella d'uno dei pezzi della moneta già battuta, ch'essi tagliano in quattro parti.

Metodo di pruovare, o cimentare l'oro. — Il cimentatore avendo pesato l'oro, ch'intende di porre al cimento, esattamente, e notato il peso; v'aggiunge due volte altrettanto argento fino; benchè questo dovrebbe essere in proporzione alla finezza, di cui par che sia l'oro; ricercando l'oro più basso meno d'argento; pesato in tal maniera, e frammischiato l'oro coll'argento, s'involge il tutto in un pezzo di carta, per non perdere alcuna porzione del suo peso, il che altererebbe l'accuratezza del faggio, o sia della pruova. Vedi ORO.

In tanto che il cimentatore sta pesando la sua materia, si accende un fuoco di riverbero in una fornace, fornito d'una spe-

zie di bavaglio e d'una coppella posta là a riscaldarsi. Ciò fatto, si mette nella coppella una piccola palla di piombo, d'un peso proporzionabile alla quantità e qualità dell'oro che si ha da provare. Quando il piombo è ben liquefatto, e comparisce assai chiaro, e lucente; vi si mette dentro l'oro e l'argento, e vi si lascia liquefare, e bollire sino a tanto, che comparisce d'un colore di opalo, ed è fissato in una piccola massa nel fondo della coppella.

Ciò fatto, si lascia raffreddare la coppella nella fornace stessa; dopo di che si separa esattamente la massa dal luogo, ov'ella è attaccata al vaso, e si distende o si martella sopra l'incudine, riscaldandola di tratto in tratto sopra i carboni accesi, per agevolare la distensione.

Quando è martellata abbastanza, si fa un ruotolo in forma di cartoccio, e si pone così in un vaso di vetro, capace di contenere quattro cucchiaj d'acqua; ed aggiunta vi una quantità d'acqua forte, ben corretta, cioè mescolata con quasi un terzo d'acqua di fonte, si fa bollire sopra un fuoco di legna, fin a tanto che l'acqua forte non tramanda più fumo rosso.

Versata questa prima acqua, e lasciato il cartoccio solo in fondo del vaso, si riempie di bel nuovo lo stesso vase, ma di pura acqua forte; la qual, dopo aver bollito, si versa a vicenda tante volte, sicchè il fumo diventi bianco. Ciò fatto, si riempie il vase d'acqua di fonte, per lavare il cartoccio. Quando è lavato, si pone a seccare in un crogiuolo, con un coperchio di sopra, e si riscalda, finchè diventa di color rosso.

Fatto ciò, la pruova, o faggio è finito; e non vi resta altro più, che pesare la materia contro lo stesso peso d'oro fino, come s'è fatto da principio, innanzi la pruova: imperiocchè confrontando il primo peso dell'oro, prima che fosse posto nel fuoco, e nell'acqua forte, con quello ch'egli ritiene dopo aver in tal guisa sofferto il cimento; si vien a giudicare dalla maggiore o minor perdita, che ha sostenuto, della quantità della lega che v'è frammischiata.

Metodo di pruovare l'argento. — Il metodo è quasi lo stesso, che si usa nell'oro; sol tanto egli è meno difficile, e più breve. Si pesa l'argento come prima; e si adopera la fornace medesima, il bavaro, il fuoco,

fuoco, e la coppella stessa. S'aggiunga, che si pone similmente nella coppella il piombo, proporzionato alla quantità e qualità dell'argento, che si vuol pruovare.

Quando il piombo è ben liquefatto, e chiaro, vi si pone entro l'argento; e dopo ch'è ridotto al colore d'opalo, e fissato in una massa nel fondo della coppella, il che succede in una mezz'ora in circa, lo lasciano raffreddare, e lo nettano, e finalmente lo pesano di bel nuovo, come si pratica nell'oro: e dalla sua diminuzione vengono a calcolare la quantità della lega. Vedi ARGENTO.

Metodo di pruovare il piombo: formandosi il saggio, o pruova dell'oro, e dell'argento col mezzo del piombo; ell'è una cosa molto importante, che il piombo sia netto da ogni mistura di qualunque de i due metalli: altrimenti il saggio, cioè la pruova sarà falsa; imperocchè l'oro, e l'argento frammischiati col piombo non svaporeranno come l'altre spezie di lega, ma si uniranno col metallo sotto la pruova.

Per ovviare a tal disordine, e render sicura l'operazione, non v'è altra maniera, che provare il piombo stesso.

Tal pruova si fa nella fornace stessa, e colla medesima coppella, come si pratica nell'oro, e nell'argento: ma il metodo è incomparabilmente più semplice. Tutto ciò che si deve fare si è, quando la coppella è riscaldata, porvi dentro il pezzo di piombo, che si vuol provare. Se cotesto piombo svapora interamente, egli è proprio a tal fine. Al contrario, se vi resta nel fondo qualche piccolo grano d'argento &c. conviene porlo da banda. Vedi PIOMBO.

PRUOVA, o saggio per meglio dire, nelle materie d'erudizione, o letteratura, è una spezie particolare di composizione; il cui carattere dev'essere libero, facile, e naturale; non obbligato ad uno stretto ordine, o metodo, nè elaborato e finito, come un sistema formale.

La materia d'una pruova, o d'un saggio si suppone che consista principalmente in riflessioni improvise ed occasionali, che devono scriversi nella maniera, come l'Uomo pensa: talvolta lasciando il soggetto, e poscia ripigliandolo di nuovo, come appunto nascono nella mente i pensieri.

Al meno cotesto fu sin ad ora il costume, e la pratica: e Montagna, che s'acquistò

non piccola riputazione per un tal modo di scrivere, di rado impiega molte linee intorno al soggetto, ch'egli propone: quantunque per nostro parere Milord Bacone è un miglior esemplo nel genere di pruova, o saggio.

Mr. Locke non ostante, ed alcuni altri pochi autori usarono la parola *essay* o sia pruova o saggio, in un senso più severo. Il saggio dell'intelletto Umano, come ognuno sa, è un'opera regolare, piena d'arte, ed elaborata.

PRURITO è una spezie di sensazione molesta o piacevole della pelle, popolarmente chiamata pizzicore; e si suppone che nasca, perchè essendo otturate l'estremitadi delle vene capillari, queste non possono riassumere il sangue superfluo dai membri per condurlo di nuovo al Cuore; quindi siccome continuamente giunge a cotesta parte una nuova porzione di sangue spintavi dall'incessante pulsazione del Cuore, le fibre si distendono *preter naturam*, e quindi nasce il molesto titillamento, ch'eccita il senso del pizzicore, o prurito.

PSAMMISMUS, * *ἡμμοισμῶς*, nella medicina è un termine, che talvolta si usa per dinotare un bagno secco, o fomento di sabbia calda, per asciugare i piedi degl'Idropici. Vedi BAGNO, &c.

* La parola deriva dal Greco *ἡμμοισμῶς*, sabbia o arena.

PSATIRIANI, PSATYRIANI, una setta d'Ariani, che nel Concilio d'Antiochia dell'anno 360, affermavano che il figliuolo fosse dissimile al padre; ch'egli fosse stato fatto dal niente; e che in Dio non si dovesse distinguere la generazione dalla creazione. Vedi ARIANO.

PSEUDO*, termine, o particola usata nella composizione di diverse parole latine, ed Inglese, nel senso di falso, o spurio.

* La parola viene dal greco *ψευδῶς*, falso, o *ψευδῶς* decipio, fallo, lo inganno.

Diciamo un *Pseudo-Martire*, cioè un falso testimonio; *Pseudo-Profeta*, *Pseudo-Apostolo*, *Pseudo-Cristo*, &c.

PSEUDO-DIPTERE, *ψευδοδιπτερον*, nell'Architettura antica, un tempio con otto colonne in faccia, e con una semplice schiera di colonne tutte all'intorno. Vedi TEMPIO.

La parola significa *dipteron falso* o imper-

setto, ed usasi per distinguer questo dal *dipteron*, ch'è circondato da una doppia schiera di colonne. Vedi *DIPTERON*.

PSEUDONIMO, * *Ψευδωνυμ*, è un nome dato dai Critici a quegli autori, che pubblicano libri sotto falsi o finti nomi. — Siccome il nome *cryptonimus* si dà a coloro che pubblicano libri sotto nomi ascosti e segreti; ed il nome d'*anonymus* a coloro che li pubblicano senza nome. Vedi *ANONIMO*.

Le costituzioni apostoliche, le più grandi Epistole di Sant' Ignazio, &c. comunemente si suppongono *pseudonime*. Vedi *COSTITUZIONE*.

* *La parola viene dal Greco Ψευδων, finzione, e ψευδα nome.*

PSEUDO STELLA, nell' Astronomia, qualsivoglia sorte di meteore, o fenomeno, che di nuovo appare nel Cielo, ed assomiglia ad una Stella. Vedi *FENOMENO*, *METEORE*, &c.

PSICOMANZIA, * una spezie di magia; o divinazione che si fa scongiurando l'anime de' defunti. Vedi *DIVINAZIONE*.

* *La parola è derivata dal Greco ψυχη, anima; e μαντεια, divinazione.*

PSICOLOGIA *, *ψυχολογια*, dottrina dell'anima. Vedi *ANIMA*.

* *La parola viene dal Greco ψυχη, anima; e λογος, discorso.*

L'*antropologia*, o la scienza che considera l'Uomo, consta di due parti: la prima, che tratta del corpo, e delle appartenentivi, detta *anatomia*: e la seconda dell'anima chiamata *psicologia*. Vedi *ANTROPOLOGIA*.

PSICROMETRO *, un instrumento per misurare il grado del freddo dell'aria; più comunemente nominato *termometro*. Vedi *TERMOMETRO*.

* *La parola è derivata dal Greco ψυχος, freddo; e μετρον, misura.*

PSILOTHRON *, *ψιλωθρον*, nella medicina un *depilatorio*; o sia una spezie di medicamento atto a far cadere i capelli. Vedi *DEPILATORIO*.

* *La parola viene dal Greco ψιλω, deglabro, lo spelo, e ορις, capello.*

Di tal fatta sono i lissivi forti, la calcina viva, l'uova di formica, la sandaraca, l'orpimento, e l'arsenico.

PSOAS magnus, o *lumbaris*, nell'Anatomia, è un muscolo rotondo, duro, e carnoso, che nasce dalla parte interna dei pro-

cessi trasversi delle vertebre lombari, dentro l'abdomine; e discendendo sopra una parte dell'Ileo interno, s'inferisce nella parte più bassa del piccolo trocantere. — Egli è il primo dei muscoli flessori della coscia. Vedi *FLESSORE* e *COSCIA*.

PSOAS parvus, nasce carnoso dal di dentro delle vertebre lombari superiori, ed ha un tendine largo e sottile, che abbraccia il muscolo, *Psoas magnus*; e che s'inferisce nell'osso innominato, ove l'osso pubis e l'ileo si uniscono insieme. — Questi, avvegnachè per ordinario si annovera tra i muscoli della coscia, propriamente appartiene al ventre basso.

PSORA, *Ψωρα*, nella medicina, è una malattia cutanea, chiamata dai Latini, *scabies*; dagl'Inglese, *itch*. Vedi *ROGNA*.

La *Psora* è descritta da Celso una rossiccia asprezza e ruvidezza della pelle, prodotta da un'eruzione di pustule alcune più secche alcune più umide; che generano una saniosa materia, la quale porta seco un continuo prurito.

Queste eruzioni sono più frequenti alle giunture, e tra le dita: in alcuni coprono tutto il corpo; in altri presto finiscono; ed in certi altri ritornano in certe stagioni dell'anno.

Nella gioventù costesta malattia spesso volte impedisce altri malori, o li cura. — Ella degenera tal volta in una lepra. Vedi *LEPRA*.

La *Secca* si cura molto più difficilmente dell'*umida*, la qual nasce da un vizio degli umori, o delle viscere.

Willis deduce tal malattia da un umore salino mordace, che produce il prurito.

Alcuni tra i medici moderni pretendono, ch'ella consista in un numero di piccoli animali che vanno logorando la pelle: e quindi è ch'ella diviene assai contagiosa.

Willis osserva, che in tal riguardo ella non cede ad alcun'altra malattia fuorchè alla peste, che nasce, per conghiettura di molti, in una simile maniera da piccoli animalletti.

Per quello che concerne la cura, *Borelli* raccomanda un lavamento di sapon nero per le persone povere &c. ma il sapon dev'essere nettato, acciocchè non scorticchi la pelle.

Quando la malattia è inveterata, si ricorre alla salivazione. Vedi *SALIVAZIONE*.

PSORICA, *Ψωριχα*, medicamenti buoni contro la rogna, scabbia, ed altre eruzioni cutanee, specialmente delle palpebre.

PSOROFTALMIA *, *Ψωροφθαλμία*, una eruzione rognosa delle ciglia accompagnata da un prurito della parte.

* La parola viene dal Greco *Ψωρα*, rogna; e *οφθαλμῶς*, occhio.

PTARMICA, *πταρμικά*, medicamenti atti a promuovere lo starnuto; comunemente chiamati *errini*, e *starnutatori*. Vedi **STARNUTATORIO**.

La parola è formata dal Greco, *πταρμῶς*, starnutazione.

PTERIGIO, **PTERYGIUM** * *πτερυγιον*, nella medicina è una malattia dell'occhio da' Latini chiamata *unguis*; e talvolta, benchè impropriamente, *pannus*. Vedi **UNGUIS** e **PANNUS**.

* La parola è formata per diminuzione dal Greco *πτερον*, ala; cioè una piccola ala.

La Cura è quasi la stessa, che quella dell'ottalmia. Vedi **OTTALMIA**.

PTERIGOIDE, **PTERYGOIDE** *, *πτερυγοειδής* nell'Anatomia, due apofisi dell'osso sfenoide; così chiamate perchè rassomigliano all'ale d'una nottola. Vedi **SFENOIDE**.

* Dal Greco *πτερυξ*, *πτερυξῶς*, ala, ed *ειδῶς*, forma.

PTERIGOIDEO interno, è un muscolo della mandibula, che nasce dalla parte interna del processo *pterigoide*, e discendendo va ad inserirsi nella parte inferiore, ed interna della mascella inferiore presso l'angolo della medesima. — Quando questo muscolo agisce, egli gira da una parte la mandibula.

PTERIGOIDEO esterno, è un muscolo, che nasce dalla parte esterna dello stesso processo, e va ad inserirsi tra il processo condiloide e il coronoide nel di dentro della mandibula inferiore. Questo muscolo tira la mascella inferiore avanti, e la fa avanzare di là dalla mandibula superiore.

PTEROFORI, *πτεροφοροι*, nell'antichità, nome dato a certi corrieri romani, che portavano la nuova di qualche dichiarazione di guerra, d'una battaglia perduta, o di qualche accidente sinistro accaduto all'armate romane.

Essi furono così chiamati, perchè portavano l'ale sulle punte delle loro picche: dal greco *πτερον*, ala, e *φερω*, porto.

PTERIGOFARINGEO un pajo di muscoli, che nascono dai processi *pterigoidi*, dove si riflette il tendine del muscolo *pterigostafilino*. — Alcune loro fibre carnose na-

scono similmente dall'osso della mandibula superiore, dietro il più lontano dente mascellare, ed alcune altre da i lati della lingua, e dell'osso joide.

Da tutti cotesti luoghi passano le sue fibre carnose semicircularmente, e vanno ad incontrarsi con quelle del lato opposto nella linea di mezzo sulla parte posteriore della faringe esternamente.

Nella parte interna delle fauci v'è un altro ordine di fibre carnose, che s'interfacciano l'una coll'altra ad angoli acuti. — Elleno nascono dai lati dell'uvola, e dalla radice della cartilagine; e discendono obliquamente alle loro inserzioni nella membrana glandulosa della faringe.

Questo muscolo serve a costringere la faringe, ed a comprimere le tonsille, e a spremere fuori il muco; donde le varie origini di diverse parti di cotesto muscolo hanno dato motivo di dividerlo in diversi muscoli. — Così Valsalva chiama quella parte che deriva dalla lingua, il *glossofaringeo*; quella che immediatamente è di sotto, *hyofaringeo*; — quindi similmente il *cefalofaringeo*, lo *sfenofaringeo*, &c.

PTERIGOSTAFILINO, * nella anatomia, è il muscolo interno dell'ugola; chiamato da Valsalva, *novus tubæ musculus*; essendo ignoto agli antichi anatomici.

* La parola è formata dal greco *πτερον*, ala, e *σφαρηγ* ugola.

Egli nasce carnosamente presso lo sfenostafilino, dall'osso petroso, dove la tuba dal palato entra presso un processo acuto dello sfenoide; ed ascendendo al processo *pterigoide*, diventa un ampio e piano tendine che si spande sulla parte anteriore dell'ugola.

Alcune fibre tendinose ascendono all'angolo inferiore dell'osso del palato, altre discendono ai lati delle fauci; la serie di mezzo o si unisce con quelle dell'altra parte, o si perde in due corpi carnosissimi, che compongono l'ugola. Vedi **UGOLA**.

Cotesto muscolo col suo compagno tira l'ugola in su, e anteriormente, ed altresì innalza le amigdale.

PTIALISMO, * **PTYALISMUS**, (nella medicina è lo *sputare*; ovvero lo scarico della saliva per le glandule della bocca; o sia che egli ascenda ad una assoluta salivazione, o no. Vedi **SALIVAZIONE**.

* La parola è greca *πτυαλισμῶς*, forma-

*mata da πτωω, spuo, expuo; Is-
spuo.*

PTISANA, πτισανη, nella medicina è una pozione refrigerante, per ordinario fatta coll'orzo bollito nell'acqua, e raddolcita colla liquirizia &c.

Vi si aggiunge talvolta la fenna per renderla lassativa. — moltissime decozioni de' Medici sono *ptisane*. Vedi **DECOZIONE**.

Ai Febricitanti si proibisce il vino, &c. e si riducono alle *ptisane*.

PTOLEMAICO sistema, o *ipotesi* è l'ordine, o la disposizione del cielo, e dei corpi celesti, in cui si suppone la terra in quiete nel centro, ed il cielo si suppone che giri attorno di essa, da Oriente in Occidente, portando seco il Sole, i pianeti, e le Stelle fisse, ciascheduna nelle loro rispettive sfere. Vedi **SOLE**, **TERRA**, **PIANETA**, &c.

Questa Ipotesi prese il suo nome da Ptolemeo il grande astronomo d' Alessandria, conciosiacchè fu sostenuta ed illustrata da lui: non perchè ella fosse sua invenzione, essendo molto più antica e già sostenuta da Aristotele, da Hipparco &c. Vedi ciò più illustrato nell' articolo **SISTEMA**.

PTOLEMAICA Sfera. Vedi **SPERA**.

PTOLEMAITI, un ramo degli antichi Gnostici, così chiamati dal loro capo Ptolemeo, Uomo d'una considerabile dottrina, che fece gran progresso nel sistema de' gnostici suoi predecessori, e lo accrebbe d'un numero di nozioni, e visioni sue proprie. Vedi **GNOSTICI**.

S. Epifanio è molto prolisso nel proposito de' Ptolemaiti, e porta una lettera di Ptolemeo a Flora, in cui cotesto eretico le detta la sua dottrina. — Egli sosteneva, che nella legge di Mosè si dovevano considerare tre cose, poichè non veniva tutta dalla stessa mano; ma parte di essa, dic' egli, da Dio, parte da Mosè, e parte da nessuno di loro, ma dalle pure e mere tradizioni degli antichi dottori: sulla qual ultima parte egli stabiliva il suo sogno, e le sue sciocchezze.

PUBBLICANO, **PUBLICANUS**, tra i Romani, era una persona che appaltava le imposte, le tasse, e le pubbliche rendite.

Pare, che tal nome sia stato odioso agli Ebrei, &c. a cagione delle esazioni di tal sorta di gente.

PUBBLICA strada. Vedi **STRADA**.

PUBLICANDIS. — *Regula de publicandis*. Vedi **REGOLA**.

PUBBLICAZIONE, **PUBLICATIO**, l'atto di *promulgare*, o far nota al mondo una cosa. Vedi **PROMULGAZIONE**.

Per i **Canoni**, si deve far la *pubblicazione* del matrimonio tre volte prima, che si possa solennizzare la cirimonia; senza una speciale licenza di chi avesse contradetto. Vedi **MATRIMONIO**, **BANDI di matrimonio** &c.

PUBBLICHE fabbriche. Vedi **FABBRICA**.

PUBBLICO Notajo. Vedi **NOTAJO PUBBLICO**.

PUBERTA', **PUBERTAS**, nella legge civile, è una naturale maggioranza, ovvero l'età in cui è concesso ad una persona di contrarre il matrimonio. Vedi **MAGGIORITÀ'** &c.

I Fanciulli arrivano alla *pubertà* all'età di quattordici anni, le fanciulle all'età di dodici. — *Pubertà piena*, o *pubertà perfetta* si conta all'età di diciotto anni. Vedi **ETA'**.

PUBES termine usato per dinotare le parti esterne della *pudenda*, ovvero le parti della generazione nell'uno, e nell'altro sesso.

Si suppone, che la *pube* all'età della *pubertà*, si copra più o meno di pelo; donde è derivato il suo nome. Vedi **PELO**.

PUBIS os, ovvero *os pellicinis*, nell'anatomia, è un osso dell'anca situato nella parte anteriore, e media del tronco, e forma la parte più bassa ed interna dell'osso innominato. — Vedi *Tav. Anal. (Splanc.) fig. 1. let. y. (Osteol.) fig. 3. n. 18. fig. 7. n. 19. fig. 12. let. d.* Vedi pure **osso INNOMINATO**.

Egli si unisce all'altra parte mediante una cartilagine più grossa, ma nelle donne più mobile, che negli uomini; poichè nelle prime l'osso *pubis* recede in tempo del parto per dar luogo al feto. Vedi **PARTO**.

Egli ha un forame largo che fa luogo al passaggio di due muscoli della coscia, oltre un seno, per cui le vene, e l'arterie crurali passano alle coscie. — Vedi *Tav. Anat. (Osteol.) fig. 3. let. S. S.*

PUCCELLAGIUM in un antico manoscritto scritto *Puellagium* dinota lo stato di verginità, o Pulcellaggio. Vedi **VERGINITÀ'**.

PUDICA Planta. Vedi **PIANTA SENSITIVA**.

PUERI alimentarii. Vedi **ALIMENTARI**.

PUERILITÀ' nel discorso, si definisce da

Longino un pensiero, il quale per essere troppo ricercato diventa tedioso ed insipido.

La *Puerilità*, soggiugne lo stesso, è il comune errore di coloro, che affettano di non dire veruna cosa, sempre che non sia brillante, e straordinaria. Vedi *SUBLIME*.

PUERILE stilo. Vedi *STILO*.

PUERORUM EPISCOPUS. Vedi *EPISCOPUS*.

PUGILLO, *tta i medici, &c. una misura di fiori, semi, o cose simili, contenente quanto si può prendere tra il pollice, l'indice, e il medio dito. Vedi *MISURA*.

* *La parola viene dal Latino, pugillus, piccola mano.*

Il *pugilo* stimasi l'ottava parte del manipolo o sia del pugno. — I francesi spesso volte lo chiamano *pincée*, *pizzico* tagliente. Vedi *MANIPOLO*.

PUGNALE, * è una piccola daga molto tagliente, che si porta in mano, o in cintura, o nascosta in borsa.

* *La parola è formata dal francese poignard, e questa da Poignée, pugno.*

Il *pugnale* anticamente fu in grandissimo uso, ma presentemente si usa solo dagli affassini. Vedi *ASSASSINO*.

La spada ed il *pugnale* furono l'armi antiche de' duellanti; e dicesi, che se ne continui tuttavia l'uso tra i Spagnoli. — La pratica della spada e del *pugnale* forma una parte dell'esercizio insegnato dai maestri di scherma.

PUNGIGLIONE, *stimulus*, un bastone armato da un capo con una punta di ferro per pungere, e cacciare avanti un cavallo, un bue, o simili.

Parlando dei cavalli gl' Inglese usano più comunemente il nome *Francese valet*; riservando il nome *goad* per dinotare il bastone, o *pungolo*, che adoprano per i Bovi.

PUNGOLO aculeus è una parte del corpo di certi insetti a guisa d'una piccola lancia; e serve ad essi come un'arma da offendere. Vedi *INSETTO*, *ARME* &c.

Il *PUNGOLO* d'un ape, o d'una vespa è un pezzo curioso pel suo meccanismo: egli è composto di un tubo concavo, alla di cui radice avvi un sacchetto ripieno di un sugo penetrante, ed acuto, il quale nell'azione viene iniettato per il tubo nella carne.

Dentro il tubo Mr. Derham ha osservato, che vi sono due piccole lancie acute,

e barbute: nel *pungolo* d'una vespa, egli dice, vi sono otto barbe ai lati di cadauna lancia, in qualche modo simili alle barbe degli ami.

Una di queste lancie nel *pungolo* o aculeo sta colla sua punta un poco avanti l'altra; per esser pronta a lanciarsi prima nella carne: e fitta una volta col mezzo della sua barba, che va prima, l'altra poscia si caccia parimente: e così a vicenda penetrando sempre più profondamente, le stesse barbe vieppiù s'attaccano alla carne: e con ciò l'aculeo porta il veleno nella ferita.

PUISNE *, nella legge, uno ch'è nato dopo un altro. Vedi *MULIER*.

* *La parola è pura Francese, e tra i Francesi ell' ha il medesimo valore e significato.*

PUISNE non solamente si applica al secondo, al terzo, al quarto, &c. in riguardo al primo; ma eziandio al terzo in riguardo al secondo, &c. L'ultimo di tutti si chiama assolutamente *cadetto*. Vedi *CADETTO*.

In un senso simile diciamo, *un Giudice più giovane, un Consigliere più giovane*. Vedi *GIUDICE*, e *JUSTICE*.

PUL, nel commercio, è un nome Generale che i Persiani danno a tutte le monete di rame, che corrono in quell'Imperio; particolarmente ai *Kabesqui*, ed ai *Semikabesqui*. Vedi *MONETA*, e *CONIO*.

Oleario, che fu in *Ispahan* nel 1637 nella Corte dell'Ambasciatore di *Holstein*, dice che ogni Città nella Persia ha le sue differenti monete di rame, marcate col suo impronto particolare che corre solamente in quel distretto, e cangia ogni anno — Nel principio dell'anno nuovo che casca nell'equinozio di primavera, tutte le monete vecchie vanno in discredito, e ne compariscono di nuove.

In cotesto frequente cangiamento trovano il loro interesse e l'Imperatore, e lo Stato: il primo, perchè dà solamente a ragione di 17 d. sterlini per ogni libbra di rame; e coniato in *Kabesqui* e *Semikabesqui* lo dà in ragione di 25. in circa per libbra: il secondo, perchè la moneta di rame con tal mezzo è men abbondante, essendo ridotta ogni anno prossimamente alla stessa quantità.

Lo stesso Autore aggiunge, che nel tempo in

po in cui egli era in Persia, i *Kabesqui* furono battuti ad *Ispahan* coll'impronto d'un Leone, a *Scamachia* con un Diavolo, a *Kaschan* con un gallo, ed a *Kilan* con un pesce.

PULA, il guscio o loppa d'ogni sorta di legume. Vedi SILIQUA.

PULCELLAGGIO, PUCCELLAGIUM. Vedi PUCCELLAGIUM.

PULMONUM *Anima*. Vedi ANIMA.

PULPITO *, PULPITUM, termine ora ristretto ad una elevatezza, o luogo eminente in una Chiesa, donde si recitano le Prediche, o i Sermoni.

* *Alcuni Autori derivano la parola da publicum, perchè ivi la persona si espone al pubblico.*

PULPITO, tra i Romani, era una parte del Teatro, nominata pure *proscenium*, o ciò che noi chiamiamo *stage*, dove gli attori passeggiavano.

Alcuni però dicono che fosse propriamente un'eminenza sulla Scena per la Musica, o un luogo donde si facevano delle declamazioni, &c.

I Francesi usano la parola *pulpit*, *pupitre*, per dinotare una tavoletta da leggere in una Chiesa, in una libreria, o simile. Quelle che sono grandi nelle Chiese le chiamano propriamente *lutrin*.

PULSAZIONE, PULSATIO, nella medicina, è il moto del polso, o il battimento di un'Arteria. Vedi POLSO.

Alcuni Medici distinguono 81 differenti specie di *pulsazioni* o battute semplici, e 15 di composte. Essi computano 60 battute, o *pulsazioni* e più nello spazio d'un minuto in un uomo temperato.

PULSIONE *, l'azione d'impellere una cosa. Vedi REPULSIONE.

* *La parola viene da pello scaccio. Vedi ATTRAZIONE, ed ELETTRICITA'.*

PULTURA * negli antichi nostri libri legali, dinota una previa domanda, od esame; — relativamente ai Monaci, i quali prima che fossero ammessi ne' Monasterj *pulsabant ad fores*, picchiavano all'uscio molti giorni. *Et volo ut sint quieti de omnibus causis, & querelis, & placitis ballivorum, & prepositorum; hundredi, & a pultura*, cioè dall'esame *Serianorum*; & *de Rewardo forestarum*, cioè dalla visitazione della foresta.

* *La parola è formata dal Latino pulsare, battere, domandare.*

PULVINATUS nell'Architettura antica, termine applicato ad un fregio rigonfio, e primacciato, a guisa d'un guancialetto, *pulvinus*; donde è derivato cotesto nome. Vedi FREGIO.

PULVIS *fulminans*, polvere fulminante. Vedi PULVIS FULMINANS.

PULVIS *Patrum*, polvere de' Gesuiti. Vedi CORTEX, e CHINACHINA.

PULZONI, nello stampare, si usano nel formar le matrici, in cui si gettano i tipi, o caratteri per la stampa. Vedi FONDERIA di lettere.

PULZONE un piccolo legno, o un piccolo pezzo d'acciajo, ad un effremo del quale avvi qualche figura, lettera, o marco intagliato a modo d'intaccatura (*en creux* dicono i Francesi) in cavo, o pure in rilievo; le di cui impronte o impressioni si fanno sul metallo, o su qualche altra materia, col percuoterlo con un martello da quella parte, che non è intagliata. Vedi INTAGLIARE.

Vi sono diverse specie di pulzoni, che s'adopano nell'Arti Meccaniche. — Tali sono, per esempio, quei degli orefici, de' coltellinaj, di coloro che lavorano lo stagno, &c. Vedi MARCO.

PULZONE, è un pezzo di ferro indurito, in cui l'intagliatore scolpisce in rilievo le diverse figure, arme, effigie, iscrizioni, &c. che devono esistere nelle matrici, con cui s'improntano le specie. Vedi MATRICI, &c.

I Monetieri distinguono tre forti di *pulzoni*, secondo le tre sorta di matrici, che devon farli; quei dell'effigie, que'della croce, o dell'armi, e quei della leggenda o iscrizione.

La prima specie include tutto il ritratto in rilievo. — La seconda è piccola, contenendo soltanto un pezzo di croce, o arma, v. g. un fiore di giglio, un'arpa, una corona, &c. e dall'unione di tutte coteste cose si forma la matrice intera. — I pulzoni della leggenda contengono solamente cadauna lettera, e servono egualmente per la leggenda dalla parte dell'effigie, e dalla parte della croce. Vedi CONTIARE.

Quanto alla maniera d'intagliare, temperare, e stampare cotesti pulzoni, di formar le ma-

le matrici, Vedi SCOLPIRE in acciaio, e MATRICE.

PULZONE si usa ancora per dinotare varj stromenti di ferro, di diverse grandezze, e figure, che si adoprono dagl' intagliatori in cavo su i metalli. — Quelli che intagliano sigilli ne adoprono in gran quantità, a cagione dei diversi pezzi dell' arme, &c. che devono scolpire; e molti improntano tutt' il sigillo con un solo pulzone. Vedi SCOLPIRE.

PULZONE è altresì un nome comune, che si dà a tutti gl' istrumenti di ferro adoprati dai Taglia-pietra, dai Scultori, da' Toppallacchiave, o sia facitori di toppe, e di chiavi, &c. per tagliare, incidere, o foracchiare le loro diverse materie.

Quelli degli scultori e statuarj servono per pulire le statue, quando si cavano dalle sue forme. Vedi STATUA, FONDERIA, &c.

I Toppallacchiave usano maggior varietà di pulzoni; alcuni per foracchiare caldi, alcuni freddi; altri piani, altri quadrati, altri rotondi, ed altri ovali; ciascheduno per foracchiare, o formare dei buchi della loro rispettiva figura nelle diverse parti delle toppe, o sia ferrature.

PUNCHIO (*Punch*) una spezie di bevanda composta, frequente in Inghilterra, e particolarmente alle parti marittime; benchè poco nota altrove. Vedi BEVANDA.

La sua base si è l' acqua di fonte, la quale essendo resa più fredda, più piccante, e più acida col sugo di limone, e di nuovo fatta dolce al palato col zucchero fino, forma ciò ch' essi chiamano *Sherbet*; a cui aggiunta una propria quantità di un liquore spiritoso, come Acquavite, Rum, o Arac, il liquore diventa *Punchio*.

Diversi Autori condannano l' uso del *Punchio*, come nocivo al cervello, ed al sistema nervoso. — Il Dottor Cheyne insiste, che vi è solamente nel *Punchio* un ingrediente salubre, che alcuni ora principiano ad escludere, cioè il mero elemento. Vedi ACQUA, ACQUAVITE, RUM, ARAC, ZUCCHERO.

Le proporzioni degl' ingredienti sono varie; comunemente l' Acquavite, e l' acqua sono in quantità eguale. — Alcuni in vece di sugo di limone usano sugo di tiglio, con cui si fa quello, che essi chiamano *Punchio Reale*; e questi trovafi più confacente al capo, e più grato allo stomaco.

Tom. VI.

Alcuni eziandio fanno il *Punchio di latte* coll' aggiungere quasi tanto latte al forbetto quanta è l' acqua, il che attempera l' acrimonia del limone. — Altri preferiscono il *Punchio di Tè* fatto di Tè verde invece d' acqua, e bevuto caldo.

Finalmente quello, che gli Inglesi chiamano *Punch for chambermaids*, o sia *Punchio* per le Damigelle, si fa senza acqua, con sugo di tiglio reso piccante con un poco di sugo d' arancio, e di limone. Due volte tanto vin bianco, quanto sugo di tiglio, e quattro volte tanta acquavite, col zucchero.

PUNCHION è una misura per le cose liquide, che contiene una botte ed un terzo, ovvero 84 galloni o misure di 4 boccali, ovvero un terzo di quella misura dagl' Inglesi detta *tun*, che contiene 252 galloni d' Inghilterra, a quattro fogliette per gallone. Vedi MISURA.

Il *Punchion* di Parigi è lo stesso, che la loro *demi-queve*: a Roven egli è tre staj &c.

PUNCTA *lachrimalia*. Vedi LACHRIMALIA.

PUNCTATA *hiperbola*, nella Geometria sublime, si è un' iperbola il cui ovale conjugato è infinitamente piccolo, cioè un punto. Vedi CURVA ed IPERBOLA.

PUNTA di terra, si usa per un capo di terra che spunta fuori nel Mare. Vedi CAPO.

I Marinari dicono, due punte di terra sono *l'una nell' altra* quando sono talmente in retta linea l' una contro l' altra, che la più interna o sia la più rimota non si possa vedere dall' ultima.

PUNTA è un istrumento di ferro o d' acciaio usato con qualche varietà in diverse Arti.

Gli Scultori con acqua forte, gl' Intagliatori, i taglia Legna, i taglia Pietra &c. usano le punte per delineare i loro disegni sul rame, sul legno, sulla pietra ec. Vedi INTAGLIARE, SCOLPIRE con acqua forte &c.

Gli statuarj, &c. hanno parimente delle punte a foggia di piccoli scarpelli usati nel formare il primo abbozzo della loro opera. Vedi STATUA, FONDERIA, &c.

I Tornitori fanno le loro opere comuni tra due punte. — I lapidarj hanno delle punte di ferro, all' estremitadi delle quali sono attaccati dei pezzi di Diamanti, che ser-

Hhhh

vono

vono a lavorare le pietre preziose. Vedi **TORNIARE, LAPIDARIO &c.**

PUNTARE, nella Grammatica, si è l'Arte di dividere un discorso, col mezzo de' punti, in periodi e membri di periodi, ad oggetto di facilitare la pronunziatione e l'intelligenza del discorso medesimo. Vedi **PUNTEGGIATURA**.

PUNTARE tra i Marinari è notar sulla carta in qual punto o sito sia il Vascello. Vedi **CARTA, ROMBO &c.**

Tutta la difficoltà nel *puntare* una carta nasce dalla nostra ignoranza della longitudine. — Il Piloto facilmente trova la latitudine col levare l'altezza-del polo; ma per la longitudine non vi è strada o maniera se non col mezzo del computo, il quale è sempre incerto. Vedi **LONGITUDINE, LATITUDINE, NAVIGAZIONE &c.**

PUNTARE, nella Guerra, è il livellare, o diriggere un Cannone o un pezzo di mortajo contro un punto determinato. Vedi **CANNONE, ORDINANZA, MORTAJO, PROJETILE, &c.**

Ciò si fa col mezzo d'un quadrante col piombino. Vedi **QUADRANTE da CANNONIERI**.

PUNTARE finalmente, è un termine di Mare, che dagl' Inglese si dice *prickin*; onde *to prick the plat*, significa *puntare* il piano, o la carta, o sia fare un punto sulla medesima, vicino in circa al luogo, in cui si trova il navigio, o dev' esservi ad un tal tempo; ad oggetto di trovare il corso ch' egli devono regolare. Vedi **CORSO, CARTA, &c.**

PUNTEGGIATURA, nella Grammatica, è l'arte di *puntare*, o di dividere un discorso in periodi, ed in membri di periodo col mezzo de' punti esprimenti le pause, che si devono fare nella lettura. Vedi **SENTENZA, PERIODO &c.**

I punti usati sono quattro, cioè il *periodo*, il *colon*, il *semicolon*, e la *coma*. Vedi l'uso particolare di cadauno sotto il suo proprio articolo, **COMA, COLON, PERIODO, e SEMICOLON**.

La *Punteggiatura* è un' arte moderna. Gli antichi furono interamente ignari dell' uso delle nostre come, dei Colon &c., e non solamente scrissero senza alcuna distinzione di membri e periodi, ma ancora senza distinzione di parole; il qual costume, osserva

Lipso, continuò sino alla centesima quarta olimpiade; nel qual tempo il senso solo divideva il discorso. Vedi **PUNTO**.

Vi è molto più di difficoltà nel *puntare*, di quello che generalmente si crede; infatti di rado nella Provincia de' Grammatici avvi alcuna cosa sì poco fissata ed avvertata come questa. Le regole comuni sono incongrue oscure e deficienti; e la pratica presentemente è affatto capriciosa; variando gli autori non solamente tra di loro, cioè l'uno dall'altro, ma tra di sè medesimi.

Il Padre Buffier, e dopo di lui, M. Ward fecero qualche cosa per fissare, e stabilire un sistema preciso di *punteggiare*, per via della ragione e dell' Analogia delle cose: il lettore troverà la loro Dottrina negli Articoli **COMA, COLON &c.**

Generalmente noi sol tanto osserveremo, che la coma deve distinguere i nomi dai nomi, i verbi dai verbi, e certe altre parti d' un periodo, che necessariamente non vanno congiunte insieme. — Il Semicolon serve a sospendere, e sostenere il periodo quand' è troppo lungo: — il Colon, per aggiungere qualche ragione, o conseguenza nuova e soprannumeraria a quello che già si dice: — ed il periodo per chiudere il senso e la costruzione, e liberare la voce.

PUNTELLO, un sostegno o contrafforte destinato a sostenere qualche cosa di peso che piega da una parte: Vedi **IMPOSTATURE**.

PUNTELLO, *Punchion*, nell' arte di legnajuolo o falegname, è un pezzo di legno collocato in piedi tra due pali fitti in terra; e serve insieme con essi a sostenere qualche peso grande.

Il *puntello* comunemente è più basso, e più sottile di quello che sieno i pali Maestri, e si unisce col mezzo d' un rampone di ferro o simile. Vedi **POSTO**.

Quelli da ogni parte di una porta si chiamano *imposte*, o *stipiti della porta*. Vedi **PORTA**.

PUNTELLO è altresì un pezzo di legno eretto in piedi sotto il tetto di un' edificio, in cui le piccole forze, &c. si uniscono. — Vitruvio lo chiama *columen*.

PUNTELLO altresì usasi per dinotare la parte principale d' una machina, dove gira verticalmente: come quella di un' argano. Vedi **ARGANO**.

PUNTERUOLO, un istrumento di ferro o di acciaio, usato in diverse arti per foracchiare o improntare dei buchi nel piano dei metalli &c. essendo inventato non solamente per forare, ma ancora per tagliar fuori e levar via il pezzo: quindi i Francesi lo chiamano *emporte-piece*. Cioè leva-pezzo.

Il *Punteruolo* è un istrumento principale di coloro che fanno bottoni di metallo, di quelli che fanno ostie, di quelli che fanno nei, e de' calzolari, &c. — Il *punteruolo* di quelli, che fanno bottoni d'oro o d'argento, serve a tagliar fuori i pezzi d'argento, d'oro, con cui essi coprono le loro forme. — Egli è grande, rotondo, alto quattro, o cinque oncie, il fondo concavo mezza oncia in circa, ben forte, ed il taglio molto acuto.

Per adoperarlo si estende il pezzo del metallo, sopra un zocco o tavola di piombo, e con un ben pesante martello si batte la testa del *punteruolo*, &c. Vedi **BOTTONI**, e maniera di fare bottoni di metallo.

PUNTI nell'Araldica sono le divisioni degli scudi in varj quadrati, talvolta al numero di 9 tal volta di 15; alcuni de' quali sono di un colore o metallo, altri di un altro; nominati a' resti *punti equipollenti*.

V'è parimente un'altra divisione (ed è la più frequente) degli scudi in *punti*, che hanno diversi nomi e valori, secondo i loro diversi luoghi.

Vi sono nove principali punti in uno scudo, come notasi nella *tav. Arald. fig. 38*.
A rappresenta il *punto destro principale*. —
B il *medio punto principale*. — **C** il *sinistro principale*. — **D** il *punto detto honour point*. —
E il *punto di faccia* chiamato ancora il *centro*. — **F** l'*ombilico o punto dell'ombilico*. —
G la *base destra*. — **I** la *base sinistra*. — **H** la *precisa base media*. Vedi **DESTRO**, **SINISTRO**, **HONOUR**, &c.

Colombiere faceva i *punti*, e le loro situazioni simboliche. — Siccome i diversi pezzi in uno scudo sono tanti tipi, che rappresentano le memorande azioni della persona a cui si attribuiscono; così lo scudo stesso rappresenta il corpo di quello che le ha fatte; ed i *punti*, o le parti significate da coteste lettere le principali parti del suo corpo. — Così **A**, **B**, **C**, rappresenta il capo, in cui risiedono le tre grandi facoltà: **D** il collo dove principalmente stanno appesi

gli ornamenti: **E** il cuore, &c. Vedi **SCUDO**.

PUNTITO DOPPIO, o più tosto *fitta doppia*, nell'araldica, detto dai Francesi *double fiche*: Una croce si denomina *double fiche*, quando l'estremità sono aguzze a ciascun angolo; cioè quando ogni estremità ha due punte: a differenza di *fiche* in cui l'estremità è aguzzata in una punta. Vedi **CROCE**.

Leigh lo chiama *double pitchy*, il quale sembra un errore. *Gibbon* lo esprime per una croce ottangola, le due punte della quale in ogni estremità sono divise al di dentro da un piccolo spazio di una linea. Per lo che si distingue dalla *Croce di Malta*; le due punte della quale procedono da un terzo punto, od angolo acuto tra loro. Vedi **CROCE**.

PUNTO bendato si è quando il punto è posto trasversalmente nella situazione d'una benda; quando egli viene dai lati dello scudo, si chiama parimente *punto destro*, o *sinistro*, secondo la sua situazione.

Il *punto destro* comunemente si reputa un'abbassamento dovuto ad un millantatore. — Il *Punto de' dieci campioni* è dovuto all'uccisione d'un prigioniero dopo aver dimandata la vita. *Punto in punto*, una diminuzione spettante ad un codardo. — *Punto piano*, un'abbassamento o segno che conviene ad un mentitore, &c. Vedi **ABBASSAMENTO**, **DIMINUZIONE** &c.

PUNTO di campagna. Vedi l'Articolo **CAMPAGNA**.

Nelle arme di Francia i fiori di giglio sono due in testa, ed uno in *punto*.

PUNTO di concorso. Vedi l'Articolo **FOCO**.

PUNTO, *Punctum*, nella Geometria è definito da *Euclide* per una quantità che non ha parti, o che è indivisibile. Vedi **QUANTITÀ**, **PARTE**, **INDIVISIBILE** &c.

Volvio lo definisce, quello che termina se stesso da ogni parte; o che non ha termini distinti da se stesso. Vedi **TERMINE**.

Questo è quello che noi altrimenti chiamiamo *punto matematico*, e che solamente si concepisce coll'immaginazione; non ostante in esso principia ogni magnitudine, e finisce; il flusso o moto del *punto* generando una linea, il flusso o moto d'una linea generando una superficie &c. Vedi **MAGNITUDINE**, **LINEA**, &c.

Quindi alcuni definiscono un *punto* il principio. Vedi **INCEPTIVO** &c.

Una linea può solamente tagliare un'al-

tra linea in un *punto*: Dati tre *punti*, quali si vogliono, fuori d'una linea retta si può tirare un circolo, o parte d'un circolo che passerà per tutti e tre. Vedi CIRCOLO.

Tirare una linea parallela, una perpendicolare, una tangente, &c. ad un dato punto sono problemi triviali nella Geometria. Vedi PERPENDICOLARE, PARALLELA, TANGENTE &c.

Proporzione de' punti Matematici. — Corre una massima, che tutti gl' infiniti, o siano infinitamente grandi, o siano infinitamente piccoli, sono eguali; la massima però è falsa in amendue i casi. — Il Dr. Halley dimostra varie quantità infinite, che sono l'una all'altra in proporzione finita; ed alcune infinitamente maggiori dell'altre. Vedi QUANTITÀ *infinita*. — Il simile dimostra Mr. Robartes delle quantità infinitamente piccole, cioè de' *punti Matematici*.

Egli dimostra per esempio, che i punti di contatto tra i circoli, e le loro tangenti, sono in proporzione sudduplicata ai diametri dei circoli. Che il *punto* del contatto tra una sfera, ed un piano è infinitamente maggiore di quello tra un circolo ed una tangente; e che i *punti* di contatto nelle sfere di differente grandezza sono l'uno all'altro, come i diametri delle sfere. Vedi CONTATTO &c.

PUNTO di *flessura contraria* nella Geometria sublime si è un *punto* di una curva, in cui si piega o inflette verso una parte contraria a quella verso la quale tendeva innanzi: e. g. come sarebbe il girare la sua convessità verso il suo asse, o verso qualunque altro punto fisso verso di cui dinanzi girava la sua concavità. Vedi CURVA.

Se la curva gira di bel nuovo verso il *punto* d'onde prima è partita, il *punto della flessura* particolarmente si chiama *punto di regressione*, o *retrogradazione*. Vedi RETROGRADAZIONE delle curve.

Volgio illustra l'uso del calcolo differenziale nel trovare il *punto* di *flessione contraria* in diverse spezie di curve. Vedi CURVA.

PUNTO, *Punctum*, nella fisica è l'oggetto più piccolo o men sensibile della vista segnato colla penna, colla punta d'un compasso, o simile. Vedi OGGETTO.

Egli popolarmente chiamasi *punto fisico*; il quale realmente consta di parti, quantun-

que coteste parti non si considerino. — Di tai *punti* consiste ogni magnitudine fisica. Vedi MAGNITUDINE.

Il *punto fisico* coincide con quello, che Mr. Lock chiama *punto sensibile*, e che egli definisce la più piccola parte di materia, o di spazio, che si possa discernere. — Egli aggiunge, che all'occhio il più acuto, egli è di rado minore di 30 secondi di un circolo, di cui l'occhio è il centro. Vedi VISIONE.

PUNTO nella Grammatica, è un carattere usato per notare le divisioni del discorso. Vedi CARATTERE e PUNTARE.

Il *Punto* proprio, è quello, che altresì chiamiamo periodo, e serve a dinotare il senso completo, ed il periodo terminato. Vedi PERIODO.

Due *punti* comunemente segnano la metà d'un periodo, e mostrano che una costruzione è completa, e che il senso è perfetto; contrasegnando però, che qualche cosa viene in appresso: questi da noi chiamasi COLON. Vedi COLON.

Un *punto* con una comma, chiamato *semicolon*, dinota un senso men completo, di quello che indica il colon; avvegnacchè par, che gli autori se ne servano indifferentemente: I Grammatici parimente non sono d'accordo intorno alla loro precisa differenza. Vedi SEMICOLON.

La Comma, o virgola dinota una suddivisione di un membro di un periodo. Vedi COMMA.

Un *punto* d'interrogazione? dinota, che qualche cosa si deve pronunziare in un tuono più alto, ed indica che si fa una domanda. Vedi INTERROGAZIONE.

Un *Punto d'ammirazione!* nota una improvvisa sorpresa, che reca stupore. Vedi AMMIRAZIONE.

I nostri *punti* ed accenti furono affatto ignoti agli antichi: nei manoscritti greci antichi, tutto il discorso sembra scritto con uno stesso tratto di penna; essendo dappertutto le parole, e le lettere congiunte insieme.

In seguito furono inventati i *punti*, e furono aggiunti sulla sommità delle lettere per dimostrare quando il senso era terminato: Quindi i Grammatici ritoccando gli antichi manuscritti, pensarono proprio di aggiugnere i *punti*, e gli accenti. — Salmasio dice ch'egli ha sempre osservato schiettamente, dove so-

ve sono stati aggiunti, per la differenza delle mani. Vedi ACCENTO.

PUNTI, o *punti vocali* nell'ebraico, sono certi caratteri, i quali, nello scrivere di quella lingua, servono a dinotare le vocali. Vedi VOCALE, ed EBREO.

L'Antichità dei *punti* nella lingua ebrea forma il soggetto d'una celebre controversia tra i dotti; sostenendo alcuni, che la loro origine sia la medesima, come la lingua Ebraica; ed altri asserendo, che i *punti* sieno stati prima introdotti da Esdra, dopo la cattività di Babilonia, quando egli compilò il canone, trascrisse i libri nel carattere presente Caldeo, e ristorò la purità del Testo Ebreo. Vedi CANONE.

Altri vogliono, che i *punti* sieno stati inventati dai dottori della scuola di Tiberiade comunemente chiamati Massoreti, cinque, o sei secoli dopo Cristo. — Il Rabbino Elia Levita fu il primo, che nell'ultimo secolo mise in campo questa questione; e sostenne ch'essi furono un'invenzione dei Massoreti, per facilità di coloro, che doveano imparare la lingua Ebraica. Vedi MASSORETI.

Questa opinione fu adottata dal Capella, a cui aderirono Lutero, Calvino, Casaubon, Scaligero, &c. Buxtorf attaccò il Capella violentemente sopra questo articolo, e tirò dal suo partito un gran numero di Teologi i quali gridarono all'arme, immaginandosi, ch'ella farebbe una grave ferita al Testo sacro il confessare, che i *punti vocali* sieno stati aggiunti dai Massoreti, e non sieno stati trovati nel testo antico; imperocchè senza di loro è molto difficile fissare la lettura del Testo. — Non ostante nel Testo Samaritano, non vi ha *punto* o vocale, nè in molti de' più antichi manuscritti ebrei. Vedi EBREO.

PUNTO nella musica, è una nota anticamente usata per distinguere i tuoni. Vedi NOTA.

Quindi noi lo chiamiamo sempre semplice *contrappunto*, quando una nota del basso corrisponde precisamente a quella del soprano; e *contrappunto* figurativo, quando una nota è sincopata, ed una delle parti forma diverse inflessioni della voce, o del tuono, intanto che l'altra ne fa solamente una. Vedi CONTRAPPUNTO, e FIGURATO.

Noi sempre adopriamo un *punto* per levare il valor d'una nota, e prolungare il

suo tempo per una mezza, e. g. un *punto*, aggiunto ad una semibreve, invece di due minime, la fa eguale a tre. Vedi TEMPO, e CARATTERI adoprati nella Musica.

PUNTO, nell'Astronomia, è un termine applicato a certe parti, o luoghi notati nel Cielo, e distinto dai suoi propri epiteti.

I quattro gran *punti*, o divisioni dell'orizzonte, cioè l'East, West, Nord, e Sud, si chiamano *punti cardinali*. Vedi CARDINALE; Vedi parimente EAST, WEST, &c. ciascheduno nel suo proprio articolo.

Il Zenit, ed il Nadir sono i *punti verticali*. Vedi VERTICALE, ZENIT, e NADIR.

I *punti*, in cui l'orbite de' pianeti tagliano il piano dell'eclittica, si chiamano i *nodi*. Vedi NODO.

I *punti* nei quali l'equatore e l'eclittica s'intersecano, si chiamano *punti equinoziali*. Vedi EQUINOZIALE. — Particolarmente quello, quando il Sole ascende verso il polo del Nord, si chiama il *punto vernale*. Vedi VERNALE: e quello per cui discende il Sole al polo del Sud, chiamasi *punto autunnale*. Vedi AUTUNNALE.

I *punti* dell'Eclittica, ove termina la scesa del Sole sopra l'equatore, e la discesa di sotto, si chiamano *punti solstiziali*; Vedi SOLSTIZIALE. — Particolarmente il primo di quelli si chiama *punto estivo*; Vedi ESTATE: l'altro diceasi il *punto brumale*, o d'inverno; Vedi INVERNO &c.

PUNTO nella navigazione, e nella geografia. — PUNTI dell'orizzonte, o del compasso sono certi *punti* formati dall'intersecazione dell'Orizzonte, coi cerchi verticali. Vedi ORIZZONTE.

Il numero di cotesti *punti*, dunque, è realmente lo stesso, che il numero de' *punti* concepiti nell'orizzonte, cioè infinito, avvegnacchè in pratica ne distinguiamo solamente 32. Vedi COMPASSO. Alcuni usano il *punto*, per l'intersecazione d'un circolo verticale con un circolo parallelo all'orizzonte; ed alcuni ancora lo usano per dinotare il segmento di un verticale intercetto tra il meridiano, e l'orizzonte, o un circolo che gli sia parallelo.

I *punti* si dimostrano col mezzo di linee rette tirate da un punto preso in un piano orizzontale.

Un *punto del compasso*, si prende volgarmente

mente per una 32^{ma} parte del tutto; o per un arco di 4 gradi e 15 minuti; la metà del quale cioè $5^{\circ} 37' \frac{1}{2}$, si chiama un *mezzo punto*, e la metà di questo, o sia $2^{\circ} 48' \frac{3}{4}$, si chiama un quarto di punto. Vedi COMPASSO.

Questi *punti del compasso*, si dividono in cardinali, e collaterali.

I *punti cardinali*, sono le intersecazioni dell'orizzonte, e del meridiano chiamati *punti del Nord*, e del *Sud*; e le intersecazioni dell'orizzonte col primo verticale, chiamati l'*East*, e l'*west*. Vedi NORD, e SUD.

Questi coincidono con quelli, che i latini chiamano *cardines mundi*; e sono un quadrante o nonanta gradi distanti l'uno dall'altro. Vedi CARDINALE.

PUNTI *collaterali* o *intermedj*, sono quelli, che stanno tra i *punti cardinali*, — che sono o *primarj*, cioè quelli che sono equidistanti dai due cardinali, come il Nord-east, il Sud-west, &c.

O *secondarj*, i quali parimente sono, o del *primo ordine*, cioè quelli che sono equidistanti da un cardinale, e dal prossimo primario, come il Nord-Nord-east; o del *secondo ordine*, cioè equidistanti tra un cardinale, o primario, ed un primo secondario, come il Nord-east pel Nord.

I *punti primarj collaterali* dunque sono 45° distanti dai cardinali; i primi *secondarj* $22^{\circ} 30'$ dal cardinale, e dal prossimo primario collaterale; ed i *secondarj del secondo ordine* $11^{\circ} 15'$ da un cardinale o primo collaterale, e da un secondo. Vedi COLLATERALE.

PUNTO, nella prospettiva, è un termine usato per dinotare varie parti o luoghi, in riguardo al piano prospettivo. Vedi PIANO PERSPETTIVO: tali sono i punti seguenti, cioè PUNTO *di vista*, o *dell'occhio*, è un punto F, sul piano HI, (*Tav. perspet. Fig. 12.*) segnato per la linea retta OF, tirata dall'occhio, perpendicolare al piano. — Quest' ancora si chiama il *punto principale*. Vedi VISIONE; Vedi ancora PRINCIPALE.

Questo *punto* è nell'intersecazione dei piani orizzontale, e verticale. Vedi PIANO.

Alcuni Autori lo chiamano *punto principale*; e danno il nome di *punto di vista*, o *della visione*, al punto in cui l'occhio attualmente è situato, e dove terminano tutt'i raggi, come O. Vedi PUNTO VISUALE.

PUNTO *di distanza*, è un punto v. g. P,

o Q, nella linea orizzontale PQ alla distanza medesima dal principale *punto* F, che ha l'occhio O dallo stesso. Vedi DISTANZA.

PUNTO *terzo*, è un punto preso a discrezione nella linea di distanza, in cui concorrono tutte le diagonali tirate dalle divisioni del piano geometrico.

PUNTO *obbiettivo*, è un *punto* sopra un piano geometrico, la cui rappresentazione si ricerca sul piano prospettivo.

PUNTO *accidentale*. Vedi ACCIDENTALE.

PUNTO *visuale*. Vedi VISUALE.

PUNTO nell'optica. — Il punto di concorso è quello in cui si uniscono i raggi convergenti, comunemente chiamato il *foco*. Vedi FOCO.

PUNTO *di dispersione* è quello, in cui i raggi principiano a divergere; comunemente chiamato *foco virtuale*. Vedi VIRTUALE.

PUNTO *d'incidenza*, è un *punto* sopra la superficie d'un vetro, o d'altro corpo, in cui cadono i raggi. Vedi INCIDENZA.

PUNTO *di vista*, in riguardo al fabbricare, dipingere, &c. è un *punto* ad una certa distanza da un edificio, o altro oggetto, in cui l'occhio ha la più vantaggiosa vista, o prospetto dello stesso.

Questo *punto* è comunemente ad una distanza eguale all'altezza dell'edificio. — per esempio. — per considerare con giudizio l'intero della Chiesa famosa degl'Invalidi a Parigi; noi dobbiamo porci alla distanza di 340 piedi in circa da essa, il che è prossimamente la sua altezza. Per poter giudicare della disposizione della sua facciata o frontispizio, e della regolarità del suo ordine, l'occhio deve porci alla distanza di cento piedi, ch'è quanto l'altezza del frontispizio.

Ma per esaminare la finezza de' suoi profili, e lo spirito de' suoi ornamenti, l'occhio deve essere distante solamente l'altezza dell'ordine Ionico, ch'è circa 40 piedi; s'egli è più vicino, le parti troppo accorciate appariranno fuori di proporzione.

Un *punto* vago o indeterminato fa un effetto differente dal *punto di vista*. Imperocchè nel riguardare un edificio da un *punto* indeterminato, l'occhio può solamente formare un'idea della magnitudine della sua mole, col paragonarla cogli altri edifizj agiacentivi.

PUNTO di riflessione è un punto sopra la superficie d'un vetro, od altro corpo d'onde un raggio riflettefi. Vedi RIFLESSIONE.

PUNTO di rifrazione, è un punto nella superficie di un vetro, od altra superficie rifrangente, in cui si fa la rifrazione. Vedi RIFRAZIONE.

PUNTO radiante. Vedi l'ARTICOLO RADIANTE.

PUNTO nelle manifatture è un termine generale usato per dinotare ogni sorta di trine o merletti lavorati coll' ago. Tali sono il punto di Venezia, il punto di Francia, il punto di Genova, &c. i quali si distinguono per la particolare economia, e disposizione dei loro punti.

PUNTO, si usa altresì talvolta per dinotare il merletto tessuto con cannelli, come il punto Inglese, il punto di Malines, il punto di Havre &c.

PUNTO nell'architettura. — *Archi del terzo PUNTO*. Vedi ARCO. *Archi del quarto PUNTO*. Vedi ARCO.

PUNTO nella poesia dinota un concetto vivace e forte, che comunemente si trova o si aspetta nel fine d'un epigramma.

PUNTO in bianco nell'arte de' cannonieri dinota il tiro d'un cannone, livellato orizzontalmente senza o rimontare o affondare la bocca del pezzo. Nel tirare di punto in bianco si suppone che il tiro o palla vada direttamente in linea retta al segno; e non si muova in linea curva come fanno i tiri alzati a caso, e le bombe. Vedi MORTAJO, PROIETTILE, Arte de' CANNONIERI &c.

PUNTO nella geometria &c. Vedi PUNTO di sopra.

Nelle scuole vi sono i punti seguenti:

PUNTO terminante, *PUNCTUM terminans*, che si è l'estremità indivisibile di una linea, oltre il quale nessuna parte della linea si estende. Vedi LINEA.

PUNTO continuante, *PUNCTUM continuans*, è una magnitudine indivisibile tra i punti contigui d'una linea per cui stanno connessi; onde nasce una continuità. Vedi CONTINUITÀ.

PUNTO iniziante, *PUNCTUM initians*, un indivisibile da cui principia la linea.

PUNTO formato, *PUNCTUM formatum*, o *generatum*, nei conici, è un punto determinato dall'intersezione d'una linea retta tirata pel vertice d'un cono ad un punto nel

piano della base che costituisce la sezione conica. Vedi CONO, e CONICO.

PUNTO, *PUNCTUM ex comparatione*, dinota o l'uno o l'altro dei fochi di un'Elisse, e d'una iperbola; così chiamato da Apollonio, perchè i rettangoli sotto il segmento del diametro trasverso nell'elisse, e sotto quello, e la distanza tra il vertice, ed il foco nell'iperbola, sono eguali ad una quarta parte di ciò ch'egli chiama figura di esso. Vedi ELISSE, ed IPERBOLA.

PUNTO, *PUNCTUM lineans* nella geometria, è un termine usato da alcuni autori per dinotare quel punto del circolo generante d'una cicloide, o epicycloide, che nella genesi produce qualche parte della linea cicloidale. Vedi CICLOIDE &c.

PUNTO, *PUNCTUM saliens* nell'anatomia, significa i primi rudimenti del cuore nella formazione del feto, dove si sente un moto di palpitazione. Vedi CONCEZIONE, CUORE, ed EMBRIONE.

Egli facilmente si osserva in un nuovo covato, in cui dopo la concezione noi vediamo una piccola macchia o nuvola; nel mezzo della quale vi è una tacca, che si vede battere, o palpitare un tempo considerabile anzi che il feto sia formato, e già per nascere. Vedi UOVO, GENERAZIONE, ed EMBRIONE.

PUNTO, *PUNCTUM lacrimale*, nell'anatomia è un piccolo foro nell'angolo di cadauna palpebra, il quale si apre in un sacco chiamato *glandula lacrymalis*. Vedi LACRIMALE.

PUNTO d'onore nell'araldica, è quello vicino superiormente al centro dello scudo; che divide la parte superiore in due porzioni eguali. Vedi PUNTO, e SCUDO.

PUNTURA, *PUNCTURA*, nella chirurgia, &c. si è qualunque ferita fatta da un istrumento da punta. Vedi FERITA.

Nella Flebotomia tal volta le persone sono messe a pericolo di perdere un membro, ed anche la vita per la puntura d'un tendine. — Il Paziente in quel sito non sente immediatamente alcun dolore; ma dodici ore dopo l'operazione se ne lamenta; non nella puntura stessa, ma nelle parti, che tendono verso l'ascella. — La parte ferita si gonfia al segno d'una nocciuola, e distilla un umore acquoso, o un certo siero, ch'è il principale diagnostico della puntura del tendine. Vedi TENDINE.

PUPILLA, nell'anatomia dinota una piccola apertura nel mezzo dell'uvea, e dell'iride dell'occhio, per dove passano i raggi della luce al cristallino, per esser dipinti sulla retina, e produrre la vista. Vedi OCCHIO, e VISIONE.

Si osserva, che siccome noi siamo costretti di usare varie aperture nei nostri vetri ottici, così la natura ha fatto un simile provvedimento negli occhi degli Animali, in vigore di che si esclude, e si ammette la luce, secondo il bisogno, col cangiare l'apertura della *pupilla*. Vedi APERTURA.

La struttura dell'uvea, e dell'iride è tale, che per la loro apertura, la *pupilla* si contrae e si dilata ad arbitrio, per accomodare se stessa agli oggetti, ed ammettere più o meno di raggi, secondo che l'oggetto essendo più vivo, e vicino, o più oscuro, e lontano, vi cerca più o meno di luce. — Essendo legge costante che per discernere un oggetto più luminoso si fa più piccola la *pupilla*, e parimente si fa più piccola per discernere un oggetto più vicino; e *vice versa*. Vedi UVEA e RAGGIO.

Cotesta alterazione della *pupilla* si fa col mezzo di certe fibre muscolari sulla superficie dell'uvea, che nasce dai nervi, che colla si staccano dalla sclerotica. — Queste fibre procedendo rettamente dalla loro origine verso il centro, terminano nel lembo orbicolare della *pupilla*, che consta di fibre orbicolari, da cui si definisce la figura, e lo spazio della *pupilla*. — Le prime fibre longitudinali dilatano l'apertura della *pupilla*; le ultime orbicolari la costringono.

Nondimeno alcuni Autori attribuiscono i movimenti della *pupilla* al ligamento ciliare; ed altri pensano, che sì questo come le fibre dell'uvea vi concorrano insieme. — Il Dr. Derham aggiunge, che intanto, che la *pupilla* si apre, e si ferra, il ligamento ciliare dilata, o comprime il cristallino, e lo porta più vicino o più lontano dalla retina secondo che l'oggetto è più o meno remoto. Vedi CILIARE, &c.

La Figura della *pupilla* in diversi Animali è maravigliosamente adattata alle varie circostanze, ed occasioni: in alcuni, per esempio nell'Uomo ella è rotonda, essendo questa forma la più propria per la posizione de' nostri occhi, e per i varj usi, che noi ne facciamo in tutte le direzioni.

In altri ella è ellittica, o bislunga; in alcuno dei quali v. g. nel Cavallo, nella Pecora, nel Bue, &c. l'ellisse è trasversa, e la fessura larga per renderli atti a vedere lateralmente, ed anche con poca luce; e quindi per raccogliere meglio il loro alimento nella notte, e dall'altra parte per schivare i pericoli. — In altri v. g. nel Gatto l'ellisse è eretta, ed altresì capace di aprirsi ampiamente, e di chiudersi strettamente; col mezzo dell'ultima l'Animale può escluder tutto anche se fosse un semplice raggio di luce, ed in tal guisa può evitare tutte le inconvenienze del Sole lucente; e col mezzo della prima può dappertutto ricevere i raggi più deboli, e così schivare le inconvenienze della notte. Una provigione incomparabile per cotesti Animali, che devono vegliare, e cercare la loro preda di giorno e di notte, per vedere sotto e sopra, per rampicarsi &c. Vedi OCCHIO.

PUPILLAGGIO o **PUPILLARITA'** è lo stato di un pupillo; in opposizione alla pubertà. Vedi PUBERTA e PUPILLO.

PUPILLO, **PUPILLUS**, nella legge civile è un giovanetto, o fanciullo non arrivato per anco all'età della pubertà, cioè sotto i quattordici anni d'età il giovanetto, e sotto i dodici il fanciullo. Vedi PUBERTA', ed ETA'.

Sen che un minore resta sotto la direzione di un tutore, si chiama *pupillo*; dopo la pubertà, venendogli assegnato un curatore, egli cessa d'esser chiamato *pupillo*. Vedi TUTORE, e CURATORE.

Un Tutore è obbligato a pagar interesse per il dinaro del suo *pupillo*, che sta morto, e non impiegato. — Un tutore può fare qualche cosa per il *pupillo*, ma non contro di lui.

PUPILLO parimente si usa per estensione nelle università &c. nel senso di *Alunno* per dinotare un giovane sotto l'educazione, o disciplina di chiechessa.

PURA elemosina, **pura carità**, dinota un titolo, in vigor del quale gli Ecclesiastici entrarono in possesso di certe terre in Scozia, sul piede del primitivo Clero. Vedi CARITA', e DECIME.

PURA basta. Vedi l'Articolo ASTA.

PURA Iperbola. Vedi CURVA.

PURA Proposizione. Vedi PROPOSIZIONE.

PURE Matematiche. Vedi MATEMATICHE.

PURE risegnazioni. Vedi *RISEGNAZIONE*.
PURO, tutto quello ch'è libero da ogni mistura di materie estranee, o eterogenee. Vedi *PURIFICAZIONE*, e *NETTO*.

PURO fuoco. Vedi *FUOCO*.

PURO Quadratico. Vedi *Quadratico*.

PURGA, nella Medicina, è un termine frequentemente usato per dinotare una dose di qualche medicamento purgativo. Vedi *PURGAZIONE*, e *PURGATIVO*.

PURGA, nella Falconeria, è una cosa data ad uno sparviere per purgare, e nettare il suo gozzo. Vedi *SPARVIERE*.

Di tali cose avviene due spezie: cioè le piume o penne; ed il bambagio: e questo generalmente è in pallottole della grossezza in circa d'una nocciuola, fatte di bambagio molliccio e fino; e si mette nel gozzo dello sparviere dopo cena. La mattina l'animale si purgherà, ed allora è da osservarsi il colore e la condizione di ciò ch'egli evacua, poichè di là si può conghietturarne lo stato del suo corpo. Imperocchè se egli non evacua materia rotonda, bianca, o puzzolente, nè umida, è segno che tutto va bene; se altrimenti si purga, e la materia particolarmente sia nera, verde, viscosa, o simile, indicherà tutt' all' opposto.

La *Purga* delle piume si osserva nell'istessa guisa, come la *purga* del bambagio.

PURGATIVO, o *PURGANTE Medicamento* è quello, ch' evacua per secesso le impurità del Corpo, chiamato eziandio *Catartico*. Vedi *VENTRE*, *PURGAZIONE*, e *CATARTICO*.

I *Purgativi*, o purganti si dividono in riguardo al loro effetto, in *gentili*, *moderati*, e *violenti*. — I *purgativi gentili* sono quelli, che operano con molta mediocrità; come i tamarindi, la cassia, la manna, il rabbarbaro, la fenna, e parecchie acque minerali. Vedi *CASSIA*, *MANNA*, *RABBARBARO*, &c. I *moderati* purgano un poco più gagliardamente, come la jalappa, la scammonia, &c. Vedi *JALAPPA*, e *SCAMMONEA*. I *violenti* operano eccessivamente; come la colloquintida, l'elboro, &c. Vedi *COLLOQUINTIDA*, *ELLEBORO*, &c.

I *Purgativi* dividonsi di bel nuovo secondo l'umore ch' evacua, in *flemmagogi*, *colagogi*, *melanagogi*, ed *idragogi*; ciascheduno de' quali Vedi nel lor proprio Articolo, *FLEMMAGOGO*, *COLAGOGO*, &c.

I Medici Moderni rigettano codesta di-

Tom. VI.

visione; e dimostrano che le operazioni di tutti i *purganti* sono simili.

I *purgativi* formano uno de' più importanti punti della Medicina. — Il loro effetto è prodotto dal vellicare, ed irritare le fibre nervose dello stomaco, e degl' intestini, i quali perciò vengono spronati all' azione di espellere. Vedi *STOMACO*, ed *INTESTINI*.

Il Dottor Cheyne ci dà un' idea della maniera, con cui operano, in tal modo: — Ricevuto un medicamento *purgativo* per la bocca nello stomaco, le di lui particelle ivi stimolano o vellicano le fibre dello stomaco stesso, e con ciò s' aumenta la facoltà digestiva; cioè s' introducono nelle fibre muscolari del ventricolo, e ne' muscoli dell' abdomen, e nel diaframma delle contrazioni più frequenti del solito, fin a tanto che il medicamento s' introduce negl' intestini; le cui fibre e glandule essendo più sensibili di quelle dello stomaco (le parti del quale pe' frequenti contatti scambievoli d' una contro l'altra, e per cagione de' corpi grossieri spesse fiate trangugiati, sono per così dire d' un senso ottuso,) vengono più facilmente mosse, e sono soggette a frequenti violente contrazioni, dalle quali vengono compresse coteste glandule, e perciò scaturisce una materia fluida, che agevola il passaggio, e che frammischiata colle fecce degl' intestini (le quali rendonsi fluide anche in vigor della qualità attiva e stimolante del purgante stesso) le rende ancora più fluide. Per lo che, e per le forti contrazioni degl' intestini medesimi, elleno passano più facilmente, e più copiosamente nell' intestino retto, e di là vengono scaricate per secesso.

Così operano parimente i *purganti gentili*, e solamente purificano gl' intestini, entrando alcune particelle pe' vasi lattei nel sangue. — Ma ne' *purgativi violenti* le particelle stimolanti si mescolano col sangue, e vi producono molte volte grandissimi effetti, cagionando delle fermentazioni non naturali, e separando le naturali coesioni de' fluidi del corpo; e inoltre col vellicare le fibre spirali delle vene, e dell' arterie, le inducono a contrazioni più violente, e quindi accelerano il moto del sangue. — Tutto questo può fare talvolta un buon effetto, e talora un effetto cattivo.

Per quello che concerne gli effetti de' *purgativi* ne' Corpi Animali, il Dottor Quincy aggiunge, che ogni irritamento degl' intesti-

ni o eccita il moto peristaltico nella sua natural direzione, o vi produce alcune piccole inversioni. — Ora nell' uno, e nell' altro caso, qualunque materia anche leggiera aderente alle membrane interne, verrà agitata e scossa, e portata fuori cogli altri contenuti; e questi saranno ancora più agitati, e perciò si renderanno più fluidi.

Quindi è manifesto, come un medicamento purgante affretti ed accresca gli scarichi per secesso; ma lo stesso modo, o l'operazione stessa produce maggiori effetti a proporzione della forza dello stimolo: Imperciocchè quando v' ha uno stimolo grande, tutte le appendici degl' intestini, ed anche tutti i visceri del basso ventre, per un consenso delle parti saranno invitati ad agire su i loro rispettivi fughi nel medesimo modo, come agiscono gl' intestini stessi su i loro contenuti. — La conseguenza di ciò si è, che una gran quantità si scaricherà negl' intestini, e farà una parte del loro scarico. — E quando noi consideriamo il vasto numero di glandule che sono negl' intestini, e que' visceri che con certi condotti vi metton capo, e particolarmente il fegato, ed il *Pancreas*, non si maraviglierà alcuno che tanta quantità d' umori, principalmente nelle costituzioni e temperamenti pieni venga portata fuori col mezzo di una *purga*.

Circa que' *purgativi* che si distinguono col nome di *colagogi*, *idragogi*, *flemmagogi*, ne quali viene supposta una qualità elettiva, si possono spiegare con principj più intelligibili: — Imperocchè quando gli scarichi per secesso ci scoprono una sovrabbondanza di qualche umore particolare, si deve supporre che vi fosse una copia grande di detto umore, il quale per qualunque irritamento si sarebbe evacuato. Così a proporzione della vicinanza di alcuni umori nella canna intestinale, e della disposizione de' passaggi a condurli per di là, ricercansi maggiori o minori vibrazioni o scosse delle fibre per portarli fuori.

Per tal ragione i più forti catartici, che oltre modo vellicano le membrane, estraggono per così dire da tutte le glandule mesenteriche, e dalle parti vicine i loro contenuti, e poichè abbondano molto di vasi linfatici, e d' umori viscidati, e acquosi, formano perciò gli scarichi sottili, ed acquosi.

Que' *purgativi*, che agiscono in un grado

un poco inferiore, non ostante irritano abbastanza per detergere, e cavar fuori una gran copia di materia mucosa e viscida, la quale talvolta col trattenerli, e per mancanza del dovuto moto, cangiandosi in varj colori, produce i differenti nomi di *flemma*, o *colera*: Siccome dunque i primi passano per medicamenti idragogi, così gli altri passano per medicamenti, che purgano la flemma, e la colera. Vedi *FLEMMÀ*, *COLERA*, &c.

Ma v'è un altro principio, oltre quello dello stimolo, in vigor del quale una Medicina purgativa si rende atta a corrispondere all' intenzione, cioè fondendo gli umori, e rendendoli più fluidi di prima, onde sono più acconci a passare pe' lor proprj emuntorj. — Quelli che constano di parti sottili ed attive non sono gran fatto sensibili ne' lor passaggi più ampj, perchè dalla gran quantità di materia, che feco portano, vengono involti e resi insufficienti; ma quando entrano nel sangue in un numero considerabile, dividono e slegano quelle coesioni, che formano l' ostruzione, o il peso ne' vasi capillari, e nettano le glandule; talmente che ogni pulsazione scaccia qualche cosa per le glandule intestinali, la qual poi esce fuori per secesso, reclusa dal sangue rifluente da tutte le parti del corpo.

Di tal sorta sono tutti que' catartici, che diconsi purgare le giunture, e si prescrivono ne' reumatismi, e ne' dolori articolari, come la radice di turbit, e tutti gli aloetici. — E quest' è la ragione, per cui le purgative medicine di tal fatta facilmente si cangiano in alteranti dei più efficaci; imperocchè un alterante è un catartico d' un grado inferiore, o di un' operazione più mite. Qualunque cosa porti coteste particole ad un vaso secretorio, che sia acconciato pel loro passaggio, spesse volte o coll' accelerare il moto del sangue, o col ridurlo in più particelle di quella particolar grandezza, e disposizione, aumenterà la secrezione. Secondo dunque la differenza delle parti, ove tali secrezioni si aumentano, come le glandule degl' intestini, de' reni, o della cute, i medicamenti, che ivi servono d' istrumento, si chiamano o *catartici*, o *diuretici*, o *diaforetici*. Vedi *ALTERATIVO*, *SECREZIONE*, &c.

Il Dottor Quiney ha fatti alcuni progressi nella Dottrina delle medicine purgative, della lor

la lor natura, del modo d'operare, degli effetti, e dell' Analogia che hanno con altri medicamenti; colle circostanze della loro preparazione, direzione, &c. in un discorso inserito nelle *Trasfazioni Filosofiche*: la sostanza del quale credo ottima cosa qui agguingere.

In riguardo a ciò si deve premettere, 1. che tutte quelle parti del corpo Animale, che sono vascolari, o per le quali un fluido passa dagl' intestini alla fibra più minuta, sono la sede dell' operazione de' medicamenti. Vedi MEDICAMENTI.

2. Che il corso intero della circolazione, o del moto animale, naturalmente si distingue in tre differenti luoghi, per le differenti capacità de' vasi, e per i diversi movimenti de' lor contenuti, avendo ciascheduno la sua propria uscita; e che questi sono la sede delle tre concozioni sì di frequente mentovate dagli Scrittori di Medicina, il primo essendo lo stomaco e gl' intestini, e l' ano il loro emuntorio; il secondo, tutto quello spazio nel giro del sangue, che non ritiene il color rosso, e che hanno i reni; ed il terzo tutto quello ch' è fuori del circolo, e che ha la pelle per organo escretorio. Vedi CONCOZIONE, EMUNTORIO, &c.

3. Che ogni medicamento che produce l' evacuazione, è in qualche senso, una *purga*. Vedi EVACUAZIONE.

4. Che ogni *purga* opera, o come dissolvente fondendo i fughì, ed aumentando la quantità propria per l' espulsione; o come stimolo, accelerando il moto a segno tale di portar la materia propria per l' espulsione più spesso all' emissario secretorio; o come l' uno e l' altro.

Cotesti postulati si premettono sol tanto per provare quella grande proposizione, che una mutazione nel volume, nella figura, e nel moto delle particelle componenti un medicamento purgativo muterà la sede della sua operazione, e lo disporrà ad agire ne' vasi maggiori o minori, a misura che sono intense o rimesse coteste affezioni meccaniche.

Per chiarezza di ciò, fa d' uopo osservare la solita maniera di far che una *purga* operi più, o meno, di quello che altrimenti farebbe.

Le sostanze, che sono più grosse e pesanti, come quelle che constano principalmente di particelle saline e terrestri; v. gr. la

manna, il tartaro, e simili, quando si riducono più deboli colla trituratione, o colle replicate soluzioni, operano più gentilmente; ma quando sono aguzzate dagli acidi, divengono più efficaci, e più presto producono l' effetto.

Le medicine resinose, come la scammonia, la gambogia, la jalappa, e parecchi prodotti vegetabili, sono più violente, ed operano più presto, quanto più sono tenaci, ed attaccaticcie, come ne' loro estratti; ma sono poi più gentili, quando sieno divise da sostanze fragili, come sono il sal di Tartaro, il Zucchero, &c.

Le medicine che hanno nella loro composizione del solfo e del sale, sono più o meno efficaci, e sollecite nella loro operazione, a proporzione della maggiore o minor quantità degl' ingredienti salini, e dell' asprezza de' loro angoli. — Di tal sorta sono moltissimi minerali, e le loro preparazioni: può essere un bastevole esempio la preparazione dell' antimonio, e del mercurio; il primo per l' analisi chimica, è una composizione di un sottil solfo, e di sale: e più che si scatena, colla preparazione, della parte salina, e si apre il solfo, come comunemente si dice, egli opera più spedatamente, e con maggiore veemenza; là dove nelle sue più imperfette preparazioni, quando i sali sono nascostamente involuppati nel loro solfo nativo, opera difficilmente, finchè giunge ai più remoti luoghi della circolazione. Vedi ANTIMONIO.

Il Mercurio per sè è poco noto come medicamento; e la sua prima preparazione che lo converte in un sublimato, lo carica talmente di *spiculae* saline, che diventa anche un veleno; ma più che vengono rotte coteste *spiculae* dalla trituratione, dalla sublimazione, &c. egli opera più dolcemente; e se oltre lo sminuzzamento delle sue punte, vi si aggiunga un solfo sottile bastevole ad unirvi, egli per un gran tratto si ridurrà ad una medicina ben dolce. Vedi MERCURIO, SALIVAZIONE, &c.

Questa breve notizia può esser bastevole a dimostrare 1. Che la troppa asprezza e il troppo moto di un medicamento non gli permette di passare per lo stomaco senza irritarlo, e senza introdurvi tali e tante convulsioni, che l' obbligano a restituirlo col vomito. Vedi EMETICO, e VOMITO.

2. Che un ulteriore sminuzzamento, e cangiamento della sua figura farà sì, che sia ammesso ne' intestini, e vi produca l'operazione, come un purgativo proprio, per secesso.

3. Che un ulteriore rimessione di coteste proprietadi lo porterà nel sangue, e vi promuoverà l'evacuazione per urina. Vedi URINA, e DIURETICO.

E finalmente che un vie più grande sminuzzamento lo farà passare ne' canali più minuti, dove in vigore delle medesime proprietadi, solamente in un grado minore, produrrà del sudore, od accrescerà la perspirazione. Vedi PERSPIRAZIONE, SUDORE, DIAFORETICO, &c.

Quindi è evidente, che i medicamenti più sottili operano ne' vasi capillari, e nelle più piccole fibre col meccanismo medesimo, con cui operano i medicamenti più grossi, nella massa universale del sangue, quand' escono per urina; o come i più grossi di tutti nelle vie più ampie, quando promuovono l'evacuazione per secesso.

Quindi è manifesto, che la perizia nel preparare, e nell'amministrare i medicamenti consiste nel proporzionare le loro manifeste e notè proprietadi alla capacità, ed alle circostanze della parte, in cui devono operare; e nell'accrescere o nello sminuire la forza delle loro meccaniche affezioni, onde più presto o più tardi prendano luogo ne' vasi maggiori, o minori.

Della prima classe avvengono pochi, che si possano ridurre abbastanza tenui, per potersi avanzare oltre le vie più ampie; e non ve n'ha alcuno che vaglia la fatica che ricercano, per prepararli ulteriormente, al grado de' diuretici. Inoltre, la loro disposizione naturale di attrarre ed unirsi colla parte serosa del sangue, sempre che acquistino quel grado di moto, li porta per i reni, prima che possano ricevere bastevole sminuzzamento, per passare più oltre. Ma se colle frequenti ripetizioni di tai medicamenti, e per una insolita lassetta de' canali, alcune parti s'insinuino; la loro grossezza intasa i delicati colatoj, che sono destinati per la loro espulsione: e stagnano nelle glandule, e ne' vasi capillari talmente, che cagionano delle febbri intermitten- ti; le quali si osservano in parecchie persone, dopo un lungo uso di cremor di tarta-

ro, di sal comune catartico, ed'acque purgative, specialmente nell'ultimo periodo della state, quando il calore dell'antecedente stagione ha indeboliti i solidi, ed ha conciliato ai medesimi una troppo grande rilassazione.

Tra i purgativi resinosi, ve n'ha parecchi, che sono molto potenti; ma se si desidera ch'eglino operino ne' visceri, nel sangue, e nelle parti più remote, fa d'uopo che sieno estremamente divisi; e troviamo che ciò faranno i mestrui spiritosi, col levare solamente le parti più sottili, e portarle ne' passaggj più esili, dove operano principalmente per fusione; perchè la dolcezza di tali sostanze non può renderli atti, appena in alcun grado, ad agire come stimoli, più oltre al meno che i detergenti ordinarij. E così troviamo che l'aloè, capo principale di cotesta tribù, va più innanzi nell'abito, e continua più a lungo avanti d'operare, quando si maneggia con un mestruo spiritoso, come nella tintura sacra. Parimente la radice di turbit, e la colloquintida, con tutta la specie de' vegetabili, che cedono ad un liquore spiritoso, possono, con tal mezzo, esser portati nelle più remote scene dell'azione animale; dove diventeranno medicamenti efficaci in alcuni casi, ne' quali con altra direzione o condotta, non farebbono capaci di riuscire. E per tal ragione senza dubbio troviamo frequentemente mentovati negli Scrittori pratici, come alteranti, molti materiali di tal sorta: particolarmente nell'Elmonzio la colloquintida: perchè tutte le medicine che operano nelle vie più remote, comunemente s'includono sotto cotesto nome generale.

Ma i purganti più efficaci, e que' che ricercano più di arte, si ricavano dal Regno de' minerali; essi abbondano in solidità più d'ogni altro materiale, e perciò, sempre che sieno posti in azione, necessariamente eccedono nella quantità dell'impulso: Molti di loro per tanto abbisognano non solo del maggiore sminuzzamento per portarli nelle scene più lontane dell'operazione, ma ancora si fa ch'alcuni ritengano la loro asprezza, per renderli proprj ed adattati a molte intenzioni. — Così il sublimato non solamente dev'essere ben raddolcito, cioè spuntato, per produrre una purgazione sicura ne' vasi più ampj; ma se v'è l'intenzione

zione di farlo andar più oltre che nel sangue, ed in quelle glandule, nelle quali in quel circuito è attissimo a trattenerli, quando è promossa la salivazione, devesi egli rendere non solamente assai fino, ma ancora devesi vestirlo di tali sostanze, che tolgano la forza alle sue punte, e lo facciano passare nell' ultime suddivisioni del corpo.

A questo effetto la pratica comune saggiamente insegna nelle malattie, che secondo il corso della circolazione, nella più rimota parte s'annidano, di far che consista la base di cotesto medicamento di solfi, e d'altre sostanze di tal natura, che sieno atte a seguirlo per fino l'ultima sua divisione senza dargli veruna asprezza, che lo faccia agire come uno stimolo. Così per tutte le indisposizioni cutanee, e macchie abituali, si usa il cinabro, l'etiope, ed ogni rimedio di tal fatta; e i solfi ordinarj snervano l'efficacia delle preparazioni mercuriali, e non operano se non se in certe parti solamente, ed in certe circostanze, come lo dimostrano le salivazioni ordinarie, che si devono reprimere co' medicamenti sulfurei.

I medicamenti cavati da que' minerali, in cui il sale ed il zolfo sono uniti dalla natura, come si uniscono in alcuni mercuriali dall'arte v. g. l'antimonio, il cinabro nativo, l'acciajo, &c. si maneggiano solamente su i medesimi principj, e se si vuole che si spargano per tutta la massa, è d'uopo raffrenarli coi loro solfi naturali o aventizj: L'acciajo, quand'è aperto dalle punte de' liquori acidi, e ad esse unito, opera più presto, e divien anche emetico; ma quando egli sia pregno d'un sale aggiuntovi, anderà più oltre, e corrisponderà alla più rimota intenzione; com'è manifesto nelle preparazioni comuni dell'acciajo col tartaro, e coll'aceto, e col solfo.

Questo modo di ragionare in tali occasioni pare il più giusto, considerando la tessitura di quelle sostanze, che con una preparazione naturale si rendono proprie ad operare nelle parti più minute del Corpo animale; come sono quelle del genere aromatico, le quali tutte, più o meno, promovono la diafora secondo il loro maggiore, o minor grado di sottigliezza, e dolcezza: Imperocchè constano di sali estremamente fini, impregnati d'un sottilissimo solfo, come lo dimostra l'analisi chimica; ed il sal

comune volatile oioso, è una mirabile invenzione sullo stesso fondamento; poichè in esso vi ha un sale animale molto volatile coperto da un olio vegetabile il più esaltato; in vigor del quale egli è reso atto a passare nelle fibre più minute, e formare, per così dire, una parte degli stessi spiriti animali. E quì non è fuor di proposito osservare, che tutti i sali animali sono molto volatili, o facilmente si rendono tali: ma quando sono nudi, appena il fuoco gli estrae, con una mischianza ancora delle sue proprie particole nella loro composizione, riescono troppo pungenti, e recano una dolorosa sensazione; e quando sono raddolciti con una porzione di qualche cosa, che sia di contraria tessitura, diventano i più efficaci e sicuri sudoriferi.

Queste considerazioni non permetteranno che si stupisca, che i sali sottili delle canterelle sieno più sensibili e molesti alla vescica, che all'altre parti, e che la canfora reprima tali molestie: imperocchè l'estrema piccolezza di quelle *spiculae* li rende impercettibili, fuorchè ne' più minuti canali, ne' quali, le fibre componenti le membrane della vescica si dividono, come è noto; e la canfora spunta, e snerva il loro irritamento, perchè la sua estrema sottigliezza la rende atta a seguirli in tutti i meandri, ed a rintuzzare le loro asprezze.

A questo passo è notabile ciò, che molti ora comunemente professano, di conservare i mercuriali contro le loro proprietà stimolanti, e di trasmetterli ne' più angusti canali, acciocchè operino per fusione, e per pura forza d'impulso: Imperocchè non solamente il calomelano, ed il Mercurio dolce si può impedire che operino nelle vie più ampie, e nelle glandule intorno alla bocca: ma eziandio il Turbit minerale, il quale dappersè, in una piccola dose opererà violentemente per vomito, e per secesso; quando sia frammischiato colla canfora, non si sentirà tanto: ma penetrerà nella più rimota circolazione del sangue, ed ecciterà la separazione cutanea in una maniera più efficace, di quello che far possa qualunque medicamento di minore gravità specifica. — Con tal disegno devesi frammischiarvi la canfora soltanto poco prima di prenderla, altrimenti non fa l'effetto: e ciò pare che dipenda dalla sua grande volatilità, che la

fa in gran parte esalare intanto ch'ella sia frammischiata con un medicamento.

Quanto alle dosi de' *purgativi*, il Dr. Cockburn procura di determinarle sulle seguenti supposizioni. — 1°. Che nessuna parte di loro opera se non nel sangue. — 2°. Che ivi essi operano col cangiare il sangue, e gli altri fluidi circolanti, che derivano da lui.

Da i quali postulati egli conclude, che nella medesima costituzione di sangue, la dose necessaria per produrre simili effetti, dev'essere proporzionale alla quantità del sangue; talmente che dove si esiga una certa dose per alterare una libbra di sangue, per esempio, ad un certo grado; vi vorrà una doppia dose per alterarne due libbre allo stesso grado, ed una tripla dose per alterarne tre libbre; &c. E generalmente, se la quantità del sangue *b*, ricerca la dose *d*, la quantità *mb* ricerca la dose *md*, perchè come *b: d:: mb: md*. Vedi DOSE.

PURGAZIONE, PURGATIO, è l'atto di *purgare*, *nettare*, o purificare una cosa, col separarne e levarne ogn'impurità, che in essa v'abbia. Vedi PURIFICAZIONE.

PURGAZIONE, nella Farmacia, è lo chiarificare un medicamento col levare le sue superfluità, come il legno, ed i semi della Cassia, le pietre de' datteri, de' tamarindi, e d'altre frutta. Vedi ABLUZIONE.

PURGAZIONE, usasi parimente nella Chimica per diverse preparazioni di metalli, e minerali, per nettarli dalle loro impurità; più comunemente chiamata *purificazione*, e *raffinamento*. Vedi PURIFICAZIONE, e RAFFINAMENTO.

La *purgazione* del mercurio si fa col faltarlo per una pelle di cammozza. — Vedi MERCURIO. — l'Oro si purga colla coppella, colla cementazione, &c. Vedi ORO, COPPELLA, &c. — In altri metalli si fa la *purgazione* colla replicata fusione, &c. Vedi METALLO, FUSIONE, &c.

PURGAZIONE, *catharsis*, nella Medicina, è un moto escretorio, che nasce da una viva e regolata contrazione delle fibre carnosose dello stomaco, e degl'intestini; in vigor della quale il chilo, gli umori corrotti, e gli escrementi ivi alloggiati vengono più e più protrusi, e a lungo andare esclusi dal corpo per secesso. Vedi ESCREZIONE, STOMACO, INTESTINI, &c.

La *purgazione*, è una delle principali specie dell' *Evacuazione*. Vedi EVACUAZIONE. — Per quello che concerne i mezzi, e la maniera in cui si fa, Vedi PURGATIVO. Vedi altresì SUPER-PURGAZIONE.

PURGAZIONE, nella legge, è il purgarsi da un delitto, di cui uno pubblicamente è sospetto, od accusato avanti un giudice; e chiamasi anche *judicium Dei*. Vedi JUDICIUM DEI.

Tali *purgazioni* anticamente furono in grand'uso nell' *Inghilterra*; specialmente trattandosi di materie di fellonia negli Ecclesiastici; e se ne conserva ancora qualche uso nella Corte Ecclesiastica per sospetti d'incontinenza, &c.

La *purgazione*, è o *canonica*, o *volgare*.

PURGAZIONE *canonica*, è quella che viene prescritta nella legge Canonica, la cui forma ha luogo nella Corte spirituale, ed è, che la parte giurerà d'esser innocente del delitto obbiettato; e condurrà alcuni de' suoi vicini più onesti, non però più di dodici, secondo che la Corte gli assegnerà, acciocchè giurino sopra la loro coscienza di credere, che la parte giura con verità. †

La *Purgazione volgare* essendo la maniera più antica, per mezzo del fuoco, dell'acqua, o del duello, fu in uso appresso gl'Infedeli, e appresso i Cristiani ancora, finchè fu abolita dalla legge Canonica. Vedi ORDALIO, ACQUA, DUELLO, &c.

Il *Combattimento* però, benchè sia ora in disuso, si può ancora praticare per le leggi del Regno ne' casi, ove manchi l'evidenza, e quando la parte scelga più tosto il combattimento, che qualunque altro giudizio. Vedi PORTA di mezzodì, DUELLO, CAMPIONE, &c.

Terris, bonis, &c. redhabendis post purgationem. Vedi TERRIS.

PURGAZIONE, nella Tragedia, è un termine che usa Aristotile per l'effetto della Tragedia sullo spirito. Vedi PASSIONE.

Cotesto Filosofo osserva, che la Tragedia per mezzo del terrore e della compassione che risveglia, *purga* coteste passioni dall'anima.

Corneille però aggiunge, che la Tragedia frequentemente crea coteste passioni, in vece di *purgarle*; così che egli prende questa *purgazione* d'Aristotile per una chimera. Vedi TRAGEDIA.

PURGAZIONI *mestruæ*, sono quelle che comunemente diconsi tributi lunari, catamenia, o menses delle donne. Vedi **MENSES**.

PURGATORIO, **PURGATORIUM**, nella Chiesa Romana, è un luogo, in cui supponsi che l'anime giuste sieno a soffrire le pene dovute ai lor peccati, pe' quali non abbiano soddisfatto in questo mondo. Vedi **MERITI**, **ASSOLUZIONE**, &c.

Per grazia di Dio, per l'indulgenze della Chiesa, e per le preghiere de' Fedeli, si suppone che l'anime vengano liberate dalle pene del *purgatorio*. Vedi **INDULGENZA**, &c.

In Irlanda v'è un luogo chiamato *purgatorio* di S. Patrizio, dove dicesi, che per le preci di S. Patrizio Vescovo di cotesto luogo fu fatta una visibile rappresentazione delle pene che soffrono i malvagi dopo la morte, ad oggetto d'atterrire i peccatori, &c.

PURIFICATO, termine applicato a qualche corpo ben purgato, e netto dalle impurità.

Le distillazioni, ed altre operazioni chimiche sono dirette a separare le parti più pure, e più sottili dalle feci, o dalle sostanze. Vedi **DESTILLAZIONE**.

Lo spirito di vino ben purificato, o defecato, facilmente svapora. Vedi **ALCOOL**.

PURIFICAZIONE, nella Chimica, &c. è l'atto di *purificare*, o raffinare i corpi naturali; o di separarne le feci, e le impurità. Vedi **PURGAZIONE**, **RAFFINARE**, &c.

Quanto ai Metodi di *purificare* i metalli, l'oro, l'argento, il ferro, il rame, lo stagno, &c. Vedi **METALLO**, **ORO**, **ARGENTO**, &c.

Quanto alle *purificazioni* de' semi-metalli, minerali, ed altre materie, come l'antimonio, il solfo, la canfora, il salnitro, &c. Vedi **ANTIMONIO**, **SOLFO**, **CANFORA**, &c.

PURIFICAZIONE, nelle materie di Religione, dinota un'offerta fatta al sacerdote dalle Donne, che hanno partorito, prima che sieno ammesse di nuovo nella Chiesa.

Per la Legge di Mosè, una donna dopo aver partorito un maschio, era immonda quaranta giorni; dopo il parto d'una femmina lo era per ottanta giorni; nel qual tempo ella non dovea toccare alcuna cosa Sacra,

né approssimarsi al Tempio; ma dovea trattenerli dentro le porte, separata da ogni compagnia, e dal commercio dell'altre.

Spirato cotesto termine, ella si presentava al Tempio, ed alla porta del Tabernacolo, per offerire un Agnello in olocausto, ed un piccione, o una tortora, la quale pigliata dal Sacerdote, esso la offeriva a Dio, e pregava per essa, acciocchè potesse *purificarsi*.

Tal cirimonia, che consisteva in due cose, cioè in un olocausto, ed in un sacrificio d'espiazione, chiamavasi טהרה טהרה, *purificatio*, *purgatio*.

La Vergine Santa, avvegnacchè, secondo i Santi Padri, esente dai termini della Legge, vi si è sottomessa; e nel tempo prescritto andò al Tempio, ed adempì la Legge. In commemorazione di che la Chiesa annualmente solennizza la festa della Purificazione della Vergine, nel secondo giorno di febbrajo; nominata eziandio la *Candelaja*. Vedi **CANDELAJA**.

La *Festa della PURIFICAZIONE*, sembra molto antica. Dicesi ordinariamente che sia stata istituita al tempo di Giustiniano, nell'anno 542; e ciò in occasione di una mortalità, che in quell'anno spopolò quasi tutta la Città di Costantinopoli. Vi sono però alcuni, che credono ch'ella si osservasse prima, benchè in altra maniera, e in un giorno differente da quello stabilito da Giustiniano, cioè tra la Circoncisione, e l'Epifania. — Il dì stesso è la presentazione del nostro Salvatore nel Tempio. Vedi **PRESENTAZIONE**.

PURIM *, una Festa solenne tra gli Ebrei, celebrata il dì 14. Marzo, in memoria della loro liberazione dalla cospirazione di Haman per *Esther*. Vedi **ESTER**.

* La parola è Ebraica פורים, cioè *forti*.

PURITANI, termine anticamente usato per dinotare i Calvinisti della gran Bretagna, dalla lor professione di seguitare la pura parola di Dio, in opposizione a tutte le tradizioni, alle costituzioni umane, e all'altre autorità. Vedi **CALVINISMO**, **NON-CONFORMISTA**, **PRESBYTERIANO**, **SEPARATISTI**, **TORY**, **WHIG**, &c.

PURLINS, nel fabbricare, sono que' pezzi di legno che stanno in croce nel di dentro de' travicelli, per tenerli difesi nel mezzo della loro lunghezza. Vedi **TRAVI**.

Per

Per un atto del Parlamento di rifabbricare Londra, si ha, che tutti i *Purlins* da quindici piedi, e sei oncie, a diciotto piedi e sei oncie lunghi, sieno nel loro quadro nov' oncie, ed ott' oncie. — E tutti in lunghezza da diciotto piedi, e sei oncie a ventun piede e sei oncie, sieno nel loro quadro dodici oncie, e nove oncie.

PURPURATI, negli antichi nostri Storici, dinota i figliuoli degl' Imperadori, e dei Re. Neubrig. *lib. 3. cap. 4.* Malmsb. *lib. 3.*

PURULENTO, PURULENTUS, nella Medicina, dinota alcuna cosa frammischiata, o che partecipa del pus. Vedi PUS, e SUPPURAZIONE.

I Tisici sputano frequentemente una materia *purulenta*. Vedi PHTHISIS. — Nella dissenteria, sono *purulenti* gli scarichi del ventre; e quando v'è un ulcere ne' reni, o nella vescica, l'urina è *purulenta*.

PUSTULA, è una piccola eruzione sopra la pelle, piena di *pus*; che nasce specialmente nel Vajuolo, e nel morbo Celtico. Vedi ESANTEMA.

PÙTATIVO, *suppositivo*, è ciò, che viene creduto essere quello che realmente non è.

La parola di rado si usa, fuorchè nella frase *padre putativo*. — Così diciamo Giuseppe fu il *Padre putativo* di Gesù Cristo. Vedi PADRE.

PUTREFAZIONE nella fisica una specie di corruzione prodotta ne' corpi naturali, generalmente dall' umidità dell' aria, o di qualche altro fluido ambiente, che penetra i pori, e che essendo ivi agitato, scioglie, e mette in libertà alcune delle parti più sottili, particolarmente i sali, e l'olio; ed in tal guisa scioglie, scompagina, e cangia interamente la tessitura, e tal volta la figura della mistura. Vedi CORRUZIONE.

Quanto alla *putrefazione* contribuisca l'aria, egli è evidente da ciò, che i corpi sepolti profondamente sotto terra o nell'acqua fuori dell'atmosfera dell'aria, rimarranno interi per lungo spazio di tempo; ed essendo esposti all'aria aperta ben tosto infracidiranno, e si ridurranno in polvere. Vedi SOTTERRANEO.

Il simile avviene delle frutta succose, e d'altre materie vegetabili, le quali a fronte di tutta la loro disposizione a *putrefarsi*, reste-

ranno lungo tempo intatte nel vuoto. Vedi VACUUM.

Le Oscillazioni perpetue di un fluido così elastico contenuto o rinchiuso ne' pori d'un corpo, dovrebbero bastare a farci concepire quella alterazione, che recano alla forma e tessitura del medesimo; nondimeno parrebbe piuttosto, che l'acqua, o la materia del vapore, di cui va pregna, sia l'agente più immediato. Quindi Acosta osserva, che nel Perù, ed altri hanno osservato lo stesso in Egitto, dove rarissime volte cade la pioggia, che ogni cosa vi continua lungo tempo incorrotta: avvegnacchè noi più tosto ascriveremo l'effetto all'abbondanza del sale nitroso esistente nell'aria di que' luoghi, il quale resiste, come ogni un sa, alla *putrefazione*. Vedi ARIA, ACQUA, SALE, &c.

In fatti, tutte le *putrefazioni* de' corpi animali e vegetabili, per opinione del dotto Boerhaave, si fanno per mezzo dell'acqua sola: prendete, dic' egli, una libbra di carne fresca, e conservatela in un calore simile a quello del nostro corpo, ed in pochi giorni la *putrefazione* sarà completa; ma se voi prima estrarrete, o farete esaltarne tutta la parte acquosa in qualche vaso chimico; benchè resti il sale e l'olio, la carne indurrà come una pietra, e si potrà conservare per lungo tempo senza *putrefazione*. — Se però, quando è così indurita, vi si versi sopra dell'acqua, o pure anche vi cada sopra la rugiada stessa, cotesta carne verrà a *putrefarsi*.

Con tal mezzo il pane, la carne, o simili alimenti si ponno preservare per una serie d'anni; purchè si abbia riguardo al luogo: quindi è, che ne' paesi secchi come in Egitto, gli scheletri de' morti non si *putrefanno* mai, ma restano secchi, duri, ed intatti; come vediamo nelle mummie, che si trovano sepolte sotto la sabbia. Vedi MUMMIA.

Lo stesso sangue umano, che naturalmente è inclinato alla *putrefazione*, se sia che si spogli della sua parte acquosa, si può conservare per cinquanta anni. Noi attualmente troviamo il sangue di capra conservato da lungo tempo nelle botteghe, senza corrompersi; avvegnacchè se sciogasi nell'acqua, e si esponga ad un calore gentile, egli si *putrefa* immediatamente.

PUTREFAZIONE, nella chimica, dinota una specie di operazione spontanea, in vigor della

fa quale i vegetabili o altre sostanze, in virtù del loro proprio calore ed umidità si sciolgono, e si convertono in sostanze d'una più alta natura e. g. di natura animale. Vedi ANIMALE, e VEGETABILE.

Processo della PUTREFAZIONE de' vegetabili. — Mescolate insieme alcune delle più tenere, verdi, e succose parti de' vegetabili recenti, o acidi, o alcalini in un gran mucchio all'aria aperta e calda, e comprimeteli con un peso, se il loro peso proprio sia lieve, la parte di mezzo del mucchio in poco tempo spontaneamente concepirà un piccolo grado di calore, e passerà successivamente per gli altri gradi sinattanto che giungerà ad uno stato di ebullizione, e si putrefeferà perfettamente.

Nello spazio di tre giorni dopo averli messi insieme, essi concepiranno un calore facile a rilevarsi dalla mano, eguale a quello del corpo umano in istato di fatiche; ma il quinto giorno il calore farà troppo grande, nè la mano potrà soffrirlo senza dolore; e finalmente nel sesto, settimo, e ottavo giorno i fughi generalmente parerà che bollano, e tal volta la materia anche infiammerà e brucierà.

Con questa operazione spontanea, i vegetabili acquistano un sapore e un odore putrido, stercoraceo, o cadaverico, e si convertono affatto in una massa simile o molle, o in un crassamento, che rassomiglia molto all'escremento umano fetido nell'odore, e nel sapore alla carne putrefatta.

Se poscia codesta materia fetida mentre rimane nel suo fetido stato, si ponga in una storta di vetro, e si distilli coi proprj gradi del fuoco nascerà 1. un'acqua pregna di uno spirito urinoso perfettamente simile a quello degli animali, e separabile con una recente distillazione lentamente fatta in un vetro alto, in acqua elementare, e parimente pregna di una gran quantità di sal puro, bianco, volatile, secco, alcalino, che non si distinguerebbe dal sale degli animali. 2. un sale volatile, alcalino, olioso, che s'unisce in zolla. 3. un olio estremamente volatile ed uno fetidissimo, l'uno, e l'altro de' quali è affatto simile a tal sorta d'olio degli animali; e finalmente il rimanente essendo calcinato in un fuoco aperto non produce la minima particella di sal fisso: come se appunto egli realmente fosse del

Tom. VI.

regno animale, e non del vegetabile. Vedi SALE.

Cotesto processo è veramente universale, ed ha luogo in tutte le specie di vegetabili, benchè differenti nella loro natura e virtù. Sono stati fatti degli esperimenti nelle piante acquose più fredde e più succose, come nella porcellana, nell'acetosa &c. ed altresì nelle piante più calde, e più acrimoniose, come nel titimalo &c. e si trovò sempre il mentovato effetto, ma più presto, a proporzione della maggior quantità d'olio contenuto ne' vegetabili impiegati, sempre però cogli stessi fenomeni. Ciò succederà pure nei vegetabili secchi, purchè sieno inumiditi coll'acqua prima che sieno gettati in mucchio: e così noi vediamo tal volta le biche di fieno spontaneamente accendersi e vampeggiare, specialmente se non sia stato seccato bene.

Ella è una cosa che sorprende il considerare, che con tal mezzo si possa affatto levare la differenza che passa tra i vegetabili, e che tutto il regno di essi possa ridursi alla medesima comune natura; cosicchè v. g. l'assenzio ed il tanacetto, o l'acetosa, e la gramigna apparirà una medesima cosa; e tal cosa non apparirà altrimenti che una carne putrefatta.

Benchè l'acetosa sia celebre per la sua facoltà di preservare i fluidi animali incorrotti, mentre circolano nel corpo, e lo scordio per la sua virtù balsamica, che li mantiene in istato d'incorruzione dopo la morte; non ostante coteste piante stesse si corrompono tanto facilmente, e si cangiano in una specie di carne putrefatta, quanta è la loro virtù d'opporli alla putrefazione. Boerrave considera ciò, come una legge generale della natura, saggiamente stabilita per produrre de' mirabili cangiamenti nel mondo, e per impedire l'inazione, e lo sminuimento della materia sul nostro globo; essendo cotesto principio attivo un mezzo, per cui si fa un facile, e reciproco passaggio delle sostanze vegetabili in sostanze animali, e delle animali in vegetabili.

Quindi potiamo intendere la natura e gli usi della putrefazione, colla differenza tra essa e la fermentazione, in riguardo al soggetto, alla causa, ed all'effetto. — I vegetabili solamente sono il soggetto della fermentazione, ma tanto i vegetabili, quanto gli animali sono il soggetto della putrefazione. La Fermentazione parimente ricerca

K k k k

che

che il suo soggetto sia ridotto prima alla forma di liquido; là dove la *putrefazione* solamente succede, quando il suo soggetto è mezzo secco, o scarsamente umido: e quest' è la ragione perchè il mosto posto in un vaso di legno, non si putrefa; mentre i grappoli, dai quali fu spremuto, essendo gettati in mucchio, concepiscono calore, ed acquistano uno stato di *putrefazione*.

Noi vediamo ancora, che la *putrefazione* de' vegetabili principia, e si promuove col calore, e finisce colla cottura, la quale ricerca un grado di calore molto più grande di quello, che vien' eccitato dalla *fermentazione*, essendo capace di produrre un' ebullizione nella pianta, ed anche di convertirla in fiamma: Siccome in fatti, la causa immediata della *fermentazione* è il moto dell' aria intercetta tra le parti fluide, e viscose del liquore che fermenta; la causa della *putrefazione* è il fuoco stesso, raccolto o incluso dentro il soggetto che si putrefa. Vedi FUOCO, e CALORE.

In oltre, gli effetti della *fermentazione*, sono la produzione de' fiori, o la conversione della parte salina del corpo che fermenta in tartaro, o in una specie acrimoniosa, acida, e fissa di sale, e dell' olio in uno spirito infiammabile, che ritiene qualche cosa della natura del vegetabile; ma la *putrefazione* riduce tutti i sali acidi, in volatili, ed alcalini; rende gli olj non spiritosi, ma sommamente fetidi; distrugge totalmente ciò, che forma la specifica differenza tra un soggetto, e l' altro; e li converte interamente in una molliccia polposa massa, d' una natura animale, senza il menomo segno d' alcun sale fisso, benchè il vegetabile recente, colla calcinazione ne avrebbe da principio fornita una grande proporzione; La *putrefazione* in fine fa quasi la stessa specie d' alterazione in tutto il soggetto, che farebbe col passare per un corpo sano animale, soffrendo tutte le azioni di esso, ed alla fin fine convertendosi nella forma d' escremento. Vedi FERMENTAZIONE.

Quest' operazione può condurci un poco nella natura della digestione animale, o nella mutazione, che soffrono gli alimenti nel Corpo Umano. — Perchè il cangiamento, che i nostri alimenti vegetabili ricevono nel corpo, essendo tale, che li converte nella medesima natura, e negli stessi principj, che

vengono loro recati dalla *putrefazione*, ella è una prefunzione, che la digestione altro non sia: almeno apparentemente vi si avvicina più che alla fermentazione. Vedi DIGESTIONE.

PUTRIDO, PUTRIDUS, qualche cosa fradica o putrefatta. Vedi PUTREFAZIONE.

Così diciamo carne *putrida*: — un *putrido* umore. — I membri *putridi*, cioè quelli, che sono mortificati, si devono recidere. Vedi MORTIFICAZIONE.

PUTRIDA *febbre*, è una specie di febbre, in cui gli umori, o parte di essi hanno sì poco moto circolatorio, che passano ad un moto intestino, e quindi si putrefanno. Vedi FEBBRE.

Ciò accade frequentemente dopo copiose evacuazioni, o eccessivo calore, dove tal è la scarsezza degli spiriti, che i solidi non hanno sufficienti vibrazioni per mantenere i fluidi nella loro dovuta velocità.

In tali casi il polso è basso, e la carne è più fresca di quello, che dev' essere in istato naturale.

PUTRIDA *Ulcer*a. Vedi l'Articolo ULCERA.

PUTTANEGGIO, * PUTAGIUM, negli antichi nostri libri di legge, significa la fornicazione per parte della Donna. Vedi FORNICAZIONE.

* La parola è formata dal Francese *putte*, *puttana*; *putagium*, *q. d.* *puttam agere* — Quod autem generaliter solet dici, *putagium hereditatem non admittit*; illud intelligendum est de *putagio matris*; quia filius haeres legitimus est, quem nuptiarum demonstrant. *Glanv. lib. 7. cap. 12.*

PUTURA * un dritto preteso dai custodi delle foreste, e talvolta dai baillivi *of hundred* di avere *gratis* il vitto per sè, pe' Cavalieri, e pe' Cani, dagli abitanti, dentro il circuito della foresta, dell' *hundred &c.*

* Johannes clamat unam *puturam* in prioratu de Penevostham, qui est quaedam cella Abbatiae de Eversham pro se & ministris, equis & garcionibus suis, per unum diem, & duas noctes, de tribus septimanis in tres septimanas, i. e. de victualibus, ut & esculentis & potulentis, ad costas prioratus praedicti indebite. *Placit. apud Preston. 17. Edv. 3.*

PUZZA, un odore spiacevole che esala da un corpo corrotto, o da altra cosa che offen-

offende il naso, ed il Cervello. Vedi ODORE.

Il fiato che *puzza* ordinariamente nasce dai polmoni mal sani, o dalle gengive scorbutiche, &c. Vedi FETORE.

La graveolenza delle narici dipende da un' ulcera profonda dentro il naso, donde deri-

Articoli ommessi, da inserirsi alla pag. 556. col. 2. lin. 32.

Ne' nostri statuti, uno che coglie i frutti d' un beneficio per un altro, si chiama particolarmente *Procurator*; e l' instrumento che gli dà la commissione di riceverlo, si nomina (*procuracy*) procura.

PROCURATORE è altresì una spezie di Magistrato in varie Città d' Italia, che ha cura de' pubblici interessi. — Vi sono *Procuratori* di S. Marco, *Procuratori* in Venezia, ed in Genova &c.

Da principio in Venezia v' era un solo *Procuratore* di S. Marco: Nel 1442. il numero era cresciuto fino a nove, quando il Senato fece un decreto, che per l' avvenire non si dovesse ammettere alcuno alla dignità suddetta, se non dopo la morte di qualcheduno de' nove. Ma nell' indigenze della Repubblica il numero crebbe fino a quaranta; benchè di questi ve ne sono solamente nove, che portano il titolo di *Procuratori*, ed il luogo de' quali viene regolarmente riempito. Eglino sono amministratori della Chiesa di S. Marco, e delle rendite appartenentivi, li Protettori degli orfani, e gli esecutori de' testamenti.

Quest' uffizio riceve più lustro dal loro merito, che dalla autorità della carica. — Vanno vestiti in toga di color nero, o pavonazzo, con Maniche Ducali.

PROCURATOR *Monasterii* anticamente era l' Avvocato d' un Convento, ch' era destinato a sollecitare gl' interessi, e trattare le cause della società. Vedi AVVOCATO.

PROCURATORES *Ecclesie Parochialis* sono li *Church-Wardens*, quasi Custodi di Chiesa, il cui uffizio è di agire come *Procuratori*, e persone che rappresentano la Chiesa. Vedi CHURCH-WARDEN.

PROCURATORE (*Attorney* *) *Attornatus*, od *Attornatus*, nella Legge, è una persona destinata da un' altra a fare qualche cosa in vece sua; particolarmente a sollecitare, e

vano crosse fetide &c. — La cagione di ciò, secondo Galeno, è un acro, putrido umore, che cala dal cervello su i processi mammillari. — Quest' è, secondo i giurisperiti, una delle cause legittime di sciogliere il Matrimonio.

proseguire un processo. Vedi AGENTE, DEPUTATO. Vedi pure PROCESSO, Azione, &c.

* *La parola è composta del Latino ad, e del Francese tourner, girare, cioè commettere ad un altro un affare. — L' antico nome Latino, secondo Bracton, è responsalis. Vedi RESPONSALIS.*

Eglino nella Legge comune sono la stessa cosa, che *Procuratori Proctorj*, o Sindici nella Legge Civile. Vedi PROCURATORE, *Procuratore* (*Proctor*).

Anticamente quelli ch' erano autorevoli nelle Corti, aveano la potestà di permettere o non permettere, che alcuni comparissero, o litigassero per un altro; come appare da *Fitz. de Nat. Brev.* nella Scrittura *dedimus potestatem de attornato faciendo*; dove si vede che v' era l' obbligo di procurarsi delle lettere o patenti del Re, per stabilire un *Procuratore* in sua vece; ma poi s' è provveduto dal parlamento, che fosse cosa legittima, e secondo la Legge, di farsi un *Procuratore* senza tal circuzione; come appare da varj Statuti, 20 *Hen. 3. Cap. 10.* — 6. *Edw. 1. cap. 8.* &c.

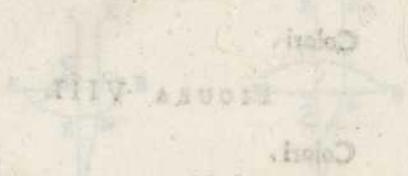
V' è una grande varietà di Scritture nella tavola del registro, dove il Re comanda che i Giudici ammettano dei *Procuratori*; per lo che vennero tanti *Procuratori* inesperti, e ne derivarono tanti danni, che per raffrenarli fu decretato 4. *Hen. 4. cap. 18.* che i Giudici gli dovessero esaminare, ed escludere gl' inesperti; e di nuovo 33. *Hen. 6. cap. 7.* che ve ne fosse solamente un certo numero in *Norfolk*, e *Suffolk*.

Un tal *Procuratore* o è Generale, o particolare.

PROCURATORE Generale è quegli, ch' è destinato per maneggiare gli affari, o le liti d' una comunità; o pure più tosto è quegli, ch' è deputato a dirigere tutte le liti in generale, o sia d' una comunità, ovvero d' una persona particolare.

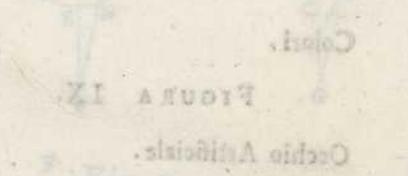
TAVOLA PRIMA.

FIGURA VII.



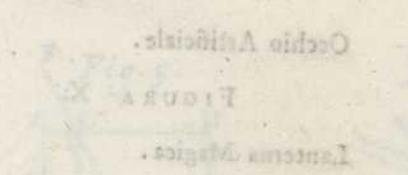
Coloni.

FIGURA VIII.



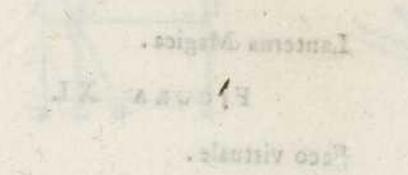
Coloni.

FIGURA IX.



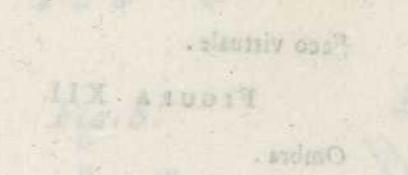
Occhio Analetico.

FIGURA X.



Lancetta Magnetica.

FIGURA XI.



Seco virtuale.

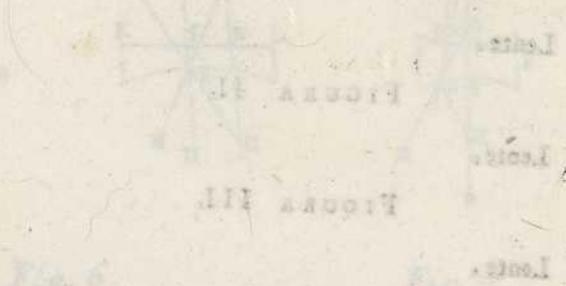
FIGURA XII.



Ombra.

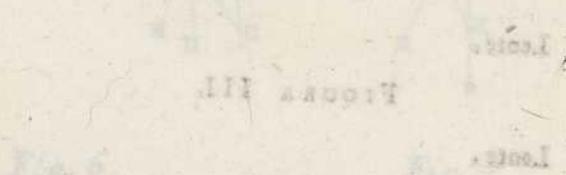
FIGURA XIII.

FIGURA I.



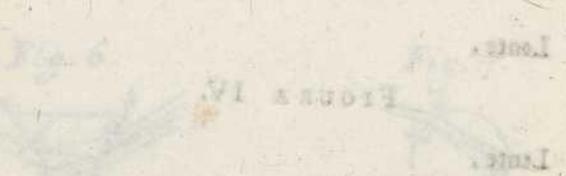
Lente.

FIGURA II.



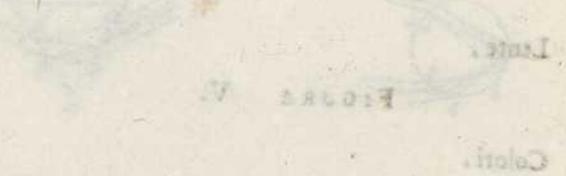
Lente.

FIGURA III.



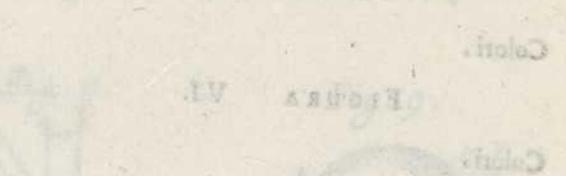
Lente.

FIGURA IV.



Lente.

FIGURA V.



Coloni.

FIGURA VI.



Coloni.

Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.



O T T I C A
TAVOLA PRIMA:

	FIGURA I.	FIGURA VII.
Lente.		Colori.
	FIGURA II.	FIGURA VIII.
Lente.		Colori.
	FIGURA III.	FIGURA IX.
Lente.		Occhio Artificiale.
	FIGURA IV.	FIGURA X.
Lente.		Lanterna Magica.
	FIGURA V.	FIGURA XI.
Colori.		Foco virtuale.
	FIGURA VI.	FIGURA XII.
Colori.		Ombra.

Fig. 1.

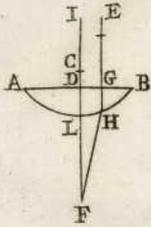


Fig. 2.

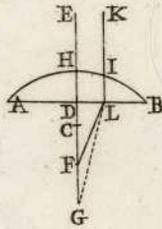


Fig. 3.

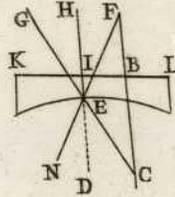


Fig. 4.

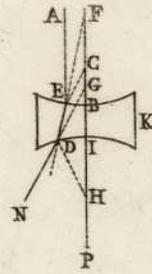


Fig. 5.

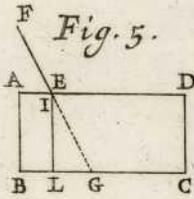


Fig. 6.

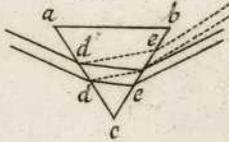


Fig. 7.

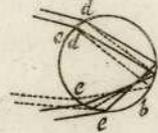


Fig. 8.

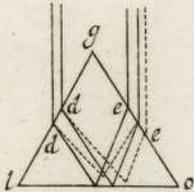


Fig. 9.

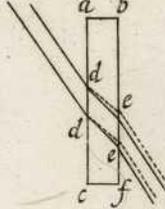


Fig. 9.

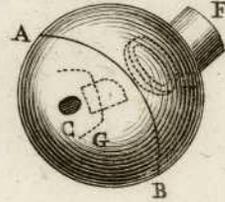


Fig. 10.

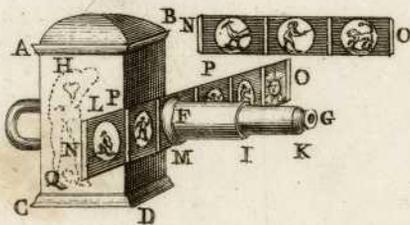


Fig. 11.

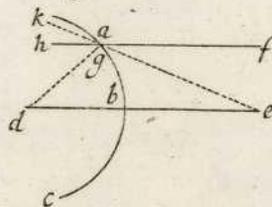
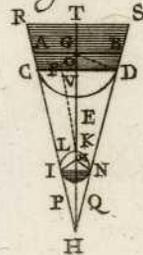
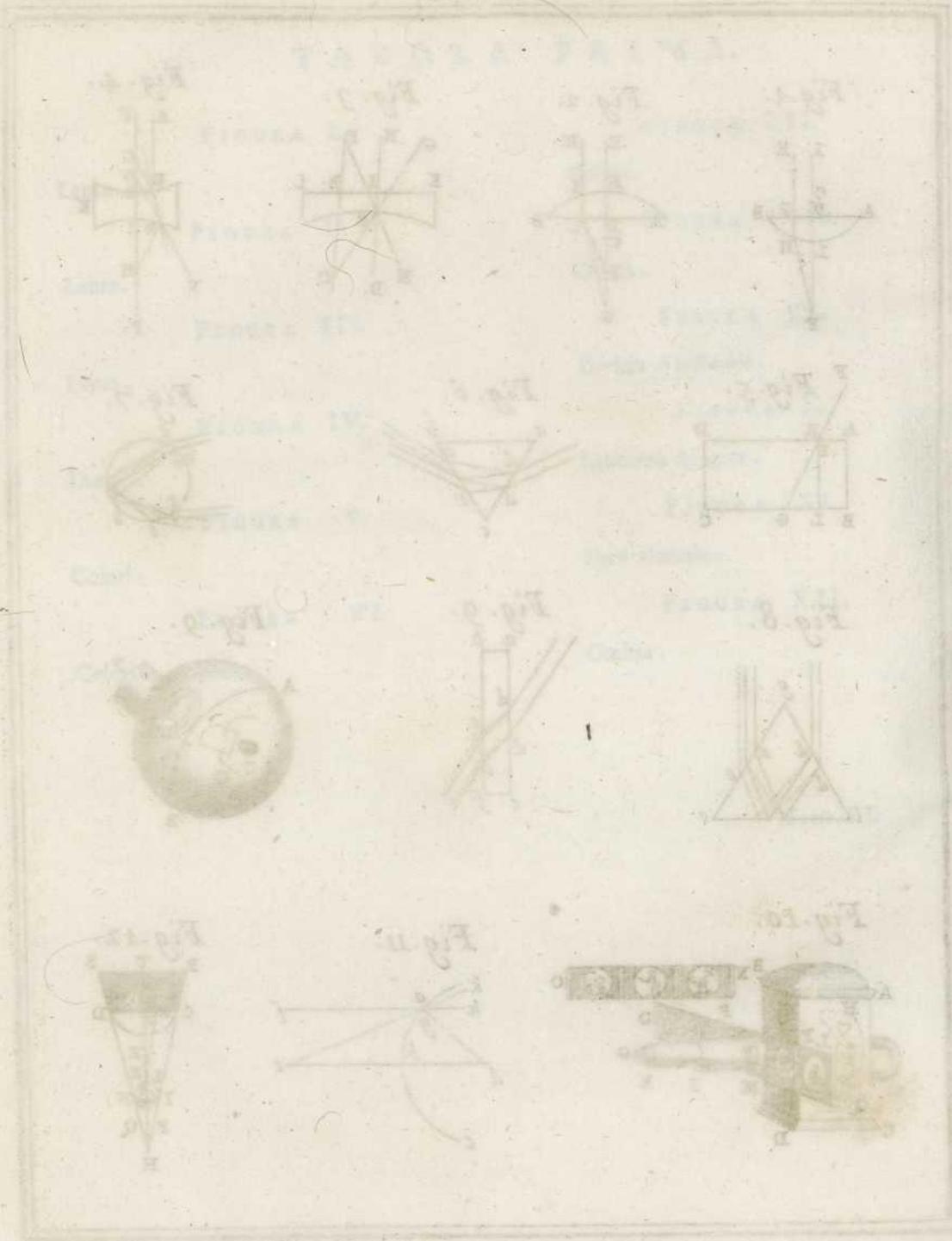


Fig. 12.





O T T I C A

TAVOLA SECONDA.

	FIGURA XIII.	FIGURA XIX.
Ombra.		Cistula Catottrica.
	FIGURA XIV.	FIGURA XX.
Ombra.		Cistula Catottrica.
	FIGURA XV.	FIGURA XXI.
Ombra.		Microscopio.
	FIGURA XVI.	FIGURA XXI. n.º 2.
Camera.		Microscopio.
	FIGURA XVII.	FIGURA XXII.
Camera.		Microscopio.
	FIGURA XVIII.	
Camera.		

Fig. 13.

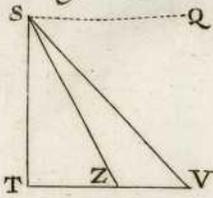


Fig. 14

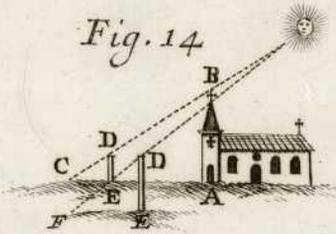


Fig. 15.

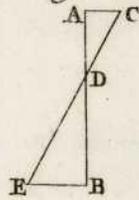


Fig. 16.

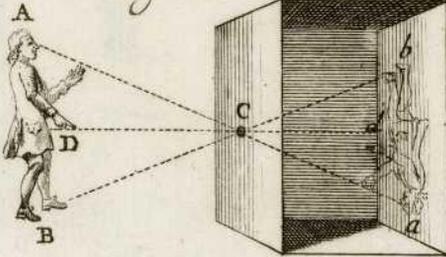


Fig. 17.

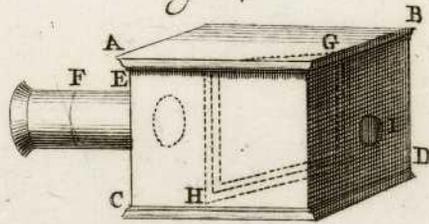


Fig. 18.

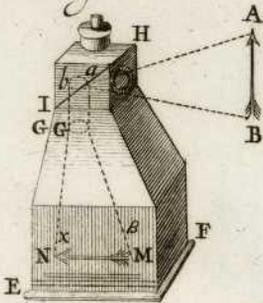


Fig. 19.

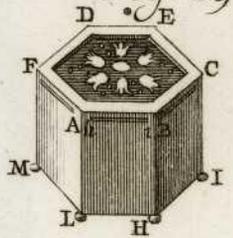


Fig. 20.

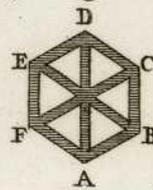


Fig. 21. n. 2

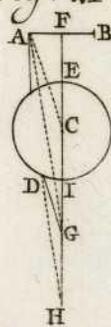


Fig. 21.

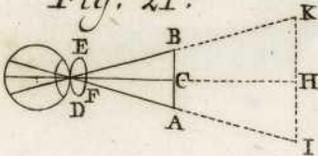
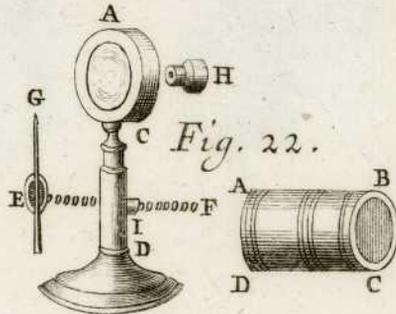


Fig. 22.



A. ANDREAE ALOVATI



Fig. 13. Fig. 14.

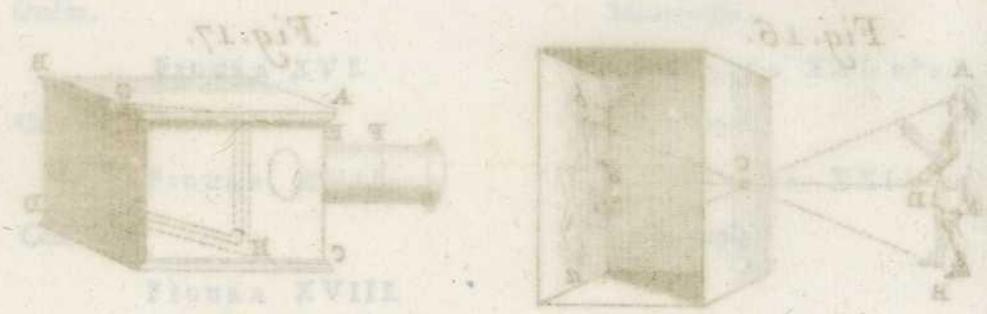


Fig. 15. Fig. 16.

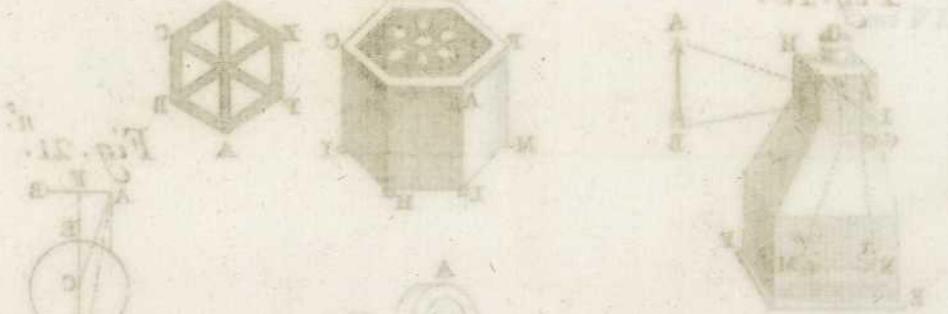


Fig. 17. Fig. 18. Fig. 19.



Fig. 20. Fig. 21. Fig. 22.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XXVI. Spherio.
 FIGURA XXVII. Spherio.
 FIGURA XXVIII. Spherio.

FIGURA XXIII. Microscopio.
 FIGURA XXIV. Microscopio.
 FIGURA XXV. Microscopio doppio.
 FIGURA XXV. n. 2. Microscopio.

Tab. VI.



O T T I C A
TAVOLA TERZA.

FIGURA XXIII.

Microscopio.

FIGURA XXIV.

Microscopio.

FIGURA XXV.

Microscopio doppio.

FIGURA XXV. n.º 2.

Riflessione.

FIGURA XXVI.

Inclinazione, Riflessione &c.

FIGURA XXVII.

Specchio.

FIGURA XXVIII.

Specchio.

Tomo VI.

Fig. 23.

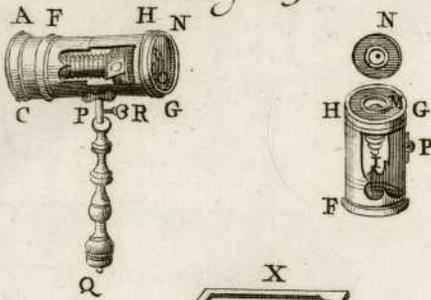


Fig. 24.

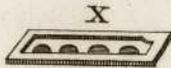
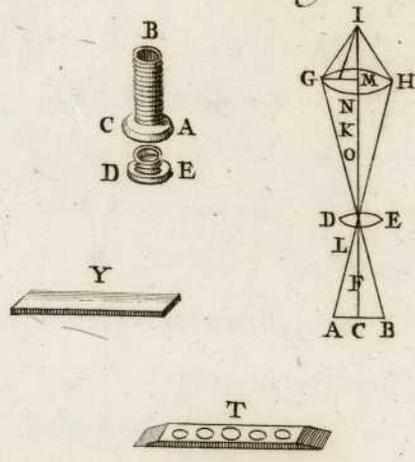


Fig. 25. n^o 2.

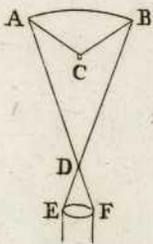


Fig. 25.

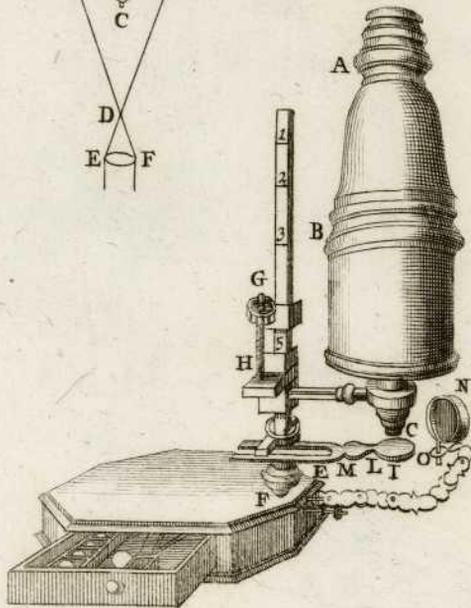


Fig. 26.

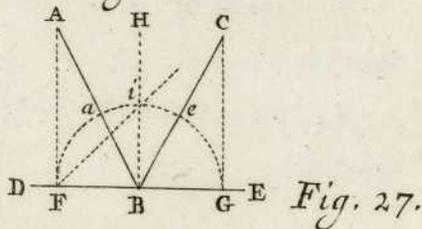


Fig. 27.

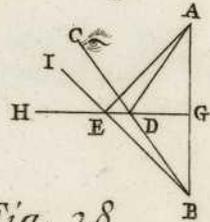


Fig. 28

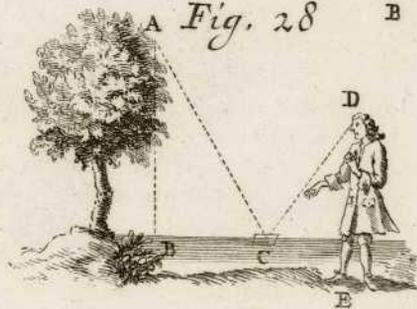


Fig. 24

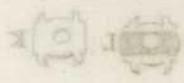
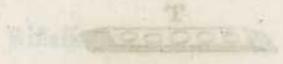
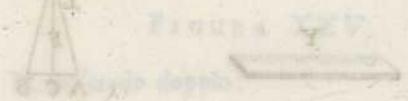


Fig. 25

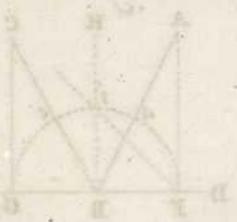


Fig. 27

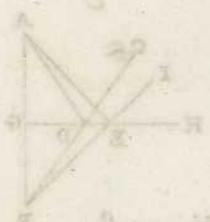


Fig. 28



Fig. 29

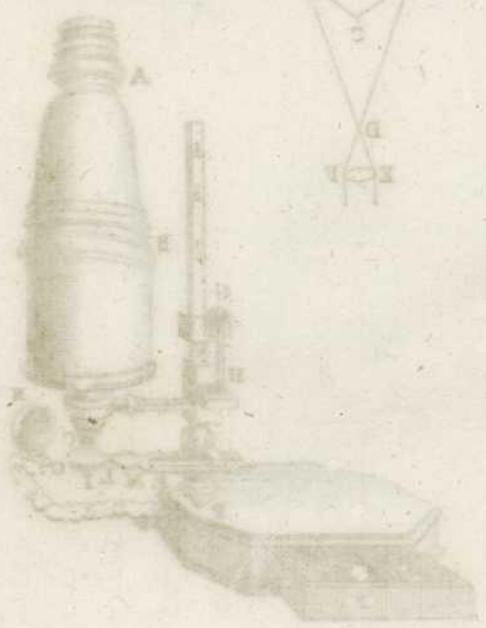


Fig. 30



O T T I C A

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XXIX.

Specchio.

FIGURA XXX.

Specchio.

FIGURA XXXI.

Specchio.

FIGURA XXXII.

Specchio.

FIGURA XXXIII.

Specchio.

FIGURA XXXIV. n. 1^o. e 2^o

Specchio.

FIGURA XXXV.

Specchio.

FIGURA XXXVI.

Specchio.

FIGURA XXXVII.

Specchio.

FIGURA XXXVIII.

Specchio.

FIGURA XXXVIII. n. 2.

Foco.

FIGURA XXXIX.

Pennello dei Raggi.

Fig. 29.

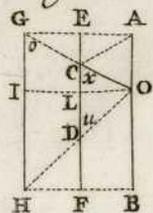


Fig. 30.

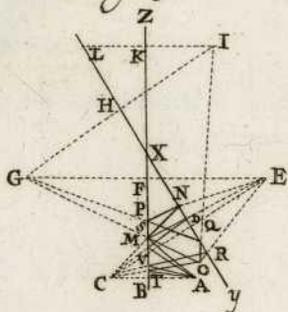


Fig. 31.

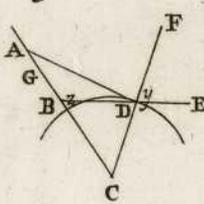


Fig. 32.

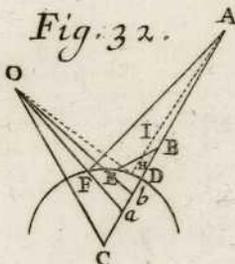


Fig. 33.

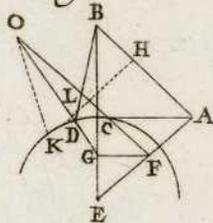


Fig. 34

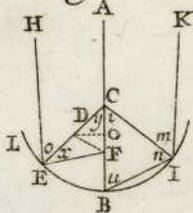


Fig. 34.^{nº 2}

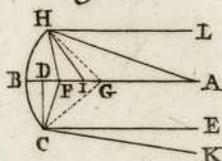


Fig. 35.

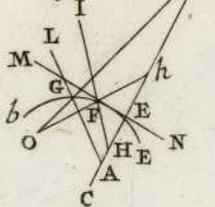


Fig. 36.

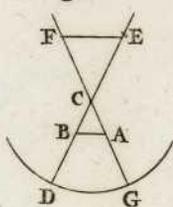


Fig. 37.

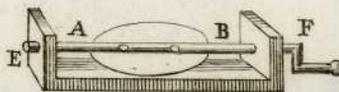


Fig. 38.

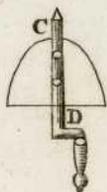


Fig. 38.^{nº 2}

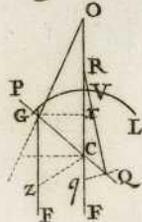
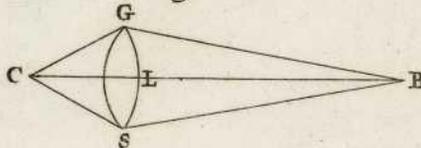
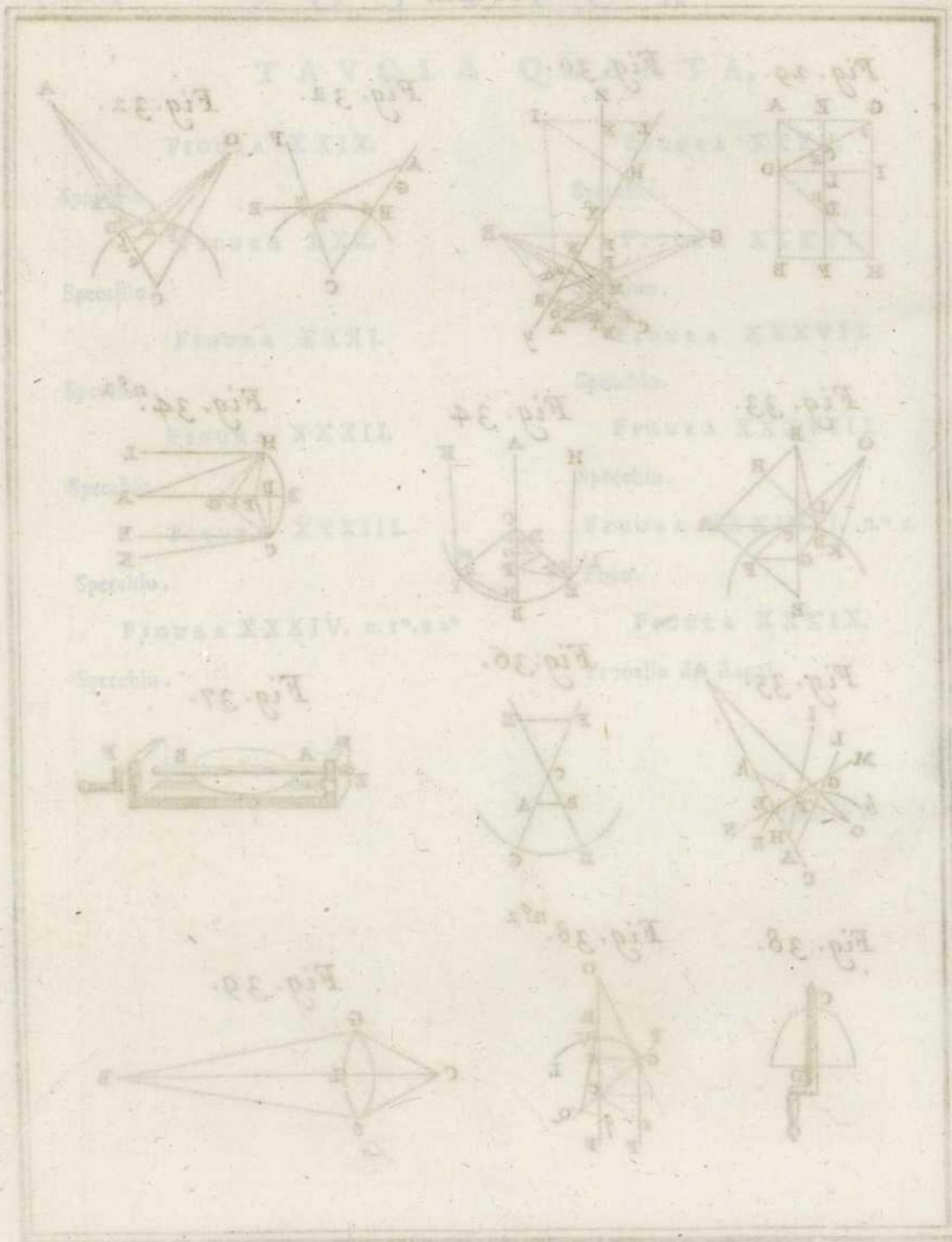


Fig. 39.





O T T I C A
T A V O L A Q U I N T A .

FIGURA XL.

Inegualità Ottica.

FIGURA XLI.

Telescopio.

FIGURA XLII.

Telescopio.

FIGURA XLIII.

Telescopio.

FIGURA XLIV.

Telescopio.

FIGURA XLV.

Telescopio.

FIGURA XLV. n°. 2.

Arco Baleno.

FIGURA XLVI.

Telescopio Aerco.

Fig. 40.

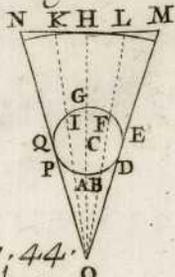


Fig. 41.

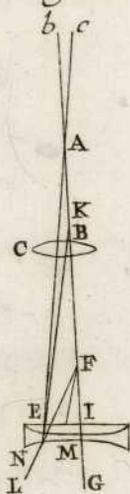


Fig. 42.

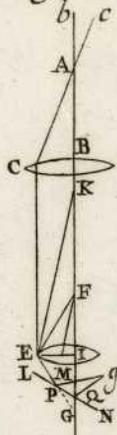


Fig. 43.



Fig. 44.

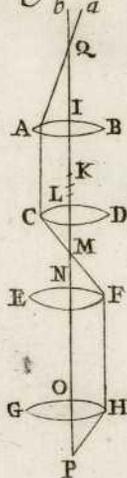


Fig. 45.

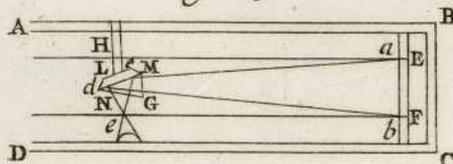


Fig. 46.^{n.º 2}

Fig. 45.^{n.º 2}

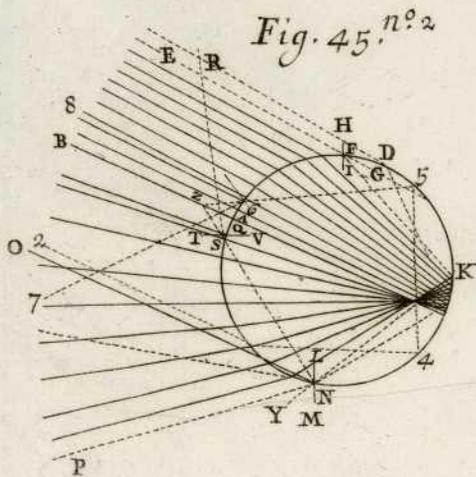


Fig. 46.

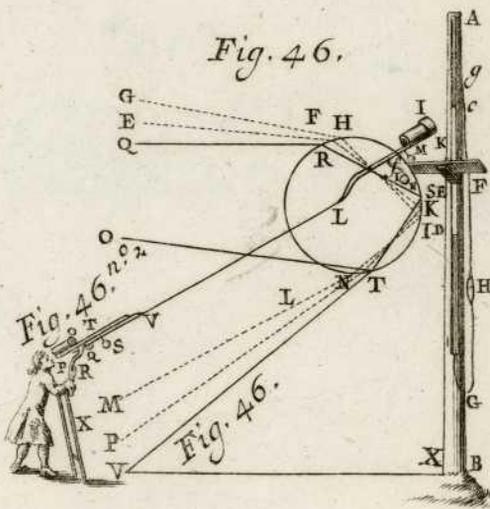


Fig. 46.^{n.º 2}

Fig. 46.

Fig. 40.

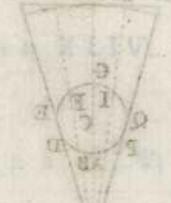


Fig. 41.



Fig. 42.



Fig. 43.



Fig. 44.



Fig. 45.

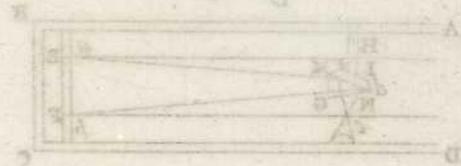


Fig. 46.

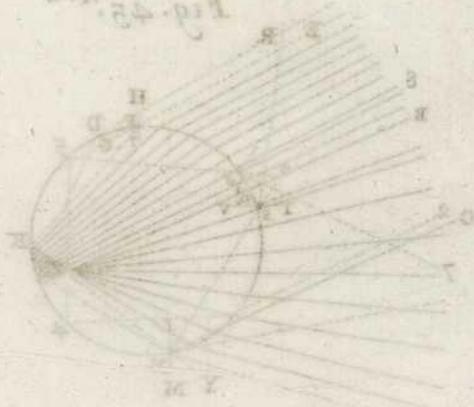
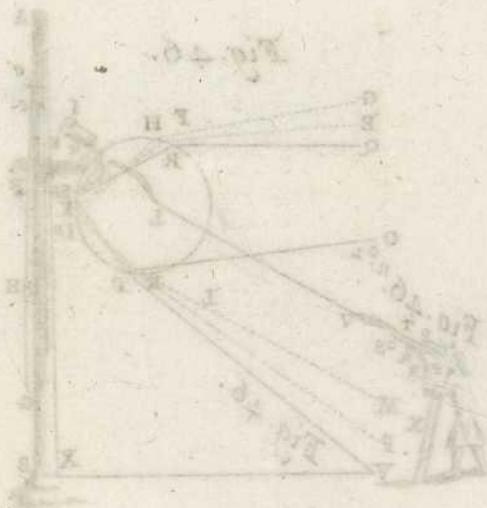


Fig. 47.



O T T I C A

TAVOLA SESTA.

FIGURA XLVII.

Arco Baleno.

FIGURA XLVIII.

Arco Baleno.

FIGURA XLIX.

Arco Baleno.

FIGURA L.

Prisma.

FIGURA LI.

Visibile.

FIGURA LII.

Visibile.

FIGURA LIII.

Visione.

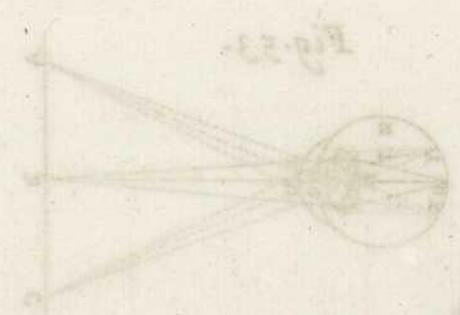
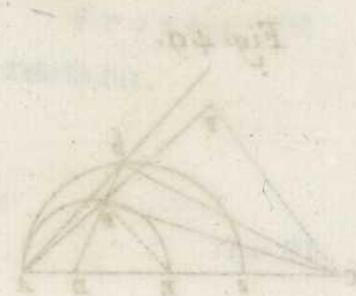
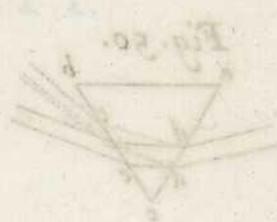
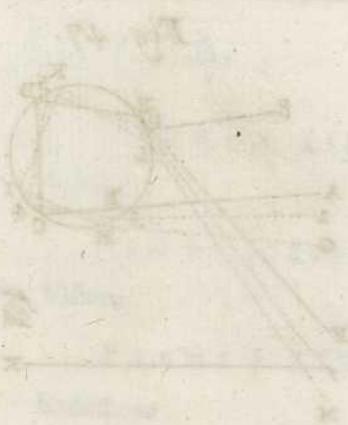
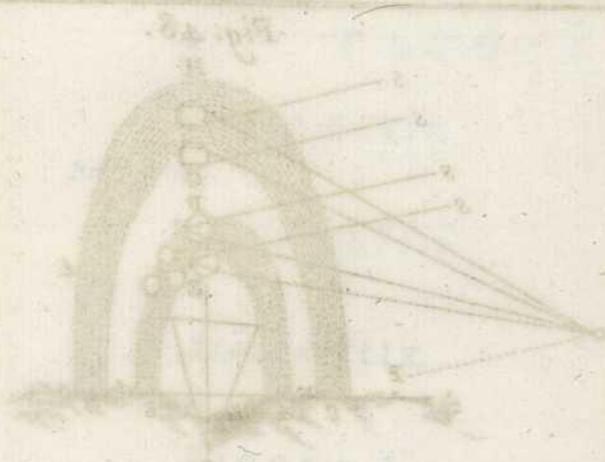
FIGURA LIV.

Reflessione.

FIGURA LV.

Reflessibilità.

Tomo VI.



O T T I O
TAVOLA SEPTIMA.

FIGURA LXI.



FIGURA LXII.



FIGURA LXIII.



FIGURA LXIV.



FIGURA LXV.



FIGURA LXVI.



FIGURA LXVII.



FIGURA LXVIII.



FIGURA LXIX.



FIGURA LXX.



Fig. 1.



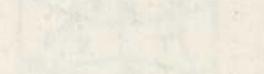
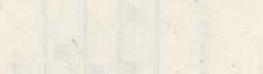
Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



O T T I C A
TAVOLA SETTIMA:

FIGURA LVI.

Refrazione.

FIGURA LVII.

Refrazione.

FIGURA LVIII.

Refrazione.

FIGURA LIX.

Refrazione.

FIGURA LX.

Refrazione.

FIGURA LXI.

Refrazione.

FIGURA LXII.

Refrazione.

FIGURA LXII. n.º 2.

Refrazione.

FIGURA LXIII.

Refrazione.

FIGURA LXIV.

Refrazione.

Tomo VI.

Fig. 56.

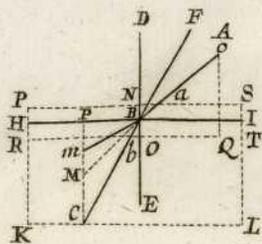


Fig. 57.

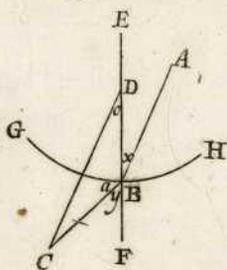


Fig. 58.

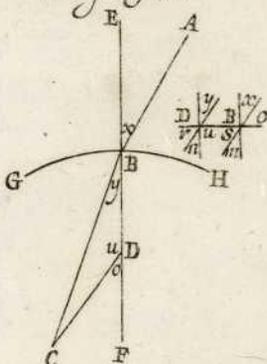


Fig. 59.

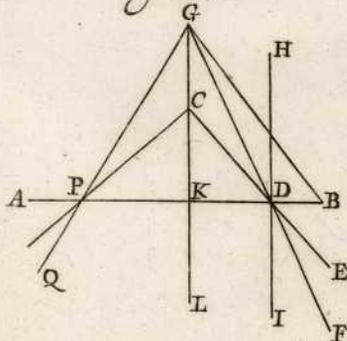


Fig. 60.

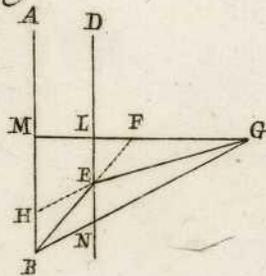


Fig. 61.

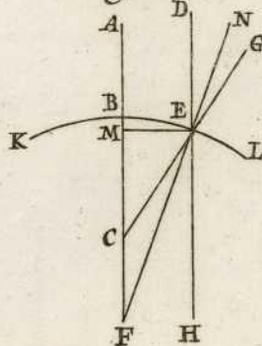


Fig. 62. n^o 2

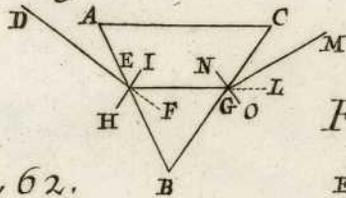


Fig. 63.

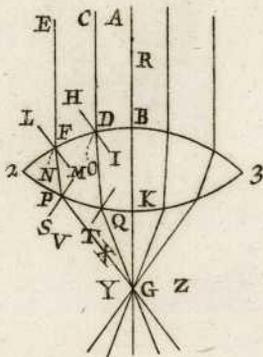


Fig. 64.

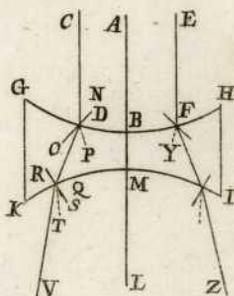
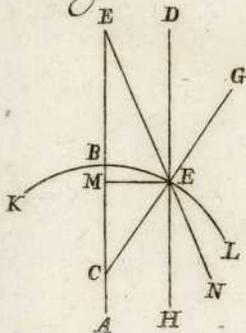
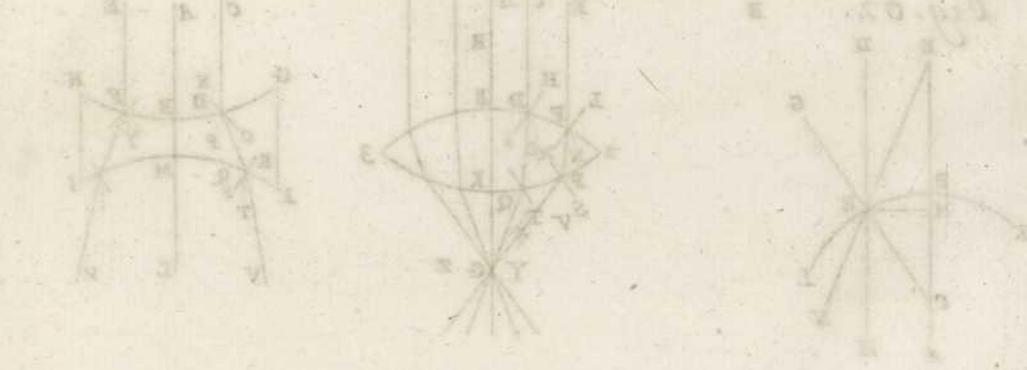
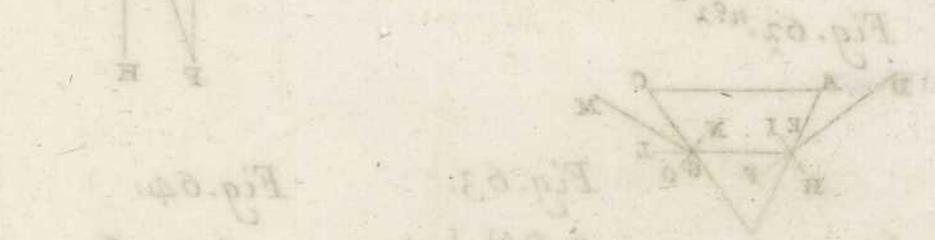
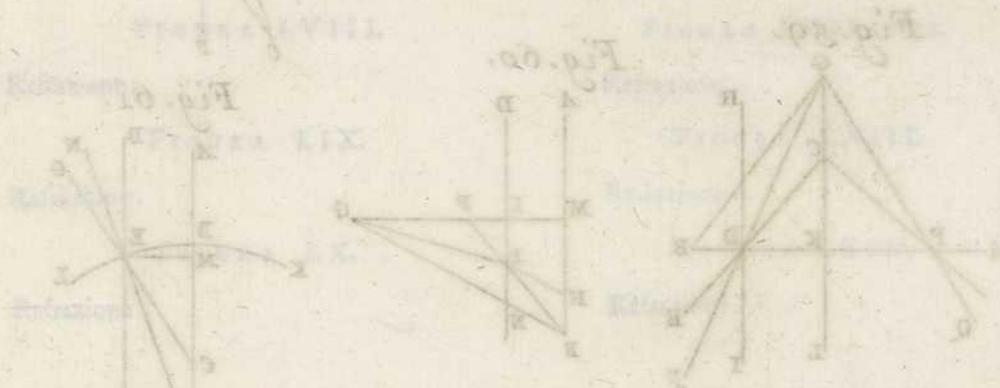
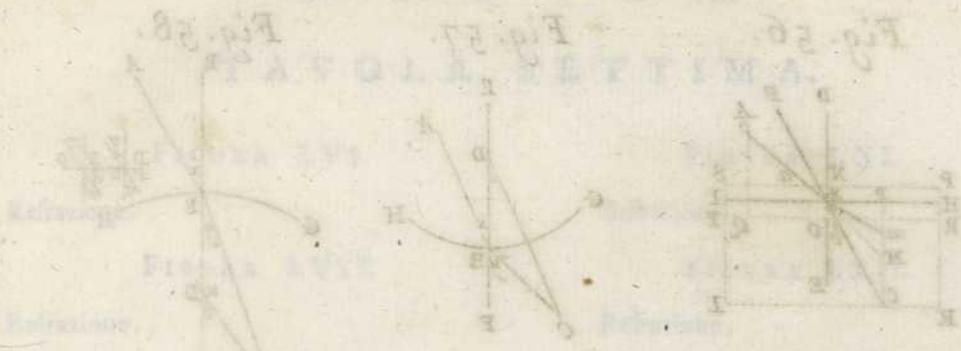


Fig. 62.





O T T I C A

TAVOLA OTTAVA.

FIGURA LXV.

Refrazione.

FIGURA LXV. n.º 2.

Rifrangibilità.

FIGURA LXVI.

Rifrangibilità.

FIGURA LXVII.

Horopetro.

FIGURA LXVIII.

Piazza Ottica.

FIGURA LXIX.

Angolo Ottico, ed apparente grandezza.

FIGURA LXX.

Polemoscopo.

FIGURA LXXI.

Polyhedron.

FIGURA LXXII.

Polyhedron.

FIGURA LXXIII.

Poliottro.

Tomo VI.

Fig. 65. n^o 2.

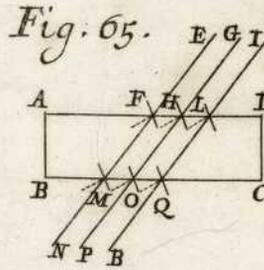
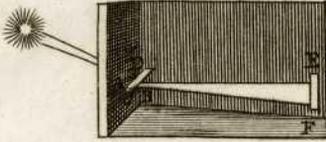


Fig. 67.

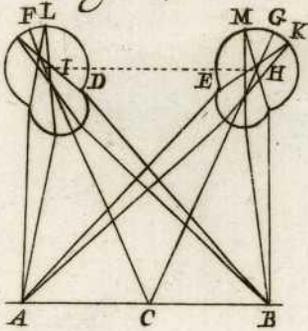


Fig. 66.

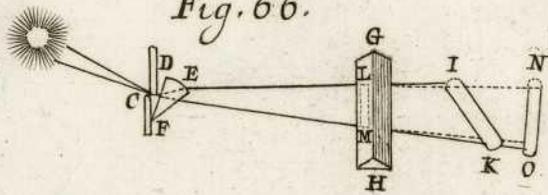


Fig. 68.

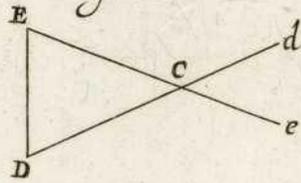


Fig. 69.

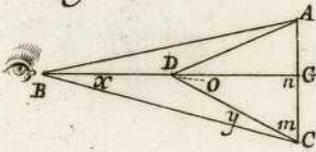


Fig. 70.

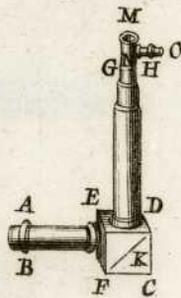


Fig. 73.



Fig. 71.

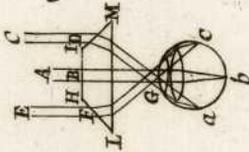
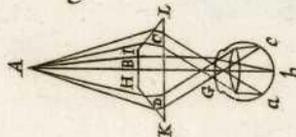
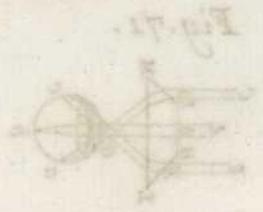
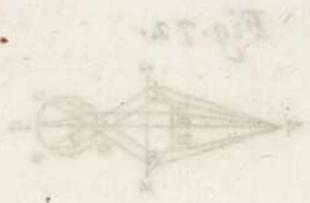
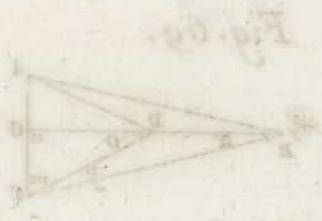
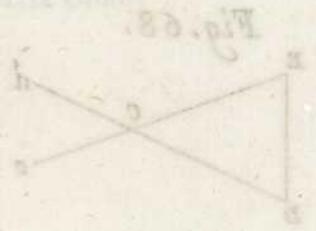
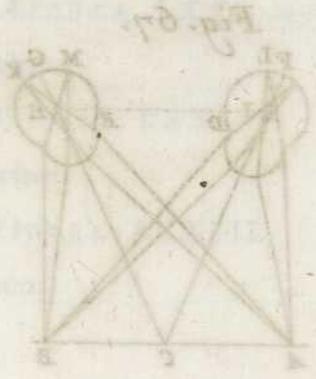
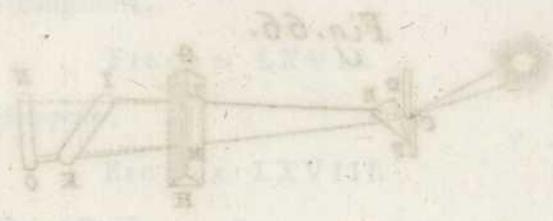
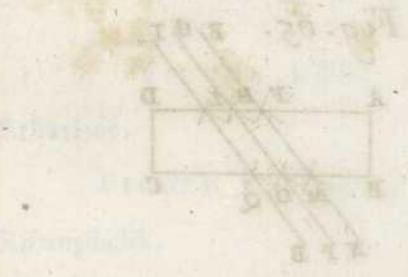


Fig. 72.





ACRIMENSURA PLANIMETRIA

TAVOLA PRIMARIA



FIGURA V.

Livello d'Acqua

FIGURA VI. n. 1.



Tono VI



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Catena.

FIGURA II.

Catena.

FIGURA III.

Catena.

FIGURA IV.

Livella d' Aria.

FIGURA IV. n.º 2. e 3.

Settore.

FIGURA V.

Livella d' Aria.

FIGURA V. n.º 2.

Fruftum.

FIGURA VI.

Livella a Piombo.

Tomo VI.

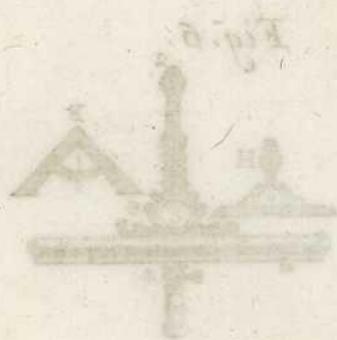
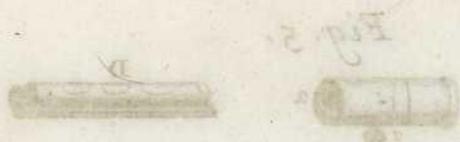
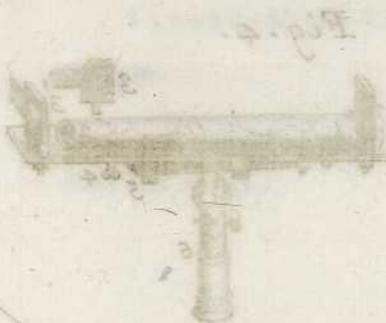
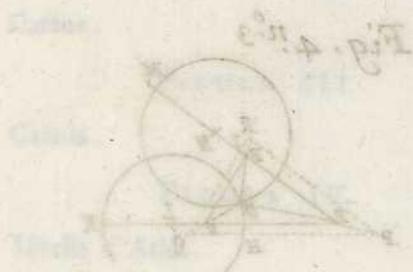
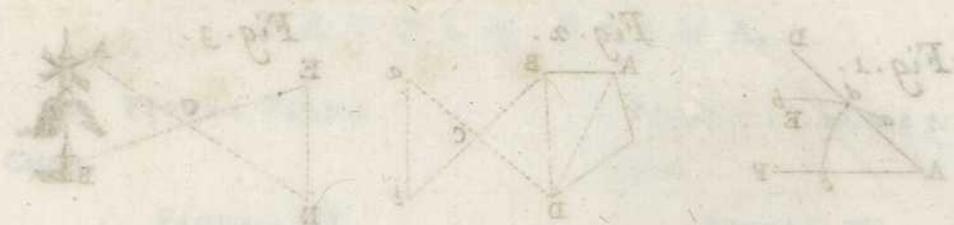
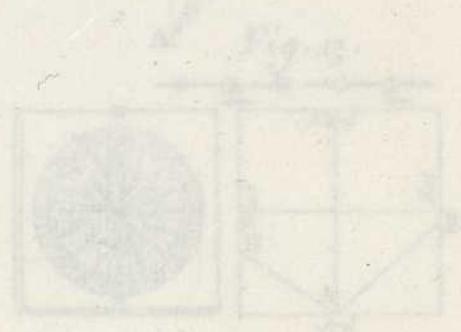
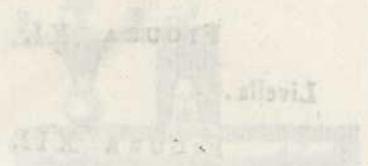


TAVOLA SECONDA



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA VII.

Livella d' Hugenio.

FIGURA VIII.

Livella di Gunter.

FIGURA IX.

Livella.

FIGURA X.

Livella.

FIGURA XI.

Livella.

FIGURA XII.

Compasso.

FIGURA XIII.

Compasso.

Tomo VI.

Fig. 7.

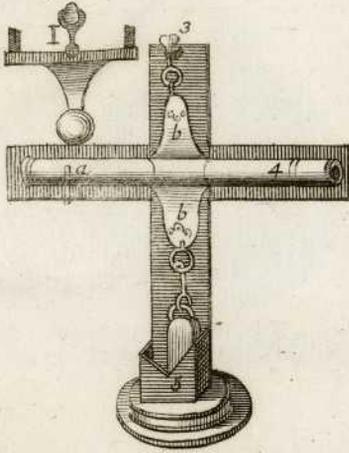


Fig. 8.



Fig. 9.

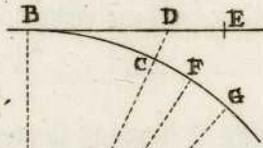


Fig. 10.

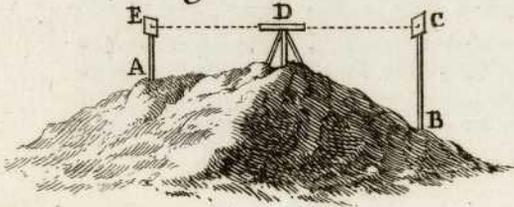


Fig. 13.

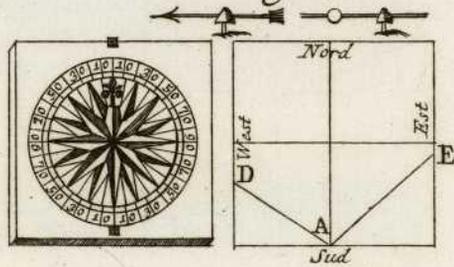


Fig. 12.



Fig. 11.

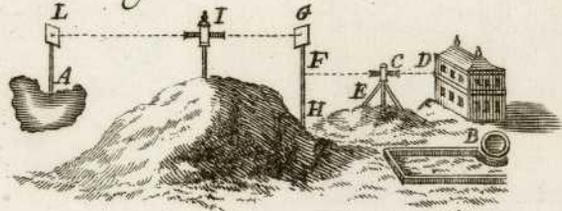
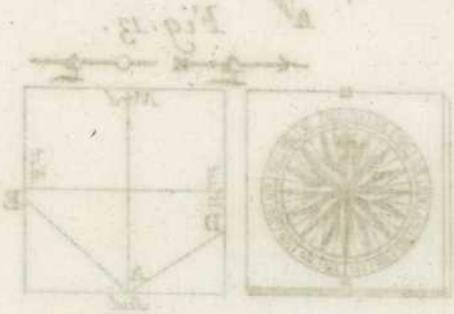
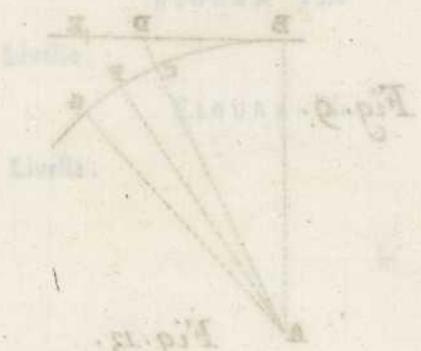


Fig. 8.



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XV.

Compasso.

FIGURA XVI.

Semicerchio.

FIGURA XVII.

Riga scorrente di Everardo.

FIGURA XVIII.

Riga scorrente di Coggeshel.

FIGURA XIX.

Circumferentor.

FIGURA XX.

Circumferentor d'una Tavola piana.

FIGURA XXI.

Circumferentor d'una Tavola piana per
traguardo.

Tomo VI.

Fig. 15.

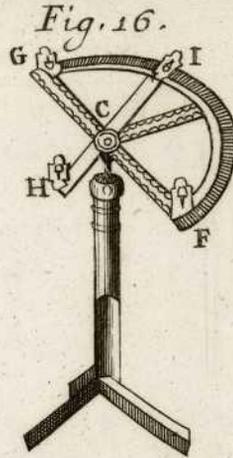
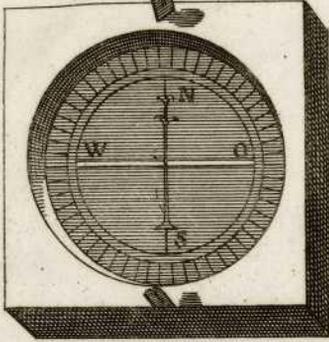


Fig. 17.

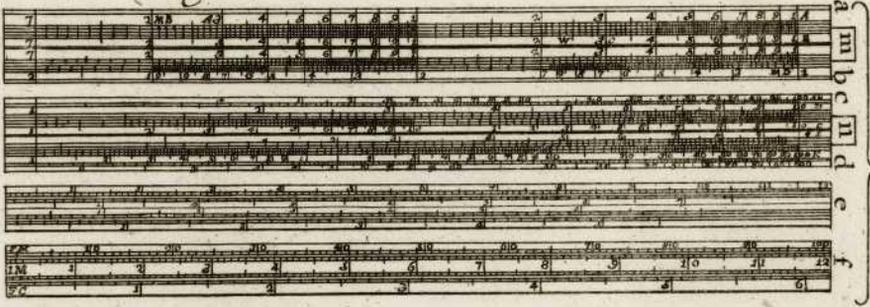


Fig. 18



Fig. 19.



Fig. 20.

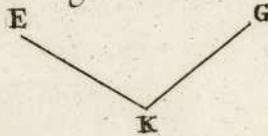
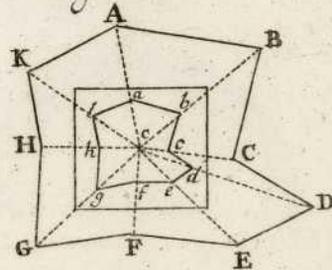


Fig. 21.



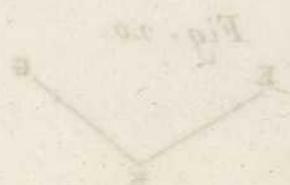
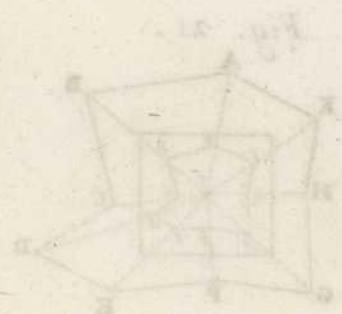
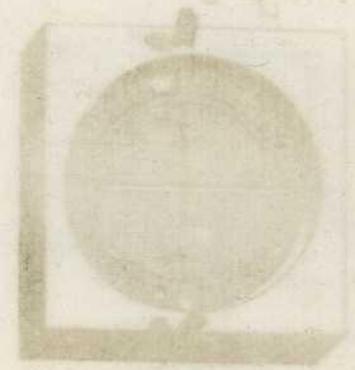
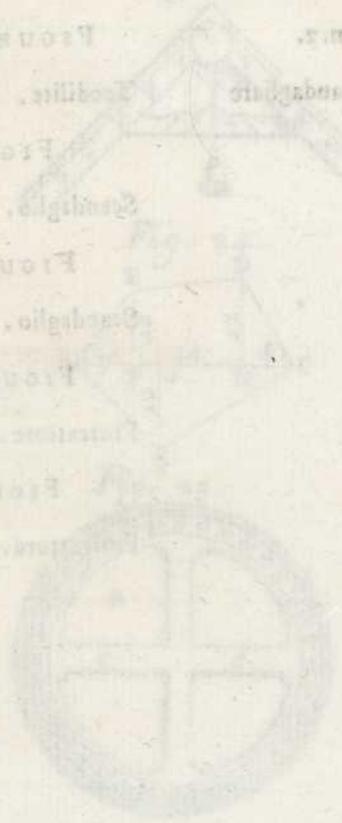


TAVOLA QUARTA.

FIGURA XVII. *comar.*
 FIGURA XVIII. *Scalig.*
 FIGURA XIX. *Scalig.*
 FIGURA XX. *Scalig.*
 FIGURA XXI. *Scalig.*
 FIGURA XXII. *Scalig.*
 FIGURA XXIII. *Scalig.*
 FIGURA XXIV. *Scalig.*
 FIGURA XXV. *Scalig.*



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XVIII. num. 2.

Bacchetta di 4. membri per scandagliare
le Botti.

FIGURA XXII.

Livella a piede.

FIGURA XXIII.

Perambulatore.

FIGURA XXIV.

Incrociata.

FIGURA XXV.

Teodilite.

FIGURA XXV. n.º. 2.

Teodilite.

FIGURA XXVI.

Scandaglio.

FIGURA XXVII.

Scandaglio.

FIGURA XXVIII.

Protrattore.

FIGURA XXIX.

Protrattore.

Fig. 18. n.º 2.

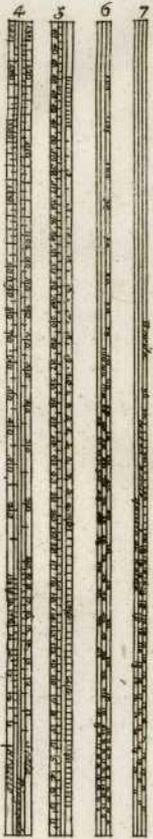


Fig. 22.

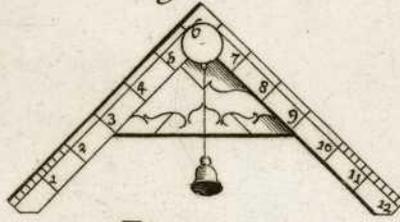


Fig. 23.

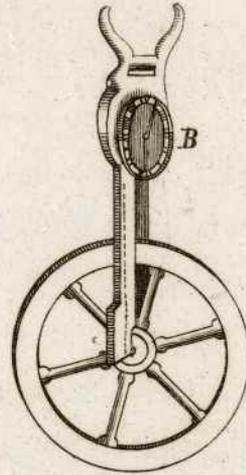


Fig. 24.

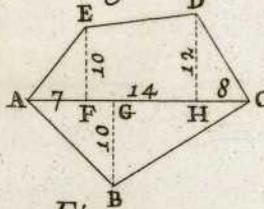


Fig. 25.

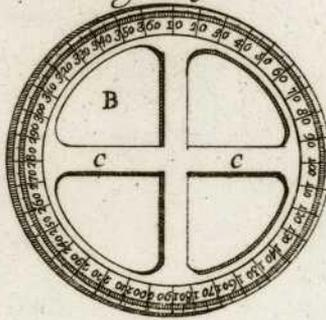


Fig. 28

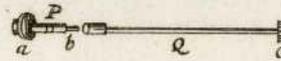
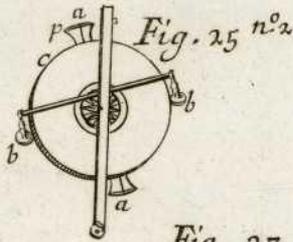
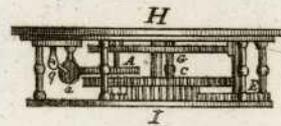


Fig. 29.

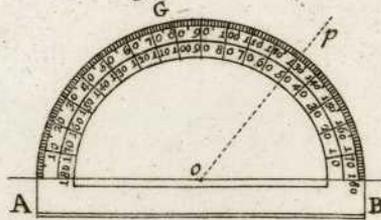
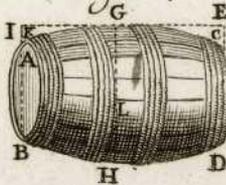
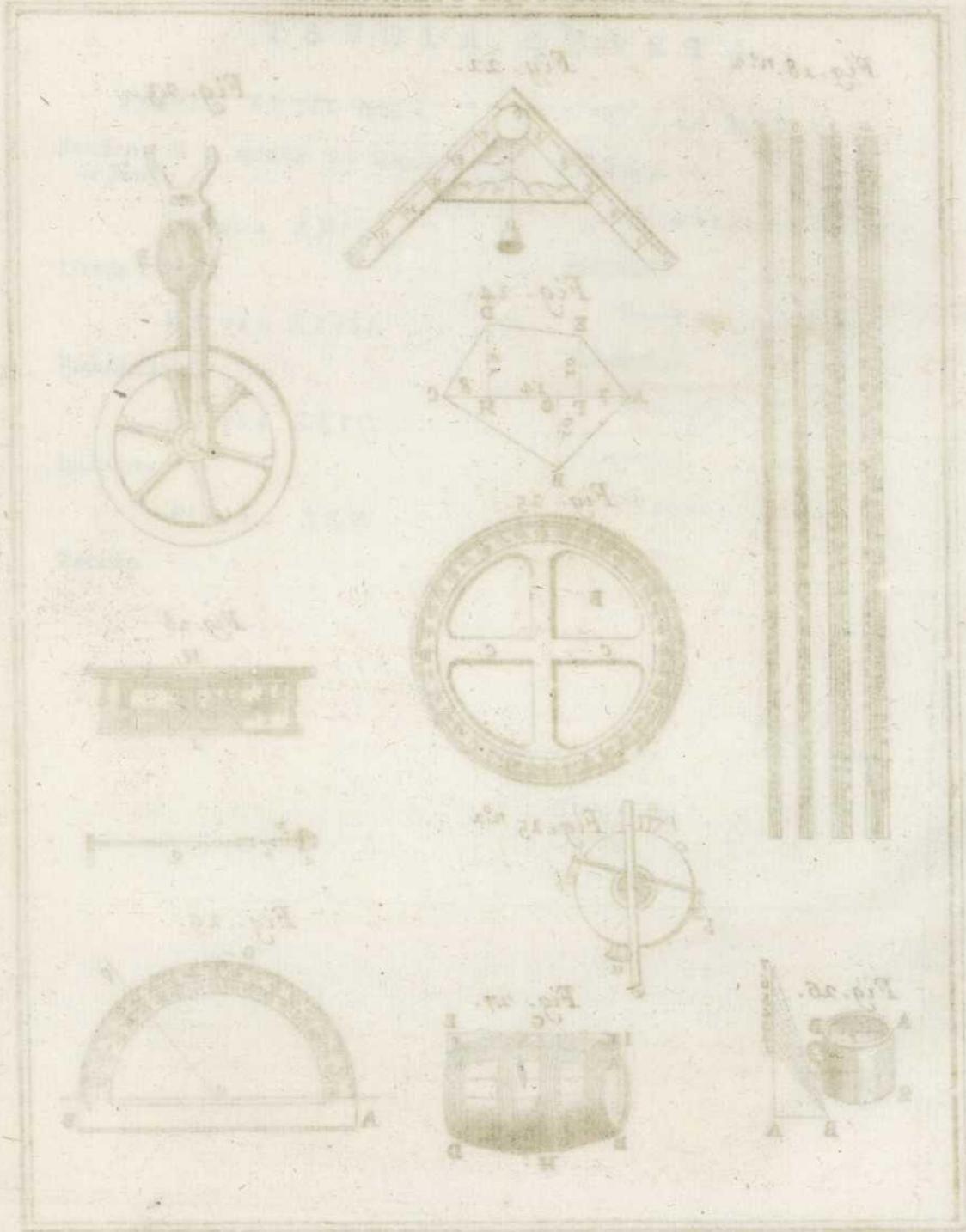


Fig. 26.



Fig. 27.





AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA QUINTA.

FIGURA XXX.

Quadrante.

FIGURA XXXI.

Traguardo.

FIGURA XXXI. n.º 2.

Tavola piana.

FIGURA XXXII.

Scala per misurare di traguardo.

FIGURA XXXII. num. 2.

Tavola piana.

FIGURA XXXIII.

Tavola piana.

FIGURA XXXIV.

Tavola piana.

FIGURA XXXV.

Tavola piana.

FIGURA XXXVI.

Tavola piana.

FIGURA XXXVII.

Scala piana.

Fig. 30.

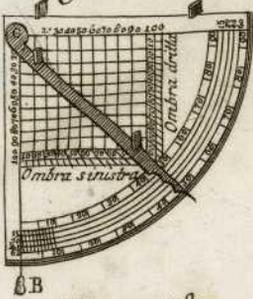


Fig. 31.

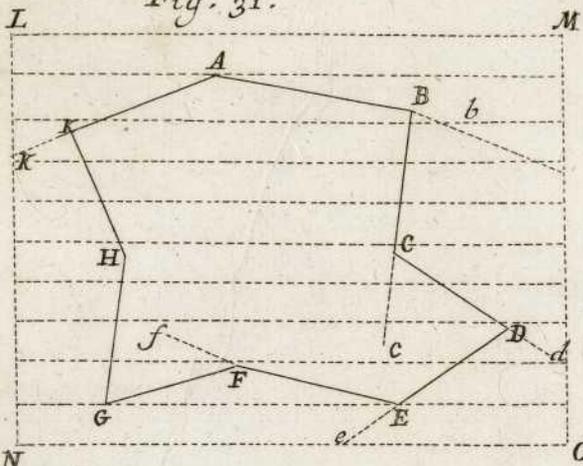


Fig. 31 n.º 2

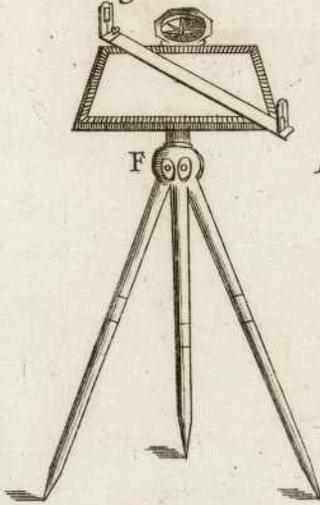


Fig. 32 n.º 2

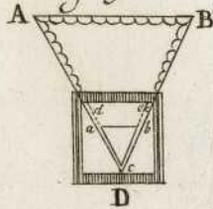


Fig. 34.

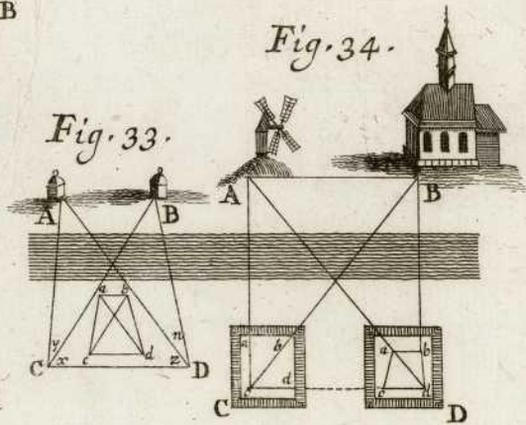


Fig. 33.

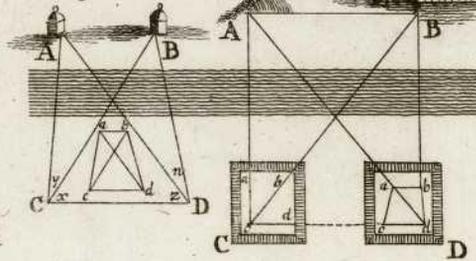


Fig. 35.

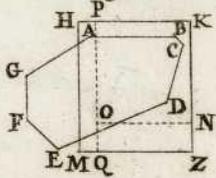


Fig. 36.

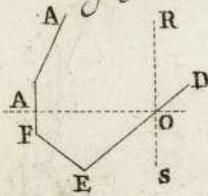


Fig. 37.

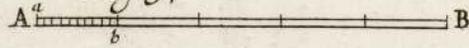
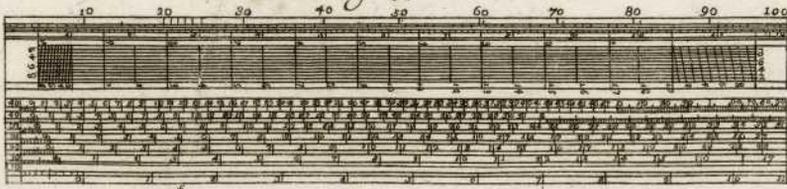
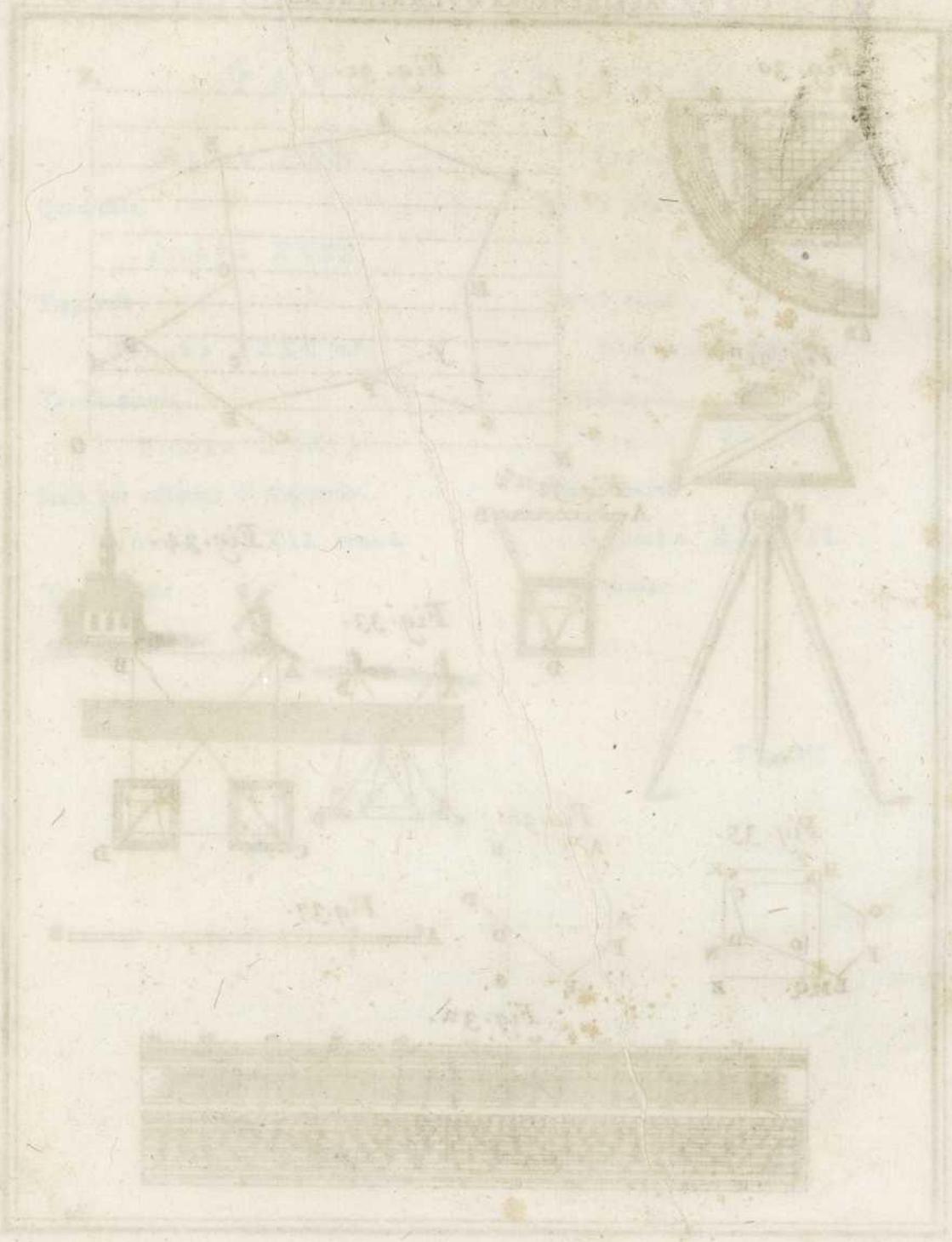
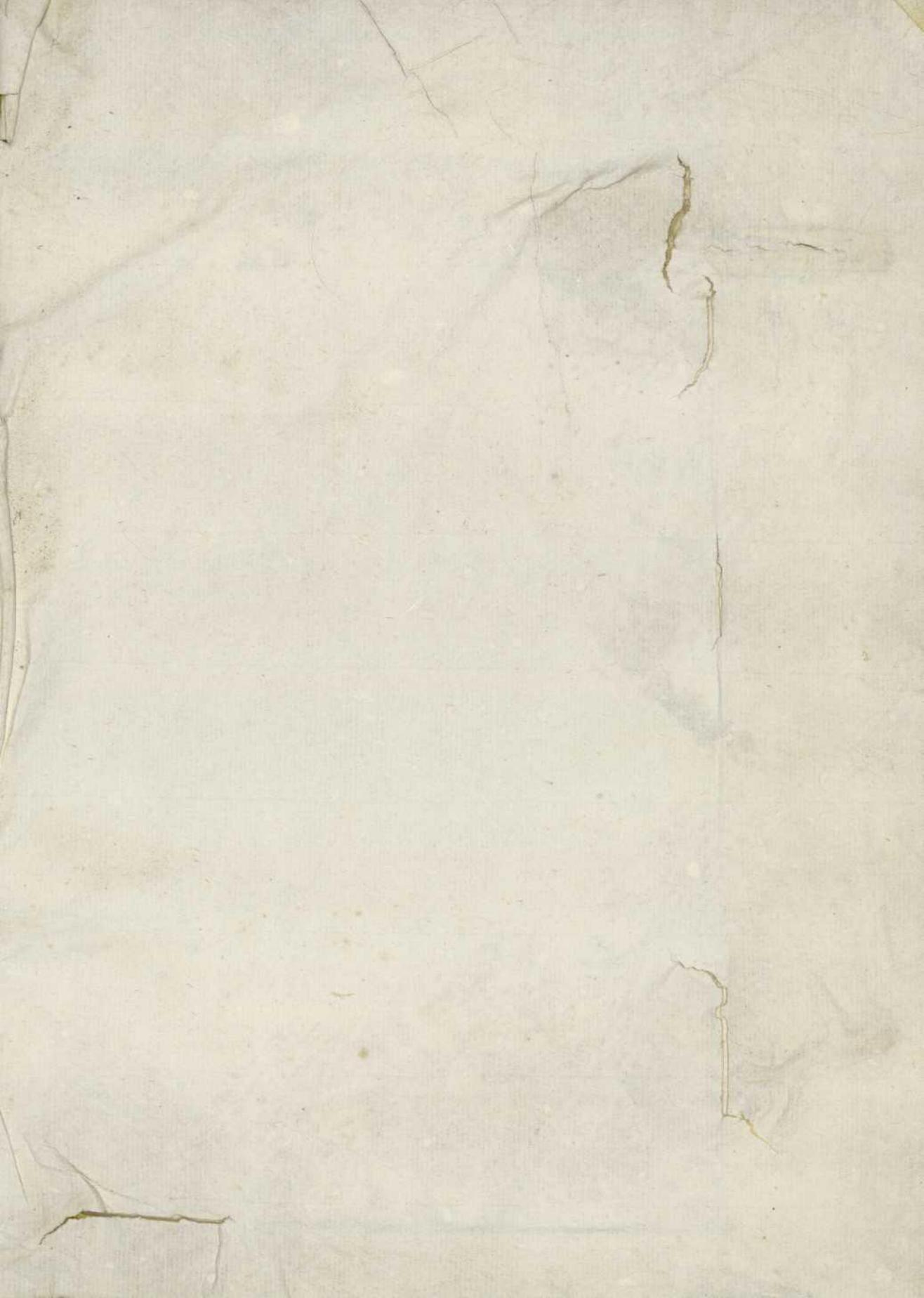


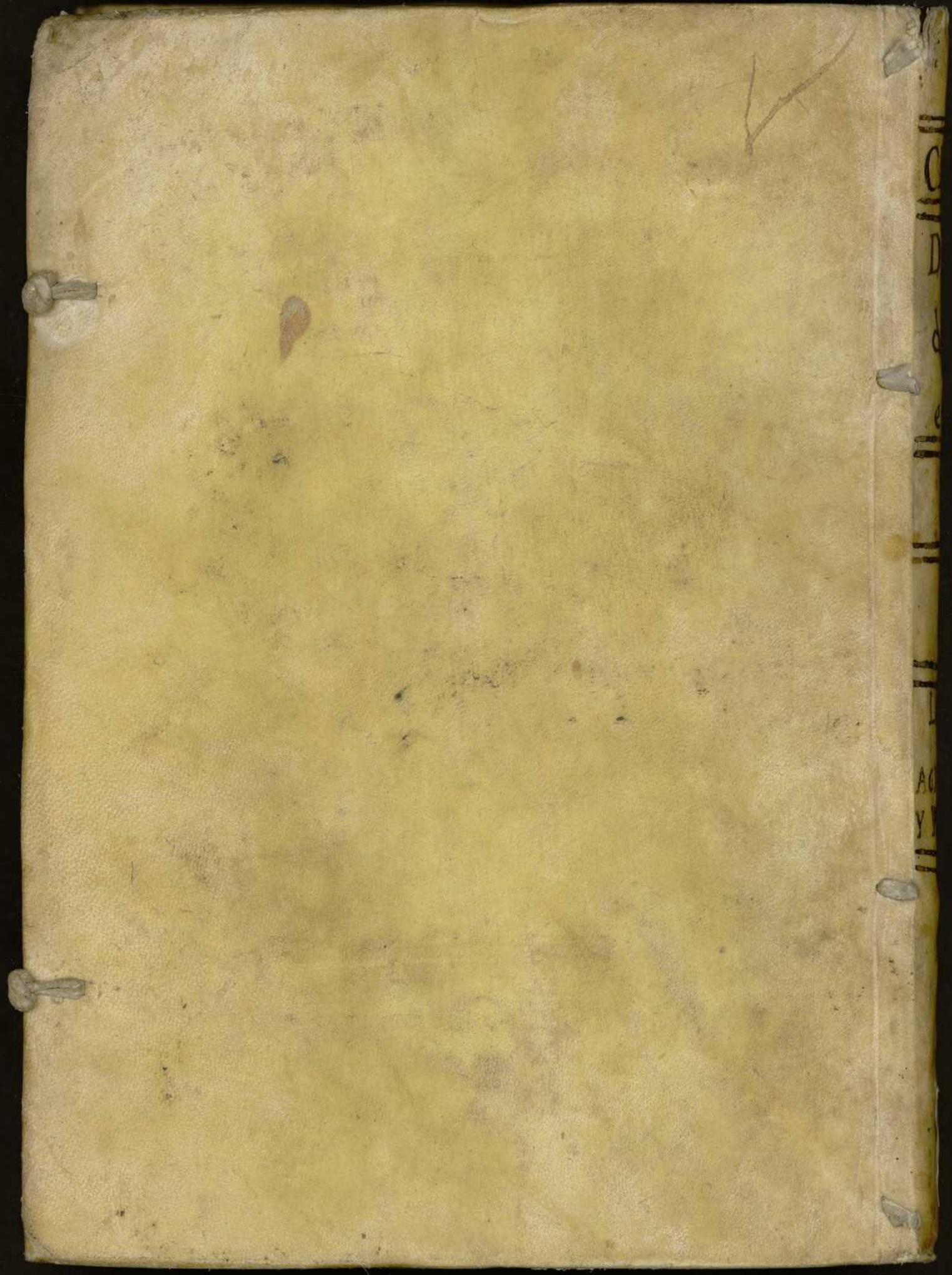
Fig. 32.













CHAMBERS

DIZZIONAR

delle Arte

e Scienze

.6.

O—P

LAMINAS E
OPTICA
AGRIMENSURA
Y PLANIMETRA

Sig. t.^o Top.
Est. 1
Tab. 5
Num. 6

A
2887
1094